This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

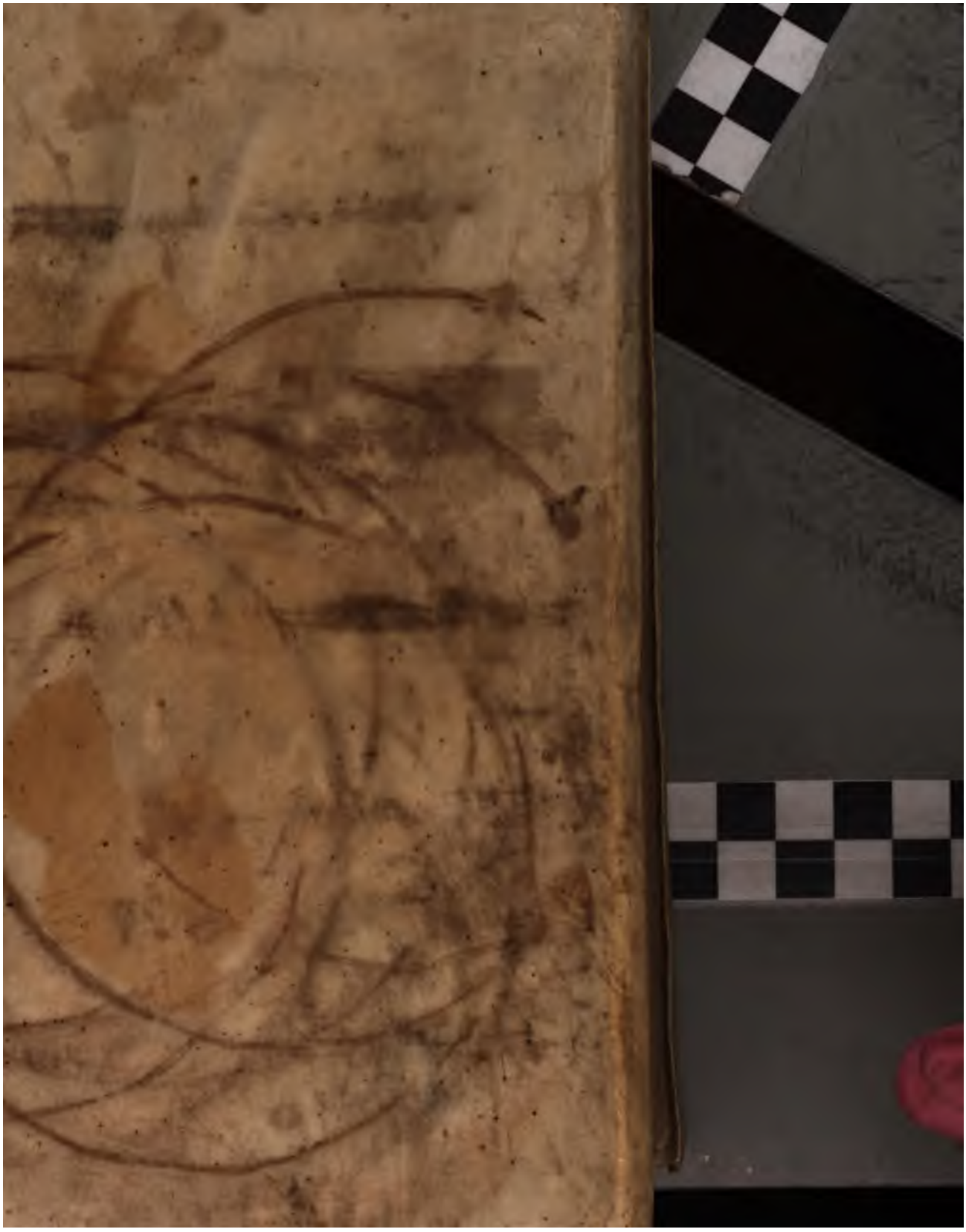
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



HOROLOGIUM PRINCIPUM,

Quod ad normam vitæ

M. AURELII SEVERI, IMPERATORIS
Nobiliſſimi & Philoſophi Prudentiſſimi,
Olim concinnavit
Reverendiſſ. & Illuſtriſſ. Dominus

DN. ANTONIUS GUEVARA,
Epiſcopus Accitanus, D. CAROLI V. IMP. Auguſt.
Conſiliarius & Hiſtoricus;
Poſtmodum verò ob rerum ſingularium quam
continet multitudinem,
PER
JOHANNEM WANCKELIUM,
Ex Lingua Caſtellana in Linguam Latinam adhibitis Gallicis
& Italicis verſionibus translatum.
Cujus opera & induſtria
Maxima lectiſſimarum Sententiarum, in margine annotatarum, cum
Indicibus neceſſariis, acceſſit copia:
Nunc tandem,
Ob omnimodum Exemplarium defectum, ne tot Virorum Doctorum diutiùs
hæreret deſiderium, boni publici ſtudio in lucem editum.
Opus in tres diviſum libros: In quorum
Primo præcipitur, ut Princeps ſit bonus Chriſtianus:
In Secundo agitur, qualem ſe gerere Princeps erga uxorem ac liberos conveniat:
In Tertio, quo pacto Seipſum & Rempublicam moderari debeat.

EDITIO SEXTA.
Cum Privilegio Cæſareo.

FRANCOFVRTI AD MOENVM,
Impenſis JOH. BAPTISTÆ SCHÖNWETTERI
Typis MATTHÆI KEMPFFERI.
ANNO M DC LXIV.

ELENCHUS CAPITUM LIBRI I.

1. DE genere & ortu M. AURELII Imp. præmittit autor tria capita, quibus curriculum vitæ ipsius complectitur. fol. 1.
2. Epistola M. AURELII ad Pollionem, qua vitæ suæ curriculum narrat, facta inter cætera mentione, quid Censori Romano cum hospite Campano acciderit. 6
3. M. AURELIUS epistolam concludens exponit, quas artes, quibus magistris didicerit quinq; res annectens, quæ peculiariter Romanis curæ erant. 12
4. De religionis Christianæ præcellentia, veterumq; superstitione. 15
5. De Bruxilli vita. 18
6. Ejusdem morituri ad Senatum Romanum sermo. 19
7. Ethnicos credidisse unum Deum non satis esse potentem, ut ab eo contra hostes defenderentur; & Romanos à Gotthis oppugnatos deos mutuò petiisse. 21
8. Epistola à Senatu ad subditos sociosq; missa. 22
9. De vero DEO, deorumq; commentitiorum vanitate, quantis item in veteri testamento miraculis suam DEUS potentium declararit. 24
10. Unicum esse verum DEUM, & beatum regnum, cui præest Princeps verè Christianus; deq; Ethnicorum opinione, Princeps bonos post obitum inter deos, malos inter dæmones referentium. 28
11. De multis ethnicorum diis, & specialiter de XX. selectis. 33
12. De diis magis naturalibus, & quanti sit beneficii non plus quàm unum verum Deum Principes agnoscere. 37
13. Tiberium Imperii gubernatorem creatum, quòd verè Christianus erat. 41
14. Oratio Sophiæ Augustæ, qua Tiberium tanquam in erogandis thesauris nimis profusum increpat. 43
15. Tiberii responsio, qua demonstrat, Princeps non necesse esse thesauros cumulare: De thesauro item à Tiberio reperto 47
16. Narsetem celeberrimas retulisse victorias, quod esset Christianus; de eodem malè ab Augusta tractato. 51
17. Epistola M. AURELII ad Siciliæ Regem, de ærumnis in juventute suis. 57
18. Continuans epistolam Imperator suadet Principibus, ut deorum metuentes sint; & decretum contra Principem templi eversorem recitat. 65
19. Quàm venerabiles fuerint inter ethnicos religiosi deorum cultores. 65
20. Propter quinque causas Principes oportere pietate & virtutibus subditos antecellere. 69
21. Biantis constantia in omnium fortunarum jactura, & oratio ad eos, qui ipsum consolabantur, & leges Principibus relictæ. 73

22. Deum

ELENCHUS CAPITUM LIBRI II

1. DE dignitate conjugii, cujus ſocietas quemadmodum inter ſubditos voluntaria, ita inter Principes neceſſaria videtur. 217
2. Perſequens inſtitutum autor, matrimoniorum interventu ſæpè amicitiam conciliari inter inimicos aſſerit. 221
3. Auguſti Cæſaris de matrimonio ad Quirites oratio. 225
4. De legibus ritibusque veterum nuptialibus. 231
5. Fœminæ Principes & illuſtres, ſi felicia deſiderant conjugia, maritos ament 235
6. De Camma Galata mortem marito ab eo, qui ipſa potiri cupiebat, illatam ulciſcente 239
7. Fœminas Principes & illuſtres oportere maritis obedire, viroque turpe ac probroſum eſſe uxoris imperium. 243
8. Cavendum fœminis maximè illuſtribus, ne frequêter in publicum exeuntes, aut ob nimiam ſalutatorum frequentiam vituperentur. 247
9. Quædamna vel commoda fœminæ vel diſcurſantes, vel domi ſe continentes capiant. 251
10. Imperatorem precibus adductum indulſiſſe, ut Lucilla filia ſpectaculis intereſſet. 253
11. Gravis objurgatio & commonefactio M. AURELII ad Fauſtinam uxorem & Lucillam filiam. 257
12. Perſequitur ſermonem cœptum Imperator, ſuadens Fauſtinæ, ut filiæ peccandi occaſiones adimat. 261
13. M. AURELII de filiarum conjugiis ſolicitudo. 265
14. Fœminis gravidis cavendum, ne quod fœtui ereent periculum. 267
15. Recitat alios eventus infelices, qui gravidis acciderunt. 275
16. Fœminas gravidas amanter à maritis & officioſè tractandas eſſe. 277
17. De Piſto philoſopho, ejusque præceptis quibus gravidas inſtruxit. 281
18. De triplici conſilio, quo Neronis domeſticum Seneca inſtruxit, itemque de ordine quo diei horas M. AURELIUS diſpoſuit. 285
19. Fauſtinæ Auguſtæ clavem muſeoli à M. Aurelio marito petentis oratio. 291
20. M. Aurelii ad Fauſtinam clavem muſeoli petentem reſponſio. 295
21. M. Aurelius inſtitutum cum Fauſtina ſermonem proſequitur, XVIII. regulas tradens maritis ut pacificè cum uxoribus vivant. 301
22. M. Aurelius de clave petita preſſius reſpondet. 309
23 Fœminæ Principes & illuſtres filios ſuo lacte nutrire non dedignentur. 315
24. Suadet etiam hoc autor fœminis, ut ipſæ liberos lactent & nutriant, 319
25. Fœminis illuſtribus videndum, cujuſmodi nutrices filiis alendis eligant; itemque conditiones, quæ in nutrice bona requiruntur. 327

):( ):(26. Aliæ

ELENCHUS CAPITUM LIBRI III.

1. OPeram dandam Principibus & Monarchis, ut in administranda cunctis justitia æquabiles sint. 445
2. Prosequens institutum autor, modum Principibus præscribit eligendi judices 451
3. Sermo pagani ad Senatores Romanos diversus in tria capita. 457
4. Villanus sermonem cœptum prosequens Romanos arguit, quod nulla lacessiti injuria patriam suam oppugnatum ierint. 461
5. Villanus in magistratus justitiam non exercentes acriter invehitur. 465
6. Principes & magistanes oportere in eligendis magistratibus, qui justitiam administrent, exquisitam adhibere diligentiam, cum ex ea re salus pendeat reipublicæ. 469
7. De prodigio stupendo, quod imperante M. Aurelio in Sicilia visum fuit; & verbis sanguine supra portam ab eo scriptis. 477
8. Quid Antigono civi Romano Imperatoris hujus optimi tempore acciderit. 479
9. M. AURELII Imperatoris epistola ad Antigonum amicum, qua respondens literis ipsius è Sicilia missis, judices Romanos nimium asperos esse ostendit. Dividitur ab autore in quinque capita. 481
10. Continuans epistolam contra judices crudeles M. AURELIUS duo commemorat exempla, alterum judicis Romani crudelissimi, alterum Regis Cyprii clementis. 483.
11. Prosequitur institutum contra judices crudeles sermonem M. Aurelius Imp. verba commemorans Neronis Cæsaris laudatissima, & præcepta exponit ab Augusto Cæsare præsidi in Daciam mittendo data. 487
12. M. AURELIUS cœptum contra judices crudeles sermonem prosequens, orationem commemorat insignem legati cujusdam ad senatum Romanum de judicibus, qui patriæ ipsius præerant, conquerentis. 491
13. Concludit epistolam contra judices crudeles M. Aurelius, & inter alia verba, quæ avus Bacchi in senatu dixit, commemorat. 495
14. Suadet autor principibus & dynastis, ut paci studeant, & belli occasiones fugiant. 499
15. Recitat autor commoda pacis, & quo pacto multi Principes ex causis levissimis gravissima bella moverint, ostendit. 503
16. Initium epistolæ M. Aurelii ad Cornelium amicum qua de laboribus belli & vanitate triumphi agit. 507
17. M. Aurelius ordinem exponit, in dilectu militum servatum & sacerdotes militare improbat, militumque & ducum peccata commemorat. 511
18. Querela de vitiis ex Asia in Italiam invectis, deque incommodis bellorum. 516
19. Principes ingravescente ætate à vitiis discedant. 523
20. Temperantiam amplectendam Principibus jam senescentibus 527
21. Epistola M. Aurelii ad Claudium & Claudianam senes juveniliter lascivientes, in quatuor capita distributa. 533

coërcet, nec pacem cum vicinis colit: curatores, à quibus ut fatuus regatur, accipito, vel ex populo tanquam erro exterminator. NULLI enim magis rempublicam turbant, quàm qui vitam agunt incompositam. Hujus sententiæ Plato rationem profectò habuit gravissimam. Nam QUI & ipse per se profligatus ac perditus, & rei domesticæ incuriosus est; qui familiam malè moratam habet, & pacem in civitate haudquaquam colit: is ut è civium numero expellatur, & insani instar vinciatur, justissimum est. Etenim MULTI in amentium ergastulo catenati visuntur, qui si in libertatem restituerentur, tantum mali non facerent, quantum ex iis nonnulli, qui in publico soluti incedunt. NEMO est è viris (generosis &) illustribus, vel è matronis summatibus, qui non æquiore animo ictum saxi in capite, quàm plagam in fama sustineat. Nam CAPITIS vulnus mensis spatio solidatur; famæ verò macula ne tota quidem vita potest elui.

Laërtius in vitis Philosophorum (libr. VI.) inquit Diogenem interrogatum à quodam, quidnam propositum sibi habuissent legumlatores, ita respondisse: Sic tibi persuadeas amice, antiquorum consilium & Philosophorum scopum non fuisse alium, quàm cives uti suos docerent, quo pacto se in sermone, conversatione, victu, somno, cõtractu, vestitu, labore & quiete gerere singuli deberent. IN HOC enim summum politiæ humanæ bonum consistit, & suam quisque & domum præclarè moderetur, & vitam rectè instituat. Rem ipsam profectò Philosophus acutetigit. NON enim aliam ob causam lex fertur, quàm propter eum, qui sine ratione & lege vivit.

Homines qui vitam quietè & tranquillè cupiunt agere, necesse est, ut certum vitæ genus modumque amplectantur: Quod quidem vitæ genus non ex arbitrio voluntatis eligi; sed ejusmodi esse debet, in quo DEUS singulos ad majorem animæ salutem collocârit. HOMINES enim vani ad quod à sensibus impelluntur, non quod rationi consentaneum est & convenit, affectant.

Ex quo arbores conditæ sunt, semper origini suæ conformes folia & fructus producunt; quod res ipsa testatur, dum palma dactylos, ficus ficos, nux nuces, pyrus pyra, castanea castaneas, quercus glandes gignit; denique OMNES res

ὁ ἀνεπιτήδειος & πολίτης ἐν χαλεπῷ πράγματι. Chrysostomus.

Cui nec ex natura, nec ex industria recte vivendi studium conciliari potest, vita pellendus, aut sapientibus tradendus est. Apul. de Philosoph.

ὡς ἔστι κακῶς πεπραγμένον ἄνδρα πᾶς ἰδιώτης, εἶναι πρὸς τὸ ἄμεινον. Lucian. Epigram. lib. 1.

Nisi privata rectè administrentur, publica firmitatem non habent. Plat. 7. de ll.

Quæ privatim malus, publicè bonus nunquam erit. Æschin. contra Ctesi.

Al huom, chi gli manca d'un momento, non può in cento anni satisfar, ne in cento. Ariost 38. 6.

Patrocinium famæ tuæ deserere dissoluti, & in semetipsum crudelis est. Politian. mulcet extrem.

Ego si bonam famam multi servasse, satis dives. Plaut. Mostell. sc. 3.

Maledicus à malefico non distat, nisi occasione Fab. 1. c. 9.

Misera innocentia est, ad legem bonum esse. Sen.

Usu probatum est, leges egregias, exempla honesta, apud bonos ex delictis aliorum gigni. Tacit. annal. 1.

Facere docet Philosophia, non dicere, & hoc exigi, ut ad legem suam quisque vivat, ne orationi vita dissentiat. Sen. ep. 20.

Cum à licitis abstinetur, facilius illicitis resistitur. Leo serm. 6. de ieiun. 7. mens.

Surrepent hæ vitiis, opus cœpit esse legib. Sen. ep. 90.

Ὀλίγων εἰ ἀγαθῶν νόμων δεῖται. Theoph. Stob. 450.

De vitæ genere deliberatio est omnium difficillima. Cic. off. 1.

Recta præsit, appetitus obtemperet. Cic. off. 1.

Ἐπιθυμίαι μὲν ἀλόγιστοι κολάζουσιν, πρόνοιαι δὲ πλοῦτον. Thucyd. lib. 6.

Si vis tibi omnia subjicere, te subjice rationi: multos reges, si ratio te rexerit. Sen. 37.

Non ex commodo vel incommodo nostro, sed per se ipsam considerata natura, dat artifici suo gloriam. Aug. 12. civ. 4.

Homo DEO non servit, per quem ipsi cuncta serviunt. Cypr. tract. 1.

corpore glorioſi (beatiq;) erimus; ubi ſine formidine mortis vivemus, & abſque omni vitæ periculo lætabimur.

Ut ergò ad propoſitum, ſacratiſſime Cæſar, accedam, etiamſi OMNES parum valemus, habemus, aſſequimur, intelligimus, poſſumus, vivimus; quantumvis id exiguum ſit; aliquid tamen eſſe affirmo Principum ſtatum. HOMINES quippe mundiales ad arcem faſtigatiſſimæ felicitatis evectum putant, qui multis imperandi poteſtatem habet, & ad ſerviendum nemini obligatus eſt. UTINAM intelligerent ſubditi, quanto Principibus ipſum imperare conſtet! UTINAM cognoſcerent Principes; quàm dulce ſit in pace vivere! Jurare auſim fore, ut & maxima tum minores erga majores commiſeratione, tum majores erga minores invidia afficerentur. VOLUPTATES enim, quibus Principes fruuntur, reſpectu moleſtiarum, quas ſuſtinent, pauciſſimæ ſunt. Cùm autem Principum ſtatus omnibus aliis excellentior ſit, plus omnibus poſſit ac valeat, plúra præſtet ac poſſideat, ab eo denique regimen univerſum pendeat: ut & DOMUS & perſona & vita Principis reliquis omnibus moderatior & ſanctior ſit, neceſſe eſt. Nam UT ulna eadem omnes merces metitur mercator; ita ad Principis vitam univerſa exigitur civitas.

Cùm autem laborem in educando mater filio magnum ſuſtineat; cum multas devoret magiſter in erudiendo diſcipulo moleſtias, & plurimos ſuſcipiat gubernator in moderando populo labores. Majorem tamen ego laborem ſu-
8 ſcipio, majuſque diſcrimen ſubeo, dum illius, cujus è vita civitatis univerſæ (vita ac) bonum pendet, ſtatum vitamque informarè aggredior. NOSTRUM enim eſt Principes & Magnates colere, non offendere; exhortari, non moleſtare; rogare, non contumeliis afficere; corrigere, non traducere. Denique admodum imperitum habendum medicum ajo, qui unguentis iiſdem, quibus calces duras ſanavit, oculos, quibus nihil delicatius (& tenerius,) inungere & curare vult. Quid his colligitur? Scilicet ut oſtendam, propoſitum mihi nequaquam eſſe, oſtendere hoc libro Principibus & dynaſtis, quales ſint; ſed monere, quales eſſe debeant; non commemorare, quæ faciant; ſed docere, quid facere debeant. Nam VIR Nobilis, quem ad vitam corrigendam conſcientiæ

Non è alcun ſe non in Dio, vero contento Arioſt. 24. 89.

Βασιλεία τ θείων ἀγαθῶν κ τ ἀνθρωπίνων μεγίστη, κ σεμνοτάτη. Iſo. Eu.

Qui regnat, ſi ſapit, beatus eſt. Apul. de ſyllogiſ. categ.

Τῇ μοναρχίῃ ἔξεστι ἀ ἰσοδυνάμως πολίτην τ βελέσθαι. Herodot. lib. 3.

Beatiſſimum in principatu non cogi. Plin. paneg.

Fructus honos oneris, fructus honoris onus. Tob.

Onus eſt honos, qui ſuſtinet. Remp. Prov. Scalig. in Varro. pag. 181.

Κύφαι γὰρ ἀφωρισμέναι κέλευθοι. Opp. ἁλ. 1. 130.

Humillima quæque tutiſſima. Iuſt. li. 21.

Qui veram gloriam expetunt, alia etiam quærere debent, non ſibi. Cic. pro Sext.

Non debet hominum ducatum ſuſcipere, qui neſcit homnibus bene vivendo præire. Greg.

Componitur orbis Regis ad exemplum. Claudian. 4 cos. Honor. 299.

Præcipere qualis eſſe debeat Princeps, pulcrum quidem: ſed oneroſum, ac propè ſuperbum eſt. Plin. 3. ep. 18.

ἀν δ' ἀρχοῦσας τ πόλεων ἀνίλης, ἢ μείζων ἀλόγων ἀλοσιτέρων βιωσόμεθα βίον. Chry. de princ.

Etiam minima vitia illuſtrium virorum calumniis impetuntur. Plut. ad Princip. indoct. extrem.

Non in omnes omnia conveniunt. Cic. pro Roſc. Am.

ὁ πᾶς τρόπος τῆ αὐτῆ ἐμπλάσσῳ θεραπεύεται. Ignat. Stob. 51.

Plato qualis eſſe deberet: Cicero qualis eſſet Reſp. diſſeruit. Macrob. 1. Somn. 1.

Σοφοκλῆς μὲν ἔφη αὐτὸς μὲν οἵους δεῖ ποιεῖν, Εὐριπίδης δ', οἷοί εἰσι. Ariſt. poet. cap. 25. Stob. 609.

Quem laus allicere ad rectè faciendum non poteſt, ne metus quidem à fœdiſſimis factis poteſt avocare. Cic. Philip. 2. extrem.

Vera magnitudo animi omnia ad conſcientiam refert, rectèque facti mercedem ex ipſo facto petit. Plin. 2. ep. 22.

PROOEMIUM GENERALE

Antiochus dissertatione illa magnoperè delectatus: vehementer sibi placebat, quòd tam præclarè is, audiente hospite, disseruisset; ut cognoscerent nimirum exteri, regnum se habere, quod viris sapientibus abundaret. NULLA enim re magis, quàm hac, gloriari animosos & generosos Principes decet, quòd viros strenuos, finium propugnatores, & viros insigniter prudentes reipublicæ gubernatores habeant.

(Postquam autem dicendi finem fecerat Philosophus) quæsivit ex Annibale Antiochus, quidnam de iis, quæ Philosophus dixerat, judicaret? Huic interrogationi Annibal tam animosè ac confidenter respondit, ac si is ipse dies esset, quo victor fuit Pugnâ Cannensi. PRINCIPES enim generosi & magnanimi, etiamsi dignitate & regnis planè excidunt; non tamen animos suos fatentur fuisse superatos. Porrò verba ab Annibale prolata hujus fuêre sententiæ: Scire te velim, Rex Antioche, multos sæpè me vidisse senes deliros, sed qui magis, quàm Phormio, quem tu Philosophum eximium vocas, deliraret, vidisse neminem. EXTREMÆ enim est stultitiæ, aliquem vanæ scientiolæ sibi conscium, non eum, qui scientia vana; sed eum, qui certa experientia præditus est, condocefacere conari.

Die mihi, Antioche, ecquis tam vecors est, ut ferre; ecquis tam infans, ut tacere possit, viso homuncione, qualis Philosophus iste est? qui cùm omnẽ vitam in exiguo Græciæ angulo, Philosophiæ studiis deditus, consumserit, tantum sibi audet sumere, ut de rebus bellicis, audiente Annibale, disserat & disputet: perinde ac si ipse vel dux Pœnorum, vel Imperator Romanorum fuisset. Profectò aut parum ille sapit, aut flocci nos pendere sese ostendit; quoniam ex verborum ipsius vanitate colligitur, eum ampliorem sibi rerum militarium scientiam, ex sola librorum lectione, quàm Annibalem ex celeberrimorum præliorum arrogare experientia.

Verum enimverò LONGISSIMO, Antioche, inter se dissident intervallo, locum tenere Philosophi, & munere fungi ducis; scitè docendi in schola, & aciem aptè instruendi rationem nosse: Scientiâ, qua instructi sunt sapientes, & experientiâ, quam viri militares habent, præditum esse; posse temperare calamum, & posse vibrare hastam; libris stipatum esse, & oculos contra instructam hostium

Ab Antiocho probatur?

Talium conventus est dignitas imperantium. Cass. 1. ep. 4.

Etiam summi gubernatores in magnis tempestatibus à vectoribus admoneri solent. Cic. Philipp. 7. extrem.

Ab Annibale deridetur.

Ἐρίτιμον χρὴ πρῶτα γενέσθαι, πεῖτα πολιήτην ἐπιχειρεῖν. Aristoph. equit.

Ἔρρωσθε πάντες· ἐγὼ δ' ἐκεῖσε πορεύσομαι. Aristop. Vesp. Cic. 1. Tusc. 1.

Sententiam judex non eloquentiæ tumore: sed rerum ipsarum soliditate librare debet. Minus.

Efficacius, citius, attentius natura hominum culpat aliqua, quàm laudat. Sidon. 5. 13.

Suæ artis unusquisque & autor & disputator optimus. Val. Max. 8. 13.

Non facilè de artibus rectè judicat, quæ artes ignorat. Cyprian. de operibus Christ. prol.

In singulis disciplinis quædam suis opificibus innotescunt, quæ non modo vulgo, sed aliis Philos. occultantur. Sar. 7. 7.

ἐκ εἰναί μοι δοκεῖ δῆλον, γενέσθαι τραπεζῶν, πραγμάτων ἄπειρον ὄντα. Aristot. Rhet. Alex. 12.

Arrogantiæ & vanitatis arguitur.

Auctoritas viro militari pro facundia est. Tacit. annal. 15.

Sedere in scholis auditioni operatos gratius est, quàm ire in militiam. Plin. 26. cap. 2.

Plures bonos prælliatores bella, quàm pax, ferunt. Fab. dia.

Magna ars est contra artifices loqui. Cass. 2. 6.

Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam. Cic nat. deor. 1.

Δεῖ τὸ χρήφειν τὸ πρόσωπον μὴ ἀσχολῶν τὸ προσώπου, ἀλλ' οἰκείως· οὕτω τε καὶ τοῖς πράγμασι τοὺς λόγους ἥξειν. Callist. apud Athen. Mechan.

Ut qui prius docere, quàm discere voluerit. Cicer. pro dom. sua ext.

Omnia res propriis & domesticis excreiis augetur. Ambr. 1. off. 10.

Θυμὸν χρὴ πρᾶξις ἐκ ἀρχῆσι συσχίνεσθαι. Synes. 57.

Absentem votis interficit hostem. Arbit. pag. 89.

& se ipsum moderari, & regnum suum gubernare debeat: Si quidem ut verum fatear, TANTO quis melior religiosus habendus, quantò minùs turbarum mundi gnarus est.

Principum status magnum comitatum exigit; religiosos verò vita solitaria decet. DEI quippe ministrum vagis mundi cogitationibus vacuum, & sanctis intentionibus plenum esse oportet. Principum status prorsus ipsos inquie-
14 tos (huc illud) agit; religiosorum verò status poscit, ut inclusi (pacificè & tranquillè) agant: alioquin enim RELIGIOSUS apostata habetur spiritualis, cujus in cellula corpus, in foro animus est. Principes necesse est colloqui & conversari cum omnibus; at RELIGIOSIS damnosa est nimia in conversatione libertas, & in colloquiis licentia. RELIGIOSORUM quippe bonorum manus* laboribus, corpus jejuniis, linguam precibus, animum contemplatione occupari par est. PRINCIPUM status plerunque rebus bellicis spectatur; at religiosorum opus est optare & procurare pacem. Nam si Princeps in sanguine hostium effundendo occupatur; religiosum probum, fundendo lacrymas pro peccatoribus, occupari convenit.

Utinam, quemadmodum ego omnia, ad quæ officii ratione astringor cognosco; ita eadem divina aspirante gratia præstarem! Sed proh dolor! calamum quidem scribendo optimè temperatum; at inagendo valde me tepidum sentio. Hæc ideò dixi, & contra me ipsum attuli, quoniam Majestas V. per experientiam Principum officia novit: Ego verò eadem nec dicere nec scribere, nisi ex arte valeo. QUORUM munus est Principibus consulere, eorum vitam moderari, eosque docere; judicium habere oportet exactum, animum incorruptum, orationem emendatam, doctrinam sanam, vitamque ab omni suspicione (& macula) vacuam. Nam DE REBUS magnis disserere eos, qui carent experientia, perinde est, ac si quis prorsus cœcus alium, qui aliquantulum videt, velit ducere.

Xenophontis sententia fuit, NIHIL esse in vita difficilius, quàm virum in ea sapientem cognoscere: Cujus hanc rationem afferebat, quòd NON posset vir sapiens nisi ab alio sapiente detegi vel cognosci. Ex hoc Xenophontis axiomate inferre possumus, quòd sicut sapiens non potest nisi ab alio sapiente cognosci; ita eum, qui principis vitam scri-
15 pturus est, Principem fuisse oporteret (& conveniret.)

Οἱ κανόνες μὴ ἐναλλάττειν τὸ θεῖον ἱερεῖον, ἢ κοσμικοῖς προστιλίκεσθαι πράγμασιν. Nicetas Chron. Alex. Comn. lib. 2.

Quid tam sacerdotale, quàm vovere Domino conscientiam puram, & immaculatas pietatis hostias offerre? Leo serm. 3. anniversar.

Πολλάκις αἰτῶ ἱερωσύνης ἀπόπτυσιν, τὸ κλοῦσον ἐκ τοῦ ἀσυγκλύστου. Synes. epist. 57.

Ἐχθρὰς ἅπαντα δικάζει. Ibid.

Dux frugalitatis religio. Val. Max. 6. 9.

Οἱ μὲν βασιλεῖς λοιπάδας χρυσᾶς ἀφίασιν, ὁ δὲ ἱερεὺς λοιπάδας ἀργυρᾶς. Chrys. orat. de principatu.

* *S. Scriptura versanda. 1.*

Ἕτι γυμνάζει, ἕτι βάπτουσιν ἱερὰ κατέκτειον. Arist 7. polit. 9.

Τετάχθαι κεφαλὰς μὲν οὐ τὰς πρώτας, ἱερεῖς δὲ οὐ δεῖσθαι εἶναι, τὸ δὲ καλὸν ἀπαιτεῖ παρ' ἀμφοῖν ὁ θεός. Synes. epist. 57.

Clericum debet esse non vindicativus, sed patiens. Sym. ang. 35.

Νοῶ ἐγὼ πολλὰ οἰκειοπραγεῖν, ἀλλὰ μὴ παρεδόκουν μηδ' ἀγνοεῖν. Synes. epist. 103.

ἐπεί με θεὸς δῶκε δῶλόν σοι, δικαίῳ, εἰπὲ σὺ δὲ πλοίῳ, συμβαίνειν σοι. Herod. lib. 1.

Usus magister egregius. Plin. 1. ep. 20.

Disce à peritis, sequere optimos. Tacit. vit. Agric.

Quæ pote quisque, in ea conferat arte diem. Prop 2. 1.

Cuncta aut artificibus, aut artibus maximum decus usu venit. Sidon. 9. 12.

Diu penitusque perdiscat, quæ mox præcipere debeat. Plin.

Σοφωτέρους δεῖ τοὺς τεχνίτας ἢ ἰατρικοὺς ὑπολαμβάνειν. οἱ μὲν γὰρ ἰατροὶ τὸ ὅτι μὲν εἰδέναι, διὰ τί δ' οὐκ εἰδέναι. Arist. 1. Metaph. cap. 1.

Τὸν ἱερέα δεῖ πάντων ἀκηλίδωτον εἶναι προσήκει, ὡς ἕτερος τῶν μιασμάτων ἐκκλίνοντα. Synes. ep. 105.

Statuere, quis sit sapiens, vel maximè videtur esse sapientis. Cic. Acad. q. lib. 4.

exquisitissimas, facta †insignia, & historias antiquissimas reperient. Nam ut verum fatear, UT doctrina prisca orationis filum novum esset, operam dedi.

Necverò, quoniam Majestas V. omnibus & Regibus & regnis præstat; Ego verò omnium illius ministrorum minimus sum; vel oculos hujus libri lectioni advertere dedignetur; vel quæ recta videbuntur, exequi prætermittat. Si enim scriptum ipsum per se bonum & exactum sit, non est aspernandum, licet calamo fuerit deteriore exaratum. Dixi, dico, & dicam, PRINCIPES & megistanes, quò potentiores, opulentiores & animosiores sunt, eò magis necesse habere, ut optimos secum tum consiliarios, quibuscum colloquantur, tum libros, quos legant, habeant: idque non solùm rebus secundis, sed (multò magis) etiam adversis faciendum; ut matura in negotiis adhibeantur & consilia & remedia. Hoc enim nisi faciant, pœnitendi quidem tempus; at non medendi (eventis) locus erit.

Plinius, M. Varro, Strabo & Macrobius, historici non minùs graves, quàm veraces, controversiam inter se habent maximam, dum demonstrare nituntur, quænam res fuerint in republica antiquissimæ, & quo tempore gentium consensu fuerint receptæ. Seneca in epistola quadam ad Lucilium non potest satis deprædicare Rhodiorum rempublicam, in qua omnes difficillimè ad rei cujuspiam observationem adduci sese patiebantur; eandem verò semel receptam inviolatè observabant & custodiebant. At Plato divinus libr. VI. de ll. jussit, ut si quis civis novum aliquod inventum excogitasset, quod neque visum priùs neque auditum esset, illius per decennium domi suæ caperet experimentum, antequam in civitatem introduceretur; ut si bonum fuisset, ipse fructum caperet; sin damnosum, ipsi noxæ, non aliis fraudi esset.

Plutarchus in *apophthegmatis refert, Lycurgum constitutâ pœnâ gravissimâ prohibuisse, ne quis civis peregrè profectus vagari, neve in ædes suas advenas recipere auderet: ad quam legem ferendam hac ratione fuit adductus, NE vel peregrini externas in civium domos res importarent, vel ipsi exteras regiones perlustrantes novos mo-
28 res addiscerent. TANTA nunc est hominum præsumtio, tanta judicii in vulgo infirmitas, ut quicquid libuit, quisque & loquatur, & inveniat, & scribat. Neque id sa-

† *exempla:*
† *facinora egregia.*

Satietas varietate vincenda est. Sym.

Dulce mistura bonorum, & semper varium plus micat sertis opus. Corn. Gall.

Ita natura comparatum est, ut ea, quæ scripsimus cum labore, etiam cum labore audiri putemus. Plin. præf. lib. 19.

Res ardua, vetustis novitatem dare, novis autoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastidiis gratiam, dubiis fidem. Plin. præfat. hist. natur.

Humilitas amplitudinem venerari debet. Val. Max. 4. 8.

Respectus, quam autores spectandæ. Liv. lib. 6.

Nunquam desunt consulta duobus. Sil. lib. 15.

Omnibus est mundi melior sapientia gaza. Columban.

Unicum doloris levamentum studia. Plin. 8. 19.

Plerumque sera pro nullis sunt. Fab. declam. 12.

Es ist zwar nicht ein weiser Rath/ der erst kömpt nach geschehner That. Adag.

Quid est in negotiis hominum, quod non ex aliquo cœperit tempore, & in usum exierit experientiamque mortalium? Arnob. li. 3.

Chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si ritroua. Guicciar. pag. 49.

Nihil motum ex antiquo probabile est. Liv. lib. 34.

Super omnibus negotiis melius atque rectius olim provisum: & quæ convertuntur, in deterius mutantur. Tacit. an. 14.

Δεῖ τοῦτον τὸν προτρεπτικὸν νόμιμον, μὴ ῥᾳδίαν τοῖς ἄλλοις ἐπιτρέψαι τὴν εἰσαγωγήν. Ath. fol. 297.

Nihil novum introducendum, nisi prius aliquod illius opus veraciter demonstretur. Polyb. 6.

Lacedæmonij peregrinos expellebant, & cives peregrinari non sinebant, corruptionem extra leges ex utroque metuentes. Ioseph. App. 2.

* *Laconicus institutus: & Xenoph. de republ. Lac.*

Heureux celuy ie nomme
De prudence pourueu,
Qui ses moeurs de maint homme
En mainte terre à veu.
Ronsard. 2. 236.

Ut genus humanum cupidum nimis auricularum. Lucret. lib. 4.

Quid non miraculo est, cum primum in notitiam venit? Plin. 7. 9. 1.

deſiderant, damnantur. Seneca in epiſtola quadam ad Lucilium amicum: Scribis ad me, inquit, Siculos magnam frumenti vim in Hiſpaniam Africamq; exportaſſe; quæ cum lege Romana prohibita ſit exportatio, mulctam eos graviſſimam commiſiſſe. Quemadmodũ tu, cum ſingulari ſis virtute ornatus, me regere; ita ego cùm ſenex ſim, rectè loquit e poſſum docere. Non enim res patitur, ut inter ſapientes dicatur: hoc (jubet,) diſponit, (permittit) lex; ſed ut dicatur: Hoc mandabitis juxta rationis præſcriptum. PROBI enim corona ratio; Improbi carnifex lex eſt.

Legum omnes ſervi ſumus, ut liberi eſſe poſſimus. Cic. pro Cluent.

Tantum legibus ſeveritatis addendum, quantum flagitiâ creverunt. Sym. 1. 13.

Ἀγαθοὺς νόμῳ εὐπειθῆ χρὴ καὶ πάντα τἀδικήματα ζημιοῦσθαι. Xenoph. memorab. 4.

Juſtus non dignatur legem habere inſtitutricem. Theophyl. 1. Tim. 1.

Ratio bonorum ac malorum arbitra. Sen. ep. 66.

In ſola conſcientia eſt fructus & ratio virtutis. Symm. 9. 105.

Quartus gentium conſenſus fuit in tonſoribus. Neque riſum hoc ulli moveat. Nam qui Plinium cap. LIX. libr. VII. legerit, inveniet profectò annos CCCCLIV. Romanos (intonſos fuiſſe,) ut neque capillum neque barbam tonderent. M. Varro * autor eſt, P. Ticinium Menam primum ex Sicilia Romam adduxiſſe tonſores. Et acris inter Romanos contentio fuit, eſſentne admittendi an ſecus, cùm magna temeritatis eſſe dicerent, vitam hominis * comitati committere.

4. *Tonſores.*

Ex alia alias artes foeminat uſus. Manil. lib. 1.

Unum exemplum luxuriæ aut avaritiæ multum mali facit. Sen. ep. 7.

* *De re ruſt.* 2. *cap. ult.*

Quod vulgi opinione receptum eſt, pervicaciter defenditur. Pauſan. 1.

Caput ſuum fidei adhuc inexpertæ permiſit. Curt. lib. 6.

* *beniguitati vel novaculæ.*

Ὅπως μὴ συναγκαθῇ τῇ κειρίᾳ ὁ δήμῳ παροξύνειν τὸ κυμαίνειν μέγα καὶ θ.

De Agathocle comam & barbam nutriente. Diodor. lib. 20.

Μόνῳ τυράννῳ ἔστι ἔχθρᾳ, ὅτε κρατεῖσθαι τὸ κακὸν λυπηρόν. Xenoph. Hier.

Tyranno & inviſus eſt, quia timetur, & timeri vult, quia inviſus eſt. Sen. Clem. 12.

In caritate civium nihil ſpei ponendũ, metu regnum tutandum eſt. Liv. lib. 1.

* *Eſtam cum reus eſſet.* Gell. 3. 4.

Caritas & benevolentia civium ſeptum oportet eſſe, non armis. Cic. Philip. 2.

Talem ſe Princeps ſubjectis exhibeat, ut vitam ejus ex devotione præferant ſuæ & incolumitatem illius quandam publicam reputent vitam. Saresb. 4. 3.

Dionyſius Syracuſanus nunquam barbam tonſori credidit; ſed filiæ dum parvulæ erant, barbam forcipulis illi tondebant, quibus ipſis tamen poſtquam ætati adultæ appropinquabant, barbam non auſus committere, ipſemet candente carbone ſibi adurebat capillum; & cut nulli tonſori barbam crederet, interrogatus, Certus ſum, inquit, fore nonnullos, qui majus tonſori pretium darent, ut me vita privaret, quàm ego, quòd barbam tonderet. Plinius libr. VII. (cap. LIX.) Scipionem Africanum, & Auguſtum inquit primos omnium radi * quotidie Romæ inſtituiſſe: quod dixiſſe Plinius mihi videtur ad Principes illos extollendos, qui non minore animo opus habuerunt, ut novaculas jugulo admoveri paterentur, quàm ut ille cum Annibale in Africa, hic cum Sexto Pompejo in Sicilia prælio decertarent.

34

Quintus conſenſus omnium in recipiendis horologiis conſpiravit, quibus longo tempore Romani caruerunt. Nam ut Plinius (libr. 7. cap. ultim.) & M. Varro (lib. 5. de ling. Lat.) dicunt, Romani abſque horologiis annos † DXCV. fuerunt. Hiſtorici diligentiores tria commemorant horologiorum genera ab antiquis adinven-

5. *Horologia.*

Ἔστω μηδὲν ἀπέχοντα, αὐτόματον δὲ δεῖ, ἀλλ' ἀπὸ πέρης πάλαι ἀνθρώπινα φιλεῖν χρεών. Herod. lib. 7.

† CD LX. Sigon. comment. in faſtos.

Cura horologii inter opera cenſoria non poſtrema erat. Alex. 3. 13.

Dogma Pythagoricum.

Δεῖ φυγαδεύειν πάντα τρόπον, καὶ ἐπιστῆσαι τῷ νόσον ἀπὸ τοῦ σώματος· τὴν ἀπαιδευσίαν ἀπὸ τῆς ψυχῆς, τὴν ἀσέλγειαν ἀπὸ γαστρὸς, τὴν στάσιν ἀπὸ πόλεως, τὴν διαφωνίαν ἀπὸ τῆς οἰκίας, καὶ κοινῇ ἀπὸ πάντων τὴν ἀκρασίαν. Ex D. Hieronymo adducit Eraſm. Roterodam.

Fugare convenit ac modis omnibus reſecare morbum à corpore, inſcitiam ab animo, luxuriem à ventre, ſeditionem à civitate, diſcordiam à familia: in ſumma, ab omni negotio intemperantiam. Neand. Antholog pag. 381.

Quicquid in Scripturis divinis mirabiliter fulget, quicquid in præceptis moralibus copioſum eſt, totum parvo in corpore adunatum Lector deſiderat paupertatis neceſſitate. Hieron. præfat. in Comitem.

finito, matureſcit alius: haud diſſimilem ad modum non omnes Chriſtianorum doctores, nec omnes gentilium Philoſophi eodem extiterunt tempore: ſed mortuis bonis nonnullis alij ſucceſſere meliores. Quippe SAPIENTIA illa ſuprema, quæ pro juſtitia ſua metitur omnia, & pro bonitate diſpertit, non voluit uno mundum tempore à ſapientibus frequentari; alio verò tantùm à rudibus idiotis habitari: Neque enim decebat, aliis poma omnia ſorte contingere, aliis nil niſi folia obvenire.

Nullum eſt adeo virtutum ſterile ſeculum, ut non & bona exempla produxerit. Tacit. hiſtor. 1.

Magiſter ex occulto Deus producit ingenia. Sen. 4. benef. 6.

Multa venientis ævi populus ſciet, ignota nobis. Idem 7. q. 31.

Multa neſcia & adhuc aſtutiæ inexperta ſimplicitas nomen auri in primis ſeculis præſtat. Mact. 1. ſomn. 10.

Antiquiſſimum illud Saturni ſeculum, quod alio nomine aureum dicitur, magni profectò fuit æſtimatum ab iis, qui id viderunt; merificè deprædicatum ab iis, qui id deſcripſere; & ardentiſſimè deſideratum ab iis, quibus illo frui non licuit. Veruntamen non fuit aureum, quòd viros habuit ſapientes, qui illud velut inaurârent; ſed quod cârebat viris improbis, qui id ſublato auro quaſi depreciarent. Nam quod experientia teſte diſcimus, ex VNIVS hominis vel turpitudine vel generoſitate univerſa dependet familiæ vel celebritas vel infamia. Vocatur ætas illa aurea, & noſtra hæc ferrea, quæ nominum diverſitas non inde nata, quòd vel tum inventum ſit aurum, vel nunc erutum ſit ferrum: aut quod ſapientibus (quibus Saturni ſeculum abundavit) præſens ætas careat: ſed quòd hæc improbis abundet.

Non negaverim fuiſſe alti ſpiritus viros, & ut ita dicam, à diis recentes. Sen. epiſt. 90.

Innocentiam multitudinis devenuſtant ſcelera paucorum. Sidon. li. 7. ep. 9.

Et cauſas periculorum noſtrorum & inſtrumenta, disjectio terrarum ponderemus. Sen. ep. 94.

Vnum illud fateor, in quo multos album meæ ſententiæ calculum addituros credo, NON fuiſſe unquam plures in terris virtutis doctores, nec fuiſſe unquam pauciores ejusdem ſectatores. Phavorinus Philoſophus, A. Gellij magiſter & amicus (ſingularis) dicere ſolebat, ideò Philoſophos priſcos ſumma in autoritate fuiſſe, quod pauciſſimi eſſent magiſtri, plurimi diſcipuli. Hodie verò contrarium videmus evenire. Nam QVI magiſtrorum cathedras invadant penè infinit ſunt: qui verò ad diſcipulorum ſeſe demittere ſubſellia ſuſtineant, rariſſimi. Etenim ex autoritate illa, qua valuerunt priſci Philoſophi, æſtimari poteſt, quàm viles habeantur noſtra ætate ſapientes: quorum multis melius fuiſſet nunquam literas cognoviſſe, ſi fructum, quem ex illis hauriunt, exiguum, & ignominiam, quam inde plurimam percipiunt, ſpectemus.

Plures ſunt jam doctores, quam docti. Valla contra Pogg. lib. 4.

ἃ χωρεῖ μεγάλῳ διδαχλῷ ἀδιδακτος ἀκοὴ. Phoeyl.

Donec ſcientiam natura combiberit, non major eſt gloria dixiſſe, quod noveris, quàm fiuiſſe, quod neſcias. Sidon. 7. 9.

Seynd gut jhr Wort / jhr Werck ſeynd trump/ ſo folge du den Worten nach/ jhren Wercken nicht / als du biſt trump. Weinsb. Goldaſt. pag. 291.

Παλαιὸν τὸ κελεὸν ἀνθρώπινα ἐξεπίστασθαι, ἀτὰρ τὰ μελλόντεα ἀδύ. Herod. lib. 1.

Quàm pulcrum fuit videre inter Græcos Homerum, Solonem apud Hebræos, Lycurgum apud Lacedæmonios, apud Argivos Phoroneum, Prometheum inter Ægiptios,

Natura comparatum eſt, ut in omnibus artibus hoc ſit ſcientiæ pretioſior pompa, quo rarior. Sidon. 2. 10.

Omnibus in rebus permagni momenti eſt ratio atque inclinatio temporum. Cic. Verrin. 7.

de rebus gestis Pompeij Magni sciremus, nisi Lucanus illa celebrasset? Quis duodecim nosset Cæsares, nisi Suetonius Tranquillus librum de Cæsaribus scripsisset? Quid de antiquitatibus haberemus Hebræorum, nisi Iosephus scriptor diligentissimus eas conservasset? Quis adventum nosset Longobardorum in Italiam, nisi eum Paulus Diaconus scripsisset? Quid de adventu, & successibus & fine Gothorum in Hispania sciremus, nisi curiosus ille Rodericus illustrasset?

Il gran tempo à gran nomi è gran veneno. Petrar. 196.

Carmina quàm tribuent, fama perennis erit. Ovid. 1. amor. 10.

ὅσ᾽ μιμεῖσθ᾽ ἀοιδὸν κλέος ἔσσεται ἀνδρὶ παντί. Theocr. Idyl. 15.

Nullius agricolæ cultu stirps tam diuturna, quàm poetæ versu seminari potest. Cic. pro Arch.

65 *Ex his quæ dicta sunt, conjicere lectores possunt, quantum (ab ipsis) debeatur historicis, qui mihi nominis sui memoriam non minùs consecrasse[l] terarum monumentis, quàm gloriam suam Principes illi rerum gestarum magnitudine videntur. Etsi autem ultrò fateor, ea, quæ vel scripsi, vel transtuli, vel composui, minimè promereri, ut insapientum excellentium numero habear; quippe, si sacras excipiamus literas, nihil unquam adeò curiosè scriptum est, quin censurâ limaque indigeat: tamen hoc ut fateor; ita alterum etiam dicam; videlicet, ut sponte meâ omni gloriæ renuncio, quæ me boni propter librum hunc voluerint ornare; Ita non defuturos, qui contrà ac vellem linguas eidem intentabunt. Etenim SCRIPTORES assidui labores, quos in scribendo sustinemus, parvi pendimus cùm cogitamus sexcentos fore invidos, qui nos calumnientur.*

Qui alios sempiternæ gloriæ commendant, ingenii gloriam consequuntur. Cic. 5. ep. 12.

Major est S. Scripturæ autoritas, quàm omnis humani ingenii capacitas. August. super Genes.

Firmissimè credas in divinis libris nullum esse mendacium. Leo serm. 13. de pass.

Qui multa dixerit commodè, potius boni consulendum, quàm qui aliquid nequiverit, reprehendendum. Varr. ling. Latin. lib. 6.

Quod nequaquam blandum auribus imperitorum, tanto majorem apud doctos habere gratiam debet, quanto minorem apud indoctos habet. Plin. 2. 19.

Multi hoc ævo inveniuntur, adeò perverso, vel ut verius dicam, livido ingenio, ut quanquam ipsi interim, dum autor (aut interpres studiosius) labori incubuit, deambulatum abierint, dum ille vigilavit, ipsi dormierint, dum ille jejunus fuit, ipsi epulati sint; dum ille libros volvit, ipsi in flagitijs se volutârint: hoc tamen posthabito, potestatem sibi (blaterones isti) sumant alienum opus censendi, † approbandi & damnandi, perinde ac si autor sit ille Platonem apud Græcos, aut eloquentia Ciceronem inter Romanos æquarent. Si quis fuerit in lingua Latina curiosissimus, in Castellana politissimus, in historijs diligentissimus, lingua Græcæ peritissimus, & in versandis percurrendisque libris studiosissimus; ab ejusmodi viro præstantissimo non modò patiar corrigi librum meum; verum etiam contendam, ut limem operi meo adhibeat. VIRO enim humilitatis

Mediocribus scriptis amicorum benignitas scit favere: alienorum invidia nescit ignoscere. Sym. 5. 83.

Πᾶσιν δ᾽ ἐπ᾽ ἔργῳ μῶμος. Anthol. Epigr. li. 4.

† *depravandi.*

Plerique damnant, quæ non intelligunt. Fab. 10. 1.

Qui admonent, amicè docendi sunt, qui inimicè infectantur, refellendi. Cic. Bal. deor. 1.

Potius à prudentibus emendari, quàm laudari ab imprudentibus malo. Aug. 5. civit. 27.

judicet, utrùm animi mei intentio in hoc opere concinnando bona fuerit, an vana; simulque ad omnium sapientium & virtute præstantium virorum pedes hanc meam doctrinam pono, ut benignè illius patrocinium defensionemque suscipiant. Spero enim Deo favente futurum, ut si qui forte simplicius à me dicta calumniari audeant, non desint, qui intentionem, quam habui, bonam agnoscant.

Putant omnes bonia alienæ gloriæ defensionem ad officium suum pertinere. Cic. Verr. 4.

*Sed ut planiùs instituti mei rationem reddam; multi fuerunt, qui de temporibus M. Aurelij scripserunt. Nam Herodianus pauca scripsit, pauciora Eutropius, & pauciora isto Lampridius, paullo plura Julius Capitolinus. Præterea sciendum præceptoribus Marcum Aurelium usum esse Junio Rustico, Cinna Catulo, Sexto * Charoneo, magni illius Plutarchi nepote; qui tres præcipuè tanquam testes oculati, bonam vitæ doctrinæque ipsius partem scripserunt. Multi facta doctrina M. Aurelij mentione mirantur, & quo pacto ad hoc usque tempus occultata fuerit, quærunt, quasi ex proprio illam cerebro ipse confinxerim, & nullius in rerum natura M. Aurel. fuerit.*

Non est meæ verecundiæ, rapere gratiam laboris alieni. Sym. 4. epist 40. Volaterr. lib. 23.

Veritas obvia est, sed requirentibus Minut. 378.

* Bœoto. Dio. lib. 71.

Societatem laudis adfectat, qui aliena bene dicta primus enunciat. Sym. l. 28.

In tribus perspicuis & nullam desiderantibus defensionem, stoliditatis est diutius immorari. Arnob. lib. 1.

Iniquum est de incognitis & inexploratis judicare. Minut. 327.

Non video, quid non audeant dicere, qui de albo Imperatorum optimum illum M. Aurelium audent tollere; cùm ijs, qui vel pauca legerunt, notorium sit, fuisse ipsum maritum Faustinæ, patrem Commodi, fratrem Annij Veri, generum Antonini Pij, & decimum septimum Imperatorem Romanum. Quare qui me solum hujus doctrinæ inventorem faciunt, ijs gratiam, pro dictis; non tamen pro animo, quo dicunt, habeo. Si enim verum esset, ex cerebro meo natas esse tot tamque graves sententias; statuæ mihi honor à priscis illis Romanis fuisset habitus (Plin. 2. ep. 7.)

Legamus autores cum reverentia antiquos, sine invidia recentes Sidon. l. 14.

M. Aurelius gravissimus Imperator, Christianorum fautor. Tert. ad Scapul. & apol. 5.

Cùm ævo nostro videamus, quæ nunquam vidimus; audiamus, quæ non audivimus; orbem denique novum non unum invenerimus: librum novum prodire miramur! Sanè quod ego in Marco Aurelio patefaciendo solicitus, aut in traducendo diligens fui; non idcirco me velà sapientibus notari, vel ab invidis accusari æquum est: cùm SÆPE NVMERO accidat, ut inter venandum manu venatoris omnium, qui adsunt, inertissimi fera cadat.

Pravum malignumque est non admirari hominem admiratione dignissimum, quia videre, alloqui, audire contigit. Plin. l. epist. 16.

Ἀγχοῦ πρὸς φῶς τὸν ἀληθείας χρόνος. Proverb.

Rerum natura sacra sua non simul tradit. Sen. 7. q. 31.

Quàm multa fieri non posse, priusquàm sint facta, judicantur? Plin. li. 7. cap. 1.

*Vitima, quam in Hispania Romani subegerunt, fuit Cantabria, civitas Navarræ, è regione Lugruny in edito colle sita, ubi hodie pagus vinetis insignis. Augustus Cæsar, qui eam evertit, decem libros scripsit de bello * Cantabrico, in quibus*

Hispania sub Augusto demum per domita. Liv. lib. 28.

O quantum eruditorum aut modestia ipsorum, aut quies operit & subtrahit famæ? Plin. 7. ep. 25.

* Sueton. 20. Dio. 53.

Multa ignoramus, quæ non lateret, si veterum lectio nobis esset familiaris. Macr. 6. Satur. extrem.

Hic ego judices inter me & typographos facio lectores, qui pronuncient, an æquum & justum fuerit, ut opus Cæsareæ Majestati dedicatum, vivente etiamnum autore, neque absolutum, neque correctum, imprimere & divulgare quisquam auderet? Sed hic non substiterunt; Verùm donuò liber in Lusitania, & mox in regnis Aragoniæ impressus fuit. Cumque mendosissima fuisset prima editio; nihilo correctiores profectò secunda & tertia fuêre. Ita nimirum, QUOD publicæ utilitati scribitur, ad privatum quisque lucellum accommodare nititur.

Quod fecit quisque tuetur opus. Ovid. 4. Pont. 1.

Avaritia latentium indagatrix lucrorum, manifestæ prædæ avidissima vorago. Val. Max. 9. 4.

Improbè facit, qui in alieno libro ingeniosus est. Martial. lib. 1. præfat.

*Accidit etiam aliud circa M. Aurelium, quod me pudet dicere; cujus tamen magis pudere debuerat illos, qui id ausi sunt committere; quod scilicet nonnulli se autores totius operis professi sunt: alij libris suis partem ejus, tanquam à se inventam inseruerunt. Idque manifestò apparet in libro quodam typis edito, in quo autor * sermonem Villani posuit; & in alio libro item impresso, posuit autor † orationem M. Aurelij ad Faustinam, cùm Musei clavem peteret. Qui fures cùm mihi innotuerunt, credibile est illos etiam alia nonnulla è domo mea surripuisse.*

* Lib 3. cap. 4.

† Lib. 2 cap. 19.

Placidum quoque ingenium tam atrox injuria accendisset. Liv. lib. 3.

Hinc ergo patebit, M. Aurelium non fuisse emendatum, quandoquidem in lucem illum nunc damus accuratè à mendis repurgatum. Hinc manifestum erit, libro non fuisse supremam manum additam, postquam numeris jam omnibus absolutus prodit. Hinc conspicuum fiet, plurimum illi defuisse, postquam additamenta accesserunt. Apparebit denique non fuisse mihi præcipuè propositum interpretari M. Aurelium sed HOROLOGIVM PRINCIPVM, quo totus populus Christianus regeretur, veluti fabricare; quæ quidem doctrina ut multorum commodis servire debebat; ita multorum sapientum scriptis ac præceptis uti volui.

Qui semel malus, semper præsumitur malus. IC.

Si aliena quoque laudes parum æquis auribus accipi solent: quàm difficile est obtinere, ne molesta videatur oratio de se aut suis differentis? Plin. 1. ep. 8.

Animi directa simplicitas satis seipsa commendat. Ambr. 2. off.

Pro defensione famælicita est laus propria. IC.

Operis autem ipsius forma hæc est, quod duobus vel tribus capitibus meis, epistolam aliquam M. Aurelij, aut aliam ex veteri aliquo autore doctrinam subijcio. Neque verò fallatur lector hoc vel illud autoris esse cogitans. Etsi enim filum orationis meum est; tamen quæcunque dicuntur, aliena esse fateor. Cumque historici & doctores, quibus utebar, multi essent: doctrina verò, quam scribebam, unica tantùm: inutilia nonnulla & futilia me rejecisse, aliaque longè suaviora & utiliora substituisse non eo inficiar. ESI autem judicio exactissimo opus, quo

Defusio est, non arrogantia. Ambros. Psal. 118.

Quid dicatur, sperandum est, non qualicumque amœnitate dicatur. Arnob. lib. 1.

Varietas occurrat satietati. Cic. Orat.

Plus capiunt variata. Cassiod. 2. 21.

Varietate solemus, qui ingenio parum confidimus, satietatis periculum fugere. Plin. lib 8. ep. 21.

Uniformis narratio parit ex satietate fastidium. Macrob. lib. 5. Sat. 4.

Μεταβολὴ πάντων γλυκύ. Eurip. Orest.

Raccende il gusto il mutare esca. Ariost. 13. 80.

Quis est, qui alienæ modum statuit industriæ? Cic. 2. de fin. circa fin.

Nihil curæ ejus satis est: qui cogitat, quàm sit magnum dare aliquid in manus hominum. Plin. 7. ep. 17.

DE VITA M. AURELII, IMPERATORIS GLORIOSISSIMI, Cum *HOROLOGIO PRINCIPVM recèns addito,* Libri Primi, QUO OSTENDITUR, QUANTI interſit Principem eſſe verè Chriſtianum, & quanta, ſi tyrannus ſit, malorum Ilias ſequatur,

DOMINVS, qui ex iis quæ nihil ſunt, aliquid facit, tales invenit viros, quales requiruntur, cùm perditum excitare vult principatum. Nic. Greg. lib. 2.

Ἀνλῤῥώστως τῷ μεγάθει τῆ κλόδωνι διδόσι κυβερνήτης τῶν ὅλων σοφίης, καὶ πρόσφορα τῇ τῆ καίρου δυσκολίᾳ, τὰ ἀλεξικακα φάρμακα. Theodor. 430.

Nemo aliquando ad ſummam rerum pervenit, qui non à prima ætate gradibus vitæ iustis aſcenderit. Vopiſc. Aureliano.

CAPUT I.

De genere & ortu MARCI AURELII IMPERATORIS: Præmittitq; autor initio libri tria capita, quibus curriculum vitæ ipſius complectitur, quoniam ipſius epiſtolis præceptisq; pleraque hujus operis dogmata confirmantur.

Nulla virtus latet, & latuiſſe non ipſius damnum eſt. Veniet, qui conditam, & ſeculi ſui malignitate compreſſam dies publicet. Sen. epiſt. 81.

NIHIL eſt illo per ſententiam boni cujuſque generoſius, quiſquis ingenii, corporis, opum junctam in hoc coalſans operam exercet, ut majoribus ſuis anteponatur. Sidon. 8. epiſt. 7.

ANNO ab urbe condita † ſexcenteſimo, nonageſimo quinto, † Olympiade centeſima, ſexageſima tertia, poſt exceſſum Divi Antonini Pii, † Fulvio Catone & Cn. † Patroclo Coſſ. in Capitolio ad IV. Non. Oct. ſummus totius Monarchiæ Romanæ Imperator, Populi juſſu, & Senatus mandato declaratus fuit M. Aurelius Antoninus. Is vir excellentiſſimus, patria Romanus, VI. Cal. Maias in monte Cælio naſcitur. Avus illi fuit Annius Verus, aſcitus in patricios à Principibus, Veſpaſiano & Tito Cenſoribus. Proavus itidem Annius Verus dictus fuit, ex ſuccubitano municipio in Hiſpania factus Senator, flagrantibus inter Cæſarem & Pompejum bellis civilibus; qua tempeſtate plurimi Hiſpani Romã, & viciſſim Romani plurimi in Hiſpaniam ſeſe habitandi gratia contulerunt. Atque ita Imperator hic proavum Rom. Proaviam Hiſpanam habuit. Pater item,

† 911. *Oroſ. lib. 7. cap. 15.*

† *Chriſti* 161. *Olymp.* 235. *Euſeb.*

Beatè perfectaque ratione victuro ante alia patriam eſſe convenit gloriosam. Ammian. lib. 14.

† Duobus Auguſtis Coſſ. Caſſiod.

† Proculeio.

Οὐκ ἐσὶ τῆδε πάσι καλλιου χάρις, ἢ πατρὸς ἐσθλῆς κἀγαθῆς πφυκέναι. *Euri. Heraclid.*

βελτίους εἶναι τοὺς ἐν βελτίονι. *Ariſt. 3. Polit. 13.*

Multi Senatores ſunt in aliis terris, qui Romam nec de facie quidem norunt. Auguſtin. 5. civ. 17.

Capitolin. in M. Anton. Philoſ.

Effigies Majorum cum titulis idcireo in prima ædium parte poni ſolent, ut eorum Virtutes poſteri non ſolùm legant, ſed etiam imitentur. Val. Max. 5. cap. 8. Strabo c. Corduba lib. 3. Plinius 3. 1.

Hujus ergo legis virtute cuncti Camilli stirpe orti † in Capitolio præsidium semper agitabant, quod is virtute & industria
3 sua Gallorũ illud obsidione exemerat. Constat sanè Camillum ducem fortissimum alias quoq; res huic vel æquales, vel etiam præferendas gessisse: Verùm quoniam intra ipsum urbis pomœrium rem tam egregiam gesserat, reliquis illius factis illustribus fuit antepositum: neque id sanè immeritò Romani fecerunt, cùm EX OMNIBUS virtutibus heroicis præstantissima judicetur ea, quæ beneficium aliquod in Rempublicam complectitur.

† *Hoc fruebantur privilegio, ut in Capitolio semper possessione & præsidio essent.*

Propter Manlium lege sanctum, ne quis patricius in arce, aut in Capitolio habitaret. Liv. & Val. Max. 6 3.

Cujus rei præmium est in civitate, ea maximis semper auctibus crescit. Livius lib. 4.

Nullum faciunt Romani historici modum querelarum, quòd temporum varietas, tyrannorum multitudo, & bellorum civilium perturbatio causam dederint, ut pessum iret antiqua illa * Respublica Romana; & in locum illius novum vitiosumque vitæ genus introduceretur. Sed nemini hoc mirum videri debet, cùm IN OMNIBUS regnis nationibusque usu venire soleat, ut mutatis dominis, externa mox in subditis vitia pullulent. Pollio (tamen) inquit neque per varios casus, qui in Republ. extiterunt, neque per crebras calamitates, quas Roma sustinuit, à Camilli posteris ablatam unquam fuisse prærogativam illam, ut scilicet in Capitolii * præsidiis collocarentur, præterquam Syllæ Consulis ævo, quo familia illa gravissimas sensit persecutiones, tantùm quòd Marii Consulis partes sequeretur. Mortuo deinde Sylla crudeli, Julius Cæsar Dictator humanissimus, rerum potitus, omnibus exulibus Romanis reditum in civitatem confecit.

Subditorum animi unà cum mutatione Principum mutantur, Polyb. lib. 10.

Mobile mutatur semper cum Principe vulgus. Claudi. 4. Cos. Hon. 302.

* *disciplina.*

Eventus varios res nova semper habet. Gall.

Quacunq; mutatio morum in Principibus existit, eadem in populo sequitur. Cic. 3. de Ll.

Homines se in Regis, velut unici exemplì, mores formant. Liv. lib. 1.

Plures sunt, qui prærogativis potiantur, quàm qui prærogativis rectè utantur. Polyb. lib. 10.

* *possessione manerent.*

Cæsar revocat ad jus dignitatis proscriptorum liberos. Vell. lib. 2, & Dio. lib. 44. Suet. Iuli. 5.

Optimi servant supereminentias, qui eandem voluntatem, mentemq; retinent, qua primùm potentatus sunt adepti. Polyb. lib. 10.

Sed quod ad parentes (& avum) M. Aurelii Imperatoris attinet, quænam illorum conditio, dignitas; paupertas, opulentia; gratia, odium; prospera vel adversa fuerint; nusquam scriptum invenimus, ut nihil ad diligentiam in quærendo fecerimus reliqui; cujus rei causa est, quòd historici Romani vitam parentum Imperatorum silentio præteribant, ac tanto quidem magis, quoniam Monarchæ ex merito potiùs filiorum proprio, quàm ex dignitate parentum hæreditaria creabantur. Autor est Julius Capitolinus, Annium Verum, Marci patrem, * Rhodi prætorem fuisse exercitus, aliorumque limitum præsidem, imperantibus nimirum Trajano Optimo, Adriano Sapiente & Antonino Pio, qui Imperatores exercitus non nisi viris (prudentia &) virtute singulari præstantibus committebant. PRINCIPES enim (generosi ac) prudentes

Ad humanam pertinet laudem, ut Patrum decus in prole resplendeat. Leo. Nativ. serm. 6.

Οἷς πλέον τι μεταβολαὶ ἐπ' ἀμφότερα ξυμβεβήκασι, δικαίως εἰσὶ, καὶ ἀπιστότατοι εἶναι τοῖς ξυμφοραῖς. Thucyd. lib. 4.

Merito boni patris, domus filii solidiùs roboratur. Guil. ler Gest. Phil. Fr. Reg. 482.

Capta patris dignitas nobilitatur in filiis. Ambros.

Magnum in gloria patris ornamentum. Plin. 6. ep. 6.

Similes parentibus ac majoribus suis filii plerunq; creduntur. Fab. lib 5. cap. 10.

* *In prætura decessisse.*

Nemo præmium percipit ante experimentum. Minut. pag. 598.

Imperatoria virtutes, labor in negotio, fortitudo in periculis; industria in agendo, celeritas in conficiendo, consilium in providendo. Cic. pro l. Manil.

erupiſſe ſcribis: Equidem ex animo illo te carere doleo, quod & ego tibi precor, & tibi neceſſarium eſt, valetudine ſcilicet proſpera. OMNES enim in vita moleſtiæ tolerabiles ſunt, dummodò ſanitas homini ſua conſtet. Quòd autem literis certiorem me facis, Rhodum te veniſſe, & à me certior fieri cupis, quomodo illuc juvenis venerim, quantum temporis ibi ſtudiis impenderim, quod denique vitæ meæ curriculum fuerit, donec ad Imperatoris Romani faſtigium evectus ſum: tum petitionem tuam magnoperè, tum verò magis illud miror, quòd non cogitas, non poſſe me quæſtioni tuæ ſine maximo reſpondere *dedecore. NULLIUS enim unquam in juventute actiones adeò fuerunt honeſtæ, quin emendare illas honeſtius fuerit, quàm enarrare.

Pater meus Annius Verus animum in me paternum declarare cupiens, cùm decimum tertium ætatis annum nondum compleſſem, à vitiis me urbis relegavit. Rhodumq; ſtudiorum liberalium gratiâ, libris magis oneratum, quàm nummis inſtructum miſit. Ibi in artibus tam faciles (felicesq;) progreſſus feci, ut anno ætatis XXVI. in Academia Philoſophiam naturalem & moralem, nec non Rhetoricam publicè profiterer; nec erat quicquam, quod majus ad diligentiam in ſtudiis mihi calcar adderet, quàm nummorum penuria. PAUPERTAS enim multos ingenuos adoleſcentes virtutis amore devincit, ut, quod alii divitiarum obtinent beneficio, id ipſi virtute conſequantur.

Moleſtum ſanè mihi erat, cariſſime Pollio, abeſſe ab urbe, maximè cùm ſolum in inſula derelictum me viderem. Verùm poſtquam decennium Rhodi Philoſophiam profeſſus eram; illius jam terræ indigena mihi videbar; quod quidem nunc quoque factum exiſtimo, quia moribus (in co victu) utebar haud malis. Eſt enim regula certiſſima, VIRTUTE quidem ex peregrino civem; vitio verò ex cive in propria patria peregrinum fieri.

Cùm autem, quod ſcire te arbitror, ab Annio Vero patre meo, qui quindecim annos limitis illius contra barbaros præſes, Adriani domini, & Antonini Pii ſoceri mei, Principum glorioſæ memoriæ, juſſu fuerat, veteribus ipſius amicis commendatus fuiſſem; magno illud adjumento mihi fuit, ut & delicias urbis obliviſcerer, & inſulæ aſperitati aſſuefcerem: quo quidem magnopere opus habebam. AMOR quippe patriæ naturalis *ſemper homini noxius eſt. Scito autem,

Rhodios

ὑγιὰς χωρὶς ὅτης ἰυδαίμων. Athenæ. lib. 15.

Nullum ſine conſcientia pectus, nulla vita ſine cauſis tacendi. Fabi. declam. 19.

Suus cuique attributus eſt error. Catull. ad Varum.

Vulgi aures in ſectatione aliorum magis, quàm collaudatione delectantur, & injuriæ, quàm rectè facta libentiùs leguntur. Niceph. Greg lib. 1.

* *Labore ac negocio.*

Multas natura ipſa adoleſcentiæ vias lubricas oſtendit. Cic. pro M. Cælio.

Plerique, in illo adoleſcentiæ lubrico, ut non cadant, titubant. Pacat. Paneg.

ἄπαιδας ἡ παίδευσις ἡμέρους ποιεῖ. Prov.

Non tam conſiderandum, quid quis in præſentia velit, quàm quid ſemper ſit probaturus. Plin. 1. ep. 3.

πυλαι εἰσὶν ἡ τρόπων διδασκαλία. Antiphan. Stob. 771.

ἀπινὰ, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἰάλεξε. Theocr. Idil. 15.

Omnis ſcientiæ & artis perfectio, tanquam fundamento & baſi, ingenio innititur. Niceph. Greg. lib. 1.

Neſcio quomodo, bonæ mentis ſoror eſt paupertas. Arbit. Sat. pag. 36.

Mirabile paupertatis ingenium. Idem pag. 106.

Licet ad philoſophiam etiam ſine viatico pervenire. Sen. epiſt. 17.

τὸ γὰρ κακὸς πρόσοικον πᾶσι γῆ πατρίς. Proverb.

Interdum expedit patriam negligere, ut ſapientiam quis poſſit acquirere. Caſſiod. 1. ep. 21.

ἀγαθῶν ὄντων τῶν τρόπων καὶ πράξεων, πᾶν κῦ τὸ ἀλλότριον οἰκεῖσθαι, πονηρῶν δὲ πᾶν κῦ τὸ συγγενὶς ἀλλοριῶσθαι. Dio. li. 41.

Iure is gradu cæteros antecedit, quem labor prolixior fecerit antiſte. Imp.

Boni placere laudabile eſt. Symm. 5. 46.

Multi, qui domi ætatem agerent, propterea ſunt improbati. Cre. lib. 7 ep. 6.

ὡς ἐμὲν γλυκιόν γ' ἧς πατρίδος, καὶ δόμον τυκτὸν. Homer. Odyſſ. 9.

* *bandratò.*

loco educato, aut vadibus (idoneis) pacificum fore filium caveto. INIQUUM enim est à filiolætitiæ patri, offensionis populo ansam præberi. Quòniam SALUS reipublicæ ex eo pendet ut conserventur pacifici, & ejiciantur turbulenti (ac rebelles.)

ἀκηλυθῆϊ ἀναμιγωτίκτῳ ἀϊαμδία, ὕδρις καὶ ἀδικία, τύπος δὲ ἴπτιαμ ὄλεθρος. Xenoph. Stob. 468.

Narrabo tibi, mi Pollio, quippiam, quod auditu mirum tibi fore certus sum. Quo tempore Roma triumphabat, & *orbi ob politiæ præstantiam imperabat universo; censa sunt civium Romanorum supra † CC. millia: Cumque consentaneum sit inter illos supra centum millia fuisse puerorum; adeò morum præfectus illos habebat morigeros, adeò vel minimis in rebus condocefactos, ut Catonis Uticensis filius, quòd puellulæ, aquam petituræ, urnã fictilem fregisset; itemq; Cinnæ illiùs optimi filius ob hoc unum, quòd ad decerpendos fructus hortum quendam intrasset, relegatus fuerit, quorum neuter decimum quintum æratis annum impleverat. ACRIUS enim illo ævo in errata joco admissa, quàm hodie in flagitia seriò (& ex destinato) facta animadvertebatur.

Romam Ammianus vocat Imperii virtutumque omnium larem. lib. 16.

*Totum orbem terrarum virtutis instruebat exemplo.

Roma lux orbis terrarum atque arx omnium gentium. Cic. Pro. P. Sylla.

† DCC. vide Lipsi. admir. 1. 7.

Quid prodest foris esse strenuum, si domi male vivitur? Val. Max. 2. 4.

Facta ad consilium dirigenda, & quid, non in quantum admissum sit, æstimandum. Vell. l. lib. 2.

Sic vigilet tolerantia, ut non dormiat disciplina. Aug. serm. 23. de verb. apost.

Majores nostros celebramus laudib. & iis dissimiles nos esse quetimur. Senec. 5. nat. quæst. 15.

Cicero noster de legibus ait; NULLAM Romanis curam antiquiorem fuisse, quàm uti caverent, ne (pueri) adolescentes & senes viverent (inertes atque) otiosi; & tamdiu civitatis durasse gloriam, quamdiu adolescentibus Romæ vagari otiosis non licuerit. Etenim SOLA illa regio felix meritò dicenda est, ubi proprio singuli labore fruuntur, & nemo de (labore ac) sudore vivit alieno.

Otium atque desidia quædam rubigo sapientiæ est. Hieron. Eccles.

ὁ ἀργὸς τῷ πόνῳ πάντα φθονεῖ. Thuc. Schol. lib. 1.

Juvenes urbano luxu lascivientes, melius in castris habentur. Tacit. Annal. 2.

Nemo de vento vivere præsumitur. Alexand. Imp.

Neminem oportet artem pudere proloqui, quam factitat. Cic. Orator.

Me quidem puero, mi Pollio, quanquam ne nunc quidem admodum senex sum, nemini in publicum Romæ prodire licebat, (aut fas erat) nisi insigne secum portaret (opificii vel) artis, quam factitabat (& qua victum quæritabat:) quòd si quis contrà fecisse deprehensus esset; non solùm puerorum per vias insequentium clamoribus ut fatuus incessebatur; sed è vestigio à Censore condemnatus cum aliis ergastulis operi publico faciundo addicebatur. NON minùs enim (vituperabilis &) infamis Romæ adolescens otiosus, quàm in Græcia Philosophus rudis habebatur. Ac ne fabulam tibi narrare videar, sic habeto, Imperatori prælatum fuisse cereum cubicularium ardentem; Consuli securim bellicam; *Sacerdotes verò galericulum forma reticuli crinalis; Senatores conchas in brachio; Censores †ponduſculum, tribunos clavam, regulos sceptrum, pontifices coronam plectilem,

Antiqui ejus artis instrumenta, quam apud vivos exercuissent, mortuorum quoq; tumulis insculpebant. Broda lib. 5. Epig. Græc.

Qui dormiunt libenter, sine lucro & cum malo quiescunt. Plaut. Rudent. Neruno has.

ἀργὸς & ἀχρηστὸς βίῳ καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἴδιος. Charond. Stob. 468.

*Dialem cum apicibus flaminem. Arnob. 4. Attollens apicem generoso vertice Flamen. Lucan. 1.

†libellam.

κοσμεῖται δὲ τοῦτον τοῖς ἀνεργοῖς ἱμάτιον Xenoph. in Hierone.

ſub finem quinq; res memorabiles, in quibus ſingulari ute-bantur Romani cura & ſolicitudine.

12 HÆC tibi, mi Pollio, narrare volui, ut intelligas, quanta ſit malorum in terris copia, & quanta bonorum virorum in Italia penuria & paucitas; cujus MALI unica cauſſa eſt, quòd non eam adhibent patres in educandis liberis curam, quæ majorum ævo fuit adhibita. FIERI enim non poteſt, ut malè moratus evadat puer, ſi diſciplinâ ſeverâ probè educatus fuit. Qua in parte Annius Verus, pater meus, tantam meritus eſt laudem, quantam ego reprehenſionem mereor. Nam à primis annis pueritiæ nunqnam me paſſus eſt in lecto dormire, in ſella aſſidere, ſecum menſæ accumbere: Quin (nec caput ſubtigere aut levare, imò) nec oculos quidem attollere audebam, ut ipſum contuêrer, cùm his ſubinde verbis me compellaret: Ego te, Marce fili, Romanum potiùs honeſtum, quàm Philoſophum malè moratum eſſe malo.

Quòd petis, ut exponam tibi, quot habuerim magiſtros, & quibus à parvulo ſcientiis fuerim imbutus: Scito plures mihi præſtantiſſimosque fuiſſe magiſtros, licèt nequaquam optimus evaſerim diſcipulus; plurimas item artes me didiciſſe, licèt paucas impræſentiarum noverim: non quòd eas oblivioni tradere voluerim; Sed quòd imperii negotia illarum me quaſi poſſeſſione depulerunt. ITA enim naturâ comparatum eſt, ut NISI in animo † curis vacuo non ſit durabilis ſcientia.

Uſus ſum magiſtro in Grammaticis Euphorione, qui natione Hiſpanus dicebatur, VIR & capite (ob ſenium) planè canus, & in loquendo ſedatiſſimus, & in diſciplina ſeveriſſimus, & in vita honeſtiſſimus. Lex enim Romæ erat, ut natu grandes eſſent puerorum magiſtri; ut ſi diſcipulus decimum attigiſſet ætatis annum, magiſter qui quageſimum (non) excederet. Eloquentiæ quoq; & legibus longo tempore ſtudui, præceptore uſus Alexandro Græco è Lycaonia oriundo, oratore adeò excellente, ut ſi venam in ſcribendo eandem, quam in orando gratiam habuiſſet, non minùs inter Græcos celebris futurus fuerit, quàm inter Romanos Cicero. Hic magiſter meus cùm Neapoli diem ſuum obiiſſet, Rhodum profectus ſum, meque ad audiendum in Rhetoricis Herodem Atticum, Frontonem & Pollionem contuli, viros ad artem oratoriam factos, & inprimis in Comœdiis, Tragœdiis & facetiis ſuaviſſimos juxtà ac feliciſſimos.

Non poteſt aliqua in mundo eſſe fortuna quam non augeat literarum gloriosa notitia. Caſſiod. lo. 3.

Vn diſordin che naſce, ne fa cento. Guic. hor. di. recr. 12.

ὁ μικρὸν διαφέρει τὸ ὅπως ἢ ὅπως ἐυθὺς ἐκείνων ἐξίσθησι, ἀλλὰ καὶ πάμπολυ, μᾶλλον δὲ τὸ πᾶν. Ariſt. 2. Ethic. 1.

Tu modo quos in ſpem ſtatues ſubmittere gentis, Præcipuum jam inde à teneris impende laborem. Virgil. Georg.

Gratum eſt, quòd patriæ civem populo que dediſti, ſi facis, ut patriæ ſit idoneus. Juvenal. Sat. 14.

Severi patres his, quos diligunt, filiis triſtiores ſunt. Pacat. paneg.

O te beatum, qui eum potiſſimùm imitandum habes, cui natura eſſe te ſimillimum voluit. Plin. lib. 8. ep. 13.

Græci profeſſionem bonarum artium malis corruperunt moribus. Curt. lib. 8.

Non, ſi ex capite ſis meo natus, item ut ajunt Minervam eſſe ex Jove, eâ cauſſa magis patiar, flagitiis tuis me infamem fieri. Terent. 5. Heaut. 4.

Βούλεσθον ἀρίστης ἴσην ἐυπαιδευσίας. Proverb.

Quotus quisque tam patiens, ut velit diſcere, quod in uſu non ſit habiturus? Plin. lib. 8. ep. 14.

Quod quisquis perperam diſcit, in ſenectute confiteri non vult. Arbit. Satyric.

† *Libero. G. ab occupationibus aliis.*

Inter Perſas regnare non licebat, niſi cum magis verſato familiariter. Philo de ſpecialib. legib.

Præceptor) medio de limite vitæ in ſenium vergat. Strab. lib. 2. Theb.

Neq; juventutis temeritas, neque ſenectutis debilitas in mediocri ætate officit. Dio. lib. 50.

Animi cultus, quaſi quidam humanitatis cibus eſt. Cic. de fin. lib. 5.

Romani maximus autor Tullius eloquij. Lucan. lib. 7.

Qui non intelligunt artes, non mirantur artifices. Sido. 5. ep. 10.

Anima bene nata, à ſeipſa magis adjuvatur, quàm à magiſtris. Philo lib. 1. de vita Moſis.

Libentiùs imitamur eos, quibus favemus. Fab. lib. 2. cap. 1.

foceri. Ac ne quid eorum, quæ assequi fragilitas humana potest, intentatum relinquerem; cùm in Dacia militarem, ad Musicen animum appuli, quòd *ingenium mihi esset ad exercendam eam † aptum. In ea magistrum habui Geminum Comœdum, hominum omnium, quos unquam in Romano vidi imperio, manu ad pulsanda instrumenta Musica agillima, & voce ad canendum suavissima.

Hoc fuit vitæ meæ curriculum, & tempus parandis artibus scientiisq; à me impensum. Ac meritò oportebat eum, qui tot artibus occupatus esset, virtute plurimum excellere. Verùm enimverò juratus tibi fateor, me non usque adeo studiis fuisse deditum, quin singulis diebus bonam temporis partem perdiderim. ADEO quippe & libera est adolescentia, & delicata caro, ut quantumvis laboribus fatigetur extraordinariis; temporis tamen aliquid ad delicias suas † compareat.

Cæterùm Romani veteres licèt multis in rebus diligentissimi essent, summa tamen vigilantia in quinq; institutis utebantur, in quibus nec Senatus negligens erat, nèc preces ullius quicquã valebant, neque lex ulla vel vetus vel recens legibus illis quenquã solvebat; quæ quidem diligentia laude digna est. PRINCIPUM enim est, qui amplis (regnis &) ditionibus præsunt, illuc oculos animosque dirigere, unde majora arbitrantur imminere Reipublicæ (damna &) pericula. Erant ergo quinq; statuta ista.

Primùm Romæ non licebat inhonestos esse Sacerdotes: UBI enim Sacerdotes inhonesti sunt, deos populis illis infensos esse argumento est.

Deinde Romæ non licebat virgines Vestales dissolutas esse. JUSTISSIMUM quippe est, ut virgo sua sponte bonam se fore publicè professa, ad castitatem tam publicè, quàm privatim servandam in vita adigatur.

Adhæc non licebat Romæ censores injustos esse. NIHIL enim magis rempublicam pessundat, quàm si lance judex non æqua erga cunctos utatur.

Præterea non licebat Romæ, ut duces bellici in militiam profecturi, pavidi & ignavi essent. NIHIL enim Reipubl. damnosius, nihil homini turpius, quàm si illius fidei credatur exercitus, qui in imperando primas in bello sibi vendicat; ubi ad manus ventum est, post principia sibi caveat loco.

Postremò non patiebãtur Romani pædagogos esse vitiosos. NIHIL enim vel monstrosius, vel pejoris exempli est, quàm pueritiæ magistrum discipulum esse vitiorum. Quid

*vox.

† *adonea.*

Quid faciendum sit, à faciente discendum est. Sen. ep. 99.

Α' δεῖ μαθόντας ποιεῖν πάντα ποιοῦντες μανθάνομεν. Arist. 2. Ethic. 1.

Aditus ædium janua, virtutis cyclopædia. Philo lib. de profug.

Cui deest aliquid ad bonum, malus est. Sen. ep. 91.

Iter ad capessendos magistratus sæpè literis promovetur. Symm. 1. epist. 14.

Ingenium hominum ab labore proclive ad libidinem. Ter. And. scen. 1.

† *suffuretur.*

Quinq; Romanorum instituta.

Facilius est excludere pernicioſa, quàm regere, & non admittere, quàm admissa moderari. Sen. 1. de ira. 7.

Quæ possunt noxiè crescere, celerius amputanda. Cassiod. 5. ep. 38.

Vitiis Princeps providentia sua occurrat. Plin. 6. ep. 19.

1. *Sacerdotes honesti sunto.*

Non bene cœlestes impia dextra colit. Ovid. epist. heroid. 7.

2. *Vestales caste vivunto.*

Castitas sine caritate, lampas est sine oleo: subtrahe oleum, lampas non lucet, tolle caritatem, castitas non placet. Bernhard. ep. 42.

Quoquis promittit, debitor est. Saresb. 3. 11.

3. *Censor justus esto.*

Nonsit par honos in disparimerito. Livius lib. 32.

4. *Dux belli fortis esto.*

Α'σφαλῆς ἀμείνων, ἢ θρασὺς στρατηλάτης. Eurip. Stob. fol. 580.

Cunctatio cùm nimia est, verendum est, ne inertiæ, & desidiæ, vel etiam timiditatis nomen accipiat. Plin. 2. ep. 10.

5 *Pædagogi sanctè vivunto.*

Mali magistri plus moribus nocent, quàm ingeniis prosunt. Val. Max. 6. 6. 3.

16 SOLUS ΛΟΓΟΣ, unigenitus Patris, Monarcha perpetuus hierarchiarum, omnibus ſeculis antiquior, princeps æternitatis, principium, à quo omne principium, primogenitus Dei, & totius rerum univerſitatis conditor; in arcano æternæ ſapientiæ ſuæ conſilio, totum religionis Chriſtianæ ſyſtema, & ſtamen* tam ſolido ſuperſtrui norum quatefieri, neque tyranturbinibus Pſeudochriſtia fundamento voluit, ut ea neque norum inundatione labefactari, neq; procelloſis hæreſium ventis ſubrui poſſit. FACILIUS enim eſſet cœlum terramque petire, quàm velunicum diem religonem Chriſtianam à rerum natura tolli.

Deus principio antiquior, ſine diuturnior. Auſon. grat. actio.

Philoſophi unum Deum omnium autorem repererunt. Oroſ. 6. 2.

Principij nulla eſt origo. Cic. Tuſcul. 1.

Hæc eſt caritas expetenda, hæc eſt major imperio, ſi fides tuta ſit, quæ ſervat Imperium. Ambr. contra Symmach.

* *Structuram.*

Nihil æquè nequit occaſui ſubjacere, quàm vera religio. Faſcio. tem. fol. 59.

Eccleſiæ interventu fidelium precum meritas mundi pœnas, juſtumq; judicium Dei, exorata ipſius clementia, temperat. Oroſ. 6. 4.

At dii (contrà gentilium) antiqui, qui tantùm erant hominum inventa, cùm fundamentum ſectarum ſuarum damnatatum eſſet arena inſtabilis, humus fabuloſa, palus voraginoſa & via invia; infeliciſſimi & miſertimi partim inſtar navis in latus everſæ vorticibus hauſti ſunt, partim velut ædificia cariosa, fundamentis convulſis, peſſum ierunt. Deniq; deorum illorum, qui nominetenus tantùm dii erant, perpetua oblivione ſepultorum memoria prorſus intercidit. Siquidem ID SOLUM perpetuum erit, quod principium in Deo, per Deum, & à Deo habuerit.

Deorum gentilium vanitas & interitus.

In ſubverſione fidei nullum ab ignorantia remedium eſt. Saresb. 1. 28.

In ruinam prona ſunt, quæ ſine fundamentis creverunt. Sen. 2. de ira 16.

Primus in orbe deos fecit timor. Stat. Theb 1.

Tunc demum coli dii gentilium debuiſſent, ſi dii fuiſſent. Tertul. apolog. 10.

Maxima & diverſiſſima fuit olim in terris populorum multitudo, quales fuerunt Syrii, Aſſyrii, Perſæ, Medi, Macedones, Græci, Scythæ, Argivi, Corinthii, Chaldæi, Indi, Athenienſes, Lacedæmonii, Pœni, Vandali, Suevi, Alani, Hunni, Germani, Britanni, Hebræi, Palæſtini, Galli, Iberi, Lydi, Mauri, Luſitani, Gotthi, & Hiſpani. Ac ſanè in his omnibus quanta fuit † populorum varietas, tanta fuit ceremoniarum, quibus utebantur, & deorum, quos venerabantur, diverſitas. Hoc enim errore gentiles tenebantur, ut cum tanta eſſet rerum conditarum multitudo, ad creandas illas ſatis potentem fuiſſe unum Deum negarent. Equidem coram ſapientibus univerſis affirmare auſim, neq; id negabūt, quotquot aut fuerunt, aut etiamnum ſunt pagani, infinities majorem fuiſſe deorum, quos leviſſima vanitate invenerunt & coluerunt, quàm regnorum & provinciarum, quas ſubegerunt & tenuerunt, multitudinem. Eo quippe dementiæ progreſſi ſunt (magna ex parte) poetæ antiqui, ut in poematis ſuis aſſeverare auſi ſint, unius terræ deos, alterius provinciæ hoſtes eſſe capitales; adeò ut Trojanorum dii acerbiores Græciæ, quàm ipſi Græcorum Principes Trojæ hoſtes eſſent.

Vnicuiq; provinciæ & civitati ſuus eſt Deus. Idem apolog 23.

Omnes gentes abhorrent ab exteris ritibus tantoq; plus honoris putant ſuis accedere, quanto magis alienos proculcarint. Phil. de vita Moſis. lib. 2.

Gentes diverſis ſacrorum ritibus inſtitutas, etiam religio ſeparat. Oroſ. 5. c. 1.

Omnes quam ipſi colunt religionem, potiorem ac ſanctiorem aliena putant. Facius lib. 10.

† *Vrbium aut oppidorum.*

Nomina alia aliis gentibus & numina in iisdem innumerabilia. Plin. 2. c. 7.

Nihil ita facit ad diſſidium, ut de Deo diſſentio. N. 2. orat. 8.

Dei mentem homo, animal cæcum & ipſum ſe neſciens, nullis poteſt rationibus conſequi Arnob. lib. 2.

Majeſtatem Dei ex noſtra imbecillitate metimur. Sen. ep. 92.

Quis non Poeta dedecorator invenitur deorum? Tert. Apol. 14. Cic. 2. de na. Deor. Plato 2. de rep.

Πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί. Ariſt. 1. Met. 2.

Quid Poetæ cum fide? Plin. 9. ep. 33.

Vnum eſt, ſed magnum vitium, quod eſt poeta. Martial. 10. 74.

Πᾶς ποιητὴς ψυχαγωγίας ἢ ἀληθείας ἐν τραγῳδίᾳ. Agatharch. de mari rub.

Romanum oratio, (qua oſtendit, ſe CCXXc. millia deorum urbi relinquere.)

CUM ſitis, Patres conſcripti, viri ſapientes, non decet vos, me quidem judice, mea morte, quam ego animo læto accipio, contriſtari. NON enim mors, quam ſubimus: ſed vita potius, quam egimus, improba deploranda eſt. VALDE enim ſtolidus videtur, qui mortem ideo duntaxat timet, quod vitæ hujus privetur voluptatibus: ſiquidem MORS timenda non eſt, quia vita adimitur, ſed quoniam acerba mors nihil aliud eſt, quam vitæ ſceleratæ carnifex.

Ego vero, P. C. lætus morior primum, quod non ſuccurrit mihi quenquam à me tota vita mea fuiſſe in civitate hac (offenſum) aut læſum, & CERTUS ſum, ei qui in vita nulli hominum malè fecit, in morte Deos neutiquam malè facturos.

Deinde lætus morior, cum quanto Romanis dolori ſit diſceſſus meus videam. NIHIL enim illo infelicius, cujus ob vitam omnes plorant, & cujus in morte plurimi rident.

Præterea lætus morior, cum recordor ſexaginta annis, quos Romæ egi, ſemper me dediſſe operam, ut prodeſſem reipublicæ. Dii namq; juſti mihi dixerunt, NULLAM eſſe mortem ærumnoſam, niſi quam vita præceſſit infructuoſa.

Poſtremò lætus morior, non tam ob commoda, quæ ſemper in homines à me ſunt profecta, quàm ob cultum, quem diis præſtiti. Cum enim reſpicimus, quàm inutilibus vitam rebus impendamus: dicere poſſumus, ILLO tantum nos vixiſſe tempore, quod cultui divino tribuimus.

Sed omiſſis, quæ ad me pertinent, arcanum quippiam vobis, P. C. quod ad veſtram ſpectat rempublicam, patefaciam. Romulus pater noſter Romam fundavit; Numa Capitolium condidit; Ancus Martius mœnibus urbem cinxit; Brutus à tyrannis eam liberavit; Camillus ille optimus Gallos urbe expulit, & Quintius Cincinnatus regnis illàm auxit. Ego vero diis abundantem relinquo, qui melius urbem quam ulli vel muri vel viri, defendent. Omnino enim PLUS unius Dei favor, quam omnium hominum robur valet. Quo tempore Romam veni, magnum erat dedecus videre urbem, adeò à diis inopem. Nam tantum quinque habebat, nempe Jovem, Martem, Janum, Berecynthiam & Veſtam. Jam vero alio loco res ſunt, cum Deum ſinguli tutelarem habeant. INIQUISSIMUM enim eſt, ærarium nummis plenum eſſe; templa vero diis vacua conſpici.

tribui pro religione legitima, quem potius aſſequitur pro felicitate terrena. Sidon. 7. epiſt. 6.

Sapiens diem mortis ſuæ propitius expectat, quod de animæ immortalitate confidat. Apul. de philoſophia.

La vida paſſada haze le veiez Peſada. Adag.

Ejus eſt, in mundo diu velle manere, quem mundus obtectat. Cypr. Serm. 4. de mortalitate.

Optanda mors eſt, ſine metu mortis mori. Sen. Troad. 4.

Morituri ſolatia.

Chi ben vive, ben muore. Bocac. Guicciard. pag. 50.

1. *Bona conſcientia.*

Innocentia commodis cunctis anteferenda. Apul. lib. 3. aſin. aur.

2. *Luctus bonorum.*

Queritur peremtum nemo, quem incolumem timet. Sen. Oedip.

3. *Vita utiliter acta.*

Vive bene, ne malè moriaris. Auguſtin. tom. 1. fol. 179.

ἡ ἐυσέβεια συνθήσκει βροτοῖς, καὶ ζῇ σὺν ἀνδράσιν, ὅτ' ἂν θάνωσιν. Sophoc. Phil.

4. *Pietas.*

Nec ſic quisquam debet eſſe otioſus, ut in eodem otio utilitatem non cogitet proximi, nec ſic actuoſus, ut contemplationem non requirat Dei. Aug. 19. civ. 19.

O vie heureuſe, o bien heureuſe mort. Cl. Marot. Cimetier. 544.

Romani non ideo tanti, quod religioſi, ſed quod impune ſacrilegi. Minut. pag. 585.

Numa religionibus, & divino jure populum devinxit, Tacit. annal. lib. 3. Flor. lib. 1. c. 7.

Facile eſt omnia poſſe Deo. Ovid. 1. art.

Plurimum valet ad metum delinquendi, etiam præſentia religionis urgeri. Symm. relation.

Felicior Roma cum pauciòribus diis vixit. Auguſt. 3. civ. 12.

Maior cœlitum populus, quam hominum. Plin. 2. c. 7.

Nos definimus Deum primò naturæ cognoſcendum: deinde doctrina recognoſcendum; naturam ex operibus, doctrinam ex prædicationibus. Tertul. adv. Marcion. 1.

libro VII. historiæ ab orbe condito, & Paulus Diaconus libro XII. historiæ Romanæ inquit, Gotthi, alio nomine Getæ secundum Spartianum, secundum alios Getuli, aut Massagetæ vocati, sedibus antiquis ab Hunnis expulsi, in Italiam venere novas quæsituri sedes, ubi habitarent & domicilia collocarent. Erat tum Imperator Romanorum Valens, vir in rebus bellicis minus fortis, & moribus parum probis, quippe Arianus.

22 Gerebant se pro Regibus Gothorum duo viri illustres, Rhadagaysus & Alaricus, Quorum prior Rhadagaysus paganus, & animo erat immanissimo, & in exercitu suo multo amplius quàm ducenta millia Gotthorum ducere ferebatur, qui omnes cum ipso conjuratunt, se omnem reliquum Romanorum sanguinem, quoad vires valerent, effusuros, diisque suis propinaturos. Hic *enim barbaris mos erat, ut finita hostium cæde, sanguine illo deos in fanis positos ungerent.

Pervulgato ergo hoc rumore de adventu hostis immanissimi, qui non solum Romam ipsam evertere, sed ita stirpitus Romanum nomen delere destinasset; ut nunquam ex auditetur in terris amplius, ingens omnes Italiæ populos invasit pavor, (& consternatio) & quicquid erat equitum, fortium ac strenuorum, unanimes Romam migrare, vitamque effundere pro libertatis defensione statuerunt. Erat enim consuetudo Romanis inviolabilis, ut quicunque in ordinem equestrem recipiebatur, sacramento rogatus tria promitteret. Primùm jurabat, se omnes vitæ dies nulli rei nisi militiæ impensurum, deinde se neque ob paupertatem, neque ob divitias, neque ullam aliam ob causam stipendium à quoquam, præterquam à (patria) Roma accepturum. Postremò se potiùs optaturum mori liberum, quàm captivum vivere.

Postquam ergo† Romani omnes, qui sparsi per Italiam habitabant, Romam convenerant, legatos non modò ad subditos, verumetiam ad confœderatos omnes mittere cum epistolis decreverunt, quarum hæc erat sententia.

In rebus angustis patria vel opem bonorum, vel societatem requirit. Symm. 7. ep. 38.

Dura inter pavidos assitur fortuna sedendo & gliscunt adversa metu. Sil. lib. 10.

Expromisit rem maleficii divina majestas odit, facto rem exterminat. Æn. Syl. hist. Boh. c 18.

Interyt Anno Christi 378.

Rhadagaysus omnium antiquorum præsentiumque hostium longè immanissimus. Oros. lib 7. 37.

Vana religio, quæ sceleri locum facit: vim criminibus Sacramenta non addunt. Æn. Syly. hist. Boh. c. 18.

**Calvam auro celavere, idq; sacrum vacuis erat, quo solennibus libarent.* Liv. lib. 23.

Deus & tunc occulta justitia permisit, ut (mala) fierent, & nunc aperta miseri cordia præstat, ut non sint. Oros. l b. 2. c. 3.

Et tiempo, que es padre del conteio, en las manos no pone el apareio. Araucan. p. 31.

Audendum atque agendum non consultandum in extremis malis. Liv. lib. 22.

Tutius armatos mori, quam miseros vivere. Oros. 4. c. 9.

Jurant milites, omnia sestrenue facturos, quæ præceperit Imp. nunquam deterturos militiam nec mortem recusaturos pro republ. Veget. 2. cap. 5.

Tristius morte est in servitute mori. Cur. lib. 8.

Cum dignitate potius cadamus, quam cum ignominia serviamus. Cic. Phil. 3.

†*Equites.*

Dat stimulos animo vis mœsta timoris. Stab. Theb. 1.

Breve tempus longum est imparatis. Cic. Phil. 3.

Augmenta justitiæ urunt impietatis autorem. Leo. 3. de collect.

Numa alios deos providendo texisse æstimavit, quos prioribus vel tanquam fugitivis custodes adhiberet, vel tanquam invalidu adjutores. August. 3. civ. 11.

Cunctatio in salute conservanda in malis non cunctantibus est intempestiva. Dion. l. b. 10.

Pagani præsentia tempora ob hoc solum quod creditur Christus & colitur Deus: idola autem minus coluntur, infamant. Oros. 1. prooem.

CAPUT VIII.

Epistola à Senatu ad omnes imperij subditos sociosq; missa.

SEnatus Populusq; Romanus subditis fidelibus & sociis carissimis salutẽ, & de hostibus à diis immortalibus victoriã.

Eo nos

O glorioſam Eccleſiam militantem! quæ nihil aliud nunc eſt, quàm aurum inter ſcorias, roſa inter ſpinas, granum inter paleas, medulla in oſſibus, margarita inter conchas, anima † ſana inter carnes putridas, phœnix unicus in cavea, navis in altum & impetuoſum mare provecta, quæ quò acriùs oppugnatur, hoc *erectiore velificatur ſupparo. NUNQUAM enim Eccleſiæ conſpicitur potentia, niſi cùm à tyrannis oppugnatur. Neque regnum ullum (Chriſtianum) tam parvum, neque homo ullus adeò cunctorum gratia deſtitutus eſt, cui ab uno itemq; altero afflicto amici, propinqui, patroni non faveant & opitulentur: ITA ut qui alios everſum ibant, ipſi peſſum eant, & quos à ſuis ſtare partibus putabant, hoſtes experiantur infeſtiſſimos, quod quidem non abſque arcano Dei conſilio evenit ETSI enim DEUS malum tolerat, ut aliquantiſper malus ſit; non tamen patitur, ut malus alios ad male agendum pelliciat.

Palæſtini habuêre hoſtes capitales Chaldæos, Chaldæi Idumæos, Idumæi Aſſyrios, Aſſyrij Perſas, Perſæ Argivos, Argivi Athenienſes, Athenienſes Lacedæmonios, Lacedæmonij Sidonios, Sidonij Rhodios, Rhodij Scythas, Scytæ Hunnos, Hunni Alanos, Alani Suevos, Suevi Vandalos, Vandali Baleares, Baleares Sardos, Sardi Pœnos, Pœni Romanos, Romani Dacos, Daci Gotthos, Gotthi Gallos, Galli Hiſpanos, Hiſpani Mauros. Ex his regnis omnibus unum ab altero, non ab uno omnia oppugnata ſunt. At ſancta mater Eccleſia omnium horum regnorum perſecutiones ſuſtinuit, & neminem niſi CHRISTUM fautorem, & ut fautorem ita protectorem optimũ habuit. QUORUM enim curam DEUS ſuſcipit, quantumvis univerſi mundi aſſultus excipiant: fieri tamen non poteſt, ut in periculum adducantur.

28

Eccleſia magis magisq; roborata eſt, non reſiſtendo, ſed perferendo. Aug. Serm. de omnib. S.S.

Tyranni Eccleſiam inſectando firmiorem reddiderunt, martyrum triumphis magis magisque compactam & corroboratam. Nazianz. orat. 3.

† *ſancta.*

* *firmior validiorq́; apparet.*

Tolle perſecutiones & martyres deſunt, Ambroſ. Pſal. 118.

Eccleſiam tunc magis ædificari ſcias, cùm cædi videtur. Tertul. apud Scapul.

Triſtibus aucta fides. Stat. Theb. lib. 4.

Augetur religio DEI, quanto magis premitur. Lact. 5. cap. 19.

Non minuitur perſecutionibus Eccleſia, ſed augetur. Leo Sermon. 1. in nat. Pet. & Paul.

Non plus ad dejiciendum poteſt terrena potentia, quàm ad erigendum tutela divina. Cyprian. 2. epiſt. 6.

Veritatem quicunque non credunt, & ob hoc non intelligunt, oppugnare poſſunt, ſed expugnare non poſſunt. Auguſt. 10. civ. cap. ult.

Perſecutores Eccleſiæ patientiam, hæretici ſapientiam exercent. Idem 18. ejus. 51.

Nulla vis humana divinis reſiſtit. Sen. 1. controv. 2.

Quantum vult, conſumat edacitas vulturum, tamen maior eſt numerus columbarum. Opt. lib. 2.

De tot Principibus edite aliquem debellatorem Chriſtianorum: At nos edimus protectorem. Tertul. apolog. cap. 6.

Quicunque cum Deo fœdus habent, felicitatis tenent faſtigium. Philo de fortit.

Nolentes ſalvari deſeruntur à Deo. Ambroſ. 2. Theſſal. 2.

Sicut Deo offenſo nihil eſt, quod nobis valeat ſuffragari: ita eodem propitio, nulla nobis nocebit adverſitas. Leo 6. de paſſion.

CAPUT X.

Unicum tantùm eſſe verum DEVM, & beatum eſſe regnum, cui Princeps præeſt verè Chriſtianus; deq́; ethnicorum opinione, Principes bonos poſt obitum inter Deos, malos inter dæmones referentium, quod exemplis aliquot antiquis autor probat.

QUANQUAM communis vulgi & imperitorum opinio fuit, plures eſſe Deos: pleræque tamen Philoſophorum Scholæ non plures; ſed unum DEUM eſſe ſtatuerunt, quem alij Jovem Deorum Deum, alij primam intel-

Vnus eſt hominis intellectus de DEI natura certiſſimus, ſi ſcias & ſentias, nihil de illo poſſe mortali oratione depromi. Arnob. lib. 3.

Solus hominibus intelligentiam & diſciplinam ſuam divinitas eſt impartiri dignata. Apul. Aſclep.

Num barbarorum in dubium vocant ſintne dii, an non ſint, & curentne res humanas, an non. Ælian. lib. 2.

Ipſe eſt Deus, quem Varro doctiſſimus Romanorum Jovem putat. Auguſtin. civit. 22.

Romanum oratio, (qua ostendit, se CCXXc. millia deorum urbi relinquere.)

CUM sitis, Patres conscripti, viri sapientes, non decet vos, me quidem judice, mea morte, quam ego animo læto accipio, contristari. NON enim mors, quam subimus: sed vita potius, quam egimus, improba deploranda est. VALDE enim stolidus videtur, qui mortem ideo duntaxat timet, quod vitæ hujus privetur voluptatibus: siquidem MORS timenda non est, quia vita adimitur, sed quoniam acerba mors nihil aliud est, quam vitæ sceleratæ carnifex.

Ego vero, P. C. lætus morior primum, quod non succurrit mihi quenquam à me tota vita mea fuisse in civitate hac (offensum) aut læsum, & CERTUS sum, ei qui in vita nulli hominum malè fecit, in morte Deos neutiquam malè facturos.

Deinde lætus morior, cum quanto Romanis dolori sit discessus meus videam. NIHIL enim illo infelicius, cujus ob vitam omnes plorant, & cujus in morte plurimi rident.

Præterea lætus morior, cum recordor sexaginta annis, quos Romæ egi, semper me dedisse operam, ut prodessem reipublicæ. Dii namq; justi mihi dixerunt, NULLAM esse mortem ærumnosam, nisi quam vita præcessit infructuosa.

Postremò lætus morior, non tam ob commoda, quæ semper in homines à me sunt profecta, quàm ob cultum, quem diis præstiti. Cum enim respicimus, quàm inutilibus vitam rebus impendamus: dicere possumus, ILLO tantum nos vixisse tempore, quod cultui divino tribuimus.

Sed omissis, quæ ad me pertinent, arcanum quippiam vobis, P. C. quod ad vestram spectat rempublicam, patefaciam. Romulus pater noster Romam fundavit; Numa Capitolium condidit; Ancus Martius mœnibus urbem cinxit; Brutus à tyrannis eam liberavit; Camillus ille optimus Gallos urbe expulit, & Quintius Cincinnatus regnis illàm auxit. Ego vero diis abundantem relinquo, qui melius urbem quam ulli vel muri vel viri, defendent. Omnino enim PLUS unius Dei favor, quam omnium hominum robur valet. Quo tempore Romam veni, magnum erat dedecus videre urbem, adeò à diis inopem. Nam tantum quinque habebat, nempe Jovem, Martem, Janum, Berecynthiam & Vestam. Jam vero alio loco res sunt, cum Deum singuli tutelarem habeant. INIQUISSIMUM enim est, ærarium nummis plenum esse; templa vero diis vacua conspici.

tribui pro religione legitima, quem potius assequitur pro felicitate terrena. Sidon. 7. epist. 6.

Sapiens diem mortis suæ propitius expectat, quod de animæ immortalitate confidat. Apul. de philosophia.

La vida passada haze le veiez Pesada. Adag.

Ejus est, in mundo diu velle manere, quem mundus obtectat. Cypr. Serm. 4. de mortalitate.

Optanda mors est, sine metu mortis mori. Sen. Troad. 4.

Morituri solatia.

Chi ben vive, ben muore. Bocac. Guicciard. pag. 50.

1. *Bona conscientia.*

Innocentia commodis cunctis anteferenda. Apul. lib. 3. asin. aur.

2. *Luctus honorum.*

Queritur peremtum nemo, quem invidiam timet. Sen. Oedip.

3. *Vita utiliter acta.*

Vive bene, ne malè moriaris. August. rom. 1. fol. 179.

Ἡ ζωὴ δεῖται συνθήκης βροτοῖς, καὶ ζῆν ἀφ' ἡδέων χρὴ ἀνθρώπους, ὅτι ἀπόλυσις. Sophoc. Phil.

4. *Pietas.*

Nec sic quisquam debet esse otiosus, ut in eodem otio utilitatem non cogitet proximi, nec sic actuosus, ut contemplationem non requirat Dei. Aug. 19. civ. 19.

O vie heureuse, o bien heureuse mort. Cl. Marot. Cimetier. 544.

Romani non ideo tanti, quod religiosi, sed quod impune sacrilegi. Minut. pag. 585.

Numa religionibus, & divino jure populũ devinxit, Tacit. annal. lib. 3. Flor. lib. 1. c. 7.

Facile est omnia posse Deo. Ovid. 1. art.

Plurimum valet ad metum delinquendi, etiam præsentia religionis urgeri. Symm. relation.

Felicior Roma cum paucioribus diis vixit. August. 3. civ. 12.

Maior cœlitum populus, quam hominum Plin. 2. c. 7.

Nos definimus Deum primò naturæ cognoscendum: deinde doctrina recognoscendum; natura ex operibus, doctrina ex prædicationibus. Tertul. adv. Marcion. 1.

libro VII. historiæ ab orbe condito, & Paulus Diaconus libro XII. historiæ Romanæ inquit, Gotthi, alio nomine Getæ secundum Spartianum, secundum alios Getuli, aut Massagetæ vocati, sedibus antiquis ab Hunnis expulsi, in Italiam venere novas quæsituri sedes, ubi habitarent & domicilia collocarent. Erat tum Imperator Romanorum Valens, vir in rebus bellicis minus fortis, & moribus parum probis, quippe Arianus.

22 Gerebant se pro Regibus Gothorum duo viri illustres, Rhadagaysus & Alaricus, Quorum prior Rhadagaysus paganus, & animo erat immanissimo, & in exercitu suo multo amplius quàm ducenta millia Gotthorum ducere ferebatur, qui omnes cum ipso conjurarunt, se omnem reliquum Romanorum sanguinem, quoad vires valerent, effusuros, diisque suis propinaturos. Hic *enim barbaris mos erat, ut finita hostium cæde, sanguine illo deos in fanis positos ungerent.

Pervulgato ergo hoc rumore de adventu hostis immanissimi, qui non solum Romam ipsam evertere, sed ita stirpitus Romanum nomen delere destinasset; ut nunquam ex audiretur in terris ampliùs, ingens omnes Italiæ populos invasit pavor, (& consternatio) & quicquid erat equitum, fortium ac strenuorum, unanimes Romam migrare, vitamque effundere pro libertatis defensione statuerunt. Erat enim consuetudo Romanis inviolabilis, ut quicunque in ordinem equestrem recipiebatur, sacramento rogatus tria promitteret. Primùm jurabat, se omnes vitæ dies nulli rei nisi militiæ impensurum, deinde se neque ob paupertatem, neque ob divitias, neque ullam aliam ob causam stipendium à quoquam, præterquam à (patria) Roma accepturum. Postremò se potiùs optaturum mori liberum, quàm captivum vivere.

Postquam ergo† Romani omnes, qui sparsi per Italiam habitabant, Romam convenerant, legatos non modò ad subditos, verumetiam ad confœderatos omnes mittere cum epistolis decreverunt, quarum hæc erat sententia.

In rebus angustis patria vel opem bonorum, vel societatem requirit. Symm. 7. ep. 38.

Dura inter pavidos agitat fortuna fatendo & gliscunt adversa metu. Sil. lib. 10.

Expromissurem maleficii divina majestas odit, facto eos exterminat. Æn. Syl. hist. Boh. c. 18.

Interijt Anno Christi 378.

Rhadagaysus omnium antiquorum præsentiumque hostium longè immanissimus. Oros. lib. c. 37.

Vana religio, quæ sceleri locum facit: vim criminibus Sacramenta non addunt. Æn. Sylv. hist. Boh. c. 18.

**Calvam auro tela vertit, idq; sacrum mos erat, quo solennibus libarent.* Liv. lib. 23.

Deus & tunc occulta justitia permisit, ut (mala) fierent, & nunc aperta misericordia præstat, ut non sint. Oros. l. b. 2. c. 3.

El tiempo, que es padre del conseio, en las manos no pone el apareio. Araucan. p. 31.

Audendum atque agendum non consultandum in extremis malis. Liv. lib. 22.

Tutius armatos mori, quam miseros vivere. Oros. 4. c. 9.

Jurant milites, omnia se strenue facturos, quæ præceperit Imp. nunquam deserturos militiam nec mortem recusaturos pro republ. Veget. 2. cap. 5.

Tristius morte est in servitute mori. Cur. lib. 3.

Cum dignitate potius cadamus, quam cum ignominia serviamus. Cic. Phil. 3.

†*Equites.*

Dat stimulos animo vis mœsta timoris. Stab. Theb. 1.

Breve tempus longum est imparatis. Cic. Phil. 3.

Augmenta justitiæ urunt impietatis autorem. Leo. 3. de collect.

Numa aliorum deos providendo existimavit, quos prioribus vel tanquam fugitivos custodes adhiberet, vel tanquam invalidos adjutores. August. 3. civ. 11.

Cunctatio in salute conservanda in malis non cunctantibus est intempestiva. Dion. l. b. 10.

Pagani præsentia tempora ob hoc solum quod creditur Christus & colitur Deus: idola autem minus coluntur, infirmant. Oros. 1. proœm.

CAPUT VIII.

Epistola à Senatu ad omnes imperij subditos sociosq; missa.

SEnatus Populusq; Romanus subditis fidelibus & sociis carissimis salutẽ, & de hostibus à diis immortalibus victoriã.

Eo nos

adducamus. Scitis enim inde à Conſtantino Magno tam deſertos & deorum inopes nos eſſe, ut præter Chriſtianorum DEUM nullum habeamus. Itaque (magnopere) vos rogamus, ut ſuppetias nobis in præſentiſſimo hoc periculo cum diis veſtris venire non dedignemini. Neſcimus enim, an ullus deorum adeo ſit potens, ut ſolus univerſum Populum Romanum poſſit defendere.

Ubi ergo probè mœnia firmaverimus, in urbem juventu-
14 tem bello aptam coegerimus, domos commeatibus inſtruxerimus, ærarium pecuniis impleverimus, ſuis tormenta locis ſtatuerimus, & ante omnia diis fana compleverimus; victoriâ diis faventibus, de hoſtibus nos reportaturos confidimus. DUM n. cum hominibus, non cum diis, pugnatur, victoriæ ſpes ſemper adeſt: cum nulli ſint homines adeo prævalidi, ut everti ab hominibus nequeant. Valete.

Circumciſis ergo hujuſmodi epiſtolis per omnes imperij Romani fines, reſponſo non expectato, Romani publicè jam nomen CHRISTI probris ingravabant, & idola in fanis reſtituta gentili ritu venerabantur, & quod omnium peſſimum, palam dictitabant, nunquam Romam à tyrannis contumelia fuiſſe affectam, niſi ex quo Chriſtiani eſſe cœpiſſent: quod niſi dij Romam univerſi redirent, nunquam urbem periculi immunem fore. Deos enim per contumeliam urbe expulſos ad ulciſcendam injuriam ſibi illatam barbaros adducere.

Verum enimvero DEI providentia, quæ non patitur, ut vires ſuas ubiq́ue malitia humana exerat, priuſquam mœnia inſtaurarentur, & nuncij reſponſum afferrent, Romamque peregrini intrarent dij, Rhadagayſum Gothorum Regem cum 200000. barbarorum, abſq; ſanguinis Chriſtiani effuſione, conterritum in Feſulanos montes coegit, ubi fame, ſiti, ſaxiſq; quæ de cœlo depluebant, exercitum omnem amiſit, ut nec unus evaſerit: & ipſe (cum filiis) captus capitis ſupplicio Romæ fuit affectus. Hoc nimirum ſapientiæ ſempiternæ opus fuit, ut cognoſcerent Romani, Chriſtum verum Chriſtianorum DEUM, ad defendendos ſervos ſuos deorum peregrinorum ope non indigere.

Nulla in hac ſecta honeſtas, in qua lex eſt mendacium, diabolus religio, ſacrificium turpitudo. Leo ſerm. 5. jejun. 10. menſ.

Tenebræ aſſuefacti oculi lucem illatam ſpectare non poſſunt. Aug.

Pagani gravari ſe eorum temporib. affecunt, quorũ meritis liberantur. Oroſ. 1. c. 8.

Quare nobis ſit invidia, cum aliena ſunt facta Optat. lib. 3.

Deſperabat Roma pauciores deos non ſufficere ad opitulandum granditati ſuæ. Auguſt. 3. civ. 12.

Semper in ocio debet fieri, quod neceſſario faciendum videtur in prælio. Veget. 2.

Deus fortiorib. adeſt. Tacit. Hiſt. 4.

Nulla eſt tanta vis, tanta copia, quæ non ferro ac viribus debilitari frangique poſſit. Cic. pro Marcell.

Nulla non virtute ſuperatur humanarum virium modus. Liv. lib. 4.

An tibi aſpernanti infundenda in gremium eſt divinæ benevolentiæ gratia? Arnob. lib 3.

Romani ea mala, quæ pro ſuorum morũ perverſitate merito patiuntur, blaſphemantes Chriſto imputant. Auguſt. 1. civ. 3.

Quid iſti dii pro Romanis poſſunt, qui nihil pro ſuis adverſus eorum arma valuerunt? Min. 384.

Sequendi ſunt nobis parentes, qui feliciter ſecuti ſunt ſuos. Sym. relation.

Nullus pudor eſt ad meliora tranſire: Ambroſ. contra Symm.

Perdido es, quien tras perdido anda. Adag.

Non ſinit Deus rem potentiæ ſuæ virtutem hominum, & maximè hoſtium videri. Oroſ. 7. cap. 37.

Vno die tanta celeritate ſic victus eſt, ut ne uno quidem vulnerato Romanorum, proſterneretur ejus exercitus. Aug. 3. civ. 23.

DEVS in omnia ſufficit. Tertul. apolog. cap. 10.

Ne te putes poſſe deficere, ſi te Deus dignatus fuerit cuſtodire. Eulgent. epiſt. 2.

Qui Deum pro ſe contra hoſtes ſtantem habent, tales animos concipere debent, ac ſi humanis etiam opibus eſſent longè ſuperiores. Ioſeph. 3. ant. 2.

Ἐχθὴ ἕτερον τ' ὠφ' ἰχθὺς τῷ καλλους ἐρώμενον. Nicet. Iſaac Angel. 3.

CAPUT IX.

De vero Deo, deque Deorum commentitiorum vanitate, & quantis in veteri teſtamento miraculis ſuam Deus potentiam declararit.

Deus univerſa, quæcunque ſunt verbo jubet, ratione diſpenſat, virtute conſummat Minut pag. 371.

Habet Deus teſtimonia totum hoc, quod ſumus & in quo ſumus. Tert. lib. 1. adverſ. Marcion.

D O Igno-

adhibendo remedio exeruit ; dum de octo illis hominibus, numero tam paucis, multiplicatum genus humanum crevit, regnaq; & multa & ampliſſima habitatoribus celebrata ſunt, quod admiratione digniſſimum. Nam ſecundùm Ariſtotelem (Topic. VII.) RES magnæ facillimè evertuntur ; ſed ſumma cum difficultate reparantur.

Momento ſit cinis, diu ſylva. Sen. nat. q. lib. 3. cap. 27.

Quidvis citiùs diſſolvi poſſe videmus, quàm rurſus refici. Lucret. lib. 1.

In Dei poteſtate eſt vel vita, vel interitus generis humani. Lactan. lib. 2. cap. 10.

Quæro item, quis Deorum gentilium potuerit facere, quę Deus Hebræorum in † antiquiſſimo illo & opulentiſſimo regno Ægypti fecit, quod † nimirum quomodo voluit, & quando ipſi placuit, aquas convertit in ſanguinem, tabo affecit carnes, aërem condenſavit, excitavit † cyniphes, ſiccavit maria, interfecit primogenita, obſcuravit Solem, & † mirabilia
:6 fecit in terra Cham, terribilia in mari rubro ; denique præcepit mari æſtuanti, ut Pharaoni & Ægyptiis occurreret, eosq; in mediis involveret fluctibus, & ſiccum Hebræis tranſitum præberet. Quòd ſi falſorum Deorum aliquis vel unum ex his feciſſet, dignum foret admiratione : At cùm verus Deus id faciat, mirum nobis videri non debet. Nam PRO intellectus noſtri imbecillitate illa nobis magna videntur, cùm pro divinæ amplitudine potentiæ * parva ſint. Nam UBI manum DEUS verus admovet ; neque hominum potentia, neque beſtiarum ferocia, neque cœlorum altitudo, neque maris profunditas obſtat. Ut enim illis eſſe dedit, ita poſſe adimit.

5. *Plaga Ægyptiorum*:
† *nobiliſſimo. G.*
† *Pſal.* 105.

Deus ita eſt artifex magnus in magnis, ut nō minor ſit in parvis. Aug. l. 11. civ. 22.

Deus muſcas & ranas Ægyptiis immiſit, ut rebus viliſſimis ſuperbia domaretur. Auguſt. Ioh. tract. 1.

† *pediculos.*
† *Pſal.* 106.

Ultima plaga ordine poſtrema, gravitate prima. Nicet. in orat. 42. Nazian.

Præterea quæro ; quiſnam deus gentilium, vel ſi cuncti vires ſuas conjungerent, tantum valeret, ut unicum occideret hominem ? cùm verus Deus, regnante Ezechia, una nocte centum octoginta quinque millia in caſtris Aſſyriorum, dormientibus Hebræis, quorum hoſtes capitales erant, occiderit : Principes nimirum atque dynaſtas docens, PARUM ipſis prodeſſe militum numerum, pecuniarum abundantiam, machinarum bellicarum molem, quando ob delicta illorum diverſum Deus decrevit. Nam INITIA bellorum ex ambitione & malitia proficiſcuntur humana ; Victoria verò ex voluntate divina pendet.

Quid illi poteſt eſſe difficile, qui pro immenſa rerum omnium poſſibilitate vocatur omnipotens ? Sedul. opere Paſchal. l. 2. Auguſt. 10. civ. 17.

Deus facere poteſt, quod hominis ratio comprehendere non poteſt. Aug.

* *leviora nihilo.*

Creatura debet Deo totum, quod eſt, quod ſcit, quod poteſt. Anſh.

ἐμοὶ δὲ ξυμμάχους, ἡμῶν τελεσσίπτους, ἐθέλειν πονεῖν φαίνεται ἔμμεν ἄπιστον. Pind. Pith. 10.

6. *Strages Aſſyriorum.* 4. *Reg.* 9.

Omnipotenti Reginihil difficile, nihil arduum : Quod impoſſibile nobis eſt factu, illi poſſibile atque admodum executioni paratum. Arnob. lib. 2.

Miſerrimi ſunt, qui ſentiunt Deum parum propitium. Philo de fortitud.

Quæro rurſus, quis deorum gentilium fecerit, quod verus Deus noſter fecit ? qui clariſſimi ducis Joſuæ pedibus XXXII. regna Regesq; ſubjecit ; quos non regnis tantùm, ſed vita ipſa exuit, membratim concidens Reges infelices, & tribubus duodecim regna miſera diſtribuens. Quæ quidem regna cùm antiquitus priſcorum Hebræorum fuiſſent, ſupra † bis mille annos per vim poſſeſſa, Joſuæ ductu Dei voluit reſtitui. Quòd

Cum te certamini congreſſionique commiſeristis arbitrio Dei, non in tuo poſita victoria eſt. Lactant. 6. 6.

7. *Ioſuæ victoria.*

Superbia crudelitatiſque etſi ſeræ, non leves tamen veniunt pœnæ. Liv. lib. 5.

Pœna in malos ſera ; ſed aliqua. Vell. libro 2.

† *Ab Abrahamo ad Ioſuam anni circiter* 430.

Θεῷ παρὸν μὲν ἄπαν ἀπόρων πορίμως Synes. epiſt. 39.

O glorioſam Eccleſiam militantem! quæ nihil aliud nunc eſt, quàm aurum inter ſcorias, roſa inter ſpinas, granum inter paleas, medulla in oſſibus, margarita inter conchas, anima † ſana inter carnes putridas, phœnix unicus in cavea, navis in altum & impetuoſum mare provecta, quæ quò acriùs oppugnatur, hoc *erectiore velificatur ſupparo. NUNQUAM enim Eccleſiæ conſpicitur potentia, niſi cùm à tyrannis oppugnatur. Neque regnum ullum (Chriſtianum) tam parvum, neque homo ullus adeò cunctorum gratia deſtitutus eſt, cui ab uno itemq; altero afflicto amici, propinqui, patroni non faveant & opitulentur: ITA ut qui alios everſum ibant, ipſi peſſum eant, & quos à ſuis ſtare partibus putabant, hoſtes experiantur infeſtiſſimos, quod quidem non abſque arcano Dei conſilio evenit ETSI enim DEUS malum tolerat, ut aliquantiſper malus ſit; non tamen patitur, ut malus alios ad male agendùm pelliciat.

Palæſtini habuêre hoſtes capitales Chaldæos, Chaldæi Idumæos, Idumæi Aſſyrios, Aſſyrij Perſas, Perſæ Argivos, Argivi Athenienſes, Athenienſes Lacedæmonios, Lacedæmonij Sidonios, Sidonij Rhodios, Rhodij Scythas, Scytæ Hunnos, Hunni Alanos, Alani Suevos, Suevi Vandalos, Vandali Baleares, Baleares Sardos, Sardi Pœnos, Pœni Romanos, Romani Dacos, Daci Gotthos, Gotthi Gallos, Galli Hiſpanos, Hiſpani Mauros. Ex his regnis omnibus unum ab altero, non ab uno omnia oppugnata ſunt. At ſancta mater Eccleſia omnium horum regnorum perſecutiones ſuſtinuit, & neminem niſi CHRISTUM fautorem, & ut fautorem ita protectorem optimũ habuit. QUORUM enim curam DEUS ſuſcipit, quantumvis univerſi mundi aſſultus excipiant: fieri tamen non poteſt, ut in periculum adducantur.

28

Eccleſia magis magisq; roborata eſt, non reſiſtendo, ſed perferendo. Aug. Serm. de omnib. S. S.

Tyranni Eccleſiam inſectando firmiorem reddiderunt, martyrum triumphis magis magisque compactam & corroboratam. Nazianz. orat. 3.

† *ſancta.*

* *firmior validiorq; apparet.*

Tolle perſecutiones & martyres deſunt, Ambroſ. Pſal. 118.

Eccleſiam tunc magis ædificari ſcias, cùm cædi videtur. Tertul. apud Scapul.

Triſtibus aucta fides. Stat. Theb. lib. 4.

Augetur religio DEI, quanto magis premitur. Lact. 5. cap. 19.

Non minuitur perſecutionibus Eccleſia, ſed augetur. Leo Sermon. 1. in nat. Pet. & Paul.

Non plus ad dejicſendum poteſt terrena potentia, quàm ad erigendum tutela divina. Cyprian. 2. epiſt. 6.

Veritatem quicunque non credunt, & ob hoc non intelligunt, oppugnare poſſunt, ſed expugnare non poſſunt. Auguſt. 10. civ. cap. ult.

Perſecutores Eccleſiæ patientiam, hæretici ſapientiam exercent. Idem 18. ejus. 51.

Nulla vis humana divinis reſiſtit. Sen. 1. controv. 2.

Quantum vult, conſumat edacitas vulturum, tamen major eſt numerus columbarum. Opt. lib. 2.

De tot Principibus edite aliquem debellatorem Chriſtianorum: At nos edimus protectorem. Tertul. apolog. cap. 6.

Quicunque cum Deo fœdus habent, felicitatis tenent faſtigium. Philo de fortit.

Nolentes ſalvari deſeruntur à Deo. Ambroſ. 2. Theſſal. 2.

Sicut Deo offenſo nihil eſt, quod nobis valeat ſuffragari: ita eodem propitio, nulla nobis nocebit adverſitas. Leo 6. de paſſion.

CAPUT X.

Unicum tantùm eſſe verum DEVM, & beatum eſſe regnum, cui Princeps præeſt verè Chriſtianus; deq; ethnicorum opinione, Principes bonos poſt obitum inter Deos, malos inter dæmones referentium, quod exemplis aliquot antiquis autor probat.

QUANQUAM communis vulgi & imperitorum opinio fuit, plures eſſe Deos: pleræque tamen Philoſophorum Scholæ non plures; ſed unum DEUM eſſe ſtatuerunt, quem alij Jovem Deorum Deum, alij primam intel-

Vnus eſt hominis intellectus de DEI natura certiſſimus, ſi ſcias & ſentias, nihil de illo poſſe mortali oratione depromi. Arnob. lib. 3.

Solus hominibus intelligentiam & diſciplinam ſuam divinitas eſt impartiri dignata. Apul. Aſclep.

Nulli barbarorum in dubium vocant ſintne dii, an non ſint, & curentne res humanas, an non. Ælian. lib. 2.

Ipſe eſt Deus, quem Varro doctiſſimus Romanorum Jovem putat. Auguſtin. civit. 22.

pori intuentibus; hæc verò offendiculo ipſam cognoſcentibus erat. Cùm autem M. Aurelius Imperator, Parthis ſuperatis ac triumphatis, ad inſpiciendas Aſiæ provincias profectus eſſet; in radicibus montis Tauri Fauſtina febri ardenti intra quartum extincta diem, & aromatis conditæ illius exuviæ Romam deportatæ ſunt. Et quonam tam boni Patris filia, tamque gratioſi Imperatoris conjux fuerat; à Senatu Diva appellata eſt, & in numerum deorum relata. Quia verò ob impudicitiæ famam, qua graviter laboraverat, nemo putarat futurum, ut tantus ipſi honos à Romanis haberetur: tam gratum eum honorem Imperator habuit, ut nunquam agere grates pro eo Senatui deſineret. Verè enim MAXIMAM meretur gratiarum actionem beneficium, quod non ſperanti obtigit.

Contrarium accidit in morte Tiberij, Imperatoris Romanorum tertij; quem non ſolùm interfecerunt, & uncum Gemoniasque cadaveri minati ſunt: Sed etiam omnium templorum ſacerdotes convenerunt, Deosque publicè orarunt, ne mortuum ad ſe reciperent, & furias rogarunt infernales, ut acerrimè illum excruciarent; ÆQUISSIMUM eſſe dictitantes, tyrannum, qui dum viveret, à bonorum conſuetudine abhorruiſſet, nullam niſi cum furiis poſt mortem infernalibus ſedem habere.

Sed relicta agreſtis populi opinione vulgari, qui olim veri DEI notitiam non fuit conſecutus; & approbata Ariſtotelis ſententia, qui unam primam cauſſam ponit; itemque Stoicorum opinione, qui primam intelligentiam vel mentem recipiunt; Ciceronis denique, qui ſub Jovis titulo non alium niſi illum Deum ponit; Ego ſecundum religionis Chriſtianæ fidem dico & confiteor, non niſi UNUM ſolum Deum eſſe, conditorem cœli & terræ, cujus excellentia, potentia, majeſtas & gloria tanta eſt, ut ne minimam quidem illius partem lingua humana poſſit exprimere. RES enim divinas neque ingenium noſtrum perſpicere, neq; intellectus diſcernere, neq; memoria comprehendere, neque lingua explicare poteſt.

Quod autem Principes & cæteros fideles de DEO credere decet, hoc eſt; quòd nimirùm DEUS eſt bonum ſummum, immortale, incorruptibile, incommutabile, immenſum & omnipotens: quandoquidem POTENTIÆ divinæ reſpectu univerſa hominum potentia ludus jocusque eſt.

DEUM ſolum ſummum bonum eſſe ajo; quia ſi quod creatura

Ætate noſtra, qua gliſcens fraus & audacia omnes prope orbis terræ partes urbesque occupavit, nulli jam homines in Deorum numerum veniunt, niſi forte per inanes titulos, & immodicæ adulationis licentiam. Pauſan. lib. 8.

Honeſtè denique debet eſſe jucundus, quorum dignitati P. R. teſtimonium, non beneficium ambitioni dedit. Cic. pro Cn. Plancio.

Vxorem vivam amare voluptas eſt, defunctam religio. Stat. 5. Silvar.

Qui ſine moleſtia ambitus adeptus eſt, duplam gratiam præbentibus debet. Apule. flor. 3.

Reges conſecrantur non ad fidem numinis, ſed ad honorem emeritæ poteſtatis. Minut. p. 379.

Καὶ κὼτὸ νικρῶ τίμια λίσηλ@ ἰφυβρίζει λιχνοί. Epigram. lib. 1.

Vtinam plures mortes cepiſſet, ut impurum ſpiritum renaſcens pœna torqueret! Fab. declam. 3. Sueton. cap. penult.

Fama ſemper atrocior erga dominantium exitus. Tacit. annal. lib. 4.

Crimina morte ſolent terminari. Symm. 9. ep. 121.

Stepleriij, diſponunt divinitatem, ut imperium ſummæ dominationis eſſe penes unum velint. Tertull. apolog. 23.

De DEO ſentiri plus par eſt, quàm humana imbecillitas capit. Ambr. Rom. 4.

Oportet opinionem de DEO, ejuſque curam immobili religione ſervare. Joſeph. contr. Appi. lib. 2.

Θεὸς δυνάμει ἰσχυρότ@, κράτει ἀνυπερβλήτ@, ζωῇ ἀθανάτ@, ἀρετῇ τελείτατ@. Ariſtot. de mundo cap. 6.

Plato Deum & invenire difficile, præ nimia & incredibili poteſtate, & cùm inveneris, in publicum dicere impoſſibile præfatur. Minut. 374.

Quid ſit Deus, nec inveniri poteſt, nec enarrari. Lactant. de ira Dei cap. 11.

Quod immenſum eſt, ſoli ſibi notum eſt. Tertul. apol. cap. 17.

Exemplum Dei quiſque eſt in imagine parva. Manil. lib. 4. extrem.

Deus & bonitate ipſa melior, & unitate antiquior ac ſincerior, non poteſt ſpectari à quoquam alio. Philo de prætu. & pœnis.

1. *Deus ſummum bonum.*

esse rationi, ut CUM omnes creaturæ ab uno tantum sint conditæ, unum etiam solum creaturæ omnes adorent. SICUT enim non patitur Princeps, ut in suo regno pro Rege se gerat alius: ad eundem modum non vult DEUS, ut alius præter se Deus in mundo adoretur.

Qui Deum respicere suam vitam credût, delinquere non præsumunt. Ioseph. cont. Appion. lib. 2.

Honor Deo summus illum venerari & imitari. Bernh. Medit. c. 6.

Altitudinem suam Principes humilitate sublimant. Sidon. 2 ep. 3.

Ingens fuit beneficium, quòd Pater nos creavit, non rogatus ab ullo; quòd Filius nos redemit, non adjutus ab ullo; & super omnia, quòd Spiritus nos Sanctus Christianos facit, nemine promerente. Nam QUÆCUNQUE Deo præstamus obsequia, tanti non sunt, ut pro minimo ipsius satisfaciant beneficio.

Non verecundæ; sed ingratæ mentis indicium est, beneficia tacere divina. Leo ad. univers. serm. 1.

Christianus ni fueris, spem salutis habere non poteris. Arnob. l. 3.

Impendendus homo est, Deus esse ut possit in ipso. Manil. lib. 4.

Magni sanè æstimandum Principibus, quòd Deus homines ipsos, non bestias condidit; at longè pluris, quòd dominos, non servos fecit; Sed infinities pluris æstimandum, quòd ipsos Christianos, non Mauros & paganos fecit. RARUM enim illis profuturum esset sceptra habere & regna ad condemnationem; si non cognoscerent sanctam Ecclesiam, extra quam nemo potest salvari.

Absq; Dei notitia, quæ potest esse solida felicitas, cùm sit somnio similis, antequam tenetur, elabitur. Minut. pag. 399.

Nemini salus esse, nisi in Ecclesia potest. Cypr. epist. 11.

Ecclesia Catholica est templum Dei, quò si quis non intraverit, vel à quo si quis exierit, à spe vitæ ac salutis æternæ alienus est. Lactant. 4. ult.

O bonitas divina! Quod pagani, si abs te fuissent in Ecclesiam tuam electi, meliores forsitan fuissent, quàm ego sum! Et si me paganum esse voluisses; pejor ipsis fuissem. Illos reliquisti, qui tibi servissent: & me elegisti, qui te offendo. Tu Domine, quid illic facias nosti, & ego, quid hic dicam, nescio. AD LAUDANDA enim opera divina obligati sumus; eadem verò retractare nobis non licet.

O sacra & ineffabilis divini judicii discretio! Oros. 7. c. 39.

De Ipleni judicia nemo comprehendit, justè nemo reprehendit. August. 2. civ. 23.

Ne hoc quidem quod laudabiliter vixi, sine aliquo reatu est, si remota pietate judicetur. Bernh.

Ea etiam laudabili vitæ hominum, si remota misericordia discutias eam? Aug. 2. dulcil. 9.

IMPERATORES & Reges gentiles, qui boni fuere, & virtute præstantes, qui sanè multi fuerunt, quantò studiosiùs paria cum munere suo fecerint, tantò leviore, illo reddendæ rationis tempore, pœna defungentur: At contrà mali Principes Christiani, quanto cumulatiorem accepêre beneficiorum mensuram, tantò acerbiores in æterna flamma pœnas luent. Nam PRO MODO ingratitudinis adversùs accepta in hoc mundo beneficia, pœnarum quoq; in inferno persolvendarum asperitas statuetur.

Quanto majora beneficia sunt hominib. constituta, tantò graviora peccantibus judicia. Chrysost. discip. de temp. pag. 353.

Quo indulgentior liberalitas eò inexcusabilior pervicacia. Amb. Luc. 20.

† *Quo plura exhibebunt erogatoria, vel acceptilationu chirographa, eo minus excutiendi à se criminis tempore, ratione reliquorum conturbabitur.*

Cum augentur dona, rationes etiam crescunt donorum. Greg. hom. 9. in Evang.

Cùm multa principibus, quia sunt homines ratione præditi, facienda sint; longè plura illis præstanda sunt, quoniam Christiani sunt: & rursus multò plura, quia sunt potentes, & in tam sublimi gradu collocati. VERA enim amplitudo non ex * eo pendet, quòd multa Principes habeant; sed quòd multum valeant. Ab arbuscula humili (& fragili) præter fructum suo tempore reddendum nihil exigitur: Ab alta

In hoc serviunt Reges Deo, si in regno suo bona jubeant, mala prohibeant, non solum quæ pertinent ad societatem humanam, sed quæ ad religionem divinam. Aug. lib. 3. ad Chryl. Epit. fol. 143.

Rectum non est, ut qui magistrum gerit, subditis suis sit inferior. Dio. lib. 45.

* *potentia Principum. sed ex virtute pendet.* G.

ἰδιον βασιλέως ἀγαθοῦ ἡγεῖσθαι τὰ αὐτοῦ κρείττω Basil. Stob. fol. 514.

aliis, ingentia sunt; Tamen quoniam ALBUM nigro oppositum meliùs agnoscitur; curiosis ut satisfaciam, catalogum hîc recitabo deorum commentitiorum, quorum ex imbecillitate manifestum fiet, quanti DEUM verum facere (quàm parvi illos pendere) Principes debeant.

Etsi autem varia deorum genera pagani veteres habebant; præcipui tamen erant, quos Selectos, quasi sursùm electos, vocabant, significantes cœlestes, qui (tariùs*, ut illi credebãt) huc in terram descendebant. Erant autem illi numero XX. nempe Janus, Saturnus, Jupiter, Genius, Mercurius, Apollo, Mars, Vulcanus, Neptunus, Sol, Orcus, Liber pater, Tellus, Ceres, Juno, Minerva, Luna, Diana, Venus, & Vesta; Ex quibus ultimæ octo fœminæ sunt; Primi duodecim mares. Hos XX. deos nulli licebat sibi vindicare, aut eorum quempiam suum privatim facere; sed omnium in universum commodis nimirum aut regni integri, aut provinciæ nobilis, aut civitatis illustris serviebant.

Principiò Deus erat †Cautius nomine, quem votis donisque venerabantur, ut liberos daret ingeniosos & acutos; quod quidem si à vero DEO petiissent, rectè fecissent. TANTA enim cùm sit naturæ humanæ depravatio; maximis obnoxius est periculis, quem non sagaci providentia divina ornavit ingenio.

Deinde deam habebant Lucinam nomine, quam parturientes invocabant, ut bene parerent. Ejus templum erat amplissimum extra urbem, via Salaria, ubi omnes matronæ Romanæ gravidæ sacra Lucinæ faciebant, & novendiales celebrabant ferias. Id templum, ut Fronto inquit lib. de veneratione deorum, à Numa Pompilio conditum, & à Rutilio Consule eversum fuit. Cùm enim filiam haberet gravidam, eaq; devotionis ergò ferias novendiales celebratura & paritura inædem Lucinæ se contulisset; infelici fato accidit, ut non solùm mortuum illa partum ederet; sed etiam moreretur. Itaq; gravissimo victus dolore Rutilius Consul, clàm ignem templo immitti curavit. Legimus enim sæpenumero paganos, si rebus angustis circumventi deorum imploràssent auxilium, idque non statim in adversis impetrarent; mox aut deorum sacrificia sustulisse, aut templa destruxisse, aut deos mutasse.

Erat Ethnicis alia Dea, quam Opem vocabant, quæ infanti opem ferebat nascenti, sicut Lucina matris parturientis numen erat. More autem receptum erat, ut totis novem

τὰ ἐναντία γυμνασμάτα, & παράλληλα μᾶλλον γυμνάσματα. Arist. 3. Rhet. 9.

Ex contrariis contraria aut placent amplius aut displiceot Bernh. ep. 78.

Nulla meglio scopre contrari duo, ch'un picciol intervallo. Petrar. triumph. fam. can. 2.

Dii Selecti. Aug. 7. civ. 1. & 2.

Athenienses vel verbo præter illorum legem de diis loquentes inevitabiliter punierunt. Ioseph. Cont. App. 2.

* *Nonnunquam.*

Selecti nobilitate criminum, non dignitate virtutum. Aug. 7. civ. 33.

Pudeat te eos colere, quos ipse defendis; pudeat tutelam de iis sperare, quos tu tueris? Cypr. contra Demetr.

Vt animæ nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur. Symm. relatio.

Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo, Bonus. vid. Varron. 1. rust. 1.

Dii ignobiliores.

Scientia veritatis non potest esse in homine, nisi Deo docente percepta. Lactan. 7. cap. 2.

† 1. *Catius.* Aug. 4. civ. 21.

Nihil homini prudentia dulcius. Cic. Tuscul 1.

ἡ φρόνησις δ' ἀνθρώπῳ μείζον ὄλβου ζητεῖ. Eurip. Supplic.

2. *Lucina.* Aug. 4. civ. 21.

Sine lumine lumen nemo videt; vitam sine vita inquirere mors est. Prosper de ingrat. 5.

Iuno Lucina, quòd juvat, donec mensis actu produxit lucem. Varro de ling. L. lib. 4.

Romani cùm in omnibus aliis vitæ officiis, tum in diis immortalibus animadvertendis cautissimi, Gell. 2. cap. 28.

Hujus festa dies Kal. Mart. colebatur à matronis. Alex. 6. 11.

Lucina munus est meatibus viam dare, quod accelerando partui salutare est. Macrob. 7. Saturn. ult.

εἰκάσειεν, ὅτι τὸ ἔχειν ἐξουσίαν τῶν μειζόνων ἀφελείας, χαρὶν ἐστιν. Arian. lib. 3. c. 26.

3. *Opis.* Augustin. 4. civ. 11.

Quicquid magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate ea gratia homines fieri arbitrabantur. Cic. 2. nat. deor.

erat pueris primulum ſtare incipientibus, eumque multis matronæ donis honorabant, ne filii nani fierent, ſed recti ingrederentur, ne claudi vel loripedes evaderent. Adeò namq; Romanis contemti claudi & pumiliones erant, ut & muneribus ſenatoriis, & ſacerdotum collegiis arcerentur. Heraclides lib. III. de rep. narrat, Corneliam fœminam præſtantiſſimam, matrem Gracchorum, cùm primos duos filios, alterum nanum, alterum claudum peperiſſet, & Statilinum ſibi iratum crederet; ædem illi in regione XII. vicinam campo † Gadetano, inter hortos * Dethæ extruxiſſe, quæ ad tempora usque Rhadagayſi ſtetit, qui Romam obſidens omnia templa evertit, & hortos, qui in ambitu urbis erant, excidit.

Aliam præterea deam habebant, nomine Adoneam, cujus munus erat facere, ut ingredi jam ſciens puer matrem adiret & dilegeret. Et licèt Ciceto lib. 2. de natura deorum hujus inter alios deos mentionem faciat; tamen non memini me legere, hanc deam Romæ ædem habuiſſe, usq; ad tempus Mammææ, matris * Antonini Imperatoris. Hæc fœmina eximia cùm eſſet vidua, duosque haberet filios admodum parvulos, cupiens ut & boni evaderent filii, & ipſam, ubi adoleviſſent, diligerent, templum extruxit Adeonæ augu-ſtum, in XII. regione in Vaticano, vicinum hortis Domicii, & juxtà extruxit aliud ædificium, † ſacellum Mammææ dictum, ubi din in ſeceſſu ſolitaria vixit. ERAT enim moris, ut viduæ ſanctè liberos educare cupientes, mox ſecederent, & voluptatibus urbis periculisq; renunciarent.

Culta fuit ab antiquis etiam dea Mens, huic operi deputata, ut bonum pueris aut malum daret ſenſum; eiq; veteres, & Græci quidem ſtudioſiùs, quàm Romani, ampliſſima faciebant ſacrificia. Unde Seneca non ea ſe mirari inquit, quænoſſent Græci; ſed quæ non noſſent, quippe qui in gymnaſiis deæ Mentis templum haberent. Erat autem lex apud Athenienſes, ut pueri ſtudiis imbuendi philoſophiæ, priùs triennium in templo illo miniſtrarent. Verùm omiſſis iis, quæ
36 de Græcis Seneca dicit, ego multis, qui nunc vivunt, auſim dicere, ſi mentem ibi loci dari verum eſt; ut hoc ipſo potiùs quàm ſequente anno illuc ad celebrandas novendiales in illo templo ferias proficiſcantur. NIHIL enim in terris infeliciùs, quàm mente hominem carere moderata.

Habebant priſci inter deos etiam Volumnum & Volumnam,

Germani deorum numero ea ſolos ducunt, quos cernunt, & quorum opibus apertè juvantur. Cæſar. 6. bell. Gall.

Auguſtus pumilios atq; diſtortos, ut ludibria naturæ malisq; ominibus abhorrebat. Sueton. 83.

Longa ætas autoritatem religionis facit. Symm. relat.

Debet omne quod geritur, cauſam ſui habere perſpicuam, nec caliginis alicujus obſcuritate conte&am. Arnob. lib. 7.

† *Vaticano.*

* *ad Mammaam, hoc eſt, Diæta Mammææ P. Victor region. X. Alex. in palatio fecit diætas nomine Mammææ. Lamprid.*

Veritati nemo præſcribere poteſt. Tert. de patient.

8. *Adeona.*

Cum iſta, ſuperſtitione in lacte quodammodo matris ebibita, crevit civitas. Aug. lib. 21. civ. ult.

* *Alexandri Severi; Herodian. lib. 5. Lamprid. in Alex. Capitol. in Mac.*

ἡ παιδιὰ τῆς βασιλείας κρατεῖ, καὶ τὰς βασιλείους ἀεὶ μοίρας ἀποτελεῖ. Basil. Leon. fil.

Hæc ut autoritatis minus habent, ita aliquid gratæ varietatis afferre poſſunt. Val. Max. 1. c. 6.

† *oratorium.*

Reſpuenda ſunt voluptates; enervant & effæminant. Sen. ep. 104.

9. *Mens.*

Virtus dea non eſt, ſed donum Dei; ipſa ab illo impetretur, à quo ſolo dari poteſt: & omnis falſorum deorum turba vaneſcit Auguſt. 4. civ. 20. Cic. 2. de ll. Lactant. 1. 20. Ovid. 6. faſt.

Bona poſſeſſio mens bona Ambr. 1. of. 3.

Nemo malus eſt, qui bonam habet mentem. Aug. 7. civ. 3.

Rara ſimul hominibus bona fortuna & bona mens datur. Liv. lib. 30.

Rariſſimum eſt amari bonam mentem. Arbit. Satyr.

Nihil in terra magnum præter hominem: nihil in homine præter mentem. Favorin. Morn. ver. rel. cap. 15.

10. *Volumnus & Volumna.*

illum varia tormentorum genera ſecum adducere certiores facti, templum Bellonæ ponendum decreverunt, intra urbem regione IX. prope portam Carmentalem, eaque ædes Bellonæ nominabatur, antequam poſita erat exquiſiti operis columella, † in qua inſtruendæ aciei modus inſculptus erat.

Erat alia quoque ethnicis dea, quam Victoriam vocabant. Hanc religioſiùs Romani, quàm aliæ gentes, colebant, ut victoriam Deus ipſis de hoſtibus daret. Ei multæ & inſignes Romæ ædes ſacratæ erant; ſed maxima & ſumptuoſiſſima prope portam † Næviam in regione XII. in foro, quod vocabant Victoriæ: quod templum forumque conſtitutum fuit anno ab urbe condita † CCCCLXXVII. ob victoriam, qua potiti ſunt Appius Claudius & Q. Fabius in Sicilia, primo bello, quod cum Carthaginenſibus populus Romanus, regnante in Sicilia Hierone, geſſit: A quo bello victoriaque initium immania, diuturna & difficillima bella inter Romanos & Pœnos ceperunt.

Inter alios etiam deum Honorinum priſci coluerunt, cuius munus erat efficere, ut honorarentur ab hoſpitibus peregrinantes, comiterque in regnis ac provinciis, qua tranſirent, acciperentur. (Itaque) moris erat Romæ, ut ſi quis Romanum iter longinquum inſtitueret, mox illius uxor Honorino ſacrificatum iret. Anno XV. adventus Annibalis in Italiam, invento carmine in libris Sybillinis: Quandocunque hoſtis alienigena terræ Italiæ bellum intuliſſet, eum pelli Italia vinciq; poſſe, ſi Matris Ideæ Peſinunte numen Romam advectum foret: Legatos Romani in Phrygiam, quæ pars eſt Aſiæ, Trojani regni nomine antiquitus celebrata, ad transportandam Romam deam Berecynthiam miſerunt. Ei ut legati itinere ex ſententia confecto, ſalvi & incolumes redirent, & euntes redeuntesque honorificè acciperentur, ædem Honori & Virtuti intra urbem extruxerunt, in regione IV. in foro, quod Tranſitorium dicebatur.

† *Supra quam haſtam faciebãt, cùm indicebatur Feſtus in Bellona.*

Hinc ſolet haſta manu belli prænuncia mitti: in regem & gentes cùm placet arma capi. Ovid. 6. Faſt.

Quicquid humus, pelagus, cœlum mirabile gignunt: id duxêre deos. Prudent. cont. Symm. lib. 1.

13. Victoria.

Auguſtin. 4. civ. 14. 11.

Deforme ſub armis vana ſuperſtitio: dea ſola in pectore virtus bellantium viget. Sil. lib. 5. Fabr. Rom. c. 4.

Victoria munus eſt, non poteſtas: legionum gratia, non religionum potentia. Ambroſ. cont. Symm. loquens de religione Gentilium.

† 489. *Olympiade.* 129. *Polyb. lib. 1.*

Nemo colendam neget, quam profitetur optandam Symm. relat.

Non in fibris pecudum, ſed in viribus bellatorum trophæa victoriæ ſunt. Ambr. cont. Symm.

14 Honorinus.

Auguſt. 4. civ. 11.

Hoc erit in conſuetudine illicitum, quod ratione conſtat eſſe prohibitum. Gregor. diſcip. p. 176.

An. ab V. C. 546. Marcellus V. Coſ. templum Honori conſecravit. Val. Max. 1. cap. 1. Liv. lib. 29.

Qui viam profecturi ſunt, Herculi ſupplicant. Alex. 3. 12.

Placet humanitatis expertes habere divinitatis auctores? Cic. de divin. 2.

Εὔηθες τὸ τὰς ἀνάγκας τῶν λόγων λύειν ἐξετάζειν. Ariſt. 3. de part. animal. 3.

Non eſt credendus Deus, quem homo de ſenſibus ſuis componit. Tert. adver. Marci. lib. 2.

Nemo hominum poteſt dicere, quid veritas eſt, niſi illuminetur abeo, qui mentiri non poteſt. Auguſtin. Iohan. tract. 14.

Iurat Deus per ſemet ipſum, ut vel juranti Deo credas, alium Deum omnino non eſſe. Tert. adverſ. Marci. lib. 2.

Longiore præfatione vel excuſare, vel commendare ineptias, ineptiſſimum eſt. Plin. 4. 14.

Magna eſt pietas prodere latebras impiorum, & ipſum in eis, cui ſerviunt, diabolum debellare. Leo ſerm. 4. de collect.

Portianibus quisque colebat, quo maximè indigebat, placatos deos trepido metu cupiens. Plin. 2. 7.

Singula quos dam invenia deorum numera addidere. Plin. 28. 2.

CAPUT XII.

De aliis diis magis naturalibus & peculiaribus, quos habuerunt priſci; quæ ideo ſcribit autor, ut videat Princeps Chriſtianus, quanti ſit beneficii, non plus, quàm unũ verũ Deum agnoſcere.

VErùm quia nimis longum foret omnes, quos Ethnici habuêre, deos deſcribere, & exponere ſimul, quibus

torrentes) ne aquæ de aliis ruentes montibus, damnũ impetu suo aggeribus aut molendinis, quâ transibant, inferrent.

Dea † Seia religiosè ab omnibus colebatur populis: Erat enim Dea sationis, illique offerre panem de omnibus, quæ spargebant, seminibus solebant. Hujus cryptæ aut sacella in
39 campis erant. Sed præter illa Romæ quoque ædem non ita magnam habebat in regione nona, in campo Martio, prope hortos Luculli; & ex hoc templo fons Scipionum (primùm) erupisse perhibetur. Dea Segetia curam gerebat segetis post factam sementim producendæ. Non memini me legere deam hanc † templum Romæ habuisse. Tutilinæ munus erat obsistere Jovi, * ne grandine segetes (& frumenta, instante jam messe) prosterneret. Eam antiqui sic pingebant, ut Jupiter lapidibus pluere, & ipsa colligere eosdem videretur. Ejus fanum erat Romæ in regione decima, ad circum Apollinarem, prope ædem Romuli; & quoties tonabat, in eo templo Romani (certatim) multas ad placandam illam faces accendebant, ne grando segetes verberaret. Flora vinearum dea tutelaris cavebat, ne illæ glaciarentur. Hujus veneratores religiosissimi fuerunt † Campani, qui primi ante alios vineas in Italia coluisse perhibentur. Maturæ munus erat, uvas perducere ad maturitatem; & in more habebant antiqui, ut quæ primæ maturuissent uvæ, huic deæ, quo loco sedem habebat, offerrentur; & in plerisque vineis sacellum (& ara) erat, ubi sacra illi fiebant. Ruana præses erat eorum, qui frumenta colligebant, ut ita ea tollerent, ne * fracto culmo grana spica excideret. Hanc pingebant veteres cum frumenti manipulo in manu dextra, qui spicas habebat integras (& læsas.)

Forculus habebatur (forium) serarum, & pessulorum deus, cui sacrificabant, ut firmiter januas clauderet, neque seras effringi (vel clam aperiri) aut claves adulterari sineret. Hunc deum prisci seram catenatam manu tenentem pingebant; ejusque simulacrum supra portam Trigeminam (& januas eorum, qui inimicitias habebant, aut lites) ponebatur.

Limentinus liminibus portarum præerat. Sed nusquam potui invenire, quæ fuerit hujus numinis excogitandi causa. Credo tamen, licet hoc non invenerim scriptum, eos hunc deum precatos esse, ut (ad ostium fortè accedentes) hostes faceret in limine portæ offensare & collabi, si fortè per incuriã

Χείμαῤῥοι μικρᾶς ἂν ἐπιλάβοιντο ῥοπῆς εἰκότως, ὁλόκληρον τὸ ῥεῦμα εἰσοίσουσι. Chrysost. orat. Antioch. 19.

30. *Seia.*

† *Ceres.*

Seia frumenta, quàmdiu sub terra essent, præpositam habere voluerunt deam Seiam. Aug. 4. civ. 8.

Ἔχειν ἐπ' ἔργῳ θεοῖσιν ἐπευξάμενον τελέσαι. Pythag.

31. *Segetia, Plinio Segesta, libr. 18. cap. 2.*

† *In circomax. Fabr. Rom. 10.*

Τὸ δὲ κατὰ μέσον τὸν ἀνθρώπους ἑστὼς χαλάζαν ἐποίησεν. Hermes. Lactant. lib. 2. c. 15.

32. *Tutilina.*

* *Ut frumenta recondita tutò servarentur.* Aug. 4. civ. 8.

Οἱ σωφρονεῖς υἱεῖς υἱέων ἐξηῶν καρπῶν, ἢ υἱεῖς παίτων τὰ κτηνάτων τῆς θεοῦ θεραπεύουσιν. Xenoph. Oecon.

Tunc flagitat iras *in populos* Astræa Jovem. Val. Flac. 2.

33. *Flora.*

Unius procuratio oliveti, alterius horterum. Varro. rust. 1. 1.

† *Campani.*

Dijudicatu difficile, utri potius contemnendi, adorantes an adorata. Nazianz. orat. 2.

34. *Matura.*

Non degustabant novas fruges aut vina, antequam sacerdotes primitias libassent. Plin. 18. 2.

35. *Ruana.*

* *Vel culmi frangerentur vel grana.*

Ajunt sana sentientes, contradicere rebus stultis stultitiæ esse majoris. Arnobius lib. 1.

36. *Forculus. Aug. lib. 4. civ. 8.*

Forculus & Carna à foribus & cardinibus. Tertull. de coron. mil.

Kien ie ne scay, si non que ie scay, que rien ie ne scay, si Dieu ie ne scay. Adag.

Deo una domus est mundus hic totus. Minut. 393.

37. *Limentinus.*

Limen servat. Aug. lib. 4. civ. 8.

Humana patrocinia dii quærunt, & nisi hominum fuerint assertione protecti, idonei non sunt ipsi, qui defendere suas valeant contumelias. Arnob. lib. 1.

Romanis terrori (ac mœrori) fuit. Nam quia PRINCEPS in mentis alienationem inciderat, mutum erat imperium Romanum. Porro tanta fuit Imperatoris insania, ut unus idemque dies & vitam & amentiam tandem finierit. Nam MORBOS, quos principibus DEUS immittit, non ex humorum intemperie, sed ex morum pravitate ortos, nec medicus ullus curare, nec medicamentum ullum tollere potest.

Secuta anceps valetudo iram deum affirmavit. Tac. annal. 14.

Morbi ad iram Dei antiquitùs relati. Cels. lib. 1. procem.

Ira Dei est principum pœna, atque ideo non potest curari. Oros. 7. c. 18.

Videntes ergo Romani, justo Dei judicio Imperatorem ob peccata in phrenesin incidisse prorsus incurabilem, virum decreverunt eligere spectatum, cui gubernacula reipublicæ committerentur. MAJOR enim & tolerantia & prudentia (diligentiaque) opus est ad curandas aliorum opes, quam ad regendam domum propriam. Porro virum nobilem, Tiberiũ nomine, sors designavit, † hominem revera castum, justum, utilem, sapientem, strenuum, clementem, eleemosynarium, in judiciis æquum, in victoriis clarum, & quod his omnibus supereminet, verissimum Christianum. *NEQUE sanè parvi beneficii loco habendum, si Princeps sit verus Christianus. NULLA enim est felicior respublica, quàm quæ à sinceræ
43 conscientiæ Principe (aut præfecto administratur &) gubernatur. Ac ne qua virtutum earum, quæ in bono Principe requiruntur, careret, TIMEBATUR à multis, amabatur ab omnibus: quod quidem haud parvi æstimandum: Cum MAXIMUM sit Principum decus, tum ob morum suavitatem diligi, tum ob æquabilem justitiæ tenorem metui.

Curatorem accipit Tiberium. Cic.

Ne dissolutus quidem quispiam se, nisi in ejus fidem tradit, cujus sibi virtutes existimat profuturas. Vopiscus in Probo.

Difficilis est cura rerum alienarum. Cic. 1. offic.

Gregi familiari præsse gratius, quam alieno. Naz. Orat. 17.

Sani ægrotant, quia aliena negotia curant Epictet. altercat.

†*Verba Pauli Diaconi.*

Optimum Principem dulcissima pace gaudentem, pierate religiosum, benignum mente, sanum corpore, moribus castum, conscientia securum. Aug. 4. civ. 5.

**Ac sanè feliciter cessit illa Romanorum electio G.*

Fuit autem uxor Justini Imper. Sophia Augusta heroina pulcra & sapiens, & quod ipsius attinebat personam, famæ (quo nihil præstabilius) satis secundæ. NIHIL enim in omni vita diligentius cavere fœminæ debent, quam ne sermonum de se sinistrorum caussam præbeant. Veruntamen avaritiæ notam non effugit Augusta, quia nimis & cumulandis fatigabatur, & inspiciendis oblectabatur, pecuniis: in iis vero erogandis duplici (quod avaris evenire solet) cruciatu afficiebatur. AVARI enim vitæ dispendium floccipendunt, dummodo opes crescant.

Oremus) ut sint imperio digni, quos ad regendi necessitatem vis fatalis adduxerit. Lampr. Hel. ext.

Conscius mali mentes metus implet: quibus integer est animus, his omnia tuta videntur. Æne. Syl. hist. Boh. c. 71.

Sine metu ac severitate administrari civitas non potest. Cic. 1. off.

Tutum est reverentiam, tutum charitatem mereri. Plin. Paneg.

Non sat tuum officium te fecisse, si non id fama approbat. Terent. Phorm. 4. 5.

Avaritia nec habendi fructu felix, & cupiditate quærendi miserrima. Val. Max. 9. cap. 4.

Ceterum Tiberius Constantinus ubi Imperii administrationem accepit, Sophiæ Augustæ divitias immensas videns, (eas illi ademit) & prodesse potius reipubl. quam acervare sibi thesauros cupiens, hoc unum agebat, ut monasteria exstrueret, Xenodochia instauraret, pupillas dotaret, captivos redi-

Aurelianus amicos suos honestè ditavit, & modicè, ut miserias paupertatis effugerent, & divitiarum invidiam patrimonii moderatione vitarent. Vopisc.

transeundo, quam* optimam dicendo lucremur. Postquam autem ad tam sublime te fastigium fortuna evexit; tam te atque etiam rogo, admoneo & exhortor, ut in eo moderatè tenoris gerere. Nam AD HONOREM consequendum sudor corporis sufficit; ad eundem verò conservandum sanguineæ cordis lacrymæ opus sunt.

Non te fugit, IN AULIS Principum imperandi potestatem, authoritatem, existimationem & opulentiam majorem non raro ambitioni potius (& importunitati) humanæ, quam meritis personæ concedi; quod quidem SÆPENUMERO permittit DEUS, ut turpiter descendere & ruere videamus eos, quos superbè ascendere & prosperari vidimus. Tu Tiberi vir es; ego fœmina sum: Tibi prudentiam tribuo; mihi longam sumo experientiam; Tibi multa contigisse fateor; sed ego quoque plurima in vita vidi. Cujus rei ut tibi fidem faciam, tui similes viros DUPLICI modo in aulis Principum pessum ire dico; Uno, CUM se multum mereri, sed parum posse rentur. SUPERBAS enim cogitationes animi perturbatio perpetua comitatur: Altero, CUM unus aliquis tum Imperatori, tum Imperio vult imperare, quo nihil adeptu difficilius: quod ut maximè contigerit alicui: tamen & cum labore parabitur, & cum periculo conservabitur, & exiguo dutabit tempore. Namq; FIERI non potest, ut in nimia Principum familiaritate fidem præstat fortuna diuturnam.

SIS LICET prudens & sapiens: tamen autor tibi sum, ut consilio semper utaris alieno; maxime in negotiis gubernationis. MULTUM enim inter hæc interest, (rectè) imperare nosse, aut obedire nosse. Hoc enim ingenii bonitate contingit: illud autem non nisi longa discitur experientia.

HANC (ergo) regulam perpetuam teneto, ne quod rogando obtinere possis, imperando tenearis efficere. Nam IMPERANDO formidabilis, rogando amabilis fies.

HOC in aulis Principum versantes ægerrimè ferunt, parum se posse, parum habere, & parum valere (ac proficere.) QUI enim minimè se gratiosum videt, animo abjecto obtorpescit. Ex adverso hoc MAGNIS Principum amicis exitio est, multum posse, & multum valere, atque insuper potentia magis quam sapientia, autoritate quam ratione niti. NEQUE enim diuturna Principis familiaritate frui potest, qui suo cuncta in republica arbitratu administrat.

Hæc eò spectat oratio, ut me tum prudentiam tuam vehemen-

*Nostram, licet aquiss. & optimam propugnando. G.

Temerarium est, secundis non esse contentum. Plin. 4. ep. 9.

Fortuna, cui tantum licet, reverentèr habenda, Flor 2. 12. & Auson. epigr. 8.

Ornamenta ista & beneficia P. R. non minore negotio retinentur, quam comparantur. Cic. Verr. 3.

Sapius gratiosi, quam digni prævalent. Plin. pan. 9.

Quanto quis altius elatus erat, eo fœdius corruit. Liv. lib. 30.

Pœna superbiæ dejectio, Fulgent. mythol. 3.

Heu nunquam stabilem sortita superbia sedem! Auson. de Capua.

Regum consuetudo flammarum naturæ similis; quæ sicut pauxillum à se remota illuminant, sic satis admota sibi comburunt. Sidon 3. ep. 3.

Χρῆσθαι δεῖ τοῖς δυνατοῖς φιλίαις, ὡς καλαῖς κτήμασι. Synes. ep. 63.

Familiares suos regia potestas sæpe incolumis, sæpe lapsa prosternit. Boet. consol. 3. 6.

Brevis & infausti sunt Principum amores. Tacit. annal. 1.

Citius, quam ascendas, decides. Macrob. Satur. 1. 7.

Difficile est scire parere: difficilius scire hominibus imperare. Nazi. orat. 21.

ἐκ ἔστιν εὖ ἄρξαι μὴ ἄρχθέντα. Arist. 3. polit. 4.

Non sustinet dominus esse, qui non sustinuit esse sub domino. Sidon. 2. 13.

Πείσας λαὸς, μὴ βιαζόμενος. Laert. Volater. lib. 28.

Quum pavet, quibus ipse timori est. Lucan. lib. 5.

Vitæ virtus incolumis, à Curialium vita divertendum est. Saresb. 5. 10.

Quid plus quæritur esse, quam licet, minus erit, quam est. Fulgent. mythol. 2.

ὁ παρὰ τοῖς βασιλεῦσι δυνάμενος τοῖς τῶν ἀξιωμάτων ψήφοις ἄρχει. Solon. Plut. apoph.

Potentia aulica raro sempiterna. Tacit. annal. 3.

Quæ regia Principum sequuntur, pro Regis voluntate nunc beati, mox miseri. Polyb. lib. 3.

Quamobrem ex te nunc quæro: Vtrum ſit melius, vel ut verius loquamur, utrum malum ſit levius, Principem pauperem ſimul & tyrannum, an divitem & ſimul vitioſum eſſe? Me quidem judice, SATIUS eſt eum divitem & vitioſum, quàm pauperem & tyrannum eſſe. Etenim vitiorum damnũ ſi quod eſt, ad nullum magis quam ad ipſum: divitiarum verò (& opulentiæ) fructus ad populum univerſum redundabit. Sin autem pauper (& tyrannus) eſt: tyrannide quidem multis nocebit: paupertati verò nulli proderit. PRINCEPS enim pauper nec divitibus ſuppeditare, nec egenis ſuccurrere poteſt. Omnino MULTO & utilius Reipublicæ, & tolerabilibus ſubditis eſt, Principem malum virũ, & bonum Principẽ, quam malum Principem, & virum bonum eſſe. Nam ſecundum Platonem, (ut dicta magis confirmem) Athenienſes rectè fecerunt: qui Principes potius (civitati) utiles: quam virtute præſtantes optarunt: Lacedæmonii vero peccarunt, qui Principes virtute præſtantes utilibus prætulerunt.

Vides ergo Tiberi, AD Securitatem & utilitatem Reipublicæ plus facere, ſi pecuniis (opibusq;) abundent Principes, quas inter officiarios diſtribuant: quam ſi ex paupertate rapiendi & exactionibus ſubditos onerandi occaſionem capiant. Siquidem PRINCIPUM indigentia gravium exactionum & tributorum ſeminarium eſt.

Tutius eſt unum, ut omnes defendat, ab omnibus habere, quam non habendo, per unum omnes deperire. Suger. vita Lud. Groſſi.

Parum tuta majeſtas ſine viribus eſt. Liv. lib. 2.

Nemo non prius in ſe, quam in alterum peccat. Aug. Proſp. lib 1.

ἀπὸ χρῶσι ἡ πονηρία δίκη τῆ πονηρῆ. Syneſ. ep. 22.

Pernicioſa res eſt in imperante tenuitas. Caſſiod. l. 19.

ἡ πενία ποιεῖ ἰατροὺς, καὶ κακοτεχνίας. Ariſt. 6. polit. 6.

Nulla reſp. ſine ſumtib. conſtare poteſt. Dio. lib. 52.

In re militari major aſpectus habendus peritiæ, quam morum aut virtutis. Ariſt. 5. polit. 9.

In eam partem potius peccandum, quæ eſt cautior. Cic. pro S. Roſc. Amer.

In uno annulo boni Principes poſſunt perſcribi, atque depingi. Vopiſc. Aurelian.

Indigentiam juſte fugimus, quæ ſuadet exceſſus. Caſſ. 2. ep. 19.

Non ſunt benefici, qui aliis nocent, ut in alios liberales ſint: Cic. off. 1.

Ærarium, ſi ambitione exhauſerimus, per ſcelera ſupplendum erit. Tacit. annal 1.

Regiæ diſciplinam ingens pecuniæ inopia magnopere turbat. Niceph. Greg. 4. 12.

Si verus Deus colatur, eique ſacris veracib. & bonis moribus ſerviatur, utile eſt, ut boni longè latèque diu regnent, neque hoc tam ipſis, quam illis utile eſt, quib. regnant. Aug. 4. civ. 3.

εὖγε δὲ κινδύνου χρυσῶ κτᾶσθαι φιλοσοφίαν ἀνθρώπῳ ἐυσεβείας ἐκ ἀπόλωλε χάρις Epigr. lib. 1.

CAPUT XV.

Tiberij ad Sophiam Auguſtam reſponſio, qua demonſtrat, Principes ut generoſi ſint, non neceſſe eſſe, ut theſauros cumulent: Subjicitur hiſtoria, quo pacto DEUS Tiberio, quod ſyncerus eſſet Chriſtianus, theſaurum ingentem in palatio defoſſum revelarit.

HANC Tiberius commonefactionem æquiſſimo accepit animo, & debita cum reverentia Sophiæ Auguſtæ in hanc ſententiam placide modeſteque reſpondit. Audivi, Sereniſſima Princeps Auguſta, quæ attuliſti, & commonefactiones accipio, gratiasque tibi pro communicato conſilio ſingulares ago; ac tanto quidem majores, quanto grandiore & exquiſitiore in eo dando orationis genere uſa es. SÆPE enim à cibis abhorrent ægroti, non tam quod parum boni ſunt, quam quod minus ſcitè apparati.

Utinam autem immortali Dei beneficio, quanta tibi dicendi, tanta mihi præſtandi iſta omnia contingat facultas!

Tenere in ſua poteſtate motum animi, nõ mediocris eſt ingenii. Cic. ad Q. fr. 1. ep. 1.

Γλώσσης μάλιστα παντὸς πείρα κρατεῖν. Prov.

Gratias agit pro commonefactione.

Nunquam ſine querela ægra tanguntur. Sen. 3. ira. 10.

Propter faſtidia plurimorum alimenta condienda ſunt. Aug. 4. doct. Chriſt. 17.

Plerunq; dictorum virtus perditur, ſi intempeſtivè proferantur. Greg. 30. moral. 11

ἡδὺς ἰσχύει τ' ἐξουσία πλησμονὴ πραδύνειν, εἰ μὴ λογισμὸς ἐνικᾷ Ø. Apagrr.

Ea libertate, quam interrogando Sophia fecerat, uſus. Curt. lib. 8.

Domina, NEQUE cogitationum ſublimitatem, neque mentis generoſitatem, neque animi vigorem: ſed in ſuſcipiendis rebus ſtultitiam, in peragendis imprudentiam, in perſequendis pertinaciam (cum contentionibus litibusque conjunctam) exitio hominibus eſſe. VIROS enim præſtantes, in rebus arduis ſuſcipiendis, non decet in eo vires ſuas exercere, quod mens generoſa ſubjicit, ſed in eo, quod prudentia ratioque docet.

Quod mirari te dicis, cum pecunias tanta cura abs te Juſtinoque cumulatas, à me tanta incuria videas expendi: minimè mirandum reſpondeo, unico die pecunias, plurimis annis congeſtas, expendi. Ad THESAUROS enim in terra defoſſos antiqua pertinet execratio, his verbis ab Epimenide pronunciata:

Quas hominis congeſſit opes induſtria avari,
Hæredis ſparget prodiga dextra mali.

Quod, prout ſumtus facio, brevi futurum ais, ut nec quod aliis impertias, nec quod expendas, nec unde vivas reliqui aliquid habeas: ad hoc ita reſpondeo: Si tam ſolicitè ſubvenire egenis Auguſta ſtuduiſſes, quam ſedulo ipſa & Juſtinus ſpoliare divites contendiſtis: juſtam & tu querendi, & ego factum meum improbandi cauſſam haberemus. Sed hactenus nihil aliud vidimus, quam multos divites ad inopiam opera veſtra redactos, & quod pejus eſt, nullum vos de exruendo, quo ſe reciperent, Prochotropheo ſuſcepiſſe cogitationem.

Multis Principes theſauris indigere inquis, ut hoſtibus reſiſtant. Ego verò Principes, ſi ſuperbi, turbulenti, inquieti, & regnotum alienorum cupidi ſint, multis ſane & numeroſis pecuniis, ut cupiditates expleant indomitas, indigere non nego. UNICUS enim hic ſcopus Principi tyranno propoſitus eſt, ut per fas ſeſe nefasque collocupletet. SIN autem quietis virtutisque amans, ſi tolerans, pacificus, bonorumq; alienorum minimè cupidus Princeps vel eſt vel eſſe cupit; ad quid multis ejusmodi Principi theſauris opus eſt? Nam uti quod res eſt dicam, FREQUENTIUS in aulis Principum peccandi anſam opum abundantia præbet, quàm indigentia.

Non ero colligendis ad reſpondendum rationibus longior, ſed AGENDO magis, quàm dicendo delecter. Itaque concludo: NULLUS eſt Princeps, qui tantum inſumat in actiones

Nullus vir egregius ſine magno animo naſcitur. Dio. lib. 52.

Audentes facit homines fiducia ſui. Caſſ. 1. ep. 2.

Malè cuncta miniſtrat impetus. Stat. Thebaid. 10.

Sine prudentia non modò reſp. non procedit: ſed nec minima conſiſtit domus. Saresb. 6. 22.

Sapè quod avarus ſumma congeſſit ſolicitudine, præcipiti effuſione dilapidat hæres luxurioſus. Ambr. 1. off. 29.

Avaritiæ emolumentum ad ſucceſſorum jura non pervenit. Idem. 3. off. 6.

Quod congregavit avaritia, perdit luxuria. Aug. ſerm. 50. de temp.

Avarorum filii intemperantes. Plut. de cupidit. divitiar.

Multi fiunt divites, invitiſſimis, à quibus fiunt. Plin. 8. ep. 18.

Libenter tributa conferunt, qui principem frugaliter vivere, & nihil prodigere vident. Dio. lib. 52.

Majus eſt, certèque gratius, prodeſſe omnibus quam opes magnas habere. Cic. 2. de nat. deor.

In contemplatione facile eſt coarguere ignorantem: in vitæ actionib. neq; ſe quisquam coarguendum exhibet: & eum qui arguit, odimus. Arrian. 1. 26.

Qui potentiam affectant, cætera omnia cupiditati ſuæ poſtponunt. Dio. lib. 38.

Ἀυχμεῖς ἢ πλοῦτῶ· σωφροσύνῃ ἢ σωφροσύνῃ πλοῦτῳ. Arrian. Epict.

Oportet diligentius muneri ſuo conſulere, quam facultatibus Plin. 7. ep. 18.

Πλοῦτ@ πολὺς χαλεπὸν @, σωφρόνως δὲ χρῆσθαι ῥᾴδιος ποιεῖ. Ariſt. 2. magn. moral. 3.

Populo nihil utilius eſt, quam ut Principis neceſſitas expleatur. Saresb. 4 1.

Χρὴ τὸν ἄρχοντα δίκαιον καλὸν κἀγαθὸν εἶναι μᾶλλον, ἢ πλοῦτον μέγαν συναγαγεῖν. Iſocr. ep. 7.

Optimus quiſque facere, quàm dicere mavult. Salluſt. Catilin.

Non tam facilè liquor, quàm quòd locus cujus ſum, præſto. Liv. 2.

debent credere, quod pro CHRISTI gloria expenderunt. Verùm tantum aberat, ut egestate istâ Imperator erubesceret, ut eam potius gloriosam sibi duceret; nisi quòd insultationem molestè ferebat Augustæ, inopia sua exultantis. ANIMIS enim molestia affectis non tantæ acerbitati est proprius dolor, quantæ hostis capitalis ex incommodis suis lætitia.

Verùm DEO, QUI propter se ad paupertatem redactos nunquam deserit, ita volente, Tiberius quodam die per palatium deambulans vidit in pavimento domus tabulam marmoream, in qua crux CHRISTI (Servatoris &) Redemptoris nostri sculpta erat. Itaque vocato ex domesticis quodam; Dicto citius, inquit, saxum hoc, in quo Redemptoris mundi Crux sculpta est, aufer. Nam † CRUCEM, qua frontem nostram, & pectora, ut ab hostibus tuti simus, munimus, pedibus conculcari indignum est. Levata & erecta tabula, artifices nihil aliud sub ea latêre existimantes, aliam quoque sub ea tabulam, idem signum affabrè sculptum habentem inveniunt; Quâ amotâ, tertium saxum perinde ut priora, crucis effigie insigne reperiunt, eaq; è profundo edu-cta, ingentem ibi thesaurum defossum inveniunt, habentem ipra* mille auri centenaria. Itaque Tiberius Constantinus mperator opt. maximus DEO gratias agens, cùm fuisset actenus liberalis, deinceps etiam liberalior fuit. Nam thesauros illos omnes pauperibus & monasteriis distribuit.

In hoc exemplum tanquam in speculum intueantur Principes & magistanes, & pro certo habeant MINIME verendum, ne eleemosynas in pauperes conferendo, in paupertatem incidant. Nam NEC dives vir sceleratus, nec pauper virtute præstans quisquam nominari potest.

Invidia est, insultare malis, rebusque ægrescere lætis. Strat. Theba. 2.

Remoto fastu palatii, contemptibile videtur imperium. Saresb. lib. 2. 21.

Nunquam merito caret etiam in tenui facultate, bonæ voluntatis opulentia. Leo serm. 2. de quadrag.

Quicquid Ecclesiis spargis, tibi colligis. Sidon. 8. 4.

Neminem unquam erogasse quid DEO pœnituit. Nazian. orat. 18.

Gott hat mehr/ dann er je vergab. Proverb.

† *Paul. Diaconi verba.*

Sit tibi IESVS semper in corde, & nunquam imago crucifixi ab animo tuo recedat. Bernh. fol. 268.

Deus non quantitatem contemptæ facultatis, sed qualitatem voluntatis attendit. Fulgent. ep. 2.

Ex affectibus piorum benignitatis mensura taxatur. Leo serm. 4. de quadrag.

**circiter millionem coronatorum.*

Quæ sub vilissima pauperis forma Christo probatur impensa, detrimentis augetur, spargendo servatur: perit, ut maneat; vitam mortua repræsentat. Sedul. op. Pasch. 4. 1.

Acquirit Princeps nobiles thesauros famæ, neglecta vilitate pecuniæ. Cass. 1. ep. 16.

Fidei census nunquam exhauritur. Ambros. Luc. 14.

Deo donare aliquid, accipere est. Nazi. orat. 27.

Ψυχὴν ἴσχειν δεῖ πλατεῖαν. Alex. Stob. fol. 765.

Ζήτει ἀεὶ σοι χρηστότητα χρηστὸς ὤν. Nazi. Monost.

Relinquendum rumoribus tempus, quo senescant: plerumque innocentes recenti invidiæ impares. Tac. Annal. 2.

Διαβολὰς ἀσθενὲς ὄπτ λίχνῳ ἰυνὸς ἰς ἀκόλλας, ὄπτ τὲς ἀκμοῦσας ἀπεδήκετο. Thucyd. lib 6.

Justinianus ab avunculo Justino adoptatus, Justinum ex filio nepotem imperij consortem fecit Cuspinian.

Gloriæ fuêre bene tolerata paupertas, deinde magnæ opes innocenter partæ, & modeste habitæ. Tacit. annal. 4.

CAPUT XVI.

Narsetem ducem clariss. celeberrimas ex bellis retulisse victorias, tantùm quòd verus esset Christianus; de eodem malè à Sophia Augusta tractato: ubi damnum obiter ostenditur, quod Principum erga ministros ingratitudinem sequitur.

51 ANNO ab incarnatione Domini D. XXVIII. imperante Justiniano Magno, Justini Imperatoris antecessoris in imperio sui, ex sorore nepote, narrant historici, inprimis Paulus Diaconus, lib XVIII. de gestis Romanorum, fuisse † Romæ virum nobilem, natione * Græcum, licet à pueritia educatum in Italia, hominem commoda

† *Byzantij.*

* *Persarmenium.* Procop. lib. 1. de bello Pers.

afficiebat cladibus, ut nec in publicum prodire Romani auderent, nec intra parietes tutò manere possent, cùm interdiu Gotthi campos pervolarent, & noctu vexandis, diripiendisque incolis intenti essent. (Quo cognito) Justinianus Narsetem cum summo imperio contra Gotthos misit. Is in Italiam cùm venisset, mox fœdus iniit cum Longobardis, qui sedes illa tempestate in Pannonia habebant, legatosque ad Alboinum Regem illorum misit, ut sibi cum Gotthis pugnaturo auxilium ministraret; quo facto, visurum ipsum, quam fidus Narses amicis amicus, quàm sævus in hostes hostis esset. Alboinus Longobardorum Rex, auditis Narsetis legatis, plurimùm lætatus fuit, & nulla interjecta mora, mox electa à suis manu, classem validam armavit, quæ per maris Adriatici sinum in Italiam venit, atque uno eodemq; die Narseti & responsum, & pollicita, & auxilia simul attulit. Itaque ambo exercitus, Longobardorum scilicet & Romanorum, sub unius Ducis Narsetis vexillo & imperio militabant.

(Quo animadverso) Totilas Gotthorum Rex, qui neque fortunæ Narsetis (ducis fortissimi) neque virtutis Longobardorum periculum fecerat, ad pugnam ipsos provocavit: quæ quidem pugna in campis Aquileiæ commissa fuit, & multis utrinque cæsis, tandem Totilas victus, suis ad internecionem deletis, occubuit. Narses dux optimus victoria potitus, multis & pretiosis oneravit Longobardos (ut promissis staret) muneribus; qui divites victores q; in Pannoniam ad Regem Alboinum remearunt. Atq; in hoc egregiè Narses pio functus est officio. NON enim potest operæ pretium amico dignum persolvi, qui vitam pro amico suam in discrimen adducit.

Digressis Longobardis, Narses omnia hostium spolia inter milites suos jussit dividi, & quicquid sibi obvenerat, pauperibus & monasteriis distribuit: quo quidē opere præclarissimo ea Narses nomina gloriosissima consecutus est; nimirum munifici, propter ea, quæ Longobardis dedit; benefici, propter ea, quæ pauperibus & monasteriis donavit; Ducis denique fortissimi, propter victos hostes tam (feroces ac) potentes.

(Non multò post) Theodobertus Francorum in Gallia Transalpina Rex, Princeps juvenis, animosus & gloriæ cupidissimus, nominis tantùm celebritatem affectans, ipse in Italiam transire constituit, quamvis nullo occupandæ illius jure

Bien peu sert un cœur superbe & hautain A l'ennemy, quand la main luy defaut. Ronsard. 8.128.

Stultitia est fedendo aut votis debellari credere posse. Liv. lib. 21.

Barbaris esse omne jus in viribus consuevit. Ammian. lib. 17.

Deus injustas ulciscitur iras. Cato.

Legit q; precantes auxilio, mensus numerum, qui congruus esset. Nec gravis Iræ liæ, formidandusque regenti. Claud. bell. Get. 401.

Nec ita externis credas auxiliis, ut non plus tui roboris tuarumque propriè virium in castris habeas. Liv. lib 25.

Oppositus Narsæ Longobardorum auxilio juvatur. Paul. Diac.

Quid vis perpeti satius, quàm ut ultrò invitentur, quibus patriam extorres ipsi ad prædam relinquamus? Oros. 1. c. 15.

Ἔχεις δὲ τῷ ἀπαλλαχθῆναι τὸ συμφέρον ἐπιζητῶν, παρ' ὧν ἂν τις χρηστότερα προσδοκήσει, τούτοις ἑαυτὸν προσήμει. Themist. ad Valent. de Clem.

Vnum fidei vinculum est, melioribus parere. Liv. lib. 12.

φαυλίας εἰ ἐξίοις ἐπῄδομεν, ἐυπετῶς ἂν πρὸς πόλεμον. Mauric. strat. ag. 12.

Et Gotthus victus, Procop. de bell. Gothor. lib. 3.

Ille vincit, qui milites regit. Lampr. de Alex. Sever.

Pertinax alienæ cupiditas, quas aliquoties edidit strages. Ammian. 17.

Longobardos cum muneribus dimittit.

Θεὸν σέβου, & πάντα πράξεις εὐτυχῶς. Prov.

Non quàm citò dicitur aliquem pro alio mori voluisse, tam id ex facili etiam fieri potest. Val. Max. lib. 6. c. 1.

Pourveant un homme au danger met sa vie Pour son Prince servir, si son Prince l'oublie. Ronsard. 7.177.

Prædâ militibus datâ.

Τοῖς νικῶσι πραΰτατος τῶν πάνυ ἡγεμόνων ἐς πρόσοδον μάλα συμφέρων διαδοθείς. Oros. an. 34.

Deforme virtutis gloriam magnitudine prædæ minuere. Val. Max. 6. c. 5.

Nihil tam contrarium fortitudini, quàm lucro vinci. Ambr. 1. de offic. 39.

Quemq; suæ rapiunt scelerata in prælia causæ. Lucan. lib 2.

Rubicon olim Galliæ cisalpinæ Italiæq; veteribus terminus erat. Sidon. 1. ep. 5.

regnare in Italia concupivit. Unde atrox in Italia diuturnumque bellum inter ipsum & Narsetem exarsit, modò huc, modò illuc inclinante victoria. NULLUS enim dux adeò felix est, ut in bello diuturniore fortunam habeat perpetuò propitiam.

54 Tandem Sindualdus & Narses uno die summam rerum fortunæ arbitrio decreverunt permittere; & copiis utriusque inter Veronam & Tridentum congressis, victus & captus fuit Sindualdus, & eadem nocte sine ulla mora Narsetis jussu celsa de trabe suspensus. Cùm autem non consuevisset Narses tanta uti in victos sævitia, maximè in Reges virosque nobiles: super trabem, cui fuerat affixus Sindualdus, hujus sententiæ titulum jussit apponi: NARSES hunc regem suspendi fecit, non ut hostem in bello, sed ut proditorem in pace. Has & alias multas Narses dux felix obtinuit in bellis victorias, non solùm in limitibus Italiæ; sed etiam in Asia, cui multos annos cum imperio præfuit. Cumque Princeps esset Christiano pectore; CHRISTI præsentiam in omnibus expertus est laboribus.

Confectis autem omnibus istis bellis, Justinianus minor in imperio Constantinopolitano Narsetem generalem omnium illarum provinciarum gubernatorem constituit: qui cùm præclarè se in rebus bellicis gessisset; multò etiam præclariùs in gubernanda sese republica gerebat. VIRI enim multis (militiæ) laboribus defuncti, prudentiùs (quam imperiti alii,) & moderatiùs subditos regunt. Quamobrem Narses præ omnibus illius sæculi viris mirificè celebrabatur, tum ob fortitudinem, qua tot præliorum victor evaserat; tum ob divitiarum, quas ex præda lucratus erat, abundantiam; tum denique ob eam, quam in reipublicæ administratione habebat, autoritatem & dignitatem.

Verùm enimverò ut gloria ipsius unà cum opibus crescebat; ita contra ipsum, ut natione Græcum, multorum invidia gliscebat Romanorum: Siquidem VIRTUS, dignitas & opes in homine tantùm titiones sunt, ad accendendum in plerisq; contra ipsum invidentiæ ignem. Unde factum, ut quodam die multi nobiles Romani Justinianum Imperatorem & Sophiam Augustam adirent, querelam contra Narsetem ejusque in gubernando rationes allaturi; qui in hanc sententiam verba fecerunt: Sic habetote Principes sereniſſimi, levius nobis malum videri Gothis servire, quàm Græcis: quod propterea di-

Μὴ ἄμμε ἀρχὴ πᾶν τὸλμᾶν κωλύσῃ. Herodot. lib. 7.

Ψευδορκίην συγγνώσῃ θεὸς ἀνδρὶ σοφίῃ, ὅστις ὀμόσσῃ. Phocyl.

Χαλεπὸν ἦ λαθεῖν θεὸν ἀδικῶν τι ποιοῦντα. Anthol. lib. 1.

Ἀθλιώτατοι εἰσι περὶ τοὺς πεπιστευκότας ἄπιστοι γεγόνασιν. Isocr. Nicocl.

Perjury pœna divina, exitium humanum dedecus. Cic. 2. de Il.

Stant nulla diu deceptis gaudia divis. Sil. lib. 3.

Δίκαιον ἀπόλλυσθαι τοὺς ἐπιορκοῦντας. Xenoph. ἀνάβ. 2.

Nulla vis major pietate vera est. Sen. Thyest.

Τὸ δυσλύτως τῷ θεῷ, μείζονα αἰτίαν τοῦ πλάτους καὶ ἀρχῆς. Philo de Cherubin.

Meritò ejus expectetis protectionem, cujus colitis religionem & veritatem. Leo ep. 44.

Sat vera superque bellandi merces sit gloria. Sil. lib. 9.

Per honorem magni nominis merita declarantur servientis. Cass. lib. 1. ep. 4.

Ἐ δεῖ καὶ σοφίᾳ. Diodor. Anth. Epigram. lib. 1.

Consilio dux, miles manu. Vellej. lib. 2.

Arduum est posse eundem & belli & pacis laudibus clarere. Dio. lib. 43.

Excellentibus ingeniis citiùs defuerit ars, qua civem regant, quàm qua hostem superent. Liv. lib. 2.

Ἐκεῖθ' ὅτ' ἀπῆλθ', ὅτ' ἔστην, ὅτε γέμοντες, οἱ δ' ἐκεῖσ' ἴσαν βελτίονες, ἢ δὲ μάχεσθαι. Homer. Odyss. π. & π.

Ὅσῳ πλείονα δυνάμεθα ἰσχύειν, τόσῳ πλείονι καὶ φθονεῖσθαι, ἐὰν ἐπιβουλεύσωμεν, καὶ πολεμίους μᾶλλον. Xenoph. præd. 7.

Nunquam eminentia invidia carent. Vell. lib. 2.

Res egregiè gestæ invidiam & calumnias conflare solent. Polyb. lib. 1.

Virtus invidiæ noxios non effugit oculos. Apul. lib. 4. Asin.

Calumnia aulas Principum tanquam propriam quandam sedem sibi videtur eligisse. Polyb. lib 4 extr.

Post gloriam invidia sequitur. Sallust. Jugurth.

romata & unguenta odorifera, fericas denique & diverſæ formæ *veſtes.

Legati cùm in Pannoniam, quæ nunc Hungaria eſt, veniſſent; gratanter fuerunt ſuſceptu. At Longobardi (legatorum oratione audita &) opibus Italiæ tot tantisq; conſpectis, Pannonia relicta, ad occupandam & habitandam proficiſci Italiam (regionem tam bonam) decreverunt, licet tum ea Romanorum (imperio ſubjecta) tum ipſi horum eo tempore amici (ac confœderati) eſſent; quorum Lõgobardos rationem nullam habuiſſe minimè mirandum eſt. NUNQUAM enim amicitia perfecta eſt, ubi † preces imperii vim habent.

6 Longobardi cùm in Italiam tranſire decreviſſent; Itali cuncti manifeſtè igneas in cœlo acies acerrimo inter ſe prælio concurrere viderunt: Quod oſtentum magnum univerſis populis pavorem (ac terrorem) incuſſit, qui inde augurabantur, fore ut paullò pòſt multum ſanguinis & ſui & hoſtilis effunderetur. ANTIQUITUS enim obſervatum eſt, gravi clade regnis imminente, ejus ſigna † planetas aut elementa priùs aliqua oſtendere.

Atque ita Juſtiniani adverſus Narſetem ducem ſuum ingratitudo, & contumelioſa in eundem Sophiæ verba cauſſam dederunt, ut Italiam ingrederentur, & totam vaſtarent Longobardi: Unde exemplum Principes præpotentes capere decet, uti CAVEANT, ne adverſus officiarios optimè de ſe meritos ingrati ſint. Eſt enim regula generalis, quòd INGRATITUDO pro ingenti beneficio officiarium ex deſperatione ad amentiam adigat, aut ex miniſtro fideli capitalem faciat hoſtem. Neque ſibi perſuadeant Principes, cùm illi & in ditione ſua nati, & in aulis ſuis veterani jam miniſtri ſint, fidemq; ſemper operam navarint; idcircò neque defecturos, neque hoſtes futuros. Hæc enim perſuaſio vana eſt, PRINCEPS enim adverſus ſuos ingratus non diu quenquam (virum bonum) in miniſterio ſuo retinebit.

Cæterùm Juſtinianus Imperator illud in Narſetem commiſit, quod Principibus prudentibus (nominatim) vitandum univerſis: quòd ſcilicet non ſolùm hoſtibus ejus aures præbuit, verùm etiam credidit; neque id tantùm; verùm illis etiam præſentibus eum *pudefecit, quæ res ad extremam illum deſperationem impulit. NULLUS enim vir generoſus contumeliam, præſentibus hoſtibus ſibi factam æquo animo ſuſtinere poteſt.

* *merces.*

Ibi ſas, ubi maxima merces. Lucan. l. 10.

Quand oportet venient en la place, il convient que on le face. Adag.

Poteſtas non ſolùm ſi inviter, ſed etiam ſi ſupplicet cogit. Macrob. 2. Satur. 7.

Potériſſimum imperandi genus, cùm rogat, qui jube. e poteſt. Auſon. Idyll 13.

† *ſolvenda illius occaſio luculenta offertur, l. qui rogant cogere poſſunt.* Liv. l. 32.

Δεινὰ μὲν γὰρ καὶ ἀγνῶτα ἐξαίφνης παθεῖν. Pythag.

Divina miſerationis eſt, quòd ſignorum ſuorum indicio ignorantiam noſtram quandoque præmunit. Saresb. 2. 15.

Prodigia imminentis ruinæ ſigna. Flor. 42.

Nunquam denunciata vaneſcunt. Macrob. 1 Somn. 7.

Solet ira certis numinum oſtendi notis. Sen. Oedip.

Heu vani monitus, fruſtraque morantis Parcas prodigiar Sil. l. 5.

† *Cometas.*

Fideliſſimum præcipiendi genus, exemplis doceri. Plin. 8. epiſt. 14.

Exparvulæ pè magnarum momenta rerum pendent. Liv. lib. 27.

Leve onus, beneficii gratia. Cic. pro Cn. Planc.

τὰ εἰς ἀλυσιτελῆ ἀλιγωρίαν οἱ φιλόπονοι τῶν ἐπιτηδείων τῆ παρούσῃ φέρουσι βαρέως. Ariſt. 5. polit. 11.

Ne le corti regali la caritade è in tutto eſtinta, ne ſi vede amicitia, ſe non finta. Arioſt. 44 1.

Non habet mundus amicitias veras, & multos facit perverſo amore concordes. Leo ſerm. 6. nativ.

Proverbium eſt, pro benefactis cùm mali meſſem metas. Plaut. Epidic. extr.

Facile tas crudelitatis vulpecula eſt callidiſſima, cujus magnorum neminem comperi ſatis caviſſe verſutias. Bernh. 229.

Principes non audiant invidas mulieres. Faſc. tem. fol. 56.

* *contumeliâ paſſus eſt affici.*

Solet aſpectus ejus, cui invidetur, non parvam invidiæ flammam immittere invidentibus Theophyl. Ioan. 5.

Non poteſt generoſus animus contumeliam pati. Sen. 9. cont. 1.

singularem animi mei ex tuis molestiis dolorem. Verè enim dixit Euripides: QUOD ex anima diligitur, ex animo quoq; (perditum) defletur.

Sed antè quàm exponam, quid ad scribendum me impulerit; in memoriam tibi nonnulla juventutis nostræ acta revocabo: Ita enim quales & tum fuerimus, & nunc simus, perspiciemus. NEMO enim verè prosperitate præsenti fruitur, nisi qui præteritas memoria adversitates repetit.

Præclarè te, Princeps eximie, meminisse decet, Capuæ nos prima literarum rudimenta didicisse, & postea Tarenti literis operam aliquàtisper dedisse, atq; inde Rhodum profectos esse, ubi Rhetoricam ego legebam, tu Philosophiam (interim) audiebas. Hinc, elapso decennio, militatum abivimus in Pannoniam, ubi ego Musicæ studio me dedi. EA QUIPPE est voluntatum in juvenibus inconstantia, ut singulis diebus diversa regna cognoscere, vitæq; genus mutare gestiant. In quibus peregrinationibus omnibus, tum robore juventæ, tum
38 dulci sodalitio, tum colloquiis literatis, tum vana spe, paupertatem leniebamus molestissimam, quę tanta erat, ut sæpenumero non id, quo multi abundabant; sed exiguum illud, quod paucis supererat, optaremus.

Meministi proculdubio, cùm per sinum Adriaticum in Hellespōtum transituri navigaremus, nos tempestate jactatos diuturna, in manus incidisse archipiratæ, qui † ut tantò citiùs liberaremur, novem nos menses in triremi remigandi ministerio mancipavit; ubi HAUD SCIO, utrùm major fuerit panis (quo carebamus) inopia, an verberum, (quæ excepimus) copia.

Recordaris procul ambiguo, cùm Rhodi XIV. menses à Prusida Epeiri Rege potentissimo obsideremur, ex illis XIV. decem mensium spatio nullam nos ambos, nisi duarum felium carnem comedisse, quarum alteram pretio, alteram furto cepti sumus.

Meministi item, cùm Tarenti uterq; ageremus, ab hospitibus nostris ad solenne Dianę festum nos invitatos fuisse; cujus adem ingredi illo die nemini fas erat, nisi vestimentis nostris induto: quo quidem die illuc non accedere constituimus, tu, quia vestem habebas attritam, ego, quia calceos ruptos.

Meministi item, cùm bis Capuæ ægrotaremus, nunquā distanos curatos fuisse; quia non ex cruditate, sed ex * debilitate morbus ortus erat: & Retropus medicus in Academia per

Dolor testimonium est boni ademti; & boni relicti. August. 19. civ. 13.

Fides amico etiam afflicto debetur. Sidon. 1. epist. 7.

ἡδὺ δ' μόχθων κλύειν. Eurip. Helen.

Magna est lætitiæ præsentis accessio, miseriæ pristinæ recordatio. Cass.

Bona valetudo jucundior est eis, qui è gravi morbo recreari sunt, quàm qui nunquam ægro corpore fuerunt. Cic. post redit. ad Quir.

Frequens ac mobilis transitus maximum perfecti operis impedimentum. Vell. lib. 1.

Facilius est multa facere, quàm diu. Fab. 1 cap. 19.

ὁ ἀμαθὴς τῆς τύχης ἀνέχεται. Arist. 8. polit. 6.

Diuturnam immobilitatem humanæ vitæ vegetatio perpeti non potest. Oros. 5. 18.

Sapè cives magis amicos peregrinatio facit. Sidon 1. epist. 11.

ἐν συνοφορῇ τῇ αὐτῇ ἄνθρωποι ἔχονται, καὶ ἐκεῖ οἱ αὐτοὶ τῇ συμφορῇ. Herodot. lib. 7.

† *cùm optimè nobiscum ageretur, recreationis loco.* G.

Vivam recordatio calamitatum. Pacat. paneg.

Esurienti quivis panis suavis. Nic. Greg. 8. 20.

Quid est, quod vesci non cogat famem? August. 15 civ. 27.

Μείζων καὶ χρείας ἐλέησον ἢ τῶν ἐδωδίμων ἀποστερήσεις. Nicet. Isaac. Angel. lib. 1.

Rabidi jejunia ventris insolitis adigunt vesci. Sil. lib 2.

L'acque parer fa saporite e buone La fete, e'l cibo pel digiuno, s'apprezia. Actios. 18. 31.

Quien una sola ropa tiene, presto la enuejece. Celestin. 147.

Turpe est attonito animo & fronte mæsta lætos adire conventus. Symm. 9. 103.

Ferè fit, ut vitæ rectitudo & integritas hominem ad paupertatem ducat. Nazian. Eccles. cap 6.

Iuvat exhaustos itetare labores. Stat. Theb. 6.

Meminisse juvat. semperq; vicissim Gaudia præmissi cumulant inopina dolores. Claud. bell. Ger. 207.

* *famem vimini.*

Miserabilior ex eruditatibus quàm ex fame macies. Sen. ep 95.

hant, præventi sunt. Quoniam AMBITIOSIS sæpè accidit, ut cùm florent maximè, & honorum telam feliciter exorsi sunt, puncto temporis & tela ipsa, & vitæ filum abrumpantur.

Hos gloria reddit honores. Arb. Satyr.

Nihil desperemus, nulli rei fidamus, cùm videamus tot varietates tam volubili orbe circumagi. Plin. 4. epist. 24.

Si quis illo tempore tyrannum Laodiceum, qui Siciliæ regnum affectabat, itemq; Rufum Calvum Consulem, qui ad imperium Romanum aspirabat, quidnam sperarent, interrogasset; juraturos illos fuisse jurârim, tam exploratam spem suam esse, quàm erat nostra ambigua. Ita enim comparatum est, ut VENTOSI homines vanis pascantur cogitationibus. Mirum profectò & memorabile est, cùm illi honorem in oculis haberent; nobis verò ne in mentem quidem consequendi illius cogitatio veniret; fortunam adeò vim hac in parte suam declarare voluisse, ut effecerit jusseritq;, ut & desperati sperarent, & bona spe pleni ad desperationem adigerentur; quod summæ illis acerbitati fuisse necesse est. NEMO enim est tam firma tolerantia, qui perferre possit, ut alios citra laborem videat consequi, quod ipse maximo cum labore non potuerit adipisci.

Omnibus fermè ante est spei tudimetum, quàm rei experimentum. Apul. florid. 1.

ἀεὶ ἐν πλείονι ἡδίστας λόγῳ ἔπιπε ἐλπίδας. Themist. Valent. de vict.

Credula est spes improba. Sen. Thyest.

Quicquid gerimus, fortuna vocatur. Lucan. lib. 5.

Efficacior fortuna, quàm virtus. Flor. 4. 17.

Multa possunt adferre casus. Fab. declam. 5.

Fortuna immoderata, in bono æquè atque in malo. Mac. ob. 2. Satur. 7.

Ariolis si quid boni promittunt, pro spisso evenit id quod mali promittunt, præsentarium est. Plaut. Pœnul. Suspendant omnes.

Nihil gravius quàm destitutæ spes torquent. Fab. declam. 12.

Nescio, an cum vulgo Romanorum loquar, ex arbitrio fati felicis pendere ista affirmans; an cum Philosophis sanioribus omnia Deorum nutu ordinari dicam. NIHIL enim, ut summatim dicam, ibi fatum valet, ubi dii manum admovent. Laborent, quantum volunt, superbi; fatigentur, quantum valent, ambitiosi: Ego PARUM omnino prodesse statuo & affirmo humanæ industriæ ad consequendam dominationem conatus, si dis utamur inimicis. Verùm enimverò sive id fati adversi decreto, sive deorum propitiorum permissu fiat, VIDEO sæpenumero humilia cogitantibus sublimem obtingere fortunam; & vicissim sublimia cogitantes humilem (tenuemque) ut plurimum sortiri fortunam. MULTI enim sæpissimè nescio quæ sibi somniant imperia; qui expergefacti omnium sese mancipia agnoscunt.

Omnia quæ significantur, aliis molesta sunt, alius jucunda. Nic Greg. 5. 13.

Quo fata trahunt, virtus secura sequatur. Lucan. lib. 2.

Non rumpitur fati necessitas humanis consiliis. Liv. lib. 1.

Nemo mirari debet, humana consilia divina necessitate esse superata. Cic. pro C. Ligar.

Ubi adjumentum Dei, ibi certum salutis auxilium Ambros. Psal. 118.

Præsente DEI benevolentia, omnes res hominum in melius cedunt. Dion lib. 2.

Optimum ad sublimitatem iter humilitas. Nazianz. orat. 38.

Nil agimus nisi sponte Dei. Lucan. lib. 9.

Τὸ θεῖον ἄπορον ἄπορος τοῖς ἐξωτικοῖς μεμιμῆσθαι, ἐν μεταφορᾷ τοῖς ἀρχαῖς μηδὲ τῷ λεπτῷ πεπιστευκέναι τὸν αὐτὸν χαρακτῆρα ἐξωφθαι. Nicet. Isaac. Angel 3.

Non memini me legere, ulla in re idem, quod in gloria, usu venire. Quæ singulari, qui cum ea rem habent, circumspectione indigent. Hoc enim est GLORIÆ ingenium: Eum quærit, à quo non cognoscitur; cum eo loquitur, à quo non auditur; cum eo rem habet, à quo visa non est; eum insequitur, qui ipsam fugit; eum honorat, à quo parvi penditur; nolentem vult; non petenti se offert; ignoto se credit.

Gratia atq; honos opportuniora interdum non cupientibus. Liv. lib. 4.

Gloria fugientes magis ac magis sequitur. Sen. 5. benefic. 1.

Rerum cibus gloria, quam non pecunia, sed laboribus Deus vendit. Panorm. 1.

Gloriam qui spreverit, veram habebit. Liv. lib. 22.

L'honneur est le seul loyer Du cœur, qui veut aux vertus s'employer. Ronsard. 36.

licet simul atque fortuna infestare & evertere infelicem aliquem cœpit, eum non solùm omnibus, quæ penes ipsum invenit, privat; sed illis etiam † spoliat, quibus opitulandi & voluntas aderat & facultas: adeò ut infelici alienum potius infortunium, quàm proprium sit deplorandum. At enim ingens discrimen est inter bonorum infortunia & eventa improborum. Improbus enim non descendere tantùm dicendus est, sed ruere; Bonus contra non ruere, sed descendere. Siquidem VERA gloria non in dignitate, quam quis habet; sed in vita, quam agit, honesta consistit.

(Quod cùm ita sit) mirum profectò visu est, quo pacto vani hujus sæculi homines, cùm rei alicujus parandæ & adipiscendæ spem sibi fingunt, summo manè cubitu surgant, quomodo in multam noctem pervigilent, ut aliis insidientur, ut multis negotium faceſſant, ut omnibus molesti sint, & postea cum minimè putassent, aliquis ex iis, qui minimè putabant, animo quieto & absque labore gloriam consequatur; ipsi verò pro magno labore (ac sudore plurimo) & non mediocribus impensis infamiam (& dedecus) auferant, MULTA enim negotia per desidiam; sed longè plura per *nimiam diligentiam vidi corrumpi.

Non comincia fortuna mai per poco, quando un mortal si piglia à scherno e à gioco. Ariost. 7. 50.

Notiempla cordura, lo que destiempla ventura. adag.

† extimum affert.

Bonus timeat, ne cadat; malus conetur, ut surgat. Fulg. Serm. de S. Stephan.

Sit esset cuiq; pro moribus fortuna, nunquam malà bonos sequeretur. Sen. ad Marciam. cap. 17.

Sanctitas morum non distat ordinibus. Plin. 5 ep. 4.

Quem proprius attollit honos, vilitas aliena non deprimit. Saresb. lib. 8. 14.

Per quæ pericula venitur ad grandius periculum? Augustin.

Plena & infesta variis casibus vita est, à quibus nulli longa pax, vix inducíæ sunt. Sen. ad Marci. cap. 16.

Tels derniers souvent sont les premiers. En cebel ait, ou la gloire est commune. Ronsard. 8. 265.

Nonnunquam qui bonus est, per eum, qui melior est, voto suo fraudatur. Polyb. lib. 15.

Vnius egregiæ virtutis titulo quisq; magis clarescit, quàm splendidissimæ luxuriæ instrumento, & omni lenocinio vanitatis. Saresb. 8. 14.

** Nimia diligentia ager Siculus perit. Plin. 18. 6.*

CAPUT XVIII.

Continuat epistolam Imperator suadens Principibus, ut deorum suorum metuentes sint; Recitans item decretum Senatus contra Principem templi eversorem.

QUicquid hactenus dixi, Princeps excellentissime, eò spectat scilicet, ut te arguam, lapsusq; tui fœditatem amplificem. MEDICUS enim providus ad tollendam medicamenti purgantis amaritudinem (& ingratum saporem) pomum ægroto dulce gustandum præbet. Nam ad XIII. Cal. Feb. in Senatu hîc fuit exhibita vitæ tuæ satis verbosa expositio, missa à Consule, qui Siciliam inspectum profectus est. Moris enim, ut nosti, pervetusti est, ut tertio quoque anno omnes imperio Romano subjectæ provinciæ lustrentur. INIQUISSIMUM enim foret, Principes in colligendis quidem vectigalibus (& tributis) gnavos; in cognoscendo verò, an subditis justitia administretur, ignavos esse. Summa autem, si rectè memini, eorum, quæ de te vitaque tua relata sunt (à Consule) hæc fuit. Quòd cùm in victu sobrius, in sumptu moderatus, erga viduas misericors, pupillorum

Οἷον ἡ βάσις εἰς ἀρετὴν, ἢ τῶν πατηρῶν ἐπιστήμη. κρεῖττον ἐπιχαίρειν ἢ χρήσιν. Manuel. Imp. ad F.

Αἰτία μὲν φίλων ἀνδρῶν ἧσσον ἁμαρτάνουσιν; κατηγορία δ' ἐχθρῶν οὐδὲν ἀνιᾶται πώποτε. Thucyd. lib. 2.

Quanquam amici negligit famam; fide lubrica est. Symm. 1. 52.

Φύσικον δ' ἡ τραχεῖα παραίνεσις. Agath. Epigram. lib. 5.

Plus proficit amica correptio, quàm accusatio turbulenta. Amb. Luc. 17.

Plerunque mara haustu ad salutem valent, & succis tristibus affecta refoventur. Symmachus 7. 16.

Sic reprehendas, ut reprehensus hilarescat. Macrob. 7. Satur. 1.

Amicè non temerè irasci decet, ne si merentur quidem. Cic. Philip. 8.

Παιδεύεις μάλιστα τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας προβάλλεσθαι ἀρχάς, ἵνα σὺ καλῶς αὐτῶν φρόνιμος γένωμαι κοσμοῦν. Basil. Imp. ad F. 33.

Servanda justitiæ causa videntur olim bene morati Reges constituti. Cicero 2. offic.

tinent contumeliam, quæ si fieri posset, punienda priùs quàm cogitanda essent. NON enim princeps; sed tyrannus appellandus est, qui in propriis injuriis ulciscendis *sollicitus; in persequendis iis, quæ diis factæ sunt, †remissus est.

Quamcunque in partem accipiatur, susque deque habeo; Mea sic est sententia, quòd QUICUNQUE Princeps ampliandorum regnorum, & augendarum ditionum gratia causam præbuerit (labefactandi &) imminuendi cultus divini, non Rex à nobis legitimè imperans; sed tyrannus violenter agens vocãdus sit. Quòd si tyrannum dicimus, qui civitates desolat, homines occidit, innocentes persequitur, virgines vitiat, & regna exhaurit: Quid obstat, quæso, Princeps excellentissime, quin tyrannus sit Princeps, qui templa violat, qui †sacerdotes non reveretur, & quod omnium pessimum, qui deorum cultum floccipendit? NON EST (profectò) major tyrannis, nec in alium tyranni nomen justius competit, quàm in Principem aut dynastam, qui adversus deos suos *irreligiosus est. NULLUM enim flagitium aut facinus tam nefarium est, quod non perpetret, cui deorum reverentia perit.

Lycurgus Lacedæmoniorum Rex clarissimus (quod propositi mei confirmandi gratiâ dictum volo) inter cæteras leges antiquas hanc etiam tulit: NEMINI Lacedæmoniorum beneficia de manibus Principis, qui nulla diis suis obsequia præstat, accipere fas esto. QUICQUID enim ab hominibus †non à diis proficiscitur, non solùm minimè bonum; sed etiam pernitiosissimum est. O Regem excellentem! ô sæculum glorioſum! ô regnum fortunatum! in quo A DEO perfecta in Principibus virtus exigebatur, ut ad distribuendas etiam opes summa in ipsis integritas postularetur. Siquidem MALE collocatum judicabatur, quicquid ex virorum improborum manu obvenerat.

Rem feciſt, Princeps serenissime, adeo fœdam (& turpem) ut eam me pudeat exponere; quòd scilicet amplificandi palatii causa basilicam evertisti vetustissimam; quod nequaquam facere, imò ne cogitare quidem debueras. Etenim LICET saxa templorum parum valeant; dii tamen, quibus dedicata & consecrata sunt, plurimum valent. Tale fuisse factum scito, quod cum bona venia tua, Princeps eximie, dictum velim, ut maximo & mihi stupori, & urbi universæ offendiculo, & Senatui sacrosancto dolori acerbitatiq; fuerit,

Divinam contumeliam, qui non refutarit, accumulat. Fulgent. ad Thrasim. lib. 1.

* *promptus.*

† *segnis.*

Principes Deus sanctæ fidei, Ecclesiæque protectores esse voluit. c. Boni. 96. d. 8. in. c. Principes.

Reges quamvis culmine regni sint præditi, vinculo tamen fidei tenentur adstricti. Isid. de prær.

Μέλοι μὲν ὑμῶν τῷ θεῷ μέλοιεν ὑμὴν δ θεός. Synes. ep. 5.

Ἕτερον ἐγκώμιον ζητητέον, ὅπως μὴ τὰ σεσυλημένα τὰς ναοὺς τραπεζοποιὸς ἔχῃ μαχῶμεν. Diodor. 14.

Non potest homini amicus esse, qui Deo fuerit infidus. Ambros. off. 16.

† *deos.*

Quis homo est tanta confidentia, qui sacrosanctam audeat violare? Plaut. Rudent. Prol. Cyrenenses.

* *temerarius.*

Nemo potest recte terrena regere, nisi noverit divina tractare. Greg. 4. ep. 76.

Ne *beneficia* quidem à malis hominibus profecta grata habenda. Dio lib. 57.

Dona suscipere à scelesto viro, nec bonum virum decet, nec Deum. Plato Seminar.

Κακοῦ παρ' ἀνδρὸς μήποτε χρηστὰ πάθῃς. Naz. Stob. 717.

† *citra deorum voluntatem.*

Vir nemo bonus se ab improbo donari vult. Cic. 2. de Il.

Δεῖ μὴ μόνον ἀπέχεσθαι τῶν κακῶν, ἀλλὰ καὶ τοῦ δοκεῖν ποιεῖσθαι ἀποστροφὴν. Athanas. Stob. 69.

Petentes quoque decet, ut justa & consentanea à regibus postulent. Panorm. de Alfon. lib. 2.

Nec amori in te meo convenit silere, quòd doleam; nec amicitiæ, incussi doloris transire mensuram. Symm. l. ep. 10.

Vulnera nisi tacta tractataq; sanari non possunt. L. v. ib. 28.

Sit adhibenda est correctio, ut semper salva sit dilectio. Leo 5. ep. 84.

Lapsis nec censura desit, quæ increpet; nec medicina, quæ sanet. Cypr. 3. ep. 3.

Ὅσοι τὰ θεῖοι μὴ σὺν παρέργῳ σέβουσιν, ὅτι δὲ τῷ πρὸς ἀνθρώπους ἀδίκοι ἂν εἶεν. Lucian. dialog. pro imag.

Nemo sine verâ pietate veram potest habere virtutem. Aug.

VEteres historici Romani principio Romæ septem Reges per annos CCXLIV. regnasse ajunt; Ex quibus secundus fuit Numa Pompilius, qui reliquos è septem gloria præcelluit, tantùm quòd maximus Deorum cultor fuit. ÆQUE enim Principes Romani diligebantur (ac colebantur) quòd deos [sanctè] venerarentur, quàm quòd hostes vincerent. Fuit (autem) is adeo religiosus [& devotus] ut totam diis urbem consecrârit: Sibi verò extra urbem domum extruxerit. Erat enim LEX veterum, ut domum * inauguratam habitandi caussa incolere nemini fas esset.

Quintus Rex Romanorum fuit Tarquinius priscus, tam bonus & populo charus, quàm malus (& invisus) Tarquinius Superbus. Præter cætera verò laudatur ob deorum metum & venerationem, & in frequentandis templis assiduitatem. Idem non contentus iis, quæ condita invenerat, templis, in area Capitolii famosissimum illud Jovis templum condidit. Neque enim fas erat Principem Romanum domum sibi ædificare, nisi ædem priùs diis civitatis posuillet. Porrò tanta illius templi majestas fuit, ut quemadmodum Jovem Romani omnium Deorum Deum credebant, ita templum illud caput omnium templorum judicarent.

Quo tempore bellum Romani cum Falisciis & Capenatibus gerebant, victi fuerunt duo Romanorum duces; quorum alter Cn. Genutius cùm occubuisset, tantus victos invasit terror, ut multi abjectis armis Romam reverterentur. VICTORES enim hoc privilegii habent, quòd licet numero pauci sint, victis semper sunt formidabiles. Itaque Romani ut viri prudentes (ac circumspecti, uti malis mederentur) novos † duces elegerunt, quod prudenter ab illis factum feliciter cessit. SÆPÈ enim mutatis belli ducibus, fortuna vel secunda vel adversa mutatur.

Cæterùm dux ei bello præfectus fuit M. Furius Camillus, qui etsi dux erat fortis & strenuus; antè tamen, quàm ad bellum proficisceretur, splendida diis Romæ sacrificia fecit, & si victor reverteretur, ædem se * conditurum amplissimam vovit. Veteri enim instituto duces Romani, suscepta expeditione (celebri) mox aliquid memorabile Romæ se facturos solebant promittere. Camillus ergo victor reversus nõ modo templum (quod voverat) condidit, sed omnibus etiam, quæ de præda & triumpho ipsi obtigerant, opibus illud locu-

Omnium rerum magnarum à diis immortalibus principia ducuntur. Cicero in Vatin.

Πάντη δὴ Διὸς κεχρήμεθα πάντες. Aratr. phænomen.

Lactant. 1. 22. Dionys. Halicarnass. lib. 4. extrem.

Omnia post religionem ponenda semper civitas nostra duxit. Val. Max. 1. cap. 1.

ἐυσεβεῖν δεῖ τοὺς πρὸς θεὸν, ὡς τὰ ἄλλα πάντα δίκῃ ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἡγεῖται πατὴρ ζεύς. Suid. fol. 195.

Numa cultum deorum docuit. Flor. 1. capite 2.

Cic. pro domo & de arusp. respons. * *consecratam.*

Vel infimam Deo obsequelam præstitisse prodest. Prud. 2 cont. Symm. extrem.

Dion. lib. 3. & 4. Flor. 1. 1. 3. Liv. lib. 1. Lactant. 1. 20. Alex. lib. 6. cap. 12.

Omnium magnarum rerum & principia Romani exorsi ab diis sunt, & finem eum statuerunt. Liv. lib. 45.

ἀπὸ θεῶν χρὴ πάντα αἰρόμενον εἰς λήξιν τελεῖν. Plat. epist. 8.

Primis certaminibus adversam fortunam experti, ad cætera animo sunt demissiore. Dio. lib 50.

Vt quisque in fuga postremus, ita periculo princeps est. Cic. Verr. 5.

Victoribus omnia licet agere. Dio. lib. 50.

Omnia prona victoribus atque eadem victis adversa. Tacit. Vit. Agricol.

Victoribus nihil impeditum, victis nihil tutum. Cæsar. lib. 2 bell Gall.

† *exercitus quàm celerrimè. G.*

Tanti est exercitus, quanti imperator. Flor. 2. 18.

Ὅλως ἀνθρώποις φιλόσοφοι, τὰ μὲν ἐπιτάττουσι τὰ πρέποντα, λέγουσι δὲ καὶ ἃ μὴ ἔστιν, κινδυνεύουσι δὲ σωφρονίζοντες. Onosan. 1.

In hominis unius virtute plurimum momenti est. Liv. lib. 28.

* *Matutæ matris reficiam dedicaturum.* Liv. 5.

Facilius in timore bonigni, quàm in victoria gratiæ reperimur. Cic. ad Brut. epist. 15.

Tam enim honestæ [priusquam hæc concederentur] erant priscæ Romanæ; ut nec aurum in capite gestarent, & velatæ ad spectacula accederent. Nec verò quisquam hoc veterum Romanorum erga matronas factum miretur. Nam ROMANORUM instituto benè meritis multa & insignia reddebantur præmia (& concedebantur privilegia.)

Aurum nulla norat præter unico digito quem sponsus oppignoraſſet pronubo annulo. Tert. Apolog. 6.

Ἀυτόχρησμα γυναικὶ ἐξαίρετος ἀρετή. Phil. Stob. 607.

Quo clarius meritum coronati, hoc uberior justitia coronantis. Ambroſ. Pſal. 118.

57 Incidit in idem tempus & aliud quiddam memorabile. Dum ènim miſiſſent Romani tres legatos L. Valerium, L. Sergium, A. Manlium, qui donum Apollini Delphos ferrent, ut † Livius refert, eumque inviſerent: Quotannis enim Apollini donum Romani; ipſe viciſſim * conſilium Romanis mittebat: Accidit ut legati haud procul freto Siculo à Liparitanis piraticam exercentibus excepti, una cum theſauro, quem portabant, deveherentur Liparas. Sed incolæ legatorum nomen, donumq; & deum, cui mitteretur, & doni cauſſam veriti, non tantum eos reſtitutis omnibus liberaruat; ſed cum præſidio etiam navium Delphos proſecuti Romam inde ſoſpites reſtituerunt: quod tam gratum Romanis fuit, ut decernerent, uti nobiles Liparitani (qui Romæ degerent) patricii Romani; reliqui verò (abſentes) omnes (amici &) confœderati eſſent, utq; in Jovis templo ſemper duo ſorent ſacerdotes Liparenſes: quod privilegium nullis unquam peregrinis, præterquam his fuit conceſſum. Adeò quippe religioſi adverſus deos ſuos Romani erant, ut nullorum niſi vel civium ſenum, vel virtute præſtantium virorum fidei, * templorum curam committerent.

Legati Romani capti religionis ergò liberantur.

Εὐσεβείᾳ ξυνὸν τὸ κάλλιστον ἀνδρὶ καὶ θεῷ. Heliodor. 2.

† *Lib. 5.*

* *Hiero ad dona conſilium quoque addit.* *Liv lib 23.*

Plut. Camill. Val. Max. 1. 1.

Legatorum infortunium ſolet imputari his, à quibus miſſi ſunt. Philo de legat. ad Ca.

Qui miniſtrum ſpernit & Principem. Idem de decalogo.

Quo tempore Q. Fabius & P. Decius bellum contra Samnites, Hetruſcos & Umbros parabant; multa Romæ (ſigna &) prodigia conſpecta ſunt horrenda ac formidabilia, quæ pavorem non tantùm intuentibus, ſed etiam audientibus inculſerunt. Itaq; Romani, viri fœminæq; dies ac noctes plurimis & maximis deos ſacrificiis placabant, diis Romanis ſemel placuit, nullam dictitantes in bellis cladem amplius eſſe metuendam. Forte ita tulit caſus, ut cum matronæ frequenter ſupplicatum irent, in ſacellum Pudicitiæ multæ matronæ Patriciæ ſacra facturæ venerint: Nam florente republica Romana, fœminæ Romanæ in templis deorum ſacrificabant: Ibi Virginiam Auli filiam, patriciam plebejo nuptam Volumnio Conſuli matronæ, quod è patribus enupſiſſet, ſacris arcuerunt. Tanta enim Romæ Patriciarum dignatio erat, ut plebejæ præ ipſis tanquam mancipia contemnerentur.

Jus legatorum cum hominum præſidio munitum, tum etiam divino jure eſt vallatum Cic. de aruſp. reſponſ.

Magnam habet vim reip. diſciplina. Idem 4. de finib.

Μεῖζον οὐρητὴς μηδεὶς ἡμᾶς πότε πίθῃ τῆς εὐσεβείας εἶναι τῷ θνητῷ γένει. Plat. in philoſ.

* *ſacrorum.*

Ara Pudicitiæ plebejæ dedicata à Virginia. Liv. lib. 10.

ὁ πρὸς μείζονα πολεμῶν, τὸν ἧσσον κωλύεται ἐωυτὸν ἐγγυᾶν. Thucyd. Schol. lib. 1.

Malus interpres rerum metus omne trahebat augurium peiore via. Claudian. bell. Get. 262.

Pietas maximum vitæ præſidium. Nazi. orat 33.

ὅπως δὲ ἄνδρες ἡμᾶς μὲν σίβεσθε, ἐμοὶ δὲ πολεμίῳ ἀσκεῖν, κἀθωμιχεῖν δὲ μελετᾶτε. πῶς γὰρ εἰκὸς πάντα μᾶλλον ἐλπίδων ἀγαθῶν εἶναι; Xenoph. lib. 3. rer. Græc.

Locus ex Livio correctus.

Natura omnibus novitatis incrementis adverſa nobilitas. Fab. de Ld.

Nobilitate generoſus es, parentes tuos laudas. Omnes pari ſorte naſcimur, ſola virtute diſtinguimur. Minut. pag. 400.

Virgi-

centena millia juris ad vitam, in hac miſeriarum valle. Sin Principes & megiſtanes improbi (& crudeles) ſunt, parum de gubernatione ditionum ſolliciti, in tuendis pupillis ac viduis negligentes; Si neque DEI neque Eccleſiæ ipſius cura tanguntur, & ante omnia ſi Dei colendi (aut quærendi) prorſus immemores ſunt, niſi cum periculum aliquod anceps ingruit: Tales, inquam, ſi ſunt: meritò nec audire ipſos DEUS vult, neque adjuvare. OBSEQVIUM enim (ſine metu &) voluntariè præſtitum, infinities neceſſitate expreſſo gratius acceptiusque (DEO) eſt.

CAPUT XX.

Propter quinque cauſſas Principes oportere pietate, & virtutibus, Chriſtiano dignis, ſubditos ſuos antecellere.

59 QUinque mihi videntur eſſe cauſſæ (ut inſtitutum proſequar) præcipuæ, quibus Principes ad virtutis cultum ſtudiumque devinciuntur. Virtutis autem nomine divini numinis (amorem ac) timorem complector, cum VIRTUTE conſpicuus is tantum dicendus ſit, qui in Eccleſiæ fide, & DEI timore (atq; amore) integerrimus eſt. Primum ergo Principes timere, venerari & colere par eſt unum ſolum DEUM, quem adorant; quoniam ſolum illum & præterea neminem, in cœlo terraque ſuperiorem agnoſcunt. NIHIL enim rerum omnium tam potens eſt, quin divinæ ſubiectum ſit potentiæ. Ac ſanè NISI Principis ad rerum gubernacula ſedentis animo Princeps perpetuò ſuperior, cui ratio reddenda eſt, obverſetur: præſentiſſimum ſaluti animæ ipſius imminet periculum, * MULTÆ quippe ſunt Principi, ut vitioſus ſit, occaſiones, cum neminem peccati pœnam à ſe exacturum cogitat.

Multa & diverſa perluſtravi autorum monumenta, neque ullum inveni ex antiquis Principem, cui unum duntaxat DEUM habere ſatis fuerit, quin multos deos habere voluerit. Nam Iulius Cæſar quinq; deos in tabella depictos geſtabat; Scipio ille magnus ſeptem deos in bulla ſculptos portabat. Quid dicam? quòd multos ſe deos habere non contenti, (ex æquo) ſacrificia ſingulis & cultus exhibebant. Et principes Chriſtiani, quibus præter unum ſolum verum (& omnipotentem) DEUM nullus eſt (aut eſſe debet,) non adhibent curam, ut ipſi ſatisfaciant, ac debita præſtent (ſacrificia &) obſequia: Quod ſi (fortè) dixerint Principes;

Aniſſuri huius temporis gloriam, illa agant, quæ poſt finem ſine fine poſſideant. Iſidor. de prælat.

Ille metuendus, cuius iram nemo poterit evadere. Cypr. contra Demetrian.

Niſi velle ſubeſt, gratia tota perit. Arbit. fragment.

Quod neceſſitas extorquet, gratiam minuit. Saresb. 3. 11.

ἐθελόντα καὶ οὐκ ἀναγκαστὸν τὸν καλόν. Baſil. Stob. fol. 39.

Quicquid imperio cogitur, exigenti magis, quam præſtanti acceptum refertur. Valer. Max. 2. 1.

Nihil magis proficit ad vitam honeſtam, quàm ut credamus eum judicem futurum, quem & occulta non fallant, & indecora offendant, & honeſta delectent. Ambr. 1. off. 26.

Tantum expetitur à te, quantum tibi creditum fuerit: Nemo enim exigit à te, quod ipſe non habes. Baſil. parænes. Goldaſt. pag. 197.

Quanto ſempiternus ille Rex Regum, & dominus dominantium timore debet ſuſcipi: qui temporales etiam Reges præcipit honorari. Fulgent. 1. ad Thraſimund.

Principes pietate cæteros antecellant.

Fundamentum omne religionis ac fidei de timore proficiſcitur. Cypr. de habit. Virgin.

1. *Quia DEI vaſalli ſunt.*

ὁ μὲν Θεὸς κύριος ἁπάντων, ὁ βασιλεὺς δὲ μόνων Θεῶν. Phil. Stob. 516.

Quantum eſt hoc regnum, quod Regib. imperat ipſis? Manil. 4.

Principes potentiorem, ſublimibus ſoliis inſidentes ſublimiorem timete. Nazianz. orac. 43.

Maxima illecebra eſt peccandi impunitatis ſpes. Cic. pro Milon.

Malos Principes faciunt nimia licentia, rerum copia, amici improbi, ſatellites deteſtandi, &c. Vopiſc. Aureliano.

* *Vitioſum enim ſe eſſe parvi pendit, ſi impune abiturum vitium arbitratur. G.*

Nihil peius eſt, quam peccandi libertatem habere. Iſidor. de prælat.

Humana mediocritas facilius deos fingere ſibi novit, quàm verum ſectari. Tertul. adverſ. Marc. lib. 1.

Facilius eſt unum amare, quam multos. Plin. Paneg.

Digitu deos geſtant. Plin. 2. 7.

Deus non tam accuratis adorantium precibus, quam innocentia & ſanctitate lætatur. Plin. paneg.

Pietas verus imperii ornatus. Sosom. præfat. Tripart.

Deus eo efficacius, quo ſimplicius placatur. Valer. Max. 1. 1.

eundem modum à PRINCIPE sive bono, sive malo totum regnum velut circumagitur: Si DEVM Principes adorant, cuncti eum adorant; si illi DEO (devotè) serviunt, omnes ei serviunt; si illi DEVM celebrant, universi eum celebrant; si illi DEVM contumelia afficiunt, omnes eum contumelia afficiunt. FIERI enim non potest, ut alios vel fructus vel flores arbor producat, quàm qui (naturæ ipsius &) succo, radicibus contento, conformes sint. HANC Principes præ cæteris creaturis prærogativam habent, quod si boni sunt (Christiani) non unius operis; sed multorum remunerationem accepturi sunt, quoniam causſam multis ea faciendi præbuerunt: Et ex adverso, non solùm pœnas luent mali, quod ipsi fecerunt, sed etiam malorum, quæ pravis ipsorum exemplis impulsi alii commiserunt.

Quam vellem, Principes, qui hodie vivitis, vos cum aliquo Principum, qui jam mortui sunt, maximè ex iis, qui flammis illis æternis sunt addicti, posſe colloqui! Essetis scilicet visuri & audituri, gravissimos, quos sustinent, cruciatus esse, non ob ea, quæ fecerunt, sed ob mala, quæ uti fierent, ansam dederunt. Sæpè enim PRINCIPES & antistites gravius aliorum peccata (tolerando ac) dissimulando, quàm ea committendo peccant. O quanta Principes & monarchas uti vigilantia decet, ut in verbis sint circumspectissimi; quam exactè ponderandum, quicquid faciunt! quoniam NON TANTVM per se ipsi; sed in cunctis etiam, quæ subditi præstant, DEO serviunt; Et è contrario, NON SOLVM Principes per se ipsi DEVM offendunt; sed etiam in omnibus offendunt, & peccant, quibus ipsorum regna (subditiq;) offendunt & peccant. GRAVISSIME quippe puniendus est pastor, quando gregem ipsius culpâ lupus trucidat (& dilaniat.)

Quarto, Principes Christiani cæteris virtute debent antecellere, quia SOLI DEO rationem de principatu suo sunt reddituri. QVANTO ergo certiores sumus DEVM justum esse, qui rationem à nobis poscet; tanto nos studiosius eniti decet, ut ipsum habeamus propitium, ut si quam invenerit, aut non invenerit in vita nostra culpam, *caritate illâ misericordiaque corrigat. In hac sane vita homines non nisi cum hominibus rationes putant, quæ seu conveniant, seu secus, æquo inter homines animo ferendū est, quoniam homines sunt. At quid infelicibus fiet Principibus, qui RATIONES non nisi cum DEO conferent, qui neque verbis decipi neque

Facile facit inferior, quod fieri viderit priore. Ambr. Rom. 1.

Prope omnes homines unius moribus vivimus. Plin. paneg.

Subditi nisi eadem, quæ Reges, faciant, improbare facta illorum videntur. Ioseph. 8. antiq. 3.

Hoc ipsum grande crimen est, quod illorum scandalo in aliorum ruinas exempla nascuntur. Cypr. 1. epist 5.

Non è cosa, che più presto & efficacemente passi in essempio, che li costumi della corte. Discors. polit. pag. 9.

Alieni facti jure judicem sustinet, qui peccatis præstat exempla. Gallod. 10. 13.

Plus exemplo nocent Principes, quàm peccato. Cic. 3. de legib.

Majore est malo multandus, qui non solum facto suo, sed etiam exemplo remp. vulneravit. Idem.

Vbi quis Dominum irriravit, ludibrio habetur ab his, qui eadem cum ipso conditione serviunt. Cedren. fol. 97.

In majori gradu sine dubio major est pœna. Isidor. de cont mundi.

Non solum in propriis erroribus puniendi: sed eorum, quos exemplo suo depertunt. Ambr. 2. Tom. 3.

Non prohibendo, quod oportuerat prohiberi, crimen facit Princeps proprium. Arnob. l. 2.

De præfectu gregis gloriatur cura pastoris. Leo. Se m. 2. anniversario.

Viri boni ac præstantes, nihil pluris facere debent, quàm ut necubi officium prætermittatur. Polyb. 4.

4. *Quia DEO ratio reddenda.*

Quemadmodum in donis est excellentia, sic & in pœnis. Theophyl. 1. Cor. 10.

Cui plus committitur, ab eo plus exigitur. IC.

Tribunal Dei ideo terribilius, quia justum. Nazi. orat. 26.

* *benignè misericorditerq; ignoscat & remittat.* G

Illa Principibus rationem exiget, qui eorum potestati suam Ecclesiam tradidit. Isidor. de prælat.

εἰ δὲ ἡμῖν ἀνὴρ τὰ ἐλαττώματα λαθήσεται ἡμῶν, ἀγνοήσει. Pind. Olymp. 2.

Dei sententiam nemo effugere potest nec defensione, nec gratia. Lact. 6. 18.

rationem in universum haberi; cumq; finis sit rerum omnium, ad se unum omnium rerum principia referri.

O si intelligeretis Principes, quàm PARVI referat homines infensos habere! ò si cognosceretis, quanti vestra interfit, Deum habere faventem! Futurum, ita me Deus amet! esset, ut ne joco quidem unum adversus homines verbum perderetis, & dies noctesque Deo supplicare non desineretis. MAIOR enim Dei ad nos juvandos promptitudo est, quàm nostra in ipso invocando solicitudo. Postremò QVICQVID præsidii vobis ab hominibus ferri potest, idem infirmari ab hominibus aliis potest: at quod præsidii vobis DEUS attulerit, neque ab hominibus resisti, neque ab alio Deo contradici potest.

QVI multa adepti sunt, & multa possident; præpotentum sibi studia concilient oportet. Quod cum ita sit; sciant Principes, UNIVERSOS simul homines non tantum posse, quàm solus potest DEUS. MAGIS enim leonis fremitus, quàm lupi ululatus terret. Equidem Principes & megistanes multa aliquando lucrari, obtinere & acquirere posse fateor: Sed ex ipsis quæro, quænam præsidia conservandis illis habeant! Sæpe quippe videmus BREVI temporis spacio principatus parari amplissimos, qui neq; intelligentia humana regi, neq; viribus humanis conservari possunt. Eam enim Romani libertatem, quàm annis sexcentis paraverant, intra triennium cum Gothis belligerantes perdiderunt. Quotidiana docemur experientia, AD GUBERNANDAM domum amicorum quemvis & vicinorum indigere consilio: & tanta regna provinciasque sua tantùm industriâ gubernari posse Principes & dynastæ autumant!

Prudenter Dei muneribus utatur, in quem summa Deus contulit. Dio. lib. 43.

Cum sint Dei omn'a, habenti Dominum nihil deerit, si Deo ipse non desit. Cyprian Sermon. 6.

Præstare (Deo) quam nobis accipere velocius. Auson. grat. act.

Nihil tam durum, quod non duriori cedat. Bernh.

Quos superna protegunt, felices adversarios habere non possunt. Cass. 8. epist. 26.

Omne corporum robur, omnis equitatus, armorumque apparatus, Deo non adjuvante, ab agmine formicarum nihil differt. Niceph. Greg. 3. extra.

εὐδαιμία φύσις αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν οὐδέποτε, ἐχεμυθοῦσα τῆς τοῦ θεοῦ παντελῶς. Aristot. de mund.

Plus valet humanis viribus ira Dei. Ovid. 5. Trist. 13.

Cuius opes tantæ esse possunt aut unquam fuerint, quæ sine multorum amicorum officiis stare possint? Cic. pro Cn. Planc.

Nemo felicitati suæ credat: Multis illa & fidis manibus continenda est. Seneca 6. benef. 33.

Semper maximas res fortuna pro libidine versat. Polyb. lib. 2.

Principes, adversus quem valere non possunt, per eum se valere cognoscunt. Tert. Apolog. 30.

Sicut alia sunt officia pacis, alia belli: ita eadem necesse est per alios & alios expediri. Saresb. 6. 1.

Fortitudo infirmitatibus roboratur, & calamitas sæpius disciplina virtutis est. Minut. pag. 39. 8.

εἰ πόνει ὄψον τοῖς ἀγαθοῖς. Xenophon. 8. pæd.

εὐνοίᾳ δυσωρξίαις μείζονι ἰσχυρᾶς πίστεως γίνεται. Heliod. l. 2.

Plurimum faciunt ad habiliendum imperium, Majestas, quæ reverentiam: gravitas, quæ metum: beneficentia, quæ benevolentiam parit. Philo. de præm. & pœn.

ἡ φιλοσοφητέον, ἢ παμπήδον φιλοσοφίαν, ἀπεχθῆ μὲν ὄμμεν παντελῶς ἔχειν δὲ καλῶς ἐπιτήδειον. Nazianz. Stob. 703.

CAPUT XXI.

Quis fuerit Bias; eius constantia in omnium fortunarum jactura; & oratio qua usus est ad eos qui in calamitate ipsum consolabantur; leges denique decem, quas Principibus reliquit observatu sanè dignissimas.

33

INter omnes nationes & hominum genera, qui de sapientū consortio sibi placuerunt, Græci fuerunt, qui præreliquis celeberrimos philosophos non solū in scholis docere, sed regnorum etiā gubernationi (ac defensioni) præesse voluerunt.

Nam secundùm† Platonem illis temporibus, & in illis regnis aut Philosophi erant, qui imperabant, aut qui imperabant,

† *De Rep. lib. 5. Cic. ad Q. fr. epist. 1.*

Διὰ τὸ γενναίζειν οἱ αὐθεντοι ἠξιωσεν φιλοσοφεῖν. Aristot. 3. Metaph.

fuerunt; quæ cum multæ & de diversis rebus fuerint; eas tantùm, quæ maximi momenti fuerunt, referam, quæ scilicet sequuntur.

Problemata Bianti proposita.

Interrogatus, quis esset in mundo hoc ærumnoso infelicissimus? INFELICISSIMUM in mundo Bias respondit, qui ferre nequiret infelicitatem. NEQVE enim res adversæ hominum occidunt; sed quàm in iis habemus, impatientia.

Percontanti, quid inter homines molestissimum judicatu esset? NIHIL, inquit, judicatu molestius, quàm litem inter duos amicos discernere: Quippe ex duobus inimicis judicanti alterum amicum futurum; at ex duobus amicis alterum futurum prorsus inimicum.

Quærenti, quid difficillimum esset mensuratu? NIHIL inquit rerum omnium esse, quod tam accuratam desideret, quàm tempus, in metiendo diligentiam. ADEO quippe exactè metiendum tempus, ut neque rationi quicquam ad benè agendum desit, neque libidini quicquam ad malè agendum supersit.

Sciscitanti, quid esset, in quo præstando nihil loci foret excusationi, quo minus præstaretur? PROMISSVM, inquit: UBI enim & animi sunt generosi, & vultus verecundi, quicquid (voluntariè) promissum est, necessariò præstandum: quod nisi fieret, plus damni faceret, qui fidem in verbis perderet, quàm qui promissi jacturam faceret.

Rogatus, quid esset, de quo bonos juxta ac malos maximè sollicitos esse oporteret? NVLLA inquit de re æquè sollicitos esse mortales oportere, quàm de quærendis consiliis & consultoribus. Nam NEQVE res secundas reservari, neq; (in adversis) resisti inimicis pluribus, nisi cum maturis & viris & consiliis posse.

Interrogatus, quid esset, in quo cunctatio hominibus laudi daretur? UNA inquit solummodò in re licere hominibus tardis esse, nempe in electione amicorum: TARDISSIME enim eligendum amicum, & nunquam omnino deserendum.

Postremò roganti, quid esset, quod maximè expeteret ærumnosus? Mutationem, ait, fortunæ: & quid esset, quod maximè fortunatus horreret? Cogitare ait, de fortunæ mutabilitate. ÆRVMNOSVS enim si mutetur subinde fortuna,

Τὸ φιλοσοφεῖν, τὸ ζητεῖν, θαυμάζειν, ἀρχή ἐστιν. Plut. de ei in Delph.

Laert. lib. 1.

1. *Qui infelicissimus?*

Superanda omnis fortuna ferendo est. Virgil. Æn. 5.

Mes tanto gravius accenditur, quanto impatientius toleratur. Oros. 6. 11.

2. *Quid judicatu molestum?*

Μηδέποτε πρὸς δύο φίλους εἶναι κριτής. Proverb.

Duos dissentientes utrosque ut amicos habeas, ut inimicos caveas. Panorm. de Alphonso.

3. *Quid mensuratu difficillimum?*

Vita tempus ita metiendum, quasi & diu & parum victuri simus. Laertius lib. 1. Stob. fol. 807.

Omne tempus nobis impensum, à nobis exigetur, qualiter sit expensum. Bernhard. discip. 208.

4. *Quid sine exceptione præstandum?*

Non sunt servanda promissa, quæ sint iis, quibus promiseris, inutilia. Cicer. 1. offic.

Ipse jure cautum est, ut nulla promissio, quæ turpem aut tristem habeat exitum, impleatur. Saresb. 3 11.

5. *Quid summa cura quærendum?*

Metire, quod audes. Stat. Theb lib. 11.

Prudentiam sequitur considerata actio. Cic. off. 1 extrem.

Nah Rath vor der That. Adag.

6. *Qua in re laudanda tarditas?*

Est consuetudini meæ, ut eligam ante, post diligam. Sidon. 5. 11.

Post amicitiam credendum est, ante amicitiam judicandum. Sen. ep. 3.

7. *Quid optandum calamitoso, metuendum felici?*

Magnum subsidium calamitosis spes mutationis. Nazian. orat. 8.

Rara est fortunis manendi fides. Boet. 2. consol. 2.

fuerunt; quæ cum multæ & de diversis rebus fuerint; eas tantùm, quæ maximi momenti fuerunt, referam, quæ scilicet sequuntur.

Problemata Bianti proposita.

Interrogatus, quis esset in mundo hoc ærumnoso infelicissimus? INFELICISSIMUM in mundo Bias respondit, qui ferre nequiret infelicitatem. NEQVE enim res adversæ hominum occidunt; sed quam in iis habemus, impatientia.

Percontanti, quid inter homines molestissimum judicatu esset? NIHIL, inquit, judicatu molestius, quàm litem inter duos amicos discernere: Quippe ex duobus inimicis judicanti alterum amicum futurum; at ex duobus amicis alterum futurum prorsus inimicum.

Quærenti, quid difficillimum esset mensuratu? NIHIL inquit rerum omnium esse, quod tam accuratam desideret, quàm tempus, in metiendo diligentiam. ADEO quippe exactè metiendum tempus, ut neque rationi quicquam ad benè agendum desit, neque libidini quicquam ad malè agendum supersit.

Sciscitanti, quid esset, in quo præstando nihil loci foret excusationi, quo minus præstaretur? PROMISSVM, inquit: UBI enim & animi sunt generosi, & vultus verecundi, quicquid (voluntariè) promissum est, necessariò præstandum: quod nisi fieret, plus damni faceret, qui fidem in verbis perderet, quàm qui promissi jacturam faceret.

Rogatus, quid esset, de quo bonos juxta ac malos maximè sollicitos esse oporteret? NVLLA inquit de re æquè sollicitos esse mortales oportere, quàm de quærendis consiliis & consultoribus. Nam NEQVE res secundas reservari, neq; (in adversis) resisti inimicis pluribus, nisi cum maturis & viris & consiliis posse.

Interrogatus, quid esset, in quo cunctatio hominibus laudi daretur? UNA inquit solummodò in re licere hominibus tardis esse, nempe in electione amicorum: TARDISSIME enim eligendum amicum, & nunquam omnino deserendum.

Postremò roganti, quid esset, quod maximè expeteret ærumnosus? Mutationem, ait, fortunæ: & quid esset, quod maximè fortunatus horreret? Cogitare ait, de fortunæ mutabilitate. ÆRVMNOSVS enim si mutetur subinde fortuna,

Τὸ φιλοσοφεῖν, τὸ ζητεῖν, θαυμάζειν, οὐκ ἐπιτροπεῖον. Plut. de E in Delph.

Laert. lib. 1.

1. *Qui infelicissimus?*

Superanda omnis fortuna ferendo est. Virgil. Æn. 5.

Dies tanto gravius accenditur, quanto impatientius toleratur. Oros. 6. 12.

2. *Quid judicatu molestum?*

Μηδέποτε πρὸς δύο φίλους εἶναι κριτής. Proverb.

Duos dissentientes utrosque ut amicos habeas, ut inimicos caveas. Panorm. de Alphonso.

3. *Quid mensuratu difficillimum?*

Vita tempus ita metiendum, quasi & diu & parum victuri simus. Laertius lib. 1. Stob. fol. 807.

Omne tempus nobis impensum, à nobis exigetur, qualiter sit expensum. Bernhard. discip. 208.

4. *Quid sine exceptione præstandum?*

Non sunt servanda promissa, quæ sint iis, quibus promiseris, inutilia. Cicer. 1. offic.

Ipse fure cautum est, ut nulla promissio, quæ turpem aut tristem habeat exitum, impleatur. Saresb. 3 41.

5. *Quid summa cura quærendum?*

Metire quod audes. Stat. Theb lib. 11.

Prudentiam sequitur considerata actio. Cic. off. 1 extrem.

Hab Rath vor der That. Adag.

6. *Qua in re laudanda tarditas?*

Est consuetudinis meæ, ut eligam amicum, post diligam. Sidon. 5. 11.

Post amicitiam credendum est, ante amicitiam judicandum. Sen. ep. 3.

7. *Quid optandum calamitoso, metuendum felici?*

Magnum subsidium calamitosis spes mutationis. Nazian. orat. 8.

Rara est fortuitis manendi fides. Boet. 2. consol. 1.

tributa ſuperet, mox à reipubl. gubernaculis removetor. PRINCEPS enim pauca poſſidens, & multa expendens, aut regnum perdat, aut in tyrannum degeneret neceſſe eſt.

Qui Prienenſium Princeps futurus eſt, religioſus eſto deorum immortalium cultor, & ædium ſacratum patronus ſum-
78 mus. Alioqui enim SI DEOS Princeps parum reverenter habet; non eſt quod homines juſtitiam ab illo ſeſe impetraturos ſperent.

Princeps Prienenſium ditione à maioribus relicta contentus eſto, neque bellum regna aliena occupaturus moveto: quod ſi fortè conatus fuerit, nemo neq; pecuniis, neq; corpore illum juvare aut comitari tenetor. Apollinis quippe oracula didici, QVICUNQVE aliena raperet, ei propria deos adimere.

Prienenſium gubernator bis ſingulis ſeptimanis ſupplicatum diis ito, & templa viſitato: qui contra fecerit, non ſolùm (magiſtratu) abdicator, ſed etiam vita defunctus ſepultura careto. PRINCIPI enim, qui, dum vivit, deos non honorat, exuvias, ubi ſepultus fuerit, honorari (laudesque celebrari) abſurdum eſt.

Divitiæ magnæ non tam multa accipiendo, quàm non multos ſumtus faciendo, colliguntur. Dio. lib. 52.

8. *Cura religionis.*

σωὸ θεῶν πρόνοιαν εἰκότως τοῖς πράξεις πρόσεστιν ἐπὶ τὸ λῷον ἀεὶ τῇ πόλει. Xenoph. de vectigal. lib.

Supinus in primis. Claudian. 4. Cos. Hon.

9. *Animus ſua ſorte contentus.*

Res cum juſtitia ſuum tenere malit, quàm per injuriam majora acquirere ſocer. Nicocl.

Quid conferret creatura illi, quem deſerit Deus? Saresb. 2. 27.

10. *Pietas.*

σωὸ θεοῖς πάσεστ ἡμῖν ἀγαθά. Xenoph.

Omnium ornamentorum præſtantiſſimum pietas. Nazian. orat. 43.

Vita animæ Deus eſt; hæc corporis; hac fugiente ſolvitur hoc; perit hæc deſtituente Deo. Saresb 3. 1.

Mens ratione duce illuſtrata, in medio virtutum, quibus genuino favore, quamvis vitiis inclinetur, adſurgit, ſcientiam Dei quaſi arcem proſpicit. Oroſ. 6. 1.

Eo conſilio tanta immanitas pœnæ denunciata eſt, ne ad eam unquam perveniretur. Gell. 20. 1.

Non ideo credas Deum iſta negligere, quia permittit, quod nemo impunè committit Auguſt. 1. civit. 28.

Deus ſicut ultor culpæ, ita moderator eſt pœnæ. Ambr. Pſal. 118 ſerm. 18.

Et bonis piisque præmia certiſſima, & ſonoribus ex deorum ira ſupplicia ſunt propoſita Pauſan. lib. 8.

Sicut reſpici debet divina clementia, ſic reſpici debet & divina cenſura. Cyprian. 2. ep. 7.

Deſtinati pœnis, tanquam ligna arida, gehennæ ignis reſervantur. Optat. lib. 1.

† *commonefacit.*

* *malos redarguat.*

Divina bonitas iraſcitur in hoc ſeculo, ne iraſcatur in futuro. Aug. Sent. Proſper. 5.

Ideo denunciatur ſeveritas, ut miſericordia quæratur Leo. ſerm. 1. de collect.

Adam ſer. entis aſtutia depravatus, ſponte divinæ legis prævaricator effectus juſto DEI judicio mortis pœna damnatur. Fulgen. de incarnat. cap. 6.

Peccati ſæva ſatelles pœna. Prudent. apotheoſ.

Vſque adeo contermina pœnæ culpa ſuæ eſt. Victor. Geneſ.

CAPUT XXII.

DEVM inde ab exordio mundi ſemper ſceleratorum fuiſſe ultorem, inprimis Principum Eccleſiam ſuam oppugnantium: Omnesq; Chriſtianos improbos nihil aliud eſſe quàm tribules inferorum.

QUANDO opifex ille æternus, qui univerſa omnipotentiâ ſua metitur, ſapientiaque ponderat, ut reipſa exiſterent, res univerſas tam cœleſtes, quàm terrenas, viſibiles & inviſibiles, corporeas juxta atque incorporeas condidit; non ſolùm bonis ſibi ſervientibus præmia promiſit; ſed ſimul etiam pœnas contumacibus (graviſſimas & rigidiſſimas) minatus eſt. Semper enim JVSTITIA & miſericordia DEI pari paſſu incedunt, & nunquam illa bonos † invitat, quin hæc * malis comminetur. Idque veriſſimum eſſe manifeſtum eſt. Cùm enim unicus eſſet DEUS, isque unicum condidiſſet mundum; & in toto mundo unicus hortus, & in eo fons unicus, & apud hunc unicus vir, & cum viro unica duntaxat fœmina, cum eaque unicus ſerpens, & propè ſerpentem ſola arbor vetita eſſet; mirum profectò dictu eſt, nec minus horrendum viſu fuit, quòd eo ipſo die

Unum video, in quo *me neutiquam falli arbitror; quòd scilicet IN DELICTIS & criminibus committendis pro civibus (ut ita loquar) nos gerimus, (natura nos ad ea perpetranda induci & impelli dictitantes:) at in expiandis corrigendisque iisdem peregrinos nos dictitamus; culpam scilicet admittentes (ac probantes,) & pœnam illi debitam condemnantes (ac detestantes.) Arcanis sanè Dei judiciis permittentibus, ipsorumq; peccatis id merentibus, non nego facultatem posse dari improbis, vita hac ad arbitrium libidinemq; suam utendi & fruendi. Sed credant futurum, ut cùm minimè cogitarint, contra voluntatem illam amittant. ADEO quippe instabilis sunt vitæ delitiæ, ut vix gustare illas incipiamus, quando ex oculis nostris evanescunt.

Regula est minimè fallax, bonorum juxtà & malorum experientia comprobata; OMNES naturæ instinctu abundantiam potiùs, quàm penuriam expetere; quicquid autem vehementer expetitur, id diligentissimè quæri: quòd vero diligenter quæritur, laboriosè obtineri; & quod laboriosè obtinetur, jucundè possideri; quòd jucundè possidetur, dolenter amitti; quod dolenter amittitur, indesinenter deplorari: Siquidem negare nullo modo possumus CORDIUM affl ctorum præcones esse oculos lacrymis manantes. Ingeniis † fervidis animisq; pavidis angor est semper excrucians, supplicium nunquam cessans, vermis assiduò mordens, cogitatio de amittenda aliquando vita jucundissima, qua nihil amabilius, & de gustanda morte horrenda, qua nihil odiosius (& horribilius.)

Sed ut accedam ad id, quod probandum hac in parte suscepi, par est, ut discant Principes, si nesciunt, universi, quòd SICUT divina providentia ad sublimem ipsos locum, nulla in ipsis merita animadvertens extulit; ità rigida ipsos justitia, si pro beneficiis ingrati fuerint, deturbabit. INGRATITUDO enim pro beneficiis acceptis hominem accipiendis indignum reddit. QVO (verò) quis pluribus fuerit præcæteris cumulatus beneficiis, eò gravius, si malè illa collocaverit, punietur.

Omnes viri prudentes, si in hoc cogitando mente animoq; insistant, SÆPE DEUM abiis peccatis pœnarum telum ordiri deprehendent, quorum nos maximè cepit oblivio. Nam AD TRIBUNAL divinæ justitiæ semper seu sanguine manantes arcanæ (& oblivioni jam datæ) culpæ nostræ, publicè innos

* *inconstantiam & levitatem nostram mutare sata non possunt: S.*

Gravis in eum pœna decernitur, cui etiam ipsa correctio denegatur. August. Sent. Prosp. 80.

Διὰ τοῦτο θεὸς μείζονα ἐπιτρέπει μὲν ἐφ' οἷς. Chrysost. Stob. 400.

Differt pœnam Deus, dum expectat pœnitentiam. Amb.

De pœna tua peccatum tuum accusa, non judicem. August. Joan. tract. 1.

Habet omnis hoc voluptas,
Stimulis agit fruentes,
Apiumque par volantum,
Ubi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit ictu corda morsu. Boeth. 3. 7.

Quod desiderium nostrum fugit, cupiditatem exercet. Nazianz. orat. 27.

Non habet, qui se diligit, esse vult, quàm beatus. August. 10 civ. 4.

Nihil æquè amorem incitat & accendit, quàm carendi metus. Plin. 5 ep. 19.

Bene usum & suavitatem desiderando sentimus. Cic. 16. ep. 8.

Difficile est tacere, cùm doleas, Idem pro P. Sylla.

† *fugacibus.*

Φλυγεσυχ' οἱ θνητοὶ, ὅταν πέλας ἔλθῃ τὸ μέλλον ἀσπερῶσι δ' ἐλπίσι. Sophocl. Antigon.

Maximo pectoribus humanis fax amoris, interitus horrori est. Pacat. paneg.

Φίλιον ὁ θεὸς τὸ ὑπερέχον πάντα φθονέει. Herodot lib. 7.

Ἡ μεγάλων ἀγαθῶν πάντα φθονερὸς γίνεται. Iustinian. Antholog. lib. 4.

Ingratus animus affinis est superbiæ. Philo. de charitate.

Accipiendis indignus est, qui fuerit de acceptis ingratus. Bernh. disc. pag. 577.

Ἐκ θεοῦ ἀγαθοῖσιν ἄρξις τὸ κερδαλέον. Heliodor. lib. 8.

Majora condemnationis causa erit dignitatis magnitudo. Theophil. Luc. 12. 48.

Pœna malefactis aliquando seræ, nunquam irritæ sunt. Plin. 2. ep. 7.

Aperta pœnis propter occulta criminum plectimur. Isidor. 3. ep. 4.

Cogita varios casus, & in sublimi maximè lubrico. Sen. ep. 94.

Cui plus committitur, plus ab eo exigitur etiam cum usura pœnarum. Isidor. Gregor.

ut tum uxores liberosq; haberent sacerdotes, tum in functione illis filii succederent, & sacerdotiorum hæredes essent.

Intervenit autem calamitas quædam, quòd cùm ambo juvenes stolis candidis amicti corpora, renes balteis cincti, capitibus tiara coopertis, altera manu thuribulum, altera suffimina tenentes, quòd accendere novum ignem, quemadmodum lege sancitum fuerat, pigrarentur, prunas ex igni sibi interdicto cepissent: horrendum visu, universo populo spectante, & nemine mali quicquam suspicante, ignis repentè erupit, qui & juvenes exanimes humi prostravit, & tristem sacrificio finem imposuit. Sententia profectò rigidissima, sed justissima: quia jure vitam merebantur amittere, qui libare ignem ausi erant alienum. Non ierim inficias ambos sacerdotes illos grave commisisse piaculum, cùm tam severa fuerit animadversio: Veruntamen ausim dicere, GRAVIUS peccare, qui animo peccatis inquinato aut communicant, aut consecrant, quàm qui ignem alienum obtulerunt; quod verum esse manifestum est. Nam juvenes illi, (subitanea morte à Deo sublati,) salvata anima, corpore pœnas persolverunt. At infelicibus istis vitæ DEUS securitatem indulget, quia perpetuus illos animæ interitus manet.

ὁ πάλαι χρὸν & λύπην τὴν αὐτὴν ἐμοὶ ἐπιφέρων τὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης. Synes. epist. 57.

Merito Deus vel ingratos, vel incredulos, vel etiam contumaces, variis correptionibus arguit. Oros. 6. 14.

Negatum & subtractum est pœnitentiæ tempus, quia non talis erat culpa, quæ veniam mereretur. Optat. lib. 1.

In omnibus exitio quisque imaginem sui periculi considerans, documento recenti similia formidat. Ammian. lib. 14.

Non fit inclementior vindicta, quam culpa. Ambr. contr. Symm.

Convenit sacris pura simplicitas. Philo de vita contemplat.

ὁ μικρὸν, ὑποσκοπῆς ἀξιωθῆναι θεοῦ, τῆς καθηκούσης διὰ δίκης ἐς ἅμαρτον μοίρας. Synes. epist. 57.

Magna ira est, Deum peccatoribus non irasci. Hieron. Dux. pecc.

Nihil infelicius malè agendi felicitate. Isidor. de præl.

In impiis Deus judicium suum desertione inchoat, cruciatione consummat. Fulgent. lib. 1. ad Monim.

2. *De pœna Azotiorum.*

82 Quo tempore regnum Palæstinæ sine rege erat, senex quidam venerandus regimen tenebat, pater duorum filiorum haud ignobilium, Hophnis & Phineæ. Illis enim temporibus non à Regibus Israëlitæ, qui ipsos affligerent; sed à sapientibus fortibusq; viris regebantur, qui justitiam ipsis administrabant. Cùm autem bellum Hebræis facerent Azotii, gens, Arabica bellicosissima; Israëlitæ vel Hebræi arcam fœderis in medium adduxerunt prælium, quod perinde erat, ac si quis hodie venerabilem Eucharistiam ad dirimendum deportaret conflictum. Sed adeò cessit infeliciter, ut non tantùm victi fuerint Hebræi; sed arcam etiam, reliquiarum illud (ut sic loquar) pretiosissimum, amiserint. Desideratis ergo * quatuor millibus Israëlitarum, castrisque spoliatis, arcam Azotii divinam, reliquiis sacris plenam, in templum urbis Azoti portarunt, & apud ipsum † Dagonem, quod execrandum illorum idolum erat, collocarunt.

At verus DEUS, qui non vult aut sibi, aut rei sese repræsentanti ullum numen commentitium æquiparari, fecit, ut mox

Placitum Dei necessitas sequitur; voluntatem comitatur effectus. Apul. Asclep.

Germani effigies & signa detracta lucum in prælium ferunt. Tacit. de morib. Germ.

Herculis simulacrum agmini præfertur in Porti pugna. Curt. lib. 8.

Τῆς θεομαχίας & εἰκόνα ἐν βασιλείοις Ῥωμαίων πεσοῦσαν ἀνορθῶσαι. Nicet. Marzuft.

Mos erat apud Christianam militiam semper crucem præferri in negotiis prælio rum. Suger. histor. Gall. fol. 150.

Justè à Deo deseritur, qui deserit Deum. Fulgent. lib. 1. ad Monim.

* *triginta.* 1. Reg. 4. 10.

Sic humana consilia castigantur, cùm se cœlestibus præferunt. Val. Max. 1. 8. 1. Reg. 5. 2.

† *Apud Syros Venus piscis figura colebatur, nomine Dagon & Derceto.* Ios. Scal. ad *Manil. lib. 4. pag 98.*

Providentia Dei nihil impunitum poscentibus permittit. Apul. lib. 3. asin.

Θεὸς ἀτυφλίκτος. Callimach.

erant paullulũ mannæ, virga Aaronis, & duæ tabulæ lapideæ, essent in ædibus Abinadabi, civis Gabaensis; statuisse filium Isai, qui tum unicus erat Rex Israëlitarum, reliquias inde ablatas in sua civitate domoq; collocare: quippe cui videbatur INDIGNISSIMUM, sibi ut Principi mortali domũ ad delitias usq; esse: at Deum, monarcham illum immortalem, templo ad reliquias illas carere. Præfinito ergò translationis die, quo Gabaa Bethlehemam reliquiæ traducerentur, ex populo XXX. millia Israëlitarum, omnesque regni proceres Regi se conjunxêre, ut & maior esset phylacterii reliquiarũ gloria, & numerosior Regis comitatus. Accesserant eôdem præterea multi etiam alienigenæ. IN hujusmodi enim spectaculis major solet esse ultroneorum, quàm evocatorum numerus.

Accidit autem, cùm pedibus incederent cuncti seniores, populusq; universus psalleret, & Rex ipse saltaret (ac tripudiaret;) ut rota vehiculi nonnihil nutaret, & fortè Oza manu illam tangeret, humerumq; rotæ, ne vehiculum everteretur, admoveret, & subitò in conspectu omnium exanimis concideret: quod supplicii genus, maximè profectò horrendum diligenter notetur. SI enim idcirco tantùm, quod manum vehiculo, ne everteretur, admovit, morte illa affectus fuit; NVLLI Principi, qui sacrarum ædium ruinam adiuvat, vitæ prorogatio à DEO speranda est. Cùm ergo tanta usus diligentia vitam Oza perdiderit: quid vos, quæso, Principes & antistites speratis, qui tanta negligentia Ecclesiam finitis collabi? Denuo vos ô Principes & summates compello: si pœnam Oza tantam meruit, quod sine reverentia arcam tenuit labantem: quæ vos pœna manet, qui per malitiam potiùs, quàm per ignorantiam, ruinam (conceditis &) adjuvatis Ecclesiæ?

Primaria ornamenta Deo debentur, cuius virtus summa princeps est, omniumq; Principum decus & gloria. Sabell. 8.7.

Μηρετυτέον Θεῷ ῥᾴθυμον, ἢ ἀνάλγητον. Nazi. orat. 1.

Licèt multis privilegiis gaudeat Princeps, nec militiæ præturæ legem Domini permittitur ignorare. Saresb. 46.

Deum nullus continet locus, Deo nullus caret locus. Fulgent. lib. 3. ad Trasim.

Firmius & incorruptius templum est pectus humanum. Hoc ornetur, hoc veris numinibus impleatur. Lactant. lib. 1. cap. 20.

Promti hominum animi ad nova & mira. Tacit. annal. 5.

Iustè est subsecuta severitas judicis, ubi præcessit iniquitas peccatoris. Fulgent. lib. 1. ad Monim.

Tutius apud maiestatẽ timiditate, quàm temeritate periclitari. Bern. fol. 116.

Deus in singulis rebus exemplorum posuit formam, ut sit, quod imputet imitantibus. Oprat. lib. 1.

Felicitèr is sapit, qui alieno periculo sapit. Plaut. Mercur. Erasm. Adag. 1. 10.

Maior notitia legis plus facit reum. Ambros. 1. Cor. 10.

Levitu non concessum erat, nisi per vectes portare arcam. Exod. 25. Munster.

Nihil discrepat fructus operum ubi idem est effectus operantium. Leo quadrag. 5. serm. 2.

Τοῖς λίαν ὑβριστικῶς πρὸς τὸ θεῖον διακειμένοις καὶ εἰς τὰς παῤῥησίας ἀπολισθήσασι τῆς τιμωρίας, ἀπ' αὐτῆς κακῶς ἀπώλοντο. Athen. lib. 2.

4. *De pœna Balthasaris Regis.*

Cùm Darius Persarum & Medorum Rex Babylonem vetustissimam Chaldæorum urbem obsideret: habebat ibi sedem imperii Balthasar, magni illius Nabuchodonosoris filius, adeo degener, ut patrem vita defunctum in trecenta frustra secari, totidemq;* falconibus devorandum objici jusserit, ne ab ipso resuscitato & in vitam revocato, regno rursus privaretur. HAUD scio, cur adeo demens sit ullus pater, ut laborem ob delitias filio relinquendas capiat, cùm avium, quibus in venatione filius utebatur, viscera dira fuerint patris devorati sepulcra.

Artaxerxes Ochum à Regno interemtum, sepulto proiectum fuit, & ex eius femoribus manubria gladiorum facta. Ælian. lib. 6.

* *vulturibus: ne de mortuis resurgeret, qui à bestiis ruierat in hominem.* Fascic. temp.

Quis non patri suo diem supremum optat, expectat, cogitat? Sen. 5. benef. 17.

Absurdum est aliorum labores prodesse aliis. Philo de charit.

I padri l'opre e le fatiche de i figliuoli fan quasi sempre, & raro per se soli. Ariost. app. 2, 1.

malitiam tuam invenit, teque & universum regnum tuum ponderari in trutina justit, multumq; vobis ad justum pondus deesse deprehendit. Itaque ut & vita tibi propter peccata adimatur, & regnum tuum Medis & Persis hostibus tuis tradatur, jubet. Neque verò vanum fuit visum; sed illa ipsa nocte, non prorogata sententiæ executione, captaq; ab hostibus urbe, Rex Balsasar interfectus, regnum amissum, thesauri direpti, concubinæ decollatæ, viri (principes &) illustres capti, & Chaldæi universi servitute oppressi fuerunt.

Quæro jam: cùm Balsasar tam asperè fuerit punitus, quòd (tantùm) concubinas suas (& amicos) è vasis sacris bibere voluit: qua pœna digni sunt Principes & antistites, qui Ecclesiæ spolia ad res profanas accomodant? Ut ut malus fuit Balsasar; thesauros tamen illos è templo Synagogæ, neque permutavit, neque aliis dono dedit, neque vendidit, neque oppignoravit. At QVID de Flaminibus & magnatibus dicemus, qui absque ullo pudore Ecclesiæ bona consumunt, permutant, (vendunt,) alienant? MULTO mihi levius peccatum videtur, calicem sacrum concubinæ, ut ex eo bibat, propinare, quod Balsasar fecit, quàm per Simoniam, quòd multi hodie factitant, in Ecclesiam ingredi. Fuit (enim) tyrannus ille stultitia potius, quàm avaritia victus: Isti verò (de quibus loquimur) & stultitia, & avaritia & simonia simul † vincuntur.

86 Quòd si dicat aliquis, cùm vasa sacra Nabuchodonosor Hierosolymis asportaverit, cur Balsasar eius filius pœnas luit? Cùm NEC consentaneum rationi, nec justum humana lege videatur, ut patre furtum faciente, septuplũ filius persolvat; Et respondetur, SI BONUS esse filius velit, teneri ipsum ad restituendum, quicquid ipsi pater malè partum reliquit. NON MINUS enim pœnam meretur, qui fruitur, quàm qui furtum ipsum commisit. In summa fures ambo sunt, & crucis supplicio, * DEO judice & ultore, digni.

5. *De pœna Achabi Regis.*

In primo libro Malachim, hoc est, III. Reg. XVI. narratur, cùm Azarias Hierosolymis Propheta, & Iudææ Rex Asa esset, fuisse iisdem temporibus Regem Israëlis Ambrim; cui mortuo successit filius Achabus, regnavitq; Samariæ annos (tantùm natus) duos & viginti. Fuit hic ut ætate admodum juvenis, sic vita nequissimus, ut non inter malos; sed

Τόχα μόρσιμον ὐ πάρφυκεν. Pindar. Pyth. 12.

Chi mal' opta, male al fin aspetta. Acioft. 57.106.

Vbi non adest justificandi legitar, non deest judicandi severitas. Fulgent. lib. 2. ad Trasim.

Es cosa cierta y prometida, la muerte triste tras la alegre viola. Auracan. pag. 194.

De tantula lætitia quanta tristitia. Bernh. Meditat. 3.

Capta urbe nihil reliqui fit victis. Sallust. Catilin.

Vbi rerum gestarum exempla sunt, nemo audet queri nec aliquam excusationẽ obtendere. Ambros. Rom. 9.

Aliorum mors proficiat ad nostram salutem. Cypr serm. 2.

Pessimus animis cibus est, velle quod non licet. Leo. 9. jejun. 7. mens.

Non erit impunitus, ũ quis munus Deo voluntaria devotione oblatum, illicito crediderit opere temerandum. Fulg. ep. 1.

In utroque genere secularem Ecclesiasticus antecedit. Saresb. 8. 23.

Τὰ μὲν ἀκύπνα ἁμαρτήματα τῷ νόμῳ συγχωρεῖ ὁ Θεὸς παρορᾶν. Didym. Stob. fol. 40.

In omni gente & populo manifesta est nequitia tyrannorum & evidens pœna Saresb. 8. 21.

† *excæcantur.*

Acerbum est parentum scelera filiorum pœnis lui. Cic ad Brut. epist. 12.

Nulla parentum delicta liberi suo supplicio luant. Dio. lib. 6.

Non debet particeps esse supplicii, qui conjurationis non docetur fuisse commissi. Leo epist. 89.

Divina censura non solùm duces facinoris, sed etiam participes, pœnis destinantur. Cyprian. lib 1. ep. 6.

Ἀμφότεροι κλῶπες, ὁ ἐξάμενος, καὶ ὁ κλέψας. Phocyl.

Scienter receptans rem furtivam, tenetur furti. I. C.

* *in foro justitia divina.* G.

Socii putandi sunt, quos inter res communicata est. Cic. Verr. 3.

Μιγὶς ὄντος ἀγαθοῦ δ μὴ ἁμαρτεῖν, δεύτερον ἀγαθὸν τὸ δικαιοθῆναι. Synes. ep. 57.

Ἄρχοντος μηδὲν τὰς ἀρχομένας ἀφελεῖσθαι, ἀλλὰ ὠφελεῖν. Chrys. Stob. 948.

Ideo differtur ultio, ut tempus possit habere correctio. Leo serm. 12. de quadrag.

fiſſimum Iunoni ſacrum, multis & pretioſiſſimis dotatum donariis. Cùm autem ſtipendia quodam die milites flagitarent, nec haberet unde illis ſatis faceret; juſſit, ut templo Iunonis everſo theſaurisq; diviſis, ipſi ſibi facerent ſatis.

Verùm narrant hiſtorici, non longo poſt tempore, quàm ſacrilegium illud commiſerat; Sex. Pompeium ab equitibus M. Antonii captum, & ad Titium copiarum illius præfectum deductum fuiſſe: qui his illum verbis compellavit: Non te, mihi crede, occidi, Sex. Pompei, jubeo, propter illatas M. Antonio domino meo injurias: ſed quòd templum evertiſti & ſpoliaſti Iunonis: cùm te non fugiat, BONOS duces inimicitias oblivi ſci adverſariorum (utpote hominum) & injurias primum perſequi Deorum offenſorum debere.

CAPUT XXIV.

Quo pacto Valens Imperator, quòd malus eſſet Chriſtianus, uno eodemque die & vitam & imperium perdiderit, vivusque in agreſti caſa fuerit à Gothis concrematus.

IULIANUS Apoſtata, Imperator deteſtabilis, dum rerum potiretur, bellum Pannoniæ, quæ nunc Hungaria dicitur, non aliam ob cauſſam moveri voluit, quàm ut regnum illud occupatum in provinciæ formam redigeret. PRINCIPES enim Tyranni omnes vires in occupandis exerunt multis provinciis; an verò juſto illæ titulo occupentur, ſusque deque habent. Cæterum præter ingentes imperii Romani copias Iulianus, ut erat ambitioſus, expeditione illa validum atque numeroſum habuit exercitum, qui maximas longè lateque ſtrages dedit. FRUCTUS enim belli eſt hoſtes vita, & inſontes bonis exuere.

Cùm autem caſu quodam die prædatum, more in bellis recepto, exiiſſent quinque milites: in juvenem, qui funem portabat venalitium, inciderunt, quem cum adimere ipſi ad ligandos mittendosque in paſcua equos vellent, ſummisque cuncti viribus eum extorquere illi contenderent: non fuit vecors in eodem retinendo juvenis, tandemq; ſolus illis prævaluit. Obſtupefacti equites Romani, quod juvenem & ſe & funem contra vim illatam viderent defendiſſe, inſtantiſſimè rogarunt, ne in caſtra ſecum Romanorum proficiſci gravaretur: ibi ſe curaturos, ut ampliſſimum acciperet ſtipendium. EA quippe erat Romanorum munificentia, ut nulli parcerent in parandis rebus eximiis ſumtui.

Nihil eſt tam ſanctum, quod non aliquando violet audacia. Cicer. pro Roſc.

Quot capita, quæ horruêre gentes, funeſti carnifices abſciderunt? Ammian. 15. extrem.

ὑπὲρ τὴν ἀρχὴν ἡ τραῦλος, ὡς ἡ τῆς ἡδὲ κόσμου ἴυγξ περιῆσα. Zoſ. 5. de Sete.

Nulla fides pietasque vitis, qui caſtra ſequuntur. Luc. 10. Dio. 49.

Armato nullus divum pudor. Sil. lib. 1.

Deſtruere templa rabioſi hominis eſt, ac plane furentis. Polyb. 5.

Honeſtius eſt alienis iniuriis, quàm re ſua commoveri. Cic. Verr. 8.

Sit ſanè lentus in ſuo dolore Princeps; reip. iniurias ne largiatur. Tacit. Annal. 3.

τῷ βασιλέως φιλίαν μᾶλλον ἡγεῖται μετ' εὐσεβείας, ἢ σὺν ἧττον, ἀλήθειαν ἀσπάζεσθαι. Theodor. lib. 4. c. 19.

ὄχι μετάθεσις κακὸς βασιλεὺς ἀλλ' ἡ τούτου πῆρσις τὴν ἀπώλειαν. Nazian. Stob 959.

Ζήλει μὴ τὸ μεῖζον ἀρχὴν ποιεῖσθαι, ἀλλὰ τὸ ἄμεινον τοῖς παροῦσι χρῆσθαι. Iſoc. Nicocl.

Principatus, quem ſeditio extorſit, aut ambitus occupavit, etiamſi moribus atq; actibus non offendit, ipſius tamen initii ſui eſt pernitioſus exemplo. Leo Epiſt. 89.

Maximam gloriam in maximo imperio putant (tyranni) Sall. Catil.

A tuerto o à derecho noſtra caſa haſta el techo. Adag.

Tyranni ſine injuria potentiam levem atque inopem eſſe arbitrantur. Cic. pro P. Quintio.

Qui ferro non poſſunt in homine, in ædificia igne graſſantur. Iuſtin. 2.

Δυναμένῳ καλῶς τῷ δυνάσθαι χρῶμαι. Syn. ep. 11.

Impugna uſus amplius poteſt, quàm vires. Veget. 2. 23.

DEO ſalus bonorum virorum ſemper cordi eſt. Philo. de decal.

Vid. in Valentiniano.

Militaris ætatis certiſſima menſura eſt, poſſe fortiter facere. Fabian declam. 3.

Omnes ſatis honeſti generoſique, quibus arma ſua ſignaque populus Rom. commiſit. Liv. lib. 23.

Homines cum lædere cupiunt, beneficia frequenter impertiunt. Caſſiod. 48. 3.

Magno ubiq; pretio virtus æſtimatur. Val. Max. 3. 4.

more excelluerit. MULTOS enim invenias Principes in constituendis reipublicæ (negotijs ac) legibus (gnavos &) industrios; at in ijsdem exequendis (lentos &) socordes.

Cum autem magna illis temporibus incrementa fecisset secta Arij, hæretici detestabilis; Valens Imperator vehementer illa infectus, non solùm Arianis patrocinabatur; sed Christianos etiam orthodoxos (summis viribus) persequebatur, adeo ut multos hanc ob causam laicos interficeret, multos clericos carceri manciparet, multos exilio damnaret Episcopos, multa everteret templa, multos facultatibus Christianos spoliaret. Nam QUI hæresi sese alligat Princeps, & Ecclesiæ reverentiam exuit, nullum dubitat facinus flagitiumque perpetrare.

Vastas tunc Ægypti solitudines, Armeniæ montes, & civitatem Alexandrinam ingens † monialium ac religiosorum multitudo compleverat, inter quos erant viri doctrina illustres, vitæ sanctitate spectati, & in Ecclesiæ defensione (ac propugnatione) constantes. Is enim VERE religiosus est, qui in pace charitatem ignorantes docendo, & in persecutione constantiam hæreticis resistendo declarat. Porro cum Valens non modo patronus Arianorum, & Christianorum hostis; sed etiam monachorum ac religiosorum persecutor esse; in toto imperio edixit, ut monachi ætate juvenes, corpore validi, animo strenui confestim, abjecto habitu religioso, arma caperent, & relicto quisq; monasterio ad militiam nomina darent. Non aliam enim ob causam inventa monasteria dictitabat, quàm ut essent deformium, cæcorum, claudorum & mutilorum receptacula. Hujus edicti occasione multa crudeliter facta sunt, desolata monasteria, eversa nobilissima cœnobia, martyrio affecti multi eremitæ, fustuarium passi multi monachi, relegati multi viri illustres. VIRI enim egregij monasterij rigorem & asperitatem mundi libertati delicijsque anteponunt.

Neque his contentus (Imperator execrabilis flagitijs,) cùm * die quodam (Severa) uxor ipsius (fortuito sermone) Romanæ cujusdam, cui nomen erat Justinæ, formam laudasset, hac sola occasione uxorem illam duxit, non dimissa priore conjuge, legemq; mox tulit generalem, † ut impune cuiq; Christiano volenti liceret duas uxores habere legitimas, eaq; matrimonij sibi fide sociare; (ut scilicet communi facto crimen legis levaretur,) TYRANNI enim Principes ad tegenda vi-

Quidam magis peccari nolunt, quàm satis animi ad vindicanda peccata habent, Liv. lib. 29.

Quo major spes in juvene eluxit tuendæ pietatis; eo molestius in sene desiderium fuit neglectæ. Sabell. 8 8.

Ibi malè credentibus ruinam perfidia generat, ubi recta credulitas fideles exaltat. Fulgent. ad Thrasim. lib. 1.

Hæretici veritatis exules, Optat. lib. 1.

Christiani esse desierunt, qui Christi nomine amisso, humana & externa vocabula induerunt. Lact. lib. 4. extrem.

Non potest homini amicus esse, qui Deo fuerit infidus. Ambr. 3. Offic. 16.

Desiit esse miles seculi, qui factus est miles Christi. IC.

† *monachorum.*

Diabolus semper de fratrum pace torquetur. Optat. 2.

Monachi ad unum fidei opus, dimissa secularium rerum multimoda actione, se redigunt. Oros. lib. 3. cap 33.

Singuli quique cœtus hæreticorum, se portissimum Christianos, & suam esse Catholicam Ecclesiam putant. Lactant. 4. extre.

Δεῖ κενὸν εἶναι παθῶν τὸν ψυχὴν, τὸν μέλλοντα ἔνθεον δέχεσθαι θεόν. Synes. epist. 57.

Nihil animorum meditationi tam aptum, quàm solitudo. Sabel. 2. 2.

Πολλὴ σὺν πῆ; ὄχλοις ἡ μάχη. Justin. Stob. fol 54.

Quale potest esse ædificium, quod de ruina construitur? Optat. lib. 2.

Hieron. in Chronic.

Monachus vel se, vel mundum lugeat; & domini pavidus præstoletur adventum. Sum ang.

* *Socrates* 8. *Tripart.* 11. & *Iornandes lib.* 1. *hæc de Valentiniano binubo referunt.*

Judices alienis peccatis concedunt, quò facilius ipsos peccare liceat. Cic. Verrin. 5.

Imago est innocentiæ inter multos nefas admissum. Optat. lib. 1.

† *ut omnes viri qui voluissent, impune binas matrimonia susciperent. Iornand.*

Nimis perverse seipsum amat, qui & alios vult errare, ut error suus lateat. August. ad Marcellin. epist. 7.

aut tribunatum amitteret, aut à fide Christiana deficeret; non *solum honorem, quem gerebat, reliquit; † Verum etiam pecunias stipendij nomine sibi debitas remisit; utque tantò melius Christianæ vacaret religioni, (urbe relicta) in cœnobium se contulit exulatum, duosq; ibi annos & dimidium inclusus præclarum animi pij specimen dedit, MAGNUM enim hominis verè Christiani argumentum est, si quis sponte omnibus rebus mundanis nuncium remittit.

Cæterùm Julianus expeditione in Persas susceptа, ex improviso in prælio vulneratus, repente exanimis concidit. ADVERSIS enim fortunæ casibus æquè Imperator cum universa dignitate delicijsque suis obnoxius est; atq; paupe-
rimus quisque (bajulus,) cui [frigida] singulis noctibus
95 terra pro cubili est. Porro Juliani morte Romæ nunciata, unanimi omnium consensu Valentinianus Imperator fuit electus; & qui pro nomine CHRISTI exilium passus fuerat, ei justissimè corona data est Imperij. PARVI ergo quisque pendat, quæ possidet, perdere; parvi æstimet pro Christi gloria abijci. Etenim MILLE annis non tantum nos possunt homines deprimere, quantum una Christus hora nos potest extollere.

[Circa idem tempus, nempe] anno ab Urbe condita M. CXIX. apud Attrebates multa & vera lana, eaque purissima de nubibus pluviæ mixta defluxit, ut ea tum uteretur, tum locupletaretur tota regio. Grando item eodem anno Constantinopoli miræ magnitudinis decidēs nonnullos homines extinxit, *nulloq; in agris greges reliquit. Per eadem tempora terræ motus per totam Italiam factus est, & in Siciliam usque se extendit, quo multa ædificia, & innumerabiles fermè mortales ruinis oppressi, & super omnia mare littora egressum multas submersit urbes maritimas.

(Sed ut ad novum Imperatorem Valentinianum redeamus) narrat Paulus Diaconus libro XI. de gestis Romanorum, Valentinianum Imperatorem solerti fuisse ingenio, vultu decentem, animo gravem, sermone cultissimum, quanquam esset in loquendo parcus; in puniendis sceleribus severum & vehementem; in negotijs industrium, in adversitatibus tolerantem, sceleratis infestissimum, in cibo *potuque temperantem; virtute præstantibus & religiosis amicissimum, ut omnium judicio moribus Aureliano Imperatori simillimus diceretur.

* *Quia nobilior in fide, quàm in honoribus esse cupiebat. Ruffin. 11. cap. 10.*

† *Fideliter sciens & graviora Dei esse judicia, & meliora promissa. Oros. 7. 32.*

L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde, mostra, ch'à prima vera era ancor verde. Ariost. 41. 2.

Sub CHRISTI nomine probra placent. Paulin.

Nulla regni fortuna est tranquillitati eremi præferenda. Æn. Sylv. Hist. Bohem. 11.

Sic misericors Deus impia consilia impii morte dissolvit. Oros. 2. cap. 28.

Ammian. lib. 25.

Tolle jactantiam, & omnes homines quid sunt, nisi homines? Augustin. 5. civit. 17.

ὁ Βασιλεὺς μισθὸν τῆς ὁμολογίας τὴν βασιλείαν ἐδέξατο. Theodoret. lib. 3. cap. 16.

Qui pro CHRISTI nomine amiserat tribunatum, tribuente CHRISTO, in locum persecutoris sui accepit imperium. Oros. 7. cap. 32.

Qui apud Deum dives est, pauper esse nunquam potest. Lact. 6. cap. 12.

Lucrum est pietatis nomine facere damnum, Tertul. apol. 39.

Paull. Diac. 11.

Dira miseram urbem terruêre prodigia; miseram utique, quæ hinc fremitu hostium, inde nequitia dœmonum terrebatur. Oros. 4. 13.

* *neq; gregibus pascentibus pepercit.*

Ammian 26. fin. Oros. 7. 38.

Zonar. tom. 3. Zosim. lib. 4.

Terra motus turbarum ecclesiasticarum indicium. Socrat. hist. Eccl. lib. 7.

ἀρχὴς πραότης, ἴσθι ζώνης ἄξιος. Proverb.

Ita sit in Principe virtus humilitatis, ne dissolvatur vita subditorum in vitiis. Isidor. 3. etym. 42.

Nullus bonus sibi soli est bonus. Leo serm. de Laurent.

Virtus libenter prodest publicè omnibus. Philo quod om. prob. liber.

* *vinaliquanto avidiorem.*

illam probasset Senatus; nisi & patrem virtute excellentem, & moderatum (optimeq; educatum) esse adolescentem perspexisset. Sed tum hoc, tum plura etiam, quàm fecerat Senatus, de populo Romano Valentinianus promeruerat: Est enim ÆQUISSIMUM in honoribus assignandis, Principes paternorum potius rationem habere meritorum, quàm ætatis teneræ filiorum. Cæterùm adeò per se moderatus Gratianus, tantusq; evasit Christianæ religionis assertor, ut NON MINORI Populo Romano, à quo fuit electus, jucunditati, quam patri, dum vixit, lætitiæ fuerit: qui quidem immortalem in eo sui memoriam post obitum reliquit: IN FILIO namque virtute præstanti semper vivit patris defuncti memoria.

Anno autem ab V. C. M.C.XXXII. cum jam dudum Augustus fuisset creatus; ex asse hæres & unicus Romanorũ Imperator, Gratianus, de quo dicebamus, à toto Populo Romano fuit declaratus, mortuo Valente patruo, & Valentiniano patre: Qui cum jam imperij gubernacula susc episset, & multi Episcopi catholici, inde è tempore Valentis patrui exularent; mox gratianus Princeps optimus omnes episcopos Arianos in exilium ire; Orthodoxos verò reverti ad Ecclesias quemlibet suas jussit; magnumque in eo veri (ac religio-
97 si) Principis specimen dedit. NULLUM enim justitiæ convenientius opus, quàm ad retundendam improborum malitiam, dignitati pristinæ bonos restituere.

At primo imperij Gratiani anno, Germani Gallique ab Imperio Romano defecerunt, non solùm parere illi detrectantes; sed ad subjugandum etiam illud ingentes formidabilesque cogentes copias, Gratiano tanquam juveni & animum, & vires ad defensionem illius defore cogitantes. Nam SUB PRINCIPIBUS nimis adolescentibus ingentes semper calamitates perpeti regna solent.

Cæterum defectionis Galliæ Germaniæque fama Romæ cũ increbuisset; ad omnes Imperator Episcopos orthodoxos scripsit, ut hujus periculi gratia devotas in Ecclesijs suis instituerent precationes, nec non solennes totaurbe supplicationes fieri curavit, ut à populo suo DEUS iram justè averteret. PRIUS enim precibus DEUM placare * veri Christiani, quàm hostes armis propulsare debent. Neque verò minus in hoc, quam in † cæteris Principis Christiani officio functus est Gratianus. SÆPE enim DEUS victorias Principibus pro-

M. Aurelius Commodum, Macrinus Dadumenum filium imperii consortem habuit. Lamprid.

Natalibus servanda reverentia. Sidon. 7. epist. 9.

Ad honorem præsentium accedat dignitas antiquorum, & laus patrum filiorum redundet ad gloriam. Pet. Chrysolog. serm. 85.

Dantur multa nominibus Auson. Gratiar act.

Virtutis est, quàm ætatis cursus celerior. Cic Phil 5.

A cespite suo virgulta non discrepant. Cassiod. 2. 24.

τὸ πατρὸς ἡδίστου θ' ὑκλείας πάντοις ἄγαλμα μεῖζον, ἢ τὸ πρὸς παίδων πατρί. Sophocl. Antigon.

Initia regni sui rerum omnium Domino dedicat Gratianus. Theodor. lib 5. c 1. & 2.

Sapè per regnum terrenum cœleste regnum proficit, Isidor. de prælat.

Conversio potentium seculi multum militat acquisitionibus CHRISTI. Fulgent. epist. 6.

Æquum est, esse eos charissimos bono Principi, qui invisi malo fuerunt. Plin. paneg.

Cum impiorum castigatione bonorum restitutio invisa est. Nicet Alex. Due. Murzuf. extrem.

In omni conflictu, non tam prodest multitudo, quàm virtus. Veget. 1. 3.

Ammian. l. b. 31.

Cursus ætatis non expectandus in festinatione virtutis Plin. pan.

Dabit virtutem, qui contulit dignitatem. Leo serm. anniv. 1.

τὸ δυνατὸν ἐν τῷ μηδὲν πω χαμηρικὸν, τὸ φρόνιμον ἐν τῷ μὴ πάνυ νεάζον τι. Onosand. 1.

Θεὸν δ' ἵλεω ὄντων προπαίειν ἐπειμεθα. Xenoph. 7. expedit. Cyr.

Lacrymæ, quæ ex compunctione cordis veniunt. & inimicum vincunt, & nobis donum lætitiæ triumphalis acquirunt. Fulgent. epist 3.

Contra hostes magis orando, quàm feriendo pugnat Theodosius. Augustin. de civit. 20.

* *Principes.*

† *reducendo præsulibus pios.* C.

certissimè persuasum habens à nobis stare justitiam: Et QUONIAM Deus ipsamet justitia est; victorem me illius beneficio fore confido. In BELLIS enim asperis plus justitia Principibus, quam tuentur, quàm multitudo, quam ducunt, armata prodest.

τῇ θεῷ ἡ νίκη ἔπεσθαι, καὶ τοῖς ὑπὸ θεοῦ πραττομένοις προσγίνεσθαι. Theodor. δ. λγ.

Plus fiducia in belli causa, quàm in apparatus robore ponendum. Dio. lib. 50.

Cùm igitur justissimam me causam tueri sciam, illiusque judicem solum DEUM sumserim: SI TIMORE humano perculsus prælium detrectarem; mihi ipse videor infamiam (maximam) conciliaturus, quasi Princeps sim exiguæ fidei; & DEUM insimulaturus, quasi judex sit parùm justus. SÆPE enim ibi Deus potentiam maximè exerit suam, ubi maximè imbecillitas diffidit humana. Cùm ergo & à me geratur, & propter me ortum sit bellum, & propter me militiam susceperitis; prælium inire omnino decrevi: In quo SI OCCUBUERO, in defensione me justitiæ mori certus sum; quod & mihi gloriosum & animæ meæ salutare erit. MORI enim pro justitia non est mori; sed morte vitam permutare & comparare.

γίγνοιμ' τ' ἂν πᾶσι θεοῦ πτῶμένοις. Sophocl. Ajac.

Hoc est propitium Dei, inexorata beneficia præbere fessis atque invalidis rebus & multiformi semper asperitate vallatis. Arnob. lib. 4.

Quidquid humana ope majus, Deo permitte curandum. Symm. lib. 2. ep. 2.

Re in arcto posita, non differt Deus beneficium. Cypr. de Cœn.

ὑπὲρ τῶν δικαίων κινδυνεύοντας δεῖ ἐλπίζειν ἄμεινον ἀγωνιεῖσθαι τῶν ἐχθρῶν. Isocrat. Archidam.

Cum justitia spes bona de armorum potentia proposita est. Dio. lib. 41.

Quòd si hæc faciendo vitam perdidero: gloriam tamen non perdo; & simul quod Reipubl. debeo, persolvo: Cùm PRINCIPI bellum, quod ad ipsum propriè pertinet, (plagarum formidine) alieno gerere sanguine turpissimum sit. 99 Experiar scilicet hodierno prælio, sitne à voluntate divina profecta electio mea: Quòd SI in eo Deus fortè me occidit; signum est, quòd meliorem me reipublicæ (bono) Imperatorem reservârit: SIN vitam mihi pro sua conservat misericordia; signum est, quòd aliis me rebus melioribus reservet. Omnino enim HOSTILIS gladius nihil aliud est, quàm proprii peccati castigator.

O fortunata mors, quæ naturæ debita, pro patria est potissimum reddita! Cicer. Philip. 14.

Prælium ineundum ea mente, ut victoriam speres, mortem non recuses. Curt. lib. 5.

Cui me mallem componere, quàm qui & victus dabit & victor per secula nomen? Sil. lib. 10.

Proposito prælio certam sibi spondere fortunam, non tam est fiducia militum, quàm felicitas imperatorum. Mamert. paneg.

Honestam mortem sortes viri voto quoque expetunt. Curt. lib 7.

Ben morendo, honor s' acquista. Petrar. t. Can. 14.

Equidem non ante tertium diem prælium committendum esse censeo; sed omnes hac nocte confitebimur, & cras ad sacrosanctam Synaxin accedemus, consonantes simul inter nos fratri quisque suo, si qua sumus affecti injuriâ. SÆPE enim etsi justè indictum (& susceptum) bellum sit; tamen propter peccata illud administrantium adversa in eo plurima eveniunt. Triduum ubi præterierit, nosque & confessi fuerimus, & Eucharistiam perceperimus, & alter alteri ignoverimus; FACIAT DEUS, quod ipsius tulerit voluntas. Equidem prælio interesse decrevi, de quo vos dubitare commilitones nolo. MIHI enim hodie vel vivendum, vel moriendū: Si vinco, quod volo, assequor: sin morior, quod debeo, præsto.

Πίσυνοι τῇ τύχῃ οὐκ ἔφη μὴ ἐλασσώσεσθαι, ὅτι ὅσοι πρὸς ὁσίους ἀδίκως ἵστανται. Thucyd. lib. 5.

Δεῖ κρατεῖν τὰς δυνάμεις ἐξ ἀμφοτέρων μᾶλλον εἶναι καὶ ὕπνου μετὰ θεσμοῦ ἀπονίψασθαι. Leo διατάξ. κ'.

Μᾶλλον προσήκειν τοῖς οἰκείοις ἡμῶν ἁμαρτίαις, ἢ τοῖς τῶν ἀνωτέρω διανοήμασι. Thucyd. lib. 1.

Nostra vitiis, cum à deterioribus superamur, aguntur, magnorum atq; admirabilium successuum cansa nos Deo accepta referamus. Nic. Greg. 4. 6.

Si jam adest vitæ meæ finis, in quo tandem opere melius extinguar? Curt. lib. 7.

Hanc ego vel regno victor, vel morte nebo Victus humum. Claudian bell. Getic. 530.

Præclara mortes sunt imperatoriæ. Cic. 2. de fin.

Nihil

templò cogi exercitum jusserunt, qui in Africam transiens regnum illud pacaret, tyrannumq; opprimeret, cum hoc decreto & mandato Senatus, ut nullo neque pacto, neque conditione vita tyranno concederetur, quod mandatum justissimum profectò fuit. IN REIPUBLICÆ quippe turbatorem leviſſimum eſt ſupplicium vitæ amiſſio.

Erat (autem) illa tempeſtate Romæ vir nobilis, natione Hiſpanus, nomine Theodoſius, magno natu, & rei militaris apprimè peritus; bonis tamen fortunæ non valde cumulatus: Isque, & verè quidem, ad magnum illum Trajanum Imperatorem generis ſui referebat originem, quam ob cauſſam magno Romæ in honore pretioq; habebatur. Adeò quippe GRATI (& benevoli) erant adverſus Principes ſuos Romani, ut omnes à ſpectatæ virtutis (& probitatis) Imperatoribus orti, ſemper haberentur in civitate honoratiſſimi. Cùm ergo eſſet Theodoſius & ætate provectior, & canitie venerandus, & ſanguine nobilis, & armorum peritiſſimus; ad bellum Africanum ab Imperatore Valentiniano (populoq;) & toto ſenatu unanimiter fuit electus, quam electionē & ipſe gratam, & univerſus populus Romanus ratam habuit: cujus rei juſtæ erant utrinque cauſſæ. Lætabatur enim Theodoſius ſe contra tyrannum mitti; populus verò talem ſe habere copiarum ducem gaudebat.

101 Porrò Theodoſius Roma digreſſus poſt paucos dies † Bonam venit, quæ populoſa urbs erat & portus maris in Africa; cumque in terram milites expoſuiſſet, mox Phirmus copiis eductis obviam proceſſit; cumque caſtra inter ſe, alteri offendendi, alteri offendendi ſimul & defendendi gratia contuliſſent; crebra fuerunt inter exercitus certamina; & multa utrinque damna illata & accepta; dum qui jam victi fuerant, mox eſſent victores, & qui modò vicerant, nunc vincerentur. *Ita* quippe uſu venire ſolet, ut in diuturniore bello, variæ ſint fortunæ vices. Erat in Mauritania urbs munitiſſima Obeliſca: cumq; Theodoſius ut viribus ſuperior campo potiretur; Phirmus in urbem * Obeliſcam ſe recepit; quæ cùm à Theodoſio oppugnata acerrimè, & prope jam capta eſſet; Phirmus ne in hoſtium poteſtatem veniret, ipſe manus ſibi intulit. ANIMI enim ſuperbi mori in libertate malunt, quàm in captivitate vivere.

Cùm autem illo tempore Valens Imperator arte magica curioſè, quem eſſet habiturus in imperio ſucceſſorē, ſcrutaretur,

Non niſi duce interfecto requies belli eſt. Tacit. Annal. 4.

Ipſi flagello paratur incendium, cùm in correctionem filiorum eo fuerit uſus pater. Saresb. 8. 11.

Accenditur juventus, erigitque animos ad æmulandum, quod laudari videt. Plin. paneg.

Ducum Romanorum ſoboles ac nepotes omnium facile ad hæc usque tempora bellica virtute principes. Onoſan. proœm.

Τῇ τῶν πολέμων σφοδρότητι ὑλὴ τῶν ἐρασπιῶν ἀντιπίπτει αἰρέσιν τῶν ὅλων ὁ πτίσανις. Theodor. 4. 30.

Omnes boni ſemper nobilitati favent, quia utile eſt reipubl. nobiles homines eſſe dignos majoribus ſuis. Cic. pro P. Sext.

Belli duces non ſorte & ambitione, ſed virtutis ergò eligantur. Dio. lib. 52.

Οὗτοι φιλοῦσιν ἄνθρωποι, τὸ μὲν τυχὸν ἐπιπόλαιον πιστεύειν, λίχνοι καὶ ἄπιστοι, κινδυνεύουσι δὲ ξυναγωνίζεσθαι. Onoſand. c. 1.

Omnis omnium ſpes à ducibus pendet; Polyb. lib 10.

Nihil ad felicem victoriam æquè opus atque boni duces. Dion. lib. 6.

† *Quæ alio nomine Hippon. Ortel. Theatr.*

Compendium eſt te vincendorum hoſtium duces ſuſtuliſſe. Mamertin. Paneg.

Fortuna belli ſemper ancipiti in loco eſt. Sen. Thebaid.

Plurima errata per Imperatorum ignorantiam & ſocordiam committuntur. Polyb. lib. 8.

Non habent duces belli Deum aliquem ſponſorem vitæ eorum omnium, qui ſunt pugnaturi. Dion. lib 9.

Ἡ τυχὴ σύμβολόν τι τοῖς πολεμίοις ἐπιστέλλουσα, τοὺς ὑπερέχοντας ἴσους ἐποίησεν τοῖς ἥττοσι. Diodor. lib 20.

* *Ad iſaſtenſium populum confugiſſe dicit. Ammian lib. 29.*

Firmus vivendi cupiditatem voluntaria morte calcat. *ibid.*

Pax ſervientibus gravior, quàm liberis bellum. Liv. lib. 40.

Cùm à malo Principe tanquam ſucceſſor timeatur, quisquis eſt dignior: cùm ſit nemo non dignior, omnes timentur. Plin. paneg.

& Europæ peragraſſet, inde ſcilicet à fontibus Nili, ubi Alexander fuit, usque Gades, ubi columnæ erant Herculis; cùm eſſet quodam die Epheſi in templo Dianæ, interrogatus à ſacerdotibus Dianæ fuit, quidnam maximè omnium in terris admiratus eſſet? Ita enim USU venire ſolet, ut qui multa viderunt, aliud alio diligentiùs ſemper notent. Etſi autem Apollonius MAJORI ſibi laudi ducebat agere, quàm dicere; tamen iis, à quibus erat quæſtio propoſita, ſic confeſtim reſpondit: Sic habete ſacerdotes Dianæ, me peragraſſe regna Hallorum, Britannorum, Hiſpanorum, Germanorum, Italorum, Lydorum, Hebræorum, Græcorum, Parthorum, Medorum, Phrygum, Corinthiorum, Perſarum, & ſuper omnia immenſum regnum Indorum, quod regnum omnium regnorum appello: Solum enim illud omnibus ſimul regnis potentius eſt.

Hæc verò regna, mihi credite, plurimis rebus, nempe linguis, hominibus, animalibus, metallis, aquis, carnibus, moribus, legibus, terris, ædificiis, veſtimentis, victu, & ſuper omnia diis templisque differunt. Non enim tantum inter linguas, quantum inter deos ac templa Europæ, Aſiæque diſcrimen eſt.

Verumtamen ex omnibus, quas plurimas vidi, rebus, duas tantùm miratus ſum; primùm, quòd in omnibus, quas peragravi, terris vidi pacifico imperari à turbulento, humili à ſuperbo, juſto à tyranno, miti à crudeli, animoſo à vecorde, prudenti ab imperito; Et ſuper omnia A MAJORIBUS fuisse minutorum furtorum reos in crucem agi vidi. Deinde miratus ſum, quòd toto illo, quod peragravi, ſpatio NULLUM potui reperire hominem perpetuum; ſed omnes ſunt mortales, & PRIMI juxtà atq; imi (ſummates atq; infimates) finem habent univerſi. MULTI enim in ſepulcro* pernoctecunt, qui diem illum ſecuriſſimè ſe cogitabant agere. Sed ut nihil de judicio divino dicamus, ſubtiliter profectò ea, quæ locutus eſt, philoſophus dixit. †Ridiculum enim contemplatu eſt, *quo pacto mundum homines guberment.

Jam verò ut ad rem ipſam accedam, cauſam ſciamus oportet hujus tam antiquæ novationis, quòd VULT Deus unum imperare omnibus, & omnes uni parere. NIHIL eſt enim omnium, quæ DEUS facit, cujus licèt nobis ignota cauſa ſit, rationem tamen æterna ipſius neſciat ſapientia. Equidem hac in parte Chriſtiano more loquens ajo, ſi Adamus parens

P

Qui proficere ſtudet, ſemper invenit, quo creſcat. Bernh. fol. 265.

Gaudet, quisquis provocatur ad doctrinam ſuam in medium proferendam. Macrob. 7. Saturn. 1.

ἀξιοπιστότερος ἔργου τὸ λόγου. Xenoph. Memorab. 4.

Satius eſt moribus antiquorum prudentum vivere, quàm eorum tantùm linguâ & arte loqui Auſon. Scal. lib. 2. c. 33.

Nulla eſt ſermonis utilitas, ſi ab hoc diſcrepent opera Philo Vita Moſ. lib. 3.

Diſſimilitudo civitatum varietatem juris habeat neceſſe eſt. Cic. pro Corn. Balb.

Quicquid aptam moderationem ſupergraditur, oneri potiùs, quàm uſui exuberat. Apul. apolog. 1.

Suæ cuiq; civitati religio eſt, noſtra nobis. Cic. pro Flacc.

βιοσωτήριον τὸ κοινὸν καὶ φρονήματος τοῖς ἐλευθέροις προσήκει. Thodor. δ. λζ.

Χαλεπώτατα δίκαια ἔχουσι ὅπλα. Ariſtot. 1. polit. 2.

Fures privatorum furtorum in nervo atque in compedibus ætatem agunt: fures publici in auro atq; in purpura. Gell. 11. 18.

ἆρ' οὐ ζητεῖται τὸ ἴσον ἢ τὸ δίκαιον οἱ ἥπιστοι; οἱδὲ κρατοῦντες οὐδὲν φρονοῦσιν. Ariſt. 6. polit. 3.

Sacrilegia minuta puniuntur, magna in triumphis feruntur. Sen. ep. 88.

Tam incerta eſt humanæ vitæ conditio, tam prona in lapſum, ut tum maximè concidat, cùm ſe ſtare putat. Sabell. 88.

**Ingruente nocte ſunt conditi.*

Dum neſciunt homines, eis aut anguſtiæ veniunt, aut interitus. Hieron. Eccleſ.

†*jucundum.*

**quàm mirificè.*

Primæ ſervitutis cauſa peccatum eſt. Aug. 19. civ. 15.

Laudemus & veneremur, quod agitur? quia tutum eſt neſcire, quòd tegitur. Ambroſ. de bono mortis.

Nihil rerum noſtrarum apud ſummam rationem expers rationis eſt, tametſi nobis videatur. Nazianz.

Hominem ſicut piè gubernari egenum opis oportet: ita juſtè corripi immoderatum libertatis neceſſe eſt. Oroſ. 1. 2.

non clementes, ſed carnifices; non † amplificatores reipubl. ſed everſores juſtitiæ; non conſervatores legum, ſed inventores tributorum; non excitatores probitatis, ſed omnis machinatores nequitiæ ſunt. In ſumma MALOS Deus præſules & magiſtratus, non ut legum ſuarum adminiſtros; ſed ut ſcelerum noſtrorum (ultores &) carnifices ſtatuit.

† *autores bonorum morum.*

Sapè ad principatum ſors evehit, quos vir bonus non ferret in ſubditorum numero. Philo de creatione Princip.

Non poteſtas mala eſt, ſed is, qui malè utitur poteſtate. Ambr. Luc. c. 4.

CAPUT XXIX.

Nihil magis eſſe exitio Reipublicæ, quàm ſi crebras in ea Principes mutationes ferant: Item ſervorum ſtatum ſecuriorem eſſe, quàm Principum & Summatum.

110 LIBRO I. Regum capit. VIII. inquit ſacra Scriptura, Samuelem Prophetam, cùm jam conſenuiſſet, rectores populo filios ſuos, Joëlem & Abiam impoſuiſſe. Naturaliter enim PARENTIBUS in honore (& dignitate) filios relinquere * lætitiæ eſt. Cùm autem domicilium haberent & jus dicerent filii Samuelis Berſabæ, in extremo Judææ angulo, & ſenex Ramatham habitandi gratia ſe contuliſſet: omnes proceres ſenioresque populi Iſraëlitici (regiminis illius pertæſi) convenerunt, & legationem ad Samuelē decreverunt, quam Synagogæ ſeniores obirent. Ea quippe tum VETERUM erat circumſpectio, ut nunquam in negotiis publicis juvenum uterentur operâ.

Seniores autem Ramatham cùm veniſſent; ita Samuelem allocuti ſunt: Cùm ſenueris Samuel, & regere per ætatem (ac debilitatem) populum nequeas; pii patris affectus filiis populi regimen commiſiſti. Sed ſcire te volumus, ad avaritiam omnino declinaſſe filios tuos, & tum munera accipere à litigantibus, tum multa injuſtè in tenuiores perpetrare. Itaq; Regem nobis dato, qui nos regat, qui bella noſtra gerat. Non enim judices jam expetimus, qui jus nobis dicant; ſed Reges, qui nos tueantur.

Samuel audita legatione, ſeniorum Judææ dictis vehementer conturbatus eſt, tum quòd improbi eſſent filii, tum quòd abrogare illis magiſtratum vellent. Ac ſanè juſtam ſuper hoc caſu Samuel pudoris triſtitiæque cauſſam habebat. Nam FILIORUM (juvenum) vitia flagitiaq; gladii ſunt, qui cordaparentum ſenum penetrant. Videns autem planè decreviſſe Hebræos univerſos, populi gubernatione filios abdicare (& qui perpetuo hactenus honore floruerant, in perenni

Nihil diu placet homini: Pium juſtumq; principem deſiderant populi magis, quàm ferunt Æn. Sylv. hiſt. Boh. cap. 6.

Ε'αυτίον σύλας ἁμαρτίας καὶ τῶν νομοθετῶν καὶ τῶν ἀρχόντων, ὃ γὰρ τοσοῦτον ὠφελήσειας κινήσας, ὅσον βλαβήσεται τοῖς ἄρχουσιν ἀπιθανὸν ἐνθυμηθείς. Ariſt. 2. polit. 8.

Patrij affectus potentiſſimi. Valer. Max. 4. 1.

Ptolemæus omni regno pulchrius Regis eſſe patrem dicebat. Juſtin. lib. 16.

* *exoptabile.*

Nihil magu deſiderant homines, quàm filios ſucceſſores, ut morti obnoxii in propagine carnis ſuæ perpetuent vitam. Saresb. 4. 11.

Ε'ξαμὲν ἐν νεωτέρων, βλαπτὸν δ' ἔχειν τὸ πρεσβυτέρων κράτος. Democrit. Stob. 856.

Nemo juvenes eligit duces, quia non conſtat eos eſſe prudentes. Ex Ariſt. Garz. diſcurſ. 1.

Διαφέρει δ' ἡ νέος τοῦ ἡλικίᾳ, ἢ τὸ ἦθος νεαρὸς. Ariſtot. 1. Ethic. 1.

Τὸ παρὸν ἀεὶ βαρὺ τοῖς ὑπηκόοις. Thucyd. lib. 1.

Non eſt in Republ. bene conſtituta plebi concedenda quidvis temerè & impudenter audendi licentia. Zonar. annal. 3.

Munera excœcant oculos, officiunt juſtitiæ, mentem à recta via cogunt diſcedere. Philo de judice.

Omnes antiquæ gentes regibus quondam parue unt. Cic. in Catil. 2.

Βασιλῆες ἀλύμπια πίσεα ναίης. Oppian. ἁλι. 1. 330.

Magu filium pater diligit, quàm filius patrem. Ariſt. Diſert. de gl'huom. 197.

Πάντες οἱ γονεῖς δύνανται τοῖς ἑαυτῶν, πατροί. Muſon. Stob. 678.

Ε'νεστιλώσαθ πως ἡμῖν ἡ φύσις ὁ ἐμφύτευτι πρὸς τὰ οἰκεῖα συμπάθειαν. Nicet. Iſaac. Angel. 3.

Si injuriam depoſueris penes Deum, ultor eſt. Tert. de patient.

Hic eſt peculiaris affectus Deo cari animi, adverſari propalam nefariis conatibus. Phil. vit. Moſ. 3.

noxam vivebant alienam. O malitiam humanam! O mundum perfidum & execrandum! qui numquam res in eodem manere loco patitur: quem perfidum à me appellari mirandum non est. QUO enim tempore maximè propitiam se nobis fortuna præbet, vitæ nostræ filum immisericorditer abrumpit. Non absque lacrymis dico, quod dicturus sum, quod cum ita bis mille anni elapsi essent, ut quid* mundus esset, nesciretur; Deo permittente, nequitiaque humana excogitante, ARATRA conversa sunt in arma, boves in equos, stimuli in lanceas, vomeres in sagittas, tunicæ in loricas, fundæ in balistas, simplicitas in malitiam, labor in ignaviam, quies in tumultum, pax in bellum, amor in odium, charitas in crudelitatem, justitia in violentiam, utilitas in damnum, eleemosyna in furtum, & super omnia religio in idololatriam. In summa PRO SUDORE, qui ad augendas effundebatur opes, perventum est ad effundendum in perniciem reipublicæ sanguinem.

Mundus sanè hac in parte verè mundus est, & antiquum semper obtinet improbitas humana, quod ægrotare hunc juvat, ut ille moriatur; cespitare hunc delectat, ut ille cadat; pauper hic esse gaudet, dum ille non sit dives; odio sese haberi hiç lætatur, ut ille non sit †inter familiares: tristem esse huic placet, ut ille non sit lætus; in summa, TAM nequiter improbi sumus, ut bonum è nostris extrudamus ædibus, tantum ut malum fores intret alienas.

Quando machinam hanc & universitatis orbem Creator condidit; suum cuique rei locum domicilium que attribuit. Cœlum enim empyreum intelligentiis dedit, stellis firmamentum, planetis orbes, elementis mundum, avibus aërem, *terræ centrum, piscibus aquas, serpentibus cavernas, feris montes; ita ut NULLI non creato locum DEUS, in quo acquiesceret, assignarit. Itaque PRINCIPES & dynastæ vana haud tumescant gloria, quòd terræ domini dicantur: Siquidem OMNIUM rerum conditarum solus DEUS Dominus verus est, & præter usumfructum nihil misero relinquitur homini. Itaque SI JUSTUM nobis videtur, commodis frui creaturæ; multo justius est DEUM à nobis, ut supremum illius dominum agnosci.

Tantum quidem abest, ut negem, ut ultro fatear OMNIA fuisse à Deo condita, ut homini servirent, hac lege, ut homo Deo serviret, Verum simulatque à Deo defecit

Mors propter incertos casus quotidie imminet. Cic. Tuscul. 1.

οἱ παλαιοὶ κρείσσονες ἡμῶν, καὶ ἐγγυτέρω θεῶν οἰκοῦντες. Plato in Philebo.

* *bellum.*

Decrevit innocentia in foro, justitia in judicio, in amicitiis concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina. Cypr. tract. 1.

Fugere pudor verumque fidesque. In quorum subiere locum fraudesque doliquæ. Ovid. Meram. 1.

Mundo senescente, rerum atque hominum decrementa sunt. Gell. 3. 10.

ὑπολείπειν μᾶλιστα τοῖς πόλεσι καὶ ἰδίᾳ ἐν δημόσια κακὰ γίγνεσθαι, ὅταν γίγνωνται. Plat. polit. 2.

Avaritia atque luxuria dissociarunt mortales. Sen. ep 90.

Divitum nemo tam lætus est suo, quam tristis alieno. Idem ep. 92.

Perdendi simul & pereundi ardebat amore. Sil. lib. 7.

† *gratiosus, honoratus.*

Perire ipsi quam non perdere alios, præoptant. Justin. lib. 8.

Perdere prius, quam perire optant. Liv. lib. 9.

Ad suum locum quæque natura ducit properant. Apul. de mundo.

Semper ponderat in imum natura dedecii.

Nihil unquam potest ruere sursum. Macrob. Som. 1. 22. & 2. 5.

* *terram (quam centrum universi fecit)* bestiis G.

Vbi quidq; sponte non coactum fistit quieseitque, ibi habet locum proprium. Philo quod mund. incorrupt.

Summus servi: Dominum enim habemus Deum. Tertull. adverf. Marc. 4.

ἐλεύθερος γὰρ ἔστιν ἐγὼ πλὴν Διὸς. Æschyl. Prometh.

Congruum est creaturæ credere, & venerari suum creatorem. Ambr. Rom. 5.

Quia plus dileximus creaturam, quam Creatorem, facti sumus servi diaboli. Auguftin.

Propter hominem omnia: Homo propter Deum. Lact. epit. 7.

219 Utinam cogitent Principes, etiamsi nascantur Principes, & amplissimis innutriantur potentatibus, MOX ab ipsa hora natalitia, maternoq; utero ponè subire mortem, vitæq; ipsorum insidiari, quæ hinc inde modo sanos, modo ægros carpit, & jam cadentes, jam surgentes ne punctum quidem temporis deserit, donec tumulo ipsos angusto includat!

Cum ergo, quod in hac vita Principes possident, exiguum; quod autem in futura expectant, permultum esse vero verius sit: MIROR profectò, jam indignor, Principes, quos tam angusta manent sepulcra, tantam hic fastus sui pompam explicare. NON enim DECET homines, quod opulenti, quod honorati, quod potentes sint, efferri superbia, cum quàm fragilis sit hominum conditio, perspiciant.

Omnino enim VITAM tanquam* portorium conductitium; mortem verò tanquam jus perpetuum habemus: MORS patrimonium est, quod à majoribus hæredes accipiunt; VITA verò jus quoad quis vivit concessum, quod quotidie expirat. ADEO quippe mors pro suis nos habet, ut sæpè non prænomitos invisat: vita verò adeo nos pro alienis habet, ut sæpè non data missione à nobis discedat. Quod si verum est, quemadmodum profectò est; cur adeo Principes & megistanes sunt confidentes, ut perinde domi alienæ, quæ est hæc vita; ac domi suæ, quæ est sepultura, imperare velint?

Sed omissis opinionibus, quas recensui, PER SOLUM peccatum servitutem (quasi tabernaculum inter nos fixisse, &) intrasse in mundum affirmo. SI enim nulli fuissent peccatores, nullos futuros neque dominos, neq; servos credibile est. Sed quamvis servitus generaliter in mundum intraverit per peccatum; dominationem tamen Principum divini mandati esse ajo. Sic enim dixit: (Prov. 8. vers. 15.) *PER me regnat Rex, & per me Princeps justitiam administrat.*

Sit ergo hæc præsentis disputationis summa: Cum ab ipso DEO Principes ad rerum gubernacula positos esse constet; nostrum esse in omnibus & per omnia illis parere. NULLA enim capitalior reipublicæ pestis est, quàm †obedientiam Principi debitam negare.

Eheu, quàm brevib. pereunt ingentia caussis. Claud. Ruf. c. 49.

Ταῦτ' ἐστὶ, ἐπὶ δύτυχίᾳ μίγα φρονεῖν, ᾗ ἐπὶ ὀλιοθηρῷ ὀδὸν παιδοδρομεῖν. Socrat. Stob. 806.

Mors sola fatetur, quantula sint hominum corpuscula. Iuv. Sat. 6.

Licet diversa sit dignitas, tamen eadem nascendi moriendiq; conditio est. Anton. apud Athanas.

Θνητὸς πέφυκας· τὸ ὀπίσω πρόσω βλέπειν. Isidor. Stob. 806.

Nunquam in solido recit superba felicitas. Sen. Suasor. 2.

Dum mundi Reges sublimiores se cæteris sentiunt, mortales tamen se esse agnoscant. Isidor. ad prælat.

* *Res incertissima venti & tempestates.* Cic Verr. 3. extr.

Ὁ ζωὴς μῆκος διανοούμενος τῷ βασιλεῖ ἀλλ' ὑπερόχλῳ ἀρετῆς. Themist. Theodos.

In promtu habeamus, quæ in incertum diem data sunt, & appellati sine querela reddamus. Sen. ad Marciam. 10.

ὀλιγομέροισι πολλὰ μᾶλις παραγίνεται· τὰ δὲ πολλὰ ἐμμένοισι. Democr Stob. 813.

Non præbent fiduciam possidentibus stabilem, quæ possessionis non habent veritatem. Cypr. 2. ep. 2.

ἀναρχίας μεῖζον οὐδὲν ἔστι κακόν. Sophocl. Antigon.

Dominium à Deo permissum ad punitionem malorum, provisum ad pacem & concordiam bonorum. Alphar. citat. Mag. sentent.

Natura omnes æquales genuit: inæqualitas, quæ accessit ex vitio, est ordinata ex Dei judicio, unde nos oportet obedire hominibus. Aug. serm. 1. ad Fr. in erem.

Sipotestates à Deo sunt, quanto magis regna, à quibus reliquæ potestates progrediuntur! Oros. 2. 1.

Quemcunq; sacra corona coronatum videris, etiamsi bos fuerit, adorato. Bonsin. Toloz. rep. 1531.

Hoc ipsum est libertas ac regnum rectè dominium agnoscere. Nazi. orat. 9.

† *per inobedientiam suo Principi rebellem esse.* G.

† *perduellionis adversus principē esse alligare.*

Alexander Magnus, magnus verè gurges miseriarum, atque atrocissimus turbo totius Orientis. Oros. 3. 7.

* *Gymnosophistas.*

Sen. suasor. 1.

Dum abest, quod avemus, id exuperare videtur cætera: post aliud, cum contigit illud, avemus. Luc. lib. 3. extrem.

CAPUT XXXII.

De Alexandri Magni post victum in Asia Darium expeditione Indica, & quid apud *Garamantas illi contigerit? *& quod majorem vim habeat vita integritas quàm ulli apparatus bellici.*

ANNO

quippe est animi humani superbia, ut non solum multos æquare annitatur; sed omnes etiam post se relinquere contendat.

Vt quisq; animi magnitudine maximè excellit: ita maximè vult princeps omnium esse, vel potius solus esse. Cic. off. 1.

Profecti ergò sunt legati, qui Garamantibus adventum (magni Regis) Alexandri nunciantes, narrarent eum bella gessisse gravissima; victorem in præliis acerrimis evasisse; Darium Regem potentissimum interfecisse; Asiam universam sub imperium suum redegisse; totum demum terrarum orbem ei se dedisse, neque † digitum contra ipsum quenquam tollere; (sed cunctos imperata facere.) Hæc & id genus alia terrendi gratia dixerunt. SÆPE enim magis verba virorum animosorum, quam hastæ vecordium territant.

Confessio servitutis est jussa facere. Sen. suasor. 5.

Qui armis prævaler, eius legibus omnes necessario obtemperant. Dio. lib. 37.

Nulla minantis autoritas apud liberos est. Brut. 11. ep. fam. 3.

† *hastam, telum.*

πρὸς ἐκφοβερὸν δεῖ τὸν τραπηγὸν ἡρμόσθαι καὶ εἰδέναι πότε δεῖ τὰ τραπικὰ & λόγῳ καὶ χειρὶ χρῆσθαι, καὶ πότ' ἂν τὰ δεινὰ & φοβερὰ εἰσπράττειν. Onosan. 14.

Τὸ μὴ πείθειν τὰ προστεταγμένον, σημεῖον ἐλευθερίας ἐστίν. Isoc. Archidam.

Autor est L. Boscus, libro III. de antiquitatibus Græcorum, unde hæc historia desumta est, barbaros, postquam hæc renunciarunt legati Alexandri, neque perturbatos nuncio fuisse, neque fugæ se dedisse, neque bellum parasse, neq; arma arripuisse, neque de resistendo cogitasse; imò ne ex oppido quidem, ubi habitabant, decessisse, neque pedem domo quenquam extulisse; postremo neq; verbum ulli legatorum Alexandri dixisse, neque responsum dedisse: Quod profectò prudenter barbari isti fecerunt. SUPERVACANEUS enim est apud eos, qui *operi jam accincti sunt, persuadendi labor.

Quo timoris minus est, eò minus ferme periculi est. Liv. lib. 21.

Præstat libera paupertas opibus, quæ in servitute possidentur. Dio. lib. 62.

Plus valet, quod violentia cogit, quàm quod suadet & præcipit verecundia. Val. Max. 3. 8.

* *facere aliquid jam destinarunt.*

Porrò mirifica de Garamantibus referunt historici: quales scilicet omnium domos fuisse; eodem vestitu viros omnes usos; neminem plura, quàm cæteros, possedisse; in victu fuisse minimè voraces; in bibendo vino temperantissimos; litium & contentionum prorsus expertes; utiosos in cœtuo nullos toleralse: arma nulla habuisse, quippe qui nullos haberent inimicos: deniq; IN VERBIS parcissimos, & in iis, quæ loquebantur, veracissimos fuisse.

Hæc illa natura dedit, quod Græci Philosophorum præceptis consequi nequeunt. Iust. lib. 2.

Cæterùm Alexander certior de Garamantibus eorumque ita factus, & quòd neque præfectis suis resisterent, neque alloquio legatos dignarentur: illos accersere [& alloqui] statuit; vehementer petens, ut qui inter ipsos essent eruditi ac sapientes, ad se venirent, & vel scriptis vel viva voce secum colloquerentur. Adeo quippe favebat † eruditis Alexander, ut quæcunq; capiebat regna, mox restitueret, præter * eruditos, quos excipiebat, & sibi retinebat. Refert Q. Curtius sæpe dixisse Alexandrum, OPTIME operam collocare Principem,

Apulei. Flor. 1.

Γαραμαντες πολεμίων ἄνδρων φεύγουσι, & πάντες ὁμιλίαν. Herodot. lib. 4.

Alexandri ut infinitam gloriam bellica virtus, ita præcipuum amorem clementia meruit. Val. Max. 5. 1.

† *sapientibus.*

Præcipua prudentia alios prudentiores arbitrari: præcipua eruditio, discere velle. Plin. lib. 8. ep. 23.

* *sapientes.*

Haud facilè libertas & domini miscentur. Tacit. hist. 4.

obfuſcato. Dic mihi, quæſo, quò pergis: unde venis? quid vis? quid cogitas? quid expetis? quid molitis? ad quænam usq; regna ac provincias indomitæ evagantur animi tui cupiditates? Non fruſtra hoc ex te quæro, quidnam ſit, quod vis; quid ſit, quod poſtulas, quid ſit, quod quæris? Neque enim te, quid quæras, intelligere arbitror. Nam SUPERBUS & 123 ambitioſus animus ne ipſe quidem, quid ſatisfacere ſibi poſſit, intelligit. Quoniam ambitioſus es, gloria te fruſtratur; quia prodigus es, libido habendi te decipit; quoniam juvenis es, falleris ignorantia; quia ſuperbus es, imponit tibi mundus, ut vulgum ſcilicet ſecteris, & non ſequare rationem; opinionem amplectaris propriam, & conſilium repudies alienum; ames aſſentatores & abs te ſegreges ſapientes (ac virtuoſos.) PRINCIPES enim & ſublimes viri potius falsò laudari, quàm verè corripi malunt.

Formica ſine ea, rugias licet ut leo. Nazian. orat. 50. comment.

Poſſ Darium & Indos pauper eſt Alexander. Sen. ep. 119.

Κακὸν τὸ πολλῶν ἐπιθυμεῖν. Herodot. lib. 7.

Unus Pellæo juveni non ſufficit orbis. Iuvenal. Sat. 10.

Qui ex errore imperitæ multitudinis pendet, hic in magnis viris non eſt habendus. Cic. off. 1.

Liberè dicta frequentius aliena venia, quàm ſua providentia tuta. Val. Maxim. 6. 2.

Nullu mag's. quàm audientibus inſidiantur ſuſurri. Plin. paneg.

Equidem veſtri, ô Principes, erroris (& abuſus) cauſam non intelligo, quòd in aulis regalibus, (in regnis provinciisq;) ſcurras & adulatores (ac moriones plures, quàm viros prudentes) alitis. Nam DOMI Principum ſi unus ſit præclarè factorum buccinator; ſexcenti contra ſunt violentiæ vituperatores. Equidem jam nunc proſpicio, Alexander, fore ut CITIUS dii finem tibi vitæ ſtatuant, quàm tu bello finem ſtatuas. VIRO enim turbis (ac contentionibus) innutrito, ipſa pro quiete inquietudo eſt.

Μὴ ὁ πανπεζοκόρης κόλακος ποιεῖσθαι ἑταῖρον. Phocyl.

Tibi c. edis impendi famulatum! extremæ & miſerrimæ ſubjiceris ſervituti. Sab 4. 6.

Rari ſunt, qui verum audire ſuſtineant. Arrian. lib. 3. Epict.

Il tempo è breve: e più de l'opra, che del giorno avanza. Petrar. trionf. 1.

Novitates rerum actu audituq; prurientibus etiam ipſa vita faſtidio eſt. Oroſ. 3. 2.

Video te militibus ſtipari, & tyrannis circumſideri; video templa ſpoliare, & pecunias inutiliter profundere; video mactare innoxios, & inquietare pacificos; video te omnibus eſſe inimicum, & †amicis, quod malorum extremum, * carere. At verò tam immanes labores, quales iſti ſunt, fieri non poteſt, ut ſuſtineas; niſi aut ſtultus es, aut hoc tibi ſupplicii divinitùs eſt impoſitum. SÆPE enim deorum permiſſu homines tranquillo fruentes otio & quiete, moleſtis oneroſisque implicantur negotiis; non ut ex præſentibus adipiſcantur honorem; ſed ut præteritorum pœnas perſolvant. ADEO quippe juſti ſint dii, ut ſeu ſeriùs ſeu citiùs nullum malum impunitum relinquant.

εἰ ἀνὴρ ὢν δίκαιος, ἔτ' ἂν ἐπιθύμεις χώρης ἄλλης ἢ τῆς ἑαυτοῦ; ἔτ' ἂν εἰ δυλεσαίμην ἀνθρώπους ἄγαν, ὑπ' ὧν μηδεὶς κάθοιτο. Herodot. li. 3.

† *amicorum fictorum blanditiis.*

* *decipi.* G.

Quia miſerius, quàm exemtum honoribus labore & moleſtia non carere? Plin. l. ep. 12.

Avaritia gloriæ & inſatiabilis cupido famæ nihil invium videri ſinit. Curt. lib. 9.

Inanium cupiditatum nec modus ullus, nec finis inveniri poteſt. Cic. de fin. 1.

Dei patientia ſupplicium differt, non aufert. Nicet. Choniat.

Dic mihi, quæſo, an non dementia ſumma eſt, multos reddere pauperes, ut te ſolum collocupletes? nonne extrema ſtultitia eſt, ut tyranni inſtar ipſe imperes, omnes dominii ſui poſſeſſione ſpoliare velle? Nonne veſania maxima eſt, quòd enim vitæ noſtræ jactura monimenta vis in terris multa

Quid erit hujuſmodi ſatis, cui totus non ſufficit orbis? Sarisb. lib. 4. c. 11.

Principi deſiderium nulli exiſtere debet oneroſum. Caſſ. lib. 5. ep. 16.

Quanto benignior tibi fortuna, tanto minus ea abutaris. Dio. lib. 42.

Ita guberna Remp. ut natum eſſe te cives tui gaudeant. Cic. Phil. 1.

esse minorem docere, & minoris majori obedire: INTER (pares &) æquales tantùm esse amicitiam. Cùm ergo nullum feras in terris (parem &) æqualem; non est quod ullum in mundo amicum speres. SÆPE enim Principes per ingratitudinem fidelissimos perdunt amicos, & capitales per ambitionem parant hostes.

At quomodo te credemus ultum ire inimicos; cùm acerbiùs te ipse liber ulciscaris, quàm te ulciscerentur hostes captivum? Quòd si fortè malè olim de patre tuo Philippo meriti, aut tibi nunc ipsius filio inobedientes fuissent: An non foret consultius, illorum conciliare amicitiam, quàm inimicitias confirmare? ANIMO enim misericordi & generoso quolibet supplicio gravius est alios ulcisci.

Nec verò labores tuos, ad consequendam solidam gloriam, rectè collocati verè possumus dicere, cùm conversatione & vita tam perversa (& à virtute aliena) utaris. VERA enim gloria non in adulatorum sermone; sed in Principum actione consistit. NON paratur improborum gloria commercio; sed bonorum consuetudine. NIMIA quippe cum improbo familiaritas suspectam admodum reddit probi vitam. NON paratur gloria pecunias † ad mortem compar-cendo; sed eas dem benè in vita dispensando. Est enim regula certissima, quòd QUI famam suam magni æstimat, ei pecunia parvi æstimanda sit; & QUI parvi pecuniam pendit, argumento est eum famam suam magnificere. NON paratur gloria innocentes occidendo; sed tyrannos delendo. TOTA enim harmonia bonæ gubernationis Principum in puniendis malis, & remunerandis bonis sita est. Non paratur gloria aliena (auferendo &) rapiendo; sed propria dilargiendo. NIHIL enim magis Principis majestatem decorat, quàm si in tribuendis beneficiis, (& præmiis) suam declaret munificentiam, & in recipiendis obsequiis (ac muneribus) nullam præ se ferat cupiditatem. Disce ergo, QUISNAM sit, qui gloriam in hac vita & comparet, & habeat; nimirum, non qui in bello vitam transigit; sed quem in pace mors aufert.

Juvenem te, Alexander, magnæque gloriæ cupidum esse animadverto: Itaque scire te velim, NIHIL esse, quo magis* pericliteris de gloria, quàm immodicè illam expetendo & affectando. Homines enim AMBITIOSI si voto non potiuntur, ignominiam reportant: & ut maximè voti reddantur compo-

Nulla vi possunt coire, quæ naturali divortio dissident. Naz. paneg.

Gratitudo) mater virtutum omnium reliquarum. Cic. pro Cn. Plancio.

Generosa mens aut non commovetur injuriis, aut acceptarum vel inulta obliviscitur. Politiano B. Scala ep. lib. 5.

Securitati ante quàm vindictæ consulendum. Tacit. annal. 11.

Χαλεπωτέρη ἀδικία ἔχουσα ὅπλα Arist. 1. Polit. 2.

Fax mentis honestæ gloria. Sil. lib. 6.

Ille verè erit magnus, qui fuerit totius ambitionis alienus. Leo ep. 10.

Nullum theatrum virtuti conscientia maius est Cic. Tusc. 2.

Adulator vitia cujusque de albat. Saresb. 3. 4.

Extrema reliquorum affectuum tunica, gloriæ cupiditas. Simplic. in Epictet. cap. 48.

† *in morte dilargiendo. G.*

Ὁ δ' ὄλβιος, ὃν φᾶμαι φατίζουσ' ἀγαθαί. Pind. Olymp 11.

Bono viro & pecunia levissima, & existimatio sanctissima est semper. Cic. prò Ros. Comœd.

Quod fit ambitu lucri, causa videtur dispendii. Cass. 4. 32.

Non de patientia civium Princeps triumphum, sed de superbia (tyrannorum) agat. Plin. paneg.

Παρὰ νόμον ἐφήκιζόντα καὶ ἐδιάλυεν ἐς ἀεί Philo de tumult.

Nihil est in vita magnopere expetendum, nisi laus atque honestas. Cicer. pro Archia.

Præmia bonorum malorumque bonos ac malos faciunt. Plin paneg.

Qui veram gloriam adipisci vult, justitiæ fungatur officiis. Cic. off 3.

Τιμώμενοι δ' πάντες ἥδονται βροτοί. Proverb.

Sequi gloria, non appeti debet. Plin. 1. ep. 8.

* *in gloria curriculo impediatur. G.*

Multa optata consecutis ignominio exitio turpitudinique fuerunt. Sylv. hist. Boh. 66.

Gloria frequenter nocuit immoderatius appetita: semper autem usurpata. Ambr. off. 2.

moriaris ac ſepeliaris, & tumulo conditus brevem tui relinquas memoriam.

Dixi ſuprà dolori mihi fuiſſe, quòd te (ſtrenuum) animoſum, venuſtum, & juvenem viderem: nunc me piget, quòd adeò te video à mundo faſcinatum, atq; ita de te ſtatuo, fore ſcilicet, ut tum denique tuum agnoſcas morbum, quando nullum jam morbus (damnumque) admittet remedium. JUVENIS enim ſuperbus antequam ictum ſentiat, jam corde venenum hauſit.

Vos Græci nos horum montium incolas Barbaros appellatis. Nos verò, mihi crede, linguis barbaros, & factis Græcos eſſe juvat, veſtri diſſimiles, qui liguas ſanè Græcorum, at opera habetis barbarorum. NON enim barbarus eſt, qui bene agit & malè loquitur; ſed qui lingua quidem argutus; vita verò improbus eſt.

Quoniam autem cœpi dicere, ne quid præteream, qualis ſit & lex & vita noſtra exponam. Neque verò magni æſtimes, quòd illa me dicentem audias; ſed quòd eadem ſervari (ac præſtari à nobis) videas, magni pendas. ACTIONES enim virtutis, innumeri ſunt, qui deprædicent; eas verò qui (ſuſcipiant &) præſtent, pauciſſimi. Scito Alexander, vitam nobis eſſe brevem, gentem exiguam, fines anguſtos, tenues fortunulas, cupidinem ſedatam, paucas leges, raras domos, paucos amicos, & ſuper omnia carere nos inimicis. DECET enim virum cordatum eſſe amicum unius, & nullius inimicum. Simul autem & fraternè, & pacificè, & amanter, & tranquillè nos vivere, & ſuper omnia ſuâ ſingulos eſſe ſorte contentos. POTIOR enim eſt quies ſepultorum, quàm animi ſorte ſua non contenti vita.

129 Leges noſtræ & paucæ ſunt, & noſtro judicio bonæ, quæ ſex capitibus comprehenduntur:

FILII noſtri plures leges, præter eas, quas à parentibus accepimus, non ferunto. LEGES enim novæ laudabiles conſuetudines vetuſtas obliterant.

Poſteri noſtri plures deos, quàm duos, quorum alter vitæ, alter mortis curam gerat, ne habento. SATIUS enim eſt unum Deum ſeriò, quàm per ludibrium multos colere.

Omnes uno veſtiuntor panno, calceos habento uniusmodi, neq; plura quisquam veſtimenta, quàm cæteri geſtato. Nam EX VESTIMENTORUM varietate ſtultitia naſcitur in populis.

Plerumq; non futura, ſed tranſacta perpendimus. Curt. lib. 8.

Sera pœnitentia redundant. Fab. declam. 12.

Dum quærimus ævum, perdimus. Manil. lib. 4.

Inanis gloriæ vitium ortum habet nobilem, ſuique diſpendii proceſſum neſcit, antequam à faſtigio corruat, quod optavit. Sarisb. 8. 1.

Operum conſuetudine faciliùs ad virtutem, quàm doctrina adducimur. Dion. lib. 2.

Noes villano el de la villa, ſino el que haze villania. Adag.

Μισῶ πονηρὸν, χρηφὸν ὅτις εἶπη λέγειν. Menan. Stob. fol. 56.

Ἔργοις φιλόπονος ἴσθι, μὴ λόγοις μόνον. Proverb.

Tanto privatis hominibus reges meliores eſſe par eſt, quanto honoribus & dignitate antecellunt. Panorm. 4.

Res ante verba ſunt. Ambr. 1. Cor. 1.

εἰ νικήσεις, πρόφασις ἀπαιρήσεται, τῶν δὲ μηδέν. Herodot. lib. 4.

Bonus vir nulli implacabilis ſit; ipſi nemo placandus. Sen. 2. benef. 29.

Δεῖ μήτ' ἄφιλον εἶναι, μήτ' ἀπὸ πολυφίλου. Ariſt. 9. ethic. 10.

In quocunq; hominum cœtu nec inopia nec divitiæ ſunt, huic juſtiſſimi mores aderunt. Plat. 3. de legib.

Morte mori melius, quàm vitam ducere mortis. Guill. hiſt. Gall. fol. 185.

Gymnoſophiſtarum leges:

ὀλίγων εἰ ἀγαθοὶ νόμων δέονται. Theophi. Stob. 398.

1. *Leges veteres manento.*

κρεῖσσον, ἢ νόμοι πολλοὶ κακῶς τιθέντες. Menan. Stob. 454.

2. *Dij duo colunto.*

Impietas malum eſt infinitum, quod ſemel accenſum, nunquam extingui poteſt. Philo de profug.

3. *Veſtitus idem eſto.*

Δολιχοὺς ἀνθρώπων δολιχὰ τὰ ἱμάτια. Herodot. lib. 3.

Vani eſt) affectare de veſtium diſcretione ſuperbiam, nitore pompam, ſqualore jactantiam. Sidon. 9. 9.

Hinc ſciſcitanti, quomodo optimè ac juſtiſſimè homines viverent? Si* quæ in aliis reprehenderent, ipſi non facerent, ait. In hoc enim mortales PECCANT univerſi, quòd conſiliis abundant, quæ aliis impertiant, & unico bono, quo ipſi utantur, carent.

134 Adhæc roganti, quid boni haberet, qui non eſt avarus? Ejusmodi, inquit, & liber eſt à cruciatu avaritiæ, & amicos ſibi parat. AVARUM enim & cogitationes torquent, † quia non aſſervat, & homines perſequuntur, * quia non expendit.

Deinde interroganti, Qualem oporteat eſſe Principem cæterorum gubernatorem? Primùm, inquit, ſeipſum, deinde alios regat. FIERI enim non poteſt, ut † recta ſit umbra, ſi gnomon, qui umbram projicit, obliquus ſit.

Poſtremæ hujus reſponſionis gratia libuit omnes referre quæſtiones, ut videant Principes & ſummates, ſingulos ipſorum eſſe quaſi gnomonem juſtitiæ, & nihil aliud eſſe Rempublicam, quàm umbram ab illo gnomone projectam, quem rectiſſimum eſſe oportet, & opus eſt. Mox enim EXUMBRA Reipublicæ deprehenditur, ſi juſtitia aut vita magiſtratus * intorta eſt.

Utigitur omnia, quæ hactenus dicta ſunt, concludamus, ſi quis me Princeps interroget, cur ſit Princeps? uno illi verbo reſpondeo in hanc ſententiam: IS QUI PRINCEPS verus eſt, Principem te conſtituit hujus mundi, ut ſis extirpator hæreticorum, pater pupillorum, amicus ſapientum, oſor malitioſorum, caſtigator tyrannorum; remunerator bonorum, flagellum malorum, patronus & protector, Eccleſiæ defenſor (& amantiſſimus) Reipublicæ, & ſuper omnia, ut merus ſis executor juſtitiæ, à domo & perſona tua initium faciens.

Nam OMNIBUS in rebus tolerari poteſt, ut potior ſit conditio Principis, præterquam in ſola juſtitia, quam prorſus æqualem eſſe inter Principem & Rempublicam oportet (& opus eſt.)

Facilius aliis, quæ recta ſunt, conſulere, quàm ipſi ea agere poſſumus. Dio. lib. 46.

* *eodem quod alii darent, conſilio ipſi interentur.*

οὐκ ἐθέλω πλουτεῖν, οὐκ ἄρχειν, ἀλλὰ μοι ὅση ζῆν ἀπὸ ὀλίγων, μηδὲ ἔχειν κηδόν. Theogn.

† *ut aſſervet. G.*

* *ut ad expendendum inducatur. G.*

Rex eris, ajunt, ſi rectè facies. Horat. 1. ep. 1.

† *rectus ſit gnomon, qui umbram obliquam jacit. G.*

Tunc omnia jure tenebis, cum poteris rex eſſe tui. Claud. 4. Coſſ. Hon. 261.

Princeps cæteris ſpecimen eſto. Cic. de leg. 3.

Νομίζω, ἐκείνοις πρὸς οἷς πρόσεστι ὦσι, τοιούτοις καὶ τοὺς πολίτας γίγνεσθαι. Xenoph. de vectigalib.

Si prava eſt regula prima, omnia mendoſe fieri atque obſtipa, neceſſum eſt. Lucret. lib. 4.

* *à regula vel perpendiculo diſcrepat. Plin.* 36. 10.

Ira rectè cuncta gerit Princeps, ſi primùm ſeſe componat. Plutarch. præcept. polit.

Diſciplina imperandi eſt, amare quod multis expedit. Caſſiod. 9. ep. 9.

Omnia quæ vindicaveris in altero, tibi ipſi vehementer fugienda ſunt. Cic. Verrin. 3.

Libentius (Princeps) communi juri cedat, quàm poteſtati ſuæ faveat. Symm. 5. ep. 64.

Qui recti nitur regni poteſtate, formam juſtitiæ factis magis, quàm verbis inſtituit. Iſidor. ad præl at.

Μήτε ἥλιον, μήτε ζυγὸν ὑμῶν, μήτε χάος μηδεμίαν ἄδηλον πλείονος ἢ τὴν πόλιν ποιήσασθαι τῶν ἁμαρτημάτων. Lyſias orat. in Alcibiad.

Saul ab humeris ſupereminebat univerſum populum: quare quæſo? niſi quia quem oportet præeſſe aliis, pectore debet & ore præminere, ut populum valeat protegere, tanquam doctior, ſanctior, circumſpectior. Sapes. 5. 6.

Τῇ μὲν οὐσίᾳ καὶ τῷ μεγέθει ἴσον πάντ' ἀνθρώπῳ ὁ βασιλεύς· τῇ δὲ ἐξουσίᾳ καὶ τῷ ἀξιώματι, ὅσῳ ἐν ἐπὶ πάντων ἦ. Agapet. 21.

Reges regno dantur, non regna Regibus. Sylv. hiſt. Bohem. c. 57.

Non ſic inflectere ſenſus humanos edicta valent, ut vita regentis. Claud. Conſ. 4. Hon.

CAPUT XXXVI.

Quis fuerit Plutarchus, ſummus Philoſophus; quæ verba dixerit ad Trajanum Imperatorem, & quòd bonus Princeps ſit caput Reipublicæ, (quo valente ſana eſt Reſpublica. Leges item quinq; Rhodiorum de pœnis improborum, & quòd ſub Rege juſto longè melius ſit vivere, quàm ſub lege juſta.)

IN

telæ illius & ſtamen [ut ita loquar] & trama ingenii arguunt acumen. TRIA quippe caput habet propria, quæ Reipublicæ præſidi ad amuſſim quadrant. Primùm, SICUT in corpore caput omnibus reliquis membris celſius eſt; SicPrincipis amplior eſt, quàm omnium reliquorum ordinum autoritas. SOLUS enim Princeps imperandi poteſtatem habet; reliqui ad parendum obligati ſunt. Ac licet multi in Republica genere, opibus & virtute præſtent; ſemper tamen dominum ipſum ſuperiorem agnoſcunt. Nam PRINCIPES generoſi ſervitutibus quidem multos quotidie liberant; fidem autem clientelarem nulli unquam remittunt. (Quamobrem) QUI potentia & autoritate in regno pollent, eo loco ſe haberi, quo pinnæ in arce habentur, contenti ſint, quæ antemurali altiores & ſpeculis humiliores ſunt. [Si quam enim habent in plebem autoritatem vel poteſtatem; Principi debent, qui in univerſos eam habet.] VIRUM enim cordatum & honorati ordinis, non Principem ſpeculæ inſtar eminentem, ſed antemurale vallumque, quæ fex eſt plebis, reſpicere decet. Unum dicam, quam illud in partem accipiatur, parvi pendens; NON aliud eſſe, ſi proceres tum Regi, tum Reipublicæ imperare velint, quàm ſi brachia manusque ſupra caput ſemper extollantur.

Cùm multa & audiverim, & legerim, & ſeculo meo
136 ſim expertus; quotquot venturis erunt ſeculis, moneo & obteſtor; ſi frui ſuis cupiunt opibus; ſi vitam agere ſecuram expetunt; ſi immunes eſſe volunt à tyrannide, & pacificè vivere in Republica exoptant; ne patiantur, ut plures, quàm unus Rex, regno & principatu alicui imperent. Eſt enim REGULA generalis, ſi multi in Republica imperent, & huic & illis certum tandem imminere interitum. Experientia magiſtra diſcimus, nos à natura ex multis nervis, oſſibus, carnibus, digitis, dentibus eſſe compoſitos, & ex iis omnibus unum corpus conſtitui, ejusq, corporis unicum duntaxat eſſe caput: Ita & Reſpublica ex multis quidem componitur ordinibus; ſed ab unico tamen regenda eſt Principe. Si in manu eſſet hominum Principes conſtituere; etiam abdicandi illos poteſtatem haberent. Sed cùm vero verius ſit illos à Deo conſtitui; me quidem judice, nemo illos abrogare nec poteſt, nec debet, niſi DEUS. QUÆ enim divini † modus judicii metitur, humani arbitrii nefas eſt *æquari hoſtorio.

Haud ſcio, quanam mediocres ambitione, minores invidia, majores

Princeps capiti comparatus. Vide Saresb. lib. 5. t. 2.

Totus homo in capite vultuque eſt: Nam prudentia ſenſusq; omnes non aliàs, quàm in illa parte corporis continentur. Apul. de dogm. Plat.

1. Quia caput membrorum ſummum.

Caput eſt membrum corporis divinissimum, reliquorum membrorum princeps, cui totum corpus connexum diis jubentibus & parere juſſerant. Plat. Timæ.

In ſummo caput eſt collocatum, in quo eſſet regimen totius animantis. Lactant. de opif. 6.

Deus) mentem alta capitis fundavit in arce, Mandatricem operum, proſpecturamque labori. Claud. 4. Cos. Hon. 235.

Hæc eſt partium natura, ut unum corpus diverſa componant. Boet. 3. proſ. 10. conſol.

Malè imperatur, cùm regit vulgus duces. Sen. Oct. act. 2.

Nullum habile membrum eſt, ſi corpori par eſt. Sen. 7. controv. procem.

Infantes ſiniſtras capitibus impoſitas habentes nati, ſignificant inferioris gradus homines contra nobiles inſurrecturos. Dio. lib. 42.

Non multum fiduciæ in corona ponendum; cum ſupra caput calceos cernas. Plut. præcept. polit.

2. Quia ut caput unicum: ita unius dominatio optima.

Πολυαρχία μητὲ ἀναρχίαν ἐσί. Nicet. Alex. Manuel. Comn. F.

Fruſtra proceres Princeps, plebe neglecta, ut defectum corpore caput, nutaturumque inſtabili pondere, tuetur. Plin. paneg.

Sine membris aliquibus vivi poteſt: ſine capite nullo modo. Lact. 6. 9.

Deus ſcit, quid faciat, nec retractandum eſt ejus judicium. Ambr. Rom. 9.

Eſt primum omnium, ut princeps ſe totum metiatur: & in toto corpore Reipubl. cujus vice fungatur, diligenter advertat. Saresb. 5. 2.

Libertatis genus eſt ſervire rectori. Caſſ. 5. ep 16.

Compages imperii convelli ſine exitio convellentium non poteſt. Tacit. hiſt. 4.

Principis poteſtas, ita à DEO eſt, ut ea utatur perſuppoſitam manum, in omnibus doctrinam faciens clementiæ aut juſtitiæ ſuæ. Saresb. 4. 1.

† *radius.*

* *decempeda menſurari G.*

Rebelles manus à corporibus ſuis diſtractæ, cæteris, ne idem committere auderent, documento fuerunt. Val. Max. 1. 1.

delicta. Nam EX minima contumacia plurima vidimus in republica (& pernicioſiſſima) oriri incommoda. O quantum INTERESt Regis à regno plurimum amari ſuo! quantum intereſt regni ab omnibus Regem timeri! NEQUE enim Rex, qui regno ſuo non eſt in amoribus, quietus poteſt vivere; neque regnum, cui timori Rex non eſt, bene poteſt gubernari.

Regna cuſtodit metus. Sen. Oed. p 3.
Malè terrore acquiritur veneratio. Plin. paneg.
Id firmiſſimum longè imperium eſt, quo obedientes gaudent. Liv. lib. 8.

Trinacriæ, quæ hodie Sicilia nominatur, Principes peculiare aliquid ſemper habuerunt. Priſcis enim temporibus vel à Regibus, virtute ac fortitudine præſtantiſſimis, vel à tyrannis immanibus & improbis regebatur: (inter quos) Severi Imperatoris ævo Siciliæ præfuit Lælius Pius, virtute excellens, magnæq; in toto imperio Romano autoritatis. Sed ad noſtrum inſtitutum faciunt leges, quas in eo regno latas (ipſius ævo) legimus.

Leges Siculorum de pœnâ injuriarum.
Principem decet mitis ſeveritas, non diſſoluta clementia. Plin. paneg.
Diſciplinæ intereſt injuriam vindicari. Metu enim ultionis omnis iniquitas refrenatur. Tert. adv. Mar. 4.

Si mutuæ exiterint inter æquales injuriæ; partim puniuntor, partim diſſimulantor. UBI enim radices egerunt inimicitiæ, ſatius eſt reconciliari voluntates, quàm puniri homines.

1. *Inter æquales.*
Ita autoritas aderit poteſtatis, ne per tumorem cõdis ſeveritas exiſtat immoderationis. Iſid. 5. etym. 42.
Si injuria non ſint, haud ſæpè auxiliis egeas. Sal. Iugurth.

Si ſuperior ab inferiore fuerit offenſus; leviter offenſa illa arguitor, & acriter punitor. SERVI enim contumaciæ & impudentiæ non aliud, quàm ſeveræ animadverſionis malagma convenit.

2. *Inter inæquales.*
Χρὴ βασιλέα πάντων προνοεῖν, ἵνα πρεσκόπωσιν οἱ κρείττους, ἢ μὴ πρεσκόπωσιν οἱ κρείττους. Agapet. 46.
De exemplo veniunt, quæ cavemus. Sym. relat.

Si quis mandato Principis palàm contradicere auſus fuerit; abſque morâ capite pœnam luito. INIQUUM enim mandatum reverenter deprecandum, non protervè contemnendum eſt.

3. *Adverſus Principem.*
In cultu poteſtatis Dominus venerandus, à quo eſt inſtituta. Saresb. 6. 26.
Θεραπεύειν, οὐκ ἐρεθίζειν δεῖ τοὺς ἐξουσίας. Chryſ. Stob. 21.

Conſpirationis contra Principem autorem interficere impune cuivis licitum eſto. JUSTISSIME enim proprio privatur capite, qui multa vult eſſe in aliena republica capita.

4. *Conſpirationis.*
Circumretit vis atque injuria quemque, atque unde exorta eſt, ad eum plerumque revertit. Lucr. 5.

138 Quæ diximus hactenus, apud Herianum extant lib. IV. de regibus* Rhodiorum, ubi multas & eximias refert leges & conſuetudines veterum, non ſine magno recentiorum dedecore. Revera enim illi NON actionibus ſolùm præclari; verùm ſententiis etiam gravibus nos antecelluerunt.

Quinunc provocatus ad facta maiorum, inertiſſimus: quis ad verba non infantiſſimus? Sidon. 8. ep. 6.
* *Siculorum. G.*

Ut autem ad rem redeamus, ſumma hominum cura eſt de tuendo capite, ut manum ſibi citiùs detruncari aliquis patiatur, modò ne caput ſaucietur: Unde intelligi volo, INCOMMODUM reipublicæ illatum vulneris inſtar eſſe, quod mutilat; obedientiam verò adverſus principem plagam eſſe, quæ jugulum petit.

Ἐγὼ βουλοίμην ἂν ταῖς αὐξαῖς τὰ ἄκρα ἐκπέσειν, ἢ ταῖς δυνάμεσι διαφθεῖραι. Alex. ad Ariſt.
Es impoſsibile que acaezca, que un cuerpo ſin cabeza permanezca. Aravean.
Sine capite membra formam tantum membrorum habent; uſum non habent. Lact. 6. 9.

T 2 Si

Κρεῖσσον, ἢ νόμους κρηπῖδας προκινδυνεύειν, ἢ προσεπιφὺ ἀνδρὶ νεωτερίσῃ, καὶ ἀλλήλων ἐκπολεμώσειεν τὸ ὁμόγλωσσον πᾶν. Nicet. Iſaac. Angel. 1.

nobilem ſolent evertere rempublicam. Neceſſe eſt Principem cognoſcere pacificos, ut pacati & quieti conſerventur. EST enim boni Principis * plumas evellere (ut ita loquar) ſeditioſis arrogantiæ, favorisq; pacificis alas addere. Neceſſe eſt Principem bene de ſe meritos agnoſcere, ut dignis eos præmiis afficiat. INGENS enim animo generoſo ad fortia facinora calcar eſt, vel minima remuneratio. Neceſſe eſt Principem vitos nobiles regni ſui cognoſcere, ut oblata occaſione illorum utatur miniſteriis. VIRUM enim virtute ac nobilitate præſtantem reliquis in republica præferri omnibus, æquum eſt. Poſtremò neceſſarium eſſe affirmo, ut & ſuſurrones Princeps agnoſcat, ut nunquam illis credat; & veritatis amatores, ut hos ſemper diligat. NEMO enim bono Principi æquè (intimus ac) familiaris eſſe debet, atque vir (ſapiens &) verax; nemo æquè (contemtus &) inviſus, (atq; execrabilis,) quàm homo mendax.

O quàm neceſſaria eſt Principi exacta totius regni (rerumque illius) notitia, ne, quod ſubinde uſu venire ſolet, circumſcribatur! Verùm enim verò plerique Principum prorſus in fraudem impelluntur, non aliam ob cauſam, quàm quòd à viris prudentibus (peritisque) moneri & doceri recuſant. MULTI enim cum Principibus loquuntur, & ea dicunt, quæ ex uſu eſſe Principum videntur; cum hoc ſibi contrà habeant propoſitum, ut Principibus deceptis, ad ſuum negotia dirigant emolumentum.

Ælius † Spartianus refert Alexandrum Severum, vigeſimum quintum Romanorum Imperatorem, virum fuiſſe virtute præcellentem; & inter cætera commendat in eo, quòd milites ſuos ſic ubique ſcivit, ut in cubiculo haberet breves, & numerum, & tempora militantium, & promovendos annotaret. Hinc ſi quis locus vacaret, hoc unum ipſi renuntiabatur. Optimus enim Imperator non ambientes muneribus præficiebat, quicunq; ſanè eſſent; ſed quos ex commentario promovendos cognoſcebat.

Mihi quidem dubium non eſt, ſanctè affirmaturos Principes, ſi in remunerandis peccent meritis, haud quaquam ex deſtinato ſe peccare. Veruntamen negare neutiquam poterunt, graviter ſe peccare, quòd aut nolint certiores reddi, aut ſi certiores reddantur, nunquam id factum ſatius foret. NUN QUIAM enim dabit ſanum Principi conſilium, qui privatum in conſulendo ſpectat emolumentum.

ἀρχόμενον τὸ κακὸν κόπτειν. Phocyl.

Καλὸς ἀμείνων, τὸν κακὸν ἀφελφένει. Nazi. Stob. 402.

* *deprimere & delere ſublimes ſeditioſorum & arrogantium cogitationes. G.*

Fit dulcis mercede labor. Ovid. 6. faſt.

De claritate ſervientium creſcit fama dominorum. Caſſ. 4. 3.

Τοῖς βασιλεῦσι, πολλῶ τε καὶ μείζω πρόφασιν ἀνάγκης πλείονα δεῖ καὶ τὸ διωρθῶσθαι, καὶ μᾶλλον εὐνοίας πλείονος. Chryſ. orat. 3.

αἰνῶ δὲ χρηστὸς χρηστὸν ἐ μισῶ πόπ. Proverb.

La ſubita credenza è madre dell' errore, madrigna del conſiglio, & rouina di ogni bonta. Teatr. 405.

Peſſimum genus hominum, qui verba geſtant. Sen. Epiſt. 123.

Princeps ore libero loquentes amet, adulatores odio habeat. Dio. lib. 56.

Aliorum vitam inſpiciat, non graviter inquirat. Idem lib. 51.

ἀπορίφω τὸν κολάκων τὸν ἀπιτηλὸν λόγον, ὥσπερ τὸν κορώνων τὸν ἀρπακτικὸν ἦχον. Agapet. 12.

Quædam homines ſibi præſtant, aliis imputant. Sen. benef. 12.

Singuli decipere & decipi poſſunt: nemo omnes, neminem omnes, fefellerunt. Plin. paneg.

Per maximam amicitiam maxima copia fallendi. Sal. Iugurth.

† *Lampridius.*

Πολλοὶ ἰυνεῶν ὑποκρινόμενοι, μεγάλως τὸν πείνοντας καταδολάπτουσι. Agapet. 56.

Debet de talibus viris eſſe cura præcipua, qui dare poſſunt minoribus evidenter exempla. Caſſ. 1. 23.

Peſſimi cives luce careant dignitatis. Apul. de philoſoph.

L'honore dato all' indegno, ſi cangia in propria rouina. Teatr. 122.

οἰκείων τιθεὶς ἀγώνων οἱ μελέτας, ὧν ἀφ' ἑαυτῶν. Baſil. de leg. Græc.

Optimi, quibus ſui rector animus; proximi, qui admoniti in viam redeunt. Sen. benef. 25.

La dignita non aggiunge ſapienza. Teatr. 263.

ὅτω τὸ βασιλέως ἀγλαίζεται κρόσ, ὅταν ἢ παρ' ἑαυτῶ τὸ δίκαια σωφρονῆ, ἢ παρ' ἄλλων ἀξιοῖται μηδαμῶς παφορᾶ. Agapet. 57.

Egregios invitant præmia mores. Claud. Stil. 2.

OMNE

neq; odio, neq; malevolentia impulsum me testor dicere; sed tantùm ut meam tuear autoritatem. Nam EXISTIMATIO verbis primùm asserenda; deinde armis propugnanda est.

Ut igitur ad rem ipsam accedam, & ad te Fulvi, vir consularis, orationem dirigam; quòd ex me quæris, cur me dem omnibus, respondeo; IDEO me omnibus do, ut omnes se mihi dent. Præclarè nosti Fulvi, quòd ego Consul, æquè ac tu, fuerim; & quòd ipse, qui ego sum, Imperator non fueris. Itaque experto mihi crede, MOROSITATEM & austeritatem Principis causam præbere, ut minus à subditis ametur. NEQUE dii volunt, neq; leges permittunt, neque temerè patitur Respublica, ut multis dominentur Principes, & nonnisi paucis aditum concedant. Nam QUONIAM affabiles in vita fuerant Principes; eo permoti veteres in numerum illos deorum post fata retulerunt.

Piscator fluviatilis, ut diversos in flumine pisces capiat, non uno tantùm [quod ipse vides] cibi genere utitur; & in mari turbulento piscaturus, (ut præda copiosa potiatur) non uno tantùm reti naviculator instruitur. Quorsùm hæc? Ut ostendam VOLUNTATES, quæ variis simulationum involucris teguntur, partim largiendo, partim blandè compellando, partim spem certam (magnorum commodorum) ostendendo, conciliandas nobis esse. MAGIS enim amittendum bonis [ac sapientibus] Principibus, ut animos sibi subditorum concilient; quàm ut regna subigant aliena. ANIMI [quidem] avari & inexplebiles, corda sibi claudi susque deque habent, dum arcæ modò aperiantur: At VIRI generosi & præpotentes arcas sibi pecuniarum claudi parvi pendunt, dummodò corda in amicis inveniant aperta. NULLA enim re, nisi amore mutuo, potest amor compensari.

PRINCIPES & Monarchæ cùm domini sint multorum; ut multorum utantur opera necesse habent: cumq; multorum utantur ministerio, ut multos remunerentur necessitate astringuntur, eoq; onere neq; universim, neq; sigillatim erga ministros sublevari possunt. NON minùs enim officiario Princeps [justa] pro obsequio, quàm operario diurnam patersamilias mercedem, tenetur solvere. Quod cùm ita sit; quid facient infelices Principes, qui & multa regna [ditionesque,] & pro regnorum multitudine multos officiarios habent, iis verò ut satisfaciant, parum sunt pecuniosi? [quod quidē si diligenter cogitant, nòn parvam solicitudinis causam habent.]

Facere

Θυμὸς κρατήσας κραπίδων κρείσσων. Proverb.

Existimatio verbis, donec licet, & armis, si necessitas cogat, propugnanda. Dion. lib. 6.

Stultum est, quisquis injuria non movetur. Serv. Æneid. 11.

Αἱ χαλεπότητες λυπηραὶ εἰσι καὶ τοῖς ἔχουσι, ⸓ τοῖς συνοῦσιν. Isocrat. in Orat. ad Philip.

Etiam instanti læsa repugnat ovis. Propert. 2. 5.

Quod parum novit, nemo docere potest. Ovid 2. Trist.

Alfonsus optabat quemque popularium suorum regem fuisse. Panorm. 1.

Plerumq; facilitas autoritatem, severitas amorem deminuit. Tac. vit. Agricol.

Vetustissimus referendi benè merentibus gratiam mos, ut tales numinibus asscribantur. Plin. 2. hist. nat. 7.

Nihil amabilius est miti, & benigno Principe, nihil ad urbium populorumque tutelam & salutem conducibilius. Sabell. 7. 2.

Nisi piscator eam imposuerit hamis escā, quam scierit appetituros esse piscicu'os: sine spe prædæ moratur in scopulo. Arbit.

Summa sapientia est in aucupe, scire quo genere ciborum singulæ volucres delectentur. Greg. Granat memorial.

Lues & caritas, vitæ fine metu degendæ præsidia firmissima. Cic. 1. fin.

Fœdissimum in dilectione superari. Sido. 9. ep. 11.

Amor nullo magis, quàm seipso emitur. Politian. ep. 52.

Si vis amari, ama. Sen. ep. 9.

Amantem odisse quis potest? Fab. declam. 9.

Ἐχθίονες δώρων ἔρωτα φίλει· αὐτὸν ἔρωτα θήρες. Julian. epigr. lib. 4.

Comitas necessaria Principi.

Necessarium est ad res gerendas, hominū benevolentiam officiis & comitate mereri: austeritas verò solitudinem amicorum parit. Plat. ep. 14.

Non omnibus eadem placent, nec conveniunt. Plin. 6. ep. 27.

Ars artium est, si placere vis, frequenter dato. Saresb. 3. 7.

Unus non potest omnibus beneficii quid desiderantibus satisfacere. Dio. lib. 52.

Τίς ἐν κρείσσοσιν ἅπασιν; Theog.

Tantas vires habet frugalitas Principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sufficiat. Plin. pan.

esse. Nunquam enim exit in agrum agricola, quin fructum inde capiat: scutarius verò nunquam in forum prodit, quin* absque nummis redeat; qua comparatione innuo, HANC esse Principibus dignam negotiationem, ut videri patientes, faciles aditu, mansueti, mites, benigni, generosi, & super omnia amabiles sint; intelligentes scilicet, his artibus, non pecuniis animos conciliari subditorum; (quod qui alio pacto perfici posse retur, ratione profectò caret.) Est enim PRINCIPI permolestum, imò etiam periculosum, ministrorum voluntates pecunia emere velle.

Amor inermis quidem incedit: dormit tamen loricatus. Pontan. de Principe.

**marsupium exinanuit.*

Toute ame liberale attire à soy le peuple, & se fait honorer. Ronsard. 5. 40.

Nihil aptius ad opes tuendas, quam diligi. Cic. off. 2.

Obliviscuntur locupletati. Sidon. 5. ep. 7.

Nunquam improbæ spei, quod detur, satis est Sen. 2. benef. 27.

Sordidum Regi est esse præbitorem. Cic. off. 2.

Danda item Principibus opera, ut sint amabiles, si quos saltem esse cupiunt, qui calamitates ipsorum familiariter ferant, quod principibus invisis, quorum cuncti gaudent calamitatibus, non contingit. ANIMO quippe malè affecto (& ægro) haud mediocri levationi est, si alios dolore suo dolere intelligat.

4. *Ad parandos adversorum socios.*

El amor y la fee, en las obras se voce. Adag.

Adversarum rerum ne quæras socios, cum quibus spem integram non communicaris. Liv. lib. 4.

Nihil æquè ægrum reficit quàm amicorum affectus. Sen. ep. 78.

Decet item elaborare (& anniti) Principes, ut sint amabiles, ut vita defuncti à suis ministris ac familiaribus deplorentur. TALES enim debent esse Principes, ut sint, qui & superstitum vitam piis DEO votis commendent, & defunctorum memoriam grata prædicatione prosequantur. O infelicem Principem! O miseram rempublicam! in qua subditi domino, non nisi ob salaria serviunt! & à domino non nisi ob servitia [& commoda] amantur ac proteguntur! NUNQUAM enim stabilis est inter homines amor mercenarius.

5. *Ad excitandum sui desiderium.*

Placidi atque humani mores nemini ingrati jucundique, ut ei ipsi, qui illis est prædictus. Plut. de ira cohib.

Benefaciendo Princeps sibi statuas in animis nunquam perituras fecit. Dio. lib. 52.

Principes multa debent, etiam famæ dare. Sen. 1. element. 15.

Amor nunquam fecit stipendium. Pontan. de Princ.

Cum propter pecuniam ames, idem amoris & spei finis est. Fab. Declam. 1.

Salva esse societas nisi amore & custodii partium non potest. Sen. 2. ir. 31.

EX MULTIS saxis, & uno cuneo omnibus superiore fornix constat: & ex multis subditis unoque Principe, omnibus majore, componitur respublica. NEQUE enim dici potest Princeps, qui nullam habet rempublicam; neque dici potest respublica, quæ non habet Principem, qui caput ipsius est. Nisi architecturæ planè rudis sum, calcem, qua saxa inter se devinciuntur, arena misceri licet: At cuneum, qui summam testudinem concludit, calce viva fulciri necesse est. Divulsis enim à se invicem saxis, rimas quidem agit paries; at cuneo ruente, ædificium corruit.

Non magis sine te nos esse fœlices, quàm tu sine nobis potes. Plin. paneg.

Societas nostra lapidum fornicationi simillima, quæ casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso sustinetur. Sen. ep. 95. & 118. & 90.

Vitruv. 7. 3.

Ausonius de ratione libra.

Dixerunt Iovem tigillum, quòd tanquam tigillus mundum contineret ac sustineret. Aug. 7. civ. 11.

Etsi consentaneum est sapientem, etiamsi nihil addam præterea, quid velim, intelligere; tamen ad institutum similitudinem accommodabo. AMOREM quidem inter cives aquâ velut dilutum esse res patitur; At Principis subditorumque amor merus sit oportet & opus est, hoc est, INTER

Cogi ad metuendum aliquem homo potest: ad amandum persuasione opus est. Dio. lib. 55.

Sic te amet Deus, quemadmodum tu nos. Plin. paneg.

Frustrà se terrore succinxerit, qui septus caritate non fuerit. Plin. paneg.

Ταῖς πόλεσιν ὁμονοούσαις συμφέρον ἐστὶ πρόσοικόν τι μὴ γεωπεδεύειν. Arist. Rhet. Alex. 2.

fructuosa ipsis affabilitas, quàm verò damnosa sit torvitas [adversus subditos] tyranni ca.

Apud Sicyonios, quorum regnum fuit armis potentius, quàm Chaldæorum, & minùs vetustum, quàm Assyriorum, familia quædam fuit, quam vocabant stemma regium, quod inter ipsos* CCXXV. duravit annos, quoniam omnes illi Reges laudabilis fuêre conversationis. Alterum verò stemma non ultra† XLIII. annos duravit, quoniam illi Principes planè evasêre difficiles & inciviles. Reges* antiquissimi cùm & pace usi sint, quâ recentiores caremus, & bella ignoraverint, quibus nos jam conflictamur; semper studiosiores fuerunt quærendi Reges, qui conversationis suavitate reipublicæ servirent, quàm qui bello fortes essent & turbulenti.

Homerus in Iliade autor est, Ægyptios vetustissimos Reges suos Epiphanes cognominasse, & in more habuisse, ut Epiphanes illi deorum templa nudi pedes semper ingrederentur: quòd si quis Epiphanes insolentior calceatus templum intrasset; mox regno fuisse exutum, ejusque in locum alium suffectum. Ostendit autem ibi Homerus, si quis Rex superbus praviq; ingenii fuisset, Ægyptios, ut regno illum privarent, causam hanc arripuisse, quòd non ingressus esset templum Dei pedibus nudis. Etenim SI PARUM gratiosi (charique) sint Principes; vel levissima occasione in illos insurgunt (& rebellant) subditi. Dicit idem Homerus Parthos illos in-
152 domitos, Reges suos nominâsse Arsacidas, sextumque Arsacidem & regno privatum, & exulare jussum, non aliam ob causam, quàm quòd, cùm esset arrogantissimus, ultrò ad nuptias equitis accessit, & quamvis invitatus pauperis plebeii nuptiis interesse noluit.

Cicero in Tusculanis refert, priscis illis seculis suasisse Principibus suis subditos, ut tenuiorum familiaritate, repudiatis (remotisque) ditioribus, uterentur. Nam INTER inopes Principes misericordes esse discunt; at cum divitibus tantùm molliter vivere assuescunt.

Scitis P.C. terram hanc nostram primitus magnam Græciam, deinde Latium, postea Italiam nuncupatam. Et quo tempore Latini rerum potiebantur, Reges suos Murranos vocabant; qui quidem LICET finibus [terminisque] imperarint angustis; animos tamen habuerunt (augustos &) excelsos. Referunt ævi illius annales, Sylvio Tertio successisse Murranum quendam adeò superbum, ambitiosum & insolen-

Vnum est inexpugnabile munimentum amor civium. Sen. 1. Clem. 9.

Dei indignatio omnibus superbis imminet. Dion. lib. 2.

* 862.

Altissima quæque flumina minimo sono labuntur. Curt. lib. 7.

† 33. *Euseb.*

Hitantùm Latio parient per vulnera regnum, quod luxu & multum mutata mente nepotes. Non tamen evertisse queant. Sil. 3.

* *Populi. G.*

Omnes irritati præsertim infimæ conditionis adversus superbos exasperantur; & facilè se præbent iis, à quibus comitate officiorum foventur. Dion. 6.

Τὸ βέλτιον ἀλλοιοῦσθαι. Philo quòd Deus immutab.

Princeps visu & auditu juxta venerabilis, cùm magnitudinem & gravitatem summæ fortunæ retineat, invidiam & arrogantiam effugit. Tacit. annal. 2.

Vno pede calceato altero nudo ibatur ad bellum. Macrob. Sat. 5. 18. Rhodig. 15. 6.

Moderati Principes & vivi sincero amore diliguntur, & defuncti veris laudibus ornantur. Dio. lib. 43.

Sequitur duce turba reperto. Val. Flac. l. 5.

Quietè regnare volunt, benevolentia non armis stipari studeant. Laert. de Periandro. lib. 1.

Inseditionibus unde plures sunt, omnes sunt: insito mortalibus naturâ properè sequi, quæ piget inchoare. Tacit. hist. 1.

Quanto superiores sumus, tanto nos submissiùs geramus. Cic. off. 1.

Ἴσον μὲν ἐσθὶ πᾶσι, κοὐ πλέονχης βίᾳ. Proverb.

Diligere & carum esse, tutiorem vitam & voluptatem efficit pleniorem. Cic. fin. 1.

Non satis miseretur, qui nunquam fuit miser. Sylv. de Alfons.

Superbia crudelitate gravior est bonis. Flor. 1. 6

Cum fueris major, cunctis te credo minorem. Alda.

Serv. 12. *Æneid. Alex.* 1. 2.

Facilitate homini nihil est melius, neque clementiâ. Terent. Adel. 5. 4.

Inexpugnabile munimentum, munimento non egere. Plin. paneg.

odiis in se subditorum causas præbeant; unicam postea vel leviſſimam subditis ad exerenda illa (cum ipsorum interitu) sufficere. PRINCEPS enim si odium non prodit suum, voluntas deest: (aut cliens) si odium suum non explet, facultas abest.

Credite mihi P. C. & sacratiſſime Senatus, sicut mediei paullulò rhabarbaro multos expurgant humores corporis; sic MINIMA Principes benevolentia plurimas tollunt ex cordibus subditorum vomicas. Ut salva maneat membrorum cum suo capite competentia; mihi videtur POPULI esse officium, debitam Principis sui mandatis obedientiam, ejusque personæ reverentiam præstare: PRINCIPIS verò boni, & æqualem servare adversus omnes justitiam, & benignam erga singulos affabilitatem. O BEATAM rempublicam, in qua Princeps obedientiam in subditis, & in Principe subditi amorem inveniunt! EX AMORE enim Principis obedientia nascitur in subditos; & ex obedientia clientis (subditique) amor nascitur in patrono.

Imperator Romæ velut araneus est in medio telæ, ubi si apice acus filum aliquod telæ vel leviſſimè tangatur, mox illud sentit araneus; Sic Romæ nihil agere potest Imperator, quin mox ubiq; terrarum divulgetur. Siquidem PRINCIPES cùm in obtutu versentur omnium, difficillimè sua possunt occultare vitia.

Video P. C. hodie censuram me incurrisse improbitatis humanæ, quia choro me adjunxi captivorum, ab iisque me tangi permisi, ut beneficio fruerentur, ne essent ampliùs captivi: Qua in parte gratias ago diis immortalibus, quòd Imperatorem me fecerunt misericordem ad liberandos vinctos; non tyrannum crudelem ad vinciendos liberos. Quod proverbio dicitur, * uno ictu duas occidi aviculas; id heri usu venit. Nam BENEFICII quidem fructus ad captivos miseros pertinuit; gratia verò ad omnia regna extranea. An nescitis BONUM Principem & virtute præstantem, quando catenas aufert à pedibus vinctorum, cordibus eas injicere subditorum & clientum?

154 Postremò ego sic statuo, & ad SECURITATEM Principum & ad reipublicæ salutem aptius esse, cum amore ipsos suæ domi animorum liberorum, quàm cum timore vasallorum ferro vinctorum servitiis uti.

Quamlibet infirmas adjuvat ira manus. Ovid. 1. amor. 7.

Plus potest quamvis mediocrium turba, quàm unius magni violentia. Sen. ep. 85.

Regum animæ non privatorum libidini subjectæ sunt, sed sub Dei cura & tutela sacræ latæque agunt. Panorm. Alfon. 1.

Principes subditos in Var liberorum diligant: subditi Principes veluti patres reverentur. Dio. lib. 53.

Semper firmius est Principis imperium, qui amari vult, quàm metui. Ioseph. 8. antiq. 3.

Πειθαρχία & ὑπακοὴ μήτηρ. Æschyl. in VII. ad Theb.

Nemo ei satis fidus, quem metuit. Curt. lib. 10.

Non parva ad perpetuitatem munimenta, beneficentia & studia hominum. Alexand. 2. 32.

Hi qui turò regnare volunt, summis opere nitendum, ut benevolentia non armis stipentur. Laert. lib. 1.

Pius in urbe sedebat, ut undiq; nuncios medius, utpote citiùs posset accipere. Capitolin.

Nec rex celatur, nec mons absconditur. Guiller. Histor. Gall.

Qui magno imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novêre. Sal. de rep ordin.

Nec vox missa potest Principis ore regi. Ovid ad Liviam,

Homo dignatione Dei honoratus, ab indignis hominibus judicatur, Cyprian. 4. ep. 9.

Τῶν ἀγαθῶν ἔργων χάριτες, ἐπὶ τὰς πεπραγμένας ἐπανατρέχουσι. Agap. 7.

Natura ita comparatum est, ut subjecti delectentur Regibus de suo fastigio se nonnihil demittentibus. Ioseph. 8. antiq. 1.

* *Uno in saltu apros cepi duos.* Plaut. *Casin: Sine modo.*

† *Una mercede duas res adsecutus sum.* Cic. *pro Rosc. Amer.*

Beneficio multis commodasti, exemplo omnibus profuisti. Apul.

Nihil tam ferax gaudii atque gratiæ. Plut. Philosopho cum principibus disput.

Tyranni neque benevolentiam veram, neque securitatem certam inveniunt. Dio. lib. 43.

Non extorquebis amari: Hoc alterna fides, hoc simplex gratia donat. Claud. 4. Cos. Hon. 282.

scilicet literis brevitatem exigentes; immorationem in subigendis regnis alienis longiorem non improbantes.

Verùm enimverò optandum viris prudentibus est, ut INGENIO Principes sint mansueto, ne ad tyrannidem declinent; & propositum habeant bonum, ut æqualem omnibus administrent justitiam; ut cogitationes habeant bonas, ne regna concupiscant aliena; cor purum servent, ne affectibus (& iracundiæ) indulgeant; animo sint miti, ut injurias ignoscant; ament subditos, ut illorum uti obsequiis possint, bonos nòrint, ut eos honorent; cognoscant malos, ut eos (reprimant &) coërceant. Cætera enim quod attinet, PARUM nostra refert, Regem festinantiùs incedere, avidiùs comedere, aut breviùs scribere. NON enim NÆVI, si qui sunt, personæ; sed negligentia in imperii administratione noxæ est.

Magnæ mihi voluptati tuæ, mi Pollio, literæ fuêre; majori futura fuisset præsentia. VETERUM enim epistolæ amicorũ memoriam refricant temporum præteritorum. Quàm JUCUNDUM est nauclero de periculo in portu fabulari, venatori de frigore quod sustinuit, ante focum narrare; viatori de via, cùm quiete fruitur, loqui; triumphali die de prælio victorem dissetere! Sed OMNEM superat lætitiam, cùm in rebus secundis, qui diuturna fuêre conjuncti amicitia, de acerrimis (acerbissimisque,) quos in juventa pertulêre, colloquuntur laboribus.

Unum mihi crede, neq; de eo dubites, NEMINEM bona divinitus data, neq; prædicare, neq; possidere, neq, cognoscere, neque uti parare, neque conservare (ac tueri) posse, nisi qui multis ea pepcrit laboribus. Id enim TOTO corde amamus, in quo adipiscendo largum profudimus sudorem.

Unum ex te quæro; Uter vel plus debet diis, vel præstantior inter homines censetur? Trajanus ille justus, omnibus Daciæ, Germaniæ & Hispaniæ bellis innutritus; an Nero crudelis, inter summas urbis delitias & voluptates educatus? An non alter rosa inter spinas? alter urtica inter flores fuit? An non optimi illius Trajani vita (quam egit sanctissimè) rosæ instar omnibus seculis suavissimum spirabit odorem? Neronis verò immanis infamia posteris pustulas (ut sic loquar) utticæ modo faciet? Non omnes dico; magnus enim bonorum numerus est; sed tamen pleriq; Principes molliter educati *admodum fuerunt gubernationis socordes. CUM enim proprii laboris nunquam periculum fecerint; parum curant laborem & parvi æstimant alienum. Noli

Armat majestas æterna Ducem. Sil. lib. 11.

Recte faciendo regis nomen retinetur, malè agendo amittitur. Ibid.

Ἄνδρες οἱ τὸ κρεῖσσον ἢ μεγάλου, πᾶς ἀσσον ἔστε μεγάλα, τὰς τροπὰς μεθιστάντες. Eu. Iph. Aul.

Boni Reges sunt, qui sui corporis possint se præbere rectores. Ambr. Pf. 47.

Mala regum toleranda, ne exasperati ad pejora delabantur. Greg. 1. reg. 15.

Regula non quàm formosa: sed quàm recta sit, quæritur. Sen. ep. 76.

Beneficio potiùs quàm metu obligandi sunt homines. Liv. lib. 26, extrem.

Melius beneficiis imperium custoditur, quàm armis. Sen. ad Polyb. 31.

Sapienti viro incessus moderatior convenit. Sen. ep. 40.

Μόχθῳ οἱ πηλὸς φίλος. Arist. Eudem. 7. 12.

Delectat meminisse mali post gaudia. Sidon. carm. 5.

ὡς ἡδὺ τοῖς σεσῳσμένοις μεμνῆσθαι πόνων: Eurip.

Iucundè acti labores. Cic. 1. fin.

Discrimina dum feliciter cedunt, suavissimæ memoriæ sensum relinquunt. Cæs. 8. 16.

Gaudent securi narrare pericula nautæ. Iuven. Sat. 12.

Quod acerbum fuit, retulisse jucundum est. Sen. ep. 78.

Latius est, quoties magno sibi constat honestum. Lucan. lib. 9.

Minus gaudent, qui timuêre nihil. Martial. 11. 37.

Quod fuit durum pati, meminisse dulce est. Sen. Herc. fur. 3.

Ipsa solicitudo commendat eventum, & lenocinatur voluptati. Quintil. dialog. de orat.

Nunquam funestorum Principum manes à posterorum execrationibus conquiescunt. Plin. pan.

Γνώμης γὰρ ἐσθλῆς ἔργα χρηστὰ γίγνεται. Proverb.

Quid homini potest dari majus, quàm gloria, laus & æternitas? Plin. paneg.

Statuæ malorum Principum injustitiæ ipsorum monumenta. Dio. lib. 52.

ἀνδρὸς δικαίου κρηπὶς οὐκ ἀπόλλυται. Proverb.

*causam dedêre, ut ob neglectam regnorum custodiam male audierint. G.

Qui à magna vilitate ad fastigium quodam provecti sunt, prioris non meminêre status. Theophyl. Ephes. 2.

neq; odio, neq; malevolentia impulsum me testor dicere; sed tantùm ut meam tuear autoritatem. Nam EXISTIMATIO verbis primùm asserenda; deinde armis propugnanda est.

Ut igitur ad rem ipsam accedam, & ad te Fulvi, vir consularis, orationem dirigam; quòd ex me quæris, cur me dem omnibus, respondeo; IDEO me omnibus do, ut omnes se mihi dent. Præclarè nosti Fulvi, quòd ego Consul, æquè ac tu, fuerim; & quòd ipse, qui ego sum, Imperator non fueris. Itaque experto mihi crede, MOROSITATEM & austeritatem Principis causam præbere, ut minus à subditis ametur. NEQUE dii volunt, neq; leges permittunt, neque temerè patitur Respublica, ut multis dominentur Principes, & nonnisi paucis aditum concedant. Nam QUONIAM affabiles in vita fuerant Principes; eo permoti veteres in numerum illos deorum post fata retulerunt.

Piscator fluviatilis, ut diversos in flumine pisces capiat, non uno tantùm [quod ipse vides] cibi genere utitur; & in mari turbulento piscaturus, (ut præda copiosa potiatur) non uno tantùm reti naviculator instruitur. Quorsùm hæc? Ut ostendam VOLUNTATES, quæ variis simulationum involucris teguntur, partim largiendo, partim blandè compellando, partim spem certam (magnorum commodorum) ostendendo, conciliandas nobis esse. MAGIS enim annitendum bonis [ac sapientibus] Principibus, ut animos sibi subditorum concilient; quàm ut regna subigant aliena. ANIMI [quidem] avari & inexplebiles, corda sibi claudi susque deque habent, dum arcæ modò aperiantur: At VIRI generosi & præpotentes arcas sibi pecuniarum claudi parvi pendunt, dummodò corda in amicis inveniant aperta. NULLA enim re, nisi amore mutuo, potest amor compensari.

PRINCIPES & Monarchæ cùm domini sint multorum; ut multorum utantur opera necesse habent: cumq; multorum utantur ministerio, ut multos remunerentur necessitate astringuntur, eoq; onere neq; universim, neq; sigillatim erga ministros sublevari possunt. NON minùs enim officiario Princeps [justa] pro obsequio, quàm operario diurnam paterfamilias mercedem, tenetur solvere. Quod cùm ita sit; quid facient infelices Principes, qui & multa regna [ditionesque,] & pro regnorum multitudine multos officiarios habent, iis verò ut satisfaciant, parum sunt pecuniosi? [quod quidē si diligenter cogitant, non parvam solicitudinis causam habent.]

Facere

Θυμῷ κρατῆσαι καιρὸν ἡμῖν κρεῖσσον. Proverb.

Existimatio verbis, donec licet, & armis, si necessitas cogat, propugnanda. Dion. lib. 6.

Stultus est, quisquis injuria non movetur. Serv. Æneid. 11.

Αἱ χαλεπότητες λυπηραὶ εἰσι καὶ τοῖς ἔχουσι, & πᾶσι συμπροσκόπτουσιν. Isocrat. in Orat. ad Philip.

Etiam instanti læsa repugnat ovis. Propert. 2. 5.

Quod parum novit, nemo docere potest. Ovid 2. Trist.

Alfonsus optabat quemque popularium suorum regem fuisse. Panorm. 1.

Plerumq; facilitas autoritatem, severitas amorem deminuit. Tac. vit. Agricol.

Vetustissimus referendi benè merentibus gratiam mos, ut tales numinibus asseribantur. Plin. 2. hist. nat. 7.

Nihil amabilius est miti, & benigno Principe, nihil ad urbium populorumque tutelam & salutem conducibilius. Sabell. 7. 2.

Nisi piscator eam imposuerit hamis escā, quam scierit appetituros esse piscic'los: sine spe prædæ moratur in scopulo. Arbit.

Summa sapientia est in aucupe, scire quo genere ciborum singulæ volucres delectentur. Greg. Graual memorial.

Laus & caritas, vitæ sine metu degendæ præsidia firmissima. Cic. 1. fin.

Fœdissimum in dilectione superari. Sido. 9. ep. 11.

Amor nullo magis, quàm seipso emitur. Politian. ep. 52.

Si vis amari, ama. Sen. ep. 9.

Amantem odisse quis potest? Fab. declam. 9.

Ἐχθίστας δῶρον ἔχειν φίλῳ ὠὸν ἔχοντα χήνης. Julian. epigr. lib. 4.

Comitas necessaria Principi.

Necessarium est ad res gerendas, hominū benevolentiam officiis & comitate mereri: austeritas verò solitudinem amicorum parit. Plat. ep. 14.

Non omnibus eadem placent, nec conveniunt. Plin. 6. ep. 27.

Ars artium est, si placere vis, frequenter dato. Saresb. 3. 7.

Vnus non potest omnibus beneficii quid desiderantibus satisfacere. Dio. lib. 52.

Τίς ὢν χρήστης ἅπασιν; Theog.

Tantas vires habet frugalitas Principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sufficiat. Plin. pan.

neq; odio, neq; malevolentia impulsum me testor dicere; sed tantùm ut meam tuear autoritatem. Nam EXISTIMATIO verbis primùm asserenda; deinde armis propugnanda est.

Ut igitur ad rem ipsam accedam, & ad te Fulvi, vir consularis, orationem dirigam; quòd ex me quæris, cur me dem omnibus, respondeo; IDEO me omnibus do, ut omnes se mihi dent. Præclarè nosti Fulvi, quòd ego Consul, æquè ac tu, fuerim; & quòd ipse, qui ego sum, Imperator non fueris. Itaque experto mihi crede, MOROSITATEM & austeritatem Principis causam præbere, ut minus à subditis ametur. NEQUE dii volunt, neq; leges permittunt, neque temerè patitur Respublica, ut multis dominentur Principes, & nonnisi paucis aditum concedant. Nam QUONIAM affabiles in vita fuerant Principes; eo permoti veteres in numerum illos deorum post fata retulerunt.

Piscator fluviatilis, ut diversos in flumine pisces capiat, non uno tantùm [quod ipse vides] cibi genere utitur; & in mari turbulento piscaturus, (ut præda copiosa potiatur) non uno tantùm reti naviculator instruitur. Quorsùm hæc? Ut ostendam VOLUNTATES, quæ variis simulationum involucris teguntur, partim largiendo, partim blandè compellando, partim spem certam (magnorum commodorum) ostendendo, conciliandas nobis esse. MAGIS enim annitendum bonis [ac sapientibus] Principibus, ut animos sibi subditorum concilient; quàm ut regna subigant aliena. ANIMI [quidem] avari & inexplebiles, corda sibi claudi susque deque habent, dum arcæ modò aperiantur: At VIRI generosi & præpotentes arcas sibi pecuniarum claudi parvi pendunt, dummodò corda in amicis inveniant aperta. NULLA enim re, nisi amore mutuo, potest amor compensari.

PRINCIPES & Monarchæ cùm domini sint multorum; ut multorum utantur opera necesse habent: cumq; multorum utantur ministerio, ut multos remunerentur necessitate astringuntur, eoq; onere neq; universim, neq; sigillatim erga ministros sublevari possunt. NON minùs enim officiario Princeps [justa] pro obsequio, quàm operario diurnam patersamilias mercedem, tenetur solvere. Quod cùm ita sit; quid facient infelices Principes, qui & multa regna [ditionesque,] & pro regnorum multitudine multos officiarios habent, iis verò ut satisfaciant, parum sunt pecuniosi? [quod quidē si diligenter cogitant, nòn parvam solicitudinis causam habent.]

Facere

Θυμὸς κραπίνου κραπαλιμίας κρείσσων. Proverb.

Existimatio verbis, donec licet, & armis, si necessitas cogat, propugnanda. Dion. lib. 6.

Stultus est, quisquis injuria non movetur. Serv. Æneid. 11.

Αἱ χαλεπότητες λυπηραὶ εἰσι καὶ τοῖς ἔχουσι, & τοῖς σύνεγγύθεν. Isocrat. in Orat. ad Philip.

Etiam instanti læsa repugnat ovis. Propert. 2. 5.

Quod parum novit, nemo docere potest. Ovid 2. Trist.

Alfonsus optabat quemque popularium suorum regem fuisse. Panorm. 1.

Plerumq; facilitas autoritatem, severitas amorem deminuit. Tac. vit. Agricol.

Vetustissimum referendi benè merentibus gratiam mos, ut tales numinibus asscribantur. Plin. 2. hist. nat. 7.

Nihil amabilius est miti, & benigno Principe, nihil ad urbium populorumque tutelam & salutem conducibilius. Sabell. 7. 2.

Nisi piscator eam imposuerit hamis escā, quam scierit appetituros esse piscic'los: sine spe prædæ moratur in scopulo. Arbit.

Summa sapientia est in aucupe, scire quo genere ciborum singulæ volucres delectentur. Greg. Granat memorial.

Laus & caritas, vitæ sine metu degendæ præsidia firmissima. Cic. 1. fin.

Fœdissimum in dilectione superari. Sido. 9. ep. 11.

Amor nullo magis, quàm seipso emitur. Politian. ep. 52.

Si vis amari, ama. Sen. ep. 9.

Amantem odisse quis potest? Fab. declam. 9.

Ἐχθίστους δώρων ἔρωτ' ἔφυσε κοὐδὲν ἔρωτος ἥμεις. Julian. epigr. lib. 4.

Comitas necessaria Principi.

Necessarium est ad res gerendas, hominū benevolentiam officiis & comitate mereri: austeritas verò solitudinem amicorum parit. Plat. ep. 14.

Non omnibus eadem placent, nec conveniunt. Plin. 6. ep. 27.

Ars artium est, si placere vis, frequenter dato. Saresb. 4. 7.

Vnus non potest omnibus beneficii quid desiderantibus satisfacere. Dio. lib. 52.

Τίς δὲ χορτάσειεν ἅπαντας; Theog.

Tantas vires habet frugalitas Principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sufficiat. Plin. pan.

esse. Nunquam enim exit in agrum agricola, quin fructum inde capiat: scutarius verò nunquam in forum prodit, quin* absque nummis redeat; qua comparatione innuo, HANC esse Principibus dignam negotiationem, ut videri patientes, faciles adiri, mansueti, mites, benigni, generosi, & super omnia amabiles sint; intelligentes scilicet, his artibus, non pecuniis animos conciliari subditorum; (quod qui alio pacto perfici posse retur, ratione profectò caret.) Est enim PRINGIPI permolestum, imò etiam periculosum, ministrorum voluntates pecunia emere velle.

Amor inermis quidem incedit: dorsit tamen loricatus. Pontan. de Principe.

**marsupium exinaniat.*

Toute ame liberale attire à soy le peuple, & se fait honorer. Ronsard. 5. 40.

Nihil aptius ad opes tuendas, quam diligi. Cic. off. 2.

Obmutescuntur locupletati. Sidon. 5. ep. 7.

Nunquam improbæ spei, quod detur, satis est. Sen. 2. benef 27.

Sordidum Regi est esse præbitorem. Cic. off. 2.

Danda item Principibus opera, ut sint amabiles, si quos saltem esse cupiunt, qui calamitates ipsorum familiariter ferant, quod principibus invisis, quorum cuncti gaudent calamitatibus, non contingit. ANIMO quippe malè affecto (& ægro) haud mediocri levationi est, si alios dolore suo dolere intelligat.

4. *Ad parandos adversorum socios.*

El amor y la fee, en las obras se vee. Adag.

Adversorum rerum ne quæras socios, cum quibus spem integram non communicaris. Liv. lib. 4.

Nihil æquè ægrum reficit quàm amicorum affectus. Sen. ep. 78.

Decet item elaborare (& anniti) Principes, ut sint amabiles, ut vita defuncti à suis ministris ac familiaribus deplorentur. TALES enim debent esse Principes, ut sint, qui & superstitum vitam piis DEO votis commendent, & defunctorum memoriam grata prædicatione prosequantur. O infelicem Principem! O miseram rempublicam! in qua subditi domino, non nisi ob salaria serviunt! & à domino non nisi ob servitia [& commoda] amantur ac proteguntur! NUNQUAM enim stabilis est inter homines amor mercenarius.

5. *Ad excitandum sui desiderium.*

Placidi atque humani mores nemini ingrati jucundique, ut ei ipsi, qui illis est præditus. Plut. de ira cohib.

Benefaciendo Princeps sibi statuas in animis nunquam perituras fecit. Dio. lib. 51.

Principes multa debent, etiam famæ dare. Sen. 1. clement. 25.

Amor nunquam fecit stipendium. Pontan. de Princ.

Cum propter pecuniam ames, idem amoris & spei finis est. Fab. Declam. 1.

Salva esse societas nisi amore & custodiâ partium non potest. Sen. 2. ir. 31.

EX MULTIS saxis, & uno cuneo omnibus superiore fornix constat: & ex multis subditis unoque Principe, omnibus majore, componitur respublica. NEQUE enim dici potest Princeps, qui nullam habet rempublicam; neque dici potest respublica, quæ non habet Principem, qui caput ipsius est. Nisi architecturæ planè rudis sum, calcem, qua saxa inter se devinciuntur, arena misceri licet: At cuneum, qui summam testudinem concludit, calce viva fulciri necesse est. Divulsis enim à se invicem saxis, rimas quidem agit paries; at cuneo ruente, ædificium corruit.

Non magis sine te nos esse fœlices, quàm tu sine nobis potes. Plin. paneg.

Societas nostra lapidum fornicationi simillima, quæ casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso sustinetur. Sen. ep. 95. & 111. & 90.

Vitruv. 7. 3.

Aristotus de ratione libra.

Dixerunt Iovem tigillum, quòd tanquam tigillus mundum contineret ac sustineret. Aug. 7. civ. 11.

Cogi ad metuendum aliquem homo potest: ad amandum persuasione opus est. Dio. lib. 55.

Sic te amet Deus, quemadmodum tu nos. Plin. paneg.

Frustra se terrore succinxerit, qui septus caritate non fuerit. Plin. paneg.

Etsi consentaneum est sapientem, etiamsi nihil addam præterea, quid velim, intelligere; tamen ad institutum similitudinem accommodabo. AMOREM quidem inter cives aquâ velut dilutum esse res patitur; At Principis subditorumque amor merus sit oportet & opus est, hoc est, INTER

Τὰς πόλεις ὁμονοούσας συμφέρει τὴν πρόσοψιν μὴ γεωμετρικὴν εἶναι. Arist. Rhet. Alex. 2.

odiis in se subditorum causas præbeant; unicam postea vel levissimam subditis ad exerenda illa (cum ipsorum interitu) sufficere. PRINCEPS enim si odium non prodit suum, voluntas deest: (aut cliens) si odium suum non explet, facultas abest.

Credite mihi P. C. & sacratissime Senatus, sicut medici paullulò rhabarbaro multos expurgant humores corporis; sic MINIMA Principes benevolentia plurimas tollunt ex cordibus subditorum vomicas. Ut salva maneat membrorum cum suo capite competentia; mihi videtur POPULI esse officium, debitam Principis sui mandatis obedientiam, ejusque personæ reverentiam præstare: PRINCIPIS verò boni, & æqualem servare adversus omnes justitiam, & benignam erga singulos affabilitatem. O BEATAM rempublicam, in qua Princeps obedientiam in subditis, & in Principe subditi amorem inveniunt! EX AMORE enim Principis obedientia nascitur in subditos; & ex obedientia clientis (subditique) amor nascitur in patrono.

Imperator Romæ velut araneus est in medio telæ, ubi si apice acus filum aliquod telæ vel levissimè tangatur, mox illud sentit araneus; Sic Romæ nihil agere potest Imperator, quin mox ubiq; terrarum divulgetur. Siquidem PRINCIPES cùm in obtutu versentur omnium, difficillimè sua possunt occultare vitia.

Video P. C. hodie censuram me incurrisse improbitatis humanæ, quia choro me adjunxi captivorum, ab iisque me tangi permisi, ut beneficio fruerentur, ne essent ampliùs captivi: Qua in parte gratias ago diis immortalibus, quòd Imperatorem me fecerunt misericordem ad liberandos vinctos; non tyrannum crudelem ad vinciendos liberos. Quod proverbio dicitur, *unoictu duas occidi aviculas; id heri usu venit. Nam BENEFICII quidem fructus ad captivos miseros pertinuit; gratia verò ad omnia regna extranea. An nescitis BONUM Principem & virtute præstantem, quando catenas aufert à pedibus vinctorum, cordibus eas injicere subditorum & clientum?

14 Postremò ego sic statuo, & ad SECURITATEM Principum & ad reipublicæ salutem aptius esse, cum amore ipsos suæ domi animorum liberorum, quàm cum timore vasallorum ferro vinctorum servitiis uti.

Quamlibet infirmas adjuvat ira manus. Ovid. 1. amor. 7.

Plus potest quamvis mediocrium turba, quàm unius magni violentia. Sen. ep. 85.

Regum animæ non privatorum libidini subjectæ sunt, sed sub Dei cura & tutela sacræ latæque agunt. Panotm. Alfon. 1.

Principes subditos in sua liberorum diligant: subditi Principes veluti patres reverentur. Dio. lib. 53.

Semper firmius est Principis imperium, qui amari vult, quàm metui. Ioseph. 8. antiq. 3.

Πειθαρχία δ' ἀσφαλὲς μήτηρ. Æschyl. in Vil. ad Theb.

Nemo ei satis fidus, quem metuit. Curt. lib. 10.

Non parva ad perpetuitatem munimenta, beneficentia & studia hominum. Alexand. 2. 32.

Hi qui turò regnare volunt, summa ope nitendum, ut benevolentia non armis stipentur. Laert. lib. 1.

Pius in urbe ledebar, ut undiq; nuncios medius, utpote civitàs posset accipere. Capitolin.

Nec rex celatur, nec mons absconditur. Guiller. Histor. Gall.

Qui magno imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorum facta cuncti mortales novêre. Sal. de rep ordin.

Nec vox missa potest Principis ore regi. Ovid ad Liviam.

Homo dignatione Dei honoratus, ab indignis hominibus judicatur. Cyprian. 4. ep. 9.

Τῶν ἀγαθῶν ἡγεμόνων χάριτες, ἐπὶ τοὺς πολίτας διήκουσι καὶ παραμένουσι. Agap. 7.

Natura ita comparatum est, ut subjecti delectentur Regibus de suo fastigio se nonnihil demittentibus. Ioseph. 8. antiq. 3.

**Unus in saltu apros cepi duos. Plaut. Casin. Sine modo.*

†Una mercede duas res adjecimus sum. Cic. pro Rosc. Amer.

Beneficio multis commodasti, exemplo omnibus profuisti. Apul.

Nihil tam ferax gaudii atque gratiæ. Plut. Philosopho cum principibus disput.

Tyranni neque benevolentiam veram, neque securitatem certam inveniunt. Dio. lib. 43.

Non extorquebis amari: Hoc alterna fides, hoc simplex gratia donat. Claud. 4. Cos. Hon. 282.

Et qui cum damno multorum vixerat olim,
Cunctorum exanimis nunc jacet ecce bono.
157 *Innumeros vita ſpoliavit munere vivus;*
Liberat haud paucos mortuus ille nece.
Vita cui fuit innocuum ſparſiſſe cruorem,
Et ſudore frui maxima laus inopum.
Condendis juſtum ſe præbuit ipſe, tyrannum
In non ſervandis legibus indomitum.
Luſtra† bis octo modum ſtatuêre tyrannide; Perpes
Sed ſcelerum teſtis clara Corinthus erit.

Erant & alia in monumento exarata: ſed quoniam in campo ſolùm erat; aquarum ut pleraq; exeſa legentium oculos ſubterfugiebant. Erat enim monumentum pervetuſtum, & magnis ambiguo procul impenſis illo ævo extructum; ſed incuria corruptum fuerat, quod mirum non eſt. TANTA enim temporis diuturni vis eſt, ut & viros celebres oblivione obruat, & ædificia ſplendida humi proſternat.

Si ſcire mi Pollio cupis, quo tempore hic philoſophus tyrannus fuerit, ſcito, quando Catina, clariſſima Siciliæ urbs in radicibus Ætnæ, condita fuit; quando Perdiccas quartus Macedonum, *a* Cardiceas *b* tertius Medorum, *c* Candaolus quintus *d* Lybiæ, *e* Aſaradochus nonus Aſſyriorum, Merodachus duodecimus Chaldæorum, & Numa Pompilius ſecundus Romanorum Rex regnabat: Horum, inquam, bonorum Regum ævo Periandrum Corinthii regnâſſe.

Quin & hoc ſcito, Periandrum, licet non ſolùm opere, ſed etiam fama tyrannus omnibusque in Græcia in ore eſſet; tamen ut vita pravum, ſic egregium oratione, & in præclarè conſtituenda Republica diligentiſſimum fuiſſe. NEMO enim omnium adeo bonus eſt, ut nihil in eo reprehenſione dignũ inveniatur; nemo adeo malus, ut nihil in eo laude dignum appareat.

Equidem, licet neque admodum juvenis, neq; nimis ſenex ſim, viſum à me aliquando Trajanum Imperatorem dominum meum recordor cœnantem Agrippinæ; cumq; fortè fortuna ſermo incidiſſet, de bonis malisq; ævi præteriti Principibus, tam Græcis, quàm Romanis; & quicunq; aderant, mirificè Octavium laudarent, & ex adverſo Neronem illum crudelem vituperarent: VETUS enim conſuetudo eſt, Principibus adulari præſentibus, detrahere præteritis: Trajanus Optimus Imperator, qui ſi ſuper menſam cibum

Non perinde animis imperari poteſt, ac linguis. Curt. lib. 4.

Divites ſunt aliorum jacturis, locupletes calamitatibus, immortales funeribus. Val. Max. 4. 7.

Quam tuleris, legem patiaris oportet. Guill. Philipp. 2.

Quæ præcipit aliis, ipſi Regi facienda, ſi urbi conſultum velit eſſe. Juſtin. lib. 18.

† *Exercuit tyrannidem annos XL.* Laert. lib. 1.

Annales veterum delicta loquuntur: Hærebunt maculæ. Claudian. 4. Coſ. Hon. 311.

Mortalia cuncta vetuſtas imminuit. Prudent.

Nihil à vetuſtate tutum. Sen. 6. natural. quæſt. 10.

Quid non longa dies, quid non conſumit anni? Martial. 9. 50.

Data ſunt ipſis quoque fata ſepulchris. Juven. Sat. 10.

Eſt nullum, quod non tempore cedat opus. Gall.

Periander claruit circa Olympiadem 38.

Nulla poteſtas eſt, quæ qualitatem famæ ſuæ de ore hominum poſſit auferre. Caſſ. 7. 2.

a *Cyaxares.*
b *quartus.*
c *Candaules.*
d *Lydia.*
e *Aſſarhaddon.*

ἀλλοτρίας ἔπος ἀφθόγγῳ δίκᾳ. Proverb.

ἐμὲ χρεὼν φθόγγῳ δίκᾳ & ἀδίῳ κομπάξειν. Pindar. Pyth. 2.

El vulgo jamas dize lo bueno, ni en dezir los defetos tiene freno. Arauean. pag. 68.

Neq; boni obtinent recta omnia, neque mali in omnibus labuntur. Apul. de philoſoph.

Laudabilia multa etiam mali faciunt. Plin paneg.

ἅπαντες ἡμεῖν εἰς τὸ νουθετεῖν σοφοί, αὐτοὶ δ' ἁμαρτάνοντες οὐ γινώσκομεν. Proverb.

Zu ſehr gelobt / iſt halb geſcholten. Adag.

Invidia in occulto, adulatio in aperto. Tacit. Hiſtor. 4.

Plus quàm regnare mihi videtur, cui licet cenſuram agere regnantium. Sen. ep. 108.

multator; sed stigmate in fronte notator, unde qualis sit, appareat. MAJUS enim hominibus non planè perfrictæ frontis malum est longa infamia, quàm brevis vita.

Mors ignominia potior. Fab. declam. 5.
Quo quis longius fontem vitam trahit, eo miserior. Tac. annal. 14.

Quisquis aut vir aut mulier in detrimentum alterius mendacium dixerit, integri mensis spatio lapillum in ore gestato; NON enim æquum est loquendi libertate frui, qui in mentiendo effrenis est.

3. *Mendacium ora obturantor.*
Καλὸν πού τι καὶ τὸ ψεύδεσθαι, ὅταν ἀφελῶνται λίθους, μηδὲν κωκυθλάκπλη τὰς ἀκούοντας. Heliodor.

Quicunq; seu vir, seu fœmina turbarum (seditionumq;) in civitate fuerit autor, ignominia notatus ex civitate ejicitor. Quoniam FIERI non potest, ut deorum sit amicus, qui inimicitias cum (hominibus) vicinis exercet.

4. *Turbulenti solum vertunto.*
Qui hominibus fidem exhibuerit, multo magis Deo. Ambr. 1. Tim. 3.
Qui non reverentur homines, fallunt deos. Curt. lib 7.

Si quis ab alio civis affectus beneficio, & ingratus pro illo fuisse convictus fuerit; hujus facinoris morte pœnas luito. VIR enim pro beneficio ingratus, indignus est, qui vitæ usura fruatur.

5. *Ingrati morte afficiuntor.*
χρὴ τὸ εὐεργέτην φανεῖς ἀμοιβαῖς ἐπιχρύπτειν τινά. Pindar. Pyth. 2.
κἄδυ σὺν τῷ βίῳ πίσσει γηράσκει, ὡς χάρις. Socr. Stob. 278.

Considera nunc, mi Pollio, quam exposui, vetustatis historiam, quam scilicet Corinthii mites in homicidas, quàm misericordes in latrocinii reos fuerint; & ex adverso, quòd nihil præterea commeritos (sine mora) occidi jusserit ingratos. Ac mihi sanè videntur Corinthii rectè fecisse. NULLA enim re magis perturbatur vir prudens, quàm si quem pro beneficiis (præstitis) ingratum esse videat.

Tanto turpius gratiam non referre, quanto honestior causa referendæ. Plin. 8. ep. 12.
Ἀνδρὶ χρεὼν μὴ μῶλυ προσεῖναι, τερπνὸν εἴ τι πὰρ παθοι χάρις χάριν γὸ ἐστι πικλῶσ' ἀεί. Sophocl. Ajac.
Athenis ad versus ingratos actio constituta est. Val. Max. 5. 3. Sen. 3. benef. 6.

Hanc Periandri historiam narrare volui solummodò, ut videas & cognoscas, cùm adeò detester (& vituperem) ingratitudinem pro beneficio; datutum me operam, ne ingrati crimen subeam. NON enim virtute pollet, qui acriter insectatur vitia; sed qui planè ab illis alienus est. Hoc à me tibi datum puta, nihilque me fingere certissimè tibi persuade, me scilicet, etiamsi Imperator Romanus sim, semper fidelem tibi fore amicum, operamq; datutum, ut in te gratus cognoscar. NON enim minoris mihi videtur gloriæ prudentiâ conservare amicum, quàm imperium per philosophiam adeptum esse.

Nobis implacabiles simus, exorabiles istis etiam, qui dare veniam nisi sibi nesciunt. Plin. lib 3. ep. 22.
Qui alterum peccati arguit, ipse à peccato debet alienus esse. Ambr. off 2.
Ἀ' μὴ φρονῶ γὸ, ἀ' φιλῶ λίγειν μόνον. Sophocl. Oedip. tyran. extrem.
Amicitia, quæ definere potuit, vera nunquam fuit. Sen.
Quando el vil esta rico, no tiene parientes, ni amigo. Celestina tragicom.

Unum literis ad me missis rogas, ad quod ut respondeam, non parvis me video urgeri angustiis. MALLEM enim arcas potiùs relerare ad sustentandam pecuniis tuam tenuitatem, quàm libros, ut tuis respondeam quæstionibus, aperire. Cæterùm etsi meo fiat †periculo; tamen justum esse desiderium tuum fateor, idque in te etiam atque etiam laudo & approbo. Longè enim LAUDABILIUS est, si quis cognoscere studeat unicum vetustatis præteritæ mysterium, quàm si pecunias ad venturas cumulet necessitates. PHILOSOPHUS,

Otiosi & scrupulosi paratiores ad interrogandum: quàm capaciores ad intelligendum. Aug. 15. civ. 1.
Longiore mora opus est, ut solvas quæstionem, quàm ut proponas. Sen. ep. 48.
Σοφία γαρ ἐστι καὶ μωθῆ τ' μὴ τυχεῖν. Proverb.
†*Periculo.*
Δεινὼν τ' ἂν πεῦξιν τύχοις λέξας, ὁπόσας ἐξαφίσειμὶν ἐγὼ. Sophocl. Oedip. Colon.
Regia delectatio est, memoria completi veterem doctrinam. Plut. adv. Colot.
Necessaria non discimus, quia supervacua didicimus. Sen. ep. 88.

jam nunc augurans futurum, ut quicunque hanc epistolam legerint, asperi sint insciti æ meæ castigatores.

De Epicuro.

Olympiade *CIII. Xerxe apud Persas regnante, & Lysandro tyranno Peloponnesiorum copiis imperante, memorabili inter Athenienses & Lysandrum prælio ad Ægos flumen commisso, victor extitit Lysander. Ac sanè si historicis credimus, magno Athenien sibus ea clades dolori fuit, utpote, qui negligentia magis ducum suorum, quàm nimia hostium potentia victi essent. MULTÆ quippe victoriæ magis alterorum socordia, quàm alterorum virtute obveniunt.

Florebat autem illis temporibus Epicurus philosophus, statura mediocri, ingenio acuto, memoria promptus, philosophia quidem mediocriter eruditus; eloquentia verò illustris; unde ab Athenien sibus ad exercitum missus fuit, partim ut confirmaret, partim ut consilio juvaret duces. VETE-
161 RIBUS enim bellum susceptu ris antiquior cura erat eligendi viros, ad consulendum sapientes, quàm duces ad pugnandum strenuos.

Cæterùm inter alios captus etiam Epicurus summæ fuit Lysandro voluptati, magnoque in honore ab eodem (præcivibus) habitus, & exeo, quo captus fuit tempore, nunquam ab illius latere discessit, cùm & philosophiam ipsi traderet, & historias referret temporum præteritorum, & fortia facta virtutesque narraret Græcorum & Trojanorum, unde ingentem capiebat Lysander voluptatem. Nam mirificè GAUDENT tyranni res gestas virtutesque priscorum audientes, & vitia deinde flagitiaq; nihilo secius imitantur recentiorum. Lysander autem victoriæ compos, cùm nihilominus & classem in mari, & stativa ad Ægospotamon haberet; tum ipse, tum præfecti cæteri periculorum obliti bellicorum, (quasi vires instauraturi) frenos laxarunt voluptatibus, ut vitam cum magno reipublicæ detrimento agerent omninò dissolutam. FINIS enim Principum tyrannorum est labores † amovere proprios, & sudoribus perfrui alienis.

Erat quidem educatus Epicurus in optimè constituta Athenien sium schola, ubi in tanta philosophi egestate vivebant, ut nudi dormirent humi, ac ne frigidam quidem ad satietatem biberẽt. Nullus eorum domum habebat propriam; pecuniam non secus ac pestem aversabantur; pacis inter discordes conciliandæ studiosi, & Reipublicæ amantissimi erant;

* 94. Artaxerxe Mnemone. Xenoph. ἑλλην. lib. 2. Plutarch. Lysandro.

Ἐπίροιον ἐπίρων ἔχως ἐκλιξε φρένας. Pindar. Pyth. 10.

Nil tutò in hoste despicitur: quem spreveris, valentiorem negligentiâ facies. Curt lib. 6.

Amat victoria curàm, Catul. carm. nupt.

Victor timere quid potest? Quod non timet. Sen. Agamem. 4.

Epicurus nascitur Olymp. 169. *anno* 3. *vixit annos* 72. *Laert. lib.* 10.

Deos precor, si vobis, quod optimum duxero, consilium dixero, multa mihi ut ex voto eveniant: sin aliter, adversa ut mihi sint omnia. Xenoph. exped. Cypr. lib. 5.

Γνῶμαι πλέον κρείσσουσιν, ἢ σὺν θεῷ βροτῶν. Agath.

Virtutem etiam in hoste miramur. Curt. lib. 4.

Ephilosophorum progressi scholis tyrannides immanius exercuerunt cæteris. Rhodig. 22. 21.

Μηδεμία τοιμητέρα ἐν τοῖς ἀνθρώποις διόρθωσις τῶν ἢ προγεγενημένων πράξεων ἐπιζήμης. Polyb. lib. 1.

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis. Ovid. fast. 1.

Ceux du premier age, Plus que ceux d' auiour d' huy avoient le cerveau sage. Ronsard. 9. 91.

Loca amœna facilè in otio feroces militum animos molliunt. Sall. Catil.

Miscruque bonis perit horrida virtus. Sil. 11.

Effœminat animos amœnitas nimia, nec dubiè aliquid ad corrumpendum vigorem potest regio. Sen. ep. 51.

† *subterfugere.*

Ὁ πόνων δίκαιος ἀναπαύσεως. Arist. 8. polit. 3.

Iactura virtutis admissa, summum bonum sola corporis voluptate determinat. Sidon. 1. ep 6.

Neridendi quidem potestas in Academia fuit. Ælian. lib. 3.

Μὴ λέγων, ἀλλ' ἔργων καλῶν ἄσκησις ἡ φιλοσοφία Dion lib. 11.

Philosophia disciplina disciplinarum. Macrob 7. Saturn. 15.

quibus injuria fuerat affectus, tolerans, animique in rebus adversis & tristibus excelsi, (& in prosperis moderati) & quo in eo maximè suspicio, in conversatione jucundissimus, & in sermone suavissimus (eloquentissimusq;) fuit. Nam is demum FELIX est dicendus, cujus & vitam laudant universi, & linguam nemo reprehendit.

Qui recta, quæ docet, sequitur, verè philosophus est. Saresb. 7. 11.

Porrò primus, ut veteres Græcorum historici perhibent, Tragœdiarum inventor Æschylus fuit, iisque repræsentandis victitavit. Cumque inventum esset & novum & jucundum; non solùm magna ipsum vulgi multitudo, quocunque pergeret, comitabatur; sed de suis etiam bonis illi multa largiebatur. Quod minimè, mi Pollio, mireris, cum EA sit vulgi vanitas, ut ad spectacula ludicra accurrant omnes; ad audiendam verò virtutum excellentiam ne unus quidem accedat.

Tragicam artem in ordinem redigit. Suid.
Æschylo puero nova custodienti, secundum quietem Bacchus imperat, ut Tragœdiam scribat. Pausan. lib. 1
Aliter ad has vanitates currit, qui voces Christi contemnit, aliter ille, qui non novit, quid fugiat. Aug. homil. 21.
Vulgus indoctum pompis inanibus gaudet, animisque puerilibus spectat omnia & oblectatur, frivola. Lact. 2. 3.

Πολλαὶ παλαίδες ὑμνοπόλων. Antipat. Epigram. lib. 3.

Postquam autem multos Æschylus scripserat libros, in primis in arte, quàm profitebatur, tragica; & multas lustraverat diversasque regiones; consedit & reliquum vitæ habitavit circa * insulas paludi Mæotidi proximas. Nam, ut Plato dicit, PHILOSOPHI prisci in juventute studiis operam dabant, ætate virili peregrinabantur, & in senecta quieti se dabant; quod quidem sapientissimè illi mihi videntur fecisse, nec minùs sapienter facerent, siqui illos hodie imi-
163 tarentur. PARENTES enim prudentiæ sunt doctrina & experientia: & IN HOC vera consistit experientia, ut ab hujus vitæ (mutationibus &) turbis aliquando sese aliquis subducat. Quid enim, obsecro, mi Pollio, multa didicisse, audivisse, vidisse, cognovisse, perlustrâsse, observasse, pertulisse, expertum esse, (habuisse) prodest; nisi quis, exantlatis his omnibus, in portum sese aliquantisper recipit tranquillitatis? Profectò NON SAPIENS, sed amens dicendus est, qui sponte se laboribus ingerit, & parandæ quietis solertia destituitur. NIHIL enim aliud est, me judice, vita inquieta, quàm mors diuturna.

Senex quietis se tradit.
Noble cœur ne cherche que soulas. Marot. Ballades 291.
* *Ad Hieronem in Siciliam exulatum abit. Plut. de exil.*
Usus efficacissimus omnium rerum magister. Plin. 26. hist. 2.
Exercitatio mediocritas est, non perfectio. Philo de rer. pot. insid.
Prima vitæ tempora & media patriæ, extrema nobis impetrire debemus. Plin. 4. ep. 23.
ἐκ πόνων, εἰ σωὶ πότμοι γένοντο σωῖς πόλιος, τελέθει πρὸς χάριν αἰὼν ἀμέρσαι. Pindar. Nem. 9.
Cum sis senex, in otium te colloces. Plaut. Mere. Tandem impetr.
Absit ut eorum sim meditator, quæ mox servare non liceat. Philo deter. pot. insid.
Quære adolescens, utere senex. Sen. 2. controv. 6.
Fortissimus quisque vir maximos labores suscipiendos putat, ut aliquando in otio possit esse. Cic. contr. Rull. 2.

Porrò jam grandis natu, cùm fortè fortuna ad paludem dormiret Mæotidem; venator leporem cavea gestans inclusum fictili, ad venandum alios lepores intervenit. Eum leporem aquila se demittens in altum unà cum cavea extulit: sed cum vesci illo non posset; è sublimi dejectum fronti philosophi illisit, eumq; occidit.

Morte non vulgari vitam solandit.
εὐκταῖον τὸν ἐκάτερθε βίον. M. Aurel. lib. 7.
Nihil tam exiguum, quod non in perniciem generis humani satis valeat. Sen. nat. quæst. 6. 2.
Valer. Max. 9. 12. *Plin.* 10. 3.
In somno felicitatem ponit:
Otium se recipere, vulgò solent optare mortales, uti porrectis pedibus dormiant. Lucian. ad Timoclem.

Hic ergo Æschylus, quanam in re vitæ hujus felicitas consistere,

idq; opere aggressus, improbitate scilicet potiùs, quàm ignorantia impulsus : ORATIO quippe improba malæ mentis præco est : Tum ergo Romanus ille philosophum aggressus: Fieri non potest, inquit, Anacharsi, ut sis natione Scythes. Neque enim virum tam eloquentem terra tam barbara potest gignere. Cui respondens Anacharsis; Rectè, inquit, loqueris, & verbis hac in parte tuis assentior, quanquam sententiam non approbo. † Tu enim me & ob patriam malam vituperare, & ob vitam bonam laudare justè potes : Ego verò te ob vitam malam (turpemque) accusare, & ob patriam bonam prædicare longè justius possum. Qua in re ipsum judicem pati possum, uter scilicet nostrum plus sit habiturus seculis venturis gloriæ: tune qui Romæ natus tanquam barbarus vivis ; An ego, qui natus barbarus, tanquam Romanus vivo. Siquidem IN HUJUS vitæ quasi pomario malus viridis & pomifera, quàm * libanotis arida & humi sparsa esse malo.

Cum autem plurimos Anacharsis annos † Romæ & in Græcia versatus, & ætate jam provectior esset; amore impulsus patriæ, reverti in Scythiam statuit, in qua tum frater ipsius nomine Calvidas, titulo quidem Rex, at reipsa tyrannus, imperabat : Quem cum philosophus in tyrannum degenerasse, regnumque pessimè moratum videret; sanis fratrem consiliis corrigere, & præclaris (populum) legibus instruere conatus est : Quo animadverso, ut qui novos vivendi induceret ritus, publico barbarorum decreto fuit interfectus. NULLUM enim certius signum (& argumentum) esse statuas, Pollio, reipublicæ vitiis refertæ, quàm bonorum (& virtuosorum) vel ordes vel exilia.

Cum autem ad supplicium raperetur philosophus ; acerbissimam sibi mortem esse ostendit, neque sine magno se animi cruciatu vitam relinquere dixit, quibus commotus quidam : Cum & virtute præstes, inquit, Anacharsi, & sapientia, & natu præterea sis grandior : non mihi videris debere dolorem capere, quòd tibi ex vita hac ærumnosa migrandum
367 est. Nam & VIRTUTE excellentem virtute præstantium, quibus hic mundus caret, societatem expetere, & sapientem aliorum commercium sapientum, qui in hoc mundo nulli sunt, * optare ; & senem parvi decet vitæ jacturam pendere, cum quantis in laboribus agatur vita (usu edoctus) noverit. STULTITIÆ quippe genus videtur, si is, qui iter & longum

Sermo vanus vanæ conscientiæ judex est. Augustin. serm. 3. ad fr. in erem.

Exprobranti, quod Scytha esset: at mihi, ait, dedecori est patria, patria tu. Laert. 1.

Injuriam perpeti, quam irrogare est præstantius. Arnob. 1.

Μέαν ξένε πατρίδα κῶμοι τοιόμεν, ἣν θνατὸς πάντας ἴσκε χθών. Meleag. epigr. lib. 3.

Non nubs prognatus, sed ut moratus quisque sit, spectandum. Apul. Apolog. 1.

Virtute oportet, non genere certari. Cic. Verrin. 5.

Quusis, non unde natus sis, reputa. Liv. lib. 1.

Studiorum salutarium, etiam circa effectum, laudanda tractatio est. Sen. Vit. beat. 20.

* *platanus. I.*

† *Athenæ.*

Frustranits, neque aliud se fatigando nisi odium quærere, extrema dementia est. Sal. Catil.

ἀεὶ μὲν ἀπρήκτων νόος ἀνδρῶν δύσμαχος, δὴ ἰθέλωσι καὶ ἀπρικέσσι πιθέσθαι. Oppian. ἁλι. α.

Arduum est eodem loci & potentiam & concordiam esse. Tacit. annal. 4.

Consuetudinis amor magnus est. Symmach. relat.

Vitia virtutem semper impugnant. Lact. 7. 10.

Esse inter nocentes innoxium, crimen est. Cypr. 2. ep. 2.

Luctuosiss. genus mortis, quæ non ex natura: nec fatalis videtur. Plin. 1. ep. 12.

Probi viri mens custos ac promaconda est virtutis dogmatum. Philo deter. potinsid.

In venatu à fratre sagitta percussum interisse Laert. l. 1.

Non potest turpis mors forti viro accidere, neque misera sapienti. Cic. in Salust.

οἱ ἀγαθοὶ τοῖς ἀγαθοῖς φίλοι. Plato in Lysid.

Tota Philosophorum vita commentatio mortis est. Cic. Tusc. 1.

* *omni voto expetere.*

Omnes philosophi dicebant, non quemadmodum ipsi viverent, sed quemadmodum vivendum esset. Sen. Vit. beat. 18.

est, omnesq; Sarmatarum reguli & sese & ditiones suas imperio subjecere Romano, tantùm quod vino fuerant in convivio à L. Pio Consule expleti. Finito autem bello, totaque Sarmatia Romanis subjecta, Consul Romam reversus, laboris præmium, usitatum scilicet petiit triumphum. Sed non tantum repulsam passus est; verùm etiam criminis pœnas publicè securi percussus persolvit, & in tumuli ambitu hujusmodi epitaphium, decreto jussuq; Senatus, fuit positum.

Sarmatiæ domitor jacet hic Pius; urbis ut anno
Huic ter centeno victoria bisq; noveno
Contigit, Ausonio non Marte, sed arte Pelasga;
Astu non hasta; mensa, non militia ense;
Bellica non inter sudando pericla, sed inter
Lauta quiescendo bellaria, pocula Bacchi,
Non Martis jacula exerto vibrando lacerto.
Ergo triumphalis lauri pro munere, vitam
Truncatus caput infelici funere clausit.
Hoc voluêre patres Romani extare sepulcrum,
Ut Ducibus foret exemplum speculumq; futuris.
Nam justis hostes precibus placare, vel armis
Vincere, non vitiis his delitiisq; decorum est,
Vna quibus cordi est Romanæ gloria gentis.

Cùm ergo ingenti Romanis dolori (& indignationi) esset temerarium Consulis factum; infelicis supplicio, positaq; in tumulo ipsius infami illa scriptura non fuêre contenti; sed tota urbe præconio facto, quicquid L. Pius egerat, irritum Senatus declaravit (& antiquavit.) Erat enim lex antiquissima, ut qui securi publicè condemnatus feriebatur, ejus etiam autoritas, quam Romæ habuerat, auferretur. Præterea Senatus literis ad Sarmatas datis, fide illos absolvit publica, qua subjectos se fore Romanis promiserant, pristinamq; illis restituit libertatem; quod factum, quia non consueverant Romani generosi imperia vino (dulci) hostes inebriando; sed proprium in campo sanguinem effundēdo, parare. Hæc dixi, quòd meo judicio L. Pius Cos. Sarmatas omnem in eo felicitatem collocare vidit, si vino sese ingurgitarent (& implerent.)

De Chilone

169 Decima quinta Lacedæmoniorum dynastia, cùm esset Medorum Rex Dejoces, Lydorum Giges, Chaldæorum Merodachus, Macedonum Argeus, Romanorum Tullus Hostilius, olympiade † CXXVII. fuit * Athenis Philosophus natione

Fraus fructum non habet. Isid. 12. orig. 7.

Et victoria sin gloria y alabanza La que por baxo termino se alcanza. Araucan. 1. pag. 292.

Urbs à filio Martis condita, armis bella (non poculis) gerere debet. Val. Max. 6. 5.

Bellandum est astu, levior laus in duce dextræ. Sil. lib. 5.

Facilu victoria de madidis & blæsis, atq; mero titubantibus. Iuvenal. Sat. 15.

Non fraude neque occultis; sed palàm & armatus P. R. hostes suos ulciscitur. Tacit. annal. 2.

Nil refert, armis contingat palma dolisve. Prudent. hamartig.

Χρὴ δὲ πὰν ἐρδοῦ᾽ ἀμαχεῷ σαφὲς τὸν ἐχθρόν. Pindar. Ist. 3.

Præstat honestè vinci, quam nefariè vincere. Nazi. orat. 21.

Romani neque timeri, neque decipi hostem volunt. Val. Max. 3. 4.

Optimus ille militiæ, cui postremum est primumque tueri inter bella fidem. Sil. lib. 14.

Vera victoria, quæ salva fide, & integra dignitate paratur. Flor. 1. cap. 12.

Illud nunquam apud nos acceptum fuit, nullo discrimine virtutis ac doli, prosperos omnes laudari debere bellorum eventus. Ammian. 17.

Nobis non placet pretio, aut præmio, aut dolis pugnare. Gell. lib. 5 cap. 8.

Malo me fortunæ pœniteat, quàm victoriæ pudeat. Curtius lib. 4.

Apud Pœnos & Græcos fallere hostem, quàm vi superare gloriosius. Livius lib. 42.

Summa fœderum Romanis religio est. Hor. 2. 6.

Πολλῶν ἀγλαΐαν φέρει παρποδὶς ἀφίλαιο πείσᾳ πὸν δυσμενίαν αὐδρῶν εἴχας χερσὶ καὶ ψυχᾷ δαμᾶσι. Pindarus Nem. 9.

Hæc prudentia illa imprudentia decori publico fuit convenientior. Vell. lib. 1.

In republ. maximè conservanda sunt jura belli. Cic. off. 1.

Non astu magis, quàm vera virtute majores bella gessêre. Liv. lib. 42.

El peligro en la guerra es el que honra: y el que vence sin el, vence sin honra. Araucan. 2. pag. 292.

Πᾶς οἶνος ὃς πάντων μὲν ὀργῆς ἰσχὺν, τὰ δ᾽ ἤθεα. Clem. Stob. 302.

Dulcedine vini mitigatos adgreditur Marius. Flor. 3. 2.

Vino inebriatorum consilia explicatur Crassus. Diodor. lib. 51.

† *Chilon ephorus* 55. *Olymp.* Laert. lib. 4.

* *Sparta.*

mnibus Corinthii in rebus cordati tẽperantesq; fuisse perhibẽtur, præterquã in ludis, † in quibus aliquãto fuêre leviores.

170 Fusius mihi respondere videor, quàm vel tua, mi Pollio, postulabat quæstio, vel etiam mea patiebatur valetudo, qua sum omnino tenuissima: ut tibi istic fastidium allatura videatur lectio, cùm hic molesta mihi fuerit scriptio. Itaq; summatim referam cæteros, qui mihi in mentem venient, qui variis diversisq; in rebus suam posuêre felicitatem.

Crates Philosophus felicitatem in prospera posuit navigatione; FIERI non posse inquiens, ut qui navigat, plena fruatur lætitia, cogitans scil. cet secum * inter mortem & vitam præter tabulam nihil interesse. Quam ob caussam nunquam felicioren se animus statuit, quàm ubi mare permensus tempestuosum (& periculis defunctus) ex portu fluctus conspicit.

Stilpo Philosophus felicitatem in amplitudine potentiæ posuit, VIRO, inquiens, qui parum potest, parum valet, parum habet, injustè vitam à diis longævam concedi. Eum enim solum FELICEM, cui ad reprimendos hostes, & sublevandos ac remunerandos amicos, potentia adsit.

Simonides Philosophus felicitatem in eo posuit, si quis gratia apud cives valeat: VIRIS morosis & pravi ingenii in sylvas migrandum, inquiens, ut inter bestias habitent. NULLA enim in hac vita felicitas cum hac conferenda est, si quis omnibus se civibus carum esse videat.

Archita Philosophus in eo felicitatem posuit, si quis prælio victor evaderet; HOMINEM, inquiens, naturaliter adeò sui esse amantem, & voti potiundi cupidum, ut ne in minimis quidem rebus & ludicris vinci velit. ANIMUS quippe humanus sponte omnes hujus vitæ labores perfert, tantùm cogitans fore aliquando diem, quo victoria potiatur.

Gorgias Philosophus in audiendis rebus jucundis felicitatem posuit; NON TANTO, inquiens, dolori esse corpori plagam gravem, quanto dolori animæ est verbum asperum. NEQUE enim ullus adeò concentus aures titillat, ut animum jucunda permulcet oratio.

Chrysippus Philosophus felicitatem in extruendis splendidis ædificiis posuit; HOMINUM, affirmans, nullum relinquentium sui monimentum, vitam mortemq; nihil à bestiarum vita aut morte differre. Clara verò & splendida ÆDIFICIA nihil esse, quàm immortales animorum nobilium præcones.

† *quibus ad vitium usque fuêre delicti.*

Σκλῆρ πᾶς ὁ βίος, κὴ παίγνιον. Epigram. lib. 1.

Nullus Philosophorum fuit tam inanis, qui non viderit aliquid ex vero. Lact. 7. 7.

Plurima occupatus recusae literas longiores. Sym. 1. 17.

Dum tibi roganti volui obsequi verecundia negandi, scribendi impudentiam suscepi. Cic. orat. extrem.

Laert. Anacharsidi tribuit.

Τὸ πλουτεῖν ζωὰ τύχᾳ πότμε σοφίαν, ἄεικον. Pindar. Pyth. 3.

Felicitas posita à Crate in prospera navigatione.

Et prope tam lethum, quàm prope cernit aquam. Ovid. 2. am. 11.

Nulla voluptas navitis major, quàm quando ex alto procul terram conspiciunt. Plaut. Menæch. nulla volupt.

A Stilpone in potentia. Laert. 6.

Genus est mortis male vivere. Ovid. 3. Pont. 4.

Quæ potest esse jucunditas vitæ sublatis amicitiis? Cic. pro Planc.

A Simonide in gratia.

Libram publici favoris nil nisi grande momentum solet inclinare.

Βέλτιόν ἐστιν ἀρίεκτον πᾶσι, μὴ ζωὸν μόνον. Proverb.

Nullius boni sine socio jucunda possessio est. Sen. ep. 6.

Ab Architâ in victoria.

Victoria dulcis fortibus. Prudent. contr. Symm. 2.

Ὁ νικῶν λοιπὸν ἀμφὶ, βλοσυρὸν ἔχει μείλιγμα τραπὸν ἐν δόλῳ, ἀέθλων γ' ἕνεκεν. Pindar. Olymp. 1.

Quod quisque præ cæteris petit, id summum esse judicat bonum. Boet. 3. consol. 2.

A Gorgiâ in oratione jucunda.

Themistocles ejus vocem libentissimè audire se dicebat, à quo sua virtus optimè prædicaretur. Cic. pro Archi.

A Chrysippo in ædificiis splendidis.

Fama petitor vires suas excedit, & non quid possit, sed quid aliis placeat, attendit, & illud festinat implere. Sarisb. 8. 2.

Quatenus nobis denegatum diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur. Plin. 3. ep. 7.

Anti-

INTER veros enim amicos, etiamsi mutua cessent obsequia; non tamen idcirco refrigescere amorem decet mutuum.

Quòd si quæris, mi Pollio, de his, quæ dixi, quid sentiam, & ad quam expositarum opinionum magis inclinem; Ego in hoc mundo quenquam felicem esse posse nego: sin autem aliquis est; ævum jam cum diis agit. Propositâ enim hinc via plana, sicca & illimi; illinc confragosa, lutosa & lapidosa; PRÆCIPITIUM potius malorum, quàm securitatem bonorum vitam hanc appellabimus. Unum tantum modò dicam, quod quorsum spectet, diligenter velim perpendas. SIQUAM inter fortunæ turbines esse in hoc mundo felicitatem audemus dicere; SOLUM illum felicem dicemus, quem sua de barathro adversitatem extulit prudentia, & in culmine postea felicitatis conservavit solertia.

Non libet, & ut maximè libeat, non licet plura addere, nisi quòd Deos precor immortales, ut & te custodiant, & malam ab utroque nostrûm abigant fortunam. Cùm tam procul absis in Bythinia; optare te scio, ut si quid hîc novi est, ad te perscribam. Sed nihil nunc quidem novi habemus, nisi quòd Carpetani & Lusitani in Hispania vehementer tumultuantur. Ex Illyrico nunciatur planè quietos esse barbaros, quam-
175 vis militem, qui militibus præsidet, formido nõnulla incessit, quòd totam illam oram pestilentia pervagata est. Veniam, mi Pollio, dabis † invisitiæ meæ, quoniam vix animi compos sum. Adeo quippe SÆVUM malum est quartana, ut cum ea qui conflictatur, (omni destitutus voluptate) nulla in re possit acquiescere.

Mitto tibi duos equos lectissimæ nobilitatis, qui ex ulteriore adducti sunt Hispania. Præterea duos tibi mitto crateras aureos magni pretii, Alexandria allatos; Cuperem medius fidius etiam mittere tibi duas vel tres horas, quibus quartana me excruciat, de XII. illis, quibus paroxysmus durat.

Salve à Faustina mea, & hujus meisque verbis salvere jube Cassiam matrem tuam, viduam grandævam & præstantissimam. Marcus Imp. Rom. m. p. scr. & denuò plurima salute Pollionem amicum veterem impertit.

Tanto brevius omne, quanto feliciùs tempus. Plin. 8. ep. 17.

ὀλβίς πάντ' ἐστὶ πανόλβιος. Theogn.

Nihil tam magnum, quod perire non possit. Sen. 6. benef. 31.

Nisi stabili bono beatus esse nemo potest. Cic. Tuscul. 5.

βίαν δ' ἄλλοτ' ἄλλαν ἀνθρώπειον τε μέτρον καὶ πόνων ἐς ἄνδρας ἔδαν. Pindar. Olymp. 2.

Ipsa magnæ felicitatis tutela solicita est. Sen. Polyb. 18.

Θεῶν μὲν ὀπτὸς ἄπτερος δύτυχὴς βροτῶν. Lucian. Strob. 821.

Vita beata consistit in altitudine sapientiæ, suavitate conscientiæ, virtutis sublimitate. Ambros. 2. off. 5.

Sunt homines naturâ curiosi, & qualibet nuda rerum cognitione capiuntur. Plinius 5. ep. 8.

Vega mens hominis, & quietis impatiens, & novitate rerum lætissima. Sen. ad Helv. 6.

Robur valentiam, pulchritudo celebritatem, salubritas voluptatem præstat. Boet. 3. consol. 2.

† *valetudini.*

Quorundam flagellis quartana discussa est. Sen. 6. benef. 8.

Nullam jucunditatem tristis morbi sensus admittit. Symm. 8. 18.

Ὡς μέγα τὸ μικρὸν σὺν καιρῷ δηλῆν. Proverb.

Suarum rerum munifici motam non ferunt largiendi. Sym. 1. 3.

Principum beneficia ut majestate præcellunt, ita mutuum non requirunt. Auson. Gratiar. act.

Qui amanti nugas suas & deliramenta committit, non debet formidare judicium. Sym. 5. 41.

ἡ χάρις, ὥσπερ ἡ σελήνη, ὅταν πλείστη γένηται, κάλλιστη φαίνεται. Phil. Stob. 277.

Illa, qui promeruerunt, justum est. & eis, qui indigent, subvenire pium. Saresb. 8. 4.

CAPUT XLI.

Non oportere Principes & magnates corporis elegantia & pulchritudine superbire: (Thebanos eximiæ pulchritudinis mares, & extremæ deformitatis fœminas o-

Φείσῃ βασιλικὸν ἐστι κἀγαθόν, ἄλλο τε ἐν μεγάλοις αἰδὲς καὶ σωφροσύνης κέκτηνται λιμένες. Xenoph. Sympos.

εἰ δέ τις ἐσλὸν ἔχει μόρφα παρὰ μέτρον ἀνθρώποις, ἀνὰ τοῦτ' μειονέεσσι πελασσάμενος μέλη, καὶ πλάθει ἀπάντων γᾶς ἐπιστορέει. Pindar. Nem. 11.

Homerus Thebanos quinque habuisse consuetudines refert, ab omnibus cæteris populis diversissimas.

Prima erat, quòd cùm implessent quintum annum, omnibus pueris ferro cadente signum in frontibus inurebant figura literæ T. Volebant enim, ut ubicunq; esset, Thebanus ex signo T. apud omnes cognosceretur.

Secunda, quòd Thebis omnibus pueris post bimatum † vertebras eximebant * genuum, ut pedes haberent ad incessum leviores; cujus rei causa erat, quòd Ægyptii pro diis habebant bestias; unde quoties Ægyptius aliquis iter faciebat, nunquam equo vehebatur, ne deo suo insidere videretur.

Tertia, quò cives Thebani non solùm peregrinorum conjugia vitabant; sed etiam agnati agnatas ducebant, ut inter consanguineos firmiora matrimonia, & arctioris essent amicitiæ vincula.

Quarta, quòd nulli Thebano fas erat ædificare domum, quam habitaret, nisi priùs conditorium construeret, in quo sepeliretur. Qua in re non tam singulares (& nimii) quàm viri prudentes (& cordati) mihi videntur fuisse, & longè medius fidius nobis prudentiores. Si enim singuli binas in dies horas fabricandi sepulchri cogitationi tribueremus, fieri non posset, quin aliquo saltem die viram corrigeremus.

Quinta, quòd omnes masculos eximiæ, (& inusitatæ) pulchritudinis in cunis præfocabant (& extinguebant,) omnesq; puellas nimis deformes occidebant, & deabus immolabant; quando curam rerum humanarum abjicerent dii, mares formosos & fœminas deformes generari dictitantes. Virum enim nimis formosum nihil aliud esse, quàm * gynandrum, & fœminam deformem nihil à fera sylvestri differre.

Sanctissimum Thebanorum numen erat † Isis, qui erat taurus * rufus ad Nilum nutritus; & lex erat, ut viri (fœminæque) rufi (aut castaneo colore) omnes mactarentur, & 175 in templo Isidis immolarentur. Contrarium in animantibus observatur. Cùm enim numen ipsorum esset taurus rufus; nemini fas erat ullum occidere animal rufum. Ita scilicet (apud Thebanos) homines occidere licitum; animalia (bruta) mactare nefas erat. Non ego tanquam rectè factum laudo, quòd infantes Thebani occiderunt; neque ut rectè factum approbo, quòd homines * rufos immolarunt, neque honorem (cultumque) animalibus rufis habitum probo: Sed fœminas ipsis deformes, virosq; pulchros (tãtæ) abominatio-

Fidem mutor vendicet. Val. Max. lib. 1. cap. 8.

1. *Stigmate notandi pueros.*

Aliorum dicta recenseo, plura scribo, quàm credo. Sylv. 71.

Non recipio ad me veri istius periculum. hist. Boh. 6.

Ambros. 3. de virginit.

2. *Pedibus ambulandi, vel poplitibus nudis incedendi. Arnob. Philo de vita contemplat.*

† *fascias.*

* *genuum tenus tunicas decurtabant.*

Hoc verè dictum sit an falsò, suo imputetur autori. Hieron. Eccles. lib. 3.

3. *Consanguineas ducendi. Alexan. l. 24.*

Non omnes nobis uxores ducere licet; nam à quarundam nuptiis abstinendum est. l. instit.

4. *Sepulchra extruendi.*

Ægypty magnificè sepulchra construebant, in domorum ædificatione incuriosi. Rhodig. 17. 20. Diodor. Sicul. lib. 1. fol 47.

Tam rara in amicitiis fides, tam parata oblivio mortuorum, ut ipsi nobis debeamus conditoria extruere. Plin. 6. ep. 10.

Sepulturæ honos contemnendus in nobis, non negligendus in nostris. Cic. Tuscul. 1.

5. *Infantes occidendi.*

Μορφὰ γὰρ τὴν ἐρωμένην πλέκει λύκοις, αὐδᾷ δὲ ἄλλη. Bion. 61.

* *umbram fœminæ l.*

* *fœminam imperfectam G.*

Γίνονται γυναῖκες ἀρρένων, ὃ καὶ ἐπὶ τῶν θηλέων, Arist. 2. de gen. anim. 7.

Numen peculiare.

† *Apis.*

* *niger.*

Videatur Diodor. Sicul. lib. 1. fol. 79.

Pauci Ægyptiorum rufi inveniuntur, peregrinorum complures. Strabo lib. 17. Plin. 8. 47. Rhodig. 30. 21.

Quod apud alios laudabile; apud alios supplicio dignum judicatur. Boet. 2. consol. 7.

ἡδὺ δ' ὁμιλεῖν παισὶν βρέφεσιν γίνεται διδάσκαλος. Eurip. Androm.

* *mares fœminasq; rufa cute insignites.*

Me ſanè judice, licet cupreſſi rectiſſimæ, lauri altiſſimæ, pla-
176 tani umbroſiſſimæ, cedri pulcherrimæ, juniperi fragrantiſſimæ, alvi celſiſſimæ & ampliſſimæ ſint; non tamen idcircò arbores illæ fœcundiores ſunt. Quorſum hoc? ut oſtendam, ETIAMSI VIR (generoſus ac) nobilis corpore ſit rectiſſimo, ſtemmate celſiſſimus, gratia umbroſiſſimus, facie pulcherrimus, fama fragrantiſſimus, in republ. altiſſimus & potentiſſimus; tamen vitæ nihilo propterea eſſe melioris. NON enim ad ſeditionem ſubditi à ruſticis imperitis, qui agrum colunt; ſed à viris delicatis, luxurioſis erraticisq; concitantur.

Robora præalta porcis afferunt cibum; vites humi repentes uvarum afferunt fructum. Chryſoſt. Diſſ. 1. Don. 194.

Graviſſ. peccata ab indole præclara, vitioſa educatione depravata proficiſcuntur. Plat. apud Pauſan. lib. 7.

Πολλάκι τοι περὶ δὲξαν τ' ἐλπίδα γίγνεται ἄνρι ἔργ' ἀνδρῶν. Theogn.

Sub aridis, ni fallor, * quercubus (apri & aliæ) animantes ſtabulantur (& ſaginantur) pingues: Arbor humillima primum producit pomum: Inter ſpinas aculeatas roſæ naſcuntur odoratæ: Caſtanea echinata grati ſaporis caſteneas gignit; hoc eſt, viri DEFORMES & puſilli nonnunquam ſunt reipublicæ utiliſſimi. FACIES enim parvæ & fuſcæ ſigna ſunt animorum fortium (& ſtrenuorum.)

* *fagis.*

Cypreſſi alti, ma ſenza frutto. Adag.

ἀλκὴ δ' οὐ μαλακοῖσι καὶ ἄφρυσι. Oppian. ἀλιεύτ. l. 95.

Graciles non ſunt ſine viribus artus. Ovid. 2. amor. 10.

Μικροκέφαλοι μᾶλλον τ' μεγαλοκεφάλων φρονιμώτεροι. Ariſtot. de phyſiognom. cap. 6.

Sed miſſos faciamus homines vanos, qui carne conſtant (putrida &) fragili, & de ædificiis loquamur ſplendidis & magnificis, quæ conſtant è ſaxis, quæ cùm ingredimur, contemplatu i, qualia fuerint, veſtigia ſanè magnitudinis (& altitudinis) poſſumus aſſequi; pulchritudinis verò priſtinæ ideam nullam concipiemus. Ea quippe TEMPORIS vis eſt, ut vel pulcherrimis ſuam protinus adimat pulchritudinem, & ejus quod videbatur perpetuum, breviſſimo ſpatio memoriam aboleat univerſam. Sed omiſſis etiam ædificiis antiquis, ad noſtri ſæculi veniamus ædificia, & à nemine videbimus domum extrui tam firmam, tum pulchram, cujus nitorem, quantumvis brevi ſuperſtes ſit ſpatio, non videat evaniſſe. Multi enim GRANDÆVI ex fundamentis viderunt extrui magnam pulchramque domum, quam eandem poſtea viderunt collapſam & deſolatam; cujus rei veritatem experientia confirmat, dum aut labaſcunt fundamenta, aut dehiſcunt parietes, aut curvantur trabes, aut diſcedunt juncturæ, aut vias novas aperiunt ſtillicidia, aut convelluntur pavimenta, aut computreſcunt feneſtræ, aut fores franguntur; quorum eventuum vel minimo corrumpuntur ædificia. Quid de conclavibus † illuſtratis, de aulis pictis, de ambulatoriis dealbatis dicemus? quæ omnia breviſſimo tempore vel carbonibus puerorum, vel funalibus miniſtrorum, vel cæreis aſſeclarum, vel clavis inſtratorum, vel fumo caminorum,

Vetuſtas non opera ſolùm manu facta; ſed ipſam etiam naturam paullatim exedendo perimit. Curt. lib. 5.

ψάχγ ἐ πίτρκι ὑ πολὺς χρόνος. Epigram. lib. 3.

Nihil non longa demolitur vetuſtas. Sen. de brevit. vit. 15.

ὁ χρόνος τ' παλαιμάτων κριτὴς ὄριστος. Dio. Pruſ. orat. XI.

χρόνος δ' ἀφαιρεῖ πάντα, ἐ λήθην φέρει. Proverb.

Καταστόμος ὁ χρόνος καὶ πρόσωπολόιπος τ' ἀνομοίων ἄληθής. Nicet. Alex. Comn. 3.

Omnia migrant, omnia commutat natura, & vertere cogit. Lucret. lib. 5.

ὡς ἡμέρα κλίνῃ τε κἀνάγῃ πάλιν ἄπαντα πάντ' ἀνθρώπεια. Sophocl. Ajac.

Et ſaxo longa ſenecta nocet. Ovid. faſt 5.

Miremur periiſſe homines? monumenta fatiſcunt, Mors etiam ſaxis nominibuſq; venit. Auſon. epigram. 34.

Παύει δ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνῃ τε καὶ φλέγῃ Sophocl. Ajac.

Manu facta vetuſtas conficit, vis ſubruit, ignis exurit. Amb. Luc. 21.

ἅπαντ' ὁ μακρὸς κἀνεξέλεγκτος χρόνος φύει τε δήλα, καὶ φανέντα κρύπτει πάλιν. Sophocl. Ajac.

† *ſumma colorum varietate diſtincta.*

Muro bianco carta de' matti. Adag.

(ac deformitate) nascitur. SINGULIS enim diebus deformitatem virtutibus exornatam, & pulchritudinem vitiis conspurcatam videmus. NON quisquis scapulis planis est, in actionibus rectus & æquus est. At enim longè DETERIUS 175. est unam in moribus (verrucam &) pravitatem, quàm quatuor in tergo gibbos habere. Adde quod NEQUE ad fortitudinem quicquam staturæ proceritas, neque ad pusillanimitatem ejusdem parvitas facit. NEQUE enim regula generalis est, corpus procerum animi excelsi; aut humilem staturam animi pusilli argumentum esse. Nam EXPERIENTIA multos, quò sunt proceriores, eò vecordiores; & alios, quò sunt statura humiliores, hoc animo celsiores (præstantioresque) esse testatur.

178 Davidem quidem sacra * Scriptura facie rubicundum & corpore haud magnum; sed commodâ staturâ fuisse adfirmat. Veruntamen cum Goliado Gigante vastissimo (robustissimoque) monomachiâ congressus, funda prostrato illi suo sibi gladio caput amputavit. Nec verò mirum ulli videatur, à pastorculo vili Gigantem robustissimum fuisse occisum; quoniam SÆPE ex silice munitissimo scintilla emicat acerrima; at è scopulo immani ne unica quidem scintilla prosilit. Sed majus quid præstabat David: quippe cùm & statura esset pusillus, & ætate admodum adolescēs; malas dilaniabat leonum, agnos è faucibus eripiebat ursorum, & quod omnia superat, uno die propria manu lanceaq; octingentos uno prælio viros cecidit. Et licet illo nō vixerimus ævo; tamen facilè possumus conjicere, ex octingētis illis, quos occidit, viris, ut minimum plures trecentis fuisse, qui & generis nobilitate, & divitiarum copia, & oris pulchritudine, & corporis proceritate illum anteirent: Sed nullus ipsum (animo atque) fortitudine æquavit, cum ipse incolumis evaserit; illi in campo occubuerint.

Julius Cæsar etsi non fuit statura pusillus; fuit tamen forma parum felici. Nam calvam prorsus glabram, nasum aquilinum, manum alteram breviorem, faciem etiamnum juvenis rugosam habuit & † suppallidam. Incedebat præterea semper discinctus, vel cinctura cettè fluxiore utebatur. INGENII quippe sagacis viri rarò curæ illud corporis impendunt. Fuit Julius Cæsar corpore adeò incultus, ut post pugnam Pharsalicam civis quidam Romanus, magnum illum oratorem Tullium compellans, dixerit; Cur tu Marce Tulli, cùm adeò sis sapiens, Pompeij partes secutus es; neque

prævi-

ἐκ εἰς τὸν ὦψιν, ἀλλ' εἰς τὸν πολίτην χρῆ. Planud. Æsop.

Non omnes, qui corpore non sunt vitiati, integri sunt moribus. Cardan. Gratarol.

«Ζῶ ψυχὴ τῆς πᾶσι μιαιφόνου σώματος, ποσὸν τὸν τῆς βίου ἑκατέρων ἐν τῷ διάφορον. Basil. de legend. Græc.

Potest etiam ex deformi humilique corpusculo formosus animus ac magnus exire. Sen. ep. 66.

Totoq; infusa per artus major in exiguo regnabat corpore virtus. Theb. Stat. lib. 1.

Nimio robore membrorum mentis vigor hebescit. Val. Max. lib. 9. c. 12.

Χαλεπὸν δ' ἰσόμετρον μετὰ σώματος ἔχειν μεγαλῆν, οὔτ' ἐν μικρόν. Diodor. lib. 17.

* 1. *Reg.* 16 & 17.

Vitilius est, fortes milites esse quàm grandes. Veget. l. 1.

Si forma quæratur; corpore est exacto, longissimis brevioribus, procerior eminentiorque mediocribus. Sidon. l. 2.

Vividus exiguis membris vigor. Sil. lib. 6. Homer. Iliad. 5.

Magnorum operum non alios capaces putant barbari, quàm quos eximia specie donare natura dignata est. Curt. lib. 6.

ὀλίγον ἄλκιμον δόρυ κρεῖσσον σθένους κυρεῖν σφριγῶντος. Eutip. Stob. 580.

2. *Reg.* 23.

Ingentes animi, membra haud procera. Sil. 6.

αὐδὴ μὲν ἠχὴ, καὶ σῶμα γοῦν μέγα, δεκὴν πιθεῖν ἂν, καὶ ἀπὸ σμικροῦ κρανοῦ. Sophocl. Ajac.

Μόλις δὲ ἐν τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει συμβῆναι ἰσχύν τε καὶ φρόνησιν. Synes. epist. 103.

Alexandro imp. statura fuit militaris, robur militis: valetudo ejus, qui vim sui corporis sciret ac semper curaret. Lamprid.

Julius Cæsar forma omnium civium excellentissimus. Vellejus lib. 2. Suet. c. 45.

† *luridam.*

Domitianus pulcher ac decens & quidem toto corpore, fortiq animo dicebat se ferre comam in adolescentia senescentem. Sueton. 18.

Honestum ei vile est, cui corpus nimis carum est. Sen. ep. 14.

Ἰούλιος Καῖσαρ μέγας καὶ καλός. Julian. in Cæsarib.

Imperatoria majestas virtute, non corporis cultu constat. Lamprid.

exercitu erant, ſuppeditaret. Quæro nunc, quot fuerint illis temporibus viri corpore elegantes, & ore venuſti, quorum æquè hodie ſepulta oblivione pulchritudo eſt, quàm immortalis & eſt, & futura eſt ducum illorum memoria! NULLUS enim Princeps nominis immortalitatem conſecutus eſt, quòd formâ tantùm viſendâ fuit; ſed quòd res manu armatâ maximas geſſit.

Alexander Magnus neq; elegantior, neq; venuſtior cæteris fuit. Memorãt enim ævi illius ſcriptores eum collo fuiſſe exili, capite grandi, facie lurida, oculis ſubturbidis, corpore puſillo, & membris parũ concinnis; quæ tamen deformitas non obſtitit, quo minùs Darium Perſarum Medorumque Regem everteret, omnesque ſub jugum tyrannos mitteret, omnibus potiretur arcibus, multos caperet Reges, & vita ac fortunis exueret dynaſtas præpotentes, opulentiſſimos deprædaretur populos, omnia ſpoliaret ęraria, tota deniq; ad nomẽ ipſi⁹ tremeret terra, ut ne hiſcere quidem contra quisquam auderet.

Virtus & vitæ integritas propagandæ memoriæ ſufficit. Rhodig.

In Tito decor oris erat, cum quadam majeſtate. Tacit. hiſtor. 2.

Malo moribus & autoritate meos excellere, quàm diademate & purpura. Panorm. de Alfonſ.

Alexander magnitudine corporis animum æſtimantibus modicus, haudquaquam famæ par videbatur. Curt. lib. 7.

Alexander ſine curatione formæ ſpecioſus. Ælian lib. 12.

Alexander πυρῶδες & φοβερὸν minantibus & igneis oculis, torvo & truculento vultu intuebatur. Brodæ. Epigram. Græc. lib. 4. fol. 454.

λοῦ ἢ & σιμοβόχλῳ, οὔτε δικῶν, πρὸς ἄρχοντα ἀναπιέζειν. Tzetz. ibid. Rhodigin. 9. 24.

Il faut que le papier icy vous repreſente Le plaiſant deſplaiſir, qui le cœur me tourmente. Ronſard. 6. 49.

ἐαὺ καλὸν ἔχῃς σῶμα καὶ ψυχὴν κακὴν, καλὸν ἔχεις ναὸν, καὶ κακὸν κυβερνήτην. Iſocrat.

CAPUT XLII.

180 *Epiſtola Marci Aurelij Imp. ad ſuum ex ſorore nepotem, (qua refert eum à ſe educatum ſtudiisque literarum innutritum, tamen formæ fiducia degeneraſſe; & levitatis ſignum eſſe formæ jactationem demonſtrat; miſeriasque deniq; hominum commemorat.*

SEXTUS Chæronenſis lib. 11. de vita Aurelii refert, M. Aurelium Imperatorem ſororem habuiſſe nomine Anniam Milenam, ex qua natus eſt Epeſippus, qui adoleſcens non tantùm nepos, ſed etiam diſcipulus fuit Marci; qui Imperator factus in Græciam nepotem miſit, ut & linguam Græcam diſceret, & à vitiis urbis removeretur. Cùm autem Epeſippus ingenio acerrimo, corpore elegante, & ore venuſtiſſimo eſſet; & in ætatis flore conſtitutus adoleſcentis potiùs formoſi, quàm philoſophi eloquentis gloria ſuperbiret: Avunculus, re cognita, literas ad eum Roma * in Græciam miſit hujus ſententiæ:

Marcus [Aurelius] Imp. Rom. Conſul primus, trib. pleb. Pont. Max. Epeſippo ex ſorore nepoti & diſcipulo S. & diſciplinam.

III. CAL. Decembr. venit ad me Annius Verus, totus ſobrius, cujus adventus omnibus propinquis maximæ voluptati fuit, inprimis quòd ex Græcia nova nobis afferret. ANIMUS

Aliſtor que le papier icy vous repreſente Le plaiſant deſplaiſir, qui le cœur me tourmente. Ronſard. 6. 49.

Veniet jam triſtior ætas; Exeroe formam & fugientibus utere donis. Stat. Silv. 1.

Vtere. dum licet. Sen. Hippol. 2.

Quod in conſpectu dulciſſimum eſt, id amici manus epiſtolæ impreſſa præſtat; agnoſcere. Sen. ep. 40.

M. Aurelius habuit ſororem natu minorem Anniam Cornificiam, uxorem Anniam Fauſtinam conſobrinam. Capitolin.

Affectus erga ſororis filium etiam materna indulgentia mollior. Plin. 8. ep. 11.

Magna hominum multitudo philoſophari ſimulavit, ut à M. Aurelio locupletarentur. Xiphilin. 573. 32.

Indoles caſta & modeſta in ætate florente, & venuſtate formæ eluceſcit. Plut. erotic.

Ἐπιτορθοῦν ἡδὺ τοῖς αὐθαδεστέροις τὰ πλησίον. Ariſtot. 1. Rhetor. 11.

* *Græco ſermone ſcriptas.*

Semper inhumanos habet officioſus amicos. Martial. 5. 13.

Res eſt ſoliciti plena timoris amor. Ovid. heroid 1.

Cara eſt uxor, dulces liberi, jucundi amici; ſed poſtea cognitis nulla benevolentia accedere debet, quæ priorem exhauriat. Val. Max. 5. 5.

Maximo amori maximus timor junctus eſt. Mamertin. paneg.

Amantes non longè à caro corpore abeſſe volunt. Catul. de com. Beren.

increbreſcerent ſingultus, animi ſingulis momentis vererer deliquium, ex intimis præcordiis ederem ſuſpiria, (matremque tuam, meam ſororem, fœminam præſtantiſſimam lamentarer ac deſiderarem;) poſtremò cùm totum me luctus ſibi vendicaſſet, morti mihi lætum ſodalitium; ſola verò ſolitudo oblectamento erat. Non poſſum verbis exprimere, quàm acerba mihi fuerit mors meæ ſororis Milenæ (matris tuæ.) Nam dormiens ipſam ſomniabam, vigilans ipſam contuebar, recordabar viventis, excruciabar recordatione defunctæ; adeoque in jucunda mihi vita erat, ut eidem cum ipſa tumulo inferri exoptarem. Nam IS DEMUM ſeriò morte dolet aliena, qui vitam in perpetuo mœrore exigit propriam.

Amicorum mœror ad doloris levationem plurimum momenti habet. Nazianz. ad Olympiadem.

Secretos augent ſecreta furores. Ovid. 2. remed.

Nulla jucundior doloris medicina, quàm amicorum condolentia. Scholia Nazianz. fol. 977.

Nulla tam familiaris infelicibus patria, quàm ſolitudo. Curt. lib. 5.

Omnes vincit opes ſecuram ducere vitam. Cato.

Deſiderio tibi eſſe vult, tormento eſſe non vult. Sen. ad Polyb. 24.

τὸ φίλτρον ὃν δεῖ μᾶλλον φίλτρον ἔχειν. Oepid. Sophocl. Col.

Cùm ergo & benevolentiam, qua me, dum viveret, complexa ſoror fuerat, & quanam re, poſtquam eſſet mortua, penſare illam poſſem, cogitarem; nulla in re æquè gratum erga illam me fore putavi, quàm ſi te & filium ipſius, & tam parvulum ab ea relictum educarem. EX OMNIBUS enim moleſtiis nulla eſt laborioſior, quàm ubi mortua fœmina educandos ab aliis relinquit liberos. Itaque mortua ſorore, nihil antiquius habui, quàm ut Romam profectus, educandum te Capuam mitterem, ubi biennium es meorum impenſa oculorum lactatus. Quod enim, quemadmodum noſti, Rhodi Rhetoricâ docendo lucrabar, vix ſatis erat ad victum quotidianum. Sed cum de nocte extraordinariè horas aliquot docerem; inde lactis, quod ſugebas, pretium perſolvebam: Ita vitam educationi tuæ impendi meam.

Nulla acerbitate fortunæ, nullis ſordibus pretium caræ pietatis eviluit. Valer. Max. 5 4.

M. Aurelius patrimonium paternum ſorori totum conceſſit. Capitolin.

Maxima à parentibus accipimus beneficia, dum neſcimus, aut nolumus. Sen. 6. benefi 24.

Oneroſum, educationis tædium laboremque ſuſcipere. Plin. 2. ep. 8. 8.

Cùm autem † ablactatus jam eſſes; Vetriolum ad amicum te & propinquum meum L. Valerium miſi, apud quem, dum quinquennium impleres, fuiſti, me & tibi & illi alimenta
182 ſubminiſtrante. Erat enim ut egentiſſimus, ita loquaciſſimus, ut omnibus odioſus & mihi oneroſus foret. Non minus enim promptè pecuniæ blateroni, ut taceat; quàm ſapienti, ut loquatur, dandæ ſunt. Exacto quinquennio Thurinum te, quod oppidum eſt Campaniæ, miſi, ad prædagogum Æmylium Torquatum, qui ut legendi & ſcribendi rudimenta triennium te doceret, filium mihi ſuum dedit quadriennium literis Græcis erudiendum: Ita nuſquam mihi tuum licebat ſperare commodum, quin major ad me redundaret [labor ac] moleſtia.

Eſt aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas Ovid. heroid. 12.

Tenuato admodum viatico, paupertati meæ fomenta conquiro. Apul. lib. 1. aſin.

Paupertas omnes artes perdocet, ubi quem attigit. Plaut. Stich. Famem fuiſſe.

Prior ac potior ejus officii ratio eſt, quod humano generi, quam quod uni debetur. Sen. 7. benef. 19.

† *egreſſus eſſet annos*, *qui nutricum ſoventur auxilio* Capitolin. in *M. Aurel.*

Ubinam, homo deſideratur, ibi exigi officium noſtrum putemus. Lactant. 6. 12.

Φθίσουσιν· ἢ δ' ἀδὰς οἴσι πορεῖ μέλεται. Theog.

Φιλήσειν εἶναι δεῖ μᾶλλον, ἢ φιλολαλεῖν, Cleob. Laert. 1.

παρὰ δὲ τὸ ἐπιδεὲς προφέρειν εἰς τὸ παιδικὸν ἀπρεπές. Marc. Aurel. lib 1.

Quod facilius & magis neceſſarium, id ſemper ante cognoſcitur. Cic.

Veteres plerunque apud patruos educari liberos curabant, ne nimia parentum indulgentia laſcivirent. Alex. 2 25.

Cùm autem jam octennis eſſes, & expeditè legere ac ſcribere

τὸν γραμματιστὴν ἀκμὴν ἔχει, πρὸς φο-

meo te contubernio removerem, ne qui paupertatis meæ particeps fueras, rebus mecum ſecundis fruereris; ſed quoniam videbam te eſſe adoleſcentem, venuſtum, liberum; veritus ſum, ne in aula corrumpereris, noſtra maximè fretus neceſſitudine, & nepotem te meum eſſe cogitans. Etenim PRINCIPES, qui (pueros & admodum) adoleſcentulos inter familiares & intimos habere gaudent; ut & ipſi non admodum cordati habeantur, & adoleſcentes judicentur leviſſimi, efficiunt.

Expoſui, quid tibi & tua cauſa præſtiterim ego in Italia. Jam verò oſtendam, omnibus eſſe notiſſima, quæ tu feciſti & facis in Græcia; nimirum quòd juvenili fretus [tumensque] venuſtate, ſtudia reliquiſti, & ſalutaria contemnens monita, leviſſimis te (vaniſſimisque) adjunxiſti adoleſcentibus; & quòd pecunias ad parandos miſſas libros vitiis ludisque impendis; quæ omnia cùm tibi damno ſint, non minùs mihi (probro &) dedecori ſunt. Ita enim uſu venire ſolet, ut QUOTIES adoleſcens ſtultus evadit, (& degenerat,) in eum, in cujus contubernio fuit eductus (& edoctus,) culpa conferatur.

Non me pœnitet, quòd te nutriendum dedi; non me piget, quòd curavi, ut legendi elementa diſceres; non mihi dolet, quòd ad ſtudia te colenda adhibui; non dolet, quòd domi te meæ habui, menſæque & cubiculi participem eſſe volui; non denique me pœnitet, quòd tantos in te ſumptus feci: Sed hoc mihi ex animo ſerioque dolet, quòd cauſam mihi præbuiſti, nullo porro te beneficio afficiendi. NIHIL enim Principum generoſorum animis (acerbius &) moleſtius, quàm deeſſe idoneos (& aptos) in quos beneficia conferant.

Allatum ad me eſt, corpore te exacto, facie venuſta eſſe, ideoque inſoleſcere, & ut tua fruaris [ætatula &] elegantia, Philoſophiæ nuncium remiſiſſe, quod magno mihi dolori eſt. Omnino enim CORPORIS pulchritudo vel ſerius, vel citius in ſepulchro perit; VIRTUS verò & doctrina æternam homini memoriam pariunt. Nunquam hoc dii velint, nunquam hoc ſcholæ Italicæ Græcæque; ſinant, ut ſit philoſophia refertus animus, ubi facies pinguis (acturgida) & nitidum (inflatumque) corpus eſt! VERUS enim Philoſophus inter poſtrema habet curam corporis.

VERUS [perfectusque] Philoſophus, ut & ſit & videatur philoſopho, oculos habeat turbidos oportet, ſupercilia præ-

De lopoco poco, de lo mucho no hada. Celeſtin. Comœd.

Prima adoleſcentiæ rudimenta in urbe ſeveritatis antiquæ deponenda. Iuſtin. lib. 1.

Οἱ πλὼ ἡλικίαν πρεσβύτεροι, τῇ ἀκμῇ ἐμφρονέστεροι ἦσαν. Herodian. lib. 1.

La giventu di giudicio vacua, di conſcienza provera, di ſenno deſtituta. Piazz. univerſal. diſc. 1.

Οἱ νέοι ῥᾳδιουργότεροι βιάσιμοι πολλὰ συμπεπόμενοι. Herodian. ibid.

Facit tenerior affectio, ut ſit querela prolivior. Sym. l. ep. 28.

Multò deformius amittere, quàm non aſſequi laudem. Plin. 8 ep. 24.

Si quid perperam fit minus, indulgent plus amici. Sid. 9 ep. 11.

Nulla miſeratio contingit his, qui patiuntur injurias, quas poſſe fieri, faciendo docuerunt. Senec. epiſt. 81.

Probrum magiſtri diſcipulus malus. Nicet. orat. 26. Nazianz.

Sermo publicus delicta diſcipulorum effundere ſolet in præceptores. Saresb. 3. 1. Thol. rep. 18. 2. 1.

Τὸ εἰς ἀχάριστα ἀναλῶσαι, ἐπιζήμιον. Muſ. Stob. 277.

Mei voti caput eſt, ut bene valeas, & ſupra annos tuos literarum dote diteſcas. Symm. 7. 9.

Ingratitudo Concordiam, qua imbecillitas noſtra fulcitur, ſcindit ac diſſipat. Sen. benef. 7. 27.

Quamvis aliquis per ſe fiorat, erubeſcit tamen in ſuis. Ambroſ. Rom. 1.

Nihil mihi tam parvi eſt, quin id me pigeat perdere. Plaut. Perſa. Probati hic.

Βροτοῖσι γὰρ νέκυν ἐς ἀπόμαξον. ψιλὴν δὲ πτῆσιν τὴν γενομένην. Sophocl. Antigon.

Μὴ καυχῶ τᾶς ἐμᾶς ἐπὶ πλείονα κάρπαν ἔβα. Theocrit. Idyl. 36.

Divitiarum, & formæ gloria fluxa & fragilis; virtus clara æternaque habetur. Sall. Catilin.

Longum formæ percurrens iter: Deperdit aliquid ſemper & fulget minus. Sen. Herc. OEte. 2.

Παχεῖα γαστὴρ λεπτὸν ἀνδρὸς νόον. Stob. 298.

Animi bona, mala ſunt corporis: Corporis bona, mala ſunt animi. Lactant. 7. 5.

Philoſophus) duritiam & alia, quæ ſæte-

scant, & amorem animo concipiant. Hujusmodi adolescens ita formosus & venustus si stabilem in multos annos pulchritudinem obtineret, illam & concupiscere, & affectare, & custodire, & prædicare, & conservare (ac diligere) bonum esset. Si enim in bestiis pulchritudinem, & in ædificiis amamus; quanto æquius est, ut eam in nobis ipsis expetamus!

185 Sed quid dicemus? Cum minimè putamus, flosculum illum, qui heri in arbore sanus, integer vegetusque absque ullo interitus metu stabat, unius febriculæ gelu adurit [& in nihilum redigit;] importunus unicæ afflictionis ventus decutit, gladius * hostilis amputat, inopinatorum vespæ casuum exugunt, aqua calamitatum dissipat, & æstus persecutionum consumit; denique vermis eum brevis vitæ corrodit marcidumque reddit, & tandem mortis eum † calculus humi sternit.

O vita humana perpetuis obnoxia miseriis! Fata quidem crudelia, te verò infelicem dico; quoniam illis volentibus, tequenon obluctante, VOLUPTATES tibi somnianti, dolores vigilanti offeruntur: molestiæ in manus degustandæ porriguntur, quies tantum auribus haurienda conceditur; adversa experienda, prospera non nisi aspicienda præbentur; denique VITA unciatim; mors verò sine mensura datur.

At enim jucundissimum esse in voluptatibus delitiisq; vivere, mali & luxuriosi ajunt. Ego verò sanctè affirmo, NEMINEM unquam mortalium tantam percepisse ex vitiis suavitatem & voluptatem, quin ab iisdem destitutus majorem senserit acerbitatem ac molestiam. Nam IN CORDE, ubi diutur num habuit malitia domicilium, * nescio quem relinquit quasi fomitem, à quo reversa excipiatur. Utinam oculos aperirent universi, & viderent, quantopere decipiamur! OMNES enim, quibus corpus titillatur, voluptates (ac delitiæ) fidem nobis faciunt, quasi (perpetuò) commorandi [nobiscum] gratia veniant; & tamen [subitò] procul per aliam viam diffugiunt: ex adverso MORBI & ærumnæ, quæ ceu stigmate animum inurunt, tanquam hospites se venire fingunt, & velut incolæ & habitatores se nobis obtrudunt.

Mirari satis non possum, Epesippe, cur non verearis, idem tuæ paullò post eventurum pulchritudini, quod in sepulchris jam vides eorum, qui olim vixerunt. Arborum quidem

Quis sapiens bono confidat fragili? Sen. Hippol. 2.

Ingeny doces corporis ad de bonis. Ovid. 2. art.

Omne pulchrum est præstantiosum. Max. Tyr.

Est illi facies liberalis, multo sanguine, multo rubore suffusa: est ingenua totius corporis pulchritudo, & quidem senatorius decor. Plin. 1. ep. 14.

Qualis est ista pulchritudo, quam levis febricula perdit, & rugosa senectus ita dissolvit, ut nec fuisse putetur? Bernh.

Nulla non dies formosi spolium corporis abstulit. Sen. Hippol. 2.

* *molestiarum.*

Pratervolantia corporis decoramenta currentis ævi profectu defectuque labascunt. Sidon. 5. epist. 10.

† *grande, maxor, G, putredo. L.*

Licet felicitas aspirare videatur; tamen ad ultimum temeritati non sufficit. Curt. lib. 4.

ἀθάνατος διάκειται πρόσκτησις λύπας ἐφ' ἡδονῇ. Athen. lib. 12.

Fragilitatis humanæ nimia in prosperis oblivio est. Curt. lib 4.

L' homme n'est que fumée, qu'un petit trait de feu tient un jour allumée. Ronsard. 9. 42.

Prætersi jucunditas non reditura; & manet anxietas non relicturæ. Bernh.

Voluptatibus maximis fastidium finitimum. Cic. Tusc. 4.

Voluptas & satietatem affert, & nimia nocet, & processu minuitur ætatis. Lactan. 5. 10.

Malorum blandientium virus occultum est. Cypr. epist. 2.

* *semper sapor aliqua illius ibi manet, ubi se implicuerat. L.*

* *perpetuò situ quodam perversa dolorem ciet. G.*

Bona malis paria non sunt, etiam pari numero; nec lætitia ulla minimo dolore pensanda. Plin. 7. cap. 40.

Voluptas pene ante, quam veniat, aufertur. Sen. Polyb. 29.

Iubent nos vivere Mausolea. Martial. 5. 65.

In mortuo vita discitur. Ambr. Roma. 7.

In conditionu humanæ memoriam sepulchra strui cæpta. Modestin. Rhodigi. 17. 19.

INFANTUM in familia nativitas parentum avorumque ad sepulturam citatio est.

Si quis ex me quærat, quid sit MORS, † voraginem esse dixerim, in quam omnes in hac ærumnosa vita præcipitantur: Siquidem UBI quis securissimum se retur incedere, ibi * semper supplantatur. Hoc & semper de (senibus) præteritis legi, & sæpe in (juvenibus) præsentibus vidi, idemque futuris, credo, sæculis eveniet, quod CUI DULCISSIMA vita est, ejus fores repentè mors ingreditur, & contrà qui † maximè mortem aversatur, ab eo ne præmonito quidem vita aufugit.

Equidem, ô dii immortales, crudeles an misericordes sitis vocandi, nescio: quia carnem, ossa, honores, opes, amicos, delitias nobis datis, in summa hominum omnia potestati subjicitis; at VITÆ * æstimationem vestro reservastis arbitrio.
187 QUONIAM non possum quod volo, necessariò cogor velle, quod possum. Veruntamen mihi si daretur optio, VITÆ in unum diem securitatem, omnibus totius † orbis opibus anteferrem. QUID enim prodest de augendo honore divitiisque laborare, cùm singuli diebus singulis vitæ decedant dies?

Sed ut ad institutum revertar, quod scilicet de pulchritudine & venustate tibi (blandiris &) places; vellem scire ex te & aliis, qui & juvenes estis & formosi, an nunquam in mentem vobis veniat cogitare, fore vos aliquando senes putidos? SI enim exiguo victuri estis spatio; stultissimum est vos pulchritudinem magni æstimare. Alienissimum quippe ab omni ratione est, vita nos in genua abjiciente, humi nos (ut sic loquar) raptari à stultitia.

Si ad senectam vos perventuros cogitatis juvenes; meminisse debetis & nunquam obliviscì, gladium, qui assiduè usurpatur, cum minimè putasses, chalybe exarmari. Sanè juvenis nihil à gladio novo differt, qui progressu temporis uno die acie sensuum hebetatur, altero intelligentiæ mucrone orbatur; qui hodie chalybem amittit virium, cras ærugine carpitur morborum; modò adversis distorquetur, modò prosperis obtunditur; jam nimis acutus est ob divitias, jam planè corruptus, non secat ob paupertatem. Denique sæpenumero fit, ut QUANTO magis delitiis exacuitur acies, tantò certius immineat vitæ periculum.

Ut ad vanitates aliquis juventutis ascendat, manibus pedi-

† *decipulam.*

Nullum sæva caput Proserpina fugit. Horat. 1. od. 28.

Dum differtur vita, transcurrit. Sen. ep. 1.

* *irretitur.*

Aliud homo sperat, aliud evenit. Hiero. Ecclesiast.

Felices sequitur mors, miseros fugit. Sen. Herc. OEt. 1.

Παύτως ὦ, εἰα ἐπ' ἐκείνοις, ὃς κρεσσόνως ψαμεν. Aurel. Imp. lib. 9.

† *minimè de morte cogitat.*

Sive dum humano vel mœrori paretur, vel timori, seu quod utile est hoc maximè latere, pronius cætera oraculis, quam vitæ finis exprimitur. Macrob. 1. somn. 7.

* *terminum. 1.*

* *calicem vel peculum. G.*

Πολλῶν φίλτρων ἀνδρὶ παρεὶς αἰών. Pindar. fragm.

ἡμέρας μιᾶς ὀλυπία μέγα κέρδος. Stob. orat. 98.

† *urbis. G.*

Non appetamus, quæ, dum tenentur, intereunt. Hieron. Eccl.

Φοβῶ τὸ γῆρας, ὃ γὰρ ἔρχεται μόνον. Prov.

Equum ementi ornamenta ipsa suspecta sunt. Sen. epist. 8.

Προφάσεων δ' οὐκ ἀπορεῖ γήρας. Tryphon. Epigr. lib. 1.

Tertium saeculum non videt eum hominem, quem vidit primum. Varro. Ling. lat. 4.

Τὰ πρόσθεν κρατοῦσι σώματος πίπτει καρήνως πρὸς γεῶν δυσωμοξίαις. Sophoc. Ajac.

Non in genua, quod dicitur, procidens, sed in os prostratus. Ælian. l. 2.

Ferrum si exerceas, conteritur, si non exerceas, tamen rubigo inficit. Cato. Gell. 11. 2.

(*Flore* juventæ) velut mucrone teli ablato, (corporis) vires hebetantur ex Justin. lib. 6.

Quod hodie non est, cras erit; sic vita truditur. Arbit. Satyr.

Θαυμάζω πῶπος ἀφιλόμεθα. Pallad. Epigr. lib. 1.

Humana infirmitas delitias diu ferre non potest. Fasc. tem. fol. 65.

Bona caduca migrant quotidie, & multo velocius exeunt, quàm intraverant, Lact. lib. 7. extrem.

TRIMONIA concilianda pecunias ſubminiſtrare homines poſſunt; ut autem ex voto contrahantur, præſtare præter Deos nemo poteſt. Si, Toringa ſobrina tua quid agat, ſcire cupis; nave conſcenſa cum claſſe in Hiſpaniam cito illam navigaſſe; ac profectò nunquam aliter de illa cogitavi, ex quo triduum via Salaria latuit. SI enim puella præmaturè vindemiam (ut ſic loquar) faciat: in militum manus illam deventuram magnum ſignum eſt. Annium Rufum amicum & ſodalem tuum ſcito in † Pontum profectum, decreto & juſſu Senatus eò miſſum, ut inſulæ præſit; qui licet juvenis ſit, ſimul tamen prudens eſt, ideoque eum munere injuncto laudabiliter functurum confido. Si enim MIHI daretur optio inter ſenes jam declinantes, & juvenes † ſapientes; ego prudentiam potius juvenum, quam canos ſenum eligerem.

Salutat te Fauſtina, (uxor mea) quam tuis rebus apud me vehementer patrocinari perſuaſum habeas, ſingulisque diebus urgere, ne tibi iraſcar, cum dicat VIRIS prudentibus non habendam eſſe rationem levitatum juvenilium; NEQUE ullum ſenem eſſe ſapientem, qui non egregiè juvenis perſonam egerit.

Nihil addam amplius, præterquam ſi fueris bonus, nunquam me negaturum te meum eſſe nepotem, & veterem alumnum ac diſcipulum; ut ſi ad meliorem te frugem redire videro, miſſam faciam iracundiam. INTER eos enim, qui mutuò ſe amant, nihil eſt quod meritam evellat è corde indignationem, niſi perverſæ & improbæ vitæ emendatio. Hoc ut ad te ſcriberem, Fauſtinæ precibus adductus ſum. Reliquum eſt, ut illius & meis verbis plurimam dicas patribus Academicis ſalutem. Dii te cuſtodiant, & emendationem tibi vitæ concedant! Marcus Imp. R. Annio Epeſippo m.p.

189

Divertunt mores virgini longe ac lupæ. Plaut. Epidic. Non oris cauſſa.

Αἱ ἐπικδὴ πολὺ διαφέρουσι τῶν ἐμπαθῶν. Syneſ. epiſt. 87.

† *Helleſpontum.*

Κρίσπον, πέντε καὶ πρὸ ἄκρας ζωφορεῖν. Nazianz. Stob. 875.

ἐγὼ τὸ πλῆθος τῶν ἐτῶν οὐχ ὁρῶ πρὸς τὸ φρονεῖν οὐδὲν διαφέρουσαν ἀλλήλων, ἀλλὰ τὴν φύσιν καὶ τὴν ἐπιμέλειαν. Iſocr. Archidam.

† *aſcendentes, progredientes.*

Honores non tam ætatis maturitate, quam vitæ mereatur. Plin. lib. 5 epiſt. 15.

Rara eſt hoc poſſe facultas placatumq; Iovem dextra Iunone mereri. Stat. Theba. 6.

Vitia erunt donec homines. Tacit. hiſt. 4.

Multorum cum adoleſcentiæ cupiditates deferbuiſſent, eximiæ virtutes, firmata jam ætate, extiterunt. Cic. pro Cœlio.

Quamvis aliquis per ſe floreat, erubeſcit tamen in ſuis. Ambroſ. Rom. 2.

Intelligo quam conſtanter te diligam, qui tam inconſitanter iraſcor. Sym. 5. 26.

Amicitia cito ſanatur officio. Id. 1. 85.

Errantis facilè poteſt, cum reſipiſcit, ignoſci. Ambr. 1. Tim. 1.

Vincit malos pertinax bonitas. Sen. 7. benef. 31.

Emendes facta priora novis. Ovid. 4. faſt.

Vitiantur innocentiæ feſtinata correctio. Sidon 6. epiſt. 9.

Deus beneficia ignorantibus dare incipit, ingratis perſeverat. Sen. 7. benef. 31.

CAPUT XLIII.

Principes & magnates olim fautores fuiſſe ſapientum, ſummaque illos inveſtigaſſe diligentia. Caput eſt notatu dignum.

INter ea, quæ gloriam ſæculis antiquis, & nominis immortalitatem illorum attulerunt rectoribus, Principum in ſapientibus inveſtigandis, & ſibi adjungendis diligentia, & ſubditorum in iis, quæ illi monebant, præſtandis obedientia fuit. PARUM quippe prodeſt, ſi examen ſapientum

Publica res eſſet tum fortunata ſatis, ſi aut ſaperent Reges, aut regnarent ſapientes. Prudent. lib. 1. cont. Sym.

Ælian lib. 12. Volaterran. lib. 28. initio.

Non poteſt reſp. conſiſtere, niſi is, qui imperitat, habeat ſapientiæ ſtudium. Apul de philoſoph.

Τῶν τῆς ψυχῆς ἀῤῥωστημάτων καὶ παθῶν ἡ φιλοσοφία μόνον φάρμακόν ἐστι. Plutarch. de εἰ in Delph.

Ab alio doceri non debet, qui alios docere debet. JC.

tantùm malus est: Princeps verò malus & sibi & cæteris malus est. Quo latiùs venenum per corpus diffunditur, eò præsentius affert vitæ discrimen: & QUO QUIS potentior est in republica, eò plus damni vitæ improbitate affert.

Nescio, cur Principes & magnates, cùm adeò sollici sint in quærendis medicis optimis ad curam corporis, adeò negligentes sint in quærendis viris sapientibus ad gubernationem regnorum (ditionumque:) cùm infinitis modis GRAVIUS profectò sit damnum malæ in rep. gubernationis, quàm Principis ipsius (aut gubernatoris) morbus. Hactenus sanè neque legimus, neque vidimus medicorum penuriâ vel Regem vel regnum ipsius periisse: At SAPIENTUM penuriâ consiliariorum innumeros Reges & regna plurima vidimus desolari (corruere & everti.) MEDICI penuria unus homo periclitari potest. At viri sapientis penuria magna invehi in populum potest discordia. Etenim GLISCENTE aliquo inter cives tumultu, plus unicum prodest consilium maturum, quàm centum de rhabarbaro purgationes.

Isidorus lib. IV. Originum sive etymologiarum spatio † CCCC. annorum absque medicis vixisse Romanos affirmat. Æsculapius enim Apollinis filius ultimus fuit in Græcia medicus, & Archagato medico excellentissimo posita fuit in æde Æsculapii statua. Erant enim tam grati (erga bene meritos) Romani, ut ei, qui re aliqua insigni excelleret, aut pecuniæ pretium persolverent, aut statuam (memoriæ causa) ponerent, aut jus Quiritium darent. Postquam verò senuerat Archagatus, opesq; ingentes coëgerat, cùm propter ulcera plagasque insanabiles brachia & crura abscidisset, idque nimiæ Romanis crudelitatis esse videretur; domo violenter extractum lapidibus in campo Martio obruerunt, quod mirum nemini videatur. Nonnunquam enim LEVIUS malum est, dolores in morbo tolerare, quàm crudelia, quibus chirurgi utuntur, medicamenta experiri (& sustinere.) At enim dicat aliquis, quo tempore medicis Roma caruit, Romani profligati perditiq; fuerunt! Ego verò nulla unquam fuisse illis tempora æquè prospera affirmo, quàm quadringentos illos annos, quibus absque medicis fuerunt. Tum enim Roma periit, quando admissis medicis philosophi exterminati sunt.

Non dico hæc, quòd medicos vituperem, aut à Principibus removendos censeam; quia CARNIS nostræ imbecilli-

Quando caput nutat, turbari membra necesse est. Alex.

Principes ne aspernentur consiliarios, quasi ipsi possint dispicere omnia. Philo de creat. Princip.

Πολλῶν ἄμπεφον δεῖ εἶναι ἰατρόν. Hippoc. lib. de artic.

Melius audire Socratem de moribus, quàm Hippocratem de corporibus disputantem. Sidon. 9. epist. 14.

Πολλοὶ ἰατροὶ ἔσπιλόν εἰσι πόλεσι. Dio. lib. 69.

Μανικὸν οὖν τοῦ νῦν ἔχει πεῖν ἐπιχειρήσεως ἐπιχειρῶν διδάσκειν ἃ οὐκ οἶδεν ἀμελήσας ἃ μανθάνειν. Plat. Alcibi. 1.

Non alibi magis desunt amici, quam ubi creduntur abundare. Sen. 6. benef. 34.

Medicina apud ægros usus, etiam apud sanos honor est. Idem.

Vide Scalig. 2. Poet. 16. medicum an orator magis sit necessarius.

† *D. XXXV.*

P. R. ultra sexcentesimum annum sine medicu vixit. Plin. 29. 1.

ὁ ποσῶν βλακείαν ἡγεμονίαν καὶ ἰατρὸν ὄντα διδάσκων ἀκριβῶς τὴν ἀρχιτ. Arist. 2. Rhetor. 25.

Archagatus vulnerarius, Chirurgica magis institutus arte, quàm Machaonica. Sidon. 2. epist. 10.

Gloria medici est, si multos curet. Anton. Ephes. 1.

Apage ejusmodi salutem, cum cruciatu quæ venit. Plaut. Mercat. Ex summis opibus.

ἐκ ἴσι τῆς ἰατρικῆς τὸ ὑγιᾶ ποιῆσαι, ἀλλὰ μᾶλλον ὃ συβαίνει τούτῳ παραγενέσθαι. Aristot. 1. Rhetor. 15.

Non mitto, sed saluti hominum medicina quæsita est. Apul. asin. aur. lib. 10.

Φάρμακον τελεώτατον καὶ ἄριστον φαρμάκων ἐπιστήμη. Plat. Atlantic.

Una artium medicina imperatoribus quoque imperat. Plin. 29. 1.

bum capit, mensæ astare debent sapientes disputantes; Secretum sibi sumenti sapientes adsint, cum quibus aliquid legat. In summa, QUIC QUID fuerit temporis vacui, cum sapientibus consultando transigatur. MINUS enim temerarium est militem sine armis prælium ingredi, quam Principem, non adhibitis in cõsilium sapientibus, regere velle rempublicam.

Lampridius * lib. de gestis Romanorum ait, M. Aurelium Imperatorem sive cibum caperet, sive cubitum iret, vel cubitu surgeret, sive iter faceret, tam publicè, quàm privatim nunquam moriones; sed sapientes semper (& spectatæ virtutis viros) circa se habere voluisse: quod profectò prudenter factum. NIHIL enim vel seriò vel joco potest in hoc mundo exoptari (aut tractari,) quòd non melius sapiens, quàm fatuus præstet. IN ADVERSIS, an non meliùs poterit consolari Principem sapiens dictis sacræ Scripturæ, quàm fatuus dicteriis scurrilibus? IN PROSPERIS, an non ad conservandam secundam fortunam utilius erit consuetudine uti viri prudentis, quam scurræ se malitioso credere? IN REI pecuniariæ angustiis, an non expediendæ illius rationes melius ostendet sapiens, quàm stultus petendæ semper illi inhians? SI RECREAtionem aliquam expetat Princeps; annon MELIùs tristitiam omnem discutiet sapientis oratio, jucundissimas ex antiquitate repetentis historias, quã morionis obscœna, aut etiam dicteria temporum præsentium malitiosa inculcantis loquacitas?

Quod de medicis dixi, idem de parasitis & scurris dico. Non enim eos fallendi temporis gratia adhiberi prohibeo; quanquam rectius illos perdendo, quàm fallẽdo tempori servire dicemus. MERITÒ n. perire tempus dicitur; quod neq; cultui Dei, neq; usui proximi impenditur. Equidem miror vel INDIGNOR potius, non tam quod tantum possunt apud illustres viros sanniones & fatui; quàm quòd tam parum possunt, & tam parvi æstimantur viri prudentes & sapientes. INDIGNISSIMUM enim est in aulis Principum fatuos vel in cubiculum usq;, sapientem verò vix in atrium admitti; ut alteris nulla claudatur, alteri nulla aperiatur janua.

793 Qui nunc vivimus, merito eos, qui ante nos fuêre, prædicamus, non aliam ob causam, quàm quòd sæculis transactis, cùm maxima sapientum penuria, & barbarorum ubique locorum copia foret, illi ipsi barbari (maximo in pretio habuêre &) summa observantia coluêre sapientes. Multo enim

Qui nudus atque inermis hostem manet, ei aut mors, aut servitus patienda. Liv. lib. 10.

Εἰς ὄρος ὢν χ' ἱερῆς, μὴ καύλιος ὢν. Theocr. Id. 4.

* *Iul. Capitolin.*

Quicquid humani generis floris est, habere curiam decet. Cass. 1. epist. 23.

Omnium suppliciorum gravissimum in artium ignorantia vitam transigere. Ælian. lib. 7.

Non risum movere, sed lachrymas elicere admirabilitatem habet. Plut. de sui laude.

Τῶν πονηρῶν ὁμιλία τῆς ἀρετῆς κωλύει. Xenophon 1 memorabil.

Μωρὸν μωρὸς λίγει. Eurip. Rhodigin. 11. cap. 5.

Quàm ad probos propinquitate proximè te adjunxeris, tam optimum est. Plaut. Aul. Præsagibat mihi.

Ὁ Σκιπίωνος τὸν Διόσυρον, φιλοπαίγμονα, τῷ φιλογέλωτα καὶ χαριέστατον δι' ὅλου τοῦ συμποσίου τὸ παιδικὸν μειδιάζειν. Iulian. in Cæsarib.

Qui secum loqui poterit, sermonem alterius non requiret. Cic. Tusc. 5. extr.

Nullus agenti dies longus est. Sen. epist. 122.

Satius fuerit otiari, quam turpiter occupari. Saresb. 1. 8.

Διὸτ μισῶν, τοὺς ἱερεῖς αὐτῶν ἄξια ἐποίησεν, τῷ μὴ δοῦναι σῖτον αὐτοῖς ἀλλὰ κελεῦσαι τοὺς ἥμισυ σιτεῖσθαι. Syn ep. 99.

Ludo & joco uti licet, cum gravibus seriisque rebus satis fecerimus. Cic. off. 1.

Pessimum inimicorum genus laudantes. Tac. Vit. Agric.

Necessitates voluptatibus, seria jucundis anteferenda. Plin. 8. ep. 21.

Gli adulatori sono il quinto elemento delle corti. Domen. facet.

Pernitiosa adulatio perpetuum malum regum, quorum opes sæpius assentatio, quàm hostis evertit. Curt. lib. 8.

Φθείρουσιν ἦθη χρηστὰ ὁμιλίαι κακαί. Proverb. 1 Cor. 5.

Errare me, sed cum illis sinant, quorum non seria modò, verum etiam lusus exprimere laudabile est. Plin. 5. ep. 3.

Pauci studia nunc honorant. Sidon. 5. ep. 10.

Copiam vilitas sequitur. Tac. an. 6.

nim teneritatem disciplinæ, & propter nimiam libertatem castigationis impatientes sunt.

194 INFINITIES magis necessarium est, ut penes se habeant Principes viros sapientes, quorum utantur consiliis, quàm quisquam subditorum omnium. CUM enim in luce ac conspectu versentur universorum; minorem habent, quàm ullus subditorum, peccandi (errandique) licentiam. Si enim ipsi intuentur cunctos, & potestatem habent judicandi omnes; sine licentia ipsi conspiciuntur, imò etiam judicantur ab universis. Cùm ATTENDERE Principes diligentissimè deceat, quibus regnorum administrationem credant, quibus exercitus committant, quos legatos mittant ad exteros; quibus exactionem & custodiam concedant vectigalium: tamen multò ACCURATIUS spectent & examinent oportet, quos sibi familiares & consiliarios eligant. QUALE enim fuerit in aula & senatu Principis sodalitium; talis erit illius inter exteros subditosq; existimatio.

Cùm etiam inviti quotidie Principes omnium ditioni suæ subditorum vitam audiant & cognoscant; cur non sponte aulam examinent & corrigant suam? Discant Principes, si nesciunt, EX INTEGRITATE ministrorum, ex circumspectione consiliariorum, ex prudentia ipsorum propria, ex ordine ac dispositione aulæ, universum pendere bonum Reipublicæ. NEQUE enim potest fieri, si radices arboris aridæ sint, ut viridia videamus in ramis folia.

Βόσκυσι ἐν αὐλαῖς τὸ κακῶν ἐπαινέσας, τὸ δὲ καλὸν γνῶναι μὴ θελήσας. Nic. Andron. Comn. lib. 1.

Minimum decet libère, cui multum licet. Sen. Troad. 2.

Αἱ ἄρχειν δεησοῦσαι εἶναι φύσεις μάλιστα παιδείας δέονται. Xenoph. memorab. 4.

Tanquam in clarissima luce observetur, ita nullum obscurum potest, nec dictum Principis esse, nec factum. Cic. off. 2.

Et periculosissimè & libentissimè homines faciunt, quòd de Rege suo malè existimant. Sen. 3. ira 22.

Nihil perniciosius est iniquo divitis consiliario. Saresb. 5. 9.

Non meliorem fidei habendus, qui prudentius fuerit. Curt. 4.

Vitanda conversatio vitia Principis assentatione alentium. Vell. 2.

Τοιοῦτος ἐκ φαύλου, οἷος περ ἦν ἐξ ἀγαθοῦ. Eurip. Phœniss. Plin. 4. epist. 26.

Tam bonorum, quàm malorum longa conversatio amorè inducit. Sen. de tranquil. 1.

Ἔλεγχος αὐδὸς ἦν μᾶλλον ἢ μετὰ τῆς βιωφελοῦς ὠφελείας. Chrysost. Stob. 48.

Major a populus semper à summo exigit. Sen. Octav 2.

Quod in radice celatur, in ramis declaratur; & quod latet in foliis, enitescit in pomo. Aug. homil 48.

Nullius reip. est diutina felicitas, nisi universitati prospiciat caput incolume. Saresb. 6. 22.

Eorum consilio in negotiis, judicio in studiis utere, qui plurimum fide, veritate, intelligentia præstant. Plin. 1. ep. 2.

Tria in consiliario necessaria, rerum experientia, amor, & libertas oris. Nazianz. carm. Cygn. lib. de animi summiss.

Ὡς ἴσχει ἐν ζωῇ σὺ πονήσεις ἤθεσι. Proverb.

Prima parit natura, quod ingenium fovet, auget vis exercitiis, promovet usus, opus. Tobias.

ὑφ' ἁγαπητοῦ δὲ πεπόνθαν πρὸς χάριν ἥδιστον ἐμοιγε τοῦτο οἶσθα φέρειν. Antiph. Stob. 88.

Εὐ εἰδὼς δικαίως παραχώρησον, ἵνα μὴ ὑπὸ σαυτοῦ ἡττώμενος μείζονος. Zosim. lib. 3.

Fidelis contractus est, cùm solicitudo prudentiæ sociatur. Saresb. 6. 22.

† *Arcadius* vigesimum, *Honorius* decimum ætatis annum agebat. Baron tom. 9. 2.

ἐπὶ νέοις ἔτι, τὸ λειπὸν εἰς φρόνησιν αὐτοῦ διὰ τοῦ νέου ἡσυχῇ ἤσκησε, καὶ πλησιάσαι Ῥαφῖνον. Zosim. lib. 4.

CAPUT XLIV.

Theodosium Imp. moriturum prospexisse, ut Arcadius & Honorius filij inter viros sapientes educarentur (& erudirentur; tutoris & Philosophi cujusdam colloquium; X. genera vitiosorum, qui sint ab aulis Principum arcendi & exterminandi.)

EGNATIUS historicus in lib. quem de duobus Theodosiis, tribus Arcadiis, & quatuor Honoriis scripsit, primum & magnum Theodosium narrat, ætatis an. Imperii undecimo, morti vicinum, qua etiam mox obiit, Arcadio & Honorio filiis ad se advocatis Stiliconē & Rufinū institutores, & provinciarum, ditionumq; moderatores dedisse. Etsi enim priusquam moreretur, pater jam pridem filios Cæsares designarat, adolescentes sanè, & quorum † neuter XVII. annum excederet: tamen cùm seni parum viderentur

vixi plurimos, cogito; cum, quàm parum profuerim, animadverto; cùm, quàm inutiliter tempus consumpserim, respicio, partim nollem mori, quia timeo (compararere ad tribunal CHRISTI;) partim nollem vivere diutius, quia jam nihil prosum. CUR enim improbæ vitæ homo diutius vult vivere? Jam & finita est vita mea, & ad suscipiendam illius emendationem tempus supereſt brevissimum. Sed quoniam NI-
169 HIL postulat Deus, nisi cor contritum; toto pectore pœnitentiam ago, & à justitia ad misericordiam ipsius provoco: Nam PRO culpæ nostræ magnitudine, ut æternam gloriam suam nobis tribuat, de suo necesse est ut plurimum DEUS conferat.

Ego in sancta fide Catholica mori me testor, Deoque animam meam, corpus terræ, tibi Stilico, & tibi Rufine, vobis, inquam, fidis ministris, filios meos commendo charissimos. MAGNUM enim amoris erga filios ardentissimi argumentum est, quòd inter mortis dolores non potest illorum pater obliviſci. Cæterum unicum tantum vos moneo, unicum à vobis peto, unicum oro, unicum vobis mando, NE scilicet cogitationem susciſpiatis de ampliandis filiorum meorum regnis (& ditionibus;) sed huc studium omne conferatis, ut bonos eis ministros adjungatis. Ego enim NON alia ratione, quàm quòd viros (semper) circa me virtute sapientiaque insignes habui, tot tantaque regna & adeptus sum & conservavi. INGENS bonum est, habere Principem duces in bello strenuos; sed longè majus bonum est in aula sua viros habere sapientes. Nam in PRÆLIO victoria in robore consistit multorum; at Reipub. moderatio nonnunquam unius committitur (prudentiæ &) arbitrio.

Hæc tam gravi (& affectuum plena) oratione ad me Theodosius dominus meus usus est. Jam verò quid mihi faciendum censes Epimunde, ut ipsius exequar mandatum? Nulla enim animo ipsius magis obversabatur cogitatio, quàm utrùm filii eversuri, an amplificaturi essent rempublicam. Tu Epimunde & Græcus es, & Philosophus, & cordatus, & aulicus veteranus, & amicus mihi fidelis. Harum ergo te causarum una quæhibet obstringit; ut consilio me (bono ac salutari) juves. Sæpe enim ex Theodosio domino meo audivi, NON dicendum sapientem, qui multos vel haberet vel evolveret libros; sed qui sana consilia & sciret & (opportunè) imperriret.

Deus, quantum patris pietate indulgens semper & bonus est, tantum judicis majestate metuendus. Cyprian. serm. 5.

Nec meruit mortem bene conscia vita, nec optat. Auson. ephem.

Illesibi remitti non sinit, qui desperando contra se indulgentiæ ostium clauserit. Fulgent. ep. 7.

Qui de venia peccatorum suorum desperat, negat Deum esse misericordem. August. manual cap. 23.

Quantum ad Deum fidei capacis feriamus, tantum gratiæ inundantis hauriemus. Cyprian. 2. ep. 2.

Apud Deum nullas patitur veniæ mora vera conversio. Leo epist. 91.

ὦ παῖδες, οἷον φίλτρον ἀνθρώποις φρενός. Menan. Strob. 668.

Amor plus descendit, quàm ascendat. IC.

Apud Persas nemo consiliorum est conscius præter optimates taciturnos & fidos, apud quos silentii quoque colitur numen. Ammian. 21.

Summis imperii moderatoribus pia & decora suadentes instrumenta sunt boni sæculi. Sym. ep. 6.

Les Princes sans amis sont tousiours malheureux. Ronsard. 9. 30.

Σύμβουλοι ἀγαθοὶ χρησιμώτατον καὶ βασιλικώτατον ἁπάντων κτημάτων ἐστίν. Is. Nic.

A capite bona valetudo. Sen. 2. clemen. 2.

Ἑνὸς ἀνδρὸς δὲ φρονήσαντος ἅπαντες ἀνὰ ἀπολαύσειαν, οἱ βουλόμενοι κοινωνεῖν τῆς ὀφειλῆς διανοίας. Isocr. paneg.

Una est legis intentio, ut quæ disposita sunt à morientibus, impleantur. Authen. novell const. 1. cap. 1.

Honorat defunctum, qui voluntatem ejus adimplet IC.

Mihi defuncti voluntas antiquior jure est, utique in eo, quod ad communem patriam voluit pervenire. Plin. 5. ep. 4.

οὐδὲν ἀλλήλων ἐστὶν ἡ ζυμβουλία. Prov.

Non est beatus, qui scit illa, sed qui facit. Sen. ep. 75.

Facit in consiliario justitia, ut nullus sit fraudis metus: prudentia, ut nulla sit erroris suspicio. Ambros. 2. off. 8.

Philosophia non verborum, sed rerum clarorum facinorum exercitatio. Dio 10.

adoleſcentia viam inſiſtit errore implicatam. Non eſt, quòd diſtinctiùs de Arcadio & Honorio me dicturum, Stilico, aut diutius hic immoraturum cogites: quoniam ADMODUM eſt de Principibus dicere lubricum, quorum UT PRÆclarè facta prædicare nobis liberum, ſic delicta diſſimulare neceſſarium eſt.

Theodoſius quidem ut pater ſapiens te rogavit, ut probum filiis (præclarâ inſtitutis doctrinâ) adjungeres ſodalitium: Ego verò ut amicus te moneo, ut ab improbo illos cuſtodias. Etſi enim UTRUNQUE malum eſt, & improbis ſe adjungere, & bonos abs ſe ſegregare; PLUS tamẽ incommodi ex malorum præſentia, quàm ex bonorum oritur abſentia. AC
198 POTEST fieri, ut vivat ſolus aliquis ſine bonorum commercio, & tamen bonus ſit: An verò aliquis cum improbis converſetur, & tamen bonus ſit, vehementer dubito. QUO enim die ſibi improbos aliquis adjungit, eodem die vitiis obnoxium ſeſe obſtringit futurum.

Cum ergo Theodoſii heri tui mandata exequi, Stilico, tantopere cupias; ſi fortè præſtare non potueris, ut Arcadius & Honorius, Principes adoleſcentes, cum bonis (vivant &) converſentur; ſaltem improborum ab illis arceas conſortium. Nam IN AULIS Principum nihil aliud ſunt homines improbi, quam procuratores, quos ibi mundus habet, ut inſtitoriam vitiis navent operam. Quot diverſarum nationum vidimus ambo Romæ pragmaticos (ut vocant) qui dominorum ſuorum obliti negotia, in vitiis tantùm ac voluptatibus ſuis erant aſſidui? Quales fuerint olim miniſtri Principum, non dicam: quales enim † eſſe debuerint, cuivis proclive eſt exponere: Tantùm dicam, non quinam cum Principibus debeant familiariter converſari; ſed quinam in (domibus &) aulis Regum ne ferendi quidem ſint. Miniſtros enim & familiares Principum adeò numeris omnibus abſolutos eſſe oportebat, ut * nec fortifice (ut ſic loquar) quicquam ex ipſorum vita reſecari poſſet, neque digitali & acu ad ſarciendum ipſorum famam opus eſſet. Cùm ergo audieris, quæ dixi, Stilico; porrò quæ dicturus ſum, audi, memoriæq; manda aliquando forſan tibi profutura.

In aulis Principum non debent verſari, nedum amicitiæ Principalis palmam tenere homines SUPERBI & arrogantes. ABSURDiſſimum enim eſt, familiares intimos eſſe Prin-

Ἀχθ πιθον οἱ κραβῦπτες ὑχόρῶ. Eurip.

Quorundam contumacia non facit ad aulam. Sen. tranquil 4.

Bonorum virorum converſatio vim præceptorum obtinet. Senec. ep. 94.

Τὸ ὑξῶ τ κακῶν γενέσθαι, ὁμοίως ἐν τ ἀγαθῶν κολασθῆναι. Chryſ. Stob. 33.

ἐὰν ὁ πλησίον ᾖ μεμψιμοιρῶν, ἢ τὸν σωφρονεῖν δόμενον αὐτῷ μωλύειν ἀνάγκη. Epict. cap. 41.

Magnum eſt bonum ad maligna non ſapere. Leo ſerm. 7. Epiph.

Inter malos ſi quis exiſtat non malus, is egregiè bonus eſt. Plat. Rhodigin. 16. 4.

Plurimum prodeſt ubicunque, non eſſe quod noceat. Plin. 17. 2.

Popularis exiſtimatio ſolet dominorum mores ſervorum moribus æſtimare. Cypr. de dupl. martr.

Non tam enitendum, ut bona quæ nobis data non ſunt, ſequamur, quam ut vitia fugiamus. Cic. of. 1.

ἡ τῶν φαύλων ἀνθρώπων προκοπή, τῶν προκοπτόντων ἐστὶν ἔλεγχος ἀκριβὴς. Leo. Imp. Phil. 33.

Malos quisquis non imitatur, offendit. Cypr. 2 ep. 2.

Le corti ſenza huomini virtuoſi ſono come notti ſenza ſtelle. Teatr. 270.

† *vel fuerint, vel ſint. G.*

Vix artibus honeſtis pudor retinetur; nedum inter certamina vitiorum quicquam probi moris reſervaretur. Tacit. annal. 14.

Iuſta conjectura eſt, quæ de amicorum pondere & æſtimatione colligitur. Sym. 1. 16.

* *Vt ne à Momo quidem poſſent reprehendi.*

Eſt ars circumciſa illa proferre, quibus nihil liceat demi vel apponi. Saresb. 5. 6.

Cum probis potius, quàm cum improbis vivendum vaticinis. Plaut. Trinum. Multas res.

Aulis Principum arcentor.

Μηδενὶ χρῶ τῶν πονηρῶν πρὸς ὃν τῶν πραγμάτων διοικήσεις. Agap. 30.

1. *Superbi:*

Sumuntur à converſantibus mores. Sen. 3. de ira 7.

Principum nec ministri, nec amici sint IDIOTÆ & imperiti. NON enim pessum eunt regna, quoniam Principes sunt vel adolescentes vel † effrenes, vel vitiosi; sed quoniam imperiti, malitiosi, vitiosique (in omnibus & dictis & factis) sunt illorum consiliarii. VÆ *, VÆ, VÆ terræ, ubi dominus vitiosus, subditus seditiosus, officiarius avarus, & consiliarius imperitus ac malitiosus est! TUNC enim actum est de repub. cùm regnat in (Principe &) gubernatore illius ignorantia & malitia.

Hæc inter Stiliconem virum nobilissimum & Epimundum philosophum, super educatione (& institutione) Principum, Arcadii & Honorii, agitata & disputata sunt: Utque videant præsides & præsules ad rerum jam gubernacula constituti, quanti æstimaverint prisci sapientum commercia, præter hæc, quæ dixi, exempla nonnulla & insignia & antiqua adducam.

10. *Imperditi.*

Vsitata vulgo sententia est, iuxta mores domini familiam constitutam. Arno. Fab. 150.

Faciem consiliario justitia, ut nullus sit fraudis metus; prudentia, ut nulla erroris suspicio. Ambr. 2. offic. 8.

† *O infelicem terram.*

Ipsa, si cupiat, salus servare prorsus non potest hanc familiam. Terent. Adelph.

Valiera mas solo, que mal acompanna. de. Celestin. 67.

Gravi semetipsum afficit damno, qui ad suæ dignitatis collegium sublimat indignum. Leo epistol. 87.

In alio sua quemq; natura delectat. Plin. paneg.

* *Quantopere ad amplectendam sapientum societatem devincti sint.* G.

Est cupidus studiorum quisque suorum. Ovid. 1. Pont. 6.

Mutuis operibus & præmiis juvari ornarique debent, Musarum quies defensione Herculis, & virtus Herculis voce Musarum. Eumen. paneg.

Vno de magori fundamenti della riputatione del Principe è la fama d'hauer congiunto al giuditio & all'intelligenza propria un sedele & un prudente consiglio. Tesor. polit. part. 1. pag. 2.

CAPUT XLV.

Cræsum Lydorum Regem magnopere delectatum fuisse sapientibus; Epistola item illius ad Anacharsin, Philosophum, & ejusdem Philosophi ad epistolam illam responsio: (VII. item genera virtuosorum in aulis, quorum consuetudo sapientibus indecora & fugienda.)

ANNO ab O. C. in tertia mundi ætate, regnante apud Assyrios Sardanapalo, apud Hebræos † Ozia, Pontifice maximo Hierosolymis Helcia, vivente Rhea matre Romuli, anno secundo primæ Olympiadis, magnum & clarissimum Lydorum regnum cœpit. Quemadmodum Plinius dicit, natur. historiæ lib. V. (cap. XXIX.) Lydia regio est Asiæ minoris, quæ antiquitus Mæonia, postea Lydia dicta fuit, hodie Morea *a* nominatur. Fuerunt ejus regni urbes valde insignes *b* Ephesus, Colophon, Clazomenæ & *c* Phocæa. Primus Lydorum Rex fuit Ardisus vir ingentis animi, natione Græcus, & regnavit annos XXXVI. Secundus Alyactes, annos XIV. Tertius Meles, annos XII. Quartus Candaules, annos IV. Quintus Giges, an. V. Sextus Ardys, ann. VI. Septimus Sadyattes, an. XV. Octavus Halyattes, ann LVII. Nonus fuit Cræsus, qui ann. XIV. regno præfuit.

Hunc Cræsum Xenophon (pæd. Cyr. li. VII.) in rebus bellicis strenuiorem, quàm corpore venustiorem fuisse refert. Etsi

Melius homines exemplis docentur, quæ in primis hoc in se boni habent, quòd approbant, quæ præcipiunt, fieri posse. Plin. paneg.

Spes alitur exemplis. Symm. 3. ep. 7.

† 4 *Reg* 22.

Tres cosas hazen al hombre medrar; scientia, y mar, y casa real. Adag.

Nihil recte sine exemplo docetur aut discitur. Colum. 11. c. 1.

ἀδεὶς τῶ φιλοσόφων ἀδιδάσκαλος ἐφρόντισεν βασιλέων, Arrian. 1. 29.

a *Ea Peloponnesus est.*

b *Ionicæ urbes, Vellej. lib. 1.*

c *Sardes.*

Herod. lib. 1. Reinec. tom 1. fol. 207.

Vivos interdum fortuna, sæpè invidia fatigat: Vbi animæ naturæ cessit, demtis obtrectatoribus, ipsa se virtus magis magisq; extollit Sallust. de rep. ordin.

Principu est, non ex sermone, sed ex iis, quæ sentire eos sit verisimile, de animo aliorum conjecturam facere. Dio. lib. 52.

πρόνοιας, ἃ δὴ ἀνθρώποις ἔφυ κέρδος λαβεῖν ἄμεινον, ἃ δὴ πᾶ σοφῶ. Sophoc. Electr.

QUAM enim laudabile quicquam, niſi interventu perficitur ſapientiæ.

02 Ego ſtrabo, claudus, calvus, diſtortus, nanus, niger, gibboſus, monſtrū deniq; inter homines ſum. Sed omnes illi NÆVI exteriores non ſunt cū interna conferendi deformitate, quòd nimirum adeò ſum infelix, ut nullum mecum habeam Philoſophum. NIHIL enim in mundo fœdius aut turpius, quàm nullam habere ullius viri ſapientis ſocietatem aut familiaritatem. Equidem mortuus mihi videor, etiam ſi imperitis vivere videar, cujus mortis cauſa eſt, quòd nullius utor conſuetudine ſapientis. Nam IS DEMUM vitam vivit vitalem, qui ſapientibus ſtipatus eſt.

Etiam te atq; etiam rogo, ut ad me venias; per deos immortales obſecro, ne recuſes venire! Quod ſi precib. meis tribuere nolueris; at tuæ tribuas obligationi. SÆPE enim ad id faciendum, quod auditu quoq; ingratum erat, non recuſant deſcendere homines; non tam ut votis ſatisfaciant alienis, quàm ut animi generoſi præſtent officium. Quæ meo juſſu legatus me⁹ vel dederit, vel dixerit; tum accipies, tum credes: Ego verò, ſi huc veneris, his ſpondeo literis, fore te meorum diſpenſatorem theſaurorum, unicum in meis (rebus &) negotiis cōſiliarium, arcanorum ſecretarium, patrem filiorum, reformatorem regnorum, meum præceptorem, meæ caput (& ducē) reipubl. Deniq; Anacharſis erit Crœſus, ut Crœſus fiat Anacharſis. Quod reliquum eſt, deos precor, ut & te cuſtodiant, & adventum tuum fortunent. Vale.

Ita profectus eſt legatus Athenas, & epiſtolam ſecum & magnam vim auri ac gemmarum ferens: Cumq; docentem in ſchola Anacharſin commodùm offendiſſet; publicè legationem renunciavit, munera exhibuit, & epiſtolā reddidit, quod miraculo fuit toto auditorio. BARBARI quippe Principes philoſophos non ut regimini præeſſent; ſed ut vita privarentur (& è medio tollerentur,) quærebant.

Cæterùm Anacharſis audita legatione, viſisque muneribus, & accepta epiſtola; neq; vultum mutans, neq; animo elatus, neq; lingua hæſitans, neq; opum cupiditate accēſus, extemplò coram omnib. philoſophis reſponſum dedit, & in eādem ſententiam hujuſmodi manu propria ſcripſit epiſtolam.

† *Epiſtola Anacharſidis ad Crœſum.*

Anacharſidis philoſophorū minimus, Crœſo Lydorū Regi maximo & potentiſſimo Salutem & Virtutis augmentum.

Ee Muka

εἰκὼν πᾶς σοῦς ὁ φύσις σαυτὸς ἴχει. Agathi. Epigram. lib. 2.

Pupilla fatuorum aberrant, quorum ne oculi quidem poſſunt quieſcere præ ſtultitia. Philo de ſpecial. ll.

Corporum ſigna animorum pandunt interna. Ammian. 15.

Orgvillenſe ſemblance monſtre folle cuidance. Adag.

Ego turbam quamlibet magnam, literariæ artis expertem, maximam ſolitudinem appello. Sidon. 7. ep. 14.

ὦ ζῶντος οἱ τὶ μὴ σωφρονεῖν σοφόν. Chærem. Stob. 97.

Invidiæ maculam de ſeſe non abluit, qui alteri conferre denegat, quod cum dederit, non amittit. Sedul. procem. oper. paſchal.

Non eſt beneficium, facere quod debeas, ſed officium. Sen. 2. contr. 5.

Tunc ſtilo indulgendum eſt, cùm perficiendis mandatis proficiſcentium perſona non ſufficit. Symm. 6 ep. 15.

Sublatis ſtudiorum pretiis etiam ſtudia pereunt, ut minùs decora. Tacit. annal. 14.

Satis juſta cauſa amicitiæ, velle eum nobis amicum eſſe, qui nos appetit. Liv. lib. 8.

Noli, ſi, quod omnibus votis petendum erat, ultrò offertur, faſtidire. Idem lib. 32.

Nullæ majores inimicitiæ, quàm contrariæ hominum ſententiæ, ac diſſimilitudines ſtudiorum & voluntatum. Cicer. Ver. 5. circa init.

Poteſtne in tam diverſis mentibus pax aut amicitia eſſe? Sall. Jugurth.

Φιλόσοφοι τί σε φύλακες τῷ δογμάτῳ; ἰδὺ εὐχὴ εἰς τὸ δεσμωτήριον, ἰδὺ μέλλεις πραχθήσεσθαι. Arrian. 1. 29.

Præter ſapientem nemo unum hominem agit. Sen. ep. 120.

Non oris color vultusve mutatus eſt, non vox ulla exiit ei. Curt. lib. 4.

Orationi facta ſimilia; factis vita. Cic. Tuſcul. 5.

† *Laert. lib. 1. brevem epiſtolam recenſet.*

Beatus honor eſt ſine honore. Val. Max. 2. 5.

Quia omnium ore celebrantur, & probitatis laude conſpicui ſunt, incognitos quoſque ad amorem propriæ familiaritatis invitant. Sym. 5. ep. 4.

tes contemnit caducas. NUNQUAM enim conveniunt (nec in una sede morantur) libertas animi, & de vitæ hujus bonis solicitudo. NON DICENDUS est, mihi crede Cræse, sapiēs qui optimè motus novit cœlestes; sed qui minimè res novit terrenas. VERUS enim Philosophus plus commodi ex ignoratione mali, quàm ex cognitione boni percipit. Annos jam LXVII. natum me scito, & nunquam indignatione commotum, præterquam ubi tua renunciata legatione, ad pedes vidi positas tantas opes. Id enim factum aut defectum in te prudentiæ, aut abundantiam in me avaritiæ arguebat. Itaq; tuum ad te aurum, quod mihi misisti, remitto. Tuus verò legatus tanquam testis oculatus referet, quantæ tuum aurum offensioni fuerit universæ Græciæ. NUNQUAM n. vel auditum vel visum fuit in scholam (vel Academiam) Atticam ingredi aurum. Nam PHILOSOPHIS Græcis non solùm habere divitias vitio daretur: sed etiam desiderium præ se illarum ferre probro duceretur. Si nescis Cræse, discas oportet, ASSUESCERE nos in scholis Græciæ non imperare, sed parere; non loqui, sed tacere; non resistere, sed † obedire; non * cupere multa, sed exiguum boni consulere; non ulcisci offensas, sed ignoscere injurias; non rapere alienum, sed dare proprium; non affectare gloriam, sed sectari virtutem. Deniq; DISCERE nos odisse, quæ cæteri amant, divitias scilicet, & amare, quod cæteri odēre, nempe paupertatem.

Tu quidem aurum illud à me vel acceptum, vel repudiatum iri arbitrabaris. Si me accepturum illud cogitasti; justum fuisset me postea in palatium non admitti tuum. SUMMUM enim dedecus est virum avarum Principi acceptum esse. Sin me illud non accepturum cogitasti; imprudenter fecisti, qui (curam ac) laborem illud huc mittendi susceperis. NUN-
194 QUAM enim Principes ea decet suscipere, quæ minuendæ (erga se) subditorum rentur esse verecundiæ. Cogita Cræse, PARUM prodesse quærendi medicum diligentiam, si præceptis ejus morigerandi desit alacritas: Sic nihil proderit, sed potius oberit tuæ meus adventus reipubl si meis institutis nemo obtemperaverit. VALDE enim pernicioſum, si humorib. per potiones commotis, nulla porro medicamenta adhibeantur purgantia, quibus illi evehantur.

Equidem ut regno consulam barbaro, tuæq. voluntati honestissimæ satisfaciam, precibus tuis locum dare, & mandatis obsequi paratus sum; hac lege, si de rebus sequētibus mihi

Merces autoramentum servitutis. Cicero off. 1.

Plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quàm in his cognitio virtutis. Justin. lib. 2.

Non est summum malum rerum omnium imperitia; sed multo pernitiosius est male comparata multarum rerum notitia. Plato 7. lib. de legib.

Τὸ φιλοσοφῆσαι ἐν τῷ παραπλέειν ἐστὶ τὸ πρὸς τὰ συμβαίνοντα. Arrian. 3. Epict. 10.

Nulli magis quam libertati quisq; favet suæ. Liv. lib. 6.

Antigua sapientia nihil aliud quàm facienda & fugienda præcepit. Senec. ep. 90.

Virtus nec lucro invitatur, nec absterretur damno. Sen. 4. benef. 1.

Facilius est, ut divitiæ philosophantem impediant, quàm ut philosophiæ quidpiam conferant. Saresber. 61. 15.

Libero pretium servitutis ingratum est. Curt. lib. 6.

Provocant lucris, qui diffidunt virtutibus. Ambros. cont. Symm.

Philosophi adhuc in corpore positi, corpus alienam sarcinam (in quātum patitur natura) despiciunt. Macrob. 1. Somn. 17.

† *humiliter nos submittere.*

* *acquirere.*

Is minimè eget mortalis, qui minimum cupit. Sen. ep. 107.

Philosophi ea, de quibus plerique inter se digladiari solent, contemnunt. Cic. off. 1.

Munera regia respuit, cum auro dominum timet accipere. Sen. 2. contro. 1.

Nunquam tibi fideles putes fore, quos pretio corrupisti. Cic. off. 1.

Turpe ac sordida & danti & magis accipienti merces est. Liv. lib. 44.

ἐκ ἐλαττον ἔχειν τὸ ἐπαυσθῆσαι πολιτεύειν, ἢ κακῶς πολιτεύεσθαι ἐξ ἀρχῆς. Arist. 4. polit. 1.

Medici plus interdum quiete quàm movendo atque agendo proficiunt. Liv. lib. 22.

Omittenda potius prævalida & adulta vitia, quàm hoc aliquamur, ut palam fiat, quib. fingitiis impares simus. Tacit. annal. 3.

Quid tu hîc agas, ubi si quid bene præcipias, nemo obtemperet? Terent. 3. Adel. 4.

Malè subactus ager, qui satis frugib. eccandus est. Columel lib. 2. c. 4.

Quien siembra en el camino, cauſa los bueyes, y pierde el trigo. Adag.

CAPUT XLVI.

De Phalaride, tyranno, viro ſapientiſſimo, qui opificem novi tormenti inventorem occidit: [ejusdem ſententiæ, ex epiſtolis exceptæ; amor item ſapientum eximius, & ad philoſophum, à quo tyrannidis fuerat inſimulatus, epiſtola.]

ULtimo anno regni Latinorum, & primo regni Romanorum, cum regnaret apud Hebræos Ezechias, & ſummus Sacerdos eſſet Azarias, & propheta in Judæa Habacuchus, & Babylone imperaret Merodachus, quando conditum à Lacedæmoniis fuit Byzantium (quæ jam Conſtantinopolis;) Phalaris tyrannus famoſiſſimus vixit. Hunc Phalaridem refert Ovidius, fuiſſe ore admodum fœdo, oculis ſtrabonem, & pecunias cogendi avidiſſimum. Erat idem in promiſſis perfidus, adverſus amicos ingratus, inimico crudeliſſimus; denique talis, ut quæ ſingula in ſingulis tyrannis erant vitia, omnia in uno inveni-rentur. Sed cùm plurima nefariè excogitarit, plurima crudeliter fecerit; una tyrannus iſte virtute excelluit, quòd videlicet ut ſingulari inter omnes tyrannos immanitate, ita ſingulari Philoſophorum & ſapientum amore cultuque nobilitatus fuit.

Totis XXXVI. annis, quibus rerum potitus eſt, nemini barbam radendam credidiſſe, neminem vel menſæ adhibuiſſe, vel ad colloquium privatum admiſiſſe; nedum cubiculo ſuo recepiſſe; imò ne vultu quidem hilari quenquam reſpexiſſe legitur, præterquam philoſophos aut viros doctrina præſtantes, quorum fidei tum fortunas, tum vitam audacter credebat. Ac ſæpe dixiſſe fertur Phalaris, PRINCIPEM, qui à ſe abigat ſapientes, & conſuetudine ac familiaritate gaudeat † imperitorum, erga cives Principem, adverſus ſeipſum tyrannum eſſe immanem; cùm ONEROSIUS ſit inter rudes vivere, quàm mori inter ſapientes.

Publius * lib. VI. de geſtis Romanorum dicit, pictorem quendam celeberrimum (& præſtantiſſ.) exhibuiſſe Octavio Cæſari tabulam, in qua depicti erant omnes Principes excellentes, & principe loco ipſe Octavius: In baſi verò tabulæ expreſſi erant omnes tyranni, & inter eos primus Phalaris. Viſa Octavius tabula, artificium picturæ quidem laudavit, inventionem verò non probavit; Non mihi, inquiens,

ὁ τύραννος, ὡς ὑπὸ ταύτων ἀδρώπων κολακευομένῳ δὲ ἀδικεῖν ἀπαθήσκειν, καὶ νύκτα, καὶ ἡμέραν διάγειν. Xenoph. Hieron.

Voluntas regentis de lege Dei pendet, & non præjudicat libertati: Tyranni voluntas concupiſcentiæ ſervit, & legi reluctans, quæ libertatem fovet, conſervis jugum ſervitutis conatur imponere. Saresber. 8. 22.

σοφῶν ἥδεως ἐκτελεῖ, πλεῖον δὲ μή. Naz. ſentent. Monoſt.

Oroſ. 3. 13.

Pulcher quidem locus tyrannis; ſed exitum non habet. Plat. vit. Solonis.

Fides certiſſimum humanæ ſalutis pignus. Val. Max. 6. 6.

Phalaris crudelis mente, commentis crudelior. Oroſ. 1. 20.

Quoties idem hoſtis & dominus imminet, quis ſuſtinere queat? cui poteſtas præbet lædendi licentiam, nec voluntas deeſt, propter inveteratum odium, Philo deexecrat.

Phalaridu prater cæteros nobilitata crudelitas, Cic. off. 2.

Nemo in ſummam nequitiam incidit, qui unquam hæſit ſapientiæ. Sen. 7. benef. 19.

φάλαριν δ' οὐ ποιῶν τις, ὅτι κακῶς ἐνίκησε. Phalar. epiſt. 46.

κακὸν γὰρ ἀνδρὸς δῶρ' ὅταν λάβῃ κύων. Euſip. Medea.

ἀκλεὲς ἦμαρ πατρὶ χρὼ σοφὸς ἀνδρὶ γένηται, σὺν γὰρ τῷ τέρπει καὶ ὀχεῖται δεκὰ ἔτεσσι. Veſpaſ. apud Philoſtr. 5 cap. 2.

Nemo tam afflictis eſt moribus, quin faciat aut dicat aliquid, quod laudari queat. Macrob 6. Sat. 7.

† *ſtolidorum.*

Principem decet ſtudioſos ſapientiæ viros in amicitiæ poſſeſſionem vocare. Sym. 9. 2.

* *Pollio.*

Χαλεπὸν οὕτω τι ποιῆσαι, ὥστε μηδεὶς ἀμφισβητεῖν, Χαλεπὸν δὲ καὶ ἀναμφιλόγους ποιῆσαι, μὴ ἀγνώμονι κρίνῃ. ἀδελφοῖς. Xenoph. memorab. 2.

Vivorum ut magna admiratio, ita ſepulcra difficilia. Vel. lib. 2.

bis mellitis Neronem videntur æmulari. Nihil aliud vel de præteritis legi, vel inter præsentes vidi, quàm MULTOS virtutum esse buccinatores, & innumeros vitiorum sectatores. LINGUA enim promtissimi; at carne admodum infirmi sumus.

Νόμιζε ἔργων σὺν πολλῷ μελέτῃ πλεῖστα σώζεσθαι, ἢ λόγων δι' ὀλίγης ἡμέρας ῥηθῆναι, παραλίσκει. Thucyd. 5.

Etsi verò Epistolæ Phalaridis omnibus, Græcæ Latinæque linguæ peritis, notissimæ sunt: tamen eorum, qui linguas illas nesciunt, gratiâ visum fuit sententias ex illis excerptas lingua vernacula exponere, duplici fine: Primũ ut videant Principes, quam BONUM sit sapientia (& doctrina) excellere, cùm tyranni quoque laudi sibi duxerint, quòd & sapientes essent, & præclaris alios præceptis possent instituere. Deinde ut videãt plebeji, quàm PROCLIVE sit bene loqui, quàm arduũ bene agere. NIHIL enim in mundo † minoris paratur quàm consilium. Igitur sententias ex epistolis Phalaridis subjiciemus, ut scilicet brevissimè bellissimèque potuêre colligi.

ἐνόμιζε παιδὸς οὐ παιδύτειαν, γνώμας δὲ εἰ καλὰς ἔχοιεν. Xenoph.

Est sapor & in paucis. Tert. lib. 5. adv. Marcion.

Ingenia Principum, magis in dictis eorum, quàm actionibus elucent. Plut. apoph. præfat.

2. *Sunt* verba rebus faciliora. Symm. 4. ep. 7.

Sunt facta verbis difficiliora. Cic. ad Q. fr. lib. 1. extrem.

† *pluris est.*

ῥᾴδιον παραινέσαι, πεῖσαι δὲ χαλεπόν. Philem.

Lubricus apud regem primus est locus, Sylv.

BENEVOLENTIA, qua præ cæteris nonnullos Principes peculiariter prosequuntur, magnorum sæpè in regnis motuum causa est. Ex unius enim amore, & alterius aversatione (ac despectione) odium nascitur, ex odio sinistræ pullulant cogitationes, ex cogitationibus sinistris oritur invidia, ab invidia ad mala verba transitur, à verbis malis ad pejora pervenitur opera. In summa, PRINCEPS æquales inæqualiter tractans, nihil aliud facit, quàm quòd ignem injicit reipublicæ.

Industria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparat. Cic. Herenn. 4.

Nimium multos timere habet, qui multum potest. Sylv. de miser. curialium.

Potentiam apud unum, odium apud omnes, perniciem aliis, ac postremum sibi invenit. Tacit. annal. lib. 2.

Δεινὸν οἱ πολλοί, κακὸς ἐχθρὸς ὅσῳ ἴσχυσε πρόσθεν. Eurip. Orest.

Et prohibere Principes, & viros prudentes minimè pati decet, ut homines seditiosi subditos (perturbent &) concitent pacificos. Tumultuante enim populo, mox evigilat cupiditas, crescit avaritia, sponte sua ruit justitia, dominatur vis (& violentia,) regnant rapinæ, liberè grassatur luxuria, prævalent improbi, opprimuntur boni: deniq; damno quisq; gaudet alieno, dum privato prospiciat commodo.

Nova cupientibus auferatur dux & autor. Tacit. annal. 16.

Populi impetus periculi rationem sui non habet. Cic. 3. de II.

Merces seditionis proposita confestim seditionem excitat. Liv. lib. 6.

Consilia callida & audacia prima specie læta, tractatu dura, eventu tristia. Idem lib. 5.

Non omnia gladius conficit. Dio. lib 55.

MULTI homines vani seditiones (turbasq;) movent inter subditos, rebus semel commotis incrementa fortunarum & dignitatis sperantes; qui brevi spatio non tantùm ejus, quod quærebant, spe decidunt; sed ejus etiam, quod jam tenebant, possessione excidunt. JUSTUM enim, imò justissimum est, ut experimento credant tales, quod ipsos cæca non sinit discere improbitas.

Τὸ γὰρ ἐς λεύσσειν ἐκεῖσε πίθη μηδενὸς ἄμπαυμα παραπέσαντος, μεγάλας ὀδυνίας ἐτεκνώσατο. Sophocl. Ajac.

Quos se fortuna, eodem favor hominum inclinat. Iustin. lib. 4.

MAXIME subditis salutare est habere gubernatores non infelices, sed fortuna, naturæ dono, utentes propitia. FOR-

Diligitur nemo, nisi cui fortuna secunda est. Ovid. 3. Pont. 3.

TUNÆ

tempora viciſſitudines, quas ſolent, afferre deſinunt; nec amici officium facere intermittunt.

SUPERBORUM & elatorum triſtes plerunq; ſunt exitus: cujus rei præſentiſſimum eſt remedium, ſi adverſis interdum caſibus jactentur. CALAMITATES enim ſecuritatem augent viro prudenti, & pericula minuunt.

Quos ſæpè vexat infœlicitas, noviſſimè indurat. Sen. ad Helv. 2.

Τὰ παθήματα μαθήματα. Herodot. lib. 1.

Quantumvis excuſemus culpæ conſortem, tamen neque criminis manifeſtus, neq; crimen ullum eſt, quin pœnam mereatur. QUI enim ira præventus ſubita culpam commiſit, malè fecit; qui verò ex deſtinato & deliberato illam commiſit, multò pejùs egit.

Τὸ μὲν τύχῃ ὁ ἑκὼν ἁμαρτὼν αἰτιώτερος· τὸ δὲ φρόνησιν, κύριον, ὅτῳ περ καὶ τὸ εὖ ἐργάσεται. Ariſtot. 5. Epidem. 5.

Intereſt, utrum perturbatione animi, an conſulto fiat injuria. Cic. offic. 1.

OMNIA ratione velle agere bonum eſt; ſed & peragere eadem ordine bonum quidem, attamen difficillimum eſt, HOMINES enim circumſpecti adeò ſcrupulosè negotia ſuis ponderant momentis, tantasque in iis difficultates, tot impedimenta inveniunt, ut nunquam ad decretorium accedant ſtilum.

Plus voluiſſe peccare nocuit, quàm non peccaſſe profuit. Val. Max. 6. cap. 1.

Omnia breviora reddit ordo, & ratio & modus Fab. lib. 11. cap. 10.

Cunctando ſenteſcunt conſilia. Liv. lib. 35.

Injuſta mora ſegnis abeſto, Ovid. 3. Metam.

90 NIMIA in negotiis feſtinatio & cunctatio, duo ſunt ſcopuli fugiendi illi, qui regimen tenet reipublicæ: Sed ex illis pejor eſt nimia præcipitatio. SI enim tardè deliberando, quod parari poterat, amittitur; feſtinanter decernendo, quod jam partum eſt, perit.

Non ſunt inutili contatione agendi tempora conſu'tando conſumenda. Tac. hiſt. 3.

ἀεὶ δ' ἀμβολιερῆς ἀνὴρ ἄτης πανλαίνη. Heſiod.

In manifeſto negotio tempus non terendum. Val. Max. 7. 3.

NIMIAM præcipitantiam multa quotidie damna comitantur. ANIMI enim moratum impatientis, faſtuque elati comites individui ſunt perturbationes, moleſtiæ, commotiones, varietates & vanitates, cum quibus & opum jactura & perſonæ periculum conjungitur.

Res magni diſcriminis conſiliis nulla eſt tam inimica, quam celeritas. Liv. lib. 5. 1.

Φρονεῖν οἱ ταχεῖς οὐκ ἀσφαλεῖς. Sophoc. Oedip. tyr.

Cùm omnes felices eſſe naturaliter cupiant: SOLUS ille fœlix inter omnes fœlices dici poteſt, quem verè poſſumus affirmare, & bene vivendi præcepta tradidiſſe, & bene moriendi exempla reliquiſſe.

Non eſt res magna vivere; magnum eſt honeſtè mori Sen. ep. 77.

Ἄλλο χάρτης, ὡς εἰς ζωμιεῖον ἀποδοθεὶς ἄχρηστος ἢ οἶνον· ἄλλο ἱερὸς φυγεῖν. Arrian. 2. Epict. 9.

Has & id genus plures ſententias ac præcepta epiſtolis ſuis Phalaris inſeruit, quas ad uſum ſuum Cicero in plerisque ſcriptis ſuis, itemq; Seneca in epiſtolis, aliique multi in operibus ſuis tranſtulêre. Fuit enim hic tyrannus in verbis brevis, & in ſententiis argutus. Cùm ageret autem Phalaris Agrigenti; literas ad eum philoſophus quidam Græcus ſcripſit, tyrannidem facetè illi exprobrans: Cui Phalaris epiſtolę in hunc modum reſpondit.

Non multa verba prudentis animi indicium ſunt. Laert. lib. 1.

Tullio mos eſt profundam ſententiam ſub brevitate tegere verborum. Macrob. 2. Somn. 12.

Libera reprehenſionis medelam ſana mens minimè aſpernatur. Saresb. 7. 24.

Epiſtola Phalaridis ad† Popharcum Philoſophum.

† *Epicharmum.*

Libertas de ſingulis pro arbitrio judicat, & juxtà ſanis videt moribus obviare, reprehendere non veretur. Saresb. 7. 25.

Phalaris Agrigentinus, Popharco philoſopho & ſolatia â

dit, deterrimum: atque ego sanè jussi, ut inventor ipse suæ nequitiæ caperet experimentum. NULLA enim justior lex est, quàm ut artifices, qui novam occidendi alios artem excogitarunt, ipsos suæ jubeamus artis auspicari opera.

Vehementer rogo, ut me visum venias, tibiq; persuadeas, magnam quidem esse vim tyrannidis, ut malus sim : Verùntamen majorem tuæ philosophiæ vim esse, ut bonum me reddat. BONUM enim signum habendum est medico, si morbum ægrotus detegat. Faciam finem, ubi denuò te diligenter rogavero, ne me negligas invisere. Omnino enim si nihil mihi ipse profuturus es, me tibi profuturum esse certus sis. Tuum verò emolumentum mihi detrimento nunquam erit. Vale felix.

Τὸ κεφάλαιον ἀμαρτίας συγκατάθεσις ἐπὶ πονηρῷ τινι. Basil. Stob. 960.

Initium est Salutis notitia peccati. Sen. ep. 28.

Qui ad tyrannum proficiscitur, illius est servus, quamvis liber fuerit. Laert. lib. 2.

CAPUT XLVII.

De eximia Philippi Regis Macedoniæ, Alexandri Magni, Ptolemæi, Antigoni, Archelai, & Pyrrhi Epeirotarum Regis erga viros doctos & sapientes (quorum consuetudine & consiliis usi sunt) benevolentia : (Quinque deflenda Principibus : pro tribus Pyrrhum Deo gratias egisse.)

SI Q. Curtio credimus, Alexander Magnus, Philippi, Macedonum Regis filius, Magni cognomentum non tam quòd multa in exercitu militum millia, quàm quòd plures, quàm alii Principes, in senatu habuit philosophos, promeruit. Nunquam Princeps ille magnus bellum suscepit, quin prius à viris sapientibus & philosophis, ipso præsente, illius gerendi ordo, modusque examinaretur, quod profectò sapienter factum. Nam ILLIS tantùm in rebus prosperum licet sperare eventum, quas longa præcessit & matura consultatio.

211 Ac sanè qui de Alexandro M. scripserunt, historici Græci juxta atq; Latini, non definiunt, majorne fuerit ipsius in profligandis hostibus ferocitas, an in capiendis consiliis † humilitas. Verùm licet in comitatu Alexandri sapientes ac Philosophi numero multi fuerint: tamen præter cæteros ei familiarissimi fuêre Aristoteles, † Anaxarchus & Oneficritus; qua quidem in re summam Alexander demonstravit prudentiam. DECET enim Principes prudentes consilia quidem audire multorum; in constituendo verò (& concludendo) paucorum stare sententiis. Neque verò satis Alexandro erat,

Si ex dispensatione ob egregiæ virtutis meritum, Principem contingat esse illiteratum, eundem agi literatorum consiliis, uti res rectè procedat, necesse est. Saresb. 46.

Nulla fortuna, nulla res actus sapientis excludit. Sen. ep. 85.

Persarum Reges ante sacrificia de pietate differunt; antequam bibant, de temperantia: pugnaturi de fortitudine. Stob. 473.

Pausan. lib. 1. recenset poetas, qui cum regibus vixerunt.

Βελῆς γὰρ ἐχθὴς εἰδὲν ἀσφαλίστερον. Proverb.

Ex quo in Principibus virtus languit literarum, armatæ quoque militiæ infirmata est manus, & ipsius principatus quasi præcisa radix. Saresb. 4. 6.

Illa sunt robusta, illa diuturna, quæ prudentia incipit, cura custodit. Gall. 1. 25.

Prius est parare bella quàm gerere. Fab. 12. c. 3.

Τὸ φιλοσοφῆσαι ἐν τοῖς πολλοῖς δικαιότερον πρὸς τὸ συμβαῖνον. Arrian. 5. 10.

Parva sunt foris arma, nisi est consilium domi. Cic. off. 1.

Τῷ ἐν βουλευτηρίῳ πρώτῳ πλεῖν ὡς ἐπίπαν χρῆσθαι θέλει, ἐπιμεῖσθαι. Xenoph. 7. rer Græc.

† *humanitas* C. & I.

Consilium ipse suum est, ut Principe dignum est. Manil. 2.

Dextra amicorum dextera solebat non minùs sibilum tractare quàm gladium. Sido. 4. 17.

† *Laert. lib. 9. & 6.*

Quid fieri debeat, tractato cum multis; quid facturus sis, cum paucis ac fidelissimis, vel potiùs ipse tecum. Veget. 3. 25.

Regis consilium solos scire decet gravissimos. Cass. 6. 19.

Filium mihi ex Olympiade uxore natum ſcito, cujus ortus & illi, & mihi, & toti Macedoniæ incredibilem attulit lætitiam. MAGNAM enim voluptatem & Reges & ſubditi capiunt, quando Principes hæredes naſcuntur. Equidem immortales diis ago gratias, & donaria in fanis juſſi offerri ampliſſima, non proinde quia filius natus eſt, quàm quòd eum naſci contigit temporibus vitæ tuæ, (qui philoſophus es tam ſapiens & excellens.) Spero enim fore, ut eductus eruditusq; abs te & Macedoniam, tanquam hæreditatem paternam, accipiat, & totius Aſiæ Monarcha eſſe meretur: Ita & ipſe filius meus dicetur, & tu pater ipſius nominaberis. Vale felix, iterumque vale.

Più fedele herede è quel che ci naſce, che non è quello, che dal notatio vien ſcritto. Teat. 271.

Firmum imperii munimentum liberi. Tacit. hiſt. 4.

Lipſ. 2 polit. 4.

Gignuntur, non ſcribuntur hæredes. 1. 3. ἐπιμελήσεσθαι χρὴ παιδείας, ἣ τυγχάνει τὸ μέγιστον τῶν ἀγαθῶν ἔχουσι. Gal. de bon. art. diſc.

Vt terra cultu, ſic animus diſciplinis melior uberiorque fit. Fab. lib. 12. c. 6.

Ptolemæus Soter VIII Rex Ægyptiorum, amantiſſimus fuit tam Chaldæorum ſapientum, quàm philoſophorũ Græcorum, idque ſingulari ipſi gloriæ fuit. Perinde enim capitales erant inter philoſophos Græcos & ſapientes Ægyptios, ut inter duces Roman. & Carthaginenſes inimicitiæ. Fuit autem Ptolemæus & doctiſſ. &, quo maximè gloriabatur, magno ſemper philoſophorum ſtipatus ſodalitio; qua ratione literas Græcas, Latinas, Chaldæas, atq; etiam Hebræas didicit. Unde cùm XI. fuerint Ptolemæi, viri omnes bellicoſiſſimi, hic tamen omnibus præfertur, non propter victorias bello partas, ſed propter ſcientias ſtudio comparatas.

Ptolemæus Soter literarum & literatorum amantiſſimus.

Ægyptiis Regibus idem nomen Ptolemæi eſt, diſcrimen facient cognomine. Pauſan. lib. 1. παιδίοις γὰρ ἐν ψυχῇ μὴ παρεῖσης, πυρμίνα τὰ πάντα ἐθέλγουσι. Baſil. Imp. ad fil.

Ptolemæorum domus cæteris regiis pranituit: Inter Ptolemæos verò unus Philadelphus. Philo 2. de vit. Moſ.

In tota re militari nihil utilius, nihil clarius duce erudito. Saresb. 6. 15.

Idem familiariſſimum habuit philoſophum, Stilponem Megarenſem, qui adeò fuit in amoribus illi Principi, ut, ne cætera cõmemorem amoris benevolentiæq; argumenta, non ſolùm aſſiduus eſſet Regi cõvictor, ſed ſæpenumerò, quod in ſcypho regio reliquũ erat, juſſu Regis exhauriret. Cæterùm, ut INDULGENTIA Principum erga miniſtros, nihil aliud eſt, quàm ſtimulus ad excitandos malevolos; Ita cum Rex ſuper cœnam, quod in patera ſupererat, exhauriendum philoſopho dediſſet; Ægyptius quidam nobilis indignè ferens, ad Regem converſus: Ego, inquit, Domine, neq; te unquam, ut Stilponi aliquid (in patera tua) relinquas, ad ſatietatem bibere, neque ipſum unquam ſitim reſtinguere, dum quod ipſi daturus es, expectat, animadverto. Cui reſpondens Ptolemæus: Rectè, inquit, dicis, Stilponem eo non ſatiari, quod ipſi do: quia non tantum illi prodeſt bibere, quod de meo ſupereſt calice, quantum tibi profuturum eſſet, ſi, quod illi in philoſophia ſupereſt, ipſe haurires.

Inprimis Stilponis Megarenſis. Laert lib 2.

Si vix in laicis tolerabilis videtur inſcitia; quanto magis in eis, qui præſunt, nec excuſatione eſt digna, nec venia? Leo ep. 23.

Quadam ſcintilla ſapientiæ eſt, virtutum luminibus applicari. Symmach. 9. 9.

Μὴ φθονεῖτε τοῖς παρὰ βασιλέως πεπίνουσιν, ἀλλ' ἀμυνάσθε, ἐὰν προῶσθε, χρηστοὺς ὑμῶν αὐτῶν παρίχοντες, ἐξιστοῦσθαι τοῖς πρείττοσιν. Iſ. Nic.

Illum omnes oppugnant, qui principi gratior exiſtimatur. Æn. Syl. de Curial. miſer.

Vide Plut. apoph. de Archelao poculum Euripidi jubente dari.

Ein gnädiger Herr/ ein vngnädiger Hoff. Adag.

Antigonus unus ex clariſſimis Alexandri Magni amicis

πλείω κακὰ τὸν Σιμωνίδην συμβαίνει ἴσων ἀπολαῦσαι, ἢ Σιμωνίδης ἴσων. Syn. ep. 49.

Non pereunt officia delata ſapientibus. Sym. 3. 64.

enim amplius amicus amico præstare * debet, quàm familiaritatem benevolam, & opum communicationem liberalem. Deinde hoc etiam Regi patri tuo dicito, cùm LXXV. annos hujus vitæ iter nudus peregerim; quare nunc me vestimentis auroque onerare velit, quando transeundum est fretum illud angustum, & ex hoc mundo emigrandum! Ægyptii Arabiæ deserta transituri minuere camelis sarcinas, non duplicare solent: Ita SOLUM eum citra molestiam vitæ periculis defungi censeo, qui curas (& solicitudines) opum abjicit. Præterea Regi patri dicito, ut in posterum hominem morituro non argento auróve (& divitiis,) sed maturo ac salutari juvet consilio. AURUM enim, ut ægrè (ac dolenter) vitam relinquat; bonum verò consilium, ut mortem patienter suscipiat, faciet.

Quintus † Rex Macedonum Archelaus, avus, ut perhibêt, Philippi, & proavus Alexandri M. Menelai, Prisci illius Regis Græciæ, qui bello & excidio Trojano præfuit, stirpe ortũ sese gloriabatur. Hic quoq; Rex amator fuit sapientum, & inter alios secum habuit Euripidem tragicum, qui illo ævo non minore in suo genere gloria tanquam poëta excelluit, quàm Archelaus, ut Rex Macedoniæ. Nam hodieq; MAJOREM habent venerationem multi sapientes, propter libros, quos scripsêre, quàm magni Principes vel propter regna, quę possederunt, vel propter victorias, quas bello pepererunt.

Porrò adeò erat in intimis Archelao Euripides, tantumque tribuebat Euripidi Archelaus, ut nullum in Macedonia negotium absq; consilio & opera * poëtæ conficeretur. Cùm autem IMPERITI naturaliter sapientum detrectent imperia; fortè ita tulit casus, ut quadam nocte Euripides multa cũ Rege de historiis Priscis collocutus, moraretur diutiùs. Cumq; infœlix poëta domum rediret; † æmuli, qui id exploraverant, canes in eum famelicos immiserunt, à quibus tum dilaceratus, tum devoratus est, ut carnibus intra viscera canum sepultis, nihil præter ossa nuda tumulo inferretur. Quem casum tristissimum cùm Archelaus, suis renunciantibus, cognovisset; dolore (ac furore) consternatus subito, vix animi compos videbatur: quod mirum nemini videri debet. INFAUSTis enim & repentinis casibus mentes humanæ (& benignæ) mirificè perturbantur. Ut autem magnus fuerat amor, quo Rex Euripidem vivum complexus erat; sic incredibilis fuit super extincto (dolor &) luctus. Uberrimas enim ex oculis lachry-

* *potest.*

Φίλου γὰρ πάντα τὰ βοηθεῖν & αὐτῷ φιλεῖν ἐξέλεγξε, κἂν μὴ δυώνται. Philo Stob. 718.

Pauperies acceptum Philosopho crimen, & ultro proficendum. Apul. apolog. 1.

Abducuntur homines nonnunquam etiam ab institutis suis magnitudine pecuniæ. Cic. Verr. 4.

Mortuo qui mittit munus, nil dat illi, adimit sibi. Mim.

Ζῶντί μοι εἶλε φίλεις, χάρισαι. Epigr. lib. 2.

Divitias & opes facilius invenias, qui vituperet, quàm fastidiat. Fab. Dial. de orat.

Τῶν τῶν ἀληθεύειν ἐρίτιμον φωτὸς ἅπαντι, & εἰς πάντας αὐθράπους ἐξενίγκασθε χάριν ἀποδοτέον. Arrian. l. 4.

† *XII. Reinerus tom. 3. fol.* 19.

Maximam vim habet ad conjungendas amicitias studiorum ac naturæ similitudo. Cic. pro Cluent.

Vere est Principum benignitatem promtissimam ad laudem præmiaq; merentium illustrari ubique. Plin. lib. 8. ep. 6.

Multos clarissimos suis temporibus viros scriptorum ineps delevit oblivio. Boet. 2. consol. 7.

Studium literarum ut paucos in lucem famamque provexit; ita multos è tenebris silentio protulit. Plin. ep. 14.

Αἰσχύνομαι διὰ τὸν αὐτὸν κυνηγέσιον ἀποκλίσθαι μᾶλλον, ἢ ἐπὶ ἔργων ἀρίστων τυχεῖν. Xenoph. de Venation.

* *Philosophi.*

Habes amoris tui pignus, quod ea quoq; novi, quæ nosse neminem velles. Plin. 8. epist. 4.

Quid inter tam dissimiles amicum esse potest? Vell. lib. 2.

Multum quotidie (Principi) vigiliarum, multum laboris adjicit (subditorum) iners, sed tamen effrenata petulantia. Plin. 4. epist. 25.

† *Aristaus & Crates. Suid. Gell.* 15. 20.

Varus sermonibus vespera extenditur, & quonium longissimus dies, citò condi. tur. Plin. 9. ep. 36.

Graviter dolet injuria, quæ acciderit inperata. Cass. 3. 43.

Sensum hominis nulla exuit virtus. Sen. ep. 85.

Omnes sic habent, illa ingenia, nisi publico latrocinio, ac per dementiam, opprimi non potuisse. Aurel. Vict. Cæsar. 20.

Omnia repentina sunt graviora. Cic. Tusc. 3.

Quæ multo ante prævisa sunt, languidiora incurrunt. Sen. Marc. 9.

Fides homines nescit eum morte deficere. Cassiod. 5. 5.

Quanquam autem, quanto in honore pretioque philosophi & viri sapientes, tum apud Romanos, tum apud Græcos fuerint habiti; passim commemorant scriptores antiqui; tamen unum solum modò notatu dignissimum referam. Nemo est omnium, qui ignoret, quis fuerit Scipio Africanus; quantæq; Romanis gloriæ fuerit autor; quòd & sibi & urbi memoriam nullis delendam sæculis comparârit, non tantùm quoniam Africam devicit: sed etiam quoniam vir fuit præstantissimus. NEC sanè parvi æstimandum, si in uno utraque ista concurrant, ut & virtute & felicitate excellat. Multi enim veterum ingentem sibi armis gloriam peperêre, quam vitæ posteà turpitudine perdiderunt. Referunt scriptores Romani primum carminis Heroici in lingua Latina scriptorem fuisse Ennium poëtam, cujus opera tanti fecit Scipio †Major, ut móriturus Romanorum ille felicissimus Q. Ennii statuam sepulcro suo imponi testamento facto jussérit. Ex quo Scipionis illius morituri facto colligere possumus, quàm caros in vita sapientes [& eruditos] habuerit, utpotè qui † majori sibi gloriæ futuram poëtæ pauperis statuam, quàm subjugatę trophæum [& vexilla] Africæ judicârit.

Sub Pyrrho Epeirotarum Rege, magno Romanorum hoste, floruit in Græcia Cineas, natione Thessalus, auditor, ut ferunt, Demosthenis. Sanè historici veteres tantum Cineæ tribuunt, ut eum normam fuisse & amussim eloquentiæ humanæ affirment. Fuit enim in verbis suavissimus, & in sententiis gravissimus. Is Cineas triplex habuit in aula Pyrrhi officium. Primum super Cœna facetiis ipsum oblectabat. Erat enim in rebus jocosis mirè festivus. Deinde res gestas ipsius literis mandabat. Erat enim & grandiloquus, & ad scribendam veritatem testis oculatus. Postremò legationes in magni momenti negotiis obibat. Erat enim acutissimo ingenio, & in conficiendis [componendisq;] negotiis felicissimus. Nam adeò solerter varias proponebat conditiones, tam ad persuadendum aptè dicebat, ut nunquam oratoris munere in rebus bellicis fungeretur, quin aut maximè diuturnas faceret inducias, aut pacem impetraret perpetuam.

Hunc Cineam ita aliquando Pyrrhus allocutus est: Tria sunt, Cinea, pro quibus ingentes diis immortalibus gratias ago. Primùm, quòd me Regem, non servum crearunt. MAXIMUM enim mortalium bonum est, libertatem habere multis imperandi, neque ad parendum ulli devinctum esse.

5. In morte sapientum.

ὅταν βούληται Θεὸς ἐν πεπόλιν, ἀνδρας ἀγαθὲς ἐποίησε. Plato Stob. 911.

Civitatum certissimum munimentum viri fortes sunt. Philo de sacrif. Abel.

Non minorem utilitatem afferunt, qui togati reip. præsunt, quàm qui bellum gerunt. Cic.

Pulcrum inprimis est, non pari occidere, quibus æternitas debetur, aliorumque famam cum sua extendere. Plin. 5. ep. 8.

Eandem laudem fortitudo foro atque castris edita meretur. Valer. Max. 3. 2.

Quantum bello optimus, tantum pace pessimus. Vell. lib. 1.

Difficillimum est aliquem & prælio strenuum, & bonum consilio esse. Sal. Iugurth.

Multi sunt pace pessimi, bello non spernendi. Tacit. histor. 2.

Par ingenium castrisque togæque. Sil. lib. 6.

† *Africanus* 1. Cic. pro Arch. Val. Max. 8. 14. Solin. c. 7.

† *Clarum illud nomen, sinè verò solium ex tertia orbis parte raptum in cinere supremo cum posita titulo legi jussit.* Plin. 738.

Cineas Pyrrho carissimus. Plutarch. in Pyrrho.

Magis juvat homines fama lata, quàm magna. Plin. 4. ep. 12.

ἃ δεῖ ἐπιπλήττεσθαι τὸν σοφὸν ἀλλ' ἐπιπλήττειν, ᾧ τὸ τοῦτο ἐπέρχεσθαι. ἀλλὰ τοῦτο τὸν ἥττον σοφόν. Arist. Metaphys.

Per legatum Cineam Pyrrhus non virorum solum, sed etiam mulierum animos tentavit. Liv. lib. 32.

Bonorum ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum a mate, non verba. Augustin. 4. doctrin. Christ. 11.

Triplici fungitur officio.

Erat autoritate servata, cùm se communioni dedisset, joci plenus. Sidon. 1. epist. 11.

Si meruerit persona gratiam, consequetur causa victoriam. Sidon. 5. ep. 1.

Fucati sermonis opem mens conscia laudis abnuit. Claudia. 6. Cos. Honor. 593.

Ex bonis humanis regnum & virtus divinissima. Plut.

Quid simile rependat Deo, qui regnotitur? Cass. 8. 24.

vum, ſerpentem adeo venenatum, viperam adeo diram, pantheram ita truculentam, beſtiam denique tam ſolitariam, quin ſemel ſaltem quotannis inter ſe mas & fœmina congrediantur? BRVTIS enim etſi ad vivendum ratio deeſt: tamen à natura tributus eſt conjunctionis generisque per procreationem conſervandi appetitus. Ac ſanè hac ipſa in re non minorem homines vituperationem, quàm laudem animantes metentur: quarum fœminæ ſimul ac ſe concepiſſe ſentiunt, marium non admittunt ampliùs congreſſum.

Cæterùm cùm pro nationum diverſitate maxima ſit inter homines, quâ alii differunt ab aliis, varietas: quod ſcilicet oris lineamentis, linguis, legibus, ritibusq, diſtant; In uno tamen conſentiunt omnes, quod matrimonium conjugalis gratia ſocietatis ineunt univerſi.

18 Ac ſacræ quidem literæ docent, NIHIL eſſe ab orbe condito matrimonii ſacramento antiquius. Quo enim die vir creatus eſt, eodem die nuptias in paradiſo [terreſtri] cum uxore celebravit. Veteres autem ſcriptores, Græci juxta ac Latini, multis & eximiis conjugium ornarunt encomiis. [Sed nunquam tantum vel dicere vel ſcribere potuerunt, quin plus quotidiana nobis experientia demonſtret.] Nos vero, ut relictis ſuperfluis, maximè neceſſaria colligamus, quinque bona viro ſapienti, ſuſcepto matrimonii jugo, expectanda poſſumus affirmare.

Primum conjugii beneficium eſt memoria in filiis, qui mortuis ſuccedunt parentibus, ſuperſtes. Nam ſecundùm Pythagoram, quando pater ex hac vita diſcedens filium hæredem in domo ſua relinquit, non poteſt dici ſenex mori: ſed in filio repueraſcere, cùm & carnis, & opum, & memoriæ filius paternæ hæreditatem adeat. Scitum eſt & veterum ſermone tritum proverbium: ODOREM odorum panem, ſapotem ſaporum ſalem, & amorem amorum filios eſſe. Nam ut verum fateamur, NULLUS eſt amor magis ſecundùm naturam, quàm caritas inter parentes ac liberos. Quod ſi quam interdum parentes in filios auſteritatem præ ſe ferunt: non ex odio quidem illa proficiſcitur: ſed quoniam DILECtionis, qua filium pater proſequitur, ardor nihil in eo vituperabile ferre poteſt. Non ſolùm homines rationis participes & bruta: ſed plantas etiam virides, arboresq, ſylveſtres ac hortenſes individuorum ſuorum perpetuitatem, quantùm poſſunt, tueri ex eo manifeſtum eſt, quod antequam ad veſcendum

Rhodigi 28.13.

Animantibus ſtati per tempora anni concubitus. Plin. 10.63.

Vita noſtra per conjugia continetur. Theophyl. Epheſ.

Δι' ὃν καὶ τὸ ἀλέγειν ἔχουσιν, ἐπεὶ καὶ ἀνθρώπων φύσις ἀπαμβλύνεται μὴ συζυγίαις. Agathi. Epigram lib. 1.

Quadrupedum prægnantes Venerem arcent Plin. 10.63.

Beſtiæ nunquam marem deſiderant, niſi cùm prægnantes volunt fieri. Macrob. 1.5.

Prima ſocietas eſt in conjugio: proxima in liberis: id eſt, principium urbis. Cic. off. 1.

δεῖ δὲ φύσει καλῶς, πῖπτε δ' ὑπαλύειν, ὡς ἀλοχεύσης. Phocylid.

Matrimonii antiquitas, & quinque beneficia.

Ἐν οἰκίᾳ πρῶτον ἀρχαὶ & πηγαὶ φιλίας καὶ πολιτείας, & δικαίων. Ariſt. 7. Eudem. 9.

Unde ſufficiam ad enarrandam felicitatem ejus matrimonii, quod Eccleſia conciliat? Tert. ad uxor. lib. 2.

Le pommier, qui porte bon fruitage, vault meux, que cil qui ne porte que fleures. Marot. chants diverſ. pag. 116.

1. *Liberorum ſucceſſio.*

Deo dicandam conjugalis exhibet fœcunditas prolem. Fulgen ep. 1.

Non ingrediore munus eſt Dei, dare liberos propagatores generis, ſucceſſionis hæredes. Ambr. Luc. 1.

Quid dulcius hominum generi à natura datum, quàm ſui cuique liberi? Cic. poſtredit.

Conciliat animos conjugum partus ſæpè. Senec. Herc. Oete. 2.

Liberos cuique ſuos natura chariſſimos eſſe voluit. Tacit. in Agric.

Inrepatio parentum non eſt odii, ſed amoris. Fulg. ſerm. de S. Steph.

Precor, ut luculentam prolem in lucem edas, ut Deus, cui & naſcimur, & è vita migramus, à pluribus celebretur. Nazianz. ad Olymp.

Cui parentum, nothorum inſtitutio curæ eſt? Theophyl. Hebr. 12.

In animalibus & plantis naturale eſt deſiderium, quale quodque eſt, tale alterum relinquendi. Ariſt. 1. polit. 2.

Longius, quàm quantum vitæ humanæ ſpacium eſt, cupiditas gloriæ extenditur. Liv. lib. 28.

ἐν δὲ ἀνθρώποις μεῖζ' ἀνδρὸς κῦδος ἀέξει. Corint. 6. 43.

Nulla eſt tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur. Val. Max. 8.15.

culitates profundere, & conſcientiam concubinæ conſuetudine labefactare. SÆPE enim uſuvenit, ut tantum in vagos amores nobilis quispiam inſumat & impendat, quantum uxori liberisq; honestè alendis ſufficeret.

Tertium conjugii beneficium eſt, laudabilis & jucunda, quæ inter conjuges intercedit, [aut intercedere certè debet] ſocietas. Priſci philoſophi hominem definientes, animal eſſe dicebant ſua natura communicabile, ſociabile & riſibile: Unde hominem ſeceſſu ac ſolitudine gaudentem, moroſo ingenio eſſe efficitur. NATURAM mitem & ingenium manſuetum in hominibus exoptamus, in animantibus commendamus. JUMENTO enim calcitroſo [refractario q;] & homini intractabili [ac turbulento] quicquid pabuli datur, malè collocatur [& perit.] HOMO auſterus, ſolivagus, omnis congreſſus & ſocietatis oſor, quid populo prodeſſe poſſit, non video. SI enim ſinguli domi ſuæ incluſi lateant: brevi intereat respublica neceſſe eſt.

Hæc adverſus cœlibes & erraticos dirigitur oratio, qui nullum amplexi certum vitæ genus, quadrageſimum aut quinquageſimum exceſſerunt annum, abhorrentes ſcilicet à conjugiis, ut tota vita in vitiis volutentur. Turpe ac probroſum, imo conſcientiæ noxium eſt, quod multi nullum
110 deliberationi, de eligendo vitæ genere, finem imponunt, ſintne mariti an continentes, Sæculares an Eccleſiaſtici futuri: ſed ut ſuber fluminis, ſic ipſi libidinis impetum quolibet ſequuntur.

INTER laudatiſſimas & ſanctiſſimas in hac vita ſocietates eſt viri cum uxore conjunctio, in primis, ſi uxorem ille nactus ſit virtute præſtantem. GENEROSA enim & fida uxor moleſtias marito, quibus affligitur, abſtergit: & obſequia, quibus refocilletur, præſtat. QUANDO uxor virtute ornata, & maritus cordatus eſt: vera ambos caritate devinciri conſentaneum eſt. Cùm enim omnem à ſe utrinque ſuſpicionem ſegregent, & pignora habeant communia: fieri non poteſt, quin inter ſe concordiſſimè vivant. Equidem quantum vel legi, vel vidi, dicere auſim, VBI pulchrè inter maritum & uxorem convenit, non tantùm bonos conjuges dici: ſed etiam ſanctos homines appellari poſſe. Etenim TANTA ſunt conjugii onera, ut ſuſtineri [ac tolerari] citra grande meritum non poſſint.

Contrarium verò de iis affirmari & poteſt & debet, qui infeli-

Petunia, quas unciatim amator comparſit, ſæpè ſemel univerſas in ſcorti matſupium effundit. AElian. lib. 4.

εἰς ἕταιρον πέρης πολλὰς μυριάδας ἐκτίσεν τῷ χρόνῳ τὸ πᾶν συμπεσὼν μακρῷ Nicet. Alex. Man. Comn. F.

3. *Suavitas ſocietatis conjugalis.*

Quemodo ſolitudo in odio eſt, ſic in dulcedine appetitio ſocietatis. Sen. ep. 9.

οὐκ ἔστι γάμων, οὐ θ' ὁμοφροσύνη. Julian Epigram. lib. 1.

ἄλλοι οἱ φιλέοντες, ἐπὴν ἴσον ᾖ τὸ πάθημα. Bion. Epigr. lib. 1.

Marito in mœrorem aliquem prolapſo commodiſſimus portus eſt uxor. Nazianz. ad Olympiad.

Genus hominum ſociale eſt, ipſius autem ſocietatis principium eſt conjugium. Ath. Volaterran. lib. 29.

Non ſimus, quorum vagetur animus errore, neque habeat unquam, quid ſequatur. Cic. 2. off.

Chi non dà fine al penſare, non dà principio al fare. Prov. Teſor. polit. 2. 118.

Dum quis ſis, dubitas, jam potes eſſe nihil. Mart. 2. 64.

Optima vivendi ratio eſt eligenda, eam jucundam conſuetudo reddit. Cic. Heren. 4.

Ideò peccamus, quia de partibus vitæ omnes deliberamus, de tota nemo deliberat. Sen. ep. 71.

Servata invicem fides, individuam facit caritatem. Lactant. 1. 20.

οὐκ ὀδύνᾳσι συνεζεύχθη γάμος, ἀλλὰ χαρείᾳσι. Theocr. Idyll. 18.

Ἀρίστη καὶ δρὶ κτῆμα συμπαθὴς γυνή. Eurip. Stob. 63.

Marito in mœrorem prolapſo commodiſſimus portus eſt uxor. Nazianzen. ad Olymp.

Maritus & uxor niſi liberis initientur non firmiſſimis corporum vinculis inhærent. Fab. deciam. 4.

Qui uxoris tulerit improbitatem, mercedem magnam à Deo expectet. Chryſoſt. Volaterr. lib. 29.

Licèt honeſta ſit & utilis copula maritalis, anguſtiæ quàm lætitiæ fœcundior eſt. Saresb. 8. 11.

tius, nihil efficacius est matrimoniis. TANTA quippe est conjugalis Sacramenti excellentia, ut in aliis amicitias pariat novas, in aliis inimicitias extinguat veteres. Quàm diu Julii Cæsaris ut soceri, & Pompeii Magni ut generi duravit affinitas, nulla inter utrumque extitit simultas aut odium. Postquam vero [Juliæ abortu] divortium Pompejus cum domo Julii fecit: tam capitales inter illos exstiterunt inimicitiæ, ut in bella postea teterrima eruperint, ac tales tantæque fuerint, ut Pompejus caput invitus amitteret, & Julius Cæsar immaturo vitam finiret exitu.

Amicitiæ per connubia contrahen mos priscis firmissimus habebatur. Dio lib. 2.

Multi novis affinitatibus adducti, vet res inimicitias sæpè deponunt. Cic. p Cluent.

Connubia familiis externis sunt pro vin culo, quo soluto, solvitur & affinitas. Phi lo. legat. ad Cai.

Appian. Civ. 2 Val. Max. 4 6. Flor. 4 2

Generos soceris mediæ junxêre Sabinæ. Lucan. lib. 1.

Nisi cives Romani raptis ex agro Sabino virginibus † plurimis, mutato consilio, mariti quàm raptores esse maluissent: (aut Sabinis interitum, aut) internecionem nomini Romano facinus illud attulisset. Juraverunt enim Sabini, se filiarum injuriam vel cum fortunarum capitisque periculo ulturos. (Verùm conjugii interventu amore ambo populi sunt maximo confœderati. Romani quippe Sabinorum filias, quas rapuerant, matrimonio sibi junxerunt.)

† 683. *Dion. lib. 1.*

Quibus sors corpora dedit, dent animos. Liv. l. b. 1.

Sæpè malo ex principio magna familiaritas. Terent. Eunuch. 5. 2.

Plut. in Romul.

Sæpe ex injuria postmodum gratia orta. Liv. lib. 1.

Periërat orbis, nisi iram finiret miseri cordia. Sen. 1. Contr. 1.

Deus in ipsis sponsalibus gaudiis relaxat quicquid eum offenderat mundus. Aug. de temp 21.

Quod poterat esse capitalius dissidium, quàm Dei cum homine, per peccatum (Adami) à se abalienato? Et tamen nulla deinceps neque fuit, neque futura est arctior, quàm inter ipsos amicitia, non aliam ob causam, quàm interventu admirandæ copulationis, qua Deus homo, & homo Deus factus est: & ordinandi confirmandique gratia conjugii Filius Dei matrem suam desponsatam esse voluit, idemque postea nuptiis interfuit, ubi aquam in vinum convertit; quemadmodum hodie INFELICITER conjugati vinum in aquam vertunt.

Si rationem Deus exigere voluisset, omninò periissent homines. Theophyl. 2. Cor. 5.

VERBVM dignatum est caro fieri, ut caro posset verbi, hoc est, Dei nomine nuncupari. Fulg. de incarn. 10.

Nisi verbum dignaretur caro fieri, nulla posset caro salvari. Leo epist 97.

O Conjunctio sine sordibus facta! ubi maxima confœderati. Romani quippe Sabinorum filias, quas rapuerant, matrimonio sibi junxerunt.) laudib. Mariæ.

Considero conceptum virginis, & expavesco: intueor partum & contremisco; adoro filium, & revivisco. Aug. de temp. serm. 18.

Non loquimur hîc de religiosis aut ecclesiasticis, nec de iis, qui devotionis ergò vitam agunt solitariam. Illi enim mundi illecebras fugientes, vitamque eligentes periculo minùs obnoxiam, animas Deo suas devoverunt, & corpora sua tanquam hostias illi acceptas obtulerunt. Neque enim quod in Synagoga fiebat (Judaica) idem in religione accidit Christiana. Illi enim hircos & vitulos immolabant: hi verò nihil nisi suspiria lachrymasque offerunt.

ἄλυπε· ἴδιος τὸ βίον χαρίεις χάων. Prov.

Pœnas cœlibatus sustulit Constantinus propter Christianos πορθένων & ἀπαιδίαν ἀνδρῶν ἐπιτήδευτος. Euseb. Lipsi. ad Tacit. 3. Annal.

Virginitas gratia constat, continentia virtute. Tert. de virg. velan.

Desideria pati & non vinci, illustris viri est & perfecti. Ambr. 1. Cor. 7.

Κρεῖσσον ἢ ἄσυλος ἰδεῖν ἢ ἀνδρῶν ἀνάκτων. Leonid. epigram. lib. 3.

Sepositis ergo illis, tanquam viris Deo sequestratis; consilium esse ajo atque affirmo sanctum ac laudabile, matrimonii Sacramento uti, quod licèt voluntario cuncti suscipiant: Principibus tamen & magnatibus etiam necessario suscipiendum est. PRINCIPIS enim, qui tori genialis expers liberis

Ve populo, quibus regnandi spes in subsecutura dominorum prole non relinquitur. Dictys. lib. 1.

Magis hæres fidus nascitur, quàm scribitur. Mim.

Non legiones, non classes, perinde firma imperii munimenta, quàm numerus liberorum. Tacit. Hist. 4.

225 Quam potiſſimùm ob cauſam primus iſte ac maximus, qui nos condidit, DEUS humanum genus in duas partes cùm ſecuiſſet, ac maſculam unam, alteram muliebrem feciſſet: amorem eis ac neceſſitatem coitus inter ſe indidit, † eamque fœcundam eſſe voluit: ut ex his, qui ex aliis alii naſcerentur, humanum quoque aliquo modo ſempiternum exiſteret genus. Quin ipſorum quoque deûm viri quidam, aliæ mulieres eſſe, genuiſſeque alii alios traduntur. Adeo etiam iis, nihil harum rerum indigis, nuptiæ & procreatio liberûm pulcra viſa ſunt.

Proinde rectè vos Deos imitati, ac parentum veſtrorum exempla ſecuti eſtis: ut quomodo vos ii progenerârunt, ita vos aliam ſobolem ſufficiatis: ut iſtos majores veſtros dicitis ac vocatis, ita vobis idem alii nomen tribuant: Ut quas res illi vobis cum gloria præclarè tradiderunt, eas aliis vos transmittatis: quæ bona ii parta vobis reliquerunt, eadem vos aliis ex vobis ortis relinquatis.

Quid enim cauſæ eſt, cur non optima res ſit uxor pudica, cuſtos adminiſtratrixque domus, liberorum nutrix, quæ & ſanum exhilarare, & ægrum curare, lætis utenti rebus ſocia eſſe, adverſas conſolari poſſit: juventutis nimiam animi naturam coërcere, effœtam ſenectæ auſteritatem temperare? Non ſit ſuave, ex utrisque natum infantem alere ac educare, imaginem corporis animique ſui, ut in eo adoleſcente alter tute naſcaris? Non beatiſſimum, vita abeuntem, proprium atque ex te ipſo editum relinquere, qui in facultates ac ſtirpem tuam ſuccedat: ac naturæ humanæ ratione diſſolutum, ejus ſucceſſione vivere: neque quod in bello fit, inter alienos verſari, ac protinùs ſemel perire?

Hæc commoda privatim eos ſequuntur, qui nuptiis & liberis ſtudent. At vero reipublicæ, cujus cauſa etiam contra animi noſtri ſententiam multa nobis ſunt facienda, quis non ſcit & utile & neceſſarium (ſiquidem urbes & populi durabunt, ac vos aliis imperabitis †) multitudinem eſſe hominum, quæ pacis tempore terram colat, quæ navigationes exerceat, quæ artes & opera tractet, quæ in bello promptior generis ſui cauſa ſit ad res tuendas, & ex qua in amiſſorum locum alii poſſint ſubſtitui? Vos itaque ego, ô viri (ſoli enim vos hoc nomen meremini) atque ô patres (hæc enim vobis merito communis eſt mecum appellatio) hac de cauſa & amo & laudo; præmiisque, quæ conſtitui, vos orno; ac aliis

Conjugium genus humanum immortale reddit.

Plato in ſympoſ. & 4. de ll.

† *ac fœcundam eorum conſuetudinem eſſe voluit.*

ὅπως δ' ἕρπῃς μὴ κρατηθεὶς χρεὼς ὀρθῶς αἰωνίαν δυσχερῆ τὰς ἀεγόνους. Eurip. Herc. fur.

Etiam feras inter ſeſe partus atque educatio, & natura ipſa conciliat. Cic. pro Roſc. Amer.

Liberos ad tollendos liberos ingentia præmia & pares pœnæ cohortantur. Plin. paneg.

Conjugium inſtitutum, ne animantium genera deficerent, & ut eſſent, à quibus noſtra ſenectus aleretur. Xenoph. Oecon.

χρὴ παῖδας τ' αἰδῶ κατάλειπειν, εἰ τοῦ θεῖ' ὑπηρέτης αὖθ' αὑτοῦ παραδίδωμι. Plato Stob. 639.

Revertentibus poſt laborem, quid honeſtius, quàm uxorium levamentum? Tacit. annal. 3.

Μακάριος, ὅστις τύχοι χαμοῦ λαβὼν ἰδίας γυναικός. Eurip. Stob. 643.

Filius ſpes parentis, memoria nominis, ſubſidium generis, hæres familiæ, reip. civis. Cic. poſt redit.

Qui talis affectus invenitur, ut vincat paternum? Juſtinian in Inſt. Cod. de curat. furioſ.

Μεγάλη γὰρ ἡδονή ἐστι ἀνθρώπῳ, ἢν ἀ παιδὶ τοῦτο τὸ ζεῦγος. Muſon. Stob. 644.

Civitas, quæ ex multis familiis conſtat, tunc floret, cùm res privatorum florent, & contra. Dion. lib. 1.

Publica commoda privatis utilitatibus anteponenda. Idem lib. 11.

† *aliis ſubditi vobis erunt.*

ὡς ἀγαθὸν ἐστι πρᾶγμα τὸ γενέσθαι πᾶσι πατέρα. Menan Stob. 668.

Φιλοτιμία μάλιστα ἀπαρέσκει πρὸς τὸ καλὸν καὶ ἀγαθόν. Xenoph. memorab. 3.

πρὸς τὸ πρᾶγμα τοῦτο χρήσεται πολλῇ Bion. Stob. 410.

vos obligatis: qui nomina ac honores majorum cessare cogitis: Sacrilegium committitis, qui genera vestra à diis immortalibus monstrata † aboletis: maximumque donariorum iis sacrorum, humanam naturam pessundatis, eoque templa eorum arasque evertitis: quin etiam civitatem dissolvitis, legibus non obtemperantes: proditis patriam vestram, sterilem atque infœcundam reddentes: imo vero funditùs eam demolimini, dum habitatoribus eam orbatis. NEQUE enim civitas domibus, porticibus aut foris hominum manibus, sed viris constat.

† *Orta.*

οὐκ ἔρχεται δὲ μεῖζον οὐκ ἔστι κακόν. Sophocl. Strob. 411.

Civium numerus oppidis firmissimum ornamentum Plin. 8. ep. 22.

οὐ γὰρ πόλις εἰς, αὐδᾷς, οὐκ ἐρημία. Eurip. Strob. 410.

Considerate verò, an non summam iram jure Romulus autor noster concepturus sit, si suos natales cum vestro instituto conferat, qui ne ex legitimis quidem nuptiis prolem generare vultis? Quid eos, qui cum eo fuerunt, Romanos? Si expendant, se alienas virgines rapuisse: vos ne vestras quidem amare: † Se bello prolem quæsisse: vos ne ex civibus quidem velle? Quid Curtium, qui mortem pertulit, ne nuptiis sui spoliarentur? Quid Hersiliam, quæ filiam suam secuta, nuptiales vobis ritus ostendit? Enimverò patres nostri bellum contra Sabinos pro nuptiis gesserunt, & pacem composuerunt, ipsis eos mulieribus ac natis in gratiam invicem reponentibus, jureque jurando & fœderibus eas stabiliverunt: Vos hæc omnia confunditis. Quamobrem? Ut scilicet cœlibes sitis exemplo Vestalium virginum! Ergò, si pudicitiam non servaveritis, itidem ut illæ, supplicio afficiendi.

Exempla majorum contraria.

Ζητεῖ γυναῖκα συμμάχην τῶν πραγμάτων. Prover.

Liv. lib. 1.

Raptas Sabinas Romulus improbis nuptiis confœderatas, maritorum & parentum cruore detavit. Oros. 2. 4.

Matrimonia quia non impetrabantur, manu capta. Flor. 1. cap. 1.

† *Se prolem ex fœminis hostium suscepisse, vos è civibus liberos non procreare*

Atque satis compertum habeo, acerbum vobis meum asperumque sermonem videri: Sed primùm cogitandum vobis est, à MEDICIS quoque permultos, quando aliter nequeant, urendo sanari. Deinde, me non libenter hanc ad vos orationem habere, qui id ipsum quoque crimen vobis objiciam, quòd ad hanc orationem me adegeritis. Quòd si verba mea molesta sunt vobis; nolite ea agere, ob quæ necessario malè sit vobis audiendum. Si enim vos mea dicta mordent: quanto magis me & reliquos Romanos facta vestra? Ergo si verè ea vos lædunt, † pœnitentiam agite: ut laudandos vos, & * gratias agendas habeam: quem naturâ haudquaquam difficili præditum, omnia, quæ bonum legumlatorem decebant, constituisse, ipsi quoque nostis.

Magnam vim, magnam necessitatem, magnam possidet religionem paternus maternusq; sanguis Cic. pro Rosc. Amer.

Μαινομένων δὲ πρόσω καὶ κακοξύνων πρὸς ὀργὴν φωτ. Eurip. Bacch.

Κοὐ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γῆμαι κακόν. Sostari. Epigr. lib. 1. Brodæ.

Arguere licitum est, quod æquum est esse correctum. Sarisb. 7. extrem.

Ἰατρεῖ πικρὸν πικροῖς κλύζει φαρμακοῖς χολώ. Plut. ex Sophocl. de circu. in Lun.

Ἀνάγκη δ' ἀφροσύνας τὸ πλῶν δυσυχία. Eurip. Bacch.

Medici quoque graviores morbos asperis remediis curant Curt. lib. 5.

Quorundam rerum turpitudo etiam ad vindicantem redit. Sen. 6. benef. 32.

Non solùm quid vos audire, verùm etiam quid me deceat dicere, considerabo. Cic. Verr. 1.

† *mutate propositum vestrum.*

* *præmia compensandos.*

Ἀξιώτερόν ἐστι προλαμβάνειν τῆς σωφρονούσης τὸ χρήσιμον, ἢ μὲτ' ἀρχὴν ἀδίκου βουλεύσεως. Synes. epist. 57.

Augustus legem de maritandis ordinibus exactius sanxit. Sueton. 34.

τὸ γὰρ δὶς ἴσον τῷ τρὶς μᾶλλον πιθανὸν ἢ ἀδικεῖν τὸν μὴ πολλάκις ἐπιχειροῦντα. Aristid. de Rhetor.

228 Et quidem neque ante me cuiquam permissum erat, conjugium ac sobolem negligere; cùm initio sub primam reipublicæ institutionem de ea re diligenter sit legibus cautum,

morbis ac bellis absumantur, salva urbs esse queat, nisi multitudo ejus subinde aliis natis expleatur.

29 Ac ne quis putet ignorare me, esse quædam etiam in matrimonio, & liberorum procreatione, difficilia ac molesta: Sed hoc cogitate, cùm BONUM nullum habeamus, cui non aliquid acerbi admixtum sit: tum PLURIMIS & * optimis bonis adnata esse plurima etiam ac maximè tristia: quæ si declinare velitis, ne bona quidem appetenda vobis erunt, quando AD VIRTUTEM ac voluptatem nullam sinceram perveniri potest, nisi in ea paranda, obtinenda ac servanda labor impendatur. Quæ singula prolixè referre quorsum attinet? Quin si etiam in conjugio & suscipienda prole, quædam sunt molesta: meliora cum iis conferte potiùs, eaq; plura & magis necessaria invenietis. Quippe præter ea commoda, quæ res ipsa secum fert, IPSA etiam legibus proposita præmia, quorum vel exigua pars ad mortem subeundam aliquos pellicit, utiq; ad parēdum mihi omnes adducere debent. Turpe enim profectò sit, eorum causa, propter quæ alii vitam suā † concedunt, vos nolle uxores ducere, ac liberos *alere.

De his ego vobiscum, ô cives (jam enim vos persuasos velle civium nomen retinere, ac virorum patrumque cognomen accipere confido) ita expostulandum duxi illibenter quidem, sed necessario: neq; ut inimicus, nec qui odio vos: sed qui amore prosequerer, cuperemq; vestrûm similes multos acquirere, ut penates legitimos habitantes, domosque plenas progeniei habentes, cum conjugibus liberisq; ad deos accedamus; æquatisq; inter nos iis, quæ in publicum conferuntur, ac qui inde fructus percipiuntur, conversemur. Quomodo enim ego præesse vobis rectè possim, si semper diminutionem de vobis aliquam fieri patiar? Quomodo Pater ampliùs vester jure dicar; si vos nullam prolem educetis? Quare si verè me diligitis, ac nomen mihi Patris non adulationis, sed honoris gratiâ dedistis; date operam, ut mariti patresque fiatis, quo & ipsi participes ejus reddamini, & ego meritò id geram.

Postquam ad hunc modum cum utrisq; fuisset locutus: liberos deinde habentibus præmia adauxit, & mulctâ maritos à cœlibibus secrevit, annuo spatio præstituto, intra quod, qui ejus jussis parere cœpissent, culpa vacarent. Cumq; lege Voconia mulieribus prohiberetur, ne qua majorem centum millibus nummûm hereditatem posset adire; ea quoque lege quasdam solvit iis, quæ perpetuam virginitatem servarent, eadem

Τάμοι πολύθυτα αἴλοι. Theocrit. Idyll. 15.

Multa ex quo fuerint commoda, ejus incommoda æquum est ferre. Terent. 5. Hecyr. 3.

Η' αρίτη μὴ πολυπειρίαν γίγνεται. Thuc. Schol. lib. 2.

Vitæ incommoda sapientes commodorum compensatione leniunt. Cicer. nat. deor. 1.

* *maximis.*

Πέφυκε πᾶσιν ἐπιμίλεια καὶ πόθος. Athenæ. 258.

Nihil tam innoxium, quin possit aliquid aliqua obesse. Apul. Apol. 3.

Enervat animos odisse virtus solet. Val. Max. 3. c. 2.

Nihil est tam manifestæ utilitatis, quod non in contrarium transferat culpa. Sen. 5. nat. quæst. c. 18.

Nihil non aggrediuntur homines, si magna conatis magna præmia proponuntur. Liv. lib. 3.

† *projiciunt.*
* *educare.*

Φοβία μεγίστη, τὸ φθείρεσθαι τὰς πόλεις. Synes. epist. 2.

Non opus est eo cive reip. qui parere nescit. Val. Max. 6. 3.

Quid boni usquam est, quod quisquam uti possit sine malo omni, aut ne laborem capias, cùm illo uti voles? Plaut. Mercat. sc. 1.

Quid ferè undique placet? Fab. 3. c. 3.

Patriæ patriæ cognomen universi Augusto maximo consensu detulerunt. Suet. 58.

Συὺ τῇ πόλει κοινωνίαν ἐκ πλείονων πρὸς οἰκείαν. Xenoph. Oecon.

Optimus quisque maximè posteritati servit. Cic. pro Arch.

τὸ παιδοφυτεῖν δεῖ πᾶσιν, τὸν σώφρονα μάλιστα πάντων. Aristoph. Ἐκκλησ.

Non pœnis malorum, sed bonorum præmiis bonos Principes faciat. Plin. paneg.

Delicta iterata plus puniuntur. IC.

πᾶσι γὰρ κοινὸν τόδε, ἰδίᾳ δ' οἰκείᾳ καὶ πόλει, τὸν μὲν κακὸν κακόν πάσχειν, τὸν δὲ χρηστὸν εὐτυχεῖν. Eurip. Hecub.

Anno urbis 761. *sine jam Augusto, lata lex Papia Poppæa.* Lips. ad 3. annal. Tacit.

Spartianus Ælium Verum Imperatorem in re uxória maxima libertate vel potiùs licentia fuisse usum refert, eumque uxori, quæ & ætate & forma pollebat, de extraneis conquerenti voluptatibus dixisse narrat; Non est quod de me queraris uxor. Tua quippe utor consuetudine, quod ex me concipias: reliquo tempore per alias exercere cupiditates suas viris licet. UXOR enim dignitatis nomen est, (non voluptatis,) alioqui sarcina est molestiæ tædiique plena. Quod huic Imperatori Romano, idem Ptolemæo Regi Ægyptiorum accidit, qui ut uberem Reginæ conjugi querimoniarum materiam præbebat: ita pellici abundè satisfaciebat.

Cùm autem Græci omnes sapientes sint habiti, tum præter cæteros Athenienses sapientiæ laude excelluerunt. Erant enim Athenæ tum sapientum, qui rempublicam gubernabant, tum philosophorum, qui scientias profitebantur, domicilium. Illi ergò sapientes Athenienſium decretum fecerunt, ut singulis vicibus duas habere justas uxores jus esset, gravi constituta pœna, si quis concubinam haberet. Si enim viri uxores sectarentur alienas, malè vivendi ansam uxoribus præberi dicebant: Qua in lege ferenda illud, quemadmodum in politicis Plutarchus ait, spectârunt Græci, quod absque uxoris consuetudine vivere vir nec possit nec debeat: ideoque duas voluêre duci, ut si morbo vel puerperio detineretur altera, domi esset, quæ lectum occuparet, mensamque curaret (& alteri necessaria simul atque utilia subministraret). Sed hoc etiam spectârunt Athenienses legem illam ferentes, ut si altera sterilis aut effœta esset, urbi cives altera pareret: quod si usuveniret, ea quæ pariebat, pro domina: quæ non pariebat, ancillæ instar habebatur.

Ea lex cùm ferretur, jam Socrates in matrimonio Xanthippen habebat, qui ut legi pareret, alteram quoque ducere coactus fuit, nomine Myrto, Aristidis filiam: quæ cùm subinde zelotypia quadam in contentionem ambæ venirent, ita ut molesta vicinis ipsarum essent jurgia: Socrates, Cùm me, inquit, & oculis strabonem, & repandis cruribus, & capillis † crispis, & statura pusillum, & recalva fronte, & pilosis manibus, & barba cana, (& simis naribus) esse videatis: cur vos, quæ pulcræ estis, propter me, quem adeo deformem natura finxit, jurgia contentiones que exercetis? Quæ verba à Socrate joco dicta tantum effecêre, ut seriæ desinerent rixæ ac querimoniæ.

Ælius Verus extraneis indulget voluptatibus.

Dionysium altera sequebatur uxor in bellu, altèra reversam recipiebat. Ælia 13.

ἐμποιεῖ ὁ κηλὼς ἄγαν τὸ καλὼς ἐπιθυμ. Plut. Lycurg.

ὅπου φῦτα χάριν τὸ φέρειν πλέον, ἢ λυπεῖ. Eur. Stob. 640.

Vxor nullum producit fructum, quem non amaritudo præcedat, aut sequatur. Saresb. 8 11.

Item à Ptolemæo.

οὐδὲν ζῆλοι κακώτερον οὐδ' ὀργὰς ἄλλας σύντιφερεν. Oppian. ἁλι. δ. v. 2. 11.

Quod in oculo pupilla, in animo ratio, hoc Athenæ in Græcia. Philo quod omn. prob. lib. Plut. de Athenienſ. gloria.

ἢ κηλὸν, δυοῖν γυναιξὶν οὐδὲ τὸν κοίτας ἔχειν. Eur. Andr.

Attica lex de digamia, ob civitatem bellis ac luce civibus exhauſtam. Laert. lib 2. Gell 15. 20. Polyd. Virg. 5. 1.

Vix præſenti custodia manent illæsa conjugia, quid futurum, si per plures annos in modum diſſidii obliterentur? Tacit. annal. 3.

Affectus coniugalis in plures dividi non debet. IC.

Per libidines varias caritas dispersa torpescit. Ammian 15.

Maxima ornamenta matronis liberi. Val. Max. 4. 4.

Mulieres duæ pejores esse quàm una. Plaut. Corcul. Antiq. poëtam

Ζῆλος γυναικὸς πάντα πυρπολεῖ δόμον Proverb.

Sufficienda prolis causſa erat uxorum plurium ſimul viro habendarum inculpabilis conſuetuda. Auguſtin. de doctr. Chriſt. 3. 12.

Athen. 13. initio.

τὸ ἔρωτ Πολλάκις τὸ μὴ καλὸ πίφανε τοι. Theoct. Idyll 6.

Amor poſt documenta flagrantior. Ammian. lib. 17. init.

† *albis. G.*

Zelotypia graves calamitates ſecum afferre ſolet Philo de ſpecial. legib.

ἀπαναίνεται ἥπερ αὐτὸς ὀφ' ἑαυτοῦ γυναικὸς, ἐπιζητήσεσθαι ἀμφιπόλων. Coint. lib. 9. 346.

Zelotypia mutuarum cædium cauſſa. Dion. lib. 2.

tes esse turpe est: an non uni fœminæ multos viros esse, flagitiosum ac probrosum esset?

Fœminas nobiles & virtute præstantes propter duas causas nubere decet: primùm, ut liberos ex benedictione divina nanciscantur, facultatum & nominis hæredes: deinde ut cum maritis (benè) consociatæ honoratæque in sua singulæ domo vivant, (quod aliter neque erunt, neque esse poterunt.) Alioqui jam nunc dico & affirmo, FOEMINAM uno viro non contentam, nec universis ejusdem viri contentam fore.

Animos multitudine distrahitur. nullam pro socio obtinet, pariter omnes viles sunt. Sallust. Jugurth.

Quanne contentæ matrimonio fuerant, corona pudicitiæ honorabantur. Valer. Max. 2. 1.

Impudica citiùs uno oculo contenta, quàm uno viro. Mim.

Meretrices turpitudo est, vel quæstum vel liberos, vulgò quærere. Augustin. 3. doct. Christ. 12.

Plutarchus in apophthegmatis Cimbros solitos ait filias ex se genitas ducere, quam consuetudinem Marius Consul, postquam de illis in Germania victis triumphum Romæ egerat, sustulit. Filius enim tali conjugio natus ejusdem patris & filius & nepos, ejusdem matris & filius & frater, ejusdem fratris amitinus, & nepos & frater erat: quæ consuetudo feris potiùs sylvestribus, quàm hominibus ratione præditis congruebat. Multæ enim aut pleræque bestiarum, quos superiore anno pro filiis habuerunt, hoc anno pro viris admittunt.

πῶς πᾶς τὸ βάρβαρον γένος, πατὴρ τὴν γαμετὴν, παῖς τε μητρὶ μίγνυται, κοὐκ ἐπ' ἀδελφῇ. Eutip. Andromach.

Apud Scythas parentibus stupro coire cum liberis fas est. Curt. lib 8.

Strabo de situ orbis (lib. 11.) & Seneca in epistolis dicunt, Lydis & Armeniis *a* morem fuisse, ut filias in portus & ad littora maris mitterent, ut *b* corporis injuriâ dotes à peregrinis contraherent, honesta nimirum tam inhonesto vinculo conjugia juncturæ!

Fera quoque ipsæ Veneris evitant nefas. Sen. Hippol. & Oedip. Rittersh. ad Oppian. pag. 27.

Oppian. 1. Cyneg. 219.
Pontan. de immanit. c. 17.
Justin. lib. 18. *de Cypriis.*
a *Fœnus.*
b *Val Max.* 2 6.
τὸ λυδῶν δῆμον αἰσχυντήρεις περισσοτάτῳ πάσαι συνοικίσασαι σφίσι φρενῶς. Herodot. lib. 1.

233 Romani ut in cæteris sapientes & moderati fuerunt, sic in matrimoniis jungendis cæteras gentes præcelluerunt. Habuerunt enim & legem antiquissimam & consuetudinem usitatissimam, ut civium quisque unicam duceret uxorem; Unde quemadmodum inter Christianos peccatum mortale est digamia, sic apud Romanos eadem probrum & infamia.

Christianus uxori suæ soli masculus nascitur. Tertul. Apolog 41.
Germani singulis uxoribus contenti. Tacit. de mor. Germ.
Ducens plures uxores fit infamis, & pœna stupri afficitur. IC.

Inter † disertos ac graves Romanorum oratores fuit Metellus Numidicus, qui cùm in Senatu sententiam quodam die diceret, ita locutus fertur: Diu multumque cogitavi P. C. quidnam consilii vobis in negotio matrimoniorum darem. Nam CONSILII subiti & repentini non semper felix est exitus. Neque ut uxores ducatis suadeo: neque ut nullas ducatis, vobis autor sum. Nam si sine uxore possemus esse, omnes ea molestia careremus. Sed quid faciemus, Quirites? Quoniam TALES natura nos fecit, ut

† *Priscor.*
Προκόπτειν πολλοῖς ἐπὶ πλέον κακόν. Proverb.
Μὴ βασιλικόν τι αὐτὸ ἡμῶν ἐν ἀνέκφατοι ἐν τοῖς πράξεσι, τὸ ἓν περισκοπεῖσθαι κρεῖττον. Nicet. Alex. Duc. Marc.
Omnia summa ratione consilioque acta fortuna etiam sequitur. Liv. lib. 5
Ubi præcedit cogitatio, maturitas operationis adhibetur. Ambros. psal 118.
Μετὰ πάντα φρόνει, μετὰ πᾶν ἔργον ἐπίλογον. Herodot. lib. 7.

Daci nuptias celebraturi certum in locum ſponſum ſponſamque deducebant, quo cùm conveniſſent, ſponſus novum ſponſæ, quod libuerat, itemque ſponſa ſponſo nomen imponebat: quæ nominum impoſitio cùm ab utroque rata habebatur, ſignum erat contracti conjugii.

Apud Pannonas nuptiarum initio deum ſponſus familiarem ſponſæ ex argento factum, quos Lares vocabant, qui erant Dii domeſtici, itemque ſponſo Deum ſponſa argenteum mittebat, & poſtquam alterius Deum alter acceperat, jam conjuges erant.

Thraces in conjunctione nuptiali more utebantur planè barbaro: Nova nupta enim ferramento ſubtiliſſimo candente quendam fronti novi mariti characterem inurebat, & ſponſus viciſſim in fronte ſponſæ ferro cãdente characterem imprimebat: quibus cauteriis notati conjuges habebantur.

Sicyoniorum lex nuptialis erat, ut ſponſus ſponſæ, & viciſſim ſponſa ſponſo calceum mitteret: quod ſi alter alterius accepiſſet calceum: ſignum erat contracti matrimonii.

Tarentini in more habebant, ut nupturi menſæ accumberent, & ſponſus ſponſæ, & ſponſa viciſſim ſponſi tantùm manu ingeſta comederet. Quod ſi per incuriam alter eorum propria manu cibum in os ingereret; nec firmum, nec ratum erat conjugium.

Scythis lex erat, ut quemadmodum noſtro ævo matrimonium inituri manus dant & accipiunt, ita pedibus ſponſus ſponſæ pedes genua genibus, manus manibus, cubitis cubitos, capite caput tangeret: & tandem, poſtquam inter ſe complexi erant, ſatis confirmatum habebatur matrimonium. (†Poſſent hujusgeneris plura memorari: ſed ut prolixitatem vitemus, argumentum inſtitutum perſequemur.)

(*Sacarum ſi quis puellam uxorem ducere cupit: pugnam cum ea ſuſcipit: & ſi illa ſuperior ſit, captivum abducit, atque imperium in eum tenet: ſin inferior, ab ipſo regitur. Certant autem non de vita, ſed de victoria.)

Dacorum.

Romani ſponſam introducentes dicere jubent: Ubi tu Cajus, ego Caja. Plut. Var. de re ruſt.

Καὶ ἔνθεμος πελάνει τίγρις. Theoc. Idyll. 25.

Pannonum.

Romani nuptarum eamam diu criminant haſta cuſpide. Plutarch *quæſt. Rom.*

Nubentium crimen cælibari haſta mulctebant Romani. Arnob. *lib.* 2.

Thracum.

Longum eſt frivola quæque connectere & odioſum. Vopiſc. in Saturnino.

Thraces in bandiem cum pugnant uxores: ulciſcendi Orphei cauſa. Plutar. *de ſera punit. Cic.* 2. *offic.*

Sicyoniorum.

Minima quoque jucunda ſunt & habent aliquid gratiæ, cùm leguntur. Vopiſc. in Proculo.

Tarentinorum.

Apud Cæſ. ſponſi ſponſas amplectuntur muliebrem induti amictum. Plutar. *quæſt. Gr.* 18

In Bœotia in nuptiis axem plauſtri ante fores cremant. Plut. *qu. Rom.* 29. *& ſeqq.*

Scythatum.

Lapponi per ignem & filicem fœderant conjugia. Septentrionales populi faculas ſponſi præferunt. Olaus Epiſc. *tom. lib.* 4.

In Hetruria nuptiarum initio nova nupta & novus maritus primum porcum immolant. Varro *de re ruſt. lib.* 2.

† *Ex verſione Gallica adjecta.*

* Ælian. *lib.* 12. Scalig. 3 *poët.* 101.

Evariſtus primus decrevit inceſtum haberi connubium, cui ſacerdos non adfuiſſet. Polydor. Virg. *de inv.*

Laudandus animus, quem non fortunæ indulgentiæ molliant: non copiæ Principales ad egritiem luxumq; detorqueant. Plin. *paneg.*

Quærens uxorem, videat an nuptias ſuas amet, an ſibi plus ſatisfaciat marito, an poſſit, ſi quid viro inciderit, malum tolerare. Si his bonis fuerit inſtructa, dotata eſt. Sen. *in controv.* 6.

Βέλτιον ἀλκήεντος ἐὼν σεσοφισμένος ἀνὴρ Phocyl.

Mala, quæ impedita natura ſunt, conſilio expediuntur. Liv. *lib.* 25.

CAPUT V.

235 *Fœminæ Principes & illuſtres, ſi felicia deſiderent conjugia, maritos ament: qui quidem amor virtute (honeſtate prudentiaque) non veneficiis, aut lenociniis conciliandus eſt.*

QUicunque in vita arduum quippiam conſequi cupiunt, varias adipiſcendi illius rationes inveſtigant atq; excogitant.

decet quicquam altero laboriosius dici ratione contentionis adhibitæ: sed ratione amoris, quo id conficimus, vel fervidi, vel tepidi. QVANTVMVIS enim asperum & difficile sit negotium aliquod grave, si amore duce inchoetur; & progressum facilem & exitum felicem habet. JVCVNDISSIMVS enim est labor, in quo amor (proxeneta est vel) conciliatoram exercet.

Agnosco sanè & sponte fateor, CONSILIVM esse insuave, quo uxores instruo, ut nimirum uxor virtute præstans maritum vitiis deditum, honesta dissolutum, prudens rudem, sapiens stolidum amet. Quotidiana enim experientia docet, NONNVLLOS viros tam abjecto ingenio, & nonnullas fœminas tam laudatæ esse conversationis, ut optimo jure ipsas imperare potiùs viris, quàm illorum imperium ferre deceat. Sed hoc licet in casibus quibusdam certis verum esse demus: IN universum tamen uxores ad amandos maritos devinctas esse ajo atque affirmo: quippe quibus spontaneæ, non coactæ nupserunt. In hujusmodi enim calamitate, SI nimirum VXORI conjugium parum ex sententia cedat, non tam de marito, à quo petita est, quàm de seipsa, quæ petitioni locum dedit, conquerendi causam habet. INFORTVNIA quippe, quæ nostrâ nobis eveniunt incuriâ, si jure deploranda, non minus jure dissimulanda sunt.

QVANTVMVIS truculento & implacabili vir sit ingenio, fieri non potest, quin uxorem, si ab illa ametur, amet: qui si fortè ingenii pravitate, ut ipsam amet, inducere in animum nequeat: at causam saltem, ipsam odio persequendi, non habebit: quod quidem haud parvi, sed magni potiùs æstimandum est. MVLTAS enim invenias tum ex plebeiis, tum ex nobilibus fœminas, quæ æquo animo delitiis, in quibus habendæ, & amore, quo prosequendæ maritis erant, carerent; dummodo verbis illi contumeliosis abstinerent, & manus interdum violentas continerent.

Plurima fœminarum nobilium exempla, notatu dignissima historiæ suppeditant, Græcarum juxta ac Romanarum, quæ inito semel matrimonio, tantam viris fidem constantiamq; præstiterunt, ut non solùm laborum comites fuerint, sed ex præsentissimis etiam periculis illos liberaverint (& vicariâ maritorum salutem animâ redemerint.)

237 Plutarchus libro de fœminis illustribus refert, cùm Lacedæmonii Minyas, illustris sanguinis viros, hostes suos acerrimos,

Detestabilior est labor cum amore, quàm quævis alia res per se delectabilis sine amore. Basil.

Tota mente operatur, qui de amore aliquid operatur. Ambros. Coloss 3.

Omnia vincit amor. Virgil. Eclog. 10.

Nihil difficile amanti. Cic. Orator.

Χρὴ γυναῖκα κὰν κακὴν πόσει δόλῳ σέβειν, ἀμείνων τ' ἂν ἔχοι φρονήματος. Eurip. Andromach.

In conjuge amare, quàm amari, majus est bonum. Plut. erot.

Durissimus est, quem redamare piget priùs amantem. August. de catechum.

In mores te verte viri. Propert. libr. 4. c. 5.

Ὀφείλουσι ἴσως ἀρετὴν ἀσκεῖν καὶ χρῆσθαι ἐς σωφροσύνην ἀμείνονι τρόπῳ Herodot. 1.

Mala quæ invitis accidunt, dimidio leviora sunt, cùm non graventur à sincera conscientia. Philo de remulentia.

Leniter, ex merito quicquid patiare, ferendum est. Ovid. Heroid. ep. 5.

Dum uxor marito inservit, redditur ei mansuetus. Theophylact. Coloss. 3.

Maritos decet patres se aut viros malle, quàm dominos dici. Liv. lib. 23.

Τὸν φιλέοντα φιλεῖν Hesiod.

Patientia quæri debet, quod gratia impetrari nequit. Valer. Max. lib. 7. c. 2.

Vitu linguæ tuæ, sic ego meorum auricum dominus sum. Aristipp. Saresb. 3. 14.

Amoris conjugalis exempla.

Maritum amare castitatis indicium est. Plin. 4. 19.

Castitas summa & regia fœminei sexus virtus. Heliodor.

Τὰ μεῖον ἀρετῆς ἰσχὺν γυναικὸς γυνή. Menand. Stob. 631.

Castum haud superat labor ullus amorem. Sil. lib. 3.

mos,

238 Diodorus † Siculus autor est, Indorum fœminas, cùm more patrio complures singulis nuptæ essent, mortuo marito, in certamen judicium que venire solitas, quam ex iis plurimùm ille dilexisset: & victricem (gaudio exultantem) unà cum viro in rogum impositam fuisse: (superatas cum tristitia in vita remansisse.) Ita nimirum tunc mulieres illæ de morte, ut de vita hodie viri, certabant.

4. *Indorum fœminæ.*

† *Bibliot. lib. 19. Cic. Tusc. 5. Solin. c. 50 Val. Max. 2. 6.*

Quis eum non miretur, qui iis artibus mortem quæsierit, quibus ab ignavis vita quæri solet?

ἄριστοι δὲ ἐκείνων ἐπιτήμων ζῆς νομίμως, ὡς ἀγγέλοις ἀεὶ ξυμπολεῖς. Diodor. 19.

Nihil ex semet natura creavit pectore amicitiæ majus, nec clarius unquam, Manil. lib. 1.

Flamma sæva amoris pulva quidem primo vapore delectat: sed fomento consuetudinis exæstuans, immodici ardoris vi totos comburit homines. Apul. 1.

Φεῦ, φεῦ βροτοῖς ἔρωτες ὡς ὠμὸν μέγα. Eurip. Medea.

CAPUT VI.

De fœmina Græca mortem marito ab eo, qui ipsâ potiri cupiebat, illatam ulciscente.

PLUTARCHUS, libro de illustribus fœminis, (& in Erotico) historiam tum scitu tum memoratu dignam recitat in hunc modum: Erant inter Galatas duo reguli amplissimarum familiarum, Synatus & Synorix, propinqua ambo cognatione & familiaritate juncti, & amatores acerrimi puellæ cujusdam Græcæ, virtute juxta ac forma clarissimæ, cujus nuptias uterque ambibant, utque voto potirentur, ambo illi serviebant: ambo passim occurrebant: ambo amore illam impotente deperibant. AMORIS enim plaga glebæ instar (in turbam conjectæ) hunc oblædit, illum obcæcat.

Cæterùm cùm & fortuna hoc ita fieri vellet, & infatis esset utrique evenire: Synatus tam sedula virgini illi, cui Camma nomen erat, observantia servit, ut uxorem tandem illam acciperet; quo viso Synorix ejus rivalis non minore affectus pudore, quàm dolore fuit, quippe qui non solùm operam atque impensam perdiderat: sed etiam voto potiundi spem omnem amiserat.

Cùm autem Synatus Cammæ maritus uxorem suam magnanimam, comem, placidam, omnibus charam, & super omnia forma florentem videret: Dianæ illam consecrare statuit, ut hujus præsidio & ipse à periculo, & uxor ab infamia custodiretur. Quod quidem viri nobilis factum, tanquam inconsideratum, aut præcipitis consilii, reprehendere non possumus, cùm scilicet conjugem suam ob eximiam pulchritudinem à tam multis videret expeti. Difficillima enim est ejus rei, quam multi expetunt, custodia.

Sed neque Cammæ conjugium, neque Dianæ patrocinium Synorigem deterrebant, quo minùs illam deperiret, omnibusque modis ac rationibus demereretur, sollicitaret,

5. *Camma Galata.*

Certamen præmia magna movent. Ovid Heroid. 15.

Ἀ πρόκειται ἐρώτων ἀξύπεπλος μανία. Pindar. Nem. extr.

Astides, sequeris, hæres, præstas comitatum, favorem, laudas, ubique miraris, Fab. declam. 15.

Cupiditas atque amor maximè efficaces ad muliebre ingenium preces. Liv. lib. 1.

Ah miseri, quos hic graviter Deus urget! Tibul. 1. eleg. 1.

Nulla vehementior discordiarum causa est, quàm unius fœminæ à multis maribus appetitio. Lactant. 1. 20.

Quantum amoris in hominem liceat, illi magis sciunt, qui amantur. Fab declam. 15.

ὃ τὸ μὴ τυγχάνειν λυπηρὸν, τὸ τυγχάνειν ἡδύ. Arist. 1. Rhetor. 11.

Diana sacerdotio fungitur.

Securum probitas, forma timere facit. Ovid Heroid. 16.

Facilius adamari, quàm adamare fœminæ possunt. Tert. de Virgin. veland. extr.

Difficilè custoditur, quod plures amant. Hieron.

Was jederman gefelt / darnach man stelt / Adag.

Quis securus amavit? Ovid. Heroid. 18.

ἡ γυναικῶν ἐν μοιχείᾳ ἀφορμὴ τοῖς πόθοις, καὶ πῶς ἐπιθυμίαις. Plutarch.

A Synato perditè amata.

Nemo est in amore fidelis. Propert. 2. 35.

Vni mea gaudia servo. Ovid. lib. 7. Metam.

Tentationes nonnunquam instando perficiunt. Tertull de cultu fœmin.

Illicita amantur, excidit quicquid licet. Sen. Herc. Oete. 2.

DIVA, tuum numen teſtor, Diana, Dearum
Quæ non eſt animo carior ulla meo:
Vivere me voluiſſe: mei dum fata valerem
Ulciſci, ah nimium ſanguinolenta! viri.
Leniit ingratæ ſpes hæc mihi tædia vitæ,
Quæ niſi certa foret: dudum ego nulla forem.
Poſtquam obiit, quo mens mea ſe oblectabat in uno:
Ut cecidit, fuerat qui meus unus amor:
Pro quo dulce mihi caram profundere vitam,
Quo veniente, mihi vivere dulce fuit:
Quo moriente, nihil reliquum, niſi, terra, precari,
Ut tegeret cineres una eademque meos.
Poſtquam illum extinctum, me ſolam: pulveris illum,
Me vidi luctus mole gravante premi:
Teſtis es in miſera nil delectabile vita:
Imò odio memet, Diva, fuiſſe mihi.
Quippe videbatur lacrymabile vivere corpus:
Mens erat unanimi contumulata viro.
Quem tumulo ut vidi inferri, Cur parcitis inquam,
Hoc etiam gelida condere corpus humo?
O quoties laqueo vitam finire, vel enſem
Abdere viſceribus magnus adegit amor!
Non vita, ſed quam ſcio me debere marito,
Vindicta dextram nempe repreſſit amor.
Nam cùm poſſe dii dederint, ſi velle recuſem
Viciſci cari fata cruenta viri:
Illi majori vecordia noſtro dolori,
Quàm percuſſoris vis truculenta foret.
Ergò Diana volens, & tu pater alme Deorum,
Accipias famula ſacra hodierna tua.
Me ſolam cunctas elegit Achaidus inter
Vir meus, unam animo charam habuitque ſuo.
Obſequiis impendit opes floremque juventæ:
Poſthabuit votis cuncta pericla meis.
Plura quidem meritis: neque enim nego, debeo tantis,
Quàm valeo. Sed ſi quod queo, præſto: ſat eſt.
Ille caret vita me propter: & illius ergò
Ipſe negem duræ jura ſubire necis?
Vixit uterque parens: abiit amor: obruta fama eſt:
Cor jacet in tumulo: poſſidet alter opes:
Quæ mihi ſola ſuper, vitam, cariſſime, honori
Conſecrat devota mente, marite, tuo.

Et percuſſor me punire & erumnabili vita ſeſe ſubtrahere tacita decernit. Apul.

Amoris cæca conſilia ſæpè veniam meruerunt. Æn. Sylv. hiſt. Boh. 18.

τὰ μὲν γὰρ ἄλλα δεῖ τὴν αὐτὴν πάσχειν γυναῖκ', ἀνδρὸς δ' ἀμαρτάνουσ' ἀμοιρεῖν βίου. Eurip. Stob. 660.

Σύ μοι ἱερὸν ἦμαρ, καὶ φάος· κεἰ λίποιμι κἀγὼ, καὶ μείλιχος αἰών. Coint. 3. 561.

L'amour n'eſt rien qu'ardate franeſie,
Qui de fumee empliſt la fantaiſie,
D'erreur, de vent & d'un ſonge importun:
Car le ſonger & l'amour ce n'eſt qu'un.
Ronſard. 2. lib. des amours.

Muliebris dolor quò eſt mollior imbecillo animo, eò miſerabilia magis quærentibus ſubjicit. Liv. lib. 1.

Perenne fides & in amore conſtantia finiri niſi morte non poteſt. Plin. 9. epiſt. 9.

Mulier transiens ad ſecunda vota tria optima negligit: Deum, defuncti memoriam, & filiorum caritatem. IC.

Si la voglia ha in uno oggetto intenſa, che ſol di quello, & maid'altro non penſa. Arioſt. 37. 65.

Si la odioſa vida dilatamos, es por hazer mayor nueſtra venganza, Araucan. 246. 2.

Sanctum & ſolenne fœminis fuit, priore viro mortuo, ſecundis nuptiis abſtinere. Pauſan. lib. 2.

Minuit vindicta dolorem. Ovid. 1. amor. 7.

Trajicit & fati littora magnus amor. Propert. 1. 19.

Soli amori Pluto eſt dicto audiens. Plut. Erot.

Deve meglio può morir, e quando, che l'ſua cara marito vendicando? Arioſt. 17. 60.

Hujus ero vivus, mortuus hujus ero. Propert. 2. 16.

Nunquam eſſe ſatis potero, præſtem licet omnia, gratus. Ovid. lib. 11. Met.

Vir honeſtus amor eſt, aliquando præſtat morte jungi, quàm vita diſtrahi. Val. Max. 5. 6.

Pudiendo ſe caſar y no que marſe, antes que marſe quiſo, que caſarſe. Araucan. 307.

ἡδὺ γὰρ ξυνὸν κακὸν μεθέπειν ἢ βίον ἄτερ θάνατον. Silentiar. Epigr. lib. 7.

Noſtros non rumpit funus amores. Lucan lib. 5.

Κρύβδα δ' ἀνάλκιδες αἶσα γαμοτόκοις λοχόωσι. Coint. lib. 3.

Non potendo, come haurei voluto, ſo' ho fatto morir come ho potuto. Arioſt. 32.

ideò tantùm, ut maritis curæ essent, in odium (indignationemque) ipsas DEI juvaret incurrere. DEI dilectio, cultus & veneratio tantum abest, ut sit cuiquam impedimento, quominus in amoribus viro delitiisque sit uxor honorata: ut potiùs SÆPE numero DEI permissu conjuges nonnullę, quamvis debiles, deformes, valetudinariæ, magis à maritis, quàm industriæ (divites) & formosæ (amatæ sint &) amentur: non quidem propter obsequia maritis præstita; sed propter animum cultui divino deditum. NVNQVAM enim fiet, ut quæ Deum iratum (infensumque) habet uxor, marito utatur commodo.

Quare si consilio conjuges hac in parte meo voluerint uti, philtron illas memorabile (ad conciliandum maritorum amorem) docebo, nempe ut TACITVRNÆ, pacificæ, tolerantes, solitariæ & pudicæ sint. Ex his quinque aromatis condituram possunt conficere, qua visa, nedum gustata, à maritis amabuntur, ac (tantùm non) adorabuntur. Omnino persuasissimum sibi mulieres habeant, PROPTER formæ elegantiam fore ut expetantur, propter virtutis præstantiam fore ut amentur.

Philtra nocent animis, vimque furoris habent. Ovid. 2. artis.

Φίλτρον τὸ γυναικῶν τρόπον &c. Menan. Rhodigin. 28. 11.

Amor abolet delicta, quæ conjugium corrumpunt & dissipant. Plut. eror.

Moresitas insuavem reddit modestiam, itemque sordes simplicitatem. Plutarch. præcept. conjug.

Divinitus interdum Venerisque sagittis deteriore fit, ut forma mulier eula ametur. Lucret. lib. 4. extrem.

Caligula ab uxore amatorio potionatus incidit in insaniam, atque ita una venefica toti Rom. urbi maximas attulit calamitates. Joseph. 19. antiq. 2.

Amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficæ carmine. Sen. ep 8.

ἀπόκλητον, ἀλλ' αἷς ἡ τύχη πέφυκεν ἐστυγεῖσθαι. Eurip. Androm.

Ubi amor condimentum inierit, cuivis placiturum credo. Plaut. Casin. Omnib. reb.

Honestus amor pendet ex animo, non ex lucro. IC.

CAPUT VII.

Fœminas Principes & illustres oportere maritis obedire, viroq; turpe ac probrosum esse uxoris imperium.

PLVRIMVM & sudarunt, & temporis impenderunt, imò libros etiam multos scripsêre oratores antiqui nonnulli, ut viro dominium in uxorem convenire, uxoremque viro servitutem debere demonstrarent; dumque alteri dignitatem viri amplificant, alteri infirmitatem fœminæ tuentur; eò progressi sunt ineptiarum, ut longo honestius supersedere (disputandis &) scribendis illis potuerint. FIERI enim non potest, quin errent scriptores, ea scribere animo destinantes, non quæ ratio dictitat, sed quæ opinioni præconceptæ congruunt.

Qui mulierum partes tutabantuur, cùm fœmina corpore & anima, perinde ac vir, constaret; cùm ratione æquè ac vir uteretur; cùm vitam mortemque cum viro communem haberet; cùm generationi non minùs atque vir apta nata esset: videri sibi dicebant nullum viro dominium in ipsam (non
143 magis, quàm ipsi in virum) deberi. NEQVE enim æquum esse, ut quos natura (ingenuos &) liberos fecit, lex ulla servos faciat (& subditos.)

Γυνὴ χείρων ἀνδρὸς εἰς τὰ πάντα, καὶ ἡ πονηρία αὐτῆ ἴσως ἀγαθοπρεπῶς γυναικός. Joseph. contr. Apion. 2.

Longè præstat in arte, & sollertius est multò genus omne virile. Lucret. lib. 5.

Romuli lege uxor pudica, & marito mori*gera erat familiæ domina æquè ut vir.* Dio. lib. 2.

Plato omnibus paribus, quæ propria virorum putantur, fœminas vult conjungendas esse. Apul. de Philosoph.

τὸ χεῖρον κυβερνᾶν φύσει τὸ βέλτιον ὅπως χεῖρον ἴσῃ. Arrian. 3. 22.

Non potest ædificari mendacium sine demolitione veritatis. Tertull. cont. Marcio. 2.

Multos invenimus qui mentiri velint, qui autem falli neminem. Augustin. 1. doctr. Christ. 36.

1. Fœmina habent eandem cum viris naturam.

Libertas est naturalis facultas ejus, quod cuique facere libet, nisi quod vi, aut jure prohibetur. IC.

Bodin. lib. 1. c. 3. Alexan. 4. 8. Tholoz. 7. 11. Arist. 1. polit. 5.

Qui eandem naturam accepêre, cæterorum quoque communitatem habere, æquissimum est. Dio. lib. 52.

Æquitas paribus in caussis paria jura desiderat. Cic. Topic.

omnia imperet, & quòd præter ipsius nutum ac præscriptum nih l omnino faciat: cujus rei indignitatem fœditatemque ut tanto magis amplificet, & ab oculos ponat, sub finem epistolæ dicit: Valde me pœnitet, quòd tu solus Roma polles vita Achaiæ.

Julius Capitolinus dicit Antonium Caracallam, cùm virginem Persicam formæ eximiæ deperiret, neque potiri illa posset; promisisse lege Achaica se uxorem illam ductutum. Verùm majorem illa in respondendo, quàm ipse (petendo ac) promittendo, præ se tulit prudẽtiam. Se enim nubere nec posse, nec velle, utpote quæ Vestæ templo (devota &) dicata esset; & deorum malle famulam quàm hominum dominam esse dixit.

Huic planè contrarium morem Parthi & Thraces habuerunt, apud quos adeo viles erant uxores, ut eas non aliter, quàm servas mariti tractarent ac haberent, tam immoderata hac in parte utentes licentia, vel ut verius dicam, levitate, ut uxorem vel duodenos enixam liberos, retentis (domi) liberis, in foro venundarent, nonnunquam etiam (matris suæ venditionem vel permutationem approbantibus liberis) cum alia juniore permutarent, cujus consuetudine maritus quasi repubescceret. Fœminas enim barbari isti jam anus & effœtas vel vivas sepeliendas, vel mancipiorum instar laboribus onerandas dicebant.

Dionysius Halicarnassæus legem fuisse Lydis ac Numidis refert, ut domi fœminæ, viri foris imperarent. Ego verò, qua sum ingenii tenuitate; quomodo lex ea (valere ac) servari potuerit, non video. Neque enim vel uxorem foras extra domum prodire, ut imperari ipsi (à marito) possit, vel maritum domum alienam imperandi (uxori) gratia ingredi consentaneum ratione est.

Lycurgus Lacedæmoniorum legislator à maritis res foris extra domum curari; ab uxoribus verò dispensari & disponi (custodirique) jussit: qua ratione vir sapientissimus laborem quidem inter virum fœminamque dispertivit; imperium verò marito illibatum reliquit. Nam si verum fateri volumus, MONSTRI simile est plus domi uxorem, quàm maritum imperare.

In sacrosancta Christianorum religione, neque divina, neque humana lex ulla obstat, quò minus mulieri vir in omnibus præferatur. Quod autem contrarium tum Philosophi

4-4

ἡ φύσις ἀδιαιρέτους γυναικοκρατουμένους. Plut erotic.

Tu familiæ facie instituta viri vel imperiũ vel consilium eluceat. Idem, præcept. conjug.

Spartianus in Caracalla hujus rei non meminit.

Ἐπαινέσεται τὰς γυναῖκας προαίρεσιν ἀγαθὴν ἡ τὸν ἄνδρα ἀνάγκης ἐξαιροῦσαι. Basil. Stob. 287.

De Artabani Parthi filia dolis petita, videatur Herodian. lib. 4.

Ταῖς γυναιξὶ χρὴ τὸν πόλιν ἀποδοῦναι. ἐγὼ δὲ αὐτὰς οἴκοις ἔχουσας ἐπιτρέπεις καὶ παιδίοις χρώμενος Aristoph. ἐκκλ.

Fœmina imperium adfectantes plura contra decorum agunt, quàm ipsi viri, qui imperium hoc sustinent. Plut. præcept. conjug.

Galli in uxores & liberos æque ac in servos vitæ jus ac necis habent. Cæsar. lib. 6.

Non est spectandum, quid Romæ factum sit, sed quid fieri debeat. IC.

Heraclides de politijs.

Plut. 7. de II. Alex. c. 14.

τὰ οἰκουρὰ δεῖ τῇ πόλει ξυμπαρεῖναι τὰς εὐφρονίας. Aristoph. ἐκκλησ.

Apud barbaros fœmina & servus eodem gradu habentur. Arist. 1. Pol. 2.

Plus roboris maribus attributum est, quo faciliùs ad patientiam jugi maritalis fœminæ cogerentur. Lactant. opific. 12.

Ne te hagas mandador, donde non fueres señor. Adag.

Τὰς μὲν κόρας αὐδᾶς εὐρεῖν δεῖ, τὰς δ' γυναῖκας σιγᾶν τὰς ἔχοντας. Carila. Rhodigin. 13. 6.

Mulieri conjugatæ non licet dicere; facio quod volo de meo: cùm & ipsa non sit sua, sed capitis sui. August. ep. 109.

Ἀνδρὸς μὲν κεφαλὴ γυνὴ, γυναικὸς δ' φυλάττει ἔχειν ἐσθ. Arist. 3. polit. 4.

Xeno. mem. 5. & de rep. Lacedæ.

Triste quelle case, ove cantan le galline, & gallo tace. Adag.

Naturæ est, potioribus deteriora submittere. Sen. ep. 90.

neſcio. Nam Uxor maritum deſerens, anſam dat, ut vulgi fabula fiat.

Cùm FOEMINÆ natura ad zelotypiam pronæ, atque idcirco neceſſario ſuſpicaces ſint; ſi nihil hac in parte peccari à maritis volunt, ne illos offendant (& irritent,) caveant. CUJUS enim animum uxor ſibi devinxit, is corpus ſuum alteri non tradet. PVDORE enim repreſſus ab eo temperabit, à quo ſua vix illum revocaret conſcientia. Sæpè viri extra penates ſuos commoti, perturbati, exacerbati, irati & offenſi domum redeunt: quod ſi uſuveniat, etiam atque etiam cavendum uxoribus, ne quo illis verbo adverſentur: alioquin enim vix poterit fieri, quin aut lingua vapulent, aut manibus (fuſtibusque) pulſentur.

Enimvero tum turpe, tum prorſus inutile eſt, fœminas Principes & illuſtres cum maritis altercari. Ac mihi quidem videtur, NVLLA de re uxorem cum marito oportere concertare. Facilè enim poteſt evenire, imo QVOTIDIE evenit, ut altercatio ludicra in rixam erumpat ſeriam. Vxorem prudentia & virtute præſtantem cogitare ſecum decet, maritum jurgandi cauſſam aut juſtam, aut fortaſſe nullam habere: Si juſtam, ferendum dixerim: ſin nullam, diſſimulandum. Alioquin enim facilè poſſet fieri, ut ita contentionis æſtu ipſa abriperetur (verbisque virum oneraret contumelioſis,) ut vir, qui rixæ (querimoniæque) autor fuiſſet, culpa tandem liberaretur: ipſa vero, quæ extra culpam initio fuiſſet, culpam tandem omnem ſuſtineret.

NIHIL eſt, quo magis prudentiam declaret uxor, quàm maritum tolerando imprudentem: nihil quo magis æquanimitatem oſtendat, quàm diſſimulando mariti ſtultitiam; nihil quo magis honeſtatem teſtetur, quàm maritum perferendo diſſolutum: nihil quo magis ſuam demonſtret ſolertiam, quàm mariti muſſitando ſocordiam: ut ſcilicet SI VIRVM parum habere, parum ſcire, parum valere † audierit, eum quantivis pretii & frugi eſſe, ac ſatis ſapere, fidem omnibus faciat. Ita enim QVOCVNQVE honore ipſa virum imperciverit, eodem ab omnibus ipſa (viciſſim) afficietur.

Omnino PESSIME in ſe conſulere uxores cenſeo, quæ convitiis viros proſcindunt. Neque enim convitiari illis poſſunt, quin ſeipſas † conſaucient, dum videlicet, quæ maritum temulentum vocat, vinoſi uxor audit; quæ fatuum

Vult ſibi quisque credi, & habita fides ipſam plerunque obligat fidem. Liv. lib. 22

ἂν τι κακωθῆναι ἄλλο χαλεπὸν γίγνεται, ὅς τε βροτῶν κακὸν ἐπὶ δόξαν αἴξει. Coint. 5. 573.

Modeſtia faciliùs, quàm pertinacia, quodvis impetrabis. Liv. 31.

Parcere ſolet ira cedenti. Fa. decl. 17.

Lingua procacitas innocentibus etiam hominibus noxam ſæpè invexit. Nazi. ad Olymp.

Cordata fœminæ ſtomachantibus viris conticeſcunt. Plut. præc. conjug.

La riſpoſta delle ſaggie donne è ſilentio. Guaz. lib. 3.

Es iſt kein Kleid das einer Frawē beſſer anſtehet/ dann ſchweigen. Adag.

Stiſſura domeſtica turbat rem populi, titubatque foris, quod diſſidet intus. Prudent Plychom.

Facilius eſt ſe à certamine abſtinere, quàm abducere. Sen. 3. ira. 8.

Etiam ex jocis ſeria facit violentia loquendi. Macrob. Satur. 7. 16.

Conjugium diſſenſio totius domus eſt perturbatio. Auguſt.

Rex ſi nocentem punit, cede juſtitiæ: ſi innocentem, cede fortunæ. Sen. 2. ira. 30.

κακοδαίμων ἀνὴρ ὃς δι' ὀργὴν τοὺς πονηροὺς χρηστοῖς σωφρόσι συνοίξει. Ariſtoph. Nubes.

Turpe conjuges coram aliis rixari. Plut. præcept. conjug.

Caſtigare iraſcentem, & ultrò obviam ire ei, incitare eſt. Sen. 3. ira. 40.

Nulla nec quietæ nec felices ſatis nuptiæ eſſe poſſunt, niſi vir ſurdus ſit, uxor vetera Pontan. 1. de obedient. 6.

Vxor conatus convitiis maritum à luxu revocare, magis irritat. Plutarch. præcep. conjug.

ὑπὸ γυναικὸς ἄρχεσθαι, ὕβρις ἀνδρὶ ἰχώρ. Democrit. Stob. 661.

† *intellexerit.*

Mulieres conſuſcant tadiis maritorum. I. C.

Tanto uxor honoratior, quanto ampliùs virum honorat. Hieron. Sitac. 26. Verſ. 26.

Ne voce pericula quærat. Ovid. Metam. 2.

Πρεπτὸν ἀνδρὶ σῶφρον καὶ γλῶτταν, οὐκ ἐν μέθαις πρεπτὸν τὴν χεῖρα. Syneſ. epiſt. 67.

Plus animi debet ineſſe vito. Ovid. 3. amor. 3.

Concitatos animos flecti quàm frangi, cùm tutius, tum faciliusque eſt. Liv. lib. 22.

iret, uxor in custodiam † Mamertinam duceretur, non ob detrectatam militiam: sed quod viro uxor imperaret, isque imperari sibi ab uxore pateretur; simul etiam ut deinceps nulla sibi laudi ducere uxor auderet, quod in ordinem maritum redigeret: neve vir ullus id tentandi ansam uxori daret.

† *Sub monte Tarpeio. Fabric. in Roma.*

Vxores à viris, non viri defenduntur ab uxoribus. l. 1. ff. de spon.

Γυναικὸς οὐ δάλυμαι, μὴ κώπαζέ με. Sophocl. Antig.

εἰκότως κακῆς γυναικὸς ἄνδρα χίσθαι κακόν. Eur. Oreſt.

Subsidium vitæ, quæ rebus in bello & pace gerendis peragitur, viris convenit. fœminis cura rei familiaris & domus custodia. Philo de special. II.

Παρὰ Σκύθαις νόμος ἦν τὰ τῶν ἐλευθέρων μὴ ἀποτρίβεσθαι πλὴν δεδεμένοις ὁπωσοῦν δὲ τὴν ἡμέραν μὴ ἐξιέναι αὐτοῦ ἢ γυναικονόμων, ἀκολουθήσαντος αὐτῇ μιᾶς ἡμέρας μόνης. Athen. lib. 12.

Pudica mulier, viro absente, domi se continere debet. Plut. præcep. coniug.

Absit, ut aliquid mulier extra familiæ curam satagat. Philo de special. II.

Ægyptiæ calceis non utebantur, ut domi manerent. Plut. Rhodig. 10. 3.

CAPUT IIX.

Diligenter cavendum fœminis, maximè Principibus & illustribus, ne frequenter in publicum excuntes in reprehensionem incurrant, néve ob nimiam salutatorum frequentiam in sermonem hominum veniant.

INter præcepta, quæ dari fœminis Principibus & illustribus vel possunt vel debent, non postremum est, ut DOMI se quietæ contineant, neque per domos (errabundæ) vagentur alienas. Id enim, SI fœminæ illæ probæ sint, ad augendam existimationem, sin malæ, ad vitandas † peccandi occasiones utilissimum est. SIVE enim præsens, sive absens sit maritus; & in cessurium & honestum est, uxorem (maximam temporis partem) domi manere. Ita enim ET RES familiaris optimè administrabitur, & mariti animus multis vacabit suspicionibus. Cùm mariti sit augere opes (& divitias,) uxoris
248 easdem (conservare &) custodire, quotiescunq; domo prodit uxor, futurum cogitet, ut (filiæ vel) famulæ foràs se proruant: filii (ludant ac) lasciviant; famuli (ministrique) hinc inde errent; vicinis sermonum ansa detur, & quod gravissimum manus alii fortunis (domesticis) afferant, ignem alii famæ (uxoris) injiciant.

O felicem, qui talem tamque probam Dei beneficio sortitus est uxorem, ut sua sponte domi se continere gaudeat! Is scilicet TUM plurimas subter fugit molestias, tum multas † acervat pecunias. Nam NEQUE vestium illa sumtu rem familiarem minuit, neque sinistris hominum judiciis cauſſam præbet. Pleraque (incommoda domestica, pleraque) inter virum & uxorem jurgia inde oriuntur, quòd ille pecunias ad victum (cultumque corporis) liberorumque educationem conferri: hæc contra in ornamenta ac vestimenta sua expendi (& profundi) omnia cupiret. ADEO quippe hac in parte curiosæ & cultus studiosæ sunt fœminæ, ut parandæ

† *sinistra opinione. G.*

Γυναικὶ σιγὴ, καὶ τὸ σωφρονεῖν κάλλιστον, εἴ τις οὖν ἄνευ μάχης μένει δόμων. Eurip. Heracl.

Manda y deſcuyda, non ſe hara coſa ninguna. Adag.

ἔχει τινὰ πολλὴν ἐπιμέλειαν, ὅπως ἂν ἥλιος ψοῖτο, ἀκούσοιτο, ἴδοιτο. Xenoph. Oeconom.

Ein Weib und ein Eſſig Krug gehören hinter den Ofen. Adag.

Longa Dominorum diſtantia ſervi corrumpuntur. Columel. 1 cap. 1.

Quando là patrona ſolleggia, la fante dà neggia. Guar. lib. 1.

ὦδε, Κυρὶ' ἀγαθὸς γλυκερώτερός ἐστι γυναικός. Theogn.

Non eſt in iis, quæ ad uſum parantur, nimium aliquid aut modicum, niſi ex fortunæ poſſidentis. Tacit. Annal. 2.

† *comparcit.*

Non poteſt quæſtus conſiſtere, ſi eum ſumtus ſuperat. Plaut. Pœnul. Negoti ſibi.

Studioſum amansque ornatus genus fœmineum eſt Hieron. de educat. P. catulæ.

ἀτὰρ ἀγαθῷ γε τῷ παιδαγωγήσοντι, ὅτι πολλὰ καὶ ἄλλα, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς χρήσεις. Xen. Hieron.

Veſtium vocabula auctiones ſubigunt, ut faciant viri. Plaut. Epidi. Sc. tacete.

Deinde ideò quoque matronis generosis (& opulentis) domi manendum affirmo, quia minus, quàm aliæ, necessitate constringuntur. Fœmina quippe egena & plebeia si prodit, quærendi victus gratia prodit: at matrona dives & nobilis si egreditur, tantùm animi & voluptatis gratia egreditur. Non mirentur fœminæ Principes, non mirentur matronæ nobiles sibi hinc inde liberiùs vagantibus, oculisque venaturam facientibus, mox malevolos & vicinos animis infestis obtrectare, & linguis venenatis maculam aspergere. OPERA enim fœminarum lasciva, judicia pariunt inter cives temeraria. Quod uxores mariti suas amant, oblectant, in delitiis habent, earumque fidei plurimum credunt; laudo atque approbo. At quod refragari uxoribus peregrinas oberrantibus domos mariti vel non audent, vel non volunt; id verò vitupero ac damno. Nam utut per se bonæ fortassis sint, tamen ut vanæ habeantur, ansam præbent.

Seneca in Epistola quadam refert, Catonem Censorinum, Romanorum præstantissimum, legem tulisse, ne qua matrona Romana domo sola exiret: noctu verò neque sola, neque comitata pedem limine efferret: nec quibus comitibus uteretur, ipsa eligeret; sed mariti illud aut consanguinei proximi permitteret arbitrio. Adeo QUIBVS nunc oculis abjecti pudoris intuemur fœminam, iisdem tunc ambulatricem spectabant.

Matronæ generosæ, & quibus existimatio sua cordi est, etiam atque etiam respiciant & considerent incommoda, quæ officiosæ illæ discursationes importare possunt; quod nimirum ejusmodi fœminæ magnis ad ornatum sumtibus indigent; quod dum comuntur, multum perdunt temporis: quod numerosa, quo comitatior egressus sit, alenda est familia: quod prodeambulandi potestas magna à maritis contentione impetranda: quod malè per ipsarum absentiam administratur res familiaris: quod omnibus amicis juxta atque inimicis sermonum (fabularumque) materiam præbent. In summa JACTVRA mihi potiùs honoris, quam fœmina
250 multum foris discursitans facit, dolori, quàm delectatio, quam capit, invidiæ est. Etsi autem servare gravitatem in scribendo statueram, ideoque horum me suppudet: non possum tamen quin exponam, quid lucri capiant matronæ ex visitationum, quibus inter se utuntur, familiarium commerciis: quod videlicet ex contentionibus super honore inter ipsas

2. *Quia nimis necesse habent prodire.*

Conjuges domi abditas tueri decet rectum pudorem. Macrob. 7. Satur. 1.

Außgangen war nie so gut/ Jnnen bleiben war besser. Adag.

Plurimum proficit ad tuitionem castitatis custodia oculorum Bernh.

Der můß ſy nyt frů auß ſtehn/ der nur ſein Nachbarn wolt recht thun. Adag.

Sit uxor modica cultu: parca comitatu: civilis incessu. Plinius panegyr.

Quæ casta, multis quæ placet, esse putet: Ovid. 2 eleg. 2.

Insuita bellezza è poca fede. Petr. 1. 171.

Bonas accusare addecet: suspicionem & culpam ut abs se segregent. Plaut. Trinum. sc. 2.

Magnus fructus pudicitiæ est pudicam credi. 2. Sen. contr. 7.

Mulieres manifestare sese omnibus naturalis pudor prohibet. Imp.

Ad hoc est liberali domui janua, ut lascivos, etiminosos & infames excludat. Saresb 8. 9.

Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsista. Sen. ep 11.

Non habet castitatem veram, quæ intuentibus paret illecebram. Fulgent. ep. 3.

Manifestari major è longinquo reverentia. Tacit. annal. 1.

ὅτι ὀφθῶ, ὅτι ὀφθῆναι δεῖ γυναῖκα, καὶ ταῦτα ἐξεστηκυίᾳ ἐπὶ κακῷ. Theophr. Strob. 66.

La muger y la ceteza, por su mal se asseyta. Adag.

Pauperes ne contemnantur, supra vires se extendunt. Liv. lib. 32.

Anda hazienda de mano in mano, y nombre de lengua en lengua. Cel. pag 253.

Muger placera dize de todos, y todos della. Adag.

Pomparum finis aut ut luxuria negotietur, aut gloria insolescat. Tert. ad uxor. lib 1.

Τοπάλαι ἡ γλυκὺ καὶ βασιλῆϊον αὐτὴ πὶ σιπαφι ἔπιστο. Herodot. lib. 8.

Verecunda matrona penetralibus suis contineatur. Macrob. 7. Saturn. 1.

Τὰς μὲν αὐδρὰς τῆς τῆ πόλεως νόμοις δεῖ πειθομένας τὰς δ' γυναῖκας τῆς τῆ σωφρονέστατον αὐδρῶν ἔχειν. Socr. Stob. 663.

Plutarchus libro de laudibus mulierum, uxores Numidarum, maritis absentibus, claustra semper domos habuisse, (& fores conclavium, in quibus agerent, obseratas) & legem usas sanctissima affirmat, ut quicunque vir portam pulsasset claustram, ei dextra amputaretur.

Cicero libro de legibus (antiquissimam &) usitatissimam apud Romanos legem fuisse refert: si quis civis alteri pecuniam deberet, ut absente patrefamilias, fas non esset creditori matremfamilias petendi debiti gratia convenire, ne rei familiaris curandæ prætextu labeculam existimationi illius aspergeret. Quod si creditori Romæ non licuit rem suam familiarem, absente patrefamilias, curare: multo minùs veniam me tibi daturum ajo, ut alienam uxorem invisas solam. Magis enim consentaneum foret ingredi creditorem negotii sui gratia, quàm te otii tantùm terendi causa admitti.

Plato divinus in libris de republica rationibus ad persuadendum aptissimis adducere nititur fœminas Græcas, ne peculiares colant seorsim amicitias; sed persuasissimum sibi habeant singulæ, non admittendum ulli amicum, præter eum, quem maritus habet, singularem. NEQVE enim permittendum uxoribus, ut amicos sibi adjungant, neque ita vivendum, ut inimicos capiant.

Cogitent secum fœminæ Principes & summates, singulas maritis suis & corpus, & fortunas, & libertatem suam tradidisse. Quod cùm ita sit unà cum libertate etiam voluntatem dandam dixerim. PARVM enim prodest, fortunas quidem maritum uxoremque communes: voluntates vero (mentesque) inter se divisas habere. Vt & Deum colant, & subditis exemplo prosint: una in domo habitent, una mensa victitent, in eodem dormiant toro, unum idemque simul ament necesse est. AMORVM enim inter maritum & uxorem dissimilitudo, nullam patitur vitæ (pacem &) convenientiam.

Itaque moneo, rogo & obtestor fœminas, quæ felicia optant conjugia, universas, ut æquo animo idem quod mariti velint, idem quod illi laudent, idem quod illi approbent, idem quod illi gratum habeant, & ante omnia nihil ament, quod illi non amaverint. Alioquin enim facilè poterit fieri, ut VXORE oculos in alium adjiciente, maritus animum habeat apud aliam pignoratum.

Plutar-

Ad hoc ostiarium habet domus, ne quis insulsus irrumpat: & ut sit, qui dignos & admittendos excipiat. Saresb. 8. 9.

Fœminæ neque per urbem jus ambulare cogantur, quæ rem familiarem rem domi composuerint. Avent. 5.

Mulieres omnes propter infirmitatem consilii majores in tutorum potestate esse voluerunt. Cic. pro Muren.

Matronam in jus vocandi, corpus ejus tangere non permiserunt. Val. Max. 2. 1.

Fœminæ non militaris, non forensis ratio deducit. Fab. dec. 6.

Nunquam intra unam caveam habitabis cum lupo tutus est agnus. Cyprian. 3 ep. 4.

Wenn Fewer und Frauw beysammen sitzt, brennets gern. Adag.

Νίεθρα contizones, ni muger con varones. Adag.

πείθε δ' ἀρσένων γυναῖκ' ἐς ἰσοφοιτήσεις, ἄπιστος σοφοί. Eurip. Supplic.

Mulier amicos peculiares habere non debet, sed viri amicis uti. Plut. præcept. conjug.

δεῖ δὲ καὶ ἀφροδισίων αὐτὸν ἐπὶ μὴ τῇ γυναικὶ συμφέρῃ. Aristoph. Lysistrat.

Oportet conjugum corpora, opes, amicos invicem confundi. Plut. præcept. conjug.

Γυναῖκας δεῖ χρημάτων ὑπερβολῇ πόσιν πρίασθαι, διαπότιμα πρὸς μύρῳ & λαμπάδι. Eurip. Med.

Εἰ πόσις ἦ πιστὸς, σὺ μαχεῖσθαι εἰ δεῖ σὺν ἄλκαι αὐτῷ μοχθήσεις, φέρειν τε χρεὼν τοῖς αὐάγκη. Naumach. Stob. 658.

Quia aut vir mulierem, aut mulier virum diligit, nisi habitaverint semper una? Lact. 3. 20.

Honestissimum certè tamen est mutuæ caritatis. Plin. 7 ep. 7.

μιᾶς γὰρ εὐτυχία ὅταν γυνὴ πρὸς ἄνδρα μὴ δίχοστατῇ. Eurip. Med.

ἃ μὴ δυσμενὴς ἐστὶ φίλοις, φίλας νομίζει, ὅς ἂν αὖ πόσις σέθεν. Eurip. Med.

Θεῖος φιλότητος αὐάητος. Naumach. Stob. 658.

numerent, vel malè vestitas vituperent, vel pulcras carpant, vel deformes rideant, vel de vicinis querantur. Ubi notatu hoc dignissimum, quod ILLÆ ipsæ, quæ maledicta in absentes congerunt, per invidiam alia aliam mordent. Rarò conventum matronæ nonnullæ celebrant, quin posteaquam comitia dimissa sunt, adversus maritos alia de aliis murmurandi materiam habeant, dum hæc illam ut malè vestitam carpit, ipsa ab altera aut linguâ procacior vituperatur; alia stultitiæ notatur, alia inscitiæ insimulatur; ut non interviseendi (suique exhilarandi causa,) sed explorandi incusandique gratia convenisse videantur.

Alienissimam decet esse fœminam cordatam ab hac cogitatione, quasi extra domum suam quærendæ sint delectationes, cui maritus domi est, cum quo colloquatur; filii, quos doceat; filiæ, quas erudiat; familia, cum qua conversetur; res familiaris, quam administret; domus, quam custodiat; parentes denique, quibus obsecundet. Cùm ergò domi suæ tantas habeant terendi temporis commoditates, cur salutatores admittunt viros alienos?

Omnino ex eo, si peculiares habeant fœminæ maritatæ amicitias, & visitare visitarique gaudeant, hi nascuntur fructus, quòd DEUS ad iram provocatur; maritus injuria adficitur; populo sermonis ansa datur; fœmina nupta parum inde capit utilitatis; innupta non bonum sortitur matrimonium. Ejusmodi enim si à multis propter opes expetitur; à pluribus propter famam siniſtram repudiatur.

*

Proxima quatuor capita in exemplari Hispanico libri tertii caput L X. sequuntur: in versionibus Gallicis prorsus desiderantur: Nos ordinem translationis Italicæ, ut in cæteris, etiam hic retinuimus.

Mala malæ malè monstrant. Plaut. Casin. Sensim superat.

Ἀ'νυτις παρὶ χὴν θύρης φάσγανον ἀνιλζ'. Diogen. Stob. 609. Tertul. adverſ. Marcion. 5.

πανία γυναῖκες ἴσασι κὰς ζευξήσαιτ' ἄμαξαν. Theoc. id. 18.

Tres mulieres nundinas faciunt. Adag.

Dove sono femine e oche, non vi son parole poche. Prov.

Χαλεπὴ γυναικῶν ὄξοδος. Aristoph. Lysistrat.

Aspice, quid faciant commercia? Iuvenal. Sat 2.

Vxoria virtus est domum rectè gubernare. Glor. mund.

Κὰν παῖς κακαῖσιν αἰ ἀγαθαὶ μεμιγμέναι μόρα μετρεῖ, ἔστι δυσχερὴς πφύκασθαι. Eurip Jone.

Domus tibi instar urbis ac nemorum sit. Nazianz. parænet ad Olymp.

Ἐγὼ γὰρ οὐκ αἰ θνητὸν ἐν δόμοις δέχειν γυναικῶν, ἀλλ' ἃ πολλὰ κἀν κακῷ. Eurip. Androm.

Mirentur omnes, te tacente, tuam verecundiam; te loquente, tuam prudentiam. Hieron.

Membrorum elegantiam domi occultare præstat, quàm commentitiam & adulterinam pulchritud nem nefariè proferre. Nazianz. adve. s. mulier. com; tas.

Nemo linguæ libertatem coërcebit. Nazianz. ep. 31.

Semper loquax populus ac malignus. Fab. declam. 19.

Difficile est in maxima licentia moderari sibi, & cupiditatibus quasi frænos imponere. Herodian. lib. 1.

Affection d'enfans de nature est si grande Qu' elle obtient des parens tout ce qu' elle demande. Ronsard. 4. 40.

CAPUT X.

Imperatorem multorum, ab Augusta subornatorum, precibus adductum indulsisse, ut Lucilla filia spectaculis publicis interesset.

CUm in more haberent Romani, ut eximias mense Januario Imperatoribus pompas pararent; accidit ut in ipso pompæ apparatu per crebros Faustina Augusta internuncios Imperatorem rogaret, uti filiam gubernatricem custodia liberatam in palatium ad spectacula veni-

Iulia magnitudinem fortunæ suæ peccandi licentiâ metiebatur, quicquid libêret, pro licito judicans. Vell. lib 2.

Regina de penetralibus reverentiæ matronalis educta per urbem mediam facit discursus. Macrob. Sat 5. 17.

Calendæ anni auspices, quibus mensium cursus aperitur, impertiendis strenis dies vit antiquitas. Symm. 1. 20.

Herodian. lib. 1.

Licentia plerumque tentatio est disciplinæ. Tert. exhort. ad cast.

grandis modo pedibus, modo equis; modo detectæ (palam) modo personatæ (secretò;) jam solæ, jam comitatæ: jam de die, jam de nocte, per vicos urbis oberrabant; per campos spaciabantur Vulcanios; ad ripas deambulabant Tiberis; poma in hortis † Saturnini colligebant, in aquæ ductibus commessabantur Neronianis, aliisque id genus voluptatibus, ad
255 quas & ætatis commoditate, & veri temporis amœnitate invitabantur, licèt fœminas illas Principes parum decerent, tempus terebant.

Illud commonefaciendi multas fœminas illustres gratia silentio praterire nequeo, quod scilicet haud scio, utrum major fuerit vel Faustinæ & Lucillæ per vicos & plateas urbis discursantium lascivia: an improborum ejusmodi personis obtrectantium audacia. Ut SOLITUDINIS in fœminis amor frenum est, ad coërcendas vulgi linguas: Ita FOEMINÆ, quæ domi se non continet, fama periclitatur. MALÆ autem famæ fœminam nunquam profecto natam esse oportebat.

Apud Romanos gens Cornelia semper felix habita fuit. Nam neq; inter Cornelios ullus unquam vecors, neq; inter Cornelias infames ullæ fuerunt. Ac historici quandam huius gentis fœminam, tantùm quod profana esset, parentum manibus strangulatam narrant. NEQVE enim unius fœminæ infamiam toti genti dedecori esse par est. QVIBUS nobilitas & pudor cordi est, in rebus ad existimationem pertinentibus, magistratus animadversionem non expectent; sed virum fœmina ave, cuius culpa omnes fama bona orbantur, ab omnibus vita orbari fas est. NON satis est, ut bonus sit aliquis, sed omnes etiam, unde malus haberi possit, occasiones fugiat oportet. OMNIA, quæ in bonis fortunæ quisquam potest facere damna, ne minimæ quidē famæ jacturæ æquari possunt, SI QVIS vulgi sermonibus famam suam, veluti scopum sagittariis objicit, è centū sagittis vix una aberrabit. Rursum vero, CUI pudor periit, quiq; nulla existimationis cura afficiatur, ab eo non est quod opus ullum laudabile expectemus.

Cæterum Imperator, tanquam providus & peritus nauclerus; qui in maxima cœli serenitate tempestatem metuens adversam suspirat, in summa pompæ illius gloria vehementer animo angebatur, veritus scilicet, ne quā fœminæ Principes conciperent maculā; nec sanè immerito. Hic enim FORTUNÆ livide mos est perpetuus, quod præsentem nobis felicita-

Τῶν κακῶν μητέρων φεύγειν τέχνας χρὴ τέκνα, αἳ ἐν ἥσσοσι δόξας. Eurip. Androm.

Mater venalis docet, ut sit filia talis. Vincent. Serm. de nativ. Mari.

Mulieres (pudicæ) per urbem cum ambulant; omnibus os obdurent, ne quis meritò malè dicat sibi. Plaut. Stich. Qui manet.

ὅλβιος ὃν φῶτα κατίσχεν ἀγαθά. Pindar. Olymp. 7.

χρὴ μὴ καταφρονεῖν δ' πλήθους, μηδὲ παραμικρὸν ἡγεῖσθαι τὸ δῆμον πᾶσιν ἀδοκίμαστον. Isocr. ad Philip.

Cornelium] genus fœcundum bonorum civium. Tacit. annal 6.

Nitre sin vado, ni linage sin malo. Adag.

Romani in cognatu intra domos animadverterunt. Val. Max. 6, 3.

Τιμῶντες αἰσχρὰς ἐς φυτεμὸν ἐδὲν ἐρχόμενον. Pindar. Olymp. 6.

Parentum gloriæ dedecori esse nefas judicandum est. Cic. offic. 1.

In evidenti scelere non putabant longum publicæ quæstionis tempus expectandum. Val Max. 6, 1.

Fama optimo cuique pretiosa est. Sym. 3. 69.

ὁ περὶ πλείονος τὴν ἀγαθὴν δόξαν, ἢ τὴν σωτηρίαν ποιούμενος, κηκεσευσίρους ὑπολαμβάνει τοὺς πρὸς εὔκλειαν καὶ τὸ ἴμερον ὄντας, ἢ τῷ σώματι ἐπιχειροῦντας. Themist. ad Theodos.

Negligere qui de se quisque sentiat, arrogantis & dissoluti est. Cic. offic. 1.

In lubrico istius vitæ diversi casus lapsusque non desunt. Leo Serm 5 de resurr. Domini.

Exempla præsentia nos cavere præmonent in futurum, &c.

ἡ τύχη σύνηθες ἔχει τοῖς ἀπροσδοκήτοις τῶν ἐλαττώμασι ἐπισύγκυρον, ὡς ὑπερέχουσα τοῦ ἐπιτηδεύειν τοῖς ἀνθρώποις. Diod. lib. 20.

Lorque gozan prospera bonanza. Estan aun mas sujetos a mudanza. Araucan. 210.

Instar nautis fera tempestas, cum sine vento tranquilla timent. Sen. Thyest. 5.

via pinnas dejectas; nemora cæsa, civiumque numerum imminutum deploro. Ista enim tibi TEMPUS & dedit & auferet: Sed illud defleo, neque unquam deflere desinam, quòd tantam bonorum parentum penuriam, & sunditùs eversam disciplinam domesticam video. TUM patriæ interitus consummatus est, cùm filiorum filiarumque educatio luxari cœpit. Adeò nunc tum filij petulantes, tum filiæ impudentes, tum etiam matres inhonestæ sunt, ut cùm olim XX. filiis unus pater, & XXX. filiabus una mater satis fuerit; jam XX. patres unum filium, unamque XXX. matres filiam rectè educare nequeant.

Filij plerunq; apud patruos educabantur, ne nimia parentum indulgentia lasciviret. Alexand 1.25.

Matrum luxus mores matronarum composuit diffluentes. Capitol.

5 7 Hæredico, quoniam & tu Faustina, matrem te esse oblita, majorem, quam par est, filiæ libertatem indulges; & tu Lucilla, filiam te esse non cogitans, majorem, quàm puellam Principem decet, præ te fers lasciviam. MAXIMUM donum, quod matronis dii Romanis dederunt, illud est, ut tum fœminas se cogitantes, modestæ; tum Romanas, verecundæ essent. QUO DIE timor deorum fœminis in secreto, & verecundia erga viros in publico perierit; futurum mihi credant universæ, ut aut ipsæ mundo, aut mundus ipsis exitio sit. Non minùs interest civitatis, fœminas, quæ in illa manent, honestas, quàm qui ex ea prodeunt, duces fortes esse. Hi enim exeuntes ipsam defendunt, illæ manentes eam conservãt.

Sine verecundia nihil rectum esse potest, nihil honestum. Cic. offic. 1.

Verecundia magistra est innocentiæ, cara proximis, accepta alienis. Val. Max 4.5.

Redire, cùm perit, nescit pudor. Sen. Agam. 2.

Optima prima ferè manibus rapiuntur avaris, Implentur numeris deteriora suis. Ovid. 2. eleg. 6.

Pudoris jactura flagitiorum omnium certissima est parens Nazian. ad Olymp.

Mulierum, quæ sine præfatione honestè nominari non possunt. Sen. 2. controv. 4.

Evulgatus pudor non satietatem, sed incitamentum affert. Tacit.

Quartus nunc annus agitur, ex quo post pestilentiæ, quam vidistis, abitum numerari populum jussi, & de CXL. millibus fœminarum integræ vitæ, ad XXC. millia periisse; ex X. verò millibus † meretricum fermè omnes evasisse inveni. Equidè utrum prius deplorem nescio; penuriam, qua premitur civitas, bonarum; an stragem, quam edunt in juventute Romana impudicæ! NON tantum damni dant Ætnæ incendia Siciliæ habitatoribus; quantum unica fœmina improba regionibus urbis affert. FOEMINA inhonesta, bestia truculenta hostisque pernitiosus in civitate est. Ad malum enim invehendum satis ingeniosa; ad bonum inducendum planè iners est. Quot regna regesque unius fœminæ pravitate periisse legimus? quorum saluti ut consuleretur, multorum opus fuit virorum prudentia, periculis, opibus ac fortitudine. OMNIA in fœmina vitia virgæ viridis instar sunt, quæ flecti potest: At lascivia & impudentia instar est pali aridi, qui frangitur; ut ejusmodi (fœminæ) magis magisque indurari valeant, dirigi nunquam possint.

In mulierum insolentia etiam mariti notantur. Ambros. 1. Cor. 1.

Sicut nihil benigna superius conjuge, ita nihil infesta crudelius muliere. Fulgent. mythol. 1.

Nazianz. Stob. 608.

Diodor lib. 1.

Bona facilè mutantur in pejus: Quando in bonum verteris vitia? Fabr. lib. 1 cap. 2.

Chrysost.

intulit! ô deteſtabilem, qui primus in ære ratio pecunias accumulavit! Quid Romam tam opulentam divitiis, tam pauperem virtutibus reddidit? Quid fecit, ut ruſticorum filiæ facilè nubant, ſenatorum innuptæ maneant? Quid fecit, ut divitis iam filia vel invita ambiatur, pauperis filiam ne rogati quidem ducant? Quid fecit, ut prius aliqua cum DE feſtertiis, quam alia cum myriade virtutum nubat? Non utique carnem hic dicemus à carne victam, ſed à malitia vanitatem eſſe ſuperatam. AVARUS enim conjugem hodie divitem & deformem, pauperi bellæ anteponit.

259 O infelices fœminas, quę pariunt; infeliciores, filias, quæ naſcuntur! quibus ad connubia nihil maiorum nobilitas, nihil parentum gratia, nihil operum ſolertia, nihil perſonæ venuſtas, nihil deniq; vitæ integritas prodeſt! O ſęculum execrandum! in quo VIRI boni filia nihil exploratius habet, quàm niſi probè nummata ſit, nunquam ſe maritum inventuram. At enim olim non ita vivebatur. PRISCIS enim temporibus in coniugiis contrahendis prima de perſonis, ultima de facultatibus erat quæſtio: At hoc ſęculo infelici prima de divitiis, ultima de perſonis quæſtio eſt. Illa itidem ætate aurea primus de virtute perſonæ ſermo erat; poſtea verò, peractis iam nuptiis, quaſi joco de opibus quærebatur.

Camillus cùm de Gallis triumphaſſet, unicum habebat filium; at talem, ut tum ob ingenuam totius corporis pulchritudinem, tum ob patris gloriam multi illum Reges in filium adoptare, multi illum Senatores generum eligere cuperent. Is ergo cùm XXX jam annorum, & pater ſexagenario major eſſet, tum in patria à parentibus, tum à Regibus exteris, ut uxorem duceret, plurimum ſollicitabatur. Ipſe verò & amicorum monita, & exterorum ſollicitationes conſtanter rejiciebat. Interrogatus ergo Camillus, cur filio conjugem non eligeret, unde & illi in juventute vita tranquilla, & ipſi in ſenio quies ſperanda eſſet: Ego, inquit, uxorem filio meo neque do, neque daturus ſum; quia FILIAS alii mihi divites, alii nobiles, alii juvenculas, alii pulchras obtulerunt: At qui filiam virtute præſtantem ſe daturum diceret, nullus fuit. Sanè Camillus, ſicut triumphum rebus fortiſſimè geſtis meritus eſt; ita memoriam verbis, quæ protulit, ſempiternam meretur.

Hæc ideo, mea Fauſtina, dixi, quoniam filiam in theatra adducis, illam in Capitolium comitaris, inter gladiatores verſari,

Divina humanaque pulcris divitiis parent. Horat. 2. Sat. 3.

Quæſtoria tempora Romani pauperes habuerunt. Sen. 1. contr. 1.

Per sodicia de florin no te caſes con ruyn, Adag.

γῆμαι ἢ κακὴν κακοῦ ἔμελλε δαίνυσθαι λεως αὐτὴ, λὺ οἱ χρήμαθ' παῖδ' ἕδη. Theog.

Πολλὰς δ' πλέτου καὶ φθόνου γαμουμένων γυναῖκα κατ' ἀγυιὰς ἐν δόμοισι κεῖσθαι. Eurip. Stob. 650.

Virgo formoſa etſi ſit oppidò pauper, tamen abundè dotata eſt. Apul. apol. 2.

Biſt Jung oder Dieb/ haſt Gelt/ ſo biſtu lieb. Adag.

Μᾶλλον ἐρασθεὶς λιτοῦς Παφίαν, ἀργύρεον πυρίχειον. Silentiar. Epigr. lib. 7.

ὃς δὲ ἢ πλοῦτον, ἢ τύραννον εἰσιδὼν γαμεῖ πονηρὸν, ἀνδρὸς ἐσθλοῦ. Eurip. Stob. 650.

Probitas cum paupertate jacebit. Ovid. ad Piſon.

Fortunata, quæ nummos modio metitur. Arbit.

Corrupti depravatique mores ſunt admiratione divitiarum. Cic. offic. 2.

Dummodo virgo morata rectè veniat, dotata eſt ſatis. Plaut. aul. Præfagibat mihi.

De moribus ultima fiet quæſtio. Juvenal. Sat. 3.

Γαμοῦσι ἄνθρωποι ἀρετὴν ἢ καλὸν εἶδος, ὄλβιον, ὃς τέτμον ἀμφοτέρων ἔλαχε. Theog.

Quod vis, non duces, niſi illud, quod non vis, feres. Plaut. Trinum. Neque fuit.

Præſtat compedibus ligari, quàm divitiis uxoriis. Plut. erotic.

Intolerabilius nihil eſt quàm fœmina dives. Juvenal. 6.

χρὴ δ' οὐδὲν εἰς ἔρωτας Σοφίη, πρὸς δ' καλεῖται: μᾶλλον ἄζυγος βλέπεσθαι. Anacreon.

Omnes uxores dives ſervitutem exigunt. Sen. 1. controv. 6.

Donna ſenza honeſtà non fui mai bella, Diſſet.

Cujuſmodi hic cum fama facilè nubitur. dum dos ſit, nullum vitium vitio vertitur. Plaut. Perſ. Quæres benè.

An dives, omnes quærimus; nemo, an bonus. Mim.

Sit omne judicium, non quàm locuples; ſed qualis quiſque ſit. Cic. offic. 2.

Occaſiones ſolent aditus aperire peccatis. Ambr. 1. Tim. 4.

Turpia ſpectandi conſuetudo etiam imitandi licentiam ſumit. Val. Max. 2, 1.

est, quantumvis † puræ & heroicæ sint vitæ nostræ actiones; semper tamen imbecillæ pedorem carnis resipiunt. Hæc eò dico, Faustina, quia si carnis torrentem vallum (ut ita loquar) argillâ senum constructum coërcere non potui; quomodo illi septum molli textum vimine resistet? JUGUM, quod vacca non portavit, multò minus vitula portabit. Si tu, quæ mater es, carnem in officio contines, nec ista, cum filia tua sit, idem præstabit.

Si filias rectè educare volunt matronæ Romanæ, has diligenter observent regulas: Si filias vagari vident, crura illis frangant; si venaturam oculis facere, oculos eruant; si auribus prurire, illas obstruant; si quid dare volunt vel accipere, manus amputent; si garrire audent, os consuant; si petulanter agere, vivas sepeliant. FILIÆ quippe improbæ pro dote mors, pro utensilibus vermes, pro domo tumulus debetur. Itaque meo Faustina utere consilio, & SI Filiâ tuâ lætari cupis, occasiones illi, quibus corrumpi potest, adime. AD fulciendã domum multis opus est tibicinibus; cui si unam subducas columnam, tota corruit: hoc est, ADEO sunt imbecilles fœminæ, ut à mille custodibus vix possint custodiri; at unica minutula occasione corrumpantur. Quàm multæ fuerunt improbæ, non quidem quòd esse ejusmodi vellent, sed quoniam ipsæ occasionẽ aperuerunt, ut aliter facere non possent! IN MEA potestate est prælium inire; at in mea potestate non est potiri victoria. In mea potestate est ingredi mare; at in mea potestate non est evadere periculum. IN potestate mulieris est occasioni se offerre; at postquam illi sese obtulit, in eius potestate non est culpam evitare.

† *detestata.*

Ad semen nata respondent. Sen. ep. 87.

Telle mare, telle fille. Proverb

Scilicet expectas, ut tradat mater honestos, aut alios mores, quàm quos habet. Juvenal. Sat. 6.

Mores effingunt à parentibus liberi. Cic. divin. 2.

Ἔστι μὲν ὅμμα, γλῶσσα δ' σιάθμῃσιν ἔχει.
Κλεῖσ' ὠτὶ κεῖσθω, μηδὲ, παρευθύοι χίλως.
Nazianz. Sentent. monost.

Casus ab exemplo vitare debemus. Sidon. 3. ep. 12.

Timor fundamentum salutis est. Tert. de cult. fœm.

Ludendo sæpè paratur amor Ovid. art. 3.

Nemo diu tutus est proximus periculo. Cypr. 1 ep. 11.

Pudor veluti vestis, quanto obsoletior est, tanto incuriosiùs habetur. Apul. apolog. 1.

Galeatum serò duelli pœnitet, Juvenal. Sat. 1.

Qui se præcipitavit, sustinere se cùm velit, non potest. Cic. Tusc. 4.

In præceps datis corporibus nullum sui arbitrium est. Sen. de ira. 7.

Vitare, plagas in amoris ne jaciamur, non ita difficile est, quàm captum retibus ipsis exire. Lucret. lib. 4.

Amor animi arbitrio sumitur, non ponitur Mim.

Ὅμ̃ελμι ἔ ως πόθ̃ ἐσὶ, πόθ̃ σίδηρ
ἅπαντ̃ ἄλκη. Oppian. κυν. ε. 410.

Ἥδε ἐμποδὼν ψυχᾶς ἐφιεμέ ως ἀλλήλων ἀρρήτοις συνόδοις ἐνδοτε χαρᾶν καὶ συμπλοκὰς ἔχω. Synes. ep. 140.

Qui ipse haud amavit, ægrè amantis ingenium inspicit. Plaut. mil. cohibete intra.

Ogni occhio per nimico d' amore ch' ei sia, à un piacevole & legiadro aspetto diviene humile e mansueto. Hesiod.

Ideo summè custodiendus est oculus, quia janua cordis est & unicus. Aug. ad fra in eremo. serm. 11.

Amor primus apud homines carnificinam commentus Plaut Cistell credo ego.

Nihil aliud in fœmina, nisi quod fieri prohibeatur, cupit. de singular. Cleric.

Libido cognata & conjuncta luxuriæ est, cujus sequela immundita, finis indubitatus confusio. Sareb. 3. 6.

CAPUT XII.

Persequitur sermonem cœptum Imperator, suadens Faustinæ, ut filiæ (peccandi) occasiones adimat.

ATenim, Faustina, neminem dices filiam tuam alloqui, quin audias, aut videre, quin videas: neque illam se abscondere, quin absque inveniatur, aut pactiones cum ullo facere posse, quin animadvertas. Quid? An tu MALEVOLENTIA suffusos contumeliis inter se certare; amore verò mutuo flagrantes mentibus inter se colloqui ignoras? AMOR novus, qui in ætatis vere ex recenti pullulat sanguine, venenũ est, quod subito per venas manat; aconitum, quod

disset, eamque hæc intellexisset, fracto formidinis remigio, sublatis verecundiæ ancoris; confestim cordium vela demiserunt, navibusque inter se corporum concurrerunt? Unde & primum oculorum intuitum, & notitiam utriusque, & animorum nexum, & corporum complexum; & dignitatis jacturam, & famæ labem, uno die, una hora, uno momento, in ipso liminis transitu peracta esse manifestum est.

Quid amplius in hanc sententiam vis afferri? An nescis Helenam Græcam & Paridem Trojanum, natione tam dissimiles, terris tam dissitos, ex unico in fano quodam conspectu, voluntatibus ita conglutinatos fuisse, ut quamvis Paris ad capiendam ipsam parum videretur animosus & validus; ipsa tamen, quò minus caperetur, non valde reluctante, & victoriam illo urgente, hac non morante, Paris patri interitus, Helena marito probri; uterque verò sibi mortis; regnis exitii, seculis omnibus sermonis, ex unico tantùm intuitu, causam præbuerint.

Ad Alexandrum M. Amazonibus bellum inferentem, Regina & dux illarum, forma juxtà ac virtute præstans, adeundi cognoscendique illius avida, in ripa fluvii cujusdam venit: ubi ad hastæ spatium alter alterum summo cum silentio intuentes, in castra redierunt, ducum ferocia in amantûm delicias commutata.

Pyrrhus constans Tarentinorum protector, & Epeirotarum Rex inclytus, bella in Italia gerens, Neapolim venit, ubi nec
263 antea, nec postea plus uno die fuisse illum constat. Imperabat tum civitati illi Gemellitia, generis nobilitate, formæq; præstantia præcellens; cui miseræ & prægnationem & famam in Italia sinistram, & exilium, & post partum etiam mortem, quæ fratris manu effecta fuit, dies ille attulit.

M. Antonium amatorem suum Cleopatra in Bythinia in nemore †Sethim convivio excepit famoso; quæ licèt ipsa non admodum bonæ famæ esset; gynæceum tamen habebat modestissimum. Verùm enimverò cùm multam in noctem producta esset comessatio, nemusque densissimum foret; ea fuit puellarum in quærendis latebris, & juventutis Romanæ in deligendis illis solertia, ut cum LX. essent senatorum filiæ, LV. inter spineta illa gravidæ fierent; quæres & pessimi ad subditos exempli fuit, & infamiam auxit Cleopatræ, & autoritatem imminuit M. Antonii. Quod de paucis istis dico, idem de aliis possem dicere. Nec viri omnes viri,

τῶν ἱερῶν ἐν τῇ βλίτυϊ πάντα ἐπῆν γυμνάζειν ἐμέλλον. Aurel. Imp. lib. 11.

Diabolus hanc primo exhibet lenitatem, ut duas naves oblectet ad invicem convenire. Cypri. de singul. Cler.

Vitijs in animum per oculos via est. Fab. declam. 1.

Dos que se conocen, de lexos se saludan. Adag.

Diriguit facie, quem non stupefecerat hostis. Manil. lib. 6.

2. *Paridu & Helena;*

Quien lexos va à se casar, o ve engannado, o va à engannar. Ad.

ἐξὸς ἱερῶν ἰδεῖν τὸ πρόσωπον. Heliod.

Οἱ ὀφθαλμοὶ ξύμβολον ἱερόν, Philostr. epist. ad Athenod.

Ignarus suorum, domus alienæ recensct infortunium. Apul. 9 as.

Non caret effectu, quod voluêre duo. Ovid. 2 eleg. 3.

L' amor dolcemente ne i principij applande, è tessedi nascosto inganno e fraude. Arios. 13. 4.

3. *Alexandri & Thalestris Curt. lib 6.*

Amoris vulnus idem, qui sanat facit. Mim.

Αἰσχρὸν τὰς ἀνδρὰς ἡλόντας γυναικῶν ἡττᾶσθαι. Basil. de leg Græc.

L' accord & le discord luy servent de pasture; de tel arbre tel fruit: c'est d'Amour la nature. 2. Ronsard. 6 64.

4. *Pyrrhi:*

Pyrrhus Tarentina petulantia animosum magistratum efficax defensor. Valer. Max. 4. 3.

Par trop grand appetit vient souvent la pance pleine. Marott. chans. 26.

Amor post perfectionem, vulnus dat pœnitentiæ, venenumque peccati. Fulg. Mythol. 3.

5. *Antony & Cleopatra:*

ἄλλην πάλαι σ' ἐμοὶ, δέσποινα δεῖ, ἄλλην ὁρᾶν ὀλεῖ φόβον. Philodem. epigr. lib. 7.

† *Sete Stephanus Bithyniæ urbs.*

Quæ non faciet, quod Principis uxor? Juvenal. Sat 6.

Refracta pudoris & reverentiæ claustris, omnia patent omnibus, nec inducuntur, sed irrumpunt. Plin 2 epist. 14.

Quid salvi mulieri est, amissa pudicitia? Liv. lib. 2.

ἡ Κύπρις πίφυκε τῷ δύκῳ φίλη. Archil. Stob. 613.

Celeri vult sua furta Venus. Tibul. 6 eleg 2.

Quicquid hactenus, Fauſtina, dixi, commonefaciendi gratiâ dixi; cui verba hæc poſtrema conſilii loco addo: SI & te Fauſtina curis, & filiam tuam periculis liberare cupis; ut ſemper aliquid agat, proſpice. MANIBUS enim exercitio laudabili occupatis, vacui ſunt à vagabundis cogitationibus animi. SINGULA juventutis delicta ſingulas de vitæ noſtræ arce (ut ita loquar) pinnas dejiciunt. At OCIUM iners quacunque intrat, hoſtis inſtar portas vitiis aperit univerſis. Scire cupis, Fauſtina, unde iſta naſcatur hodie in puellis Romanis corruptela; quæ vix in lucem editæ, de amoribus jam cogitant? Ego, ſi audire voles, dicam. PATRUM negligentia, matrumque indulgentia facit, ut laborem miſellæ honeſtum fugiant, & inhoneſta amplectantur oblectamenta. PER OTIUM deſes, & ſupervacaneas cogitationes oculi aberrare, mens perturbari, voluntas depravari ſolet. Poſtremò, dum ſe punctum rentur eſſe, ad quod ſolum amantes collineant; communis manent omnium vitioſorum ſcopus. Sed ut finiam. NIHIL eſt, quod in hoc ludo cogitationis (ut ſic loquar) pilam fortius repulſet, quàm manus operi admota.

Magna ſolertia eſt domeſtici hoſtis inſidias evitare. Ambroſ. Rom 8.

In vacuo pectore regnat amor. Eleg. 1.

Domna ociosa non puo esser virtuosa. Bocac

Res age, tutus eris. Ovid. Remed. 1.

La moca con ocio es cautiada, la est opa como es hilada. Adag.

Delitiæ janua ſunt peccati. Ambroſ.

Vacuam ſemper dant otia mentem. Lucan. lib. 4.

Amor otioſus eſt, & occupat pigros. Plut. Erotic.

ἔρως πᾶσης ἐπὶ ψυχῆς σχολαζούσης. Theophr. Srob. 626.

Aſſurit in cautis inſidioſus amor. Ovid. remed. 1.

ἀρχὰ κακοῦργίας δοχὴ. Baſil. Stob. 381.

Amor otioſo cauſſa ſolicitudinis. Mim.

Sibi quæque videtur amanda. Ovid. art. 1.

Otii vitia negotio diſcutiuntur. Curt. l. 7.

Aliquo ſemper opere inſidiantis otii tergenda Pubigo eſt. Cacat. panegyr.

Δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα, μιμεῖσθαι μὲν τὰ μεγαλεῖα, πρέπειν δὲ τὰ ἐνεστῶτα. τοῦτο δ' ἐστὶ μὴ δοκεῖν ἀσφαλίζεσθαι. Bias. Stob. 94.

Difficile in majoribus prudens, in minoribus non ſapit. Ambroſ. Rom. 1.

Moderationis beneficio medius ſemper inter ſecunda & adverſas res animi firmitate verſatus eſt. Val. Max. 4. 1.

Fortuna interdum optimos decolarat, Symm. 1. 34.

Præteritorum memor, præſentium diligens, prudens futuri. Sym. 1. ep 32.

Bonus gubernator numquam fecit naufragium Fab. 5. cap 10.

Magnarum rerum curam non diſſimulabunt, qui animum etiam leviſſimis advertunt. Tacit. Annal. 13.

Hæc in publicis cura uſus, privata non neglexit Dio. lib 50.

Obſerva ſermones, ſecreta cuſtodi, omnium dierum noctiumque momentis ſagax ſcrutator inſiſtit. Fab. declam. 18.

CAPUT XIII.

MARCI AVRELII Imperatoris de filiarum conjugiis ſollicitudo.

MARCUS AURELIUS Imperator, ut ingenio acerrimus, & appetitu moderatiſſimus; ita & præteritorum obſervantiſſimus, & in præſentibus prudentiſſimus, & de futuris circumſpectiſſimus erat. Itaque IMMINERE exitium Principibus perſpiciens, ſi vel de alienis tantùm ſolliciti, propriorum curam abjicerent, vel propriis tantùm intenti, alienorum prorſus oblivíſcerentur; Sic 265 animo ad omnia parato excubabat, ut neq; graviſſima illum Imperii negotia ab obſervandis vel minimis domus ſuæ rebus averterent, neq; omnes domus ſuæ res impedimento eſſent; quò minus unicũ Imperii negotium curaret. Quamobrẽ cùm quatuor haberet M. Aurelius filias, Lucillam, Potſenã, Macrinam & Domitiam; matrem illæ potius pulchritudinis excellentiâ quàm patrem vitæ honeſtate prudentiaq; referebant: quæ licèt ſortis, à conſpectu patris remotæ, educarentur; ex memoria tamen illius nunquã excidebant: Sed QUAN-

Non nimis poteſt pudicitiam quiſquam ſervare ſuæ filiæ, Plaut. Epidic. Non oris.

ἐκ ἐσθλῆς γυναικὸς μέζον βλάβη. Lucil. epigr. lib. 1.

Καὶ δυσήκοον ἔφυ παίδων πολιτῶν. Phocyl.

pendet propria. Equidem HOMINES leves in optanda conjuge formę excellentiam vitę integritati anteponere non nego. Veruntamen FOEMINÆ, quæ propter formam solam ducitur, nihil aliud quàm vitam in senectute insuavem, expectandum affirmo. ITA enim comparatum est, ut cui amorem pulcritudo eximium, eidem odium deformitas acerbissimum conciliet.

Perditissima ratio est diligere formam, negligere famam. Cic. Herenn. 4.

Facies, non uxor amatur. Juven. Sat. 6.

Amor à forma corporis incensus, durabilis non est. Plut. præcept. conjug.

Quantas, dii boni! suscipit molestias, cui pulcra nubit! Ferenda est ipsius superbia: PULCRITUDINIS enim comes individuus est stultitia. Toleranda profusio: Nam STULTITIA in cerebro, & in facie pulcritudo duo vermes sunt, qui & vitam arrodunt, & fortunas vorant. Sustinenda jurgia: OMNIS enim fœmina pulcra sola domi imperare vult. Dissimulandæ deliciæ: OMNIS enim fœmina pulcra vitam in deliciis cupit agere. Patiendi fastus; NULLA enim fœmina pulcra priorem quenquam patitur. Patienda est arrogantia: OMNIS enim fœmina pulcra cunctis anteponi vult. In summa, QUIsquis pulcram ducit, variis se præparet infortuniis oportet.

E un mal fundamento d' amore, à fezmarlo à un bel color di volto. Orati. Ital.

Alsin lonque codicia mucha gente, ninguno lo posee seguramente. Araucan. 196.

τὸ κάλλος ὡς ἐπὶ πᾶν ἄγκυρ' ἐ διστυχὲς ἦθος ἀσφαλές. Antipat. Stob. 648.

Forma animo corrupta superbo plus aloes, quàm mellis habet. Juven. Sat. 6.

ἄλλως ὠφελίαν τις, ἐὰν χρήσιμος ᾖ τὸ ἦθος γείτων. Anaxa. Stob. 639.

Fastus ineſt pulcris, sequiturque superbia formam. Ovid. fast. 1.

Subsessores alienorum matrimoniorum oculi metuendi. Valer. Max. 2. 1.

Quæris quamobrem? NON tam arctè me hercule Carthago à Scipionibus obsessa fuit, quàm domus pulcræ fœminæ ab hominibus levibus. ô Virum infelicem! cujus dum quiescit animus, & dormit corpus, adsunt, qui domum circumambulant, qui viæ insidiantur, qui per fenestras inspectant, qui parietes transcendunt, qui dicteria scribunt, qui cytharas pulsant, qui ad fores excubant, qui per lenas solicitant, qui tegulas deiiciunt, qui angulos obsident: quæ omnia in pulcritudinem quidem uxoris, tanquam scopum, dirigunt; ad mariti verò infelicis redundant opprobrium: Cujus rei testis locupletissimus & ego sum, cui cum tua nupsisti pulcritudine; & fama, qualis urbem pervasit, mea.

ἐδὲὶς πέκτων ἐχυρὸν ὅπως ἐποίησε γυναῖκ' ἀνήρ, ἀλλ' ἥτις λαλὴ ἐ μοιχὸν ἐκ εἰσέχεται. Opusc. Stob. 188.

Nihil tutum, in quo populi vota suspirant. Hieron.

Ῥίζα μοιχείας ἡ ἀδέσποτος ἐ φιλία τῶν ὀμμάτων. Chrysost. Stob. 193.

Nihil invitæ tristis custodia prodest. Propert. 2. 6.

La muger y el vidro siempre estan en peligro. Adag.

Κρεῖττον δὲ πυρὰ μεθύειν λαοῖσιν γυναῖκ' ἀπρόσοπον, ἢ κακῶς μὴ χρημάτων. Diod. Stob. 649.

Multa quidem dico; sed plura, mihi crede, sentio. Nemo de diis queratur, quòd fatis ita volentibus uxorem nactus sit deformem. Argentum nitidissimum in pice elaboratur atra; arbor tenerrima cortice conservatur scabro; DEFORMIS conjugis maritus de fama est securus. Equidem ut liberam cuilibet optionem relinquo; ita VIRUM aio, qui pulcram ducit, & famam hastæ & vitam periculo subiicere.

Pulcritudinem formæ non libidinis habeas invitamentum, sed gloriæ. Curt. lib. 4.

Molestum custodire, quod omnes cupiunt: molestissimum possidere, quod nemo habere dignetur. Heron.

Vt lux noctu effulgens, sic pulcritudo omnium oculos ad se rapit. Athen.

Vxor nulla de formis est marito suo. Tert. de cultu fœm.

Apud majores adolescentia armis exercebatur. Hodie juventus Romana puellis deserviendo tempus terit. Simulatque pulcritudinis alicujus fama increbuit, certatim ab omnibus

ἐπακτικὸν ἡ κὴρ πρὸς τὸ ὁρᾶσθαι τὸ κάλλος. Heliodor. lib. 4.

Ninna y ninna, y pena y harar malos son de gña dar. Adag.

Dices fortè Fauſtina, in filias tuas non cadere ejusmodi ſuſpicionem, quas & virtus ſua periculo liberatura, & vitæ honeſtas ſit ſecuras redditura. Ego verò arcanum tibi quiddam patefaciam. NIHIL eſt, quod pluribus oppugnetur artibus, quàm mulier tum caſta cuſtodia, tum fœmineo pudore cincta: at TEPIDE expetitur, & ſegniter quæritur, quod adeptu facile eſt. NIHIL exploratius, quàm commodum aliorum proprii mali cauſam eſſe. An neſcis Fauſtina honeſtiſſimam quamque à noſtra potiſſimùm tentari improbitate? Certè ipſarum pudor & continentia tela ſunt ad expugnandam integritatem noſtram. Neque natalium ſplendorem, neque divitias, neque pulchritudinem incentiva fuiſſe legimus, quæ ad Lucretiam illam infelicem quenquam invitarent; ſed potiùs ſerenitate vultus, morum gravitate, vitæ ſanctimonia, ſevera familiæ diſciplina, exercitiorum honeſtate, exiſtimatione inter cives & fama, inter exteros illuſtri ſtimulatum Tarquinium illum ſtultum, vim illi intuliſſe. Unde hocoriri credis? Ego tibi explanabo. EA eſt improborum pravitas, ut bono malè utamur bonorum; idque non vitio virginum Romanarum. Nam veneranda vitæ ipſarum ſanctitas ream apud deos peraget ſceleratam noſtram pravitatem.

Per ætatem nondum tempeſtivam conjugio filiam eſſe Fauſtina ais. AN boni patris eſſe neſcis, inde à pueris filios erudire, & filiarum rationibus ab incunabulis proſpicere? Etenim ſi patres juxta ac matres ſuo fungerentur officio; ſimulatque in lucem edita foret filia, † arcanum in corde nodum (ut ajunt) nectere illos decebat, non ante ſolvendum, quàm maritum filiæ conciliaſſent. DUM enim patres avari dotare filias recuſant, & matres ambitioſæ opulentiores expetunt nuptias, & alter hoc, altera illud cauſantur; † tempus elabitur, & interim filiæ ſeneſcunt: atque ita ut nubant natu grandiuſculæ: ut ſolæ habitent, nimis puellæ; ut ſerviant, * non ita aſſuefactæ ſunt: Vnde vitam & ipſæ inſuavem, & parentes anxiam, & propinqui, ne fortè aliquam concipiant maculam verentes, ſolicitam agunt. Quot virgines, clariſſimorum Senatorum filias, non quòd ob rei familiaris angustias dote carerent, aut parum virtute præſtarent; ſed ob ſolam negligentiam & procraſtinationem, repentina morte parentibus orbatas, eò vidi redactas eſſe, ut nihil ipſis eſſet deſertius: dum illi quidem extincti terra: hæ verò oblivione fuerunt ſepultæ!

169 Mentiar, ſi me in legibus Rhodiorum, ubi de maritandis liberis

Quod licet, ingratum eſt, quod non licet, acrius urit. Ovid. 2. eleg. 19.

Vile eſt, quod licet. Arb. ſatyr.

Quod facilè potiri poſſumus, ſegniùs appetimus Naz. orat. 15.

Hinc difficilis gratia, quia facilis inventio. Sidon. 8. ep. 16

Placet inconceſſa voluptas. Ovid. 3. eleg. 4.

Avidius periculoſa, quibusque prohibentur, mortales petunt. Aurel. Victor. de Cæſar.

Vetat optari faciem Lucretiæ. Juvenal. Satyr. 11.

Animi bonum, etiam oppreſſo corpore non amittitur. Aug. de civit. 18.

Quam peccare pudet, tuta ſat eſt. Propert. 2. 6.

Mens peccat, non corpus: & unde conſilium abfuit, culpa abeſt. Liv. lib. 1.

Mirabile dictu. duo fuerunt, & adulterium admiſit unus Aug. de civ. 19.

Ἀγχίστης κτῆμ' ἐστὶ ἐχθρὸν πατρί. Menand. Stob. 672.

Immaturam maritali conſuetudini tradere, nihil eſt aliud, quàm injuriam naturæ facere. Zoſim. lib. 5.

μὴ χρὴ, παρόντ' ἀφ' ἡμῶν μὴ χρῆσθαι, παρελθόντ' ἀπ' αὐτῶν μεμνῆσθαι. Iſocr. paneg.

Proclivis res eſt malitia, vel nullo impellente. Nazian. orat. 10.

* *Herculaneum.*

Quando à tu hija le vendere ſu hado, no aguardes, que venga ſu padre del mercado. Adag.

Qui non facit, cùm poteſt: non facit, quando vult. Guil. Gellis. Philip. 496.

Semper nocuit differre paratis. Lucan. lib. 1.

† *praterita ætatis vigor.*

Semper & nocet, & nocuit dilatio longa paratis Guil. Philip. lib 3.

* *Iam nimis adulta.*

Ἀ τὴς καλῆς πόλεως, ταχὺ παῖδα κόρῃ μεγαίνεται· ὃ γυναικὸς ἀ μικρὸς καιρὸς, καὶ τοῦτο μὴ πιλαθόμεθα ἡδεῖς ἢ λυπηρὸς ἀ ταυτῶν. Ariſt. Lyſiſt.

Filia peccatum eſt tuum infortunium. Plut. de tranquil.

Quien tiempo tiene, y mejor le eſpera, tempo viene, que ſe arrepiente. Celeſtin.

La caſtita virginale con niuna coſa meglioeſa cuſtodi, che con accelerato matrimonio. Teat. 186.

peregrinationem longinquam, nemo eſt, qui neget, cujus initium dies natalis, finis dies emortualis eſt. VITAM enim
270 vel longam vel brevem habere, nihil eſt aliud, quàm ad ſepulturam ſeriùs aut citiùs pervenire.

ME quidem judice, HÆC omnem deliorationem ſuperat ſtultitia, cùm quis conſilio, quo alios juvet, abundare: aliis vero omnibus conſilio, quo ipſe utatur, deſtitui videtur. Meritò quippè inſipiens eſt dicendus, qui cæteros omnes deſipere: ſe verò ſolum ſapere putat. Æquiſſimum quidem erat, ſervari ab unoquoque præceptum:

Eſto quod es: quod ſunt alii, ſine quemlibet eſſe:

& ſi quis omnino ſibi ſapere videretur, ne deſipere amicum crederet: cùm PRUDENTIA tanta nemo ſit præditus, quin majore indigeat: NEMO adeo ſapientia polleat, quin omni ſua indigeat ſapientia. NEMINEM enim unquam vidimus adeo vel ætate vel uſu peritum, ut nihil omnino ſapientiæ & fidelitatis plenum ei prodeſſet conſilium. Quod ſi in ſenibus uſuvenit grandævis: quid illis fiet adoleſcentulis, quorum caro non arida, ſed ſucci plena (ac viridis:) ſanguis non frigidus, ſed fervidus: calor non extinctus, ſed vivus: appetitiones brutæ non ſopitæ, ſed concitatiſſimæ ſunt? Unde fit, ut Juvenes judicii proprii miratores, alieni contemtores ſint.

Arbores dum teneræ ſunt, ut rectæ ſurgant, palis alliganur: equi ut freenum pati aſſueſcant, dum pulli ſunt, frenantur; ves ut tanto citiùs cicures evadant, nido detrahuntur: aniantes item, dum teneræ ſunt, capiuntur, ut ſervire ſibus ominum diſcant: Ad eundem modum INDE ab incunabuis pueri benè vivendi artem docendi ſunt. Itaque & patres, uibus filii, & matres, quibus filiæ ſunt, monitos velim, CVRANDÆ pravæ filiorum inclinationi aptiſſimum eſſe remedium, ſi à teneris ſevera educentur diſciplina. PRÆSENTISSIMVM enim ſaucio periculum imminet, niſi in tempore † ſanguis ſubducatur (vel ſiſtatur.)

Vt igitur ad inſtitutum veniam, cùm omnibus in rebus ordinem modumque ſervari deceat: quo pacto educando ſit infans, dicemus, & ante omnia oſtendemus, maximam adhibendam à fœmina cautionem; poſtquam infans & conceptus eſt, & vivere ac moveri in utero materno incipit. DECET enim fœminas Principes & illuſtres accurata ſemper, poſtquam fœtum in utero moveri ſentiunt, circumſpectione uti.

πᾶσιν αὐθρώποισιν ἥδε πρὸς θεῶν ψῆφος κέκραται, καλῶν τ' ὀφείλεται. Eurip. Andromach. extrem.

ἔστηδ' ἄνδρες ζώομεν ἅπαντα πάντα πρόμοι· ἐπὶ πᾶσι τέτυκται. Coint. 6 433.

Chepiu d' un giorno è la vita mortale? Petrar. 196.

El primer eſcalon de locura es creer ſer ſciente. Celeſtin. 66.

Omnu prudens conſilium quærit. Caſſ.

ἐὰν μυρμήκιος ᾖθρ σοφοὶ, ἀνθρωπίσι τρόμῳ, καὶ χρείαν ἔχωθ συμβόλε. Chryſ. Stob. 95.

Præipua prudentia, alios prudentiores arbitrari. Plin. 8. ep. 23.

Fache dei: che ſia che può. Adag.

Λαμβάνε καὶ βάλλω παρ' εἰκότα τοῦ φρονίοντος. Phocyl.

Agnoſcere ſuam ignorantiam, finis eſt ſcientiæ. Philo de migrat. Abrah.

σοφία γάρ ἐϛι καὶ μαθεῖν ὁ μὴ τοεῖς. Menand Stob. 93.

Troppo s'arriſchia, chi del proprio giudicio s'aſſicura. Adag.

ἁδεὶς αὐθρώπων αὐτὸς ἅπαντα σοφός. Theogn.

Miſero colui, che di preſumendo il conſiglio laſcia di chi ſa più di lui. Metamor. del virt. 242.

οἱ νέοι φιλέπιμοι καὶ φιλόνικοι. Ariſt. 2. rhet. 12.

Iuventus ad amorem liberior, ad lapſum incautior, animi mirabilem fragilior, ad correctionem durior eſt. Ambr. Pſal 118.

A tenera conſueſcere multum eſt. Virg. Georg. 2.

Adolescula, ad quæ poſſibile eſt, ſtatim ab initio multis eſt aſſuefcere. Ariſtot. 7. polit. 17.

Malum cùm perſeverat, augetur. Caſſ. 3. 1. a. Ariſt. 2. eth.

Fons virtutis & honeſtatis vitæ eſt inſtitutio proba. Plut. lib. educ

Exiguum interdum malum neglectum, ingens periculum parit. Nic. Greg. 1. 6.

† *Plaga medicina adhibeatur.*

ἐδὲν ὅπως εὐχρηςον ἔϛι καλῶς αὐθρώπως, ὡς ἡ τάξις Xenoph. Oeconom.

αἱ ἀρχαὶ μεγάλη δύναμιν ἔχουσι καὶ τὴν ἡλικίαν μεγάλαι εἰσὶν. Ariſtot. general animal. 5. 7.

Homicidii feſtinatio eſt, prohibere naſci. Tert. apol. 9.

Latens in utero fœtus non minoris æſtimatur, quàm editus. Philo de carit.

trem miseram mori cogi, & prolem insontem nasci non posse videat? Quando fœmina sana est, & in gestando utero nihil adversi sentit, in reprehensionem incurrit justissimam: (& culpam contrahit maximam,) si cursitando, saltando, subsiliendo calamitatis alicujus caussam præbeat. Nec minus justam marito casus infelix dolendi & conquerendi caussam affert. Gravissimo enim dolore (ac mœrore) hortulanus afficitur, quando ex arbore floribus in vere onusta, sed gelu postea (vel pruina) obusta fructus nullos percipit.

272 Neque verò fœminis prægnationis tempore cursitare & saltare noxium solummodo: sed etiam (indecorum &) probrosum est, maximè illustribus, NAM FŒMINÆ saltatriculæ (& lascivæ) malè semper audiunt, FOEMINAS cùm omnes, tum inprimis Principes & summates sedatè ingredi, & quietas (minimeque motorias) esse decet. CORPORIS enim motus placidi mentem indicant (moderatam ac) honestam. INSITA fœminis omnibus à natura est honoris & dignitatis cupiditas. Meminerint ergò, NIHIL esse ad conciliandam fœminæ inter viros autoritatem aptiùs, quàm si in loquendo circumspecta (ac lenis) & incessu placida (ac sedata) sit. FIERI enim aliter non potest, quàm ut fœmina incessu levis, & lingua procax inhonorata & contemtibilis est.

Anno ab V.C †CCCCLXVI. Curius Dentatus adversus Pyrrhum, qui Tarentum tenebat, plurimaque inde Romanis damna inferebat, missus est. Romanis enim ut alienas provincias occupare animosum: sic ditiones suas ab exteris invadi intolerabile videbatur. Is Curius Dentatus & Pyrrhum tandem vicit, & primus elephantos in triumpho Romæ duxit, quorum ferocitas magno Romanis (miraculo &) terrori fuit. Nam se Reges catenis onustos videre flocci pendebant: elephantos verò ligatos aspicere magni æstimabant.

Porrò sororem Curius Dentatus unicam, & unicè caram habebat. Cùm enim septem fuissent eorundem parentum liberi: duobus bello cæsis, & tribus pestilentia extinctis, sola restabat soror, quæ idcirco tenerrimè ab illo amabatur. LIBERORUM enim in delitiis habitorum mors, amoris erga liberos priùs spretos incentivum est. Cùm autem Curii soror Consuli Romano matrimonio juncta, & septimum jam mensem gravida esset: hic, quo frater triumphavit, transacto, forte fortuna adeo tripudiis, choreis, saltationibusque nocte

Prius acerbitatem mortis, quàm dulcedinem alicujus percipiunt luminis. Arnob. lib. 6.

In præcipiti est voluptas ad dolorem vergit, nisi modum teneat. Sen. epist. 22.

Chi più conosce il valor de una cosa, più è tenuto à dourla tener cara. Metam. 289.

Quo proprius ac cesseris ad spem fruendi, hoc impatientius carees. Plin. 6. ep. 1.

Est omne desiderium post spem impatientius Pacat. paneg

Post Zephyros plus lætus hyems, Dares.

Non pudendo, sed non faciendo, quod non decet, impudentiæ nomen effugere debemus. Cic. orat. 1.

Inordinati rapidiotesque motus uteri ligamenta dissolvunt. Paræ. 21. 30.

Index custosque dignitatis habitus. Tert. de pallio.

δεῖγμα γὰρ οὗ κρίνει τις ἐστὶ ὁ σχῆμα, καὶ πάντ' ἐνίοχης, οὐδὲν οὕτως ἄξιον. Nazian. in Jambis.

Vox quædam est animi, corporis motus. Ambros. offic. 1.

Vide, ne deteriorem faciat confidentia caussam Petroni.

Liberos homines modico par est gradu ire præsertim in re populi placida. Plaut. Pœnul. ita medy.

Nequaquam tam lætum vincere, quàm triste vinci. Liv. lib. 26.

† *Plut. in Pyrrho.*

Q. Fabio V. Q. Decio Mure. IV. coss. Pyrrhus regnare cœpit. Vell. 1. Anno Urbis 472. *Plin. 8. 6 Paus. lib. 1.*

Admirationem, quæ terrori primùm fuerant, consumta novitate meruerunt. Fab. declam. 1.

Nihil libentius P. R. aspexit quàm illas, quas timuerat, cum turribus suis belluas. Flor. 1. 18. Ammian lib. 19.

Fœtus post conceptum, & ubi jam maturuit, si agitetur vehementius animo vel corpore mulier, facillimè revellitur: tempore intermedio firmior est coalitus. Rhodig. 15. 22.

Ad id quod ne timeatur, fortuna facit, nimis tuti sunt homines. Liv. lib. 25.

Abortuum exempla.

Infidia autor nullum ferè humanæ vitæ gaudium solidum ac perpetuum esse patitur. Nic. Greg. 4. a.

Difficilis est patientia gaudiorum. Symm. 5. 33.

1. *Ex saltatione.*

Plus mali illicò adest, boni si obtigit quid. Plaut. Amphitr. Satin parva.

συμβέβηκε τῷ χαμαιτύπῃ ἐν πότει ἀδέσποτον αὐτῇ πλανᾶσθαι σὺν τῷ βρέφει καὶ τὸν βίον ἀποθρηνεῖν. Zosim. lib. 4.

Orem d'ctu miſerabilem! Et filius patru editus, & mater ex qua natus. & pater à quo procreatus erat, uno eodemque die communi fuerunt ſepulcro, non ſine uberrimis utique totius urbis lacrymis, conditi. Nam ſi lacrymarum vi redimi vita poſſet; è tribus illis nullus in ſepulcro manſiſſet.

Primus è civibus bellum matri ſuæ Romæ intulit Tarquinius Superbus: Secundus Cn. Martius, qui inde è Lucanis contra illam arma movit: Tertius Sylla crudelis, è Campania progreſſus ipſam oppugnavit: qui tres cives tot tantisque genetricem ſuam Romam affecêre cladibus, ut levia cum iis comparata trium bellorum Punicorum damna videantur. Hoſtibus enim ne mœnia quidem urbis videre licuit: at cives illi nullum penè lapidem ſuper lapide reliquerunt. Quod ſi acerbiſſimum fuit à tyrannis iſtis tot domos deſolatas, tot ædes everſas, tot viros interfectos, tot fœminas conſtupratas, tot pupillos parentibus orbatos: Longè fuit,
274 tot ſcelera & facinoroſos in urbem introduci, acerbius. NON enim ædificiorum ſplendidorum & ſumtuoſorum raritas, ſed ſceleratorum multitudo & virtute præſtantium paucitas rempublicam peſſundant.

Porrò ex tribus iſtis Romanis Martius ter Conſul, ſemel Dictator, & quater Cenſor fuerat; cumque ad extremum in exilium miſſus ſumma cum ignominia fuiſſet, injuriam ulturus agmine infeſto urbem petiit. ANIMUS enim malè affectus & ſuperbus, non ante, quàm hoſtem (vel delevetit vel) ultus ſit, acquieſcit. Cùm ergo ad portas penè urbis acceſſiſſet, nullis legatorum, ut urbi parceret, obſecrantium precibus flecti potuit: donec mater & neptis, quam tenerè amabat, in caſtra profectæ precibus lacrymisque evicerunt, ut ira depoſita obſidionem urbi ſolveret. MVLTORVM enim animi comploratione citiùs miſerabili, quàm deprecatione, juſtisque franguntur rationibus.

Porrò magnam venuſtatis partem in eo ponebant Romanæ, ſi comam prolixam flavamque alerent, & demiſſis humeris vinctoque pectore eſſent. Cùm ergo Marcii neptis gravida foret, quo die pax inter avum & Romanos facta eſt, cingulo, venuſtatis conciliandæ gratia, nimis arctè ſuccincta abortus cauſſam præbuit: quo caſu miſerando & infelici tum infans in ipſo vitæ ingreſſu extinctus eſt, tum mater animam exhalavit, tum matris morte conſpecta, ipſa etiam avia mox exanimis concidit: Vnde omnis voluptas & hilaritas in luctum

Abortui cauſſa vomitus efferens. Plaut.

βαρυτόκια ἐστὶν ἃ ἐπώδυνα πολὺ τὰ τίκτειν. Ariſtot. probl. 22. 1.

Voluptas, quæ immodicè carpitur, turpis atque improba eſt. Macrob. 2. Satur. 8.

Fletus humanarum neceſſitatum verecunda execratio eſt. Sen. 10. controv. 1.

Molles in calamitate mortalium animi. Tacit. annal. 4.

Succenſere nefas patriæ. Sil. lib. 7.

Martius Coriolanus Volſcorum contra patriam dux. Liv. lib. 2. Val. Max. 5. 4.

Nisun altera coſa le minaccie ſono, che arme del minacciato. Boccat. 8. 7.

Serò & poſt ſceleru pœnitentiam pius: Sen. 1. benef. 16

Summa laceratione & domeſtica inteſtinaque pernicie Roma uſque ad medullas penè eviſcerata & exeſa eſt. Oroſ.

Scipio planè infelicem judicabat rempublicam flantibus mœnibus, ruentibus moribus. Plut. Apoph.

Ταῖς μὲν πόλεσι τὰ τείχη, ταῖς δὲ ψυχαῖς ὁ ἐκ παιδείας νόμος ἐστὶ φρούριον ἀσφάλειαν παντὸς. Democr. Stob. 704.

A publico parricidio privata pietate revocatur. Liv. lib. 2.

Chi attende à vindicare ogni ſua onta, o cade de alto ſtato, o non vi monta. Adag.

Vindicta bonum vita jucundius ipſa. Juven. Sat. 13.

ἄμεινον ἄνευ γονέων ἐκπλεῖσθαι ὅς τε θάνῃ κατὰ δῆλον ὑπαίβιον, ἢ σωθῆναι. Coint. 6. 310.

Alterius injuriæ, quàm meritò deſcendunt. Sen. 1. benef. 1.

Matru & neptis lacrymis exarmatur. Flor. 1. 22.

Vnius parentis aſpectus bellum atrox ſalutari pace mutavit. Val. Max. 5. 4.

τρεπτὸς γὰρ ἀνθρώποις πέλει ἐσθλοῖς, ὃ δ' αἰεὶ χαλεπὸν θέμις ἐμβρίμᾳ, ὃ δ' ἀπήνηλον. Coint. 9. 518.

Abortum faciunt, quæ maternam alvum uterumque comprimunt, quò junceæ appareant. Paræ.

Un poco dolce molto amaro appaga. Petrar. 183.

13. *Excinctura nimis ſtricta.*

ἃ γὰρ ἄμ' ἀνθρώποισι θοὴ τελέσσει ἅπαντα, ἀλλ' ἑλικὴ κενεὴ ἀγχιπαρέστη. ἐκπλὴξ ἄϊσις. Coint. 7. 9.

rem &) filium, ipsa vitam, urbs denique fœminam tam præstantem (& generosam) amisit, & quod gravissimum, in ipso tantæ lætitiæ ac festivitatis tempore illud accidit. NIHIL enim inauspicatius, quàm lætitiæ festivæ casum aliquem infelicem intervenire. Meminit hujus casus Blondus de inclinatione Imperii.

Secundo bello Punico, quod inter Romanos & Carthaginenses gestum est, anno ab V. C. DXL. L. Paulus Æmilius & C. Varro Coss. nobilissimam illam ad Cannas pugnam ambo in Apulia commiserunt. Nobilissimam dico, quia nunquam tantum nobilitatis ac juventutis numerum Roma, quantum illo die perdidit. Nam Consulum alter, Æmilius Paullus cæsus est: alter salutem sibi fuga comparavit, insignique Annibal potitus est victoria, cùm cæsi essent † XXI. Tribuni militum; LXXX. Senatores, aut qui eos magistratus gessissent, unde in Senatum legi deberent: XL. millia peditum, duo millia septingenti equites. In summa, ultimus ille Populo Romano dies fuisset: si Annibal, quemadmodum vicerat, uti victoriâ scivisset.

Cæterùm non multò ante, quàm urbe signa moverentur, uxorem Varro duxerat civem Romanam, ætate & forma florentem, Sosiam nomine, quæ septimum jam mensem gravida Romæ mansit. Cùm ergò Æmilium Paullum occisum, maritumque suum victum resciviſſet: subito consterna-
276 ta pavore expiravit, infante in utero etiamnum vivo. Ac ne quid ad summam deesset calamitatem, C. Terentius Varro, postquam & victus ab hoste, & interitus Consulis collegæ, & tantæ cladis populi Romani spectator fuerat, fortuna velut coronidem malis imponere satagente, eo ipso tempore (Romam reversus) intervenit, quo & uterum (uxoris) ad eximendum filium, & terram ad humandam matrem suis ipse oculis vidit aperiri. T. Livius ait, tantum dolorem C. Varronem percepisse, quod & victus fuerat, & uxorem tam (inopinato ac) miserabili casu amiserat, ut reliquo vitæ tempore, neque barbam tondere, neque in lecto dormire, neque mensæ cibi capiendi gratia accumbere voluerit; quod non miremur. SÆPE enim unica hora tantum affert dolorem, ut tota inde vita nunquam desit fletûs materia.

Si fidem habemus T. Livio (lib. VIII. & IV.) diuturna Romani & difficilia cum Samnitibus, † LXIII. annorum spatio bella gesserunt, donec Ancus * Rutilius Consul, ingenio miti & spe-

ὑπερβολὴ τὸ ἡγεῖσθαι τὸ θηλῶν ποτὲ ἀποπάσθαι φιλεῖ. Heliodor. lib. 9.

ὅπου τε φῦλ' ἀνθρώπων νίσεται ζῶσα, καὶ ὅπου χάρμα φέροντα. Coint. 7. 35.

Homines capiunt voluptates, capiunt rursus miserias. Plaut. Amphit. Durare nequeo.

Fortuna plerumque prosperis rebus triste aliquid agglutinat. Nazar. paneg.

Pene ultimum imperii vulnus Cannæ. Flor. 2. 6. *Plut. Annibal.*

Stultitia est, propter incerta bona involvi malis certissimis. Philo de Abrah.

Nil turpius, quàm sine certamine cessisse regno: nil præclarius, quàm pro dignitate ac majestate omnem fortunam experiri. Liv. lib. 42.

Varronis Cos. detestanda anima, atque exitiosum patriæ imperium fuit. Polyb. 3.

† *Locus ex Liv. lib.* 22. *correctus.*

No consiste en vencer sola la gloria, Sino en saber usar dela vitoria. Arauc. 290. Flor. 20. 6.

Sapientia est ducis fractis rebus cunctando consulere: secundis non deesse fortunæ. Pacat. paneg.

Altera jam fato functa parit, alter ante ejus, quàm natus est. Val. Max. 1. 8.

5 *Ex subita animi consternatione.*

Vehementes & continuæ animi perturbationes, ex ira metuve, inter abortus causas censentur. Paræ

οὕτως ὡς αὐθήλη, καὶ ἴφθιτο. Coint. 7. 44.

Tamen prospero tiempo fue durable, ni dexo de durar el miserable. Aurac. 276.

Prius quàm unum est injectum telum, instat alterum. Plaut. Pœnul. Satis spectatum.

Miseros fortuna tenaciter urget. Ovid. Heroid 1.

Fortuna plerunque eos, quos plurimis beneficiis ornavit, ad duriorem casum reservat. Cæsar. 4. bel. civil.

συμφορᾶς τὸ ἀπροσδόκητον ἀφίησιν. Heliodor. lib. 2.

Sic mortalium negotia fortuna versat. Val. Max. 5. 1.

Nec culpam malis addas. Liv. lib. 8.

† *Samnites L. annis ita subacti ac domiti, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur. Flor.* 1. c. 16.

* 39. *Eutrop. lib.* 1.

tus lib III. de infelice fortuna dicit, quo die calamitas illa Papyrio contigit, ſublatis eum in cœlum oculis cum fletu hæc verba protuliſſe: Tu quidem fortuna omnium mortalium deceptrix, prælio victorem, ut me deciperes, feciſti: Jam verò ut affligar, me vis in pace ſuperari.

Hæc ergò, quæ de veterum hiſtoriis depromſi, exempla moneant ſingulas, quàm FRAGILES ſint fœminæ gravidæ, & quàm anxia virorum cura & circumſpicientia indigeant: nihil enim æquè tenerè molliterque tractandum, nihil æquè vitreum ac fragile eſt. Quippe VITRUM (quantumvis ſit res fragilis) invenias, quod humi cadens non frangatur; at gravidam contorto paullùm ſandalio videas *abortire.

CAPUT XVI.

Fœminas gravidas, inprimis principes & ſummates, amanter à maritis & officiosè tractandas eſſe: (amovendo omnes moleſtiarum dolorumque cauſas: cavendum item fœminis, uterum gerentibus, à voracitate & abſurdo appetitu.)

SI quæ ſuperioribus capitibus diximus, probè intelleximus: gravidis periculum creatum intelligemus aliis ex ſaltatione, aliis ex cupediis, aliis ex ciborum ingurgitatione, aliis ex ſpectaculorum frequentatione, aliis ex nimio elegantiarum ſtudio: quorum omnium finis, ut homicidii in ſeſe admiſſi culpam ipſæ ſuſtineant.

Graviſſimam ſanè mereri reprehenſionem fœminas Principes & ſummates, ſi propria culpa infeliciter pariant, tum hominum ratione perditorum, tum brutorum etiam exemplis evinci poteſt. NVLLA enim in ſylvis montibusque beſtia tam ab omni ratione aliena eſt, quæ non omnia vitæ diſcrimina declinet. Vrſæ, leænæ, lupæ concepto fœtu, ſpelæis latibulisque rariſſimè prodeunt, tantùm ut à paſtorum venatorumque impetu (inſidiisque) tutæ ſint. Quod ſi beſtiæ faciunt, quatum partus hominibus pernicioſi ſunt; quippe quarum catuli famelici innoxios devorant greges; quantò magis id fœminæ gravidæ faciendum, cujus partu felici populus augetur Chriſtianus? Si fœminæ non parerent, ſi infantes non naſcerentur; etiamſi terra eſſet, nemo tamen foret, à quo frequentaretur. OMNIA enim condidit DEVS, ut homini ſerviant; ipſum verò hominem, ut Creatori ſerviat.

278

ὥσαρ ἐκνωθίζω᾽ ἡμῖν ἡ τύχη τὸ ἀληθὲς ἐπιχάσσει, τῷ᾽ ἐπαντλεῖ κακῷ. Diphil. Stob 828.

Ad rationem vitæ exemplis erudimur. Plin. 9 ep. 18.

Conſiliam futuri ex præterito venit. Sen. ep. 81.

El contento es principio de triſteza Araucan. 10.

Oſcitatio in enixu lethalis eſt. Plin. 7, 6.

* *vel ipſam periclitari, vel aliquod fœtui damnum afferre. G.*

Cautior in bonis ambulas, ſi te mala non lateant. Bernh.

Elementario mundo dignior eſt rationabilis homo. Cypria. ſerm de nat. Chriſti.

Plerúq; animantibus tam ſobria partus cura, ſervandi, ut ubi conceptionis munus agnoverint, coitum non putent eſſe repetendum, ne receptorum ſeminum fiat adulterina permixtio. Ambr. Pſ. 118.

Equæ gravidæ dentibus ac calcitratione pedum defendunt ab urſis validi caballi. Pulli curſu elapſi pavorem ſemper retinent. Ola. *lib.* 11.

Non refert, natam quis eripiat animam, an naſcentem diſturbet. Tert. apolog 9.

τὰ δ᾽ χρείαν ὧν ὑπὸ μὴ ψυχὴν οὖσαν μᾶλλον ἢ ἀπόλισιν ἐκτελοῦντα, τὴν δὲ τῆ ὑπερμεγέθη ἀπαίξιον αὐτῆς ἀποφαίνοντα Nicet. Andron. Com lib. 1.

Filio Dei pro nobis in aſſumta carne nato atque paſſo, quanti Deus hominem pendat noſcimus. Aug. 7. civ. 31.

Πῶς ζῶον οὐδὲν ἄπως φύεται, ὡς πᾶν ἰδίῳ συμφέρον τι Arrian. 2. Epictet. 22.

Omne animal ſeipſum diligit, & ſimul ac ortum eſt, id agit, ut ſe conſervet. Cic. fin. 5.

Ἀ᾽ τραπιτὰ μεδέοντι θύεσσι βίοτλοι. Oppian. κυν. β. 208.

σὺν θηλυτέρῳ πάντες, τέκνοι αὐχένων ἀλιεύς. idem κυν. β 202.

ἢ πολὺ καλλιπέτηνοι πάντων νέφος ἦεν. Idem. ἁλιευ. ς. 10.

In terra præcipuum animal homines ſumus. Apul. de Deo Soc.

Vt Deum cuncta viventia ſubjecit homini, ſic ipſum hominem ſibi. Lactant 3, 9.

Quid tam regium, quàm ſubditum DEO animum corporis ſui eſſe rectorem? L. 4 Serm. anni. 3.

debebat: cùm MARITI probi oculi prospiciendo, manus deserviendo, opes indulgendo, animus cumulatè satisfaciendo, uxori operam navare (ex officio) debeant. Non graventur viri uxoribus gravidis servire & indulgere, cùm ipsorum quidem in viribus: harum verò in ipsis consistat visceribus labor: & quod miserius, quando infelices onus suum deposituras se sperant, unà cum illo tumulo inferantur.

Nec vero fœminis plebeis (& infimi ordinis) patrocinamur, quæ gravidæ ab omnibus laboribus domesticis immunes esse volunt: quod neque illas facere, neque maritos ferre decet. OCIUM enim iners tantum abest, ut ad cœlum promerendum faciat, ut abortus etiam (partusque difficilis) mulieribus causam præbeat. Si hinc matronam, quæ uterum ferens omnibus (ex voto) luxuriat delitiis: inde opificis cujuspiam (aut humilis viri) uxorem, quæ mediocri exercetur labore, statuamus; MAJORI, me quidem judice, periculo fœminarum in molli viventium (citra omnem laborem) otio, quàm labori assuetarum partus obnoxii sunt. Caro præpinguis fastidium affert: nimis macra insipida est: Subpinguis, saporis est gratissimi. Curet ergo, pro eo ac debet maritus, ut labore conjux immodico abstineat: uxor vero pro eo ac decet, delitias fugiat nimias. MEDIOCRIA quippe exercitia felix (& salutaris) partus sequitur.

Fugienda item fœminis gravidis, maximè nobilibus, voracitas & crapula; cùm MULIERES etiam non gravidas sobrietatis amor in primis deceat. MULTI enim cibi fœmina vix satis casta erit. Solent immoderatiùs cupediis sese effarcire gravidæ, & sibi fœtuiq; alimentis opus esse prætexentes, licitum sibi putare, ut in capiendo cibo modum nonnihil excedant. Sed hoc tum injustum, tum matri indecorum, tum fœtui damnosum est. MATRIS enim in prægnatione intemperantia multos filio in omni vita morbos parit.

Cavendum item diligenter viris, ne ira uxores, quas gravidas esse sentiunt, incendantur (aut molestia aliqua afficiantur.) SÆPIUS enim fœminis iracundia aliis irritantibus exardescere, quàm cibis se ingurgitare abortivum est. Quod SI FORTE prægnationis tempore ab uxore maritus ad iram provocetur: prudenter id dissimulandum est, habita potiùs fœtus, quem utero gerit, quàm injuriæ vel incuriæ, quæ peccat, ratione. NUNQVAM enim tanta potest esse matris culpa, quin major sit filii innocentia.

Amor officiorum modum non tenet. Symm. 2. 88.

Proni studii certius indicium est supra vires niti, quàm viribus ex facili uti: Alter enim quod potest, præstat: alter etiam plus, quam potest. Val. Max. 4. 8.

Mater per mœrorem in partu ad hoc venit, ut sit mater. Theophyl Joan. 16.

4. Plebeia tamen desidiæ se minimè dedant.

δηλικώτατον τὴ τρυφῆ ἰσῆ. Plutarch: in Adcr.

πίκτουσι ῥᾳδίως πιὸ παχεῖ αἱ εὐφυΐαι πυεῖν. Aristot. 4 generat. 6

Mediocritatis regula optima est. Cic. offic. 3.

Ἓ μετρίῃ σύνοιδ' ἥκ ἂν ἁμαρτάνοις. Xenoph. Hippare. Parch.

μήτης τῆς εὐδείας ἡ ἀρχία. Ignat. ad Tarsens.

In multo contristatur natura, mediocri gaudet. Isidor.

τὸ πολὺ, κἂν ἢ γλυκὺ, μοχθηρόν. Aristoph. Suid fol. 378.

τῷ ἐπιμελεῖ τὸ μὴ μέλειν ἥκ ἐᾷ τὸ δὲ μετεμέλειν σῴζει. Synes. ep. 4.

Non vigilia: non somnus sine mensura quadam salubria Sen. 6. quæst. nat. 2.

5. Crapulæ ne indulgeant.

Voluptates abeuntes consideremus. Val. Max. 7. 2.

Τὰ ἡδεμάτων τὰ προσφερομένων ἐδὲ πλέον φαίνεται πολλάκις τὸ παθεῖν. Aristot. 6. histor. anim. 4.

Multi, quæ à matribus acta sunt, dum gestabantur, vitæ totius moribus retulêre. Vives.

Se 'l mal tuo c' hai si vicin, non vedi, peggio d' altrui, c' ha da venir, prævedi. Ariost. 3. 35.

6. Ad iram non provocentur.

Animum vincere, iracundiam cohibere, fortissimi est. Lactant. 1, 9.

Cum ira nihil rectè fieri, nihil considerare potest. Cic. offic. 1.

Ira ira indulgere oportet, ut potior irâ salus atque utilitas habeatur. Liv. lib. 23.

Præsto nasce, & præsto more, quasi un foco di paglia, ogni appetito. Ariost. 10. 6.

Ambo nobis invicem remittamus, qui ambo deliquimus. Symm. 4. 54.

7. Venere abstineant.

Plutarch. de amore prolu.

mo exiret, quicunque illi occurrerent, consistere & deducere illam cogerentur. Quæ enim sacramento nunc eucharistiæ
281 præstatur reverentia: eandem fœminæ tum gravidæ barbari præstabant. Non minora Carthagine, dum florebat urbs illa, prægnantes habebant privilegia. Nam ut homicidæ hodie intra † ecclesiæ septa refugientes, præscriptam legibus ultionem declinant: sic illi ad gravidam aliquam confugientes, eamque prehensantes, jus asyliæ consequebantur.

Galli Transalpini, autore Frontone libro de veneratione deorum, non modò reverendissimè prægnantes colebant: sed partum etiam (facilem ac) felicem incredibili procurabant vigilantia. PARUM enim navi prodest, si postquam incolumis omnia transierit maria, portu demum in ipso impingat. Cùm autem antiquitùs gentiles universi deos in fanis majores: domi verò quisque suæ minores, quos lares & penates indigitabant, haberent; quoties fœmina aliqua parturiret, vicini deos singuli domesticos in conspectum illius adducebant, quanto major fu sset deorum turba, tanto potentiores illos, ad ipsam partûs periculo liberandam, futuros persuasum habentes. Verùm enimvero si tanquam Christiani loqui volumus, imbecilles profectò deastri illi erant, quorum nullus absque cæterorum ope parturienti poterat opitulari.

CAPUT XVII.

De Pisto philosopho, ejusque sententiis ac præceptis, quibus gravidas instruxit.

IMPERANTE Octavio, Pistus Philosophus Pythagoricus Romæ floruit, & tum Octavio Cæsari (intimus ac) familiarissimus, tum populo carissimus fuit; quod non exiguæ laudis est. PLERUNQUE enim qui Principi summus atque intimus, idem subditis odiosus est. † Tanta erat Octavius humanitate (ac comitate,) ut prandens cum ducibus semper de rebus bellicis, cœnans cum philosophis de scientiis disciplinisque loqueretur, † nullumque se præsente verbum turpe aut futile proferri pateretur. Cùm esset autem Pistus in seriis gravissimus, in jocis & facetiis suavissimus; diversis temporibus diversis de rebus ab Imperatore interrogatus fuit, quarum tum quæstionum, tum responsionum hîc pauculas subjiciam.

Primùm interroganti, quemnam eorum, qui in terris vivunt, stultissimum censeret? Me, inquit, judice, STULTIS-

Persarum Reges singulis mulieribus singulos aureos, prægnantibus duplices dabant. Alex. 48.

Carthagine.

† *Capitol.* 3. 47.

Senatus sanxit, ut fœminis semita viri cederent: confessus, plus salutis reip. in stola, quàm in armis fuisse. Val. Max. 5. 2.

In Gallia.

Mulier gravida excusatur, si non veniat ad judicium, licet non sit valetudine impedita. I. C.

Cum ex alto puteo ascenderis, maximum periculum inde est, à summo ne cadas. Plaut. Mil. sequimini.

Periculosior est tempestas, quę navim appellere, quàm quæ exire non sinit. Plut. affectiones utræ pejores.

Non ante laudari gubernator potest, quã in portum perduxerit navem. Ambr. de bono mortis.

Sacrilegii vel maximi instar est, humi quærere, quod in sublimi debeas invenire. Minut. pag. 369.

Cum mulieres, prius quàm maturos partus ederent, gravidæ morerentur: Æsculapius se, credo, excusabat, quod ἀρχιμαῖον se, non obstetricem profitebatur. August. 3. civ. 17.

Res anima pretiosa est, nec ipso se homini quicquam potest carius inveniri. Arnob lib. 1.

ἀνθρωπῳ φυτὸν οὐκ ἔγγειον, ἀλλ' οὐράνιον. Plat. Timæ.

Non est nostrum æstimare, quem supra cæteros, & quibus de caussis Princeps extollat. Tacit. annal. 6.

Spharus Octavij pædagogus & libertus. Dio. lib. 48.

αἰδοῖ τῇ δυνατωτάτῃ γραφεῖσῃ τὸ χρεὼν ἐμποιῆσαι μεγάλῳ. Xenoph. Hieron.

† *Tanto flagrabat amore rerum eximiarum cunctarum.*

ποιεῖν τε αἰσχρὸν καὶ λέγειν ὁμοίως ἀπρεπές. Heliodor lib. 7.

* *& si quis coram ipso dicere inhonesta loqueretur, cum pro inimico habebat, & qui futile quid afferret, eum acriter objurgabat & avertebatur.* G.

Problemata Pisto proposita.

1. *Quis stultissimus?*

Romanas earumque maritos cura, & in ſervandis iis; quæ dicturus ſum, ſolicitudo decebat, quæ quidem conſulendi potiùs, quàm præcipiendi gratia dico: quanquam NON minùs in virtutis amante conſilium ſalubre, quàm in improbo (vitioſoque) præceptum ſeverum valere par eſt. Cùm ſis, Octavi, clementiſſimus, (ac mitiſſimus,) & Coſſuciam ſobrinam prægnantem habeas: & prægnationem & partum illi feliciter evenire (& doloribus partionis liberatam proſpera uti valetudine) optares; cujus optati compos eris, ſi quæ dicam, obſervaris.

Felix, quicunque dolore alterius diſcet poſſe carere tuo. Tib. 3. eleg. 6.

Præcipua eruditio eſt, diſcere velle. Plin. 8. 23.

Nobilis equus umbra quoque virgæ regitur. ignavus ne calcari quidem poteſt concitari. Curt. lib. 7.

Imponit finem ſapiens & rebus honeſtis. Juvenal. Sat. 6.

Vitantur gravidæ.

Primùm à prægnante choreæ, ſaltationes & curſus in feſtorum celebritate fugiantur. Sæpè enim ob ſaltandum loquelam viri, & vitam prægnantes amittunt. NEQUE juſtum eſt, ut ob matris ſtultitiam in dubiam vitæ necisque aleam filius eat.

1. *Chorea & ſaltationes.*

Saltibus concitari abortivum. Macrob. 1. Saturn. 6.

Ad plures exemplum, quàm calamitas pertinet. Liv. lib. 26.

Deinde caveat prægnans ne hortum multis abundantem pomis ingrediatur, ne nimia pomorum ingurgitatio abortûs cauſam præbeat. NEQUE enim æquum eſt, ut liguritionis maternæ pœnam inſons luat filius.

2. *Pomorum eſus.*

Difficile eſt temperare voluptati, quæ te non putes diu uſurum. Tacit. hiſtor. 1.

Quæ acciderunt, accidere poſſunt. Liv. lib. 28.

Præterea caveat prægnans, ne cingulo nimis arcto vinciatur (& conſtringatur) Multæ enim matronæ Romanæ, ut (pulchriores ac) venuſtiores videantur, veſtibus utuntur adeo compreſſis, ut fœtus interimant ſuos: cùm INJVSTISSIMVM ſit vita privari ſobolem, ut mater ſolummodo (magis, quàm natura ipſius fert) pulchra videatur.

3. *Cinctura nimis ſtricta.*

Γινὴ τὸ προσώπου κοσμεμένη τῶν τῆς ψυχῆς ἀμορφίαν ἐμφαίνει. Ariſtip. Stob. 609.

Pudica & incompta pulchritudine nihil minus laborioſum. Nazianz. adverſus mulieres ornat. ſtudioſ.

Adhæc cavendum, ne qua prægnans epulo intereſſe ſolenni audeat. SÆPE enim ſola cibi ingurgitatio immodica repentini abortûs cauſa fit. Eſt autem iniquiſſimum, ut propter cœnæ brevem voluptatem, & mater, & filius vitam perpetuùm amittant.

4. *Ciborum ingurgitatio.*

Poco gnadagno & infinito danno. Arioſ. 13. 10.

Prægnantium deſideriis ſæpè in utero geſtatorum commaculatur cæro, inuriturque tenellis expetitæ rei nota. Rhodig. 20. 15.

Porrò cavendum, ne qua prægnans nuncio repentè triſtiore percellatur. PLVS enim diſcriminis ex auditione rei ingratæ, quàm ex morbo diuturniore metuendum: NEQVE juſtum eſt, ut ob rei cognitu parum neceſſariæ notitiam, & mater paritura, & filius in lucem proditurus, non ſine maximo totius familiæ dolore, præſentiſſimum adeant uno momento periculum.

5. *Pavor repentinus.*

Etiam fortes viri ſubitis terrentur. Tacit. annal. 15.

Adeò pavor etiam auxilia formidat. Curt. lib. 4.

Quæ præter induſtriam negliguntur, ignoſcenda ducuntur. Symm. 1. 19.

Cavendum item prægnanti, ne (ſpectacula adeat, néve) confertæ ſeſe hominum frequentiæ miſceat. Sæpè enim fit, ut prægnans (compreſſa &) colliſa, priusquam voce periculum prodat, vitam amittat. Quid autem indignius, imo IN-

6. *Turba conferta.*

Feſtinatio improvida eſt & cæca. Liv. 22. *Homicidy* feſtinatio eſt, prohibere naſci. Tert. apolog. 9.

Cùm ergò Æmylii Varronis amici ſui precibus annuiſſet L. Seneca, & opiparè ambo epulati eſſent; ſpectatum ædes novas & luculentas abierunt: monſtrante & explanante minutatim Senecæ ſingula Secretario & dicente: Hi androns hoſpitibus, hæc atria negotiantibus, iſta trichnia gynæceo, iſta cubicula miniſtris, illa meniana proſpectui, † illa hypætra aprications, ſtabulum illud equili, camera iſta cellæ vinariæ deſtinata ſunt. Quid multis? domum ei monſtravit adeo numeris omnibus abſolutam, ut ne Momus quidem in ea quicquam deſideraturus videretur.

Cùm ergo totas perambulaſſent ædes, & futurum Æmylius Varro ſperaret, ut hoſpes Seneca illas, quemadmodum ſanè merebantur, deprædicaret: is, quaſi nunquam eas ſpectaſſet, & nunc primùm foribus propinquaret: Cujus, inquit, hæc domus eſt? Ibi Varro; facetum vero hoſpitem? ait. Equidem extruendis (ornandisque) ædibus hiſce omnes impendi fortunas; hasce ædes ut inſpiceres, te circumduxi; convivium in hisce ædibus tibi paravi; ædes totas tibi monſtravi; ædes ipſas meas eſſe tibi dixi: Tu vero nunc demum, cujus eæ ſint, interrogas? Cui Seneca: Hoſpitum quidem, inquit, diverſorium, ſervorum cubiculum, mulierum cameram, equorum ſtabulum mihi monſtraſti: At in tota domo ne pedem quidem latum mihi oſtendiſti, quem ſolus cum nullo communem obtineas: Ita proprietas ad te domus, ad illos poſſeſſio, quæ potior eſt, pertinet. Ego te & virum prudentem ac
285 ſapientem arbitror, & mihi ex animo favere ſcio. Quare cùm hodie comiter abs te fuerim acceptus: ut aliquo te remunerer beneficio par eſt, conſilium ſcilicet ſalutare tecum communicans. GRATIAM enim convivatori pecuniis peregrini, narrandis mendaciis homines vani, falsè dictis nugatores, adulationibus homines perditi, conſiliis vero ſalutaribus viri boni & integri ſolent perſolvere. Cùm ergo multis & laboribus & moleſtiis & impenſis domus hæc tibi conſtiterit; lætitiam ex illa aut capias, æquiſſimum eſt. Itaq; triplex à me conſilium habeto, majorem fortaſſis inde utilitatem, quàm ex peregrinorum nummis percepturus. MVLTI enim pecuniis ad conſtruendas ædes affluunt: fruendi vero illis (& adminiſtrandi) ſcientia deſtituuntur. Primum ergo monitum eſto, ut neq; uxori (licèt unicè dilectæ, omnem voluntatem tuam) neque amico, quantumlibet caro, omnia animi tui arcana patefacias, ſed peculiare aliquod arcanum tibi

Bona domus in ipſo veſtibulo debet agnoſci. Aug. 4 doct. Chriſt. 21.

In magna domibus interiorem ornatum veſtibula declarant. Naz. panegyr.

Difficilè diſcernitur, domini plus ne ſit cultum rus an ingenium. Sidon. 8 ep 4.

Tanquam migratutus habita, Sen. ep. 70.

† *illa inambulationes ſubdiales.*

Vide Plin. 2. ep 17. & 5. ep 6. Item Sidon. lib. 2. ep. 2.

In atrio, qui dominum ſalutatum venerant, priusquàm admitterentur, conſiſtebant. Macrob. 7. Saturn 8.

Non domo dominus: ſed domino domus honeſtanda eſt. Cic. offic 1.

Cùm multa ædificaveritis, cùm ingentia: tamen & ſingula corpora eſtis & parvula. Sen. ep. 89.

Villam dominus habet communem cum aſino Var. 3. ruſt. 2.

Cùm in domum alienam veneris, & ſurdus & mutus eſto. Capitol. in M. Antonin.

Domus non tam varietate ædificiorum ornatur quàm illuſtratur, quàm ſupellectile utili ac neceſſaria. Xenoph. Oeconom.

Quanquam famæ petitor eſt, vires ſuas excedit, & non quid poſſit: ſed quid aliis placeat, attendit, & illud feſtinat implere. Saresb. 1. 2.

Inſtitum loquendi, edundi finis. Gell 6. 14

Convivarum dignitas ornat eum, qui excipit convivio. Philo de victimis.

Τροφὴ ψυχῆς λόγοι καλοί. Athen. fol. 270.

Cœna ſapientum in utilitatem animæ, non in ſatietatem ventris vertitur. Theophyl. Luc. 14.

Non ſemper veracia ſunt ora laudantium. Leo ſerm. 1. quadrag.

Triplex Senecæ monitum ad Varronem.

Bonum conſilium, qui conſulit & qui conſulitur, bonum habendum. Varr. 3. ruſt. 2.

Ornanda eſt dignitas domo: non ex domo tota quærenda. Cic. offic. 1.

1. *Arcana tibire intro.*

Servo d'altrui ſi fa, chi dice' l ſecreto à chi non lo ſa. Prov.

Mit ſchweigen verzeht man ſich nicht Proverb.

Das ſchweigen iſt recht/das zenge drin. Tyrol.

annis cibum visus est capere, quin vel anagnosten vel philosophum audiret.

Cumque multis imperaret regnis ac provinciis: singulas Asiæ, Africæ & Europæ negotiis horas dabat; binas vero singulis diebus horas cum liberis, uxore, amicis familiariter versabatur. Vnam item negotiis tribuebat extraordinariis, utpote audiendis querimoniis vexatorum, querelis inopum, gravaminibus viduarum, spoliationibus pupillorum. ÆQVE enim audiendi sunt Principibus clementiæ laudem amantibus inopes, qui parum possunt, quàm divites, qui plurimum habent.

Quicquid vel diurni vel nocturni relinquebatur temporis, librorum lectioni, operum scriptioni, carminum compositioni, antiquitatum investigationi, eruditorum sermonibus, philosophorum disputationibus impertiebatur: quippe cùm NIHIL ipsi literatis colloquiis esset jucundius.

Nisi bellis impediretur difficilibus, aut negotiis arduis avocaretur; ordinariè hyberno tempore hora nona cubitum semper ibat, quarta cubitu surgebat: ac ne otiosus esset, librum semper cervicali subjectum habebat, cujus lectione tempus, dum lucesceret, transigebat. Solenne enim erat Imperatoribus Romanis ignem præferri, prunas (interdiu) scilicet ardentes; noctu verò lampades in cubiculis accendi; ut ipsis vigilantibus cerei, dormientibus lucernæ arderent. Institutum autem à Romanis fuit, ut OLEUM ex olea natum, & cera apum industria parata, ante Principes urerentur, ut æquè se placidos ac mites, quàm oleum ex olea natum, æquè utiles Reipublicæ, atque in alveari apem, esse oportere meminissent.

287 Circiter sextam cùm surrexisset, publicè non vulgari, sed maxima potius cum jucunditate vestiebatur, circumstantes percontando, quo pacto noctem totam transegissent; aut quid somniasset, quid meditatus esset, quid legisset, exponendo. Vestitus jam os manusque aquis lavabat odoratis; quippe qui gratis odoribus imprimis delectaretur, tam acri præditus odorandi sensu, ut nonnunquam loca transiens sordida (ac fœtida) non parum offenderetur. Primo manè bolum unum atque alterum manducabat † electuarii diastœchados, & bibebat (tres cyathos vini Cretici vel) paullum liquoris stillaticii: quod nimirum stomacho (& pectore) propter nimiam in studiis contentionem, esset imbecilliore.

1. *Cibo sapiendo.*
Comada cœna distinguitur, ut voluptates quoque studiis condiantur. Plin. 3 ep. 1

3. *Negotiis provinciarum.*
Nequaquam satis in re una consumere curam. Horat. 2. Sat. 4.

4. *Domestico.*
Ha poco tempo, e'l poco e' ha, dispensa con gran misura, e in vanno, l lascia gire. Ariost. 43. 50.

5. *Extraordinariis.*
Miseratio debetur infelicibus. Philo de judice.

6. *Lectioni & exercitiis literatis.*
Nobilitatis indicium literas nosse. Sidon. 8. ep. 2.

Σχολὴ μίγιστον ἀγαθὸν, ᾧ ἔστι τις αὐ ὥσπερ χώρᾳ πάμφορον ἄπαντα καλὰ φέρουσα ἡ φιλοσοφία ψυχῇ. Synes. ep. 100.

Quando cubitum ire solitus.
χαλεπὸς γὰρ ἐπέχεσθαι μάχαιραν οἴνου ἀπείρου, ἢ αὐτοσύνην ἁλιεύειν. Colu. 2. 153.

Credas abscedere vitæ, quod sopor eripuit tempus. Sil. lib. 12.

Qui dort jusques au soleil levant, il meurt pouure finablement. Proverb.

Πᾶσι διαμαχητέον πρὸς τὸ ὕπνον, ὡς πλείονα χρόνον ἢ ζῶν ἀφ' οὗ τὸν ἐγρήγορσιν μεταλαμβάνει. Clement. Stob. 303.

Ignis inter honores Augustales. Rhodig. 15. Alexand. 1, 28.

Oles ceraque significata.
El abeia todas las cosas por ella tocadas conv erte en mejor de lo que son. Celest.

Dei totius acta. Galen. parte 1, fol. 90.

Nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit. Vell. lib. 1.

Perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impenderetur. Plin. 3. ep. 5.

Redeunt cum luce labores. Sil. 12.

ὁτιμὴ πᾶσα βαρύνει κεφαλήν. Arist. 3. problem. 13.

Ambitiosam mensam fortuna, parcam virtus apponit. Ammian. lib. 16.

† *Capiebat interdum medicamentum, quod theriacum appellant, quod erat infirmo stomacho & pectore.* Dio. lib 71.

Vacuis committere venis nil nisi lene decet. Horat. 2. Sat. 4.

Nihil reportavit, nisi bonam conscientiam & malam valetudinem. Symm. 9. 39.

rem, præterquam binis illis, quibus cùm Fauſtina (ut dixi-mus) ſecedebat, horis addidit.

Porrò peractis iis, quæ commemoravimus, Imperator domum revertebatur ſuam, cujus in penetrali ſecretiore, juxta L. Senecæ monitum, conclave habebat obſeratum, cujus clavem ſolus retinebat, nullius eam fidei credens, uſque ad ſummum vitæ diem, quo Pompejano ſeni grandęvo, his uſus verbis, eam tradidit:

Equidem te, quod meminiſti Pompejane, humilem adhuc dignitate ornavi: pauperem divitiis auxi: injuriis obnoxium in domum meam recepi: abſens honorem tibi meum credidi: viduo filiam uxorem dedi: Nunc verò clavem hanc accipe, qua data, cor tibi vitamque meam tradi exiſtima. Non enim, mihi crede, tam acerbam è terris migrationem illud facit, quòd uxorem liberosque Romæ relinquo: quàm quòd libros mecum inferre tumulo nequeo. SI optio mihi à diis daretur: mallem libris ſtipatus in ſepulcro agere, quàm vitam inter rudes vivere. Si enim defuncti legant, vivos illos judicarim; at vivi ſi non legant, mortuos æſtimo. Sub hujus, quam tibi trado, clavis cuſtodia ſunt libri Græci, Hebræi, Latini, Romani, & quod maximum, mei ſudores, meæ vigiliæ, mei labores: libri nimirum ſatis multi à me ſcripti, ut CORPORE à vermibus abſumto, cor ſaltem meum in libris inventum iri integrum confidam.

Itaque ut clavis hujus cuſtodiam magni æſtimes, de-nuo te moneo. VIRI enim (eruditi) & ſapientes quod vivi unicè amarunt, ei, quem unicè carum habent, morituri commendant. Multa, fateor, in muſeo reperies meo & benè ſcripta manu mea & præclarè conſtituta: ſed ex iis pauciſſima à me †præſtita te inventurum itidem fateor: quæ tu, licet ſcribere nequieris, præſtiturus: atque ita præmium operis à diis, ut ego ſcriptionis inter homines gloriam, conſecuturus mihi videris. Cùm ergò & dominus, Pompejane, tuus, & ſocer, & pater, & patronus, & ante omnia amicus, quod cæteris omnibus pluris eſt, fuerim: PLUS enim amicus unicus quàm omnes in terris parentes, valet: Per hanc te amicitiam obteſtor, ut memoria perpetuò teneas, aliis me uxorem, aliis opes, aliis domum: tibi verò exiſtimationem (peculiariter)
289 commendaſſe meam NULLAM enim ſui Principes memoriam exiguam vel magnam, præter eam, quam monumenta tribuunt literarum, relinquunt.

Ego

† *In theſauro, quaſi in ſecretario quodam & penetrali interiore. Angelus Politianus.*

Sua cuique res eſt cariſſima. Arbit.

Filiam ſuam Cl. Pompejano dedit, genere Antiochenſi, neceſſatu nobili, quem poſtea bis Conſulem fecit Capitolin.

Facultates fortuna præſtat: caritas judicio fœderatur Symm. l. 2.

Adminiculum eſt doctrinæ, non poſſeſſio librorum, ſed uſurpatio. Plut. lib. educ.

πλοῦτος βιβλίων οὐ πολὺς ἔλθοι, ἵνα μὴ ἐγγίζωμεν ἀπορίᾳ, ἀλλὰ ἱκανὸς, ὃς ἐξαρκῇ πρὸς ἡδονὴν καὶ ὠφέλειαν τοῖς ἐθέλουσι. Aurel. Imp. lib. 1.

Multo ſatius eſt paucis te autoribus tradere, quàm errare per multos. Sen. Tranquill. anim. 9.

Noſtra poſt mortem non opuſcula, ſed opera penſanda meminerunt. Sidon. 8. epiſt. 4.

Ingenii acumen vel tarditas, præmium vel pœnam in futuro non collocat. Pet. Lomb. 2. 32.

Dum ſupperit vita, enitamur, ut mors quàm pauciſſima, quæ abolere poſſit, inveniat. Plin. 5. epiſt. 5.

ἄλλοι μὲν ἵππων, ἄλλοι δ' ἀνδρῶν, ἄλλοι γυναικῶν ἐρῶσιν, ἐμοὶ δὲ βιβλίων ἥδιστος ἐστὶν ἀκοῦσαι λόγος. Julian. ep. ad Edici.

μᾶλλον τέρπει τὰς τῶν λόγων, ἢ τὰς τῶν χρημάτων παρακαταθήκας. Iſocrat. Stob. 706.

Libri liberis cariores ſunt parentibus quantò mentis filii ſunt præſtantiores, quàm corporis. Plat. ep.

Bona doctrina mala opera habere non poteſt. Ambr. 1. Tim. 4.

abſoluta. G.

Hominis officium eſt, perennem potius vitam quàm perennem memoriam quærere. Sulpit. prolog. dialog. 2.

Non omnis moriar. Hor. 3. car. 30.

Volumina theſauros eſſe oportet, non libros. Plin. præfat.

Fieri non poteſt, ut recte quis remp. gubernet abſque amicis ſociis ac fidelibus. Plat. ep. 7.

Πάντων κτημάτων κράτιστον φίλος σοφὸς καὶ ἀγαθός. Xenoph. memorab. 2.

Quem referent Muſæ, vivet. Tibul. 1. eleg. 4.

290 menta, unà cum aliis innumeris, Româ à barbaris vastatâ, perierunt. Gothi enim ut in perpetuum Romanorum delerent memoriam, muros quidem intactos reliquerunt, libros verò exusserunt : quo quidem facto immaniores adversus Romanos Gothi fuerunt, quàm si liberos illorum trucidassent, aut muros evertissent. Siquidem MAJOR famæ testis est vivens & semper loquens litera: quàm saxa, calx aut arena (quibus arces constant.)

CAPUT XIX.

Faustinæ Augustæ clavem museoli à M. Aurelio marito petentis oratio (continens molestiarum, quas à viris fœminæ accipiunt, commemorationem : & infelicis conjugii culpam ab uxoribus in maritos transferens.)

CUM ergo museum, quemadmodum dicebamus, M. Aurelius Imp. in secretiore palatii recessu haberet, ejusque clavem sibi retineret, neque conjugem illuc unquam, neque liberos, neque familiarissimos introm'ttebat : quippe qui subinde dictitaret, ÆQUIORE animo se laturum, thesauros sibi auferri, quàm libros revolvi.

Porrò Faustina Augusta uterum gerens, omnibus quodam die persuadendi artibus adhibitis, ut clavem sibi musei tradere dignaretur, obsecravit. Quod minimè sanè mirandum: cùm ITA natura comparatum sit ingenium mulierum, ut ultro data aspernant: negata afflictim expetant. Vrgebat autem petitionem suam Faustina, non joco, sed serio: non semel, sed sæpiùs: non verbis solummodo: sed verbis simul & lacrymis: his ad illum usa rationibus.

Cùm sæpè clavem abs te musei tui petierim: joco semper me rejeciſti : quod facere Domine non debebas, gravidam me esse cogitans. SÆPE enim viri quod hodie per jocum rejiciunt (& aspernantur,) seriis cras lachrymis deplorant. Meminisse debebas me Faustinam esse toto orbe celeberrimam, qua nihil est in oculis tuis pulchrius: cujus laudes in ore semper tuo versantur, quam in deliciis, quam ex animo unicè charam habes. Si ergo verè cordi infixam me geris, cur tuas mihi lucubrationes ostendere dubitas? Imperii mecum arcana communicas, & tui me libros Musei celas! Cor mihi tuum, quo nihil tenerius, tradidisti: & clavem jam ferream, qua nihil durius, negas? Jam nunc statuere cogor, amorem

Τὰ μεγάλα Ἕλλησιν, οὐ μὴ τύχῃ λόγων κηρύκων, ἃ πορίζει τῆς μνήμης τὸ λυθὲν ἀμαυρὸν ἀναζωπυροῦντα, πῦρ αὐτὸν μένον τὸν ἐν πράξεσθαι καιρὸν, ἐν τοῖς ἔργοις αὐξήσαντα. Synes. ep. 99.

Studia præstant, ut etiam præteritis sæculis vixisse videamur. Fab. 12. c. 4.

Nihil doctrina præstantius esse puter, quæ sola illorum est, qui eam possident. Naz. sentent. tetrast.

Par le cousteau de la langue emplumée On fait plus en un iour, qu'en cent ans une armée. Ronsard. 7. 142.

Μὴ αὔτει μεγάλα, ἵνα μὴ δυσὶν ἡδέσι πρὸς ἢ τυγχάνοι λυπῆς, ἢ μὴ τυγχάνων λυπῇ. Synes. ep. 64.

Γυνὴ γὰρ ὅδε ἐστὶ, πάλιν ὃ βούλεται. Proverb.

Siempre en lo que mucho se desea no ay brevedad, quæ dilacion no sea. Araucan. pag. 288.

Magna interim ingenii pars est dolor. Sen. 4. contr. procem.

Libri liberis sunt cariores. quantò mentis filii sunt præstantiores, quàm corporis. Plato epist.

Libri studiorum instrumenta, non cœnationum ornamenta sint. Sen. tranquil. anim. 9.

De bien, peu nous sort le Grec & le Latin. Quand le faim nous assaut l'estomac au matin Ronsard. 7. 205.

Omnium rerum cupido languescit, cùm facilis occasio est Plin. 8. ep. 20.

L'attente d'un bien augmente le desir. Ronsard. 5. 65.

Diliguntur immodicè sola, quæ non licent. Fab. declam. 14.

Diu desiderata dulciùs obtinentur, citiùs data vilescunt. August. serm. 5. in Matt.

Efficacissimè rogat, qui reddit causam rogandi. Plin. 2. ep. 14.

Κάτιμβρα γὰρ ὁμμάτ' ἐρώντων. Asclepiad. Epigr. lib. 7.

Oculis uxorius instat imber. Stat. 5. Sylv.

Il n'est rien si cruel, que le cœur fœminin. Ne rien, de par douceur gracieux & benin. Ronsard. 7. 196.

Ingenium acuit dolor. Nazian.

Amor fiduciam nutrit. Sym. 1. ep. 31.

Dolor verba aspera dictat. Sil. lib. 10.

Grande doloris ingenium est. Ovid. metam. 6.

Amicis nostris justa cupientibus usui esse debemus. Symm. 5. 37.

Libentius pudor annuit, quod cum fiducia postulatur. Symm. ep. 23.

Quod vult, benè vult mulier. Prov.

Con tale modo sa tessere gl'inganni, che

evelles. NVLLAM enim animus æger (lætitiam aut) conſolationem admittit, cùm dolorem, quem patitur, ſua ſibi culpa accerſivit.

Si & deorum arcano permittitur judicio, & fata id mihi †minantur infeſta, & tua, Domine, voluntas ita fert, ut ob negatam clavem iſtam mihi, dummodò quod animo deſtinaſti, fiat, moriendum ſit: mori non recuſo. Veruntamen jam nunc augurorſ futurum, ut te facti pœniteat. Non rarò enim cordatis quoq; viris accidit, ut remedio jam olim amiſſo, ſubitam agere cogantur pœnitentiam (& fiat, quod proverbio
292 dicitur: Nil juvat amiſſo claudere ſepta grege.) Mirari tuam, Domine, hac in parte obſtinationem ſatis nequeo, cùm omnii illo, quo conjuncti viximus, tempore, animis nos ſenſibusq; vixiſſe concordiſſimos noveris.

Si clavem mihi dare abnuis, quia tua ſum Fauſtina: ſi dare non vis, quia conjux tua ſum cariſſima; ſi dare non vis, quia prægnans ſum: legis vetuſtæ virtute mihi illam, ut tradas, poſtulo. LEGEM enim Romanis antiquiſſimam eſſe noſti, ne quid fœminarum gravidarum cupiditati negetur. Non ſemel his ego oculis maritos ab uxoribus hanc ob cauſam in judicium vidi vocari, teq; edixiſſe, Domine, ne quis prægnantium violaret immunitates. Quod cùm ita ſit, cur leges in alienorum liberis ſervari, in tuis violare vis?

Quod ut maximè ipſe vis, ego tamen, quod debita cum obſervantia dictum volo, ut idem velim, non teneor: ut maximè ipſe id facias, meum tamen non eſt aſſentiri, ut maximè tu imperes, meum non eſt obtemperare. MARITO enim juſtas uxoris preces non admittente: ad injuſtum mariti imperium exequendum uxor non aſtringitur. Vos mariti uxores obſequentes habere vultis, easque vobis in univerſum obedire cupitis, & ne minimis quidem illarum precibus locum datis.

Vos viri fœminas omnis amoris (ſtabilis certique) expertes eſſe dicitis, cùm vos ab omni amore vacuos eſſe res ipſa loquatur. Hinc enim amores veſtros ſimulatos eſſe perſpicietis, quòd ſatiatis cupiditatibus veſtris, mox amor omnis evaneſcit.

Suſpicionibus fœminas indulgere viri dicitis, cùm in vos potiùs, quàm in nos crimen iſtud competere veriſſimum ſit. Quam enim aliam ob cauſam tot jam Romæ fœminæ nobiles infeliciter nubunt, quàm quòd infinitis maritorum

Cùm coactæ malorum cauſæ exiſtunt, moderate dolendum, nullius delicti conſcientia animum ſtagellante. Nic. Gre. 6. 12.

Quæ venit (ex merito) pœna dolenda venit. Ovid. Heroid. 5.

Omnia actionis ſuæ vela quodam velut venæ miſerationis implet. Plin. 2. ep. 11.

†*metentur.* I. & G.

Plurimum in pertinacia mali eſt. Plut. præcept. gerend reip.

Providentia præſtantior, quàm pœnitentia. Dion. lib. 11.

Vorgethan vnd nach betracht/
Hat manchē in groß Leid gebracht.
Adag.

Medicina mortuorum ſera eſt. Fab.

Accepto claudenda eſt janua damno. Juvenal. Sat. 13.

Optimè libertati venia obſequio præparatur. Plin. 5. ep. 4.

Miſerum ab illo lædi, de quo non poſſis queri. Mim.

Omnium eſt communis inimicus, qui fuit hoſtis ſuorum. Cic. Vertin. 1.

Uxori mala tractationis contra virum actio datur. Alexan. 4. 8.

τὴν φυσικὴν πρὸς τὰ τέκνα, qua ſublata vitæ ſocietas tollitur. Cic. Attic. 7. 2.

Plus habet ponderis tecta veneratio. Symm. 4. 42.

Quid aliis facere credatur, qui non parcit ſuis? Ambr. 1. Cor. 6.

Aquel que niega lo que es juſto, lo malo aprueva y ay ſe haze injuſto. Arauc. 188.

Imperare vir mulieri debet, ut animus corpori. Plut. præcept. conjug.

Major obſequii gloria in eo, quod quis minus velit. Plin. paneg.

Vincendi ſtudium parit litem. Ambroſ. Rom. 14.

Quamlibet ſæpè obligati, ſi quid unum neges, hoc ſolùm meminerunt, quod negatum eſt. Plin. 3. ep. 4.

ἡ ἐρᾶσθαι φιλίαν ἄνευ μίσους γένεται, ἀλλὰ σπάνιον πρόσωπον χάριν πληθυούσης. Plat. Stob. 630.

Credat fœmina nullo viro. Ovid. faſt. 3.

Pejor odio amoris ſimulatio. Plin. paneg.

ma, ni ſi iis, quæ in eodem habitant vico, obtrectare non poteſt. Vos autem viri & uxores veſtras ſuſpicionibus infamatis, & vicinas verbis oneratis, & in alienas linguæ tela crudeliter torquetis, & erga amicas minimè (ſinceri ac fideles, omni inimicas, quantum poteſtis, infortunio mactatis; apud præſentes de (abſentibus &) præteritis conquerimini; præteritas ut deſereretis, mille uſi eſtis fallaciis: adeò denique tum bilingues, tum ingrati eſtis, ut quas nondum adepti eſtis, iis multa promittatis; & quas adepti eſtis, eas flocci faciatis.

Equidem haud negârim, ut ſit uxor, quam eſſe convenit, neceſſe eſſe, ut domi ſe contineat: & ſi domi ſe contineat, fore ut vitam agat inculpatam: & vitam ſi egerit inculpatam, famam colligat bonam: & hanc adepta, in amore ſit omnibus: Veruntamen ſi horum quippiam defuerit: non mox à viro idcircò repudianda eſt. QUOS enim in uxore maritus nævos invenit, † pauci: at quas in marito uxor * convelat nequitias, plurimæ ſunt.

3 Longiùs dicendo, quàm ſtatueram, atque etiam audaciùs, quàm debebam, provecta ſum: Sed veniâ mihi, Domine, dabis, quoniam in animo non habui te irritare (vel offendere;) ſed perſuadere. Omninò autem QUICQUID inter maritum ac conjugem agitur, ineptus eſt, uter ex illis pro injuria habet. Nihilo tamen ſeciùs, quod initio dixi, in eo perſevero, & ſi † opus eſt, denuo te rogo, ut clavem mihi muſeoli tui dare digneris: quod ſi aliter, quod in tua manu eſt, feceris: virum te quidem, qui es: non autem prudentem, qui cenſeris, præſtabis. Non tam factum mihi tuum dolet, quàm cauſa, quam mihi præbes, tum infeliciter edendi, quem utero geſto, partum; tum ſuſpicandi pellicem abs te aliquam in muſeo celari. VIRI enim, qui in juventa nequiter egerunt, etiamſi veſtis, quam geſtant, lacerata nondum (aut detrita) ſit: novam tamen ſemper geſtiunt induere. Ut igitur & abortûs periculis me eripias, & ejusmodi ſuſpicionibus liberatum animum meum exhilares; quantillum eſt, ut muſeum meum intrare patiaris?

CAPUT XX.

M. Aurelii Imper. ad Fauſtinam clavem muſei petentem reſponſio, (qua VII. virtutibus Principi bono neceſſariis carere ſe fatetur: moleſtias item ex conjuge natas exponit, & uxores

ἡμῖν ἀνάγκη πρὸς μίαν ψυχὴν βλέπειν. Eurip. Andromach.

Fidelem ſi putaveris, facies. Sen. ep. 3.

Ingenioſior ad excogitandum ſimulatio veritate. Plin. paneg.

Semper aut minus quàm canem, aut plusquam ſeniorem fœmina jacit. Scalig. 3. poet. 14.

La donna ſempre corre à gli eſtremi, ò loda troppo, ò biaſima troppo. Metamor.

Oſcula & complexus arctiores non augent amorem, ſed exercent. Sen. 7. benef. 13.

Nulla viri ſperet ſermones eſſe fideles. Catul. Nupt. Pel.

Obſequio plurima vincit amor. Tibul. 1. 4.

Iniquum eſt, ut id exigas, quod ipſe præſtare non poſſis. Lact. 6. 23.

In altero arguere non potes, quod à te admiſſum meminiſti. Symm. 5. 81.

Qui nullius boni ſibi conſcius eſt, omnes alios criminatur. Theophyl. 2. Tim. 2.

† *exigui. G.*

* *invenit G.*

Vn clavo con otro ſe expele. Cel.

Cupiditas blandum facit. Fab. 6. declam.

Negotia plerunque appoſita eſt expoſtulatio, ſine labe concordiæ. Symm. 1. 31.

Vn ſolo golpe no derriba un roble. Cel.

Conjuges invicem quæ volunt imperare debent perſuadendo, non pugnando aut rixando. Plut. præcept. conjug.

† *Pateris.*

Negare non conſtans, ſed durum videtur. Plin. 6. ep. 34.

Verecundiam creant inefficaciter poſtulata. Sym. 5. 54.

Quem quis amat, ſciens non lædit. Fab. 5. cap. 10.

Quien de præſto ſe determina, de eſpacio ſe arrepiente. Adag.

Marito turgidi ſui ventris lenocinio commovet miſerationem. Apul. aſin. aur. 6.

Meus interpres ſemper in deteriora inclinatus. Liv. lib. 28.

Libenter omnibus modis præbemus aſſenſum, quoties vox ſe juſta poſcentium. Caſſ. 1. 14.

Primis petitionibus noſtris multum ponderis addit iteratio Symm. 5. ep. 57.

Videmur imbecilla oratione precari dum illi denegatur effectus Ambr. Rom. 8.

In nullo ſit minor, qui cunctis eſt potior, nec ideò melior, quia major, ſed ideò major, quia melior. Chryſoſt.

Si reticeam, aut ſuperbus aut obnoxius videar: quorum alterum eſt hominis alienæ libertatis obliti, alterum ſuæ. Liv. lib. 23.

nes dicendas, quàm litigantibus miseris ad querelas suas exponendas. Porro pupillos etiam à me negligi fateor. Nam IN AVLIS (curiisque) Principum ditiores & potentiores in intimis habentur : orphani vero miseri ne audiuntur quidem. Postremo in absolvendis iis, quibus negotii aliquid in aula est, segnem me esse fateor. SÆPE enim Principibus caussarum expeditioni non maturè prospicientibus, multa existunt & magna in regnis incommoda.

Ecce tibi Faustina, qualem me esse, quemadmodum dicebam, ratio jubebat, & qualem me esse sensus doceat. Neque verò erroris confessionem parvi pendas. MAGNA enim emendationis in eo spes est, qui culpam sponte agnoscit.

Jam ut de te quoque, Faustina, dicamus, ex iis, quæ de meipso dixi, quid de te possimus afferre, conjectura facillimè capies. EA quippe est hominum perversitas, ut scrupulosissimè vitia examinemus aliena : propria verò ne audire quidem velimus. Certo certius est, Faustina, QVIBVS ex sententia succedunt omnia, plus semper lingua proferre, quam pectore custodire. HOMINES enim lingua procaces multa in cœtu dicunt, quæ soli deplorant. Planè contrarium in mœrore affectis evenit, qui miseriarum ne dimidiam quidem partem proferunt. CORDA enim magno dolore pressa oculis lacrymas, linguæ silentium imperant.

96 HOMINES vani verborum vanitate ac levitate voluptatum suarum vanitatem levitatemque publicant : at prudentes acerbas animi affectiones orationis prudentia tegunt. HVJVS enim vitæ miseriis hominum more affici humanum est : eas dem verò prudenter dissimulare, prudentum est. SAPIENTVM sapientissimus est, qui se minimùm scire arbitratur : & rudium rudissimus, qui se plurimum scire autumat. SI QVIS enim est, qui multa nôrit; semper invenias alium, qui plura nôrit. HOC prudens ab ignorante præcipuè distat, quod prudens etiam interrogatus in respondendo (tardus &) gravis; vanus verò (& rudis) etiam nondum interrogatus in respondendo levis est. Nam VBI sedem ac domicilium generositas ac prudentia habent; ibi divitiæ absque mensura, verba vix unciatim dantur.

Hæc eò dixi, Faustina, quòd tanto mihi tædio verba tua molestissima, tantæ miserationi lacrymæ uberrimæ, tantæ acer-

Quando el cossario promete mitras y cetra con mal anda la galera. Adag.

Rosæ fumant felicib. 2. 2. Sil. lib. 7.

Non impetrant adulatores, quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint. Arb. pag 3.

Si ong' un trova in principe ben grata udienza, non vi trova pero facil credenza. Arioſt. 18. 1.

Æquiore animo feras præcidi spem, quã trahi. 8 n. 2. Sen benef. 5.

Expedit reip. ut sit finis litium, I. C.

Sua vulnera nutrit. Qui tegit & plagam trepidat nudare medenti. Sedul oper. Paschal. 3.

Hoc est propria delicta corrigere, quod non facere. Cass. 9. 12.

Wol gebeicht / iſt halb gebüſſet. Adag.

Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. Cic. Tusc. l. 3.

Semper potiùs ducas tua peccata tegere, quàm aliena indagare. Apul. apolog. 1.

Lætitia loquax &c. est & ostentatrix sui. Symm. l. 31.

Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu. Tibul. lib. 4. extrem.

Inſto desunt sua verba dolori. Ovid. Heroid. 12.

Difficile est, tristi fingere mente jocum. Tib. 3. 6.

Μοῖραν τερπνῶν ἐς μέσον χρὴ πᾶσιν λαθεῖν δεικνύσαι, ἀθλιότητος πρὸς τύχην σπένειν κρύπτειν. Pind. Stob. 848.

Quod boni est, id tacitus taceas tute tecum, & gaudeas. Plaut. Epidico. scen. penult.

Primum scientiæ vestibulum puto, scire quod nescias. Fulg. mythol. 1.

Maxima pars eorum, quæ scimus, est minima eorum, quæ nescimus. Themisti. Thom. Garz, discors. 101.

Ut æra tinnitu : sic hominum ingenia verborum forma cognoscuntur. Sabell. lib. 1.

Speculum cordis hominum verba sunt. Cassiodor. lib. 23. præfat.

Quale est homo in mente, talem verbositas depingit in ore. August. serm. 3. ad fra. in eremo.

Qui plus balbutiunt, plus loquuntur : affectant enim copiam, pudore defectus. Symm. 1. 70.

Non oculis aut digitis contrahendum matrimonium. Plut. præcept. conjug.

Ζευχθεὶς γάμοισιν, ὦ κακῶν ἐπ' ἐσχάτοις ἐλεύθερον. Philem. Stob. 641.

tradictionis, ut si loqui velis, taceant; si ambulare, subsistant; si ridere, plorent; si lætari, mœreant; si mœrere, lætentur; si pacem optes, bellum; si bellum, pacem velint; si cibum capere velis, jejunent; si jejunare, cibum capiant; si dormire, vigilent; si vigilare, dormiant. Quid multis? ADEO natura perversæ sunt, ut quicquid odimus, ament: quicquid amamus, oderint. Itaque me judice viri cordati, quibus negotii cum mulieribus aliquid est, si voti compotes geri cupiant, quid vis potius, quàm id quod exoptant, petant. TUM enim venæ sectio ægroto prodest, cùm in latere fit adverso. Et venam in adverso latere mittere idem est, ac diversum ab eo, quod animo exoptes, ore à muliere petere: aliter si facias, nec precum assiduitate, nec lachrymarum copia voti compos evades.

Puerilibus quidem infantum deliciis nihil jucundius esse, inficias ire, Faustina, nequeo: Sed neque tu negabis, nihil esse, quàm matrum importunitatem, toleratu acerbius. Faciunt subinde infantes, ut voluptate afficiamur: at vos illorum matres nihil facitis, unde molestiam non capiamus. Magnæ viro voluptati est, cùm peregrè rediens domum conversam (mundamque) mensam stratam, cibum paratum invenit; si modo † nihil hîc fraudis occultetur. Sed quid dicemus, si cùm minimè putabat, liberos ejulantes, vicinos offensos, ministros altercantes, & ante omnia conjugem (clamitantem ac) vociferantem inveniat: ut longè satiùs misero sit jejunum foras se proripere, quàm domi manere & inter jurgia cibum capere? Ego vero maritis autor fuerim universis, ut æquo animo voluptatibus ex liberis careant: dum modo matres illorum nullas sese ampliùs ipsis molestias recipiant exhibituras. Nam QUICQUID voluptatum ex liberis percipitur, cum risu simul finitur; à matribus vero ortæ molestiæ per vitam durant universam.

298 Unum Romæ vidi, in quo nunquam deceptus sum, quod scilicet MALORVM, quæ viri admittunt, pœnas dii maximam partem in futuram rejiciunt vitam. At si fœminæ gratia aliquid committimus; ejusdem fœminæ opera, diis ita volentibus, in præsenti, non in futuro punimur sæculo. NON EST truculentior aut capitalior viri hostis, quàm uxor, quam vir habet, si viri more vivere cum illa nescit. Nimis enim indulgenter habita, mox malè morata evadit. Sectentur ergo puellas

πίμπρησι δ' οἰκους. οὗ δ' ἔχει κηλήμα. Eurip Troad.

La donne sempre inchina à quel che men far deve. Ariost. 27. 108.

Malitia certare (cum improbis) miseria est. Plaut. Persa Satin. hæc.

Γυναῖκες πρᾶγμα δυσμαχώτερον. Synes. ep. 66.

Quàm longissimè sanguis inde, ubi lædit, mittendus. Celsus 2. 9.

Medicis ajunt, ictus sinistrorum in dextris partibus sentiri. Plut. præcept. conjug.

Omnibus mulieribus hæc ars usitata est, ut cum aliquid ejusmodi velle cœperunt, malint coactæ videri. Apul. apolog. 1.

Μισῶν κακῶν πίφυκε φεύγειν γυνή. Proverb.

Τὸ θῆλυ φιλολοίδορον, κὴ πᾶσιν ἐμφιβόλως. Arist. Sc. 3. pol. 14.

ὡς ἀγαθὸν ἦν πρᾶγμα τὸ ἡδοίδιον πᾶσι πατρί. Menand. Stob. 668.

Bonum, malum quo accedit, mihi dari haud desidero. Plaut. Mercat. scen. 1.

Γαμεῖν οἱ ἄνθρωποι, ὅπως ἐνδαίμονες ὦσιν. Arrian. l. 11.

† *fieri ita potest.* G.

Ὃ γὸ τὶ γῆμαι, ὃ τὸ μὴ γῆμαι κακόν. Sontari. Brodæ. Epigr. lib. 1.

Vereor, ne nos alterius fuga, utroque despectet. Symm. 6. 65.

Vt visum fuerit naturæ, ita vivendum. Dio. lib 38

Facilè hic plus mali est, quàm illic boni. Terent. Andr. 4. 1.

Conjux aut perpetuale refugium, aut perenne tormentum. Fulgent. mythol. 1.

Τὸ γυναῖκ' ἔχειν, εἶναι τε παίδων πατέρα, μεμίμνας τῷ βίῳ πολλὰς φέρει. Men. Stob. 641.

τὸ ἔχειν γυναῖκα πανυχὸν, ἤδη τὰς μεθύσας τ' ἀφορμὰς ἐπομίσατο. Chrysost. Stob. 605.

Inde punimur, unde delectamur. Bernh. Meditat. 13.

Mille combats au monde sont venus Par le moyen de la folle Venus. Ronsard. 5. 146.

γυνὴ λίγυστος ἔχθος ἐστὶ βαρβάρων φίλον. Menand. Stob. serm 73.

Nulla bestia comparabilis malæ mulieri. Chrysost.

ἔχει δ' ἐν δίμυσιν ἄνδρα σοφὸν πίφυκεν γυναῖκα χρηστὴν κἀγαθὴν, ἢ μὴ πίφυκεν. Eurip. Iphig.

cæteros captivos esse volunt ; omnes regere, nullæ regi volunt. Denique UNUM omnes cupiunt, & in eo consentiunt, frui scilicet iis, quos amant, & ulcisci, quos oderunt (& aversantur.) Ex quibus omnibus planum fit, JUVENES leves, quibus ipsarum vanitates cordi sunt, mancipiorum instar ab ipsis conculcari : prudentes vero, qui appetitus suos sapienter coërcent, instar hostium odio haberi. QVANTVMVIS enim acriter nos ament ; amor tamen illarum pondere & mensura constat, & quantumvis leviter nos oderint ac (contemnant:) odium tamen illarum (& contemptus) numero modoque caret.

In annalibus Pompejanis quiddam memoratu dignissimum me legere & notare memini, hoc scilicet. Cùm Pompejus Magnus in prima expeditione Asiatica fortè ad montes Riphæos accessisset, in barbaros incidit, qui bestiarum more agrestium in montium illorum aspretis victitabant: neque bestias à me appellari montium Riphæorum accolas Faustina mireris. Vt enim oves molliore vescentes gramine, lanam gestant delicatam: sic HOMINES in regionibus educati asperis (horridisque,) & corpore, & animo sunt agrestes.

Illi ergo barbari legem habebant & consuetudinem, ut binos singuli in montibus illis patresfamilias specus, quoniam domos soli asperitas non ferebat, haberent: quorum in altero maritus, filii & famuli : in altero uxor, filiæ & famulæ habitabant : Cumque bis singulis hebdomadis & cibum & somnum unà caperent: toto reliquo tempore congressu omni abstinebant : Interrogante ergo Pompejo, cur ita viverent, cùm simile nihil in toto terrarum orbe vel inveniretur, vel audiretur, vel legeretur: senem quendam in hunc modum respondisse historia narrat:

Cùm exiguum nobis, Pompei, vitæ spatium, respectu longi illius ævi, quod olim homines vivebant, dii dederint: & LX solummodò, vel LXX. ad summum annos vivamus: quicquid nobis vitæ conceditur, pacificè cuperemus transigere. ADEO quippè brevis vita est, ut vix satis sit temporis, quo pace fruamur ; quanto magis erga nos bello volunt abstinere ? Vos quidem Romani delitiis divitiisq; vitam vobis brevem efficitis: nobis verò licet in labore & egestate viventibus longa tamen vita est. Toto enim anno nullum celebramus festum solennius, quàm cùm è vita hac ærumnosa moriens nostrûm aliquis discedit.

Malheureux est & digne de misere, qui fait appuy de chose si legere. Ronsard. 5. 147.

Mulieri genuinum est tarentet benè facere. Rhodig. 14. 15.

ἐδὲν οὕτω μᾶλλον ἦθος γυναικὸς πονηρᾶς. Chrys. Stob. 609.

Instar ac ambitiosæ mulieri (Præcix) nō parva videbatur merces, si tantus eam Vir (Lucullus) publicè coluisset. Plutar. in Lucul. 6.

ὅταν πονηρὸν ᾖ τὸ στέργον ἀνὴρ γυνή, φόβος πᾶς αὐτῆς ἄλυσιν οὐ λύσῃ κακόν. Socrat. Stob. 609.

Quanto sapiens pro viri sui salute suam opponit animam pignori ; tanto maligna ad mariti mentem etiam suam vitam reputat nihili. Fulgent. Mythol. 1.

Ἓν ἄριστος ἀνὴρ οἶκον ἔχῃσι δόμοις τε πειθόμεναί τ' ἀλόχῳ, καὶ ἀμείνονα μήσεται αὐτός. Homer. odyss. 1. v. 11.

πιθὸν γὰρ οἱ τόποι διαφέρουσι τῇ φύσει. Arist. hist. anim. 8. 29.

αὐτοῦ τοῦ αὐτῆς ἡ τύχη μεμίσηκεν, τῆς μὲν ἀνδρὸς τὸ σπουδαίως βιοῦν ὑπὸ πλήθους δειλίας. Agathar. de mar. rub.

Quanto cœlum asperius, tanto & corpora & ingenia duriora. Justin. lib. 2. Gell. 12. 1.

ἀδελφὲ ἐσὶ γυνὴ συμφορὰ καὶ ἀκολὴ, καὶ οὐ χρυσᾶ μηγυμένη διαπίδυ. Palla. Epigram. lib. 1.

Τὸ εἰς τὴν γυναῖκα ἁμαρτεῖν, ἴσον ὑπὲρ χῆ. Pythag. Stob. 505.

O sexe ingrat & remply de malice, indigne helas qu'on ny face service! Ronsard. 5. 118.

Cunctarum ignoratio in re nova, miserationem facit. Cic. divin. 2.

Quicquid insolitum, etiam in turba notabile est. Sen. 4. contr. procem.

Σμικρὸν τὸ χρῆμα τοῦ βίου. Ἕτοι ὁ χρὸς ὡς ῥώμης, καμμὴ σωὶ πόνοις διεκπερᾶν. Eug. Supplic.

Quid est longum, quod aliquando finitur? Aug. Joan. tract. 35.

σύμμετρον χρόνον πᾶς ὁ βίος ἔχει. Plut.

De cent millions qui vivent en ce temps, Un à peine doit voir ou trente ou quarante ans. Ronsard. 8. 204.

Quomodo fabula, sic vita, non quàm diu, sed quàm bene acta sit, refert. Sen. ep. 77.

τῆς εὐτυχίας, ὥσπερ ὀπώρας παρούσης ἀπολαῦσαι δεῖ. Epict. Stob. 120.

μικρὸν ὁ βιότου ζωὴν ἐπαυρεῖσθαι χρεών, Athenæ. fol. 336.

Nihil eſt, quod diis vivis, vel hominibus defunctis invideam, præter duo: Diis quidem, quod vitam agunt à timore improborum ſecuram: mortuis vero, quod mulierum nihil indigentes gaudent: quæ auræ duæ ſunt adeo noxiæ, ut omnia inficiant: duæ ſunt peſtes adeo exitiales, ut animis corporibusque exitium afferant. Tam altas, Fauſtina, carnis amor in carne radices egit, ut cum joco à vobis caro aufugit, animum vobis prædæ ſerio relinquamus: & ſi ratio ſua functa officio fugæ ſe tradit, caro antiquum obtinens confeſtim ſeſe captivam vobis tradat.

301

CAPUT XXI.

M. Aurelius Imperator inſtitutum cum Fauſtina ſermonem proſequitur, (pericula demonſtrans, quæ nimiam cum fœminis familiaritatem conſuetudinemque comitantur, & XVIII. regulas tradens maritis, ut pacificè cum uxoribus vivant. Caput eſt memorabile.)

SÆPE & cum animo recordor meo, in juventute cùm carni eſſem obnoxius, carnis me vitio offendiſſe, ita ut ad eundem lapidem me denuo non offenſurum ſtatutum haberem: & fateor, licet caſtæ honeſtæque cogitationes animo ſæpè inciderent, momento inde horæ (malis omnibus deditum ac) pronum in vitia ruiſſe. ITA enim natura comparatum eſt, ut commiſſo peccato è veſtigio pœnitentia ſubſequatur: & pœnitudine transacta ad idem peccatum denuo redeatur. DUM enim in carnis imbecillæ (fragilisque) tabernaculo vum agimus, ſenſuum appetitio dominium ſibi vendicat, ratione ne primis quidem foribus admiſſa.

Nemo omnium Romæ eſt, qui in congreſſibus quotidianis non mirificum præ ſe ferat, cùm virtutum cæteratum, tum inprimis caſtitatis, veracitatis, pacis & taciturnitatis ſtudium. At ſi illos, quibuscum verſatur (ac rem habet,) & vicinio proximos interroges: fallacem, mendacem, blaſphemum, bilinguem, perjurum eſſe deprehendes: Ita nimirum ORATIONIS ſuavitate homines decipiuntur: operum improbitate dii offenduntur. PARUM prodeſt lingua virtutes ſuccinare, ſi ad opera manus ignava ſit. NEQVE enim juſtus dicitur, qui bonus eſſe cupit: ſed qui ad virtutem ſummo ſtudio & labore contendit.

NIHIL eſt, quo magis homines mundi amantes mundus nequam infatuat, quàm vanis illos ſpebus lactando, quaſi

Tenera amoris eſt titillatio, quæ ex improviſo adfectum excitat. Ambroſ. de fide reſur.

Οἱ ζῶντα ἀεὶ πάντοθεν ἕλκα περῶσιν ἐς κακὸν, τοῖ δ' κακῶν δύσερον ἄκος & φθίμενοι. Archi. Epigr. lib. 1.

Χαλεπὸν ἄλγος ἡδονὴ βροτοῖς, πάλιν δὲ τὰς πάλαι τυχοῦσας ἡδονὰς μὴ 'κ εἶναι χρὴ &. ὅστις δ' ἄν ἐκ τῶν ἡδέων μεθῇ πρὸς πολλὰ κακά. Eurip. Hed.

Continuus timor non ſinit eſſe felicem. Boet. conſol. 2. 4.

Fragilitas humanæ conditionis facilè in delicta prolabitur. Leo ſerm. 6. Epiphan

Πολλὴ πρὸς τὸν κακὸν ἡ εὐκολία, & ἀξύνετόν ἐστι τὸ χεῖρον ἡ φύσις. Gregor. Nyſſ. Stob. 39.

Quæ per inſuavitatem medentur, & emolumento curationis offenſam ſui excuſant, & præſentem injuriam ſuperventuræ utilitatis gratia commendant. Tert. de pœnitent.

Septù che crini haueſſe occhi il marito. Non potria far, che non foſſe prodito. Arioſt 27. 72.

Τὸ αὐτομάτιστον θείας ἀπαρχῆς ἐστι καὶ μοίρας τῆς φύσεως τοῖς ἐπὶ τοῖς κακοῖς γινομένοις ἐυθυμίας συμφοιτώσης τοῖς αὐτοῖς ἤθεσι. Syneſ. ep. 67.

Sentit amans ſua damna ferè, tamen hæret in illis. Ovid. 4. Triſt. 1.

Cogitationes bonæ ſimiles conatibus expergiſci volentium, qui ſuperati ſoporis altitudine emerguntur. Aug. 2. de diluc. 2.

Mali fumus, fuimus, erimus. Sen. 1. benef. 10.

El amor a ninguno da honor, y a todos dolor. Adag.

Terrena ſecuti plus carnis, quàm mentis habent. Victor.

Nemo noſtrum non peccat, homines ſumus, non dii. Arbit. pag. 34.

Non ſunt in rebus duo tam contraria, quàm voluptas carnalis & ſcientia. Philo quòd Deus immutab.

Facile eſt cuivis comminiſci ſermones bonos in ſpeciem: ſed pro malis moribus bonos aſſciſcere difficile. Philo allegor. lib. 2.

In defectu rerum nihil operæ indulgere verbis. Symm. 1. ep. 9.

Λέγειν τι καλὰ, πονηρὸν δὲ εἶναι χρὴ. Arrian. 3. 7.

Quod ſentimus, loquamur; quod loquimur, ſentiamus: concordet ſermo cum vita Sen. ep. 75.

Niſi doctrina jungatur vita fidelis, maiores faciet conjuncta ſcientia pœnas. Alcim

sed longè majorem fœmina fatua & levis sustinet. Si enim exploratum viri haberent, castas, verecundas, modestas, ac temperantes fore fœminas: in animum inducerent eas non expetere, nec tempus in sectandis eis consumerent, nec fortunas illarum obsequiis impenderent, nec tantas, dum illis potirentur, perferrent contumelias. CUJUS enim consequendi spes nulla affulget, ejus persequendi cupiditas ani-
303 mum non invadit. Sed quid faciemus, quæso, Faustina, cùm adeò nunc, quod melius ipsa, quàm ego, nosti, fœminis Romanis perierit pudor, adeoque dissolutè fœminæ Italicæ vivant, ut viros ipsarum incurioſos exsuscitent, fugientes vocent, discedentibus appropinquent, severiores exhilarent: tacentes ad loquendum adigant? In summa, SÆPE viris joco amare incipientibus, ita se totas dedunt, ut mox illi ament seriò.

Ingentem esse, Faustina, scito immoderationem carnis à natura viris insitam: sed longè major est verecundia, quam dii fœminarum indidêre faciei. Cùm ergò, quod res ipsa loquitur, immoderationem illam carnis viri non amittant, & vultus verecundiam fœminæ perdant: fieri non posse credo, ut ulla Romæ sit fœmina virtutis amans & casta. NIHIL autem ea civitate perditius, in qua verecundiam fœminæ perdiderunt. Quàm justas, ô fœminæ, caussas habent fugiendi, qui vos fugiunt: latendi, qui latent: desertendi, qui vos deserunt: discedendi, qui discedunt: oblivi-scendi, qui vos oblivisc untur: peregrinandi, qui peregrinantur: avolandi, qui avolant: moriendi, qui moriuntur: tumulum subeundi, qui sepeliuntur, (potius, quàm ut vestris se dedant vanitatibus!) NIHIL enim in tumulo vermes præter carnem rodunt fragilem: at vobis & fortunæ, & divitiæ & vita nostra prædæ sunt. VTINAM intelligerent animi generosi, quantam malorum Iliada mulierum familiaritas (nimia) secum traheret! Futurum jurarim, ut non modò demetteri illas, quemadmodum nunc faciunt, desinerent: sed ne respiciendi quidem illas cogitationem susciperent.

Quid ampliùs, Faustina, vis dicam? quàm quòd è manibus vestris evadunt alii infames, tanquam effœminati; alii languis vestris sauciati; alii factis vestris afflicti; alii fraudibus vestris decepti; alii † insatiabili animo à vobis contemti: alii ob inconstantiam vestram desperantes; alii cupiditatum

Malum summum & acutissimum telum diaboli, mala mulier. Chrys.

Studium cum spe senescit: quod quis assequi non potest, sequi desinit. Vell. lib 2.

Quàm diu vivimus, pugnamus: quàm diu pugnamus, periclitamur. August. in Evang. secundùm Joh. serm. 42.

Inutiliter aliquid concupiscere, & in eo perseveranter morari, exitio vicina dulcedo est. Val. Max. 7. 3.

Labori oportet incumbere. Jubi effectus promittitur. Fab. decl. 6.

κακῶν γυναικῶν ἐστὶν ἡ γλῶσσα δ' ἡδονὴ φέρει μ' ἄμουσον πρᾶγμα τῶν ἐν οἴκοις κακόν. Aristoph. Lysistrat.

Non est ratio conandi, ubi non est spes ulla complendi. Paneg. Flav.

Appetendi omnis conatus perit consequendi desperatione. Hiero.

Toutes sortes d' humilité gaigne le cœur de tous; au contraire l' orgueil attize le courous. Ronsard. 4. 10.

Facilè irati verbo mutantur amantes. Propert. 2. eleg. 5.

Lasi servit tamen ira mariti. Stat. Theb. 3.

Ample satis forma pudicitia. Propert. 1. eleg. 2.

Qui flos tam pulcher, quàm vultus virginis ad verecundiam institutus? Ælian 13.

Virginem) pudorem gerere magis decet, quàm purpuram. Plaut. Pœnul. Negotii sibi.

Fœmina, amissa pudicitia, alia non abnuit. Tacit. anna'. 4.

ἡ μισογύνης δ' ἐν ἀνθρώποις νόσων πασῶν ἀνιδέα. Eurip. Med.

ἀδύνατον δαίνον, ὡς γυνὴ κακή. Planud. Adag.

ὕβρεις ἔφυτες ἄλυτοι, μήτ' ὦδε μήθ' ἁλᾶται ὕβρεις ἐμοὶ φίλοι μᾶλλον ἐφυμαρίλιον. Silentiar. Epigr. lib. 7.

Manifestato periculo, excitatur diligentia cautionis. Leo serm. 5. de jejun. X. m.

Demens est, qui perstat in errore. Sen. 4. benef. 36.

Fœmina virum, quem serpens tentare non ausus est, cibo oris & vi amoris inflexum, molli quadam & conciliatricula uxoriæ sedulitatis adfectione traduxit. Ambr. Psal. 118.

Eventu stultorum magister. Liv. lib 22.

Mutæ animalia cùm fraude capiuntur, fiunt postmodum cautiora. Lact. 6. 24.

† *in humano.*

cavit, & Vulcani hortos animi recreandi gratia mihi assignavit. Verùm utrunque noſtrum deceptum credo: illum quidem, quod me ſibi filium optavit: me vero, quod te uxorem duxi.

Pater, Fauſtina, tuus, idemque ſocer meus Antonini Pii nomen meruit, quod erga omnes pius (& miſericors) fuit, me excepto, in quem crudeliſſimus fuit: quippe qui EXIGUÆ carnis portioni os ingenti pondere addidit: cui quidem nec rodendo dentes firmos, nec concoquendo ventriculum ſatis calidum me habere fateor: imo quod omnium peſſimum, non ſemel, ne illo ſtrangularer, veritus ſum. Non poſſum, quin aliquid dicam, licet acerbum tibi auditu futurum ſciam: ob formæ ſcilicet præſtantiam eximiam multis te amabilem: ob morum pravitatem omnibus inviſam (ingratamque) eſſe. NIHIL enim aliud ſunt fœminæ pulchræ: quàm catapotia deaurata, quæ aſpectu oculis grata, guſtu tentata inſuavia ſunt.

Præclarè juxta mecum noſti Fauſtina, orto quodam die inter Druſum ejusque conjugem Bruſillam, vicinos noſtros, jurgio, cùm ad manus ventum eſſet, & ingens utrinque clamor exauditetur: his me verbis Druſum compellaſſe: Quid hoc rei eſt, Druſe? Cùm & feſtum hodie ſit matris Berecynthiæ, & prope illius ædem ſimus, & tam honoratus adſit cœtus, & quod caput, adeò formoſam habeas conjugem: qui fieri poteſt, ut ullæ ſint inter vos rixæ (& querimoniæ?) QUI uxores habent deformes, ut tantò citiùs illæ moriantur, nihil aliud quàm cum ipſis rixari: AT QUI uxores pulchras habent, ut diutiùs illæ vivant, indulgenter illas ſemper tractare debent. FOEMINÆ quippe formoſæ, vel centum annos natæ, præmaturè: deformes verò etiam decimo anno ſeró moriuntur.

Druſus, ut vir afflictiſſimus, ſublatis in cœlum oculis dixitque ex intimis præcordiis gemitu: Ignoſcat, inquit, mihi mater Berecynthia: ignoſcat ſanctiſſima illius ædes: ignoſcat honeſtiſſimum hoc ſodalitium! Ego enim, ita me dii ament! me † Chaldæam nigerrimam, quàm Romanam pulchram uxorem duxiſſe mallem. Quò enim illa (candidior &) pulchrior, hoc atrior & miſerior mihi vita eſt. Meminiſti profecto Fauſtina, verba hæc tam acerba proferenti Druſo lachrymas de facie me abſterſiſſe, cubitoque latus pupugiſſe, & in aurem, ne ulteriùs in ſermone progrederetur, rogaſſe.

Cæſar y compadrar cada qual conſu y-gual. Adag.

κακῶς ἀίμοι ἐγώ, ὡς ἐμοὶ τὸ σκύλλεσθαι πρᾶγμα τε. Ariſtoph. Θεσμοφ.

Calceus novus & pulcher ubi me premat, nemo veſtrum novit. Plut. Stob. 661.

M. *Aurelio crimini datum, quod adulteros uxoris promoverit.* Capitolin.

Τὴν καπὶ σαυτὸν ἴλεω. Callim. Epigram. lib. 3.

Magnum eſt periculum ab aſinis ad boves tranſcendere. Plaut. Aul. Prædicebat mihi.

Τὸ πρὸς ὄνων φασὶ κρίνας εἶναι γλυκύ. Athen.

In malo aureo eſt, quod videas: non eſt, quod comedas. Fulgent. Mythol. 3.

Si la píldora bien ſupiere, no la dorras de fuera. Adag.

πῦρ, ῥᾳδίως δὴ πυρὶ ὦ σβίνυται, ἡδὺ γυνὴ, πῦρ ἀσθενὲς φλογερὸν πάντοτ' ἀκαπτόμενον. Pallad. Epigr. lib. 1.

Nulla ſunt inimicitiæ niſi amoris acerbæ. Propert. 2, 9.

κἄν γυναῖξιν ὡς Ἄρειόν τις. Sophocl. Electr.

Quaſi venator tu quidem es: dies atque noctes cum cane ætatem exigis. Plaut. Caſin. Vna edepol.

ὦ θεοὶ κόμης ἀφειλόμην, Aur. Imp. lib. 7.

κορῶ δὸς ἡδὺ τὸ καλῶς. Plat. Epigr. lib. 3. Obſop.

τὸ κάλλος ὃ ἐγκέκτησθε κόρον. Leonti. Epigram. lib. 3.

Ἀφαιρεῖται ἱμαντοῖς διὰ τὸ τῶν καλῶν ἐᾶσθαι, τυφλῶ, εἶπεν, ἃ ἱμᾶσθαι. Plutar. Stob. 563.

Ψυχρὸν παραγκώλισμα γυνὴ κακὴ ξυνοικοῦσ' οὐ δόμοις. Sophocl. Antigon.

Omne in amore malum, ſi patiare, leve eſt. Propert. 2, 5.

Nihil eorum, quæ damnoſa ſunt, pulchrum eſt. Plut. de vitioſo pudor.

† *Æthiopiſſam Indicam.*

Quod ſtudeas ponere ferre grave eſt. Ovid. 2. amor. 4.

clarius eſt, ſe probitate omnes vincere credi à nobis velint. SI deorum timor, infamia propria, ſermones vulgi ab improbitate fœminam non revocant: ne omnibus quidem, mihi crede, Fauſtina, quæ poſſunt excogitari, caſtigationibus inde abducetur. OMNIA quippe delicta humana caſtigari ſe patiuntur: ſola mulier, cùm deliquit, etiam ultrò ſupplicari ſibi vult. VIRI quidem animus generoſus: at mulieris ita delicatus eſt, ut exigui benefacti amplum præmium: magni delicti nullam pœnam velit.

Antequam uxorem ducat vir prudens, quid agat etiam atq; etiam cogitet. At poſteaquam ſocietatem cum fœmina inire jam decrevit, eodem, quo in militiam profecturus aliquis, animo ſit, obfirmato ſcilicet ad omnia, quæcunque evenerint. Non temerè bellum voco vitam, quam conjuges infelices domi agunt. ACRIUS enim bellum nobis fœminæ linguis, quàm hoſtes lanceis faciunt. Magna eſt in viro cordato inſcitia, cuncta conjugis delicta ſcrupulosè ad rationes revocare. SI enim OMNIUM quæcunque fœminæ vel dicunt, vel faciunt, voluerint viri inire rationem; neque finem neque rationem ullam inventuros ſeſe ſciant.

Si unam rem ſemper cuperetis fœminæ Romanæ, ſi unam affectaretis, ſi in una perſeveraretis: vel propriis impenſis gratificari in ea vobis, Fauſtina, viros juvaret. Sed quid dicam? Quod nunc vobis placet, paulò poſt diſplicet: quod manè petitis, meridie aſpernamini: quo meridie delectabamini, eo veſperi offenditis: quod veſperi amabitis, id manè odio habetis: quod heri magni æſtimabatis, id hodie floccipenditis: cujus videndi deſiderio ſuperiore anno tantùm non moriebamini, id hoc anno ne audire quidem ſuſtinetis: quod lætitiam vobis modò afferebat, id nunc mœrorem vobis ſummum affert: quod fletu proſequi vel debebatis vel ſolebatis, id nunc riſum vobis movere videmus. In ſumma PUERIS ſimiles eſtis fœminæ, qui malo placati, aurum humi abjiciunt (nulla habita pretii ratione.)

Sæpè quidem apud animum cogitavi meum, an leges poſſem tradere, aut literis mandare, quibus obſervatis, pace mea domi ſuæ viri poſſent. Sed tum ratione, tum experientia mecum, Fauſtina, propria edoctus, intelligo, FIERI non poſſe, ut ulla conjugibus lex feratur, (& ut maximè feratur,

parum

Cui mens tam illiberalis, ut objurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas durabitur. Fab. lib. 1 c. 4.

Qui delicti ſibi ſunt conſcii, tamen cum male audiunt, obſtrepunt. Apul. apolog. 1.

ὅταν προσκόπτῃς ἐπιπλῆξαι ἀμορφίᾳ, ἐνῇς μετεβάς ἐπιλογίζου, τί παρόμοιον ἁμαρτάνεις. Aurel. Imp. lib. 10.

Repentina mentem frangunt, prævisa aſſuefaciendo affligunt minus. Heliodor. lib. 1.

Nemo miles ad bellum cum delitiis venit. Tertull. ad martyres.

αἰ γὰρ αἰνότερον γε καὶ ἀμφοτέρων γυναικῶν. Homer. Odyſſ. δ.

Ein blind Mann / ein arm Mann / viel ein armer Mann / der ſein Weib nicht zwingen kan. Adag.

Luſtando accendimus ignem. Ovid. 1. amor. 2.

Quò plus poteſt vir, eo moderatiùs uti imperio debet. Liv. lib. 34.

Sapiens non tam pugnam, quam victoriam quærit. Satesber. 3. 14.

Varium & mutabile ſemper fœmina. Virg. Æn. 4.

Nulla diu fœmina pondus habet. Propert. 1. 26.

Mulieres ſibi nimis placent: minusque operam dant, ut placeant viris. Plaut. Pœnul. Fuit hodie.

Animum ne crede puellis: Namque eſt fœminea tutior unda fide. Q. Cic. Auſon. Scalig pag. 145.

Hodie veniet, ſi qua negavit heri. Propert. 2. 15.

Immoderatum ingenium, in quæcunque prorueri, modum non habet. Apul. de philoſ.

Cabello luengo, y corto el ſeſo. Adag.

Puero omne ludicrum in pretio eſt. Sen. ep. 95.

ὡς δεῖ γ' πάσας συνδήσεις ψυχῇ λόγῳ γυναῖκας, ἐξῆς σκαιόν ἐστι, καὶ σοφόν. Eurip. id. Obſop. Epigram. lib. 1.

ἀρχὴ δὲ σωτηρίου, τὸ σαυτὸν σῴζειν. Aurel. Imp. l. 10.

V. Ne in certamen cùm uxor deſcendat, maritus caveto, ne ſcilicet verecundiam (erga ipſum) illa abjiciat. QUÆ enim ſemel verecundiæ erga maritum fines transiit uxor, benè & naviter impudens eſſe conſueſcit.

VI. Talem ſeſe maritus præbeto, ut uxori fidem apud ſe eſſe oſtendat. Tali quippe eſt ingenio fœmina, ut quod neutiquam facturam credidiſſes, tanto faciat promptius: (ut quod fieri ab ea nolles, faciat citiùs: quod fieri velles, omittat.)

VII. Maritus proſpicito, ut rei familiaris curam neque totam fidei credat, neque poteſtati penitùs adimat uxoris. Si enim RES familiaris omnis uxoris curæ committitur: parum augetur: ſin ab ea penitùs excluditur, & ſuſpecta habetur (uxor) multa furtim ſubducit.

VIII. Vultum uxori maritus modo hilarem, modo triſtem oſtendito. EO quippe SUNT ingenio fœminæ, ut viros hilaritatem vultu præ ſe ferentes ament; triſtitiam oſtendentes metuant.

IX. Diligentiſſimè caveto maritus, ſi prudens eſt, ne cum vicinis aut alienis jurgia litesq; moveat uxor. Sæpè enim Romæ evenire vidimus, ut ob unicam uxoris cum vicina contentionem, & vitam maritus, & fortunas uxor amiſerit, & ingens in civitate perturbatio fuerit orta.

X. Eam præſtato maritus tolerantiam, ut ſi quid uxorem videat delinquere, non alibi quàm privatim illam corripiat. NIHIL enim aliud uxorem coram arbitris caſtigans maritus facit, quàm quod in cœlum expuens, oculis ſputa rurſus excipit.

XI. Sibi temperato maritus, ne caſtigandi gratia manus uxori afferat. QUÆ enim verbis aſperis & amaris non emendatur uxor, ne fuſtibus quidem aut pugionibus cæſa corrigetur.

XII. Qui pacificè cum uxore cupit vivere maritus, plurimùm apud vicinos & alienos eam laudato (& prædicato.) Præter cætera enim HOC BONI mulieres omnes habent, ut ab omnibus laudati velint, & à nemine culpari ſe (corrigique) patiantur.

309 XIII. Caveto maritus, ne audiente uxore ſua fœminam laudet alienam. Ita enim comparatum eſt fœminarum ingenium, ut QVO DIE fœminam vir in ore alienam habet, eo de corde illum ſuo conjux, aliam ab illo amari, ſe vero contemni judicans, evellat.

5. Cum uxore ne contendito.

Ἵνα γὰρ δίκη, ἔνθα καὶ αἰδώς. Plat. Stob. 382.

αἰδὼς οἰκοφθόρ' οὐκέτι γλῶσσαν χαλίσαν. Nazi. ad Olympiad.

6. Uxori fidito.

Deue è amore, quivi è fede. Adag.

Vult ſibi quisque credi, & habita fides ipſam plerumq; obligat fidem. Liv. lib. 22.

7. In partem curarum eam admittito.

Ad labores non minùs quàm ad voluptates uxor ducta eſt. Pontan 3. obed. 3.

Uxor familiæ domina æquè atque ipſe vir. Dion. lib. 1.

8. Tempori ſervito.

Wer das Fewer wil han/ muß den Rauch leiden. Adag.

Sint pari libra gravitas comitasque. Plin. 9. ep. 9.

9. Jurgia cum vicinis avertito.

ὀργὴ μεταίτιος εἰσὶν αἰνοὶ λόγοι. AEſchyl.

Buon cavallo & mal cavallo veole ſprone, & buvonua ſemina & mala ſemina uuol buſtone. Boccat. 99.

10. Delinquentem privatim corripito.

Πολλάκις διαπόντιοι ὀργιζόμενοι μείζω κακὰ ἔπαθον ἢ ἐποίησαν. Xenoph. 5. rer. Græc.

Cum uxore præſentibus extraneis, non jurgandum. Cleobul. Laert. lib. 1.

11. Manus ab illa abſtineto.

οἱ λόγοι καταπαλαίουσι λόγους. Euripi. Iphig. Aulul.

Turpe, vir & mulier juncti modò protinùs hoſtes. Ovid. remed. 2.

12. Coram vicina ipſam laudato.

Ne cavalgues en porro: ni tu mugerala bes à otro. Adag.

Omnis in fœminas venit maritorum prædicatione reverentia. Fab. declam. 18.

13. Alienam ne prædicato.

Excitatur laude æmulatio. Fab. 1. c. 3.

Ne amor, ne ſignoria non voglion compagnia. Adag.

Clavem tibi muſeoli, Fauſtina, mei vis dari, additis minis, illa negata, de abortu mox facto (partu ſcilicet appropinquante) perituram. Ego verò nec verba, nec petitionem tuam mirer, nec quod feceris, mirabor. Vos enim FOEMINÆ in concupiſcendo immoderatæ, in petendo feſtinæ, in agendo pervicaces, in tolerando impatientes eſtis.

Non ſine cauſa fœminas in concupiſcendo immoderatas eſſe ajo. SUNT enim res nonnullæ, quas fœminæ deſiderant, quam fuerint. ita abſurdæ, ut neque mortuis viſæ, neque vivis auditæ un-

Præpropetas in petendo fœminas non fruſtra dixi: Eo quippe ſunt ingenio fœminæ Romanæ, ut ſimul atque in mentem illis venit aliquid concupiſcere, extemplò id linguam petere, pedes veſtigare, oculos ſpectare, manus (capere &) ſervare, imò cor ipſum amare jubeant.

Non temerè in agendo pervicaces fœminas eſſe dixi. Nam ſi cujus fœmina Romana imminet exitio; neque ab accuſando illo verecundia, neque à perſequendo egeſtate, neque ab occidendo animadverſionis timore revocatur.

Impatientes denique in tolerando fœminas non fruſtra dixi. Nam hoc mulieres quædam, non omnes dico, ſunt ingenio, ut niſi illarum cuipiam è veſtigio, quod volebat, aut petebat, datum ſit: vultum mutet, lingua convicietur, clamoribus domum repleat, totam offendat viciniam: ſpumas deque ore emittat, ut nemo illo die compellare ipſam audeat.

Luculentam habetis gravidæ occaſionem, quòd abortionis prætextu omnes cupiditates veſtras à nobis expleri vulnoſæ erant fœminæ. Jam verò neſcio, quo pacto OMNIS honorem Romanarum prægnantium tulit; non adeò libidiboni faſtidio, & abſurdo omnis mali appetitu laboratis unitis. At quando Senatus, Camilli illius fortunati ævo, legem in verſæ. Itaque cauſam tibi, Fauſtina, latæ legis illius explanabo; ita, an illius frui beneficio debeas, videbis. LEGES enim tum juga ſunt, ſub quibus mali arant: tum alæ, quibus boni volitant & libero cœlo fruuntur.

Cùm Camillus Romanorum dux in bellum proficiſceretur, matri Berecynthiæ votum fecit, ſi diis faventibus victor reverteretur, ſtatuam ſe illi argenteam poſiturum. Cùm ergò, parta de hoſtibus victoria, votum matri Berecynthiæ vellet ſolvere: neque ipſe dives, neque ulla argenti

Amicorum ineptæ & abſurdæ pe- *nes, non acerbè ſed manſuetè ſunt* *ciendæ. Plut. præcept. polit.*

Verba & componere fraudes, hoc u- *didicit fœmina ſemper opus. Propert.*

Ein from Weib iſt des Lebens Hö- Man findets aber ſelten feil. Adag.

Quatuor fœminarum vitia.

1. Cupiditates immoderatæ.

Φιλεῖ τὴν ἀνυπόπτως γυναῖκα ἀμηχανεῖν ἀεὶ καὶ σπουδᾶν. Eurip. Hippol.

Majorem famem habent, quàm ventrem. Sen. ep. 89.

2. Præproperæ feſtinatæ.

Tardum eſt differre, quod placet. Arbit. pag. 7.

Eſt omne deſiderium poſt ſpem impatientius. Pacat. paneg.

3. Pervicaces obſtinatæ.

Necontumaciam cum pernicie, quàm ob- ſequium cum ſecuritate malis. Tacit. hiſt. 1.

Nulla in re domeſtica major eſt peſtis, quàm uxoris inſolentia. Pontan. 3. obed. 7.

4. Impatientia moroſæ.

Nec eſt cosa mas propria del que ama, que *la impatientia. Cel:*

Οὐ γυναικὸς ἐν σὐνλῳ ἡδυπρόσπτυξον, ἐκ *ἄλλη φρενὶ μειφοτοιεῖσθαι. Eurip. Med.*

Nunquam temerè tinniit tintinnabu- *lum; niſi qui illud tractat aut movet, mu-* *tum eſt. Plaut. Trinum. Huic ego dici,* *extrem.*

Lex non debet fieri propter bonas fœ- *minas, quia raræ ſunt, ſed propter malas,* *quia multæ. IC.*

Manns Liſt iſt behende/ Frawen Liſt hat kein Ende/ Adag.

Γυναῖκες ἐς μὲν αἰθέρ' ἀμηχανώτατοι, κακῶν δὲ πάντων πύργος ἐκφώτατος. *Eurip. Med.*

Qui nihil contra morem cupiunt, nihil *per metum vetantur. Tacit. annal. 3.*

Νόμως πόθεσιν αἱ πολλοὶ ἀνθρώποις ἀεὶ ἀγκεῖσθαι, & *Plat. de ll. 9.*

Eſt quædam proxima innocentiæ vere- *cundia, præbere ſe legib. Sen 7. contr. 8.*

Quanto rerum minus, tanto minus cupi- *ditatis erat. Liv. lib. 1.*

Ἄνευ γὰρ θεῶν πλοῦτος οὐδὲν, πολλάκις δὲ καὶ *ξὺν αἰδοῖ πολλὰ πονοῦντα. Eurip. Hippol.*

Πλοῦτος δ' ἄδικος ἢ τὸ σὺν δίκῃ κακὸν *κρεῖσσον. Elem. Stob. 781.*

sumtus supereſſent. Cæterùm quo die monilia matronæ in Capitolio sua præsentarunt ; mox quinque illis privilegia sunt à Senatu conceſſa. Nam, quo tempore Roma florebat, NULLUM accipiebat Reſpubl. beneficium, quin summam declararet in referendæ gratia magnificentiam.

312 Primùm matronis Romanis Senatus conceſſit, ut funebri die publica oratione laudarentur, earumque virtutes prædicarentur. Antiquitus enim non licebat oratoribus niſi viros defunctos pro concione laudare; cùm mulierum funera ne quidem comitari viris licitum eſſet.

II. Conceſſum illis fuit, ut in templis ſederent. Antiquitus enim quoties rem divinã Romani faciebant, ſenes ſedebant, ſacerdotes †humi ſe proſternebant, mariti ſe acclinabant; fœminis verò, licet nobilibus (& claris natalibus,) neque loqui, neque ſedere, neque ſe acclinare fas erat.

III. Conceſſum illis fuit, ut binas ſingulæ veſtes pretioſas haberent, uſq; non petita à Senatu venia uterentur. Antiquitus enim ſi qua civis Romana abſque Senatus permiſſu veſtem aliquam vel geſtaret, vel compararet (novam;) illa mox privabatur; maritus verò, quòd id permiſiſſet, in exilium ire jubebatur.

IV. Conceſſum illis fuit, ut in morbis gravioribus vino uterentur; cùm conſuetudinem fœminæ Romanæ haberent inviolabilem, ut vel in præſentiſſimo vitæ diſcrimine non vinum, ſed aquam biberent. Quo enim tempore diſciplinæ ſeveritas Romæ vigebat, majori infamiæ fœminæ erat vinum bibere, quàm adulterium committere.

V. Conceſſum illis fuit, ne matronæ Romanæ utero gravi quicquam negaretur. Maiores enim noſtri, neſcio quo fine, magis gravidarum, quàm puerperarum habuere rationem.

Hæc quinque privilegia, quæ matronis Romanis data ſunt, juſtiſſima profectò fuere, & promtiſſimâ, mihi crede Fauſtina, Senatus voluntate conceſſa. QVID enim rationi magis conſentaneum, quàm ſummæ fœminarum probitati ſummos ab omnibus honores haberi? Cæterum quintæ illus legis, quæ negari quicquam prægnanti vetat, ferendæ quam habuerit cauſſam Senatus ſingularem, tibi, Fauſtina, explanabo.

Nunquam priſci tam Latini, quàm Græci ſine graviſſima

ἐ τὸ ἱερὸν, ἀλλὰ τὴν βέλτιστα αἱρέσει ὁ νόμος. Baſ. de virg.

Pondus ab ſingulo auri acceptum, æſtimatumq́, ut pecunia ſolverentur. Liv. lib. 5.

Officiorum diligentia fructu viciſſitudinis incalescit. Sym. 3. 71.

Gloria cuique ſua eſt. T. b. 1. 4.

Secula bono laudem perennem pia facta conciliant. Sym. 4. 68.

1. *Laudatio funebru.* Liv. lib. 5. Plut. de virtut. mulier.

Laudantur incogniti, ut eorum merita in occulto ſita teſtimonii ſplendore illuſtrati. Symmach. 1. epiſt. 88.

2. *Seſſio in templis.*

Poteſtas pilento ad ſacra ludosque urendi. Liv. 5.

† *genibus nitebantur.*

Populus in Eccleſia non habet ſedendi poteſtatem. Optat. lib. 4.

Honor eſt præferendus omni commodo pecuniario. IC.

3. *Veſtes pretioſæ.*

Simul lex modum ſumtibus uxoris tuæ facere deſierit, tu nunquam facies. Liv. lib. 34.

Malitiis hominum eſt obuiandum. IC.

Faſtus & odium fortunæ grandioris vitia ſunt. Sym. 4. 56.

4. *Vſus vini.*

Proximus à libero patre intemperantiæ gradus ad inconceſſam Venerem. Valer. Max. 2. 1.

Plin. 14. 13.

Saturitas abundantia libidinem creat. Fulg. mythol. 2.

5. *Gravidarum privilegium.*

Non quæ contingunt, ſed quæ contingere poſſunt, evitanda docet ſapiens incommoda Guillelm. Philip. lib. 6.

Filii non tantum parentib. ſed etiam reip. naſcuntur. IC.

Nutriunt præmiorum exempla virtutes. Caſſ. 2. 16.

Bonæ artes honore nutriuntur. Symm. 1. ep. 37.

Studia virtutum ſine remuneratione torpeſcunt. Ambroſ. Luc. 6.

Mater ante partum onerosa, in partu dolorosa poſt partum laboriosa. IC.

Leges multiplicare non debet optimus legum conditor. Plat.

Nam malorum creſcunt, creſcit cautela malorum, munimenque novum contra nova tela repertum eſt. Guillelm. Philip. lib. 11.

deſiderant:) at quàm pauculæ, quæ vitam illius imitantur? Quis ab ulla jam matrona Romana impetraret, ut annos XI. ſe contineret, ne ad feneſtram accederet? cùm eo nunc perventum ſit impudentiæ, ut non ſolùm proſpiciendi gratia ad feneſtras accedant, ſed etiam (garriendis &) confabulandi gratia † pulvinis feneſtras inſternant. Quis à fœmina jam Romana obtineret, ut fores totis XI. annis non aperiret? cum res ipſa loquatur, ſi unum maritus diem fores claudi jubeat, totum illum diem uxoris clamoribus ædes (fremituque) reboare. Quis efficeret hodie, ut fœmina Romana ita XI. annis domi ſe contineret, ut nunquam per urbem ſpaciaretur? cùm revera nullus baſiliſcus, nulla vipera tantum ore veneni, quantum fœmina effundat, niſi ſemel urbem ſingulis pervolet hebdomadis. Quis hodie impetrabit à fœmina Romana, ut continuos XI. annos ita peragat, ut faciem nemini conſpiciendam præbeat? cùm maximam diei partem repurganda veſte & facunda facie conſumant. Quis à matrona jam Romana obtineret, ut nullos XI. annis ſalutandi gratia amicos & neceſſarios admitteret? cùm adverſus eos, à quibus ratius viſitantur, maximas fœminæ ſuſcipiant inimicitias.

Sed ut ad inſtitutum redeam, cùm unoculus ille præter fores duceretur ædium uxoris Torquati; quæ pulcrâ plena marito in bello abſente erat: fortè fortuna famula quædam unoculum præterire renunciat; cujus videndi deſiderio tantopere exarſit, ut appetitu illo abſurdo ſubitò exanimaretur. Sæpiſſimè procul dubio regionem, in qua ipſa habitabat, unoculus ille, Fauſtina, tranſierat; nec tamen aut de feneſtra proſpicere; aut ad fores accedere unquam illa voluerat. Cæterum acerbiſſimum omnibus matronæ illius, cujus ſimilem multis jam annis Roma non viderat, interitus luctum planctumq; attulit; eiusque in tumulo populi rogatu, & Senatus decreto hoc ſcriptum fuit Epigramma:

Hic Macrina jacet, Torquati nobilis uxor,
Quæ voluit famæ morte parare decus.*

Cùm ergo, me judice, lex illa lata ſit, Fauſtina, non ut matronæ illius morti obviam iretur, quippe quæ jam erat mortua; ſed ut tum vobis exemplum vitæ illius, tum urbi univerſæ monumentum mortis perpetuum relinqueretur: juſtiſſimum certè eſt, ut lex prægnantium honeſtarum gratia conſtituta, non niſi erga ſpectatæ virtutis prægnantes ſervetur.

Fœmina:

1. *Bubones in feneſtra.*

Adculpæ aditum laxa feneſtra facit. Pontan. amor. conjug. 1.

† *per plateas bonam diei partem vagantur.* G.

2. *Ficain porta.*

Quæ caſta eſt, thalamo gaudet laribuſq; paternis, Turba nocet, turbæ crimina ubique placent. Pontan. ibid.

ἱερᾶ γὰρ ὄψις τῆς γυναικὸς ἡδονῆς. Menand. Stob. 660.

3. *Dæmones in domo.*

Muger alvendera ſos di ſantos hilandera. Adag.

Bacchæ bacchanti ſi velis adverſarier, ex inſana inſaniorem facies. Plaut. Amphitr. Satin. parva.

Sulpicius uxorem dimiſit, quòd eam capite aperto foru verſatam cogneverat. Val. Max. lib. 6. c. 3.

Antiſtius, quod in publico cum quadam libertina vulgari loquentem viderat. Idem.

La muger quanto mas mira la cata, tanto mas deſtruye la caſa. Adag.

Pedes temere gradientes morbum arguunt, ut morbo moventur. Nazian. orat. 36.

Γυνὴ ὀξύθυμον ῥᾴων φυλάσσειν, ἢ σιωπηλὸς σοφός. Eurip. Med.

ὦ γυναικῶν λέχος πολύπονον, ὅσα δὴ βροτοῖς ἔρεξας ἤδη κακά. Eurip. Med.

Omnia nova placent. IC.

Novitas omnium oculos convertit. Arbit. 27.

Gaudium ſemper imperat, nec poteſt moras ferre lætitia. Cyprian. 2. epiſt. 6.

Novitas conſuevit ad repentinas viſiones animos hominum pellere. Apul. lib. 4. aſin. aur.

Nihil eſt crudelius calamitate, quam gaudia reducunt. Fab. declam. 11.

Fertur quædam viſo contra ſpem filio expiraſſe. Sen. 8. controv. 1. Gell. 3. 15.

Doleo maximam fœminam eripi oculis civitatis, neſcio, an aliquid ſimile viſuris. Plin. 7. epiſt. 19.

* *Cui petior vita fama ſecunda fuit.*

Præterita magis reprehendi poſſunt, quàm corrigi. Val Max 3. 3.

Νόμῳ βάλεται μὲν ἱεραλεῖν βίος ἀνθρώπων, ἐ δωύτου δὲ, ὅζῳ κ' ἀνδρὶ βάλῃ πάχνη. Epict. Stob. 452.

Le Prince qui ne peut gouuerner ſa maiſon, Sa femme, les enfans, è ſon bien domeſtique. Ne ſauroit gouuerner vne grand' republique, Roſard. 9. 10.

natalium, & moribus proba, simulatque infantem in lucem edidit, sublatis in cœlum oculis (manibusq;) toto pectore gratias illi, qui partum felicem dedit, agere debet. Quæ enim partus (laborem ac) periculum evadit fœmina, illo se die in lucem venisse (ac vivere cœpisse) debet cogitare, † PROLEM item, cùm nata fuerit, diligendam celerius spirituali generatione non negligat. Adeo quippe tener nascitur infans, ut nemine videnti, nemine sentiente vita nonnunquam orbetur. Præterea mulier partu liberata, Creatori creaturam animo devoto in ipso cubili suo offerat, suppliciter DEUM orans, ut cùm ipsam matrem voluerit esse infantis, ut nascente proprio sobolem lacte mulier nutriat; cùm MONSTRI similе sit, infantem ex intimis natum matris viscеribus, mulieribus peregrinis lactandum atque educandum dari.

Ut apertius dicam, nullo habito vel nobilitatis vel humilitatis respectu, singulas MULIERES decere ajo atque affirmo, ut partu Dei beneficio perfunctæ suis ipsæ uberibus infantes nutriant NON solùm enim ad patiendum idoneas natura fœminas fecit; sed ad alendum lactis etiam illis copiam subministrat. Nullum hactenus animal vel ex feris, vel ex mansuetis legimus aut vidimus, quod fœtus naturæ dono datas aliis animantibus educandos committeret. Sed quod dicturus sum, eo quod dixi, notabilius est, quòd multæ animantes, simulatque de matre ceciderunt, antequam oculos ad patres agnoscendos aperiant, jam (nutrimenti, incrementi augmentiq; gratiâ) matrum fuxerunt ubera; imò quod plus est, tum animantes nonnullas videre est, quæ denos enituntur fœtus, quod in lupis & suibus fit, quos tamen omnes absq; aliorum adjumento suis uberibus nutriunt: Et non turpissimum est fœminæ, quæ non plus uno parit, nutriendi illius animum deesse! Verissimum, quicunq; librum hunc legerint, esse deprehendent, & si solverint, perinde atque ego, experientia teste cognoscent, simiam catulos suos, ab ea, quæ peperit hora, dimittere; imò tam nec ablactentur, nunquam è brachiis acriter nonnunquam inter se simium simiamque contendere (ac certare,) uter ipsorum catulos ulnis bajulare debeat, ut fustibus aut contis eos dirimi necesse sit. Sed omissis animantibus, quæ in agris victitant, & catulos pariunt; de avibus dicamus, quæ in nidis vivunt, & ova tantum, unde pulli exclu-

† *Verba Fulgentii epist. 1.* *In osculo* infantis ipsas adhuc recen DEI manus cogitemus, quas in hom modò formato & recens nato exoscu mur, quando id quod Deus fecit, ampl

Redemtoris ope homo jam natus reso meturBaptismatis Sacramento, cuius ope re priùs formatus in utero. Fulgent. ep. 1

Vbiq; maius gaudium, majore molestia præcedente. Aug. 2. dulciloq. 11.

Naturæ opus alimentum genito præbe-

Alienæ educationis beneficium quid a- liud est, quàm parentum ipsorum conde- mnatio? Philo de special. li.

Περίβαλε τὸν ἐκ παλαιᾶς τὸ αὖ ξένον, ὦδε λύκῳ, ἀθρώπῳ δ' ἀπολεῖς.

Arrian. 1. Epictet. 23.

Eosdem ferè & nutrices & matres esse melius. Varr. re rust. 2. 10.

Fœmina ubera admoveat infanti, ma- tremque se gerat. Flor. 1. c. 1.

ὡς αὐτῶν κύνες φίλους νομίσαι ἔκτης γιγαλίης, ἠὲ δόμοις πολήσιν ἀμύνειν γυπιάων.

Oppian. κυν. 6. 350.

Bestia specula naturæ. Cic. fin 2.

Καὶ θηρὸν ἀμηχάνῳ αὐ πεδάσαι ἐπιφέρεται πεινῶν πόθος. Oppian. ἁλι. α. 705.

Oportet, quæ sunt inhonesta, non quasi illicita, sed quasi pudenda vitare. Plin. 5. ep. 18.

Naturaliter à matre cunctis nutrimen- tum suppeditatur. Aris. X. con. 2. Varro 2. rust. 4.

Quæ tigris non filiis suis mitis immur- mavat, & peccata feritate blanditur? Aug. 19. civ. 12.

A natura ipsa impellimur, ut eos, quos genuimus, diligamus. Cic. fin. 1.

Suntarum generi præcipua erga fœtum affe- ctio. Plin. 8. 54.

Τὰ θῆλυ τῆς ψυχῆς μᾶλλον ἐπιπέμ- πει. Aristophan. ὄρνιθ.

Simiæ catulos magna ex parte comple- xendo necant. Rittersh. Oppian. Cyneg. 2. v. 605.

Natura nulla nos magis quàm eorum, qui è nobis essent procreati, caritate de- vinxit. Macrob. 1. Satur. proœm.

Bestiarum in educatione laborem cùm cernimus; naturæ ipsius vocem videmur dantur, audire. Cic. fin. 3.

ſuis geſtarunt viſceribus, ſuis etiam uberibus) nutriendos decet, multæ ſunt. Prima hæc eſt, quia reſpicere mater debet, quod infans ſolus, parvulus, inops, delicatus, nudus, tener, nullius rei gnarus naſcitur: quibus cum incommodis cùm utero emittatur materno; tempore tam neceſſario aliarum illum fidei committi iniquum eſt. Bona venia fœminæ, ſeu nobiles, ſeu plebeiæ, me audiant: QVÆCVNQVE mulier tali tempore ſobolem ſuam deſerit, non mater miſericors; ſed noverca & hoſtis crudelis dicenda eſt.

Si nudum non veſtire crudele eſt, quis infante recens nato nudior? Si triſtem non conſolari crudele eſt; quid infante, qui cum fletu naſcitur, triſtius aut flebilius? Si neceſſitatibus pauperis non ſuccurrere inhumanum; quid infante recens nato, qui nec matris officia implorare poteſt, miſerius? Si damnum ærumnoſo cuipiam, qui loqui neſcit, dare crudele eſt; quid infante ærumnoſius, qui nec queri, imo nec loqui poteſt? Qui domo liberos ejicit proprios (ne illos nutriat,) cum alienos nutriturum ſperabimus? Quando filius jam grandior & robuſtior eſt, & loqui, laborare, ſibi proſpicere, & victum parare poteſt; parvam matri gratiam debet, ſi ab illius matre nunquam dimittatur, & in delitiis habeatur. MAGIS enim tum filii opera & obſequiis mater, quàm matris educatione filius indiget.

Si ex unguibus, cubitis, digitis, pugnis (pedibusve) naſcerentur liberi: minus mirum eſſet alienis illos nutriendos dari nutricibus. Sed quænam illa cordis durities eſt, quod mulier ſuis è viſceribus natum filium manibus audet concredere alienis? An ulla hodie matrona illuſtris eſt, quæ tanta ullius vel amici, vel propinqui, vel vicini familiaritate utatur, ut clavem illi arcæ, qua pecuniæ (& monilia) aſſervantur, credat? Nihil vero minus. O matres crudeles! parum abfuit, quin noverca crudeliſſimas appellarem: Aurũ execrabile, è terra natum, intra veſtra reconditis præcordia, & filium inſontem, veſtram progeniem, domo eiicitis!

Quod ſi fœminæ ſe & fragiles ac delicatas eſſe, & bonas fiiis nutrices conquiſiviſſe dixerint: Patum omnino diligi à nutrice, à qua alitur, infantem poſſe reſpondeo, quæ tantum matris, ex qua natus eſt, odium (rigoremque) videat. Si quidem, QVÆ cum dolore filium peperit mater, ſola cum amore illum nutrit, (aut nutrire debet.)

Deinde JUSTISSIMUM (rationiq; conſentaneum) eſt à ma-

Vt quisq; maximè opis indiget; ita ei potiſſimum opitulemur. Cic. offic. 1.

In primo ſtatim nativitatis ſuæ ortu infantes plorantes, ac flentes, nil aliud faciunt, quàm deprecantur. Cyprian. 3. ep. 8.

Nihil tam inops & nudum, ut homo à partu ſtatim conſpectus. Plutar. de amore prol.

Quid infelix iſte peccavit aliud, quàm quòd natus eſt? Sen. 10. controv. 4.

Precum loco ſit, precari non poſſe. Fab. declam. 5.

Αἰσθημόνη γὰρ πᾶσιν ἡ γυναικῶν φύσις
ἥκιστα. Eurip. Iphig. Aul.

Genus eſt rogandi, rogare non poſſe. Sen. 10. controv. 4.

Tacet ſtrepitu, clamat affectu. Aug. 7. de civ. 12.

Lacrymæ pondera vocis habent. Ovid. Heroid. 3.

Infans ob id ipſum miſerabilis, quia nondum ſentit calamitatem ad ipſum redundantem. Curt. lib. 4.

Hoſpitalem remuneraturis eſſe, affectus avaritiæ eſt. Ambr. Luc 14.

Ἡ γὰρ φύσις ἀρχή, καθάπερ ζώου γε αὐξήσεως, ἡ μὴ τελείωσις. Xenoph. memorab. 2.

Vilet enim, qui ſe nullo conamine præſtat. Diligiturq; magis res acquiſita labore. Guillerm. Philipp. lib. 1.

Non eſt homini ferreum pectus, nec corſilice concretum. Fab. de clam. 6.

Non eſt homo è ſaxo ſculptus, aut robore dolatus. Cic. Acad. q. 4.

Ea magis ſolemus amare, quæ cum duriore a quirimus labore. IC.

Obien hereux metal, par qui hereux nous ſommes: le ſang, les nerfs, la force & la vie des hommes. Ronſard. 7. 201.

Mulierbrium vitiorum fundamentum avaritia eſt. Sen. 2. controv. 7.

Plerique mariti tenellis uxoribus parcendum eſſe volunt. Paræ.

Parcendum matri, ne ad nixus laborioſos nutricationis munus grave accedat. Gell. 12. 1.

Matrum amor naturalis nutricum mercenarius. Plutarch. de lib. educ.

1. *Quia* ad ingenii ſimilitudinem lactis magna vis eſt. Gell. 12. 1.

319 contra Antiochum Syriæ Regem. Annis enim DC. XXX. continua Romani bella in Asia, Africa, Europa gesserunt. Cæterum ad hoc bellum gerendum missus fuit à Romanis L. Cornelius Scipio Consul, Magni illius Scipionis Africani frater; & postquam † vario sæpe utrinque eventu pugnatum fuerat; ad Sipylum Asiæ majoris urbem victus fuit. Antiochus ejusque regnum eversum, AMPUTATIS enim arboris radicibus, brevi arescunt & pereunt poma.

Superato autem Antiocho, ejusque regno spoliato, Romã revertsus L. Cornelius Scipio triumphavit de Asia, unde factum, ut frater ipsius ab Africa victa Africanus; ab Asia verò victa ipse Asiaticus fuerit cognominatus. Adeò quippe gloriæ cupidi Romani duces erant, ut nullum aliud laboris præmiũ, quàm à provincia subacta cognomen expeterent. Neq; id sanè immeritò, ANIMOS enim generosos, & viros præpotẽtes parvi incrementa opum; magni verò famæ immortalitatem decet æstimare. Cæterùm penes Cornelium Scipionem, quẽadmodum Sextus Chæronensis lib. III. de ambigua justitia refert, longo tempore summa imperii fuit; cùm & Consulatũ, & Censuram & Dictaturam gesserit. Erat enim tum fortissimus, tum prudentissimus; quod in viro magni æstimandum est, cum Aristoteles in dubio relinquat, sitne majoris præstantiæ, in gubernanda republica prudentem, an in rebus militaribus fortem esse (ac strenuum.)

Cùm esset ergo Dictator Cornelius Scipio, quod perinde erat, ac si Imperator nunc esset; X. tribuni, qui cum ipso bello Asiatico interfuerant, ad virgines Vestales quodam die ingredi tentarunt; qui licèt tum res in bello maximas gessissent, tum cognatione Romæ erant amplissima: tamen capitis à Dictatore damnati sunt, ut securi percuterentur. SEVERIUS enim Romani eos, qui virgines honestas tantùm sollicitabant, quàm qui violabant maritatas, puniebant. Cùm autem Cornelius Scipio tum à plurimis rogaretur civibus, ut sententiam tam crudelem mitigare (ac mutare) dignaretur: tum præter cæteros instantissimè à fratre Scipione Africano urgeretur; nihil (neque illorum, neque hujus) preces valuerunt. Tandem vero fœminæ cujusdam collectaneæ suæ precibus Scipio tribunos illos condonavit: Quod cum ægrè Scipio Africanus ferret, plus illum nutricis filiæ, quàm matris suæ filio detulisse caussando: Scito, inquit ille, frater, magis mihi matris loco esse, qui me aluit & non peperit; quã

Nunquam post mortem Numæ ‡ bellorum cladibus fuisse cessatum, lanipatentes semper portæ indicant. Oros. 3. 8.

Tyrannorum mox qui fuit ultor, successor effectus est. Oros. 2. 14.

‡. *Post Carthaginem vincit neminem puduit.* Flor. 2. 7.

* *Fortuna sese faventem illi præbuerat.* G. I.

Radice sublata, stirps facilè perit. Sulpic. Sever. hist. sacr. lib. 2.

Sine radice inutiles rami sunt; & ipsæ radices his, quæ genuere, adjuvantur. Sen. epist. 95.

† *& regno prorsus evuto.* G.

Vide Appianum in Syriacis. Justin. lib. 31.

Honoru augmentum non ambitione, sed labore unicuique contingit. IC.

μᾶλιστα τούτοις πᾶσιν ἅπαντες καὶ ξυμφέρονται, ὅτιπερ ἀμφότερα αὖ δύνανται, καὶ πολιτεύσασθαι καὶ στρατηγεῖν. Isocr. orat. ad Philip.

ἃ πόσοισι ἢ κάρτος ὀπιδεῖ καὶ πόλεμος καμάτῳ πολυγήθεα καρπὸν ἀμῶται. Coint. 14. 197.

Durus & arduus limes, qui tendit ad gloriam. Cypr. tract. 2.

πρὸς αὐτὸ δεῖ τὸ δέον πρᾶγμα βλῶσαι, ἃ πρὸς τὰ ἐπὶ τοῖς πράγμασι εὐδόξαι. Aurel. Imper. lib. 1.

Non plurimi apud me divitiæ valent, quam fama. Symm. 2. 30.

Multæ res extiterunt urbanæ majores clariores que, quàm bellicæ. Cic. offic. 1.

βασιλεὺς χειρὶ καὶ βουλᾷ ἄριστος, Pindar. Nem. 8.

Pompejus dux bello peritissimus, civis in toga modestissimus. Vell. l. 2.

Dictatoru edictum pro nomine observatum. Liv. lib. 8.

Hanc torquem donavi tibi, ornamentum in prosperitate, vinculum in adversitate. Philo. de Joseph.

Maxima cura prisci cavebant, ne qua Deo dicatis virginibus vis fieret. Alex. 5. 12.

Vbicunq; juris clementia est, habet locum deprecatio. Fab. 7. c. 5.

Cordi virginitas carnis virginitati præponderat. Fulg. epist. 3.

Nemo tanti debet esse, ut in parcendo uni malum publicum fiat. Liv. lib. 4.

Qui confessum defendit, non absolutionem sceleris petit; sed licentiam. Fab. declam. 13.

Victus conjunctio intentio quædam est benevolentiæ. Plut. lib.

suas occidere decrevêre. Et ad Neronem, qui matrem occidi jusserat, nuncium à matre missum historici narrant, qui percontaretur, cur ipsam occideret: eumque respondisse: se saturum videndi † brachia, quibus nutritus esset, ideo ipsam occidere, quod uterū, è quo prodisset, videre cuperet. Quod facinus adeò fuit detestabile, ut multi censeant satius fuisse illud silentio præteriri. Sed ut concludam, quemadmodum immeritò matres infaustas vitam amisisse mortalem; sic merito infamiam sibi filios peperisse immortalē ajo. NULLUM potest scelus majus esse, quàm à filiis matres, quæ ipsos (cum dolore) pepererunt, (& cum amore nutrierunt) interfici. Attamen nutrices ab alumnis suis vel occisas, vel etiam irreverenter tractatas nusquam legimus.

Junius Rusticus lib. V. de educandis pueris autor est, Gracchos Romanorum nobilissimos, fratrem habuisse tertiū †nothum, virum non minus in bellis Asiaticis strenuum, quàm in Africanis ipsi erant. Is cùm aliquando, suos ut inviseret, Romam venisset, & matrem, ex qua natus, & nutricem à qua alitus fuerat, domi offendisset: Illi quidem cingulum argenteum; huic vero monile dedit aureum. Matre vero distributionem iniquam ægrè ferente, & sibi, quæ mater esset, solummodo argentum; alteri vero, quæ nutrix tantùm fuisset, aurum dari expostulante; Non miteris, inquit filius, factum mea mater. Tu enim novem menses utero me gestasti; ista vero triennium me suis aluit uberibus, & quando me infantem à tuis reiecesti oculis: ista me excepit, & in suo gremio ac sinu educavit.

QUINTO annitendum est mulieribus, ut liberos suos lactent, quo sint de illorum securiores custodia, nève in cunis lectulisve, suppositis aliis, permutentur. Aristoteles autor est, †genus quoddam avium esse, quæ ubi ova in nidis posuerunt, illorum aliquandiu curam abiiciunt: tum alias supervenire aves, fractisque ovis illis, sua reponere: ita priores aves revertas posteriorū avium ovis incubare, seque alienos pullos exclusisse agnoscentes illos occidere: inde tam diuturno parentes certamine confligere, ut omnes vita orbentur; quorum nihil metuendum esset, si suos quælibet avis pullos educaret.

Philippo Alexandri M. patre in Macedonia regnante, Epeirotarum Rex erat Artabanus: cui cùm jam seni (& decrepito) filius natus esset: is unicus regni hæres furtim è cunis ablatus, al. usque pro illo infans suppositus fuit, nutrice, à qua

non laxantur diduda, sed pereunt. Fab. decl. 17.

† *Vbera.*

Non decet eam rem commemorando renovare, cujus omnino rei memoriam omnem tolli funditùs ac deleri oportebat. Cic. pro P. Quinctio.

ἃ μὲν ἴδει πεπρᾶχθαι, ταῦτα καλῶς ἔχει δἰδασκαλῆ λήθη. Synes. epist. 67.

Sueton. cap. 34. Dio. lib. 61.

Tacit. ann. 14.

Γῆ μήτης πάντων μητροφόρον ἁ δίκα σ' ἄνδρα. Epig. lib. 1.

Oblivione digna silentio tegamus. Nazi. Orat. 28.

Satius erat ista in oblivionem ire, ne quis postea potens disceret. Sen. brevic. vit. 13.

† *uterinum.*

Hæc in populi audientiam vel rarò, si aliquid urget, vel nunquam omnino mittenda sunt. August. 4. doctr. Christ. 9.

Iniquissima magnorum conditio meritorum est, si quid non fuerit adjectum, de prioribus perit Fab. declam.

οἱ παῖδες παιδὸς λέγει, ἐμὲ δεῖ ἀγαθὸν εἶναι. Aurel. Imp. lib. 7. Val. Max. 9. 7. de Equitio.

Τοῖς πεκοῦσι δύσλωβ, ὅς τις μὴ ὀδυλεύει τέκνων Eurip. Supplic.

Quem bien ama, tarde olvida. Adag.

¶. *Vt sobolis videtur permutatio.*

* *Cuculi historiam habet. Aristot. lib. 6. hist. anim 7. & Vlyss. Aldrov. lib. 5. Phile cap. 22. Antigon. mirab. 50.*

Iniuria sequens prioris providentiæ beneficia corrumpit. Apul lib. 5. asin aur.

Primum & Maximum amoris vinculum, plurima & maxima beneficia accepisse. Val. Max. 5. 5.

Κόκκυγος νεοτῆας ἑδὼς ἰάχησεν. Antigon. mirab. 109.

Matres longe vigilantiores sunt in liberis suis educandis, quàm stipendiariæ nutrices. Par. 23. 20.

Erit vobis laudabilius, mihi gratius, quòd spontaneus adfectus elegerit. Symm. 6. 39.

Χάλκεα τικτῷ δαίμονα τὴν δισμὺς χρυσὸς ὁ παιδαμοῦπως. Silentiar. epigram. lib. 7.

Nullum est in illo corde justitiæ vestigium, in quo sibi avaritia fecit habitaculum. Leo. Serm. 9. de passione

Sæpe solent auro multo subesse mala, Tibul. 1. eleg. 9.

enim ob non extinctam exiguam scintillam, nemus amœnum (& ingens domus) funditùs conflagravit.

Plato divinus apud Græcos, & Lycurgus ad Lacedæmonios, legibus constituerunt & jusserunt, ut omnes fœminæ (mediocres &) plebeiæ liberos suos; Principes verò & delicatiores saltem primogenitos lactarent. Plutarchus de regimine Principum dicit, sextum Lacedæmoniorum Regem Othomisten, cùm moreretur, duos reliquisse filios, & ex his natu minorem patri in regno successisse, quòd à matre lactatus
323 esset; non majorem, qui à nutrice alitus fuerat; unde in plerisque Asiæ regnis consuetudo invaluit, ut qui matris lacte alitus non fuisset, paternarum opum hæres non esset.

Nulla unquam fuit aut futura mater est, quæ talem habeat filium, qualis fuit virgo Θεοτόκος, quæ CHRISTUM filium habuit; neque fuit unquam aut erit filius, qui talem in terris matrem habeat: Attamen neque lacte alio Filius ali voluit, ne alia mater vocanda esset; neque alii mater illum nutriendum dedit, ne filius ab ea dici posset.

Fœminas Principes & summates nutricibus alendos dare filios non miror; sed illud mihi offendiculo est, quòd quæ filium concepit & peperit, alere eundem turpe & ignominiosum retur. Equidem fœminas primates meriti loco filios concipere; eosdem verò †ulnis bajulare, pro peccato habere arbitror. Quibus verbis vel dicam, vel scribam, quod dicturus sum, nescio; quòd scilicet eò jam processerunt dementiæ fœminæ summates & aliæ, ut CATELLOS complecti magnificum; filiis mammam dare turpe existiment. Equidem cogitare non valeo, unde ista vobis, matres crudelissimæ insit dutities, ut cùm in caveis aviculas, in fenestris simias, in sinu catellos videatis & teneatis; filios vestros in villis pauperculis velut exulare patiamini? NEQUE honestus permittit, neque pudor patitur, neque conscientia finit, neque lex ulla vel divina vel humana concedit, ut quas matres Deus filiorum fecit, ipsæ canum se nutrices faciant.

M. Porcium Catonem, cujus vita & doctrina speculum & exemplar toti populo Romano fuit, Junius Rusticus lib. III. de dictis antiquorum, autor est, velut offensum hæc in Senatu verba quidam die protulisse: O.P.C. ô urbs infelix! quid (porro) visurus sim nescio, cùm tanta in urbe mõstra videam: viros scilicet manib⁹ psittacos gestare, fœminas canes uberibus alere (propriis,) Cumq; responsum à Senatu esset: Dic ergo M.

Ex rebus primo asperis levibus magnarum sæpe rerum motus oriuntur. Tacit. annal 4.

Parva sæpè scintilla contemta magnum excitavit incendium. Curt. lib 6.

Scoti veteres degenerare putabant, si ad aliena filij admoverentur ubera. H. Boeth. Zwing theat fol. 3667.

Νομιζόμενόν τε πρὸς πάντων εὐγενέων τὸν πρεσβύτερον τῶν παίδων τῷ ἀγκλῶ ἔχειν. Herodot. lib. 7.

Bonum exemplum ad facientem circuitu revertitur. Sen. ep. 81.

Sicut uterus matris est camera filii; ita ubera sunt cellarium. Vincent. serm. 2. de nativ. Mar.

Maria donum incorruptæ fœcunditatis & fœcundæ integritatis accepit. Fulg. de incarnat c. 6.

Nupta peperit, sed virgo concepit; nupta concepit, sed virgo generavit. Ambr. Luc. 2.

Lactans virginitas Mariæ per stellam de cœlo est indicata, & magorum muneribus honorata. Aug. de temp. serm. 19.

Δεῖν ἡμᾶς κατὰ φύσιν. Aurel. Imp. lib. 2. extrem.

† *uberibus nutrire.*

Τὸ δὲ κατὰ ἀνάγκης ἔργον ἐστὶ, τὸ ὑπὲρ ὀπτείφων φιλοστοργίας. Dio. Stob. 589.

Scal. exercit. 212.

Μείζονα ἐγκλήματος ἔχεται) τὸ μετ' ἡδονῆς ἀμαρτάνεσθαι, ἢ μετὰ λύπης. M. Aurel. lib. 2.

Ad nutrimenta nascentis fontibus lactis fœcundum pectus exuberat. Nec enim decebat aliud, quàm ut sapiens animal à corde alimoniam duceret. Lact. de opifici. 2.

Αἰσχρὸν εἰπεῖν, καὶ σιωπῆσαι βαρύ. Aristoph. Lysistr.

Infantia blandimenta sinu & osculis fovenda. Val. Max. 2. 2.

Μητὴρ κεκλεῖται, μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξισοῖ. Sophoc Elect.

Durat adhuc perversa recti verecundia. Sen. ep 81.

Omnes omnium virtutes tantæ sunt, quantas videri eas voluerim; eorum ingenia, qui unius cujusque facta descripserunt. Vopisc. in Probo.

Catoni id solum visum rationem habere, quod haberet justitiam. Velle. lib 2.

dulce eſt infantem videre, cùm riſurus ocellos claudit; ploraturus labella comprimit; locuturus digitulis indicat, ambulaturus manibus pedibuſque nititur, & ante omnia cum fari incipit, † in verbis aliis hæſitat, in nonnullis ſuaviſſimè † titubat? Quid patri aſpectu, matri permiſſu gratius, quàm cùm lactantes parvuli altera manu papillas detegunt, altera capillos trahunt, & ſuper omnia pedibus calcitrant, & ocellis † argutantur? Quale eſt videre iracundulos, quando à patre † ſe prehendi nolunt, & pugnorum ictibus matrem repellunt, aureola quoque proiicientes crepundia, & mox vel piro (vel malo) vel virgula mitigantur? Quid jucundius, quàm ſimplices audire ad interrogata reſponſiunculas, in loquendo
325 ſenilitates (& ineptias;) videre, ut cum catellis luſitent; ut catos perſequantur; ut arena cribranda occupentur; ut caſulas ex argilla in viis publicis ædificent; ut aviculas fletu inſectentur præter volantes? quæ omnia nihil aliud in parentum oculis, quàm luſciniæ ad canendum, & favi (ac bellaria) ad edendum ſunt.

At enim matres ideo ſe liberos non lactare dicent, quòd in infantia moleſti (oneroſique) ſint: poſtquã ætas aliquid prudentiæ collegerit, oblectamento illos ſibi futuros. Ego verò reſpondeo, non inficias ire matres poſſe, qui in liberis, poſtquam enutriti jam ſunt, nonnulla horum concurrant; ut aut ſuperbi, aut invidi, aut avari, aut pigri, aut luxurioſi, aut furaces, aut blaſphemi, aut helluones, (aut lurcones) aut ſutbulenti, aut aleatores (aut fatui) ſint; atque utinam non evadant in vitiis inemendabiles, & adverſus parentes planè contumaces!

Facilè adducor, uti credam, plurimas hodie & matres eſſe, quæ à filiis jam educatis (& adultis) honorem & obſequia debita ſperabant; quę quidem delitiis ſperatis æquiſſimo animo carerent, modo nullæ in earum locum ſuccederent moleſtiæ. Quo enim tempore gaudere maximè & frui liberis debebant, id ipſum tempus deplorandis & corrigendis, quæ per ætatem admiſerunt, erratis impendendum eſt.

Itaq; monitas, rogatas, oratasque velim fœminas Principes & ſummates, ut filios nutriant, iiſque perfruantur, dum teneri ſunt, futurum ſcientes, ut quò magis adoleſcũt, eo crebriores in ſingulos dies accipiant nuncios, filium aut captum, aut lethaliter ſauciatum, aut abreptum, aut ludendo veſtem perdidiſſe, aut vitam cum meretrice infamem agere, aut † aliena furari,

† *balbutit.*

Et teneræ meditans verba illudentia labris. Stat. Theb. 4.

Τὰ παιδία ἀγαπῶμεν τὰς παιδιὰς τὸ πλῆθος. ἡ γὰρ φύσις ἀγαπᾷ φυσικὴ ἔσα, ὅτι ἐν ἀρχῇ τοῦ πράξεως τοιοῦτον τὰ παιδία λέγεται, ἄδικα. Arist. 1. magn. moral. 34.

In liberis adhuc dimidiata verba tentantibus loquela ipſo offantis lingua fragmine dulcior. Mino.

† *Connivent.* † *Vinu excipi.* I.

Κἄρ' εἰσὶ προφορὰν μιφαζαπάξει, ἀμφὶ δὲ οἱ πλέκεται. Oppian. Αλι. Δ. 284.

Τὰ παιδία τὰ πίτανα τὴν ἀλεμέα, πνε ἐκ ὀκκαλεῖται πρὸ τὸ συμπαίζει αὐτοῖς, ἐσωτέρῳ, ἐ συμψελλίζει. Arrian. 2. Epiſt. 24.

Τίς δ' οὐ χαίρει νηπίοις ἀθήμασιν. Eurip.

Fructuoſior eſt adoleſcentia liberorum; ſed infantia dulcior. Sen. ep. 9.

Illud jucundius, ubi fructus uberior. Symmach. 7 17.

Secundum naturam eſt, ut commoda cujuſq; rei ſequantur eum, quem ſequuntur & incommoda. IC. l. x. ff. de reg. jur.

Parentes liberos onere ſentiunt. Sen. de benef. 5.

Altum eſt de reb. humanis, ſi ſola ſervatur utilitatum fides. Fab. decl. 16.

Cohibenda cupidini, ingenium ni juvet, eruditio imbecillis eſt. Aurel. Victor. Cæſar. 19.

Liberorum amariſſima voluptas. Tert. ad uxor. lib. 1.

Filij ſe diligi ſentientes quoddam patiuntur de parentum ſedulitate faſtidium. Sido. 5. ep. 4.

ἴσως, ἴσως βελτίστην πρόφασιν ἂν εἶναι. Ariſtoph. nubib.

Conſervandum veteris officij meritum novo videtur. Plin. 3. ep. 4.

Pauces uſque ad verum fructum à liberis percipiendum perduxit ætas. Sen. de benef. 5.

Filij tortores. Boët. 3. conſ. 8.

τὸ πρέψαι δ' οὐ βροτοῖσι πανάκεις πλοῦτον παρέζει φίλεσι θ' ὕστατα τέκνα. Eurip. Stob. 673.

† *rem familiarem.*

noſtrum parituræ ſunt ſæculum, non minus arrogantes, quã noſtri ævi †voluptariæ ſunt, futuras cogito: non poſſum facere, quin leges nonnullas & commonefactiones tradam, qualem ſe mater erga nutricem, & qualem ſeſe nutrix erga alumnum gerere debeat. Eſt enim JUSTISSIMUM, ut cùm in deſerenda ſobole ſua mater immiſericors & temeraria fuerit; in eligenda ſaltem nutrice benignam & prudentem ſe præſtet. Si quis theſaurum inveniſſet ingentem, eumq; cuſtodire penes ſe non auderet; ſed apud ambiguæ fidei hominem illum (aſſervandum) deponeret; eum profectò fatuum vocaremus. QVÆ enim ſtudioſius diligimus, majori cura cuſtodimus. Etenim merito pluris æſtimare matrem decet uteri ſui theſaurum, quàm † Indicas opes; & quæcunq; mater cõtra facit filiumq; ſuum poteſtati permittit nutricis (exteræ,) non quã optimam exquiſivit, ſed quam paratu facillimam invenit; non quidem inſanam, quod aliquanto turpius; ſed totidem literis deliram, quod nonnihil honeſtius eſt, dicemus.

327 Ex iis, quæ mundi finem appropinquare argumento ſunt, non poſtremum eſt, quod videmus, quàm exiguo filium mater amore in infantia, & quanto matrem in ſenecta odio filius proſequatur. Sed FILII erga patrẽ matremq; ἀφροδίσια pœna talionis eſt, ut quemadmodũ pater filiũ infantẽ domi ſuæ nutrire noluit; ita patrẽ ſenio confectũ, domo nõ recipiat filius.

Ut igitur ad rem accedamus; poſtquam omnino decrevit Fœmina, fontem illum ſanctiſſimum corporis (generis humani educatorem) arefacere & exiccare; ſumma diligentia INVESTIGARE nutricem debet, quã non ſolùm lacte ſano; ſed vita etiam honeſta præditam eſſe oportet; quod niſi fiat, non tantùm filio lactis candore proderit, quantum matri improbitate vitæ nocebit. Etiam atq; etiam vigilantes velim eſſe fœminas Principes & ſummates, in cognoſcendo nutricum ingenio, priùs quàm ſuos illis filios committant. NUTRICES enim illæ ſi vitæ famæq; parum integræ ſunt; inſtar ſerpentum ore matrem mordent, cauda filium pungunt. Mea quidem opinione LEVIUS matri malum foret, in ipſo partu extingui filiũ, quam pro nutrice in domum admitti fœminã improbam. DOLOREM enim ex morte filii tempus (mitigat ac) ſanat: dedecus domeſticũ, quàm diu vita manet, durat.

Autor eſt Sextus Chæronæus M. Aurelium Imperatorem nutrici cuidam, quæ pulcrior eſſet, quam probior, filium alendum dediſſe; quãre animadverſâ Imperatorem optimum

Unrecht und Klage mehret ſich alle Tage. Adag.

Multiplex eſt vitioſitas, variaque audet. Plur. 8. Sympoſ. 9.

Secundum legem decet vivere omne, qui in politicæ rei univerſitate verſantur. Saresber. 42.

Leges bonæ ex malis moribus procreantur. Macrob. 2. Sat. 17.

† *leves ac vanæ gloriæ cupida.* G.

Τοῦτο ἐστὶ δὲ ὃ πόσμου ἐγκύκλιος αἰὼν πρῶτος, ἐξ αἰῶνος εἰς αἰῶνα. Aurel. Imp. lib. 9.

Quædam jura non leges, ſed natura nobis attributa. Sen. 9. contr. 5.

Cautela prodit affectum. Caſſiodor. lib. 1. ep. 44.

Natura comparatum eſt, ut quibus impendimus ſtudium, præſtemus adfectum. Sidon. 7. ep. 2.

Nulli pro ira reſcà diſcedente committitur: niſi ſe cujus bene conſcientia judicatur. Caſſiod. 1. ep. 11.

† *totius orbis, ſi illius haberet.* G.

Diſce homo, ubi grandis & pretioſus ſis. Vilem te terra demonſtrat; ſed glorioſum virtus facit, fides rarum, imago pretioſum. Ambr. Pſ. 118.

Homo eſt digniſſima creaturarum. IC.

Affectio boni animi capax eſt augmenti, quoties meritis provocatur Symm. 3. 32.

Qua iſta eſt acerbitas, ſi idem fiat in te, quod tute in alio feceris? Gell. 20. 1.

Non eſt injuria pati, quod prior feceris. Sen. 2. ira. 30.

Mala exempla in eos redundant, qui faciunt. Sen. ep. 7.

Nihil amatius, quàm id ipſum pati, quod feceris aliis. Tert. adverſ. Marcion. 7.

Nutrices eligantur honeſtæ & probæ.

Αἰσχὺν) τὴν πηγὴν ἀφίεσι τῶν καθαρῶν, ἐπὶ τοῦ βορβόρου τὸν ἰχῶρα, φέρεται. Chryſoſt. Rom. 13. homil. 24.

Nutrices, quantum res patitur, optimæ eligendæ. Fab. 1. 1 cap. 1.

Nutricum & pædagogorum pueri referunt in adoleſcentia mores. Sen. 2. ir. 22.

Pudoris jactura flagitiorum omnium certiſſima eſt parens. Nazian. ad Olympiad.

ἐξ ἀρχῆς τὸ τέκνον ἤδη μυθολόγον ποιεῖ. Plut. de lib. educ.

Putrorum infantia primo errorem cum lacte bibit. Prudent. 1. contr. Symm.

Pedetentim progrediens extenuatur dolor. Cic. Tuſcul. 3.

Animi labes nec diuturnitate vaneſcere, nec amnibus ullis elui poteſt. Idem de leg. 2.

Malè nati & malè educati parvam honeſtatis rationem habent. Dion. 1. 9.

DELITATIS enim ſummæ eſſet, à matre ſucci plena & ſana nutrici filium debili & valetudinatiæ alendum dari. Sæpe fœminæ Principes & nobiles alendis filiis fœminas eligunt (exuccas,) imbecilles & morbidas: Cuius erroris cauſſa, nō illarum voluntas; ſed harum vanitas eſt, quod videlicet, dum fœminarum ſummatum nutrices audire affectant, partim operæ pretium exiguum poſtulant, partim peccatores innumeros allegant.

Cùm partitudo appetit fœminæ Principi aut illuſtri; mulierum videas certamina, inter ſe contendentium, quænam ſit futura nutrix, dum quæ nunquam proprios lactarunt filios, alendis alienis ſe parant & lac colligunt. Ut autem affectare illud à ſtultitiæ exceſſu: ſic precibus e juſmodi annuere, à prudentiæ defectu mihi videtur proficiſci. Ingens enim calamitas eſt, quando nutriendo infanti fœmina eligitur, non quòd ei muneri maximè ſit idonea; ſed quòd in ambiendo illo cæteras gratia & induſtria vicit.

Nec eſt, quod arbitrentur fœminæ Principes & ſummates, ſi minus proba fuerit nutrix prima, ſecundam capi poſſe (meliorem) quæ ſi voto parum reſpondeat, tertiam eligendam, atque ita progrediendum, donec bona inveniatur. Mihi enim credant, PERNICIOSIORES infantibus eſſe crebras lactis mutationes, quàm ſenibus varietatem ciborum. Longe plures mori fœminarum ſummatum, quàm plebejarum liberos, quotidiana teſtatur experientia; cuius rei cauſſam dicemus, non quod hæ liberos indulgentius (molliuſque) educant, aut quod epulis † mechanicorum uxores exquiſitioribus veſcantur: ſed quod ſæpè uſu venit, ut fœminæ pauperculæ filius uno eodemque lacte totum biennium nutriatur; fœminæ vero illuſtris filius nutrices bimeſtri ſpatio tres habeat. Si illud ſpectarent fœminæ Principes & ſummates, ut ſatis ſanæ & idoneæ forent nutrices, quibus filios alendos credunt, non ut hominum importunorum precibus annuerent: futurum eſſet, ut & moleſtiis matres plurimis carerent, & longe rectius liberi alerentur.

Inter ævi priſci Principes glorioſos Titus memoratur, Veſpaſiani filius, Domitiani frater. Eum Imperatorem optimū Lampridius † refert maximam vitæ partem gravibus obnoxiā morbis egiſſe, cuius rei cauſſa fuit, quod alendus à matre in infantia datus eſſet nutrici morbis obnoxiæ. Ita Imperatori op-

Scalig. exer. 212.

Ab edito in lucem maſculo nutrix præferenda eſt. Paræ. 23. 21.

Sæpe videas arborem lætam & nitentem, ſi in locum alium transferatur, ſuccō terræ deterioris elanguiſſe. Macro. 4 Satur. 11.

Laterales & familiares Principum ſolicitant, & magnarum domorum, non modò officiales, ſed ciniſiones rogant, ut meminerint ſui. Saresb. 7. 19.

Por no gaſtar lo que baſta, lo que era eſcuſado ſe gaſta. Adag.

Plerunque ſine diſcrimine, quæ id temporis lætantem eſt, adhiberi ſolet. Gell. 12. 1.

Non eſt major habenda ratio gratiæ petentium, quam liberorum ſalutis. Plut. de lib. educ.

Dem ärgſten Zimmerman gibet man das beſte Beyhel. Adag.

Nutrices ſtipendiariæ non tam fœtum, quam fructum amare ſolent. Paræ.

Lac uſurpandum pro potu non eſt, ſed ut cibus, vim validam & ad nutriendum copioſam habens. Plut. de ſanit. tuend.

αἱ μεγάλαι νοσώδεις. Ariſtot. Probl. c. 17.

Simplici cibo utentibus familiaris ſanitas. Macrob. 7. Satur. 4.

Μικραὶ μεταστάσεις μεγάλων ἀέξεα γίνονται, ἢ δὲ ἀνύβρις, ἀλλ' ὅτι συμβαίνει ἀρχὴ σωμάτων. Ariſtot. generat. animal. 5. 7.

† *opificum.* G.

Ipſius tibi qualitas gignit horrorem, corrumpit valetudinem corporum, graviorq; eſt hominibus talis alimonia quàm pœna jejunii. Sym. 6. 15.

Multiformis alimonia morborum cauſſa. Macr. 7. Sat. 4.

Non coaleſcit planta, quæ ſæpè transfertur. Sen. ep. 2.

Infrugibus pecudibusq; non tantùm ſemina ad ſervandum indolem valent, quantum terræ proprietas, cœliq; ſub quo aluntur, mutat. Liv. lib. 38.

τὰ κατὰ ὀλίγον, ἀσφαλίς, καὶ ἀλλαῦ, ἤν τις ἐξ ἑτέρου ἐφ' ἕτερον μεταβαίνῃ. Hippoc. ſect. 2. aphor. 51.

Titus imp. valetudinarius.

Nutricis morbi in alumnum tranſeunt. Paræ.

† *Venenum Britannice propinatum guſtaſſe.* *ait Sueт. cap. 2.*

scisendæ mortis gratia venenum secum gestaturi fuissent. Itaque ut quod sentio dicam, in more habuisse ajo Principes Persarum, ut nato filio vel filia, quali illi temperamento essent, tali & lacte nutrirentur. Cùm ergo humore melancholico Darii filia illa peccaret; toxico & veneno nutriendam censuerunt. QUICUNQUE enim puri melancholici sunt, iis ingrata vitam, jucunda mortem afferunt.

Sub ejus custodia regio more ad incerta fortuna venenum erat. Liv. lib. 30.

Atra bilis delirantes homines concinnarcitò, Plaut. Amphitr. Satin. parva.

Τοῖς μελαγχολικοῖς ἁπανταχοῦ ἀφίλιπρα, τὰ δὲ γλυκέα βλαβερά, Pythag. Stob. 232.

Egnatius Venetus † in vita quinq; Palæologorum, Imperatorum Constantinopolitanorum, Principum fortissimorum, refert secundum ex illis, Palæologum Audacem quadragesimo ætatis anno tantis oppressum fuisse morbis, ut de XII. anni mensibus IX. in lecto ægrotus ageret; unde illo ægrotante, pessimè curata fuerint Imperij negotia. NON enim potest quartana Princeps laborare simplici, quin gemina laboret respublica.

† *De Roman. prin. lib. 2. Palæologorum familia Græcorum imperium prope CC. annos tenuit. Cuss. Cæsar. fol. 621.*

A capite bona valetudo; inde omnia vegeta sunt atque erecta, aut languore demissa, prout animus eorum viget aut marcet. Sen. 2. Clem. 2.

Adstictus populus quasi Principis podagram arguit & convincit. Saresb. 6. 20.

Non graviora sunt carnificum tormenta, quàm interdum cruciamenta morborum. Cic. Philipp. 10.

Le medicine vogliono esser complessionate. Domenic. pag. 368.

Morbi omnimode inter se implicati & commixti semper aliquid novi faciunt. Plutar. 8. Symp. 9.

Morbus, quos amara excitavit bilis, mel inimicum Galen. lib 3. de potent. nat.

Melancholia risu effuso discussa exemplum apud Zuing. fol. 1716 theatr.

De melancholicis vide Aristot. Probl. sect 30. qua. 1.

Cùm autem uxorem Palæologus haberet Huldovinã Augustam, eaque adductis ad maritum universis Asiæ medicis, tantisq; omnibus remediis, nihil se efficere videret: anus Græcula, botanomantiæ gnara, ita illam compellavit: Si imperatorem maritum tuũ diu superstitem cupis, Augusta domina; vide ut singulis hebdomadis ut minimum bis adiram vehementissimè commoveatur. Abundat enim humore puro melancholico; & qui delitias illi facit, ac recreationi illius servit, mortem illi accelerare cupit. Paruit an* Græculæ consilio Huldovina, & effecit, ut viveret adeò sanus Imperator, ut cùm antè IX. mensibus quotannis morbo conflictaretur; deinceps XX. annis ne tribus quidẽ mensibus ægrotaret. Cùm enim suasisset anus, ut bis tantùm singulis hebdomadis stomachum ei commoveret, illa has sibi partes sumsit, ut quater singulis diebus bilem illi moveret.

Alterius casus tecum te doceat perpendere, quanta sit attentione bonæ valetudinis conservationi studendum. Plut. de tuend. sanit.

Nunquam ex similibus duplicatis contrarietas emergit. Marc. 2. Som. 15.

4. *In victu temperantes.*

Quarto, prospiciendum matri probæ, ut in victu temperantissima sit filii nutrix, ita ut DE multis cibis parum, de paucis non multum edat. Quod ut melius intelligatur, sciendum lac album esse sanguinem concoctum. † Ut autem sanguis vel bonus, vel vitiosus sit; non alia plerunque causa est, quàm personæ in comedendo vel temperantia, vel ingluvies: ideoque & SALUBRE & necessarium admodum est, ut uno tantùm cibi genere eoque bono fœmina, quę lactat, vescatur. Est enim regula tam in viris, quàm in fœminis generalis; IN CIBI parcitate nihil periculi, in ejusdem abundantia nihil commodi esse.

Saturitatis germana proles est petulantia. Philo de agricultur.

* *at non corruptum. Arist. de gen. ani. 4. 8.*

Quod exquisitè album est, optimum lac est. Nihil enim aliud est lac, quàm sanguis dealbatus. Pare.

† *Ita* lactis confectio dispensatioque ad demonstrandam naturæ providentiam sufficit. Plut. de amor. Prol.

Saturitatem libido solet sequi, & tum demum agere suum negotium. Philo de agricultura.

CAPUT XXVI.

Alias tres conditiones ponit autor, in nutricibus infantum ſpectandas, ut ſint abſtemiæ, pudicæ, bene moratæ.

EX HOC IGITUR EXEMPLO FOEMINÆ Principes & generoſæ diſcant, quanti ipſarum intereſt; cum fœminæ Thraciæ nihil niſi lac & urticas comedentes, viros enutrierint tam robuſtos; noſtri vero ævi fœminæ variis veſcentes eduliis, viros educant infirmos (& debiles.)

Quinto, opera danda fœminis nobilibus, ut filiorum nutrices non ſolùm in comedendo moderatæ; ſed in bibendo quoque vino, quod venenum, non vinum antiqui vocabant, temperatiſſimæ ſint: Cuius rei ratio manifeſtiſſima eſt. Si enim cibos vetamus, qui ob craſſitiem in ventriculo ſidunt; multo æquius eſt, ut vinum prohibeamus, quod cum adeo liquidum ſit, dum bibitur, mox univerſas corporis venas penetrat. Addo & hoc, quod cum infans non aliud nutrimentum habeat niſi lac; id vero ex ſanguine generetur: ſi id vino veluti tingatur, quod natura calidum eſt, conſequentiâ certiſſima efficitur, ſi multum vini fœmina lactans bibat, perinde eſſe, ac ſi ut patum lactis coquas, magnum aheno ignem addas; unde & ahenum comburitur, & lac crematur.

Fieri quandoq; poſſe non nego, ut infans temperamenti robuſtioris à nutrice alatur temperamenti imbecillioris, & lac ille aliquanto ad alendum validus poſcat, nutrix nimis tenue præbeat: Quod ſi uſu veniat, etſi alia ſpiſſando lacti idonea poſſint adhiberi; concedendum fœminæ, ut paullum vini bibat; veruntamen tam parum, & tam dilutum, ut eo potius aquæ cruditas corrigatur, quàm ut ſaporem ejus lingua percipiat. Non fruſtra hoc dico. Sæpe enim fragilitatem & imbecillitatem nutricis, lactisque tenuitatem prætexentes, ut & plus juſto comedat, & vinum al quanto fortius bibat, faciunt; atque ita theriacam nutrici dare ſe rati, aconitum dant, quo pereat alumnus.

Si meo tempore Romanæ illæ præſtantiſſimæ & antiquæ viverent, aut ſi illarum ævo vivere mihi contigiſſet; etſi quòd Chriſtianus ſum, hoc illi præferendum eſt: facilè illarum in edendo

Eo nutrimento contentus quiſq; ſit quod ſuæ congruere naturæ compertum habeat. Plut. 8. ſymp. 9.

Delicatus victus & otium, multum pravumque gignunt nutrimentum. Ibidem.

Danda opera, ut ciborum qualitate copiam minùs moleſtam reddamus. Plut. de ſanit. tuend.

5. *Abſtemia & invinia.*

εἶνο μὴ πυεῖ ἴσον ἔχει μέλι. Callim. Epigram. 4.

Vinum terræ ſanguis. Plin. 14. 5.

Vinum homines, perinde ac aves pinnulæ, incitat & ſublevat. Pauſan. 5.

ὕδωρ πῦρ ἐπὶ πῦρ ὀχετεύειν. Plat. 2. de ll.

Sen. 2. de ira, cap. 20.

ὁ οἶνος τῇ θερμότητι τῇ αὐτοῦ μαραίνει τὸν φυσικὸν θερμότητα. Ariſt. probl. 3. 16.

Μὴ πυεῖ πῦρ ἔπαιρε. Oenoma. Epigr. lib. 4.

Pabuli ſapor appareat in lacte. Sen. nat. quæſt. 3. 21.

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas. Propert. 2. 34.

Vivere caſtè cum mala ſatietate, & pleno ventre, majus miraculum quàm ſuſcitare mortuos. Bernh. Vincent. de S. Luca.

Μίσγον ἄεθλον τ' ἔθλοις χρῆσαι, ἡ χρεία σώματος. Baſil. Stob. 301.

Si haurè mai un figliuolo, s'egli non vorrà male al vino io vorrò male à lui. Frid. III. Imp. Domenich. 246.

Lac vini expers ſit, propter morbos. Ariſt. 7. pol. ult. Corn. Cel. 1. 4.

La leche con el vino, torna ſe veneno. Adag.

Patiemur infantem pernicioſo contagio inficì? Gell. 12. 1.

Cum temperantia diligitur, velociter proſutura ſuccedunt. Caſſ. 2. 26.

Omnia qualitas geminata creſcit. Macrob. 2. ſomn. 15.

Virgine fanciulla à virtù avezza, Bacco come nimico odia & diſprezza. Guicc. pag. 45.

Venter mero affluens facilè deſpumat in libidinem &c.

re filios, gravidæ reddantur, cuius moniti ratio manifesta est. Cùm enim prægnationis tempore usitatæ cessent purgationes, sanguis menstruus retentus puro sanguini, ex quo lac nutriendo alumno gignitur, permiscetur: Unde fit, ut lacte infantem se nutrire autumantes, veneno illum interimant. QVID autem iniquius, quàm infantis etiamnum nascituri gratia jam natum periculo objicere? Si quis curiosius observet, mirum visu est inter bruta, dum lactant, neque à fœmina marem amitti, neque à mare fœminam
334 expeti. Illud verò inter aves magis mirandum, quòd non solùm fœmellæ masculorum consuetudinem refugiunt; sed ova non ante generare conspiciuntur, quàm pulli priores adulti volent.

Plutarchus libro VII. de Principum regimine dicit, Cn. Fulvium, Pompeii fratrem patruelem, cùm Consulatum gereret, Capuæ, quo pestilentiam fugiens secesserat, puellæ cujusdam orbæ, nomine Sabinæ, amore captum ex ea filiam suscepisse, quæ postea Drusia Pulcra cognominata fuit, forma scilicet, quàm pudicitia celebrior. SÆPE enim usu venit, ut fœminæ formosæ & inhonestæ sic institutos relinquant filios, ut dedecoris † potius materni, quàm magnarum opum hæredes sint. Cùm autem Sabina peperisset, & more in urbe recepto filium infantem lactaret; ab equite quodam Consulis ministro, custodiæ illius præposito, compressa concepit: Quod cùm factum, & nihilo secius infantem ab ea lactari resciviſſet; illum quidem securi percuti; ipsam verò puteo mergi jussit.

Cùm ergo dies, quo de utroque supplicium erat sumendum, adesset: Sabina infelix per internuncios Consulem rogavit, ut priusquam vita privaretur, unum audire verbum dignaretur; quo in conspectum omnium prodeunte, sic locuta est: Non ut vitam mihi concederes, vocari te, Cn. Fulvi, volui; sed ne dolorem non visi vultus tui, mecum moriens auferrem. Quanquam meminisse te oportebat, & fœminam me, & fragilem esse, & ut Capuæ tecum peccavi, ita cum alio Romæ, quod factum est, delinquere me potuisse. AD-EO quippe huic imbecillitati sumus obnoxiæ mulieres, ut dum vitam hanc vivimus ærumnosam, certam sibi nulla securitatem polliceri possit. Tibi quidem mors mea lætitiæ; mihi verò vita tua neutiquam dolori est. Futurum enim certa

Concipere nutrices exitiosum, Plin. 28. 9.

Nocentius puello adhuc lactenti nihil est, quàm nutricem in utero concipere. Galen. ut sup.

Lactantes si concipiunt, lac extinguitur, Arist. de gen. anim. 4. 8. & hist. anim. 7. 11.

Duos meatus repleri uno fonte difficile est. Symm. 8. 13.

Quicquid sanguinis est optimum, in fœtum absumitur. Non minor modò, sed deterior redditur gravidæ sanguis; & lac tum pejus, tum exiguum colligitur. Gal. ut sup.

Ἀμφότερον γάμου παιδοτριφίητε μελήσει. Oppian. de ursa κυν. γ. 161.

Animantes suscepto fœtu maribus repugnant. Lact. 6. 23.

Sic quæri debet ex nuptijs fructus, ut cohibendus sit lubricæ voluptatis excessus. Fulg. ep. 1.

Omnes homines aliquo errore ducuntur; hic in illo, in hoc alius sibi indulget. Plin. 9. ep. 12.

Pestilentia sæpè curis gravioribus atque animi desperatione oritur. Aurel. Victor. Cæsar. 33.

Schamezleret reinu Wib/und wirdet edelen Mann. Marner. parænet. 445

ὅποτε γὰρ γάμους κακοῦργος λάβετο μοχλεύσιος, πολλὰς δ' ὕστερον ὑμὰς κακύει. Oppian. κυν. γ. extr.

† *plurimum, parum divitiarum accipiant.*

Nimium faciles aurem præbere puellæ. Propert. 2. 22.

Trahunt promissa puellas. Ovid. 1. art.

Quis custodiet ipsos custodes? Juv. Sat. 6.

Ea delictorum, quæ grassari immodicè cæperint, plus penè quàm severè excidenda. Aurel. Vict. Cæsar. 20.

Facinus ubi admissum est, debet expiari. Symm. 9. 119.

Hæc amplexibus tuis nota cervix, ad supremos nudatur ictus. Fab. declam. 15.

Facit pleruntque ratio aut fortuna causarum, ut in controversijs alter æquitate, alter jure nitatur. Symm. 10. 52.

Præbenda est gladio pulcra hæc & candida cervix. Juven. Sat. 10.

Deprecari & favorabilius, & tutius, quàm defendi. Plin. 5. ep. 14.

Quanto infirmius vasculum, tantò majus fit naufragium. Chrysost. difert. 51.

Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est. Juvenal. Sat. 6.

Est supplicio se liberare, tam facilè supplicium perpeti. Val. Max. lib 3. c. 2.

Dignitas ejus, in quem est peccatum, tuenda est; ne prætermissa animadversio contemptum ejus pariat. Gell. 6. 14.

& lacte infantes corrupto perimerentur, & ego in illas animadvertere cogerer. Cùm ergo illas includimus; & amittendæ vitæ occasiones illis adimimus, & cavemus; ne periculo filios exponamus.

Diodorus Siculus * in Bibliotheca, & fusius etiam Sextus Chæronensis in vita Marci dicunt, morem fuisse in insulis Baleatibus, ut fœminæ, quæ liberos sive proprios, sive alienos lactarent, biennium à viris segregarentur; & si qua mulier intra illud tempus, ex marito etiam proprio concepisset, quamvis non adulteræ more puniretur; omnibus tamen in ore erat. Dum autem biennium illud abiret, ne aliam maritus uxorem duceret; statuebat lex, ut aliam acciperet puellam, aut servam emeret, qua perinde atque uxore uteretur propria. Inter barbaros enim illos honoratissimus habebatur, qui uxores duas, alteram † puerperam, alteram gravidam habebat.

Ex his igitur, quæ retuli exemplis, cognoscent fœminæ Principes & summates, quanta sit adhibenda cura & vigilantia, ut pudicè vivant nutrices, cum ex illis tum filiorum carissimorum salus, tum domorum nobilissimarum existimatio pendeat.

Septimò, opera danda fœminis Principibus & illustribus,
336 ut mulieres, quarum opera ad alendos filios usuræ sunt, ingenio bono sint, ne videlicet lividæ, superbæ, lingua procaces, (mendaces,) verspelles & malitiosæ sint. MINUS enim virulenta vipera est, quàm pravi ingenii fœmina. A VINO fœminam arceri; ut parum comedat, rogari, à marito sejungi; parum prodest, si naturâ trux & male morata est. NON enim adeò pernitiosum infanti est, si nutricem bibacem & voracem; quàm si lividam & malitiosam habeat. FOEMINA, quæ infantem lactat, si forte pravæ naturæ sit; meta tum sibi, tum domus, in qua habitat, crux est. Hero enim importuna, heræ molesta, alumno damnosa, familiæ, cum qua versatur, odiosa, & ante omnia animo nunquam quieto est: * in summa, PARENTES sæpe sobolis mortem æquiore animo ferunt, dummodo à nutrice liberentur.

Inter omnes, quos legi, Principes, Romanos dico antiquos, nunquâ tam boni patris, quàm fuit † Drusus Germanicus, tam malus fuit filius, quâ fuit Caligula, quartus Romano-

Πῦρ ἐγλυκὺ καλάμης ἐκπέφυλλις. Nazianz. in distich. v. 105.

* *Lib. 5. ubi tamen hujus moris nulla mentio.*

Innocui vivite: nemo adest. Ovid. 1. art.

ἔχει τ' ἐυτυχεῖν οἶδε πλείστας ἔχθρ γυναῖκας, ὡς τὸν κακὸν ἐξέβαλε, τὸν δ' ἀγαθὸν ἐδίδαξεν ἐπίζην. Eurip. Stob. 640.

Alex. lib. cap. 14.

Non seminandum, unde nihil nasci velis, aut si quis existat fructus, ejus pudeat, & occultetur. Plut. præcept. conjug.

† *partu defunctam.*

A conceptu depravatæ nutritionis alumno, paupertatis alimenti fœtui incommodum timendum. Paræ.

Homicidij crimen est in hominis salute peccare. Cassiod. 6. 19.

Naturæ bonitatem socordia corrumpit, vitium doctrina corrigit. Plut. lib. educ.

7. *Bene morata.*

Quid prodest homini filium habere, nutrire, amare, si æternis eum nutriat tormentis? Augustin. de castitat. serm. 1.

Non mammosa, non armosa, non bibosa, non procax. Gell. 3. cap. 12.

Eos, quorum animæ vitiis imbutæ sunt, nec curari queunt medicinâ sapientiæ, emori præstat. Apul. de Philosoph.

Μᾶλλον γὰρ ἄν τις εἴποις τὴν τοῦ γεωργοῦ πλουτοποιόν, φυλάττεσθαι δὲ παιδοποιίαν. Aristoph. Ἱππομάχῳ.

ὁ τὸ πρῶτον ἀποκτείνας, οὗτος τὴν φιλίαν τὴν κακῶς ἀπολωλεκώς. Demosthen. κατὰ Φαιν.

* *Denique licentiam nimiam indulgendo nutricibus parentes, delitiarum ipsis causam dant; unde interitum tandem, qui indesequitur, infantum dolent. G.*

† *Cæsar. Drusi filius. Caligula Drusi nepos.*

Pudica est, non modò ut ne quid peccet; sed ne suspicionem quidem ullam turpem de se præbeat. Dio. lib. 57.

Sed ut eò redeat, unde digressa est oratio, omnes majoris momenti res Chaldæi ad † lumen peragebant, perinde ac si in conspectu DEI agerent. Ad ignem enim cibum somnumque capiebant; ad ignem negotia contrahebant & transigebant; nunquam matres infantibus nisi ad ignem mammam dabant. Tum enim lac infanti salubre esse autumabant, si coram igne, numine suo, illud sugeret. Autor est horum Cinna Catulus.

Hæc omnia plena sunt pestiferæ curiositatis, cruciantis solicitudinis, mortiferæ servitutis. Aug. 1. doctr. Christian. 24.

† *ignem.*

Τον ἡδισμάτων ἄρχοντ' ἐφ' ἑστίᾳ πυρός. Plut. præcept. Sanit. Rhodig. lib. 15. c. 14. & 15. Polyd. Virg. 5. 7.

Μία φυλακὴ ἐστὶ θεῶν. Hermes. Lact. 2. 15.

Mauritani, quod hodie * Marrucorum regnum est, olim bellicosissimi fuerunt, & gravissima cum Romanis bella gesserunt; & quantò viri bello strenuiores, tantò fœminæ illorum magicis artibus, (incantationibus, veneficiis) & idololatria magis erant deditæ. NEQUE mirandum marito, si ipso diu absente malis artibus animum uxor adjiciat. Cicero de natura deorum memorat, idemq; fusius narrat Bocatius, singulos, quotquot in regno illo erant, viros fœminasq; peculiares sibi deos habuisse, cùm alio nullo communes, idq; diebus duntaxat non feriatis: Festis enim deos habebant ordinarios, quos simul omnes colebant.

Cultus & custodia sacri ignis tessera fuit observantiæ adversus omnes ignes. Plut. 7 sympos. 4

* *Marochorum. Vide Ortelium.*

Mulierculæ & viris simpliciorib. & infirmioribus in fide dæmonum malitia magis illudit. Saresb. 2. 17.

Incantatorum genus impium, improbum, fraudulentissimum. Polyd. Virg. de prodig. lib. 1.

Ἅπαντες τὴν δεισιδαιμονίαν ἀρχηγὸν οἰόμενοι τὴν γυναῖκα σπάνιον εἶπε· ἀνὴρ γοῦν αὐτὴν ζῶν ἐξέκλεψε τοιοῦτος. Strab. lib. 7.

In eligendis autem diis hac utebantur consuetudine. Si qua mulier utero gravis esset, ad idoli accedebat sacerdotem, seque gravidam esse indicabat, ut infanti in lucem edendo deum daret rogans; acceptum verò à sacerdote sigillum vel lapideum, vel argenteum, vel aureum, vel ligneum, mater amuleti instar de (infantis) collo suspendebat, & quoties infanti mammam dabat, super faciem illius simulacrum collocabat; alioqui ne stillam quidem lactis illi datura, nisi & lac & mammam deo prius suo consecrasset. Parum hoc est respectu illius, quod dicturus sum, quòd videlicet vel infante ante tempus fortè mortuo, vel adolescentulo aliquo casu infeliciore extincto, vel viro ante senectã è vivis sublato; defuncti parentes & propinqui conveniebant, & idolum correptum vel lapidabant, vel in crucem agebant, vel humi raptabant, vel cremabant, vel † aquis mergebant: justum esse dictitantes, deos à quibus contra fas homines occiderentur, ab hominibus merito affici supplicio.

Bini geniy in domibus, quæ essent maritata, colebantur. Censorin. c. 3.

Dæmones spiritus nocendi cupidissimi, superbiatumidi, invidentia lividi, fallacia callidi. Aug. 8. civit. 21.

Quisquis in minimis paullatim ad majora prolabitur. Saresb. 2. 17.

Genios binos cuique in lucem edito deorum munere datos Empedocles putavit. Alexan. 6. 4.

Veteres ex omnibus aliquid diis sacrabant, magis adeò ut se gratos approbarent, quàm quòd deos iis arbitrarentur indigere. Censorin. cap. 2.

Idem Bocatius lib. II. de natura deorum narrat, Allo-
342 broges, qui nunc Delphinatus est, in more habuisse, ut qui sacerdotes deorum futuri essent inde ab utero materno eligerentur; ita ut dum in lucem prodiret infans, priusquàm mammam attingeret, à sacerdote domum

Superstitio mentes depravat, & nonnunquam sapientum animos transversos agit. Alex. 6. 16

Εὐσεβὴς ἀνθρώπου δαίμων κακοῦ, ὕπτιος ἐμπεσὼν κρημνῷ Germes. Lact. 2. 15.

Multa mala de mediocrib. exitialia reddidit superstitio. Plut. de superstitio.

† *puteo profundo.*

Nimirum ejusmodi diis etiam cultus consentaneus præstandi erant. Naz. Orat. 2.

* *genealogia.*

Non tollitur superstitione tollenda religio. Cic. d. v. 2.

Consuetudo malè inventa quantò diuturnior, tantò periculosior. IC.

Nimij in hoc genere ant qui, non ut propensos ad superstitionem facerent, sed

periculum esse: sin diutius lactetur; verendum, ne delicatus nimium evadat.

Non possum, quin referam, quod Sextus Chæronensis libr. IV. de republica narrat, cujus Bocatius etiam libr. III. de genealogia deorum meminit. Quo tempore Magnus Alexander Indiam peragravit; præter cæteros philosophos illustres, in comitatu suo Aretam habuit. Cùm autem fortè Nyssæ, quæ urbs est Indiæ vetustissima, moraretur, eique urbem omnem, quod peregrini solent, lustranti Indus singula monstraret; philosophus ille in eadem spectanda viri cordati & sapientis fungebatur officio. HOMO enim imperitus effectus tantùm, quales eveniunt, spectat: Vir doctus verò etiam causas inquirit & examinat, quomodo & unde veniant.

Inter alia monstrata fuit Aretæ domus ingens in extrema urbe, in qua erant multæ fœminæ, quarum singulæ singula habebant cubicula, & in singulis cubiculis binos lectos, quorum juxta alterum herbæ erant urticis similes; juxta alterum frondes arboris rosmarinum referentes; in medio denique domus visebantur infantum conditoria.

Interroganti ergo Aretæ, qui esset domus tam amplæ usus? Indus respondit: Domus hæc infantum orphanorum, per mortem aut alia de causa à parentibus desertorum, educationi destinata est. Moris enim in hac† terra est, ut infantem patre orbatum mox pro filio recipiat civitas, unde filium deinceps civitatis à qua educatus; non patris, à quo procreatus est, vocari illum oportet.

Quærenti rursus philosopho, cur tot in ea domo fœminæ forent, ne uno quidem inter illas viro comparente? Indus respondens, in hac, inquit, regione mos est, ut toto illo tempore fœminæ, quo nutriendis occupantur infantibus, à virorũ removeantur commercio. Nolunt enim dii nostri fœminam utero gravem mariti porrò uti consuetudine; idq; non solùm dum fœtum enitatur; sed etiam, quoad infans ablactatus sit.

Tertiò quærenti philosopho, cùm unica domus esset, cur singulæ singularum cellulæ forent? Indus ille, Jam nosti, inquit, tanquam philosophus, eam A NATURA pravitatem mulieribus insitam, ut alienæ semper felicitati invideant. Quòd si unà simul cunctæ versarentur, futurum esset, ut iracundia subinde commotis illis, lac, quo alendi infantes essent, corrumperetur.

Plato 7. de l. triennium videtur definire. Arist. 7. polit. c. 17.

Admirationem stupor prodit. Macrob. 1. Saturn. 14.

Π φυκε πε παρ δεξια ἵλκει ἄπ. ωθως ὡς ἐπίπαν πρὸς ἑαυτα. Theodor. θ. θ.

α ὁρισαφῶ πᾶσα γῆ βαθη, ψυχῆς χθ ἀγαθῆς πατρὶς ὁ ξυμπας κόσμος. Democ. Stob. 554.

Strab. lib. 15. Diodor. lib. 3.

Lascivia turba non mira più lungi, ne comprenda, di quel, eh' inanci à gli occhi si ritroua Ariost. 20. 27.

Innumera subt, quorum cum substantia in aperto sit, causæ latent. Plut. 5 Symp. 6.

Admiratio, quæ maxima est, non parit verba, sed silentium. Gell. 5. 1.

Aretas Nyssæ ἐρφιλοσόφιον spectans varia quærit.

Eaque notabiliter fiunt, nisi specialiter notentur, videntur quasi neglecta. IC.

ἐζητῆσαι ἀφ' ὧν ἴσασιν. Aristot. 5. Eudem. 9.

Curiosus spectator excutit singula & quærit. Sen. 1. nat. qu. est præf.

Quod vidimus nunquam, nescire haud esse ducimus turpe. Arnob. lib. 3.

In judicu jubentur esse tutela, qui à parentibus deseruntur. Sym. 9. 45.

1. *Cur domus tam ampla?*

† *urbe.*

Bello cæsorum filios civitas Attica usque ad tempus pubertatis alit. Thucyd. 2.

Autor est bonorum sequentium qui reliquit exemplum. Sym. 10. 70.

2. *Cur nulli in ea viri?*

Plato in trivio nutrices cum puero convenire jubet, liberiorũ aurem, & castiorũ vitæ gratia. Rhodig. 28. 11.

ἐ συμφωνήσει ἡλικζόμεναι καὶ συλλαβοῦσαι, ἀποθύνυσι τὸ γάλα. Arist.

Τὰς ἐγκύους τῶ γυναικῶν σώφρονας πλησιαζόντας τοῖς ἀνδράσιν εὐκύπους πεπειρῆκεν. Agath. ἐν τῇ τῶ ἱστορίῶν. Apollon. mirabil. 141.

3. *Cur singulæ fœminæ sorsim habitent?*

Τὸ φθονεῖν πλησίον θ μισεῖν ἐστι. Arist. Rhetor. Alex. 37.

Fœmineum genus præ judicii tenuitate prolabitur in iram. Dio. fragment.

ὦ σπερμογυναικολεκιθοπλαγχνοπαλλακίδες, ὦ σκορδοπαστιδοκυαμοξυπαλλακίδες. Aristoph. Lysistr.

nostra, qui Christiani sumus, temeritas, nescio. Sequitur ergò epistola, in cujus fine in fœminas veneficas invehitur.

EPISTOLA M. AURELII IMPER. ad Dædalum.

345 *MARCUS Imperator Romanorum Annii Veri fratris in imperio collega, Dædalo amico singulari salutem & fortunam in adversis prosperam.*

CUM ab eo die, quo è portu Ostiensi solvisti, nec literas abs te in hanc horam ullas legissem, nec de tuis quenquam vidissem, nec, quod gravissimum, ulli certò constaret, viveres, an mortuus esses: ideoque nos amici tui te vel adversa tempestate naufragium fecisse, vel quod terra illa non placeret, de reditu jam cogitare arbitraremur: QUI enim maria, perinde ac tu, navigant, ii ne tempestatibus mergantur, metuunt; aut si minus mergantur, propter ipsam regionum exterarum solitudinem † animum despondent: Viso Frontone ministro tuo mirificè delectatus sum, & longè quidem magis, postquam te superato itinere tam periculoso, vivere cognovi: nec minori mihi voluptati fuit, postquam te regione illa delectari ex literis tuis perspexi. Mihi enim PLANE novum videtur, hominem in deliciis urbanis educatum peregrina regione (& gente) delectari.

Cùm Roma floreret, & Italia magna Græcia diceretur; ex omnibus populis eò concurrebant, partim ut virtutem & morum honestatem compararent, partim ut vitia & voluptates exercerent. Si enim Livio * credimus, OMNES opes suas Roma Asiæ impendit, & omnia vitia & voluptates suas Asia Romam invexit.

Tot res literis complecteris, tot nova Fronto minister tuus ex illa terra affert, ut nesciam, ita salvus sim! quid vel tibi scribam, vel ministro tuo respondeam. NOVARUM enim rerum nuncii mirifici ut lætitiam auribus afferunt; ita ipsa incredibilitate fidem sibi derogant. VIRI honesti (ac generosi,) qui veraces haberi ab aliis exoptant, etiam si res mirabiles suis ipsi oculis viderint, in referendis illis lingua sint moderatissimi oportet. HOMINI enim verecundo magno pudori est verbum ullum proferre, de quo dubitari possit, verum e sit an secus. Equidem brevissimè ad singula Epistolæ tuæ capita respondebo: quæ responsio si ad stomachum tuũ non faciet; meum certè de te & mundo judicium declarabit.

Dum personam publicam portas, gratiæ te privatæ memorem semper esse oportet. Sidon. 4. 14.

Ideo literas adfabra rerum vel natura vel industria peperit, ut nunquam mutæ esset affectio, & si quando absumus, ut linguæ operæ fungerentur signa verborum. Symm. 1. 17.

Nel porto sicuro tanti beni godè colui, quante procelle nel mare ha superato. Teatr. mor. 245.

Δύσης & ὅσις ζῇ γαλεπώτερον βίον. Antiphon.

Aller le florin, roncin & latin: por tout l'univers on trouve le chemin. Adag.

† *animi ægritudine confiscantur.*

Circumnavigare multas urbes, pulcrum: habitare in præclarissima, utile. Plut. lib. educ.

Κακὸν ζῶον βίον, ὦ δύμος ἀνάγκας. Mosch.

Amicorum relevat sospitas nuncupata. Cass. 8. 2.

Μέγα τι τὸ ἦθος ἐστὶν ἡμῶν φύσις δὲ ἥδη χαίρει. Arist. problem. 28. 1.

Flagitia divitiarum alumni. Apul. apolog. 1.

Homini felicitatem nullus locus adimit, ut neque virtutem, neque prudentiam. Plutar. de exil.

* *Lib.* 38. & 40.

Τὸ τῆς χώρας ἀνεύχρηστον τοῖς κατοικοῦσιν ἀτυχίας αἴτιον γίνεται. διὰ τὸ τὴν φύσιν ὡς ἐπίπαν τοῖς ἀνθρώποις μετὰ τῆς ἀρετῆς διδόναι τὰ βλαπτόντα. Diodor. 3.

ὀφθαλμοὶ γλώσσης ἀξιοπιστότεροι. Marci Epigr. lib. 7.

Ignoratio causæ fidem historiæ derogat. Plut. 5. sympos. 7.

Aliter audita, aliter visa narrantur. Hieron. præfat. pentat.

Qui ea dicunt, quibus fides non habenda videatur: scurræ judicantur. Dio. lib. 53.

De longas vias longas mentidas. Adag.

Vir bonus præstare debet, ne mentiatur prudens, ne mendacium dicat. Gell. 11. c. 11.

Qui peregrinati sunt, se interrogari gaudent, & visa libenter narrant. Plut. in Sym. 1.

Audi, sed crede, quæ vera sunt. Apul. lib. 11. asin.

TEM enim plurimum facit, ut digestione in ventriculo inchoata, primum somnum aliquis capiat.

Secunda quæstio ad disputandum ab Alexandro proposita hæc fuit; Quænam esset ætas aptissima, qua puer aut puella à lacte removeretur? Cuius quæstionis hæc fuit occasio, quòd Alexandro filiola esset lactens, quàm ex Amazonum Regina susceperat, & à jam ablactandi illius tempus esset vel secus, acerrimè inter medicos disceptatum fuerat. Ut enim lactaretur, ætas; ut ablactaretur imbecillitas filiæ non permittebat.

Hanc narrare historiam visum est, tantùm ut ostenderem, coram Alexandro Babylone agitatam fuisse hanc quæstionem, quot scilicet annos lactare infantem conveniat; cùm ea sit infantum in illa ætatula simplicitas, ut neque petere bonum, neque de malo conqueri noverint. Sciendum autem circa hanc quæstionem; sicut varia sunt tempora, & diversæ regiones ac provinciæ: ita varios fuisse modos ac rationes diversas infantes educandi, lactandi, & ablactandi. Quæ enim in morte & sepultura defunctorum in diversis populis fuit varietas; eadem in educandis & lactandis infantibus servata fuit.

Ante prorupto dentes si ablectantur pueri, & solidiore cibo nutriuntur, multis à cruditate morbis obnoxij fiunt. Auicen. citante Paræ.

Æquè peccat, quod excedit, quàm quod deficit. Sen. 2. benef. 16.

Thalestris ad communicandos cum Alexandro liberos venit fœminis sexus retentura, marem reddituras patri. Curt. lib. 6.

Sine solidiorum ciborum appetentia, & in tenui variaque valetudine pueri ablactari non debent. Paræ.

Chrysippus nutricibus triennium dedit. Fab. 1. cap. 2.

Puellum quod primores dentes emiserit, solo lacte alendum docet. Galen. 1. de tuend. sanit.

Post quinquies septem menses infans incipit lac nutricis horrescere, nisi forte ad patientiam longioris usus continua consuetudine protrahatur. Macrob. 1. Somn. 6.

Δοτέον τὰ κριθὰ τῇ ὥρῃ. Ἐν τῇ χώρῃ κριθὴ τῇ ἡλικίῃ τὸ παιδίον. Hipp. lib. 1. aph. 17.

Quicunq; fecerit hoc malum, perdit Baptismi sacramentum. August. Serm. 215. de temp.

Latrocinium facilius in viro, veneficium in fœmina credas. Fab. 5. c. 9.

Qui nec felicem in futuro vitam, nec modò habere vult piam, talibus sacris mortem quærat æternam. August. 7. civ. diu. 35.

Gratiam Dei & hujus malitiæ exercitium nullus assequitur. Sarisber. 2. 12.

Quarundam gentium, quæ ex adventitiis stirpe non sint, principes terrigenas fuisse, non difficilè rudi antiquorum crudelitate recipit. Censorin.

Νεὼς Athenarum urbs nec Argivorum regnum nomen acceperat, solis Sicyonijs in Græcia florentibus. Euseb. præfatio. Chron. Herod. lib. 5. Diodor. l. 20.

Arcades primæ originis terram perpetuò incoluêre. Pausan. lib. 5.

Ἀρκάδες, οἱ τῷ πρόσθεν συλλογαίοις ὑδέοντας ζώων φηγὸν ἴδοντες οὐ νέμειν. Apollon. lib. 4. 22.

Armati saltabant. Athen. lib. 1.

CAPUT XXVIII.

De multiplicibus incantationibus & superstitionibus, quibus prisci liberos nutriendos daturi usi sunt, quas fugere verè Christianos summo studio oportet: (de variis item & diversis moribus, quibus veteres, maximè Sicyonii, Ægyptii, Chaldæi, Mauritani, Allobroges & Indi, in lactandis, nutriendisq; infantibus usi sunt.)

340 NON MULTA QVIDEM, SED AD INstitutum aptissima exempla referam, tum antiquissima, tum singularia. Strabo de situ orbis dicit, post Assyrios, qui primi in mundo regnarunt, & principatum constituerunt, Sicyonios fuisse, qui longe post tempore Arcades fuerunt appellati, inter quos maximi & clarissimi fuerunt athletæ & pugiles, ex iisque oriundi erant optimi gladiatores, quibus in ludis utebantur Romani. Experientia namque magistra, quemadmodum Trogus Pompejus ait, Romani didicerunt, ad res serias aptissimos esse † Hispanos ad ludicras Arcadas.

† *Galbr. C.*

Sicyonij Lunam venerantur.

Luna corporum præsul. Macrob. 1. Satur. 19.

Porrò

Sed ut eò redeat, unde digressa est oratio, omnes majoris momenti res Chaldæi ad † lumen peragebant, perinde ac si in conspectu DEI agerent. Ad ignem enim cibum somnumque capiebant; ad ignem negotia contrahebant & transigebant; nunquam matres infantibus nisi ad ignem mammam dabant. Tum enim lac infanti salubre esse autumabant, si coram igne, numine suo, illud sugeret. Autor est horum Cinna Catulus.

Hæc omnia plena sunt pestiferæ curiositatis, cruciantis solicitudinis, mortiferæ servituris. Aug. 2. de Doctr. Christian. 24.

† *ignem.*

Τὸ πάλαι κατὰ ἄγαλμα ἱστὸ πῦρ. Plut. præcept. Sanit. Rhodig. lib. 15. c. 14. & 15. Polyd. Virg. 5. 7.

Μία φυλακὴ εὐσεβείας. Hermet. Lact. 2. 15.

Mauritani, quod hodie * Marrucorum regnum est, olim bellicosissimi fuerunt, & gravissima cum Romanis bella gesserunt; & quantò viri bello strenuiores, tantò fœminæ illorum magicis artibus, (incantationibus, veneficiis) & idololatria magis erant deditæ. NEQUE mirandum marito, si ipso diu absente malis artibus animum uxor adjiciat. Cicero de natura deorum memorat, idemq; fusius narrat Bocatius, singulos, quotquot in regno illo erant, viros fœminasq; peculiares sibi deos habuisse, cùm alio nullo communes, idq; diebus duntaxat non feriatis: Festis enim deos habebant ordinarios, quos simul omnes colebant.

Cultus & custodia sacri ignis tessera fuit observantiæ adversus omnes ignes. Plut. 7 Sympos. 4.

* *Marochorum, Vide Ortelium.*

Mulierculæ & viris simpliciorib. & infirmioribus in fide dæmonum malitia magis illudit. Saresb. 2. 17.

Incantatorum genus impium, improbum, fraudulentissimum. Polyd. Virg. de prodig. lib. 1.

Ἅπαντες τῆς δυσσεβείας ἀρχηγὸν οἰονται τὸν γυναῖκας σπάνιον ὄντα· ἀνὴρ γὰρ αὐτὸν ζῶν διέλαθε τυπτε. Strab. lib. 7.

In eligendis autem diis hac utebantur consuetudine. Si qua mulier utero gravis esset, ad idoli accedebat sacerdotem, seque gravidam esse indicabat, ut infanti in lucem edendo deum daret rogans; acceptum verò à sacerdote sigillum vel lapideum, vel argenteum, vel aureum, vel ligneum, mater amuleti instar de (infantis) collo suspendebat, & quoties infanti mammam dabat, super faciem illius simulacrum collocabat; alioqui ne stillam quidem lactis illi datura, nisi & lac & mammam deo prius suo consecrasset. Parum hoc est respectu illius, quod dicturus sum, quòd videlicet vel infante ante tempus fortè mortuo, vel adolescentulo aliquo casu infeliciore extincto, vel viro ante senectã è vivis sublato; defuncti parentes & propinqui conveniebant, & idolum correptum vel lapidabant, vel in crucem agebant, vel humi raptabant, vel cremabant, vel † aquis mergebant; justum esse dictitantes, deos à quibus contra fas homines occiderentur, ab hominibus merito affici supplicio.

Bini geniũ in domibus quæ essent maritatæ, colebantur. Censorin. c. 3.

Dæmones spiritus nocendi cupidissimi, superbiatumidi, invidentia lividi, fallacia callidi. Aug. 8. civit. 21.

Quærerat in minimis paullatim ad majora prolabitur. Saresb. 2. 17.

Genios binos cuique in lucem edito deorum munere datos Empedocles putavit. Alexan. 6. 4.

Veteres ex omnibus aliquid diis sacrabant, magis adeò utile gratos approbarent, quàm quòd deos iis arbitrarentur indigere. Censorin. cap. 2.

Superstitio mentes depravat, & nonnunquam sapientum animos transversos agit. Alex. 6. 26.

Εὐσεβὲς ἀνθρώπῳ ἐὰν δαίμων κακὸς, ἅπαξ ἐμμανὴς κρατῆ. Germes. Lact. 2. 15.

Multa mala de mediocrib. exitialia reddidit superstitio. Plut. de superstitio.

† *puteo profundo.*

Idem Bocatius lib. II. de natura deorum narrat, Allo-
342 broges, qui nunc Delphinatus est, in more habuisse, ut qui sacerdotes deorum futuri essent inde ab utero materno eligerentur; ita ut dum in lucem prodiret infans, priusquàm mammam attingeret, à sacerdote domum

Nimirum ejusmodi diis etiam cultus consentaneus præstandi erant. Naz. Orat. 3.

* *genealogia.*

Non tollitur superstitione tollenda religio. Cic. d. v. 2.

Consuetudo malè inventa quantò diuturnior, tantò periculosior. IC.

Nimij in hoc genere aut qui, non ut propensos ad superstitionem facerent, sed

periculum esse: sin diutius lactetur; verendum, ne delicatus nimium evadat.

Non possum, quin referam, quod Sextus Chæronensis libr. IV. de republica narrat, cujus Bocatius etiam libr. III. de genealogia deorum meminit. Quo tempore Magnus Alexander Indiam peragravit; præter cæteros philosophos illustres, in comitatu suo Aretam habuit. Cùm autem fortè Nysæ, quæ urbs est Indiæ vetustissima, moraretur, eique urbem omnem, quod peregrini solent, lustranti Indus singula monstraret; philosophus ille in eadem spectanda viri cordati & sapientis fungebatur officio. HOMO enim imperitus effectus tantùm, quales eveniunt, spectat: Vir doctus verò etiam caussas inquirit & examinat, quomodo & unde veniant.

Inter alia monstrata fuit Aretæ domus ingens in extrema urbe, in qua erant multæ fœminæ, quarum singulæ singula habebant cubicula, & in singulis cubiculis binos lectos, quorum juxta alterum herbæ erant urticis similes; juxta alterum frondes arboris rosmarinum referentes; in medio denique domus visebantur infantum conditoria.

Interroganti ergo Aretæ, qui esset domus tam amplæ usus? Indus respondit: Domus hæc infantum orphanorum, per mortem aut alia de caussa à parentibus desertorum, educationi destinata est. Moris enim in hac† terra est, ut infantem patre orbatum mox pro filio recipiat civitas, unde filium deinceps civitatis à qua educatus; non patris, à quo procreatus est, vocari illum oportet.

Quærenti rursus philosopho, cur tot in ea domo fœminæ forent, ne uno quidem inter illas viro comparente? Indus respondens, in hac, inquit, regione mos est, ut toto illo tempore fœminæ, quo nutriendis occupantur infantibus, à virorū removeantur commercio. Nolunt enim dii nostri fœminam utero gravem mariti porrò uti consuetudine; idq; non solùm dum fœtum enitatur; sed etiam, quoad infans ablactatus sit.

Tertiò quærenti philosopho, cùm unica domus esset, cur singulæ singularum cellulæ forent? Indus ille, Jam nosti, inquit, tanquam philosophus, eam A NATURA pravitatem mulieribus insitam, ut alienæ semper felicitati invideant. Quòd si unà simul cunctæ versarentur, futurum esset, ut iracundia subinde commotis illis, lac, quo alendi infantes essent, corrumperetur.

Plato 7. de R. triennium videtur definire. Arist. 7. polit. c. 17.

Admirationem stupor prodit. Macrob. 1. Saturn. 14.

Π θυκε τι παραδοξα ἐλκει ἀπ. ως ἐπ' αυτα προς ἑαυτ. Theodor. θ.

ἀ δρι σοφὸ πασα γη βατη, ψυχη δ' ἀλαθης πατρις ὁ ξυμπας κοσμος. Democ. Stob. 554.

Strab. lib. 15. Diodor. lib. 3.

La sciocca turba non mira più lungi, ne comprende, di quel, ch' inanzi à gli occhi si ritrova Ariost. 30. 27.

Innumera sunt, quorum cum substantia in aperto sit, caussa latent. Plut. 5 Symp. 6.

Admiratio, quæ maxima est, non parit verba, sed silentium. Gell. 5. 1

Aretas Nysæ ἀφ' ἑκαστου ἑαυτου spectans varia quærit.

Eaque notabiliter fiunt, nisi specialiter notentur, videntur quasi neglecta. IC.

ἐ ζητουσι ὡς ὐ ἰσασιν. Aristot. 5. Eudem. 9.

Curiosus spectator excutit singula & quærit. Sen. 1. nat. quæst præf.

Quod videmus nunquam, nescire haud esse ducimus turpe. Arnob. lib. 3.

In judicio subentur esse tutela, qui à parentibus deseruntur. Sym. 9. 45.

1. *Cur domus tam ampla?*

† *urbe.*

Bello cæsorum filios civitas Attica usque ad tempus pubertatis alit. Thucyd. 2.

Autor est bonorum sequentium qui reliquit exemplum. Sym. 10. 70.

2. *Cur nulli in ea viri?*

Plato in trivio nutrices cum pueris convenire jubet, liberiorū quæ, & castiorū vitæ gratia. Rhodig. 28. 11.

ἀ συμμανθανωσι ἡλικιωται καὶ συλλαλουσιν, ἀ προσηκουσι τοῖς γαμοις. Arist.

Τας ἐγκυους τ γυναικων σωφρονως πλησιαζουσας τοις ἀνδρασιν ὑγιαινους παιδας εἰρηκεν. Λακωνικ. ὁ τῆια τ ἱσρεων. Apollon. mirabil. λε.

3. *Cur singulæ fœminæ seorsim habitent?*

Τὸ φθονειν πλησιον θ μισειν ἐστιν. Arist. Rhetor. Alex. 37.

Fœmineum genus præjudicii tenuitate prolabitur in iram. Dio fragment.

ὦ σπερμα γεροντολεκιθοπλαγες, κ πηλιδες, ὦ σκηροπαιδικ ὀλαξ. πελιδες. Aristoph. Lysistr.

annos CCCC. factum; tam diu (& non ultra) in cibo potuq; sobrii fuerunt. UT enim sanitatem temperantia; sic medicinam ingluvies præcedit.

Edacitas cibos terit, sed oculos vorat. Saresb. 8.6.

Bona valetudinis mater frugalitas inimica luxuriosis epulis. Val. Max. 2.1.

Quòd terram istam rebus omnibus, & in primis lignis, quorum magna hîc caritas est, abundare dicis; sic habeto: SI multa ligna habeas, parum te panis habiturum. Vetus enim illud adagium est: *UBI magni furni, ibi parva granaria.* Quòd si ittius terræ lignis delectari te ais; Italiæ panem mihi non displicere scito. Quicquid enim fiat, SEMPER faciliora inventu ligna sunt, quibus furnum calefacias; quàm frumenta, quæ in molendinum feras. BONUM sanè est lignis ad hyemem instructum esse; sed planè ad hyemem & æstatem instructum esse longè melius est. NON enim annonæ caritas dicitur, cùm ligna senibus; sed cùm panis pueris deest.

5. *Abundantia lignorum.*

Pulcrum fœnificia videre arida in tabulato, vindemiam in cella, in granario messem. Varr. rust. 1.

Censoria castigatio erat, minus arare, quàm verrere. Plin. 18.6.

Dove sono i fouchi grandi, i granari sono piccioli. Teatr. moral. 245.

Nec sanitati, nec expeditioni idoneus est miles, qui algere compellitur. Veget. 3.2.

Necessitatis inventa antiquiora sunt, quàm voluptatis. Cic. orat.

Parva nutrimentis quamquam à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promovemur. Sym. 1. 17.

Quòd regionem istam ais aqua abundare, & quidem limpidissima & gelidissima, cujus tanta sit copia, ut singulæ domus singulos habeant †fontes: sic respondeo; physicorum axioma esse: UBI aqua abundat, ibi plerumque sanitas abest; quod quidem minimè miror. LOCA enim valde gelida (& humida) semper habentur (intemperata &) insalubria. Si ætas jam esset aurea; quando quid vinum esset, homines ignorabant, & aquam cuncti bibebant; terra ista nostra hac longè melior esset. QUAM enim fœdum est vino madere; tam suave & utile est aqua inebriari. Nosti †fontem, quem in horti s via Salaria habebã, in causã fuisse, ut una æstate septem è domo mea efferrentur funera. Quòd nisi quasi vena aperta aquam subduxissem residem, & mihi, & universæ familiæ lethalem futuram fuisse arbitror.

6. *Aquarum copia.*

†*putro.*

Magna urbis utilitas est, cum perennes fontes murus includit. Veget. 4.10.

Non pro locis res, sed pro bonis rebus loca amanda sunt. Gregor. Polyd. Virg. lib. 5. c. 11.

Νοσώδης ἡ ὕδατος μεταβολή. Arist. probl. 1.15.

E flumine semper antelucanas auras Homerus insalubres verissimè tradidit. Plin. 18. 6.

ὕδατος κρῆσις σωφρόνως ἔχει. Nazian. Stob. 298.

†*puteum.*

In puto fontium ideò major est sitis, quia sapor dulcior. Symm. 8. 61.

Malæ aquæ potus veneno similis, pestilentiam bibentibus generat. Veget. 3.2.

Il tesori della vita, sono la sanita, & la mente buona. Teat.

Non est felix, qui hoc frequentius potius esse, quàm semper judicatur Sidon. 1.7.

Τὸ εὖ ζῆν ἐστιν ἐν τῷ πιεῖν, καὶ πιεῖν ἡδέως ἔστιν ἀπὸ τῆς φύσεως. Ancel. Imp. lib. 8.

Augustus, querente de caritate aquæ populo, provisum ait ab Agrippa, perductis pluribus aquis, ne homines sitirent. Sueton. 42.

Quare de conservanda potius valetudine cogites, quàm terra ista frigidulate oblectes, rogo. Ad me enim quod attinet, ego ILLUM tantùm fortunatum censeo, qui corpore sano, & animo tranquillo est. Itaque terram quantum libuerit laudato: ejus algore quantum voluetis utitor; aqua illius gelidate exsaturato, & ad amicos denique oppilationibus illam mederi scribito: Ego verò, mi Dædale, plus pecuniæ ad comparandum vinum Creticum ex urbe exportatum, quàm aquæ frigidæ dolia ex ista insula in urbem importatum iri juro.

7. *Pomorum varietate.*

Pestu ex incongruo humore æstatis, & autumni divitis indigesta illecebra. Oros. 1. 4.

Tot ac talia nasci in terra ista pomorum genera ais, ut nunquam iis satiari posse videaris. Ego verò etsi nulla re jucundius,

præstabili dignitate patritios esse, eorumque te colloquiis & familiaritate tempus fallere refers. Quod si ita est, multos in terra ista viros otiosos esse necesse est, & veritatis parum amantes. Emeriti † enim & scutiferi, QUI juventam militia triverunt, ubi consenuerunt, audiendis novis, & dicendis mendaciis tempus consumunt.

Multas in terra ista fœminas ais esse (forma conspicuas) gestu venustas, & corpore elegantes. Ego verò si multæ sint formosæ, multas (inhonestas ac) malè nuptas esse respondeo. NISI enim formæ conjunctam habeat fœmina prudentiam (ac pudicitiam;) & sibi periculum & marito curas accersit.

Fœminas item (magas) sagas & maleficas in terra ista invenire memoras, quæ sanandi & ablactandi infantes artem (præ cæteris) sibi vendicant. Ego verò satius duxerim, infantes nunquam convalescere aut sanari, quàm talium arte mulierculârum curari. NON enim tantum pharmacis palam prosunt, quantum periculi infantibus attrahunt, & quantum suis) clam veneficiis nocent. Erat Torquato Laërtio agnato meo filia, carissima juxta ac formissima, unica totius patrimonii hæres futura; quæ cùm infans die quodam multum plorâsset; nutrix à qua alebatur, infantem placatura, dum veneficio somnum illi conciliaturam seseretur, mortem conciliat; ut filiæ misellæ fletu sedato, matris infelicis ejulatus inciperent.

Caligula, Germanici optimi filius, licet inter Cæsares quartus, inter tyrannos primus fuerit; tamen cùm Romæ schedulæ contra quartanam, & ad curandos infantes venderentur, edicto cavit publico, si quis vir aut mulier eas faceret, ut capite pœnam lueret; si quis autem illas vel emeret, vel venales Romæ circumferret, (aliisve daret;) virgis cæsus perpetuùm exularet.

Idem Fronto minister tuus nuncium mihi attulit, quo mirificè sum delectatus, natum scilicet filium tibi bellulum (& scitulum;) simul autem illum à fœmina Samia nutriri, quæ, vini austeri instar, veneficæ nota insignita sit, dixit. Per deos te obtestor immortales, perq; eum, quo te prosequor, amorem obsecro, confestim domo illam ejicias, & fœminam tam malam ne diem quidem unum domi tuæ vivere sinas? QUICUNQUE enim cum veneficiis (& incantamentis) educatur infans; aut vitam habebit brevem, aut fortunam adversam.

Duces & milites fortiter à se facta semper dicturunt. Macrob. 7. Saturn. 2.

† *in libertate perpetua enutriti.*

Ad id quisque, quod audit, adjicit aliquid. Liv. lib. 28.

No sabe si se ser preguntado, y sera estimado. Adag.

11. *Fœminarum pulcrarum multitudine.*

Bellezza le follia soliente in compagnia. Adag.

Una donna bella rare volte manca d' infamia. Tear.

Schön vnd fromm seyn/stehen selten in einem Stall. Adag.

12. *Saga & venefici.*

Haeret fraudulentia malignorum spirituum, ut quod ultro faciunt, facere videantur inviti. Salesb. 2. 27.

Illa vera sunt remedia, quæ fugatis morbis causisque languoris, postea non sentiuntur. Fab. decl. 14.

Repunnt medicinam morbi contracti è veneficiis. Philo de spec. II.

Malefici dœmones habent exactores in pœna, quos habuerunt suasores in culpa. Ola. Epir lib. 5.

Melius est omnia pati, quàm malo consentire. IC.

Incesti ac vagi spiritus, ut turbent omnia, & errores humanis pectoribus offundant, serunt ac miscent falsa cum veris. Lactant. lib. 2 c. 16.

Cajus & disciplinis liberalibus pulcrè excultus & gratiosus apud populum erat propter paternarum virtutum memoriam. Ioseph. lib. 18. arch. 2.

D'uomo bianco, spesso pulcin nero. Adag.

Damnati, qui amuleta collegestarent. Spartian. in Caracal. Rhodig 9. 23. Ammian. lib. 16. de Constantino.

13. *De filio nato.*

ἀδύνατον ἄνθρωπον γυναικὸς ἀμαχώτερον, οὐδὲ πόρ. οὐδ' ὧδ' ἀναιδὲς οὐδὲ μιαρὸν πάρδαλις. Aristoph. Lysistrat.

Valetudini, cujus curationem cura nostra non invenit, potentia superna medeatur. Sidon. 2. 12.

Non debet via aperiri maleficiis. IC.

Ineluctabilia nullâ arte, nullo avertuntur ingenio. Macrob 1. somn. 7.

Magni interest quos quisque audiat domi, quibuscum loquatur puer. Alexand. 2. 25.

debeoq; imò etiam soleo, exiguum admodum est, quod tibi mitto. Quod ideo dico, quia nihil in præsentiarum tibi mitto, præter duos equos Mauritanos, & decem gladios Alexandrinos, & Frontoni ministro tuo jucundi nuntii præmium in Sicilia præfecturam dedi, ex qua ad XX. millia H.S. quotannis percipiat.

Faustina mihi dixit, se Pertusæ uxori tuæ arcam mittere, plenam aromatis è Palæstina allatis, itemque alteram plenam vestimentis, quibus utatur, quod quidem munus non contemnendum mihi videtur. NATURA enim fœminæ propriarum opum parcæ, in alienis profundendis liberalissimæ sunt. Dii te præpotentes servent, & sinistram à me fortunam avertant! Eosdem deos precor, ut & ego te, & Faustina mea Pertusam uxorem tuam salvos incolumesq; propediem Romæ videamus. NULLA enim majore animus afficitur lætitia, quàm cùm amicum diu multumq; exoptatum videt. Marcus de monte Cælio m.p.

CAPUT XXX.

Ostendit in genere, ingens esse hominis decus, bene dicendi, (& animi sensa elegantèr exprimendi) facultatem; (esse item nonnullos adeo in loquendo tædiosos, ut cùm aliy vel X. annos citra offensam audiantur; ipsi ne parvo quidem spatio audiri possint; indecorum deniq; Principibus & dynastis facere quid, cujus rationem nequeant reddere.

EX PRÆSTANTISSIMIS DONIS, QUIBUS Conditor homines ornavit, est loquendi vis & facultas. Alioquin enim, si animam excipias, parum (admodum) à brutis homines muti differunt Aristoteles in œconomicis politiam Pythagoricam Stoicæ longissimè anteponit, illam rationi magis, quàm hanc consentaneam esse affirmans. Nam Pythagoras quicunque muti essent, absque
351 ulla contradictione, civitate ejici jussit; hac nimirum adductus ratione, quod linguam dicebat per mentis conceptus moveri; qui ergo linguam non habet, eum mente carere; qui mente caret, nihil nisi bestiam esse; qui verò bestia est, eum bestiæ instar servire, aut cum bestiis in sylvas (tanquam bestiam extrudi oportere.)

Magnum donum est, non esse hominem mutum, ut cæteræ animantes sunt; sed majus donum est loqui, ut homines rationis participes loquuntur: At infinities majus est bene

Chi ben dona, caro vende. se villan non è chi prende. Adag.

Parvum munusculum, si æstimetur pretio sui; religiosum, si amore pendatur. Sym. 9. 88.

Instium novæ liberalitatis, consummatio est prioris. Plin. 5. ep. 12.

Omnis gratia simplex it, duplex redit. Fulg. Mythol. 2.

Latitia est cum munere muneris autor. Ovid. metam. 8.

Omnis benignitas properat: Proprium est libèter facienti; is citò facere. Sen. 2. benef. 5.

πρὸς δὲ ἀνδρὶ φιλοῦντι ἥδιον αἰ ἀπροκλήτως αἰ ἀπροτίστως, αἰ ἀπροκλήτως. Xenoph. Hieron.

Wer was liebes hat / der sihet es gerne. Adag.

Amicus eum, quem diligit, pariter ac se cupit prosperis rebus potiri. Plut.

ἐστὶ ὁ πιστὸς φίλος, ὃς περ αὐτὸς ἀγαθὸς εἶναι ἐκείνῳ, πρακτικὸς ἐστιν αὐτῶν τῶν ἐκείνου. Arist. 1. Rhet. 5.

Nihil præstabilius, quam posse dicendo tenere hominum cœtus, mentes allicere, voluntates impellere, quò velis, unde velis, deducere. Cic. 1 de orator.

ὑπὲρ ἅπαν μηδὲν ἡδονῇ καὶ μυθῳ, πειθοῖ τ' ἀναγκαίᾳ καὶ ἄξει. Coint. 5 241.

Λέγοντος ἐστὶ, τῷ τοῖς ἔργοις πρωτεύοντι, φαίνεσθαι τῷ τυχόντων τοῖς λόγοις ὑστερίζοντα. Arist. Rhetor. ad Alex. 1.

Vt corpori ferrum, sic oratio animo nō ictu magis quā morā imprimitur. Plin. 1. ep 20.

Μέγα κρατεῖ ἀνδράσι μῦθος γίγνεται δ' ἀφροσύνῃ μεμιγμένος, λυσιρία τε ἄσχετος πλέθει. Coint. 5. 262.

Omnem hominis actum sermo præit. Apul. apol. 1.

Tacere præstat, cùm loqui utile est: quàm loqui, cùm tempus indecoro sermoni silentium inducit. Naz. ad Olymp.

Loqui nobis communiter datum est, solus ornatus est, qui discernit indoctos. Cassiod. præfat.

Τὸ τὸν λόγον βοηθεῖν ἑκάστοτε μᾶλλον ἴδιόν ἐστιν ἀνθρώπου τῶν ἐν κοινωνίᾳ χρείας. Arist. 1. Rhet. 1.

Mutos nasci, & egere omni ratione satius fuisset, quàm providentiæ munera in mutuam perniciem convertere. Fab. 4. c. 1.

λόγου μετὰ παιδείας ἥμερόν ἐστι βίου. Arist. Rhet. Alex. 1.

Vinâ muti omnes homines essemus: minus improbitas instrumenti haberet. Gell. 12.

Alit æmulatio ingenia. Vell. lib. 1.

Nulla sui parte magis homo, qualis si... eiis deprehenditur, quā sermone. Sabel. 9. 1.

ut tres continuas horas sæpè in curia orans, nemine verbum ullum proferente, auditus fuerit; quod profectò non exiguæ laudis, aut leviter transeundum est. Ita enim comparatum est ingenium hominum, ut QUATUOR aliquis horas facilius loquatur, quàm unam horam patienter alium auscultet.

Antonius Sabellicus narrat, Amilcarum Pœnorum temporibus, Carthagine Philosophum quendam, Afranium nomine floruisse, qui XXCI. natus annos in primo bello Punico mortuus est. Is quid sciret? interrogatus aliquando; nil nisi bene loqui se scire respondit. Iterum interrogatus, quid didicisset? nil nisi bene loqui se didicisse inquit. Rursum interrogatus, quid doceret? nil nisi bene loqui se docere ait: hoc scilicet innuens, nihil aliud (uno &) XXC. annis se & didicisse, & cognovisse, & docuisse, quàm benè loqui: nec sanè immeritò. Ex PRÆCIPUIS enim vitæ humanæ ornamentis est linguæ (in dicendo) suavitate & dulcedine præcellere.

Quanta cum admiratione duos in eodem concilio differentes, alterum in proponendo torpidum, alterum in dicendo elegantissimum audimus? Invenias nonnullos quos si tres horas auscultes, non defatigeris; cùm ex adverso alii sint ita in loquendo tædiosi (ac rudes,) ut si labia solummodò (ad loquendum) moventes videamus, foras nos extemplò propipiamus. NIHIL enim me judice molestius, quàm hominē tædiosum tanto temporis spatio, quanto Symbolum Apostolicum vel Nicenum ter recitari queat, audire, & contrà nihil jucundius, quàm prudentem (ac disertum) vel sexcentos annos audire. Plato ille divinus libro de legibus dicit, NULLA ex re magis hominem, quàm ex verbis, quæ loquitur, cognosci. EX VERBIS enim, quæ audimus, interius illud, quod non videmus, vel bonum vel malum judicamus.

Laërtius (lib. 11.) in vita philosophorum refert, ad Socratem philosophorum principem, Athenis degentem, adductum aliquando adolescentem patria Thebanum, ut in suorum illum gregem reciperet, & in schola doceret, atq; informaret. Cùm autem adolescens, tanquam peregrinus & verecundus, loqui apud magistrum vereretur; Loquere, inquit Socrates, amice, ut te cognoscam. Hæc Socratis sententia cùm sensu tincta sit; hujus operis lectorem rogatum velim, ut in ea ponderanda parumper subsistat. NON enim ex gestibus, quos præ se fert;

ὁ ἓν λίγων οὐκ ἐσὶ μακρὸς, μὴ δ' ὃς ὀφθ' ἑπτὰ πολλὰ καὶ πολλὰ ῥέζων. Philem. Sentent. Græc.

Dictiora sunt omnia Ciceronis errata, quàm nostra omnia benè dicta. Viv. Cic. div. 22. 11.

Ciceronis oratio optima, quæ maxima. Plin. 1. ep. 20.

Insanum qui ea scribit, quæ mirentur potius homines, quàm intelligant. Sueton. Aug. 86.

Facile est orationem apud faventes æquis auribus accipi. Liv. lib. 35.

Voluptati aurium morigerari debet oratio. Gell. 2. 17.

Vt hominis decus ingenium; sic ingenii ipsius lumen est eloquentia. Cic. in Bruto.

Καὶ τὸ ἔργον, καὶ τὸ διανοήματον ἅπαντων ἡγεμὼν ὁ λόγος. Isoc. Nicocl.

In omnibus, quæ simpliciter expetibilia sunt, quo intensiora sunt qualitate boni, eo expetibiliora sunt. Saresb 8. 12.

ὁ λίγων τ' ἀεὶ τῶν μηδὲν ἐν μακρὸς ἐσι, κἂν δὶς εἴπῃ συμβαίνει. Philem. Sent. Græc.

In quibusdam virtutes non habent gratum, in quibusdam vitia ipsa delectant. Fab. 11. c. 1.

Plerumq; pro differentium viribus & eloquentiæ potestate etiam perspicuæ veritatis conditio mutatur. Minut. pag 365.

Cum dico, silentio non minus quàm clamore delector, sit modo silentium acre, intentum, & cupidum ulteriora audiendi. Plin. 2. ep. 10.

Cum cœpit dicere, secundum principium statim fuga fit. Sen. 3. contr. proœm.

Τῶ λόγῳ μέντοι ἐσὶν ἡ χάρις ὁ λίγων, ἀλλ' ὁ ἀκούων. Plato Stob. fol. 396.

Quale quisque ingenium habeat, indicio est oratio. Terent. 2. Heaut. 3.

Jucundissima in oratore humanitas, facilitas, moderatio, benevolentia. Fab. 11. 1.

No hay cosa mas difícil (bien mirado) que conocer un necio, si es callado. Arauc. 160.

Profert mores plerumque oratio & animi secreta detegit. Fab. 11. c. 1.

Vt te videam, aliquid eloquere. Apul. flor. 1.

πᾶσις ἀπαιδευσίας, φρονιμώτατός ἐσι σιωπῶν. Pallad. epigr. lib. 1.

Assai sa chi non sa, se tacer sa. Bocca.

Non malim potest esse mentis testimonium, quàm qualitas inspecta verborum. Cass. 5. 22.

Qualibus, tales sermones loqueris, talis & mens comprobatur. Aug. serm. 3. ad fr. in erem.

354 Caligula * quartus Romanorum Imperator, non solùm (turpis) flagitiosus & immanis in vita; sed eloquentiæ planè expers, & in dicendo jejunus fuisse perhibetur, † ut primus ex iis, qui rerum potiti sunt, alienæ facundiæ eguerit: unde tantum infelix incurrit odium, ut crudeli & infami morte extincto, perque urbem raptato, hoc titulo monimentum fuerit positum:

Dedecus Imperij, Caligæ cognomine, Cæsar
Hic situs est, vita pessimus, arte rudis.

HAUD scio, cur sibi placeant Principes, quod animosi, elegantes, equitandi & decursionis hastatæ periti sint; eloquentia verò non glorientur! cum dotes illas, quam diu vita modo durat, ipsis prodesse constet: ELOQUENTIA verò non solùm ad gloriam in vita comparandam; sed ad famam etiam defunctorum augendam prosit. Multos enim Principes gravissimas in imperio seditiones sola sedasse eloquentia, & memoriam simul immortalem sibi peperisse legimus.

Suetonius Tranquillus li. I. de Cæsaribus memorat, Julium Cæsarem illum felicissimum, cùm annum ageret XVI. *a* defunctã Romæ amitam *b* Corneliam, è more pro Rostris *c* laudasse; qua in ætate tam tenera eloquentiæ vim mirificam demonstravit, & tantopere illo die Populo placuit, ut virum in imperio Romano illustrem futurum augurarentur universi: Quo die Sylla, quemadmodum Appianus refert, hæc protulisse verba perhibetur: Mea de Cajo Cæsare sententia hæc est, quòd LINGUÆ audacia futuræ hominis potentiæ præsagium sit. Videant ergo Principes & Dynastæ, quanti sua interfit, ut facundi & eloquentes sint, Quid enim aliud QUOTIDIANA testatur experientia, quàm alium ex humili ad summum locum eloquentiæ beneficio evehi: alium nobilium primum, (sed infacundiorem & lingua in promtum cadere &) infra omnes infimos abjici?

Hæc dicere libuit ad monendos, persuadendos rogandosque Principes ac magistratus, ut inde à primis incunabulis filiis suis viros adjungant eruditos & sapientes, à quibus non solùm vivendi; sed etiam loquendi rationem discant, IN SUMMO enim gradu constitutis viris nihil turpius, quàm aliquid vel agere, vel moliri, cujus reddere rationem nequeant.

355 Polydorus libr. III. commentariorum dicit, Lacedæmonios

pugna

* *Nero Sextus.*

Caligula omnes arte dicendi præstare cupiit. *Dio. lib. 59. Joseph* 18. 11. *Suet.* 53.

† *Verba Taciti de Nerone, annal.* 3.

Insuperabilis fati necessitas, etiamsi præsciatur, caveri non potest: sed tam duæ homines sibi vana spe blandiuntur, donec in illius casses incidant. Tol. 8. antiq. extrem.

Caligula turbata mens vim dicendi non corrupit. Tacit. 13 *annal.*

Χρὴ μὴ καλῶς φρονεῖν ϑ πολλοὺς, μηδὲ παρομοιοῦν ἡμᾶς αὐτοὺς τοῖς πολλοῖς ἀδυνάτοις. Isocrat. orat. ad Philip.

Il n'est rien qui tant l'homme ameine à la raison, que l'art persuasif d'una douce oraison. Ronsard. 4. 39.

Eloquentiæ alumnis suis venerandam quandam majestatem apud homines conciliat. Naz. ad Vitalia.

Futuræ post mortem famæ consulendum est. Cic. fin. 3.

Verbis facundis ira, consternatio, arma cedunt. Val. Max. 8. 9.

νόμῳ δ' τι πάντα πείθεται. Coint. 3. 250.

Constantius Imp. quod ferè vix aut multo sanguine obtinendum erat, eloquentia patravit. Aurel. Vict. Cæs. 24.

Erudita eloquentia & Reges, quò vult ducit, & populos trahit. Naz. ad Vitalia.

Dilator Cæsar summis oratoribus amulus. *Tacit. annal.* 13.

a tum patrem amisit. *b Juliam.* *c in quæstura. Suet. c. 1. & 6.*

Stultus valde est, qui non prius verbum ducit ad linguam rationis, quàm educat ad linguam oris. August. Serm. 3. ad fr. in eremo.

Cæsar honores tribuere, & largiri pecuniam potest: oratorem facere non potest. Dio. lib. 69.

Famam benignitatis conciliat sermo bonis & lingua gratiosa. Sarisb. 4. 8.

Lenis est animi justam gloriam, qui est fructus veræ virtutis honestissimus, reputare. Cic. in Pison.

Omnes artes omniaque opera quotidiano usu & jugi exercitatione proficiunt. Veget. 3. 10.

Magnos modica quoque eloquentia parit fructus. Fab. lib. 12. extrem.

Perficiendum est, si quid agere vis ut homines te non solùm audiant, verùm etiam libenter studioseque audiant. Cic.

Nemen legati ejusmodi esse debet, quod non modo inter sociorum jura, sed etiam inter hostium tela incolume versetur. Cic. Ver. 3.

pacem verbis (amicis) petenti, quàm hasta (infesta) poscenti offerre.

Scitote ergo Senatum, sapientes & populum Athenien-
sium animo lubentissimo Senatum, sapientes populumq; La-
cedæmoniorum (omni dissensione & discordia funditùs sub-
lata) bello liberare, pacemq; eis perpetuam concedere, idq;
ideo, ut universo terrarum orbi innotescat, TANTUM
Athenien sibus tum adversus audaces animi, tum erga
sapientes benevolentiæ inesse, ut & duces stultos castigare,
& Philosophorum cordatorum imperia pati (ac perferre)
noverint.

Cùm autem unicam belli causam fuisse sciatis contentio-
nem de possessione oppidorum ad ripas Milini fluminis sito-
356 rum; His literis deos testes invocantes testamur, nos omni
vobis jure cedere; modò ut Euxinum Oratorem & Philoso-
phum vestrum nobis concedaris. Fortunata enim Athena-
rum urbs potius Philosophum ad scholæ decus, quàm inte-
gram provinciam ad reipubl. commodum expetit. Nec verò
factum hoc Athenien sium levitati (aut stoliditati) tribuatis
Lacedæmo nii; quòd multis imperandi dominium cum uno
viro, qui nobis imperet, permutamus. Hic enim philosophus
bene vivendi nos rationem docebit, cùm terra illa malè no-
bis moriendi causam præbuerit.

Atque ut ex inimicis tam vetustis, veros jam amicos nos
factos comprobemus; non solùm bello vos liberare, pacemq;
vobis perpetuam impertire; sed ad hanc etiam conservandam
consilio vos salutari instruere placet. Longè enim PRÆ-
STABILIOR medicatio est, quæ valetudinem conservat,
quàm evacuatio, quæ morbum tollit. Sit igitur hoc consiliũ,
ut QUEMADMODUM exercitiis armorum juventutem
solerter assuefacitis; ita operam detis sedulam, ut puerilia
maturè literis imbuatur. UT enim hastis rigidis bellum geri-
tur; ita verbis suavibus pax obtinetur. Non frustra nos stu-
dere vobis existimetis Lacedæmonii, ut à pueritia literis libe-
ros vestros discendis assuefaciatis, neq; adolescere prius illos,
vitiisq; implicari patiamini. DUM enim partim viri, quorum
consiliis pareatur, eruditi desunt; partim (vani &) otiosi inter
cives abundant; bella in mutuam utrorumque perniciem
commoventur.

Nolumus etiam vos arbitrari, Lacedæmonii, nos verbosis &
garrulis favere. Socrates† enim, quem patris loco veneramur,

Πολλοὶ γὰρ ἤδη πόλεμοι γεγόνασιν, ἃ' οἱ διαλυσάμενοι μεγάλων ἀγαθῶν αἴτιοι ἀλλήλοις κατέστησαν. Isocrat. Orat. ad Philipp.

Sapientes pacis causa bellum gerunt, laborem spe otii sustentant, nisi illam firmâ efficis, vinci an vicisse quid retulit? Sallust. de rep. ordin.

Pacis, quæ nihil habitura sit injuriarum, semper est consulendum. Cic. off. 1.

Κτῆμα πᾶσι σοφοῖς εἰρήνη, ἀλλ' ἐ τύχης. Pachymer. lib. 7.

Matura vel læta vel aspera rerum consilio momenta reges, nec tristib. impar, nec pro successu tumidus. Claudian. bell. Getic. 116. 16.

La que emendar se puede concordura, no lo emiendes con sangre de innocentes. Araucan 101.

Aut maximo beneficio gratia hostium emenda, aut gravissima jactura vires ecfringendæ. Val. Max 7. 2.

Semper odiorum honestus occasus est, & speciosa in melius animi mutatio. Fab. declam. 9.

Λ'ελς δ' πόπ δ' ἀμωσθῆναι τὸ μὴ ἐξομοιῶσθαι. Aurel. Imp. lib. 6.

Cælum ex nubilo serenum hilari aspectu sentitur, bellum pace mutatum plurimum gaudii affert. Val. Max. 4. 2.

διὰ τὴν φιλοσοφίαν γὰρ τὸ ἐν αὐλῇ σεμνὸν ἀνίκατο φαίνεται, γὰρ σὺ σεαυτῷ ἀνίκητος. Aurel. Imp. lib. 6.

Χρὴ σὺν τῇ κρατεῖν ποιεῖσθαι τὸν εἰρηνεύειν. Arist. Rhet. Alex. 3.

Es mas dar la vida, que quitalla. Arauc. 20. 1.

Nihil ita plagas coercet, ut patientia, & violatorum quies violantibus injicit pudorem. Ioseph. 2. bell. Iud. 16.

τὸ εἰρηνεύειν δεῖ μετὰ τοῦτο μένειν σώζει, τὸν δὲ πολέμου ὧν ἕνεκεν ἐπολέμησεν, παρέχει ἀπολαῦσαι. Arist. Rhet. Alex. 3.

Ipsa literarum possessio plenissimam studii gratiam refert. Fab.

Quæ mox imitere legas, nec desinat unquam Tecum Graia loqui, tecum Romana vetustas. Claud. 4 Cos. Honor. 297.

Σοφὸν βάλσμα τὰς πολλὰς χάρας νικᾷ σὺν ὄχλῳ δ' ἀμαθία πλέον κακόν. Eur. Stob. 508.

† *Pythagoras potius.* Gell. 1. 9.

Amentia vulgus maximè est obnoxium. Dion. lib. 6.

Sic totum cor nostrum obtineat caritatis dulcedo, ut in nobis locum habere non possit odii amaritudo. Aug. de tem. Serm. 61.

Ut igitur ad inſtitutum me reducam, non intermittant fœminæ Principes & illuſtres docere, quicquid (boni) poſſunt, filias ſuas; neque ipſæ ſe fruſtrentur, mulieres diſciplinarum minimè capaces eſſe dictitantes. Neque enim univerſale hoc eſt, ingenio maſculos omnes ſagaci, omnesque fœmellas inerti eſſe. Quin ſi ex æquo utrique erudirentur, futurum crediderim, ut tot haberemus fœminas eruditas, quot habemus viros rudes.

Omne opus difficile videtur, antequam rentes. Veget. 2. 18.

Nihil eſt quod non aſſidua meditatio facillimum reddat. Idem. 1. 9.

Cæterùm eùm multæ fuerint excellentiſſimæ ſeculis antiquis fœminæ; nulla tamen gens hac in parte cum Græcis conferenda eſt. Ut enim ROMANIS arma gloriam: ita immortalem Græcis literæ peperêre memoriam. In republ. quidem Romana fœminas multis ſcientiis nobiles eductas (atque edoctas) fuiſſe non nego; ſed hoc tamen inter utrasque intereſt, quòd fœminæ Græcanicæ omni Philoſophica doctrina politiſſimæ: Romanæ Rhetorices & poëſios fuêre peritiſſimæ: atque inde factum, quòd Athenienſes bene docendi, Romani bene dicendi ſcientia gloriati ſint.

Fœmineum genus ſtudiorum ſocietatem cum viris habere debet. Plato. Diſſet. 35.

Multæ ad animorum corporumq; cultum nobis artes eruditiſſima omnium gens invexit. Liv. lib. 39.

Euphorion libr. IV. de geſtis Rhodiorum dicit, L. (Cornelio) Sylla tertiùm Conſule, cùm orta fuiſſet in curia Rhodiorum inter Oratores Romanum & Græcum contentio; Oratorem Græcum hæc ad Romanum verba dixiſſe: Vos quidem Romani armis felices; ſimul tamen in ſcientiis admodum rudes eſtis: ſiquidem plura (de literis) fœminæ Græcæ
360 quàm (de armis) viri Romani ſciunt. Quæ verba cùm Romam enunciata eſſent; tanto Patribus dolori fuerunt, ut parum abeſſet, quin tantum ſuper iis bellum inter Romanos & Græcos conflaretur, quantum inter Charthaginenſes & Romanos ſuper Siciliæ poſſeſſione coortum fuerat: quod quidem nemini mirum videatur. PLURA enim bella (oriri &) commoveri videmus, ad ulciſcenda verba contumelioſa, quàm ob recuperanda bona amiſſa.

Ingenia noſtra ambitioſi noſtri æſtimatores proxima divinis credimus. Fabr. decl. 13.

Vitanda inſanabiles contumeliæ. Cic. Orator.

Scomma non minùs amarum, quam accuſatio, ſi importunè proferatur. Macrob. 7. Satur. 2.

Græci, gens lingua magis ſtrenua, quàm factis. Liv. lib. 8.

Patior facilè injuriam, ſi eſt vacua à contumelia. Pacuv.

Cùm ergo ad bellum ſpectarent Græci & Romani, Rhodii ſeſe interponentes ita utrosq; conciliarunt; ut cùm armis contumelia illa ulciſcenda eſſet, diſputatione muliebri vindicaretur; quòd ſanè conſilium Romanis honorificum fuit. MAJORI enim Græcis dedecori erat fœminarum linguis, quàm virorum † lanceis vinci. Cùm ergo ita inter utrosq; conveniſſet; XX. fœminæ Romanæ, totidemq; Græcanicæ in Curia Rhodiorum convenerunt, inſigniter omnes eruditæ; quæ cum &

Scommata ſæpè non ſolùm in dolores, ſed etiam in mortem conjiciunt. Ælian. lib. 5.

Vide Liv. lib. 44. de Rhodiis Perſeo faventibus.

Principalibus armis iiſe debent interponere, qui non parentem coërcere poſſunt. Vell. 2.

Obtrectatio quædam ſordens eſt, ſuas eminere tantummodo fortunas velle, aliorum res premi. Arnob. lib. 1.

Terra Saliorum à † lancea non tranſit in colum. Thol. rep 7. 12. 27.

tribuendum: (fœminas ſummates hujus ævi à vetere gloria deſeriſſe, quòd delitiis vanitatibuſq; id temporis perdunt, quod antiquæ legendo ſcribendoq; conſumebant; quæ pluribus hiſtoriis lectu dignis, maximè matronarum nobilium, autor confirmat.)

SED omiſſis generalibus iſtis, aliquantò preſſius agamus oportet, & ex hiſtoriis antiquis in medium fœminas ſapientes (& eruditas) tam Romanas quàm Græcas adducamus, ut mirum quales illæ temporibus præteritis fuerint, perſpicientes, quid ſui ſit officii, videant hujus temporis heroinæ. Me quidem judice, quemadmodum virorum munus exigit, ut veterem in præliando imitentur fortitudinem; ita ad officium fœminarum pertinet, priſcarum in bene vivendo generoſitatem imitari. NIHIL enim hodie eſt in mundo tam eximium (& ſingulare,) cujus non exemplum tempus præteritum ſubminiſtret.

Cùm inſolitum & inopinatum quiddam evenit; nunquam ſimile quid in mundo eveniſſe (qui tale quid nunquam viderunt) ſolent plerique dicere; revera minimè verè loquentes. Nam quòd res ipſis nova videtur, inde fit, quia tanquam idiotæ eam neque inquiſiverunt, neque legerunt; non autem quòd nunquam evenerit, aut quaſi eruditorum aliquis non aliud ſimile literis mandatum monſtrare mox poſſit. HOC enim multæ lectionis vir peculiare habet, quòd nullam rem, quam vel videt, vel audit, admiratur. Cùm ergo tanta hodie ſit fœminarum ignorantia, ut vix pauciſſimæ ipſa literarum elementa nôrint: mirabitur ſcilicet, quicunq; hæc legerit, me autorem ipſis eſſe aliquid diſcendi: ſed cognita veritate, quales fuerint, & quantum ſciverint fœminæ priſcæ: jam nunc futurum auguror, ut improbentur & reprehendantur fœminæ præſentis ævi. QUOD enim tempus illæ ſtudiis artium tribuebant (& exigebant,) id hodiernæ voluptatibus impendunt.

Bocatius libro de claris mulieribus refert, L. Cornelium Syllam acerrimum æmulum tum Marii Conſulis, inde à bello Jugurthino; tum Cæii Cæſaris, poſt primum bellum civile, fuiſſe. Sed ut in commemoranda Syllæ vita ſim prolixior, nihil attinet; cùm hiſtorici omnes non ſolùm quàm in hoſtes crudelis; ſed etiam quàm parum fidei fidelibus amicis ſervandæ memor fuerit, ſumma cum ipſius infamia commemorent. Cum autem tres haberet Sylla Conſul filias;

Boni ſæculi ſui quisque citra obtrectationem alterius, uratur. Fab. dial. extr.

In omnium noſtrûm moribus non amplius habitant priſci animi, ſed quæ apud priſcos odioſa erant, ea nunc extolluntur. Dio. lib. 78.

Nulla ætas felicior, quàm noſtra, cui decendæ priores elaboraverunt. Fab. lib. 12. extr.

Ita natura comparatum eſt, ut proximorum incurioſi longinqua ſectemur. Plin. 8. ep. 20.

Exaſperat homines imperata correctio; blandiſſimè jubentur exempla. Paca. pan.

Sola virtutum incorrupta teſtis vetuſtas Fab. declam. 3.

Servanda ſingulis temporum ſuorum meritorumq; prærogativa. Sidon. 1. ep. 1.

Parent artium antiquitas. Macrob. 1. Sat 5.

Exempla vetera plurimum ſolent & auctoritatis habere ad probandum, & jucunditatis ad audiendum. Cic. Verrin. 3.

Nil eſt, quod non exactè vetuſtas ediderit, longique labor commiſerit ævi. Claud Eutrop. 1. verſ. 287.

Li maximè rerum miraculis fidem non habent, quibus non contigit quicquam intueri, quod eſſet communi hominum opinione major. Pauſa. lib. 10.

Faciendi vel non faciendi aliquid ratio, cum hominum ipſorum, cum rerum etiam ac temporum conditione mutatur. Plin. 6 ep. 27.

Tempus nihil novi efficit, & primum quidque replicat. Cic. div. 1.

Initium dicendi dedit natura, initium artis obſervatio Fab. li. 3. c. 2.

Omnes artes in meditatione conſiſtunt. Veget. 1. 24.

Neſcire quid antequam natus ſis, accidere it, id eſt, ſemper eſſe puerum. Cic. orator.

Nunc quis provocatus ad facta majorum, non inertiſſimus? quis ad verba non infantiſſimus? Sido. 8. ep. 6.

Οἱ μὲν ξένοι σὺν πᾶσι ὀδοῖς, οἱ δὲ ἀπαίδευτοι σὺν πᾶσι πράγμασι διαπλανῶνται. Socrat. Stob. 706.

Omnino ſupervacua doctrina foret, ſi natura ſufficeret. Fab. 2 c. 9.

αἰχμαλώτους ζῶσιν ἀκολάστως πρὸς ἅπαντων ἀκολασίαν ἡ τυφλῶς. Ariſt. 2. polit. 9.

Duæ eminentiæ cum ſimul junctæ in arduum nituntur, ſimulacrum quoddam contentionis æmulæ pariunt. Gell. 14. 3.

Æmulatio primum bene incipiens, in inſidiam laſenter evadit. Macr. 2. Somn. 10.

Sylla neq; ad finem victoriæ ſatis laudari, neque poſt victoriam abunde vituperari poteſt. Vell. lib. 2.

63 cur non legeret? ita respondisse perhibeatur: Non legam, cùm & intelligentia absit, quæ intelligat, Lastheniam abesse innuens; & memoria, quæ conservet, Axiotheam abesse ostendens. Singularis fuerit necesse est fœminæ utriusq; doctrina, cùm Plato vir gravissimus, vel utrâq; vel altera absente, legere quicquam recusarit; pluris scilicet istarum ingenium ac memoriam, quàm omnium simul philosophorum eruditionem æstimans.

Aristippus Socratis discipulus, & ex celebertimis Atheniensium philosophis fuit. Is filiam habuit Aretam, literis Græcis juxta atque Latinis ita eruditam, ut totâ Græciâ animam Socratis in illam migrasse fama esset; quippe quæ ita doctrinam Socratis & traderet, & explicaret, ut eam invenisse, non didicisse videretur. Bocatius libro II. de laudibus mulierum dicit, Aretam fœminam præstantissimam non solum ad suam utilitatem didicisse, sed alios etiam (erudiisse ac) docuisse; neque id tantum; sed libros etiam scripsisse multos, in primis unum de laudibus Socratis, alterum de ratione educandi liberos; alium item de pugnis Athenienſium, de violentia tyrannica, de republica Socratis, de infœlicitate fœminarum, de agricultura veterum, de miraculis Olympi montis, de vana sepulturæ cura, de formicarum providentia, de apum artificio: unum denique de vanitatibus juventutis, & alterum de senectæ calamitatibus.

Publicè philosophiam naturalem & moralem in scholis (Academiisque) Atticis docuit hæc fœmina annis XXXV. libros composuit XL. discipulos habuit philosophos CX. obiit anno ætatis LXXVII. cui tale Athenienses statuêre epitaphium:

Nobilis hic Arete dormit, lux Hellados, ore
Tyndaris; at tibi par, Icarioti, fide.
Patris Aristippi calamum mę, animamą, dederunt
Socratis huic, linguam Mæonidęq; Dy.

Secundum Varronem sectæ philosophorum veterum supra LXX. fuerunt; quæ tamen ad VII. reduci possunt, quarum tres sunt præcipuæ, nempe Stoicorum, Peripateticorum & Pythagoricorum; & horum princeps fuit Pythagoras, Dicæarchus, Annius Rusticus, Laërtius, Eusebius & Bocatius quidam dicunt, quod vix crederem, nisi tantos haberes autores; Pythagoræ scilicet sororem fuisse non solùm doctam, sed si fas est dicere, doctissimam: neque hoc satis est; sed Pythago-

Virtute artium sæculis potius priscis sæculorum rector ingenuit; quæ per ætatem mundi senescentis emedullatæ parum aliquid & in paucis mirandum ostendunt. Sidon. 8. 6.

Plurima discenti semper sapientia crescit Columban.

Græca leguntur in omnibus ferè gentibus, Latina suo simib. exiguis sanè continentur. Cic. pro Archia.

Pythagoras separatam matronarum à viris doctrinam, & puerorum à parentibus habuit. Iust. lib. 20.

Græci omnia sua in immensum tollunt. Macrob. 1. Satur. 24.

ὥσπερ αὐτὸς ἐν πολιτικῷ συστήσεσθαι συμπληρωτικὸς εἶ, ὅτως καὶ πᾶσαι πρᾶξις σὺ συμπληρωτικὴ ἔσῃ ζωῆς πολιτικῆς. Aurel. Imp. lib. 9.

Aristippus Aretam filiam præclaris monitis instituebat, exercens eam, ut id quod nimium esset, contemneret. Laert. lib. 2.

Est cupidus studiorum quisque suorum, tempus & assueta ponere in arte juvat. Ovid. 1. Pont. 6.

Non qui plurima, sed quæ utilia legerunt, studiosi habendi sunt & eruditi. Laert. lib. 2.

Aretæ auditor Aristippus metrodidactes fuit cognominatus. Idem ibid.

Ingenio stimulos subdere fama solet. Ovi. 5. Trist. 1.

Mortuo patre scholam illius rexit, & viva voce auditores magna frequentia docuit. Zuing. 1768.

Guter Weiber Segen / der ist ein so genemer Hort / ihn möchte ein Land nicht wider wegen. Winsh.

Studium famæ mihi crescit honore. Ovid. 1. remed. extrem.

Merentem laudare justitia est. Sen. ep. 102.

Prodige laudis vetustas. Sym. 2. ep. 1.

Sermo datur multis, animi sapientia paucis. Columban.

Ἡ γυναικεία φύσις, ὦδε χεῖρον τῆς ἀνδρὸς ἔστι τὰ πολλὰ, γνώμης δὲ ἐχεῖ θεός. Xenoph. memorab. lib. 2.

Pythagoras à Themistoclea moralia dogmata accepit. Laert. 8.

Fœminas conspecta virtus inter magnos viros posuit Sen. Helv. 16.

Nullas unquam mulieres philosophari decuerunt, præter unam ex omni memoria Themistam. Lactan. 3. 24.

Discendi voluptas est potiùs quàm labor. Cic. off. 3.

Impigerrimus est amor scientiæ, inimicus somno, amicus vigiliis. Philo de æmulent.

pugnarunt. Hæc eò dico, soror, quia PRO defendendis alienis viri † gallinis timidiores sunt. At enim FORTIS dicendus est, non qui domum propugnat propriam; sed qui petitioni vitam impendit alienæ.

Neque amore me patriæ naturali duci, neq; iis favere negabo, qui præclarè de illa & scribunt, & loquuntur: Sed HOC non probo, quòd bona exterorum & multa & eximia tacent, & bona patriæ suæ neque multa, neque eximia deprædicant.
365 NULLUM enim hodie regnum in terris adeo sterile est, ut nihil habeat laude dignum; nulla gens aut natio est tam perfecta, ut nihil habeat reprehensione dignum. Negare nequis de tribus, qui vivimus, † germanis me natu maximum; neque ego de tuis discipulis minimum me esse inficiari possum. Ut igitur me, quia tuus sum discipulus, tibi (assurgere ac) morem gerere: ita cùm ego frater tuus sim natu maximus (tuiq; amantissimus,) te mihi fidem habere par est. Hac igitur fretus fide moneo te, soror mea, des operam sedulam, ut IN VERBIS prudentiam (& circumspectionem;) in vita modestiam (ac gravitatem;) in actionibus honestatem; in scriptis (deniq;) veritatem amplectaris. Cùm enim CORPUS hominis anima remota nullius sit pretii; multò medius fidius minus os hominis veritate vacuum valet. Vale fœlix.

CAPUT XXXV.

Prosequitur institutum autor, suadens fœminis Principibus & summatibus, ut priscarum exemplo sapientes atque eruditæ esse studeant, (& historias ad fidem faciendam adducens memorabiles & antiquas.)

EX HAC IGITUR PYTHAGORÆ AD SOROrem Themistocleam epistola, tum humilitas illius (ut ita loquar) profunda, tum sublimis hujus eloquentia cognoscitur. Dicæarchus Græcus, ut & Plutarchus, libro de regimine Principum, Pythagoram non solùm sororem Themistocleam, cujus ope tantos in philosophia progressus fecit; sed filiam quoque habuisse dicunt, quæ doctrina amitam superavit, patrem æquavit. De hac quæ narrantur, etsi non minus fidem, quàm quæ de amita leguntur, excedunt; magis scilicet Athenienses illam domi suæ differentem audientes, quàm Pythagoram in schola docentem auscultantes delectatos fuisse: tamen & propter autorum gravissimorum asseverationem, & propter experientiæ quotidianæ te-

Primus impetus eis major quàm virorum est, sequens minor quàm fœminarum. Flor. 2. 4.

Degenerem trepidatio prodit. Prudent. Psychomach.

† *Ignavis.*

Honestum est alienis injuriis, quàm re sua commoveri. Cic. Ver. 5.

Incorruptam fidem professis nec amore quisquam, & sine odio dicendus est. Tacit. Histor. 1.

Per clericos temerariò nostra, jactanter aliena, præterita infructuosè, præsentia semiplenè, turpiter falsa, periculosè vera dicuntur. Sidon. 4. ep. 22.

Dempta ex historia veritate, narratio omnis inutilis est. Polyb. lib. 1.

Ἡ γὰρ ὡς φροτεῖ ὅς τις πατρώιος γῆς ἀπημοιζων ὀφρις ἄλλων ἐπαινεῖ. Eur. Stob. 550.

* *Fratribus.*

Τὸ πρῶτον ὁ ἔμφυτος φίλαυτος τότε πρωτεύει μάλιστα. Aurel. Imp. lib. 4.

Veritas historiæ anima & sacrarium, cui qui mendacium præfert, planè sacrilegus est. Pachym. li. 1.

Historia non ostentationi, sed fidei veritatique componitur. Plin. 7. ep. 17.

Πάσαι ψυχὴ ἄκουσα στέργει τὴν ἀλήθειαν. Arrian. 1. Epict. 28. & 2. 22.

Nihil humanæ aures libentius audiunt veritate. Sabell. 9. 11.

Nihil menti humanæ veritatis luce dulcius. Cic. Acad. q. 4.

Ἀηδὲς ἄρχοντι ἡ ἀλήθεια τῷ εἰδότι. Epict. Stob. 235.

Ζητῶ τὸν ἀληθῆ, ὑφ' ὃν εὖ οἶδ' ὅτι πάσχω ἃ θέλω. Aurel. Imp. lib. 6.

Vnus vir & mulieris creator, pulvis unus uterque, imago una. Naz. orat. 36.

Non quia difficilia sunt, non audemus, sed quia non audemus, difficilia sunt. Sen. ep. 104.

Quò difficilius, hoc præclarius. Cic. off. 1.

Literarum amor, multaque eruditio, mitis humanitas, minimeque sævus animus ingenitam fœminæ gratiam conciliat. Macrob. Satur. 2 5.

Omnem mulieribus detrahere virtutem rationi repugnat. Plut. De virt. mul.

ἐκ παντὸς εἶναι πολλὰ, ἀνυμφόθητον, ὀλίγα μικρὸς δ' εἶναι μηδέν, αὐτὴ χρήσιμον. Philon. Stob. 390.

Ingenium si fuerit sinum, magnum adfert adjumentum, sin infirmum, doctrinæ fundamentum labascit. Niceph. Greg. lib. 1.

Omnia mihi tanto laudabiliora visa, quanto jucundiora, & tanto jucundiora, quanto laudabiliora. Plin. 9. ep. 31.

Aurium judicium superbissimum. Cic. Orator.

è vita excesſuri ad filiam oratio; qui ſi non his ipſis uſus eſt verbis, aliis certè verbis has ipſas voluit exprimere ſententias.

Vates (ille) Mantuanus Evandrum Regem, Pallantis patrem, & Æneæ amicum ſummum fuiſſe, generisque ſui originem ad Trojanos retuliſſe canit; Qua de cauſſa cum Æneas & Turnus ſuper conjugio Laviniæ, quæ totius Italiæ hæres futura erat, bello certarent duriſſimo: Æneam Evander non ſolùm opibus; ſed filium etiam expeditionis comitem illi adjungendo, juvit. PRO VERIS enim amicis ſponte amicos ſanguinem effundere, & non rogatos fortunas decet impendere.

Is Evander † uxorem habuit adeò doctam, ut quæ de illius eloquentia ſapientiaq; Græci memorant, fabuloſa videantur. Non enim dubitat autor quidam dicere, niſi ea, quæ mulier iſta de bello ſcripſit Trojano, per invidiam conjecta in ignem fuiſſent; obſcurum Homeri nomen futurum fuiſſe; idq; adeò, quoniam mulier iſta tempore excidij Trojani vixit, & quicquid ſcripſit, tanquam teſtis oculata ſcripſit. Homerus verò, poſt excidium Trojæ in Achillem pronior, & ut Græcorum amicus, Trojanorum hoſtis ſcripſit. At enim CUM ſcriptor de aliquo ſcripturus affectibus indulget; fieri † non poteſt, quin † maculam operi adſpergat.

Erat autem Evandri matri nomen Nicoſtratæ, licèt ab aliis Carmenta dicatur, idq; ob eloquentiam in carminibus verſibusque ſingularem. Eâdem quippe facilitate in oratione ligata, qua alii in ſolutâ, præcelluiſſe perhibetur. Ac hiſtorici gentiles vatem illam fuiſſe affirmant, quæ Trojæ excidium XV. antè annis, temque Æneæ in Italiam adventum, & bella ſuper nuptiis Laviniæ prædixerit. Eadem Aſcanium Æneæ filium Albam Longam conditurum, & à Regibus Latinis Romanos orituros, & duriorem fore ultionem Romanorum de Græcis, quàm Græcorum de Trojanis fuiſſet; omniumque maxima bella Romanos cum Africæ Principibus geſturos; poſtremò Romam de omnibus ubique terrarum regnis; de ipſa verò Roma denique in perpetuum gentem quandam incognitam triumphaturam vaticinata eſt. Euſebius Cæſarienſis ſcripta iſta tam religiosè à Romanis in Capitolio, quàm Sacramentum venerabile in religione Chriſtiana, aſſervata affirmat.

Darius Rex primo prælio victus ab Alexandro, prius quàm ſecundo prælio funditùs everteretur, varias ſummo ſtudio rationes

Quinq; in omnib. fugiat notam, indicens actioni rectitudinem, ne ſit reprehenſibilis, ſermoni cautelam, ne ſit contemptibilis, habitui modeſtiam, ne ſit notabilis. Sacerd. 8. 12.

Amico fido nihil eſſe par exiſtimes, quem non poculum, ſed tempeſtas exploraret. Nazian. d ſtich.

Ad humanam pertinet laudem, ut patrum decus in prole reſplendeat. Leo nativ. Domin. 6.

Virg. Æn. 8. Dion. lib. 1.

Ita vivendum in bello, ut vitam noſtram virtute comparemus; aliorum, ſi opus ſit, noſtra morte tueamur. Scal. poet. 3. 122.

ἥδιστον δ' ἀκούειν συνθήκας θυγατρὸς φίλοις. Eurip. Supplic.

† *matrem.*

Omnibus bonis in rebus conatus in laude, effectus in caſu eſt. Apul. Flor. 4.

Græci hiſtoricæ plerunq; poëticæ ſimilis eſt licentia. Fab. l. 2 c. 4.

Plures eſt oculatus teſtis unus, quam auriti decem: Qui audiunt, audita dicunt, qui vident, planè ſciunt. Plaut. Trucul. Ne expectetis.

Quicquid ex invidia dicitur, veritas non putatur. Caſſ. 1. 9.

Semper dignitatis iniquus judex eſt, qui aut invidet, aut favet. Cic. pro Cn. Plancio.

† *Vix.*

† *mendacium. G.*

A Latino dicta eſt Carmenta, vocè à carmine deducta; vel quaſi carens mente, ob inſtinctu divino. Plut. quæſt. Roman. 56.

αἰὼν γὰρ ἡμῖν δυσμαχητότατος. Sophoc. Antigon.

Non ſunt immenſis opibus venalia fata. Manil. lib. 4.

Omnes fœmina vates Sibylla ſunt à veteribus nuncupata. Lactant. 1. 6.

La paix eſt meilleure que le diſcord, qui ſans amis demeure. Ronſard. 4. 78.

Carmentam, fatiloquam ante Sybillam in Italiam adventum mirata fuerant hagentes. Liv. lib. 1.

ἐς κρόλιν ἄλλα πύργος ἐτρώθη. ἡ γὰρ σὺν ἄπλοις ἤγειρη κῦμα πᾶσιν ἄναστα πόλις. Baſſ. epigram. lib. 1. cap. 68.

Ea quæ ſingulatim ac diu collecta ſunt, uno tempore univerſa perdemus. Cic. Vatin. l. in extr.

Gittato in terra Chriſto in ſacramento portogli un tabernaculo d' argento. Arioſt. 14. 3.

Cornificius poëta, quemadmodum † Laertius meminit, sororem habuit Cornificiam, quæ non solum literis Græcis & Latinis eleganter docta; sed in scribendis etiam versibus & epigrammatis cultissima fuit. De hac fœmina, quod paucis contingit viris, narratur, quòd videlicet meliora ex tempore carmina & epigrammata, quàm frater præmeditatus, composuerit; quod non usque adeò incredibile est, ut de eo dubitandum videatur. VELOCIOR enim est ingenii vegeti stilus, quàm inertis intellectus lingua. Cùm autem Cornificius poëta diutissimè Romæ vixerit; semper tamen & pauper & † inacceptus fuit; licèt eruditione omnes, qui in summa erant gratia, anteiret, quo quidem in aulis Principum nihil est iniquius. Ibi enim UT INTER intimos admittantur aliqui, non in doctrina aut iscitia; sed in fortuna, ut Principi accepti sint, plurimum situm est. Aristoteles dicebat: UBI multum de intellectu, ibi parùm de fortunâ; quo significabat, UT QUISQUE memoria & intelligentia esset ditissimus; ita bonorum mundi esse pauperrimum.

Cùm autem Cornificius per urbem pauperrimus & contemtissimus incederet: fortè irridendi illius gratia ei vis quidã, Calphurnius nomine, Die mihi, inquit, Cornifici, an ullum, ex quo natus es, diem vidisti fortunatum? Ego enim XXV. quibus te novi, annis nunquam te gratiosum vidi, & nisi fallor, XV. jam annum † togam istam gestas.

Cui respondens Cornificius; Ego, inquit, amice, vehementer dubito, majorne sit infœlicitas tua, an mea prosperitas? Cumq; Calphurnius exciperet; Quomodo fœlicem, quæ so, Cornificie te potes dicere, cui nec panis est, quē edas, nec toga, quã induas? & quomodo infœlicē me esse inquis, cùm quæ † domi meæ supersunt, ad te totamq; familiam exaturandã sufficiant? Respondens Cornificius, Velim sic persuadeas tibi, inquit, amice & popularis Calphurni, NON IN EO sitam esse fœlicitatem meã, quòd parum habeo; sed, quòd minus, quã habeo, cupio. Tuam verò infœlicitatē non in eo positã, quòd multum habes; sed quòd (plura expetis, &) ea quæ habes, parva tibi videntur; & si dives ipse es, inde est, quòd nunquam veritatem dixisti; si ego pauper, inde est, quia nunquam dixi mendacium. Etenim DOMUM divitiis refertam semper veritatis vacuam videmus. Sed & felicis nomen ideò mihi sumo, quòd sororem habeo tota Italia honoratissimam; tu verò uxorem habes in tota urbe inhonestissimam. Cùm ergo hæc

Virtutis addit forma suffragium. Pacat. paneg.

Cavene cum fœminam te natura produxerit, sapientiæ nomine glorieris. Nazian. ad Olymp.

† *Petr. Crin. de poet. lat. lib. 2. c. 29. Fulg. 8. 1.*

Faire des vers ou jouer de la Lyre. Ce sont pouvres mestiers, dont on ne fait que rire Ronsard. 6. 124.

Quorum una, stilus est velox, tardior est memoria. Sen. 1. controv. proœm.

Πολλοὶ μὲν πλαπόεσσι κακῶν, ἀγαθοὶ δὲ πίονται. Solon.

† *Parum gratiosus.*

Fatalis est Principum inclinatio in hos, offensio in illos. Tacit. an. 4.

Μηδὲν σε μηδεὶς ἀκύσῃ κεκλιμένον φόβον τὸν ἐν αὐλῇ βίον. Aurel. lib. Imp. 8.

Non servitia in curiis Principum, sed personæ ponderantur. Æn. Sylv. histor. Bohem. 3.

Il servire, & esser favorito, è dono della fortuna. Teatr. pag. 11.

La vertu ne peu pour vertu se monstrer, si l' impudence forte a l' huis des grands seigneurs sur son dos ne la porte. Ronsar. 8. 162.

Superbiam verborum iracundi oderunt, prudentes irrident. Liv. lib. 45.

La fame suffoca la fama. Adag.

Quæstionum absurditatem absurdioribus interrogationibus licet absolvere. Nazian. orat. 36.

Non malè respondit, malè enim prior ille rogarat. Fab. 5. cap. 13.

† *Lacernam.*

Λιμῶδες ὄψος ἡ ῥᾳψῳδία. Athenæ. fol. 270.

Quis dives? qui nil cupiat, quis pauper? avarus. Auson. sent. sapi.

Se cæle proximos arbitrentur; si de fortunæ tuę reliquis pars eis minima contingat. Boet. 2. conf. 4.

† *mensa.* G.

Beatus, non qui habet, quæ cupit; sed qui non cupit, quæ non habet. Aus. Scal. 2. 53.

ἴση χαρὰς μεγάλοισι χαίρειν, σμικροῖσι δ' ἡδέως ἔχειν. Eurip.

Nunquam parum, quod satis; nunquam multum, quod satis non est. Sen. epist. 119.

Omnia habet, qui nihil concupiscit. Valer. Max. 4. 4.

Τὸ πίστευμα δὲ οὐκ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχρὸν, ἀλλὰ μὴ διαφθύγειν ἔργῳ αἶσχος. Thucyd. lib. 2.

Fieri non potest, ut divitiis aliquis simul præstet & probitate. Plat. de legib.

Fortuna indignorum fautrix. Plin. 2. 7.

namenta.) NON MINORI n. hodie dominæ laudi sibi ducunt, novum aliquod excogitasse vestimenti genus, quam priscæ illæ philosophiæ mysteria explicasse. Priscæ illæ de eruditione (vitæq; honestate;) nostrates de pulchritudine contendunt. Nunc n. nobilis matrona faciem, si daretur optio, candore & rubore suffusam, universæ Græcorum facundiæ anteponeret. Priscæ illæ, quænam † doceret subtilius; nostrates, quænam elegantiùs vestiatur, contendunt. HODIE enim inter matronas nobiles plus honoris curiosius vestitæ (& exornatæ,) quàm honestiori exhibetur.

Summa summarum hæc est, quam diligenter ab hujus operis lectore notari velim: Tales erant olim fœminæ, ut † cūctis una imperaret; TALES sunt hodie, ut de una cūcti (malè) loquendi materiam habeant. Nec tamen hujus verbi gratia quenquam velim eò progredi audaciæ, ut omnes traducere fœminas (& lingua carpere lividâ) tentet. DEUM enim immortalem, à quo conditus sum, testor, tot esse hodie in mūdo heroinas bonas, imò optimas, ut harum, quam secretò agunt, vitam; quàm scientias, quas antiquæ illæ publicè profitebantur, universas æmulatione digniores judicem. CALAMUS enim meus tantùm in eas stringitur, quibus in vestiendo & (vana) fabulando totus abit dies, quæque ne unam quidem horam legendo libro alicui impendunt.

Etsi autem ad probandum institutum meum sufficere, quæ supra dixi, debebant; tamen ut videant fœminæ Principes & illustres, quantò ipsis scientia, etiā modica, plus, quàm potētia, quantumvis magna, prosit: in memoriam ipsis revocabo, quæ matrona quædam Romana ad filios scripsit; ut in una videant fœmina, quàm & in dicendo facunda, & in consulendo vera mater fuerit: Epistolæ enim scopus hic est, ut belli labores filiis suadeat, tantùm ut à voluptatibus illos (delitiisq;) urbanis arceat (& submoveat.)

Diligentia maximum etiam mediocris ingenii subsidium. Sen. 5. Cōtrov. procem.

Plurimū omnis commendatio ex forma petitur. Idem, ad Helv. 16.

Ὥσπερ ἥκιστον σχῆμα ἐστὶν ἀνδρὸς γυνή. Proverb.

† *elegantius loqueretur.*

Splendida vestes his demum conveniunt, quibus nullus vitæ splendor, nullum virtutis decus supperit. Nazianz. ad Olym.

Munditia, & ornatus, & cultus, hæc fœminarum insigna sunt. Liv. lib. 34.

Ὄγκος ἁρμόττει, εὐσχημοσύνη δ' οὐ πάνυ. Aristot. 1. Rhet. 11.

Elaborandum tibi est, ut rarò loquendo, sermonis tui desiderium semper hominum animis infixum relinquas. Nazianz. ad Olymp.

* *Vnica plurimū silentium, audienda ipsius gratia afferret. G.*

Non prorsus omnia bona ex hominibus exterminata: Sunt adhuc antiquæ virtutis reliquiæ. Dio. lib. 71.

Quæ corona non dimicanti, aut quæ sine conflictu victoria? Augustin. tom. 9. de arb. scient.

Ings pace ac longo otio absoluta ingenia non corrumpuntur. Aurel. Vict. 15.

Quantulum studiis tempus impertimur? Datur fabulis otium & insanæ corporis curæ. Fab. lib. 12.

Multa experiendo fiunt, quæ segnibus ardua videntur. Tacit. annal. 15.

Vitanda est improba Seiren Desidia. Horat. 2. Sat. 3.

Tardè magna proveniunt, utique si labor cessat. Sen. nat quæst. 7. 31.

Omne quod excellens opus eximiumque futurum est, difficiles ortus habet incrementaque tarda. Mantuan.

Sit esto hæc cognitio magna & difficilis: tamen utilitatis magnitudo deberet homines ad suscipiendum discendi laborem impellere. Cic. orator.

CAPUT XXXVI.

Quanam fuerit Cornelia, fœmina præstantissima, ejusque ad Tiberium, & Cajum Gracchos filios epistola, quæ suadet, ne relictis militiæ laboribus domum delitiis urbis fruituri revertantur. Epistola magnam habet inter matrem & filios utilitatem.

ANNIUS Rusticus, libro de antiquitatibus Romanorum, quinque ait fuisse familias Romæ nobilissimas, nempe,

Promptus de actionibus longinquis ambigendisque sinistra quæque metus auguriat. Sidon. 8. 6.

Degenerant nati patribus, vincuntque parentes, ingeniumque suum retinent. Manil. 4.

Non semper patribus similes nascuntur filii: sed interdum ex malis boni, interdum ex bonis mali procreantur. Ioseph. archæ 6. 5.

Nihil est illo generosius, quisquis ingenii, corporis, opum junctam in hoc constans operam exercet, ut majoribus suis antetonatur. Sidon. 8. 7.

adeo ſcripta illa laudibus extollit, ut in Rhetoricis hujus (fermè) ſententiæ verba proferat. Niſi fœminæ nomen Corneliæ obſtitiſſet, inter omnes emineret philoſophos. Nunquam n. à carne debili tam graves vidi proficiſci ſententias. Quæ cùm de Cornelia pronunciârit Cicero; fieri non poteſt, quin ipſius ævo hujus mulieris † extiterint monimenta, & nõdum interciderint: quorum tamen nulla jam ſupereſt memoria, niſi quòd autor, neſcio quis, ad ſuum inſtitutum refert epiſtolam quandam; & Sextus item Chæroneus, libro de laudibus mulierum, ſequentem ponit epiſtolam, quam ad filios illa in Africa † agentes Româ miſit.

EPISTOLA CORNELIÆ AD Gracchos filios.

Cornelia Romana, paterno genere ex Corneliis, materno ex Fabiis oriunda, Gracchis filiis in Africa militantibus S. animo materno precatur.

AUdiviſſe vos arbitror, Filii, † patrem meum obiiſſe, cùm ætatis ego tertium exceſſiſſem annum: & annus hic eſt XXII. ex qua vidua ſum; XX. ex quo Rhetoricen Romæ doceo; ſeptimus, ex quo veſtro careo conſpectu; XII. poſtquã ingens peſtilẽtiæ vis fratres † veſtros, filios meos extinxit; octavus denique, poſtquam in Siciliam vos viſura abii, ne vos me videndi deſiderio à bello diſcederetis; cùm gravius mihi nihil poſſet accidere, quàm ſi vos à ſervitio reipubl. abſtractos viderẽ. Has vobis, filii, narrare volui vitæ meæ ærumnas, ne vitam vos acturos quietam in animum inducatis. Nam ſi mihi Romæ agenti labores minimè deſunt; nunquam vobis in bel-
373 lo Africano defore pericula perſuaſiſſimum habeatis. NUNQUAM enim militi fama, niſi vitæ aquipondio aut permutatione comparatur.

Fabius juvenis, materteræ meæ, Fabiæ ſenioris, filius, III. Cal. Martias epiſtolam mihi reddidit, quæ quidem voto meo brevior erat, & malu ſſem non ita à vobis factum. Non enim inter filios tam charos, & matrem natu tam grandem, lõgum videndi vos intervallum, & breves, quas inter nos ſcribimus, epiſtolas eſſe decet. Ego omnibus hinc abeuntib. do cõmendationes, & omnes iſtinc adventes de reb. novis interrogo; quorum cùm alii ſe vos vidiſſe, alii vobiſcũ ſe locutos eſſe referunt; animus nonnihil meus acquieſcit. TOLERABILIS enim iis, qui multum inter ſe amant, videtur rarior congreſſus, dummodo de † valetudine conſtet. Ego & ſola ſum, &

Virtus omnibus æqualiter expoſita, quid cupiditatis potiùs, quàm quid dignitatis attuleris, æſtimat. Val. Max. 3. 3.

† *celebertima fuerint, maximiq; pretij & emolumenti. G.*

Toute choſe humaine en ce bas monde paſſe. Ronſa. d. 4. 120.

Plus eſt ingenii Romani terminos in tantum promoviſſe, quàm imperii. Plin. 7. c. 30.

† *militantes. G.*

Per veſtigia paternæ virtutis decurrentes filii ſicuti generi, ita & magnitudini patris ſuccedere ſtudeant. Iuſtin. lib. 19.

Graecborum eloquentia multum contuliſſe accepimus Corneliam matrem, cujus doctiſſimus ſermo in poſteros quoq; epiſtolis eſt traditus. Fab. l. c. 1.

Πολλοὶ τῶν ζῶν ἐβούλοντο, ἀλλ' οὐ δυνάμενοι. Proverb.

† *Scipionem Africanum.*

Vnuſquiſque luctui ſuo credit accedere quandam dignitatem, ſi miſerrimus eſſe videatur. Fab. declam. 10.

Corneliam ex XII. liberis ad duos fortuna redegit. Sen. ad Helv. 16.

† *XII. ex Graccho liberos ſuſcepit, vidua cateros amiſit. Plut.*

Patriæ & ipſa vita, ſi res exigat, debetur. Iuſtin. lib. 18.

Incongruum, militem qui veſte & annona publica paſcitur, utilitatib. vacare privatis. Veget. l. 18.

Τὸν ζῶντ' ἀνάγκη πόλλ' ἔχειν ἐναντία. Philem.

Πάντων ἡμῖν οὐκ ἔστ' πόνων τοῖς ἀρίστοις κλῖναι. Thucyd. lib. 1.

Nam non certanti non eſt ſperanda corona. Proſp. in ſent.

Ex tuo metiri animo potes, quid levaminis abſentibus tribuat aſſiduitas ſcriptionis. Symm. 7. 5.

Semper apud ſolicitos in deterius prona perſuaſio eſt. Fab. decl. 11.

Dignum eſt compenſari prolixo gaudio ſeram ſolutionem. Sym. 5. 10.

Charitatem ipſa pericula augent. Plin. 5. ep. 19.

Amicos incolumes cogitare melle ac placenta frui eſt. Sen. ep. 63.

Affectio omnis impatiens etiam juſtæ ac legitimæ tarditatis. Sym. 5. 28.

† *proſperitate.*

πᾶσ' ἐν θεοῖς τὸ τῶν φίλων φίλτατον κἀνθρώποις. Eurip. Helen.

Neque temerè ruinam fore dico graviſſimam. HOMINES enim & urbes de faſtigio deturbati fœlicitatis, multò majus †tranſmittunt ad poſteros dedecus, quàm ipſi acceperunt à majoribus gloriam.

At cupido forſan vos inceſſit, filii, viſendi muros & ædificia Romæ! Nam QUÆ primùm pueri in tenera vident ætate, ea tum ardentius amant, tum memoriâ firmius retinent. Sed cùm & ruinis perierint ædificia antiqua, & à paucis nova excitata ſint: viſendi ea deſiderium vos velim deponere. Etenim ANIMI nobiles & mites erubeſcunt ſpectatum venire ea, quibus mederi non poſſunt.

Nolite arbitrari, filii, Romam, etiamſi in moribus detrimentum acceperit, ædificiis ſaltem acceſſionem adjunxiſſe. Scire enim vos, ſi fortè neſcitis, volo, neminem eſſe, qui labẽtes muros renovet; neminem, qui ædes ruinoſas erigat; neminem, qui vias cœnoſas detergeat; neminẽ, qui pontes fluminis impetu ruptos, reficiat; neminem, qui vitiata antiquitatis monumẽta inſtauret; neminem, qui fontes oppreſſos inveſtiget; neminem, qui nemora cæſa cuſtodiat; neminem, qui ſeneſcẽtibus arboribus plantaria ſubſtituat; neminem, qui vias interruptas ſternendas curet; fundi publici ſi alienentur, neminem eſſe, qui aſſerat. Omnino NIHIL hodie pejore loco Romæ eſt, quàm ea quæ Reip. nomine continentur. Quæ omnia etſi ego, filii, †magni (ut par eſt) æſtimo; vos tamen parvi *poteſtis pendere. Hoc enim duntaxat MAGNI æſtimandum, & guttis perpetuò cruentis deplorandum eſt, nempe quòd ædes quidem Romæ fruſtillatim corruunt; vitia verò catervatim irrumpunt. O miſeram matrem noſtram Romam! quæ quanto longiùs progreditur, tanto minus habet morum veterum, tantoque magis novis cumulatur vitiis.

Fortaſſis, filii, cùm ad Africæ limites in præſidio ſitis collocati, libido vos (& cupiditas) invaſit videndi cognatos, quos Romæ habetis; quod quidem minimè miror. AMOR enim (natalis ſoli) à natura nobis inſitus, nullo regionum exterarũ intervallo adimitur. Quotquot iſtinc veniunt, nullum ad nos afferunt nuntium certiorem, quàm de multitudine eorum, qui iſtic vel moriuntur, vel occiduntur in Africa: Quem nuntium cùm iſtinc ad nos mittatis: non eſt quod diſſimilem à nobis hic mittendum expectetis. EA quippe MORTIS eſt licentia, ut armatos in bello trucidet, & †imparatos (inopinantesque) in pace perimat.

O miſari, quibus gloria ſumma dedecori eſt? Sil. lib. 12.

Αἱ πόλεις διὰ τὴν ἀμαθίαν ἐπαιρόμεναι, καὶ τοῖς παρὰ τῶν ἀνθρώπων, καὶ τοῖς παρὰ τῶν θεῶν πταίειν. Iſocrat. de pace.

† *promerentur apud. G.*

Non murorum, ſed morum munimenta atque ornamenta ceciderunt. Aug. 1. civ. 2.

Inanes ſtatus quorundam vile eſſe, quicquid extra urbis pomœrium neſcitur, putant. Ammian. 14.

Privatarum cupiditatum cauſſa commodum Reip. prodi tur. Dio. lib. 44.

Quàm turpe, ſi ordinatio everſione, libertas ſervitute mutetur? Plin. 8. epiſt. 24.

Dum ſua quiſque privatæ rei conſulet, communem univerſorum perdet. Dion. lib. 6.

Romæ ut in capite mundi morborũ acerbitates celſiùs dominantur. Ammian. 14.

Urbu ruina penates omnes ſecum trahat, neceſſe eſt. Val. Max. 5. 5.

Lo deſir, l'avarice, & l'erreur inſenſé
Ont ſans deſſus deſſous le Mondes renverſé. Ronſard. 9. p. 8.

Obra de commun, obra de ningũn. Adag.

† *Vehementer amplifico. G.*
* *debetis.*

Urbium ſtatus non tam murorum ambitu, quàm civium claritate taxandus eſt. Sidon. 7. ep. 9.

Tantum ex publicis malis ſentimus, quantum ad privatas res pertinet. Liv. lib. 30.

Mala animi, mala vitæ, mala morum tam magna ſunt, ut his doctiſſimi viri, etiam ſtantib. urbib. reſp. perire confirment. Aug. 2. civ. 16.

Bonitates graviùs adverſa ferunt, quæ non vident. Symm. 2. 7.

Nimiùm dulcis eſt recordatio patriæ, quæ in hoſtili terra probatur exiſtere. Caſſiod. Pſal. 137.

De loco peregrinationis proprii domicilii creſcit affectus. Idem. ibid.

Ἀνδρὶ, καὶ ξυμφορὰν ἀκοῦσαι, καὶ ἐς ξένην γῆν ἐλθεῖν πόδα. Eurip. Stob. 550.

Cuncta ex longinquo in deterius aucta afferuntur. Tacit. annal. 1.

Natura accipiendi ſpiritus & reddendi eodem momento temporis legem dedit. Val. Max. 5. 10.

† *inermes.*

taxat ærumnæ merentur appellari, quibus ſuſtinendis patientia deeſt. SOLUS ille infœlix in hac calamitoſa vita dici poteſt, cui tolerantiam dii in miſeriis denegarunt. Adhæc gratias ago diis, quòd LXV. vitæ, quos mihi dederunt, annis ne unam quidem horam cum infamia exegi, NON enim queri de fortuna jure poteſt fœmina, quæ in omnibus ærumnis honore nunquam deſtituitur. Præterea diis ago gratias, quòd totis XL. annis, quos in conjugio & viduitate Romæ vixi, nullus unquam vir, nulla fœmina de me quærendi cauſſam habuit. Cùm enim tenuis redeat à fœminis ad rempub. utilitas, MALE moratam fœminam vita privari optimo jure oportet.

Poſtremò gratias ago diis, quòd filios mihi dederunt, & tales quidem, quibus incundius eſt militares in Africa labores ferre, quàm Romæ delitiis (ac voluptatibus) frui. Non me exiſtimetis, filii, adeò omnis materni affectus expertem, ut ſemper habere vos ante oculos nolim. Sed cùm cogito, quot OPTIMORUM parentum filii, duntaxat quòd indulgenter apud matres (in urbe) fuerunt educati, perierint: fortiter abſentiam veſtram fero, ne vos Romæ depravari videam. VIR enim famæ immortalis cupidus, etiamſi ex patria non relegetur, exilium ſibi ſpontaneum ipſe debet imperare.

Etiam vos atque etiam rogo, filii (dulciſſ. chariſſimique) ut BONORUM ſemper ſocietatem amplectamini, & inter bonos ſeniorum, & inter ſeniores conſultiſſimorum & experientiſſimorum, & inter experientes tolerantiſſimorum, & inter tolerantes eorum, qui mundi maximè gnari ſunt. Neque verò mundi maximè gnaros intelligatis eos, qui plurima regna viderunt. NON enim conſilii maturitas ab eo proficiſcitur, qui regiones luſtravit plurimas; ſed qui graviſſimis jactatus eſt fortunæ fluctibus. Cùm ita comparatum ſit, ut

Neſcio qua natale ſolum dulcedine cunctos
Ducat, & immemores non ſinat eſſe ſui:

venit mihi in mentem ſuſpicari, filii, fore ut neceſſarios fortè & amicos viſendi deſiderio animi ſemper pendeatis, animoque ita fluctuante, neque ulla tranquillitate fruamini, & equitum Romanorum deſeratis officium: Si equitum ſtrenuo-

377 rum minùs fungamini officio, fore ut ſuperiores vobis evadant hoſtes, & hoſtibus bello prævalentibus, peſſum veſtræ res eãt.

† Nam

1. *Pro tolerantia.*

Μὴ εἶναι αὐτῇ σοι δύναμαι τὰ πόνητα, τὰ τε αὐχήματα ἀδύνατον ὑπολαμβάνειν, ἀλλ' ἃ ἂν αὐχήσῃ δύναται· καὶ οἰκεῖον, ἔτι καὶ σεαυτῇ ἐφικτὸν νόμιζε. Aurel. Imp. lib. 6.

Non habemus ullum, niſi ab impatientia dolorem. Fab. decl. 12.

3. *Pro dignitate.*

Dum exiſtimatio eſt integra, facilè conſolatur honeſtas egeſtatem. Cic. pro Quinctio.

4. *Pro converſatione laudata.*

Ἡλεῶν ἀρετὴ σύμμικτον μὲν κακὸν καὶ κακὴ μίγαθον, ψυχῆς δὲ σωφροσύνη καὶ φιλεργία αὐτὸν ἀνελεύθερόν. Ariſtot. 1. Rhet. 5.

Ζῆν αἰσχρὸν αἰσχρῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσι. Sophocl. Electr.

5. *Pro filiis bene moratis.*

Mutter Trew iſt jmmer new. Proverb.

τοῖς γενναίοις τὸ, τ' αἰσχρὸν ἐκ τ' ἀρχῆς ἔχειν δύκλεες. Sophocl. Philoct.

Inimica virtutum voluptas. Fab. declam. 13.

Turpe eſt majorum virtutes dedecorare. Dion. lib. 11.

οἱ φιλόπολοι καὶ σωτῆρες, κἂν ὅποι ποτὲ ἔλθωσιν, ἀπορεῖσι, καὶ διάγουσιν ἀνενδεῶς. Muſon. Stob. 559.

Φιλοπόνηρον ἡ ἀρχὴ εἶναι, κἀπ' ὀμφαλοῦ τὰ φαῦλα. Ariſtot. 9. eth. c. 3.

Ad virtutem aut vitium permagni refert, cum quibus conſueſcas. Naz. orat. 14.

ξὺν κόσμῳ ὁμὴ γνωρίζων τὸν σὸν αὐτῷ ὄντα, καὶ τὸ μεγιόμενον. Aurel. Imp. lib. 4.

Cum hu verſare, qui te meliorem facturi ſunt. Sen. epiſt. 7.

αὐτὸς πάππας, πάλαι, ἀνηλάκατος πρόσωπον διανύσας ἐν τῷ ἰσωῷ καὶ ἄλλων. Aurel. Imp. lib. 1.

Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt. Hor. 1 epiſt. 11.

Parentibus & patriæ nos primum natura conciliat. Cic. de aruſp. reſp.

Ovid. 1. Pont. 4.

Animus ejus non poteſt eſſe in audaciam pronus, qui diverſa fuerit cura ſolicitus. Caſſ. 1. 17.

Quod invitus, ac neceſſariò quis facit, neque diu neque diligenter facere poteſt. Cic. pro Roſc. Amer.

Nemo accipit remunerationem ejus rei, quam invitus agit. Ambr. 1. Cor. 8.

res ferebantur. RARISSIMÈ enim præclara solent patrare facinora, quibus à pueris luculenta obvenêre patrimonia.
378 Quod cùm ita sit, ut revera est, non me invigilaturam, sicut alii pervigilant, cogendis pecuniis (thesaurisque) dico: Sed si quas haberem pecunias, † in ignem potiùs illas conjicerem, quàm vobis darem. MALO enim filios meos pauperes & virtute præstantes in Africa, quàm divites & vitiis coopertos Romæ agere.

Non vos fugit, filii, legem Tarentinis usitatissimam fuisse, ut nullam acciperent filii à parentibus hæreditatem, præter arma, quibus pugnarent; & filiæ solæ omnium facultatum ex asse hæredes essent, ut maritos nanciscerentur; quæ lex profectò fuit æquissima (& præclarissima.) DE FILIO quippe, qui spe jam patrimonium devoravit, non est quod spem parentes bonam habeant. IS enim demum BONUS dici potest eques Romanus, qui vita gloriam peperit, & opes lancea comparavit.

Cùm autem in regnis versemini exteris; etiam vos atq; etiam obtestor, ut fraterno inter vos animo vivatis, memores semper filios vos meos esse, meis utrumq; vestrum uberibus nutritum, & quo die vestram audirem discordiam, illum diem extremum vitæ meæ futurum. MAJORI enim civitati detrimento sunt intestinæ duorum consanguineorum inimicitiæ, quàm hostium copiæ. Cùm autem vos concordiam inter vos alere bonum sit; omnibus vos reliquis equitibus Romanis concordiâ conjunctissimos esse necessarium est. NISI n. mutuus inter vos amor in bello conservetur, nunquam de hostibus victoriam reportabitis, PERNICIOSIORES enim magnis exercitib. sunt dissensiones intestinæ, quàm ipsi, cum quibus bellum gerunt, hostes.

Credo sanè, filii, anxiè vos cupere, quid agam cognoscere, nimirum, rectè an secus valeam; dives sim, an egena; æquo animo, an iniquo sortem meam feram? Quod quidem haud video, quid vestra magnopere interfit scire; cùm conjecturam capere facilè possitis ex laboribꝰ, quos cepi, & ærumnis, quas oculis meis vidi, mundi me hujus saturam esse. Verissimè enim HOMINES cordatos, post quinquagesimum vitæ annum, potiùs cogitationibus de excipienda morte, quàm quærendis ad prorogandum vitæ spatium delitiis voluptatibusq; fatigari decet.

Quæ est NATURÆ humanæ fragilitas, delicatè tractari

In mare gemmas, aurum & inutile, summi materiam male mittamus! Hor. 3. od. 24.

κρεῖττον πίνειν ἢ πλεῖν κρεῖττον ἢ πλεῖν κρεῖσσον. Antiph. St. 775.

† *in mare cum philosopho. G.*

Non est corona, nisi ubi fuerit difficilioris luctæ certaminis. Amb. Psal. 118.

Virûm ignobile lethum belligeris in pace mori. Sil. lib 2.

Lex Tarentinorum.

Lycij hæreditates filiabus, non filiis relinquunt. Stob. fol 471.

De bono paternis maximum atque honoratissimum amicitia fratris & fides. Plut. de frat. amor.

Divitiæ militis avaro potius hosti præda optabilis, quam ulla ad vincendum strenuo mora. Val. Max. 9. 1.

Πολὺ λωΐτερον ἦν ὑπερπλέειν ἀπολέσθαι αὐτὰ κλύσαντα, ἢ φυγόντας ζώειν ἀποδώσοντα πυρὶ καὶ φλογὶ σώματα αἰσχρὰ ἔχοντας. Coint. 2. 39.

Κρεῖσσον ἡ ὁμόνοια, καὶ τὸ συμφρονεῖν ἀλλήλοις. Nazi. Stob. 267.

Discordia invidiam ingenerat & obtrectationem, morbos turpissimos & familiarum; imò urbium pestes. Plut. de frater. amor.

Quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Sal. Iugurt.

τὸ τῇ φύσει οἰκεῖον ὑδεὶς κακοῦ ἀπόλλυσι πώποτε. Stob. fol. 694.

Nefas nocere vel malo fratri puta. Sen. Thyest. 2.

Vbi pertinax intercedit odium, alter alteri quam uterq; contrariis castris certior hostis proficiscitur. Val. Max. 7. 1.

Nil dissociabile firmum est. Prudent. psychom.

Si exercitum ex amicis scribere liceret; multò pauciores facilè plures hostes profligarent. Simplic. Epict. 17.

In dissensione nulla salus. Cæsar. lib. 5.

εἰ συμφορὰ προσκέψασθαι, τὸ μὴ τῶν σωπερόντων, τὸ βραχὺ ἰόντα, μακρὸν δοκέειν εἶναι πεινῆν τὸν βίον. Herodot. lib. 7.

Κρεῖσσον εἰσιδεῖν ἅπαξ θανεῖν, ἢ τοῖς ἀπάντως ἡμέρας πάσχειν κακῶς. Æschyl.

Omnes homines oportet aut immortalitatem suam, aut mortalitatem cogitare. Plin. 8 epist. 5.

Speculum intuens indecora carnis depone, & de morte aliquid cogita. Sen. 1. nat quæst. 17.

CAPUT XXXVII.

Agit in genere de liberorum educatione, quo tempore magistris in disciplinam tradendi sint, & quantum interfit parentum recte liberos educari: (quod ut ostendat autor, plures refert historias insignes, in primis patris & filij apud Philosophum litigantium; illorum querelas, hujus sententiam commemorans.) Caput est cordatis parentibus & stultis liberis diligenter notandum.

QUICUNQUE MORTALES ET LABORAre, & præclarum sui laboris fructum percipere expetunt; in suo labore æternum illum in adornando mundo architectum imitari debent. HOMO enim, qui DEUM actionum suarum directorem statuit, fieri non potest, ut (falli aut) errare in illis possit. Hoc & fide certa persuasum habemus, & sacris docemur literis, quòd opifex ille æternus spatio mundum brevissimo suæ potentia condidit; sed longissimis eundem temporibus sua sapientia conservat. Unde BREVEM aliquid faciendi laborem; at diuturnam conservandi illud curam (cogitationemque) esse colligitur. Usu crebrò venit, ut dux strenuus (urbe potiatur vel) prælio dimicet, & victoriam tandem, Deo juvante, consequatur. Jam si quæramus ex victore illo, utrum fuerit laboriosius, aut periculosius, reportare scilicet de hostibus victoriam, an partam illam inter invidos ac malevolos conservare? Jurare ausim juratum bellatorem ejusmodi, non esse laborem alterum cum altero conferendum. UNA quippe horâ gladio victoria cruento paratur; at eadem ut illibata conservetur, tota illi vita sudandum est.

Laërtius in libro de vita philosophorum refert, cujus & Plato ille divinus in libro de republ. meminit, Thebanos, audito Lacedæmonios leges habere optimas, quarum beneficio & apud deos gratiosi, & inter homines honoratissimi erant; (cõmunibus suffragiis) decrevisse Philosophum illuc mittere, magni inter ipsos nominis, Phædonem scilicet; cum his mandatis, ut & leges à Lacedæmonis peteret, & diligentissimè observaret, quales illorum essent consuetudines & ritus. Erant illis Thebani temporibus viri generosi & fortissimi, hunc sibi PRÆCIPUUM finem proponentes, ut & ædificiorum magnificentia (nominis celebritatem ac) famam consequerentur,

Ζηλωτὸς, ὅστις ἠυτύχησεν εἰς τέκνα, καὶ μὴ πάσημος συμφορᾶς ἐκτήσατο. Eurip. Oreſt.

Fleriq; ſe incuriâ diſciplinæ ita omnibus erroribus depravarunt, ut poſſit videri nullum animal in terris homine poſtremius. Apul. de Deo Socr.

Non videbit autumnus rami fructum, cujus flores ver non vidit. Petrach. Senil. 11. ep. 7.

Nihil dignius, quàm ut homo ſit ſui autoris imitator. Leo ſerm. 5. quadrag.

Quicquid homo extra (ſcripturam) didicerit, ſi noxium eſt, ibi damnatur; ſi utile eſt, ibi invenitur. Aug. 2. doctr. Chriſt. 42.

Satis Deum coluit, quiſquis imitatus eſt. Sen. ep. 95.

Sapiens pediſequus & imitator Dei. Apul. de philoſoph.

Difficilius eſt conſervare res, quàm parare. Dio. lib. 44.

Temporale quid plus diligitur, antequam habeatur; vilescit autem cum advenerit: æternum ardêtius diligitur adeptum, quàm deſideratum. Aug. 1. doctr. Chriſt. 18.

Facilius eſt quædam vincere, quàm tueri. Curt. lib. 4.

Difficilius præſentia boni tueri, quàm abſentia adipiſci. Nazi. orat. 44.

Facilius parta tueri, quàm adipiſci quicquam: ad hoc enim labores & pericula requiruntur: illud curam tantùm mediocrem deſiderat. Dio. lib. 52.

Quidvis citiùs diſſolvi poſſe videmus, quàm rurſus refici, Lucret. lib. 1.

Parari ſingula acquirendo faciliùs, quàm univerſa teneri poſſunt. Liv. lib. 37.

Δεῖ φιλεῖν ἐκεῖνον, ὃν θεὸς φιλεῖ. Pallad. Stob. 404.

ἐν πόλει δ' ὥσπερ διακεχριμένῳ Α- *pus.* Coint. 6. 55.

Imperfecta dicitur lex, in qua nulla deviantib. pœna ſancitur. Macrob. 2. Somn. cxii.

Δύο παιδεύουσι τὰς νίκας, ἥτε τῶν ἀδικούντων τιμωρίᾳ, καὶ ἡ τοῖς ἀγαθοῖς διδομένη δωρεά. Lycurg. contr. Leocr.

Habet ut in ætatibus autoritatem ſenectus, ſic in exemplis antiquitas. Cic. orato.

Lætati & oculi & aures regnorum ſunt. Guicc. pag. 430.

τῆς ἀρετῆς ἡδὺν κτῆμα σημαίνειν, ἀσφαλὲς βεβαιότερόν ἐστιν Iſocr. ad Demonic.

Civitas non in ædificiis, ſed in civibus poſita. Iuſtin. 2.

Ædificatio non ad libidines indomitas; ſed ad fructum faciendæ rationem. Varr. 1. re ruſt. 13.

gentiæ meæ tenuitate non minus præclaras me vobis Thebanis leges, quàm Spartani habent, profiteor daturum. QUID n. facilius, quàm bonum ſtatuêre? quid vulgò recepti⁹, quàm malum ſequi? Verùm QUID prodeſt, ſi ſit, qui leges ſanciat; nec ſit, qui intelligat? ſi ſit, qui intelligat; nec ſit, qui exequatur? ſi ſit, qui exequatur; nec ſit qui conſervet? Si ſit, qui cõſervet; nec ſit, qui cuſtodiat? ſi ſit unus, qui eas cuſtodiat, & mille, qui eas (vituperent &) contemnent? INFINITIES enim plures ſunt, qui bono obmurmurent, quàm qui malo detrahant & contradicant.

Offendimini Thebani iſtis, quæ attuli, inſtrumentis. Sed mihi credite, SI CRUCEM gladiumq; ad conſervandum id, quod ordinatum fuerit, recuſaveritis: tabulas quidem legibus plenas; at rempubl. vitiis refertam habebitis. Plures enim, ita me Deus amet! Thebani ſunt, qui Dionyſii ſectentur voluptates; quàm viri virtute præſtantes, qui Lycurgi legibus obtemperent. Si omnino Thebani ſcire vultis, quibus Lacedæmonii legibus ſuam conſervent remp. omnes eas vobis recitabo. Sin legere eaſdẽ mavultis; deſcriptas exhibebo; ſed ea lege, ut publico univerſi & ſinguli jure jurando firmetis, fore ut ſemel tantùm oculos legendis iis † paſcatis, & quotidie cuſtodiẽdis pro ſe quisq; illis invigiletis. MAJORI enim Principi gloriæ eſt unicæ legis ſervatæ cuſtodia, quàm millenarum ſcriptarũ promulgatio. Non eſt quod magni æſtimetis Thebani, quòd animo eſtis virtutis ſtudioſi; quòd ore virtutem quæritis; quòd pedibus ad eam ferimini: Sed hoc magni æſtimetis, ſi quæ ſit lex virtutis, cognoſcatis; ſi cognitam mox præſtetis; ſi præſtitam conſervare nitamini. NON enim conſiſtit perfecta virtus in actione una, cum virtute conjuncta; ſed in perpetuo conſervandæ illius * ſtudio.

Hanc ergo habuit ad Thebanos orationem Phædon, qui, ut Plato dicit, pluris verba ab ipſo audita, quàm leges ab ipſo allatas fecerunt: Qua quidem in parte cùm Thebani, me judice, laudandi, (ac prædicandi) ſunt; tum laudem etiam (& celebrationem) Philoſophus ejuſq; verba promerentur. Illorum enim ſcopus erat bonas vivẽdi leges quærere; hujus verò propoſitum erat rationes invenire, ad ipſos in virtutis ſtudio cõſervandos accommodatas: Unde optimum illi viſum eſt crucem ipſis & gladium, cum reliquo ſuppliciorum apparatu ob oculos ponere: cùm MALI ſæpenumero à ſcelere potius formidine pœnæ, quàm virtutis amore revocentur. Quæ hacte-

Qui de re nefaria deliberat, id ſolum quæritt, quomodo quàm minimum peccare videatur. Fab. 3. c. 8.

Δεῖ τὲς δ' πολλ' δυομένυς ὑβ' ὡς τοὺς ἐμπλαόμενον γραμμάτων, ἀλλ' ἐν πᾶσι ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. Iſocr. Areopag.

Mala multi probant, nemo improbat bona. Fab lib. 12. c. penult.

Τὸ δημόσιον ξίφος ὑφ' ἕνὸς μόνου, ἢ παρ' ἐνίοις πεπιστεύσθαι χρῆναι, πόλεως κρημνῶδες. Syneſ. epiſt. 121.

Leges ad parietem ſunt fixæ clavis ferreis, ubi malos mores affigi nimio fuerat æquius. Plaut. Trinum. Staſim. fac.

El premio y el caſtigo à tiempo uſados ſuſtentan las republicas y eſtados. Arauican. 321.

ὥδιν ὄφελ' ἁπάντων ὅπως φθόνος τε ἔρχων ἐπίδειξις μὴ συνοικεῖ τοῖς λεγομένοις. Chryſoſt. Stob. 932.

Singulos integra re diſſentire fas eſt: peracta, quod pluribus placuit, cunctis tuendum. Plin. 6. ep. 13.

† *occupetis. G.*

Nihil in fructum pervenit, quod non à primo uſque ad extremum æqualis cura proſequitur. Sen. 2. benef. 11.

Τῷ βίῳ κρηπὶς ἀσφαλὴς ὁ πόθος τοῦ μέγα καλὰ εἶναι δοκεῖν. Socrat. Stob. 4.

Πᾶσα ἕξις καὶ δύναμις ἔστὶ τῶν κρειττόνων ἐνεργῶν συνίσταται καὶ αὔξεται. Arrian. 2. 18.

Minus eſt laudanda incipere, quàm bonum propoſitum cuſtodire. Caſſiod. 8. 22.

* *ſudore ac labore. G.*

Οὔπω σὺ πόλει τόνδε καλῶς φίσσῃ, αὐτίχ' ὅτε μὴ κρατερὸν δέ. Sophoc. Ajac.

Qua ratione traduci ad melora non poſſunt, ſolo metu continentur. Fab. 12. c. 7.

Principis providentia virtutes benignè foveantur, vitia ſeverè vindicentur. Val. Max. procem.

Plures pudore peccandi, quàm bona voluntate prohibitis abſtinent. Sen. ep. 13.

Leviſſimi cujuſque animus facillimè tetretur. Fab. 3. c. 10.

ſtaſiſſimum habere debeant Principes & megiſtanes; QUIC-QUID in manu relinquitur hæredis improbi, pro perdito ducendum.

Virorum cordatorum, & quibus conſcientia & exiſtimatio cordi eſt, potiſſima cura eſſe debet rectè educandi filios, & ſimul ſcrupulosè explorandi filiorum ingenia, ſintne idonei principatuum ſuorum hæredes futuri. Quòd ſi fortè viderent parentes filios ſuos ad ſtultitiam, quàm ad nobilitatem ac honeſtatem (prudentiamque) procliviores; nihil mihi videretur abſurdius (& indignius,) quàm ſi patrem viderem honoratum optare vitam cum moleſtia tranſigere, tantùm ut ampliſſimas filio ſtulto (& inerti) fortunas relinqueret. Pudendum profectò dicta, neque minus aſpectu monſtroſum eſt videre, quanta ſit parentum in congregandis opibus cura; quanta filiorum in iiſdem (expendendis, effundendis,) diſperdendis ſolicitudo & feſtinatio! Atque hac in parte affirmare auſim vel potiùs affirmo, filium hæreditatem accipiendo fortunatum; patrem verò relinquendo illi, quæ relinquit, ſtultum eſſe.

Mihi quidem videntur obligati eſſe parentes ad rectè educandum ſilios, tum quia filii ſunt; tum quia ipſorum proximi; tum denique quia hæredes futuri. Neceſſe enim eſt, CUM MAGNA mortem ut obeat moleſtia, (& mœſtitia,) qui malè collocatum vitæ ſuæ ſudorem (ac laborem) relinquit.

Dicæarchus hiſtoricus Græcus in libro antiquitatum, & Sabellicus in generali hiſtoria, dicunt, ad clariſſ. & antiquiſſimum Philoſophum Solonem Salaminium veniſſe queſtum patrem de filio, & filium de patre, prioremque filium accuſationem in hanc ſententiam apud Philoſophum inſtituiſſe: Ego de patre meo queror, quòd cùm ipſe dives ſit, ego verò pauper; ipſe meus ſit pater, ego unicus ipſius filius, vivens me abdicarit, & filium adoptivum hæredem fecerit; quod pater meus nec debuit, nec potuit facere. Cùm enim ipſi acceptum referam, quòd naturâ ſum tam fragilis; æquum eſt, ut opes mihi ad ſuſtentandam (fulciendamq;) naturæ imbecillitatem ſubminiſtret.

Ad hæc pater, Ego, inquit, de filio meo queror, quòd mihi non filii, ſed hoſtis capitalis loco fuerit. Omnibus enim in rebus inde ab ipſis incunabulis ſemper mihi adverſatus eſt; ideòque illum vivens exhæredavi; & nihil mihi foret jucundius,

Non tantum celerius, ſed etiam perfectius imbibuntur, quæ diſcuntur à pueris. Veget. l. 4.

Doctoru intelligentis eſt videre, quo ferat natura ſua quemq;. Cic. de cl. orator.

Intempeſtiva eſt iſta benevolentia, nec poteſt probari, quicquid fit alieno tempore. Philo de ſpecial. ll.

Ex Solo orto ſtatum cœli notare gubernatores ſolent. Liv. lib. 37.

Alius, prole lætatus, filii filiæve delictis mœſtus illacrymat. Boet. 2. conſol. 4.

Arctiſſimum inter homines procreationis vinculum. Valer. Max. lib. 7. cap. 7.

Maximum vitiorum omnium ſignum eſt, quod ingratus beneficia patris filius non æſtimat. Fab declam. 9.

Ingenti ferrum igneſcit ab auro. Par eſt vita ſuis. Sidon. carm. 5.

Quamvis effera proles officiis debet molliri victa parentum. Lucret. lib. 1.

ἢδη τινὰς ἐγὼ εἶδον παῖδας, οἳς τὸ λίαν φιλεῖν & μὴ φιλεῖν ἄμεινον ἦν ἢ μὴ. Plut. lib. educ.

Suus cuique cura dignus eſt. Fab. 1. cap. 2.

Mores tuos debes patri approbare, non patris exigere. Sen. 1. controv. 3.

Impium eſt, filium patri diem dicere. Plato Euthyphron.

Eu, quos amare debebas, iraſci nefas ducito. Corn Nep. vita Att.

Δεῖ δὲ τοὺς μὲν ὑπὲρ τῶν ἀρετῶν ἐξαμφισβητοῦντας ἐγκωμιάζειν, & παρὰ τὴν φύσιν καὶ παρὰ τὸν νόμον διώκοντας φίλους, καὶ ἐπιτιμᾶν ὡσαύτως. D. moſt. Philip. 3.

Patri adverſari ſine dedecore & ſcelere ſummo haud poſſumus. Plaut. Stich. Qui manet.

Scelus eſt odiſſe parentem. Ovid. Metam. 10.

Pater cedendo mitigandus. Sen. 2. controv. 1.

Δεινή τις ἐρχὴ & δυσπάλαιστος πόλει, ὅταν φίλοι φίλοισι συμβάλωσ' ἔριν. Eurip. Medc.

Pertinaciſſimum accuſatorum genus vicii parentes. Fab. d. cl. 17.

Vt amorem penitus inſitum pater ejiceret, ſine magnis filii peccatis fieri non potuit. Cicer. pro Roſc. Amer.

culpæ hac in parte arguor; culpæ profectò meæ culpâ tu non prorſus cares. NON enim eſt parentum, ut in teneris annis doceant diſputare filios, quid ſint virtutes; ſed ut ad virtutis ſtudium eos aſſuefaciant & præmiis invitent. INGENS enim bonum eſt, ſi nos adoleſcentes ad id profecti ætatis, qua cognoſcere malum poſſimus, ad bene (deinceps) agendum ſimus aſſuefacti (& inſtructi.)

Auditis ergo (& accuratè ponderatis) partis utriusque rationibus, Solon Salaminius: Ego, inquit, hanc fero ſententiam, ut adoleſcentis hujus pater, quoniam eum etiam tum puerum non caſtigavit, ſepultura, poſtquam mortuus fuerit, careat; & jubeo, ut hujus patris filius, quoniam patri non credidit atque obedivit, dum erat adoleſcens, hæreditate, dum is vivit, careat, ea lege, ut illo defuncto, hæreditatem adeat ipſius filius. INJUSTISSIMUM enim foret, filii innocentiam paternæ pœnas luere malitiæ. Jubeo item, ut omnia iſta bona apud virum bonæ fidei deponantur, qui inde det alimenta patri, quàm diu vixerit, & ſepulchrum faciat filio, poſtquam mortuus fuerit. Hanc ſententiam, quæ & vitam & mortem complectitur, non ſine cauſſa tuli. NON enim volunt dii duplicem eſſe unius criminis pœnam; ſed alteros in vita, honore aut opibus ereptis; alteros in morte, memoriâ & ſepultura ademtâ, puniri (& caſtigari.)

Graviſſima profectò fuit ſententia, quam Philoſophus ille tulit; atque utinam judicem illum ſæculi noſtri haberemus! Quàm multos, obſecro, inveniret hodie filios, quos exhæredaret! quàm multos, quos caſtigaret, patres! Etenim HAUD facilè dixerim, majorne ſit filiorum in non obediendo parentibus impudentia; an parentum in docendis & caſtigandis filiis incuria.

Narrat Sextus Chæroneus libro II. de dictis Philoſophorum, civem quendam Atticum Diogeni hujuſmodi propoſuiſſe quæſtionem. Dic mihi Diogenes, quid faciam, ut & deos propitios & homines non infenſos habeam? Sæpè enim à vobis Philoſophis audio dici, MULTUM differre ea, quæ dii volunt, ab iis, quæ homines amant. Cui Diogenes; plus, inquit, dicis, quàm † intelligis, dum aliud deos velle affirmas, aliud homines * amare. Quoniam DII nihil aliud ſunt, niſi † centrum clementiæ, & nihil aliud homines, niſi abyſſus malitiæ.

Docemur diſputare, non vivere. Sen. epiſt. 95.

Potior honeſtè vivendi, quam veloptimè dicendi ratio. Fab. 1.1.

Cum manifeſtò tenetur, anguilla eſt, elabitur. Plaut. Pſeudol. Dulcia atque amara.

Philoſophorum præceptis ad vitam agendam, non ad oſtentationem utendum. Corn. Nep. vit. At.

Τίς δ' ἴδοι λόγῳ κέρδιστα, ἢ γνοὺς λόγῳ, περὶ δὲ πᾶσ' ἀμφοῖν μῦθος οὐ μικρὸς πάρα. Eurip. Heraclid.

Ante cognitam cauſſam nemo eſt damnandus. Optat. lib. 7.

Judicia feſtinata pœnitentiam pariunt. Senec. b. 5. 12.

Inter patrem & filium paucis tranſigi verbis poteſt, ni pareat, habiturum infortunium. Livius l. b. 1.

Breviſſima eſt juſtitia vindictæ, cum faciens menſura pœnæ eſt. Fab. declam. 11.

Bis ob idem delictum puniri noxium, æquitas non ſinit. Plut. de ſerò punit.

Noxia pœna par eſto. Cic. leg. 3. extr.

No biere dios con dos manos, quæ à la mar hizo puertos y à los rios vados. Adag.

Lex naturæ ſemper in ditione parentum eſſe liberos juſſit, nec uti inter pecudes, ſic inter homines poteſtatem & imperium valentioribus dedit. Plin. paneg.

Refert ad rectam reip. inſtitutionem pueros eſſe bene inſtitutos. Ariſtot. 1. pol. ult.

Non modo reticere homines parentum injurias, ſed etiam animo æquo ferre oportet. Cic. pro Cluent.

Ad parandum Dei hominumq; favorem.

Deo niſi optima placere non poſſunt. Sen. nat. quæſt. 1. præfat.

Quibus non eſt datum intelligere civilia, multo magis denegatum eſt diſſerere divina. Minut. pag 364.

† *cogitas. G. exiſtimas. I.*

* *expetere.*

Deus centrum omnium. Rhod. g. exord. lib. 1.

tiam, nisi benè illi fuerint educati. Et ut magis rei dignitatem amplificem, ajo; in sacra Christianorum religione, UBICUNQUE bona est educatio; ibi semper bona præsumitur esse conscientia.

87 Notissimum est ex scriptorum monumentis, Æschinem Philosophum Athenis relegatum, cum familia liberisque Rhodum habitandi gratia commigrasse; cui rei causam præbuerunt acerrima inter ipsum & Demosthenem in republ. certamina; Unde Athenienses, uno remoto, alterum retinere decreverunt, & quidem sapienter. Etenim ex Philosophorum dissensionibus bella in populis oriri solent. Cùm ergò exul Æschines Rhodi ageret; inter alias habuit orationem elegantissimam, qua acriter objurgavit Rhodios, quòd in educatione (& institutione) liberorum essent negligentissimi, his eos verbis compellans:

Scire vos, Rhodii, volo, majores vestros gloriatos esse, & laudi sibi duxisse, quòd originem haberent à Lydis, qui Lydi præter reliquas nationes erant maximè de educandis (docendisque) filiis soliciti; cujus rei causa erat lex, quam habebant, hujus sententiæ: SI pater multos habuerit filios, bonorum hæredes tantùm ii sunto, qui virtute præstant: Quòd si unus solummodò fuerit virtutis studiosus; ex asse hæres esto. Sin omnes fortè filii fuerint vitiosi; omnes paternorum bonorum exhæredes sunto. NON enim æquum est, bonorum cum labore partorum hæredes esse filios nequam. Hæc dixit Æschines in senatu Rhodiorum, & licet alia præterea multa dixerit, in ea, quam tum habuit, oratione; ea tamen ut aliena ab instituto nostro prætermitto. Nam INTER graves scriptores multum decedit autoritatis operi, quando extra propositum, de quo agit, autor evagatur.

Ut autem verum fatear, non miror filios Principum & magistanum esse superbos; non miror esse adulteros; non miror esse luxuriæ deditos; primùm quia JUVENTUS mater est otii; deinde quia EXPERIENTIÆ parvitas magnum est pravitatis ipsorum patrocinium; postremò quia mortuis parentibus non minus hæreditatem vitiis (onerati atque) inquinati, quàm virtutibus ornati abeunt. Si certò scirent adolescentes levos utendum sibi esse lege Lydorum, ita ut nisi virtute præstarent, hæreditatem nefas esset accipere: fieri non posset, quin ad meliorem aliquando frugem sese reciperent, neque tam laxas cupiditatibus habenas permitterent.

Vitia nisi primis eximantur annis, immendabili in posterum pravitate durantur. Fab. 1 cap. 2.

Lallaga que al principio no se cura, requiere al fin mas aspera lauura. Arauc. 34.

Talem (quisque) discedit ad terminum, quale cœpit habere principum. Sidon. 6. epist. 4.

Æschines qui Rhodum exilio delegerat, intulit eo studia Athenarum. Fab lib. 12. extr.

Subla o malitiæ semine, ne quitiæ fructus arescunt. Ambros.

Πᾶφύσημεν μᾶλλον ἀκόλαστοι ἢ κόσμιοι εἶναι. Aristot 1 Ethic. 9.

Font & radix virtutis ac honestatis vitæ est institutio proba. Plut. de liber. educ.

Clemente es piadoso, el que sin miedo por esca par el brazo, corta el dedo. Araucan. 34.

Est opus ardentem frenis arcere juventam. Nec sinere in mores luxuriare malos. Mantuan. cont. impud scrib.

Filij si erunt omnes κύριοι, exhæredes sunto. Varro. Gell. 3. 16.

Guarda mozo y hallaras viejo. Adag. *Lydorum lex.*

Omnis res anterior posteriori normam præministravit. Tertul. 1 adversi. Marcion.

De malis operibus filiorum erit in illa terribili examinatione parentum negligentia judicanda Fulgent. ep 1.

Quis rem ullam sanè sibi sumit gerendam, cujus perfectæ gloria alii sit cessura? Dio l. b. 36.

Iniquum est, ut otiosus fruatur alienis laboribus. Philo. de fortit.

Δεῖ δὲ γνώμας οἰκείας φέρεσθαι τῶν πεπαιδευμένων, ἵνα μὴ σκαιὸν ᾖ ἀπηρτισμένον φαίνηται τὸ λεχθέν. Aristot. Rhetor. Alex. 12.

Iuventus ad lapsum incautior, ad infirmitatem fragilior, ad correctionem durior est. Ambros. Psal. 118.

Νέος ἔμπλεος καὶ ἐπ. πλῆθος γὰρ χρόνου ποιήσεται ἐμπρόσθεν. Aristot. 5. Eudem. 8.

Adolescens in lubrico ætatis non præceptor modo, sed custos etiam rectorque quærendus est. Plin. 3 ep. 3.

Ætas jam dura & intractabilis non potest reformari; tenera finguntur. Sen. ep. 25.

Minus cupiditatibus suis plerique imperant, inter obsequia fortunæ. Curt. lib. 8.

lius esses, & quod de filio pater dicit, id de patre affirmaret filius! At enim vehementer tuis offendor dictis. Nam USQUE ad annum ætatis XXV. neq; filio licet consiliis patris contradicere, nec bonum patrem cupiditatibus filii oportet annuere. Itaq; nunc te patrem infœlicem appello, quoniam tu voluntati filii obsecundas, non filius voluntati & arbitrio tuo obtemperat: atq; ita ordinem naturæ pervertis, dum pater filii sui filius, & filius patris sui pater est. Itaque deos testor immortales, fore ut cùm senueris, sol⁹ deplores, quòd cum filio,
89 quando erat juvenis, risisti. Hæc verba Philosophi etsi pauca fuerunt; nemo tamen est paullò sanior, qui sententiis ea gravissimis referta non agnoscat.

Summa hæc est, ut Principes ac megistanes accuratissimè filiorum suorum moderatorib. injungant, ut eos assuefaciãt, ut suis indulgere appetitionibus desuescant, itaque eos à sententia propria avertant, & ad sententiam convertant alienam. PRÆSTANTIUM enim virorum filii, quibus faciendi quicquid collibuit potestas permittitur, fieri non potest, ut laudabiliter educentur.

Et risum moveret aliis, ipse longum tempus ploravit.

Risu petulans etiam lachrymas parit. Nazian. distich. 20.

Ὁ μακρὸν τὸ φίλῳ, οἰκτρότητα πικρὰν συνειθισεν, καὶ τὸ νέων ψυχαῖς τὸ ἀρίστης ἐρᾷν. Basil. de legend. Græc.

Se 'l male nel suo principio non superi, come fattosi grande, lo supereri? Metam. pag. 242.

Parentes, neque si ex sententia cedat educatio, tantum ulla alia ex re voluptatis; neque si contrà eveniat, tantum mœroris capere possunt. Macrob. 1. Satur. proœm.

Filij inde à pueritia in potestatis paternæ dilectione & prærogativis educati, ad varia vitia degenerant. Polyb. li. 6.

Non mirum si delicatus adolescens præsertim splendidis opib⁹ vel ex ætate mores, vel ex fortuna trahit. Fab. declam. 9.

Doctores puerorum curent, ut regere & regi discant magistra justitia. Apul. de Philosoph.

Ἀδιώλεθρον ἀπὸ τῆς πρώτης, καὶ τῆς οἰκείας ἡμερότητος, μὴ ἀπαυλίζει τὸ φιλοκτησίᾳ. Arist. polit. 5. 1.

Privata publicis, parva magnis causam præbent, si negligantur. Plut. præcept. politic. extrem.

Hanc) tu si placida formas, si mente severa, ut neque desidiæ tradas, nec contrà nixus ovantem confringas animum. Claudian. Stil. 2. 96.

ὁ δὲ τὸ σφόδρα δοκοῦντων ἐρᾶσθαι, βεβαίως ἡλίσκετο ἐκ τοῦ ἀκρατὴς καὶ οἱ παῖδες ὑπὸ τῶν τροφέων ἐξίστανται τοῖς λοιποῖς αἰσχύνεσθαι. Xiphilin. in Macrino.

Necesse est, tanto operosiora esse munimenta, quanto valentiora sunt quibus petimur. Sen. ep. 95.

In serenitate, quæ ad tempestatem usui futura sunt, convenit præparare. Plut. de libi. educ.

Ἀρχὴ ἐᾶσθαι πολὺ λοιπὸν ἢ τελευτή. Camer. Fabul. 346.

Homines domicilia morborum. Arnob. lib. 6.

Felicitatis noverca fortuna amarum quiddam humanis interserit semper negotiis. Fulg. mythol. 1.

L' homme en naissant n'a du ciel asseurance, De voir sa vie en egale balance. Il faut sentir da Fortune la main. Tel est le sorte de nostre gente humain. Ronsard. 49.

ὁ αὐθαίρετος ἕκαστος ἑαυτοῦ, καὶ οὐδέποτε πρὸς ἄλλο τι πεπαμένος. Heliod. lib. 4.

CAPUT XXXVIII.

Diligenter cavendum Principibus & magnatibus, ne filij nimis indulgenter & delicatè educentur; (cùm sæpe ita pravi evadant filij, ut parentes non solùm asperè à se castigatos illos; sed etiam cum lachrymis sepultos uberrimis fuisse optent: Principes item multos ex antiquis fortissimos evasisse, tantùm ob educationem duriorem; quæ memorabilibus autor historiis ostendit. Caput accuratè notandum patri, cujus filius nimis delicatè educatus, contumax evadit.

EXPERIENTIA DOCET, IN EXERCITIBUS pro hostium conditione (& multitudine) institui munitiones (& propugnacula;) nautas (periculæ subeuntes maritimæ) pro maris natura firmas naves eligere; OMNES denique viros prudentes pro natura periculi (imminentis) remedia parare. Sæpè mihi in mentem venit cogitare, an inveniri possit ullus status, ætas, regio, populus, regnum aut sæculum, in quo quisquam homo natus vitam hanc, nunquam expertus, quid adversa esset fortuna, transegerit. Nam si hujusmodi ullus inveniretur; monstri, credo, instar in universo orbe haberetur,

rius habendus est, qui delicata carne tantas tempestates superari posse autumat. Verissimum enim est, HOMINEM nimis delicatum inter magnas vitam molestias ducere. O fœlicem, qui nunquam, quid essent delitiæ, gustavit! ADOLESCENTES enim, qui inde ab incunabulis tantùm in delitiis fuerunt enutriti; & prudentia carent ad eligendum bonum, & viribus destituuntur, ad resistendum malo: Unde fit, ut MAGNATUM filii in maximum plerunque turpitudinis crimen incurrant. Est enim regula certissima, QUO QUIS magis se dat voluptatibus, eò magis eum mundi vitiis in fraudem impelli.

Et notatu dignissimum, & spectatu molestissimum est videre, quàm ingeniosè nostri homines res ad dignitatem pertinentes inveniant; quàm animosè eas aggrediantur; quàm fortiter ad eas contendant, quàm fœliciter eas consequãtur, quã prudenter eas (constanterque) tueantur; & quàm miserè demum eas (tamdiu quæsitas, possessas, propugnatas) amittant; Quæ in parte dolendum maximè, quòd NON amittantur dignitas & fortunæ laboris in patre penuria; sed voluptatum in filio (delitiarumque) abundantia. In summa PERSUASISSIMUM sibi habeat vir dives, fore ut quod vigilando ipse parat, dormiendo filius perdat.

Inter vanitates, quæ in hujus sæculi hominibus hodie spectantur, non postrema est, quòd AMORIS erga filium paterni argumentum certissimum creditur indulgentia & mollis educatio; cùm verissimè ejusmodi vir non pulcherrimum patris pii nomen; sed vitrici sevi titulum mereatur. Quis enim inficias eat, UBI adolescentia, libertas, voluptas & pecunia morantur, ibi sedem (ac domicilium) cuncta mundi vitia collocare? Lycurgus philosophus, magnus Spartanorum Rex & legislator, instituit, ut omnes pueri in urbibus (oppidisq;) nati, educandi † usque ad XXV. ætatis annum rus asportarentur: Cujus legis ferendæ finis fuit, ut PRÆ adolescentum corpora ferendis laboribus, quàm oculi spectandis voluptatibus assuefierent. Ac profectò sapienter hoc à Lycurgo fuit institutum. PROCLIVIUS enim est operatum vitia discere urbana, quam patricium laboribus insuescere rusticanis.

Ligurum gens, ut Livius ait, olim amica Capuæ, & infestissima Romæ fuit. Apud eos LEX erat, ut nemini stipendia merere in bello fas esset, nisi vel militiæ educatus, vel in monti-

Οἱς συγκεκλήρωσαι τὰς ἀγωγὰς, τούτους σωώρμησε σεαυτόν. οἱς σωείληχας αἰκρώπους, τούτους φίλους, ἀλλ' ἀληθινούς. Aurel. Imp. lib. 6.

Delicata educatio maxima pernicies est. Plato 7. de ll.

Cujus concupiscendi ignoraveris fructũ, facilè non concupisces adversarium non habens, concupiscentiam fructus. Tertul. de Virgin. veland.

Vetustam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus? Fab. 1. c. 3.

Per licentiam insolescit animus humanus. Sal. Catilin.

Οὐκ παιτὸς ἡ μαλλὸς ὅστις οὐκ πονεῖ σκληρὰς διαίτας, οἵ γ' ἀεὶ βέλτιους. Eur. Stob. 645.

Parentes liberi prodesse, quam placere malunt. Sidon. 7. ep. 9.

Vilia anteponenda jucundis. Sym. 1. 19.

Nunquam hoc contiget malis moribus regnum, ut si qua pretiosa facit, fecerit & bona. Fab. 5 c. 12.

Αἱ συμφοραὶ τῶν ἀνθρώπων ἄρχουσι & ἐπὶ τοὺς ἀνθρώπους τῶν συμφορῶν. Herod. lib. 7.

Dum quæstus turpis helluo, præsentium cœcus, futuri improvidus, quadam absorbet voragine. Ambros. off. 2.

Avarorum filii dignam disciplinæ mercedem parentibus persolvunt. Plut. de cupid. divit.

Mollis confirmat, ignavia labefacit. Hippocr. Simplic Epist. 11.

Indulgentia nervos & mentis & corporis frangit. Fab. 1 3.

Nenocear, dum vis prodesse, videto. Ovid. 1. Trist. 1.

Plura sæpè peccantur, dum demeremur, quam dum offendimus Tacit. annal. 15.

Τί σπερχόμεθα παιδεύσεις, καὶ νεότητος ἀφειδοῦμεν ἀφρονεστέρου; Haz. Stob. 858.

Persæ liberos suos non prius aspiciebant, quàm septimum implessent annum. Val. Max. 2. 1.

† *donec viri facti essent. Justin. lib. 5.*

Qui aliquid tractasse videntur ad gynæces pertinens, longè pellendi à castris. Vegt. 2. 19.

Primi anni non in luxuria, sed in opere & in laboribus agendi. in Lycurg.

Libentius suscipitur labor pro desiderio voluptatis, quam pro amore virtutis. Leo serm. 11. de quad.

Imbelles plerunque in ubere agro incolæ. Liv. lib. 19.

Emollit gentes clementia cœli. Lucan. lib. 8.

tere, quod per concordiam poteſt confieri. Eorum, quæ dixi, autor eſt Junius Pratus lib. III. de concordia regnorum, ubi Cn. Fabricium non minùs prudentem & ſapientem ob ea, quę dixit; quàm ſtrenuum (fortemque,) ob ea quæ geſſit, habitum fuiſſe affirmat.

Antiquitus incolæ inſularum Balearium, quæ hodie Majorica & Minorica ſunt, licèt non ſapientes, ſed barbari barbarorum haberentur; in educandis tamen liberis minimè inertes erant. Adeò quippe illos à pueritia laboribus aſſiduis fatigabant, & in exercitiis militaribus ſolertes dabant, ut quinque captivos Romanos unico ex Majorica mancipio Carthaginenſes permutarent. Diodorus Siculus autor eſt, (lib. 5.) in illis inſulis matres non tradidiſſe manibus ſuis panem parvis filiis, ſed † ſupra tectum, aut rupem eum poſuiſſe; ut oculis panem quidem aſpicerent filii, manibus verò contingere non poſſent: Quòd ſi veſci illo filii vellent, ex funda deſtinato lapide illum percuterent, neceſſe erat. Fuit hoc ſanè opus & exercitium puerile; at inventum ipſum ingenii virilis, ex quo factum, ut Baleares habiti ſint viri præſtantiſſimi, tum viribus ad luctandum, tum fundis ad jaculandum. Perinde enim tum temporis fundæ jactu viri, ut nunc ſagittis luſoriis ſcopum petentes, certabant atque ludebant.

Britanniæ magnæ, quæ nunc Anglia dicitur, incolas non poſſumus negare fuiſſe inter barbaros plusquàm barbaros: ſed tamen fateamur oportet, ſequenti ævo regnum illud inter celeberrima numeratum fuiſſe, cùm quidem Romani ſæpè fuerint à Britannis victi. TANTAS enim rebus omnibus mutationes (vicesque) tempus affert, ut quos olim latiſſimè imperantes noveramus, paullò poſt ſervire videamus. Refert Herodianus in vita Severi Imperatoris, cùm legatus Britannicus quodam die nihil æqui boni in Senatu Romæ impetraſſet, hæc illum verba non ſine ſumma protuliſſe confidentia: Equidem quòd & pacem repudiatis, & inducias paciſci recuſatis, ægrè fero: ſed hæc utraq; juſtiorem nobis belli cauſſam præbebunt. SEMEL enim ſuſcepto bello, non aliam quisq; ſortem, quàm à fortuna aſſignatam, poterit nanciſci. Jam enim delicata Romanorum corpora gladiorum Britannicorum aciem experta ſunt.

Porrò hiſtoria Britannica refert, (idque revera ita eſt) frigidiſſimam eſſe regionem illam, & ſæpè in ea † congelaſcere flu-

In, quos deviceris, conſulendum eſt. Cic. offic. 1.

Χαλεπαὶ αἱ πρὸς τὰς ἀπεγνωσμένους πείρας μάχης. Onoſand. 38.

Supervacua pugna, ſi ulciſci hoſtem ſine periculo poſſis. Juſtin. 5.

Nihil firmius, fœlicius, laudabilius repub. in qua abundant milites eruditi. Veget. c. 13.

Qui nihil habet afferre, cur prandeat, impranſus ad opus foras extruditur. Apul. flor. 1.

Vilius conſtat erudire armis, ſuos, quam alienos mercede conducere. Veget. 1. ult.

† *lignum erectum.*
Strab. 14. Veget. 1. 16.

Cibum puer à matre non accipit, niſi quem ipſa monſtrante percuſſit. Flor. 3. 8.

Labor militiæ aſſidua frugalitatis conſuetudine fit facilior Juſt. 5.

Adeò certo ictu deſtinata feriebat, ut aves quoq; exciperet. Curt. lib. 7.

Non molles delitiis, ſed labore exercitatos ornat victoria. Ambr. Pſal. 118.

ἄπαιδ' ἱερῶν, καὶ παῖδ' ἀκόνον παῖδ' ἀπαίνοτει χρόνῳ. Sophoc. Gell. 12. 11.

Plin. 22. 2. Cæſar. lib. 5.

Quamvis toto orbe diviſa, tamen qui vinceret, habuit Britannia. Flor. 3. 10.

Maxima cuique fortunæ minimè credendum eſt. Liv. lib. 30.

Rerum vices variæ eveniunt. Apul. apolog. 2.

Neceſſitas quædam virtutis eſt deſperatio. Veget. 4. 25.

οὐδεὶς ὅπως εὐόπτης ἐστὶν, ὅς τις πλέμῳ πρὸ εἱρήνης ἀίρεται. Herod. Stob. 751.

Mars communis eſt, & eventus incertus belli. Liv. lib. 30.

Nunquam ſpes in iis prælocanda, quæ evenire aliter poſſunt. Polyb. lib. 2.

ὁ παρὶς ἀεὶ πᾶσι τὸ πολέμου. ἔδει δ' ἐλπίδες ἦσαν εὐτυχήσειν. Dion. Chryſoſt. Troic.

Excipit hic natos glacies, & matris ab alvo Artus infantum molles nix civica durat. Sidon. de Thrac. Carm. 2.

† *Remiſſiora quàm in Gallia frigora Cæſar ait lib. 5.*

plumbeos,& cum fugiendum eſſet,eos exuebant: Qua ratione cum pedes interdiu plumbo onerarẽt, de nocte cervorum inſtar pernices erant. Ita enim natura comparatum eſt, ut quantò magis * enodatæ ſunt membrorum junctura , tantò evadant ad currendum leviora cruta.

Athletæ ponderibus plumbeis aſſuefaciunt manus,quibus vacuis & nudis in certamine utendum eſt. Fab.11.cap.2.

**luxatæ denudatæ.*

Libro IV. de rebus geſtis Longobardorum Paullus Diaconus refert, olim Campanos habuiſſe legem inviolabilem, ut patres filiis , antequam matrimonium inirent , neque lectum darent , in quo dormirent , neque accubitu illos in communibus epulis dignarentur: Sed eos cibum † manibus cepiſſe,& humi aut in pavimento dormiviſſe: Quæ lex profectò fuit ſanctiſſima. Nam QUIES & recreatio non pro adoleſcente etiamnum imberbi,ſed pro ſene canis obſito,inventa eſt.

Antiqui in exercitiis duplo pondere uſi; ut cum vera ac leviora arma ſumſiſſent,alacriores pugnarent. Veget. 1.1.

Apud Perſas nefas filio , in conſpectu matris conſidere , niſi cum illa permiſit. Curt.lib.4.

Lycurgus nihil pueros ſomni cauſſa juſſit ſubſternere.Iuſtin.lib.3.

Alexand.2.15.

†ſtantes.

La gola, è l' ſomno , è l' otioſe piume Hanno del mondo ogni virtus bandita. Petrar.7.

Iuveni parandum , ſeni utendum. Sen. epiſt.35.

Quintius Cincinnatus ſecundus Romæ Dictator fuit , digniſſimus profectò , ſi merita ſpectes , totius orbis imperio. Hic vir excellentiſſ. tam aſperè fuit (nutritus &) educatus, ut manus callo duratas , brachia aratro onuſta , faciem ſudore perfuſam habuerit, cùm, ut Dictator Romæ eſſet,quæreretur. Priſci enim MELIùs ſecum agi cenſebant , ſi illorum parerent imperio , qui nihil niſi arare ruri : quàm eorum , qui nihil niſi feriari (& luxuriari) in urbe didicerant. Caligula IV. Rom. Imp. tam ſumtuosè & delicatè fuit à teneris annis educatus,ut dubitarent Romani , utrùm plus pater,Cæſar Germanicus,in bello in exercitus , an Caligula filius in cunis in delitias expendiſſet. Jam verò ſcire ex Principibus & dynaſtis velim,an in Quintii Cincinnati partes magis propendeant,qui tot ſua virtute ſubegit provincias ; an Caligulæ , qui inceſta libidine ne propriis quidem abſtinuit ſororibus (& viſendi gratia adeuntibus fidem non ſervavit!)Me quidem judice, pro reſponſione expeditiſſima eſt illius bonitas , & hujus pravitas. Quintius enim Cincinnatus nunquam prælio dimicavit,quin victor fuerit; at Caligula deteſtabilis nullum prætermiſit flagitii genus , quod non exquiſiverit.

Ipſorum tunc manibus Impp.colebantur agri, gaudente terra vomere laureato , & triumphali aratore. Plin.18.c.3.

Cic.2.de fin.Liv.lib.5.

Quos pericula reipub. Impp.accerſebant, anguſtiæ rei familiaris bubulcos fieri cogebant. Val.Max.4.4.

Mortuo villico relinquere victorias , & reverti in ſua rura poſtulabant. Plin. 18. cap.6.

Caligula infans in caſtris genitus , in contubernio legionum educatus. Tacit.annal.1.

Sororum ſtupro ac matrimonii illudens nobilibus deorum habitu incedebat. Aurel. Vict. Cæſar.3.

Tam cogitanda ſunt exempla, quæ vites, quàm quæ ſequaris. Sen.ira 3.22.

Caligulam rerum natura exitium opprobrium q; humani generis edidit. Idem ad Polyb.36.

Vnus Caius graviora patravit , quam anteceſſores , quorum poſteriori quiq; præcedentem ſtuduit flagitiis vincere. Ioſeph.19.ant.2.

95 Suetonius Tranquillus lib.II. (cap. LVI.) de Cæſaribus refert, Octavium Cæſarem Auguſtum , ſi forte in Capitolium , ubi Senatus cogebatur , ingredientibus filiis ſuis, prætextatis adhuc , ſenatores aſſurrexiſſent , aut adoleſcentibus honorem aliquem habuiſſent ; ægerrimè id tuliſſe,& graviſſimè queſtum eſſe : Eumque in Senatu aliquando in-

Mobiles adoleſcentium animi præmaturis honoribus ad ſuperbiam non ſunt extollendi. Tacit. annal 4.

Marcus Imp.ad proconſulem ſcripſit, ne quis filia ſua iter facienti occurreret. Capitolin.

Vana laudis appetitus nunquam veritatem inquirit , ſed falſa in ſe adulantes ingeſta, velut propria reputat. Fulgent. mythol.3.

quam rectè ſcripta prædicent, & delicatè nihilo ſecius filios habere pergant. Verum enimverò QUI MULTA LEGUNT, & paucа præſtant, nolarum inſtar ſunt, quæ ut alii in ædes ſacras veniant, pulſantur; ipſæ verò nunquam ſacro interſunt.

Ἅπαντες ἐσμὲν εἰς τὸ ἡδέσθαι σοφοί, αὐτοὶ δ' ὅπως ποιῶμεν οὐ γινώσκομεν. Eurip. Stob. 254.

Animus ut luxu ſolvitur, ita frugalitate firmatur. Minut. 397.

Sed ut ea taceam, quæ præcipua ſunt, nempe cultum Deo debitum, honorem patris, & filii emolumentum; vel ideo, ne infirmi evaderent, filios à delitiis avocare (& ſubmovere) parentes debebant. Etenim FILII nimis voluptarii plerique omnes evadunt ſemper valetudinarii (& morbis obnoxii.)

Bona ſenectutis fundamentum in pueris bona corporum habitudo. Plut. de lib. educand.

Οὐ πόνων ὑγεία, ἀλλ' ἐξ ἡδονῶν σωτηρία. Baſil. Stob. 955.

A puero exercentet, quæ adultis agenda, magis idonei ad quodvis opus evadunt. Dio lib. 52.

Schmids Sohn iſt der Funcken gewohnt. Adag.

Quid enim? An non agricolæ filium videmus, in tunica ſine aſtrigmentis, interula ſciſſa (& lacera,) pedibus nudis, capite aperto, corpore diſcincto, in æſtate ſine petaſo, in hyeme ſine pallio; interdiu arantem, noctu armenta paſcentem, pane veſcentem hordeaceo (vel avenaceo,) & humi (aut in culcitra paleis farta) dormientem: Et tamen inter omnes iſtos labores ea puerum eſſe & valetudine & habitudine corporis, ut talem nemo non exoptet filium?

Fortiſſimi viri, & milites ſtrenuiſſimi ex agricolis gignuntur. Plin. 18. c. 5.

Ἀυστηρὸς παιδεύσεως μηδημόσθω, διὰ παλότητα τῆς ψυχῆς, εἰς βάθος σωφρονούμενα. Baſil. de legend. Græc.

ἔνθεν ὑγείας μητήρ. Syneſ. epiſt. 115.

Educatio delicata & luxuriosa ingenia depravat. Plat. 6. de leg.

Es muß ſich zu guter Zeit krümmen/ darauß ein Hake werden ſol. Adag.

Contrarium in magnatum filiis uſu venit. Quid enim? An non videmus divitis filium duplici involvi linteo telæ Hollandicæ; cunabula novo exemplo fieri; lactis gratia ſexcentis nutricem blandimentis deliniri; Si fortè minus bellè valeat alumnus, mutari nutricem, aut diætâ curari; patrem juxta ac matrem noctes dieſque inſomnes agere, & ad vigilias totam adigere familiam; nihil ei cibi permitti, præter juſcula gallinarum; ne de ſcalarum gradibus cadat, frequenti eum ſtipari cuſtodia; non petere quicquam infantem, quod non dicto citius exhibeatur: Poſtremò nulli rei tempus impendi, niſi ut illi ſerviatur; in nihil effundi pecunias, niſi ut delicatè tractetur; nullam re, niſi in ipſo ſpectando defigi oculos; nulla denique alia re niſi ipſius amore occupari animos? Verùm enimverò mihi credant fore aliquando tempus, ut QUI delicatè tractandis liberis pecunias profundunt, lachrymas deplorandis illis effundant.

Ὁ τοῖς ἡδοναῖς ὡς ἀγαθοῖς διάκειται. τοὺς δὲ πόνους ὡς κακὰ φεύγων, ἀσεβεῖ. Aurel. Imp. lib. 9.

In lectica erecſcunt, ſi terram tetigerint, è manibus utrinque ſuſtinentium pendent. Fab. 1. c. 3.

Divitum parentum puer in conſpectu habeat, non in uſu Sen. ira. 2. 21.

In eo, quem diligimus, totis oculis occupamur, nec quicquam aliud videre delectat. Ambroſ. Pſal. 118.

Μετὰ ἄχθης ἐν οἷς παιδὶ τὸ λῦπ ἐπὶ δακτ' ἀφίκηται. Coint. 7. 389.

Qui liberorum prodidêre diſciplinam, ipſi eorum flagitiis ſe exeruciant. Plut. de lib. educ.

Videre ſæpè licet, quàm exquiſitè & prodigè vir vanus enutriat filium, præſertim ſi paullò ſeniori, & deſideranti natus ſit filius, dum tantas nonnunquam educatione illius opes diſperdit, ut matrimonium tandem initurus egere cogatur; & quod omnium eſt peſſimum, ſuperfluum illud, quod ibi prodigitur, pro bene collocato; fruſtulum verò panis,

Οἱ ἀσωλαδόμενοι κολαζόμενοι γίνονται πάντες. Ariſt. 5 polit. ext.

Vel pianta s'è mal culta, mal frutto produce. Petrar. 193.

Ἡ αὐτάρκεια, ἡ σωφροσύνη ἐστὶ ἡδονὴ, καὶ ὑγεία τε ἅμα πλείστη, λύμη καὶ ἀηδία, καὶ νόσος. Chryſoſt. Stob. 298.

docent proferre, quæ neq; ætati puerili dictu licita, neq; gravitati ſenili auditu tolerabilia debent eſſe. NULLI enim unquam viri forent impudentes, (ingenio levi & infamiæ contemtores,) niſi pueris, ut nugatores (& didaces) eſſent, permiſſum fuiſſet.

3 Omnino qui illuſtrium virorum liberis educandis præficiuntur; eniti pro virili debent, ut habeant eos in timore, quàm obedientiſſimos & obſequentiſſimos; neque contenti ſint, ſi parentes ſatisfactum ſibi dicant. PARENTES enim per amorem, quo liberos proſequuntur, nimium, ſive nugatores, ſive malè morati evadant, ſuſque deque habent. Quod ſi fortè contingat, quemadmodum fieri (ſæpè) ſolet, ut pater magiſtro obſtet, ne filium caſtiget; id, inquam, ſi fiat, magiſter ſi eſt vir prudens, non minus patrem debet increpare & reprehendere, quàm caſtigare & in officio continere filium: quod ſi parum proſit; ſuaſerim illi, ut officio renunciet. Nam QUIBUS exiſtimatio ſua cordi eſt, ſi quid ſemel ſuſceperint, vitam potius amittant, quàm officio non ſatisfaciant, oportet.

Non inficias ierim æquum eſſe, ut Principum & magnatum filii in educatione & pueritia leniùs tractentur, & reverentius habeantur, quàm plebejorum & ruſticorum filii. Tenerius enim educatur palma, quæ dactylos præbet, quibus homines veſcantur; quàm quercus, quæ glandes producit, quas porci vorent. CAVEANT tamen Principes & magnates, ne indulgentia erga filios adeo vel immoderatâ, vel diuturnâ utantur, ut quando obviam illis ſe ituros rentur, jam † fiſtuloſo mundi cancro correptos inveniant. FILII enim nimis molliter (aliti &) educati, aut ſunt inobedientes parentibus, aut corporibus infirmi, aut (quod peſſimum) moribus vitioſi; ut rectius facerent parentes, ſi vivos ſepelirent, quàm vitioſos (& nequam) educarent.

Perſica lex: Quæ facere, eadem dicere nefas eſto. Herodot. l. 1.

Deciles imitandis turpibus ac pravis omnes ſumus. Iuv. Sat. 14.

Inter ſermonem, auditionem & actionem parvum eſt intervallum. Nazi diſtich.

Φυλάττε τὸ ἧθος ἀκμὴς πρὸς ἕξεις μὴ αἰσχροῖς ὀνόμασι λίχν. ἵνα μὴ διαβαλλῇς τὸ ἦθος. Ariſt. Rhet. Alex. 36.

Vbi non eſt timor, ibi ſalus non erit. Iſid.

Magiſtri timore ſapientia creſcit & dum quis famam timuerit, ſapiens erit. Fulgent. proœm. 3. mythol.

Debent parentes immaturis liberorum deſideriis modificari. Apul. lib. 11. aſin.

Αἰσχύνῃ φίλει πρᾶγμ' ἐς χρεὼς λαβεῖν· ἀπώσασθαι τὸ δ'. Eurip. Hecub. ext.

Indecorum attrectare, quod non obtineas. Tacit annal. 3.

Turpe ſequi, quod aſſequi nequeas. Gell. 2. 25.

Aut nunquam tentes, aut perfice. Ovid. art. 1.

Eſt difficilè, quod cum ſpe magna ſis ingreſſus, id non exequi uſque ad extremum. Cic. pro Rabir. poſthum.

Modus rerum omnium utiliſſimus. Plin. 8. c. 5.

Quanquam in adverſa valetudine nihil ſervi ac liberi differant; molliùs tamen à medicis liberi clementiusque tractantur. Plin. 8. ep. 24.

Artis eſt mediam viam in omnibus tenere accuratiſſimè. Plut. de lib. educ.

Omne malum naſcens facilè opprimitur: inveteratum fit plerunq; robuſtius. Cicer. Philip. 5.

ἡ πρὸς τὰς φαύλας τῶν λόγων συνήθεια, ἐδὲς τις ἐστιν ἐπὶ τὰ πράγματα. Baſil. de legend. Græc.

† *laqueis mundi irretitos.*

Pietatis genus eſt, coërcere infantiâ criminis, ne iuveneſcat augmentis. Caſſ. 3. 39.

Puerilis ætas infirma eſt viribus, invalida ingenio, immatura conſilio. Ambr. Luc. 18.

Patientior eſt labor is natura pueris, quàm juvenibus. Fab. l. c. 10.

Τὸν ζητοῦντα σοφὸν, αὐτὸν πρότερον εἶναι δεῖ σοφόν. Emp. Stob. 705.

Tanto judicio eligendus, qui inſtituat, quàm ſi ipſe princeps deligendus fuiſſet. Æn. Sylv.

προσῆκε παρὰ πᾶσι τοῖς μεγάροις πολίταις φιλοσοφεῖσθαι τὰ ἀληθῆ καὶ πεφανερωμένα, τὰ μὲν πρὸς χρείαν, μηδὲν δ' ἄχρηστα χαίρειν λεγόντων. Iſocr. epiſt. 4.

CAPUT XXXIX.

Quanta cura Principes & magiſtanes eligere debeant filiorum nutritores, & de decem bonorum magiſtrorum virtutibus, quæ in iis, qui docendi magnatum filios munus ſuſcepturi ſunt, requiruntur. Caput in primis notandum patri, qui & filium habet unicè carum, & bonum illi magiſtrum (præficere) exoptat.

QUANDO FINIS ILLE FINIS EXPERS PRINcipium

Majus eſt, quàm creare omnia diffidentia & ad non eſſe abitura continere, fovere, conſervare. Theophyl. ad Hebr. 1.

momenti arcem, neque navem validiſſimam, neque gregem fructuoſiſſimum, (neq; vineam fœcundiſſimam) tanti faciat, ut non pluris eſtimet habere filium bonum, quàm iſta omnia, imò etiam cætera, quæ mundus habet pretioſiſſima. BONI enim patris eſt amare liberos tanquam rem propriam; cætera verò omnia tanquam bona fortunæ. Quod ſi ita eſt, quemadmodum reipſa eſt, cùm ad tuendum gregem bonus quæratur paſtor; ad cuſtodiendam vineam bonus optetur vinitor, ad gubernandam navem bonus eligatur nauclerus; ad defendendam arcem bonus inveſtigetur præfectus: Cur ad educandos (docendoſq;) filios (proprios) non quæruntur viri ſapientes & cordati?

Quod ſapienter ſperavimus, perſeverantes conſectemur. Columel. procem.

Ad agendum furtari eum, qui quid ſit agendum neſciat, ludibrii ſuſpicione non caret. Parthen. lib. 4.

Prudens quiſque maximam habet curam, in quibus ſuam videt poſitam eſſe ſubſtantiam. Veget. 1. 20.

Non è al mondo la più bella coſa, che imparare de chi lo ſa. Mera morf. pag. 227.

Tales patres perinde agunt, ac ſi quis de calceo ſit ſolliciſus, pedem nihil curet. Plut. de educ. lib.

Duplex compellatio admonitionem facit inſtantiorem. Gell. 13. 23.

Quod jam dixi vobis, Principes & megiſtanes, idem denuò repeto; Si annum unum laboraretis, ut filios relinqueretis locupletes; L. annos ſudandum eſſe, ut rectè educatos, (inſtitutos moratosque) relinqueretis. PARUM enim omnino prodeſt, multum portare in molendinum frumenti, ſi mola corrupta aut fracta ſit: hoc eſt, FRUSTRA cumulantur & relinquuntur pecuniæ ingentes, ſi filius hæres diſpenſandi illas judicio careat (& intelligentia.)

Quo tendit homines, qui rei faciundæ omne impenditis ſtudium, filiis, quibus opes veſtras relinquetis, curam perparvam? Plut. l. educ.

εἰγὰρ ἀρχὴς πᾶσα παιδεύσεως καλὸν ἀγαθοὶ γίνονται. Plat. de legib.

Magna culpa eſt parentum malitia filiorum. Vincent. de S. Nicol.

NEQUE mediocris cenſeatur ingenii, nutritorem eligere laudatum. Nam PRUDENTISSIMUS eſt Princeps, qui talem quærit; at qui invenit, (filius) feliciſſimus. Etenim meo judicio non vulgare opus aggreditur, qui provinciam rectè inſtituendi (erudiendique) Principem hæredem ſuſcipit. Vir ſapiens, quemadmodum Seneca (epiſt. 3.) monet, † OMNIA debet cum vero amico communicare: Sed primùm ſciat oportet, quisnam amicus ipſe ſit. Quorſum iſtud? Ut oſtendam. BONI patris eſſe bonum quærere filiis univerſis inſtitutorem (ac moderatorem,) ejusque illos fidei commendare: Sed priùs nôrit oportet; qualis ſit, & quisnam is magiſter. EST enim hominis ſtolidè inepti, pretio perſoluto comparare jumentum aliquod, neq; viſum priùs, neq; exploratum, an aliquid habeat vitii.

Præceptorem eligere ſanctiſſimum quemque præcipua prudentibus cura eſt. Fab. 1. cap. 3.

Quærendi liberis magiſtri, quorum & inculpata ſit vita, & mores juſtæ reprehenſioni non obnoxii, & peritia minimè vulgaris. Plutarch. lib. educ.

† *Omnia cum amico delibera: Sed de ipſo prius.*

ἐν τῷ χρὴ φρονεῖν καὶ λογίζεσθαι πρότερον ἄρξεις, πρὶν ἀρχθῆς. τοῦτο πολλῷ μᾶλλον ἐν τῷ βίῳ. Aurel. Imp. lib. 11.

Cæterùm multæ maximi momenti conditiones & virtutes requiruntur in eo, cui Principum & magnatum filii erudiendi traduntur. Alia quippe ratione coluntur arbores in pomariis ſativæ; alio item pacto curantur (& adoleſcunt) ſilveſtres in montibus. Itaque non abre fuerit exponere hîc conditiones aliquot, ſpectandas in magiſtris, qui illuſtrium virorum filiis præficiuntur, quæ efficient, ut &

Malè agitur cum domino, quem villicus docet. Cato. Colum. 11. 1.

Facilius columbas gallosque gallinaceos emere, quam aſturconem. Arbiter. 36.

Bono viro ad conſcientiam, ſatis eſt non adfectaſſe publicam curam. Symm. 10. 16.

Studiorum initia à perfectiſſimo quoque optimè tractantur. Fab. 1. 1.

Medicus malit oculum ſanare qui pro multis videat: philoſophus promptius curet animum, qui multis debet ſapere. Plutarch. cum princ. Philoſoph.

Nihil aliis præcipi debet, niſi quod prius quiſque ſibi imperavit. Val. Max. 8. 6.

exemplis, quàm viventium oratione mentes humanæ moventur.

VIII. Necesse est magistros Principum omni lasciviæ nota vacare. ADOLESCENTES enim cùm & ætatis imbecillitate & naturæ pravitate sint ad libidinem proclives; nec virtute valent, ut sint casti; nec prudentia, ut sint cauti, (neq; se falli patiantur.) Ideoq; magistros ipsorum sanctissimos esse necesse est. NUNQUAM enim erit discipulus castus; magistrum videns esse vitiosum.

IX. Oportet gubernatoribus & præceptoribus Principum & magnatum quandam inesse dexteritatem (sive comitatem:) quia sæpè MAGNATUM filii indulgenter educati sinisteritatis atque etiam malignitatis labem aliquam contrahunt, quæ ab educatoribus conversationis potiùs facilitate, quàm disciplinæ asperitate eluenda est. SÆPE enim fit, ut quia moribus nuttitor est horridus, parum sit gratiosus Princeps.

X. Educatores Principum & magnatum, non solùm multa vidisse & legisse; sed varias etiam expertos esse fortunę vices necesse est; idq; ideò, quòd cùm megistanũ filios amplissimis auctos divinitus imperiis, multos alloqui, multis respondere, & cum multis agere oporteat & opus sit; utilissima illis est virorum peritorum consuetudo (ut familiaritas) FORTUNÆ quippe experiens omnibus promptæ ac paratæ in consulendo celeritatis palmam præripit.

Has X. regulas visum fuit huic libro inserere, ut eas memoria teneant parentes, quæsituri magistros, à quibus filii, quemadmodum par est, educentur: cùm meo judicio MAGIS in culpa sit pater magistrum eligens improbum, quàm magister improbum educans discipulum. Nam si imperitum ego sartorem elegi; mea culpa est, si vestis corrumpitur.

Cæterùm cùm providentissimi fuerint omnibus in rebus Romani, æmulatione dignissima videtur disciplina, qua in nobilium civium filiis educandis utebantur accuratissima. Siquidem IMPOSSIBILE est ulla in urbe remp. esse bonam, nisi debita in erudiendis & castigandis pueris adhibeatur diligentia.

Sabellicus in rhapsodiis dicit anno ab V. C. CCCCXV. Q. Servilio & L. Genutio † Coss. cùm bellum contra Volscos gereret fœliciſſimus dux Camillus; ortam esse Romę gravissimam

8. *Castitas.*

Iuveniles impetus accuratis rationibus compesci oportet. Plut. l. educ.

Ἄπες ἢ μὴ ἄγαν, ἢ μὴ ὄλον, ἢ τ' αὖ ἕτερον δεῖν, ἢ τ' αὖ πᾶν διδοὺς ἐξεις. Plat. in cõviv.

Duciliora sunt ingenia, priusquam obduruerunt. Fab. l. 20.

Virorum pariter ac fœminarum præcipuum firmamentũ pudicitia. Val. Max. 6. 1.

Nemo libidinum morsus evasit illæsus. Cypri. de jejun. Christi.

9. *Comitas sive dexteritas.*

Magister minimè sit iracundus: nec tamen eorum, quæ emendanda erunt, dissimulator. Fab. 2. 2.

Pertinebit ad rem præceptores pueris placidos dari. Sen. ira 2. 22.

Non frons tristè rigens, nimiusq; in moribus horror. Stat. sylv. 5.

Libentius imitamur eos, quibus favemus. Fab. 2. cap. 2

Lata viro gravitas & mentis amabile pondus, & sine tristitia virtus. Val. lib. 8. extra.

10 *Experientia.*

Κρέσσονες ἐκ πείρατων φρένες. Pindar. Olymp. 8.

Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit. Veget. 1. 1.

Gubernator sine vectorum periculo non tentatur. Petrar. 16. Senil. 8.

Non in foro discas; sed doctus in forum venias. Cic. Bruto.

Οὐκ ἐν λάσεις πλοῖ' ἐμὴ ἐχεῖ. Lucian.

Qui negligenti amicorem custodiendam tradit, suæ facilitati imputare debet. IC.

Malorum consuetudine prohibendi pueri. Nam adficiatur illis aliquid inde vitii. Plut. educ. l. 2.

Quem invenias, qui docere possit, quod ipse non didicit? Veget. lib. 1. cap. 1.

Ὄφελ' ἦδη τὰ φιλομαθήματα νόμον, εἰ μὴ ἔστιν εἰδόσιν ἢ πεπαιδεύμενον ἐν τῇ πολιτείᾳ. Arist. 5. polit. 9.

Magnum ad virtutem momentum adfert educatio, doctrina, & adsuefactio. Plut. educ. lib.

† *Hu Coss. moritur Camillus, anno ab V. C.* 390.

In qui pro paribus præmiis certant, studium ad gerendas res solet innasci. Dion. lib. 2.

Quieadem sunt conditione nati, æqualitatem appetunt, eaque potiti gaudent, destituti dolent. Dion. lib. 52.

nari nituntur. ANIMUS enim verè Romanus parvi debet pendere orbis terrarum imperium à se partum, si orbem etiamnum alium nôrit restare subigendum.

Vos tribunum creastis militarem, nobis bellum gerentibus; quo non amplius nunc opus est, postquã in pace agimus: ideo magistratum illum ulterius in republica non feram, idq; hanc ob causam, qui NULLAS opes, nullas dignitates Romæ esse video, quibus justa pro meritis nobilitatis Romanæ merces persolvi possit. Quod si tribunum militarem esse honorificum ducitis: cùm eum magistratum omnes gerere non possitis; omnes carere illo debere censeo. INTER viros enim nobiles, imò etiam plebeios, rarò æquo animo fertur, ut quod acquisiverunt & merentur multi, eo tantùm unus potiatur ac fruatur. Hanc historiam Sabellicus, ut dicebam, refert, autorem citans Pollionem libro V. de magistratibus Romanis, & ob præclarum hoc opus, quod Romæ Camillus fecit, pacem videlicet inter primos imosq; componẽdo, tam carum illum Romanis fuisse ait, quàm fuerat hostibus formidabilis. idque non sine justissima causa. MAJOR enim me judice gloria est, pacem inter suos conciliare, quàm exteros expilare atque occidere.

Cæterùm ad hunc quod attinet tribuni militaris magistratum, super quo tanta Romæ extitit contentio; haud scio, majorne fuerit nobilium in constituendo illo temeritas, an Camilli in abrogando illo prudentia. Nam si verum fateri volumus, AD DEFENDENDAM potius rempublicam inventus est ordo equestris, quàm ut domi agat, & juri dicundo præsit.
404 GLORIOSIUS enim videtur equiti forti armis esse onustum ad reprimendos hostes, quàm libris stipatum ad dijudicandas controversias.

Sed ut ad institutum revertar, super eo, quod plebei de viris querebantur militaribus, unanimi omnium consensu decretum fuit, ut crearetur Romæ magistratus, cujus munus esset perambulare totam urbem observandi, ac cognoscendi gratia, si qui essent in educandis (erudiendisq;) filiis negligentes. Quòd si quis fortè inveniretur civis filius malè moratus; filius quidem castigabatur; pater verò relegabatur; quæ profectò animadversio erat justissima. GRAVIOREM enim pœnam pater permittendo, quàm filius committendo delicta commeretur. Qua tempestate Roma florebat maximè, totoque orbe respubl. illa celebrabatur;

Pro maximis præmiis maxima certamina subire convenit. Dio. l. 50.

Arma magis quàm jura milites scire debet. IC.

Tempora multas res innovant. Dio. li. 5.

Quodcunq; postremum populus jussit, id jus ratumque esto. Liv. li. 7.

Leges tam diu manent, quàm diu causæ scribendarum legum manent. Liv. li. 34.

Libera vel contra receptas persuasiones rationem sequenti sententia est. Fab. 2. c. 9.

Sola quædam speciosa nominibus, usu & experiundo plurimum nocent. Sym. l. 9.

Amissa moderatione, nequit concordia retineri. Dio. lib. 44.

Ordinum conjunctio ad salutem resp. pertinet. Cic. offic. 3.

Otio discordiæ nutriuntur, at ubi necessitas incubuit, postpositis privatis causis odijsq; in commune consulitur. Oro. l. 16.

Concordia est infirmis potentiæ causa. Dio. li. 4.

Neq; concordia sine viribus, neque vires sine concordia sufficiunt civitatibus. Sylv. hist. Boh. 51.

Camilli ingenium utrùm bellicis magis operibus, an civilibus sufficerit, incertum est. Vell. 2.

Cum hoste de jure dimicandum, cum cive ex æquo & benigne disceptandum. Dion. lib. 10.

Solæ leges, quæ in bonum commune procedunt, nunquam patiuntur occasum. Sym. 10. 21.

Ferarum se invicem perdere natura est. Dio. li. 44.

Τὸ μὲν ἐξίστασθαι ἐκ τῆ φύσεως ἐπίπονον, καὶ συμβαῖνον οὐ τοῖς ἀγαθοῖς, ἀλλ' οἷς οἱ πόλεις δεῖ πολλοῖς. Arist. Rhetor. 2. 15.

Clarus sanguis relationem parit, potentiam adfectat, conculcat inferiores, pares contemnit, superiores habere ded gnatur. Salust. 8. 15.

Eo standum, quod plures censent. Liv. lib. 34.

Aristot. polit. 4 cap. ult.

Τὰς παῖδας ἐχ ὅπως χρὴ αὐτὰς, ὡς δεῖ τὰς ἐφεσπέρας οἴονται χρήμασιν εἶναι καὶ σώφρονας. Arist. Rhet. Alex. 36.

Delicta singulorum totam civitatem turbis implent. Pachym. l. 4.

Quæ sapiens monuerit magister, hoc rarius castigabit. Fab. 2. 2.

Quem nimia patris indulgentia hæredem reliquerat, publica severitas exhæredavit. Val. Max. 3. 5.

tur *e* Lysidę. Achilles, quemadmodum Homerus *f* dicit, magistrum atq; comitem laborum habuit *g* Phœnicem: Pyrrhus Epyrotarum Rex & magnus Tarentinorum patronus, magistro & historico usus est Artemone, cui Cicero ad Atticum acutiorem ad præliandum hastam, quàm breviorem in scribendo stilum tribuit.

Ptolomæus Philadelphus Rex magnus, non modò auditor fuit nobilissimorum Græciæ Philosophorum; sed etiam Rex factus LXXII. Philosophos, missis legatis, ab Hebræis petiit. Cyrus Persarum Rex, qui Babylonem illam magnam evertit, in magistrum habuit Pytarchum. Octavius Augustus II. Romanorum Imperator inter alios magistrum habuit Palæmonem, philosophum & poëtam celeberrimum. Trajanus Imperator magistro usus est Plutarcho, qui non solùm in puericia ipsum erudiit; sed librum etiam ad eum scripsit de sui ipsius & reipublicæ regimine. Ex paucis his, quæ retuli, exemplis, & aliis multis, quæ recitare supersedeo, videre potuerunt nostri ævi Principes, quanta fuerit Principum priscis sæculis solicitudo, ut bonos filiis nutritores & (doctos) præceptores præficerent.

Atque utinam vos Principes & megistanes, qui nunc estis, quemadmodum non minus vobis, quàm qui olim fuerunt, arrogatis; ita respiceretis, quid ad tantam illos amplitudinem evexerit, & quid famam illis sempiternam pepererit! siquidem VIRI excellentes famæ celebritatem non per voluptatem, quam ex vitiis perceperunt; sed per laborem, quem ob virtutes pertulerunt, adepti sunt. NON DEBENT, ut idem denuò repetam, Principes prisci famæ perpetuitatem virium præstantiæ, neque corporis elegantiæ, neque natalium splendori, neque regnorum, quæ possidebant, amplitudini, neque pecuniarum, quas cumularant, copiæ; Sed huic uni acceptum referunt, quòd parentes egregios ipsis, dum pueri essent, magistros præfecerunt; & quòd eximios penes se, cùm essent adultiores, consiliarios habuerunt.

16 Laërtius de vita & moribus Philosophorum, & Boccatius libro de genealogia deorum, morem fuisse Philosophis Athenienſibus referunt, ut nulli Philosopho peregrino docere in Academia liceret, nisi profectus prius in physicis & ethicis sui specimen dedisset. Erat enim vetus apud Græcos dicterium; Nefas esse in Academiam Atticam ingredi

e Æmil. Prob. Lysiam vocat.

f Iliad. 9. Ælian. lib. 3.

g Chironem. Ælian. lib. 12.

Pyrrhus Tarentina petulantia animosus magu. quàm efficax defensor. Valer. Max. 4. 3.

Ptolomeus captus nostræ legis desiderio, in Græcam linguam transferendam curavit. Philo de vit. Mos. lib. 2. *Athena. lib. 1. Ioseph. antiq.* 122.

Philosophiam adjuvant disciplinæ, & ipsa Philosophia ad tractandum de veritate. Clemen. strom. 6.

Non designatus est Cæsar Aristonis januam, Pompeius Cratippi frequentare. Non enim imperare, sed rectè imperare cupiebant. Ælian. 7. extrem.

Magister nec habeat vitia nec ferat: non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas; ne inde odium, hinc contemtus oriatur. Fab. c. 2. 2.

Inter præcipua negotiorum sæpè curarum est, ut erudiendis nobilibus philosophi præceptores ex Attica poscerentur. Symm. 10. 18.

Facta animosa viros & recti sæva cupido attollunt. Sil. lib. 1.

Nunquam virtutis molle documentum est. Sen. cur. bon. mal. 4.

Nemo eodem tempore assequi potest magnam famam & magnam quietem. Fabial.

αἱ μεγαλότητες παρὰ τοῖς πολλοῖς δόξαν μὲν δίδασιν, δόξης δ' μεγάλης καὶ καλῆς ἐπήβολον. ὃ μὴ δίκαιον ἐμπίπλασθαι πρόσκαιρον τῆς πολυτελοῦς ἀλλων διαγωγῆς. Isocrat. epist. 3.

Ἔυκλεα μάλιστα ἔπεται τῇ ἀρετῇ. Xenoph. de rep. Laced.

Major cura adhibenda est, ut & teneriores animos ab injuria sanctitas docentis custodiat, & ferociores à licentia gravitas deterreat. Fab. 2. c. 2.

Non quod in præsentia jucundum est, sed quod in perpetuum prodest, utile judicetur. Dio. lib. 41.

Difficile est tenere, quæ acceperis, nisi exerceas. Plin. 8. ep. 14.

Ἡμῖν ἡ σχολὴ μὲν φιλοσοφεῖν, ἀσχολία δ' κακουργεῖν. Synes. epist. 148.

Athenarum urbs domus est semper habita doctrinæ. Cic. Bru. extr.

Litera & civilis ordo disciplina velut i templum Athenas habent. Iustin. 2.

Ἀθηναίων πόλις ἡ ἱκανὸν θέατρον μυρίων. Athenæus fol. 94.

MO, inquit, inquietus est, nisi qui alienis inhiat, & sua parvipendit.

X. Interrogatus, quibus indiciis cognoscatur imminens civitati interitus? NUNQUAM, inquit, metuendus est civitati interitus, nisi ubi adolescentes sunt leves, & senes vitiosi.

XI. Interrogatus, quanam re conservetur civitas? NON potest, inquit, perire civitas, in qua justitia pauperibus administratur, tyranni puniuntur, & pondus ac mensura in † cibariis servatur; & super omnia, ubi severa est disciplina adolescentum, & exigua avaritia senum.

Hæc pluribus verbis exponit Aser historiographus lib. X. de rebus Athenienſium: Ac mihi sane verba philosophi pauca videntur; sententiæ verò plurimæ; neque aliam ob causam huc transferre historiam illam libuit; nisi ut ad institutum meum accommodarem extremum responsum, ubi dicit, OMNEM reipublicæ salutem in eo consistere, si sint & Principes, qui senum avaritiam amputent, & magistri puerilis institutionis. Experientia docet, NISI (jumenta aut) bestiæ alligentur, aut septo segetes claudantur, nunquam frumenta matura colligi. Quorsum hoc? Ut ostendam SEMPER inter cives fore tumultus (& rixas) si pueris boni desint parentes, à quibus in officio contineantur (& coërceantur.) & sapientes magistri, à quibus castigentur. Nemo ibit inficias gladium, quantumvis ex chalybe optimo fabricatum, subinde necesse esse exacui: Ad eundem modum puerum, donec ex ephebis excedat, subinde etiam non commeritum castigari oportet.

Equidem haud scio, Principes & magnates, quemnam adhibeatis in consilium, cùm filius vobis nascitur, eiq; moderatorem aut institutorem adjungitis. Non enim virtute præstantissimum, sed locupletissimum; non sapientissimum, sed inertissimum; non sedatissimum, sed omnibus se negotiis immiscentem à vobis eligi; filium deniq; non maximè merenti, sed ambitiosissimè petenti cõmitti video. Ego verò iterũ vos iterumq; moneo, Principes & magnates, NE FILIOS eorum committatis fidei, qui oculos magis in lucellum suum, quàm mentes in vestrum servitium defixerunt. Ejusmodi enim DUM modò se collocupletent, Principes vitiosos evadere susque deque habent.

Nec verò cogitent Principes, parum sua referre, sive in

Rape, congere, auser, posside, relinquendum est. Martial. 8. 44.

10. *Quod interitûs signum.*

Ignosci adolescentibus potest, senibus non potest. Liv. li. 2.

11 *Vade civitatũ salus.*

Vt anima corpus vivificat, quàm diu in eo est, sic justitia remp. Plato de regn. dial. 16.

† *annona vendenda. I.*

Voluptuosissimum reputabat, si forte oborta quæstionum insolubilitate labyrinthica, scientiæ suæ thesauri evocitarentur. Sidon. 4. ep. 11.

Τοῖς νέοις πρέπει ἐγκρατὲς ἦχος, ἐπὶ μὲν τῶν χρωμένων, σωφρονεῖν, ἐπὶ δὲ τῶν γλώσσης, σιγή, ἐπὶ δὲ τῶν προσώπων αἰδώς. Plut. Sto. 857.

Κιθὼν κοβαίειος φυτὸν εἰς ἀνθρώπους. Nazianz. tetrast. 39.

Sic inter utrunque regendus est puer, ut modò frenis utamur, modo stimulis. Sen. ira. 1. 21.

ὡς αὐ ἔχωσιν αἱ ἀρχαὶ, ὅπως καὶ τὸ ὂν τῶν ἀρχῶν ἔχῃ. Aristot. 1. Mag. moral. 10.

Nemo est tam afflictus, qui si nihil aliud studeat, hisi id quod agit, non possit navare aliquid & efficere. Cic. 5. epist. 1.

Nihil est, quod non arte curaque si non potest vinci, mitigetur. Plin. 8. epist. 2.

εἰ μὴ διδάσκει, ἢ διδάσκει τῷ πρέπον, μὴ τῇ μὲν ἥλικι, τῇ δ' ἀπαθεῖ δ' ἀμαθεῖ χρεών. Nazianz. tetrast. 4.

Προτίμων τὰς ἡσυχίους ἐπ' ἀρίλλοι, μὴ μόνον παραινοῦντες, ἀλλὰ καὶ ἐκεῖ τὰς πράξεις ὑποδεικνύοντες αὐτοῖς ἐπιεικεῖς εἶναι χρὴ τοὺς ἀνδρας τοὺς ἀγαθούς. Isoc. Nicocl.

Quid refert, animo noceat aliquis, an membris? Fab. decl. 14.

Quin non despuat in patres, qui hominibus obscuris, & nulla præclara fama notatis in manum dant liberos? Plut. de lib. educ.

Diogenes malebat Megarenses alicujus aries esse, quam filius. Ælian. lib. 12.

Sæpe temeritas aliquid in se recipientis præpropera in rebus agendis damnum adfert. Dio. lib. 56.

Magnum quid docere est, verum discere periculo caret. Naz. or. 7.

Ne ab eo, quod quis optime facit, in aliud, cui minus est idoneus, transferas. Fab. 1. 9.

Alii medent, ipse ulceribus scatens, factis

fationis ſuavitate animos furantur eorum, quibuscum vivunt. Erat hic Veriſſimus ſpes populi, & patris ſenis gloria, ſic quidem ut omnium judicio hæres Imperii, Commodo abdicato, deſtinaretur: quod mirum nemini videri debet. Æquiſſimum enim, ut filio ad bonam frugem non redeunte, hæreditatem avertere patri liceat.

Sed quemadmodum VOTA optima & delicata filiorum educatio ſæpe fatis adverſantibus, aliorſum ſolent cadere: Sic anno ætatis M. Aurelii LII. Veriſſimus, urbis Romæ gloria & patris ſpes unica, repentino correptus morbo in portu Oſtienſi expiravit; cujus mors non minùs fuit ab omnibus deplorata, quàm vita fuerat ab omnibus exoptata. Miſerabile erat videre acerbiſſimum patris ſuper obitu filii luctum; nec minus miſerandum aſpicere, quàm ex animo Senatus mortem Principis hæredis deploraret. Nam pater ſenior luctu tabeſcens curia abſtinebat; Senatus verò aliquot dies in Capitolio ſe continebat.

Nec verò Principis pueri mortem tanto omnibus dolori fuiſſe mirum ulli videatur. Nam SI intelligerent mortales, quantam paterentur jacturam, Principem virtute præſtantem amittentes; nullum unquam deplorandi illum (lugendique) finem facerent. Quando vel eques torquatus, vel nobilis ſcutatus, vel officiarius, vel plebejus aliquis obit; unus tantùm moritur; & quia unus moritur, non plus quàm unicus eſt deplorandus. At QUANDO Princeps moritur, qui & bonum erat publicum, & in ſalutem vivebat omnium; perinde habendum, ac ſi moriantur omnes, dolendumque univerſi; & ab univerſis ipſe deplorandus eſt. FIT enim plerunque, ut duos aut tres Principes laudatos è veſtigio turma ſubſequatur tyrannorum.

Cæterùm Marcus Imp. heroici & excelſi animi vir, etiamſi non poterat funditùs evellere omnes doloris interni radices; foris ſaltem ramos triſtitiæ (celare aut) amputare ſtatuit. Nam ſi verum dicere volumus, NEMO ob ullam rem præ ſe ferre immoderatam triſtitiam debet, præterquam in exiſtimationis jactura, aut in periculo conſcientiæ. Itaq; opt. Imperator, veluti paterfamilias, cui vineæ, in quarum proventu ſpem omnem collocaverat, grandine verberatæ ſunt, quoniam aliter non poteſt, racematione contentus eſt, mortuo Veriſſimo filio longè chariſſimo, adduci in palatium Commodum unicum hæredem juſſit.

Immaturè magnum ingenium non vitale. Sen. contr. ov. 1.

Illud ingeniorum velut præcox genus. non temerè unquam pervenit ad frugem. Fab 1.8.

ἡβῶν δυσκυρὴς ἄπας μόχθος. Alcæ. Epigram. lib 3.

Fortuna audet etiam laureatis foribus atram inducere veſtem. Sen. Polyb. 35.

Triſtes quærimus, quod nos amiſiſſe dolemus. Caſſiod. 5.3.

εἰ γὰρ δὴ μεγάθεσι κακώτερον ἄλγος ἔπεσιν ἢ ὅτε παῖδ' ὀλοὸν πολιοῦ πάρος αἰσυήωσε. Coint. 2. 262.

Quod deflet illud amatti. Lucan. lib. 8.

Nullum non acerbum funus eſt, quod parens ſequitur. Sen. Marci. cap. 17.

Heu duros fati tenor! eſtne, quod illi non liceat. Stat. Silvar. 5.

Omnium domos Principis vigilia defendit, omnium otium illius labor. Sen. Polyb. 26.

Sparta Rege mortuo, per triduum nihil venditur, & forum paſcis conſpergitur. Heraclid. de polit.

οὐδὲν οὕτω ἡ ἀγαθὸν τὸ μόνον, ἐγγίονται διὰ πᾶν χρόνον ἄνδρες πεπαῦσθαι, κἄπειτα πάλιν αὖ ἀδίδυσιν. Ariſtot.

Væ populis, quibus regnandi ſpes in ſubſecutura Dominorum ſobole non relinquitur. Ditmarus lib. 1.

Σπανιώτερον δυρεῶν ἐνιαυτὸν τοῖς βασιλικῶν ἐπὶ δὲ ἡγεμὼν διαμένουσας. Iſoc. Panathen.

Major defunctis liberis præſtanda reverentia eſt. Fab. declam. 19.

Optimum inter pietatem & rationem temperamentum eſt, ſentire de iderium & opprimere. Sen. Hel. 11.

Quæ amentia eſt pœnas de ſe infœlicitatis exigere, & mala ſua augere. Sen. Marci. 3.

Ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο, καὶ ἐσθλοῦ φρένες ἄλγεα θυμοκλόνα κεύθει πηπεφιδόντ' ἀνιηθῆναι. Coint. lib. 3. 8.

Gemmulas & pubeſcentes herbas aduritat atque interficit nocentiſſimum frigus. Arnob. 4.

Vitam beatam efficiunt tranquillitas conſcientiæ, & ſecuritas innocentiæ. Ambroſ. offic. 2. 1.

Innocentia commodis cunctis anteferenda. Apul. Aſin. 3.

perientia propria (& intelligentiæ ac) judicii acrimonia ; sed aliorum quoque sententiæ sunt audiendæ. Nam CONFUSA internoscere facile est; at optima quæq; eligere, hoc opus, hic labor est.

Quæ ideò dicuntur, quia bonus Imperator jussit eligi educatores filii è multis paucos, è paucis sapientissimos ; ex sap$^{\bar{e}}$tissimis experientissimos, inter experientissimos cordatissimos ; ex cordatissimis sedatissimos; ex sedatissimis natu maximos, & ex natu maximis generosissimos; quæ profectò electio est laude dignissima. VIRI enim Principum educatores (præceptoresque) illi demum sunt, qui sunt ortu generosi, ætate senes, vita honesti, scientia instructi, stultitiæ quàm maximè expertes, & plurimo rerum usu insignes. Cùm autem VII. sint artes liberales ; bini singularum magistri sunt electi, ut in universum Principis unius gubernatores ac institutores essent XIV. Cæterùm tantum abfuit, ut (magistrorum præceptis, &) patris optimi votis filii responderet educatio, ut cùm patris finis esset docere filium omnes scientias ; filii studium fuerit omnibus sese dedere (& mancipare) vitiis.

Ad famam autem tantæ rei, quòd scilicet præficiendi essent præceptores Commodo, unico Imperii hæredi; & quòd munus illud susceperturi essent, non qui gratiosissimi forent; sed qui sapientissimi cognoscerentur ; tot philosophi brevissimo temporis spatio Romam convolarunt, ac si reversus in vitam Plato ille divinus in Græcia fuisset ; quod mirum nobis videri non debet, philosophos hanc (optimi) Imper. consuetudinem (ac familiaritatem) expetiviſſe. QUIS enim omnium adeo vel doctrina vel virtute præstat, qui non favorem aliquando mundi captet?

Cùm autem multi essent philosophi, & XIV. duntaxat ex omnibus fuissent electi, ut cæteros dimitti (& honestè prudēter; ablegari) necesse foret; adeò se prudēter hac in re M. Aurelius gessit, ut aliis vultûs hilaritate, aliis orationis suavitate satisfaceret; alios spe certa, aliis muneribus donis; oneraret; atque ita dimitteret multitudinem illam philosophorum, ut nullus neq; visus neq; auditus fuerit, qui sibi non satisfactum esse quereretur. NON enim convenit Principis majestati, ut eum, qui peregrè tantùm demerendi ipsius gratiâ advenit, à conspectu suo tristem (indonatum ve) abire patiatur. Sic ergo optimus Imp. suam declaravit & sapientiam, tot cogendo sa-

411

Quæ probanda sunt, non quæ utique probantur. Sequenda sunt. Vellej. 2.

Facilis inventio, non facilis electio. Plin. 6. ep. 17.

Præceptor imperitus similes sui pueros efficit. Ælian. lib. 13.

Non potest esse delectus, ubi numero laboratur. Fab. 8 cap. 1.

Est primus discendi ardor nobilitas magistri. Ambros. 2. de Virgin.

Bonus præceptor non malignè, quæ sciat, dispensat : sed cupit, si possit, universa transfundere. Sen. 6. benef.

Vitia speciosis præferenda. Vell. 2.

τὰς τέχνας πηγὰς φασὶ τῶν καλῶν ἔργων. Xenoph. prædi. 7.

Non omnes, qui habent citharam, sunt citharœdi. Varr. rust. 2. 1.

Plerisq; dum ostentare discipulos circa speciosiora malunt, compendio morantur. Fab. 1. cap. 8.

Prælatio alterius, sine alterius contumelia non potest procedere, quia nec electio sine reprobatione. Tert. apolog. 32.

Dubia est optio, cum de similibus judicatur. Sym. 18 27.

Facilè investigata plerunque vilescunt, cum aliqua difficultate quæsita multò gratius inveniūtur. August. 2. doctrin. Christ. 6.

Dignitas est servum esse potentis. Ambr. 1. Tim. 1.

Plures allicit avaritia, quàm peritia. Aug. 7. civit. 3.

Dignitas est subjecti affatus meruisse dominantis. Cassiod. 8. 4.

In aula positos ambiendi ita crebra est affectatio, ut diligentis existimationis viri pro alienis vitiis erubescant. Sym. 9. 83.

In eligendo plus ostensionum, quàm gratiæ. Liv. li. 44.

Difficilem electionem æqualitas facit. Justi. li. 1.

Sibi difficilem & præteritis gravem electionem futuram videt. Curt. li. 7.

Nil tam exiguum est, quod non honestè Regis humanitas tribuat. Sen. 2. benef. 17.

Qui rex tenax est, & adstrictus ad largiendum : simulacrum regni non regnum tractat. Pachym. li. 3.

In odium eorum, qui quod petebant, manu dō sunt, facilius incurras, quàm eorum favorem consequare, quorum voto satisfactum. Dio. li. 52.

turi. Quod si magistri boni sint, & discipuli evadant improbi; culpa scilicet vacabunt patres. JUSTAM enim excusationem Principes magnatesque habent, si filios ipsorum non institutionis defectu; sed malitiæ abundantia corrumpi manifestum sit universis.

Porro habebant in more Principes Rom. ut celebrarent festum Genii, qui deus erat nativitatis; quod festum quotannis die natali Imperatoris tanta per totam urbem hilaritate celebrabatur, ut illo die captivi omnes ex custodia Mamertina dimitterentur. Veruntamen, si quis in populo seditionis, aut in exercitu proditionis autor fuisset, aut sacrilegio vel alio pacto templa violasset; horum trium facinorum reo nulla Romæ spes erat veniæ.

Sicut autem in religione Christiana sanctissimum jus jurandum est, jurare super altari consecrato, aut super sacrosanctis Evangeliis; sic apud Romanos nō erat aliud jus jurandum religiosius, quàm per genium (& salutem Principis.) Cumq; esset jus jurandum maximum; nemini illud nisi permissu Senatus, idq; non nisi præsentibus sacerdotibus Genii, jurare fas erat. Quòd si fortè jus jurandum id pro re levi interponeretur; ei, qui jurabat, capitale erat. LEGE enim sanctissima Romæ cavebatur, ne cui solenne juramentum fas esset facere, non petita prius à Senatu venia. Non permittebāt Romani, ut hominibus mendacibus & fallacibus quanquam juratis crederetur; nedum ut jus jurandi illis potestatem facerent. AB HOMINIBUS enim per juris & deos contumelia affici, & homines decipi dictitabant.

Cùm autem Imp. M. Aurelius, de quo supra dicebam, Aprilis die XXVI. natus, ipsoque Romæ in monte Cœlio in lucem edito, festum Genii celebratum esset; natali die Marci Imp. ad celebranda spectacula, gladiatores, histriones, comœdi ac pantomimi venerunt; quod perinde est, ac si hodie pyrrhichiarios, tympanistas, & gesticulatores dicas. Romani enim in festis solenniorib, tota nocte occupati erant offerendis Deo sacrificiis, totumque postea diem ludorum & histrionum spectaculis impendebant. Cæterùm adeo faceti festiviq; erant histriones illi, ut spectatoribus universis risum moverent. Eam enim Romani in rebus tum ludicris tū seriis constantiam servabant, ut diebus festivis non liceret ulli mœstitiam præ se ferre; & contra die funesto non liceret lætitiam (percipere aut) ostendere: Usq; adeo IN ACTIBUS publicis cunctos

cipientes, quem nulla subsequitur utilitas. Plut. lib. educ.

Quando præstitimus, quod debuimus, moderatè, quod evenit, feramus. Cic. 6. ep. 4.

Genius deus, cujus in cutela, ut quisque natus est, vivit. Bini genii in domib. quæ essent maritæ, colebantur. Censorin. c. 3.

Lætitiam publicam in festis ethnici augebant solutione vinctorum. Athenæ. l. 17. Tholozan. 13. 20. 4.

Impium est nos illis esse remissos, quos cœlestis pietas non patietur impunitos. Cassiod. 9. 18.

Sequū proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique Majestatem P. R. minuisset, lege Majestatis in judicium venisbat. Tacit. annal. 1.

Juramus, sicut non per genios Cæsarum, ita per salutem eorum, quæ est augustior omnibus geniis. Tert. apolog. 35.

Tutius per Iovis genium pejerare, quàm Cæsaris. Minut. 389.

Ἄρτοις ἰσῆς θεοδορκία. Nazianz. tetrast. 43.

Jurare, nisi ubi necesse est, gravi viro parum convenit. Fab. 9. c. 2.

Τῶν αὐτῶν ἐστι τὸ πονηρὰ πείθειν, καὶ μὴ φρονίζειν ἐπορκοῦντας. Arist. Rhet. Alex. 18.

Nullum vinculum ad astringendam fidem jure jurando majores arctius esse voluerunt. Cic. offic. 3.

Ἐκ πολυορκίας ψευδορκία φύεται. Philo. de decalog.

Μάντιν με καλεῖν ἐπὶ ψεύδει τὸν θεὸν ἀποσιώπητον. Idem. Stob. 360.

Quid est jurare, nisi ejus, quem testare fidei tuæ præsulem, poenitiam confiteri? Ambros.

Secundo res lætitiâ transversum trudere solent à rectè consulendo atq; intelligendo. Gell. 7. 1.

Habent sua verba miseri, habent fœlices. Plin. paneg.

In die lætitiæ malorum esse debet oblivio. Nazi. orat. 20.

Romani homines tempora voluptatis laborisque dispertiunt. Cic. pro Muræn.

Intempestiva jocorum recordatio tempore dolendi. Sidon. 8 11.

Ἡ χὴν παγκάκων πάντως ἡ μελαγχολία. Proverb.

Religioni habent Romani quicquam die solenni injucundum audire aut videre. Dio. 10 extrem.

Festos dies Gentilis juxta corpus agit. Christianis spiritualiter feriandum est. Nazi. orat. 44.

ſcurra quidam cæteris gratioſior fecit, quod id genus hominũ tali loco ſolet facere. Nam IN LUDIS illis nugatoriis, ut quisq; facetiſſimè ſcurratur, ita omnibus eſt plerunq; gratioſiſſimus. At M. Aurelius, qua erat prudentia, cum magis oculos XIV. magiſtris contemplandis intenderet, quàm hiſtrionum nugis ſpectãdis oblectaret; fortè vidit quinq; ex illis magiſtris præ nimia, quam ex nugis capiebant, voluptate, pedes ſupplodere, in ſubſelliis exilire, vociferari, & cachinnos tollere; quæ omnia viris tantæ dignitatis indecôra profectò fuerunt. CORPORIS enim honeſta compoſitio magnum eſt animi ſedati argumentum.

Animadverſa ergo quinque illorum ſapientum levitate (& inconſtantia,) qua univerſos graves cives offendi perſpexerat; juſtiſſimum animo dolorem concepit Imperator, tum quod illuc eos adduxiſſet; tũ quòd in electione erraſſet. Sed tãta ibi uſus fuit ſapientia, ut nõ modò nullum doloris ſignum daret: verum etiam illa ſe animadvertiſſe diſſimularet. Principum enim ſapientum eſt, dolorem ex rebus more quidem hominũ capere; ſed eundem more prudentum diſſimulare. Noluit autem Imperator illos ibi è veſtigio commonefacere; multò minus coram aliis increpare: ſed & diem feſtum, & aliquot inſuper dies præterire paſſus eſt; quibus exactis, privatim illos allocutus eſt, nihil omnino dicens publicè; qua in re Principem ſe præſtitit clementiſſimum. Etenim INIQUA admodum eſt objurgatio publica, quam nulla præceſſit commonefactio ſecreta. Ea verò quæ M. Aurelius quinque illis magiſtris dixit, quando illos à ſocietate ſua dimiſit, ipſemet ſcribit lib. III. cap. V. ſub titulo, Ad ſtultos pædagogos, ſeq; in hanc ſententiam illos allocutum dicit.

Mimi ſimulatis erudiunt ad vera. Lact. 6.20.

Miror tot millia virorum tam puerilitèr identidem cupere currentes equos cernere. Capio aliquam voluptatem, quòd hac voluptate non capiar. Plin. 9. ep. 6.

Laſciviens multitudo incompoſitos corporum diſſolvitur in motu, ſaltitat & cantat. Arnob. 2.

Nimia lætitiæ decoris ſunt & gravitatis immemores. Mamertin. paneg.

Spectator ſpectaculum factus. Plin. paneg.

Plus ſpectaculi exhibent, qui ſpectandi gratia veniunt, cùm exclamare & efferri, & exilire cœperint. Lact. 6.20.

Βοῆς γὰρ ἐπηχεῖ λύει, ἡ ἐπιπολὺ ἐπιχυθεῖσα πανηγύρεως ἀκοήν. Epict. 49.

Habitus mentis in corporis ſtatu cernitur. Bern.

Exitu, quæ in oculis cernuntur, ingenium arguitur Ælian. lib. 7. extrem.

Emendatiſſimi viri eſt pœnitenda non facere. Auſon. Gratiar. action.

Animi moderatio reprehenſionis morſu vacua, & laudis ſuæ quæſtu opulentiſſima eſt. Val. Max. 4.1.

M. Aurelius quamvis eſſet conſtans, erat etiam verecundus. Capitolin.

Minimè convenit apud diſcipulos magiſtrum objurgare. Plut. de diſcrim. adul. & amic.

ἀρχὴ τοῦ ἡμεῖς θεραπεύειν, ἀλλὰ τὸ πρέπον τῷ ἤθει. Aurel. Imp. lib. 11.

Caſtiga amicum clanculum, lauda palam. Mim.

Nec rerum, qui fidem nobis habuerunt, ſpes fallenda, nec ſuperior vita noſtra decoranda eſt. Nazi. ep. 15.

Clàm coarguas propinquum, quem palam laudaveris. Auſon. Senten. 7. Sapi.

Ipſa obmutueſcit facundia, ſi ægra ſit conſcientia. Ambroſ. Pſ. 118. 20.

Errores Princeps diſſimulare novit, aptum expectans tempus, quando vitia emendare valeat, vel punire. Iſidor. de prælat.

Quod acerbitatis habet objurgatio, ſignificandum eſt, ipſius cauſa, qui objurgatur, ſuſceptum eſſe. Cic. offic. 1.

Initia in noſtra poteſtate ſunt, de eventu fortuna judicat. Sen. ep. 14.

Reverentia magiſtratuum aut contemtus redundat in honorem aut contumeliam ſubditorum Saresb. 5. 4.

Οὐ μεταστοῦν, ἀλλὰ προσεῖναι χρὴ τὸ ἐπὶ φὶν αὐδρ. Epichar. Stob. 957.

CAPUT XLI.

Sermo M. AVRELII Imperatoris ad quinque magiſtros, de XIV. illis, quos filio pædagogos adjunxerat, quos è palatio ſuo propter ineptias die feſto Genij commiſſas ſubmovit.

UTINAM, AMICI, ET CONSTITUendi, quod ſubterfugere nequeo, & vobis mandandi, quod mandaturus ſum, neceſſitate non conſtringeret! Utinam dii & mihi adſint propitii, & vos proſequantur juſti! Utinam à me & à vobis omnia dii mali averruncent! VIRO enim fata adverſa habenti ſatius eſt ad mortuos commigrare, quàm inter vivos morari. Equi-

cere filiis eos, qui discipuli sunt (stolidorum) scurrarum mendaciumq; nugatorum. An vos fugit. CUM mortales in terris universi ad vitæ honestatem devincti sint ; multò magis ad eam obligari, qui majorem sibi scientiam arrogant, quique sua mundum eloquentia se territuros autumant? Est enim regula verissima, SEMPER actiones malas fidem detrahere verbis bonis.

Ac ne quid fingere videar, in memoriam vobis revocabo antiquissimam Romanorum legem, Cinnæ ævo latam, hujus sententiæ : GRAVIOREM pœnam delicti (vel errati) palàm admissi eruditus, quàm † homicidii clam perpetrati idiota luito. O legem justam! imò verò justissimã! O justos fœlicesq; cives Romanos, quotquot legis hujus ferēdæ autores fuistis! IDIOTA enim non plus quàm unum gladio peremiram jugulat: Sapiens verò multos malo vitæ exemplo perimit. Nam ut dicebat Plato divinus: PLUS exemplo peccant Principes & † sapientes, quod præbent (vitioso,) quàm (culpa &) peccato, quod committunt. Diligenter hoc contemplatus sum, neque diversum ab eo, quod dico, scriptores affirmant ; TUNC ad ruinã inclinare cœpisse Romam infœlicem, quando relegata ex curia columbina simplicitate, calliditas cœpit serpentina dominari. NIHIL enim omnino est, quod magis Principum acceleret interitum, quàm si viris se stipatos sapientibus, quorum consiliis utantur, existimantes, viros sese improbos, à quibus decipiantur, habere deprehendunt.

Quàm juvit antiquitùs cernere politiam Romanam, antequam Syllæ Mariique seditionibus distraheretur ; à Catilina Lentuloq; perturbaretur; à Julio & Põpejo convelleretur; ab Augusto & Antonio everteretur ; à Tiberio & Caligula contaminaretur; à Nerone & Domitiano corrumperetur ! Nam plerique horum Principum etiamsi viri fuerunt præstantes, multaq; imperio regna adjecerunt; PLURA tamen nobis vitia attulerunt, quàm regna subegerunt, & quod omnium est pessimum, regnis jam amissis, vitia retinuimus.

Si Livio & aliis autoribus fides habenda est : videre in Senatu olim licuit cives natu adeò grandes, (barba & capillo) canos tam venerandos, viros tam experientes, senes tam moderatos (ac sedatos,) ut nihil eorum conspectu venerabilius, nihil oratione admirabilius posset cogitari. At quis temperet à lacrimis, videns in locum senum priscorum juvenes successisse locutulejos (& arrogantes,) adeò perversos

In artibus licet tibi nescire, nec pudeat: Non pudet me nescire bene vivere, nunquam dicere audebis. Apul. de Deo Socrat.

Non omnes, quæ pectore latent, ore proferunt: sed facta animi recessus declarant. Nicet. Alex. Com. lib. 3.

Qui aliter facit, quam prædicat, verbis suis ipse se accusat. Ambros. Psal. 118.

In artibus excusatius est voluntate peccare, quàm casu: in vita, maxima culpa est sponte delinquere. Sen. epist. 99.

† *criminis.*

Turpe est autem vitæ professum delinquere in vita. Cic. Tusc. 2.

Hæc conditio superiorum est, ut quicquid faciunt, præcipere videantur. Fab. decl. 3.

Scire debent prælati, quod cum ipsi delinquunt, tot mortibus digni sunt, quot subditos ad perditionis exempla transmittunt. Saresb. 8 17.

† *erudiri.*

Studiosè plerique facta Principum imitantur. Cic. off. 1.

Αὐτὸν ἐχὶ μέγιστον λυσιτελείας. Aurel. Imp. lib. 11.

Non ut astu magis, quàm vera virtute gloriarentur, majores bella gesserunt. Liv. lib. 42.

Columba sine felle sævit. August. Ioan. tract. 6.

Ἀκολάστου ποινὴ τὸ προκηρυγμένης βλαβερωτέρα. Basil. Stob. 65.

Mores ac vitia Regis imitari, genus obsequii putatur. Lact. 5. 6.

Bella insignior ille : Sed pacem fœdat vitiis. Hic publica fœlix, sed private minus. Claudian. Stilic. 1 28.

O quam difficile est bonum manere? Pacat. paneg.

Quos vulgus imitari, præterquam proceres potest? Arrian. 1. E. ict. 4.

Vitia accusare aliquanto facilius quam vitare. Val Max 9. 1.

Prævalida corpora ab externis causis ruta suis ipsa viribus onerantur. Liv. lib. 30.

Non sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus ad augendam majestatem ornatur cæsaries. Plin. paneg.

Cyneas interrogatus à Pyrrho, qualis Roma esset, respondit Regum urbem sibi visam. Iustin. lib. 18.

Patres conscripti appellati, qui alios sapientia, ætate & affectu paterno præcedebant. Saresb. 5. 9.

Temeritas est florentis ætatis, prudentia senectutis. Cic. de senect.

optarem. INDIGNUS enim est, qui inter homines agat, cujus nonnulli quidem verba probant; actiones autem cuncti damnant (& improbant.)

Primus Romæ Dictator fuit T. Largius primusq; equitum Magister Sp. Cassius, & inde ab illorum † ævo, qui primi dictaturam gesserunt, ad Syllam usq; & Julium, qui primi tyrānidem invaserunt, anni intercesserunt *CCCCXV. quo (toto) tempore neq; verbum futile ab ullo Philosopho prolatū, & multò minùs quicquam dignum reprehensione factum fuisse legimus; ac si aliud Roma permisisset; indigna illa, quatum floruit, celebritate (ac gloria) fuisset. NEQUE enim potest fieri, ut benè subditi regantur, si sapientes, à quibus reguntur, dissolutè vivant.

Ita deos experiar propitios! ita etiam vir bonus habear! ut quoties cum animo meo considero, tum quæ de Roma legi, tum ea quæ nunc oculis video, nil aliud possum, quàm gemere propter præterita, & deplorare præsentia. Video enim, quomodo tum pugnarint exercitus; imperârint tantùm senes; annisi sint, ut frugi essent, juvenes; video, quàm benè imperarint Principes; quàm promtè obtemperarint subditi. Video deniq;, quod omnium maximè mirandum, quanta libertate gratiaque usi sint sapientes (& eruditi;) quanta in humilitate & despectu vixerint idiotæ. Jam verò fatis prorsum nobis adversantibus, contrarium videmus ærumnosis hisce temporibus; ut planè NESCIAM, utrùm priùs deplorem virtutes & fortia facta defunctorum, an vitia inertiamque superstitum. NULLUS enim modus esse debebat bonorum prædicandi præstantiam, nullum debebamus finem facere vituperandi (& exagitandi) malorum improbitatem.

O quàm dulce erat videre, sæcula illa gloriosa tam gloriosis frui (in republ.) senibus & philosophis! Ex adverso verò quàm dolendum pudendumque nunc est, videre tot philosophos dissolutos, & tot juvenes (effrenes) contumaces! qui Romæ, ut dixi, universæ exitio, totiq; Italiæ offendiculo sunt (& dedecori!) HOMINES enim improbi malitiæ abundantia rempubl. affligunt, & virtutis penuria patriam pessundant. Ut idem denuò repetam, amici, CCCCXV. annos nobis duravit prosperitas, & TAM diu Roma floruit, quàm diu majestatem in actionibus, & in verbis simplicitatem retinuit, summumq; illius bonum fuit, quòd à bonis (ac virtuosis) dives, à malis (vitiosisque) inops erat. In summa, FORTUNA-

Dominationis & crudelitatis libido honesti nominis reverentia & armabatur, & velabatur. Oros. 5. 21.

Priscis temporibus, cum adhuc nuda virtus placeret, vigebant artes ingenuæ, Arbit.

† *Ab V. C. 253.*

* *Sylla dominatur circa V. C. annum 670.*

Decet te honorem, quem geris nomine, morib. exhibere. Cass. 1. 11.

Malæ magistri malè doceant necesse est. Tertull. de habit. mulieb.

Καλῶν μαθητῶν κακίονες οἱ διδάσκαλοι. Rhodig. lib. 11. c. 12.

Es sind nicht alle Jäger/die Hörner führen. Adag.

Σωφρονιστὴς τοῖς πλείοσι ὁ ζῶν ἀνάγκας ἄνοια, ὁ μετὰ ζώνης ἀκρασία. Isocr. Areopag.

Cunctis ua displiceat ætas. Auson. Idyl. 15.

Nisi erit ulterius, quod nostris moribus addat posteritas. Juv. Sat. 1.

Omnis vitæ ratio sic constat, ut quæ probamus in aliis facere ipsi velimus. Fab. 10. 2.

Maximum gloriæ certamen inter majores erat; Laudis avidi, pecuniæ liberales erant. Sall. Catil.

Bonus Nerva Trajanus: Antoninus Pius innocens. Marcus plenus officii: temporibus adjuti sunt, quæ tunc mores alios nesciebant. Symm. 1. 7.

ἡ τε Ἀθηναίων πόλις τὸ ἀκριβὲς παιδεύσεως μᾶλλον ὀντες πολὺ, ἢ μεμιγμένοι τῷδε. Thucyd. 2.

Sic omnia fatis in pejus ruere: Virg. Georg. 1.

Omne in præcipiti vitium stetit. Juvenal. Sat. 1.

In his præsertim moribus (plerique) etiam irascuntur admonitioni, & taciti repugnant. Fab. 2. cap. 2.

Nulla est civitas, quæ non & improbos cives aliquando, & imperitam multitudinem semper habeat. Liv. lib. 45.

Cavendum ne (malus) præficiatur negotio: aut jam præpositus ut removeatur curandum. Colum. 1. 7.

Intra unam domum boni & mali continemur. Cypr tract. 1.

Locupletissimum mortalium genus, in quo pauperem invenire non posses. Sen. epist. 90.

Alla fine la simulatione si scuopre, & se l'imitatione fa sembianza, non fa identità. Tesor. pol. 1.

tem jure codicillorum, ſi me tanquam filium pater monueris & objurgaris.

EST quidem juvenum virtute præſtantium honorare ſenes prudentes; EST item ſenum, qualis tu es, erudire & docere valde juvenes, qualis ego ſum. JUSTUM enim eſt, ut & novo juventutis robore ſenum (infracta) fulciatur & foveatur imbecillitas; & longa ſimiliter ſenum experientia caveat, ne per ætatem teneram, & ignorantiam natura inſitam in fraudem incidamus. MALE cum juventute agitur, quæ corporis robore polleat: animi verò virtutibus deſtituitur: at SENECTUS illa honorata eſt, quæ quantò magis viribus extra nervisque deficit, tantò magis virtute intus repullulat & revireſcit.

In arbore quidem fructibus collectis, foliis delapſis, florib. arefactis, viridiores & vegetiores radices eſſe experientia docet. Ad eundem modũ, exacto adoleſcentiæ vere, & juvẽtutis æſtate, poſtquã hyeme ſenectutis accedente, foris putruerunt poma (ut ita loquar) carnis, decíderunt folia favoris, marcuerunt flores voluptatum, & exaruerunt vanæ ſpei cortices; æquum eſt, ut tum optimæ ſint intus actionum radices. SENES, quibus verè nomen hoc convenit, honeſtis potius actionibus gloriari, quàm canis decet: HONOR enim non capitis canitie, ſed vitæ integritate comparatur. EA DEMUM reſp. glorioſa, fœlixq; Princeps illius dominus; ubi & juventus eſt, quæ laboret, & ſenectus, quæ conſulat.

Qua ratione naturalis vita conſervatur; eâdem habere ſe debet politica gubernatio, ut videlicet, quemadmodum fructus nec uno tempore proveniunt univerſi, nec uno omnes deſinunt; Sed deſinentibus aliis, alii incipiunt: Ita vos quidem docentes; nos verò obedientes, parentum inſtar ſeniorum & pullorum novorum, in nido veluti curiæ, plumis alii nudabimur, alii armabimur; laſſíque ita parentes & volandi impotentes filiorum opera tenerorum nutrientur. Ita vir bonus habeat! ita animo quieto mihi, Catule, videre te contingat! ut ne verſum quidem ad te hoc anno ſcribere decreverã! Stilum enim meum tua †hebetârat negligentia. Verùm ingenii mei inertia, & ingens officii mei periculum, conſilia tua ſemper flagitant. Hoc ènim habet PRIVILEGIUM ſapientia, ubicunq; ſedem fixit; quòd ſapientes inſipientium dominos, & inſipientes ſapientum mancipia facit.

Equidem te mei oblitum arbitror; dum temporis diuturnitate

Quid jucundius ſenectute ſtipata ſtudiis juventutis? Cic. de ſenect.

Celerius decidit feſtinata maturitas. Fab. 6. proœm.

Senectus infirmitas corporis, ſobrietas mentis. Ambr. Hexam 1.

Senectus non minuit virtutem, ſed auget, ſi tamen juvenilis ætas virtute decurſa eſt. Lactant.

Ἀλλοὶ πολὺ γήρως ἀκμάζουσι τῷ τοῦ θεοῦ παῖδες οἱ γέροντες γίγνονται. Plat. Axioch.

Tardam ne ſperne ſenectam. Sil lib. 1.

Multa ferunt anni venientes commoda ſecum, multa recedentes adimunt. Horat. art.

Senectus flos animi. Sen. ep. 26.

Quod in radice celatur, in ramis declaratur, & quod latet in foliis, eniteſcit in pomo. Aug. homil. 48.

Senum vires in ſolo conſilio ſunt poſitæ. Dion. lib. 6.

Conſule, queis ætas longa magiſtra fuit. Ovid. Heroid. 5.

Maximè illis congruit verecundia, quorum in deliciis damnatur mens inverecunda. Cypr. lib. 2 ep. 7.

Maximè ſalva eſt civitas, ubi conſilia ſenum & juvenum arma vigent. Plaut. An ſeni gerund. reſp.

Potentia in junioribus, in ſenioribus ſapientia. Ariſt. 7. polit. 9.

Cunctis rebus ineſt quidam velut orbis, ut temporum vices, ita morum vertuntur. Tacit. annal. 4.

Ἀνθῦ πρὸς ἐπιστήμῃ ψυχὴ, ὁπότε αἱ δ' σώματος ἀκμαὶ χρόνῳ μηκέτι μένουσιν. Evag. Stob. 855.

Eam disco legem literis amicorum, ut aſſiduitate illorum animos probent, meum bonitate delectent. Symm. 8. 33.

†*irritârat. G.*

Minus grave eſt debitorem, quàm ingratum videri. Symm. 9. 187.

Eum qui de ſua unius ſententia omnia gerit, ſuperbum judico magis, quàm ſapientem. Liv. li. 44.

Ἄπιστόν ἐστι δῆλα ἢ φρονεῖν ἡγεῖσθαι. Menand.

Sapientia omnibus præeſt, ejuſque imago proforibus omnium templorum gingi ſolita. Sareſb. 4. 6.

Calamitatum mollimentum conſuetudo. Sen. Tranquil. 10.

Verum Cæſarem ex ſella ſub aure rubere ſapientem amiſit, quem non plus V. diebus luxit. Capitolin.

Lenteſcunt tempora curæ. Ovid. art. 3.

corde dolorem premendo, VITAM, ejus, quod habeo, amittendi metu ſuſpenſus, & quod amiſi recuperãdi ſpe deſtitutus,
422 tranſigam. Atq; hæc dico, ut ſi nunc fortè neq; lacrymari, neq; lamentari me ita, ut defuncto modò filio, vides; ne minus ardere pectus meum arbitreris: Sed ingenti æſtu interno omnem foris oculorum abſumi humorem, viſceraque infelicia veluti accenſis carbonibus deflagrare ſtatuas.

An te fugit, mi Catule, quanto dolori ſit patri honorato mors filii boni? OMNIBUS in rebus munifici in nos dii ſunt. præterquam in concedendis filiis virtute præſtantibus. Equidem diligentiſſimè obſervavi, QUO SUBLIMIOR eſt cujusque ſtatus, eò major eſt hæredum bonorum penuria. MOLESTISSIMUM ſanè auditu, at longè acerbius viſu eſt, quòd parentes divitiis proficiunt, filii vitiis deficiunt; quòd parentes filiis honori, filii parentibus dedecori ſunt; quòd parentes quietem filiis parant, filii ſenectutem parentibus injucundam reddunt; quòd parentibus morti eſt præmaturus filiorum obitus, at mortis paternæ tarditatem deplorant filii. Quid djcam? quòd PER INCURIAM dignitatem opesque filii perdunt, quas ſumma parentes cura comparaverunt. Hoc enim perſuaſiſſimum habeas, DIVITIAS parentum labore & induſtria parari poſſe; easdem ſolis filiorum virtutibus conſervandas eſſe. NUNQUAM permittunt dii, ut perpetuum ſit, quod à mala profectum intentione, detrimento fundatur alieno, & ab improbo poſſidetur hærede; Cumq; malo parentum fato fit, ut opes filiis relictæ vitiis ſerviant voluptatiq; eorum, qui ſunt vitioſi: & merentibus ipſis & diis jubentibus, hæres ſimul peſſum it atq; hæreditas. Diligenter velim conſideres, quod dicturus ſum. Erãt mihi duo filii, Commodus & Veriſſimus. Horum ætate minor, & virtute major mortuus eſt. Semper arbitratus ſum, vivente bono, me fore pauperem; at nunc improbo ſuperſtite, divitem me fore cogito, hac adductus ratione, quia TAM benigni ſunt Dii, ut patri pauperi non dent filium improbum, & vix unquam bonum patri diviti tribuant filium. Cumq; PROSPERITAS nulla ſincera ſit, quam non contaminet fortuna adverſa; ſerius aut maturius ibi nos ſupplantans, ubi lapſu nos videt graviore ruituros: Ideo permittunt, ut parentes avari, cumulatis magno cum labore pecuniis plurimis, cum hac moriantur moleſtia, quòd eas filiis relinquunt improbis peſſimè collocatas. Nõ minus, mihi crede,

una dolere cogunt. Plut. conſolat. ad Apoll.

Strangulat incluſus dolor, atque cor æſtuat intus. Ovid 5. Triſt. 1.

Principum proſperis & alii fruuntur, adverſa ad conjunctiſſimos pertinent. Tacit. hiſtor. 4.

Ἵνα σὺ παισὶν σῦρις ἦν, ὃς τίς ἐστι μὴ χείρων πατρός. Eurip. Heraclid.

Natura quidem vult ex bonis bonum generari: atqui plerumque non poteſt. Ariſt. 1. polit. 6.

Τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν, ὥσπερ εἰμαρμένον ἐστὶ, φαῦλος ἀπαιδεύτῳ τὸν υἱὸν. Demoſt. Cimon.

Filiorum cariores, qui ſimiles videntur. Apul apol. 1.

εἰσὶ δὲ ποινὴν καὶ ἄθεσμον ἀνδρὶ νόμῳ, ὅτῳ τὸν ἐσθλὸν ἐξ ἀγαθοῦ πατρὸς ἔγειτο κακός. Theogn.

Sæpè fit, ut pariat pravos bona mater alumnos. Et mala ſæpè parens ſanctos alit ubere natos. Guillelm. Philipp. lib. 11.

Τέκνοις αἰδήμων καὶ χρηστὸς, πατὴρ ἔπαυσε. Syneſ. St. 687.

Iidem artibus & quæruntur bona, & retinentur. Dio. li. 38.

Hominem hominis incommodo ſuum augere commodum contra naturam eſt. Cic. off 3.

Nos miſeri facultates patrimonii noſtri aliis præparamus, aliis relinquemus. Fab. procem 6.

Liberos doctiores, quàm ditiores relinquere ſtudeto. Plat. St. 686.

Τὸ πᾶν δὲ δυσὶ μὲν δικαίῳ, κακοῖσιν δὲ δυσὶ· ὥστε τοὺς φαύλους μὴ τοιούτους ποιεῖ. Aurel. Imp. lib. 5.

ὁ μέγας ὄλβος δ' μόχθος ἐν βροτοῖς. Eurip. Oreſt.

Hæc eſt natura bonarum rerum, ut illis frui prolixius velis. Sym. 5. ep. 48.

Iniquiores ſumus adverſus relicta ereptorum deſiderio. Sen. Mar. 16.

Ex improbo patre filium probum naſci difficile Cic. pro Roſ. Com.

Dum vivimus, inter laqueos currimus. Bernh.

Πολλάκις δ' ἐξ ἀγαθοῦ πὰλ κακὸν ἐκ δ' κακοῦ ἐσθλὸν ἔβλαστε, ἀμοιβομένη πολύλατος βιότοιο. Coint. 14. 476.

Ruituros moles ipſa trahit. Boet. conſol. 3. 4.

ὄλβιος ἔστω, ὃς ἐν ὑστάτῃ μοίρᾳ θάνατον ἀλυπεσταῖον. Agathi. Epigr. lib. 3.

Præſens malum auget boni perditi memoriam. Aug. Medit. c. 18.

tibi videbitur, quod dixi; Sed majus, ita me dii ament! est quod sentio. Sæpè mihi videor crepaturus, quia non audeo id oculis deplorare, quod animo semper obversatur meo.
124 Quoniam autem necesse habeo, ut nonnulla tecum communicem; celeriter quæso advola, ut de iis confabulemur. Nam quia diis visum est filium mihi eripere tam exoptatum; abs te solatia petam, qui mihi amicorum es cariſſimus. Paucis ab hinc diebus venerunt huc legati Rhodiorum, quibus bonam equorum dedi meorum partem. Adducti etiam ad me sunt ex Hispania ulteriore equi octo, (de quibus) tibi quatuor mitto, qui tales, opto, evadant, ut tibi probentur. Dii te servent, & mihi meæque Faustinæ lætitiam aliquam concedant! Vale. Marcus afflictiſſimus. m. p.s.

Ardenter amati impatienter requirun-tur. Plin. 2. ep. 4.

Triſtitiam, si potes, non admiseris: sed nec omnibus ostenderis. Sen. de morib.

Parentibus circa liberos unus affectus est, favere vitæ, timere mortem. Fab. de-clam. 4.

Amicorum sermo solicitudinem lenit, sententia consiliuni expedit, hilaritas tri-stitiam dissipat, conspectus ipse delectat. Sen. tranq. anim. 7.

Omnis affectio modo, non munere cen-setur. Sym. 4. 22.

In domo magis dantis, quam accipientis consideratur sublimitas. Ambr.

Beneficia tueri nullo modo melius, quàm ut augeam, possum. Plin. 2. ep. 13.

Cum quod datur, spectabis, & dantem aspice. Sen. Thyest. 3.

ἐγὼ δ' οὔτως τὸ τοιοῦτον οὐνόμα ἐλευθι-ώτατον ἡγοῦμαι καὶ ἀξιάγαστον καὶ χρησι-μώτατον βασιλείας καὶ ὑποδοχῆς καὶ φιλοδω-ρίας. Nicet. Alex. Comn. 2.

Studium omnium laboremq; & tanquam exactor intendis, & tanquam particeps socius que relevas. Plin paneg.

Nihil mali est, canes ibi quam plurimos esse, ubi permulti observandi, multaque servanda sunt. Cic. pro Rosc. Amerin.

Frequens recognitio nec impunitatis spem, nec peccandi locũ præbet. Colu. 11 1.

Oculis magis quam auribus credendum. Liv. lib. 6.

σαφὲς δὲ ἡ πρόμηθεία. Herod. 3.

Πάσης πράξεως βουλὴ εὐσταθὴς ἡγεῖται. Stob. 95.

Curat maximè unusquisq; id, quod amat. Plat. Seminar.

εὐβουλία ἀγαθὸς χρησιμώτατόν καὶ τοῦ-ραννικώτατόν ἐστι πάντων κτημάτων ἐστίν. Isoc. ad Nicocl. extrem.

Non præcipitandum in iis judicium, quæ rectè vel secus administrata, plurimis feli-citatem aut calamitatem afferunt. Philo de charitat.

Albens appiglia, chi ben si configlia. Adag.

La industria solicita y fortuna tienen conformidad, y andan a una. Arauc. 107.

Si quis furioso præcepta det, erit ipso, quem monebit, insanior. Sen. ep. 94.

Dubitari de illo creditur, qui pluribus admonetur. Cass. 8. 18.

Tutto el cervello non è in una testa.

Prudentia est imprudentem ac insuffici-entem se æstimare. Fasc. temp.

In universa vita pretiosissimum intelli-gere quenq; nescire se quod nesciat, tem-perque cupere, quod ignorat, addiscere. Columell. 11. 1.

Πολλὰ δὲ τὰ μὴ τῆς αἱρέσεως. Apollin. 4.

CAPUT XLIII.

Principes & Megistanes sibinde inquirant, quo pacto educato-res & præceptores filios erudiant & doceant, & num vitia illorum occulta dissimulent: nonnunquam enim magis opus est objurgari præceptorem, quàm discipulum castigari.

DIximus suprà, (cap. XXXIX.) quæ conditiones, quæ ætas, quæ gravitas requirantur in educatoribus, quos filiorum (nutritioni) educationi (& institutioni) Principes adhibituri sunt. Rel quum est, ut nunc dicamus, cujusmodi consiliis instrui deceat à Principibus magistros, priusquam horum fidei filii committantur. Deinde res poscit, ut ostendamus, quibus magister discipulum, quem docendum suscepit, præceptis informare debeat. Impossibile enim est infeliciter succedere, quæ maturo administrantur consilio.

Qui diligentiùs rem perpendent, iis supervacanea fortè videbitur argumenti hujus tractatio. Nam aut bonos eligunt Principes magistros, aut malos. Si malos eligunt, operam & oleum perdit, qui consilia illis bona dat: Minus enim consilii capax est magister demẽs, quàm discipulus dissolutus. Sin autẽ bonos Principes elegêre magistros: satis instructi erunt ejus-modi magistri bonis cõsiliis, quibus pro se & pro aliis utantur. DARE autẽ præcepta sapienti aut supervacuum aut arrogans est. Sit sanè arrogantis audaciæ sapienti dare consilium: tamen dico adamantem auro illigatum non solùm de virtute sua nihil deperdere: sed etiam pretio crescere; hoc est: QUO cor-datior quis (& prudentior) est, eo magis aliorum cognoscere

Plus pollent multorum ingenia consiliaque. Liv. lib. 3.

quòd multi ſunt, à quibus expetuntur, & longè plures, à quibus infamantur. Is Seleucus aliam prius habuit uxorem Apameam,) ex qua Antiochũ ſuſcepit, qui amore captus novercæ Stratonices, in vitæ periculũ ob illius ſolummodò amores incidit; qua re pater animadverſa illam filio dedit uxorem, ut ex noverca fieret uxor, ex conjuge nurus, ex filio gener, ex patre ſocer. Autor eſt Plutarchus in parallelis (& Demetrio.)

426 (At) Sextus Chæroneus lib. III. de dictis Græcorum refert, plurimum laborâſſe Seleucum, ut rectè filius Antiochus educaretur, ideoque duos illi quæſiviſſe præceptores maximè celebres, Græcum ſcilicet & Latinum. Neque eo contentum, miniſtro ſecretorum conſcio, Parthenio hanc in palatio delegâſſe provinciã, ut obſervaret, quid præceptores Antiochi agerent & loquerentur, idque veſperi clàm ad ſe referret. Cùm autẽ Parthenius diligentior eſſet, quàm cautior; utrique magiſtrorum illum ſibi antiſtitem (à Rege) additum innotuit. NIHIL enim eſt, quod ſæpè frequentatum non aliquando patefiat.

Cùm ergo ambo philoſophi ſecretum intellexiſſent; in hunc modum Seleucum allocuti ſunt: Cùm fidei noſtræ, Seleuce, Princeps potentiſſime, filium Antiochum commiſeris; cur vitæ noſtræ inſpectorem & accuſatorem Parthenium feciſti? Si nos pro malis, illum pro bono habes: magni loco beneficii habebimus, ſi nobis hoc faſce ſublevatis, Antiochi filii educationẽ Parthenio mandaveris. Sic enim tibi perſuadeas, VIRIS honoratis malum eſſe intolerabile contumelia affici; dimitti verò minimè illis probroſum haberi. Juſſiſti, ut veſtigiis noſtris inſiſtens Parthenius, & ſermones & actiones noſtras nil tale verentium obſervet, omniaq; poſtea clàm ad te deferat, & quod peſſimum eſt, pro eo atq; idiota illa retulerit, ita nos, qui ſapientes cenſemur, vel abſolvimur, vel condemnamur. At enim NULLA theriaca veneno vehementius adverſatur, quàm ſapientiæ ignorantia. Ac ſanè Acerbiſſimum eſt, Princeps ſereniſſime, quotidiè in aliquem inquiri. NUNQUAM enim barba †tam ſtrictim attondetur, ut nihil in ea radendum alius inveniat. NEMO eſt omnium vitæ adeò emendatæ, ut ſi in illum inquiratur, nihil inveniatur reprehenſione dignum.

Quibus reſpondens Seleucus, Exploratum, inquit, amici, habeo, NEMINEM hodie in terris reperiri amicum, qui dignitatem & exiſtimationem ſuam amici cauſſà in aleam mittat.

ἡ γυναικῶν ἐυμορφία κ' φορμὴ πᾶσι πάσῃ, κὲ πᾶσι ἐπιζημίωσις. Plut. Stob. 564.

Chi ha caval bianco è bella moglie, non iſta mai ſenza doglie. Adag.

Subjiciatur animis ſenex, Rex amans, jam patebit, quàm multa paterni affectus indulgentia ſuperarit. Val. Max. 5. 7. Pontan. lib. 5 de prudent.

Taciturnitas optimum ac tutiſſimum adminiſtrandarum rerum vinculum. Val. Max. 2 1.

Difficulter res magnæ ſilentur. Sylv. hiſt. Boh. 64.

Ab inobſervato citiùs homo diſcitur. Sido. 8. ep. 9.

Proditſe, quamlibet cuſtodiatur, ſimulatio. Fab 12. c. 2.

Quo quaq; accuratius curantur, eò facilius quacitate, regiorum miniſtrorum emanant. Liv. lib. 44.

Vera eo ipſo, quo celantur, ſua ſponte magis emanant. Idem. l. 29.

Qui fideliter docet, non poteſt malam habere conſcientiam. Ambr. 1. Tim. 1.

Contumax eſt innocentia. Sen. 2. controv. 3.

Ingenuitas non recipit contumeliam. Mim.

Excuſatio non petita, accuſatio manifeſta. Adag.

Qui conſcientia ſuæ luce olareſcunt, alienis rumoribus ſordidantur. Cypr. 4. ep. 2.

Fides mea cuſtodem repudiat, diligentia ſpeculatorem reformidat. Cic. Orat. 4.

Aſperare, & non venire, ſtare in letto & non dormire, ſervire & non gradire, ſon tre coſe damorire. Adag.

Nemo innocens huc usque felix eſt, ut diligentiæ fingentium par ſit. Fab. decl. 11.

Mortalium nulli perfecta virtus contigit. Sen ſuaſor. penult.

Amodio & non fallire, fa pur ben è laſcia dire. Adag.

Quisquis ſe inculpatum dixerit, aut ſuperbus, aut ſtultus eſt. Cypr. Serm. 1.

†*Barba intra rugarum latebras merſis ad cutem ſectaforcipib.* Sidon. 4. 13.

Bona conſcientia cum examinatur, probatur. Ambr. Pſal. 118.

Religio & fides anteponatur amicitiæ. Cic. oft. 3.

ὀλίγις φρονήσεσιν δίκης ἀγαθῆς χρῆσθ' ἂν ἀνὴρ φαῦλος. Plut. Stob. 569.

Vbi nulla eſt cura conſcientiæ, amatur falſitas famæ. Leo ſerm. 7 de jejun. 7. m.

emendandi illos curam deponant. Futuris quippe temporibus IISDEM monumentis, quibus levitas pravitasque filiorum reprehendetur, diligentia laudabitur à parentibus in educandis illis adhibita.

Hoc Seleuci exemplum commemorare hîc volui; monendi gratia, ne quis pater adeò sit incuriosus, ut prorsùs obliviscatur filiũ respicere, illius curandi munus jam præceptori in-
8 junctum cogitans. Ac sanè me suasore PATREM adeò convenit esse hac in re circumspectum, ut si antea binis filium observabat oculis; nunc quaternis (si fieri possit) magistros respiciat. SÆPISSIME enim magis in educatores animadverti; quàm discipulos castigari necesse est. (Ac) licet non quotidiè certior Princeps de præceptorum vita, Seleuci exemplo, reddatur: at SINGULIS saltem hebdomadis semel scrupulosè in negligentiam inquirat educatorum & in petulantiam filiorum. Neq; (semel) hoc tantum faciat; sed accersitos etiam ad sese educatores & institutores moneat, roget, hortetur & obtestetur, ut in educatione filiorum suorum assidui sint, præceptisq; eos salutaribus studeat instruere, quæ ad discipulos illi deinde referant. Alioquin enim mox SOCORDIOR & remissior sit educator, ubi filii educatio (& institutio) patri cordi non est.

In primis verò explorent Principes, an educatores & præceptores in vitiis nonnullis filiorum secretis conniveant: quod facere quidam solent, TENERAM prætexentes puerorum ætatulam non esse imperiosè vexandam. Egregia verò ratio! quæ potiùs ad augendam ipsorum culpam, quàm ad minuendam pœnam facit. QUIS enim omnium est tam debilis, quis puer adeò tener, cui vires, quas in vitiis exerit, ad virtutis studium non sufficiant? Velim ego quærere ex rectoribus doctoribusque, qui Summatum filios educant. UTRUM majoribus indigeant discipuli viribus, ut sint helluones, an ut sint sobrii: ut sint blaterones, an ut sint taciturni: ut sint diligentes, an ut sint pigri; ut sint frugi, an ut sint nauci; ut sint honesti, an ut sint nequam? & ut de paucis his dico: sic alia plura conferre inter se & comparare poteram. Ut hac in parte non tanquam literis eruditus, sed tanquam usu edoctus loquar; juratus affirmare ausim, MINORE cum præceptoris molestia, & majore cum discipuli fructu fieri posse, ut frugi sit potius aliquis, quàm ut nequam. PLUS enim animi requiritur in malo, ut sit malus; quàm virium in bono, ut sit bonus.

Solent

Nemo reperitur, qui sic studio nihil consecutus. Fab. l. c. 1.

Nihil est, quod non expugnet pertinax opera, & intenta ac diligens cura. Sen. ep. 50.

Superflua non nocent. Aug. 4. civ. 27.

Nondoceo, sed admoneo doctiores. Fab. l. c. 6.

Patrem non decet spem ponere omnem in mercenarii arbitrio. Plut. de lib. educ.

Tutela certissima ex proximo est. Sen. ep. 121.

Quocunq; domini præsentis oculi frequenter accesserint, ea parte majorem in modum fructus exuberat. Columel. 3. 21.

Teneriores animos ab injuria sanctitas docentis custodiat, & ferociores à licentia gravitas deterreat. Fab. 2. c. 2.

Parentum hoc seculo vilis levisque apud liberos autoritas. Liv.

Instruenda est vita exemplis illustribus. Sen. ep. 83.

Satius est sua sponte rectè facere, quàm alieno motu. Varro. de ling. Lat. lib. 1.

Egregia facta majori, quam mercantur, honore sunt ornanda. Dio. lib. 5.

Chi fa fatti suoi, non imbratta le mani. Adag.

ἐκκλίνε δ μικρὸν βλαβῆ: μικρὸν μὲν ἐστὶν, εἰς ὃ μεῖζον ἔρχεται. Nazianz. tetrast. 13.

Cui tandem vitio advocatus defuit. Sen. 2. ira 13.

Non statim oneranda infirmitas discentium. Fab. 1. 2.

Tum maximè formanda ætas, cùm simulandi nescia est, & præcipientibus facilli-mè cedit. Idem. l. 4.

Dedit hoc providentia hominib. munus, ut honesta magis juvarent. Fab. lib. 1. extrem.

Adeò discere meliora volentibus promtum est, ut veré intuenti mirum sit, malos esse tam multos. Idem lib. 12. extrem.

Non minus desidem facit remissio animi, quàm occupatio. Sym. l. 42.

Facilius esse oportebat secundum naturam, quàm contra eam vivere. Idem, lib. 12. extrem.

Omnia vitia contra naturam pugnant. Sen. ep. 122.

ἴδιον ἐστὶ δ ἀγαθῦ μὴ τι φθίγγεσθαι παρὰ τὸ ἀληθὲς, μήτε ὑπερβαίν παρὰ τὸ δίκαιον. Aurel. Imp. lib. 6.

Sepè bona materia cessat sine artifice. Sen. ep. 46.

Tra la briglia è lo sprone consiste la ragione. Adag.

Domine, ſemper Auguſte, duos cùm haberem filios, me præceptori illos tradidiſſe erudiendos: quorum natu major, ætate ſcilicet proficiens & virtute deficiens, amore captus eſt puellæ Romanæ; quorum amores ſeriò in meam venêre notitiam. HOMINUM enim infelicium, qualis ego ſum, ex ædibus prius aufugit remedium, quàm morbum illi reſciſcant.

Cæterùm illud me in hac re potiſſimum excruciat, quòd omnium & conſcius & occultator fuit præceptor; qui non modò nihil adhibuit remedii; ſed adulterium etiam inter illos conciliavit, acceptâ ſyngrapha, qua ſe filius obligat, ſi ipſius operâ voti compos reddatur, me defuncto, ædes ſeſe & fundos ipſi, quos ad portam habeo Salariam, daturum. Neq; hoc contenti, & ipſe & filius meus, multis me pecuniis ſpoliarunt. DIUTURNI quippe amores ſemper amantibus ſumptuoſi; amoresq; filiorum ſemper parentibus diſpendioſi ſunt. Feras ergo Princeps ſereniſſime in cauſa tam criminoſa peſſi-
43 mique exempli ſententiam. INGENS enim confidentia eſt, clientem ultum ire injuriam, cujus ultorem fore dominum noverit.

Severus Imperator, audito facto tam enormi, ut vir non minus animadverſione ſeverus, quàm nomine, ut quàm exactiſſimè in crimen illud inquireret, accerſi ad ſe juſſit patrem, filium & præceptorem, facta ſingulis pro ſe dicendi poteſtate. ROMÆ enim in neminem capitalis ferebatur ſententia, niſi actor prius reo præſenti crimen intentâſſet, reusque ſui defendendi ſpatium habuiſſet. Cognita ergo veritate, & reis crimen fatentibus, hanc Severus tulit ſententiam: Præceptorem ſive nutritorem hujus juvenis vivum jubeo beſtiis in ſepto Palatino objici. Eſt enim JUSTISSIMUM, vita ſpoliari per beſtias eum, qui more beſtiarum vivere alium docet. Jubeo item, juvenem hunc à patre abdicatum in inſulas Baleares deportari. FILIUM enim, qui in re à pueritia ſceleratus eſt, inde à puetitia patria expelli & exheredem eſſe æquiſſimum eſt. Hæc ergo fuit & quere Apuleii de filio, & Severi Imperatoris ſuper iſto facto ſententia.

O quàm varii ſunt fortunæ caſus! quàm ſæpè, cùm minimè credimus, filum nobis vitæ abrumpitur? Quod ideo dico, quia ſi magiſter ille vel educator non fuiſſet avarus; neq, pater filio privatus, neque filius relegatus, neque fœmina infamâ

Οἱ κακοὶ γνῶμαισι, τἀγαθὸν χρόνῳ ἴσχουσι δ' ἐσθλοὶ, πρίν τις εἰδέναι. Sophocl. Ajac.

Tum demum ſentiunt, malè ſe de rebus ſuis ſtatuiſſe, cùm id nihil jam prodeſt. Dio. lib 44.

Triſto à colui, che da eſſempio altrui. Adag.

Leonida prædagogi vitia Alexandrum ab illa inſtitutione puerili ſunt proſecuta. Fab. lib. 1. c. 1.

Si quis magiſtrum cepit improbum animum ad deteriorem partem plerumq; applicat. Terent. Andri. 1. 2.

Non eſt juſtus quisquam amator, niſi qui perpetuat data. Plaut. Pſeudol. ſc. 3.

Invenit artem Fœmina, quæ cupidi carpat amantis opes. Ovid. art. 1.

Magnis ſceleribus jura naturæ intereunt. Sen. 1. contov. 7.

Injuria judicis eſt, ſi ante cognitionem ejus à ſervo procedat judicium aut ſententia Ambr. 1. Cor. 4.

Melior eſt judicum cauſa, quæ rerum Dominis reſervatur. Sym. lib. 10. 43.

Cauſſa cognitâ poſſunt multi abſolvi, incognitâ condemnari nemo poteſt. Cic. Verrin. 1.

Chi vuol benè giudicare, le parti de' aſcultare. Adag.

Quicquid non diſcutitur, juſtitia non putatur. Caſſ. 7. 8.

Ita jus reddi debet, ut præſes autoritatem dignitatis ingenio ſuo augeat. Saresb 5. 15.

ἐὰν μὲν οὖν δόξῃ τοῖς φεύγουσιν ἀπολογίαν, εἴπασθαι ἔστω· ἐὰν δὲ μή, διὰ τούτων λόγων ψηφίσασθαι τὸ δίκαιον. Isocr. de permutat.

Unius teſtimonio aliquem credere, peſſimi exempli. Val. Max. 4. 1.

Autorem feriunt tela retorta ſuum. Auſon. epigr. 71.

Sæpe in magiſtrum ſcelera redierunt ſua. Sen. Thyeſt

Ejus debet eſſe damnum, cujus eſt præmium. Sen. 3. contr. 6.

Vt junguntur in culpa, ſic nec in pœna ſeparentur. Cypr. 4. ep. 4.

Congruit bono & gravi præſidi curare, ut malis hominib. provincia careat, eosq; conquirat. Saresb 5. 15.

Per varios præceps caſus rota volvitur ævi. Sil. lib 6.

Hoggi in figura, domane in ſepultura. Adag.

Odi ego aurum: multa multis ſæpè ſuaſit perperam. Plaut. Captiv. Iam ego revertar.

us exploratis, optimos (ſapientiſſimosq;) retinui. Qua
iamvis multum mehercule laboraverim: officio tamen
on ſatisfeci, BONOS enim Principes in negotiis admo-
rduis non ſolùm conſilium decet petere ab omnibus
ſed eniti etiã (ac contendere,) ut cum mortuis loquan-
V. eratis præceptores recepti, & quinq; dimiſſis, novẽ
ſtis electi; qui ſi viri eſt s verè prudentes; non eſt, quod
neo offendamini. MALORUM enim odium ex pru-
oritur: bonorum verò admiratio ex defectu naſcitur
entiæ. VIROS ſapientes affectionibus humanis obno-
le, perinde atq; cæteros mortales, non nego: Siquidem
A omninò eſt vel ars vel ſcientia, quæ nos miſeriis
humanis. Sed illud miror, quî fieri poſſit, ut viro ſa-
lla hujus mundi res admirationi ſit aut offenſioni,
im planè mundum eſſe, totumq; mundum merum eſſe
lum cogitanti. Nam SI SAPIENS ſingulis in rebus
perturbationem declarat: quid aliud prodit, quàm ſe
ſe in ulla conſtantem?

ut me ad propoſitum reducam, Ego vos huic adole-
præceptores, adjunxi. Quamobrem cogitate, de multis
os habitos vos paucos, ut inter paucos† eximius evade-
is meus. Nim ut PATRIS eſt, bonum filio præcepto-
rrere: ſic præceptoris eſt bonum reddere diſcipulum.
nodum filium meum in portu Oſtienſi biennium nu-
ſtavit: mater Fauſtina Capuæ itidem biennium indul-
(& delicatè) ipſum nutriit; quod me non invito
mitti potuiſſet. Ego enim ceu pius pater vel XX. illum
ſeveriter tractare optârim. Nam IN PRINCIPE
e plus, ita me dii ament! unus annus diſciplinæ, quàm
mi delitiarum valent. Nutrices, quæ infantes la-
cùm parum ſapiant: matres, quæ illos peperérunt, cùm
nis faveant, & pueri, qui fortè non multum judicio va-
imos tantùm in præſentibus defigentes, quanto melior
ro diſciplina, quàm indulgentia, non attendunt. At
PIENS & judicio præditus acri (& ſubtili) cùm præ-
reſpicere, tum futura ſagaciter debet proſpicere.
enim poteſt dici ſapiens, qui de una re duntaxat eſt
ts.

us eſt filius meus Commodus pridie Cal. Septembris,
pido ad Danubium, cujus ut quotannis natalem, quo
diis datus eſt, celebro: ita quotidie ejus diei, quod vobis

Parentes objurgatione digni ſunt, qui nolunt liberos ſuos ſevera lege proficere. Arbitr.

Mit Rath gethan/ niemand gereuen ſan. Adag.

Conſilium, dum reſpatitur, cape. Dion. lib. 52.

Libri docent Principem, quod miniſtri reticent, & proferre non audent. Demet. apud Ptolem.

Sine ſapientia nullus ſtare aut eſſe valet principatus. Sarisb 4.6.

Alb. Mag. metaph. 1.

Primum animi idium effugere ratione non poſſumus. Sen. ira. 2. 4.

Contemtum periculorum aſſiduitas petichitandi dat Idem. Cur bonis malè. 4.

Queſta ruota ſemper gira, chi ſtà lieto, è chi ſoſpira. Adag.

Sapiens ille eſt, qui plenus gaudio, hilaris & placidus cum diis ex pari vivit. Sen. ep. 50.

Stupidus homo quavis re atque oratione percellitur. Plut. de auditione.

Τ ζητεῖν τὸ σοφὸν, αὐτὸν πρότερον εἶναι δεῖ σοφόν. Empedocl. Stob. 705.

ἴσως δ' καλεῖ καλῶς, κ γινώσκει ὁ τύπτων ἐγὼ ἀγαθὸς κελῆς. Ariſt. 1. Eth. 3.

† *doceatur & erudiatur. G.*

Simul atq; editi in lucem & ſuſcepti ſumus, in omni continuò pravitate, & ſumma opinionum perverſitate verſamur. Cic. Tuſcul. 3.

Admonitione magna egent teneræ mentes tractuq; altius, quicquid rudibus & omnium ignaris inſederit. Fab. 1 c. 14.

Parentes tam diu odio habemus, quàm diu illorum beneficia non intelligimus. Sen. 5. benef. 5.

Inter vitia occupatus animus quantulum bonis artibus relinquit? Fab. dialog.

Difficile eſt nobis mutare habitum animi ſemel conſtitutum. Fab. 4. 2.

οἱ νέοι δὲ τὸ ἡλικίαν, ἀνήδωνίαν δ' ἔχουσιν ἐπομένην ἐκ τούτου. Ariſt. 8. polit. 5.

Βλεπόμενοι παραδείγματα πάντων παρελήλυθότα τῶν μελόντων. Menand. Stob. 93.

Non conſilia ducis judicio exercitus; ſed exercitûs providentia ducis regendus. Vellei. 2.

† *Apud Lanuvium. Lamprid.*

Tot diſciplinatum magiſtri nihil ei profuerunt, tantum valet aut ingenii vis, aut eorum, qui in aula inſtitutores habentur. Lamprid.

voluntatiq; permitto & credo, curam ſcilicet Commodi filii. NIHIL enim eſt, in quo maturiorem Principes deliberationem deceat ſuſcipere, quàm quibus filiorum educatio committenda ſit. Eſſe rectorem (magiſtrumq;) Principum in terra eſt gerere munus deorum, qui ſunt in cœlo; quandoquidem gubernatur is, qui nos gubernaturus eſt; docetur is, qui nos docturus eſt; eruditur is, qui nos eruditurus eſt, caſtigatur is, qui nos caſtigaturus eſt; imperatur denique uni, qui unus monarcha futurus eſt, & mundo imperaturus.

Ut rem in pauca conferam, is mehercule, QUI MUNUS gerit educandi principes & ſummatum filios, gubernator eſt navis, vexillifer exercitus, ſpeculator populorum, dux itinerum, Rector Regum, pater orphanorum, ſpes pupillorum, & theſaurus omnium. NON enim alium habet reſupublica theſaurum veriorem, quàm principem, à quo pacificè juſtoque adminiſtratur. Quid? quod perſuaſiſſimum habere deberis, QUANDO filium vobis educandum trado, plus me vobis dare, quàm ſi regni vobis imperium darem. Ex magiſtro enim, cui filius in vita concreditur, exiſtimatio pendet patris jam mortui; adeò ut NEQUE gloria neque fama conſtet patris, niſi quatenus filii vita probata & ſincera eſt.

Ita deos habeatis propitios! ita fatis utamini faventibus! ut ſi erudiendis hactenus invigilâſtis aliorum filiis: in filio deinceps meo fueritis pervigiles. Hoc ipſum enim multorum emolumentum complectitur. BONUM enim multorum commune privato ſingulorum commodo longiſſimè præferendum eſt. Conſiderate amici, plurimum interesſe, utrùm principum filii inſtituendi, an plebeiorũ liberi erudiendi ſint. In promptu cauſa eſt, quòd pleriq; eorum, qui ad academias (& ſcholas) ſeſe conferunt, ut loqui diſcant, accedunt. Ego verò Commodum FILIUM vobis trado, non ut loqui multa doceatur: ſed ut ad actiones præclaras quaſi manu ducatur. IN EO quippe gloria Principis univerſa conſiſtit, ut ſit in actionibus, quæ ſuſcipiendæ ſunt (ſolertiſſimus &) accuratiſſimus, & in verbis quæ proferenda ſunt, circumſpectiſſimus (atque ſagaciſſimus.)

Poſtquam adoleſcentes plurimos in ſcholis (Academiisq;) annos exegerunt, ingentesque in ſtudia pecunias patentes impenderunt; ſi modò filius diſputare, & ſcitè loqui Latinè & Græcè noverit, quamvis levis vitioſusque ſit: optimè collocata

Commodum pater & ſuu præceptis, & maguorum atq; opt. virorum erudire conatus eſt Lamprid.

Non decet Imperatorem tranſcurſim quicquam agere. Dio. lib. 71.

Ego me Phidiam eſſe mallem, quàm vel optimum fabrum tignarium. Cic. in Bruto.

οἱ μεγίστοι δεῖ τοῦ φυλακῆς μᾶλλον, ἢ φυλάττειν ἄλλους δικαιοτάτοι. Ariſt. 6. polit. 8.

Τὸ μίσθωμα καλοῦ ἄρχειν, ἄρχθῆναι δεῖ πεδότον. Ariſt. 7. polit. 14.

Commodus adhibitor cuſtodes vitæ ſuæ honeſtiores ferre non potuit: peſſimos quoſq; detinuit & ſubmotos usq; ad ægritudinem deſideravit, Lamprid.

Miniſtrandi conſilium regis rectorem, Caſſ. 8. 10.

Oportet Principem, cum non ſit unus de multis, ſed multorum dominus, non ita ſentire, ut cæteros. Iſoc. ad Nicocl.

Publici decoris mater eſt mens regentis. Caſſ. 3. 11.

Stultum, cum ante caveri poſſit, ne fiat, ad latus imperatoris adſciſci, quorum mores ignorantur & voluntates. Ammian. lib. 20.

Res eſt publica Cæſar, & de communi pars quoque noſtra bono eſt. Ovid. 4. Triſt. 4.

Qui privatos inſtituunt, ſolis illis proſunt: qui populi dominos ad virtutem excitarit: utrisque commodaverit. Iſocr. ad Nicocl.

Viveret ut potiùs quàm diceret arte Sophorum. Auſon. parental. 2.

Virtutu laus omnis in actione conſiſtit. Cic. off 1.

Ἅπας λόγος ἂν ἀπῇ τὸ ἔργα, μάταιόν τι εἶναι φαίνεται. Demoſth.

Ego odi homines ignava opera & philoſopha ſententia. Gell. 13. 8.

ὁμηδὲν ὢν ἀπ' ἀρχῆς σπουδῇ ἂν ἄλλον φέρεσθαι πείσειεν. Iſoc. ad Nicocl. extrem.

Quicquid geritur, debet habere cauſſam ſuã. Arnob. lib. 6.

Facere docet Philoſophia, non dicere. Sen. ep. 20.

Multi) *ſuas* diſputationes moribus deſtruunt, vel mores ſuos diſputationibus arguunt. Lactant 5. 2.

tem majorum meorum, ad quorum fidem sanctitatemq; imitandum devinctus sum: per leges Romanas, quas me conservaturum juravi: per subjugationem Asiæ, ad quam continuandam me obstrinxi; per amicitiam Rhodiorum, ad quam tuendam meum obtuli studium: per inimicitias Pœnorum, ad quas persequendas non mea sponte, sed juramento antecessorum obligatus sum: per †utrum Capitolinam, in qua ossa mea cremanda sunt: oro & obsecro, ne vel Romani, dum vixero, à me reposcant: vel posteri, cùm defunctus ero, me criminentur, si fortè Commodus vitæ improbitate causam interitus Reipub. præbuerit, & si vobis animadversione necessariâ non utentibus, tum ipse pereat, tum imperium pessum eat: (quod si fortè usu venerit, ipso imperium pessimè administraute: voluntatis meæ testis erit hæc, qua nunc utor, protestatio.) NIHIL enim amplius bonus pater filio debet, quàm ut à voluptatibus abductum (ablegatumque) magistro committat virtute præstanti (ac sapienti, à quo regatur, eruditur & doceatur; qui si bonus fuerit, tum patri gloriæ, tum sibi vobisq; honori, tum universæ reipub. emolumento atq; ornamento erit.)

Nihil in vita nobis præstandum præter culpam, qua si careamus, omnia humana placatè & moderatè feramus. Cic. lib. 6. ep. 1.

Severus imp. utnam contrectans, Tu virum capies, ait, quem totus orbis terrarum non cepit! Dio. lib. 76.

† *Nai μὰ τὸν ἐν γαίῃ πόμπιον ἀρέμονα.* Agathi. Epigram. lib. 3.

Vt rescisit metus, erupit voluntas. Vellej. 2.

Marcus filium optime, quoad eius fieri potuit, educari atque institui curavit. Dio lib. 71.

Si plura sint, quæ nocent, quæ prosunt, obruuntur. Fab. 4. c. 2.

Probrum est magistri discipulus malus. Nicet. ad Naz. anz orat. 26.

Et medendi peritus invitum frequenter salvat ægrotum. Cass. 1. ep. 5.

In principe, qui electo successore fato concessit, una item qui certissima divinitatis fides est, bonus successor. Plin. paneg.

Vestra salus, nostra gloria. Cassiod. 2. 41.

Hanc filium mihi tu, ceu dignum est Herculem, nobisque cura educere. Plut. Symp. 9. quæst. 1.

Sapienter faciunt, qui adolescentes maximè castigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in ætate maturissima velint comparare. Cic. Heren. 4.

Anima bene nata præceptis obviam se offerens, à seipsa magis quàm à magistris adjuvatur. Philo vita Mos. 1.

Incognita velle nosse prudentis est. Cassiod. 8. 31.

Remedia melius adhibebit, cui nota, quæ nocent, fuerint. Fab. 12. 1. *Cornel. Cels.* 5. 25.

Sicut sapè sumenda sunt & amara salubria, ita semper vitanda est pernicios a dulcedo. Aug. 4. doctr. Christ. 5.

Facilior cura, ubi plaga perspicua. Cypr. serm. 2.

Medico diligenti non solùm morbus, cui mederi vult, sed etiam consuetudo valentis, & natura corporis cognoscenda est. Cic. 2. de orator.

Nota malacia optima est. Plaut. Trinum. Larem corona.

Vbi admonitio est, vigilantia cautionis evaditur. Mac. ob. 1. Som. 7.

Ignorantia periculi negligentiam juvat obsequii. Tert. adverf. Marcion. 2.

Necessaria gloriosis præferenda. Vell. 2.

Ea sunt animadvertenda peccata maximè, quæ difficillimè præcaventur. Cic. Heren. 3.

Nascentem extinguite flammam, ne serpere dent post aucta pericula curæ. Sil. 1. extr.

Ἀλωπέκων οὐ πᾶς ἀγρὸς πλήρης ἀλλ' ὁ μεγάλας ἐνύχους, ἢ παῖδας ὄντας. Isocr. Areopag.

CAPUT XLV.

Moderatoribus Principum & magistris, qui discipulos habent, summa utendum vigilantia, nec adolescentes à teneris annis vitiosi sint: peculiariter autem à quatuor illos vitiis avocandos. Caput dignum, quod & parentes legant, & filij observent.

CELEBERRIMI & peritissimi Chirurgi, in grandibus periculosisque vulneribus & ulceribus, non solùm fomenta & cataplasmata, resolvendis aut glutinandis illis apta; sed purgantia quoque, & adversus inflammationem idonea adhibent: nec sanè minorem in hoc prudentiam, quàm in illo peritiam declarant. NON minoris enim diligentiæ est, à carne fragili inflammationem avertere graviorem, quàm plagam curare (putridam,) ut sanescat, cicatrix inducatur. Ad eundem modum viatores solicitos videmus scrupulosè inquirere de via, antequam iter ingrediantur, an videlicet habeat voragines difficiles, crepidines præruptas, fauces angustas, montes (à latronibus prædonibusve) intutos, diverticula transversa: quibus de rebus qui solicitus (& curiosus) est, prudens jure habetur. Nam PRO Periculorum in mundo multitudine, nemo optatam habere securitatem

modò hic victus: sed & captus, & vinctus in conspectum Trajani Imp. adductus fuit: & ab hoc interrogatus, cur Romanis rebellaret, qui nunquã Romanos vinci posse nosset? respõdit: Si Romani vinci non possunt: quomodò ego Domitianũ Rom. Imp. vici? Cui Trajanus imp. respondens: Toto, inquit, cœlo erras Decebale, qui Imperat. victo, Romanos à te victos arbitraris. Nam cùm urbem Romulus fundavit; à dis decretum est, ut si fortè filius Imp. in prælio occubuisset, nõ propterea imperiũ victum intelligeretur. Muris historici laudib. efferunt hæc Trajani verba, quib. invictũ esse Rom. Imperium declaravit. Mortuo verò Decebalo, & regno ob delicta exuto, Trajanus, ut erat Princeps clementiss. filium, quem parvulũ Decebalus reliquerat, educari in palatio curavit, si bonus evaderet adolescens, regnũ illi, ob rebellionẽ, redditurus. Erat n. LEX Romæ (antiquissima,) ut quicquid pater ob rebellionem amisisset: id filius præstita fidelitate recuperaret. Cùm autem Trajanus recreandi sui gratia in hortis esset Vulcani: filium Decebali, cum aliis adolescentibus Romanis ad rapienda poma hortum quendam vidit intrare: quod mirum non est: neq; enim majorem in segetibus stragem locustæ, quàm pomarium ingressi adolescentes (in fructibus) edunt.

Interrogatus autem postea ab Imperatore, unde veniret; cùm è schola sese, ubi Rhetorica audisset, reverti affirmaret: cumq; à rapina pomorũ se recipere constaret: adeò Trajanus excanduit, mendacem esse puerum videns, ut omni prorsus regni spe privandum illum curarit & jusserit. Cumq; multum super hoc negotio solicitaretur Trajanus, partim à legatis exteris, partim à Senatoribus domesticis, sententiam illam asperam mutari petentibus: Quoniam MULTA imperant Principes irati (& excandescentes,) quæ placati (pacatiq;) rescindunt: Si Decebalus, inquit, adolescentis hujus pater, Princeps verax fuisset; neq; vitam regnumq; ipse perdidisset: neq; toties in discrimen me simul & imperium adduxisset. Cùm ergo pater fuerit mendax, & filius minimè sit verax: me regnum illi reddere injustissimum esset. MAXIMO quippe tum mihi, tum genitrici nostræ Romæ dedecori foret, si cùm Roma veritatis sit mater, mendaciorum filiis regna daret. Hæc & Trajanus dixit, & circa Decebali filium gesta sunt.

M. Aurelius XVII. Rom. Imp. duos, ut supra diximus, habuit filios, quorum majorem Commodum Imperii pater hæreditate privare satagebat, minoremq; Verissimum hæredem relinquere

Sciebat Decebalus non P. R. sed Domitianum ab se esse superatum Dio. lib. 68.

In prælia quibusdam rarò tetulit res Romana, in summa bellorum nunquam ad deteriora prolapsa. Ammian. lib. 17.

Ad constituendum P. R. imperium conrend se virtus & fortuna videtur. Flor. lib. 1. procem.

Adversis sic Roma micat, cui fixus ab astris Ordo fuit, crevisse malis. Sidon. carm. 3

Principes mortales, respubl. æterna est. Tacit. annal. 3.

σοὶ τοῦ ϑεοῦ πᾶς κρὶ γελᾷ κἀϑλύεται. Sophocl. Ajac.

Vulcanũ juris clementia est, habet locum deprecatio. Fab. 7. c. 5.

Multi Reges felicitatem calamitate mutaverunt. Boet. 3. consol. 4.

Inferiorem cadere de regno grave est. Sen. Theba. 4.

Δεινὸν τὸν ἄρχειν μετὰ τὸ βασιλεύειν. Herodot. lib. 6.

Malitia præcoci puerum quis non avertatur? Apul. apol. 2.

Mendaci homini ne verum quidem dicenti credere solemus. Cic. divin. 2.

Μὴ κακὸν κακοῦ διδοὺς ἄκου', πλέον τὸ πῆμα τοῦ ἄπαξ πϑέ. Sophocl. Ajac.

Μὴ τὸ κακὸν τοῦ κακοῦ ἰσοῦ. Herodot. lib. 3.

Tantum relevat confessio delictum quantum dissimulatio exaggerat. Tertul. de pœnitent.

Nihil hoc confidentius, qui quæ videt, ea pernegat. Plaut. Menæc. Vt hoc utimur.

Nunca faltan rogadores para mitigar las penas. Cel. 82.

Plurimum valet prima indignatio. Tacit. hist. 1.

Mitior solet irrogari pœna verecundiæ. Nam culpam præsertim deprehensam pertinaciter tueri, altera culpa est. Fab. 6. c. 5.

Rem manifestam inficiari augentis crimen est, non diluentis. Plin. 4. ep. 9.

Impudenter certa negantibus difficilior venia est. Liv. l. 30.

Duplicare noxam, cùm te possis exonerare dimidio, maxima insania est. Philo special. II.

Patriam cognationi præferens, quicquid publicè salutare non est, privatim alienum existimat. Vell. lib. 2.

pertrahunt ſodalitium, eos in diſcrimen adducunt conſcientiæ, exiſtimationis & fortunarum.

339 Accidit ſanè frequentiſſimè, ut IN EO nutritores & magiſtri, de quo maximè ſolliciti eſſe debent, maximè ſint inertes & ſocordes: nempè quòd prætextu relaxandi animi & fallendi temporis diſcipulis ludi genus aliquod, etiamſi exigui pretii ſponſione, indulgent: quod neq; pueros facere, neq; permittere educatores oportebat. Ea quippe mali hujus ratio eſt, ut QUI in puericia aciculam audet deponere, verendum ſit, ne in virili ætate & tunicam & pallium deponat. Atq; ut diutius hic immorer, magisq; hoc vitium exaggerem, ſic ſtatuo & affirmo: QUANDO Principes & megiſtanum filii ludunt, non eſſe habendam rationem illius ſeu parvi ſeu magni, quod vel lucrari poſſunt vel perdere. Quid enim ineptius, imò quid humilius indigniusq;, quàm ſi idcirco luſu ipſis interdicendum contenderem? NON enim à luſu arcendi ſunt pueri propter pecunias, quas perdunt: Sed propter vitia, quæ colligunt, (& mores pravos, quos addiſcunt.)

Octavio II. Rom. Imp. uni ex feliciſſimis, qui in hodiernum diem fuerunt, Imperatoribus inter plurimas virtutes unicum hoc vitio datum fuit, quòd pilæ nimium inde à puero ſtudioſus fuit, quod ei non modò exprobratum, ſed etiam interdictum fuit. Nam ut Cic. dicit, lib 2 de legib. quando Imp. vitii alicujus publici notatus erat, †in ordinem illum à Senatu cogi fas erat. Cùm ergo in Senatu reprehenſus ob hoc vitiũ Octavius fuiſſet: ita reſpondiſſe perhibetur: Iniquiſſimè hodie mecum agitis P. C. mea mihi oblectamenta eripientes. SATIS enim eſt tales eſſe Principes, ut multa habeant, ob quæ laudentur: & pauca, ob quæ vituperentur. Egregia verò vox, & tam excellenti Principe digniſſima! Etenim CUM & delicatiſſimè Principes educentur, & licentiam habeant maximã, gratia illis habenda eſt pro operibus, quæ præſtant, præclaris, & multò magis pro vitiis, quibus carent.

Ut ergo ad inſtitutum revertar: Inter execranda vitia, quæ contrahũt pueri, ludo à teneris añis dediti, hæc numero, quod FURtis mendaciisq; aſſueſcunt. Cùm n. nummos, quibus ludant, petere à parentibus erubeſcant (ac vereantur;) & de peculio ſuo nequeũt promere: quid aliud poteſt, imò debet colligi, quàmſi pueri habeant, quod ludant, neceſſe eſſe ut furẽtur?

Trigeſimus ſextus Imp. Rom. fuit Claudius Luganus, vir in victu temperatiſſimus, in veſtitu honeſtiſſimus, in adminiſtranda

Datur conceſſu omnium aliquis ludus adoleſcentiæ. Cic. pro M. Cœlio.

Καὶ παῖδ' ἀγλαὸν βίηθος ἐχφροσυνάις. Silentiar. epigr. lib. 5.

Facilè ſerpit vitiorum contagio. Philo de fortitud.

A minimis vitiis incipiunt, qui in maxima proruunt. Bernh.

Ladroncel di ſtringhetta al fin viene a borſetta. Adag.

Milo, quem vitulum adſueverat ferre, taurum ferebat. Fab. l. c. 15.

Δεῖ μάλιστα τὸ μικρὸν φυλάττειν. Ariſt. 5. polit. 8.

Aleator quanto melior, tanto nequior. Mim. Sarcsb. l. 5.

Parva in magnis contemnere periculoſum. Ficin. Sen. inar. 693.

Diù in mala exercitatione detenti, non facilè corriguntur. Ambr. Rom. 1.

Diuturna conſuetudo potentior quàm natura fit. Philo de decalog.

Αἰνίσσεται δὴ καῖνον, ὃς ἐν βίότῳ κυβάπτ χάρμαῖς μὴ λύπῃ μέτρον ἐφημόσατο. Silentiar. Epigr. lib. 5.

Victor. & Suetou. c. 71. & 83.

Mendaciorum & perjuriorum mater eſt alea. Sarcsb. l. 5.

Τὰς παιδιὰς εἶναι δεῖ τὰς παιδὰς μιμήσεις τ ὕστερον σπουδαζομένων. Ariſt. 7. polit. 17.

† *liberè & audaciter poterat in Senatu frequenter reprehendi. G.*

Nullum ferre P. R. potuit, qui legibus, cum opus eſſet, cogi non poſſet. Sabel. exemp. 3. 3.

Un detto ſol d'error che Principe faccia, per la mala impreſſion parra ſei braccia. Arioſt. 17. 92.

Pro optimo eſt, minimè malus. Sen. de tranquil. vit. 7.

Nimium boni eſt, cui nihil eſt mali. Enn. Cic. fin. 2.

Τῶν κυβδιστῶν τὰς πολίας ἐγὼ ἀπόχρης παντάπασι γιγνομένας. Xeno. ter. Græcar. 6.

Quæ nunc virgulta ſunt, erunt, ſi negligantur, & robora. Caſſ. 5. 38.

In Claudio Trajani virtus. Antonini pietas, Auguſti moderatio. Trebell. Polli.

Nova in remp. merita non uſitatis cognomentis honoranda. Tacit. annal. 11.

CCC. XX. millia armatorum delevit, oppreſſit, attrivit. Trebell. Poll.

evadit (& ſapientiæ prudentiæq; expertem.) Permagni intereſt Principum & dynaſtarum verecundos ſedatosq; reddi nutritorum curâ filios: quoniam Neq; diadema in capite, neque caput in humeris, neq; bulla in pectore, neque ſceptrum in manibus, neq; turma ſatellitum, quos in comitatu ſuo ducit, majorem Regi gloriam conciliat, quàm animi tranquillitas & quies, quæ in juvene à teneris annis emicat. Nam cujuscunq; ordinis aliquis ſit; honeſtas quam publicè præ ſe fert, in eo nævos ſecretos operit.

Quid prodeſt, honeſtatis formam præferens cultus exterior, ſi interiora ſordeant contaminatione vitiorum? Leo quadrag. ſerm. 3.

Τῆς αἰδοῦς τὸ μὲν χρώμα τὴν δὲ ψυχὴν πλεῖστα μετέχει. Thuc. Schol. lib. 1.

† Falce Clarus, Caſſiod.

Stultum cum ante caveri poſſit, ne fiat ad latus Imperatoris adſciſci, quorum mores ignorantur & voluntates. Ammian. lib. 20.

Quamdiu pudor in animo durat, aliquis eſt bonæ ſperlocus. Sen. ep. 25.

Pudor plerumque corrector eſt noſtri. Ambr. Pſal. 118.

Tantum ſanguinis in ore, quantum in animo pudoris. Plin. paneg.

Habitus mentis in corporis ſtatu cernitur. Ambr. off. 1.

Verecundia bonum in adoleſcente ſignum Sen. ep. 11.

Qui multorum cuſtodem ſe profitetur, eum ſui primum capitis cuſtodem eſſe oportet Cic. Phil. p. 12.

Qua tempeſtate Helvius Pertinax, XIX. Imp. Rom. rerum potiebatur: commodùm remp. gubernabant Verus † & Manilius Coſſ. qui Imperator. (quodam die) rogarunt, ut inter miniſtros recipere dignaretur duos filios ſuos, quorũ natu major nondum duodecimum annum exceſſerat. Cumq; Imp. hoc eis beneficii tribuiſſet, & patres in adducendis illis haud ſegnes fuiſſent: in conſpectum progreſſi Imperatoris binas uterq; habuêre oratiunculas, Græcam & Latinã, quæ ſummæ Imperatori delectationi, cæteris admirationi fuêre. Illo n. ævo nemo Principib. Romanis miniſtrabat, niſi vel equitandi peritus, vel ſtudiis literarum habilis eſſet. Cùm ergo aſtarent & orarent coram Imperatore hi duo pueri: alter oculos in ipſum (inconniventer) defixos tenuit, ut nunquam eos dejiceret; alter humi dejectos habuit, ut nunquam planè illos attolleret. 141

Ante circumſpiciendum cum quibus edas & bibas, quàm quid edas & bibas. Sen. ep. 19.

αἰδούμενον δ' ἀνδρῶν πλείονας σέθεν. Hom. Schol. Thuc. lib. 1.

Cæterùm adeò placuit Imperatori viro graviſſ. pueri modeſtia, quod oculos humi fixos tenuiſſet, ut non ſolùm eum menſæ miniſtrare: ſed in cubiculum etiam ingredi voluerit; quod magni, prout par erat, æſtimatum fuit. Non enim ſolent Principes menſæ & cubiculi curam niſi agnatorum, maximè propinquorum, aut miniſtrorum vetuſtiſſimorum fidei committere. Alterũ a. puerum ejus lodalem, patri Imp. reddidit, ſi verecundior fuiſſet, ſe quoq; illum recepturum affirmans. Ac profectò juſtam habuit opt. Imp. hujus facti rationem. Non enim patitur præſtantium Principum gravitas adoleſcentum levium, (fragilium & inconſtantium) miniſteria. Quæro nunc ex patrib. qui optimè filiis volunt, eosq; ſtrenuos (& potentes) eſſe exoptant: Quid profit pueros eſſe facie venuſta, corpore exacto, ingenio acuto, cuticula candida, cæſarie flava, memoria fœcunda, doctrinæ capaces; ſi cum his dotib. univerſis à natura conceſſis, hinc confidentia in actionib. inde impudentia in oratione conjungantur? Eorum, quæ dixi, autor eſt Patricius Senenſ. l. 5. † de regno & Rege.

In remiſſo ingenio ſuſpecta æſtimatur ſobrietas ævi longè impatilis. Aurel. Victor. Cæſar. 14.

Ego illum periſſe duco, cui quidem perilt pudor. Plaut. Bacchid. Nunc experiar.

Inter mitratos diſcurrere calamiſtratos non decet. Bern.

Μεγάλη τοι ἐν ἀνθρώποις νόσων πασῶν ἀναίδεια. Eurip. Medea.

Pudicitiam præ cæteris ſobrietatem què ſectari, tam laudãdum in juventute, quàm rarum. Sidon. 7. ep. 1.

† lib. 3. & lib. 6. tit. 19.

μίγνοιτο γὰρ αἰσχρῷ πράγματ' εὐδοξοῦσι. Sophol. Electr.

Ad præfelli laudem ſubjectorum redundat virtus. Veget. 2. 19.

Μίλητοι σοὶ ξ πλοῦτος, ἐκ τοῦδε τοῦδε ποιῶ κεχαρισμένος αὐτοῖς ἄρχειν. Iſocr. ad Nicocl.

progrediuntur longius, tanto magis evadant vitiis obnoxii, minusq; virtutis studiosi. Semper enim vitiorum incrementa virtutum decrementa comitantur.

Aristoteles in politicis, (lib. 7. c. 16.) & Plato lib. 6. de leg. statuunt & definiunt, ut si quàm maximè tempestivè, neque ante XXV. ætatis annum juvenes, neq; ante XX. virgines matrimonium ineant. Id n. ætatis si impleverint: minus damni parentes procreandis liberis capiunt, & qui nascuntur filii longè sunt †utiliores. Quod si verum est, ut est; quæro nunc, si mubere & procreare liberos, qui mattimonii finis est, nõ permittunt philosophi ante virilem ætatẽ juvenibus: quantò minùs debẽt concedere præceptores discipulis, ut dum sunt & pueri
443 & teneri, fœdis indulgeant libidinibus? Neq; verò hac in parte & in hujus vitii custodia magistris solummodo fidere bonos parentes decet; sed ipsi etiam vigilantes sint, gressusq; filiorum observent oportet. SÆPE enim divorum se visitasse sacella dictitantes, è cella redibunt meretricia.

Enimverò TALE est luxuriæ vitium, ut ei sese dare homines sine conscientiæ scrupulo, sine famæ damno, sine fortunarum jactura, sine memoriæ corruptione, sine valetudinis discrimine, sine vitæ detrimẽto, imò etiam sine civitatis scandalo nunquam possint. VIRI n. meretriciis implicati amoribus plurimorum inter cives malorum (turbarum & tumultuum) autores sunt. Equidẽ illud †Senecæ dictum, li. II. de clementia ad Neronẽ, vehementer laudo atq; approbo: ubi hujus sententiæ verba profert: ETIAMSI scirẽ & deos veniã mihi daturos, & homines non cognituros; tantùm propter carnis vilitatem peccata carnis fugerem. Nec sanè immeritò. Dicit enim Aristoteles, omne animal post coitum tristari, excepto gallo.

Per Deum illum, qui nos condidit, vos obtestor, ô nutritores Principum & summatum, perq; officia vos nobilitati debita obsecro, ut discipulos fidei vestræ commissos aspero coerceatis freno, habenas eis quàm brevissimas permittentes, & lora quàm minimum laxantes. Nam si pulli vivaces fuerint: satis reliquum est temporis, quo amicas vestigando, persequendo, nanciscendo præcipites agantur. EA quippe est miseria nostra, ut cum morbo hoc detestabili omni loco, in omni ætate, in omni vitæ genere omniq; tempore, rationem caro, quamvis citra rationem habeat.

Quid dicam? quòd postquã præteriit pueritiæ viriditas, adolescẽtes freno bonæ mentis depulso, calcarib. carnis sauciati, neque

Supervacuum est, quo natura impulsi. *Sen.* 4. benef. 17.

Vigilans studio non indiget alieno. *Cassiod.* 7. 13.

Nil dictu fœdum visuque hæc limina tangat, intra quæ puer est. *Iuvenal.* 14.

Tunc culpa cavenda, quando videtur habere secretum. *Ambr. Psal.* 118.

In ipso introitu ruenti luxuriæ obsistendum. *Val. Max.* 9. 1.

Ad coërcenda peccata plus pudor valeat, quàm timor. *Apul. flor.* 2.

† *Gellius* 12. 11.

Si deos homines q; celare possimus, nihil libidinosè faciendum. *Cic. off.* 3.

Turpe quid ausurus, te sine teste time. *Auson. sentent. sapient.*

αἰδὼς σωφρόνων ἀνδρῶν οὐκ αἰσχυνθήσομαι. *Theophr. Stob.* 333.

μετὰ τὰ ἀφροδίσια οἱ πλείστοις ἀθυμότεροι. *Arist. problem.* 30. 1.

Turpe est ea modo voluptate duci, cujus postea pœniteat. *Dio. lib.* 41.

Differtur, nunquam tollitur ullus amor. *Propert.* 2. 5.

Difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum creverunt. *Sen. ira.* 2. 18.

Discinctus miles citè ab impudentiæ incentore vincitur, & non calceatus, facilè à serpente mordetur. *Leo quadr. serm.* 1.

Facilior virtutis ad luxuriam quam luxuriæ ad virtutem transitus. *Val. Max.* 2. 1.

ἐρῶν δ' εἰς κύπριν νεανίης ἀφύλακτος ἢ πήγανος. *Eurip. Stob.* 610.

† *Virg. Georg.* 1. *vers. ult.*

Amores libidinosi satietate ac pœnitentia terminantur. *Apul. de philosoph.*

Transalta libido semper relinquit sui pœnitentiam. *Bernh.*

Cave, ne nimia mellis dulcedine, diutinam bilis amaritudinem trahas. *Apul. asin.* 2.

Hominum ludibrium Rex impudicus. *Apollon.*

Φεῦ, φεῦ, βροτοῖς ἔρωτες ὡς κακὸν μέγα? *Eurip.*

parentum culpa fiant hac in parte remissiores. PARUM enim prodest vexatam calcaribus bestiam, habenis adductis ex altera parte retineri.

Ut ad rem redeam, quid remedii capiemus, ut morbo nostro medeamur, si adolescentem scilicet viderimus luxuriosum? Equidem non aliud reperio medicamentum, nisi ut ignis æstuans terra obruatur (humida,) ut ibi extinguatur: & VICIOSO adolescenti occasiones subtrahantur, quæ medicina erit præsentissima. Nam IN BELLO perseverando gloria paritur: at in vitio libidinis fugiendo victoria paratur.

Finis secundi libri, de clariss. Imp. M. Aurelio, una cum horologio Principum, in quo dictum fuit, quomodo se gerere Principes & summates erga uxores, filiosq; inde à pueritia educare debeant.

DE VITA M. AURELII, IMPERATORIS GLORIOSISSIMI, Cum *HOROLOGIO PRINCIPVM recèns addito,* Libri Tertii, *QVO DE SINGULARIBVS, QVÆ in Principibus requiruntur, virtutibus, utpote justitia, pacis amore, magnificentia, & reliquis agitur.*

446

CAPUT I.

Operam dandam Principibus & Monarchis, ut in administranda cunctis justitia æquabiles sint, cui multa inserit autor memoratu dignissima.

NIGIDIUS Figulus, ex Philosophis, quos Roma habuit non postremus, inter Leonem & Libram, duo Zodiaci signa, Virginem ajebat positam, cui nomen JUSTITIÆ, quæ priscis temporibus inter homines habitarit, & ab

Hoc certaminis genus fugam potiùs, quam assultum requirit. Cypr. 2. ep. 23.

Hunc fugiendo fuga, quem fuga sola fugat. Pauper. Heroic.

Pax iram reprimat, fastum patientia. Iuxuni sobrietas, odium gratia, probra decus. Tobias.

Quisquis in primo obstitit.

Pepulitque amorem, tutus ac victor fuit.

Qui blandiendo dulce nutrivit malum.

Serò recusat ferre, quod subiit, jugum. Sen. Hippol. 1.

Μηδὲν ἐν μέσῳ διαιμένον διδάμενα βίον παρασκευάσαν ἢ δίνομίας, ἢ δίκης ἢ εἰρήνης. Diodor. lib. 5.

Θεὸς δίκας πρὸς τὸ γένος ἀνθρώπων, μὴ ἀπόλοιθ' ὅπως δικαίως ἀνθρώπους μὴ δίκη, ἵν' εἶεν πόλεων κόσμοι τε καὶ διερμοὶ, φίλας συναγωγοί. Plat. Protagor.

Ὡς αἰεὶ μετὰ πᾶσι δίκης αἰσχύνεται κῆρας αἰδοίης πάντη ὃ μεγάσμιον ἔρδε τιμῶν. Oppian. Αλ. β. extr.

La bonté, la vertu, la justice, & les lois Aiment mieux habiter les antres & les bois, que l'orgueil des Palais qui n'ont rien que la pompe. Ronsar. 8. 259.

Optimum quemq; niti & contendere decet, ut post se quoque reip. prosit, moderationis scilicet justitiæque monumentis. Plin. paneg.

Nihil justitia melius, quæ principatum inter virtutes senens, ornat earum chorum maximè. Philo de Abrah.

Ὅ μοι δίκης κηδεμὼ πάντα τὰ γιγνόμενα. Epigram. lib. 3.

Erant prisci illi homines diis ipsis hospites & convivæ pro justitiæ & pietatis merito. Pausan lib. 8.

Ἡ φίλη δίκη πολύπνους & πολύχλοος ὕπνος, ἐξουδενικής τε καὶ παιδερικῆς, καὶ μικροῦ πᾶσιν ἔρχεσι τὸ δὲ ἴχνος, ἃ λήθεται. Nicet. Man. Comn. 4.

Justitiam sacinus mortale fugavit. Ovid. Fast. 1.

Hygin. c. 130 *Virg. Georg* 1 & 2. *Rhodigin.* l. 18. 34.

Exigone, quæ rexit sæcula prisca justitiâ, rursusq; eadem labentia fugit. Manil. lib. 4.

A principe in primis justitiæ cura flagitatur. Valentinian. apud Zonar. tom. 3.

Ultima cœlestum terras Astræa reliquit. Ovid. Metam. 1.

deserto, idem civitati justitia carenti imminet interitus (ac fœtor.) Fuerunt Romani, quod nemo negaverit, superbi, invidi, adulteri, impudici, vitiosi & ambitiosi: Simul tamen æqui fuerunt servantissimi: Ita ut tot à DEO triumphis, cùm tantis cooperti essent vitiis, non ob virtutes, quas habebant: sed ob justitiam, quam administrabant, ornati esse videantur.

Domi industria, foris iustum imperium. Sal. Catil.

Romani scelerum semper sprevêre ministros. Claudian. bello. Gild. 170.

Favet pietati fideique Deus, per quæ P.R. ad tantum fastigium venit. Liv. lib. 44.

Culpam pœna premit comes. Horat. 4. Od. 5.

Τὸ δ' αὐτὸν ἀξιοῦσθαι τοὺς μὴ τὰ αὐτὰ πεπονθότας, ἄχαρι ἐστὶν ἀθέμιτον. Agapet. 39.

Plinius lib. II. (c. VII.) Democritum dixisse refert, DUOS esse deos, qui res in mundo universas gubernarent, Beneficiũ scilicet & Pœnam: unde colligimus nihil rectâ veraq; justitia magis esse necessarium; cùm sola illa & præmia bonis reddat, & sine pœna improbos non relinquat. D. Augustinus lib. IV. de Civ. Dei (cap. IV.) dicit: *REMOTA justitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia?* Ac sanè meritò. NISI enim parata erronibus flagra, blasphemis forcipes, perjuris equuleï, hæreticis ignes, homicidis gladii, furibus patibula, seditiosis carcer essent: plures in civitate improbi & fures, quàm in sylvis bestiæ forent.

Justitia vel cultæ præmium, vel spretæ pœna, animis quippe immortalibus subiturisque judicium, servatur. Macrob. Somn. 1. 1.

Deus in hoc mundo neque omnes punit, ne desperes judicium futurum, neq; omnes impunè sinit abire, ne de providentia dubites. Chrysost. Stob. 211.

Parce bonis, & perde malos, propone quibusque justitiam meritis, compensans præmia causis. Gunther. 3 60.

August. 1. civ. 8.

Plures hominum sunt mali. Bias. Auson ludo. Sap.

Cùm in multis, imò plerisque urbibus penuriam subinde annonæ, vini, pomorum, carnium, lignorum & alimentorum videam; homines verò nequam nunquam deesse animadvertam: nullam jurarim permutationem institui lucrosiorem, quàm si vitulâ unicâ, quotquot in civitate sunt, permutarentur improbi. Nam etsi quotidiana in oculos incurrant, virgis cæsorum, securi percussorum, humi raptorum, undis mersorum, in crucem actorum supplicia: nihilo tamen secius tantus est improborum numerus, ut si in crucẽ agendi essent, quicunq; coram tribunali divinæ id merentur justitiæ: carnifices, à quibus supplicio afficerentur, & patibula, quibus affigerentur, defutura esse videantur.

Τὰ καλὰ δὲ χρήσιμα σπάνια τε ὄντα χρόνου κτήματα. Thucyd. Schol. lib. 1.

Nitamur semper ad optima, quod facientes, aut evademus in summum, aut certè multos infra nos videbimus. Fab. 12. extrem.

Malus omnia plena sunt, innocentiæ penè interiit nomen. Arnob. lib. 6.

Invenit æmulos infelix nequitia, quid si floreat vigeatque? Tacit. hist. 4.

Cùm autem pro gentium provinciarumq; diversitate varii fuerint ritus, & leges in singulis diversæ: res ipsa loquitur, NULLAM unquam vel fuisse vel futurum esse regionem tam barbaram, cujus resp. justitiæ tanquam fundamento non fuerit innixa. QUI enim populum absque justitia conservari posse ait atque affirmat; idem pisces extra aquam vivere posse ait atque affirmat. Et QUI fieri possit, ut absq; justitia vivat civitas: cùm absque ea ne persona quidem unica regi possit?

ἥδιον ἄνευ μέθης, ὡς τὸ γενέσθαι κακόν. Naz. Stob. 38.

Εἰσὶ δ' ἐπάνω κακοῦ, ἀλλ' ἀπαξάπαντες. Aristoph. Plut.

Multum ad coërcendam audaciam valet propositum punitionis exemplum. Paul. Diacon. lib. 6.

Quis præsenti ac vigente justitia, aut de tutela sui, aut de pernicie alterius cogitaret? Lact. 5. 5.

Ἔξεστι πάνυ πόρρωθεν πεμφθὲν ὑπ' ἐκείνου παιδὸς εἰς τὴν κοινὴν τῶν δικαιοσυνῆς διδασκαλίαν. Xenoph. Stob. 463.

Sine justitia nihil potest esse laudabile. Cic. off. 2.

Plinius epistola quadam dicit, cùm provinciæ cuidam in Africa præesset, interrogatum à se virum natu grandem, &

Injustum quodcunque negatur Justitiæ. Claudian. paneg. Mall. 128.

ſtudio ſe munus ſuſcepiſſe. Sed quid de multis dicemus, qui ſine verecundia, ſine ſcientia, ſine experientia, imò ſine conſcientia juris dicendi munera ambiunt? O ſi intelligerent Principes, quid darent, quando civitates regendæ provinciam alicui dant! Futurum, ita me Deus amet! eſſet, ut in totos XX. annos illorum fidei potius curandæ rei pecuniariæ munus, quàm juſtitiæ adminiſtrandæ officium in ſolos XX. dies crederent.

Non eſt omnium rectè judicare, ſed eorum, qui ſunt prudentes. Hieron. Garzon. diſcurſ. 146.

Δυσθεραπεύτως ἔχει τὰ τοῦ σώματος, ἐφ' ἡδοναῖς καθεύδοντα τοῖς μὲν λιμοῖς προσίχεται.
Agaper. 42.

Ambitionis vitium blandum in exordio, ſævum in proceſſu. Ambr. Pſ. 118.

Quid turpius, quàm homines perfrictæ frontis, inhoneſtos,
449 garrulos, ſeditioſos, helluones, ambitioſos & avaros munus adminiſtrandæ juſtitiæ non minus inciviliter petere, quàm ſi res ſuas jure repeterent? Atq; utinã petitione contenti eſſent! Sed quid dicemus, quòd flagitant, urgent, inſtant, aliosq; ſubornant, imò quod peſſimum, quemadmodũ in petendo nullo pudore ſunt, ita in emendo nullum habent conſcientiæ reſpectum? Quin ne hîc quidem ſubſiſtunt: ſed ſi infelices iſti, quod petebant, non impetrant; ſi quod volebant, nemo eſt, qui vendat, conſcientiæ rationem magis illis habẽtibus, quos dare oportebat; quàm quos accipere juvabat; convitiis & querelis eos, qui circa Principem ſunt, quaſi inſigni ab illis affecti injuria, onerant. Quàm DIFFICILE eſt viros bonos cum improbis agere & converſari, eorumque votis & cupiditatibus ſatisfacere! NIHIL enim aliud optarent homines ambitioſi & avari, quàm quæ in petendo ipſis ineſt (aviditas,) eandem in dando bonis ineſſe temeritatem (& præcipitantiam.)

πάντας ἐπαινέμεν ἐς ψέγειν, εἰς τὸ προαιρεῖσθαι βλέποντες μᾶλλον ἢ εἰς πέρας.
Ariſt. 2. Eudem. extrem.

Nihil eſt tam arduum, quod non improbitas extorqueat. Arb. Saty.

Malè ſe res habet, cùm quod virtute effici debet, id tentatur pecunia. Cic. off. 2.

Omnes habere in alios imperium cupiunt. Dio. lib. 51.

Neceſſe eſt, ut qui emit, vendat. Lamprid. Alex. Sever.

In ſuſcipiendo onere ſuas quisque conſulat vires. Fab. 10. c. 2.

Quod copiam tui jurgantibus difficilè concedis, judicium eſt bene judicaturi. Sidon. 2. ep. 7.

Μέγας κόσμος ἐν τῇ διαφυλάξει τὸ σωμᾶ ἐοικέναι.
Aurel. Imp. lib. 9.

Sæpè cum animo cogitare meo ſoleo, unde tanta in rebus publicis damna, tot confuſiones, tanta flagitia, tot expilationes oriantur; ſed omnium, aut certè maximæ partis cauſſam illam deniq; invenio, quòd JUSTITIÆ præfecti, non ex conſcientiæ dictamine: ſed prætii interventu conſtituuntur. Demus ſanè omnium intereſſe jurisdictionem expetere & procurare; nullius tamen magis intereſt eam procurare & tueri, quàm perſonæ regiæ. Nam à ſubditis illa timeri interdum oportet: REGII verò muneris eſt omnibus illam æquabiliter adminiſtrare.

Emtio magiſtratuum pretioſas magis facit divitias, quàm virtutem. Ariſt. 2. pol. 9. Toloz. rep. 4. c. 27.

Conſutire videtur, qui evidenter non contradicit. IC.

Peccata delinquentium, vires ſunt tyrannorum. Saresb. 8. 2.

De publico miniſterio nihil cuiquam præter laudem bene adminiſtrati officii debet accedere. Val. Max. 4. 3.

Augmentum honoris non ambitione convenit, ſed labore ad unumquemque devenire. IC.

Maximæ æſtimanda eſt conſcientia mentis noſtræ, quàm à Deo accepimus, quæ à nobis divelli non poteſt. Cic. pro Cluenc.

MULTUM ad rem facit in Principibus vitæ integritas, & aulæ diſciplina ſevera ut, cum autoritate & dignitate juſtitiam adminiſtrent. Nam præterquam quod ABINJUSTO nihil expectari juſtum poteſt; PESSIME totam gubernabit civitatem, qui ſuam ipſius domum nequit regere.

Nullum æquè convenit Regi, ac juſtitiæ munus. Plut. Demetr.

Prima æquitas eſt, à ſe præſules inchoare. Caſſ. 6. 21.

Officium regium eſt ſubjectorum commodis omnibus omnibus providere & ſuæ utilitati publicam anteferre. Rigord. de geſtis Philipp. fol. 186.

Facere rectè cives ſuos Princeps faciendo docet. Veſſ. lib. 2.

Magiſtratu dignus, qui & ipſe à peccando ſibi cavere, & populi cupiditatibus reſiſtere poteſt. Dio. lib. 55.

Principes neq; crudeles, ut occidant, neq; flagitiosos esse par est, ut occidant.

Princeps non solùm à cæde manus; sed à suppliciorum spectaculis oculos etiam abstineto. IN CONSPECTU enim Principis quàm gloriosum est omnes honore (merito) affici, tam indecorum vita aliquos privari.

CAPUT II.

Prosequens institutum autor, modum Principibus & dynastis præscribit eligendi ditionibus suis judices.

SPARTIANUS † in vita XXX. tyrannorum narrat, Cyriadem tyrannum, in libello quodam Senatorum morti destinatorum nomina conscripsisse, sed re patefacta interfectum fuisse. Alius quidam tyrannus Regillianus cùm mortuus esset, & libellus inventus, eorum continens nomina, quos sua trucidârat manu, sepulturæ honore caruit. Quàm multos invenias judices, qui laudi sibi ducunt commemorationem eorum, quos virgis cædi, auribus mutilari, capite truncari, in crucem agi, in quatuor partes laniari, & occidi jusserint; non minus quàm alii de captivis pecunia sua redemptis, aut puellis orphanis ab se dotatis gloriarentur?

Quòd judices ex legum, (morum) & jurium præscripto malos puniunt, laudo: at quòd laudi gloriæq; id sibi ducunt, non probo. QUI enim virtute præstat & Christianus perhiberi vult judex; cum magis de lacrymis in Ecclesia fusis, quàm rigatis sanguine locis, ubi justitiæ litatur, gloriari decet.

Quin hoc etiam addo, quòd BONUM præsidem & judicem non morte, qua alios affecit, gloriari; sed eorum, quæ
451 in justè ipse egit, meminisse decet. DAMNA enim ab aliis nobis illata tacenda; crimina verò propria deploranda sunt. Cùm supplicia quædam irrogent judices, quæ ab omnibus improbantur, à Deo probantur; & vicissim quæ à Deo damnantur, ab hominibus approbantur: TUTISSIMUM hujusmodi judicibus est cogitare, non quid in fratribus castigarint, sed quid peccatis ipsi suis commeruerint. ERRARE (& delinquere) in judicandis aliis judices, non errandi (aut delinquêdi) animo; sed propter testes falsos possunt: IN REBUS verò propriis, nisi velimus, errare non possumus. cùm de peccatis commissis nobis constet. Verùm enimverò SUNT non-

3. *Supplicia ne spectato.*

Verecundiam peccandi facit ipsa clementia regentis. Idem. 1. Clem. 22.

Τῶν μὲν οὖν ἐν τοῖς ἀνθρώποις ἐπὶ τοῦ πόνου φίλων παραμυθίαι, οὐχ ὅπως μὴ ἰσχυραὶ, ἀλλ' ὅπως μὴ δυσκόλως ἴσχουσιν. Xiphilin. August.

Anobu exigitur, quicquid per inertiam nostram malè commissum est. Cypsian. de singul. cleric.

Quando justitia persequitur culpam, non deest misericordia, quæ modestè novit temperare vindictam. Fulgent. ep. 1.

Collata improbis dignitas non modò nõ efficit dignos, sed prodit potiùs & ostentat indignos. Boet. 2. consol. 6.

†*Trebellius Pollio. Simile quid de Caligula Sueto. c. 49. & de Commodo narrat. Herodian. lib. 1.*

Protogenes Caij minister duos perpetuò libros ferebat, quorum alterum gladium, pugionẽ alterum nominabat. Xiphilin. in Calig.

Cadibus sævire in immeritos aut leviter noxios, immanis est ferocia. Philo de creat. Princ.

Qui fruitur pœna, ferus est, legumque vindictam præstare sibi. Claud. Cos. M. alli. 223.

Auctoritas tuenda nõ asperitate nec sævitia pœnarum: sed excellenti sapientia. Isocr. ad Nicoc.

Ἐμοὶ δοκεῖ πολλῷ κάλλιον φιλανθρωπίᾳ τινὶ ἀμύνειν κολάζοντα. Xiphil in August.

Ostentanda per terrores potentiæ dira, sed frequens magnis imperiis gloria. Sen. Cle. 1. 1.

Per justitiam judex reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperat pœnam. Greg Th. Garz. discurs. 145.

Judices & homines & Christianos se esse meminerint.

Dii proximi ille est, quem ratio non ira movet, qui facta rependens consilio punire potest. Claud. Cos. Mas. 126.

Nemo ad dandam veniam difficilior, quàm quibus petere sæpius meruit. Sen. Clem. 1. 6.

σαυτὸν μὴ πάρεχε, ἁπλοῦν, σαυτὸν μοχθηρὸν ἐπιτρέπεις: ἐκυτὸν ἀμύνεται. Aur. Imp. lib. 4.

Nemo rectè monitoris personam suscipit, nisi qui actibus suis errata condemnavit. Symm. Th. Garzon. discurs. 3.

Qui præmium à judicante accepit, non ipse facit injuriam, tametsi ei injustè tributum est, sed qui malè attribuit, is facit injuriam. Arist. 1. magn. mor. 34.

Conscientia si optimorum consiliorum atque factorum testis in omni vita nobis

ut nemo non imperare ipsis conetur. Si enim hac in parte non-nullos haberent conversationis laudatores: alios contrà invenirent justitiæ administratæ vituperatores.

Equidem Principes moneo, hortor, obsecro, ut hoc solo contenti minimè sint, si ipsimet veraces, clementes, honestatis & virtutis amantes, imò etiam æqui servantissimi sint; sed necessarium maximè statuant, ut justitiarii sint; cùm JUSTUM esse, & justitiam administrare plurimum inter se differre sciant. SI QUIS enim bonus sit, ad augendam ipsius dignitatem, si justitiam administret, ad salutem pertinet reipublicæ. QUIS non miretur, Principem videns, qui unicum dicere mendacium nesciat, & ministros videns, qui unicam dicere veritatem nequeant? QUIS non offendatur Principem in victu sobrium; omnes verò illius officiarios in cibo potuque intemperantes intuens? QUIS non obstupescat jure optimo, Principem castum sanctumque, qui circa eum sunt, libidine luxuque diffluentes ac solutos cernens? QUIS non admiretur, Principem justum justitiæque amantem, & paucos ex ipsius ministris administrandæ illius cupidos esse animadvertens?

Hæc ad commonefaciendos Principes spectat oratio, ne si ipsi casti, sobrii, veraces justique sint, curam omnem deponant; sed an præsides judicesque factiosi, avari, inexplebiles, impudici, mendaces, & inverecundi sint, inquirant. Cùm enim PERMAGNI nostra interfit Principes bonos esse; æquè vel magis etiam nostra refert ministros illorum non malos esse.

453 Ex iis, quæ cavere in præsidibus & judicibus Principes oportet, hoc quoque est, ut nullo pacto violari antiquas in rebus publicis suis leges patiantur, & in earum locum mores, nescio quos, introduci peregrinos. EA quippe VULGI in eo, quod dicit varietas, in eo, quod petit, levitas est; ut novum in singulos dies Regem creari, & novam in singulas horas legem ferti cupiat. Plinius quadam ad Scaurum epistola dicit; OPTIME apud Persas capitalem per legem fuit prohibitum, novos aut peregrinos mores inducere: legem innuens inter Persas fuisse sanctissimam, ut quicunque vel excogitare ipse, vel è terra peregrina invehere consuetudinē peregrinam ausus esset, capite criminis illius pœnam lueret. Cùm virtus in dies singulos decrescat, & vanitas augeatur in hominibus; nisi obviam iretur, res excogitarent tam profanas,

In reip. corpore, ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum, amputetur. Cic. Philipp. 6.

πόφιλ@-κυβερνήτη εἶναι χρηστὸν πανεοῖς χρώμενον ἑρέτας. Naz. Stob. 515.

Plurimum potest nutus etiam magni Principis. Apul. 7. asin. aur.

Bien souvent par cautelle subtile. Fort bien mené rend bon droit inutile. Marot. part. pag. 53.

Nullum majus boni imperii instrumentum, quam boni amici. Plin. paneg.

Ad Principem bonis viris destitutum & damnum & infamia hujus culpæ redit. Dio. lib. 52.

ὁ διαφέρει τὸ τοῖς κακοῖς πάσχειν ὑφ' ὅτου τοῖς κακοῖς; Xiphilin. in Galba.

Quanto magis arduum est alios præstare quàm se: tantò laudabilius, quòd cum ipse sis optimus, omnes circa te tui similes efficisti. Plin. pan.

Regia via judex incedere debet, nec declinare ad dexteram molliendo judicium, nec ad sinistram exasperando supplicium. Aug. ad Ps. in erem. 14.

Si innocentes existimari velimus, non solùm nos abstinentes, sed etiam nostros comites præstare debemus. Cic. Verin. 2.

Principis invidia ab officiariis peccatur. Tacit. annal. 3.

Nihil tam sanctum, quod non violari, nihil tam munitum, quod non expugnari pecunia possit. Cic. Verrin. 1.

Quis erubescit dicere? Quid mihi dabis, ut tibi justitiam faciam? nam ut pro se ipsa exhibeatur, frustra expectas. Sareb. 5. 16.

Manifestum virtutis judicium est, in legibus permanere. Ioseph. contr. Apion. 2.

Veteribus, nisi quæ usus evidenter arguit, standum. Liv. lib. 34.

Omni præsenti statu spes cuiquè novandi res suas blandior est. Idem. li. 25.

Vnam esse prudentiam & virtutem eximamus, nihil facere vel cogitare contrarium legib. Ios. contr. Apion. 2.

τῶ νόμων ἄξιον αὐθάδειαν τὴν ἀρχικὴν; νόμῳ δὲ τοῦτο πειθόμενος. Synes. ep. 73.

Vulgus est in rebus fecundis insolens, comitante saturitatem superbia. Philo Vit. Mos. 2.

Provida severitate curet Princeps, ne fundata legibus eversa videatur Plin. pan.

Omnia scelera in malos cadunt. Fab. 7. 3.

Quicunq; præclaram reip. formam corrumpere conantur, ejus hostes sunt. Dion. lib. 11

Sempre non può l'huomo usare un cibo, ma tal volta desidera di variare. Bocac. 7. 6.

justitiam commendo, ut eam & custodiant ipsi, & in ditionibus singuli suis custodiendam curent. Notatu dignissimum est, quòd non legare, sed commendare se filio justitiam pater dicit: ut nimirùm PRINCIPES boni justitiam sibi non patrimonii hæreditarii instar à majoribus traditam; sed à DEO fidei suæ commissam cogitent. Cùm ergo omnium rerum domini appellandi sint Principes, præterquam justitiæ, cujus tantùm ministri sunt, cur Principem aut dynastam, qui causas non secundùm divinam voluntatem, sed ad arbitrium proprium judicat, non judicem justum; sed prædonem publicum appellare dubitemus? LONGE enim deterior est Princeps Deo justitiam, quàm prædo Regi opes eripiens.

Multa Suetonius narrat † Domitiani flagitia, sed omnium maximum fuit, quòd inopes, pupillos & tenuiores cùm punire:, divitibus & præpotentibus veniam dabat, aut pecunia data cum illis transigens, aut quòd amici essent, connivens. Alexandrum Severum, XXV. Romanorum Imperatorem † Lampridius refert, nunquam circa se habuisse virum improbum, neq; agnatum, aut amicum ullum tolerâsse vitiosum. Cùm autem aliquando consanguineos quosdã, juvenes contumaces, relegasset; quibusdam deprecantibus, & tum ætatem, tum consanguinitatem commemorantibus; *His*, inquit, *carior est mihi tota respublica*: ac si diceret, nullum se domi suæ consanguineum tota republica propinquiorem habere. O verba bracteata, & dignissima, quæ omnium Principum cordibus inscribantur! in quibus illud consideratu dignum, quòd non dixit, se pro consanguineis partẽ aliquam reipublicæ: sed TOTAM rempublicam habere. PRINCEPS enim Dei timens, & justi laudem exoptans, quemadmodum ex æquo obedientiam sibi ab omnibus vult præstari: ita justitiam omnibus æquabiliter administrare debet.

Quòd si qui mihi calamoque meo non credunt: Platoni in libris † de repub. credant, qui plebeiis singulis concedit, ut suã quisque conjugem, suos liberos, suos consanguineos amet: sed hanc amandi rationem Principibus non concedit, quibus suadet, ut ante omnia suam ament rempub. Nam SI QUID est Principi republica sua carius: fieri non potest, quin illius, quod catius est, causa justitiam aliquando inflectat. Cùm ergo non permittat Plato Principibus, ut caritatis affectum in res diversas diffundant; quomodo autor illis esset, ut injusti quippiam perpetrarent?

Summis Principibus juris communionem vivendum est. Cassiod.

Τὰς ὑπεροχὰς ἐ δικαιοῖ τὸ δικαιον. Heliod. lib. 10.

Dedecet Regem transgredi legem, cùm & Rex & Lex eandem imperandi excipiant Majestatem. Suger vit. Ludov. fol. 110.

Leges honoribus potiores sunt. Symm. ep. 64.

Non est Princeps supra leges, sed leges supra Principem. Plin. paneg.

Homo ad justitiam natus, neque opinione, sed natura constitutum jus est. Cic. leg. 1.

† *Domitianus vivorum & mortuorum bona prædabatur. Cap. 12. Ingentibus vitiis tantum sibi odium concitavit, ut merita patris & fratris aboleret.* Eutrop. lib. 7.

Non iidem de causis plectantur, alii ne appellentur quidem. Cic. off. 1.

† *Alexander Imp. amicos & parentes si malos reperit, aut si vetus vel amicitia, vel necessitudo non sinit puniri, dimisit à se.* Lamprid.

Τῶν ἀρχόντων ἔργον ἐστὶ τὰς ἀρχομένας πόλεις ἐκ τῶν ἐναντίων ἐπιμελείας ποιεῖν ἐκ διαφορᾶς. Isoc. de pace.

Proficiat cunctis, qui universis celsior invenitur. Cassiod. 1. 11.

Totam remp. sic tueatur Princeps, ut omnibus consulat. Cic. off. 1.

Æquitas in paribus reb. paria jura desiderat, in omnes æquabilis, tribuens unicuique quod suum est. Saresb. 4. 2.

Æqualitas mater justitiæ. Philo de creat. Princ.

Μὴ ἐκ τῶν ἀνομίας τὰ ὁμοίων τυγχάνειν. Isocr. Nicocl.

Alexander dicebat eum, qui mereatur iniuriam pari, ab Imperatore damnandum esse, non absolvendum. Lamprid.

† *lib. 6.*

Qui partitur studium, derivat affectum. Ambr. Luc. 10.

Nemo recte præesse potest, nisi delectetur iis, quorum ei mandata est curatio. Isoc. Nicocl.

Pietas summum primumque munus est remp. ut domum paternam diligere & avitam. Ammian. 27.

Nun dominationem & servos, sed rectorem & cives Princeps cogitet. Tacit. annal. 12.

Non tam culpandus est ille, cui negligenter ob. eptum, quam hic execrandus, qui fraudulenter obrepsit. Cypr. 1. ep. 4.

pellaret; ei dixisse; Si vita tibi cara est mulier, missum me facito: non vacat mihi, ita me dii ament! querimoniã tuã audire; Philippus non tantum armis, quæ dexteritate morum consecutus est. Plut. lib. 5.

Tum anum Regi respondisse: Eia Philippe Rex, si audire me, & justitiam administrare non vacat, noli Regẽ agere; & alius præerit reipublicæ: (†Quòd ille dictum admiratus non istam modo; verùm alios etiam confestim diligenter audivit.)

†Plutarchi verba, in apophth. Æquitas cui judex obsequium debet odii sinistram, aut amoris dextram nesciat. Saresb. 5. 12.

CAPUT III.

Sermo paganicujusdam ad Senatores Romanos, qui ab ripis Danubij de Romanorum in patriam suam sævitia questum venerat: divisus in tria capita. Insigne est hoc caput in toto opere, tum ad commonefaciendos eos, qui judicant, tum ad consolandos eos, qui judicantur.

ANNO DECIMO †IMPERII MARCI AURELII, Imperatoris optimi, cum sæviret; in Campaniam Imperator secessit, quæ à contagio quidem libera erat; ex siccitate verò & rerum necessariarum penuria vehementer laborabat. Veruntamen Imperator cum proceribus Romanis ibi commoratus est. GRASSANTE enim pestilentia, non quæritant homines, ubi delicatè vivant; sed ubi vitam tueantur. Cùm ægret autem in Campania M. Aurelius, ardente febri correptus fuit; cumque & literatos circa se semper habere consuesset, & à medicis ipsum visitari morbus posceret; ingens medicorum disputantium turba. EUM enim vitæ ordinem erat in palatio ipsius, tum philosophorum docentium, tum servabat Princeps optimus, ut ipso absente optimè administrarentur negotia bellica; præsente verò de disciplinis tantùm differretur.

Cùm ergo die quodam frequentes ad M. Aurelium convenissent Senatores, Philosophi, medici, & alii viri cordati: sermo inter illos exortus est, quantopere mutata jam Roma esset cum ædificiis funditùs eversis, tum moribus planè perditis; cujus mali causa foret unica, quòd URBS adlentatoribus referta, neminem haberet, qui verum auderet dicere. Hæc & id genus alia verba cum audisset M. Aurelius Imp. sublata manu (silentium imperavit, &) exemplum illis recitavit memorabile, ita exortus.

In primo consulatu meo, quidam Danubii accola Romam venit repetundarum in senatu Censorem, qui acerbissimè

Philippus non tantum armis, quæ dexteritate morum consecutus est. Plut. lib. 5.

†*Plutarchi verba, in apophth.*

Æquitas cui judex obsequium debet odii sinistram, aut amoris dextram nesciat. Saresb. 5. 12.

Neque quod videtis tristem habitu, dirum conspectu, verbis asperum, contentiosum, terribilem, mores puteris. Quæso ut calamitatis meæ penitus velitis æstimare meum. Fulgos. Fab. declam. 14.

El successo ora trille ora dichoso, no es quien haze la causa mala o buena, ni jamas la justitia en cosa alguna esta sujeta à caso ni à fortuna. Araucan. 319.

Impunitatem consequuntur mali, dum modesti tacent, timent conscii, veneunt judicatur. Cypr. tract. 1.

†*Odas. Baron. tom 2. 179. Oros. 7. 15. Ammian. lib. 23. Capitolin. in L. Vero.*

Huom nè per star, nè per fuggire al suo fisso destino puo contradire. Atiost. 27. 102.

Quipericulum quantum cavere potest, non cavet, magis tentat Deum, quàm speret in Deo Aug. 16. civ. 19.

Cavendum à locis insalubribus. Plut. de sui laude.

Vbi crebria mortibus pestilentiam esse apparuit, conclamatio civitatis ac fuga est. Sen. clement. 1. 25.

Duo vel maxima omnium malorum abominamenta, fames & pestilentia. Oros. 6. 6.

Vivatur, multa dolenda feres. Ovid. Remed. 1.

Latebra lethum depellere non est. Olapitom. li. 5.

Fortunata domus, in quam viros sapientes divertisse contigit. Philo de Abrahamo.

Magnum sapientum virorum per ovetum ætas Marci extulit Herodian. li. 1.

Semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. Vellei. li. 1.

Quantum est veritatis bonum, cuius species & imago mirabilis est Sym. 10. 20.

Veritas non tantùm facilis, sed & favorabilis. Minut. 400.

In convivio frequenti loqui solùm unum, neque honestum est, neque commodum. Gell. 2. 12.

Οὐδὲν τοῦ πλήθους ἀπεχώτερον. Synes. ep. 119.

Magna interim pars est ingenii doloris. Sen. controv. 4. proœm.

propoſuit, ut opes filiis accumulet, non ut inter famæ commendationis viros numeretur: is ut tum bona congeſta amittat, tum fama perdita inter malos infamis relinquatur, æquiſſimum eſt.

Vos quidem Romani, quoniam natura ſuperbi & faſtu excæcati eſtis, pertuaſiſſimum habetis, cùm plura quàm cuncti poſſideatis, ideò vos honoratiores etiam univerſis eſſe; quod profectò longè aliter ſe habet. Si enim oculis verè apertis veſtros reſpicere errores volueritis; videbitis, etſi dominio provinciarum exterarum gloriemini: mancipia tamen vos divitiarum eſſe propriarum. Accumulate ſanè quantum volueritis, & quicquid libuerit facite: Mea certè opinione PLENAS opibus domos habere parum prodeſt, ſi à cupiditate interim mentes poſſideantur. OPES enim per avaritiam cumulatæ & per tenacitatem aſſervatæ, tum opinionem bonam poſſeſſori adimunt, tum ad conſervandam (ſuſtinendamque) vitam nihil eidem proſunt. NE MULTOS quidem dies celari, nedum multos annos occultari poteſt, ſitne aliquis inter divites pro divite, & inter honoratos pro honorato habendus. NIMIUS enim amator opum ſuarum, fieri non poteſt, quin famæ ſuæ ſit hoſtis, UTINAM tanta ineſſet avaris dignitatis propriæ, quanta opum alienarum cupiditas! Futurum, ita me dii ament, eſſet, ut neque avaritiæ tinea quietem vitæ (ut ita loquar) corroderet, neque infamiæ cancer famam illorum bonam abſumeret.

Audite Romani, audite hoc, quod dicturus ſum: atque utinam id intelligere valeatis! alioquin enim & ego operam luderem, & vos nullum fructum ex meo ſermone caperetis. OMNES odio ſuperbiam habere, & neminem ſectari manſuetudinem; ab omnibus damnari adulterium & nemini cordi eſſe continentiam: omnes vituperare intemperantiam, & neminem temperantiæ ſtudere; ab omnibus laudari patientiam, & neminem tolerantiam præſtare; omnes diſidiam deteſtari, & otiari: omnes avaritiam execrari, & rapinis deditos eſſe video. Unum dico, nec ſine lacrymis id palàm in hac curia dico; nimirum LINGUA plerosq; virtutes deprædicare, & membris tamen omnibus deſervire vitiis. Non Romanorum qui in Illyrico ſunt: ſed Senatorum, quos in curia video gratiâ hæc à me dici cogitetis. Vos Romani in ſignis veſtris pro ſymbolo uſurpatis hæc verba: ROMANORUM eſt

Quicquid Romani tenent, colunt, poſſident, audaciæ præda eſt. Minut. 383.

Verum eſt, quicquid exclamat calamitas. Fab. declam. 10.

Avarus nec habendi fructu felix, & cupiditate quærendi miſerrimus. Val. Max. 9. 4.

Dilgentia eſt accurata conſervatio ſuorum, avaritia injuriosa appetitio alienorum. Cic. Herenn. 4.

τὰ πενιχρὰ κέρδη τὰς μὲν ἡδονὰς ἔχει μικρὰς, ἔπειτα δ' ὕστερον λύπας μακρὰς. Antiph. Stob. 214.

Verè ille Principis cenſus eſt, quem lætus poſſeſſor exolvit. Caſſ. 9. 10.

ὁ παὶ ἔχων ἃ θέλει, εὐτυχέστατα κατὰ τὴν φύσιν λογισμὸν ἂ κατὰ τὴν τύχην δίζης. Agatharch. mar. rubr.

Vbi divitiæ curæ habentur, ibi omnia bona vilia ſunt. Sal. de rep ordin.

Nihil eſt tam anguſti animi tamque parvi, quam amare divitias. Cic. off. 1.

Δόξα μὲν πλοῦτος ἄνευ φρονέσεως οὐκ ἀσφαλῆ κτῆμά ἐστι. Cato. Stob. 759.

πολλὴν ἀπληστίαν ἔχει, ὅστις προαιρεῖται κινδυνεύειν, ἢ δικαιοσύνην μᾶλλον λαβεῖν, ἢ σπερμολογῆσαι τὴν ψυχήν. Iſocr. orat. ad Philipp.

Μέχρι λαμπρείων προκόπτομεν, ἔξω δ' αὐτῶν οὐδὲ τὸ ἐλάχιστον. Arrian. Epict. 2. 10.

ἐχαλεπὸν ἐστι τὰ πειθοῦ ποιῆσαι, ἀλλὰ πιθανὰ μᾶλλον. Ariſt. 7. polit. 12.

Romani ſcrunt, quæ recta ſint, ſed facere nolunt. Cic. de ſenect.

Λίγω ἔργα ἔπειν. Syneſ. ep. 62.

In vere fruſtra volvuntur verba, ſi virtutis deficiunt opera. Saresb. lib. 5. c. 9.

Verba rebus ſunt minora. Sym. 7. 110.

Magis opera ſuadent quàm verba. Ambr. 2. Theſſal. 3.

ἐμοὶ γὰρ ὃς τις ἄδικος ὢν, σοφὸς λέγειν πέφυκε, πλείστων ζημίαν ὀφλισκάνει. Eur. Mede.

Moderationis certiſſimum indicium, ne victis quidem ſuperbè imperare. Curt. lib. 8.

Provincialibus odium Romanorum incuſſit rapacitas Proconſulum, exactio publicanorum, calumniæ litium. Juſtin. lib. 38.

& avaritia indomita malitiæ respondet occultæ, & malitia occulta fenestram aperit rapinis publicis; his verò qui obviam eat, nemo est: unde tandem fit, ut viri improbi avaritia cum detrimento explenda sit populi.

Audite Romani, audite, & attentis, per deos obsecro immortales, quod dicturus sum, auribus excipite. Diligenter, quid feceritis, attendite. Nam aut Dii rerum humanarum curam abjecerint, aut hominum genus (brevi) finem habeat, aut mundo interitus immineat, aut mundus antiquum non obtineat, aut† fortuna clavum figat, aut aliquid nunquam priùs visum appareat oportet, aut quod octingentis adepti annis estis, intra octiduum amittetis. NIHIL enim æquius, quàm ut qui per vim tyranni esse voluistis, mancipia (diis volentibus) esse jure cogamini.

Nolite existimare Romani, quod Germaniam nostram cepistis & subjugastis, industria factum militari; neque enim nobis vel bellicosiores, vel animosiores, vel audaciores, vel fortiores estis: Sed cùm offensi à nobis dii forent, arcano statuerunt judicio, ut ad castiganda immoderata nostra vitia vobis tanquam carnificibus crudelibus uterentur. Neque vel vos tam fortes, vel nos tam imbelles ducatis, quin
62 nisi tum dii sese interposuissent †, potuerit fieri, ut victorum spoliis non potiremini. Nam si verùm dicendum est, VICTORIAM non armis, quæ Româ extulistis: sed vitiorum, quæ in Germania erant, multitudini debetis. Cùm igitur nos perierimus, non quòd vecordes, imbelles, timidique, sed tantùm quòd mali essemus, deosque minimè propitios haberemus: quid vobis futurum censetis Romani, si & vitiosi sitis, ut estis, & deos habeatis, ut habetis, infensos?

Neque idcircò certiorem Romani spem victoriæ concipiatis, quòd ingentes cogitis exercitus, aut pecuniarum jactatis cumulos, aut præpotentes (à partibus vestris) deos habetis, aut templa fabricatis ingentia, aut splendida offertis sacrificia. Scire enim, si fortè nescitis, debetis NEMINEM deorum esse participem, nisi qui pacem habet cùm virtutibus. SI AD triumphos & victorias nihil requireretur, præter stratagematum subtilitatem, ducum dexteritatem, virorum fortitudinem, & copiarum multitudinem, stultissimum foret, de istis in militiam afferendis non laborare. Sed quid dicemus? cùm ipsa clamet experientia,

Τὸ τὰς χεῖρας εὐλόγου χεῖρον ἀγωνίζεσθαι τῆ ἀδικεῖν βελομένων, ἢ τὸν πόλεμον ἐπιτελεῖσθαι δίκαιον φάσκειν. Isocr. Panathen.

Felix improbitas optimorum est calamitas. Mim.

Destruet istas idem, qui posuit, moles Deus. Arbit. Satyr.

Deus vindex intolerandæ superbiæ. Liv. lib. 9.

Imperia crudelia magis acerba, quàm diuturna. Sal. de rep. ordin.

Sempiterna justitiæ vigor, aliquoties serus, sed scrupulosus quæsitor gestorum rectè vel secus. Ammian. li. 30.

† *clavum dy abjiciant.* Arnob.

Quod unus populus eripuit omnibus, facilius uni ab omnibus eripi potest Sen. ep 87.

Opes liberis posteritique cumulatas una hora in externi Regis manus intulit. Curt. lib. 5.

Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos superavimus. Cic. de aruſp. resp.

Deus malis ut carnificibus utitur ad sumendas de malis pœnas. Plut. de ſerò punit.

Armatu ac fortibus jura favent. Sylv. hiſt. Bohem. 60.

† *si dy neutrales fuissent, vel utrinq; ex æquo favissent.*

παῦσαι πάντα χέζων διὰ τὸν ἡμέτερον ἀνοιαν, ἀλλ' ἐ διὰ τὸν σὸν δυνάμει. Isocr. Paneg.

Æquo omnia judicio Deus ordinat. Guillerm. Philip. li. 12.

ὃς μὲν τὸ θεῖον ὑπονοῶν, ἄκρως εὐσεβήσει, ὃς δ' ἐχθρὸν, ἐκ πάντων κακοδαιμονήσει. Philo de fortitudi.

ἃ μὴ τὸ θεῖον φέρειν βροτοῖσιν, εἰ μὴ τὸν χρόνον ἔχει. Eurip. Suppliç.

Insigna nunquam imperia retinentur diu. Mim.

ἀπέχουσι πάντες τοῦ πολέμου ἢ διὰ τὸν τῶν θεῶν φθόνον, ἢ διὰ συμφόρων πλῆθος ἐ ῥωμῶν. Arist. Rhet. Alex. 5.

οὐ μάχην κέρδιον μᾶλλον ταῖς ψυχαῖς, ἢ ταῖς τῶν συμφόρων ῥώμαις. Xenoph. pæd. 3.

Præcipua spes sit in Dei auxilio, qui pro recto & honesto certantes adjuvare solet. Nihil autem honestius, quam pugnare pro libertate patriæ. Iosiph. 19. ant 2.

Patientes facit de secutura ultione ſecuritas, Cypr. tract. 1.

perpetrantur,) ut neque magistratus illis mederi velint, neque ipsi afflicti queri de illis audeant. Adeò inexorabiles hodie magistratus supremi estis, † tantum incussistis subditis miseris pavorem, ut domi suæ miserias tolerare levius judicent, quàm ullas ad vos deferre querimonias; quod quide n inde fit, quoniam qui in patria forsitan unicum haberet adversarium, in Senatu vestro omnibus inacceptus est; idque ideò quòd is, qui queritur, pauper; at ille, de quo queritur, locuples est.

Postquam & fortuna vestra, & infelicitas nostra ita tulit, ut Germaniæ nostræ dominatum Roma superba consequeretur; anne jus nobis æquum administratis, pacemque & tranquillitatem in patria conservatis? Nihil certè minus. Imò qui illuc veniunt, opes nobis eripiunt: qui hîc estis, famam nobis furamini; cùm gens simus sine lege, sine ratione, sine Rege, tanquam barbaros obscuros pro mancipiis capi nos posse dictitantes. Sed toto cœlo erratis Romani. Nulla enim ratione, opinor, gens sine ratione appellari possumus, cùm quales à diis conditi sumus, tales propriis vivamus in ædibus, alienas neque expetentes, neq; captantes, neque occupantes. Longè majore cum ratione poteramus dicere, vos gentem esse sine ratione, qui amœna fertiliq, non contenti Italia sanguinem toto terrarum orbe (humanum) effunditis.

64 Quòd dignos esse dicitis, qui mancipia simus, quia neque Principem, qui nobis imperet, neq; Senatum, qui nos gubernet; neque exercitum, à quo defendamur, habemus: neque exercitus nos curasse respondeo, cùm hostes nullos haberemus; neque senatu, à quo regeremur, superbo opus habuisse, cum sua quisque sorte contentus foret: neq; Principes inter nos esse permisisse, cùm æquales essemus (ut sumus) juniversi: EST enim Principum munus, tyrannos opprimere & in pace subditos continere.

Quod nullam in patria nostra rempublicam, nullam politiam esse dicitis; sed brutorum nos instar sylvestrium vivere; non magis, quàm superiora illa, ratione ulla nititur. Nos enim in terra nostra negotiatores mendaces & turbulentos, aut qui ex peregrinis locis instrumenta invehunt vitiorum & luxuriæ, minimè ferebamus. Itaq; cùm IN vestitu honesti essemus, & in victu sobrietate gauderemus: commerciis multis minimè indigebamus. Quanquam autem

ὦ αὐτοὶ ἀλλήλους ὀλίκιστε, χερείονα φέρτερ' ἀλκῆ πίφυκεν. Oppian. ἁλ. l. 3.

Potentiori omnia parent. Sylv. histor. Bohem. 18.

† *adeò egenorum & oppressorum incuriosi.* G.

In improbi præsentis imperio major est vis, quam in bonorum absentium patrocinio. Cic. Verr. 4.

Habent hunc finem assiduæ querelæ, quod pueri pudet. Plin. l. ep. 15.

ὁ κρατερώτερ' αἰεὶ δαίνυθ' ἁφαυροτέρους. Oppian. ἁλ. β. 45.

Non potest ullam autoritatem habere sententia, ubi qui damnandus est, damnat. Sen. excerpt.

Parum proficiunt arma, si injuriæ sequantur. Tacit. Vit. Agricol.

Ferè similem vitam silvis ac montibus agebant, legis artisque experters. Fenestel. cap. 1.

Concepit Germanos esse homines, qui nihil præter vocem membraque haberent hominum. Vell. lib. 2.

Decet rem ipsam probari in qualicunque persona. Fab. 11. c. 1.

Germanos negat esse

1. *Sine ratione.*

τὰ κρείττονα φύσιν ἰδίοις πέμπει τῇ θείᾳ πρὸς τὸ ζῆν ὁδῷ βραδυνόμενοι, ἢ τῇ παρασφιζομένῃ παῖς δέξως τὴν φύσιν. Agatharch. mar. rub.

χρῆσθαι μὲν οὖν πρὸς ἑλληνικὴν μιμεῖσθαι, λῃστὴν δ' ὑπερβάλλοντας τὸν πολέμιον πρέσβιν τ' ἐτέρων. Isocr. Archidam.

2. *Sine Rege.*

Nusquam gentium reperitur, qui possit penitus approbari. Treb. Poll. Posthum. 1.

Vulgus consuetam rerum rationem peregrinæ dominationi præfert. Dio. lib. 55.

Suis quisq; facilius paret. Curt. lib. 6.

Officium Principis illis qui minimum possunt, plurimum prodest, & illis qui nocere desiderant, plurimum adversatur. Saresb. 4. 9.

3. *Sine lege.*

Quod jus apud barbaros? Vell. l. 2.

Νόμοις δ' ἀκριβοῦσι, τί δ' οὐ πρὸς τὸν κρατοῦντα δικαιοῦται, καὶ δικαίων τὸ χωρὶς κράτους ἰσχύοντος δικαιοῦσθαι. Agatharch. mar. rub.

ὁ μηδὲν ἀδικῶν, ἥδιστος δίκας νέμει. Eurip. Stob. 184.

Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges. Tacit. de mor. b. Germ.

Pares in victu, modici in cultu. Plin. l. epist. 22.

magiſtratus à Senatu flagitantibus potius, quàm idoneis committantur: pauca admodum ſunt, quæ dici queant, reſpectu eorum, quæ facere illic audent. Quænam à vobis hîc mandata accipiant, neſcio: quid autem illic faciant, exponam.

Judices veſtri, quicquid datur, palàm accipiunt: & quicquid poſſunt, clàm compilant (& auferunt) pauperem acriter plectunt, in opulenti delictis connivent: multa perperam fieri permittunt, ut tantò plures expilationum occaſiones habeant: Delitiis vitiisque ut vacare poſſint, gubernationis ſubditorum obliviſcuntur, cùm reprimere malefacta debeant, ipſi plurimorum autores ſunt: tenuiores fruſtra jus ſibi dici ab illis poſtulant: In ſumma Romanos ſe eſſe prætendentes, terram illam expilare non verentur.

Quid hoc eſt, Romani? nullumne veſtra in imperando ſuperbia, & in rapiendo avaritia finem habitura eſt? Quid velitis, dicite, neque tantis nos excruciate moleſtiis. Si filiorum noſtrorum cauſſa hæc facitis: agite, catenis illos onerate, & pro mancipiis habete. Neque enim ferro, ſuprà quàm ferre poſſunt, illos onerabitis: At præcepta & tributa illis, quæ ſuſtinere non poſſunt, imponitis. Sin fortunarum noſtrarum cauſſa hæc facitis: ite & univerſas auferte. Non enim eodem Germani, quo vos Romani ſumus ingenio: qui nimirum, ut divites moriamini, egentes vivere gaudetis. Sin contra vos ne inſurgat patria noſtra, veremini: hoc vobis in mentem veniſſe miratur. Nam pro eo atque exhauſti afflictique à vobis ſumus, ſi ſponſores dederitis non deſolatum iri terram noſtram: ego nunquam eam rebellaturam ſponſores dabo. Si noſtra vobis ſervitia non ſatisfaciunt: capita à cervicibus ut facinoroſis avelli jubete. MINUS enim (mihi credite) acerbus cervicibus gladius, quàm animis ſævities erit.

66 Vultis ſcire, quid egeritis Romani? Univerſi regni afflictiſſimi incolæ de fugienda in univerſum uxorum conſuetudine, liberisque propriis interficiendis conjuravimus, ne ſcilicet in poteſtate illos tam (crudelium &) immanium relinquamus tyrannorum. MALUMUS enim eos in libertate mori, quàm in ſervitute vivere. Ut viri deſperati, belluinos carnis impetus reliquo vitæ tempore tolerare decrevimus, ne qua porrò mulier gravida fiat. Viginti enim vel triginta annos continentes eſſe, quàm filios noſtros pro mancipiis

Magiſtratus non mandentur iis, qui ſe obtrudunt. Dio. lib. 12.

Peſſimi cives luce careant dignitatis, Apul. de Philoſ.

Impoſſibile eſt quenquam juſtitiam & pecuniam ſequi. Saresb. lib. 5. c. 9.

Invalidos ſtatim vincit impreſſio, validiores criminoſis verborum interpretationibus implicantur. Sym. l. 61.

Juſtitia utilibus rectum præponere ſuadet, communesque ſequi leges, ne juſta nunquam largiri ſociis. Claudian. 2. Stilic. 103.

Parvis peccatis venia, magnis ſeveritas commodanda. Tacit. vit. Agric.

Non ſævientis peccata plectantur animo; ſed medentis. Leo epiſt. 92.

Colere officiis, non exaſperare oportet jurgiis poteſtatem. Ioſeph. 2. bell. Iud. 16.

Avaritia vulnera crudelitatis remediis ſanant. Cic. Verrin. 5.

Qui rectè pauperie ſua utitur, ad toleranda cætera præſtantior erit. Apul. de Philoſoph.

Quoties auxilia calamitatis petere aliquem video, non poſſum non moveri fortuna mea. Fab. declam. 9.

Eademum tuta potentia, quæ viribus ſuis modum imponit. Val. Max. 4. 1.

Nulla perpetuam gratiam ſervat, niſi moderata victoria. Fab. declam. 9.

Τ' ζῆν μὴ καλῶς, μέγας πόνος. Eur. Stob. 889.

Οὐ τοῦ ἔχει τι φίλτερον μέγα πᾶσι τοῖς ζῶσι, ἢ τὴν ἐλευθερίαν; ἣν μὲν δοῦλος ἀποβάλῃ, ἥδιον βλέπει ὁ τὸν πρώτιστον ἀξιώμονος τὸν βίον ἔλκων. Agatharch. mar. rubr.

Efficitis, ut omnes non poſterorum modo, ſed ſui parentumque pœniteat. Plin. pan.

Mater criminum neceſſitas. Caſſ. 9. 15.

Nihil omnium bonorum multitudini gratius, quàm libertas. Liv. lib. 32.

In tam miſero rerum ſtatu pars felicitatis exiſtimanda, abſque cruciatu interitus. Philo de ſpecia. II.

Libertas potior ſpiritu. Sen. 2. benef. 35.

Perire ſemel tutius, quàm ſub acerbiſſimi carnificis arbitrio ſpiritum ducere. Liv. lib. 42.

agant populares mei vitam, perſpicietis. Ego colligendis hyeme glandibus, metendis æſtate frumentis victito, & tum neceſſitatis, tum animi gratia nonnunquam piſcor, atque ita potiſſimam vitæ partem vel ruri vel in ſylvis exigo, cujus rei cauſſam, ne ſitis ignari, vos docebo. Cùm adeò crudeles Cenſores veſtros eſſe, adeò tenuiores & egenos expilari; tantas in regno illo diſſenſiones gliſcere, tot modis terram illam divexari, ita rempubl. (miſeram) exhaurirì; tam raros eſſe æqui bonique amantes; tam parvam denique ab hoc Senatu auxilii ſpem eſſe videam: infelix ego ne oculis meis rem adeò indignam, (adeò exitioſam) videam, domo amicisque relictis, exulare decrevi. MALO enim ruri ſolus vivere, quàm cives meos ſingulis horis lamentantes videre. Præterea, FERÆ beſtiæ niſi à me lædantur, me non lædunt: homines verò execrabiles etiam beneficiis à me affecti ultrò moleſtia me afficiunt. MISERUM ſanè eſt fortunam experiri adverſam: MISERIUS, cùm malum quidem ſentitur, ſed nullum admittit remedium: OMNIUM verò miſerrimum, quando calamitatis remedium in promtu eſt; & qui poteſt, non vult; qui vult, non poteſt ei mederi.

Scytharum gentem innata quædam jucſtitia legit, & haud invidenda libertas. Nic. Greg. 2. 7.

Vos in culpa eſtis, qui ad veſtros greges cuſtodiendos non canes paſtoresve, ſed lupos mittitis Dio. l. 55. extr.

τὰ δεινὰ ἐκ' ὄψιν πατέρ' ἔδεικεν πρόκλεπτε μείζονα. Herodian. lib. 1.

ἔτ' αὖτ' ὀνειδὲ φαίνεται τ' πραγμάτων πρὸς αὐθις ὄντων, ἐγγύθεν ὁρμώμενα. Eurip. Ion.

In comparatione malorum boni locum obtinet levius. Fab. 7. c. 5.

Ad animum languidius acceduntꝰ quæ aurium via manant, quam quæ oculis hauriuntur. Mamert. paneg.

Ἀκοὴ ὄψιος εἰς τὰ λυπήσαι κυφότερον. Heliod. lib. 8.

Perverſiſſima gloria infeliciſſimum velle videri. Sen. Marc. 5.

Natura vox innocentiæ, ſilentium maleficio diſtributa. Apul. apol. 1.

Humanæ infirmitatis iſta natura eſt, ut ex omnibus accidentibus graviſſimum putet quisque, quod patitur. Fab. declam. 5.

Audire tolerabilius eſt, quam videre. Cic. 7. ep. 30.

Viſa quam audita indigniora videntur. Liv. lib. 3.

Inopi quanto longior vita, tanto plus ſupplicii. Tacit. annal. 12.

Vellem vana hæc forent potiùs, quàm miſeria noſtra fidem verbis faceret. Salluſt. Iugurth.

Per pauctorum pravos & malos mores multorum & bonorum gloria maculatur. Cypr. 3. ep. 20.

Exceſſus tunc ſunt in formidine, cum creduntur judicibus diſplicere. Caſſ. 1. 4.

Pacem exuere noſtra magis avaritia, quam obſequii impatientia. Tacit. annal. 4.

Nihil rerum noſtrarum apud ſummam rationem expers rationis eſt, tametſi nobis videatur. Nazianz.

Magiſtratuum avaritiæ freni injiciendi ſupplicijs & indagatione ſolerti injuriarum. Iſocr. areopag.

Satius, aliquid narrationi ſupereſſe, quàm deeſſe: nam ſupervacua cum tædio dicuntur, neceſſaria cum periculo ſubtrahuntur. Fab. 4. c. 1.

Κρίνει δὲ κ' πίστεις ἡνία ἔργα βροτῶν Bion.

Unum duntaxat me conſolatur, de quo cum infelicibus

dii ament, & morbo, quo conflictor, liberent! ut Villanus ille integram horam humi prostratus jacuit: nos verò capita præ admiratione demittentes, ne verbum quidem respondere potuimus! Nobis enim & sermone rusticulus ille pudorem incussit, & vitæ contemtu stuporem attulit.

469 Facto ergo Senatusconsulto, novos postridie Magistratus ad ripas Danubii misimus, ipsum verò orationem illam literis mandare jussimus, ut inter præclara exterorum dicta in archivis in curia reponeretur. Decretum præterea fuit, ut rusticus ille in ordinem patriciorum ascitus, immunitate frueretur; & ex ærario perpetuò aleretur. Roma enim genitrix nostra NON tantùm beneficia; quibus affecta esset, insignia; sed verba etiam, quæ in Senatu dicta essent, egregia remunerari glorioſum sibi semper duxit.

Plus vel sine doctrina prudentia, quàm sine prudentia facit doctrina Fab. 6. c. 6.

Pax & concordia victis utilia, victoribus pulchra. Tacit. hist. 3.

Nulli candida virtus invidet, invidiæ quandoquam est subjecta maligno. Avit. 6. 5.

Promtè favendum est honestis cupientibus. Sym. 5. 73.

Qui vituperatione caruerit, laudibus fastigetur. Martian. Felix.

Justis commodis studia sunt artium nutrienda. Cass. 7. 15.

Bonæ artes honore nutriuntur. Sym. 2. 73.

Μὴ ζητεῖ χαίρειν κεφαλὴ, εἰ μὴ ἰχθὺς ἐξάρχοι ἐθνῶν. Chrysost. Stob. 949.

CAPUT VI.

Principes & magistratus oportere in eligendis magistratibus, qui justitiam administrent, exquisitam adhibere diligentiam, cùm ex ea re salus pendeat reipub.

ALEXANDRVM MAGNVM HISTORIci nonnulli tradunt venationis maximè ferarum, in juventute fuisse studiosum, quippe qui non † ardeas, noctuas, lepores aut perdices; sed tigres, pardos, ursos, elephantos, crocodilos, leones venaretur: animi scilicet generositatem tum sub jugaudis Principibus superbis, tum venandis bestiis indomitis (immanibusque) declarans. Plutarchus in apopth. Craterum ex amicis Alexandri præcipuum, subinde sic compellari ab ipso solitum ait: Sic habeto Cratere, PRINCIPES magnanimos non solùm in regnorum gubernatione recti amantes; sed in oblectamentis etiam circumspectos esse debere: ne autoritatem illic partam hîc minuant. Hæc cùm diceret Alexander, etsi autoritate magis quàm ætate valebat, tamen exemplum dedit imitatu (ac laudatu) potius, quàm vituperatu dignum: imitatu dignum, inquam, non venationis, qua exercebatur; sed animi, quo præditus erat, respectu.

Viros humiles & plebejos in aliis præstantiam, in aliis vilitatem quandam ostendere parum refert. At VIROS Principes & illustres seriis in rebus superbiæ accusari, in ludicris levitatis notari turpe & pudendum est. PRINCIPEM enim generosum & magnanimum eximiam in rebus gravibus pruden-

Mali inconvenienter honore affecti deteriores fiunt, laudari se tanquam bonos, vel demulceri tanquam formidabiles rati: Boni omisso virtutis studio, deteriorum vitam imitantur. Dio. lib 52.

Licentiam malis dari, certè contra bonos est. Fab 12. 7.

Frontis insignia facta placebant. Ovid. Heroid. 3.

Minutarum rerum occupatio ad exequendum officium segniores facit. Nic. Greg. 11. extrem.

† *hianulos capreolos.*

τοῖ μεγάλας τὰς ὑποχείρους ποιμαίνοις ἢ περὶ σμίκρ' ἀξίαν μικρὰ διατρίβειν. Isocr. pan. extr.

Potest venatica esse utilis & honesta: sed ex loco, tempore, modo, persona & causa. Saresb. 1. 4.

Si aper cervusque capiatur, magis suave est venantis animo, quia captus est, quàm comedentis palato, quia coctus est. Aug. in Evangel. Matth serm. 9.

Animi caussa vulpes aut aves captabat. Plutar. in Alex.

Juventus industria est exercere saltibus feras. Sym. 5. 65.

Princeps actu severus sit, vultu serenus, verbo serius. Bernh.

Sæpè belliger miles armis, quibus assuetus est dimicare, delectatur etiam ludere. Sedul. ep ad Macedon.

ἡ ἥκιστα ἀληθεύουσα μελέτη πρὸς τὸν πόλεμον. Xenoph. Venat.

Γλυκερὴ δὲ πόλει βασιλεὺς ἄγρη. Oppian. 1. Halicut. 57.

σοφίη κρείσσων ἐρεθεομένης. Antip. Epigram. lib. 3.

leonibus in venatione congrediantur, vel in bello ſalutem ſuã in diſcrimen adducant, vel reipub. cauſſa de vita periclitentur; ſed hoc modò illos rogare, ut de adminiſtranda juſtitia ſoliciti ſint. PRINCIPUM enim officium potius eſt in rep. ſua vitio ſos, quàm apros in ſylvis venatum ire. Hoc autem ut præſtent & perficiant Principes; non tempus illud, quod cibo, ſomno, venationi, ludis, aut oblectationi tribuendum eſt; ſed hoc petimus, ut de XXIV. horis, quas nox & dies complectitur, unam ſaltem horam ſermocinationi de negotiis juſtitiæ dignentur tribuere. NON conſiſtit in hoc reipublicæ gubernatio, ut ad ſudorem usq; laborent, ſeipſos defatigent, ſanguinem effundant, vitam parvi pendant, oblectamentis denique
91 ſuis priventur; ſed EX EO laudata pendet gubernatio, ut rerum publicarum accuratè conſiderent detrimenta, & quales illa poſcunt, juſtitiæ conſtituant præfectos.

Cùm igitur à Principibus & dynaſtis non petamus, ut vel opes ſuas nobis dent, vel cibo ſomnoque defraudentur, vel (ludis ac) venationibus abſtineant, vel vitam periculis objiciant; Sed ut bonos in republ. juſtitiæ conſtituant miniſtros: In his quærendis haud vulgari debebant uti diligentia: in iiſdem verò examinandis etiam majori. SI enim ut PRINCIPES bonos nanciſcamur, ſuſpiramus: ne magiſtratus ſortiamur malos, profuſis expetendum eſt lacrymis. Quid equidem peritum eſſe prodeſt, ſi equus ſit duri oris? Quid nauclerum cordatum eſſe (peritumque) juvat; ſi is qui ad clavum ſedet, fatuus (& futilis) eſt? Quid Regem fortem (& virtuoſum) eſſe expedit, ſi dux committendo præfectus prælio pavidus eſt? At eundem modum, QUID Principem honeſtum eſſe conducit: ſi magiſtratus juſtitiæ cuſtos diſſolutus eſt? QUID emolumenti capimus, ſi Princeps quidem veritatis amans, juſtitiæ verò præſes mendax eſt? Quid Principem ſobrium eſſe juvat: ſi juſtitiæ cuſtos temulentus eſt? Quid Principem mitem & benignum eſſe prodeſt: ſi juſtitiæ miniſter carnifice eſt immanior? Quid liberalem & beneficum; ſi juſtitiæ cuſtos latrone eſt rapacior? Quid induſtrium & virtute præſtantem; ſi is, qui juſtitiam adminiſtrat, deſidiæ, (inertiæ) vitiisque deditus eſt? Ut rem omnem in pauca conferam, PARUM omninò prodeſſe affirmo, Principem domi ſuæ privatim juſtum eſſe: ſi publico gubernationem committat tyranno (ac furi manifeſtario.)

τοῖς ἰδιώταις ἀπόχρη μηδὲν ἀδικεῖν τοὺς δὲ τὰς ἡγεμονίας ἔχουσιν ἀνάγκη πρόνοιαν, ὅπως μηδ' ἄλλῳ κακουργῶσιν. Xiphilin. in Galba.

Inferiorum ordinum culpæ ad nullos magis referendæ, quàm ad deſides rectores. Leo ep. 3.

Δεῖ δὲ τοὺς ἀρχοντας μὴ τοῖς τῶν ἄλλων κακοῖς ἰσοτιμοῖς ἡδονὰς παρασκευάζειν, ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν ἐπιμελείαις τὰς πολιτικὰς ἐνδιαμυνέσθαις πιθεῖν. Iſocr. ep. 7.

Judicia cum rectè procedunt, delubra ſunt æquitatis, cum depravantur, ſoveæ fallaces & cæcæ. Ammian. lib. 30.

Bonos magiſtratus favor Principum facit. Symm. 10. 14.

Qui præeſt aliis certantibus, ipſe interim certare non poteſt. Plut. an ſeni geren. reſp.

Judicia publica virum acrem, æq; audacia ſimul & conſilio inſtructum flagitant. Plut. præc. poſit.

ἐν τούτῳ χρὴ μάλιστα προσέχειν τὸν νοῦν, ὅστις ὑπάρχοντας ὡς βελτίστους αἱρεῖσθαι. Syn. ep. 73.

Impoſſibile eſt unum hominem obire omnia munia. Philo de creat. Princip.

Gloria regni eſt reperiſſe judices exquiſitos. Caſſ. 8. 16.

Ἰσῶς οἱ μὲν ἐν ταῖς μεγίσταις δόξαις ὄντες ἐπὶ μικροῖς σπουδάζουσιν ἡμῖν δὲ τοῖς ἐν παλιλλοις ἐξισηκόσιν περὶ τηλικούτων πράγματων συμβουλεύειν καταλελοίπασιν. Iſoc. pan.

Non ſatis eſt in ejuſmodi re ſe quemque præſtare. Cic. Att. 6. 1.

Parvi refert abſte ipſo jus dici æqualiter & diligenter, niſi idem ab iis fiat, quibus tu ejus muneris aliquam partem concesseris. Idem. Q. Frat. ep. 1.

Τὰ τοῖς φαύλοις παραγγέλματα πονηροὺς τοὺς προσχρωμένους αὐτοῖς ἅπαντας ἀποφαίνει. Baſil. ad fil. cap. 33.

Quæcunq; præfecti rectè vel ſecus agunt, Principi imputantur. Dio. lib. 52.

Quievere un anno quiere ſerrico al medio leahorcan. Adag.

In judice legendo non generis examen agitur, ſed virtutis aut vitii. Philo de creat. Princip.

Principi) contra nefarias libidines & humani generis improbos appetitus decreta cuſtodia eſt. Caſſ. 4.

Θεία αὕτη καὶ μεγαλοπρεπὴς ἡ πρόνοια, πρὸς ἣν δικαίως ἂν τις Θροῦς εἰς εὐλογίαν ἀφοβεῖς ἀγάθ. Syneſ. ep. 73.

enim ex conſpectu tuo voluptatem capturus eſſem, ſi malè conſtitutam derelinqueres rempubl. Ut autem cognoſcas, quales eligi magiſtratus conveniat, ſic habeto; OPORTERE illos eſſe in ſententiis juſtos, in verbis veraces, in actionibus honeſtos, in exercenda juſtitia mites, & ante omnia in accipiendis donis abſtinentiſſimos: quod ideò te moneo, ut ſi in gubernanda republ. vigilans fuiſti: longè ſis in explorandis iis, quibus gubernationem illius commendaturus es, vigilantior. His verbis, numero pauciſſimis, quicquid Philoſophi priſci libris plurimis ſcripſerunt, variisque ſententiis expreſſerunt, Seneca complexus mihi videtur. Sunt enim adeò tum ponderoſa, tum neceſſaria, ut ſi Principes illa ad præſtandum in memoria, & magiſtratus ad peragendum in oculis ſemper habeant, tum rempublicam multis ſcandalis liberaturi, tum à maximo conſcientiæ onere immunes futuri eſſe videantur.

Juſtitia antiſtitem oportet eſſe gravem, ſanctum, ſeverum, incorruptum, inadulabilem. Gell. 14.4.

Neminem gravare debet imperium, quod ad utilitatem debet reſpicere ſingulorum. Caſſ. 1. 6.

Vide Alex. lib. 5. cap. 14.

Quid tam difficile, quam in plurimorum controverſiis dijudicandis diligi ab omnibus? Cic. orator.

Abſit à judicialibus mentibus aliquid profanum Caſſ. 1. 12.

Judex debet habere duos ſales, ſcientiæ, ne ſit inſipidus, conſcientiæ, ne ſit diabolicus. IC.

Summum in rebus humanis innocentia eſt. Plin. præfat. lib. 1.

Sibi evaſerint, illic eos pœna expectat, ubi accuſante conſcientia ipſa punientur. Ambr. Rom 13.

Juſtitiæ præfecti ſint, 1. Vita integri.

73 NON arbitrarium, ſed planè neceſſarium eſt, juſtitiæ miniſtros prudentes, placidos & honeſtos eſſe. NIHIL enim vel exemplo vel damno poſſet eſſe perniciosius, quàm ſi magiſtratus juvenũ errata juvenilia reprehendentes, ſuas viciſſim ab illis argui levitates audirent. QUI munus in civitate publicum gerit, & jus dicturus pro tribunali ſedet: accuratiſſima caveat oportet diligentia, ne velut diſſolutus notetur. JUDEX enim inconſideratus & inhoneſtus ſecum ipſe cogitet oportet, penes ſe quidem eſſe de facultatibus cujuſpiam ſententiam ferre; at contrà ſexcentos eſſe, qui de vita & exiſtimatione ipſius judicent. Subditis regendis præficere homines diſſolutos & (laſcivia) diffluentes, non ſolùm Principum conſcientiam gravat, verùm in contemtum etiam cedit juſtitiæ. PARUM enim ponderis habet ſententia lata ab eo, qui damnari ipſe merebatur.

Totius injuſtitiæ nulla eſt capitalior, quàm eorum, qui cum maximè decipiunt, id agunt, ut boni viri eſſe videantur. Saresb. p. 10.

Iniquiſſimè faciunt, qui alios modeſtè vivere cogunt, nec ſe præbent ipſi modeſtiores iis, quibus imperant. Iſocr. Nicoc.

Age, ne tua tibi objiciatur oratio. Caſſ. 1. 21.

Turpe eſt erroris alios condemnare, & in erroris ejusdem vitio deprehendi. Arnob. lib. 3.

Qui ad judicandum aſcendit tribunal, judicari ſe non minùs, quam judicare cogitet. Philo de judice.

Plutarchus in apophthegmatis refert, Philippum Magni Alexandri patrem in album judicum retuliſſe quendam ex (Antipatri) neceſſariis, qui ſuſcepta provincia, pectenda potius & ornanda cæſarie, quàm evolvendis legendisque libris occupabatur. Qua de vanitate inertiaq; præſidis certior factus Philippus, eum expunxit, & ad cunctos de injuria ignominiaque ſibi dum à munere removetur, illata conquerentem ita compellavit:

Si munus illud tantùm, quòd amicus eſſes, tibi injunxiſſem; nihil, mihi crede, tanti eſſet ponderis, ut eo te orbarem.

Non ferendum, rationem vitæ ab altero reposcere eum, qui non poſſit ſuæ reddere. Cic. oration. 4.

Quid hic ſani diceret, cujus non ſolum animus, ſed caput ſtiam ſacrum contaminatum eſt? Alian. 7.

Si quis eſt, in quo jam offenderis, huic nullam partem exiſtimationis tuæ commiſeris. Cic. Q. fr. ep. 1.

Quomodo te accipiam in aliena cauſa teſtem, qui in tua mentiris? Auguſt. de verb. apoſt. ſerm. 29.

Improbi in dignitate ſua vim acies magiſtratui, quem gerunt, demunt. Liv. lib. 26.

Dum

deliniri, neq; promissis inescari se sinant: alioquin enim TURPISSIMUM & pudendum foret, virgam, quam manu gestant, rectam; vitam, quam agunt, curvam esse.

Ut autem judices officio suo rectè fungantur, summa openitantur, ut sint liberi; quòd nimirum IN negotiis judicandis fieri non potest, quin peccent, quin inferendis sententiis, aut amicos, quibus satisfaciant, aut inimicos, quos ulciscantur, respiciunt. NON enim justus judex; sed tyrannus occultus est, qui in judicando puniendoq; gratiæ vel odio indulget. TOTO cœlo errant, qui judiciis & gubernationi præfecti, justitia paullum vel remissa vel contorta, plures se in civitate amicos paraturos rentur: quod adeò tum malum, tum Deo odiosum est, ut licèt aliquantisper id toleret; diu profectò dissimulare nequeat. DEUS enim ut pater est veritatis, ita justorum titulo gloriari non sinit, qui summa cum sua contumelia tam multa in justè faciunt.

Antonino Imperatori provincias imperii peragranti, cùm Capuam perveniisset, & num Censores justi an remissi essent, quæreret; Capuanum quendam respondisse Ælius Spartianus in vita ipsius refert: Deos testor immortales, Princeps serenissime, qui nobis præest, Censorem neq; justum esse, neq; justitiam exercere; quod ne confingi in illum videatur; quid mihi acciderit, si audire volueris, exponam. Ego illum, ut quatuor
75 in rebus, quarum nulla justa erat, mihi gratificaretur, rogavi, in quibus singulis promtissimè ille, me non parum tum admirante, tum etiam indignante, annuit. Cùm enim eum rogarem; non putabam eum rogata facturum; sed iis, qui me rogaverant, gratificari volebam. Et porrò addidit idem Capuanus: Nec verò, ita Genium habeam propitium! singulari illi junctus eram amicitia: ne fortè mea potius, quàm alterius caussa se feciisse dicat. At enim cùm mea caussa quatuor illa fecerit; aliorum gratia plusquàm quadringenta ipsum talia feciisse credibile est: cui rei providendum, Princeps serenissime. Bonos enim judices patienter cunctos audire, & tum justè sententiam ferre decet.

Hoc tam memorabili exemplo moneantur judices, ne rogantium respectu moveantur; sed quid petatur, accuratè ponderent. SI enim quod debent, fecerint; etiam inimicorum testimonio justi perhibebuntur: sin quod non oportebat, fecerint; Deo permittente à propriis amicis tyrannidis notabuntur. JUDICES, quibus & reipubl. salus, & conscientiæ integritas cordi est, non satis est justitiam simpliciter exercere;

Quatuor modis judicia eluduntur, odio, grat â, pretio, metu. Alex. 5. 14.

ἐλεγχ. τ. Ἐδικαίω διαφόρας, ἢ περὶ τὸ κρίνειν ἀφ. Nazi. Stob. 546.

5. *Liberi ab affectibus.*

Ous regna amora, non si cognoscere erro-re. Adag.

Male verùm examinat omnis corruptus judex. Horat. 2. Sat. 2.

Judex odio & benevolentia vacuus audire debet, integro animo, quid juris sit. Plut de auditione.

Mens amore occupata non est sui iuris. Bernhard.

Non est crudelitas punire reatum sed justitia, non tyrannicum, sed divinæ rectitudinis judicium. Aug. ad fr. in erem. 14.

Examinanda causæ partium ante iudicium, semoto respectu personarum. Philo de judice.

Aeque idem quod Titio jus esto Gell. 5. 16.

Nihil offeniæ vel gratiæ dandum. Sen. de mort. Claud.

Paucu cation fides quàm pecunia. Sallust. Iugur.

Non potest iustitiæ & innocentiæ deferri plurimum, cùm illis reverentia religionis opponitur. Sym. 6. 3.

Qui judicat, non voluntati suæ obtemperare debet, sed tenere quod legum est. Ambr. Psal. 118.

Non decet judicem ministrum esse voluntatis alterius. Cassiod. 8. 18.

Tragli amici è lecito il partir la robba, ma non già la conscienza. Teat. 75.

ὃς τις ἐπὶ τοῖς ἀλλοτρίοις πράγμασιν ὢν τὸ πονηρός ἐστι, τί ἂν οὐκ ἐπὶ τοῖς αὐτοῦ τολμήσει. Isocr. adverf. Callim.

Injusta ab iustis impetrari non decet. Plaut. Amphitr. prol.

Certum est id quemque, cùm judicat, probare, quod in re simili ipse fecisset. Fab. declam. 3.

Bu peccas cùm peccanti obsequium accommodas. Mim.

Facilè itur ad culpas, ubi est venalis ignoscentium gratia. Arnob. 7. 5.

Amicitiarum plerumque respectu causarum celeritas adiuvatur. Cassi. 2. 10.

Talia sunt poscenda, quæ nec interveniens petitionem, nec præstantis iudicium decolorent. Sym lib. 9. c. 48.

Ponit personam amici, qui induit iudicis. Cic off 3.

Soletfieri, ut qui videt benè de se sentiri, meliorem se præbeat. Ambr. in epist. ad Parlem.

Neq; rogemus res turpes, neq; faciamus rogati. Cic. Læli.

Studio impunè peccandi remissa imperia subditi promtius quàm utilia defendunt. Aurel. Vict. Cæsar. 34.

Senatus: quamvis NEQUE omnes egenos avaros, neque omnes divites vitiosos esse verissimum sit. Sed ideò sic censuisse videtur, quoniam vel cives illi vitiis istis duobus notati fuerunt; vel quia PAUPERUM, opibus inhiare: divitum sui conservandi & in delitiis vivendi causa nihil non facere proprium est; Quibus è duobus hominum generibus utrùm potiùs eligere Principes debeant, haud facilè definierim. Quare NEQUE ut contemtis pauperibus divites; neque ut repudiatis divitibus, pauperes eligantur, suadeo: Sed ILLOS justitiæ administranda præficiant, quos conscientiæ integræ, & ab avaritia alienos cognoverint. Nam QUI conscientiam habet sauciam judex, nunquam fieri potest, ut sartam tectamq; præstet justitiam. Porrò de conscientia si quis judicis dubitat, bona sit, an mala; indicium maximum est, ut videat, utrum juris dicendi munus per ambitum obtinuerit. QUI enim spontè conscientiæ alienæ onus suscipere satagit: propriam haud facilè magni æstimabit.

Ditiores imperia ad fastum & res novas extollunt. Dio. lib. 52.

Index tanta vivat continentia, ut æquitatem & instruat monitis, & doceat exemplis Cass. 5. 4.

Omnis qui perversa agit, eo ipso, quo hoc despicit esse Dei judicium nescit. Si enim hoc timendum sciret, quæ in illo sunt punienda, non ageret. Greg. Moral. 14. 34.

Nemo vir bonus imperii cupiditate tenetur, sibive gravium negotiorum curam exoptat. Dio. 36.

Non mirum hominem mercede conductum omnia habere venalia. Curt. lib. 5.

Πολίτης ξένος, ἢ σπυδαρχίδης, ἔστι μισθαρχίδης. Aristoph. Acharnens.

Mihi pro verò constat, omnium mortalium vitam divino numine inviso: neque bonum, neque malum facinus cuiusquam pro nihilo habe i. Sall. de rep. ord.

Nihil est, quod imminentibus signis ita totum concutiat hominem, sicut mens sibi conscia iniquitatis. Sareb. 1. extrem.

ὡ πλεῖστα μόχθοι, ὅτ' ἀ πατὴρ οὐτὸς, ἀλλ' ὦ οὐ τοῖσι κοιμίοις τοῖσι μεγίστοις ὄντες ἀ γαυόσκει! Sophoc. Electr.

Σωφρονοῦσι γὰρ θνητῶν παιδίκαις, ἴδιος κόφρονας βλάβη. Idem. Antig.

CAPUT VII.

De prodigio stupendo, quod imperante M. Aurelio in Sicilia visum fuit; & verbis sanguine suprà portam ab eo scriptis.

ANNO AB V. C. † DCCXX. † ÆTATIS M. AURELII XLII. biennio antè, quàm Imperium adipisceretur, Sextilis, qui nunc Augustus est, die XX. circa Solis occasum in Trinacriæ, quam Siciliam hodie vocamus, regno, ejusque urbe maritima * Belina, quæ nostra ætate Palermo indigitatur, & portu insignis est, quiddam accidit tum spectatu illius ævi hominibus periculosum, tum audientibus jam horrendum. Nam Panormitani festum summa cum hilaritate celebrabant, lætitia exultantes, quòd piratæ ipsorum cum Numidarum classe congressi, X. naves ceperant, XXXII. depressérant. Illo enim
477 tempore acerrimæ inter utrosque erant inimicitiæ, cùm ODIORUM acerbitatem actionum declararet atrocitas. Cumq; moris sit piratas seu prædones, quicquid prædæ mari partum est, facta è navibus descensione, inter se solos partiri: universi in terram egressi, quod magno cum labore adepti erant, magna inter se diviserunt cum lætitia: quæ res mirificum bonis juxtà ac malis præbuit spectaculum: illis quidem triumpho illorum invidentibus: his verò opes eorundem concupiscentibus.

†† *In Hispanico cap. 18. abest à versionibus Gallicis.*

* 920.

Panimus urbs in præsens felix, omnium-que maxima Siciliensium, in amœna ac fœcunda valle sita. Cl. Marius. Sicil. Chorographe.

* *Panormo.*

Lata malorum principia, & blandæ Superûm mortalibus iræ. Stat. Thebaid. 10.

Sine necessario fit, ut qui aliquid possident, aliorum insidiis impetantur: opera illis danda, ut conatus horum antevertant. Dio. l. 38.

Fraus fructum non habet. Isid. 12. orig. 7.

Res gerere, & captos ostendere civibus hostes, Attingit solium Jovis. Horat. 1. epist. 18.

Nihil est victoria dulcius. Cic. Verrin. 5.

Etiam leges latronum esse dicuntur, quibus pareant, quas observent. Idem off. 2.

Χαλεπὸν μέγιστον ἐδεὶς ἢ χαίρειν & παυσῶ ἢ πλουτοῦντα τυχεῖν. Demosth. contr. Callict.

Lucrum ex scelere arta infortunii Nazi. de animi summiss. 3.

Fraudem videt, & sua vulnera nescit. Stat. Theb. 7.

El mal quando viene por destino, no puede ser à tiempo prevenido. Alsam. 3. 97.

peragrata, monſtrum cum curru, leonibus & urſis ad palatii, in quo piratæ agebant, portam, quæ clauſa erat, proximè acceſſit, & amputata alterius ex leonibus aure, ſanguine inde manante has ſcripſit literas: R.A.S.P.I.P. quæ plurimum exhibuerunt viris ingenioſis in exponendo negotii; cùm plures eſſent interpretationes, quàm literæ. Ad extremum Pythonissa quædam, magni in magia nominis, veram illarum ſententiam declaravit, hoc modo; *Reddite Aliena, Si vultis Propria in pace Poſſidere*: quod mandatum tam horrendum non minori piratis horrori, quàm fœminæ interpretatio ingenioſa honori fuit.

His peractis, mox in rupem præaltam, quam Jamiciam tum vocabant, illo veſpere ſe contulit, ubi triduum in conſpectu urbis manſit: quo tempore rugitum leones horrendum edebant, & flammæ ex urſis ipſoque monſtro exibant formidabiles, toto illo tempore nec avi in aëre, nec ulla in agris beſtia comparente, hominibusq; ſacrificia diis ſuis ampliſſima offerentibus, adeo quidem, ut pedū manuumq; venis ruptis, ſanguinem diis, ſi placati ulla ratione poſſent, offerrent. Et ipſo triduo, cùm ſubitò nubes ſubobſcura ſupra terram apparuiſſet, confeſtim fulgura viſa ac tonitrua exaudita ſunt, tantusq; ſubſecutus in urbe terræmotus, ut tum domus multæ corruerent, tum cives non pauci extinguerentur; & quod gravius, flamma è rupe, in qua monſtrum erat, immiſſa, palatium cum univerſis piratis opibusque ibi aſſervatis cremavit, ita ut abſumptis iis, quæ intus erant, ſolida conflagrarent ſaxa. Fuitque tanta ea clades, ut ad bis mille ædes everſæ corruerint; ad X. millia hominum perierint. In ipſo verò rupis, quam monſtrum tenuerat, culmine templum Jovi, ad rei geſtæ memoriam, juſſit Imperator extrui; quod templum deinde Alexander Imperator, bellum cum Siculis gerens, in caſtellum munitiſſimum mutavit.

In pace de bello, in bello de pace cogitos Philo de charitat.

Nihil aliud quæritur, niſi ut ſemel depoſita veſtis inter prædones ſtrangulętur. Arbit.

τὰ μὴ κακῶς μηδ' ἀδικαίως συναγόμενα χρήματα, ἅπερ διεσκεδασμένα συμφθείρεται καὶ ἀφανίζεται. Nic. Iſa. Aug. 3.

Optimæ divitiæ cum nullius partæ iniuria, & profuturæ omnibus. Dio. li. 50.

Nemo habet iniuſtum lucrum ſine iuſto damno. Aug. ſerm. 215. de tem.

Quæ fato manent, quamvis ſignificata non vitantur. Tac. hiſtor. 1.

Parvulum differt, patiaris adverſa, an expectes. Plin. 3. ep. 17.

Δεινὸν δὲ εἴη, εἰ τινὰ τὰ σημεῖα τῆς διοσδοτικῆς τῆς κακέρηχης φύσεως. Lycurg. contr. Leocrat.

Multo (pleraque) in rebus acerbis acriùs advertunt animos ad religionem. Lucret. lib. 5.

Nunquam homines Dei meminerunt, niſi dum in malis ſunt. Lact. 2. 1.

In vota miſeros ultimus cogit timor. Sen. Agamemn. 3.

Tunc præcipuus votorum locus eſt, cùm ſpei nullus eſt. Plin. 8. c. 17.

Fortuna quos miſeros fecit, & ſuperſtitioſos facit. Sen. 8. cont. 1.

Incendium Ætnæ Siciliæ vernaculum genus monſtri, non portendere malum alolet, ſed inferre. Oroſ. 5. 5.

Non habet eventus ſordida præda bonos. Ovid. amor. 1. 10.

Sepè dieſpiter neglectus inceſto addidit integrum. Horat. 3. od. 2.

Aſſiduitas furentis incendii, aquâ potius luminum, quàm flaminum reſtingui, & minax terræ motuum conflictatio fidei ſtabilitate firmari poteſt. Sidon. 7. 1.

†*† *in Hiſpanico, cap.* 59.

Abeſt à Gallicis verſionibus.

Quanto plures cum principe viri eximii erunt, tanto faciliùs omnia, quæ facienda erunt, perficiet. Dio. li. 52.

Similibus à peccatis, quæ prohiberi publicitus prodeſt, cæteri metu cognitæ pœna deterrentur. Gell. 6. 14.

Quem uno caſtiga, ciento horrigat. Adag.

Temeritatis cauſam, non vitæ pœnam in cenſoria poteſtate Romani eſſe voluerunt. Cic. pro Cluentio.

Solent, manum iniectantibus fatis, hebetari ſenſus hominum & obtundi. Amm. 14.

CAPUT VIII.

479 *Quid Antigono civi Romano Imperatoris hujus optimi tempore acciderit.*

DUM in inſula hæc fierent, Romanus quidam, Antigonus nomine, vir ſanguine patricio nobilis, & ætate aliquanto provectior, domicilium ſedemque in urbe illa habebat, biennio circiter ante cum uxore filiaq; ex urbe relegatus, cùm filii non eſſent in exilium miſſi, quod ita evenit.

confabulari & ridere cum adoleſcentibus Romanis viſa eſſet, quod virginibus Romanis probroſum erat. Cùm autem Cenſores, inſpectis tabulis, hanc diſciplinæ in domo Antigoni diſſolutionem inveniſſent, eosque ſuper illis rebus jam admonitos animadverterent; in Siciliam illos, decernente Senatu, relegarunt.

Ut autem in ædificiis ſuperbis, ubi ſemel labare cœperunt, nunquam ſaxum movetur, quin proximum etiam moveat: Ita VARII ſunt hominum eventus, & nunquam calamitas venit, quin altera in mundo ſit. Hæc eò dico, quoniam Antigonus cum dignitatem & fortunas in patria perdidiſſet; fortuna acrius ipſum perſequente, in exilio terræmotus à portento excitatus & domum illius evertit, & filiam interemit cariſſimam. Porrò toto illo tempore, quo & Romæ iſta acciderunt, & monſtrum in Sicilia conſpectum fuit, bellum Marcus Imperator cum *Argonautis geſſit. Cùm igitur de exilio Antigoni per literas certior factus eſſet Imperator optimus: commiſeratione ſingulari motus, ſequenti ipſum conſolatus eſt epiſtola:

CAPUT IX.

M. Aurelij Imp. epiſtola ad Antigonum amicum, quæ reſpondens literis ipſius à Sicilia miſſis, judices Romanos nimis aſperos oſtendit. Dividitur ab autore in quinq; capita: Eſtq; memorabilis adverſus judices crudeles epiſtola.

MARCUS AURELIUS in Imperio collega, ac *Tribuniciæ poteſtatis particeps, nunc ægrotans ſibi ſanitatem, Antigono exuli levationem & ſolatium à diis (benignis &) conſolatoribus precatur.

Ego ut moleſtos urbis æſtus fugerem, & libros quosdam è Palæſtina ad me allatos legerem, Capuam me contuli: & quoniam nihil in itinere ad feſtinationem reliqui feci: febricula correptus ſum, quæ moleſtior, quàm periculoſior
181 cum horrore accedit, & *nunquam ex toto deſinit. Ad XIII. Cal. Februarii alteram abs te accepi epiſtolam; cumque eadem hora & epiſtola tua & febris acceſſiſſet; præ moleſtia ex febri percepta ſtatim legere epiſtolam tuam non potui. Ac ſanè ambo parum * felices videmur, tu brevitate, ego prolixitate; quoniam neque verboſitas mea dolorem tibi (ac mœrorem, quo afficeris;) neque breviloquentia tua febrim mihi adimit.

Jam

Remiſſio peccati non dat licentiam peccandi. Leo ep. 87. c. 1.

Ὅπως ἡ ἀγνοίας αὐτὸς ἕ αὐτῷ, καὶ πρᾶξις τὶ κατὰ τὴν ἀγνοιαν, ἧς αὐτὸς αἴτιος ἦν, ἄτης ἀδικεῖ. Ariſtot. 1. magn. moral. 34.

Quando un gran edificio ſe ladea, no eſta may lexos devenir al ſuelo. Araucan. 117.

Finis alterius mali gradus eſt futuri. Sen. Herc. fur. 12.

Viget inceptus miſeros extrema perditio. Oroſ. 1. 14.

Semel premere felices Deus cùm cœpit, urget. Sen. Her. œt. 3.

Pertinax fortuna, miſeros urgere non deſinit. Curt. lib. 5.

Non ſpectanda fortuna dum præſtetur fides. Cic. divin. 2.

In locum officio, cùm ceſſant proſperæ: læta fovere haud quequam magni eſt animi decus. Sil. lib. 11.

* *Marsomannis.*

Μὴ φεύγ' ἐπιεῖσον ἐν χειμῶνι κείμενον. Proverb.

Adverſis probitas exercita rebus. Triſt. materiam tempore ſaudis habet. Ovid. 5. triſt. 6.

Non iraſci, ubi iraſcendum eſt, nolle emendare peccatum eſt: Plus verò iraſci, quàm iraſcendum ſit, peccatum peccato addere eſt. Bernhard.

Judicem oportet eſſe religioſiſſimum, & qui omne iniquum morte ipſa magis oderit. Saresb. 5. 11.

* Plin. præfat. hiſt. naturàl.

Ille verè ſuis incrementis major, quem ſublimitas parti honoris inclinat. Symm. 7. ep. 86.

Familiare eſt mœrentibus animi curas migratione diſcutere. Idem.

Minuitur labor intervallis brevibus manſionum. Idem 7. 32.

* *omnem prorſus appetitum tollit. Caſtell.*

Nullum ſolamen altius in mœſtum animum deſcendit, quàm ſimilia patientis. Petrar. Senil. 10. ep. 4.

Miſeria animos conjungit, felicitas invidiam parit. Heliod. li. 8.

* *proficere.*

Scribendi brevitas magis faſtidio, quàm officio proxima eſt. Symm. 1. 39.

Eius libentius utimur conſilio, cuius auxilium nobis paratum putamus. Cic.

quod ut maximè in cæteris regnis haud fieret; in ista tamen insula fieri credibile est, de qua veteri dicitur proverbio: INSULARES omnes mali: Siculi omnium pessimi. ADEO nunc in sceleribus corroborati improbi, adeo in virtutibus pusillanimes sunt probi; ut NISI paulò severior adhibeatur disciplina, futurum sit, ut summa imis improbi misceant, & proborum citò ne nomen quidem audiatur.

Sed his omissis ad rem ut veniam, cùm quibus vallati malis, quantis obnoxii simus miseriis, considero; HOMINES quidem more humano errare nullus miror: At judicum nostrorum in animadvertendo sævitiam minimè probo, quæ tanta est, ut tyranni potius, per vim necem afferentes, quàm Censores justitiam exercentes vocandi jure videantur. Unum est, quod ita me reddit attonitum, ut vix mentis compos sim, quòd DII licet justitiæ domini proprietarii, & pars offensa, misericordes tamen vocari gaudent: nos verò, qui justitiam usuariam (sive beneficiariam) habemus, neq; offensi sumus, crudelitate gloriamur. QUIS adeò vesanus, ut alium lædere audeat, cùm deos proprias ignoscendo injurias clementium nomen obtinere: nos verò injurias ulciscendo alienas, tyrannorum cognomen auferre videamus? PESSIME cum hominibus ageretur, & ridiculi forent Dii, si criminum nostrorum fœditatem animadversionis severitate æquarent. † Si enim æquam nobis mensuram redderent; ad vitam nobis eripiendam unici delicti culpa sufficeret.

NON homo inter homines; sed bellua inter feras jure dicendus est, qui carne se constare infirma oblitus, immisericorditer carnem torquet alienam. Nam SI à calce ad verticem homo se contempletur; nullum inveniet crudelitatis incentivum; & multa contra in se videbit exercendæ instrumenta pietatis. HABET enim oculos, quibus (miseros &) calamitosos intueatur: habet pedes, quibus (conciones auditurus) ædes adeat sacras; habet manus, quibus omnes juvet; habet linguã, qua orphanis patrocinetur; habet animum, quo deos diligat: denique intelligentiam habet, ad cognoscendum malum, & prudentiam, ad amplectendum bonum. Cùm autem pluri-
483 mum diis homines debeant, à quibus tot acceperunt instrumenta pietatis; non minus iisdem debent, quòd causas ipsis crudelitatis ademerunt. NON enim cornua illis, ut tauro; non caudam, ut natrici; non ungues, ut feli; non virus, ut serpenti; in summa nec ungulas illis dederunt, ut equis, ad

In reip. corpore ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum, amputetur. Cic. Philip. 8.

Quàm maximum securitati consulit, cogitur sæpè innoxiis non parcere. Philo de special. legib.

Perversa ingenia nunquam satiantur maleficiis. Phil. de spec. leg.

Tyranni ex voluptate sæviunt: Reges non nisi ex causa ac necessitate. Sen. 1. clement. 1.

Nihil laudabilius placabilitate atque clementia. Cic. off 1.

Cùm crebrò, imò continuis exacerbatur offensis Deus, indignationem suam temperat, & præstitutum semel retributionis diem patienter expectat. Cypr. Serm. 3.

Sola misericordia ad Deum deducit hominem, sola Deum deducit ad hominem. Aug. ad fr. in erem. serm. 6.

In quo est omnipotens misericordia, & omnipotentia misericors est. Fulg. ep. 7.

Eo etiam, qui non indigent clementia ullius, nihil magis quàm lenitas decet. Plin. 8 ep. 22.

Divina benignitati magis convenit innocentes liberare. Tertul. de fugit.

Non frustra sperat parcendum peccatis suis, qui ignoscit alienis. August. Sententt. Prosp. 38.

† *Gallus non nihil variat.*

In cunctis causas & tempora rerum aspiciat, qui vera cupit decernere judex. Gunt. 7. 136.

In cuncta causas & tempora.

Cùm homines simus, homines ne contemnamus. Nazi. orat. 30.

Quod serimus, metimus, quod damus, accipimus. Prosp. sent. 38.

Οὔτε ἐξ ἰσχυρᾶς βακτηρίας, οὔτε ἐκ τῆς ἀγρίας πίτυος φύεται ἀφιλεγγὲς τὸ ἔλεος. Phoc. Stob. 275.

Animalia naturali munimentis ab incursu Deus & periculo tutiora generavit: Homini nudo fragilique dedit hunc pietatis affectum, ut homo homini præsto auxilium. Lact. 6. 10.

Homo in adjutorium mutuum generatus est, ira in exitium. Sen. 1. ira. 5. Etas. Chil. 4. cent. 1 pro. 1

Animantes Deus & instructas ad inferendam, & munitas ad vim repellendam figuravit, homini affectum misericordiæ dedit, ut omne præsidium vitæ in mutuis auxiliis poneremus. Lact. epito. 5.

Difieren en muy poco, el hombre ayrado, y el furioso loco. Araucan. 275.

Lycaonici nomen viris terrorem, infantibus silentium afferebat. Scito præterea, Antigone, quoties in civitate aliqua tumultus oriebatur, aut in provincia aliqua turbæ gliscebant; & omnium consensu designatum, qui illuc mitteretur, & à Senatu legatum fuisse Lycaonicum.

Ac sanè quando in ejusmodi urbem vel provinciam veniebat; tam & seditiosi aufugerant, & multi etiam innoxii discesserant. Ita enim pertinax, & ad fingendas causas furoris solers erat Lycaonicus, ut alios tanquam autores, alios tanquam conscios, alios tanquam fautores, alios tanquam occultatores puniens, neminem sine corporis vexatione, vel fortunarum jactura abire pateretur.

Paucos fortasse, Antigone, fuisse censes, quos judex iste flagellavit, dilaniavit, submersit, decollavit, cruci affixit, catamidiavit, relegavit, cippo inclusit quo tempore in comitatu erat Principum Romanorum? Imo verò, ita me dii amentl ita me divus sopitet Genius! non aliter patibula hominum pedibus, manibus, capitibus, quàm macellū carnarium boum, vitulorum, (agnorum, hædorumque) carnibus referta erant. In summa adeo fundendo jam sanguine humano delectabatur Lycaonicus, ut nunquam affabilior, nunquam hilarior esset, quàm ubi Tyberi quis mergendus, aut in monte Cœlio in crucem agendus, aut via Salaria securi percutiendus, aut (fidiculis) in custodia Mamertina torquendus erat.

O crudelis, immanis, inauditæ sævitiæ judicem! quem serpentum potiùs venenatorum viscerib. quàm in Romanarum delicatarum complexu enutritum credibile erat. Non illum dulci, ut idem denuò repetam, mulierum lacte nutritum; sed sanguinem tigridum teterrimum suxisse verisimile est. Quòd si tam crudelis erat Lycaonicus, quia sic ingenium ferebat; quis non illud detestetur? Sin justitiæ zelo talis erat; quis non zelum illum execretur? Sin gloriæ comparandæ gratia id faciebat; quis gloriam illam non abominetur? ABOMINABILIS enim diis & execrabilis hominibus erit, quisquis comparandæ tantùm gloriæ gratia, vita alium vel legitima ratione privat. Neq; dijs acceptū, & subditis exitiale est, quòd à Senatu Romano judex moderatus, segnis; sanguinarius verò, justus appellatur: adeo ut jam non qui oleo sanant; sed qui igne curant, in pretio sint populo Romano.

Quòd si quis, mortuo Lycaonico, cunctos simul judices crudeles extinctos esse retur, me astipulatorem non habet. In toto enim

Plus justum esse, quàm justum est, inhumana justitia est Hier. Eccles.

In omnibus rebus magis offendit nimium, quàm parum. Cic.

Qui nimium securitati consulit, cogitur sæpe innoxis non parcere. Phil. de special. legib.

Non est buena la cura y esperiencia, fies mas rezia que la dolencia. Atauean. 320. 2.

Sen. 1. de ira. 16.

Leuiter qui sæviunt, sapiunt magis. Plau. Bacchid Nunc experiar.

Summum jus, summa injuria. Cic. off 1.

Iudex) semper foveat bonos, parcat etiam minùs probis, & ita temperet, ut magis ejus vereantur severitatem, quàm ut sævitiam detestentur. Columel. 11. 1.

Non minùs Principi turpia sunt multa supplicia, quàm medico multa funera. Sen. 1. clem. 14.

Plerumque etiam vitia nostra diligimus. Symm. 1. 72.

Pessimos plerumque dignitatibus fungi, dubium non est. Boet. 2. 6.

Acerbu judiciis civitas vastatur magis, quàm corrigitur. Sall de rep. ordin.

Crudeles puniendi causam habent, modū non habent. Sen. 2. clem. 4.

Malunt crudelis in animadvertendo, quàm in prætermittendo dissolutus videri. Cic. Verrin. 5.

Sicut justitia exigit servitium: sic & justum exigit dominium. Suger. de vit. Ludo. fol. 129.

Iudex) maliè cavere, ne peccet (subditus) quàm cum peccaverit, ferò punire. Columel. 11. 1.

Mediocria delicta non extremis sunt plectenda supplicijs. Polyb. li 3.

Severitas assiduitate amittit autoritatem. Sen. 2 elem. 22.

Qui prodesse possunt & obesse, debent id velle, quod est melius. Phil. de creat. Princ.

Non est vindicandum nobis, quicquid licet. Nam summum jus antiqui summam putabant Crucem. Columel 1 7.

Consultor esse debet, qui judicat de salute 7. 1. Cassiod.

Est vivi magnanimi, rebus agitatis punire fontes malorum: nem conservare. Cic. off. 1.

Qui fidei crimina vindicaremus, admittit, & ut reus innocens pereat, fit nocens judex. Cypr. ep. 2.

Vltima supplicia Princeps sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat, nisi quem perire etiam pereuntis interest. Sen. 1. clem.

cùm eo ſanguine quendā inunxiſſem, qui vitam potius, quàm mei amorem deponere maluit. In illa inſula rex quidam vitæ ſanctiſſimæ, & clementiæ memorabilis fuit; cujus ſanè nomē neque ex literis, neque fama per manus tradita mihi licuit cognoſcere; tantùm marmoreo monumento, columnis quatuor impoſito, conditus erat, addito in ambitu monumenti epitaphio Græco, antiquiſſimi operis, in quo præterea alia hæc continebantur.

Solent amore eſſe beati, qui ſe amaverint. Aug. manual. c. 20.

Movemur, neſcio quo pacto, locis ipſis, in quibus eorum, quos diligimus, aut admiramur, adſunt veſtigia. Cic. 2. de legib.

Η' ἐν τῇς παροιχομένοις χρόνοις ἀλήθεια δυσεύρετός ἐστι. Diodor. lib. 13.

Λιτὸς ὁ τύμβος ἀφθόνου, μεγάλη δ' ὀσία φωτὸς ἔχει. Antipat. epigr. lib. 3.

ISTA mihi patriæ eſt ratio ſervata regendæ,
Cum Superi vitam me voluêre frui:
Nempe mihi cunctis in rebus amorque timorque,
Paxque fuit potior Marte, precesque minis.
Cùm cenſura malis potuit ſecreta mederi,
Nunquam illis ſtatuit publica pœna modum.
Quos mihi fas monitis erat emendare ſeveris,
Credebam flagris cadere grande nefas.
Supplicia expendit nemo manifeſta malorum,
Clam niſi præmonitus ſæpius ante foret.
Nulla meæ licuit mendacia dicere linguæ,
Clauſaque adulantum vocibus auris erat.
Non aliena animo cupiy bona; ſed mihi ſorte
Contentam propria vivere dulce fuit.
Ut vigili caros ſtudio ſolabar amicos:
Sic hoſtes fierent ne mihi, cautus eram.
Nec malè per dendis fuit unquam prodiga nummis,
Nec malè captandis dextera avara mihi.
Nemo gravi eſt meritas paſſus pro crimine pœnas,
Quin illi ignotum vel quater ante foret.
Vſque mihi juſtas in pœnas ire dolori:
Lætitiæ, veniam ſic dare ſæpe fuit.
Quòd mortalis eram mortali è ſemine, vermes
Arrida nunc rodunt corporis oſſa mei.
Quòd virtutis amans inter virtutis amantes
Vixi, inter gaudet mens modò lata deos.

Omnia ſæva & immania prorſus facilia & propè nulla efficit amor. Aug. in Evan. Matth. ſerm. 9.

Medici leviter ægrotantes leviter curant: gravioribus morbis periculoſas curationes & ancipites adhibere coguntur. Cic. off. 1.

Inde futurus ſanguine humano abſtine, quicunque regnas. Sen. Herc. fur. 3.

Trajanus inſanum eſſe dicebat, qui oculos ſi haberet lippientes, eos malit effodere, quam curare. Sarisb. 4. 8.

Obturgatio primùm ſecreta, deinde publica emendare errantes tentet. Sen. ir. 2. 16.

Ingens omnibus quæ dicit Princeps, tum majeſtas inſit, tum fides. Liv. li. 26.

Non omnia ſtatim, quæ ab auſcultatoribus referuntur, credenda Dio. li. 52.

Princeps acquirit nobiles theſauros famæ, neglecta vilitate pecuniæ. Caſſ. 1. 16.

Volentes & nolentes muſtum errant. qui judicant. Ignorantes enim juſtitiam, ſeducuntur, vel certè ſcientes peravaritiam corrumpuntur. Aug. de temp. ſerm. 130.

Nulli Regi gloria eſt ex ſæva animadverſione. Sen. 1. clem. 17.

Venia eſt præſtanda correctis. Leo. ep. 71.

Ἐπὶ δὲ θνητοῦ σώματος ἴσχυς, ἀθανάτου δὲ ψυχῆς, πόθεν τ' ψυχῆς ἀθάνατον μνήμην καταλιπεῖν. Isocr. Nicocl.

Vir bonus neque vitiis laborat ipſe, neque aliis illa ineſſe credit. Dio. lib. 44.

Vitam tanta moraretur in terris fides, quanta merces eius expectatur in cœlis? Tert. de hab. mul.

Ἐν τῷ μὲν ἀδήλῳ ὑπερφρονῆσαι ἢ δίκαια αὐτῶν παρὰ τὴν συντυχίαν ἀεὶ μὴ λίαν κατὰ ἔργα κρεῖσσον ἀείμνηστος καταλειπθῆναι. Thucyd. lib. 2.

Hieroſolymam: à qua expugnata *Pompejum Hieroſolymarium* vocat. Cic. 2. Art. 10. & pro Flacco.

487 Quale hoc tibi videtur, Antigone, epitaphium? qualem fuiſſe Principem iſtum cenſes? Equidem glorioſiſſimam fuiſſe illius vitam haud vereor affirmare, cujus in hodiernum diem immortalis eſt memoria. Ita vir bonus habeat! ita deos ſentiam propitios! ut minus † Helenam ſuam Pompejo, Indiam Semiramidi, Babylonem Cyro, Gallias Cajo, Africam Scipioni, quàm uni huic Regi Cyprio monumentum invideo.

peragrata, monſtrum cum curru, leonibus & urſis ad palatii, in quo piratæ agebant, portam, quæ clauſa erat, proximè acceſſit, & amputata alterius ex leonibus aure, ſanguine inde manante has ſcripſit literas: R.A.S.P.I.P. quæ plurimum exhibuerunt viris ingenioſis in exponendo negotii; cùm plures eſſent interpretationes, quàm literæ. Ad extremum Pythonithoniſſa quædam, magni in magia nominis, veram illarum ſententiam declaravit, hoc modo; *Reddite Aliena, Si vultis Propria in pace Poſſidere*: quod mandatum tam horrendum non minori piratis horrori, quàm fœminæ interpretatio ingenioſa honori fuit.

His peractis, mox in rupem præaltam, quam Jamiciam tum vocabant, illo veſpere ſe contulit, ubi triduum in conſpectu urbis manſit: quo tempore rugitum leones horrendum edebant, & flammæ ex urſis ipſoque monſtro exibant formidabiles, toto illo tempore nec avi in aëre, nec ulla in agris beſtia comparente, hominibusq; ſacrificia diis ſuis ampliſſima offerentibus, adeo quidem, ut pedū manuumq; vens ruptis, ſanguinem diis, ſi placati ulla ratione poſſent, offerrent. Elapſo triduo, cùm ſubitò nubes ſubobſcura ſupra terram apparuiſſet, confeſtim fulgura viſa ac tonitrua exaudita ſunt, tantusq; ſubſecutus in urbe terræmotus, ut tum domus multæ corruerent, tum cives non pauci extinguerentur; & quod gravius, flamma è rupe, in qua monſtrum erat, immiſſa, palatium cum univerſis piratis opibusque ibi aſſervatis cremavit, ita ut abſumptis iis, quæ intus erant, ſolida conflagrarent ſaxa. Fuitque tanta ea clades, ut ad bis mille ædes everſæ corruerint; ad X. millia hominum perierint. In ipſo verò rupis, quam monſtrum tenuerat, culmine templum Jovi, ad rei geſtæ memoriam, juſſit Imperator extrui; quod templum deinde Alexander Imperator, bellum cum Siculis gerens, in caſtellum munitiſſimum mutavit.

In pace de bello, in bello de pace cogitet Philo de charitat.

Nihil aliud quæritur, niſi ut ſemel depoſita veſtis inter prædones ſtranguletur. Arbit.

τὰ μὴ κακῶς μηδ' ἀδικαίως σωζόμενα χρήματα, ἢ τὰ δίκαιος ἀπολλύμενα συμφέρειν πρὸς φαύλους. Nic. Iſa. Ang. 3.

Optima divitiæ cum nullius partæ iniuria, & profuturæ omnibus. Dio. li. 50.

Nemo habet iniuſtum lucrum ſine iuſto damno. Aug. ſerm. 215. de tem.

Quæ fato manent, quamvis ſignificata non vitantur. Tac. hiſtor. 1.

Parvulum differt, patiaris adverſa, an expectes. Plin. 8. ep. 17.

Δεινὸν ἂν εἴη, εἰ πανταχοῦ τὰ σημεῖα τοῖς ἀσεβέσι καὶ κακούργοις φαίνοιτο. Lycurg. contr. Leocrat.

Multo (pleraque) in rebus acerbis acriùs advertunt animos ad religionem. Lucret. lib. 5.

Nunquam hominem Dei meminerunt, niſi dum in malis ſunt. Lact. 2. 1.

In vota miſeros ultimus cogit timor. Sen. Agamemn. 3.

Tunc præcipuus votorum locus eſt, cùm ſpei nullus eſt. Plin. 8. c. 17.

Fortuna quos miſeros fecit, & ſuperſtitiosos facit. Sen. 8. cont. 1.

Incendium Ætnæ Siciliæ vernaculum genus monſtri, non portendere malum aſſolet, ſed inferre. Oroſ. 5. 5.

Non habet eventus ſordida præda bonos. Ovid. amor. 1. 10.

Sepè dieſpiter neglectus inceſto addidit integrum. Horat. 3. od. 2.

Aſſiduitas furentis incendii, aquâ potius luminum, quàm flaminum reſtingui, & minax terræ motuum conflictatio fidei ſtabilitate firmari poteſt. Sidon. 7. 1.

†*In Hiſpanico, cap. 59.*

Abeſt à Gallicu verſionibus.

Quanto plures cum principe viri eximii erunt, tanto faciliùs omnia, quæ facienda erunt, perficiet. Dio. li. 52.

Similibus à peccatis, quæ prohiberi publicitus prodeſt, cæteri metu cognitæ pœnæ deterreantur. Gell. 6. 14.

Quien uno caſtiga, ciento hoſtiga. Adag.

Temerè cauſam, non vitæ pœnam in cenſoria poteſtate Romani eſſe voluerunt. Cic. pro Cluentio.

Solent, manum iniectantibus ſatis, hebetari ſenſus hominum & obtundi. Ammian. 14.

CAPUT VIII.

79 *Quid Antigono civi Romano Imperatoris hujus optimi tempore acciderit.*

DUM in inſula hæc fierent, Romanus quidam, Antigonus nomine, vir ſanguine patricio nobilis, & ætate aliquanto provectior, domicilium ſedemque in urbe illa habebat, biennio circiter ante cum uxore filiaq; ex urbe relegatus, cùm filii non eſſent in exilium miſſi, quod ita evenit.

confabulari & ridere cum adoleſcentibus Romanis viſa eſſet, quod virginibus Romanis probroſum erat. Cùm autem Cenſores, inſpectis tabulis, hanc diſciplinæ in domo Antigoni diſſolutionem inveniſſent, eosque ſuper illis rebus jam admonitos animadverterent; in Siciliam illos, decernente Senatu, relegarunt.

Ut autem in ædificiis ſuperbis, ubi ſemel labare cœperunt, nunquam ſaxum movetur, quin proximum etiam moveat: Ita VARII ſunt hominum eventus, & nunquam calamitas venit, quin altera in mundo ſit. Hæc eò dico, quoniam Antigonus cum dignitatem & fortunas in patria perdidiſſet; fortuna acrius ipſum perſequente, in exilio terræmotus à portento excitatus & domum illius evertit, & filiam interemit cariſſimam. Porrò toto illo tempore, quo & Romæ iſta acciderunt, & monſtrum in Sicilia conſpectum fuit, bellum Marcus Imperator cum *Argonautis geſſit. Cùm igitur de exilio Antigoni per literas certior factus eſſet Imperator optimus: commiſeratione ſingulari motus, ſequenti ipſum conſolatus eſt epiſtola:

Remiſſio peccati non dat licentiam peccandi. Leo ep. 87. c. 1.

Ὅπερ τὰ ἀγγεῖα αὐτὸς ἢ αὔλιος, καὶ πρᾶξίς τις καὶ ἦθος ἀγγεῖον, ἧς αὐτὸς αὔξησις ἐστι, ἅπερ ἀδικεῖ. Ariſtot. 1. magn. moral. 34.

Quando un gran edificio ſe ladea, no eſta may lexos devenir al ſuelo. Araucan. 157.

Finis alterius mali gradus eſt futuri. Sen. Herc. fur. 12.

Urget inceptus miſeros extrema perditio. Oroſ. 1. 14.

Semel premere felices Deus cùm cœpit, urget Sen. Her. œt. 3.

Pertinax fortuna, miſeros urgere non deſinit. Curt. lib. 5.

Non ſpectanda fortuna dum præſtetur fides. Cic. divin. 2.

Is locus officio, cùm ceſſant proſperæ læta fovere haud quequam magni eſt animi decus. Sil. lib. 11.

* *Marcomannis.*

Μὴ φίλῳ ἐπαίξειν ἐν χειμῶνι χείμενον. Proverb.

Adverſis probitas exercita rebus Triſti materiam tempore laudis habet. Ovid. 5. triſt. 6.

Non iraſci ubi iraſcendum eſt, nolle emendare peccatum eſt: Plus verò iraſci, quàm iraſcendum ſit, peccatum peccato addere eſt. Bernhard.

CAPUT IX.

M. Aurelij Imp. epiſtola ad Antigonum amicum, quæ reſpondens literis ipſius à Sicilia miſſis, judices Romanos nimis aſperos oſtendit. Dividitur ab autore in quinq; capita: Eſtq; memorabilis adverſus judices crudeles epiſtola.

MARCUS AURELIUS in Imperio collega, ac *Tribuniciæ poteſtatis particeps, nunc ægrotans ſibi ſanitatem, Antigono exuli levationem & ſolatium à diis (benignis &) conſolatoribus precatur.

Ego ut moleſtos urbis æſtus fugerem, & libros quosdam è Palæſtina ad me allatos legerem, Capuam me contuli: & quoniam nihil in itinere ad feſtinationem reliqui feci: febricula correptus ſum, quæ moleſtior, quàm periculoſior
481 cum horrore accedit, & *nunquam ex toto deſinit. Ad XIII. Cal. Februarii alteram abs te accepi epiſtolam; cumque eadem hora & epiſtola tua & febris acceſſiſſet; præ moleſtia ex febri percepta ſtatim legere epiſtolam tuam non potui. Ac ſanè ambo parum * felices videmur, tu brevitate, ego prolixitate; quoniam neque verboſitas mea dolorem tibi (ac mœrorem, quo afficeris;) neque breviloquentia tua febrim mihi adimit.

Ille verè ſuis incrementis major, quem ſublimitas parti honoris inclinat. Symm. 7. ep. 86.

Familiare eſt mœrentibus animi errare migratione diſcutere. Idem.

Minuitur labor intervallis brevibus manſionum. Idem 7. 32.

* *omnem prorſus appetitum tollit. Caſtell.*

Nullum ſolamen altius in mœſtum animum deſcendit, quàm ſimilia patientis. Petrar. Senil. 10. ep. 4.

Miſeria animos conjungit, felicitas invidiam parit. Heliod. li. 8.

* *proficere.*

Scribendi brevitas magis faſtidio, quàm officio proxima eſt. Symm. 1. 39.

Ejus libentius utimur conſilio, cujus auxilium nobis paratum putamus. Cic.

Jam

quod ut maximè in cæteris regnis haud fieret; in ista tamen insula fieri credibile est, de qua veteri dicitur proverbio: INSULARES omnes mali: Siculi omnium pessimi. ADEO nunc in sceleribus corroborati improbi, adeo in virtutibus pusillanimes sunt probi; ut NISI paulò severior adhibeatur disciplina, futurum sit, ut summa imis improbi misceant, & proborum citò ne nomen quidem audiatur.

Sed his omissis ad rem ut veniam, cùm quibus vallati malis, quantis obnoxii simus miseriis, considero; HOMINES quidem more humano errare nullus miror: At judicum nostrorum in animadvertendo sævitiam minimè probo, quæ tanta est, ut tyranni potius, per vim necem afferentes, quàm Censores justitiam exercentes vocandi jure videantur. Unum est, quod ita me reddit attonitum, ut vix mentis compos sim, quòd DII licet justitiæ domini proprietarii, & pars offensa, misericordes tamen vocari gaudent: nos verò, qui justitiam usuariam (sive beneficiariam) habemus, neq; offensi sumus, crudelitate gloriamur. QUIS adeò vesanus, ut alium lædere audeat, cùm deos proprias ignoscendo injurias clementium nomen obtinere: nos verò injurias ulciscendo alienas, tyrannorum cognomen auferre videamus? PESSIME cum hominibus ageretur, & ridiculi forent Dii, si criminum nostrorum fœditatem animadversionis severitate æquarent. † Si enim æquam nobis mensuram redderent; ad vitam nobis eripiendam unici delicti culpa sufficeret.

NON homo inter homines; sed bellua inter feras jure dicendus est, qui carne se constare infirma oblitus, immisericorditer carnem torquet alienam. Nam SI à calce ad verticem homo se contempletur; nullum inveniet crudelitatis incentivum; & multa contra in se videbit exercendæ instrumenta pietatis. HABET enim oculos, quibus (miseros &) calamitosos intueatur: habet pedes, quibus (conciones auditurus) ædes adeat sacras; habet manus, quibus omnes juvet; habet linguã, qua orphanis patrocinetur; habet animum, quo deos diligat: denique intelligentiam habet, ad cognoscendum malum, & prudentiam, ad amplectendum bonum. Cùm autem plurimum diis homines debeant, à quibus tot acceperunt instrumenta pietatis; non minus iisdem debent, quòd causas ipsis crudelitatis ademerunt. NON enim cornua illis, ut tauro non caudam, ut natrici; non ungues, ut feli; non virus, ut serpenti; in summa nec ungulas illis dederunt, ut equis, ad

483

In reip. corpore ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum, amputetur. Cic. Philip. 8.

Qui inimium securitati consulit, cogitur sæpè innoxiis non parcere. Philo de special. legib.

Perversa ingenia nunquam satiantur maleficiis. Phil. de spec. leg.

Tyranni ex voluptate sævinnt: Reges non nisi ex usu ac necessitate. Sen. 1. clement. 1.

Nihil laudabilius placabilitate atque clementia. Cic. off 1.

Cùm crebrò, imò continuis exacerbatur offensis Deus, indignationem suam temperat, & præstitutum semel retributionis diem patienter expectat. Cypr. Serm. 3.

Sola misericordia ad Deum deducit hominem, sola Deum deducit ad hominem. Aug. ad fr. in erem. serm. 6.

In quo est omnipotens misericordia, & omnipotentia misericors est. Fulg. ep. 7.

Eo etiam, qui non indigent clementia ullius, nihil magis quàm lenitas decet. Plin. 8 ep. 22.

Divina benignitati magis convenit innocentes liberare. Tertul. de resurr.

Non frustra speret parcendum peccatis suis, qui ignoscit alienis. August. Sentent. Prosp. 58.

† *Gallus non nihil variat.*

In cunctis causas & tempora rerum aspiciat, qui vera cupit decernere judex. Gunt. 7. 136.

In cunctis causas & tempora.

Cùm homines simus, homines ne contemnamus. Nazi. orat. 30.

Quod ferimus, metimus, quod damus, accipimus. Prosp. sent. 38.

Οὔτε ἐξισοῦ βαμὸν, ὅτι σὺν τῷ ἀνθρωπίνῃ φύσιν ἀφιερῶσθαι τὸ ἴλεον. Phoci. Stob. 275.

Animalia naturali munimentis ab incursu Deus & periculo tutiora generavit: Homini nudo fragilique dedit hunc pietatis affectum, ut homo homini præsset auxilium. Lact. 6. 10.

Homo in adjutorium mutuum generatus est, ita in exitium. Sen. 1. ira. 5. Eras. Chil. 4. cent. 1 pro. 1

Animantes Deus & instructas ad inferendam, & munitas ad vim repellendam figuravit, homini affectum misericordiæ dedit, ut omne præsidium vitæ in mutuis auxiliis poneremus. Lact. epito. 5.

Differen en muy poco, el hombre ayrado, y el furioso loco. Araucan. 275.

Lycaonici nomen viris terrorem, infantibus silentium afferebat. Scito præterea, Antigone, quoties in civitate aliqua tumultus oriebatur, aut in provincia aliqua turbæ gliscebant; & omnium consensu designatum, qui illuc mitteretur, & à Senatu legatum fuisse Lycaonicum.

Ac sanè quando in ejusmodi urbem vel provinciam veniebat; tam & seditiosi aufugerant, & multi etiam innoxii discesserant. Ita enim pertinax, & ad fingendas causas furoris solers erat Lycaonicus, ut alios tanquam autores, alios tanquam conscios, alios tanquam fautores, alios tanquam occultatores puniens, neminem sine corporis vexatione, vel fortunarum jactura abire pateretur.

Paucos fortasse, Antigone, fuisse censes, quos judex iste flagellavit, dilaniavit, submersit, decollavit, cruci affixit, catamidiavit, relegavit, cippo inclusit quo tempore in comitatu erat Principum Romanorum? Imo verò, ita me dii amentl ita me divus sospitet Genius! non aliter patibula hominum pedibus, manibus, capitibus, quàm macellū carnarium boum, vitulorum, (agnorum, hædorumque) carnibus referta erant. In summa adeo fundendo jam sanguine humano delectabatur Lycaonicus, ut nunquam affabilior, nunquam hilarior esset, quàm ubi Tyberi quis mergendus, aut in monte Cœlio in crucem agendus, aut via Salaria securi percutiendus, aut (fidiculis) in custodia Mamertina torquendus erat.

O crudelis, immanis, inauditæ sævitiæ judicem! quem serpentum potiùs venenatorum viscerib quàm in Romanarum delicatarum complexu enutritum credibile erat. Non illum dulci, ut idem denuò repetam, mulierum lacte nutritum; sed sanguinem tigridum teterrimum suxisse verisimile est. Quòd si tam crudelis erat Lycaonicus, quia sic ingenium ferebat; quis non illud detestetur? Sin justitiæ zelo talis erat; quis non zelum illum execretur? Sin gloriæ comparandæ gratia id faciebat; quis gloriam illam non abominetur? ABOMINABILIS enim diis & execrabilis hominibus erit, quisquis comparandæ tantùm gloriæ gratia, vita alium vel legitima ratione privat. Neq; dijs acceptū, & subditis exitiale est, quòd à Senatu Romano judex moderatus, segnis; sanguinarius verò, justus appellatur: adeo ut jam non qui oleo sanant; sed qui igne curant, in pretio sint populo Romano.

Quòd si quis, mortuo Lycaonico, cunctos simul judices crudeles extinctos esse retur, me astipulatorem non habet. In toto

Plus justum esse, quàm justum est, inhumana justitia est Hier. Eccles.

In omnibus rebus magis offendit nimium, quàm parum. Cic.

Qui nimium securitati consulit, cogitur sæpe innoxiis non parcere. Phil. de special. legib.

Nox est brevis la cura y esperiencia, fies mas rezia que la dolencia. Araucan. 320. 2.

Sen. 1. de ira. 16.

Lenitur qui sæviunt, sapiunt magis. Plau. Bacch. d Nunc experiar.

Summum jus, summa injuria. Cic. off 1.

Iudex) semper foveat bonos, parcat etiam minùs probis, & ita temperet, ut magis ejus vereantur severitatem, quàm ut sævitiam detestentur. Columel. 11. 1.

Non minùs Principi turpia sunt multa supplicia, quàm medico multa funera. Sen. 1. clem. 24.

Plerumque etiam vitia nostra diligimus. Symm. 1. 72.

Pessimos plerumque dignitatibus fungi, dubium non est. Boet. 2. 6.

Acerba judiciis civitas vastatur magis, quàm corrigitur. Sall de rep. ordin.

Crudeles puniendi causam habent, modò non habent. Sen. 2. clem. 4.

Malunt crudelis in animadvertendo, quàm in prætermittendo dissolutus videri. Cic. Verrin. 5.

Sicut justitia exigit servitium: sic & justum exigit dominium. Suger. de vit. Ludo. fol. 129.

Iudex) malit cavere, ne peccet (subditus) quàm cum peccaverit, ferò punire. Columel. 11. 1.

Mediocria delicta non extremis sunt plectenda supplicijs. Polyb. li 3.

Severitas assiduitate amittit autoritatem. Sen. 1. clem 22.

Qui prodesse possunt & obesse, debent id velle, quod est melius. Phil. de creat. Princ.

Non est vindicandum nobis, quicquid licet. Nam summum jus antiqui summam putabant Crucem. Columel. 1. 7.

Cunctator esse debet, qui judicat de salute 7. 1. Cassiod.

Est vere magnanimi, rebus agitatis punire sontes multitudinem conservare. Cic. off. 1.

Qui fidei crimina vindicaremus, admittit, & ut reus innocens pereat, fit nocens judex. Cypr. 1. ep 2.

Ultima supplicia Princeps sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat, nisi quem perire etiam pereuntis interest. Sen. Vrba-

cùm eo sanguine quendã inunxissem, qui vitam potius, quàm mei amorem deponere maluit. In illa insula rex quidam vitæ sanctissimæ & clementiæ memorabilis fuit; cujus sanè nomẽ neque ex literis, neque fama per manus tradita mihi licuit cognoscere; tantùm marmoreo monumento, columnis quatuor impositò, conditus erat, addito in ambitu monumenti epitaphio Græco, antiquissimi operis, in quo præter alia hæc continebantur.

Solent amore esse beati, qui se amaverint. Aug. manual. c. 20.

Movemur, nescio quo pacto, locis ipsis, in quibus eorum, quos diligimus, aut admiramur, adsunt vestigia. Cic. 2. de legib.

Η' ἐν τοῖς παροιχομένοις χρόνοις ἀληθὴς δυσδιήγητος. Diodor. lib. 13.

Λιτὸς ὁ τύμβος ἀφθόνως, μικρὰν δ' ὀσίαν φωτὸς ἴσχει. Antipat. epigr. lib. 3.

ISTA mihi patriæ est ratio servata regendæ,
Cum Superi vitam me voluêre frui:
Nempe mihi cunctis in rebus amorque timorque,
Paxque fuit potior Marte, precesque minis.
Cùm censura malis potuit secreta mederi,
Nunquam illis statuit publica pœna modum.
Quos mihi fas monitis erat emendare severis,
Credebam flagris cædere grande nefas.
Supplicia expendit nemo manifesta malorum,
Clam nisi præmonitus sæpius ante foret.
Nulla meæ licuit mendacia dicere linguæ,
Clausaque adulantum vocibus auris erat.
Non aliena animo cupiy bona; sed mihi sorte
Contentum propria vivere dulce fuit.
Ut vigili caros studio solabar amicos:
Sic hostes fierent ne mihi, cautus eram.
Nec malè perdendis fuit unquam prodiga nummis,
Nec malè captandis dextera avara mihi.
Nemo gravi est meritas passus pro crimine pœnas,
Quin illi ignotum vel quater ante foret.
Vsque mihi justas in pœnas ire dolori:
Lætitiæ, veniam sic dare sæpe fuit.
Quòd mortalis eram mortali è semine, vermes
Arrida nunc rodunt corporis ossa mei.
Quòd virtutis amans inter virtutis amantes
Vixi, inter gaudet mens modò lata deos.

Omnia sæva & immania prorsus facilia & propè nulla efficit amor. Aug. in Evan. Matth. serm. 9.

Medici leviter ægrotantes leviter curant: gravioribus morbis periculosas curationes & ancipites adhibere coguntur. Cic. off. 1.

Index futurus sanguine humano abstine, quicunque regnas. Sen. Herc. fur. 5.

Trajanus insanum esse dicebat, qui oculos si habeat lippientes, eos malis effodere, quam curare. Sarisb. 4. 8.

Obturgatio primùm secreta, deinde publica emendare errantes tentet. Sen. ir. l. 16.

Ingens omnibus quæ dicit Princeps, tum majestas inest, tum fides. Liv. li. 26.

Non omnia statim, quæ ab auscultatoribus referuntur, credenda Dio. li. 52.

Princeps acquirit nobiles thesauros famæ, neglecta vilitate pecuniæ. Cass. l. 16.

Volentes & nolentes multum errant, qui judicant. Ignoranter enim justitiam, seducuntur, vel certè scientes peravaritiam corrumpuntur. Aug. de temp. serm. 150.

Nulli Regi gloria est ex sæva animadversione. Sen. l. clem. 17.

Venia est præstanda correctis. Leo. ep. 71.

Ἐπιδὴ θνητοῦ τύμβου ὕπνος, ἀθανάτης διψυχῆς, πέφευε ψυχὴ σῶμα μόνιμον κεφαλιπής. Isocr. Nicocl.

Vir bonus neque vitiis laborat ipse, neque aliis illa inesse credit. Dio. lib. 44.

Vtinam tanta moraretur in terris fides, quanta merces eius expectatur in cœlis? Tert. de hab. mul.

Quale hoc tibi videtur, Antigone, epitaphium? qualem 487
fuisse Principem istum censes? Equidem gloriosissimam fuisse illius vitam haud vereor affirmare, cujus in hodiernum diem immortalis est memoria. Ita vir bonus habeat! ita deos sentiam propitios! ut minus † Helian suam Pompejo, Indiam Semiramidi, Babylonem Cyro, Gallias Cajo, Africam Scipioni, quàm uni huic Regi Cyprio monumentum invideo.

Ὧν τάφῳ εἰδῶν ἐπιφανῶν ἢ δόξα αὐτῶν παρὰ τοῦ συντυχόντος ἀεὶ κῆρυγμα καὶ λόγων καιρῷ ἀείμνης καταλείπεται. Thucyd. lib. 2.

† *Hierosolymam*: à quâ expugnatâ Pompejum Hierosolymarium vocat. Cic. 2. Art. 10. & pro Flacco.

Quis & qualis fuerit Augustus Cæsar, notorium est universis, omni scilicet virtutis laude cumulatissimus: quippe qui generosus, fortis, magnanimus, prudens, æqui amans, & ante omnia clementissimus fuit. Nam ut alia misericordiæ clementiæq; opera taceam, legem tulit, NE Princeps sententiam damnatoriam sua subscriberet manu, neve supplicio quemquam affici suis spectaret oculis: quæ profectò lex tum convenientissima, tum ad munditiam (puritatemq;) Imperatorum maximè fuit necessaria. LAUDABILIUS enim in Principibus videtur suas gladio ditiones tueri, quàm suo tabellam damnatoriam subscribere calamo.

Idem Augustus Imperatorum optimus, in eligendis justitiæ præfectis circumspectissimus, & in præscribenda illis gerendæ reipubl. forma diligentissimus fuit; non tantùm quæ facienda forent docens; verùm etiam quæ fugienda, monens; quo quidem melius cogitari nihil potest. JUSTITIÆ enim præsides tum non faciendo quod debent, tum faciendo quod non debent, peccant. Cùm autem Capuæ præfuisset Scaurus, judex quidem justus, sed aliquanto severior; in Daciam illum missurus Augustus, ut illi præesset provinciæ, præter cætera hæc illi, quæ memoria teneret, tradidit.

Cùm te, Scaure amice, Capua removere, & ad Daciæ præfecturam evehere statuerim, ubi meas vices geras: tuum est etiam atq; etiam videre, ut cùm ego honorem opesq; tuas meliorarim, tu quoq; vita melioreſcas, & in judicandi munere mitior fias; cùm quidē hactenus paulò tum in exercenda justitia acerbior, tum in vita inconsideratior fueris. Si quid monēdo, rogando, jubendo possum efficere, stilū vitæ velim vertas, & dignitatem, existimationemq; meam etiam tibi atq; etiam commendatam habeas. Non enim te fugit, EX EO Principum Rom. & dignitatem, & salutem pendere universam, si justitiæ, quos constituēre, præfecti vel boni sint vel mali.

489 Si quod ego cuperem, facere cupis; sic habeto, nec dignitatē meam fidei, nec justitiæ administrationem potestati committi tuæ, ut vel insontum osor vel noxiorum carnifex sis: sed ut ALTERA manu bonos, ut consistant, fulcias; altera malos, ut consurgant, subleves. Quòd si etiamnum pressius vis dicam, quid velim, IDEO te mitti scito, ut pupillorum curator, viduarum patronus, sauciorum cataplasma, baculus cœcorum, omnium denique; pater sis. SUMMA hæc est, ut inimicis meis blandiendo, amicis indulgendo, imbecilles sublevando, fortes

Nullâ res dat alteri colorem, quam ipsa non habet. 6. 5.

Augustus omnibus omnium gentium viris magnitudine sua induxit caliginem. Vell. lib 2.

Princeps sit in verbo affabilis, munificus in beneficiis, & integræ autoritatis servet in moribus dignitatem. Saresb. 8. 4.

Tiberius SC. fieri instit, ne quis à Senatu damnatus intra diem X. necaretur. Dio. li. 57.

Ex vetere SC. Tiberiano XXX. iterum vitam poſt sententiam trahit. Sidon. l. 7.

ὁ τῶν πραγμάτων διαφυγών, ἵνα δικαιοπρεπῶς ἀφλε, τοῦτο μᾶλλον ὑπόχρεως γένηται τῷ συγχωρήσαντι. Themist. ad Val.

Ἀσκήσεως δεῖ περὶ πᾶν, ὡς τὸ κρίνειν, ἵνα μὴ ἐξῇ βουλεύεσθαι. Democr. Stob. 547.

Augustum dare pœnas apparebat, quoties exigeret. Sen. 1. clem. 10.

Decrevit Senatus, ut qui Augusto, dum esset intra pomœrium, supplices fierent, impunitatem haberent. Dio lib 54.

Æquè vitandarum rerum exempla ponenda sunt, quàm sequendarum. Sen. 2. controv. 4.

Natura fert, ut iis faveamus, qui eadem pericula, quibus nos perfuncti sumus, ingrediuntur. Fab. 5. 10.

Omnes omnia rectè faciunt, quia Princeps rectè imperat. Dio. lib. 76.

Honestum suffragium est secundi iudicii, documentum prioris. Cass. 5. 19.

Cadibus sævire in immeritos aut leviter noxios, immanis est ferociæ. Philo de fortitud.

Si tuæ existimationis parum diligens eras, meæ saltem famæ parcere debueras. Leo. ep. 84. c 1.

Δεῖ διαιτητὴν, ἀλλ' οὐκ ἀνηδυκῶς εἶναι τοὺς μέλλοντας πλήξεις κρίνειν ἀκριβῶς. Atist. 1. de eccl. 10.

Talis Princeps judicatus, qualia præfectos agere permisit. Dio. li. 52.

Impossibile est, ut salubriter disponat principatum, qui non agit consilio sapientum. Saresb. 7. 6.

Προσήκει τὸν πεπαιδευμένον βελτίω γίνεσθαι καὶ ἐπιστασθαι, ἢ παρ' ἑτέρων μανθάνειν ἵνα ἄλλοι οἱ ἀρχόντες πάσχοντες φοβεῖσθαι βελτίους γίνωνται. Plato Gell. 6. 14.

Remedia, quæ alioqui natura sunt aspera, mollimanu & levi leniantur. Fab. 2. cap. 4.

Esto innocentiæ templum, temperantiæ sacrium, ara iustitiæ. Cass. 1. 12.

Quàm multi sunt hodie Romæ judices, qui unici tantùm furti reos in crucem egerunt plurimos, cùm ipsi populi universi expilationem impunè ferant? qui tamen persuasissimum sibi habere debent, ETIAMSI pœna prorogetur; non tamen idcirco furti veniam dari. Nam QUÆ in vita dissimulant homines crimina, in morte ulciscuntur tandem dii. INGENS reipublicæ bonum, neque exiguum Principis, qui illi præest, decus est, quando judex vel censor, adeo est tum in vita honestus, tum in exercenda justitia religiosus; ut ullius vitii, quod in aliis punit, insimulari aut convinci ipse possit. PRORSUS enim pervertitur ordo justitiæ, quando fur furem in crucem agit.

Fures publici in auro atque in purpura. Gell. 11. 18.

Soli fures de paupertate conqueruntur, dum volunt scelera vitæ suæ tegere. Lamprid. in Alexand.

Metu ultionis omnis iniquitas refrenatur. Tert. adverf. Marcion. li. 3.

ἐδεῖς ἀνθρώπων ἀδικῶν πάντα χρόνον, ἀνέτισε. Herodot. li. 5.

Sera tamen tacitis pœna venit pedibus. Tib. 1. 9.

Bene moratos asserere justa facillimum. Cass. 5. 4.

Dignitates improbi sua contagione commaculant. Boet. 3. conf. 4.

Potestas cùm infetiorum vitia mansueta manu curare non sufficit, pla crudelitate sævit in malos, dum bonorum incolumitas procuratur. Saresb. 4. 8.

Clad bus irasci turpe est, nec posse dolores condere, & ex pœna solatia poscere luctus. Sil. li. 10.

Fortuna minor Principem quærit, quia in vituperationem Principum corruunt, quibus se publica vota subducunt. Cassiod. 1. 8.

Judæi nequitia sua hanc meruêre fortunam, nec quicquam accidit, quod non sit his, si in contumacia perseverarent, antè prædictum. Minut. pag. 394.

CAPUT XII.

M. Aurelius cœptum contra judices crudeles sermonem prosequens, orationem commemorat insignem legati cujusdam ad Senatum Romanum de judicibus, qui patria ipsius præerant, conquerentis.

ANNO POST CAPTAM A POMPEJO Magno Æliam, quæ aliâs Hierosolyma dicitur, (septuagesimo) tertio, missus erat à Romanis, ut regioni illi præesset, Valerius †Gracchus, vir & belli peritissimus, & in negotiis callidus, & vita integerrimus: sed aliquanto in conversatione asperior, & in exercenda justitia rigidior. Cùm autem Judæi se non solùm Romanis subjectos: sed etiam indignè ab iis tractari viderent: legationem mittere Romam statuerunt, quæ Senatum, quàm acerbè provincia vexaretur, certiorem redderet: Ideoque Judæum quendam ætate gravem, canitie venerabilem & literis Hebraicis, Græcis, Latinisque egregiè eruditum ablegarunt. Sunt enim Hebræi natura ad scientias aptissimi, ad arma † vecordes. Is ergo Hebræus cùm è Judæa Romam venisset: hujusmodi in Senatu orationem habuit.

Valerius Gratus V. præses à Tiberio missus, in Judæa exactis annis XI. successorem habuit Pontium Pilatum. Ioseph. 18. antiq. 3. ὁ πρὸ κλίψας, ὀλίγα δεῖς ἐπιφύξ. Lamprid. Alexand.

Hoc jure sunt socii, ut iis ne deplorare quidem de suis incommodis liceat. Cicer. Verr. 2.

Qui jus reddit, se quidem in adeundo facilem præbeat, contemni tamen non patiatur. Saresb. 4. 7.

Plerumq; facilitas autoritatem, severitas amorem deminuit. Tacit. Vit. Agricol.

Tales esse opus est legatos, ut linguis ab omni parte instructi, in quolibet disputationum genere palmam obtineant. Nic. Greg. 6. 9.

† *ignavi.*

Provincialium fortunæ privatis rapinis, publicis vectigalibus pessundantur. Boet. 1. consol. 4.

Quis non se, qui suo suorumq; actuum vel etiam cogitationum conscius, judicia Dei metuit, justò omnia passum, vel etiam para sustinuisse fateatur? Oros. 7. 41.

Causa semper in omni judicium spoliatus amat: qui possidet, odit. Gunth. 1. 630.

Ἐξαίνημαι μὴ ἐὸν τὸ μέγιστον δίνδρων ἀγαθὸν ἐπικτήσασθαι βίλτιον. Herodot. li. 7.

Cùm ita fatorum vestrorum, P. C. & gens fortunata, felicitas tulerit, vel nos, ut verius dicam, à DEO nostro deserti fuerimus; ut Hierosolyma, omnium Asiæ urbium (magistra &) domina, omniumq; in Palæstina Hebræorum mater, in servitutem jam redacta & tributaria sit Romanorum: casus ille neq; nobis admirandi, neq; vobis insolescendi causam præbere debet. QUO enim prælatæ magis sunt arbores, hoc vehementius
491 à ventis oppugnantur. Maximi fuerunt exercitus, à quibus

PERPETUAS inter homines fuisse cõtentiones, & perpetuò quietem exulasse. ETSI enim multorum suspiriis pacem videamus expeti; multò plures tamen bello videmus occupari. Si illos, qui odium in nos vestrum cõcitant, repulissetis, nosq; rebellionis autoribus fidem non habuissemus, neq; Roma tam adversus Iudæam crudelis fuisset, neq; tam pertinaci Romam odio Iudæa persequeretur.

MAXIMUM pacis & signum & firmamentum est, pacis turbatores è medio tollere. SÆPE enim extinguitur amicitia & bella excitantur, non tam ob alterutrius partis emolumentum, quàm ob internunciorum imperitiam (& temeritatem.) QUANDO Respublica aliqua contra aliam commovetur, fieri nòn potest, ut dubitura sint odia, si pacis interpretes cordati sint. SIN autem is, qui se medium interponit, affectibus in agendo plus etiam, quam quicum res est, inimicus, indulget; eum ad oleum igni addendum, quàm ad eundem aqua extinguendum, plus operæ conferre dicemus.

Hæc ideo dixi, Romam, quia post Archelaum, Herodis magni filium in exilium missum, † Pomponium, & Marcum & * Annium Rufum, & Valerium ejus loco ad nos misistis qui præsides & judices nostri essent: qui tamen pestes quatuor & vomicæ fuerunt, quarum vel minima ad inficiendam Romanum versam, nedum miserum palestinæ regnum satis fuisset.

Quid monstrosius, quàm judices ad tollendos malos malorum mores Româ missos, novorum ipsos vitiorum inventores esse? Quid contra justitiam contumeliosius quàm judices, quos juvenum delicta castigare oportebat, duces se hominibus levissimis præbere? Quid urbi Romæ probrosius, quàm eos, quos ad amussim justitiæ quadrare totos; omniumque virtutum exempla præbere cæteris oportebat, omnis nequitiæ coryphæos, omniumque autores esse vitiorum? Quod manifestius negligentiæ vestræ & sævitiæ ipsorum testimonium, quàm quod vulgò in Asia jactatur, fures Iudæos à furibus Romanis in crucem agi? Quid? quòd parvi jam latrones (ac grassatores,) qui in sylvis feris latrocinantur, æstimamus; si cum judicibus illos, qui domos nostras depræ dantur, conferamus?

O quàm infesta nobis illo die fuerunt fata, quo Romanorum jugum subivimus! Non enim jam prædones, qui in viis nos spoliant; non ignem, qui fortunas nostras absumit; non

492

Πουλὺ γὰρ ἔγχος δεῖ, κῆμὰ μεγάλως ἐπῆμεν μέσῳ πυρὶ τι δώσων, ἀλλὰ σέσηπε τὰ παρόντα. Isocr. de pace.

Efficere ne quos novos motus excirent subditi, utilius, quàm eos subigere ab initio. D. o. lib. 44.

El regar excusivo en el castigo justifica la causa al enemigo. Arauc. pag. 202.

Bellorum egregii fines, quoties ignoscendo transigitur. Tacit. an. 11.

Animus dolosus non arbitrium sequitur imperantis: sed suas potiùs explicat voluntates. Cass. l. 15.

Mas vale mala avenencia, que buena sentencia. Adag.

Multi ambiunt bene agi cum legato potiùs, quàm cum legatione. Sido. l. 8. ep. 7.

Non semper potentia, utcunque aliquandiu perduret, prospero successu utitur. Dio. li. 44.

Ἐστ' ἐξαπτὸς ἡδονὴ βλάβαν φέρει. Sophocl. Electr.

Vide Iosephi. 17. ant. ult & 18.

† *Coponium.*

* *Ambivium.*

Decet Principem curare, quæ ad rempspectant augendam. Cass. l. 6.

Sine injuria potentiam levem atque inopem esse arbitrantur. Cic. pro P. Quinct.

Catilina seculi nostri non cessat simul furta vel punire, vel facere palam. Sidon. 2. 1.

Semper posteriores priorum conatus excedere cupiunt. Dio. li. 45.

Semper est diligentior imitator prioris. Cassiod. 5. 3.

Σώφρονες οἱ ἀπαιδες ἐς ἴσα κόσμου χρηστὰ πέφυκε βροτοῖς. Eurip. Helen.

Subditi quantum licet, Principum sequuntur cupiditates, idque sex iis est & honor, quod Principibus visum fuerit. Nic. Greg. l. 11.

Gravius peccat, qui scelus dum punit, admittit. Ambr. Luc. 17.

Servorum occulta furta, divitum rapinæ publicæ. Ambr. 3. off. 3.

Scandalum scandalo non bene emendatur. Bernh.

Sicut nolumus oppressis negare judicium, ita irrationabilibus querelis non præbemus assensum. Cass. l. 3.

Odium immoderati imperii crudelitate contrahitur. Iustin. li. 4.

Omnis vehementia saluti inimica est. & excessus omnis in culpa. Saresb. 4. 9.

& mitibus) faciunt duros (& præfractos.) ADEO imperandi avida est hominum improbitas, adeo molesta iisdem imperata faciendi necessitas; ut etiam benignè imperantibus, malignè pareamus; Cur igitur malè imperantibus nobis promptè obediri volumus?

494 Unum mihi Romani nihil hæsitantes credite, nimirū PLURIMAM in judicibus levitatem, & exiguam maturitatem, exiguum in subditis timorem, & plurimam peperisse impudentiam. QUICUNQUE Princeps judicandi munus ei assignat, quem muneri illi ineptum videt, non quòd administrādę justitiæ satis peritus; sed quòd ad ampliandas opes ingeniosus sit; exploratissimum habeat, cùm minimè putasset, (aut metuisset) futurum, ut existimationi suæ labem asperſam, fidem amissam, opes imminutas, & domum suam insigni aliqua pœna affectam videat.

Cùm autem & alia privatim agenda supersint; quæ publicè dicenda fuêre, ita concludam ut hoc orationis summa sit; Si regnum nostrum, cujus gratia plurima adiistis pericula, conservare vultis; justitiam nobis sartam tectam præstate, & debitam vobis præstabimus observantiam; imperate ut Romani, & ut Hæbræi vobis parebimus; præsidem nobis misericordem date, & securum habebitis regnum universum.

In summa, si in plectendis infirmitatis nostræ delictis non fueritis asperi, statutis vestris erimus obedientissimi. Antequam imperari nobis jubeatis, rogare nos dignamini. MANSUETE enim rogando, non insolenter imperando, amorem in nobis, quem invenire in liberis parentes solent, non † scelera nefaria, quæ in servis heri invenire solent, invenietis.

CAPUT XIII.

Concludit epistolam contra judices crudeles. M. AVRELIVS, & inter alia quid Boccho Regi acciderit, & verba, quæ avus illius in Senatu dixit, commemorat.

HÆc cùm diceret Hebræus ille, non sine summa admiratione ab universo fuit auditus Senatu. O Romam non Romam! quid aliud jam nisi muros habes, prostibulum facta vitiorum? Quid fecisti, quæso, cùm alienigena te pudefecit, tuosque in medio tibi Senatu errores exprobravit? Vetus illud est MORUM corruptelam interitum sequi libertatis; cujus rei testis Roma est. Ad Romanos enim, qui injurias olim suas ultum in regiones ibāt

Ad mensuram te potestatis extendo. Cass. 6.11.

Brama ogn' un d'esser primo, e molta' gente haver dietro e do lato, à cui commando. Arios. append. 3.1.

Οἱ ἄρχοντες μισοῦσι, φιλοῦσι δ' ἥσσον τὸ ἀνθρώπινον. Thucyd. Schol. lib. 1.

Nemo libenter exemplum, quod in se fortasse recidat, facit. Fab 5.c.2.

In depressione populi robur Principis enervatur: Populus namq; contritus, erigere vires Principis non potest, aut non vult. Saresb. 5.6.

Tardè concedendum, quod datum non adimitur. Tacit. annal. 13.

Nihil operis non est eius, qui passus est esse. Tertul. de resur. carn.

Justè petere ea quisque videtur à judice, quæ aliis ipse præstiterit. Fab. 6. c. 1.

Tandemq; fatebere lætus, Nec surdum, nec Tiresiam quemquam esse deorum. Iuvenal. Sat. 13.

Quanto mayor es la ventura, tanto es menos segura. Adag.

Multa homines, ne bellare necesse sit, voluntate remittunt, quæ bello & armis cogi non possunt Liv. li. 35.

Amor inter populares, metus inter hostes Principi quærendus. Tacit. annal. 11.

Qui æquitatem coluerit, fructum victoriæ possidebit. Cass. 8.16.

Sine justitia nihil habet firmum, licet in præsentia victoriā quis obtineat. Dio. li. 41.

Metus & terror infirma vincula caritatis. Tacit. Vit. Agricol.

† *perfidiam, quam.*

Facilius persuadendo quispiam, quam cogendo adducitur, ut vel gravissima subeat. Dio. lib. 55.

Secundū res ea mala oriuntur in moribus, quæ sævientibus pejora sunt hostibus. Aug. 1. civ. 30.

Romana resp. moles magis imbecillitate propriæ senectutis, quàm alienis concussæ viribus contremiscunt. Oros. 1. 7.

Non coercet vitia, qui provocat. Sen. 2. contr. 6.

Roma una in omnibus terris domus est virtutis, imperii, dignitatis. Cic. de orator. 1.

Facilè alliciunt animos ad misericordiam supplicis preces. Facius 1.

Omnia bona graviter desiderantur amissa. Cass. 8. 6.

Facilior turpium quàm honestorum intellectus est. Fab. 3. c. 10.

Me civitatis morum piget tædetque. Salust. in Iugurth.

Disciplina majorum remp. tenet, quæ si labatur, & nomen Romanum & imperium amittemus. Lamprid. Alex.

noxii non ſolùm è republica, verùm è vita quoque tollantur. MAXIMA quidem eſt eorum, qui magiſtratus in Senatu exambiunt, impudentia; ſed longè major eſt familiarium Principis illis ſuffragantium (temeritas &) audacia: & affirmare de utrisq; poſſumus, neq; timore illos vel Dei revocari, vel Principis retinenari; neq; pudore impediri, neq; à republica coërceri, denique nec rationis mandato obtemperare, nec lege ulla edomari.

496 Sed ordinem, ſi audire libet, exponam, quem in diſtribuendis honoribus Senatores ſervant. ALIAS enim amicis illos, tanquam mercedem benevolentiæ; aliàs miniſtris, tanquam pretium operæ navatæ; aliàs denique flagitatoribus aſſiduis, tantùm ut ſolicitatoribus importunis liberentur, tribuunt. Ita PAUCISSIMA relinquuntur officia, quæ virtute præſtantibus ob ipſam conceduntur virtutis præſtantiam. Sed ſcito Antigone amice, AD conſervandam urbis exiſtimationem, & bene gubernandam rempublicam, quam judices adhibent ad impetrandos à Senatu honores diligentiam; eandem adhibendam Senatoribus ad quærendos ſpectatæ virtutis viros, quibus honores illi commendentur. MUNUS enim judicandi non ambitioſiſſimè petenti; ſed optimè merenti concedendum eſt.

Anno ab V. C. DCXLII. cùm multa ſimul ubique terrarum bella populus Romanus, nempe cum Thracibus C. Cœlio †, cum Sardis Cn. Carbone illius fratre, cum Cimbris Junio Sylano, cum Dacis M. Minutio Rufo, cum Macedonibus Servilio Cæpione, cum Jugurtha, Numidarum Rege, Mario Conſule duce gereret: poſtremum hoc bellum cæteris & illuſtrius & difficilius erat. Cùm enim ingentem copiarum vim Jugurthæ expugnandi gratia urbs aleret; magnos Jugurtha intra urbem amicos ad ſtudium ſui perduxerat. Erat tum Mauritaniæ Rex Bocchus, Jugurthæ †amicus, qui deinceps ut Jugurtha peſſum iret, & à Mario caperetur, effecit. Hos Reges ambos †Marius Conſul Romam adduxit, & de illis triumphavit, cùm ante currum incederent triumphalem, colla catenis operti, & oculis fletu manantibus; qui quidem caſus infelix tum civibus ſpectantibus lacrymas elicuit, tum ad commiſerationem exteros audientes commovit.

Peracto autem triumpho, decretum à Senatu fuit, ut illa nocte Jugurtha †ſecuri feriretur: Boccho verò vita, licet erepto regno,

Vanquam, hoc agere debet, quod novit. Lamprid. Alexand.

Prava hoc famuli dementius audent, quo ſe ſub domino pauperiore vident. Ilenge. Flor. poët. vet.

Congruens eſt peſſimis conatib. circa noxiam conſcientiam ſperare ſecuritatem. Apul. Aſin. 7.

Dignitas dum ad incognitum venit, denuo eſt, cum ad expertum, compenſatio meritorum. Caſſ. l. 13.

Fruſtra docemur, ſi quicquid dicitur, præceſſerat. Fab. 11. 2.

Judices ex pecunia legi inhoneſtum eſt. Sal. de rep. ordin.

Illum vides, qui fulgere ſibi videtur in purpura? quibus hoc ſordib. emit, ut fulgeat? Cypr. 1. epi 1.

Las honras conſiſten no en tener las, ſino en ſol arribar à merecerlas. Arauc. ultim.

Talem ſe quisque, qualis prædicatur, exiſtimat. Dio. lib. 44.

Nundinatio magiſtratuum omnis improbitatis principium & finis. Juſtinian. nov. 8.

Omnis laborum fructus aufertur, omnis meritorum menſura vacuatur, ſi tantum quis aſſequitur dignitatis, quantum adulationis obtinuit. Leo ep. 4.

Poteſt videri ſatis emendatus, qui in odium eorum, in quib. errav erat, ipſe conversus eſt. Fab. 11. c. 1.

† *Cæcilio Metello.*

πίφυκεν ὁ πόλεμος ἐκ τῶν διὰ τύχην συμπιπτόντων πολλὰς ἀπορίας. Ariſt. Rhet. Alex. 3.

Proclive eſt impedire aliquem, ejusque incrementis obſtare, quam eundem velle ad magnum faſtigium promovere. Dio. lib. 57.

Aureo pugillo murus frangitur ferreus. lib. 3. hiſt. c. 1.

Jugurtha in avaritia nobilitatis & pecunia ſpaſſem habebat. Sal.

Victor & bona, & gloriam victi in ſe transfert. Dio. lib. 41.

† *gener*, Salluſtio: *ſocer*, Plutarcho & Floro. 3. 1.

Virtus quid ſit, adverſa ei malitia detegit. Fab. 12. c. 1.

† *De Jugurtha ſolo meminere eidem auctores.*

Plus fuga laudatur Pyrrhi, quàm victa Jugurthæ. Claud. bell. Get. verſ. 118.

Fortius adverſus Romanos aurum, quàm ferrum. Flor. 3. 1.

Pacillimo momento mutantur animi hominum. Dio. lib. 39.

† *Jugurtham in carcere fame extinctum*, Plutarchus refert.

Ad exilium tuum quod attinet, me tibi fautorem fore jam antè ſcripſi; ac velim tibi perſuadeas, me ut amicitia fruar priſtina, & fidem datam exolvam, vel vitam tibi impenſurum. P. Anicio ſecretario meo ſcribo, ut bis mille H. S. tibi, quibus paupertatem ſubleves, numeret; & hanc ad te epiſtolam, qua animum conſoleris ægrum, mitto. Quod reliquum eſt, I N deorum voluntate acquieſcas; quæ habes, iis jucundè fruaris; omnibus moleſtiis liber vivas, amicorum benevolentia gaudeas, mi Antigone, precor: à me vero mala corporis, inimici crudeles, fata adverſa abſint,
498 opto. Rufæ uxoris tuæ verbis Fauſtinam, quæ tota ipſius eſt, meam ſalvere, ego, qui totus tuus ſum, juſſi; & ſalutationem abs te ſumma cum lætitia acceptam, cum gratiarum actione uterque remittimus; Sed deſino, non deſinens interim optare, ut tu in Italiam; in Siciliam mea propediem quartana tranſeat.

Comminatio dehortationis acceſſio eſt. Tertul. adv. Marcion. 4.

Vbi certa amicitia: ibi fides incertior. Symm. 1 46.

Quicquid potuit prodeſſe ſeveritati, nunquam nocuit exemplo. Fab. declam. 7.

Dono gratiam & magnitudo quidem ſua, ſed efficaciorem aliquanto opportunitas conciliat. Val. Max. 4. 8.

Quis nullam calamitoſis deberi putat gratiam? Vell. li. 2.

Solatia leniendus eſt animus, quoties optata protelantur. Sym. 6. ep. 6.

Segnor teliteris, quia mente & affectione non deſero. Idem 3 ep. 48.

Me tempore longo torret quarta dies, elimgue domeſtica febris. Iuvenal. Sat. 9.

Miles non poteſt melius mori, quam in juſto bello. Vincent. de S. Laurent.

Ἀνδρῶν σωφρόνων ἐστὶν, εἰ μὴ ἀδικοῖντο, ἡσυχάζειν, ἀγαθῶν δὲ ἀδικημένους οὐ μὴ εἰρήνης πολεμεῖν, δοῦ παραχὼν, οὐ πολέμου πόλιν ξυμβῆναι. Thucyd. 1.

Pax ſi juſta & honeſta ſit, res eſt omniū pulcerrima atque opt. Nihil tamen eſt aut faciendum injuſtè, aut patiendum turpiter, ut pace frui valeamus. Polyb. lib. 3.

Bonum inſolitum plus amatur. Caſſ. 8. 10.

Ille verè pacem habet qui nil appetit in ſeculo poſſidere. Auguſt. ſerm. 2. ad fr. in erem.

Auguſtus humanam naturam exceſſit omni virtutum genere. Philo de legat. ad Cai.

πολλῶν χρημάτων κρείττων ὁ παρὰ τῶ πλήθους ἔπαινος. Baſil. ad fi'. cap. 33.

† *ante vitam finirent, quàm princeps, quid mors eſſet, cognoſceret. H.*

Amabile eſt præeſſe civibus, ſed placere difficile. Sym. 10. 16.

Arduum vel modicæ paucorum expectationi ſatisfacere. Ap. flor. 1.

Eceſa difficile, il poter contentare ogni uno. Teat. 339.

Iulianus Imp. aſſerebat pacatorum terras non debere calcari, ne, ut ſæpè contingit, per incivilitatem militis, occurrentia vaſtantis, abrupto fœderè frangerentur. Ammian. 18.

† *pacificam præſtaret.*

Auguſtus & aperta bella ſuſtulit, & occulta latrocinia. Philo legat. ad Cai.

Nemo tanti ab alio, quanti à ſe ipſo æſtimatur. Sen. 2. benef. 28.

CAPUT XIV.

Suadet autor Principibus & dynaſtis, ut paci ſtudeant, & belli occaſiones fugiant.

LAUDATUR OMNIUM ORE OCTAVIUS Auguſtus, ſecundus Romanorum Imperat. quòd adeò tum per ſe bonus, tum univerſis in Imperio Romano carus fuerit, ut teſte Suetonio Tranquillo (capit. 59.) nonnulli patrum familiarum morituri gratias diis egerint, quod † ſuperſtitem Auguſtum relinquerent; ac præterea teſtamento caverint, ut ab hæredibus ſuis (liberisque) prælato victimæ titulo in Capitolium quotannis ducerentur, & vota pro vita Principi prorogandæ diis perſolverentur. Nimirum hæc verè AUREA ætas & terra felix dici poterat, ubi rempublicam Princeps ſuam amabat, & Principem reſpublica ſuum (tantùm non) adorabat. RARISSIMUM enim hoc eſt, ut vel uni omnium ſatisfaciant obſequia, vel omnibus unius placeat gubernatio.

Nec verò aliam ob cauſſam Romani vitam principi potius optimo, quàm ſibi ipſis (longævam) precabantur, quàm quòd † in pace conſervaret rempublicam. Ut autem magnopere laudanda eſt Auguſti Cæſaris virtus; ita non minus celebranda eſt populi gratitudo (ac benevolentia;) quòd & tantum ille meritus eſt, & hic tam gratus erga merentem

quo die bella suscipiunt? Crediderim, imò affirmare ausim fore, ut non solùm à suscipiendis illis superlederent; sed ne familiarium quidem ullum illorum meminisse paterentur; aut si quis contrarium suaderet, ut hostem tractarunt summo jure capitalem. QUI pacis quærendæ, amandæ, conservandæ Principibus autores sunt, maxima afficiuntur injuria, si ipsis audientia, benevolentia, fides negatur. CONSILIARIUM enim, qui levi de causa Principi suscipiendi belli autor est, aut bili abundare, aut conscientia carere dixerim.

Accidit interdum, ut Princeps ira commoveatur animoque perturbetur; accepto nuncio de provinciæ alicujus rebellione, aut Principis alterius in ditionem suam irruptione, quo super negotio cùm concilium cogit, sunt consiliarii nonnulli adeò temerarii, ut tam facilè de rumpenda mox pace suffragium ferant! quàm facile de bello finiendo ferrent alii. Quod SI CASUS ferat, ut subitaneum Princeps petat consilium; non subitaneum ei. andum est responsum. RES enim bellicæ summa cum prudentia perpendendæ, & accurata cum deliberatione definiendæ sunt.

Nunquam David, Rex sanè prudentissimus, bellum movit, nisi DEUM prius in consilium adhibuisset. Nunquam Judas Machabæus prælium iniit, nisi precibus ante Deum devotis implorasset Nunquam Græcis & Romanis belli facere hostibus licitum erat, nisi victimas prius diis immolassent, & oracula ante (vatesque) consuluissent. Quod ad negotia justitiæ, oblectamenta Principis, præmia bonorum, pœnas malorum, distributionem beneficiorum attinet, ea cũ familiari aliquo communicare Principi licet. At de BELLI negotiis cùm Deo prius quàm cum ullo altero (consultare &) certi aliquid statuere debet. NUNQUAM enim plenam de hostibus victoriam reportabit Princeps, nisi querimoniam prius suam in manus Dei deposuerit.

Qui in belli pacisve negotiis à Principe consuluntur, hujus præcepti semper meminerint, ut TALIA, cùm in ipsius cubiculo sunt, consilia ipsi dent, qualia in hora illa decretoria, ubi ultimæ necessitatis præscripta sentirent adesse, darent. IN ILLO enim momento extremo vel adulatoriè loqui, vel conscientiam onerare nefas est. CUM de bello agitur, singulos, qui consulationi intersunt, cogitare decet, si †ad manus veneatur, fore ut omne damnorum

Consilium ab his recipi oportet, qui amant. Syr. Hist. Boh. 61.

Si non potest alicui subveniri, quin gravetur alter: commodius est neutrum juvari, quam gravari alterum. Ambr. off. 14. q. 1. Angel. in sum. in verb. bellum. §. 8.

Iniquibus & pessima & immodica cupiditas, non potest pax placere. Vell. lib. 2.

Cum probrum jacitur in principem patriæ bonum, atque utilem, tanto est indignius, quanto à veritate remotius, & à vita illius alienius. August. 2. civ. 9.

Felicior pax nunquam lacessita, quàm multo reparata sanguine. Sen ep. 66.

Ἡμῖν χαλίνων, μὴ φρενῶν ἔξω πίσης. Naz. Monostich.

Σὺ μοῦνος μὴ πεῖθε, κἀκὰ πὰρ θέσ-σει. Solon. Stob. 94.

Omne bellum facile sumitur: cæterum ægerrimè desinit. Sal. Iugurth.

Plurium consilio, quam in viribus præsidii ponendum. Dio. lib. 37.

Βουλεύεσθαι ἐστὶ τῶν ἐχθρῶν κακῶς. Soph. El.

Μὴ ἴσιν ἀρχὴ κακῶν βουλεύσαι, τὸ γνῶναι πρὶν ὅτου λόγου. Bias Stob. 94.

Δυοῖν βούλα κρατεῖν μὲν, σιωπῇ δὲ κρατεῖν. Sophoc. Ajac.

Bene universa geruntur & competenter, si ei principium fiat decens & amabile Deo IC.

Πρὸς μειράκιον ἀνυσὶ νόσφι θεῶν; Oppian. αλ. β. 4.

Unde consilium, non petiisti super tanta re, auxilium petere non debes. Liv. li. 5.

Σὺν βουλαῖσι δὲ σοφὸς κινεῖν δόρυ φρασταλάπας χρὴ, τῶν θεῶν δὲ μὴ βίᾳ. Eurip. Stob. 581.

DEUS bellorum exordiis, progressibus finibusque moderatur Aug. 7. civ. 29.

σιωπῇ πρασσομέν εἰκὸς τὰς πράξεις πρόφρονας ἐπὶ τὸ ἄμεινον τῇ πόλει. Xen. ἱππ.

Frustra bellatur, superis nolentibus. Alci.

Declinanda est suasio, quæ plus habet periculi, quàm decoris. Cass præfat. 1.

τὰ μεγάλα τῶν μεμφθέντων μεγάλων δεῖται κρίσεως. Heliod. li. 9.

Quid debet, qui consilium dat, præstare præter fidem? Cic. Att. 16. 7.

Μὴ ἀσφάλειας μὲν δεξόμεθα, μετὰ δίκης δὲ σὺν τῷ ἴσῳ ἰόντες πάμεν. Thucyd.

Nihil est in omni vita prius consilio. Fab. c. 6.

Si bellum Principes ulciſcendæ injuriæ alicujus cauſſa ſuſcipiunt; id quoque ſupervacaneum eſt, MULTI enim in bellum proficiſcuntur una tantum re læſi, & multis offenſi vexatique redeunt.

3. *Injuria ulciſcenda.*
Multi ulciſci alios cupientes, ipſi unà periere. Dio. lib. 44.
Nemo vindicare ſe cogitur. Sen. 3. contr. 5.

Si honoris tantùm comparandi gratia bellum Principes movent; hunc quoque laborem inutilem judico. NON enim tam bonæ fidei mihi videtur fortuna, ut illius manibus honor, opes & vita committenda ſint.

4. *Gloria conſequenda.*
Facilius regna viri excellentes, quàm gloriam contemnunt. Sylv. Hiſt. Boh. 65.
Glorioſum, quod rutiſſimum. Vell. l. 2.

Si bellum movent Principes, ut aliquam ſui ſeculis futuris memoriam relinquant; non minus hoc quàm iſtud vanum mihi videtur. Si enim, ævi ſuperioris inſpiciamus & examinemus hiſtorias, longè PLURES Principes ex bellis infamiam reportarunt, quàm victoriis potiti famam ſibi peperérunt.

5. *Memoria paranda.*
στρατηλάτης, ἵνα λόγῳ τι ἔχῃ πρὸς ἀνθρώπους ἀγαθός. Herodot. lib. 7.
Hæc ſunt conſilia mortalium: hæc rota magnarum cogitationum. Arbit. pag. 78.
Πόλεμον τερμίνου ἢ ἄνδρες. Coint. 1. 51.

Si bellum ſuſcipiunt Principes, pluribus exiſtimantes deliciis & oblectamẽtis terram redundare alienam, quàm ſuam; hæc me quidem judice, ex defectu experientiæ, & multò magis conſcientiæ oritur cogitatio. NIHIL enim Principi vel turpius vel irreligioſius, quàm ſi, ut pluribus, affluat vitiis & delitiis, regnis bellum faciat alienis.

6. *Terras commodiores occupandi.*
Sic ſemper proxima ſordent, ſic longinqua juvant. Petrar epiſt. li. 3.
Quicquid domi eſt, vile eſt. Sen. 3. benef. 3.
Contente toy du tien, & ne ſois deſireux D'eſtre plus que tu es, & tu ſeras heureux. Ronſar. 9. 42.

502 Non fallantur Principes, regiones alias pluribus, quàm ſuas, rebus affluere cogitantes. NULLA enim usquam terra vel gens eſt, ubi non ſit hyems & æſtas, nox & dies, ſani & ægroti, divites & pauperes, mœſti & hilares, amici & inimici, vitia & virtutes, vivi & mortui: in ſumma, OMNIA ubique terrarum eadem; at inclinationes hominum diverſas eſſe ajo.

Χώρη δὲ τὴν μηδαμοῦ ἐοῦσαν πάντῃ ἰσωθῆναι πᾶσαν ἔχουσαν, ἢ δὲ ἂν τι πλέῃσι ἔχῃ, ἀρίσην αὔξει. Herodot. lib. 7.
Quocunq; venimus, eadem rerum natura utendum eſt. Seneca Hel. 8.
Vellicat, ex agro hoſtium capere, non fructu jucundius eſt, quàm ultione. Liv. lib. 28.
Si ſapiũ, eris contentus menſura, quam tibi menſus eſt Deus: nam quod amplius eſt, à malo eſt: Bernh. ſol. 228.
Quien no tiene contiento, no halla buen aſſiento. Adag.

Velim ego ſcire ex Principibus & dynaſtis, qui deliciis & circumfluunt, & circumfluere cupiunt, quid ipſis in regnis ſuis, quantumvis exiguis, deſit! Si venari volunt, ſilvas (montesque) habent; ſi piſcari, flumina; ſi deambulare, ripas; ſi refrigerari, balnea; ſi relaxare animum, muſicos; ſi veſtiri, pannos pretioſos; ſi largiri, pecunias; ſi luxuriari, fœminas; ſi dare ſe jucunditati, hortos: ſi æſtu fatigantur, terras habent frigidas; ſi frigore offenduntur, calidas; ſi cibum volunt capere, deſunt ſcilicet epulæ! Hæc igitur omnia quicum pace in ditione habet propria; cur ea cum bello in ditione quæſitum it alienа?

Turpe alieni cupiditate bellum non neceſſarium ſuſtinere. Dio. li. 2.
Nonqui parum habet: ſed qui plus cupit, pauper eſt. Sen. epiſt. 2.
Tocoyen paz, mucho ſe me haz. Adag.
Cui pauca non ſufficiunt, & nihil ſatis eſt. Ælian li. 4.

Οἶκος μὲν δεῖ τὰ καλῶς ἐυδαίμονα. Proverb.

Sæpe homines ex una regione in aliam migrant, non ut piæ benignitati aut virtutibus vacare expeditius poſſint; ſed ut liberius commodiusque vitiis indulgeant: quibus

Δεῖ τὰ μέλλοντα τῶν γιγνομένων ἀκμαιέστερα. Iſoc. Pan.
Miſeria tolerantur: felicitate corrumpimur. Tacit. hiſt. 3.

rogatum, ut cum exercitu ſuo periculum ingens ſubiret, unde maxima ipſum maneret gloria, licet parum inde caperet reſpub. emolumenti; reſpondiſſe: Nullam ob cauſam id ſeſe periculi ſuſcepturum, niſi ut vitam civis Romani conſervaret. MALLE enim ſe multis ſtipatum bonis viris Romam, quàm pecuniis onuſtum domum reverti. Si Principem cum Principe, religionem cum religione, Chriſtianum cum pagano conferamus, infinities PLURIS æſtimanda eſt Chriſtiani anima, quàm Romani vita, BONI enim Romani lex erat in bello mori; boni verò Chriſtiani præceptum eſt, vivere in pace.

Suetonius Tranquillus libr. II. de Cæſaribus (cap. XX.) dicit; ex omnibus Romanorum Principibus nullum populo cariorem, nullum omnibus in bellis feliciorem Auguſto fuiſſe. Quippe cùm Princeps ille optimus nullum unquam bellum moverit, quin graviſſimam illius ſuſcipiendi cauſſam habuerit. De quot Principibus non paganis, ſed Chriſtianis planè contrarium audivimus & legimus? quòd nimirum tam prodigi ſuæ fuerunt conſcientiæ, ut nunquam bellum ullum, quòd juſtum eſſet, moverint; quibus ego juratus promitto, ſi bellum, quod hic geſſerunt, in juſtum fuit; pœnam, quàm illic luent (& perferent,) juſtiſſimam fore.

Xerxi Perſarum Regi aliquando prandenti cùm caricæ Atticæ, pulcerrimæ & gratiſſimi ſaporis, appoſitæ eſſent: ſuper menſa per deos jurans immortales & majorum ſuorum teſtatus cineres, negavit venales ſeſe, niſi, quæ illas edidiſſet, ſubjugata regione, comeſturum. Quod autem verba juravit Xerxes, id opere præſtitit, mox ad ſubigendam Græciam omnem, tantùm ut caricis illius expleretur, profectus; atq; ita bellum illud non ſolùm, ut Princeps levis; ſed etiam ut homo guloſus & vitioſus movit.

506 T. Livius (lib. V.) autor eſt, Gallos, guſtato Italiæ vino, mox arreptis armis ad ſubigendam illam profectos eſſe, cùm aliam nullam haberent vel parvam, vel magnam faciendi belli cauſſam; atq; ita GALLI pro vino Italico ſanguinem mutarunt proprium.

Antigonus Rex cum quadam nocte ſecundum quietem vidiſſet Mithridatem Regem, falcem manu tenentem, qua (agricolæ vel) meſſoris inſtar univerſam meteret (& truncaret) Italiam; adeò timere cœpit Mithridatem, ut eum quoquo modo interficere ſtatueret. Ita rex ſtolidus ſomnio credens vaniſſimo ad arma totum concitavit orbem.

Plures deleti ſunt hominum impetu, quàm omni reliqua calamitate. Cic. off. 2.

Πολλοὶ κρείττω τῆ φύσει τὸ ἀνήμερον ὑπερέχοντα αὐτοὶ πλείω τὸ ἀναγκαῖον προσξυρήκαμεν. Iſocr. paneg.

Decet Principem comitas in ſocios, manſuetudo in hoſtes. Tac. annal. 2.

Nullum ornamentum Principis faſtigio dignius pulcriusque eſt, quàm illa corona, OB CIVES SERVATOS. Sen. clem. lib. 1. extrem.

Noxam ſuperaverat omnem armatum potuiſſe capi. Sil. lib. 10. extrem.

τῷ τυράννῳ ὅπου ἴσῃ πιστέον, ὡς φιλίαν. Xenoph. Hier.

Auguſtus cenſorque bonus, morumque magiſter, tutor opum, vindex ſcelerum, largitor honorum. Prudent. contr. Sym. 1.

Deo judicijs opus non eſt, non ſolùm in oculis ejus, ſed & in ſinu vivimus. Mim. 194.

Juſtum eſt bellum, quibus neceſſarium, & pia arma quibus nulla niſi in armis relinquitur ſpes. Liv. li. 9.

Maximorum ſæpè bellorum tenuiſſima contemtiſſimaque principia fuerunt. Ælian. lib. 12.

Athenienſes Xerxem per tertam navigantem, per mare ambulantem, una nave fugientem glorioſiſſimè perſecuti ſunt. Ioſeph 2. bell. Iud. 16.

Si Xerxes mel ſe afferre ex Hymetto voluiſſe diceret, certè ſine cauſſa videtur tanta conatus, Cic. fin. 2. Plut. apophth.

Φέρειν ἅπαντες ἀνθρώπου τὸ δυστύχημα. Ariſtot.

Italia fœcunditate hoſtem in ſe excitavit. Ambr. contr. Symm.

Loci amœnitate capti, reverſi domum, referentes, quæ viderant, plures ſollicitavere Juſtin. lib. 43.

Μιγίστην ἡγοῦμαι συμμαχίαν καὶ βεβαιοτάτην, τὴν τῆς δικαίας πράξεως. Iſoc. Arch.

Plut. in Demetr.

ὁποῖα δὲ ἡ τοῦ κρατοῦντος τύχη ἐπιτηδεύματα, τοιαῦτα ἀνάγκη εἶναι καὶ τὰ εὐτύχια. Baſil. Stob. 305.

Nemo nimis cupidè ſic rei deſideret ullas, ne plus cum cupiat, perdat & id, quod habet. Avien. fab. 25.

Redemtor mundi ex hoc mundo abiturus (& in cœlum ascensurus) non dixit; Bellum relinquo vobis, bellum meum do vobis; sed † *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*: unde efficitur, veri CHRISTIANI esse pacem potiùs tantopere à Christo commendatã conservare, quàm bellum ulciscendæ injuriæ sibi illatæ gratia movere.

Si fungerẽtur suo principes munere, & crederehac in parte mihi vellent; NULLam ob rem momentaneã permittere deberent sanguinem effundi humanum; nisi pro eo tantum, qui suum pro nobis sanguinẽ in cruce offerre voluit. VERI enim Christiani ad deploranda peccata sua astringuntur; hostilem verò sanguinem effundendi licentiam non habent. In summa, Principes & monarchas universos rogo, hortor, obtestor, ut PROPTER eum, qui Princeps est pacis, pacem ament, pacem procurent, pacem conservent, in pace vivant. IN pace enim & ipsi opulenti, & subditi felices erunt.

† *Iohan.* 14 27.

Non studeamus vindicari, qui nobis precamur ignosci. Leo serm. 1. quadrag.

Non sit exactor vindictæ, qui petitor est veniæ. Idem Serm. 5 quadrag.

χρεὼν ἐστι τὰ σωφρονεῖν ἔ πολυπραγμονεῖν. Isocr. de pace.

Gloriosius pacem sapientia firmare, quàm bellum per acies conficere. Tac. ann 3.

De guerre mortelle fait on bien paix. Adag.

Pacem reduci velle victori expedit, victo accesse est. Sen. Herc. fur. 2.

Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur Cic. off. 1.

Pax bonarum artium decora mater. Cassi. ep. 1.

Pacis & ipsa plerumq; militat fortitudo bellandi. Ambr. Psal. 118.

CAPUT XVI.

Initium epistolæ M. Aurelij Imperatoris ad Cornelium amicum, qua de laboribus belli, & vanitate triumphi agit. Epistola legenda Principibus belli amantibus, & pacis contemtoribus.

MARCUS IMPER. Roman. Cornelio amico fideli sanitatem, & contra fortunam adversam à Diis immortalibus felicitatem æquè ac sibi precatur.

Dies hic est XV. ex quo confecto bello, ex Asia, de qua Romæ triumphavi, reversus, cum recordatus essem socium te olim laborum fuisse meorum; statim qui te accerserent, ut meo fruereris triumpho, misi, ANIMIS enim generosis majori lætitiæ sunt amicorum gaudia, quàm oblectationes propriæ. Etsi autem laboriosum tibi fuisset
508 venire, quando accerseri te jussi; tamen nihil dubito, quin partim magnam percepturus fueris voluptatem, amplitudinem videns opum, quas ex Asia afferebam, & apparatum, quo Romæ excipiebar; partim lacrymis minimè temperaturus, tot videns genera populorum captivorum, qui ante currus incedebant triumphales despoliati & catenis, ut majore victores gloria, ignominiaque victi afficerentur, onerati.

RARO diem aliquem Sole clarissimo serenum videmus, quin

Nullum est testimonium victoriæ certius, quàm quos sæpè metueris, eos te victore ad supplicium duci videre. Cic. Verr. 5.

Non est quod credas, quenquam fieri alienæ infelicitate felicem. Sen. ep. 94.

Quam feliciter Roma vincit, tam infeliciter, quicquid extra Romam est, vincitur. Oros. 5. 1.

Sol madrigero no dura dia intero. Adag.

Lucra ex turpibus causis frequentissimè veniunt, & aliorum semper ex dispendiis constant. Arnob. lib. 4.

Verissimum est, in aliorum triumphis invidentiam & obtrectationem. VESTUS enim hæc lividorum pestis est, eludere & elevare malignè, quicquid per desidiam aggredi ipsi non sunt ausi.

Quanquam autem tum vita periculo toties in bello exponenda, tum voculis deinde obnoxia existimatio est: tamen ADEO stolidè inepti sumus, tanti ventosa hominum judicia facimus, ut sermunculi potius vani, quam ullius emolumenti nostri gratia existimationem nostram cum labore periculis obiicere, quàm vita cum quiete frui malimus. HOMINES enim vani tantum, ut in aliorum hominum vanorum hæreant memoria, cuilibet sese labor ac dolori ultrò offerunt.

Deos testor, mi Corneli, immortales, die triumphali, dum curru triumphans inveherer, me apud animum cogitasse, quàm leve sit omnium in hoc seculo judicium. ETSI enim à ratione moneamur, urgeamur, vocemur; tamen audire illam recusamus. Contrà verò à mundo licèt vituperemur, malè tractemur, odio habeamur; tamen adhærere & servire illi juvat. Aut ego fallor, aut hominum stultorum prosperitas & judicium bonorum penuria in caussa est, ut omnibus invitis domos potius intrent alienas, quàm bona cum gratia domi suæ quiescant: Quippe FACILIUS esset virtutem sectari & assequi, quàm vitiis se dedere & immergere. ITA enim comparatum est, ut qui in omnibus & per omnia mundo gratificari volunt, infinitis laboribus curisque involvantur.

O Roma, Roma, execrabilis sit tua amentia! Pereat tantæ in te superbiæ autor! Detestabilis sit hominibus, & abominandus diis, qui hanc in te pompam excogitavit! QUI enim verè illam adepti sunt pauci; at, qui illius gratia pessum ierunt, innumeri fuêre. QUID vanius, quid inanius cogitari potest, quàm ducem Romanum, quia regna debellavit, pacificos turbavit, urbes desolavit, arces solo æquavit, pauperes expilavit, turbavit, tyrannos collocupletavit, thesauros exhausit, plurimũ effudit sanguinis innoxii, innumeras fecit viduas, multos denique viros nobiles vita orbavit; hoc auferre præmiũ omnium istorũ damnorũ, ut pompa Romæ triũphalis excipiatur? Vis aliam dicam amentiam majorem? Ea verò tanta est, ut cum ea comparari nulla possit. Cùm innumeri in bello occubuerint; unus tantùm gloriam sibi vendicat, cumque

Nemo virtuti favet nisi qui sequi potest. Lactant. 7. 1.

Φθόνος τοῖς ζῶσι πρὸς τὸ ἀνύπαλλον καὶ μνήμασιν ἀνταγωνιστὴς δόξα τετύμηται. Thucyd. lib. 2.

Cupiditas nunc prolem habet superbiam, nunc parentem. Leo serm. 12. quadrag.

Fama non ducere, sed sequi debet. Sen. 6. benef. extrem.

Nemo tam famæ contemtor est, cujus non debilitari animus possit. Liv. lib. 44.

Πείσῃ δ' ἀρετὴν ἀποπαύεσθαι ἐρεθὴς. Oppian. ἁλ. γ. 107.

La cattiva fama è sorella della cattiva conscienza. Teat. 404.

Haud quaquam æquum est bonos eo malos eadem gloria frui: Sic vitium indies augeretur. Nazi adverf. mulier.

Quanti pendenda est gutta laboriosæ felicitatis, cui assentatur unius urbis beatitudo, in tanta mole infelicitatis, per quam agitur totius orbis eversio. Oros. 5. 1.

Mundi summa vanitas ex aliorum fletu risum captantis. Nicet. Man. Domn. 2.

Me hominem esse tum maximè cogitabo, cùm deus undiqs consalutabor. Sen. Vit. beat. 25.

Immanis bestia vana gloria. Philo de Ioseph.

Ingens dulcedo gloriæ, facilius contemnenda dicitur, quam contemnitur. Sylv. hist. Boh. 65.

Omnium virtutum tutela facilior, vitia magna coluntur. Sen. ira. 2. 13.

Ambitio non patitur quenquam in ea mensura honorum conquiescere; quæ quondam fuit ejus impudens votum. Idem 2. benef. 27.

Victoria Romanæ multarum gentium & civitatum strage crebrescunt. Oros. 5. 1.

Major famæ sitis est quam virtutis. Iuvenal. 10.

Sacrilegia minuta puniuntur: magna in triumphis feruntur. Senec. ep. 89.

Fundamentum perpetuæ commendationis & famæ est justitia. Cic. off. 1.

Malè instituêre Græci, quod trophæis Regum duntaxat nomina inscripsêre. Curt. li. 8.

La ira examina el varon fuerte, y el perdonar venganza generosa. Arauc. 3. 13.

In victoria vel ignavis gloriari licet. Sal. Iugurth.

Laborem in victoria nemo sentit. Lamprid. Alex.

priſci ſunt, qui te & fundarunt & ornarunt; pro quibus nunc tyrannos habes, qui te & evertunt & dedecorant? Ubi tot viri egregii ſunt nobilitate ac virtute præſtantes, quos enutriiſti; pro quibus tot jam vitioſos & errones habes? Ubi illi ſunt, qui ſuum pro libertate tua ſanguinem effuderunt; quibus illi ſucceſſerunt, qui vitam, ut te ſub jugarent, amiſe-
II runt? Ubi ſunt duces illi ſtrenui, qui tanta muros tuos vigilantia & ampliarunt, & contra hoſtes defenderunt; quorum locum occuparunt, qui & mœnia tua everterunt, & vitiis te ac vitioſis compleverunt? Ubi ſunt Pontifices maximi, qui in templis ſemper orabant, victimisque deos placabant; quibus ſucceſſerunt, qui nihil niſi templa violare, ſuisq; deos flagitiis irritare didicerunt? Ubi philoſophi ſunt & oratores, quorum conſiliis regebaris, quibus jam tot imperiti rudesq; ſucceſſerunt, qui ſuis te flagitiis peſſundant?

Erepti tibi ſunt, ô Roma, priſci illi omnes, & ſucceſſimus, qui nunc ſumus recentiores: & ſi verè virtutem cognoviſſes illorum, & pravitatem divinaſſes noſtram: quo die vitam illi finierunt, diruite, omni murali lapide in pulverem comminuto, oportuiſſet; ita futurum fuiſſet, ut campi illi virtute præſtantium virorum oſſa redolerent, non corporibus, quemadmodum nunc fit, hominum vitioſorum fœterent.

Num Babylone es antiquior, Helia pulcrior, Carthagine opulentior, Troia firmior, Thebis populoſior, Corintho munitior, Tyro amœnior, Byzantio fertilior, † Cameſana altior, Aquileia inexpugnabilior, Gadibus liberior? num magis turrita, quàm Capua? num editiore loco ſita, quam * Cantabria? Perierunt iſtæ tam inſignes & nobiles urbes, tantis florentes virtutibus, à tam præſtantibus defenſæ viris; Et tu ſtabilitatem tibi polliceris tantis obruta vitiis, & tot frequentata vitioſis? Crede mihi Roma mater, QUÆ nunc tua eſt gloria, prius illarum fuit; quod illis, idem tibi interim afferet. [illegible]A enim rerum orbis vertitur, ut quoscunq; de præteritis nunc audimus labores, de nobis dicturi ſint poſteri.

Bonum publicum ſimulantes pro ſua quisque potentia certant. Sal. Cat.

Verſo civitatis ſtatu, nihil usquam priſci & integri moris. Tacit. an. 1.

Facilè ſerpit injuria, & peccandi conſuetudo non facilè reprimitur. Cic. Verr. 2.

Deterior quotidiè fœcunda mortalitas. Fab. declam. 17.

Roma ex pulcerrima atque optima, peſſima atque flagitioſiſſima facta. Aug. 2. civ. 18.

Procedunt vehiculis inſidentes, circumſpectè veſtiti, epulas curantes profuſas, adeò ut eorum convivia regales ſuperent menſas. Ammian. 27.

Innocentia non rara, ſed nulla eſt. Sen. ira. 2. 8.

Furores civiles peperit nimia felicitas. Flor. 3. 12.

Tam perdita Roma ipſa ſui merces erat, & ſine vindice præda. Arbit. fragm.

Damnoſa quid non imminuit dies? Horat. 3. od. 6.

Imperium Romanum patrocinium orbis terræ verius, quàm imperium poterat nominari. Cic. off. 2.

Boni mali, in repub. nihil eſt, quod in diverſum traduci nequeat motibus præſidentium. Aurel. Vict. 13.

Qui per arma ac violentiam regnum affectant, ſubitò erectiones, ſubitò eliſiones ſuſtinent. Fulgent. Mytol. 3.

† *Regio Cameſenæ apidum Laniculum vocitabatur. Macrob. Sat. 1. 7.*

* *Cantuaria.*

Nunquam diu eodem veſtigio ſtat fortuna. Curt. 1. 4.

Quod quis in alio poteſt, ne id in ſe alter valeat, efficere non poteſt. Boet. 2. conſ. 6.

Circuit fatum, & ſi quid diu præteriit, repetit. Sen. nat. quæſt. 6. 1.

Roma domicilium legum, gymnaſium literarum, curia dignitatum, Vertex mundi, patria libertatis. Sido. 1. ep. 6.

Duobus quæritur, conſervatur, augetur potentia: milite & pecunia, quorum altero deficiente, reliquum ſimul concidit. Dio. lib. 24.

Nulla alia re P. R. ſibi orbem ſubegit terrarum, niſi armorum exercitio, diſciplina caſtrorum, uſuq; militiæ. Veget. 1. 0 1.

Diſciplina militaris jam inde ab initiis nobis tradita per manus, in artis perpetuis præceptis ordinatæ modum pervenerat. Liv. lib. 9.

Illa vincit qui milites regit. Lampr. Alex.

Certiſſima Rom. Imperii cuſtos ſeverà caſtrorum diſciplina. Val. Max. 6. 1.

Militare otium fere tumultuoſum. Ammian. li. 14.

CAPUT XVII.

Proſequens inſtitutum M. Aurelius ordinem exponit, quem in delectu militum Romani ſervarunt, & quàm malè ſit exempli fœminas ac ſacerdotes in militiam ire; ducum item & gregariorum militum peccata commemorat.

JAM

QVANTAM autem in bello sibi licentiam, ut malè agant & mali sint, præfecti sumant; ex eorum, quos circa se habent, manifestum est sodalitio. DESERUNT enim filii parentes, servi heros, discipuli magistros, opifices officinas, sacerdotes templa, alumni tutores; idque non aliam ob causam, quam ut libertatis militaris prætextu impunè quidvis patrare possint.

513 Nescio, mi Corneli, unde sumam eorum, quæ narraturus sum, exordium; quòd scilicet MILITI NOSTRO, ubi urbe exit, nec deorum metus, nec templorum religio, nec sacerdotum reverentia cordi est; nulla inest erga parentes obedientia, nulla erga homines verecundia, nullus magistratuum timor, nulla erga patriam misericordia, nulla cives se Romanos esse recordatio, nulla denique de vita aliquando finienda cogitatio: Sed ABIECTO omni pudore, otium amant injustum, & justum oderunt laborem.

Sed plura etiamnum audi. Quantumvis enim multa dicam; pauciſſima tamen sunt, eorum, quę illi faciunt, respectu; dum ALII templa spoliant, alii tumultum concitant; hi fores effringunt, illi vestes furantur; hi liberos capiunt, illi captivos solvunt; noctem ludis, diem blasphemiis transigunt. IAM leonum more præliantur, mox † leporum more fugiunt: alii seditionum contra tribunos flabella sunt, alii ad hostes transfugiunt; AD BONUM denique omne inepti sunt; ad malum verò omne plusquam liberi.

Quid de flagitiis illorum dicam, quæ me pudet scribere? UXORES deserunt proprias, & abducunt alienas; puellas ingenuas vitiant, virgines innoxias decipiunt; nullam præterunt civem, quam non solicitent; nullam hospitam, quam non violent; matrimonium solvunt vetus, & novum singulis annis quærunt conjugium. ITA nimirum quicquid libet, & nihil eorum, quæ debent, faciunt. Quid? an tu pauca, mi Corneli, censes urbi mala evenire, quòd in militiam tanta fœminarum impudicarum proficiscuntur agmina? Harum enim gratia DEOS viri offendunt, patriam produnt, consanguineos abnegant, ad extremam rediguntur pauperiem, in infamia vivunt, opes furantur alienas, propriàs absumunt, vitam nunquam habent quietam; nunquam in illorum veritas ore reperitur. Denique propter illas sæpe bella moventur, multique boni vita privantur.

Milites, genus hominum pecuniæ cupidius, fidumque ac bonum solo quæstu. Aurel. Vict. Cæs. 26.

Plerunq; inopes & vagi sponte militiam sumunt. Tacit. annal. 4.

In bellum confluunt purgamenta urbium suarum. Curt. lib 10.

Tales sociantur armis, quales domini habere fastidiunt. Veget. lib. 1. c. 7.

Ῥᾷον συσπῶσι στρατιώτιδος μεῖζον ὀκνοῦσαν πλανηθρῶν, ἢ τὴν πολιτευομένην. Isocr. ad Philipp.

In prætorio leones, in castris lepores. Sidon. 5. ep. 7.

Feroces & inquieti inter socios, ignavi & imbelles inter hostes. Liv. li. 26.

Non pacem è bello, civem discernit ab hoste. Manil. lib. 5.

Prædator à socijs, & ipse præda hostium. Sall. Jugurth.

Ante discrimen feroces, in periculo pavidi. Tac. hist. 1.

Miles luxum & otium cupit, disciplinam & laborem aspernatur. Idem annal. 1.

Milites Romani amant, potant, lavant, Lamprid. Alex. Sever.

Ὦ τῶν στρατιώτης ἁλωτός, ἀμελὴς, ἀπόλεμος, οὐ εἰρήνη βαρύς. Syn. ep. 104.

† *timidorum.*

Rapere properant, quâ sactum, quâ publicum. Plaut. Trinum. Stasime fac.

Omnium bona suam prædam ducunt. Cic. Verrin 5.

Οἷσιν ὅτε βαμὸς, ὅτε πίσις. οὐδ' ὅρκος μίσει. Aristoph. Achar.

Quantas calamitates quocunq; ventum sit, nostri exercitus ferant, quis ignorat? Cic. pro leg. Manil.

Πόλεμος οὐρητὴς κακῶν. Nazian. definit. 170.

Nullius res tuta, domus clausa, vita septa, pudicitia munita contra militis cupiditatem & audaciam. Cic. Verrin. 5.

ὑπὸ μιᾶς μισθοῦ ἐπαρθέντες οἵοντε ξυμμαθεῖσθαι μᾶλλον, ἢ μαχεῖσθαι. Tucyd. 7.

Mulieres pacem luxu bellum formidine morantur. Tacit. Annal. 3

Ἄρειοι ἦσ' ἐρίφοις ἐπιδήμιοι ἀσπακτῆρες, ἢ νὺ τὰς ὕβρεις, ἐὰν ὄπη ἐ γυναικῶν. Synes. epist. 104.

Ἀρχὴ δὲ πολέμου καταβρᾴγη ὕπνου πολὺν ὀκτὼ λαικαστμῶν. Aristoph. Acharnens.

(& scandalosum maximè) est sacerdotes in militiam ducere. EST enim illorum munus deos placare lacrymis, non armis homines † irritare. Quòd si dixerint Principes, bonum esse sacerdotes in castris habere ad offerenda diis sacrificia: TEMPLA orationi consecrata esse respondeo, castra pugnæ: Alio quippe loco dii timeri, alio coli & sacrificiis placari voluit.

Anno ab V.C.CCCXV. ad expeditionem Asiaticam contra Palestinos, qui à Romanis defecerant, missus Vietrus Consul; in itinere templum adiit Delphicum, ubi cùm oratione Apollinem prolixa obsecrasset, ut an victor esset ex Asia rediturus, sibi revelaret; oraculum respondit: Si victor hostium Vietre, vis redire, sacerdotes restitue, quos à templis nostris abduxisti. NOLUMUS enim dii viros, quos nostro tantùm servitio delegimus, ad tumultus mundi à vobis duci. Si ergo verum est, quemadmodum profectò est, quod Consuli Apollo respondit: nequaquam mihi rectè videtur permitti sa-
525 cerdotibus, ut perditi in militiam proficiscantur. INFINITIES enim, quod nosti, mi Corneli, major est offensa, quam perditum se euntes suscipiunt, quàm obsequium, quod Principibus, pugnare volentes, præstant.

Sed Sacerdotes in fanis ad orandum relinquentes, videamus, quomodo eligi (& se gerere) soleant duces, quod ita solet fieri. Quo die Patritius aliquis dux à Senatu designatur, specimen edat necesse est decursionis equestris in amphitheatro, mox à Consule in Capitolium deducitur; ubi vestis aquilâ insignis (pallium vocant) pectori imponitur: inde paludamentum purpureum humeris injicitur; pecunia promitur ex ærario publico; unde tanta illico nascitur insolentia, ut paupertatis oblitus pristinæ, simulatque revertatur, Imperatorem se fore Romanum cogitet. PERVULGATUM hoc est, ut homines fortunæ beneficio ex humili loco ad altiorem evecti dignitatis gradum, multum sibi arrogent: licet parum omnino sciant, & longè minus valeant; ut si cogitationum sublimitatem virium æquaret imbecillitas, unus ad vincendos hostes, imò ad subigenda regna plurima sufficeret.

Morem jam duces Romani invexerunt, quem à Mauris inventum perhibent, quod BARBAM intertexunt, cæsariem crispant, eloquio tonant, vestitum mutant, sicariis stipantur, maximam temporis partem armati incedunt, ut

Clerici militare non debent armata militia, sed spirituali. 1.

† *offendere G.*

Subditus potiùs quilibet mala peti decernat, quàm malo consentiat. Licet enim metus culpam attenuet, non tamen à culpa excusat. Gabriel. lib. distinct. 15. q. 4. ex Augustin.

Insigne ducitur sacrificii, vacare munerib. Symm. relation.

Τὰ πίστατα ἕτεροι μὲν ἐν τοῖς πεδίοις ἦσαν, ἱερεῖς δ' ἐν ταῖς δίχηλοις εἶναι, οἷς ἐπὶ μὲν ἀπαρχῆσιν χεῖρα ἐρίγηλ τῇ θεῷ, καὶ ἀποκλαυσίαν τῶν πεπρεσβῶν. Synes. epist. 121.

Αἱ χεῖρες δ' ἐκκλησιαστικῶν εἰ τὰ ἀγωνίζεσθαι ἐνεργεῖν ὠφέλησαν. Theod. Hist. Eccl. 2 16.

Qui non electus se ipsum militiæ ingerit, in se gladium provocat, quem propria temeritate usurpat. Salesb. 6 8.

Clericatus reddit clericos inhabiles ad pugnandum etiam cum Saracenis. Sum. Angel.

Ab hominibus nequam ad pravum inceptum neque officijs, neque præmiis potest redimi Deus. Euseb. hist. Eccl. 9.

Deo vel privatus vel militans servit, cùm fideliter eum diligit, qui Deo regnat autore. Salesb. 6. 7.

Lip. milit. Rom. 2. 12.

Nulla gestanda dabantur signa ducis, nisi qui scelerum jam fecerat usum. Lucan. li. 2.

Στρατηγοὶ πλείονες, ἢ βελτίονες. Aristoph. Acharnens.

Virtutem in superbia, in audacia, in contemtu deorum hominumq; ponit. Liv. l. 9.

Εὖ τὶ πις ἐκ πολλῆς πλάτης τύχοι, ἢ δεῖ χ' ἀγχοῦ, ἐκεῖ γεγῶσκε, πὸ κιλὸς πρόπεσον. Agath. Epigram. lib. 1.

Nihil insolentius novitio divite. Sen. e. controv. 1.

Quinavavit miles operam imperatori, imperatorem se statim esse cupit. Cicer. in Brut.

Diversa sunt sententiæ & actiones eorum, qui aliquid expetunt, & qui eo sunt potiti. Dio lib 41.

Nimis verbis, lingua feroces. Tacit. hist. 1.

Μισῶ πολίτην, ὅστις ὠφελεῖν πάτραν βραδύς· πίφυκε μᾶλλον δ' ἐς βλάβην πολλὴν ἰὼν πόλει δ' ἀμήχανον. Aristoph. Ran.

Promissa barba & capilli efferavorant speciem ira. Liv. lib. 1. *Virg.* Æneid. 11.

munt; si non numeratur, illico furantur; aut seditionem movent: ITA scilicet paupertate malè contenti, in divitiis vitiosi vivunt.

Eò denique progressa est corruptela, adeo dissoluta jam Romæ est disciplina militaris, ut NON aliud tribunorum quisque videatur, quàm sicariorum dux, seditiosorum princeps, bonorum hostis, improborum omnium concitator, furum caput, prædonum archipirata; in summa, non videntur, sed revera sunt virtute præstantium carnifices, vitiosorum*asylum. Mallem quidem reticere; sed non possum, quin dicam, adeo omnia præposterè geri, & imis summa miscери, ut infelices isti, licet amici nostri domestici sint; tamen NEC à Principe ullo domari, nec à magistratu puniri, nec metu reprimi, nec lege coërceri, nec pudore refrenari; nec ab agnato ullo corrigi, nec supplicio digno affici, nec à morte ipsa tolli possint: Itaque tanquam ægrotos desperatos ingluviem explere illos sinimus.

Multa sæpè imprudentibus Imperatoribus, vis belli ac turba molitur. Cicer. pro Rosc. Averr.

Τὰς αὐτὰς αὖ ἰδίας τὸ μὲν πολίτην θεραπείας, τὸ δ' πολίμου δήλας, ἴστησι ἀπαντικρὺ πονηρός. Synes. epist. 104.

Civilibus bellis plus militibus, quàm dueibus licet. Tacit. hist. 2.

Nostrorum temporum mores magis deplorati possunt, quàm honestè memorari. Nam invidiam conflare possunt insectantibus, in melius mutari non possunt. Sal. 3. 7.

**receptaculum. G. Commune refugium.*

Nos in bello quoq; vitia pacis sequuntur. Fab. declam. 3.

In bello culpatur nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, implacatus animus, feritas rebellandi, libido dominandi. August. contr. Faust. 22.

Non potest exercitum is continere Imperator, qui se ipse non continet. Cic. pro l. Manil.

Si quis irascitur, de seipso dictum satebitur, cùm fortasse nos de alio sensérimus. Sever. Sulp. de Martin. extrem.

Ira & avaritia militum imperio potentiora sunt. Liv. li. 37.

Roma quasi inexplebilis venter cuncta consumens & semper esuriens, cunctis urbibus quas miseras faciebat, ipsa miserior, nihil relinquens, nihil habebat. &c. Oros. 5. 18.

Ipsa suas vites odit Romana juventus, & quas struxit opes, male sustinet. Arbit. 25.

Τὸ δυμμόσιον τῆς ὑπερηφανίας ἀμβλυνόμενοις ὃ πλοῦ τῷ κατεπιθυμεῖν ἐς τὰ ἀναιδῆ μεταβῆναι. Diodor. lib. 20.

Qualquier hombre en su casa acomedido es mas sabio, mas fuerte y atreuido. Arauc. 32.

Ἀφρήτωρ, ἀθέμιστος, ἀνέστιός ἐστι κοτέων, ὃς πολέμου ἔραται ἐπιδήμιος ὀκρυόεντος. Homer. Iliad. 9.

Naturaliter, quod procedere non potest, recedit. Vell. li. 1.

Dux usquequaque inutilis, apud quem disciplina non viget. Saresb. c. 14.

Imperium inertia Cæsarum, quasi consenuit atque decoxit. Florus li. 2. procem.

Disciplinam militarem severè olim conservatam, posteri omni genere licentiæ corrupêre. Liv. lib. 39.

Non digni estis, qui, vel Romanæ plebis sitis, si jus Romanum, non agnoscitis. Lamprid. Alex. Sever.

Si principia castrorum cerneres, senatum te alicuius priscæ reipub. videre diceres. Iustin. li. 4.

CAPUT XVIII.

M. Aurelius epistolam pertexens lamentatur, & exclamationes continuat, quòd Romani bellum Asia intulerint, & QVANTA ad subditos redundent incommoda, si Principes bella cum exteris suscipiant, ostendit.

OMISERAM Romam! Non solebas ita esse infelix. Sed quò longius ætate progrederis, eò te video infeliciorem. Nam & in libris legimus, & nostris ipsi videmus oculis, quod QVANTO circa principia, vel urbs, vel
517 persona aliqua fuerit felicior; tantò in senectute infestiorem habet fortunam. Sanè temporibus priscis, & seculis illis glorioſis, quando à veris scilicet frequentabaris Romanis, non quemadmodum nunc, ubi filios tantùm habes spurios: non minus modesti erant, quos emittebas Roma, exercitus, quàm Philosophi ex schola Græcorum. Si Græcorum scripta non mentiuntur, Philippus M. Macedoniæ Rex, ideo tam celebris est in historiis, eiusque filius Alexander M. ideo tam felix in bellis fuit, quòd exercitus habebant adeo modestos, ut Senatus potius, qui imperaret, quàm acies, quæ pugnaret, videretur.

Quantum ex T. Livio aliisq; autorib' possumus colligere, inde à dictatura Quintii Cincinnati usque ad nobilem illum

Nihil ego in meis desidero majoribus; nisi quòd plus justo superbi & inquieti fuerunt; qua in re germani illorum filii videmur, dum non solùm superbi & inquieti, sed etiam avari & malitiosi sumus: In iis, quæ ad virtutes attinent, longè à tergo relicti; in actionibus verò illicitis, multis illos parasangis superantes.

Ubi sunt victoriæ maximæ, quas in Asia majores nostri obtinuêre? Ubi auri vis infinita, quod ex illa regione rapuerunt? Ubi captivorum, quos bello ceperunt, multitudo? Ubi bestiarum, quas in Italiam miserunt, ferocia? Ubi illæ, quas suæ quisque intulit domui, divitiæ? Ubi Reges illi præpotentes, in expeditionibus illis capti? Ubi spectacula & triumphi, cum quibus triumphantes Romam invecti sunt? Quid hîc dicam, mi Corneli, non habeo, nisi omnes belli autores mortuos, quotquot in Asiam profecti sunt, mortuos; quicunque terram illam propugnabant, mortuos; qui triumphantes Romam ingressi sunt, mortuos. In summa & THESAURI & triumphi, quos ex Asia majores nostri reportarunt, brevi temporis spatio finem utrique habuerunt; vitiorum vero & delitiarum nullum videmus finem.

UTINAM intelligerent Principes cordati, quid sit bellum movere in regnis exteris! quos sibi accersant labores, quas in animis suis curas, quas clientibus turbas, quàm thesauris suis stragem, quàm amicis pauperiem, quæ inimicis gaudia, quam bonis perniciem, quam improbis licentiam, quantam peregrinis sermonum materiam præbeant! In summa DAMNORUM sementem in regnis hæreditariis universalium faciunt; & virus relinquunt hæredibus propriis pestilentissimum. Crede mihi, si idem, quod ego, Principes sentirent; si perinde atque ego, id degustassent; si idem, quod ego, experimentum cepissent; tantum abfuturum esset, ut regna per vim cum sanguinis occuparent effusione; ut ne ultro quidem multis cum lacrymis oblata reciperent. Nam, si verum loqui licet, NON est Principum cordatorum, alieni tantum † conservandi gratia de proprio periclitari.

19 Quæro nunc; quid emolumenti Roma ex Asia subacta capit? Fuerit sanè in aggredienda illa audax, in oppugnanda strenua, in subjuganda importuna, in capienda felix; an erit in retinenda illa fortunata? Equidem nihil cunctatus affir-

Eo studiosius fugienda luxuria, quò in ejus pestem tela sua acerrimè jaculetur. Sarisb. 1. 2.

Nihil majorum, si vitia sequuntur posteri, cum à bonis absint longissimè. Cicer. pro Cluent.

Satius fuisset dominari in Italia sua quâ eò magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur. Flor. 3. 12.

Vide Isocratem in oratione de pace.

Rapacissimo cuique nonagri aut fœnus; sed sola instrumenta vitiorum manent. Tacit. hist. 1.

Principatus, quem corrumpit luxuria, diu stare non potest; aut si steterit, opprimente judicio Dei, evomet, quicquid immoderatio luxuriæ hausit. Sarisb. 6. 14.

Romani eorum, quos vicerant, mores assumserunt. Polyb. l. 9.

Plerisq; ex imperitia tantum emolumenta victoriæ reputant, quibus ea periculis constent, obliviscuntur. Nic. Greg. 7. 14.

Plus amissum victorâ, quàm bello quæsitum. Curt. l. 6.

Vexilla, quæ tum conspiciebantur, semina erant futuræ luxuriæ. Liv. l. 39.

Non ab Asia aut Græcia, verum à Gallo Germano, timendum Italiæ semper fuit. Pontan. Charont.

Domestica sola auxilia, quæ patriæ vires subministrant; fortis hostis etiam viribus vincitur. Justin. l. 22.

Provinciæ longinquæ multa insumunt, pauca reddunt. Dio. l. 74.

Asiani Reges nunquam potuêre vincere Europam, sed Europæi in Asiam progressi Reges principatibus spoliarunt. Chal. cond. 1.

Βέλτιον τὸ ἐνταῦθα σώζειν, ἢ τοῖς ἐκεῖ ἐπιφανῶς καὶ μεγάλοις κινδυνεύειν. Thucyd. l. 6.

Non injustum est credere experto. Sidon. 8. 12.

Stulti est incerta pro certis captare. Sal. Catil.

Non est prudentum neque generosorum, aliena fortitudine quærere, & pati sua per ignaviam amitti. Dion. l. 1.

† *occupandi.*

Naturâ potius est salus nostra, quàm adversarij pernicies. Fab. 7 c. 3.

Plus est provinciam retinere, quàm facere. Flor. 1. 17.

Secunda res, ubi animus continens iis moderatur perdurant. Dio. l. 43.

Tanti parva malis cura majore metuque servantur. Juven. Sat. 14.

omnes ſeſe recipiant, fritillus communis, ubi ludant omnes, domicilium publicum, ubi omnes habitent, patria denique publica, ubi maneant univerſi: Unde fit, ut Aſiæ dominationem plurimi concupiſcant, pauci adipiſcantur. Cùm enim ſit patria communis, ſibi quisque illam ut propriam vendicare nititur.

Omnia fortaſſe, Corneli, Aſiæ mala à me expoſita reris; ſed novam ordior querelarum telam. Nam pro damnorum quæ Roma Aſiæ debet, multitudine, tempus ad ſcribendum prius, quàm dicendi me argumentum deficiet: Non abſque lacrymis, quod dicturus ſum, dico, nullum ſcilicet ducem Romanum decem Aſianorum millia armis, quæ Româ extulit, deleviſſe, quin centena Romanorum millia vitiis, quæ Romam attulit, perdiderit: Atque ita ILLI quidem hoſtili manu cùm gloria ceciderunt, nos verò à vitiis cum infamia proſtrati ſumus.

Quinam quæſo inveneruut, ut prandeamus in porticibus †publicis, ut cœnemus in hortis ſecretis, ut virili in theatris veſte induantur fœminæ; ut faciem perſonâ tegant Iani ſacerdotes, ut oleo viri in balneo tanquam fœminæ unguntur, ut in curia ſenatores unguenta oleant (exotica) ut purpura Principes contra legem veſtiantur antiquam, ut bis in die, quemadmodum Dionyſius tyrannus, cibum capiamus, ut præter uxorem pellex habeatur, quod Tyrii faciunt, ut blaſphemiæ contra Deos, quales in imperio nunquam exauditæ ſunt, dicantur?

Hæc decem Aſiæ vitia Romæ Aſia muneri miſit. Cùm enim partes orientales maximè arderent bello, decem duces fortiſſimi Romam hæc decem vitia importarunt, quibus parcit calamus, quo minus illorum exprimat nomina, ne rerum geſtarum claritatem turpes obſcurent maculæ. Prius quàm expeditionem Roma ſuſciperet Aſiaticam, divites, pacifici, ſobrii, ſapientes, honeſtique & quod omnia vincit, ſuo quisque contenti eramus: Sed hactenus adeo ſolertes in dediſcenda (maiorum) diſciplina, & diſcendis Aſiæ delitiis fuimus, ut perinde hodie Romæ percipi vitia quævis liceat, quemadmodum cunctas audire in Græcia ſcientias. Ex his igitur, quæ diximus, cognoſcent Principes bellatores, quid ex regnorum exterorum ſubjugatione emolumenti capiant.

Sed omiſſis vitiis, quibus in bello cumulamur, & virtutibus ac præſtantibus viris, quibus interitum bella afferunt, de 521

Græcia & Aſiæ luxuria ſeveritas ipſa corrumpi poterat. Val. Max. 9. 1.

Plurimum peregrinæ voluptates ad extinguendum vigorem animorum poſſunt, plurimum contagio diſciplinæ moriſq; accolarum valet. Liv. li. 38.

Et regno bene eſt, in quo neque per otium marcent homines, neque per bellum atteruntur. Sylv. hiſt Bohem. 1.

Creſcunt cum ipſa magnitudine imperij vitia Flor. 3. 19.

Quædam ſocietas penè eſt etiam nominis, duabus his rebus, vitijs & divitiis. Eucher. ad Valerian.

Propter luxuriam quodammodò epulum quotidianum eſt intra januas Romæ. Var. re ruſt. 3. 2.

Nihil magis ducem, quàm celeritatem & indefeſſam curam in agendo & conſultando ſectari oportet. Chalcond. lib. 1.

Martia vitis fugienda amœnitas eſt Aſiæ. Liv. lib. 38.

† *locis. G. convivia. I.*

Genuina feritas Aſiatica amœnitate mollita eſt. Flor. 2. 11.

Ex novitate veſtium prudentiores deſtructionem Imperii divinant. Nic. Greg. lib. 11. extr.

Non gradu, ſed præcipiti curſu à virtute deſcitum, ad vitia tranſcurſum. Vell. lib. 1.

Scythæ delitias, quibus Aſia abundat, cui uſui eſſent, cum adhuc ignorarent, non ſecus ac lutum ſordeſque negligebant. Nic. Greg. 2. 6.

Rebus mores ceſſere ſecundis prædæque & hoſtiles luxum ſuaſere rapinæ. Lucan. lib. 1.

Tota Aſiæ regio ingenia parit inaniora. Liv. lib 45.

Aſia devicta anno urbis 567. Plin. 34. 3. Ita congruentibus fatis, ut liberet amplecti vitia, & liceret peccare Plin. 33. 11.

Omnium gentium mores, boni & mali, Romanum victorem perſecuti ſunt. Sarisb. 8. 7.

Luxuria Romanorum viam Scipio poſteriori aperuit. Vell. lib. 1.

τὸ καλὸν ποσάκτις μὲν ἐκ πόλεως μεταβὰν μεῖζον ὠφελεῖ ἐκ πέρας τὰς ἀνθρώπους. Ἀναλοχίας ἕνεκα καθάπαξ ἐκ χρήσιμον ἐν τῷ βίῳ τοῖς ἀνθρώποις, μόνοις ἴσχει τὴν ἀκρίβειαν. Diodor. li. 3.

Maturè à rectis in vitia, in prava, in præcipitia pervenitur. Idem lib. 2.

Æternitatem curemus famæ, ne quæ futura ætas corrigendum inveniat. Symmachus.

& ſolicitudine cunctos, qui unquam Romæ fuerunt, Princeps vincat: fieri tamen non poſſe, ut omnia in bello proſperè cedant. Nam IN IPSO rerum gerendarum articulo, aut pecuniis deſtituitur, aut à clientibus deſeritur, aut tempora habet adverſa, aut viis attinetur difficilibus; aut annonæ premitur penuria, aut tribunorum experitur ſeditionem, aut hoſtibus mittuntur ſubſidia: Unde infelix adeo perturbatur, VT acrius animus à propriis cogitationibus, quàm ab hoſtibus ditio ipſius oppugnetur.

Quod SI PRINCEPS non aliam ob cauſam à bello abhorreret, quàm ut à militum liber eſſet inſolentia, hæc una cauſa ad fugiendum bellum ſatis eſſe debebat. QVAM enim, mi Corneli, vel perſonæ Regis moleſtiam, vel regno ipſius cladem afferre hoſtes poſſunt, quin vel æqualem, vel majorem proprii afferant exercitus? HOSTES ut plurimum fines deprædantur, noſtri verò exercitus totam deprædantur regionem. HOSTIBVS audemus & poſſumus reſiſtere, at noſtris nec poſſumus, nec audemus vel loqui. HOSTES ut plurimum uno menſe ſemel direptionibus graſſantur, & diſcedunt, noſtri vero ſingulis prædantur diebus, & manent. HOSTES hoſtium metu tenentur, at noſtri nec hoſtium metu, nec amicorum miſericordia moventur. HOSTES quo longius progrediuntur, eò remiſſiores & numero pauciores reddunt, at noſtri quo longius progrediuntur, eò magis illorum & crudelitas augetur & numerus. Itaque HAVD ſcio, quod gravius poſſit eſſe bellum, quàm ſi milites Principes intra regni fines alant. Illi enim, quod experientia teſtatur, & ante deos maximè culpati, & Principibus importuni, & populis moleſti ſunt, & ut uno verbo dicam, & OMNIVM malo, nullius bono vivunt.

Ita Mars, Corneli, mihi ſit propitius, & manum in prælis meam regat! ut plures ad me querelæ in Senatu de ducum in Illyrico meorum rapinis, quàm de omnibus populi Romani hoſtibus deferuntur. Ob hæc igitur, quæ dico, & longè plura, quæ taceo, magis vereor vexillum inſtituere centum militum, quàm prælio cùm triginta millibus decertare aſperrimo. Hoc enim horæ unius ſpatio vel benè vel malè fortuna conficit: cum illis verò ne tota quidem vita tranſigere poſſum.

Quod ſi dicas, Corneli, cùm ego Imperator ſim Romanus, cur iſtis non medeat, qui omnia cognita & explorata habeam: Siquidem IN PRINCIPEM, qui diſſimulanter cul-

Incerta victoria eſt inter hoſtilia arma pugnare. Cypr. de ſingularit. clericor.

Non temere incerta caſuum reputat, quem fortuna nunquam decepit. Liv. l. 30.

Non eoſdem ſemper ſucceſſus habent rerum humanarum negotia. Ambroſ. contr. Sym.

Τοῦ πολέμου τὰ καιρικὰ, ἀμφίβολα. Thucyd. l. 1.

Invalidus eſt jejunus defenſor. Caſſiod. 3. 40.

Itinerum labor vel maximus in re militari. Cic. Verrin. 5.

Quis commeatum non præparat, vincitur ſine ferro. Veget. 3. 26.

Scito brevi perituram imperium, ubi exercitu caruerit. Xenoph. pædi.

Non milites in arbitrio ducum, ſed duces militari violentia trahuntur. Tacit.

Otium in exercitu perniciosiſſimum eſt, & ferè ſolum fons & origo ſeditionum omnium. Polyb. 1.

In mos gerendus, quibus adjutoribus parta victoria. Cic. 12. c. 18.

Multa victori eorum arbitrio, per quos vicit, etiam invito facienda. Idem. 4. ep. 9.

Arma non ſervant modum. Sen. Herc. furent. 2.

A militibus Imper. potiùs quàm hoſtis metui debet. Val. Max. 2. 2. P. Greg. Thol. 11. 1. 5.

Si quando furor in exercitu oritur, nemini modum imponere licet. Polyb. 1.

Aſpero & abſciſſo caſtigationis genere militaris diſciplina indiget. Val. Max. 2. 2.

εὐ μυελῷ τεθηπόμεθ' ἀκλαυτος ὀχλος ἡμῶν δ' ὁ μὴ θανὼν ἡμῶν. Eurip. Hecub.

Militum rapinis, violentiæ & rapacitati adeò non ſuccenſemus, ut lætemur etiam, ſi quid tale perpetraſſe audiamus. Iſocrat. de pace.

Cavendum ne diutius viriles animi à conſuetis laboribus ceſſent. Onoſand. 9.

Oficio es propio de las Reyes, emborarel eulchillo de las leyes Araucan. 321.

Ἡ μὲν ἀρχὴ τὰ σώματα μαλθακὰ καὶ ἀδύνατα ἐργάζεται, ἡ δ' εὐθυμία ἰσχὺν ἀνδρικὴν ἐμποιεῖ. Onoſ. c. 9.

Hora momento cita mors venit, aut victoria læta. Horat. 1. Sat. 1.

Conflictus publicus duarū vel trium horarum certamine diffinitur. Veget. 3. 9.

Sicut multum nocet diſcordia inter bonos; ita valdè dolendum eſt, quando pax eſt inter malos. Aug. ſerm. 2. ad fr. in Erem.

Nemo poteſt eſſe in magna familia, qui neminem ſervum improbum habeat. Cic. pro Roſc. Amer.

Culpæ ob multitudinem reorum pœnas effugiunt. Dio. lib. 55.

maiores natu à minoribus colerentur ad Deum prope & parentum vicem. Præter cætera in his SENES honoribus priores potioresque habebantur, quòd in conviviis primo loco discumbebant, in triumphis præcedebant, in templis soli sedebant, in Senatu primi sententiam dicebant, in vestitu soli vestibus utebantur geminis; in victu solis cœnare secretò licebat, in testimoniis nudis illorum verbis credi necesse erat: Denique omnibus in rebus senes colebantur, & in nulla offendebantur.

524 At postquam belligerare in Asia populus Romanus cœpit; mox boni Romanorum mores laxati sunt, hanc scilicet ob causam, quòd cùm soboles civitati necessaria esset, quoniam plurimi bello absumebantur milites; legem Romani tulerunt, ut matrimonium omnes juvenes, virgines, viduæ, vidui, liberti, servi contraherent, & qui senioribus hactenus honor fuerat habitus, is maritis deinceps, licet junioribus, haberetur: ita major honos tribuebatur non ei, qui plures annos natus erat; sed qui plures liberos habebat. Ea lex paucis ante primum bellum Punicum, quod cum Carthaginensibus Romani gesserunt, annis lata est, duravitque ea consuetudo, ut senibus mariti honore anteferrentur, usque † ad Augustum, qui tantus fuit novationum *osor, ut muros quidem urbis lapidibus novis refecerit, in rempublicam verò omnes bonas consuetudines antiquas quasi postliminio reduxerit.

In legibus, quas Lacedæmoniis dedit, sancivit Lycurgus, ut senes prætereuntes summa reverentia afficerentur à juvenibus, ut ubicunque loquerentur senes, ibi tacerent juvenes, ut si fortè senex amissis fortunis ad extremam redactus esset paupertatem, publicis aleretur sumtibus, ita quidem ut non modò alimenta ipsi necessaria suppeterent; sed ad delitias etiam superessent.

In apophthegmatis narrat Plutarchus, Catonem Censorium cùm vicos urbis visitaret, ad fores domus invenisse senem, singultientem, & largas ex oculis profundentem lacrymas, qui interrogatus à Catone, quid mali ipsi evenisset, & cur tam acerbè fleret? Dii te consolentur, inquit Cato, in omnib⁹ angustiis, qui tam tristi meo tẽpore mihi solatio fuisti! CONSOLATIONES enim, quod nosti, animi perinde sunt, ut medicamenta corporis; quæ tempestivè adhibita sanitatem conferunt, intempestivè usurpata morbum augent. Cum ma-

Semper in civitate nostra senectus venerabilis fuit. Cic. Cat. Major.

Censuram longa senecta dabat. Ovid. fast. 5. Val. Max. 2. 2.

Lycurgus maximum honorem non divitum & potentum, sed pro gradu ætatis senum esse voluit. Justin. lib. 3. Arist. 7. eth. 20

Ὀδὸν παραχωρῆσαι τῷ πρεσβυτέρῳ συναντήσαντι παντάχοῦ νομίζεται, ἐκ καθημένου ὑπαναστῆναι, ἐκ κλίτη μαλακὴ παρασχεῖν, ἐ λόγῳ ὑπεῖξαι. Xenoph. memorab. 2.

Auget & ætas & honos dignitatem. Cic. pro domo.

Senatum Rom. qui ex regibus constare dixit, unus veram speciem Rom. Senatus animo concepit. Liv. li. 9.

Interest reipub. quod usu necessarium, & dignitate eminere, utilitatemque autoritate muniri. Vell. l. 2.

Julius Cæsar jus, qui multos liberos procreasset, præmia proposuit. Dio. l. 43.

Ad prolem populi frequentandam præmiis atque invitamẽtis usus fuit. Gell. 2. 15

Augustus vitæ cælibi pœnas, conjugio & procreationi liberum præmia proposuit. Zonar. tom. 2.

Trium liberorum pater Sparta ab excubiis liber, quinque ab omnibus publicis officiis immunis. Elian. lib. 6.

† *Sueton.* c. 28.

* *fautor I.*

Augustus quædam ex horrida illa antiquitate ad præsentem usum flexit. Tacit. annal. 4.

Nusquam terrarum locum honoratiorẽ senectus habet. Just. li 3.

Senem fieri in sola Sparta expedit. Plut. Lycurgo.

Lacedæmone est honestissimum domicilium senectutis. Cic. Cat. Mai.

Tacenda sunt damna fortunæ, ne sera consultatio scindat præteriti cicatricem doloris. Sym. 9. 51.

Nulla præsidijs septi, multis adficiuntur injurijs. Cic. offic. 2.

In moribus nihil magis periculosum, nec pernicioſum, quàm immatura medicina. Sen. Helu. 1.

Ἐπιλείπει δεῖ καὶ χεῖρα, καὶ ὦρην, καὶ ἡλικίην, καὶ νοῦσος ὁκοίη τις δεῖ, ἢ ὄ. Hippocr. 1. 2.

qui XLII. jam annos deplorandis tantùm mortuis occupatus ſum.

Cato ſenis audita querela, cùm eum, habita quæſtione, vera narrare comperiſſet; vocatum ad ſe adoleſcentem, ita allocutus eſt: Si tuum, fili, faceres officium; me quidem dolore, teipſum verò moleſtia ſublevares. Sed cum ita ſe res habeat; patienter, quicquid juſſero, accipias, nihil me alienum à juſtitia mandaturum certò tibi perſuadens. ADOLESCENTIBUS enim, qualis ipſe es, improbis majori delicta admiſſa pudori, quam pœna irrogata dolori eſſe debet. Itaque jubeo primum, ut virgis publicè cædaris, quia † in ſordibus & ſqualore habes avum: Deinde procul urbis finibus exulare te jubeo, quoniam adoleſcens es vitioſus: poſtremo ut omnium, quæ accepiſti, bonorum exhæres ſis, quoniam avo non obedis. Cujus ſententiæ tam duræ ratio eſt, tum ne porro juvenes audeant adverſus ſenes irreverentes & inobedientes eſſe; tum ne quibus luculenta obvenit hæreditas, licere ſibi arbitrentur, ut aliis ſint improbiores.

26 Phalaris ad amicum quendam ſenem ſcribens quiddam dicit, Philoſopho potius, quam tyranno dignum, his verbis: Et miror & offendor, amice Verte, quod cum annis te grandævum eſſe noverim, actionibus juvenem refers. Etſi autem tuam in ſcholis autoritatem minui ægrè fero: magis tamen doleo, cum tua culpa futurum cogito, ut prærogativam ſenes, quam in Græcia habere ſolent, amittant, quod ſcilicet omnes LATRONES, fures, perjuri, homicidæ tutiores erant, quando † ſenum canos prenſaſſent, quam ſi * ad aras templorum confugiſſent. Proh quanta bonitas, integritas, prudentia, præſtantia innocentiaque ſenum antiquitus fuerit neceſſe eſt; cùm apud Romanos deorum inſtar honorati, & cani illorum in Græcia perinde ac templa pro aſylis habiti fuerint!

Plinius ad Fabatum ſcribens autor eſt, Philoſophum quendam à Pyrrho Epeirotarum Rege, in cujus comitatu erat, quænam eſſet civitas in terris optima interrogatum, reſpondiſſe; Molerdam optimam in terris civitatem eſſe, quod eſſet oppidum Achaiæ ducentorum focorum. Eius enim MUROS ſaxis nigris conſtare; magiſtratus vero capitibus canis conſpicuos eſſe: Et porro addidiſſe; Væ Romæ! væ Carthagini! væ Numantiæ! væ Athenis! væ † Ægypto! quæ quinque urbes optimæ in toto terrarum orbe cen-

Non poteſt judex, niſi cognita cauſſa, jus & injuriam diſcernere. Tacit. lib. 2.

Οὐ χρὴ τοιαῦτα τοὺς δικάζοντας περᾶν· τὸ γὰρ παραγγέλμα τοῦ ἀκριβοῦς ζητεῖν. Theodor. C. 8. ζ.

Vultu ſæpè lædìtur pietas. Cic. pro Roſc. Amerin.

Erranti facilè, cùm reſipiſcit, ignoſci poteſt. Ambr. 1. Tim. 1.

Iniquum pœnitere ducens magis, quàm jurgare. Sareb. 4. 9.

† *iniquus & tenuibus maxes adverſus.* G.

In quo ſpes non eſt, pro mortuo habendus eſt. Ambroſ. 1. Cor. 5.

Improbi non verbis ſunt, & diſputatione Philoſophorum, ſed vinculis & carcere caſtigandi. Cic. off. 2.

Pari vindicta parentum ac deorum violatio expianda eſt. Valer. Max. 1. c. 1.

Ipſi patria conducit, pios cives habere in parentes. Cic. off. 3.

Colore, che puniſcono i triſti, diſendono i buoni dall'ingiurie. Teat.

De Phalaride tauro, vide Diodor. lib. 13.

Juvenes adhuc confuſa quædam & quaſi turbata non indecent: Senibus placida omnia & ordinata conveniunt. Plin. 3. ep. 1.

Τοῦτ' ἐστὶ, τὸ μετ' εὐδόξου περιπλακτισμοῦ φθαρῆναι, τὸ δήμου πολλοὺς ἐνόμενον ζηλῶν ἀρίστους. Phaler. ep. 77.

Autoritatem habemus ſenum, vitia puerorum. Sen. ep. 4.

† *capillos ſibi canos feciſſent, ut ſenes viderentur.* G.

* *ſacrarum ſe adium defenſione tuentur.* Boſſ. 1. 4.

Ὥσπερ πατρὶ καὶ δεσπότῃ νομίζεται, τὸν πρεσβύτερον ἡγεῖσθαι παντὸς ἔργου καὶ λόγου. Xenoph. memor. 2.

Gloria corona ſenectus. Nazia. orat. 26.

Vitta diadema; ita canos natura, venerabile dignitatis ſignum fecit. Plut. an ſenior reſp.

Non in homine ætas, ſed virtus ſpectanda eſt. Hieron. Paulin.

Aut merito quis, aut ætate honorandus eſt. Ambroſ.

Juniores ſeniotibus cedant, cogitantes ſe quoq; ubi ad eam ætatem pervenerint, parem honorem à natu minoribus habituros. Diodor. lib 6.

Honeſtum ornamentum canities, inventa in via virtutis Salom. Proverb. 16. 61.

† *Alexandria.*

Seneca in epistola quadam ait: Scito mi Lucili, vehementer me indignari & queri non de amico vel inimico; sed de meipso: idque hanc ob caussam, quòd me annis senem video, & † in viciis juvenem sentio; ita quidem ut exiguum admodum sit, quod deos colui; & longè minus, quo hominibus profui. Et porro ait: QVI SENEM se esse gloriatur, & senis honorem expetit, in victu temperans, in vestitu honestus, in potu sobrius, in sermone verax, in consiliis prudens, in doloribus deniq;, quibus oppugnatur, tolerans, & à vitiis, quibus tentatur, purissimus sit oportet. Magnam sanè meretur laudem Seneca, huiusmodi verba proferens: Sed majorem merebuntur senes, si actiones ad ea suas dirigant. Si enim à vitiis illos contrariis alienos, & huiusmodi virtutibus exornatos videremus, futurum esset, ut obsequi illis desinentes, adorare, illos inciperemus.

CAPUT XX.

Monet autor Principes & dynastas, ut jam senescentes, in cibo temperantes, in potu sobrii, in vestitu honesti, & ante omnia in sermone veridici sint.

ITAQVE juxta Senecæ præceptum, SENES in victu temperantissimos esse decet, idque non solum existimationis tuendæ; verum etiam vitæ conservandæ gratia. SENES
528 enim voraces & gulosi tum morbis propriis obnoxii, tum criminationibus aliorum expositi sunt. Quod senes esuri sunt, de generosis & virtute conspicuis loquor, lautum & probè apparatum esse decet, & ante omnia apto & conveniente tempore præberi. Alioquin enim & MULTUM & de multis rebus edere juvenibus quidem morbos; at senibus mortem affert. Et si juniores quidem non admodum lautè, imo etiam abundè, raptimque & loquentes edant; non possumus, quin dissimulemus: at senes si multa, si immunda, si properanter, si denique garrientes edant; reprehendendi à nobis jure sunt. NON minore enim gravitate senes uti decet ad mensam discumbentes, ac si suffragia ferentes in curia sederent.

Non est intentionis meæ suadere senibus debilibus, ut parum edant, sed monere illos, ne plus, quàm opus est comedant. Non dapes illis exquisitas interdicimus, sed ut à superfluis sibi caveant, monemus. Non suademus, ut quem necessitas postulat, cibo abstineant, sed ut immoderationem †

Delvi ego eloei conscio. Adag.

Partiores vetustas facit. Cic. pro domo.

Senes peccate jam non decet. Lact. 6. 10. αἰ πέτρας, ἰὼ σηγᾶς, εἰ σὶ φρένες, ἰὼ ἦ λικίης ὡς καὶ τ' ἤθεος, ἐ φρένες, ἀλλὰ πέτραι. Philo. Epigram. lib 1.

† *Non sentio* in animo ætatis injuriam, cum sentiam in corpore: tantum vicia & vitiorum ministeria senuerunt. ep. 26.

Ætatis honorandas no ay pueritas cerradas. Adag.

Senatus ornamentum urbis, splendor civium. Epist. dialog. Hadria.

Inter clericos non temporis antiquitas, sed doctrina & probitas cuiusque spectanda est. Amb. ser. 13.

ἡ πολιὰ πᾶσι τοῖς καθήκουσιν, ὅταν τις ᾖ πολιᾶς πεφάτης. ὄζον, δὲ νεωτερίζῃ ἐς τ' νέον, καὶ ζηλωτεύσας. Chrysost. Stob. 858.

Per virtutem dum exteriores hominis voluptas minuitur, sapientia interioris augetur. Leo. serm. 4. ejun. pentec.

Justitia quærit, prudentia invenit, vendicat fortitudo, temperantia possidet. Bernard. fol. 217.

Πολλοὶ γὰρ πίνει τῷ σὺν ἀνδράσιν, εἶτα λίλιωνται κύλικα, χαίρει ἢ πώλῳ; ἱππεύσωσιν καλῶς. Oppian. ἁλ. β 222.

Quæ ad imperium pertinent, tanquam Rex administra; quæ ad corpus, tanquam privatus. Apollon. Thyan.

Commendatur senibus.

1. *Temperantia in cibo.*

Carnem saginati, & spiritum esurire non prodest. Tert. ad Matt.

Multo utilissima est temperantia in cibis. Plin. 28. cap. 5.

Non eundem sensum potest latietas generare, quem parcitas. Leo. serm. 4. injun. pentec.

Non ideo in numero viventium positus es, ut cibos & potiones percolates. Sen. nat. quæ 1. præf.

Potest frugalitas producere senectutem. Sen. epist. 58.

Ἀγαθὸν ἀναγκαῖον ἡ ὀλιγοσιτία, ἡ γὰρ ἰνδεια ὑγεία μήτης Synes. epist. 115.

Πολλῶ τοι πλέονας λιμὸς κέρσε ἢ ὦλισθ. Theog.

Multiplici victu simplex & paratu & concoctu facilior. Plut. 4. Symp. 1.

Varietatum cibo rum turbulenta, neque æqualis concoctio est. Arist. probl. 1. 15.

Immoderatio cibi & potus dispensatricem omnium officiorum temperantiam abigit. Saresb. 8. 6.

Cibi varii eduntur facilius, quam concoquuntur. Cels.

ut dignus is esset, qui convitiorum in se dictorum capite pœnas lueret. Cùm autem vocatus esset juvenis, ut eorum, quæ dixisset, rationem redderet; ita locutus perhibetur: Etsi juvenis vobis, P.C. videar, non sum tamen adeo juvenis, quin senis illius patrem noverim, qui civis fuit præstantissimus, & propinquitate mihi conjunctus, cùm autem vidissem, patrem ipsius & opes & gloriam militiæ res gerendo peperisse; hunc vero senem edendo bibendoque rem omnem abligurire, ita quodam die illum compellavi:

Vehementer mihi dolet, domine agnate, cùm ea, quæ contra tuum honorem in foro dicuntur, audio: Sed multo magis dolent, quæ domi tuæ video fieri; quod scilicet in cœnaculo illo, ubi L. viri horæ spatio armabantur, jam C. scurræ quotidie temulenti agunt, & quod deterius, sicut pater tuus ingredientibus domum suam † vexilla, quæ bello paraverat, monstrabat, sic tu nunc domum intrantibus (centum) vini dolia monstras. Questus est de me agnatus meus; Sed hac in parte judicem ipsum pati possum, à quo sum accusatus. Atq; utinam non graviorem ipse factis, quam ego verbis, pœnam mereretur! Qui si saperet, bonam in partem commonefactionem à me secreto profectam acciperet, neque dedecorum suorum ipse in Senatu præco esse voluisset.

Senatus audita senis querela, & junioris defensione, hanc tulit sententiam, ut seni jus administrandi res suas adimeretur, constituto curatore, qui & ipsum & familiã regeret, ac curatori præterea mandavit, ut ne guttam quidem vini ipsi, qui ebriosi notam meruisset, daret; Quæ profecto Senatus sententia justissima fuit. NON minus enim senex vinosus magistro, quàm puer; non minus curatore, quàm demens, indiget.

Laërtius librum scripsit de conviviis Philosophorum, ubi convivia quædam antiqua narrat, in quibus Philosophi non nulli celebres (capiendi cibi gratia) convenerunt. Etsi autem dapes essent vulgares; convivæ tamen erant sapientes. Neque enim epulandi gratia conveniebant; sed ut de gravi aliquo doctrinæ capite, super quo foret inter Philosophos controversia, certi aliquid statuerent. Illa enim tempestate, cùm multi essent Stoici, multi Peripatetici; in varias sectas erant divisi Philosophi. Quoties autem convivabantur Philosophi, non sanè edendo modum excedebant, neque bibendo immoderati erant; sed jucundum oriebatur inter

ὑπὲρ δὲ πίνειν καλὸν κρίσις μακρεῖνον. Proverb.

Ab homine nunquem sobrio non est postulanda prudentia. Cic. Philipp. 2.

ἀδύνατον φαύλων ἐπιστῆμις ἔλαγχος δ' ἀδυναῖς ἐστι, Philo. Stob. 111.

Juvenem hominem rem tantam animadvertisse, haud abiecti ingenii indicium est. Plat. 6. Eutyph.

Asperum est senibus cum corripiuntur à juniorib. Amb. 1. Tim. 1.

Romani veteres juventutis irreverentiã gravibus decretis notarunt. Tac. annal 3.

Castiga lo can, castiga lo lupo, non castigar l'huomo canuto. Adag.

Sera & contumeliosa est emendatio senectutis. Symm. relati.

Ebrietas unius horæ hilarem insaniam, longi temporis tædio pensat. Sen. epist. 59.

Erubescat senectus, quæ emendare se non potest. Ambr. contr Symmach.

Νεφτίσους ἐκ ἔπεσε, ἐπικμήνας ἐρέψησε. Synes. epist. 57.

Vertitur œnophoris fundus. sententia nobis. Lucil.

Ebriosus dum absorbet vinum, absorbetur à vino. Ambr.

* *insiguia.*

Aut Deus sobrius non est, aut ei ebrietates displicent. Satesb. 2. 6.

Ψυχὴ πᾶσα κακοήθης, ἀγύμναστος. Nazianz.

Senectuti non superaddenda viciis turpitudo. Plutarch. an seniger. resp.

Εἰ δ' ἐγώ γε, δεῖ χρόνον χρὴ μῶλλον ἢ ῥᾴγμα σκοπεῖν. Sophoc. Antig.

Prodigo & furioso bonorum suorum administratio interdicta esto, & in curatione agnatorum sunto. Lex XII. tab. Cic. Tusc. 3.

Μὴ, μητρόπολις ἐστὶ κακῶν. Apophth.

ἔχ ὅπως τοῖς ὀφθαλμοῖς φασὶν, οὕς τοῖς αὐσηροῖς αὐδρώσιν ἰσχυρότατος χρὴ παρεῖναι. Plutarch. Stob. 109.

ἀνθρώπους ἥδιστον καὶ πότον. Oneſt. Epigram. lib. 1.

Qui cum Platone cœnant, etiam postero die bene habent. Ælian. lib. 2.

In convivio sermones sint ut castitate integri, ita appetibiles venustate. Macrob. 1. Satur. 1.

Vt prabitoris, ita invitati suus est apparatus. Plut. convivio.

Genitrix virtutum frugalitas. Iust. li. 20.

ἡμεῖς δ' οὐ εἰώμ ξυμπότης σοφώτατοι, ὥστ' οὐ φροντίς ἐσχ ὑγιαινόμεν. Aristoph. Lysistrat.

Non vinum hominibus moderari, sed vino homines solent, qui quidem probi sunt. Plaut. Trucul. Ergone ubi.

intereſſe nemo negaverit. VESTIMENTORUM enim vanitas & curioſitas, magnum eſt levitatis cogitationum argumentum.

Ad ætatum diverſitatem occommodandam eſſe veſtimentorum diverſitatem inde manifeſtum, quoniam alia veſtitus forma virgines, alia maritæ, alia viduæ utuntur. Ad eundem modum ALIUM dixerim oportere eſſe veſtitum puerorum, alium juvenum, alium ſenum, & hunc omnium honeſtiſſimum eſſe debere. Viros enim cano jam capite non in pretioſis veſtimentis, ſed in actionibus honeſtis dignitatem collocare decet. Non vetamus, quo minus mundi, benè amicti, & honeſto cum comitatu incedant ſenes, maximè nobiles & magnifici. At NIMIS politus, ſegmentatus, ſumtuoſus, curioſus, & ante omnia varietate ſingulari mirificus veſtitus, non niſi ſtultorum, quod cum bona ſenum gratia dictum velim, juvenum eſt. Itaque ALTERUM honeſtatis indicium, alterum levitatis ſignum eſt.

Turpe quidem dictu, ſed longè magis pudendum factu eſt, quòd SENES noſtro ævo multi, plurimum curæ ponunt, capita reticulis exornantes, barbam (quotidie) radentes, comam quærentes (ſuppoſititiam) rufam, monilia de collo ſuſpendentes, pileos clavis aureis velut obſerentes, nova ſubinde excogitantes emblematum genera, pretioſis digitos onerantes annulis, unguenta olentes exotica, novas invenientes veſtimentorum formas. Poſtremò licet *ſit paſſa facies* rugoſior uva*, tamen ne unam quidem in tunica rugam pati illos poſſe ajo.

A plerisq; hiſtoricis priſcis Q. Hortenſius reprehenditur, quòd ut bene amictus iret, faciem in ſpeculo quæſierit; ubi ſe intuens† togam corpori ſic applicabat, ut rugas non fortè, ſed induſtria locatas artifex nodus aſtringeret. Is cùm in Conſulatu ſuo quondam incederet elaboratus ad ſpeciem; collegæ de injuriis diem dixit, quòd ſibi in auguſtiis obvius offenſu fortuito ſtructuram togæ deſtruxiſſet, & capitale putavit, quod in humero ſuo locum ruga mutaſſet, ut autor eſt Macrób. Satur. lib. III. (cap. XII.)

Aut fallor ego, aut dicere poſſemus, omnem illam curam ſupervacuam, qua utuntur ſenes, ut nitidi, curioſi, ſumtuoſi, comti, mundi & vegeti incedant, non aliò ſpectare, quam ut ſenectam mendacii velut arguant, & jus ſibi juventutem vendicare videantur. Quid indignius quam ſenes videre plu-

Mentemj, palam teſtatur amictus. Claudian. 2. Ruſin. 81.

Veſtu abuſus vanitate, diſpendio, turpitudine culpandus. Picus.

Cinge caput lauro, gemmis tege corpus & auro, ſi fueris pridem, remanebis ruſticus idem. Schol. Boet.

Superbum habitum apparatumque convenientes ſequuntur mores. Liv. lib. 24.

Illa veſtis decenter induitur, quæ non trahit pulverem, nec in humum demiſſa calcatur. Sym. 3. 10.

οὐκ ἰδίᾳ πολυτελείᾳ, ἀλλὰ σὺμμέτρῳ ἰνδεία κοσμοῦντας. Xen. de rep. Lacedæ.

Superbiam habitus animi inſolentia ſequitur. Curt. lib. 6.

Ratio civilium officiorum neceſſitatem quandam nitoris imponit Plin. 6. ep. 31.

Non polluitur quarumcunque ſordium vicinitate munditia, dum ſui integritate viget. Sar. 2. 27.

Mulieribus mundicias, viris labor convenit. Sall. Iugurth.

Spartæ Ephori quotidie veſtimenta inſpiciebant, ſi quid alienum & indecorum invenirent. Ælian. lib. 14.

Cultus magna cura tibi, magna virtutis incuria. Ammian. lib. 16.

ἐθὰς ἄλλη μὲν γυναικὶ, ἄλλη δὲ ἀνδρὶ κοινή. Sen. Sympoſ.

Invenal. Sat. 1.

Ipſum caput, & ſupercilia illa penitus abraſa olere malitiam, & clamitare callidita-tem videntur. Cic. pro Roſc. Comœd.

Venuſtatem muliebrem ducere debemus dignitatem virilem. Idem. offic. 1.

† *Claudian. 1. Eutrop. 511.*

τῇ φιλοκαλίᾳ τὸ ἄσωτον ἔπεσχε. Thucyd. Schol. lib. 2.

Vanus error hominis, & inanis cultus dignitatis, fulgere purpura, mente ſordeſcere. Minut. 399.

**tamdiu & tam ordinatè toga rugas ut capitu comam fœmina componebat, G.*

Senectutem omnes optant, antequam veniat, omnes de illa, cum venerit murmurant. Auguſt. Ioan. tract. 32.

Ὃ γήρως πάντες ἐπιθυμοῦμεν, καὶ ἦλθε ποτὲ, ἀγανακτοῦμεν. Antiphan. Stob. 861.

Senectutē ut adipiſcantur, omnes optant. eandem adepti accuſant. Cic. Cat. major.

Tam ſenectus apta nuptiis, quam bruma meſſib. Petrar. 8. ſam. ep. 1.

Νόμῳ γὰρ οὐδεμιᾷ πρέπει ἡδονὴ μᾶλλον, ἐὰν μὴ ὁμολογῇ καιρῷ καὶ ὥρᾳ. Athen. lib. 12.

MAXIMUM enim ſolamen eſt animo ægro, miſerias ſuas amico narrare; earumque illum ſerio participem videre.

Præterea quærendi & eligendi ſunt amici, ut noſtris ærumnis opitulatores ſint. PARUM enim juvatur animus, ſi quæ dico lacrymans amicus audiat; poſteaque juvandi mei cauſſa ne pedem quidem loco moveat.

Poſtremò quærendi & retinendi ſunt amici, ut fortunarum noſtrarum tutores, & erratorum quoque caſtigatores ſint. VERI enim amici munus eſt, ut me non minus à viciis, quæ me infamant, avocet, quàm ab inimicis, qui me interimunt, vindicet.

Hæc recenſere volui (tum ut dignitatis meæ defenſores
535 vos habeam, tum) ſi quod in his literis verbum inveneritis durius, (tametſi ſenectutem veſtram magis monere, quàm moneri æquum ſit;) ut æquo animo accipiatis, cogitantes tum amorem, quo vos proſequor, ut dicam, hortari; tum fidem, quam vobis debeo, ut id taceam, non pati. Nam MULTA in amicis, licèt ſerio dicentibus, toleranda ſunt, quorum ne minima quidem pars in aliis, licèt joco agentibus ferenda eſſet.

Sed ad rem ipſam accedo: Atque utinam non plus ſit, quàm ad me allatum eſt, vel minus etiam, quàm ſuſpicor! C. Furius tanta mihi neceſſitudine, quanta vobis affinitate coniunctus, cum ad regna Palæſtinæ, (& Hieroſolymam) contenderet; Antiochiam ad me viſendum venit, & multæ mihi ex Italia & urbe (&) nova (& inſperata) narravit; ex quibus unum peculiariter memoriæ mandavi, quod mihi riſum audiendi maximum movit, poſteaque diligentius cogitanti dolorem non vulgarem attulit. Quam multa enim joco primum accipimus, quæ poſtea benè ruminata mœrore nos plurima adobruunt.

Adrianus Imp. Dominus meus ſannionem quendam, Belphum nomine habebat, adoleſcentem gratioſum & ingenioſum, quamvis, ut hoc genus eſſe ſolet, admodum malitioſum. Cùm autem Legati quidam Germani cum Imperatore jucundiſſimè & hilaritet cœnarent; paraſitus in ſingulos diſcumbentes ſcommata nonnihil aculeata (quæ hominem verſutum olebant) cœpit iacere; quibus cùm Adrianus alios offendi, alios indignari, alios irritari animadvertiſſet; Si me amas, inquit, Belphe, à ſalibus quæſo verſutis (& mordacibus) ſuper menſa abſtineas, quorum

Idcirco amicitiæ comparantur, ut commune commodum mutuis officiis gubernetur. Cic. pro Roſc. Amer.

2. Ob curarum participationem.

ἀλύπη εἰς πολλὰς ἀφ' μεριζομένη μείζων ἀπεργάζεται λύπην τὸν πάσχοντα. Chryſoſt. Stob. 720.

3. Ob ſolatia & auxilia in ærumnis.

πίσσιν ἄπτε πυρ ἄλλοις ποιεῖ τί σὺ φίλοις βιβλίαν ἔνεστι. Phalar. epiſt. 34.

Manus ad amicos non complicatis digitis extendendæ. Diogen. apud Boet. 2. conſol. 4.

4. Ob defenſionem in proſperis & caſtigationem in erratis.

Libera reprehenſionis medelam ſana mens minimè aſpernatur. Saresber. 7. 24.

χρὴ τὸ ὀρθὸν ζητεῖν, καὶ τὸ πολλαχοῦ ἀκριβὲς μὴ νοεῖν, καὶ πρὸς βλάβην φέρειν. Aurel. Im. lib. 11.

Μεῖζον ἀγαθὸν τὸ ἐλεγχθῆναι ἢ ἐλέγξαι νομίζω. Merhod. Stob. 11.

Monere & moneri proprium veræ amicitiæ. Cic. Læli.

Dolor ſemper reprehenſionem vel juſtam ſequitur. Macrob. Sat. 7. 2.

οἱ ἡμῖν ἀδόντες εἰς λέγουσι, θύβρις, καὶ εἰς πρόσωπον συκοφαντοῦσι. Thed. β ῶ.

Admoneri bonus gaudet, peſſimus quisque correptorem ægerrimè patitur. Sen. ira. 3. 37.

Offendere imminens periculum, bonum eſt. Ambroſ. Luc. 7.

Πυθαγόρας τὸν φίλον ἄλλον ἑαυτὸν ἀγάλλεται. Syneſ. epiſt. 100.

Curandum, ut eos, quibus cum ſermonem conferimus, & vereri, & diligere videamur. Cic. off. 1.

Nunquam decebit ſic adverſus tales agere perſonas, quomodo contra nos agi ab hominibus conditionis eiuſdem iniquo animo tuliſſemus. Fab. 11. cap. 1.

Feri quæ impetu placent, minus placent ad manum relata. Sen. epiſt. 100.

Qualis unusquisque apud ſe lateat, illata contumelia probat. Greg. diſcip.

Cautius in convivio abſtinendum ſcommate, quod tectam intra ſe habet iniuriam. Macrob. Sat. 7. 3.

Admittantur inimici ſales ita, ut nullus conviva mordacis linguæ felle fetiatur. Sidon. 1. ep. 2.

Non placet mihi cœna, quæ bilem movet. Plaut. Bacc. Reddidi patri.

In conviviis lætitiæ inſidiatur ira. Macr. Sat. 7.

neri, & duriter puniti, quòd improbitate peccaret, imperabatt

Cùm ergo tanta seculis illis ptiscis fuerit, ut fuit, utriusque legislatoris autoritas, & tam ponderosæ sint utriusque leges & sententiæ; alias illarum non recipi maximè temerarium foret. Sed ut neque hunc recipiamus, neque illum improbemus, ego ita censeo; MAGNUM tum ad excusandos juniores pondus habere ignorationem, tum ad condemnandos senes experientiam. Itaque ut idem repetam, veniam mihi dabitis amici, neque graviter feretis, in loquendo me verecundiæ fines transgredi; cùm idem in vivendo ipsi quoq; faciatis. VITÆ enim vestræ nigritudo, atramentum (ut ita loquar) meo præbet calamo.

Audire me memini, tum junior esses Claudi, satis te elegantem & præstantem corpore, nec minus te quoque, Claudina, gratiosam & formosam in juventa fuisse; ita ut tuæ quidem, Claudi, fortitudini inviderent plurimi; tua vero Claudina, pulcritudo ab omnibus appeteretur. Non libet his literis in memoriam vobis, amici & populares, revocare quàm egregie tuis, Claudi, viribus ad commodum reipublic. usus
537 sis, & quanto tua, Claudina, pulcritudo honori tibi fuerit: MULTIS enim dotibus insignes gravium solent notari criminum. Veruntamen qui tecum, Claudi luctabantur, quosque provocabas, jam sunt mortui, qui tibi, Claudina, inserviebant, qui de præsente suspiria emittebant, qui te deperibant, diem suum obierunt. Cùm ergo & illi, & illorum levitates expirarint, an non vobis vestræque dementiæ mortem impendere cogitatis? Percontor jam alterius juventam, alterius formam: Ex illis oblectamentis, ex illis delitiis, ex illa abundantia, ex illa jucunditate, ex illis voluptatibus mundanis ex vanitate illa præterita quid habetis? quid vos ex omnibus istis in tumulum ablaturos angustum vobiscum speratis?

O nos fatuos! ô nos inertes! ITA nimirum præterit vita, ut ne vivere quidem discamus! NON enim vitæ vel diuturnitate vel brevitate metienda felicitas; sed præclarè illam collocandi scientia. O filii terræ! ô discipuli vanitatis! nunc demum intelligitis, EVOLARE tempus † alis non vibratis: fugere vitam, pedibus non sublatis; digladiari fortunâ, brachiis non comotis, commeatum petere mundum, ne verbo quidē prolato; homines nos decipere, imobilibus labiis;

ἐμπλοκὴ πᾶσι ἀπλοΐας κρατεῖ. Eurip. Stob. 890.

Minus mirandum est, illæc ætas si quid illorum facit, quam si non faciat. Plat. Bacchid. Nunc. exper.

Se l'giouane sapesse, e'l vecchio potesse E' non è cosa, che non si facesse. Adag.

Ætas petitiam ac prudentiam affert. Plut. an seni ger. resp.

Τὸ δὲ μηδὲν τῆ φαύλῃ ἐμφιλίῳ, σημεῖον ψυχῆς ἰσὶν ἀμοίρου. Philo. Stob. 313.

Παλαιὸν δ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι. Aristoph. Pluto.

Arguere licitum est, quod æquum est esse correctum. Sacerd. 7. extra.

Bona juventæ senectus flagitiosa obliterat. Tacit. Annal. 6.

Κρύπτειν τὸν νέον ἐπὶ γέρᾳ καταφθορόν. Naz. Stob. 857.

Festinat decurrere velox Flosculus angustæ vitæ. Iuven 14.

Iniucunda est temporis inglorie acti memoria, & stultum est indefinenter exprobrare debitum. Ioseph. 19. 7.

Quid turpius, quam senex vivere incipiens? Sen epist. 13.

Vt hedera serpens vites arboreas necat, Ita me vetustas amplexu annorum necat: Sepulcris similis nil nisi nomen retineo. Macrob. 2. Sat. 7.

Θελξ λελυκὼς μὴν τὸν σύνδεσμον τῆ ψυχῆς ἀποδημίαν βοᾷ. Nil. Stob. 860.

Ævi mutatio facti uniuscujusque mutat sæpe naturam. Ambrosius Luc. 1.

Infinita est velocitas temporis, quæ magis apparet respicientibus. Sen. epist. 49.

ὁ ἀληθὴς σεμνοβούτερος οὐκ ἐν μήκει χρόνου, ἀλλ' ἐν ἐπιστήμῃ τῆς πλείω βίω ἀγούσης. Philo.

ἥδιον τὸ ἀδημονῆσαι βίῳ ταχεῖ, ἢ δὲ ἐμφιλόν, ἢ δὲ ὠκύπεζος. Nazianz. Stob. 805.

Fugit irrevocabile tempus. Virg. Georg. 3.

† *rebus non mortis H.*
sed non movens. G.

Labitur occultè, fallitq; volatilis ætas. Ovid. 1. amor. 7.

Obrepit non intellecta senectus. Iuvenal. 9.

nis amatoribus desit, quod licet nos oderis, te odisse nequimus; licet increpes, dissimulamus; licet calcibus ferias, toleramus; etsi fustibus nos contundas, silentio ferimus; etiamsi nos persequaris, queri tamen nolumus; quamvis nostra nobis eripias, tamen non repetimus; ut ut fraude nos circumvenias, fraudem tamen appellare nolumus; & quod pessimum, cùm è tua nos domo expellas, tamen exire recusamus. Hoc quid sit, unde proficiscatur, quorsum evasurum sit, (conjectare) nescio, quòd MUNDUM, qui nos aversatur, sectamur, & deos, qui nos amant, odimus. Sæpe annorum exactorum rationem inire apud animum meum soleo, nonnunquam etiam libros meos revolvo, quid legerim regustaturus, interdum etiam amicos rogo, ut salutari me instruant consilio; non alio quidem fine, quàm ut, quod dixi, assequar, & quod dicturus sum, intelligam.

Amor sempre d' ogni promessa sua sì disleale. Ariost. 13. 20.

ὁ κόσμος τὴν φύσιν ἡμῖν ἔχει, τὴν ἐπέρας, τὴν ἐρᾶν μὴ ἑαυτὸν, ποιήσας, τὰς δ' ἐχθρὰς ἀπωθήσας. Isocr. de pace.

O mundo immunde! in te habitare & non dolere est impossibile. August. ad ft. in extem. ser. 31.

Τὶ πλικύτην χαίρομεν θηρίον, ὁ κολακεύον ἡμᾶς ἀπολίσκει; Plut. Stob. 130.

Io vo dierro à quel che m' arde. Petrar. Sonet. 17.

O mundo proditor! væ! qui tibi credit! beatus, qui tibi resistit! beatior, qui à te illæsus recedit! August. ibid.

Divitiæ promittunt securitatem, & dant timorem; satietatem, & dant esuriem; stabilitatem, & dant subitam defectionem. August. discip. de temp. 405.

Rhodi cùm Rhetoricam, domino meo Adriano sumtus suppeditante, profiterer, anno ætatis XXXII. qua eram carnis fragilitate ac teneritudine, cùm in vere illo solitudinem nactus essem, per solitudinem & libertatem mundum olfeci; cuius odorem simul percepi, sectatus, & sectando adeptus sum, & apprehendi, apprehensumque delibavi & degustavi, eumque amaritie perceptæ, aversatus sum, & reliqui, at relictus rediit, & ego redeuntem recepi: In summa, mundus me invitans, & ego non repugnans, annos LII. panem eundem comedimus, & domum eandem inhabitavimus.

Hominibus contra Deum credunt, qui Deo contra homines non credunt. Cypr. serm. 5.

Ridicula hominum versat sors cæca labores, secula nostra iocus, ludibriumque Deis. Sare. b. 3, 8.

Veteris contagia morbi tam blande obrepunt, ut quo languetur, ametur. Prosp. de ingratis.

539 Vultis scire, quo pacto mundus & ego in una domo vixerimus, aut ut verius dicam, in uno corde habitaverimus! Uno, si volueritis audire, verbo dicam. Quando ego mundū iratum cognoscebam, illi deserviebam: ipse cùm mœstum me videbat, mihi blandiebatur: Cùm prosperum videbam, aliquid deposcebam; ipse cum lætū me cernebat, me fallebat; Cum quid optabam, in adipiscendo mihi adjutor erat: mox cum maximè illo fruebar, id mihi subtrahebat: animo ægrum me intervisebat, felicem oblivisebatur; depressum porrecta manu erigebat; sublimem si me videbat, pedem, ut caderem, supponebat. Denique QVOTIES aliquid in mundo me habere confidebam, quicquid is haberet, somnium esse animadverti.

Tibi imputa, quicquid patetis ab eo, qui sine te potest facere nihil. Bernh.

Quot vitia, tot retia, quod peccata, tot laquei. Ambr. Psal. 118.

Mala multi pobant, nemo improbat bona. Fab. 12, 10.

Prona tibi vinci cupientem vincere palma est. Ovid. remed. 1.

Non m'accorsi prima dell'inganno, che n' era già tutto accaduto il danno. Ariost. 4, 26.

εἴ τις ἰάσιτας ἔργα δόλοις, ἐκ αὖ ἴσ' ἐμπλάσῃς. Oppian. αλ. δ. 368.

Grave est sapienti offendere, ubi alterum reperit incidisse. Cassiod. 8, 20.

Μεῖζον ἡ φώρας τὸ αὐτὸν κατανοῆσαι. Tac. lib. 7.

Fera bestiæ cibum ad fraudem suam positum plerunque aspernantur. Liv. lib. 41.

τῆς αὐδαχαίας τύχης ἐκ ἔστι κάδε μεῖζον αὐχήσοις κακόν. Spphocl. Ajac.

Sit sanè aliquid, quod de mundo dixi, at longe, quod de me dicturus sum, gravius est, quod scilicet INFINITIES ma-

Voluptas tunc cum maximè delectat, extinguitur. Sen. vit. ben. 7.

Quanto piace al mondo, è breue sogno. Petrarch. Son. 1.

dum in carne vivit, carni se satisfactutum: CITIUS enim nos vita privare illa poterit, quàm nos immoderatam illi cupiditatem adimere.

Si cum diis homines colloquerentur, aut cum hominibus dii vetsarentur; primum omnium ex illis quærerem, cur dierum nobis miserorum certum numerum; desideriorum vero improborum nullum definiissent! Quid hoc rei est, dii crudeles, quòd vel facitis, vel permittitis: Itáne fieri oportet, ut ne unum quidem vitæ diem lætum transigamus, sed in hoc atque illo experiundo vitam consumamus? O intolerabilem vitam humanam: in qua tot insunt sceleta, à quibus cavere debeamus, tot pericula, quæ fugiamus, tam multa in nobis ipsis, quæ consideremus, ut TUM demum, & illam & nos ipsos exactè cognoscamus, cùm hora jam, qua moriendum est, appropinquat.

Discant, qui nesciunt, mundum nostram capere voluntatem, nobis qua sumus dementia, id minimè abnuentib. eumque nostræ voluntatis imperio potitum, cogere nos ea velle, quæ nolumus; ut QVAMVIS ad actiones honestas voluntas sæpenumero inclinet, tamen quia mundi nos arbitrio permisimus, aggredi eas non audeamus. Utitur hac etiam mundus versutia, quòd ne † sibi obluctemur, LAUDARI à nobis tempus præteritum approbat, hac tamen lege, ut moribus utamur præsentibus. Addit & hoc mundus, quòd dum modò in viciis suis vires omnes exeramus, potestatem nobis dat optima virtutum desideria capessendi. O si diem illum videre mihi liceat, quo solicitudine, qua mundus in mundanis conservandis utitur, ut vitiis, mundi fugiendis mundani uterentur! Futurum jurare ausim, ut plures dii cultores, & pauciora mundus & caro haberent mancipia.

Il mondo è matto, perche gousio per superbia, bolle per avaritia, e sa spuma per lussuria. Teat. 253.

Φύσει οἱ ἀνθρωποι ὑ παιδιοταν, ἀπὸ τῆ ἀρέξεως ἐστιχτεινόμενοι. Schol. Thuc lib 3.

Inefficacibus laboriosisque conatibus vitam conterimus. Macrob. Somn. 1. 10.

τὸ ὄντι ζημιωτὸν ἐστι φιλεῖν πρᾶγμα, ὃ ποιεῖται λειτουργῶν καθ' ἑκάστην ἡμέραν. Epictet. Stob. 890.

Maximum vivendi impedimentum est expectatio, quæ pendet ex crastino. Sen. de brevit. vit. cap. 19.

ἐν τῷ ζῆν ἀεὶ παλιγὴ, καὶ τὸ πόθεν εἰς ἀναβίωσιν μεταβολή. Plat. Stob. 892.

Tu occupatus es, vita festinat: Mors interim aderit, cui velis, nolis, vacandum est. Sen. brevit. vit. 18.

Para caer, abasta mi malitia, y para levantar me, no abasta mi fuerça. Gueuar. epist. 1. 170.

Etsi datum fuit voluntati stare, ne caderet, non tamen resurgere, si caderet.

Affectus nomen imponit operi, quomodo à te proficiscitur, sic æstimatur. Ambr.

Ad bonos mores ab errore migrare paucorum est, & eos qui diu totum indulserint sibi protinus totum & pariter incidere. Sidon. 9. epist. 6.

* *respiscamus ejus* (sc. *improbitatem agnoscamus.*

Rarum & difficile fieri bonum, facile & pronum, esse malum, & hac sine magistro, sine exemplo, doctrina statim, à pubescentibus annis imbuimur. Cypr. 2. epist. 3.

Αἰσχρὸν αὐδρὶ τὰ μὲν χερεῖ χρήζειν βίᾳ, κρηγῖναι δ' οὐκ ἐθέλειν ἐξαλλάσσεται. Sophoc. Aiac.

τὸ γῆρας, ἦλθε, ἔξοδον κήδει βοᾷ πᾶς συντρέχοντα πλησίον δ' ἥκειν. Naz. tetrast.

CAPUT XXIII.

541 *Prosequitur sermonem institutum M. Aurelius, multisque demonstrat orationibus, cum à junioribus coli & honore affici seniores velint, æquum esse ut honestatis virtutisq; studio illis præstent.*

HÆC uti dicerem, vos, Claudi & Claudina, causam præbuistis, qui cum annos jam LXX. nati exire è carcere mundi ubi, membra jam vestra compuruerunt, recusetis; quid de juvenibus, qui annum vix XXV. excesserunt, sperabimus? Si recte memini, dum istic essem,

Turpe est sene juvenem imbecilliorem esse, ac senem juvene stolidiorem Nazian. Monost.

ἡ ἐπιπλέον τὸ παῖδα λέγειν, πλειόνων κακῶν ἐστιν ἀφορμή. Basil. Stob. 765.

Ibi sunt præmia honoris, ubi sunt merita virtutis Sym. 1. 14.

αἰὼν παῖδα φέρει βλιχὸς χρόνῳ· οἴδεν ἀμοιβεῖν ἄτεκμα, καὶ μορφῶ, καὶ φήσιν, ἔδω τύχω. Plat. Epigram. lib. 1.

Senibus agere turpe est, quod adolescentibus pudor est confiteri. Amb. Luc. 1.

L'age ne sert, de rien, les gestes font la vie. Ronsard, to. 6.

qui annos ſuos multis jam temporibus in ſervitium impenderunt reipublicæ ; quos tamen ſimul monitos & rogatos volo, ne QVAM canis debent autoritatem, actionibus improbis imminuant.

Juſtumne eſſet juvenem moderatum honeſtumq; honorem exhibere ſeni indomito, (arroganti) & ſuperbo? benignum & amabilem livido & maligno? cordatum & tolerantem moroſo & fatuo? liberalem & munificum tenaci & avaro? ſolertem & induſtrium ſocordi & ignavo? abſtinentem ac ſobrium guloſo & diſſoluto? Me quidem judice, hæc nequaquam ejuſmodi ſunt, ut ob ea honorari ſenes debeant; ſed potius obiurgari & caſtigari. SENES enim magis exemplo, quod præbent, quàm peccato, quod admittunt, delinquunt.

Non negabis Claudi amice, ante annos XXXIII. cùm in theatro ludis ambo intereſſemus, tuq; quod tardius veniſſes, locum non inveniſſes, te ſedenti mihi dixiſſe: Surge Marce fili, decet enim te adoleſcentem mihi ſeni (aſſurgere & potiorem) locum dare. Si ante annos XXXIII. locum tanquam ſenex in theatris poſtulaſti, dicas mihi, quæſo atque obſecro, quo † pharmaco te inunxiſti, quo fonte laviſti, ut repueraſceres, & priſtinum vigorem reciperes? O ſi pharmacon inveniſſes Claudi, aut herbam reperiſſes, qua canos viris de capite, rugas fœminis è facie tolleres! Magis, mihi crede, & certo certius habeto, viſitareris & colereris Romæ, quàm templum Apollinis in Aſia.

Meminiſti procul dubio Annii Priſci ſenis, vicini noſtri & tui agnati, cui cum aliquando dixiſſem, me audiendis ipſius verbis præclaris, & intuendis canis ſenilibus non poſſe ſatiari: Satis, inquit, apparet, Marci fili, te nunquam fuiſſe ſenem: Ideoque ut adoleſcentem loqui. CANI enim ut perſonæ honori, ita cordi oneri ſunt. SIMUL enim ſenes apparemus, ab alienis contemnimur, à noſtris non amamur: Et porrò ait: Scito Marce, cum uxore mea ſæpè me ſecretò colloqui, quod annos uterque habeamus, cumque illi diligentius intuenti tam ſenex videor, etiamnum juvenem me eſſe juro. CANOS enim † hæreditate accepiſſe, ſenectam ægritudini me debere.

Memini item, eundem Annium Priſcum, cum ſorte Senator quodam anno factus eſſet, vehementerq; ſenem ſe videri doleret, & ſummo ſtudio eniteretur, ut juvenis haberetur:

543

Τί τῷ γήρᾳ κακὸν πλὴν ἔχειν, τὰ δὲ τῆς πονηρίας ἀφαιρεῖσθαι. Plutar. Stob. 868.

Les vertus nous font l'age & non pas les années. Ronſard. to. 6.

Non ætate, verum ingenio adipiſcitur ſapientia. Plaut. Trinum. Quo illic.

Non poſſis prohibere, quod docear. Ambroſ. funer. Satyr.

Οὐκ αἰτήσῃς ποιῆσαι αὐ λευκὴ φρονεῖν. Menand. Epigram. lib. 1.

Bruttida vedere, il ricco avaro, il povero ſuperbo & il vecchio luſſuriojo. Prov.

Non poſſumus ob honores reverentia dignos judicare, quos ipſis honoribus judicamus indignos. Boet. 3. conſol. 1.

Multum mali in exemplo eſt. Cic. offic. 1.

Sulla accuſatus, quod Corbuloni inter ſpectacula gladiatorum loco non deceſſiſſet. Sacit. annal. 3.

Ἐκ τῶν ἡλικίων ἐσθ', ἀλλ' ἐκ τῶν ψυχῶν ἀπλῆς, νεώτερος λέγεται. Baſil. Stob. 837.

* *collyrio.*

Τί δ' ἐστὶν ὦ παῖ; παῖδα γὰρ σ' εἰκὸς καλεῖν, ἕως ἂν ὕπνος σὸς γένῃ; φίλας ἔχεις. Ariſtoph. Θεσμοφ.

Lætitia juvenem, frons decet triſtis ſenem. Mim.

Ὅταν τὸ γῆρας τὸν νέον τρέφῃ νοσεῖ, ἐναντιοβολὴ κακίας ἐστί. Chryſoſt.

Facciamoci ben, facciamoci mal in cent anni ſaremo equal. Adag.

Τὸ μέλαν οὐκ μέλει μέλαν χρόνον, κἂν ἐν πυρίλῃ, ζητῶν εὑρήσεις δ' οὐδέν, πλὴν βάτον. Anthol. Epigram lib. 1.

Ἐν λαλύνῃσιν, ἐν βάτοις δ' ἡ χάρις. Nazi. Stob. 449.

Cultus conceſſus atque magnificus addit hominibus autoritatem, ut muliebris & luxurioſus, non corpus exornat, ſed detegit mentem. Fab. 8. 1.

Τί δ' ἄλλο, φωτὶ κρὰ σκιὰ γέρων ἀνήρ, Eurip. Stob. 966.

Aſtutè dum celatur, ſe ætas indicat. Mim.

Ὦ γῆρας, εἴων τοῖς ἔχουσι νὴ κακόν. Eurip. Stob. 868.

* *laboribus ac moleſtiis.* G.

Quicquid eſt boni moris, extinguimus levitate & politura corporum. Sen. nat. quæſt. 7.

Seque reformidat ſpeculo damnante ſenectus Claudian. Eutrop. 1. 94.

Idcirco capite & ſupercilio ſemper eſt raſis, ne ullum pilum viri boni habere dicatur. Cic. pro Roſ. Com.

temporis infortunatum impendille, conſtet: jam cùm morbi & ærumnæ commeatum illi intercludant; non tam, ut † probus ſit, de viciis, quibus abundat; quam ut † improbus ſit, de viribus quibus deſtituitur, queritur. Utinam aut dii eſſemus, aut poteſtatem ſaltem à diis acciperemus cognoſcendi ſenum cogitationes, ut juniorum actiones oculis intuemur! Gravius, ita Martem matremq; Berecynthiam experiar propitios! multo, inquam gravius prava improbitatis in ſenibus deſideria, quàm nequitias & delicta juvenum puniremus.

Aut arbitramini Claudi & Claudina, ideo non amplius vos ſenes viſum iri, quia juvenum vos motem geritis? Aut ignoratis naturam noſtram eſſe corporis corruptionem, corpus noſtrum ſenſuum everſorem; ſenſus animæ † ſpeculatores; animam cupiditatum mattem: cupiditates adoleſcentiæ carnifices: adoleſcentiam ſenectutis cuſtodem: ſenectutem mortis explorationem: mortem denique diverſorium, ubi vita hoſpitatur? unde juventus pedibus fugiens elabitur, eum ſenectutem ne citis quidem (quod dicitur) quadrigis poſſimus evadere.

Scire ex vobis, Claudi & Claudina, pervelim, quid in vita reperiatis, ut annos XXC. nati etiam atque etiam jucundum vivere ducatis! Aut mali in hoc mundo fuiſtis, aut boni. Si boni; placeat vobis ad Deos tranſmigrare bonos: Si mali; mori vos æquiſſimum eſt, ut tandem pravi eſſe deſinat s. (Quod ſi minus velitis, jure optimo de vobis ſupplicium ſumi poteſt,) QVI enim LXX. annos perditè vixerunt, eos ad frugem ſe bonam recepturos exigua ſpes eſt.

Cum dominus meus Adrianus in Campania Nolæ eſſet; nepos ad eum è ſchola, in qua non pœnitendos in ſtudiis progreſſus puer fecerat, adductus eſt. Nam præterquam quod Græcæ Latinæq; linguæ peritiſſimus erat; forma & moribus excellebat: cumq; Adrianus eum plurimum amaret; ita illum compellavit: Utrum bonum an malum in te, nepos, eſſe dicã, neſcio. Serenim malus es; malè apud te vita collocabitur; ſin bonus; citè moriendum tibi eſt. Ego enim quia peſſimus ſum omnium, diutiſſimè omnium vivo. Quibus verbis evidenter indicabat. BONOS à marte (pallida & crudeli) citò circumveniri: malis diu vitam prorogari Philoſophus quidam in hac fuit opinione, cùm adeò OCCULTA ſint deorum judicia, adeò juſta eorundem opera; adeò iis, qui minimè ſunt civitati utiles, diutiſſimè vitam prorogari; quod licet ille nunquam di-

† *quo minus.*

Amare juveni ſenibus eſt, crimen ſeni. Mim.

Sapientia ætas condimentum eſt. Sapientiæ ætati cibus eſt. Plaut. Trinum. Quo illa homo.

Prudentiores tempus dieſque facit Liv. lib. 22.

Senem diſcedium ex hac vita, quam diuturnam in ea manſionem, magis ſpectare & curare decet. Simplic. Epict. 12. extrem.

* *præſidiarios.*

Γῆρας γὰρ γαῖαν κάμψαν ἔδυ. Melag. Epigram. lib. 3.

Ante ſenectutem cura, ut bene vivas; in ſenectute, ut benè moriatis. Sen. epiſt. 61.

Cum vitæ noſtræ hoſtis advenerit, induciias accipere non poſſumus. Hieron. Eccleſiaſt.

Ὁ γὰρ ἐκ τοῦ ἡμερῶν μὴ ἔχων συμφορὰν, τοῦτο συμφορά. Aurel Imp. lib 3.

Cum dulce eſt vivere, dulci mori eſt. Politian.

Quanto vita longior, tanto culpa nutrior. Bernh.

Nihil aliud in hac vita noſtræ peregrinationis meditemur, niſi quia & hic non ſemper erimus, & ibi nobis locum bene vivendo præparabimus, unde nunquam migremus. Auguſt. ſoh. tract. 32.

Ἀνιᾶσι μᾶλλον συνήθεια τὸν βεβιωκότα λόγος ἢ χρόνος. Menand.

Conſuetudo rebus adfert conſtantiam. Sen tranquil. an. 1.

Fere memores ſumus etiam, procedente ætate, puerilium feriarum Symm 5. 83.

Vivens, da pie Chriſte, talis ut ſim, qualis, cum moriar, fuiſſe vellem! ex Petrarcha expies.

Forma non ullam fata dedere moram. Tib. 1. 4.

O celeres bonorum hominum dies! ô præſidium optimorum citata curicula! Apul. florid. 2.

Τί πᾶς ἥμαρ ἡμῖν περὶ ἔχει, πρὸς θεῶν τε, καὶ σὲ τῶν ἐμῶν λέγω κακῶν. Sophoc Aiac.

Facundiæ nequiora proveniunt. Minut. 160.

Optima prima ferè manibus rapiuntur avaris, implentur numeris deteriora ſuis. 2. amor. 6.

O glorioſam (mea quidem ſententia) gentem! ô terq; quaterque beatos mortales! qui ſenſus proprios exuentes, innatumq; vivendi amorem vincentes, quod ante oculos erat non credentes, quæ nunquam videratis, ſperantes fatis obſtitiſtis, fortunæ obviam iiſtis, vitam humi ſtraviſtis, corpus morti intercepiſtis, & ante omnia honorem à diis conſecuti eſtis; non ut vitam vobis prorogarent, ſed quod eius ſupereſſet, vobis adimerent. Paucos profectò nummos in ea terra Archa-
546 gatus chirurgus Romaeus, Antonius Muſa Auguſti Cæſaris medicus & Æſculapius medicinæ parens lucraturi fuiſſent. Quis à barbaris illis impetraſſet, ut tum facerent, quod hodie faciunt Romani? ut manè ſcilicet potiones haurirent, veſpere catapotia vorarent, ſerum † ſub dio refrigerarent, hordei decocto uterentur, jecori cataplaſmata imponerent, lienis oppilationibus moderentur, modò ſanguinẽ mitterent, modò evacuarentur, certis cibis veſcerentur, plurimis abſtinerent? Nimirum QVI mortem gratis quærit, cum producendæ vita gratia nummos expenſarum neutiquam veriſimile eſt.

CAPUT XXIV.

Concludens epiſtolam M. Aurelius oſtendit, quantum ſenibus, juvenum more viventibus, immineat periculi, & remedii loco ſalutaribus illos præceptis inſtruit.

UT igitur ad vos, Claudi & Claudina, veniam, mihi, ſic videtur, cum barbari illi quinquagenarii fuerint, vos autem ſeptuagenariis majores ſitis: æquum eſſe, ut quī natu grandiores eſtis, prudentia illos æquetis; & ſi dulcem appetere mortem recuſatis, improbam ſaltem vitam emendetis. Ante annos non (ita) multos, cum Fabricius junior, Fabricii ſenioris filius fraudem mihi noxiam machinaretur, niſi veſtro mihi monitu caviſſem, honoris periculum maximum adiiſſem, cuius officii tum mihi præſtiti præmium jam vobis æquali ponderi cuperem perſolvere. NULLUM enim inter amicos maius beneficium quàm errore errantem liberare. Itaq; certiores, ſi ignoratis, vos facio, oculos jam vobis ſubſediſſe, nares † humidas, capillos canos, aures obtuſas, linguam torpidam, dentes deiectos, faciem rugoſam, pedes † urgentes, (cervicem depreſſam) & pectora anguſta eſſe: denique ſi ſepulcro loqui daretur, vos ut inquilinos ſuos jure poſſet compellere, ut ad habitandam domum vobis debitam veniretis.

Vinci non poſſunt, mori poſſunt, & hoc ipſo inviĉti ſunt, quia mori non timent. Cyprian. t. ep. 1.

Philoſophia eſt mortis affectus, & conſuetudo moriendi. Apul. de philoſoph.

Contemptus mortis facilis pleriſque barbaris, cauſſam vitæ non habentibus. Fab. declam. 3.

Sic ſervanda eſt vita, ut ſit contemtui: ſic contemnenda eſt, ut proficiat ſaluti. Saresb. 5. 17.

Quid per rem adhuc probandam probetur? Macrob. 1. ſomn. 20.

Eſt gloria genti injeciſſe manum fatis, vitaque repletos, quod ſupereſt donaſſe deis. Lucan. lib. 2.

Difficile videtur hominibus, ut ſpem periculis emant. Ambr. Luc. 9.

Meditis gravis annus in quæſtu eſt. Sen. 6. bene. 38.

Mirum cultos mores incultæ barbariæ collatione ſuperari. Iuſt. 2.

Παστιχᾶ ζῶντὰ μῶλλον, ἢ ϑανεῖν ϑέλῃς σώφρονι. Eu. Oreſt.

† *Plin.* 22. 29.

Contemta præſentium futura cogitemus. Cyprian. 4. ep. 1.

ἢ καλῶς ζῆν, ἢ καλῶς τεϑνηκέναι τὸν ἐυγενῆ χρή Sophocl. Stob. 890.

Nihil difficilè perſuadere perſuaſis moti: Iuſtin. lib. 2.

Ego evenire poſſe non arbitror, ut cujuſcunq; difficultatis articulo, liceat propria autoritate homini, ſibi mortem inferre. Saresb. 2. 27.

Αἱ πολιαὶ σοὶ τῷ, γεραιότεραι αἱ χὲ ἄπῃς τὸ μῶλλον τ' πολὺν ὡσὶ ὀτειδ' ἐπῶν, Philo. Epigram. lib. 1.

προσήκει τὸν ἀγχόϑυρον ἤδη βίῳ εὐδιαλλάκτως ἔχειν πρὸς τὰ πλούτια. Baſil. Stob. 876.

Labor irritus, & nullus effectus, efferre lumen cœco, ſermonem ſurdo, ſapientiam bruto. Cyprian. tract. 1.

Septies deni anni meta vivendi, Macrob. 1. Somn. 6.

Sic viam mortalis huius vitæ perage, ut ad æternam vitam valeas pervenire. Fulgent. epiſt. 2.

Prodeſt, quod moratur ad prava properantem. Sen. ep. ult. extr.

ψυχὴ σώματος ἀναγκαιότερον ἡϑεῖα. Democr. Stob. 789.

Μὴ ἔλαττον ἡγεῖ τοῦ ἰκανεῖσϑαι τὸ ἡδυπϑεῖσϑαι. Chryſoſt. Stob 253.

Hebeſcunt ſenſus, membra torpent, præmoritur viſus, auditus, inceſſus. Plin. 7.

Non poſſunt vitari diſcrimina, niſi ſuis denuncientur indiciis. Saresb. l. 8. p 1010.

temperatos conſpiciant. NIHIL enim ad errata juventutis obliteranda efficacius, quàm ſingularis in ſenecta modeſtia & gravitas. Dum eques in ſtudio decurrit, nemo vitio dat † equum jubam (vento) perturbatam gerere; cum autem ad † metam pervenit, adornari (concinnarique) equum decet. Quid homini turpius, quid patriæ noſtræ probroſius, quàm quòd in ea videmus hodie per plateas diſcurſare, ad theatra feſtinare, in amphiteatro ſedere ſenes, tantum non marcore labentes non aliter ac ſi juvenes eſſent in primo ætatis flore conſtituti?

Turpe quidem dictu, ſed non minus aſpectu pudendum
48 eſt, ſenes Romanos quotidie canos evellere, ne ſenes appareant; barbam anxiè concinnare, ut juvenes videantur; calceos geſtare ad pedem aptiſſimos, interulas latè adapertas, pallium undique fimbriatum, inſignia Romana emblematis variis exornata, torquem in collo aureum more Dacorum, † clavos in veſtitu more Sabæorum, tympana in pileis more Græcorum, & uniones in digitis more Indorum. Quid dicam? quod veſtes laxas longasque velut Tarentini, & colore croceo tanquam Vandali geſtant, & ſingulis hebdomadis novas hiſtrionum more induunt, & quod peſſimum, æquè ſibi ob amores placent, atq; cum admodum juvenes eſſent.

SENES à cupiditatibus juvenilibus vel oppugnari vel etiam ſuperari, mirum non eſt, cùm ÆQVE naturalis ſit belluinus ille appetitus, quam ſibi uſus quotidianus. At quot ſenes illa ætate palam diſſolutè vivunt; indigniſſimum meritò videtur univerſis. SENES enim luxurioſi & improbi facto quidem deos; exemplo verò civitatem offendunt. Plurimos ego Romæ novi, qui cum in juventute exiſtimationem ſibi ſingularem peperiſſent, poſtea quam levitatibus iſtis ſe dediderunt, in ſenecta illam amiſerunt; & quod omnium peſſimum, cum ipſi autoritatem (ac dignitatem,) tum agnati gratiam, tum liberi innoxii rem omnem perdiderunt. Sæpe enim deorum permiſſu, CRIMINIS à parentibus perpetrati pœnam ſoli luunt filii.

Ganguinus † ille Cato vir clariſſimus, veteri Catonum ſapientum familia oriundus, quinquennium Romæ flamen dialis, ter Prætor, bis Cenſor, ſemel Dictator, quinquies Conſul fuit. Is anno ætatis † LXV. ſectari, demereri, deperire cœpit Roſanam Cn. Curtii filiam, virginem juvenculam, & rara formæ,

Peccata præterita non nocent, quando non placent. Thom. diſcip. de temp.

Nihil officiunt peccata vetera correctoe quia ſuperveniens juſtitia labem vitæ prioris abolevit. Lactant. 6. 24.

† *hoſpitum.*

Turpe & ridiculoſus eſt elementarius ſenex. Sen. epiſt. 26.

Fervorem & audaciam ætas quotidie auferet, quod deſiderabitur, conſilium indies creſcit. Liv. lib 3.

Emundate vitam, & emendabo verba, quieſcite agere perverſe, & ego quieſcam malà vobis imprò perare. Auguſtin. ad fr. in erem. 47.

ἤλικίην ὁ χρόνος καὶ γήρεϊ καὶ πολίῃσι,
καὶ τῷ τοὶ πρότερον οὐδ' ὀνομ' οὐδὲ λάχε. Rufin. Epigram. lib. 7.

Turpe ſeni vultus nitidi, veſtesque decoræ. Gall.

Nihil prodeſt adoleſcentiæ frugalitas, ſi ſenecta ducatur in luxu. Hieron. Eccl. 11.

Cultus laſcivior nec in muliebri ſexu vicio caret aut nota. Sar. 6. 19.

† *limbos.*

ἑκοσμεῖτο οὕτως, κάλλιστον ἦν ἰδεῖν πρεσβύτην, αἰσχρὸν χειμῶνος ἢ θέρους αὐχμεῖν. Baſil.

Annus cum ludit, morti delicias facit. Mim.

Ἃ δὲ οὐ πεπαίρων ἄλλος λέγω βροτῶν, ὅς τις γεραιὸς ἐλπίσιν θερμαίνεται. Sophoc. Aiac.

Quod juvenem decuit, in ſene crimen habet. Gall.

Χαλεπὸν ἀνδρὸς δυσκρίτως πλουτεῖν, Ariſtoph. ἐκκλησ.

Cauſſator ſenex nulli nimis luxurioſus, ſed parum ſanus videtur. Sen. 2. controv. 6.

Ex omnibus rebus, quas dedit tibi Deus, ſerva carni tuæ, unde ſuſtenteturin mundo, & repone animæ tuæ, unde perpetuo vivat in cœlo Auguſt. ad fr. in erem. 50.

Nihil prodeſt male viventi ante actæ vitæ probitas, quia ſuperveniens nequitia juſtitiæ opera delevit. Lactant. 6. 24.

Culpam maiorum poſteri luêre. Curt. 1.

Non eſt pœna quæ maiorem efferat dolorem, quam ſi quis videat ſua culpa ſuis poſteris male eſſe. Plut. de ſero punic.

E ſempre meglio laſciarsi vivi, e dir del tempo veglio. Arioſt. 2. 5.

† *Valerius.* † *LXXV. G.*

Turpe ſenex miles, turpe ſenilis amor. Ovid. 1. amor. 91.

Quid aliud, quæso, estis amantes Claudi & Claudina, vetuli, quàm hedera ante tabernam (suspensa) ubi dum omnes vinum vendi putant, tantum acetū venditur; Ova foris candida, quæ intus urina reperiuntur; vulnus in cute consolidatum, unde fistula nascitur; catapotia deaurata, quæ gustanti amarissima sunt; ampullæ in pharmacopoliis fractæ, nova inscriptione insignitæ; paludes glacie concretæ, ubi tutò ingredi nequeas; janua nova, cùm domus interior plane sit cariosa? In summa, NIHIL aliud est senex amator, quàm equus in ludo latrunculorum, qui homines ad perdendam pecuniam† allicit, è periculo eximere neminem valet. Diligenter notetur hoc verbum, & memoriæ in perpetuum mandetur, NIHIL distare senem vitiosum & luxuriosum ab allio, cuius † comæ albæ, folia viridia sunt.

Mihi quidem ita videtur, utinam idem vobis videretur! non decere ut eô usq; alas tempori (ut sic loquar) frangere
550 differatis, cum plumas eis nullas reliquas esse consentaneum est. Nolitè errare amici & contribules mei, satis superesse temporis dictitantes. IN VESTRA enim manu emendatio est, quam suscipere debetis: at tempus in deorum manu est, quorum est illud distribuere. Ut igitur remedium tanti mali afferamus, ITER, quod de die confici potest, in noctem senectutis ne differatis. MALE enim † gladius, chalybe detrito secat, & carni assuefactus, à rodendis saltem ossibus difficulter avocatur.

Moneo præterea, si domus præ carie & vetustate ruinam minatur, eam fulciendam † non tibicinibus ligneis; sed COGITANDO de ratione strictissima, quam diis de vita, hominibus de fama reddituri sumus. Ad hæc si omnium virtutum nostrarum vindemia jam peracta est; racemationem saltem emendationis demus: Et si vindemiæ nostræ dolia malis & perversis actionibus infecta sunt: dulci musto illa novarum & bonarum cupiditatum repleamus. ADEO facilè diis satis fit obsequiis, quæ pro beneficiis exhibitis debemus, ut si laudatis actionibus satisfacere ipsis nequeamus, in rationarium accepti bona referant desideria. Postremò si juventæ (ut sic loquar) farinam, mundo Claudi & Claudina, obtulistis; Deo senectæ jam furfures offeratis.

Plura, quàm putâram, scripsi. Salutate contribules omnes, in primis Drusiam Patroalam viduam, fœminam præstantissimam. Memini Corvinam nepticulam vestram die festo

 matris

Amor in puero pudor, in virgine rubor, in fœmina furor, in juvene ardor, in sene risus. Secund.

Nisi adsit insol, in moco sin amor, in vicio sin dolor. Adag.

Vetulus decrepitus senex tantidem est, quanti sit signum pictum in pariete. Plaut. Mercat. Profecto ego.

Senibus vires corporis affectæ, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus. Liv. lib. 5.

Vicio amador, in vierno conflor. Adag.

† *adiuvat.*

† *caput album, cauda viridu.*

† *La teste* blanche, la queve verte. Boc. 4. declam procem.

Iobo ve duco il porro, che sta sottera è ingrossa, è invechia il gambo de fuori, & sempre sta verde.

Recipiamus tormentum pœnitentiæ? si volumus obtinere præmium gloriæ. Vincent. de S. Agatha.

Todo es nada lo deste mundo, si no se enderca al segundo. Adag.

Quis est tam stultus, quamvis sit adolescens, cui sit exploratum, se ad vesperam esse victurum? Cic. Cet. Mai.

Id jam lucro est, quod vivis. Plaut. Mercat. Tandem impetravi.

Plus est, à vitio se revocasse, quam prope vicia ipsa nescisse. Ambros. Psal. 118.

ἥδυς χυμισμὸς δυσχρωΐαν. Basil. Stob. 452.

Magis Deum pensat, ex quanto quis agit, quam quantum facit. Chemp. de imitat. Christi.

* *contu, destinic.*

Paullatim peccando grandem nobis effecimus summam peccatorum. Hieron. Eccles. 7.

Stulti, qui in tali statu vivunt, in quo mori nō auderent. Discip. de temp. p. 210.

Magnum est pœnitentiæ auxilium magnum solatium. Lact. epitom. 6.

Supernus arbiter noster etsi pondus considerat in retributione, tamen vires pensat in pondere. Greg.

Non putemus talia esse, quæ veniunt, qualia fuerunt illa, quæ transierunt. Cypr. epist. 4.

Δεινὴ δ' εὐρυμέτωπον φεύγειν. Hesiod. lib. 1.

Sera parsimonia in fundo est. Non enim tantum minimum in imo; sed pessimum remanet. Sen. epist. 1.

Ex eo, quod affluit operibus nostris, sustineamus necessitatis aliorum. Liv. lib. 6.

τὸ ἐυτρεπισμὸς τὸ μιχθὸν, μᾶζα τὸ ἀεὶ τὸ δεσπότου ἐργαζόμενον φίλτερον. Theodor. c. III.

Et porrò ait: PRINCIPES qui fortunam ſuam ampliare, & imperia dilatare cupiunt; in expeditionibus voluntates primum magnanimitate & liberalitate ſibi conciliare debent, & tum miſſis copiis propugnacula murosque expugnare; alioquin enim PARUM illis proderit ſaxis potiri, ſi rebelles ſint voluntates. Ex his colligi poteſt, quòd Alexander adeptus eſt, largitate & magnanimitate partum fuiſſe; quod amiſit Darius, id avaritia & ſordibus periiſſe: quod minimè nobis mirum videri debet. PRINCIPES enim & magnates avaritia ſuperati, haud ſcio an multorum victores poſſint eſſe regnorum.

Adeò FOEDUM, malum, odioſum, periculoſumque avaritiæ crimen eſt, ut ſi perſequi mala, quæ complectitur, omnia ſtilus meus conetur, perinde futurum ſit, ac ſi undam maris exhaurire velim. CUJUS enim pectus avaritia occupat, eum viciis ſervire, & idola adorare cogit. SI VIR cordatus cum animo ſuo moleſtiam & inquietudinem, quam ex vicio hoc abominando trahit, perpenderet, haud ſcio, num quisquam obnoxius illi eſſe auderet. Etſi enim nullam præterea moleſtiam avarus, quàm CUM periculo ſemper cubitum eundi & cum cura cubitu ſurgendi caperet; ſatis mihi moleſtiæ videtur. QVI enim ita cubitum ſe confert, metuit ne in lecto occidatur, aut ne dormienti arca effringatur; Cùm autem ſurgit, cum timore perdendi, quod partum eſt, curaque opes exiguas augendi ſurgit.

52 Scitum eſt illud Platonis in 1. de repub. IDEO non eſſe divites homines, quia nunquam ſeſe collocupletare didicerint. QVI enim perpetuo vereq; diteſcere cupit, prius cupiditatem reprimat oportet, quàm in cumulandis occupetur divitiis. Nam qui nullos cupiditatibus ſuis limites ſtatuit, etiamſi mundi dominio potiatur, parvi id æſtimabit. Digna profectò tanto viro ſententia. Stoicorum mihi paradoxon, cuius in politicis Ariſtoteles meminit, vehementer probatur, ubi dicit, quod INGENTES calamitates ingentes ſemper divitiæ antecelſerint; & quod NUNQVAM ſumma fuerit paupertas, niſi ubi ſumma fuit abundantia. Unde conficitur principibus & dynaſtis, QVI multum habent, multum deeſſe. Nam QVI parum ſemper habuerunt, iis non poteſt niſi parum deeſſe.

Quoties improborum arguimus vicia, nunquam velamenta illis, quæ viciis prætendant, deſunt, præterquam in avaritiæ crimine,

Vibrum ſtatus non tam murorum ambitu, quàm civium claritate taxandus eſt, Sidon. 7. 9.

αὔξεις πόλις, ὦ ἄνακτα. Thuc. lib 7.

Et rei & famæ bene conſulit munificus Princeps; Lucratur enim gloriam, cum dedet pecuniam redituram. Pacat. Panegyr.

ἴσθι τὸν φίλον κρατεῖν πολῶν, ἢ μὴ σοι δυνατὸν ἀσφαλῶς τοὺς πολεμίους. Xenoph. Hieron. extrem.

πλεῖν ἔννοιαν ἢ ἐλαύνειν πολὺ κρεῖττόν ἐστι λαμβάνειν, ἢ πολλὰς πόλεις κρατεῖν καὶ ἀρχὴν ἐλαύνειν. Iſocrat. ad Philipp.

Avaritia criminibus infinitis implicata eſt. Cic. in Piſonem.

Avarus cùm incipit, modum excedit. Saresber. 8. 6.

Avaritia vitiorum omnium ſchola. Heliodor.

Eſca laqui avaritia eſt, eſca diaboli luxuries eſt, quibus non vult inescare, non paſcere. Ambroſ. Pſal. 118.

Divitiæ periculum poſſidentium aut onus. Sen. epiſt 24.

Chipin branta, pius' aſſama. Adag.

Quod ultra uſum eſt, non habet poſſeſſionis fructum, ſed cuſtodiæ periculum. Ambroſ. 2. offic. 26.

Divitiæ non meliùs infundis & in fœnore, quam in ipſo hominis æſtimantur animo. Apul. apol. 1.

Avaritia latentium indagatrix lucrorũ, manifeſtæ prædæ avidiſſima vorago, neque habendi fructu felix, & cupiditate quærendi miſertima. Saresb. 8. 15.

Egeſtatem non abſentia pecuniæ, ſed præſentia immoderatarum cupidinum gignit. Apul. de Philoſoph.

Avaritia ſemper inſatiabilis, neque copia neque inopia minuitur. Sall. Catilin.

Opum cupiditas inde vulſas comites habet vigilias & animæ labores. Naz. Eccl. 5.

Multa petentibus deſunt multa. Horat. 1. od. 16.

Satis divitiarum eſt, nihil amplius velle. Fab. decl. 12.

ὁ πλεῖστα κτησάμενος, οὐκ ἀπορώτατος πάντων. Sapph. fragm.

Fortuna multis dat minus, ſatis nulli. Martial. 12 10.

Paupertati, bonis quisque eſt, quo plura acquirit. Manil. lib 4.

Omnium vitiorum prætextus in promptu ſunt.

Verbo elevare quædam licebit, luxuria hilaritatis, avaritia parſimoniæ, negligentia ſimplicitatis nomine lenietur. Fab. 4. cap. 1.

Turpia ſunt vicia, cum virtutum ſpecie celantur. Hieron.

avaro pecunia fœnori data, quàm ab anni ſterilitate negatis alimentis illatum.

NON debet à beneficentia deterrere viros generoſos & præſtantes annorum fame infeſtorum metus. Nam ut maxime annus ſterilior venerit, ſumtus tantum aliquanto parcius facere cogit, quod ſi uſu veniat, ô felicem, qui ut liberalior (& largior ſit) in eleemoſynis, paullò fragilius victitare gaudebit! CAVEANT avari & cupidi, ne multas opes cumulandi ſtudio malè conſulant animæ. Facilè enim poteſt fieri, ut cum annus carus venerit, jam avarus ille mortuus ſit, atq; ita prius animam Satanæ gratis dederint (avari,) quàm frumenta magno vendendi tempus videant. Vah, quanto viros generoſos DEUS afficit beneficio, cum animos eis generoſos tribuit! Quantum mali habent avari, qui animo ſunt, ut ſunt, anguſto! NAM ſi avari, quam dulce ſit dare, deguſtaſſent, ne illa quidem, quæ ſuis ipſorum uſibus neceſſaria ſunt, retinere poſſent.

At enim etſi ſordidis & avaris animus deeſt dandi amicis, diſtribuendi inter parentes, ſubveniendi egenis, mutuo dandi vicinis, ſuſtentandi pupillos, in ſuos tamen uſus audent expendere! Nihil verò minus. INVENIAS enim homines nonnullos, qui ab eo, quod habent, adeo captivi teneantur, ut æquè malè collocatum, quod ſibi ipſis impendunt, arbitrentur, quàm quod alii ipſis furantur. Quomodo nudum veſtiet, qui præ ſordibus ac tenacitate ſibi ipſe tunicam parare non audet? Quomodo pauperi famelico victum impertiet, qui panem infelix comedit furfuroſum & hordeaceum, ut triticum vendat? Quomodo peregrinos hoſpitio excipiet, qui præ nimia tenacitate ne domus quidem tectum reficit? Quomodo ptochodocheia viſitabit, aut ægrotis ſuccurret, qui ſalutis vitæque periculum potius adit, quam nummum unum chirurgo, alterum phatmacopœo det? Quomodo clàm egentium ſuccurret neceſſitatibus, cuius miniſtri liberiq; diſcalceati
54 nudique incedunt? Quomodo in filiarum collocatione egentes adjuvabit, qui filias proprias domi ſuæ patitur conſeneſcere? Quomodo redimendis captivis opes impendet, qui mercedem renuit miniſtris ſolvere?

Quomodo parentum honeſtorum liberis egentibus cibum dabit, qui filios ſuos edere ſemper lamentatur? Veſtem daturum credibile eſt eum viduæ, qui ad parandam calanticam nummos uxori negat? Quomodo ad præſtanda ſingulis diebus

Quaſi famem maiorem ſiccitas, quam rapacitas facit. Cypr. tractat.

Obſervant temporum difficultates, ut ex aliorum calamitatibus meſſem faciant. Nazi. orat. 30.

Divitiæ grandes homini ſunt vivere parcè æquo animo. Lucret. lib. 5.

Quod alteri dederis ad tempus, ipſe à Deo accipies in æternum. Lactant. 6. 12.

Servat pecuniam, quæ te ſervata non ſervat. Patrimonium cumulas, quod te pondere ſuo onerat. Cypr. ſermon 1.

Tanto è mio, quanto io godo, è do per Dio. Guic. 49.

Fruſtra congregat opes, qui ſe his neſcit uſurum. Ambroſ. Luc. 12.

Auri (ſacra) fames parto ſit maior ab auro. Prudent. hamartig.

Malevolus animus non impendit caritatem alteri, quia non habet ſibi. Fulgent. epiſt. 5.

In nullum avarus bonus eſt, in ſe peſſimus Sen. epiſt. 108.

Genus egeſtatis graviſſimum in divitiis inopem eſſe. Idem. epiſt. 24.

Imperat, aut ſervit collecta pecunia. Hor. 1. epiſt. 10.

Non intelligit miſer, ſibi ſpecioſa eſſe ſupplicia; auro ſe alligatum teneri, ſe poſſideri magis, quam poſſidere divitias. Cypr. 2. epiſt. 2.

Avaritia rapina eſt ſubdita. Ambroſ. pſal. 118.

ὁ κακῶς διανοηθεὶς περὶ τῶν οἰκείων, οὐδέποτε καλῶς βουλεύσεται περὶ τῶν ἀλλοτρίων. Stob.

Maior pecunia fauces avaritiæ non claudit, ſed extendit, non irrigat, ſed accendit. Aug. homel. 30.

Πλοῦτος ἐξοπλίσας μὲν τὴν ἀδικίαν παρασκευάζει, ἀπὸ δὲ τῶν κτήσεων τὰς τέχνας. Iſocrat. ad Dæmonic.

Non parcit proprijs amor inſatiatus habendi pignoribus. Prudent. Pſychomach.

Omnis actus vitæ noſtræ non careat miſericordiæ munere. Lact. 6. 12.

Nullum eſt officium tam ſanctum atque ſolenne, quod non avaritia comminuere atque violare ſoleat. Cic. pro Quinctio.

Apud vivos ſepulta ſunt, quæ tenacium manibus includuntur. Caſſiod. 4. 34.

Lucrum pietas neſcit pecuniæ in quo pietatis eſt diſpendium. Ambroſ. de Joſeph.

Ira Dei eſt, ut peccator opes congreget & nequaquam eis utatur. Hieronym. Eccleſ. 2.

Quod ſi dicant plebeii, quia non admodum divites ſint, ſe non poſſe magnos acervare theſauros, cum ultra centum aut ad ſummum ducentos aureos cogere nequeant: Si ordines ſpectentur, TANTUNDEM peccare reſpondeo, qui decem aureos, quantum qui myriadem aureorum reponit. NON enim in aſſervandis & abſcondendis vel multis vel paucis pecuniis culpa ſita eſt; ſed in eo, quod illas cuſtodiendi gratia multa prætermittimus bona. Mihi quidem planè novum accidit, cùm plus virium apud avaros video tenacitatem habere, quàm in aliis conſcientiam. INVENIAS enim multos, qui neglecta conſcientia facultatibus utuntur, fruuntur alienis: avari verò tenacitate magis quàm conſcientia, coacti facultatibus non utuntur, fruuntur propriis.

Maxima cum ſolicitudine, & diligentia non vulgari proſpiciunt avari, ne † eluvie molendina auferantur; ne prata greges depaſcant, ne venationem inſtituant venatores, ne vinum vetuſtate coaceſcat aut evaneſcat; ne debitores cum ſorte aufugiant; ne frumentum mures rodant; ne quid ex ædibus fures auferant (aut decoquant:) Sed nemini pertinacius, quàm ſibi ipſis reculas ſuas claudunt. Cæteris enim vel citius vel ſerius occaſio ſemper adeſt aliquid ſuffurandi; at AVARO ſemper animus deeſt coronatum unicum minuta commutandi pecunia.

Commiſeratione dignus eſt avarus, qui voluntate, non neceſſitate pallium geſtat detritum, calceos ſine ſoleis, ligulas exarmatas, cingulum ſine fibula, tunicam laceram, petaſum vetuſtum, caligas diffutas, pileolum craſſum & interulam ſine manicis: Denique multi ex infelicibus iſtis luctum ob aliquem defunctum ſimulant, cùm vera cauſſa ſit, (cur ſolidati incedant,) ne panni elegantioris aliquantum emere cogantur. Quid non faciat avarus, cùm tantùm ne ex loculis promere dimidium argenteum cogatur, duos menſes barbam intonſam geſtet?

At enim avari, licèt malè ſeipſos tractent, domos tamen habent bellè exornatas! Nihil verò minus: Sed in ædibus ipſorum cameras videas araneis oppletas, fores è cardinib. emotas feneſtras rimoſas, ſeras fractas, utenſilia comminuta, pavimenta everſa, tecta pluviis pervia, ſedilia divulſa, atria immunda, (lectos carioſos) caminos collapſos; ut propinquum aut amicum hoſpitio excepturi vicinum adire, ut ipſum recipiat, aut quod opus eſt, utendum petere cogantur.

Sed

Minimè indigent, qui abundantiam ſuam naturæ neceſſitate, non animi vitio ſuperfluitate metiuntur, Boet. 2. conſol. 5.

Omnis cupido acquirendi ex opinione inopiæ venit, Apul. apol. 2.

Ille magis poteſt diteſcere, qui lucra turpia neſciit optare. Caſ. 6. 20.

Vtatur ſuis bonis oportet & fruatur, qui beatus futurus eſt. Cic. nat. deor. 1.

Le but de la richeſſe eſt d'en ſçavoir uſer, Ronſard. 6. 70.

Quid habet pulchri conſtructus acervus? Horat. 1. Sat. 1.

Nemo habet injuſtum lucrum ſine juſto damno. Ubi lucrum, ibi & damnum. Lucrum in arca, damnum in conſcientia. Auguſt. Serm. 215. de temp.

ἴσως δὲ πάντα βίον χαλεπὰ οἱ δὲ πλουσίοις φρονήσεις εὐχρήστοις ὄβιον, ἀμαυρότερον, Iulian.

Avarorum miſeria.

1. *Cura aſſidua.*

Malignißimum eſt ſolicitudinis genus, ſeipſum cuſtodire. Fab. declam. 17.

Avaritia quicquid omnibus abſtulit, ſibi ipſi negat. Sen. nat. quæſt. 1. præfat.

Qui nimium diligit, nimium cuſtodit. Ambroſ. pſal. 118.

2. *Sordes in veſtitu.*

« *Le vray* contentement ne giſt en l'abondance. Il giſt à la meſure & à la ſuffiſance. Ronſard. 6. 70.

πολλάκις αἱ χρυσᾶ πολλὰ φέρουσιν ἔγκατα πολὺν ἰὸν ἔχουσι μικρὸν ἄδηλα.

Quelli che più poſſeggono manco ſi contentano. Domen. 172.

Sordibus hæredi ſuo procurat, & ſibi negat omnia. Sen. epiſt. 123.

Nulla ditari ratione poteſtis avari, Vos faciunt inopes quas cumulatis opes. Scholi. Boet. 2 conſ. 5.

Paupertas nihil eſt, quam miſer uſus opum. Æſop.

3. *Habitatio immunda.*

Alquimia pro vada, tener tenta, y quino gaſtar nada. Adag.

Cupiditas novit habere, non novit frui. Fulgent. Mythol. 3.

Herus in hara, aut alibi habitat. Aſinar. *Quidhoc eſt.*

ἔδει γὰρ εἶναι τοὺς μὲν ἐπὶ τῇ χρείᾳ τῶν ἄλλων κτήσεις. Ariſtoph. Pluto.

hesternum, lardum rancidum, caseum à muribus arrosum, panem durum, vestes obsoletas, numulos fractos; ut domum potius repurgare, quàm eleemosynam dare videantur.

Quod si dicant avari, ideò se attentiores ad rem esse, ut onera à maioribus sibi relicta sustinere possint: Hanc quoq; excusationem frivolam esse ajo. Non parentum, imò etiam avorum testamenta nondum impleta esse, nec implendi illa curam ab ipsis suscipi videmus; Siquidem ex quo parentes tumulo intulerunt, nullam ibi candelam accenderunt. Qui præ nimia tenacitate & sordibus fame ac frigore enecatur, an is patrem è purgatorio (per eleemosynas aut benefacta) liberaret? Si dicat avarus, quicquid asservat, tantùm reponi, ad extruendum sacellum luculentum, & relinquendam ibi piam memoriam; Si eiusmodi de sudore id faciat proprio, & quicquid malè partum erat, restituat; ædificium illud DEO gratum (acceptumque) fore, & ab omnibus laudatum iri aio. At si vult avarus, ut in maxima paupertate multi vivant; tantum ut conditorium sibi struat opulentum, id verò neque Deus præcipit, neque Ecclesia permittit: DE clamoribus enim & sudoribus alienis non sunt accepta DEO sacrificia.

Si dicant avari, si quid in thesauro reponant, ideò fieri, ut defunctis sibi multas missas dici curent (hæredes,) quæ per Ecclesias pro animabus celebrentur: propositum me laudare ajo, si modo nihil subsit periculi. Sed proh dolor! avarus omnia se onera depositurum retur, si unicum (ut vocant) tricenarium pro mortuis dici jubeat, cum spoliatos, & ad ptochodocheia redactos relinquat bis mille homines vivos. TUTIUS ergo crediderim, si Principes & megistanes pecunias suas expendant in dotandis puellis orbis in vita, quàm si multas jubeant missas in morte dici. Sæpe enim hæredes relicti missas dici curant admodum paucas; at ex puellis orbis multæ pereunt. Is scilicet ANIMAS è purgatorio redimere verissimè dicitur, cuius liberalitate sit, ne in vicia mundi virgines egenæ ruant.

558 Fit interdum, ut cupidus & avarus aliquis, opes acquirendi studio, Augustobrigam Hispaniæ, Lugdunum Galliæ, Olysipponem Lusitaniæ, Londinum Britanniæ, Antverpiam Flandriæ, Mediolanum Insubriæ, Florentiam Hetruriæ, Panormum Siciliæ, Viennam Austriæ, Pragam Bohemiæ, Budam Hungariæ, proficiscatur; in summa oculis Europam lustret

ὃς γὰρ ἐκ ἐδίδαξε, μηδ' ἐλπίζετω λαβεῖν, Idem. Stob 271.

Deus animum tuum contra te geret, tuisq; te legibus judicabit. Lactant. 6. 12.

9. Pietatis & religionis respectus aut nullus.

Animæ lucri cupida etiam pro exiguo perire non metuit. Leo de passion. Serm. 9.

Parum providum sperare ex aliis, quod sibi ipse non præstas. Plin. 2. epist. 10.

Divitiæ negligentiam pariunt salutis. Ambros. 1. Theital. 5.

Qui sibi nequam, cui bonus? Bernh. 217.

ἔχει τὰ μεγαθοὺς ὑλικὰν οὐκ ἐν χρείας. μὴ τῶ πενεσθῆναι Θ. Nazian. Stob. 271.

10. Aut perversis.

Bona malè parta, multa bene comparata perdunt. Chrysost.

Fœnus pecuniæ, funus est animæ. Leo serm 6. jeiun. X. mens.

Καλὸν σύμφυτον ἡ ἐυσέβεια. Basil. Sto. 271.

Naufrago tabulam abstuliſti, mortuo applicas navem. Fab. deciam. 12.

ὁ μὴ δὲ αὐξητὴ κατὰ δύναμιν λαμβάνων τὰς ἰδίας. Aristot. 7. Eudem. 10.

11. Sera post mortem anima cura.

Cuius omnis in pecunia spes est, eius à sapientia est animus remotus. Cic. Hereon. 4.

Dum vivis, pauperem videri, ubi fis defunctus, divitem deprehendi, turpissimũ. Ælian. lib. 14.

Cum vivis, fac, si quid facturus es, quia ultra neque fides est, neque labor neque pœnitentia. Chrysost. Vincent. de S. Martino.

Plus meretur, qui vivens dat eleemosynas, quam qui moriens. Ambr.

ἰαὶ νέμε σεαυτῶ τὸν συνείδησιν ἔχης, ἃ ἄπερ αὐτὸς παθεῖν οὐκ ἐθέλει, τοῦτο μὴ ποίει τοῖς ἄλλοις ἐπιτρέψας ἐδένοτε μίμψαι ἀμφερπαις ἀπαστέσιν. Basil. Imp ad Ferme. 42.

ἐλεημοσύνη χρεὸς ἄκρεπος ἡ ψυχή. Nazi. Stob. 272.

Felices non faciunt divitiæ terrenæ, aut nobis viventibus amittendæ aut nobis mortuis, à quibus nescimus, vel fortè à quibus nolumus, possidendæ. August. 5. civit. 18.

Κὰν μὴ λυσιτελῆς, οὐ γὰρ τοῦ τῶν λυσιτελούντων σκηλαίου φαυῆ, τοῦ αὐτοῦ οἰκείοις ὀδοῦσι δίκω. Chrysost. orat. 4. cont. Iudæ.

ἀμφότερα κλῶπες, καὶ ἐξάρθρω Θ, καὶ ὁ κλίψας. Phocyl.

corpus recreatur; animus tamen non refocillatur. Iurato ergo mihi credas amice, FIERI non posse, ut ulla in re quisquam acquiescat, dum animus illius inquietus est. NON enim ossibus nervisque corporis, sed in vivis animæ potentiis nostra consistit * consolatio.

Diu est, quod ego te, & tu me nosti; diu est, quod ego te, tu me amas. Cum igitur amici tam vetusti simus, ut mutuis amicitiam renovemus officiis, æquum est. FALSO enim nomẽ usurpant amicorum, inter quos non maior, quàm inter alienos, intercedit conversatio. Eum qui mecum non loquitur, nihil ad me scribit, me neque videt, neque invisit, nihil mihi dat, nihil à me accipit, non quidem inimicum mihi velim; veruntamen parum mea refert, amicum se meum prædicare (& jactare.) NULLA enim in re magis consistit peculiaris amicitia, quàm ut amici cordis sibi invicem penetralia (ut sic loquar) aperiant, & familiariter inter se conversentur.

Dices fortasse Cincinnate, intervallum locorum, quod Româ abes, in caussa fuisse, ut nostra refrigesceret amicitia. Animi quippe teneri ut eius, quod amant, præsentiâ exardescunt (& flagrant;) ita eius, quod exoptant, absentiâ cruciantur. Ego verò sic respondeo: VINA mollia, qua longius ab eo loco, ubi nascuntur, avehuntur, eò firmiora fiunt: Ad eundem modum, IN HOC veri cognoscuntur amici, dum quanto longius inter se corporibus distant, tantò arctius voluntatibus copulantur. Cùm ergo semper fidelem & ad omnia paratum me sis expertus; cur suspicionem, quæso siniſtram de fide mea concepisti? Viridia foris folia non esse intus arborem aridam arguunt; & ACTIONES extra bonæ, quales interius mens sit, ostendunt. Si amicus, Cincinnate, verus perhiberi vis, hanc amicitiæ legem teneto: quod UBICUNQVE non est amor perfectus, semper in obsequiis aliquid desideratur; contra verò, qui perfectè amat, perfectè & constanter servit. Equidem tuus & fui, & sum, & ero; injurius es, si non totus meus es, (verbum non amplius addam.)

CAPUT XXVIII.

M. AVRELIVS institutum prosequens, quadam laudabilia viris generosis præstanda, & vituperabilia iisdem fugienda commemorat.

Ne læsa fiat fortuna, metus est, quo semel receptò, solida felicitas non est. Plin. 7. cap. 40.

Ubi oblectatio fruendi constituitur, ibi cura cordis obstringitur. Leo jciun. VII. mens. 7.

οὐκ ἐστιν ἡ ὁμόνοια ἐν τοῖς γραφεῖοις, ἀλλ' ἐν ταῖς παλαίστραις. Arist. 2. magn. moral. 11.

* *oblectatio.*

Amicitia esse nõ potest, si nulla sit communicatio. Thom.

Amicitia usu credita & expensa documentis, à periculo suspicionis aliena est. Symm. 1. ep. 92.

ἐν ὄμμασ' ἐστὶ φωτὸς εὐβούλῳ γλώσσῃ. Eurip. Ion.

Ad connectendas amicitias vel tenacissimum vinculum, morum similitudo Plin. 4. ep. 15.

Amicorum nihil ita proprium, quam simul vivere. Arist. 8. eth. 6.

Cum non rescriberes, ipse te à colloquii mei consortio, separasti. Leo ep. 61.

Καλὸν φίλαμα ἐστὶ δὲ πλάτων φίλος. Proverb.

Maximè necessariũ familiaritates habere amantium nos amicorum. Cic. offic. 2.

Nulla affi ultas animum potest amantis explere. Symm. 7. 79.

Amici sunt, qui absentes æquè ac præsentes amant. Aristot. Rhetor. 2.

παρόντος ἀχάριτος ἥδιον βλάπτεις ὀπτόμενος τὸ τίπον διαφθείρεται, ἀπόντος δ' ἥδιον ὄφελος σὺν τῷ τόπῳ ἐγγύνεται. Chrysost. in observant. novilun.

Benevolentiam habilitate & constantia judicemus. Cic. offic. 2.

Ut gladius usu splendescit, situ rubiginat, ita vox in vagina silentii condita, diutino torpore hebetatur. Apul. 3. Florid. extrem.

Bonitas conditoris habitationem potius hominum, quàm caritatem finalibus claudit angustiis. Sidon. 6. epist. 6.

Δεῖ τὸς φιλοῦντας πίστιν, ἢ λόγους ἔχειν. Proverb.

Amicitia communis plus accepit injuriæ ex tua suspicione quam ex meo silencio. Symm. 2. 4.

ὁ τῶν πιστῶν ὀφθαλμός. Poly. l. 12.

Veritate amicitia, fide societas, pietate propinquitas colitur. Cic 2. 61.

Malorum bona, siquidem nos tales simus, nos celebrant: sin minus, contumeliæ nobis loco sunt. Theophyl. 2. Tim. 1.

Minus est dedecoris nunquam ad præconium laudis accessisse, quam de fastigio laudis ruisse. Cypr. 2. 7.

Quipeccare se nescit, corrigi non vult. Sen. epist. 28.

Aliud aliis annis magis convenit, Fab 5. cap. 9.

equitum creatus es; quæ munera tam prudenter gessisti, ut & gratias mihi senatus egerit, quod ea me autor adeptus esses, & memoriam inde sempiternam tibi comparaveris. Iam verò quippiam de te cognovi, quod utinam neque ego unquam resciviſſem, neque ipse fecisses! quod scilicet † præfecti rerũ capitalium munere deserto, mercaturæ terræ marique tractandæ te tradidisti: & qui eques nuper Romanus spectabaris, jam mercator Capuanus conspiceris.

Hũc usque cum scribendo pervenissem, aliquantisper suspensum tenui calamum, dum scilicet cogito, utrum prius in te vituperarem officii tam honesti desertionem, an eam, ad quam te abjecisti, humilitatem ac vilitatem. Si tui oblitus eras; at maiorum meminisse debueras, qui ut liberos ac nepotes insignibus equestribus claros relinquerent, vitam inter labores profuderunt; cùm tua jam dignitatem, quam illi sanguine † in campis effuso pepererunt, pecuniarum cupiditate perdas.

Majores tui, neque enim falli me puto, vel scio potius; illi ergo si in vitam reverterentur, qua fuerunt circa honores ambitione, † non diuturna te lucis usura frui sinerent. FILIOS enim, qui honore parentes privant, optimo jure vita privare illi possent. (ARCES, opida) villæ, domus, montes, aquæ ductus, nemora, greges, servi, gemmæ, pecuniæ, à maioribus relicta, temporis tandem longinquitate pereunt: nec quicquam est eorum, quod perpetuò teneamus, præter celebrem, quam nobis reliquerunt, vitæ famam. Quod cum ita sit; FILIO, in quo maiorum fama extinguitur, vitæ usuram diuturniorem concedi, consanguineis probrosum est.

Cùm Cicero ille sapiens maximè floreat, totamque suis consiliis rempubl. gubernarer, ejusque sapientia & potentia nonnullos ureret, & forte qui jam † generis humilitatem ei exprobrasset: Diis, inquit, gratias ago singulares, quod generis tui nobilitas in te finitur; ego verò ita vivo, ut sim posteris meis nobilitatis initium (& virtutis exemplum.) Non sine commiseratione ac dolore maximo cognoscimus, tot viris optimis & nobilissimis in familia aliqua extinctis, tam perditos vitiososque succedere filios; ut æquè præsentium memoria per infamiam, quàm maiorum per famam propagetur.

162 Mirari satis nequeo, Cincinnate, cur hostes, equitis Romani

Nihil in (M. Aurelio) mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantundem posset & vellet. Plin. præfat. histor. nat.

Pars optima, quæ sapientia prudentiaq; præcellit, impetitæ multitudini. Apul. de Philosoph.

Non est majus meritum, quam meritum invenisse regnantium. Cassiod. l. 43.

† *Prætoru mihtaru.*

Δίεν ἐυμεθαχειτέας ῥᾳθ' ὕπνε πρὸς τὸ κρεῖττον ἀπὸ τᾶ χείρονω, ἀκινήτως ἢ πρὸς τὸ χεῖρον ἀπὸ τᾶ βελτίονω. Nazianz. Stob. 959.

πρωμεστέον μέτριον βίον μετὰ δικαιοσύνης μᾶλλον, ἢ πλοῦτον μέγαν μετὰ ἀδικίας. Isocr. de pace.

ἡ φύσις ἔδωκεν ὡς ἀληθῶς ἀμφοτέροις, πρὸς ῥᾳθυμίαν τε ἀγαθὴν, καὶ πρόνοιαν, πρὸς ἢν ἄμεινον, ἐκ τοῦ ἑνὸς δυνάμεθα. Aurel. Imp 9.

Nemo sponte capesse nova, nisi quem pœnituit priorum. Apul. de Deo Socrat.

In cujuscunq; animo virtus inest, ei plurimum tribuendum. Vell. lib. 2.

† *prælus.*

Aliena quisq; vitia reprehendi mavult, quam sua. Fab. 2. cap. 61.

Egregii & honesti filii parentibus curam, nequam & improbi dolorem afferunt. Nazian. de homin. Vilis.

Filius malus potius in tormento animi, quam in voluptatibus reponendus. Val. Max. l. 9.

* *cum nervis & ossibus te buccellatim vorarint.*

Quanto majorum vita præclarior, tanto posterorum socordia flagitiosior. Sal. Iugurth.

Mens & gloria non queunt humari. Sidon. l. 4. ep. 11.

Dionysius dedecore filii mortuus pœnas rependit, quas vivus effugerat. Val. Max. l. 1.

Quien la fama ha perdida, muerto anda en la vida. Adag.

Improbum se vocari pudeat, non ignobilem. M. Naz tetrastich.

* *Sallustius, invectiva, G.*

Plut. in apoph. & in Cicer.

Qui genus jactat suum, aliena laudat. Sen. Hercul. fur.

Quidam ignobiles nati facere posteris genus Sen. l. controv. 6.

Facilius crescit dignitas, quam incipit, Idem. ep. 101.

Quod optimum, & nobilissimum. Vell. lib. 2.

πολλοὶ γὰρ ὄντες ἰυγενεῖς εἰσὶ κακοί. Eurip. Stob 734.

363 SI cum à prudentia tua putarem mundo, eiusque levitatibus finem ſtatui, quem tibi tuisque diebus, quod cani iſti clamitant, mundus ſtatuit, liberari & ego perſuadendi tui labore, & ipſe audiendi moleſtia potuiſſes. Verùm CUM tanta ſit in foribus negligentia, admonitionis alicuius marculo pulſari eas neceſſe eſt. Licèt nitida ſit novacula, in nitorem tamen eam ſubinde opus eſt redigi: QVANTUMVIS perſpicaci aliquis ſit ingenio, conſilio ſubinde indiget. SÆPE errant prudentes, non quidem ex deſtinato, ſed quia tam cruda ſunt negotia, ut ſua prudentia concoquere illa nequeant: Unde ipſorum voluntatem veluti obtuſam exacui, intellectum extricari, arbitrium proprium expediri, memoriam exuſcitari, & ante omnia ſuffragii arbitriique alieni quaſi coticulam ſubinde adhiberi neceſſe eſt.

Qui excelſa, magnifica, ſpatioſa ac ſpecioſa extruere volunt ædificia, in ponendis fundamentis ſummam adhibent vigilantiam: UBI enim minus ſolida ſunt fundamenta, periculoſæ ſunt fabricæ. Turres mundi, ſtatus ſcilicet proſperi, in quibus filii vanitatis nos jactamus, arenæ ſuperſtructæ ſunt inſtabili, ut quantumvis firmæ validæque ſint, ab aurula minima moveantur, proſperitatis æſtu dehiſcant, & adverſitatum imbri labefactentur, & cum minimè putamus, à morte profunditus ſolo æquentur.

Cùm ergo videant homines perpetuitatem ſibi denegatam, eam ſibi parare conantur, ædificia molientes ſuperba, & ſtatus filiis relinquentes ampliſſimos, qua in re non minus, quam in cæteris, ſtulti ſunt. Quamvis enim palæ aureæ rutra argentea, ſtructores Reges, tignarii fabri nobiles ſint, & præterea in fodiendâ usq; ad intima viſcera terrâ mille anni conſumantur, dum ad abyſſum infimam deſcendatur: certo tamen certius, nuſquam inventuros rupem ſolidam petramq; vivam, in qua tuto domum extruant & ſui memoriam immortalem reddant.

OMNIA dii immortales cum hominibus mortalibus communicarunt, præter immortalitatem, ideoque ipſi immortales dicuntur, quia nunquam moriuntur, nos vero mortales, quia nullo non die morimur. Cùm igitur homines finem habeant, opes finem non habituras Cinncinnate reris? Sive viride, ſive maturum, ſive putre, ſive decerptum, ſive excuſſum, neceſſe tantum eſt, VITÆ huius pomum à carnis 364 miſeræ arbore avelli: quod neutiquam parvi æſtimabis.

Etſi

Mediri ſalutis cauſſa triſtia adhibent remedia. Liv. lib. 42.

Κηδεσθαι καὶ τῶν ἀθρόων καὶ τῶν ἰδίων ἀνθρώπων φυλάττειν. Aurel. Imp. lib. 3.

Caſtigatio non nocet, ſed medetur ſpecie nocendi. Sen. ira. l. 3.

πολλὰ τὴν παρόδξα μὴ καὶ ἀνθρώπους τύχας καταβεβλῆσθαι. Heliodor. lib. 6.

Securus, conſilium accipere, quam dare. Thom.

Etiam in ſecundiſſimis rebus maximè eſt utendum conſilio amicorum. Cic. offic. 2.

De ſecundi conſigli ſou piene le caſe, de primi ve n'a careſtia. Adag.

Revocandus ad bonam frugem vel amico ingenuo, vel acri opus eſt inimico. Antiſth. Rhodig. 7. 11.

οὐκοῦν ἀνάγκη ὅστις ἀληθῶς φίλος ἐστὶν, εἰ τῷ ὄντι παρακαλεῖσθαι ἔχει, μὴ ὑποκεῖσθαι, εἰναι δεῖ φιλίων. Xenoph. de re equeſtri.

Vt echinum ſic divitias capere facilius, quam retinere. Ælian. 4.

ἕλκυσος ἀμμοτέλῳ, ὅτι τὸ παρὸν ἀπαναίδμως, οὐπω ἰσμὸν φοβούμενος. Aurel. Imp. 4.

Magna tutela ſtant ac vigent omnia, citò ac repente diſſiliunt Sen. nat. quæſt. 3. 27.

εὐθὺς ἔπαυσε ἡδονὰς ὑπόπτους, ἀλλ' οἱ πάνυ πίστεις τῷ ἐυπορεῖσθαι. Carcini, Comici. Camer. Strac. 170.

Nemo noſtrum mortalem ſe cogitat, nemo imbecillum. Sen. ep. 114.

Nullus bidens demergit aurum in tertam, nullus clavus argentum iormac tabulis. Tertul. de habit. mulieb.

Maximo errori bus res humanæ intricantur, ut & ea, quæ in expectatione ſunt, inexpectato exitu terminentur, & deſperatæ res feliciter ſubleventur. Nic. Greg. 6. 5.

Omnia mortali mutantur lege creata Manil. lib. 1.

Minuatur neceſſe eſt, quicquid fine jam proximo in occidua & in extrema devergit. Cypr. tract. 1.

Quid attinet divino numini invidiam fieri, quod immortalitatem ſuâ nobiſcum partiri noluerit? Val. Max. 2. 1.

Quicquid ad ſummum venit, incrementum non relinquit locum. Sen. Suaſor. 1.

Mors tam juveni ante oculos debet eſſe, quam ſeni. Non enim citamur ex cenſu. Sen. ep. 12.

Viderunt illi priſci, videmus id hodierni, videbunt idem
565 poſteri, PECUNIAS, quas acquirimus, (numero) finitas; curas litesque, quas ſecum trahunt, infinitas eſſe. Paucas Romæ familias imaginibus inſignes & dignitate illuſtres videmus, quæ brevi temporis ſpacio non expertæ ſint graves in animis curas, acerrimas cum vicinis inimicitias, magnam hæredum invidiam, immoderatas amicorum flagitationes, periculoſam inimicorum malitiam, inprimis verò litigioſa in Senatu certamina: Qui quidem interdum UT unicam fortunarum lacunam ſolidarent, quatuor exiſtimationi impoſuerunt. Quot ego civibus evenire vidi, ut quod filio unicè caro relicturi cumularant, illo hæres alius, quem minimè putabant, magna cum ſecuritate frueretur! NIHIL enim juſtius, quàm ut qui in vita fraude alios circumvenerunt, cogitationum ſuarum vanitate ſe circumventos agnoſcant in morte.

Admodum injuſti forent dii juſti, ſi malis tempus locumq; darent, quicquid mali facere in animum inducunt, perpetrandi. Sed adeò DII providi ſapientesq; ſunt, ut connivere, & improborum cœptis aliquantiſper favere & aſpirare videantur, eadem verò cùm maximè ex deſtinato fluunt, tanto maiore cum dolore interrumpant. IMMITES dii forent, & indigna uterentur tolerantia; ſi quæ mali cum detrimento plurimorum cumularunt bonorum, eorum uſuram illis & tranquillam & diuturnam concederent. MAXIMÆ mihi ſtultitiæ videtur eſſe, cùm plorantes nos naſci ſciamus, & cum gemitu moriendum nobis eſſe videamus, quod tamen ridentes ſuſtinemus vivere. Vellem ſcire ex mundo, eiusque amatoribus, cum in mundum cum fletu ingrediamur, & ex eo cum gemitu emigremus, cur ridentes velint vivere? Cùm REGULA, qua metimur, omnia ex parte recta eſſe debeat.

Quis te faſcinavit, Cincinnate, ut ob unicum te aquæ cantharum, quo ex pelago mundi indiges, manus quaſi decorticare ſune curarum, corpusque in tantorum laborum pugna frangere, & ante omnia propter unicam, aquæ alienæ ſitulã, exiſtimationem propriam in aleam mittere jubet? Iurato mihi credas velim, quantum vis multum pecuniæ habeas; æquè de ſiti enectum iri ex pelago illo libentem, quàm cùm in † campo aqua carebas.

Conſiderata jam ætate tua, ſi me in conſilium adhibe-

Aurum non minore periculo quærendum, quam poſſidendum. Sen. 5. nat. qu. 15.

Divitiarum frons hilaris, multis intus ærumnis referta eſt. Val. Max. 4. 4.

Res eſt inquieta felicitas. Sen. ep. 36.

Vſus pecuniæ bonus, abuſio mala, ſollicitudo peior, quæſtus turpior. Bernh.

Κρησσοῖσι δ' ἄκθοι σοὶς ἀγαθοῖς πάλιν. Lucil. Epigr. lib. 2.

Miſera eſt magni cuſtodia cenſus. Iuven. 14.

Non vacat deplorare publicas clades inventi domeſtica mala. Se. de morte Claud.

Pereunt nobis, quæ congregantur hæredibus. Ambr. Luc. 12.

Iniqua lucra ſunt damnoſiſſima. Philo de creat. Princip.

Miſer chi ſpe me in choſa mortal poné, es' ei ſi trova à la ſpeingamnato, e ben ragione. Petrar. 190.

Tarditatem ſupplicii DEUS gravitate compenſat. Val. Max. 1. 2.

DEI In occulto patientia eſt. Hieron.

Pœna tanto amarior, quanto ſerior. Iuſtin. lib. 12.

Lenta ira deorum eſt. Iuvenal. 13.

Neſcit miſer, quia tum times, ne res familiaris forte deficiat, vita ipſa & ſalus deficit. Cyprian. ſermon. 3. cap. 1.

Ipſo natali die ad vagitum & ploratum homo admonetur. Plin. 7. cap. 1.

Vix quinto nobis menſe ridere permittitur, dum lacrymæ in ipſa vitæ janua profluant. Fulgent. Mythol. 3.

Εἰ δὲ ὧδε τὸ ἀποθνήσκειν, πολλάκις μὲν δι' ἀκρασίαν ἀνθρώποις ἀγαθοῖς. Atſ. 3. Eudem. 1.

Oportet primum regulam rectam & firmam eſſe. Plut. ad Princip. inerud.

Avaritia tali ſorte punita eſt, ut cum multa rapiat, ſemper egeat. Caſſiod. 4. 39.

Quando poſſumus conſequi, non concupiſcamus. Sen. tranq. ani. 11.

Ita ſe Tantalo unda fallax præbet, ut ſitiat: ita ſe poma ingerunt, ut eſuriat. Fulgent. mythолog. 2.

* *caſtris.*

Opes inexpletam reſtringuere avaritiam nequeunt. Boet. 3. conſol. 12.

scilicet inimicos reconciliavit, egentibus succurrit, exules visitavit, inimicis † caruit, omnes amicos habuit, sola denique, ut perhibent, templa omnia illustravit. Priscilla sobrina tua rectè valet, quamvis propter obitum matris magno in luctu
67 versatur, nec sanè immerito. Nam si solos dolores, quos in partu matres sustinent, lacrymis prosequeremur sanguineis, precium persolvere illis dignum non possemus. Dii te custodiant, & à te, à me Faustinaque mea fortunam avertant sinistram. Marcus Cœlimontanus m. p. s.

† beneficiis. G.

Illud amplius nostris utilitatibus accommodamus, quod misericordi humanitate concedimus. Cassiod. l. 1. 6.

Omne præclari facti decus crebra memoria in seipso revirescit. Val. Max. 4. 8.

Nemo refert parentibus dignam gratiam potest. Arist. 8. Ethic. ult.

Τίς τὸ πλέον, ἢ τὸ φυλαχθὴν ὄλυτον, εἶτα λυκκὸς, εἶθ' ὑπὸ τᾶ φύλακος. Antipat. Epigram. lib. 1.

Oportet privatis utilitatibus publicas, mortalibus æternas anteferre. Plin. 7. ep. 18.

ἐνίοτε τὸν νόμιζε μιμεῖσθαι αἰ θεόν. Nazi. Monostich.

Pisistratum civitatem præclarè rexisse, historici consentiunt. Reiner. tom. 2. fol. 489.

CAPUT XXX.

Suadet autor Principibus & summatibus, ut sordes fugiant, liberalitatem & munificentiam personæ regiæ dignissimam esse ostendens.

PISISTRATUS FAMOSUS ATHENIENsium tyrannus ab amicis tantam immanitatem, quantam exercebat, perferre non valentibus, desertus fuit, domum sese quolibet conferente: quo animadverso tyrannus & vestes & pecunias omnes in falcem coniectas, humeris suis ad amicos portavit, multisque ante eos profusis lacrymis ita locutus est: En vestes & pecunias affero; ut si ad meam redeatis societatem, domum cuncti meam repetamus: sin autem meam sequi societatem non libet, in vestra mihi decretum est manere. Si enim meæ vos tædet consuetudinis, ego vobis serviendi cupidissimus sum. Nostis enim, NON appellandos veros amicos, qui alteri alteros non sufferunt.

Iniquum est, ut de una substantia, quibus æqua competit successio, alii abundanter affluant, alii paupertatis incommodis ingemiscant. Cassiod. l. 7.

Homo sine homine nullo modo potest vivere. Lactan. 6. 10.

Non sanctum est, ut de moribus amici citò perperam sentias. Sidon. l. 1.

ἐπιτήδευσαν ἐπιπλέον τυραννοι Ἀθηναῖοι ἀρετὰν ἢ ξυνέσιν. Thucyd lib. 7.

Vicia magu amicorum, quam virtutes dissimulanda. Tacit. Hist. 1.

Tunc est tormentum carere divitiis, cùm illas jam senseris. Sen. 1. controv. 6.

τοῖς τυράννοις, ἔθ' ὑπῆρχεν τοῖς πᾶσι ἄλλοις πόλεις ἢ κτήσεις αὐτοῖς ἀδύνατος συνδιαπολύζειν. Isocrat. de pace.

Plutarchus in apophthegmatis ait: Pisistratum supra modum divitem, & extremè avarum fuisse, ut perpetuis damnatum tenebris, quicquid auri vel argenti semel in manus ipsius veniisset, dicatur; quippe si quid emendum esset, ab iis, qui sponte non dedissent, invitis ipso jubente auferebatur. Cùm autem morti vicinus, vel potius mortuus esset tyrannus; placuit Athenienſibus pondus explorare Pisistrati, & thesauri ipsius, & quod dictu mirabile, sexies tantum fuit argenti aurique pondus, quàm quantum extincti cadaveris erat.

Quanto melius salutem habere sine pecunia, quàm pecuniam sine salute? Ambros. off. 2. 25.

Ὁ τῶν Φιλαργύρων βίος ἔοικε νηρεῖ δείπνῳ πάντα γὰρ ἔχων, τὸν ὑφορώμενος ἀνίχει. Socrat. Stob. 281.

Cùm autem Lydus philosophus, qui tum Athenis erat, interrogatus fuisset, quod de thesauro simul & cadavere faciendum esset? ita respondit: Si quis viventium aliquid recognoverit, à tyranno sibi ereptum, id ei mox restituen-

Optimus pecuniæ modus, qui nec in paupertatem cadit, nec procul à paupertate discedit. Sen. tranquil. ani. 8.

Avarus nisi cum moritur, nil rectè facit. Mim.

L'avarice un preche monstrueux, escole de tout vice. Ronsi. 7. 68.

Innocentiæ nostræ professio est, justa compendia non negligere. Cassiod. 5. 24.

Ius semper hoc fuit, ut quæ tyranni eripuissent, ea tyrannis interfectis ii, quibus erepta essent, recuperarent. Cic. Philipp. 2.

lem, & immodetatam cupiditatem, omnibus ordinibus exitiosam esse, & tinearum instar, quæ optimas quasque vestes corrumpunt: tamen ut vere libereque loquamur, nihil est quod ea magis quasi denigret atque dedecoret, quàm familias illustres & viros nobiles. PERNICIOSIOR enim est mica atenæ in oculum illapsa, quam carbunculus in pede natus. Agesilaus Lacedæmoniorum Rex clarissimus, à Thebano quodam interrogatus, quod verbum esset Regi maximè con-
569 tumelioſum, quòd maximè honorificum? PRINCIPEM, inquit, decet nullam rem gravius ferre, quam si dives dicatur; nulla item magis lætari, quàm si pauper appelletur. PRINCIPES enim boni gloria non in pecuniis, quas in thesauro reponit; sed in magnis, quæ præstat, beneficiis sita est. O sententiam verè regiam, & dignam, quam memoriæ Principes mandent!

Alexander, Pyrrhus, Nicanor, Ptolomæus, Pompeius, Iulius Cæsar, Scipio, Annibal, M. Porcius, Augustus, Titus, Trajanus, Theodosius, M. Aurelius, Principes fuêre magnanimi & præpotentes: Simul tamen autores, qui res ab illis in vita præclarè gestas literis mandarunt, paupertatem, in qua sunt à morte deprehensi, scripserunt: Adeo NON minori ipsis gloriæ opes expensæ, quam res fortiter gestæ fuerunt.

Etsi autem & homines infimi plebeiique, & Principes magnatesque avari sunt: culpa tamen utrorumque minimè æqualis est, licet vituperabiles utrique sint. PAUPER enim si quid comparcit, indigentiæ metu, vir nobilis si quid recondit, abundantiæ cupiditate facit. Itaque execrabilem esse dixerim nobilem illum, qui nititur, ut † à divitiis humi raptetur, à fama si vix duos, (ut ita loquar) palmos extollatur, susque deque habet.

Cùm Principes & megistanes laudem affectent magnanimitatis & generositatis, cuperem ex ipsis scire, quam habeant tenacitatis causſam? Si quæ asservant, ideo se comparcere dicunt, ut victus suppetat: nihil est absurdius. Nam CUM vel tenuissimè dives victitat, multi sunt, qui mensæ ipsius reliquias mallent, quàm quicquid edulium inædes suas inferunt.

Si quæ *asservant, vestiendi* & ornandi sui gratia dicunt asservari; *hoc quoque* absurdum est. SUMMATUM *enim præstantia non in eo* consistit, ut vestitu culti

*La mal*le plus pernicieux C'est un Prince sordide & avaricieux, Ronsard 5 29.

Quid faciunt sordes animorum in splendore natalium? Cass. 4. 39.

Me non mercatorem memini, sed Regem. Curt. lib 4.

Qui plura tributa conatur imponere subditis, non facit officium boni Principis, sed avari & pugnantis cum naturæ legib. Philo de creat. Princ.

Bonus Princeps sibi pauper, reip. dives est, parcus in re sua familiari, erga alios liberalis Dio, lib. 56.

Plurimum cæteris prosit, qui plurimum potest. Dio. lib. 43.

Eruganda per honesta pecuniæ cupiditas Principe digna. Tacit. annal. 1.

Detestanda avaritia illius, qui tam multa concupiscit, cum habeat supervacua tam multa. Plin. pan.

Quemcunque in aliqua laude miramur, cum paupertas ab incunabulis nutricata est. Apul. apol. 1.

Quod non dabis amico esurienti, dabis improbo pulsatori. Sid. 4. 2.

Abunde patet, quid vivus possederit, cui mortuo lectus funebris & rogus defuit. Val. Max 4. 4.

Non mortalem aliquem, sed propitiæ fortunæ benignum esse diceres sinum. Sen. ep. 8. 4.

Timetur inopiæ, reponitur senectuti, prospicitur hæredi. Pacat. panegyr.

Census est, quicquid est omnium, tantum ipse, quantum omnes habet. Plin. paneg.

Frugalitatis studio habendi cupiditas frequenter irrepit. Ambros. psal. 118.

* *copia omnibus circumfluat, de fama quid fiat, minimè sollicitus.*

Pratextus avaritiæ variis refutati:

Pecunias despicere, quam hostes superare ; ardior virtus. Dio. l. 39.

Res secundæ mitè sunt vitiis obtentui. Sallust. apud. Sen. 9. cont. 1.

1. *Victus.*

Ambitiosam mensam fortunæ, parcam virtus apponit. Rhodig. 7. cap. 11.

Quos si feliciores putarent, si tua sorte infelices essent? Sazo. lib. 5.

Plutarchus de fortuna Alexandri ait, inter familiares Magni Alexandri fuisse Perdiccam, qui cùm videret Alexandrū, quicquid ingenti sumtu (ac labore) acquisivisset, summa facilitate dilargiri; Dic mihi, inquit, Princeps sereniſſime, si quicquid habes aliis dederis, tibi quid reservas? Tum Alexander; Supereſt mihi, inquit, gloria eius, quod dedi & acquisivi, & præterea spes eius, quod daturus & acquisiturus sum. Et porrò inquit: Hoc mihi credas Perdicca, si putassem cogitaturos homines, quæ cepi, ea me cupiditate vel avaritia incensum cepisse; ne unam quidem, ita me Mars amet! (opidi ullius) pinnam deiecissem; imò ne unam quidem pugnam inissem, etiamsi mundi universi dominium occupaturus essem. Sed HIC consiliorum meorum finis est, ut mihi gloriam pariam, opes inter alios partiar. Hæc nimirum Principem summum decebat oratio.

571 Nisi vel ea, quæ in libris legi, vel quæ hisce vidi oculis me frustrantur; etiam ut divites sint, munificos decet esse homines. PRINCIPES enim & megistanes, qui in dando sunt natura magnanimi, in habendo semper sunt fortunati; (& scitum est vulgare illud Gallorum: denarios si dederis, denarii venient; sin aureos, aurei.) Sæpe fit, ut qui parum dat, liberalis; & qui multa dat, parcus habeatur; cuius mali causa unica est, nescire, quod TENACITAS & liberalitas non in dando vel multa vel pauca, sed in scientia rectè dandi utraque consistit. BENEFICIA quippe temerè & intempestivè data, neque accipienti utilia, neque danti honorifica sunt.

Plus avarus semel dat, quàm alius munificus vicies: (unde dicterium natum: Si tantundem avarus, quantum liberalis eroget, maculam omnem eluit:) Sed inter alterius liberalitatem, alterius verò tenacitatem hoc est discriminis, quod GENEROSUS & magnanimus quæ dat, multis dat; parcus quod dat, uni dat: quod incommodum diligenter cavere Principis laudatorem vel myriadem habituri essent avaritiæ vituperatorum.

Sæpe usu venit, ut revera Principes & magnates in tribuendis beneficiis largi, & tamen respectu eorum, quibus ea dant, infelices sint: cuius rei causa est, quod se viris præstantibus & benè moratis dare existimantes, in homines ingratos & immemores se incidisse sentiunt; atque ita neque bene-

Alexander patrimonium omne suum amicis divisit, sibi Asiam sufficere præfatus. Iustin. lib. 11.

Pecunia ad milites, gloria ad ducem redundare debet. Saxo. lib. 1.

Nunquam magis nomina facio, quàm cum dono. Sen. vit. beat. 24.

Ineosibi quisq; maxime credat esse consultum, in quo aliis, utilius noverit esse: prospectum. Sat. 6. 20.

ἐμοὶ δοκεῖ τὸ εἰς τὸν πόλιν ἀναλίσκωμα μᾶλλον εἰς τὸ δέον πελεῖσθαι, ἢ τὸ εἰς τὸ ἰδιον, καὶ δεῖ ἀφέχεσθαι. Xenoph. Hieron.

Qui quod huic donant, auferunt illi, famam liberalitatis, avaritia petunt. Plin. 9. epist. 30.

Paternum est commodum famæ, fœda negligisse lucra pecuniæ. Cassiod. 5. 12.

ἐχ ὁ πλοῦτος, ἀλλ' ὁ χρήσιμος πλοῦτος μακάριος. Arist. Stob. 758.

Melius operatur pecunia in pauperis cibo, quam in divitis sæculo. Ambros. 2. offic. 16.

Θαρρῶν πλούσιος τοὺς φίλους, σωτὴρ δὲ πλουσίους. Xenoph. Hieron. extrem.

Nunquam periclitati sunt fame, qui frugalitatem inter copiam servare cœperunt. Veget. 4. 7.

Der gibt / der lebt. Adag.

Non quid fiat aut quid detur, refert, sed qua mente. Sen. ben. 1. 6.

Familiare contubernium honestatis & utilitatis. Ambr. 2. offi. 7.

Potest esse par animus, etiam ubi impar est census. Leo serm. 4. de jejun. X. m.

Divitia rectè utenti contingunt, ut ipse facilius agitet, & habeat benefaciendi facultatem, & ad beneficia voluntatis instrumentum. Simplic. Epict. 38.

Pauperem tristitiam non animus, sed familiaris rei necessitas facit. Arnob. lib. 7.

Liberalitatis fontes verum judicium; & honesta benevolentia. Val. Max. 4. 8.

Illa qui promerentur, donate justum est. & eis qui indigent, subvenire pium. Saresb. 8. 4.

In multos dividenda liberalitas. Sen. benefic. 1. 28.

Pecuniam qui temere profundit, per fas & nefas comparat. Zonar. tom. 3.

Multi patrimonia effuderunt inconsulte largiendo. Cic. off. 1.

Subita largitionis comes pœnitentia. Plin. 1. ep. 8.

Concordia esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniæ. Cic. offic. 2.

ad largiendum esset restrictior; alioquin & inopiam ignominiamque ipsius & regni universi indignationem esse metuendam; in hanc illis sententiam respondit:

Vehementer erratis Ægyptii, Principem pauperem & egenum discrimini probroq; esse obnoxium existimantes. Ego enim hac in parte ausim dicere, Principem pauperem & inopem felicem esse existimandum. Nam BONOS Principes magis placere sibi decet, quod alios locupletent; quã quod opes amplissimas habeant (aut cumulent.) O felicem rempublicam, quæ talem meruit habere Principem! ô felicem linguam, quæ talem potuit proferre, sententiam! Profectò optime suadebat Princeps ille optimus cæteris Principibus universis: Honestius & utilius ipsis esse, si alios divites facerent, quàm si ipsi divites essent. Si enim multa habeant; nunquam deerunt, qui petant: si parum; nunquam deerunt, qui ipsis serviant.

Titum Imperatorem, autor est Suetonius Tranquillus † libro de Cæsaribus, quondam super cœnam, ex intimis duxisse spiritum præcordiis: & amicis illius causam percontantibus, memorabilem illam (meritoque laudatam) vocem edidisse: *Amici, diem perdidi!* quibus verbis innuebat Imperator optimus, eum diem sese inter vitæ dies minimè numerare, quòd nihil cuiquam toto die illo præstitisset. Ita princeps ille generosus, fortis, magnanimus, non ob multa, quæ multis diebus dederat; sed quod unus dies nihil danti abiisset, ingemiscebat ac dolebat.

73 Pelopides Thebanus, vir ævo suo illustris & prædives, cum in possidendo fortunatus, & in largiendo minimè parcus esset; quodam interrogante, cur adeò foret in dando prodigus! Tibi quidem, ait, multa dare; at mihi etiamnum pluta dare debere videor. PECUNIAS enim mihi servire, non à me (velut) adorari oportet. MALO enim d vitiarum mearum dispensator, quam domus meæ procurator appellari.

Plutarchus in apophthegmatis refert, Darium ut Alexandro paupertatem exprobaret, missis nunciis quæsiviſse, ubi pecuniæ essent ad cogendos contra se milites? Alexandrum verò respondisse? Renunciarent Dario, ipsum thesauros suos arcis clausisse æteis: se verò nullos habere thesauros præter amicorum animos. Renunciarent item, omnes illius thesauros, unicum hominem furari posse; suos verò the-

Basilius Imp. statuit, ut qui nulla probabili de causa pecuniam accepissent, eam aut eius semissem restituerent. Zonar. tõ. 3.

Trop donne, soit repete. Lex Camer. Franc.

Quid honestius culpa benignitatis? Plin. 7. 28.

Tolerabilius est propria profundere, quã aliena diripere. Ambr. Psal. 118.

Insimulari quivis innocens potest; revinci nisi nocens non potest. Apul. apol. 1.

Τὸ πλεῖν τὸ πλουτεῖν βασιλικώτερον. Ælian. lib 14.

Principis mentẽ tantò in suos benigniorem esse decet; quanto est fortuna præstantior. Pacat. paneg.

Idcirco te DEUS abundare voluit ut per te alius non egeret, Leo. serm 1. de collect.

Modus ille largiendi nobilior & laudabilior est, qui spem remunerationis excludit. Sarisb. 8. 13.

Domus Principis munificentiæ officina sit. Val. Max. 4. 8.

Regem esse expedit copiosum, ita tamen, ut divitias suas populi reputet. Sarisb. 4. 5.

* *In Tito cap.* 8.

Assuescat Imp. cum imperio calculum ponere. ita fiet, ut non absumat, quod pudeat dicere. Plin. pan.

Principis munificentia nemini debet esse fraudi. Cass. 96.

Dives opum, fer opem, si operantur opes Tobiæ.

Munificentiam Regis decet quoti die cum Sole relucere. Cass. 8. 23.

Amorem fidelissimum & constantissimum etiam à durioribus extorqueat beneficia, & quem fecère, fovent ac solidant. Sarisb. 4. 8.

Regem armis, quam munificentia vinci, minus flagitiosum est. Sallust. Jugurth.

Commodum debet esse cum modo. Cass. 9. 14.

Divitiæ apud sapientem in servitute, apud stultum in imperio. Sen. Vit. beat. 26.

Avarus suum ipsius opus adorat. Chrys. Stob. 225.

ἀν' ἐξ ἁπάντων δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν, Sophocl. Antig.

Alexander plus victoriæ, quam prædæ reportavit ex Asia. Curt. lib. 10.

Julianus nunquam augendæ pecuniæ cupidus fuit, quam cautius apud dominos custoditi existimabat. Ammian. 25.

Inopia desiderio, opulentia fastidio cernuntur. Apul. apolog. 1.

Dolendum profectò eſt, virum nobili loco natum, ita avaritiæ eſſe deditum, ut famæ & exiſtimationis nulla habita ratione, dum paullum modo corradat opum, ad exercenda ſe demittat opificia, quæ ad homines potius humiles, quàm viros generoſos & nobiles pertinent, quæ quidem res non ſolum ipſi dedecori, ſed amicis quoque univerſis probro eſt. Ut idem preſſius dicam; ANIMI mihi videtur prorſus degeneris, virum nobilem ordinis equeſtris neglecto officio, ad obeundum agricolæ munus ſe dimittere, ut ſcilicet equi in boves, lanceæ in ſtimulos, ſcuta in vomeres, ſcutigeri in bubulcos, inſignia in faſcias mutentur; denique in villa opus facere gaudeat, & in finibus pugnandi periculum refugiat.

Proh, quantum equites nonnulli huius ævi, à maioribus, qui olim fuerunt, degenerarunt! Maiores enim † Mauris à ſe interfectis gloriabantur; at hodie filii illorum tantum jactitant, quot vehes frumenti comportarint. Nunquam ſuſpirare ſolebant equites priſci, niſi cum in *diſcrimine verſarentur præſenti: at poſteri hodie, ſi menſe Maio non pluat, plorant. Certabant maiores, quis plurimos ſuſtentaret cataphractos*; certant poſteri, quis ad congerendum ſit ſolertiſſimus. Hæc inter priſcos erant colloquia, domum Titii ducentos, domum Seii trecentos alere cataphractos: Recentium hodie colloquia ſunt; Accii cenſum eſſe ſex millionum †, Titii decem: itaq; haud vereor dicere, cum hi de multis glorientur (proventuum) millionibus, quemadmodum illi de multis ſibi placebant, quos alebant, catapractis; nihil hoc aliud eſſe, quam patres gladium capulo apprehendiſſe; filios illum mucrone arripere.

Cum omnes bonæ artes interierint; ordinis equeſtris ars maximè omnium jacet. Nec vero ſine cauſſa artem nomino. Non parum enim temporis Philoſophi priſci ſcribendis legibus; quas equites obſervarent, conſumſerunt. Ut nunc* rigidiſſimus videtur ordo Carthuſianorum; ita quondam rigidiſſimus erat equitum, quibus ego juratus affirmo; SI IN ſervandis legibus equeſtris ordinis, equitum (bonorum ac nobilium) fungerentur officio; futurum ut neq. in vita tempus ſupereſſet, ut eſſent vitioſi; neque in morte mali Chriſt ani arguerentur. VERUS eques & minimè ſimulatus, non ſit ſuperbus, malitioſus, furibundus, guloſus, timidus, impurus, tenax, mendax blaſphemus, deſes: in ſumma non calcari aureo; ſed vitæ integritate glorietur.

Qui generis præclara primordia cœpere, nulli rei maiorum inſtitutis indignæ operam dare decet. Dion. lib. 1.

Δεῖ ἐπὶ τοῖς ἔργοις πειρᾶσθαι καὶ τὰς ψυχὰς τῶν φίλων. Baſil Stob 724.

Ἄρχε εἶπε, κράτιστε, χρὴ δ' ἐγκρατέα, ἀλκιμόθυμον, ὃ ξεῖνε πολίεσσι καὶ λαοῖσι κράτιστον. Herodot. lib. 5.

Vitioſus vitioſorum conſcientias non fugit, & ubi omnes ſordent, unius fœtor minimè ſentitur. Bernh. fol. 227.

Stultum eſt compendium confectati, quod longè maius afferre poſſit diſpendium. Colum. 4. 2.

Agrum ſi mediocriter colas, poſſides; ſi nimium, poſſideris. Sidon. 2. epiſt. 2.

Mire cupio, ne nobiles noſtri nihil in domibus ſuis pulerum, niſi imagines habeant. Plin 5 epiſt. 17.

† *paganu.*

Non quanto plus poſſidet, ſed quanto pauciora optat, tanto eſt quiſque locupletior. Cenſorin. de die nat. 1.

* *tranſitu difficili deprehenſi eſſent.*

Ne oportet ſuccum, quem quærit terra, ſolem ante exſugere. Varr. 1. ruſt. 13.

Miſerum eſt, aliorum incumbere famæ. Iuven. 13.

* *lanceæ* Guicc. lib. 1. hiſt. 22.

Di cortoſia, di genti lezza eſſempi fra gli antichi guerrier ſi veder molti, e pochi fra moderni. Arioſt. 35. 29.

† *Cuento*) *contus, pertica, ratio, cenſus, narratio, Canon.*

In Hiſpania ulteriore metiuntur jugis, in Campania verſibus in agro Retano jugeris. Varro. 1. ruſt. 10.

Proceres Sueciæ ſtrictum gladiū, per cuſpidē è Principis manu, fidelitatis ſuramēto præſtito ſuſcipiebant, ne eapulo ſumto, gladium in viſcera porrigentis retorquerent. Saxo. lib. 2, extrem. Olaus epit. lib. 8.

πόλις ἐν ᾗ μάλιστα οἱ πολῖται τοῖς αὐτοῖς πείθονται, ἐν εἰρήνῃ τε ἄριστα διάγει καὶ ἐν πολέμῳ ἀνυπέρβλητος ἐστι. Xenoph. mem. 4.

* Guevar. epiſt. tom. 1. pag. 283.

Iuſſe ſub iuſto principe jacet, qui per ſe minimus & tantum per ſua maximus, animo exiguus vivit, & patrimonio plurimus. Sidon. 1. 7.

Lumen, quod tibi maiores prætulerunt, poſteris ipſe præfer. Plinius. 5. epiſt. 17.

Vim juriſiurandi habet inter Hiſpanos, ſi nobilis per honorem equeſtrem aliquid promittat. Roderic. hiſtor. Hiſpan.

Male prognatis ex honeſtis maioribus nullus locus inter nobiles eſto. Philo. de nobilitat.

Manum emula ferri geſtamen ſtudeat condecorare ſuum. Saxo. lib. 2.

fortunium rescivi; mox tabellarium consolandi tui gratia ablegavi; ut verò valetudine istic mea audita, amicum ad me visendi gratia misisti, unde & te memorem, & me tui minime oblitum fuisse manifestum est.

Et tabellarium meum, qui istuc ibat, & nuncium, qui huc veniebat, tuum, Capuæ inter se obviam factos cognovi; quorum ille mea ad te desideria, hic literas ad me tuas portabat: quòd si tam cutiosè meas legisti, quàm ego tuas attente audivi; perspicuè inde cognoscetes, æquè animum meum curis plenum esse, quàm tuus angoribus conficitur.

Quod misisti, qui in tertiana me consolaretur: & gratum habeo, & magnas tibi gratias ago. Commodum enim & consolatio tua & visitatio in horam illam incidit, qua febris desinebat. Quod si perinde in mea manu rem totam relinquere diis placuisset, quemadmodum membris meis febriculam implicare ipsis placuit: neque discedendi potestatem solatiis tuis facerem, neque redeundi locum febri darem. O ingentem superbiam nostram! ò miseram hominum conditionem! EGO, qui multa aliis regna eripere affecto, ne unicam quidem febriculam artubus possum meis expellere. Quid, obsecro Mercuri, multum nos optare, affectare, consequi, superbire prodest, cum & dies tam breves, & vires tam (fragiles ac) debiles habeamus?

Diu jam est, quod inter nos amamus, & à multis jam annis inter nos novimus; & quo die tua meæ se fidei credidit amicitia, exemplò mea se tibi devinxit fides, ut & mala tua mea forent, & bona mea forent tua. Siquidem ea demum, secundum divinum Platonem, VERA est amicitia, ubi corpora quidem diversa, voluntas unica est. Admodum mihi SUSPECTA videtur amicitia, ubi & animi inter se dissident, & voluntates discordant. MULTOS enim Romæ invenias, qui verbotenus tantùm aliorum amici sunt: cumque inter ipsorum & amicorum ædes decem vix intersint domus; animis ultra decies mille parasangas distant. Quod fœdus Capuæ, cùm tu Roma discederes, & è Samnio ego redirem, fecerimus, nosti; à quo tantum abest, ut recedam, ut ego alter tu hic sim, modò tu alter ego istic sis, ut & absens ego tibi semper præsens sim, & te absentem tanquam præsentem habeam.

Ex tabellarii quidem tui sermone cognovi, magnam te fortunarum *jacturam* fecisse; ex ipsis verò literis tuis longè maiorem esse tuum animi gorem perspexi. Allatum ad nos est, te

Ego me vel tam timidum vicio infirmitatis meæ, vel tam nimium amoris tui jateor, ut pro te etiam tuta timeam. Paulin. epist. iv. ad Sever.

Quid amico opus est, de cujus benevolentia dubites? Curt. lib. 7.

Amicus cum quem diligit, pariter ac se cupit prosperis rebus potiri. Apulei. de Phil.

Amicitia bonum & sermone excolas, & mente custod as. Symmach. 3. 68.

Ἡ λύπη εἰς πολλὰς μεμερισμένη μειοῦται τὸν πάροντα. Chrys. Stob. 789.

Κλημάτων πάντων ἐστὶ λυσιτελέστερον, ἀνὴρ φίλος, σωτὴρ πνεύματος. Herod lib. 5.

Omnia facilia vicissitudine & compensatione redduntur. Symmach. 7. 53.

Ὁ πυρέξας εἰ τὸ παυσάμενος, ἀχόμενος ἔχει τὸ πρὸ τοῦ πυρέξαι, οὐ μὴ πυρέξαντος εἰστιν. Arrian 2. cap. 18.

La vita fugge, e non v'arresta un'hora, e la morte vien dietro à gran giornate. Petrar. 232.

Ὅστ' ἐυπλοΐας, μάλιστα μίμνουσα ζάλην. Nazian Monost.

Aut ego febrem relinquam, aut ipsa me, semper unà esse nō possumus. Sen. excerp.

Volvunt mortalia vices cr. bræ, & omnium rerum fuga fit. Sym. 7. 27.

Κρείσσων λογισμὸς πρόσθεν ἢ γενομένων ξυμβῆναι γνῶσιν τῆς φθορᾶς, τὸ δ' ἐναντίον. Nazian. Terrast.

Idem velle, atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. Sal. Cat.

Inter solos bonos fides amicitiæ est. Apul. de philosoph.

Le parfait ami, qui aime de bon cœur. Aime au temps die mal heur & au temps du bon heur. Ronsf. 8.

Summa amicitia est amicum sibi æquare. Sen. 2. benef. 15.

Non est suos amantes pati, ut quæ non decent, committant. Dio. 41.

Bonæ amicitiæ jactationes refutant. Symmach. 9. 23.

La langua longa es sennal de mano corta Adag.

Amicitiam tueri non possumus, nisi æquè amicos ac nosmet ipsos diligamus. Cic. fin. 1.

Vinculum omnium virtutum est amicitia. Epist. c. 37.

Vinci in amore turpissimum est. Plin. 4. epist. 1.

Vinci inveneris, qui pecuniam extrario, quā qui ex animo fidem promiserint. Pacat. p. paneg.

El mal no es grande, qui sufrir se puede. Araucan. 296.

Si forte hodie morereris, & viſcera tua medici novacula aperirent: prius, ita me mater Berecynthia, magna illa omnium deorum Romanorum genitrix amet! prius (inquam) cor tuum cum plumbo ſubmerſum, quam vinum in corpore invenirent. Non potes jam tu tertiana, ut ego, ſimplici (febre) laborare; ſed æſtus corporis, & dolores animi geminam tibi parient (quartanam,) quam ægritudinem non in lectulo, ſed in navi, non in terra, ſed in mari; non Phyſicorum, ſed nautarum ope curare potes.

† Phyſici enim pecuniam tibi erepturi; nautæ verò, quo loco plumbum tuum decidiſſet, monſtraturi eſſent. Sed noli te affligere mi Mercuri. Nam ſi tu plumbum in terra tecum non habes; illud te ſecum in mari habet: & hoc te ſolare, quod cum ante in arcis habueris, jam in viſceribus id habeas. Illic enim vita tua ſubmerſa eſt, ubi plumbum tuum ſubſedit.

Nunc demum Mercuri intelligis, cum fortunas tuas ſcopulis ſuſpectis, vota tua altis fluctibus, avaritiam rabidam ventis importunis, & plumbum tuum undis credidiſti alienis; quàm lucri tui cupidi procuratores tui proficiſcebantur, tam certum te jacturæ manere debuiſſe? Si hæc tibi in mentem veniſſent, aut diligentiam hanc adhibuiſſes; ſubmerſum fuiſſet tuum deſiderium, & ſpes tua evaſiſſet. QVI enim mari opes audent ſuas committere, tam periculoſo & incerto; non triſtari illo debent, quod ſubmergitur; ſed eo lætari, quòd evadit.

Socrates † ille Philoſophorum antiquiſſimus & maximus, non verbo, ſed facto nos docere voluit, quam parvi æſtimanda eſſent huius vitæ bona. Proiecit enim in mare non plumbum, ſed aurum; non exigui ponderis, ſed magni; non alienum, ſed ſuum; non coactus, ſed ſponte; non per tempeſtatem, ſed per prudentiam; Animum denique declaravit facto illo heroico tam excelſum, ut nullus avarus tantopere lætatus fuiſſet, illo in terra invento, quantopere exultavit Philoſophus, illo in mare demerſo. Cùm autem memorabile ſit factum* Socratis; longè pluris facienda ſunt verba, quæ addidit; † *Abite in profundum mala cupiditates! Ego vos mergam, ne ipſe mergar à vobis.*

79

Cùm ita pecunias timuerit & formidarit Crates propria, cur non timent avari poſſidere, quas furantur, alienas? Noluit auro ſeſe puro-puto ſapiens ille committere, & tu plumbo te credebas duro! Agite jactis ambo ſortibus, ille Theba-

ἐκ δὲ πλωτὸς ὦ τύχη; ἐπιπνεύσει κῆς ἀθόρυβος ἀνήρ. Iſidor. Epigram lib. 3.

Nihil faciè perſuadetur invitis. Fab. 4 c. 3.

Teniatur eſt patrimonium grande, niſi ad uſus bonos cenſus operetur. Cypr. tract. 2.

No ay mal tan laſtimero, como no tener dinero. Adag.

Con agua paſſada no muele molino. Adag.

Quod vides periiſſe, perditum ducas. Catul.

Medici ex alienis calamitatibus proprios mœrores percipiunt Nazianz. orat. 21.

† *Medici.*

Quin tu, quod periit, periiſſe putas? Plaut. Trinum. Stasim fac.

Sors eſt ſua cuique ferenda Manil. lib. 4.

Quo præceſſit dilecti onis theſaurus, illuc etiam cogitationis ſequitur affectus. Fulgent. de fid. enſatos. Dom ni

Adverſus miſeros inhumanus eſt jocus. Fab. 6. cap. 4.

Qui ſeſe miſerum & mendicum volet, Neptuno credat ſeſe, atque ætatem ſuam. Plaut. Rudent. ſc 11.

Ὁ μὴ πτωλοῦχος ἀδὴν ἐυφροσύνῃ χορεύει. Athenæ fol. 154.

Ἂν ὅλως μεγάλου χρυσίου γένωμαι, κἂν δοὺ χέρσῳ πλεῖν ὡς ἄδης πάντα ἀπαλλάξω. Antiphil. Epigram. lib. 1.

Quaſtus naufragio petitur? Pudeat tanta bona velle caduca. Manil. 4.

Inſani eſt ob amiſſa dolore affici; felicitas non gaudere. Plut. de anim. tranq.

En fortunas y grandes tempeſtades ſolo en lo que ſe eſcapa a de penſar ſe. Arauca. 300.

† *Crates Thebanus aurum in mare demerſit.* Laert. 6.

Non eſt æquum, id haberi malum, quo bene uti licet. Fab. 7. c. 16.

Omnium pecuniarum congeriem dignam non putem, quæ frontem viri boni contrahat. Sen. 5. ira. 33.

Divitiarum non indicit fugam Philoſophia, ſed inhibet appetitum. Saresb. 5. ult.

* *Cratetis.*

† *verba Lactantii.* 3. 22.

Quam magnum contemnere divitias. ſed quam rarum hoc ipſum eſt? Ambroſ. Pſal. 118.

Crates rem familiarem abiicit velut onus ſtercoris, magis labori, quam uſui. Apul. florid. 2.

Crates Cratetis bona abiicit, ne Cratetis bona Cratetem ſuperent. Nonnus in 48. orat. Nazian.

doloribusque) ſuis ſolicitos; in quærendo remedio plane ignavos reperias.

O te imperitum, Mercuri, qui cum adeò ſis † improvidus, (& oblivioſus,) de integro nunc litem fortunæ intendis! Fortunam, cum qua cuncti inducias faciunt, tu bello provocare audes? Nos arcus retendimus: tu jacula † amentas! Nondum ſcis, quid bellum ſit, & victoria frui vis! Nemo non fraude irretitus eſt, & tu ſecurus vis ambulare? Quid ulterius dicam, cum te fortunæ videam congredi? An tu ignoras HANC eſſe, quæ muros excelſos oppugnat, & parietinas defendit; quæ deſerta inhabitata frequentat, & populos frequentes deſolat; quæ ex inimicis amicos, ex amicis inimicos facit: quæ victores vincit, quæ ex proditoribus fideles, ex fidelibus ſuſpectos facit? Poſtremo ſic habeto, FORTUNAM illam eſſe, quæ regna ſurſum deorſum volvit, exercitus profligat, Reges deiicit, tyrannos evehit, mortuis vitam dat, vivos ſepelit.

Non recordaris ſimboli, quod ſecundus Spartanorum Rex portæ ſuæ inſcripſerat his verbis: HÆC domus eſt, ubi homo facit, quod poteſt; Fortuna quod vult? Verba profecto præclara, & tam præclaro ingenio digna, & ſi qua mihi fides eſt, ab omnibus cordatis diligenter notanda; quippe quæ non ſupra portas; ſed in ipſis ſcribenda ſunt præcordiis. Melius ille, quam tu, fortunam noverat, qui ſe depoſitarium, non proprietarium ſtatuebat; & quoties aliquid perinde ac tu, perdiderat, non ſuum ſibi eripi, ſed depoſitum repeti exiſtimabat. NIHIL eſt, quod vitam hanc acerbiorum hominibus reddat: quàm quod animo fingunt, bona caduca, quæ ad tempus certum fortuna apud illos deponit, per omnem vitam tenenda ac poſſidenda eſſe. Sive id deorum permiſſu, ſive fatorum nobis infeſtorum nutu fiat. QVO quis in hac vita honoratior & opulentior eſt; eo graviores illum fortunæ ictus ſuſtinere video; ut vere audeamus dicere, SOLUM illum à fortunæ inſultu tutum eſſe, qui in ſepulcri ſeſe arcem recepit.

581 Narravit mihi tabellarius tuus, proxima æſtate Romam te venire in animo habuiſſe; nunc vero in hyeme Alexandriam navigare velle. O te infelicem, Mercuri! Dic mihi obſecro, quando ſenſum omnem amiſiſti? quod dum vita tua deſinit, de integro avaritia incipit. Duas inveniebas urbes exercendæ mercaturæ celebertimas, Romam ſcilicet, virtute

5. Fortunæ incuſationem.

Perverſiſſima gloria infeliciſſimum videri. Sen. Marci. 5.

Stultum eſt perpetuæ infelicitatis ſe damnare. Val. Max. 6. 9.

Dementis eſt, ipſum malam ſibi facere fortunam. Colum. 1. 3.

Nulla rema jor invidia furtunæ ſit, quam æquo animo. Sen. Marc. 6.

πρὸς τὴν τύχην ζημιοῦσθαι τὸ φρόνιμον? Menand. St. 849.

Quando la mala ventura ſe duerme, nadie la deſpierta. Adag.

Incommoda ſapientes commodorum compenſatione lenunt; ſtulti nec vitare venientia poſſunt, nec ferre præſentia. Cic. nat. deor. 1.

† *vibrat.*

Sapiens neque in ſecundis rebus efferetur, neq; contrahitur in adverſis. Apul. de philoſoph.

Res humanas ordine nullo fortuna regit. Sen. Hippol. 3. exer.

Non minus in ſecundis adverſa, quam in adverſis ſecunda cogitemus. Iuſt. lib. 31.

Nihil inauſum fortunæ. Adverſus imperia idem habet iuris, quod adverſus imperantes. Sen. epiſt. 91.

Chi è ſavio, patiente & forte, Lamenta ſi diſe, non della ſorte Botard, Guicciard. 38.

τῷ μακροθύμῳ χρηστὸς καὶ θεός. Nazianz. tetraſt. 50.

Elmas ſeguro bien de la fortuna es non haueria tenido ve zalguna. Arauc. 10.

Quicquid à fortuna datum eſt tanquam exemplo abiturum poſſideamus. Senec. Marci 10.

Ilne fait iniure à perſonne, qui honeſtament uſe de ſon droict. Bocac.

Fortuna plus conſilii humanis pollet. Liv. lib. 44.

Quod datum eſt utendum, id reperendi copia eſt, quando velis. Plaut. Trinum. Neque fuit.

In eum intravimus mundum, in quo his legibus vivitur. placet? pare: non placet? quacunque vis exi. Sen. ep. 91.

Quid præſentibus confidis, incertus futurorum? Plin. 9. 13.

Peſſimi eſt debitoris, creditori facere convicium. Sen. Marci. 10.

ἀγνὴ τύχης φρένησιν ἀσφαλίστερον, ἢ μᾶλλον εἰς πραγμάτων κῦφη φορᾷ, ἢ δ' ὀικεκυρίους. Nazian. tetraſt. 55.

Immodica diviſiæ, ut enormia gubernacula, facilius mergunt, quam regunt. Apul. apolog. 1.

6. Negotiationem.

Natura inſidiana Pontum ſubſtravit avaris. Propert. 3. 7.

SI deos habeamus infensos, parum morbis medici prosunt nostris. Salutat te Faustina tuamque jacturam magno sibi dolori esse ait, & monile filiæ tuæ Fabiliolæ pretiosum mittit. Ego quoque diploma mitto, ut pro plumbi compensatione navis tibi detur, qua cave Rhodum veharis: Nos enim piratis eam Rhodiis eripuimus. Dii te custodiant, & tibi, mihiq; & Faustinæ meæ vitam inter nostros bonam, famamque inter exteros secundam largiantur! Non scribo propria manu valetudine scilicet impeditus.

CAPUT XXXIV.

Epistola M. AVRELII Imperat. ad Pyramonem amicum singularem, vehementer afflictum.

MARCUS ORATOR† ROMAN. CÆLImontanus, Pyramoni Lugdunensi, amico singulari S. animique adversus fortunam sinistram præsentiam.

In literis tuis, quam 3. Cal. Ian. mihi redditæ, superiores meas ad te pervenisse indicant, verba non magnopere curo; sententiam verò illarum quantivis æstimo, cum autem ego etiã sine interprete; mentẽ tuam assequar, & ex signis intelligam; æquum fuisset, te mentem meam, qui tam prolixus in scribẽdo fueram, intellexisse. Verùm adeò stolidus es, ut nec vocatus audire, nec pulsatus sentire videaris.

Ut igitur ad rem accedam, quanta sanguinis propinquitate, quam vetusta amicitia, quàm firmo amore conjuncti simus, quàm tenere inter nos amaverimus, quanta ceperimus utrinque veræ amicitiæ experimenta, nosti. Meministi enim procul dubio, cùm Rhodi ageremus, nos & contubernales & convictores fuisse; SI QUID animo concepisses, me opere (factisque) confeciſſe; Si quid ego dixissem, te nunquam adversatum esse. Quippe meo tu cordi, tuis ego præcordiis infixus eram; ego alter tu, tu alter ego eras; atque ita duo cum videremur, una tantùm amborum voluntas erat.

Quid hoc rei est, Pyramon, quod tanto mœrore affectum te scribis, neque cur tristis sis exprimis? Mortem imminere tibi inquis, & quis tibi vitam adimat, taces? Si portionem mihi impertire miseriarum pro amicitia recusas; eam me scito jure repetiturum. Sic tibi velim persuadeas à diis immortalibus esse constitutum, ut omnes volu-

Nulla lassitudo impedire officium & fidem debet. Cic. lib. 12. ep. 25.

Animus morbo corporis occupatus rebus alienis nescit curam intendere. Sym. 8. 48.

Quod ex insperato obvenit, gratius accipitur. Saresb. 311.

Nescit semel incitata liberalitas stare, cujus pulcritudinem usus ipse commendat. Plin. 5. 12.

Porrigenda sunt amicis munera, non jactanda. Saxo. lib. 5.

In dono plus dantis, quam accipientis consideratur sublimitas. Ambr. Rom. 4.

προφήτου ἢ σοφοῦ, τὸ ἧ συμπαθέσθαι, ἢ συμπεφυκέναι. Heliodor lib. 4.

** *In Hispan. lib. 3. cap. 65.*

In Gallicis versionibus desideratur.

Extat inter epistolas mundi procerum paulo brevior.

† *Imperator.*

Ἔστι μὲν ἐξ ἁπλῆς λόγου πομπῆς ἰδεῖν τὸ πρὸς ἔργα φορτικὸν, ἐξ ἀδυνάτου δ' οὕτως ἂν ἐξ ἐπιτηδείου. Dem. Phal. de eloc.

Magnum atque in magnis positum populisque virisque adversis servare fidem. Sil. l. 11.

Infracta fortunæ homines amicorum studia desiderant, vel præsidii vel solatii gratia. Val. Max.

Multi parenti, multis tormenti. Adag.

Rebus potius quam verbis spectatur affectio. Sym. 3. 28.

Inter absentes alterna epistolarum decertatio plerunque ad odia procedit. Idem 9. 24.

In adversis colloquutio tametsi periculum non tollit ægritudinem minuit. Saxo. lib. 8.

Ad connectendas amicitias vel tenacissimum vinculum morum similitudo. Plin. 4. epist. 15.

A primis statim ætatibus in eandem coire vitam, habet aliquem fraternitatis affectum. Fab. declam. 16.

Multum voluntates nostras copulavit decussatum forinsecus actionum similitudo. Sidon. 3. 1.

Non sanctius est sacris iisdem, quam studiis initiari. Fab. 1. cap. 3.

Tolle invidiam, meum tuum est & tuum meum. Saresb. 7. 24. ex Augustino.

Homini amico, qui est amicus ita uti aomẽ possidet, nisi deos ei nihil præstare puto. Plaut. Bacchid. Multimodis meditatis.

τὸ τύχης τ' ἀφαιρεῖν κοινωνεῖν φιλίας ἡγοῦ. Heliod. lib. 1. 27.

Minus gratiæ præcipiendo recta, quàm offensæ reprehendendo prava meremur. Fab. 4. cap. 1.

AUXILIUM †(in malis noſtris) à locupletibus, ſolatium * à ſapientibus expectandum noſti. Cum igitur ob iniquam fatorum iram deſidia ſapientiam mihi ademerit, & nihil mihi fortuna ſupereſſe paſſa fuerit; pro certo habeas, me & nimiam miſeriam tuam, & minimum auxilium in te ſublevando meum deflere.

84 Quod populares & amicos in promittendo largos, in dando parcos fuiſſe ſcribis; minimè miror. NON enim ad omnia ea facienda manus prudens obſtringitur; quæ fatua lingua pollicetur. Etenim SIAD linguæ (ut ita loquar) ſonum & pedes noſtri ſaltarent, & manus agerent (omnia;) paucis diebus vita, paucioribus fama interiret. Vetus hoc malum eſt, & jam pridem ab hominibus leviſſimis uſu receptum, LINGVAM velociter loqui, manus verò (ſero ant) ſegniter agere (atque efficere.) NON eſt autem, quod †doleas, ut paullo preſſius agamus, in paucis te deprehendere (bonum,) quod in te uno multi repererunt. MORIS enim eſt, citò & alacriter accipere; at ſero & ægre dare: quorum illud proterviæ, hoc pigritiæ (& deſidiæ) eſt.

Græci bonum amicum eſſe aiunt, qui (cito) promittit, etiamſi ſero præſtet: nos Romani optimum eſſe dicimus, qui cito negat, & petentem errore liberat. Ego vero ſic ſtatuo, QVI cum poſſit, non dat, hoſtem apertum, qui cito pollicetur, ſeroque dat, ſuſpectum amicum eſſe. QVID enim amici noſtri verbis indigent, cùm factis iis ſuccurrere poſſumus? NON eſt æquum nos ei, qui nobis cor, potiſſimum viſcerum, dat linguam, qua nihil in vita peius, dare. Etenim NEC dii volunt, nec amicitiæ lex patitur, ut cùm ab amico expromtum petam auxilium, is diu meditatus †benè longum mihi impertiat conſilium.

Plato divinus in legibus ajebat; NOS jubemus in republ. noſtra FELICITER agentibus conſilium dari, ne corruant; miſeris auxilium, ne animum deſpondeant. Quibus verbis multæ & egregiæ inſunt ſententiæ. Noſti Pythonem AFFECTO cordi verba amitia & ſimplicia minimum prodeſſe, niſi opera præclara comes adſit. NEQVE negare auſim, eos, quibus voluntates noſtras ſecundis temporibus noſtris exhibuimus, aſtringi, ut ſuas nobis fortunas & præſidia in adverſis impertiant.

Verum ex te quæro, CUR tu licentiam tibi quicquam audacius petendi ſumas, & liberea em in alio negandi vitu-

† *præſidium.*

* *conſilium.*

Qui fortunis alicuius inducti amicitiam eius ſecuti ſunt, hi ſimul ac fortuna dilapſa eſt, devolant omnes. Cic. Heren. 4.

Familiarium uſus officiorum inter adverſa negligitur. Sym. 8. 72.

Non fortunam tibi debeo, ſed affectum, non exitum, ſed voluntatem. Fab. declam. 5.

Ex facto, non ex dictis amici penſandi. Liv. lib. 34.

Pollicitu dives quilibet eſſe poteſt. Ovid. art. 1.

Promiſſum potius non faciendum quàm tetrum facinus admittendum. Cic. offic. 3.

Leviſſimi animi mos eſt polliceri facile, quod non diſponit implere. Caſſi. 5. 34.

Non liberale, ſed levis eſt polliceri, quod præſtare non poſſis. Nepos Vit. Attic.

gloriorè. I.

Celat che toſto niega, meno inganna. Teat. 51.

Vide Martial. 7. 42.

Minus decipitur, cui negatur celeriter. Mim.

Sic demus, quomodo vellemus accipere. Sen. 2. benefic. 1.

Proximus eſt neganti qui dubitavit. Tarde velle nolentis eſt. ibid.

Μή μ' ἔπεσσι μὲν σόεχε, νόον δ' ἴχ κρὴ φρένας ἄλλη. Theogn.

Odium lingua fidemque parit. Alex.

† *ſerum.*

Conſilio ſin remedio es cuerpo fin alma. Adag.

Petitionis ſucceſſus petendi nutrit audaciam Petrar. Variar. ep. 20.

Nihil proſunt figmenta ſollicitis. Sym. 8. 46.

Μήτε τὸ ἀλγεῖν ἀπαραμύθητον, μήτε τὸ πρᾶγμα ἀπαραδιόρθωτον. Nazianz. Sob 253.

Optimus autor conſilii, qui & re conſilium exequitur. Liv.

Quid te refert beneficium eſſe oratione, ſi ad rem auxilium emortuum eſt? Plaut. Epidic. Rem tibi.

Plus ſemper imbecillo amico debemus. Sen. 7. benef. 16.

Nemo non benignus eſt ſui judex. Sen. 2. benefic. 26.

excogitant, aliti aggeres reficiunt: hoc est, NIHIL aliud mundus & caro agunt, quàm ut nos oppugent; & nos ne punctum quidem temporis liberum habemus, quo non sit de defensione cogitandum.

Hæc quidem remedia omnia carnis affectibus inventa sunt. Inter hos autem cùm invidia execranda non numeretur; quid quæso faciemus? O infelices divitias, quibus universi invident! profectò adversus invideam propugnaculum nullum est, quò quis sese tueatur, nullus secessus, ubi delitescat; nullum cacumen, quò ascendat; nulli montes, quò se recipiat; nulla sylva, ubi latebras quærat; nulla navis, qua elabatur, nullus equus, quo effugiat, nulla pecunia, qua se redi-
586 mat. INVIDIA est anguis adeò venenatus, ut nullus mortalium vel fuerit, vel futurus sit, quem non dentibus suis momorderit, unguibus laniârit, pedibus conculcârit, veneno infecerit. Deos testor immortales, QUO quisque amplioribus à fortuna cumulatus est opibus, hoc infestioribus illum pestis hujus peti dentibus. ADEO, ut idem sæpius repetam, livida est invidia, ut qui ab ea longissimè discedunt, eos gravioribus contundat ictibus. Itaque nihil me hercule loci est, segnitiæ & socordiæ, cum INVIDIA detestanda iis, qui in maximis securi deliciis degunt, occultos infligat ictus.

Multos evolvi libros, Hebræos, Græcos, Latinos, Chaldæos, complures item consului viros doctissimos, an ratione aliqua ab invido homine me tueri possem, sciscitatus. Sed vera fatenti mihi credas, lectis, inspectis, investigatis omnibus, quæ legi, inspici, investigari poterant, NULLUM contra invidiæ pestem inveni remedium, nisi prosperitatis abdicationē, & adversæ fortunæ contubernium. O infelices ergo homines fortunatos! ô miseros, qui illustri loco sunt positi! Siquidem Scyllam effugere non possunt, quin Charybdis vorticibus absorbeantur, nec evadere periculum, nisi opum jacturam faciant, hostis est, Talis est invidiæ morbus, ut mortem minetur: tale pharmacum, quod adhibemus, ut vitæ securitatem minimè præstet. Mihi quidem NON CONSTAT, utrùm melius sit, vel ut verius dicam, utrum minus malum, extrema miseria † nullis obnoxia fortunæ procellis: an suprema felicitatis fastigium, quod ruinam semper minatur. In re tam ancipiti, non me satis explico: cum in altero vita periclitetur: in altero fama minimè secura sit.

Idem

Non necessitatibus tantummodò nostris provisum est, usque in delitias amamur Idem 4. benef. 1.

Rabiem livoris acerbi nulla potest placare dies. Claudian. rapt. Proser. 3.

πρὸς τὸν ἔχοντ' ἀρετὴν & ἐχθρά. Soph. Ajac.

Nulla tam modesta felicitas, quæ malignantis dentes vitare possit. Val. Max. 4. 7.

Cæca invidia est, nec quicquam aliud scit, quàm detrectare virtutes, corrumpere honores & præmia eorum. Liv. l. 38.

Nec prudentia quicquam in se esse, nec fiduciæ ostendit, qui contumelia adficitur, Sen. in sapient. non cad injur. 10.

Alit livorem infelix inertia. Sen. tranquil. anim. 2.

Improbus suo delectatur bono: invidus torquetur alieno. Ille diligit mala; hic odit bona. Ambr. 2. offic. 30.

Invidia ceu fulmine summa vaporant plerunque. Lucret. lib 5.

Et avida est felicitas, & alienæ aviditati exposita. Sen. epist. 19.

Qui invident; egent; illi, quibus invidetur, rem habent. Plaut. Truculent. Lepidè efficiam.

Τοῖς δια τῆς δέξης βαδίζουσιν ἀεὶ φθόνος. Plut. Stob. 405.

Bisser Neider als Klager.

Invidiam virtute partam, gloriam non invidiam puto. Cicero, orat. 1. in Catil. extrem.

Optima vindex insolentiæ, varietas humanæ conditionis. Val Max. 4. 7 extrem.

τὸ φθόνῳ τοῦ μείζονα πόνον ἀγαθὸν, ὂν μείζονα κακὸν τοῖς ἔχουσιν εἶναι. Isocr. Euag.

Infelix quidem, sed certissima ex malis securitas. Tab proœm. lib. 6.

Invidia nullius causam agit, contra omnes sibi faver Sen. ib. 7 benef. 27.

Τὰ καλὰ καὶ φθονῳ πρὸς ἀλλήλων ἐπισκιάζῃ χρόνῳ, ἐπιλαμπῶ λυθέντα, αὐθις μᾶλλον λάμπει. Philo Stob. 408.

Malim mihi inimicos invidere, quàm me inimicis meis. Plautus, Truculent. Lepidè efficiam.

Prodesse paupertas, sed à tali prodesse libera me Domine! IC.

† *Omni destituta fortuna favore. l.*

Nunquam tutius fortunam experiri, quàm cum locum injuriæ non habet. Sen. 5. controv. 1.

Nulla ingenia tam prona ad invidiam, quàm eorum qui genus ac fortunam suam animis non æquant: quia virtutem & bonum alienum oderunt. Liv. lib. 35.

præter te unum, qui malè affectus & æger sis: Cùm eos tuo mœrore lætari non videas: cave eorum te lætitiâ mœrere ostendas. Fieri enim potest, ut illis aliquando mœrentibus, tu quoque lætus sis: atque ita † facietis æquilibrium. NULLA in perdito homine major improbitas, nullum in viro bono majus crimen inesse potest, quàm commodis dolere, & incommodis gaudere alienis. ETSI autem omnes invidia nos lædunt, tamen multò magis nobis amicus invidus, quàm inimicus officit. AB hoste enim mihi cavere possum, & ille timens recedit. Amicus verò amicitiæ fœdere me decipit, & ego nihil mali suspicans securus fio. INTER inimicos capitales nullus infestior, quàm amicus, qui pro † fidelitate invidiam reddit. Itaque si in cavendis inimicis extraneis vigilas Pyramon: inter domesticos tuos pervigiles, hortor.

88 Quod præterea scribam, nihil est, nisi quod vices tuas ex animo doleo. Allatum ad te arbitror, Brixam neptem tuam à marito pugione confossam esse. Miseret me vitæ, quam perdidit, & nominis, quod reliquit. Flavius Priscus avunculus tuus iterum Censor designatus est: Litem inter fratrem tuum Phormionem & Britium Senatus composuit. Eos reconciliatos esse gaudeo; quorum uterque (& mihi amicus est, &) sententiæ Senatus se acquiescere ostendit. Libellum, qui inscribitur, *Consolatio miserorum*, jam absolvi, & in Capitolio collocavi. Nunc Græcum facio, ideoque eum non misi. Ensem mitto maximi pretii, balteumque pulcherrimum. Faustina tibi salutem impertit, & uxori tuæ servas duas dono dat. Dii mihi adsint custodes, teque in præsentibus consolentur ærumnis! (Vale.) Marcus Fortunatus Pyramoni mœstissimo.

CAPUT XXXV.

Considerandum Principibus & dynastis, quàm misera sit natura humana, & quàm multis bruta donis ornata sint, quibus homines ratione præditi carent.

MIDAS Phrygiæ Rex antiquissimus, tum in vita vitiosissimus: tum in gubernatione sævissimus, subditos suos tyrannicè divexare non contentus, piratarum opera mari, prædonum terra, ditiones diripiebat alienas.

Cùm autem in cunctis esset Orientis regnis notissimus: non veritus est eum familiaris quidam Thebanus ita compellare: Scito Mida Rex, omnibus te regni tui incolis invisum

ὁ φθονῶν χαίρει ὑμῶν, ἀλλὰ μᾶλλον λυπεῖται. Arrian. 2.12.

† *eandem fortunam sentietis. Vel. optimè inter vos convenit.*

πολὺ κρείσσονα φημὶ τὴν φιλοφρονῆ ἴχθραν ἢ δολερὰς φιλίας. Lucil. Epigr. lib. 1.

Tacitæ magis & occultæ inimicitiæ timendæ sunt, quam indictæ atque apertæ. Cic. 7. Verrin.

Majus malum est intestinum bellum, quàm externum. Ambros. Rom 9.

Contra hostes licet amicos opponere, contra hos nullû est auxilium. Dio. lib. 55.

Malitia nocet aut in evidenti, robustior: aut subtiliter, amicus: aut occultè, ut impossibilis latro. Fulgent. mythol 1.

* *felicitati meæ invidet.*

Vnde præsidium petieram, periculum existit. Curt. lib. 6.

ὅταν ὁ δαίμων δῷ δίδῳ, τί χρὴ φίλων, αἰρεῖσθ' αὐτὸ, ὁ θεὸς, ὃ φιλεῖ φίλων. Eur. Oreſt.

Τὰς μὲν ἀμφισβητήσεως ὡς ἐλαχίστας τὰς δ' ἀλλήλοις ὡς οἷόν τε τυχίσας πᾶσι πολίταις δεῖ ποιεῖν. Isocr. ad Nicol.

La devotion fait valoir le præsent, & cõme s'il fust deor, le fait riche & pesant. Ronsard. 7 96.

Dona potest oblatio exigua non videri, si magis mei in vos animi, quàm sui pretii æstimatione pendatur. Symm 6. 20.

Non quantum, sed à quali profectum sit voluntate, perpenditur. Sen. ep. 81.

Voluntas est, quæ apud nos ponit officium. Idem benef. 11.

Τὸ μὲν χαρίσασθαι, τοῦ δ' δίδοντος ἐπιμελείας ἐπαινῶ· ἐσπουδακὼς δὲ χρήσασθαι τοῖς δεδομένοις ὡς πρόσηκε, τοῦ δ' λαβόντος ἐυλογήσω. Phalar. ep. 119.

Invenisti sapientiam, si mala tua præterita defleas: si præsentia hæc bona parvi pendas, si futura bona toto cordis desiderio concupiscas. Bernh. fol. 325.

Vi filio nihil indignius, quàm parentem infamare: sic nihil homini deformius, quàm accusare naturam. Petr. ar. 8. Senil. epist. 1.

Mida & Sileni colloquium ex Theopompo refert Ælian. lib. 3.

Mida ab Orphæo sacrorum solennibus initiatus, Phrygiam religionibus implevit, quibus antior omni vita, quàm armis fuit. Iustin. lib. 11.

Odium invidia, metus insidias parit. Dio. lib 59.

Tyrannorum execrabilis ac brevis potestas est. Sen. 1. clem. 11.

Phryges matri Deûm in Pessunte magnifi-

lentia tyrannica est. Nam ex quo lucis vitalis usuram accepi, nullæ unquam in manus meas pecuniæ, nulla in mentem meam illarum venêre desideria.

Si me audire Rex Mida, & verbis meis, fide ut Principem decet data, credere volueris: ego quid maximum, quid ab eo proximum sit, dicam, quod dari à diis in hac vita potest: quæ tibi fortasse tam grata auditu, tam utilia in vita sunt futura, ut tu me ex inimicorum, ego te ex tyrannorum numero eximam. His auditis, Mida veniam haud illibenter dedit, illa duo proferendi, æquo se animo illa auditurum sanctè promittens ac jurans. Silenus liberè quæ vellet dicendi potestate facta, † citharam manu pulsare cœpit, & in hanc sententiam cecinit:

Non † natum esse, loco primo est optabile, & illud
Non vidisse facis lumen Apollinea.
Proximum huic, natum citò trans Stygis ire paludem,
† Pulvereoque tegi corpus inane solo.
** Nam desiderio vitæ non tangitur infans,*
Et necis ex omni parte dolore vacat.

Quæ utraque Philosophus tam argutis & firmis probavit rationibus, ut Philosophi canentis ardorem, & tyranni plorantis affectum sine admiratione intueri nemo posset.

590 Ut autem profundissima fuit sententia à Philosopho prolata: ita non immeritò magni Rex illam æstimavit. Nam SI diligentiùs perpendamus, unde simus, cur simus, quid simus, & quid futuri simus: nimirum quod de terra sumus, quòd terra & terræ gratia sumus, & quod in terram redituri sumus: nec gemitu unquam fatigabimur, nec ploratu explebimur.

Inter ea, quæ inter filios vanitatis inveni vanissima, non ultimum hoc est, quod operam in considerandis siderum proprietatibus, planetarum influxibus, & orbium (cœlestium) motibus ponunt; seipsos verò considerare, unde utilitates percepturi essent plurimas, recusant. EX EO quippe, quod homo studium in consideratione ponit alienorum: oblivio nascitur propriorum. SI PERPENDEREMVS corruptionem, ex qua formati: immunditiem, de qua generati sumus: molestias innumeras, cum quibus nascimur: laborem infinitum, quo educamur: dolores innumeros, cum quibus vivimus, & quod caput est, periculum ingens, cum quo moriendum est; futurum, ita me

Is vitam æqua lance pensitabit, qui semper fragilitatis humanæ memor fuerit. Plin. lib. 7. c. 7.

Magna viris semper voluptas, supra spem magna præstare. Symmach. 7. 110.

† *Concordem citharæ movit per carmina linguam.* Sil. lib. 11.

Homini ajunt non nasci esse bonum, aut natum citò morte perire. Auson. Idyl. 15.
Vide Lactant. lib. 3. c. 18.

† *Joach. Camer. Tusc. 2. ex Theog.*
τὸ μὲν γὰρ εἶδος μὴ κεκρυπτόν ἐσ' ἀεί, ἐπὰν
ἥβην ἅπασι πλησίον ἔχειν πάλῳ. Athen. lib. 3.

Μὴ φῦναι τὸν ἅπαντα νικᾷ λόγον. Sophoc. OEd. p. Col.

Multi non nasci optimum censuêre, aut quàm ocyssime aboleri. Plin. proœm 7.

* *Profundaque.*
Ὀρθῶς μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄμεινον. Scholiast. Sophocl. ibid.

Ἀνθρώπῳ δ' οὐ γενέσθαι συμφορώτερον ὀρθῶ τὸ μὴ γενέσθαι δ' ὑποβῆναι ἢ τὸ μείναι μέχρι ζωῆς ἰδιώτῃ. Phal. ep. 38.

Optimè cum his agitur, quos natura, quia illos hoc manebat vitæ stipendium, citò in tutum recepit. Sen. Mar. 22.

Nihil sublime potest esse, quod fragile est. Ambr. Luc. 1.

παρὰ τὰ ἄλλα ζῶα ὥσπερ θεοὶ ἀθρόοι βιοτεύουσι, φύσει καὶ σώματι καὶ τῇ ψυχῇ κεκρυπτόμενοι. Xenoph. memorab. 1.

Heu heu nos miseros! quam totus homuncio nil est. Arbit. Sat.

On ne voit au monde chose, qui plus que l'homme en miseres abonde. Ronsard. 8. 235.

Quod est ante pedes, nemo spectat, cœli scrutantur plagas. Cic. divin. 1.

Celuy qui se cognoist, est seul maistre de soy, Estans avoir royaume, il est vrayment un roy. Ronsard. 9. 28.

Socrates, quoties de cœlestibus rogabatur, responsio erat, quod supra nos, nihil ad nos. Minut. 364.
Vide Lact. 3. 18. & de opif. 3. & 4.

Eadem est meditatio benè vivendi ac benè moriendi. Laert. lib. 10. Sen. 1. ben. 29.

Quidam contemta re est homo, nisi supra humana se erexerit. Sen. nat. quæst. 1. præfat.

lentia tyrannica est. Nam ex quo lucis vitalis usuram accepi, nullæ unquam in manus meas pecuniæ, nulla in mentem meam illarum venêre desideria.

Si me audire Rex Mida, & verbis meis, fide ut Principem decet data, credere volueris: ego quid maximum, quid ab eo proximum sit, dicam, quod dari à diis in hac vita potest: quæ tibi fortasse tam grata auditu, tam utilia in vita sunt futura, ut tu me ex inimicorum, ego te ex tyrannorum numero eximam. His auditis, Mida veniam haud illibenter dedit, illa duo proferendi, æquo se animo illa auditurum sanctè promittens ac jurans. Silenus liberè quæ vellet dicendi potestate facta, † citharam manu pulsare cœpit, & in hanc sententiam cecinit:

Non † natum esse, loco primo est optabile, & illud
Non vidisse facis lumen Apollineæ.
Proximum huic, natum citò trans Stygis ire paludem,
† Pulvereoque tegi corpus inane solo.
** Nam desiderio vitæ non tangitur infans,*
Et necis ex omni parte dolore vacat.

Quæ utraque Philosophus tam argutis & firmis probavit rationibus, ut Philosophi canentis ardorem, & tyranni plorantis affectum sine admiratione intueri nemo posset.

90 Ut autem profundissima fuit sententia à Philosopho prolata: ita non immeritò magni Rex illam æstimavit. Nam SI diligentiùs perpendamus, unde simus, cur simus, quid simus, & quid futuri simus: nimirum quod de terra sumus, quòd terra & terræ gratia sumus, & quod in terram redituri sumus: nec gemitu unquam fatigabimur, nec ploratu explebimur.

Inter ea, quæ inter filios vanitatis inveni vanissima, non ultimum hoc est, quod operam in considerandis siderum proprietatibus, planetarum influxibus, & orbium (cœlestium) motibus ponunt; seipsos verò considerare, unde utilitates percepturi essent plurimas, recusant. EX EO quippe, quod homo studium in consideratione ponit alienorum: oblivio nascitur propriorum. SI PERPENDEREMVS corruptionem, ex qua formati: immunditiem, de qua generati sumus: molestias innumeras, cum quibus nascimur: laborem infinitum, quo educamur: dolores innumeros, cum quibus vivimus, & quod caput est, periculum ingens, cum quo moriendum est; futurum, ita me

Is vitam æqua lance pensitabit, qui semper fragilitatis humanæ memor fuerit. Plin. lib. 7. c. 7.

Magnus viris semper voluptas, supra spem magna præstare. Symmach. 7. 110.

† *Concordem citharæ movit per carmina linguam.* Sil. lib. 11.

Homini ajunt non nasci esse bonum, aut natum citò morte perire. Auson. Idyl. 15.
Vide Lactant. lib. 3. c. 18.

† *Joach. Camer. Tusc. 2. ex Theog.*
τὸ μὴ φυῆναι μὴν κράτιστον ἐς ἅπαν, ἐπεὶ φῦναι γ' ὅπως τάχιστα ἔχειν τέλος. Athen. lib. 4.

Μὴ φῦναι τὸν ἅπαντα νικᾷ λόγον. Sophoc. OEd. p. Col.

Multi non nasci optimum censuêre, aut quàm ocyssimè aboleri. Plin. proœm 7.

* *Profundaque.*
ἄριστον μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄρα τοι. Scholiast. Sophocl. ibid.

Ἄνθρωπον δὲ μὲν γενέσθαι συμφερόντως ἐρῶ, τὸ μὴ γενέσθαι δὲ τυχεῖν ἢ τὸ μείονα μίσει ζωῆς ἀπολωλέναι. Phal. ep. 38.

Optimè cum his agitur, quos natura, quia illos hoc manebat vitæ stipendium, citò in tutum recepit. Sen. Mar. 22.

Nihil sublime potest esse, quod fragile est. Ambr. Luc. 1.

παρὰ τὰ ἄλλα ζῶα ὥσπερ θεοὶ ἀνθρωποι βιοτεύουσι, φύσει τε σώματι καὶ τῇ ψυχῇ κρατίστοις οὖσι. Xenoph. memorab. 1.

Heu heu nos miseros! quam totus homuncio nil est. Arbit. sat.

Or ne soit au monde chose, qui plus que l'homme en miseres abonde. Ronsard. 8. 215.

Quod est ante pedes nemo spectat, cœli scrutantur plagas. Cic. divin. 1.

Celuy qui se cognoist, est seul maistre de soy, Estans avoir royaume, il est vrayment un roy. Ronsard. 9. 28.

Socrates, quoties de cœlestibus rogabatur, responsio erat, quod supra nos, nihil ad nos. Minut. 364.
Vide Lact. 3. 18. & de opif. 3. & 4.

Eadem est meditatio benè vivendi ac benè moriendi. Laert. lib. 10. Sen. 1. ben. 29.

Quàm contemta res est homo, nisi supra humana se erexerit! Sen. nat. quæst. 1. præfat.

perfici, nasci, quàm (miserum) hominem: † cui generando materia est sanguis menstruus, semine è maribus coaguli modo id in sese glomerante, quod deinde tepore ipso animatur corporaturque: & novem menses in alvo materna absconditur. Equam si intuearis, ea dum utero gravis est, si opus sit, iter facit, onera gestat, molam versat, arat, currit, pugnat, omnique agriculturæ exercitio fungitur, ut non minori sit usui gravida, quàm cùm prægnans non est. At in fœmina Principe vel illustri contrarium evenit, quæ prægnationis tempore ambulando defatigatur: in lecto jacendo delassatur: in stratis volutatur: parum comedit: quod edit, evomit: quod utile est, aversatur: quod noxium est, appetitu absurdo concupiscit: In summa FOEMINA gravida nulla re delectatur, & ipsa sibi fastidio est (atque oneri.)

Cùm autem matribus prægnationis tempore oneri, fastidio dolorique simus: tantum abest, ut partûs horam securam ipsis concedamus, ut non parum ipsis attrahamus periculi. O infamem hominum conditionem! Animantes quando nascuntur, sine interitu nascuntur matrum: At homines miseri antequam videntur nati, fastidio dolorique sunt: Ipso vero PARTVS tempore & sibi & matribus periculum creant: quod inde manifestum, quod quem apparatum vir moriturus facit: ad eundem faciendum fœmina paritura astringitur.

592 Considerandum item est animal duobus tantùm pedibus præditum, quales sunt aves: (mox ab ipso ortu) moveri, ingredi, currere. Hominem verò in lucem editum, nec moveri nec ambulare, nedum currere scire, aut posse: ut potiore conditione psittacus sit manibus carens, quàm homo manibus præditus ac pedibus. IPSVM lucis in infante rudimentum, præsagium est eorum, quæ vitæ progressu patienda sunt: quod nimirùm sicut maleficus aliquis tum in carcerem ducitur, tum catenis ac compedibus ferreis oneratur: sic miserum hominem in vitæ hujus carcerem dettusum vincula in cunis excipiunt, & omnium membrorum nexus: atque ita infans (unam tantùm ob culpam, quia natus est,) non antè quàm manibus pedibusque ab obstetrice devinctis, (fasciisque involutus) matris amplexu fovetur, & facte nutritur.

Notatu item dignum, quod brutum, cùm ex utero elapsum excidit, si minus patrem, à quo procreatum est, at matrem saltem agnoscit, ex qua natum est: quod inde

† *Verba Plinii. 7.15.*

Hominis animalium superbissimi. Pllu. 7.7

1. *Frivola origo.*

Vide Sen. 4. benef. 18. ep. 76. & cult. Saresb. 8.12. Boet 3. cons. 8. Sidon 7. ep. 14.

Quid fuisti? sperma fœtidum: quid es? vas stercorum: quid eris? esca vermium. Bernh. 168.

Homo fictus, ut esset Dei ludus, atque id vel ipsius optimum est. Plat. 7. de ll.

Macrob 1. *Somn.* 6. *de semine semel intra fores mundi hominis monetam locato.*

Nihil æquè miserum destitutumque nascendi conditio produxit, quàm hominem Sidon. 7. 14.

πολὺ γ' ἐστὶ πάντων ζώων ἀθλιώτατον αὐθρωπος, εἴ τις ἐξετάζοι κρατὰ τρόπον. Simonid. Stob. 809.

Miraculum quoddam divinum in animantium genere unumquemque nostrum existimemus. Plat. 1 *de ll.*

Gravida cum malacia vexantur absurdos cibos appetunt. Plut. præcepi gerend. reip.

2. *Nativitas periculosa.*

Ἐ μὲν γὰρ ἐπιχθονίοις γενεαῖς ἄλγεα πάντη δ' εἰσὶν ἐπαχθέες εἰλείθυιαι. Oppian. ἁλ. α. 486.

Puer ut sævis projectus ab undis navita, nudus humi jacet. Lucret. lib. 5. Ambr. in funer. Theodos.

O necessitas abjecta nascendi, vivendi misera, dura moriendi! Sidon. 8. 11.

In hac necessitate universaliter humanum volutatur genus. Fulgent. Mythol. 3.

Soli matris ante partum liberi sunt onerosi, in partu dolorosi, post partum maximè laboriosi. I. C.

3. *Vitæ auspicium à supplicio.*

Infans occiso magis quàm nato similis. Plut. de amor. prol.

Ab infantia æruminis conjuncta est humana natura. Fulg. Myth. 3.

Parvulos naufragos in hanc vitam quidam naturæ fluctus expuit. Amb. Fun. Theodos.

Infans conditionis suæ fragilitatem ploratu ominatur. Lact. opific 3.

Dos que naci, ilore, y cada dia nace, porque. Adag.

Statim lucem lacrymis auspicatur & pannis jam sepulturæ involucrum initiatur. Tert. adv. Marc. 4.

Ne membra libertas immatura detorqueat, in rectum exitura constringunt. Sen. 6. benef. 24.

κὰτ τῶν πρώτων γένεσιν τὸ ἦπιον κλαίει, ζῆν δὲ λύπης ἄρχεται. Plat. Axioch.

4. *Rationis sensusque usus nullus.*

Sensus obtusa res & hebes, & in homine,

ſcuntur: ecquid ſecum indumenti afferant: & quando moriuntur, nunquid de theſauris ſecum auferant? Nihil vero minus: ſed UNO eodemque modo divites juxta ac paupere ſ, imi primique & oriuntur & moriuntur. Etſi enim in hac vita ratione ſtatus diſcrimen aliquod inter homines fortuna facit: ORTUS tamen & mortis tempore natura omnes exæquat.

Quid dicam? quòd natura non ſolùm veſtitu inſtruxit animantes: ſed alimenti etiam cura liberavit. NULLUM enim animal ſibi arat, fodit, putat, ſeminat; ſed exiguo contenta, alia muſcis aëris, alia viarum granis; alia camporum gramínibus, alia † formicis terræ, alia alga aquæ, alia oſſibus ſterquiliniorum, alia radicibus plantarum, alia pomis cadivis vitam tolerant. In ſumma, PERINDE curarum omnium expertes ſomno ſe dant animantes, ac ſi poſtero die non opus futurum eſſet, ut ederent. O quanto miſerum hominem beneficio DEUS affeciſſet, ſi laborem illi ſeſe veſtiendi, & curam quærendi nutrimenti ademiſſet! Sed quid faciat miſer HOMO? qui prius quàm edat, agrum aratro proſcindere, iterare, ſeminare, rigare, metere, triturare, eventilare, molere, (farinario cribro) cernere, ſubigere & coquere cogitur, quorum nihil ſine mentis cura provideri, ſine proprio † ſudore confieri poteſt: & UT maximè hac in parte ſudore quis uteretur alieno: de peccatis tamen comederet propriis.

Alia quoque in re nobis præſtant animantes, quod herbæ, frondes, flores, paleæ, hordeum, far, caro aut poma, quæ comedunt, & aqua, quam bibunt, neque utrum tempeſtiva ſint, laborant: neque ſi ingrata guſtu ſint: ſed QUALIA natura producere voluit, talibus ſuaviſſimè, ſine coquendi aut me-
594 lius apparandi cura, veſcuntur. Qua in re ſi ad animantium exemplum ſeſe conformarent homines, damni nihil facerent. Sed multis eheu! VENTRI gulæque deditis neque ad veſtitum quicquam deeſt, & ad victum multa ſuperſunt: qui tamen eo non contenti, adeo in appetenda epularum varietate delicati, adeo in exquiſitis ciborum lauticiis † Epicurei ſunt, ut PLURIS interdum apparandi ſolicitudo, quàm parandi (congerendique) labor & ſumtus conſtet.

Neque prætereundum, quod animalia è materno utero, vel quoquo modo effuſa intellectum habent, aut ſalutaris aut mortiferæ rei. Sic LUPUM agnus, catus canem, ſelem

Heu demens iam, ab his inimicis exiſtimantium ad ſuperbiam ſe genitos. Plin. 7. hiſt. 7.

Superbia radix omnium malorum eſt, mortisque fomentum. Saresb. 3 3.

Æquat omnes cinis, impares naſcimur, pares morimur. Sen ep. 91.

Ad omnia parienda pares ſumus. Nemo altero fragilior eſt, nemo in craſtinum ſui certior. Ibid.

7. Labor in parandis alimentis.

Aves ſine patrimonio vivunt, & in diem pecua paſcuntur, & hæc nobis tamen nata ſunt, quæ omnia ſi non concupiſcimus, habemus. Minui ex rem.

† *lumbricis, vermiculis.*

Animantes cum fœtus edidêre, non niſi paſtus ſui curam gerunt. Lact opif. 2.

Natura tutelam ſui, & ejus peritiam tradidit. Sen. ep. 121.

Hominis induſtriæ pro ſuo modulo comparari nec formica formidat. Isidon. 7. 14.

Tarda ſemper proceſſibus auctæ creſcit vita hominis, & longo profectu alit. Prudent. contra Symm. lib. 2.

Plus homini confert ratio, quàm natura mutis. Lactant. 7. c. 14.

† *corporis.*

τῶν ἐντὸς ἀγαθῶν καὶ καλῶν ἡδὺν αὐδρωπον ἐπιμελείας θεοὶ διδάσκαλον παρέσχοντο. Xen. memorab. 2.

8. Luxuria terrarum maria que vaſtatrix.

Vivitur exiguo melius, natura beatis omnibus eſſe dedit, ſi quis cognoverit uti. Claud. Ruf. 1. 215.

Adparata nati ſumus, nos omnia difficilia facilium faſtidio fecimus. Sen ep. 90.

Non eſt unquam penuria parvi. Lucret. lib. 5.

Ne contemnas tuas, quaſi parvo in corpore vires. Manil. 4. ext.

Omnia olim corpori tanquam ſervo præſtabantur, nunc tanquam domino parantur. Sen. ep. 90.

Non ſolum perditæ, ſed etiam furioſæ luxuriæ homines patrimonium tanquam amaram aliquam ſarcinam, quàm celerrimè abjicere cupiunt. Val. Max. 9. 1.

* *Apicii.*

Simplici cura conſtant neceſſaria, in delicias laboratur. Sen. ep. 90.

9. Vitium & noxiorum ignoratio.

Pudendum omnia animalia, quæ ſint ſalutaria ipſis noſſe, præter hominem. Plin. 27. 3.

Γιγνώσκει δ' ἕκαστος ἰῆς φύσιος κλυτὰ δῶρα. Ἦ δ' ἀλιγδηλέες τε, καὶ ἔμπεδα πάντα σφοῖσι διαφυλάσσει. Oppian. κυν. δ. 31.

tur. Denique SI BONI quippiam homo accipit, nihil ad persolvendum pretium; sin damno afficitur, nihil ad ultionem præter linguam habet.

Quid? quòd animantes lignis oneratæ, flagris concisæ, pervias asperrimas adactæ, pabulo defraudatæ, sobole orbatæ, nullam ex his omnibus tristitiam (ægritudinemque) præ se ferunt; multò minus verò lachrymantur, & ut maximè flere vellent, non possunt. ANIMANTES enim cum parvi æstiment nasci, longè minoris æstimant mori. At in hominibus miselis (atque ærumnosis) aliter fit, qui NIHIL norunt, nisi deplorare amicorum ingratitudinem, inimicorum persecutionem, liberorum mortem, penuriam alimentorum; casus, quos experiuntur, adversos; falsa, quibus onerantur, testimonia; mille, quæ animo insident, ægritudines; In summa, MAXIMI nonnunquam solatii, in quo vita homines utuntur, loco est, quod oculos velut aquarum † torrentes faciunt.

Quæramus nunc ex Principibus & dynastis, quid artis eo, quo nascuntur, die norint? an more oratorum dicere; cursorum ambulare; regum gubernare; equitum pugnare; agricolarum arare; aurificum operari; magistrorum docere possint? Respondebunt scilicet infantuli, non solum omnium, de quibus quæsivimus, ignaros se esse; sed nec dicere posse, nihil eorum sese nosse. Si porrò instemus, quid ergo sciant; si nihil eorum, de quibus quærimus, norint: nihil sese nosse respondebunt, præterquam fletu, dum nascuntur, sese explere. Gaudiant etiam & lætentur, quicunque mare tam periculosum navigant, & somnum; si placet, jucundum dormiant, quasi adversitatis venti planè sileant! Ego verò, nisi fallor, & mundi hujus planè rudis sum, QUOS nativitatis momento cum fletu vidimus navem conscendere, vix futurum arbitror, ut ad littus sepulturæ ridentes appellant.

O infœlicem vitam! quid vitam dico? cum mors potiùs dicenda sit, quam pro vita mortales habent; in qua omnes scientiæ, omnes artes, omnia opificia longo indigent ad discendum tempore; & cum optimè cadit, PLURA sunt, quæ omittimus, quàm quæ discimus; & eorum quæ discimus, maximam partem obliviscimur: Solam flendi artem non 596 opus est, ut quisquam discat; siquidem FLENTES & nasci-

Nudum & infirmum hominem societas munit. Sen. 4. benef. 18.

Luctus uni animantium homini datus. Plin. procem. 7.

Sicut infirmior est caro vitæ, sic vita rationi, cujus assequendæ substantiam nostram compotem Deus artifex, ferinam verò impotem fecit. Sidon. 7. 14.

Potest non dolere cor humanum defuncto charissimo: melius tamen dolet & sanatur cor humanum, quàm non dolendo sit inhumanum. August.

κρεῖσσον γὰρ ἄρρητον κῆδος λύπης δακρυόεσσης. Xen. rer. Græc. lib. 6.

Quis ille humor est, in dolore tam fœcundus & paratus? aut ubi reliquo tempore? Plin. procem. 7.

Est quadam flere voluptas. Ovid. 4. trist. 3.

Amant miseri lamenta malisque fruuntur. Stat. Theb. 14.

Expletur lachrymis egeriturq; dolor. Ovid. 4. trist. 3.

Fletus ærumnas levat. Sen. Troad. 3.

† *rivos*. Plin. 11. 37.

Mollissima corda humano generi dare se natura fatetur, quæ lachrymas dedit: hæc nostri pars intima sensus. Iuvenal. Sat. 15.

12. *Artium ignoratio.*

Inoptimus quoqi antequam erudias, virtutis materia, non vi rus est. Sen. epist. 90.

Potior humana sapientia cum imbecillitate, quàm pecudum firmitas cum illarum natura. Lact. opif. 5.

Vides qualem vitam nobis rerum natura promiserit, quæ primum nascentium omé fletum esse voluit. Senec. Polyb. 23.

Non aliud naturæ sponte homo scit, quàm flere. Plin. proœm. 7.

Ploratus utiles ad augmentum, cum sint quodammodo exercitationes corporis. Arist. 7. polit. 17.

Procellas mundi, quas ingreditur in exordio, statim suo ploratu rudis anima testatur. Cyp. Serm 3.

Succedunt nubila sudis, atqi iterum fugiunt imbres, redeunte sereno. Paulin. de statu suor. temp.

Inepta sententia; hanc esse mortem, quàm nos vitam putamus. Lactant. 3. 18.

Quo facilius obrepat mors, sub ipso vitæ nomine latet. Sen. Marc. 20.

πρόϊδιον, εἰ τὸ ζῆν ἐστι κακὸν θανεῖν. Aristoph. Rao.

τὸ ζῆν δὲ μὴ ζῆν ἀδίνοὔλως ἀπέχει. Epigr. lib. 3.

ὁ βίος ἀλγεινὸς ἢ βίος, ἀλλὰ συμφορά. Eurip. Alcest.

Confessa imperitia summa prudentia est Minut. 363.

dicere, corpora in monumentis marmore veſtitis jacêre; cùm animæ infelices in flammis ardeant Tartareis. Itane miſeris in hac vita nobis deeſt, quod quæramus, curemus, laboremus ſudemus, præſtemus, ſuſpiremus, fleamus: ut anxiè cogitandum ſit, ubi locorum ſepeliendi ſimus? Invenias quosdam adeò tum infideles, tum vanos, ut omnium judicio condemnari vitam ſuam ſusque deq; habeant, dum ob conditorii ſplendorem paſſim laudentur: Cum viventibus loquor, & de mortuis dico; quod SI HODIE facultas his daretur in vitam revertendi, futurum eſſet, ut Magis in corrigendis delictis & peccatis ſuis, quã in monumentis, etiamſi collapſa invenirent, inſtaurandis occuparentur. Quod præterea addam nihil eſt, niſi HOMINES meminiſſe moriendum ſibi eſſe, ſapientiæ; at de ſepultura anxiè cogitare, inſignis eſſe ſtultitiæ.

Non timendum, ne Deus non agnoſcat, unde me reſuſcitet. Aug. Confeſſ. 9. 11.

Talu hinc exis, qualis veniſti. Ambr. ſe Tim. 6.

Pompa exequiarum magis ſunt vivorum ſolatia, quàm ſubſidia mortuorum. Aug. de civ. 12.

Sepultura optima, vita optima. Chryſ. tom. 2. Homil 84.

πεὶ τ' ἤκοντων ἡδὺ, ἀλλ' ἀπελθὼν πόθος. Eurip. Helen.

Si viventibus præcipitur, ne quid habeant præter veſtimentum: multo magis mortuis. Chryſoſt.

Ἀνθρῶν ἐπιφανὴς πᾶσα γῆ τάφος. Thucyd. Strob. 894.

Nec tumultuum curo: ſepelit natura relictos. Mecæn. Sen. ep. 94. extr.

Un beau mourir rend l'homme triomphant, Domtant la mort, quand la belle memoire De ſes vertus eſt eſcrite en hiſtoire. Ronſard. 10 39.

μόχθων δ' ἐκ ἄλλου ὑπερθε ἢ χθὼς πανῆσαι σχεδόν. Eurip. Mede.

Non oportet dignitate impares pugnæ patitate confeiri. Sax. li 5.

Voluit nos ille mortalitatis artifex Deus in commune ſuccurrere, & per mutuas auxiliorum vices in altero quemque, quod per ſe timeret, allevare. Fab. declam. 5.

Gratioſa eſt expoſtulatio, quæ requirit officium. Sym. 2. 54.

Φύλαττε σαυτὸν, πλοῦτε δ' ἄλλα μὴ μέλα. Naz. Monoſtich.

Superbius æſtimat miſerias longa felicitas. Fab. declam 4.

ὑπερθε δὲ ἡ ὑγρὸς ὁ σώσαντος νοσήσας ἰσὸν ὑγρὰ γὰ πὰ σώματα ὅτε πολὺ ὑγρὸν τὸ ἐξαίτιωμα, ὃ ἐστ τ' νόσον αἴτιον. Ariſt. Probl. 1. 224.

† *Aquæ.*

Robur valentiam præſtat, pulcritudo atque velocitas celebritatem, ſalubritas voluptatem. Boet. 3. conſ. 2.

Nec ſalutis ratio habenda ſine ſalute. Cic. 1. ep. 7.

Τὸ παθεῖν δὲ, σῶντι μὲν ἄλλων, δὲ δ' ἀκούειν δοῦπον μόνον. Pind. Pyth. 1. extr.

Comes rei alieni atq; litis eſt miſeria. Plin. 7. 32.

ἥμισυ τ' ἀρετ' ἀπαμείρει δόλιον ἦμαρ. Prov

Libertatem non ſolùm homines, verùm etiam beſtiæ expetunt, atque omnibus rebus anteponunt. Cic. contr. Rull.

Μετὰ σῖτο μάκαιρα ὑγίεια πίθεται πάντα δ' λάμπει χαρίεντα βρ. σὴν δ' χωρὶς, ὔπις δύναιμαν. Athen. 15.

CAPUT XXXVII.

Epiſtola M. Aurelij Imp. Rom. ad Domitium civem Capuanum exulem conſolatoria, qui ob tumultum cum alio quodam, ſuper certamine equeſtri excitatum, in exilium miſſus fuerat. Epiſtola diligenter notanda ei, qui cum maximè ſecurus eſſet, caſum expertus eſt infelicem.

MARCUS. Imper. Rom. Cœlimontanus, Domitio Capuano S. & ſolatium à diis conſolatoribus.

Frigoris hyberni aſperitas ventos hic vehementes excitavit, qui maximas pepererunt inundationes, inde multæ ortæ ſunt † humiditates, quæ morbos patiunt varios, ex quibus & chiragra mea eſt, & podagra. Æſchines dicere ſolebat, ANIMI libertatem & corporis ſanitatem nec æſtimari ullo precio, nec comparari poſſe. Qui enim libertate caret, quid quæſo poteſt? qui ſanitate, quid valet?

Tria Plato dicebat in libris de Republ. Primum, eum, QUI nemini quicquam debet, non poſſe de paupertate queri: SIMUL enim alteri pecuniam debeo; alius, non ego, mei dominus eſt. Deinde eum, QUI NEC ſervus, nec captivus eſſet, non rectè facere, ſi ulla alia re ſeſe infelicem fieri poſſe diceret. NULLA enim in re crudelior fortuna eſt, quàm ſi vitæ hujus libertatem nobis adimat. Poſtremò, NEC bonum ullum è temporaneis majus, nec felicitatem ullam pleniorem, quàm ſanitatis theſaurum. QUI enim morbis infeſtatur, inſufficientiam plenus opibus ſuſtinet

temperans adoleſcentia effœtum corpus tradit ſenectuti. Utinam mortales, poſtquam aliquandiu ſenes fuiſſent, impetrare à diis poſſent, ut repueraſcerent! Futurum medius fidius eſſet, ut cautiores, quàm fuiſſent, in declinandis mundi fraudibus forent, & in tuenda corporis ſanitate diligentiores. Sed QUI in juvenili ætate vitioſi fuerunt, eos in ſenecta ægrotare non miror. QUI enim virtutem non amarunt; quantulum eſt, eoſdem ſanitatem parvi æſtimaſſe.

599

Hæc eò dixi, ut intelligas & credas, me valitudine prohibitum adverſa, non tam prolixum in ſcribendo eſſe poſſe, quàm vel tu velles, vel ego optarem; Unde fiet, ut & ego dolorem tuum complorem, & tibi podagra mea doleat.

Allatum ad me eſt, feſto Jani die ſuper decurſione equeſtri rixam inter te & Patricium vicinum tuum extitiſſe, tantumque inde tumultum commotum, ut bona tua confiſcata, & domus dituta, & filij relegati, & ipſe in decennium ſenatu motus, & nepos tuus ordine ſenatorio dejectus, & tu in perpetuum Capua relegatus, & in cuſtodiam Mamertinam datus antagoniſtes tuus fuerit: atque ita ex furore illo breviſſimo, complorandi tota vita cauſſam habeatis.

Omnium, qui iſtinc veniunt, ſermonibus, & qui iſtinc ſcribunt literis certior fio, tanto animum tuum diſcruciari mœrore, tantoque in ſqualore te vitam agere, ut neque cogitationes triſtiores animo ejicias, neque amicorum admittas ſolatia. Quod nequaquam à me dici putes, quod ea re offendar: Nam pro varietate, quam expertus ſum, fortunæ, jam olim ſcio, quid ſit mœſtitia. QUI enim verè triſtis eſt, interdiu ſuſpirat, noctu vigilat; in ſocietate ſtomachatur, in ſolitudine conquieſcit; lucem odit, tenebras amat; terram lacrymis rigat, cœlum ſuſpiriis rumpit; de præteritis dolet, de futuris non cogitat; ipſis ſolatiis irritatur; commemorandis doloribus retocillatur. In ſumma, AFFLICTUS nulla ex re voluptatem capit, & in ſeipſum moroſus eſt.

Si vivis tibi, mi Domici, expreſſiſſe coloribus animum afflictum videor; non alia, mihi crede, cauſſa factum, quàm quòd ego, qui fatis ita volentibus omnium iſtorum cepi experimentum, tam exactè etiam deſcribendi illa facultatem aſſecutus ſum. Nam AD ANIMI angores & corporis dolores

Cauto circumſpectu in vitam, quæ multis caſibus ſubjacet, veniendum. Apul. lib. 11.

τὰ δ' ἐκ ἐπ' ἀνδράσι κεῖται. Pind. Pyth. od 8.

Si deorſum ſunt, quæ amas, ad ima deſcendes: ſi ſurſum ſunt, quæ diligis, ad ſumma pervenies. Leo nativit. ſerm. 6.

Literarum brevitas inculpabilis eſt, cum ex injuria valetudinis, non ex voluntate deſcendit. Sym. 7. ep. 28.

Similitudo deſideriorum æqualitatem gignit affectuum. Leo nativ. ſerm. 6.

Lacryma nobis deerunt, antequam cauſſa dolendi. Sen. Polyb 13.

Φεύγειν χρὴ πάντα δυσμενείας ἀναγκαίας, πάντα δὲ καὶ τὸν πολεμίων ἀνδρείως. Thucyd. lib. 2.

Non eventus debet imputari cujuſque rei, ſed conſilium. Sen. 10. contr. 3.

Indignor ſemper menſura calamitatum magna felicitas. Fab. declam. 7.

Ex magno decertamine magnæ exeitantur fermè iræ. Liv lib 3.

Indignum eſt à pari vinci aut ſuperiore, indignius ab inferiore atque humiliore. Cic pro Quinct.

Quos injuriæ inviſos faciunt, gratioſos miſeriæ reddunt. Val. Max. 5. 3.

Et honores & injuriæ vulgi in promiſcuo habendi ſunt, nec his dolendum, nec illis gaudendum. Sen. in ſap non cad. injur. 18.

Miſeros magis fortuna conciliat ſuis. Sen. Thebaid 2.

In vires catitatis accreſcit ipſa miſeratio. Fab declam. 18.

Improſperum malum eſt dignitatem perdidiſſe, quàm non habuiſſe. Ambr. Rom. 9.

ἐκ δὲ παθεῖν γίνωσκε τὸ συμπαθεῖν. Philiſti. Stob. 275.

Amare miſericordiam miſer cœpi. Fab. declam. 9.

Clementia cunctis in ſimiles: animosque ligant conſortia damni. Claudian. Eutrop. 1. 188.

Omnis mœror contumax eſt. Sen. Hel. 1.

Ὅπου τὶς ἀλγεῖ, κεῖσε καὶ τὸν νοῦν ἔχει. Adag. Stob. 788.

Vulneribus didicit miles habere metum. Propert. 3. 21.

Facit rem tui patiter & amoris & moris, quod peregrini curas amici literis mitigas conſolatoriis. Sidon. 7. 16.

Μόνη τοῦ ὁμοιοπαθοῦς ὁμιλία τοῖς ἀθυμοῦσιν ἀφίσταται παρηγορίας. Stob. 789.

bat, quem Druſi Germanici dicebant fuiſſe, cui inſculpta erat hæc ſententia : (Seneca ibid.) *ILLIS gravis eſt fortuna, quibus eſt repentina* ; hoc eſt : *FACILE fortunam ſuſtinere poteſt , qui ſemper expectat.* Experientia magiſtra diſco, fiſtulam clauſam & non apertam , chirurgo periculoſiſſimam videri ; in Syrtibus , non in aliis undis formidare nautam ; ab inſidiis occultis diligentius ſibi bonum bellatorem, quàm à prælio cavere aperto : Ita VIRUM cordatum cavere ſibi decet non ab exteris , ſed à domeſticis; non ab hoſtibus, ſed ab amicis; non à bello aſpero , ſed à pace ſimulata, 101 non à damno manifeſto , ſed à periculo occulto. QUOT vidimus, quos in caſuum infelicium turbinibus fortuna proſternere nequivit, & poſtea in ſecuritate deprehenſis ſupplantavit ?

Quam ergo ſibi quietem quisquam polliceatur, quis proſperæ ſeſe unquam fortunæ credat ; cum ex cauſſa tam levi tantus Capuæ tumultus ortus , tanta domui tuæ tibique clades illata ſit? SI probè fortunam noſſemus, non ita de illa quereremur. Nam, ut verum fatear, cum illa rationem habeat eum omnibus , & cunctis ſatisfacere cupiat , quamvis ad extremum omnes eludat : omnia bona ſua nobis ſpectanda exhibet; nos verò illa tanquam hæreditatem accipimus; quæ nobis utenda dedit , tanquam perpetua capimus ; joco data, ſeriò ſumimus; in ſumma , ut eſt deceptrix , & nos ludibrio habet, cum aliena ab ea nobis dari putamus , propria * accipimus.

Cum igitur FORTUNA mihi notiſſima ſit ; nec turbines, mihi crede , moleſtiarum ipſius timebo ; nec fulgura & tonitrua expaveſcam , nec ſerenitati delitiarum ipſius credam ; nec blandimentis ſuaviſſimis fidam ; nec amicos ipſius magni æſtimabo ; nec ipſius hoſtibus me adjungam; neque voluptatem ex iis , quæ mihi dat, neque dolorem ex iis, quæ mihi eripit, capiam; nec, quòd mihi veritatem dicat , magni pendam; nec quòd mendacium mihi narrat , magnoperè curabo. In ſumma, NEC ridebo, quòd mihi faveat, nec quod me repudiet, complorabo.

Myſterium tibi jam, Domiti, ſingulare aperiam, quod memoriæ abs te mandari velim. ADEO dubia eſt vita noſtra , adeoque repentina fortuna, ut neque ſemper feriens minetur , neque ſemper minans feriat. Itaque QUI VIRI prudentis ſibi laudem vendicat, & cunctis in rebus circumſpectum

Sapienter cogitant , qui temporibus ſecundis caſus adverſos reformidant. Cic. Herenn. 4.

Æquo animo toleres oportet , quicquid intra fortunæ aream geritur , cum ſemel jugo eius colla ſubmiſeris. Boet. 2. conſ. 1.

Plus periculi in inſidiatore occulto, quàm in hoſte manifeſto. Leo ſerm. 9. de quad. ag.

Quæ peſtis efficacior ad nocendum, quàm familiaris inimicus? Boet. 5 conſ. 5.

Deterior quavis eſt peſte domeſticus hoſtis. Guiller. lib 2.

Multò graviores domeſtici hoſtes, quàm extranei. Ambr. Luc. 21.

No ay enemigo mayor que el encubierto Arauc. 284.

Nihil magis abominantur jura , quàm quod alteri jus ſuum per deceptionem auferatur. IC.

Siempre es peligroſa la cayda del que eſta del peligro deſcuydado. Arauc.

Neminem adverſa fortuna comminuit, niſi quem ſecunda decepit. Sen Helv. 5.

Amplior ſecuritas gravius ſolet habere diſcrimen Veget. 3. 22.

Nemo celerius opprimitur , quàm qui nihil timet. Vell. lib. 2.

Nemo adeò tutus, qui non aliquando timere debeat. Alcim. 4. 28.

Fortuna impotens , quales ex humanis malis tibi ipſa ludos facit! Sen. Polyb. 35.

Sperata vix pauca, & cùm maxima ærumna proveniunt. Apul. de Philoſoph.

Fortuna cum blanditur, captatum venit. Mim.

† *amittimus.*

Ἡ ἀνθρωπίνη ἐυδαιμονίη , ἐδαμοῦ ἐὸν τὸ αὐτὸ μένει. Herodot. lib. 1.

Nulli fortunæ minus benè quàm optimè creditur. Sen brev. vit. 17.

Κάφως φίλει χὴ θνητὰ πάντα συμφορᾶς. Eurip. Mede.

Hæc eſt vita hominum. Sic læta dolendis! Alternat fortuna ferox ; Eat ordine mundus Antiquo! Nobis rerum experientia profit. Petrar. Eclog. 2.

Δεῖ κυβερνῆν ἐπὶ τῆς παρέσης Εὐφρόνης ἀεὶ τὸ μέλλον. Iſoc. Archidam.

Quivis beatus verſa rota fortunæ, ante veſperum poteſt eſſe miſerrimus. Ammian. lib. 26.

Vt nihil ſpernendum , ita non omnia metuenda. Tacit. Annal. 2.

Vt nihil timendi, ſic nihil contemnendi autor ſum. Liv. lib. 6.

Eadem in alterutro mutabilitas, nec formidandas fortunæ minas, nec exoptandas facit eſſe blanditias. Boet. 2. conſ. 1.

quæ ignominia poſt tantam gloriam ! quod periculum poſt tantam ſecuritatem ! quod infortunium poſt tantam proſperitatem ! quàm miſera & obſcura nox poſt tam ſerenum diem ! quàm malum, poſt tam longum iter, iverſorium ! quam aſpera, poſt litem tam pertinacem ſententia ! quàm abſona tam bono vitæ principio mors ! Ego ſi illorum loco eſſem, quid optaturus ſim neſcio: veruntamen illorum ſi loco forem, LABORIOSAM potiùs vitam & honoratam mortem, quàm mortem infamem & vitam honoratam eligerem. Qui viri cupit nomine appellari, non inter bruta numerari, & OPTARE & eniti ſummo ſtudio debet, ut bene vivat, multoque magis ut bene moriatur. Nam MORS mala dubiam facit vitam bonam: at bona mors vitæ malæ excuſatio eſt.

Ἐπιθυμῆ τοῖς περπνοῖς εἶναι τὰ λυπηρά. Moſchi. Stob. 790.

Gaudia non remanent, ſed fugitiva volant. Martial. 1. 72.

Honeſta mors ignominioſæ vitæ præferenda. Philo de fortitud.

Aquien a de vivir miſera vida, no le puede eſtar mal muerte temprana. Arauc. 2. 264.

La vita il fin, e'l di inda la ſera. Petrar. Can. 4.

Mors honeſta ſæpè vitam quoque turpem exornat: Vita turpis ne morti quidem honeſtæ locum relinquit. Cic. pro Quinctio.

93 Initio epiſtolæ mentionem feci chiragræ, quæ malè me haberet. Hoc ideò repeto, quia plurima cupiebam ad te ſcribere, idq; propria manu. Biduum jam conſligunt inter ſe amor, quo te complector, & dolor, quem habeo. Geſtit animus meus ad te ſcribere; at digiti calamum tenere nequeũt: Cujus mali medicina hæc eſt, ut CUM ego (ad te conſolandum) non poſſim, quod volo tanquã tuus; tu velis quod ego poſſum, tanquam meus. Nihil eſt præterea, quod addam, niſi quod renunciatum mihi eſt, te domum Rhodi ſtruere; itaq; quater mille H. S. in ſubſidium ſumptuum mitto.

Salutat te Fauſtina, quæ ob morbum meum non ſatis bellè valet. Cicatricem nondum vulneri inductam ajunt: itaque libram tibi balſami Palæſtini mitto; quo ſi faciem inunxeris, ne veſtigium quidem ictus manebit. Si amygdalas viridis, & nuces jam maturas, & avellanas ſylveſtres invenire datur; Fauſtina eas ſecundo curſu ad ſe mitti petit. Ego tibi togam & uxori tuæ tunicam mitto. Quod reliquum eſt, deos immortales oro, ut quod tibi opto, & quod mihi precaris, utriq; noſtrum largiantur. Quanquam aliena ad te manu ſcribo, tamen toto pectore te amo. Vale.

Σοφὸν πρὸς κακοῖς, ἀλλ' ἄφρενες. Eurip. Hecub.

Frigeſcunt impetus mentium, quos non explicant miniſteria membrorum. Fab. declam. 1.

Habeat modum ſermo, quem nunquam circa te habebit affectio. Sym. 3. 6.

Nihil æquè oblectat animum, quàm amicitia fidelis. Sen. tranquill. ani. 7.

Melius apud bonos, quàm apud fortunatos beneficium collocatur. Cic. off. 2.

Incitamentum ſpontanea officia non requirunt. Sym. 5. 94.

Nihil quod reſartum eſt, integri ſplendorem habebit. Sax. 5.

Ἢ μεγάλα χάρις δώρῳ ξυὶ ὀλίγῳ πάντα ἢ πμῶν τὰ πὰρ φίλων. Theoc. Idyl. λδ'.

Adeò interdum ex offerente oblati pretium pendet. Sax. 5.

Eaenter amicos petitionum debet eſſe conditio, ut præſtantibus digna videantur, quæ ſunt magna poſcentibus. Sym. 7. 26.

Bis eſt gratum, quod opus eſt, ultrò ſi offeras. Mim.

Hæc eſt animi noſtri deſtinatio: Nunc in cœleſti manu eſt affectus optati. Sym. 6. 76.

Magnum juſtitiæ opus eſt, pupillos & viduas deſtitutos, & auxilio indigentes, tueri atque defendere. Lactant. 6. 12.

ὅτι ἐξιτέον βωμὸν, ὅτι σὺ τὴς ἀνθρωπίνης φύσεως ἀφαιρετέον τὸ ἴλεον. Philill. Stob. 275.

Athenienſis humanitas miſericordiarum inſtituit. Parat paneg. in ade Minervæ. Sen. 10. contr. 1. Pauſan. lib. 1. Rhodig. 6. 17.

CAPUT XXXVIII.

Principes & megiſtanes ſingulari curæ decere eniti, ut patroni ſint viduarum & orphanorum patres.

AURELIUS MACROBIUS SATURNALIUM libro III. in nobiliſſima Athenarum urbe templum ait miſericordiæ adeò diligentes claudi

primum dolori mihi fuisset; posteaquam ad me redii, lætitiæ singulari fuit: Si quidem POTIOR est benevola amici objurgatio, quam simulata inimici adulatio. Inter cætera, quorum istic accusor, hæc commemoras, me pro tyranno haberi, quoniam diis non obedio, templa irreverenter tracto; sacerdotes occido; innocentes persequor; subditos spolio; & quod omnium deterrimum, neque exorari me (ullius precibus) patior, neque ad familiares congressus quenquam admitto.

Quod diis me non obedire perhibent: verè profectò dicunt. Nam SI quæcunque dii volunt, facerem, paucissima eorum, quæ homines à me petunt, facturus essem. Quod templa irreligiosè tractare dicor; verum & hoc esse fateor. MALUNT enim dis nos corda, quam templa inaurata habere. Quod Sacerdotes interimere dicor; verũ esse id quoq; fateor. SUNT enim adeò impũri & flagitiosi, ut majorem ego diis cultum præstem illos occidens, quàm ipsi victimas diis offerentes. Quod à me subditos spoliari perhibent, verum esse fateor. 605 CUM enim CONTRA hostes ipsos defendam; æquum est, ut alimenta mihi meisque ministris præbeant. Quod me inexorabilem esse ajunt; verum esse inquio. TAM injusta enim quotidie petunt, ut & ipsis & mihi optimum sit ea non concedere.

Quod me conversationem fugere dictitant: verè dicunt. Nam QUOTIES domum meam veniunt, non tam exhilarandi mei, quàm in usum suũ alquid à me petendi & auferẽdi gratia accedunt. Postremò quod me erga æruinnosos immisericordem esse, & orphanos nõ audire perhibent, id vero neutiquam assentior. Deos enim testor immortales, nunquam pupillis & viduis fores meas clausas fuisse.

Trebellius Pullio in vita Claudii Imp. autor est, fœminam pauperrimam & viduam venisse aliquando ad Claudium Imper. lacrymis madentem, ut ullius opem imploraret. Optimum verò Principem misericordia commotum non solum cum illa comploraſſe, verùm manibus etiam suis lacrymas de facie illius abstersisse. Cumque multi ex nobilitate Romana circa Imperatorem essent; quendam illorum ita Cæsarem compellasse: Satis est ad Principum Romanorum autoritatem & gravitatem, si justitiam petentes subditos audiant, etiamsi lacrymas de facie illorum manibus suis non exiccent.

Malè fecit sed bono animo. Fab. 7. c. 5.

Non excidit spinam Deus prius, quàm inde alparagum præcerpserit. Rhod. 6. 14.

ἐκ κατηγορῶν μὲν γὰρ ἐδυσχέραινεν ἐπὶ βλάβῃ τοῦ δεδρακότος, νῦν δὲ καὶ ἐπὶ ὠφελείᾳ τοιούτου πράττοντος. Isocr. Paneg.

Quod Deus iniquum judicat, justum esse non potest. Cypr. 4. ep. 2.

Nonnulli sicut promti sunt sequi reges in malum: sic pigri sunt imitari illos in bonum. Isid. de prælat.

Deo acceptum est, quicquid fit pro viribus. Nazianz.

Quinimo Ecclesiam positi contra fidem & disciplinam Ecclesiæ agunt, rigore Principum conterantur. Isid. de prælat.

Pauperibus parum tribuunt, ut amplius accipiant, & sub prætextu eleemosynæ, quærant divitias. Salv. l. 3. 23.

ὡς ἂν σχεδὸν ἐκ μικρᾶς, κερδῶν μέγα. Soph. Oedip. Col.

Fructuosus debet esse labor publicus. Cass. 3. 19.

Non est magni animi, dare & perdere; Hoc est magni animi perdere & dare. Sen. 7. benef. extr.

Man soll der Herrn genteſſen / daß ſie auch bey Brod bleiben. Adag.

Nec ego mores vestros ferre, nec vos meum imperium perpeti potestis. Val. Max. 6. 4.

Sicut nos tangunt supplicum damna, ita nobis eorum fructuosa debent esse compendia. Cass. 1. 16.

Non meremur in periculo liberati, si non succurrimus: non meremur auxilium, si negamus. Lact. 6. 10.

ὅπως ἂν ἔδωκεν, μηδ' ἁπαξάπαν λαβεῖν. Naz. Stob. 271.

Boni Principis est libenter suos videre felices, sed melioris invisere etiam laborantes. Paneg. Flavian.

Ostendent terris hunc tantum fata. Virg. Æneid. 6.

Naturalu nobilitatis superbia. Vell. li. 2.

No de ojos que lloran, sino de manos que laboran. Adag.

Naturæ humanæ vitio probitas livori subjacet. Sym. 10. 34.

Comitas non sine severitate sit, neque gravitas sine facilitate. Corn. Nep. Vita Attic.

Permittite illi, ut homo sit. Neque enim vel Philosophia vel Imperium tollit affectus. Capitolin. in Pio.

Multi Pompeio cognomen Magni invident, qui ita appellatus fuit, quoniam dux hic Romanorum excellentiſſimus XXII. regna ſubegit, & in comitatu ſuo XXV. Reges habuit. Multi Scipioni Africani cognomen invident, quod ei tributum, quia potentiſſimam urbem Carthaginem vicit, quæ divitiis Romam ſuperabat; armis verò & potentia, cum tota certabat Europa. Multi L. Scipioni† Aſiatici cognomen invident, quod accepit, quoniam Aſiam ſuperbam debellavit & edomuit, quæ ad id ævi commune fuerat Romanorum ſepulcrum. Multi immortale Carolo cognomen invident, qui Magnus cognominatur, quòd cùm Rex eſſet parvus, non tantùm de multis regibus regnisque triumphavit exteris; ſed imperii quoque ſedem ampliſſimam in regnis reliquit propriis.

Equidem Principes ſuperbos iſtis tam glorioſis Principibus invidere non miror: Sed ſi illorum loco eſſem, quid facturus eſſem, neſcio, verùntamen illorum loco ſi eſſem, magis, mihi credant, Antonino Imperatori cognomen PII, quàm cunctis mundi Principibus ſua vel nomina, vel cognomina inviderem. Caeteri enim Principes Cognomenta illa ſuperba adepti ſunt, quod multas terras diripuerunt, multa templa everterunt, multas gentes tyrannide oppreſſerunt, multos tyrannos diſſimulanter tulerunt; multos innocentes afflixerunt, bonos plurimos cum fortunis, tum vita quoque ſpoliarunt. hoc enim MUNDUS habet peculiare, quod ad conciliandam uni nominis claritatem, multorum nomina obſcurari neceſſe eſt.

07 At Pii cognomen Antoninus non conatu tituloque ejusmodi ſibi peperit; ſed quia NIHIL aliud noverat, quàm pater eſſe pupillorum, nec ulla re magis gloriabatur, quàm quod patronus eſſet viduarum. Princeps enim hic præſtantiſſimus ipſemet audiviſſe & judicaſſe legitur pupillorum (controverſias &) querimonias; palatiique fores egenis & viduis apertas ſemper habuiſſe; cùm JANITORUM, quibus in palatio utebatur, munus eſſet, non ingreſſu prohibere tenuiores; ſed acceſſu arcere locupletes. Autores referunt hæc verba optimum Principem frequenter uſurpaſſe; DECERE Principes bonos & generoſos, orbis & viduis viſcera ſemper aperta habere, ut illis opitulentur; & portas nunquam claudere, ut illos audiant. Apollinem enim dixiſſe, NUNQUAM permiſſuros deos, ut Principi, qui in judicandis

Niſi honorum laboriosa impleanc ineſta, idem eſt, ac ſi quo ſolida ſubſtantia quis vendicet ſpumam. Saresb. 6. 13.

† *Qui frater fuit Africani. Liv. li. 37.*

Ex ipſis nominibus epithetis etiam virtutis ſigna elucent. Epiphan. hæres. 78.

Magnam fortunam magnus animus decet. Sen. 1. clem. 5.

Regnavit Caroli progenies in regno Francorum usq; ad annum Chriſti 926.

Cujus Imperatoris gubernatio ex motum & actionum ejus majori parte judicetur. Zonar. in fine operis.

Gratius nomen eſt pietatis quàm poteſtatis. Tert. apol. 34.

Si quando, quod rarum eſt, probis honores deferantur, quid in eis aliud, quàm probitas intentium placet? Boet. 2. 6.

Pietatis tituli ſunt omnibus honoribus pulcriores. Plin. 3. ep. 8.

Antoninum Romani Pium cognomine appellarunt, quod religionum ſtudioſiſſimus fuerit. Pauſan. l. 8.

Trajanus Optimi cognomine magis, quàm exteris gloriari videbatur. Dio. li. 68.

Apud Deum non tam exactio, quàm exactio damnatur iniqua. Auguſt. de verb. Domi. 19.

Nulli niſi ex alterius damno quæſtus eſt. Sen. 2. ira. 8.

Ita omnibus conſulendum, ne ullius gaudium alterius triſtitia turbet. Plin. paneg.

τὸ δ' ἐπιεικὲς, ἐν τῷ τὸν μόνον ἔχειν κρίνοντα ἄνθρωπον καὶ θεὸν, καὶ δὲ μίμησις ἐκείνου ἐπὶ ἴσῃ, σωφρονεῖ πρὸς καὶ ὁ μιμεῖται, τὸ μιμούμενον. Syneſ. ep. 31.

Magna cauſſæ ſunt perſonarum humiliorum. Phil. de creat. Princ.

Regia potentia miniſtros delectat ſuperbiæ ſuæ longum ſpectaculum. Sen. 2. benef. 5.

Modeſtiæ fama nec ſupremis mortalium ſpernenda. Tacit. annal. 15.

Gravissimum eſt per calumniam ſubtrahi, quod collatum eſt munificentia principali. Caſſ. 1. ep. 7.

Antoninus nulli acerbus, nec gravis, omnibus benignus & mitis erat. Dio. lib. 70. Sabell. li. 4. Enn. 7.

Exigipius merentur, quos ſortis ſuæ adverſa preſſerunt. Caſſ. 1. 22.

Quid nimium prodeſt, ſi regina virtutum juſtitia in ſui immemorate obeſt? Saresb. 4. 9.

In regio faſtigio collocatos difficiles accuſatoribus aures præbere convenit. Saxo. lib. 13.

enim minus graviter conjugum mortem mariti, quàm maritorum uxores ferunt. Neque verò in contumeliam hæc dicuntur virorum prudentum & cordatorum, quorum oculos ob uxorum mortem lacrymarum torrentes fieri videmus: Sed propter vanos & leves illos, quos vix peracto novendiali sacro, nullo cum pudore oculos in fenestras defigere (& puellis aliis annuere) videas.

Alia profectò fœminarum ratio est, quibus in viduitate neque foris versari, neque domo exire, neque cum alienis colloqui, neque cum suis commercia habere, neque cum vicinis conversari, neque cũ debitoribus litigare licet, sed eas necesse est pro status sui conditione miserâ, domi lugubria sumere, intra cubicula se includere, ubi lacrymis strata rigent, & cœlũ suspiriis rumpant.

O QUAM mœstus, quàm molestus, quàm periculosus est viduarum status! Nam VIDUA si domo exit, inhonesta censetur; si domo exire recusat, fortunas amittit; si paullum ridet, levitatis notatur; si risu abstinet, hypocriseos incusatur; Si frequens in templis est; ambulatrix dicitur; si templum non adit, in virum fidelem ingrata perhibetur; si malè vestita incedit, nimietatis insimulatur; si vestita mundiùs est, molestè ferre viduitatem arguitur; si tetrica est, arrogans dicitur; si affabilis, mox domus suspecta habetur; Ut uno verbo dicam, VEL sexcentos viduæ infelices vitæ suæ censores; at ærumnarum opitulatorem ne unum quidem reperiunt.

Multum perdit fœmina, quæ patrem, à quo procreata, vel matrem, ex qua nata est, vel fratres unicè charos, vel amicos spectatæ fidei, vel opes partas amittit: Sed NULLAM in terris cum hac jacturam comparandam ajo atque affirmo, quando probum uxor maritum amittit. In reliquis enim damnis unica tantùm jactura est; MARITI verò jactura cætera omnia simul complectitur.

Postquam maritum unicè carum jam tumulatum videt fœmina; velim ex ea quærere, quid boni in ædibus habeat reliquum? MARITUS enim, quod omnes novimus, si bonus erat, laborum ipsius †umbraculum, necessitatum medela, oblectamentorum inventor, cordis intimi amor unicus, ipsius denique dominus & tantum non idolum, quod adorabat, erat. Quid multis? Gubernator erat domus fidelissimus, & filiorum ac familiæ pater optimus,

πόλιον ἀνίερα κήδεις μᾶνιν ὑπὲρ χαίτης ἐσχομένης ἀλόχῳ; Anthol. Epigr. li. 3.

Vide Medeam Eurip.

Nullum desiderium ad secunda progreditur, si priora displiceant. Sym. 4 65.

Ἐμὶ γαίοντος ἐκὰν οὐθυμοίμεθα, εἰπ φρονοίμεν πλέον ἡμέας μιᾶς. Simonid. fragment.

Fœmine ad luctum proniores, quàm viri. Plin. 7. procm.

Cum in plenum adhuc sanguinem adversa ceciderunt, repugnantis roboris colluctatione vincuntur. Fab. decl. 5.

Flagrantior æquo non debet dolor esse viri, nec vulnere major. Iuvenal. 13.

Lex civilis notat infamia nubentem intra tempus luctûs. lib. 1. & 2. C. de sec. nupt.

Fœmina lugere honestum, viris meminisse. Tacit. de morib. Germ.

μᾶλλα πίθ☉ αἰέξει ἀνδρὸς ἀποφθιμένοιο σὺν φρεσὶ γηλυτέρῃσι. Coint. 1. 115.

Qui non exacerbescat, cum videat sordidari virtutum sinceritatem criminatione vitiorum? Sidon. 7. 8.

Verecundi animi est, vel falsa vituperatione gravari. Apul. apol. 1.

Libertatem pro improbitate condemnãt, verecundiam pro rusticitate fastidiunt. Sido. 7. 9.

Virtutibus vitia confinia sunt. Sen. epist. 120.

πᾶσιν ἀξίωμα δυχερέσατον ἐσιν. Socr. Stob. 720.

Non solùm in amissione, sed etiam in discessu carissimorum necessarius morsus est, & firmissimorum quoque animorum contractio. Sen. Marci. 7.

Sine dolore non pereunt, quæ cum amore possessa sunt. Aug.

Est dolendi modus, non est timendi: Doles, quantum scis accidisse, times, quantum potest accidere. Plin. 8. ep. 17.

Non aliud probis, quàm ex matrimonio solatium. Tac. ann. 4.

† *refrigerium.*

πᾶς ἀνὴρ τὸν δυσχερῆ θάλαμον μεμηχάνηται. Thuc. Sch. 1.

Contemnunt spinam, cum ceciderè rosæ. Ovid. fast. 5.

οὐ πίτυσσιν ἀσφαλέστερον ἄλσος χεῖρας ὑπὸ μεγάροισιν ἀκιδωτερόν τε γυναικός. Coint. lib. 7. c. 284.

Τοῖς γαίοις φίλοισι πάντες κεκμήκασι ἐπιζηλῶν. Sophoc. Ajac.

SIVE

labores profectò qui resídui cum illis manent, haud quaquam exigui sunt, dum plerique omnes superbi, inobedientes, malitiosi, desides, libidinosi, helluones, blasphemi; aleatores, turbulenti, mendaces, fatui, stupidi, inertes, valetudinarii evadunt: Atque ita VITA matrum infelicium in deplorandapatrum morte, & corrigendis filiorum erratis transigitur.

Cùm autem ingens sit labor, quem filii matri attrahunt, intolerabilem illum dico, quem filiæ afferunt. Si enim ingeniosa est filia, ne depravetur; si simplicior, ne ab aliquo decipiatur, veretur; si formosa, satis habet in custodienda illa curæ; si deformis, elocari nequit: Si bene morata est, nollet eam à consuetudine sua segregari: si malè morata perferre illam non potest; si hominum fugitans est, ne exolescat, metuit; si petulans, castigare illam non audet; Breviter, si foras eam mittit, ne infamia afficiatur, timet; si domi eam retinet; ne rapiatur, formidat.

At quid faciet vidua plures circa se filias habens, & filios ejus jam ætatis, ut de matrimonio illorum cogitare debeat, cui nec ad alendos illos necessaria, suppetunt? At enim si filio uxorem conciliare, aut filiam elocare contingat, tum certè angoribus vidua liberabitur? Nihil verò minus. Imò quamtumvis opibus & forma præstantes sortiantur viduę generos aut nurus; tamen fieri non potest, quin eo, quo domum illis implent die, doloribus corda sua curisque onerent.

Nolite errare viduæ, ita cogitantes, si filiis uxores conciliaveritis, aut filias elocaveritis, de cætero vos hilariore & æquiore animo victuras. Nam ut taceam, quæ nepotes petituri sunt, quæque generi furtim ablaturi; cùm maximè vetula erit in securitatem composita, litem illi juniores de facultatibus movebunt. Ubi gentium nurus est, quæ socrum ex animo diligat? ubi terratum gener est, qui socerum non exhætedare gestiat? SI IN morbum incidat vidua, cui gener aut nurus domi est; & juris jurandi religione astrictis optio detur, utrùm socrum cum spe recuperandæ sanitatis curare, an cum spe adeundæ hæreditatis humare malint; juraturos ejusmodi jurarim, LÆTIORE se animo aureum (libitinario) ad curandum funus, quàm argenteum pharmacopœo pro medicamento repurgante daturos.

511 Seneca in epistola quadam ait, NATURALITER à

No te de Dios mas mal, que muchos hios, y poco pan. Adag.

Kleine Kinder / kleine Sorge. Proverb.

Quanto maggiore è figlivolo, tanto maggiore è'l duolo. Adag.

Λύπη παῖς παιδὶ παίζῳ χρόνον. Even. Plut. de Philostorg. extrem.

Bendita sea la puerta pordo sale la hija muerta. Adag.

Habes filias, si malè fers, magna onera: si bene, magna solatia. Sen. Marci 16. Sitacid. 42.

Τηλικοῦτόν ἐ γάμων ἔμπειρον, ἀλλὰ παῖδων ἀπείρατον ἄρ' ἄθλιον τυγχάνω. Sophocl. Oedip. Col.

Madre, que cosa es casar? Hija, hilar, parir & llorar. Adag.

No ay cosa conque mejor se conserve la limpia fama en las virgines, quæcon temprano casamiento. Celestin.

περὶ τῶν διαφερόντων τοῖς γαλαμένοις γυναικῶν ἀνιῶμαι. Aristoph. Lysistrat.

Iacob inter XII. Patriarchas unius filiæ pater est, & ob ipsam periclitatur. Hieron. Eccles. 2.

Γαμεῖν ἐ μὲν ἐπιτυχὼν ἔυρεῖν ἥδιστον ἀπυχὼν, ἀπώλεσεν ἡδιστον. Solon. Stob. 819.

Con buena vezino casaras tu hija, y venderas tu vino. Adag.

O misera conditio sexus, cujus ipsæ plerumque virtutes fabulas parant! Fab. declam. 18.

Desperanda tibi salva concordia socru. Iuven. 6.

Aquella es bien casada, que no tiene suegra ni cunnada. Adag.

Quæ apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos sunt. Tacit. annal. 1.

Vno animo omnes socrus oderunt nurus. Terent. Hec. 2. 1.

Suocera e nuora, tempesta e granuola. Adag.

Nose acuerda la suegra que fue nuera. Adag.

Invidia caritatis oblita, in acerba odia causas amoris inflectit. Ambros. Luc. 4.

Decem illis mensibus ne domum quidem ullam nisi socrus suæ nosse debuit. Cic. pro Cluent.

Die beste Schwieger / auff deren die Gense weiden. Adag.

QUOTIES & quid ipſa merearis, & quantum marito tuo debueris, cogitas; non dubito, quin ſuſpectam habeas ægrèque feras meam negligentiam: cùm ad graviſſimas plagas tuas, (gemitusque acerbiſſimos) mea tardiſſimè accedant ſolatia. Verùm cum animi præſentiam, qua non potes deſtitui, conſidero, teque voluntatis meæ, tibi ſerviendi ſemper cupidæ, memorem eſſe arbitror; exploratum habeo fore, ut ſiniſtram de me ſuſpicionem tua refutet prudentia. Etſi enim ad conſolandum ultimus accedo; tamen, mihi crede, inter primos doloribus tuis dolui.

612

Quamvis autem IGNORANTIA virtutum immanis (ut ſic loquar) carnifex, omniumque vitiorum ſtimulus ſit; tamen uſu non nunquam venit, ut NIMIA ſcientia & perturbet eruditos, & offendat imperitos: Cum ipſa teſtetur experientia, QUI nimiam ſibi arrogant ſapientiam, in pericula ſæpè graviſſima incidere. Longè Latinis utilior eſt vitiorum ignoratio, quàm Græcis fuit virtutum cognitio; In promptu cauſſa eſt. Quæ enim ignoramus, iis neque adipiſcendis cruciamur, neque perdendis dolemus. Hæc ideò dixi, quoniam cognovi, quod noluiſſem reſciſcere, & audivi, quod audire noluiſſem; nimirum & dies & ærumnas mariti tui Claudini jam finem habere; tuas verò, quæ uxor ipſius fuiſti, de integro nunc inchoari.

Jam pridem Claudini optimi amici mei, mariti tui exceſſum cognoveram, licet diſſimularem, non quidem, ita me Mars amet! quòd deflere nollem; ſed ne animi tibi ægritudinem augerem. Crudeliſſimum enim mihi videbatur, eam, qui tanti temporis abſentiam moleſtiſſimè ferebat, nunciata mariti optatiſſimi morte, manu mea velut occidere. Præterea & inhumanum & iniquum erat eam, à qua tot acceperam beneficia, tam triſtem à me accipere nuncium.

Lex erat apud Priſcos Carthaginenſes, ut ſi filii mors patri, aut patris filio, aut uxori mariti, aut marito uxoris, aut cujuscunque mors dolenda & lamentabilis indicanda alicui foret; ejus uterentur miniſterio, qui in carcere jam capitis condemnatus erat. Videbatur quippe Carthaginenſibus, qui fratris, aut agnati, aut amici mortem alicui nunciaret, eum oportere vel ſtatim occidi, vel mori, vel certè in conſpectum illius non amplius venire. Si igitur æqua fuit hac in parte lex

Inhumanum ipſo funebri die oculos lacrymis exicca e. Sen. Mar. 4.

Pene ſuperi vacua ſunt tarda ſolatia. Stat. 2. Syl. præfat.

Inſtaurant dolorem ſera ſolatia Sym. 1. 94.

Βέλτιόν ἐστι, βοηθεῖν, ὅσα δύναμις, καὶ ἐξελέσθαι, ἤπερ ἀνοικεῖν ἐπὶ συμφοραῖς. Synoſ. epiſt. 44.

Τὸ σωφρονεῖν γνησίως πολλῆς κηδεμονίας ἐστὶ συμφορᾷ. Nazi. Strob. 272.

Amicitia fiducia non ex literis pendet. Sym. 4. 18.

Νοῦς δὲ τοῦ σπουδαίου φιλικὸς πέφυκε, καὶ δι' ὑπερβολῆς τοὺς γνωρίμους. Coint. 14. 202.

Quoque plus juſto non ſapit, ille ſapit. Martial 14. 210.

Βέλτιον ἀγνοεῖν καλῶς, ἢ μαθόντα κακῶς. Chryſoſt. Strob. 392.

Mucho ſabe el tonto, pero mas el loco. Neoloco, que en penſa, que otro no penſa. Adag.

Τὰ μηδὲν ὑπὸ τοῦ χαλεπωτέρου, μήτε ἰσχύοντα ποιεῖσθαι, ἢ ὅταν τις ἀμφοῖν ὢν, σοφὸς δοκῇ αὐτὸν ἡμίζειν. Dion. Chryſoſt. in Troico.

Facile eſt non appetere, quod neſcias, & averſari, quod deſideraveris nunquam. Tertul. ad uxor.

Conſolatio ſi brevis ſit, nihil adfert, quo mœſtum adfectum demulceat: ſin prolixior, longiorem adfert admonitionem doloris. Ambr. fun. Valentin.

Fit novus admonitu dolor. Ovid. 3. Triſt. 6.

Τὸ οὖδ' πεῖνος ὁ πολυμήτων ἀνίᾳ. Simonid. Epigr. li. 3.

Dolori, dum recens ſævit occurrendum non eſt, ne illum ipſa ſolatia irritent & accendant. Sen. Helv. 1.

Incrementum doloris eſt, id quod doleas ſcribere. Ambr. fun. Valen.

Naturale eſt, ut ſemper animus ab eo refugiat, ad quod cum triſtitia revertitur. Sen. Polyb. extr.

Recens animi dolor conſolationes refugit. Plin. 5. ep. 16.

Vulnera, quæ cicatricem proceſſu temporis inducunt, intempeſtivè contrectata crudeſcunt. Sym. 1. 94.

περὶ γὰρ κείνοις ἄχεϊ λακχὰ ἐπῶν. Sophoc. Antigon.

Adverſis rebus varior fides eſt. Veget. 108.

Aures meas percuti cujusvis alterius, quàm tuæ linguæ cuſpide maluiſti. Petrar. Senil. 1. ep. 1.

Incrementum doloris eſt, id quod doleas ſcribere. Ambr. in fun. Val.

ἀσφαλὲς ἑταῖρος πρὸς μεγίστου πράγματος πάρα φέρει. Pind. Pythior. od. 4.

res est, ut plato dicebat, tam abstrusa, ut eam quotidie de-
fleamus, ejusdem mysterium nunquam assequamur. Dic
mihi quæso Lavinia, jamne intelligis tam bonæ conversa-
tionis esse Deos, ad quos morientes commigramus, & tam
pravi esse ingenii homines, cum quibus commercium, quam-
diu vivimus, habemus; ut sicuti MALI nascuntur, ut mo-
riantur; sic boni moriantur, ut vivant? VIR enim bonus
etiamsi moriatur, vivit; malus etiamsi vivat, moritur. Ita
me mater amet Berecynthia! ita me magnus sospitet Jupiter!
ut circa simulationem, quod dicturus sum, dico: quod nimi-
rum CONSIDERATA quiete, qua cum diis defuncti
fruuntur. & perspectis angoribus atque ærumnis, quibus hic
viventes conflictamur; denuò dico atque affirmo, majori illis
nostram vitam commiserationi, quàm nobis illorum mor-
tem dolori esse.

Etiamsi nihil hominum mors à bestiarum interitu dif-
614 ferret, hoc est, etsi nullæ essent furiæ, quæ sceleratos torque-
rent, nulli dii, qui bonos remunerarentur; vel IDCIRCO
æquiore animo amicorum mortem ferre debebamus, quod
à tantis jam laboribus liberatos aspicimus. QUA lætitia
perfunditur nauta, portum ingressus securum; qua glo-
ria dux victoriam adeptus fruitur; qua quiete viator (&
peregrinator,) peracto itinere potitur; qua voluptate ar-
tifex absoluto opere afficitur; eadem afficiuntur mortui
extra vitam hanc ærumnosam constitui. SI nascerentur homines, ut perpetuò viverent, æquum esset nos illorum conspecta morte lacrymare. CUM autem vero verius sit, eos, ut morerentur, natos esse, & post mortem vita sua frui: non eos, qui citò moriuntur, sed qui diu vivunt, deflendos dixerim.

Pro certo scio, si maritus tuus Claudinus, cum ea re-
cordatur, quæ in hac vita (pertulit ac) sustinuit, & quie-
tem, qua in altera fuitur, intuetur; Romanorum à diis Im-
perator declararetur; eum ne unum quidem diem è sepulcro
proditurum. Nam IN vitam reversus denuò cogeretur
mori; at cum diis agens vitam expectat Immortalem. Et-
iam te atque etiam, Lavinia (fœminarum præstantissima)
rogo, ne tantis porrò suspiriis cœlos rumpas, ne tam acerbis
humum lacrymis riges; cum ibi locorum Claudinum ma-
ritum tuum esse noveris, UBI non mœror illi, sed lætitia;
non dolor, sed quies est; ubi nō plorat, sed ridet; non suspirat,
sed

Sis semper vivas, ut ultimam quamq; lucē tanquam non redituram consumas. Arbit.

Nihil morte certius est, nihil hora incertius. Saresb. 2. 27.

Nefas existimandum est ea scrutari, quæ Deus voluit esse celata. Lactant. 2. 18.

Parce, precor, cineri. Stat. Silv. 5.

Mors est felicis, antequam mortem invocet. Mim.

ἄθλιον γὰρ ἀθάνατον ἀποθανεῖν μᾶλλον. Aurel. Imp. lib 6.

Nec sine pœna unquam sunt vitia, nec sine præmio virtutes. Bonis felicia, malis infortunata semper contingunt. Boet. 4. 1.

Τοῖς χρηστοῖς μόχθος ἡ προσγένεσις. Sophocl. Stob. 882.

El fin de los trabajos es la muerte. Arau. 148.

Παραμυθία σοι ἔστω μεγάλη. ὅτι μηδὲν ἀμαρτὼν παρὰ τὸν βίον, ὑπεσφέρασε τῷ ἰδίῳ αἰτίῳ θανάτῳ. Phal. ep. 10.

Quid curam crucias tam lævis luctibus umbram? Stat. Sylv. 2.

Ne invideru (marito) tuo quieseit: tandem liber, tandem tutus, tandem æternus est. Sen. Polyb. 18.

κοδὲ γὸ τῷ ἀνδρὶ φέρειν ἀπ' ἀγῶνος ἄθλον. Coint. 4. 322.

Πᾶ μὴ ἐν λυπηδαγ βίῳ, ἐσὶν τὸ χαίρειν ἢ κακὸν λελασμένον. Astydam. Stob. 883.

Vita actuosa est, mors quieta. Lact. 6. 17.

Latebra lethum depellere non est Sen. 6.

Quisquis ad vitam editur, ad mortem destinatur. Sen. Polyb. 30.

Nec debet devitari, nec potest evadi, quod à Deo evenit. Tertul. de fuga in persecut.

ἰδὼν μὴ μόνη ἐ πρῶτη τὸ πάθος ὑποσῶσα. Heliod. li. 4.

Μὴ καθαφέρου γυναῖκα, ἀλλὰ δ' ἀρίστῃ ἀνδρὸς ἐ τύχης ἴσος ἔσῃ, ἢ ἡ φύσις θέλει. Aurel. Imp. lib. 9.

Errat, non perdidit lucem (maritus) tuus, sed securiorem sortitus est. Sen. Polyb. 28.

Est pia affectibus quædam etiam flendi voluptas, & plerumque evaporat dolor. Ambr. fun. Valen.

Est quædam & dolendi modestia. Sen. Marci. 3

ξυνὼν τῷ ζῆν πᾶς τις καὶ γελᾷ κοὐδὲν ποιεῖ. Sophoc Ajac.

Elenda hujus vitæ calamitas, & alterius desideranda felicitas. Aug. 22. civ. 22 & 30.

ζῆς ἐ τὸ γελᾶν καὶ τὸ κλαίειν δίδωσι. Scholiast. Sophoc. Ajac.

Cœlestia recogita, & terrena despicies. Tert. ad uxor. lib. 1.

& uxoris corpora conjugio copulantur, deos teſtes invocantes, & conceptis verbis jurantes, in nullo unquam infortunio ſibi oblato lacrymas ſeſe effuſuros, aut dolorē percepturos; ſed ſi quid alterutri adverſi contingeret, tum amicum id perinde deploraturum, & remedia adhibiturum, ac ſi ipſi accidiſſet. O ſeculum glorioſum! ô fortunatam ætatem! ô gentē æterna dignam memoria! in qua viri erant adeò columbina ſinceritate prædiți, tamque candidi amici, ut ſuarum oblitiærumnarum, alienis illacrymarent.

O Romam non-Romam! ô tempus malè impenſum! ô vitam malè apud nos collocatam! ô vacuam omni cura oſcitantiam! Adeòne hodie pectora bono exinanita, adeò corda malo immerſa eſſe, ut homines conditionis ſuæ obliti, & feris ſylveſtribus pejores facti, ego quidem de morte tibi afferēda laborem; tu verò de vita mihi eripienda anxiè cogites; tu plores, quòd me ridentem videas; ego rideam, quòd te flentem aſpiciam; ego, ne ſurgas, annitar; tu, quòd non cadam, doleas! In ſumma, SINE ullo emolumento nos perditum imus, & * ſine ulla lucri ſpe extremam nos perditioni noſtræ manum juvat imponere.

Credi mihi Lavinia, ſi ita in mea manu eſſet, rationibus tuis conſulere; quemadmodum tum dolor cordi infixus eſt meo; neque tanto mihi luctus tuus dolori, neque tibi marito orbatæ tantæ acerbitati ſolitudo foret. Sed heu mihi! ANIMUS quidem, qui illa ſentiat, adeſt; vires quæ medeantur, deſunt.

Neſcias, an diligat, cujus non habet experimentum, niſi ſola felicitas. Fab. decl. 18

Nihil bonæ rei inter nos dividamus æquius ac mutuus ſinit. Sym. 4. 18.

Humanitatis dulcedo etiam in efferatas barbarorū ingenia penetrat. Val. Max. 5. 1.

Vel muſcæ ſ. quuntur cadavera lupi, frumenta formicæ; prædam ſequitur iſta turba, non hominem. Sen. excerpt.

Celtiberi nefas ducebant, prælio ſupereſſe, cùm occidiſſet, pro cujus ſalute ſpiritum devoverant. Val. Max. 2. 1.

Nihil facilius inateſcit, quàm lacrymæ. Fab. 6. 1.

Ὄνομα μὴν, ἔχουσι δ' οὐκ ἔχουσι δὲ φίλοι, ὅταν μὴ τὸ πάθος συμφορᾶς ὅσης φίλοις. Eurip. Oreſt.

Nihil vile nunc eſt, niſi mores mali. Plaur. Trinum. 1.

In deterius res humanæ & in omne nefas labuntur. Sen. 1. ben. 10.

Cum vitiis convitium facio, in primis meis facio. Sen. Vit. beat. 18.

Maror querorque quemquam hominem ira peſſundare alterum verbis velle, ut etiam navem perforet, in qua ipſe naviget. Fab. 8. ep. 5.

* *Nec antè quieſcimus, quàm peſſum ierimus.* Lo ſpirito è pronto, ma la carne è ſtanca. Petron. 173.

Quæ remedia requiras? Vbique vitia remediis fortiora. Plin. 4. 24.

Non eſt beneficium, quod fortunam ſpectat. Sen. 4. benef. 3.

Ἄπορον χρῆμα, δυσχερῶν λόγος. Eurip. Oreſt.

Dura animo, dura! Heri fortior fuiſti. Fab. 9. cap. 2.

Manifeſtum ſit, magnarum rerum curam non diſſimulaturum, qui animum etiam leviſſimis adverſit. Tacit. ann. 13.

Ἄνδρος χρὴ πάντ' ἀνεχόμενον γενναίως, μεμνῆσθαι, ὅτι θνητὸς, ὅτι ἐν ζωῇ. Epigr.

γυνὴ μάλιστα τἀφανὲς φιλεῖ, τὰ δ' ἀπόβλητα καὶ ὄντως κακὰ οὐκ ἔνεστι μνημονεύειν, ἀγαπᾷ δὲ ἢ ἔπαινον, ἢ ἀγάπην ἢ ψυχῆς ἀπόλαυσιν. Tati. lib. 6.

Noſtris & affectibus & profectib. eſt præponenda Dei voluntas. Ber.

Cernor eſt ſuperis homo quàm ſibi. Iuvenal. Sat. 10.

Iniquum eſt, qui muneris ſui arbitrium dantì non reliquit. Sen. Pol. 29.

Facitum Dei neceſſitas ſequitur, voluntatem comitatur effectus. Apul. Aſclepi.

Πολλὰ ἐχρῆν παθεῖν τε καὶ ἄπρ ἀείδελα μυθήσασθαι θνητὸς ἐών. Oppian. κυ. λ. α. 81.

Patimur oportet, quod ille faciat, cujus poteſtas plus poteſt. Plaur. Stich. Qui manet.

Dei voluntas eſt ſola & vera juſtitia. Cyprian. de ſingular. clerici.

CAPUT XLI.

6 Pergens in Epiſtola cœpta M. Aurelius, monet viduus, ut ad voluntatem ſeſe divinam accommodent, ſimul exhortans eandem, ut caſtæ ſint.

CUM ERGO NEC TIBI OPITULARI, nec deſiderio meo ſatisfacere liceat; quoniam in poteſtate noſtra non eſt mortuos in vitam revocare, vel ſaltem alloqui: REM omnem deorum voluntati permittamus ambo oportet, qui melius ſcilicet parūri, quàm nos eligere, norunt. Itaque etiam te atque etiam, mea Lavinia, rogo, & tanquam amicus moneo; ſeriò tibi ſuadeo, & toto pectore peto quæſoque, ut QUOD dii fecerunt, boni conſulas, & ad deorum te voluntatem conformes, necaliud, quàm illi, velis. Ipſi enim ſciunt

ſolatiſ capere ex unico beneficio ſibi præſtito, quàm ex multis, quæ ad aures accedunt, verbis: interdum verò cor ægrum magis unico amici verbo; quàm omnibus omnium exhilarari obſequiis.

Ego verò, probdolor! neque hoc neque illud præſtare poſſum. Cùm enim tuam excellentiam, meamque tenuitatem intueor: adeò me inhabilem agnoſco, ut tum ad conſolandum ſcientiâ, tum ad opitulandum facultatibus deſtituar. Veruntamen doloris abunde eſt; ſi quid dolor ad rem facit. Sed non perſolvam charta & atramento, quod ipſe (facto) præſtare poſſum. QUI enim verbis tantum ſolatur, cum reipſa opitulari poſſit; amicum ſeſe anteà fuiſſe ſimulatum, neque deinceps pro fideli habendum, oſtendit. Non imitabor uſitatam Romanorum erga viduas cives conſuetudinem, quòd nimirum moriente marito, viduam frequentes inviſunt, ad viduam ſcribunt, ſuam viduæ deferunt operam, viduam cuncti conſolantur, cum vidua complorant univerſi: At mox elapſis paucis diebus, ubi parvo vidua miſera patrocinio in Senatu indiget, à præſtando illo ita omnes ſubterfugiunt, ac ſi nunquam maritum noverint, aut cum ipſa commercii nihil unquam habuerint.

Cùm autem viduarum Romanarum fama nihil ſit tenerius; Siquidem EX VIDUARUM caſtitate vel laſcivia, tum ipſarum fama, tum familiæ dignitas, tum filiorum exiſtimatio, tum mortuorum memoria pendet: RECTE præcipitur viris prudentibus, ut in verbis erga viduas parci, in benefactis largi ſint. Quid enim prodeſt viduis pollicitationum epiſtolis arcas refertas, & verborum blandimentis aures plenas habere? Tu verò ſi hactenus me pro populari tuo, & mariti propinquo habuiſti; porrò ME habeas, rogo, pro marito in amore, pro patre in conſilio, pro fratre in obſequiis, pro advocato in Senatu; quæ omnia tam cumulatè præſtabuntur, ut verè te dicturam confidam, quicquid in multis perdideris, in uno te inveniſſe M. Aurelio.

Neque ego ignoro, & ipſa probè noſti, ANIMIS mœrore
518 ſuperatis, perturbari cogitationes, memoriam † vacillare, carnem tremere, intellectum jacêre, rationem fugere. Cùm igitur nunc animi ægritudo & mœſtitia, quaſi tabernaculum in ædibus tuis collocarint; Dii me deſerant, ſe te deſeruero! dii mei obliviſcantur, ſi tui oblitus fuero! niſi quemad-

χρὸς ὃν λύπης φάρμακον, καὶ παραίνεσις ψυχῆς τ' ἴλεως. Tati. li. 5.

Aliter cum alio agendum eſt. Idem. Marc. 2.

Obras ſon amores, que no buenas razones. Adag.

Si vita præſtes omnia ſecunda, amicus otioſa res eſt. Fab. decl. 16.

Voluntas pro facto reputatur, ubi actum excludit neceſſitas. Bernh.

τῶν αὐτῷ μετέχοις ὧν σῷ ἐμοὶ παρείχεις. Epigr. lib. 3.

Nihil agit, qui diffidentem verbis ſolatur ſuis. Plaut. Epidic. Rem tibi ſum.

χρυσὸς μὲν οἶδε δοκιμάζεσθαι πυρὶ, φίλος δ' εὔνοια καὶ λόγῳ κρίνει τινα. Menand.

Ne ſperes fore, ut alienæ quisquam diu ploret. Facilè deficit adfectus, qui deſcendit. Fab. 6. c. 1.

Promtus ad amicorum adverſa, quam ſecunda accurrendum. Laert. lib. 1.

Familiarium uſus officiorum inter adverſa negligitur. Sym. 8. 72.

Amicorum fidelium mentes aſpera & horribilis fortuna detegit. Boet. 2. conſ. 8.

Religionis ſinceritas pectoris magis fidem poſtulat, quam delinimenta ſermonis. Sym. 9. 87.

Mas vale un toma, que dos te dare. Adag.

Plerique miſerorum non ſecus ac defunctorum obliviſcuntur. Plin. 9. ep. 9.

Nequam illud verbum eſt, benè vult, niſi qui benè facit. Plaut. Trinum. Minus. XV.

Adverſa fortuna certos ſodalium vultus ambiguoſque ſecernit. Boet. 2. conſol. 8.

Sincera fidei amici præcipuè in adverſis rebus cognoſcuntur. Val. Max. 4. 7.

Eſt adhuc curæ hominibus fides & officium, ſunt qui defunctorum quoque amicos agant. Plin. 1. ep. 17.

Laudanda eſt conſtantia ejus, qui florentis domus amicus, adflictam non deſerit. Tacit. annal. 4.

† *hebetari. confundi.*

Res adverſæ conſilium adimunt. Tacit. annal. 3.

Pavidis conſilia in incerto ſunt. Idem. annal. 3.

Eodem animo ſapiens eſt affectus in amicum, quo in ſe ipſum. Cic. fin. 1.

honestatis amans † continuò ex ipso vestium, quas sumit, cultu cognoscitur.

Narrabo tibi historiolam, Lavinia, quæ Romæ ac cidit, ne quid me fingere putes. Fuit enim Romæ fœmina quædam primaria M. Marcelli nobilis uxor, Fulvia nomine; quæ cum maritum suum in campo Martio humari videret, & præ doloris magnitudine faciem sibi laniaret, comam evelleret, vestem omnem scinderet, exanimata humi sese applo deret, ejusque brachia duo Senatores, ne quid gravius in se consuleret, tenerent; Cn. Flavius Censorinus, Manus, inquit, Fulviæ solvite. Vult enim omni viduitatis luctu uno eodemque die defungi. Equidem haud scio, num oraculum Flavius consuluerit, an Vates fuerit; Eventum sanè dictis ipsius respondisse certò scio.

Cùm autem Fulvia tam excellentis viri, nimirum M. Marcelli uxor fuerit; nollem rem tam indignam ab ea commissam, quod interim dum ossa M. Marcelli cremarentur, cum alio transegit marito; & quidem è Senatoribus, qui illius brachia tenebant, alter ibi data acceptaque dextera fidem ei fecit conjugii; Quæ res tam fœda, ab omnibus meritò reprehensa fuit, quod omnibus illius ævi matronis maculam inusserit, caussamque præbuit, ut nulli unquam viduæ credatur.

Etsi autem ista non dico, quod te quoque, Lavinia, idem facturam putem; quod me hercule nec animus meus suspicatur, neque tam præstantis matronæ dignitas patitur; Tu enim sola culpam sustineres; & ad me solum redundaret ignominia: Tamen diligentissimè tibi castitatem matronâ Romanâ dignam, & † modestiam, quæ in tam generosa (nobilique) vidua requiritur, commendo. Nam si te defunctorum, quos luges, absentia excruciaverit; præclara te solabitur, qua inter vivos frueris, opinio. Nihil nunc addam, nisi (enitendum tibi) ut talis sit inter præsentes fama tua, atque ita de te loquantur absentes; ut & improbis freno injecto os obstruas; & bonis calcar, ut tibi inserviant, addas. VIDUAM enim sinistræ famæ vivam sepeliri oportebat.

Nihil est, quod præterea scribam; tum quia periculosum est epistolis res alicujus momenti credere; tum quia novis audiendis animus jam tuus minimè vacat. Illud tamen

† *statim prodit, quam viâ sit ingressura. I.*

* *simulatq; virum alium videt, mariti de functi recordatur. G.*

Fulvia luctui in ostentationem compositus. Tacit. ann. 2.

Tiempo passado siempre es membrado. Adag.

Facilius quid imitandum & quid vitandum sit, docemur exemplo. Sen. 9. contr. 2.

Omnia quidem lugendum officia solerter affingit: sed solæ lacrymæ procedere noluerunt. Apul. lib. 7. asin.

Probis animis proprium decus aliena non decerpit improbitas. Boet. 4. cons. 2.

Singulorum vitia nemo urbibus asscribit. Sen. 9. contr. 2.

Latet plerumq; tristi amictu mentis lascivia & deformis horror vestis obtexitur, ut secreta petulantium tegantur animorum. Ambr. fun. Satyr.

Πλαιὸν ἔρωτα μαραίνει νίκη ἔρωτος. Tati. lib. 6.

Pertisse aliquem nulli jactantius mœrent, quàm qui maximè lætantur. Tacit. annal 2.

Improba juvenum circumspectatrix, immodica sui ostentatrix. Apul. apol. 2.

In exemplum facillimè vitia proficiunt. Fab. declam. 8.

Labinda tica con un ojo llora, y con el otro repica. Adag.

Cur omnium sit culpa, paucarum scelus? Sen. Hippol. 2.

Nunquam unius facto publica fama corrumpitur. Sen. 10. contr. 5.

Tal queda la osa de la duenna y do el escudero, como el fuego sin trashoguero. Adag.

Insida custos est castitatis necessitas, & illa verè pudica dicenda est, cui licuit peccare, sed noluit. Saresb. 8. 11.

Malo miserandum, quàm erubescendum. Tert. de fuga.

Gloria à radice virtutis oritur, & ipsius lumine duntaxat illustratur. Saresb. 8. 15.

† *solitudinem.*

Prima virtus est vitio carere. Fab. 8. c. 3.

Pudicitia satis non est esse, verum & videri. Tert. de cultu fœmin.

Ἰχθὺς γὰρ ἡ φρόνησις τῆς ἀκολασίας. Tati. li. 6.

Si ad paupertatem admigrant infamiæ, gravior paupertas fit. Plaut. Perf. Quæ res benef.

Quidam barbarismus est morum sermo jucundus & animus affluens: Sidon. 9. 3.

Nondebet hominum à morte memoria deleri, quin à proximis retineatur. Cæsar. apud Gel. 5. 13.

in Academia ſua docuit & ſcriptis aſſeruit, poſt XXXVII. † annorum millia omnia rurſus eadem futura, quæ fuiſſent: Fore ſcilicet, ut ipſe denuò & naſceretur, & diſceret, & doceret, & Dionyſius denuò tyrannus eſſet Siculorum, & Iu-
620 lius Cæſar Romæ dominaretur, & Annibal Italiam ſubigeret, & Scipio Carthaginem debellaret, & Alexander Dario bellum faceret, itemque cætera, quæ olim eveniſſent, denuò evenirent.

His aliisq; id genus quæſtionibus & ſpeculationibus, tam vanis dediti antiqui Philoſophi multos annos impenderunt, libros innumeros ſcripſerunt, ingenia ſua fatigarunt, plurimum conſumſerunt temporis, multa peragrarunt regna, labores infinitos pertulêre: Sed pauca ad extremum vera repererunt, & plurima ſcripſerunt ridicula & abſurda. Nam MINIMA pars eorum, quæ ignorarunt, major fuit omnibus, quę ſciverunt.

Mihi verò, cùm calamum cepi de vanitate mundi ſcripturus, non fuit propoſitum, reprehendere, aut tractare de mundo hoc materiali, qui quatuor elementis conſtat, terra ſcilicet, quæ eſt frigida & ſicca; aqua, quæ eſt humida & frigida; aere qui eſt calidus & humidus; & igni, qui eſt ſiccus & calidus: Hoc enim ſenſu mundum accipientes, nihil habemus, quod de illo queramur; cum ſine eo vitam hanc corpoream nequeamus agere.

Quando opifex ille (& fabricator) mundi in hunc mundum venit; ſæpenumero mundum arguit & reprehendit. Nec verò credibile eſt eum aquã vituperaſſe, quæ ſeſe ab ipſo calcari ſivit; (Iohan. 6. 19.) aut ventum, qui in mari ſpirare deſiit; (Matth. 8. 26.) aut terram, quæ ipſo moriente tremuit; (Matth. 27. 1.) aut lucem, quæ fulgere deſiit; (Matth. 27. 45.) aut ſaxa, quæ fiſſa ſunt: aut piſces, qui capi ſe paſſi ſunt; (Matth. 17, 27. Luc. 5. 6.) aut arbores, quæ ipſo jubente aruerunt, (Matth. 24. 19.) aut monumenta, quæ aperta ſunt. (Matth. 27. 52.) AGNOVIT enim creatura in Creatore omnipotentiam; & debitam Creator invenit in creatura obedientiam.

(Porrò) nihil his querelis in communi vita eſt uſitatius; Heu infelicem mundum! heu miſerum mundum! heu fraudulentum mundum! heu inſtabilem mundum! Ita enim NEQUE nos de illo conquerendi finem facimus, neq; ille nos unquam decipere deſinit. Verùm quotus quisq; eorum, qui

Cuncta in orbis modo vertuntur, nihilq; accidit, quod rurſum naturæ vis ferre nequeat ævi ſpatio. Aur. Vict. 36.

† 36. *Marſ. Fic. in* 10. *Plat. de rep.*

ἤδη πολλάκις ἡμᾶς γῆ καλύψει, πῦρ δὲ καὶ αὖθις μεταβαλὸν κοσμικὰ εἰς ἄπειρον μεταβαλεῖ, καὶ πάλιν ἕκαστα εἰς ἄπειρον. Aurel. Imp. lib. 9.

Opinionum commenta delet dies, naturæ judicia confirmat. Cic. nat. deor. 2.

Vrinam tam facilè vera invenire poſſem, quàm falſa convincere. Idem. nat. deor. 1.

Philoſophi incidunt in multa ridicula, quia neceſſe eſt falſa eſſe, quæ rebus falſis congruunt. Lact. 3 23.

Inaniſſ. res eſt, & ſupervacui operis tanquam ſcias aliquid promere velle, aut ſcire conrendere. Arn. lib. 2.

Illa quæ novimus, puto opinari nos potius, quàm tenere & æſtimare magis, quã ſcire quod verum eſt. Hier. Ecel 2.

Nullus ſit. mihi crede, quanta neſcit. Sidon. carm. 9. extr.

Κόσμος ἡ τῶν ὅλων πᾶξις πρὸς διακόσμησις, ὑπὸ θεῶν τε καὶ διὰ θεῶν φυλαττομένης. Ariſt. de mundo cap. 2.

Organum Dei; Cenſorin. die natal. 10.

Publica naturæ domus. Manil. lib. 1.

Vna omnium reſp. Tert. apol. 38.

Mundus quodam modo tacitus & factum ſe eſſe, & non niſi à Deo ineffabiliter magno ſuloroque fieri ſe potuiſſe proclamat. Aug. lib. 11. civ. 4.

Mundum DEVS de nihilo expreſſit, in ornamentum majeſtatis ſuæ. Tert. apol. 17.

Tutte le coſe, di chel' modo é adorno, uſcir buone di mano del maeſtro eterno. Petrar. Canz. 17.

Agnoſcunt ſubſtantiæ autorem ſuum, quæ famulis quoque ejus obedire conſueverant. Tert. adv. Marcio 4.

Prima juſtitia eſt agnoſcere Creatorem, deinde cuſtodire, quæ præcepit. Ambr. Rom. 9.

Nulli Deus infert neceſſitatem, imperioſa formidine nullum terret: neq; enim neceſſaria noſtra illi ſalus eſt. Arnob. 2.

Mundus) diverſorium vitiorum. Sen. epiſt. 51.

Non inſtitutio, ſed exorbitatio reprobanda eſt. Tert. adv. Marc. 1.

Peccante homine, mundus arguitur. Oros. 1.

Vana Deo eſt ſapientia mundi. Sedul. oper. Paſchal. lib. 1.

quàm qui ad montem Ætnam habitant? Quid multis? Graviùs periclitari ajo, qui cogitationibus inescantur sublimibus, quàm præaltas arbores, quæ ventorum turbinibus oppugnantur.

Hic ergo, hic est MUNDUS, hostis noster capitalis, amicus fraudulentus & perfidus; qui assiduo nos labore defatigat, & quietem nostram disturbat, qui nostro nos spoliat thesauro; qui se bonis formidabilem, improbis amabilem præbet bonorum maximè prodigus alienorum, propriorum parcissimus, vitiorum omnium machinator, virtutum cunctarum carnifex; qui suos blanditiis (mendaciisque sustentat, alienos dilitiis allicit; qui mortuorum famam furatur & vivorum famam vitamque deprædatur. Denique MUNDUS improbus is est, qui rationem habet cum cunctis, & à quo rationem petere nemo audet. O VANITAS vanitatum, ubi omnia vanitatem olent, sonant, sapiunt; ubi omnia vanitas videntur! quid videntur dico? imò
23 reipsa vanitas sunt. Siquidem ÆQUE falsi testimonii se alligaret, qui rem ullam in hoc mundo fixam, sanam veramq; perhiberet, quàm qui rem ullam in cœlo instabilem, caducã falsamque esse affirmaret.

Ut igitur videant Principes vani, quam inanes labores sui, quamque vanæ cogitationes sint: †inducamus Principem vanum, qui commemoret, quid in vanitatibus hujus mundi experiendo cognoverit, ut qui credere illis, quæ à me scribuntur, noluerint, ei qui ipse experiẽdo didicit, fidem habeant. Sunt ergo hæc Salomonis in Ecclesiaste (c. 2.) verba: Ego Ecclesiastes Davidis filius, fui Rex (Israelitarum) in Hierusalem, & statui ac proposui elaborare & eniti, ut omnis generis delitiis ac voluptatibus hujus vitæ circumfluerẽ & fruerer; visurus scilicet an nulla mihi res in ea satisfaceret, qua acquisita animus meus acquiesceret. HANC enim occupationem sibi pessimam sumserunt filii vanitatis, quòd cum paucorum omnino capaces sint, multa illos vestigare & scrutari juvat.

Ut igitur quod animo distinãram, perficerem; ampliavi terminos; promovi limites regnorum meorum; ædificavi magnifica palatia, ubi habitarem; extruxi domus amœnas, in quibus recrearer; consevi vineas multas, quarum & uvas maturas ederem, & vina biberem suavissima; multos feci hortos, in quibus obambularem (& recrearer;) pulcra instituí

Nulla est major victoria, quàm vitia domuisse. Sen. 3. nat. quæst. præf.

Mundus ideirco infidelitas dicitur, quia visibilia sequitur. Ambr. 1. Cor. 4.

Divina clementiæ est, quod vivimus; quod autem misere vivimus, intemperantiæ nostræ. Oros. 2. 3.

Præcipua arma, quibus nos oppugnat diabolus, sunt nostra desideria. Basil. Duæ peccat. 278.

Causæ cupiditatum sunt carnis oblectatio, species gloriæ, aviditas potentiæ. Ambros. Luc 4.

Omnia vitia contra naturam pugnant. Sen. ep. 122.

Veritatem soli Deo cognitam, corporis vallata septo mens humana comprehendere non potest. Hier.

Par morbus est sub vana delectatione languere, vel sub anxia solicitudine laborare. Leo quadrag. serm. 11.

Fragilia sunt omnia, quæ videri ac tangi possunt. Lact. opific. 4.

Quand' hauro quieto il cor, asciutti gli occhi, Vedeam ghiacciar il foco, arder la neve. Petrar. canz. 7.

Salomonis de mundi vanitate sententia: Eccles. c. 1.

†*interrogemus.*

Experientia omni oratione est præstantior. Dionys. lib. 3.

Plura in rebus noxia sunt creata, ut dum vitamur ea, ad sapientiam erudiamur. Hieron. Eccl. 1.

Imitatrix boni voluptas, malorum autem mater omnium. Cic. de leg. 1.

Superflua cura est, scire cupere, quod scire non licitum est. Hier. Eccles.

Natura ingenuit homini cupiditatem veri inveniendi. Cic. fin. 2.

Quisquis destinavit, pervenire vult, unam sequatur viam, non per multas vagetur. Sen. ep. 15.

Πολλὰς ἀνίσους ἡ τὸ μηδὲν ἴσον. Sophocl. Electr.

Salomonis magnificentia & delitiæ.

Opum possessione tibi non interdico, sed efficere volo, ut illas intrepidè possideas. Sen. ep. 18.

ſemel ineſcari nos (ut ingrederemur) paſſi ſumus, licet intraſſe nos pœniteat; nulla tamen à parte exitum experimur ſecurum, niſi probè perſoluto cauponi hoſpitii pretio.

Quis homines mundo deditos ſingulis momentis neget decipi, cùm obiter mundum oculis intueantur, & corde eundem penitus ament? Nam ſi tam attenti in illo contemplando eſſe vellent, quàm ſunt in illo intuendo ac ſectando leves; luce meridiana clarius invenirent, nunquam mundum proſperitate quenquam illicere, quin adverſitate comminetur; quemadmodum (in ludo teſſerario) SUB maximo numero, qui eſt ſenio, minimus ſcilicet monas latet.

Itaque autor fuerim Principibus & dynaſtis, ut neque mundo, neque illius delitiis; minimè omnium verò ſibi & vanis cogitationibus ſuis credant; quod nimirum ſæpè cogitant, poſtquam laboraverint, & theſauros amplos congeſſerint, tum laboris ſe fructum percepturos, ut à nemine moleſtia ulla afficiantur, aut impediantur. O quàm vana cogitatio! quàm planè contrarius eſt eventus! Ea quippe mundi aſtutia eſt, ut cumprimum ſomnum & nos, & ea, quæ cumulavimus, capere quietè ſinat; appropinquante jam diluculo, imò quandoque *ſecunda vigiliâ vix exactâ, novis nos curis excitet, novumquæ jam iis, quæ habemus invenerit dominum.

CAPUT XLIII.

Proſequens inſtitutum autor, accerrimè in fraudes mundi invehitur.

525 PLutarchus ille, Philoſophus clariſſimus, à Traiano Imperatore, cujus magiſter erat, interrogatus: Cur plerunq; PLURES *mali eſſent, quàm boni, & cur infinitis partibus plures, qui vitia ſectarentur, quàm qui virtutes amplecterentur; ita reſpondit: AD LASCIVIAM & deſidiam natura proclivius ſit ingenium hominum, quàm ad caſtitatem & abſtinentiam. QUI AD ſectandas virtutes animi ſatis habeant, pauci ſunt; & qui immiſſis habenis vitia ſectantur, multi; cujus mali nullam aliam, Princeps ſereniſſime, cauſſam eſſe ſcias, quàm quod populi populos, non ratio rationem ſequitur.

Sit licet fragilis & miſera natura noſtra; negare tamen non

Ὁ μάλιστος διαβεβαιοῦται, ὅτι ὁ λόγος ἐπιγνῶς ἀπολαύσει τῆς ἀρετῆς ποιεῖ. Syneſ. epiſt. 58.

Nocent mala audita, tentant pulcra viſa. Bonavent.

Non ha queſto miſero mondo uſanza di dar contento alcuno, ſenza qualche diſpiacere. Met. 323.

Latet anguis in herba. Virgil. Eclog. 3.

In nemore lupus habitat: Si ſola ovicula umbras nemoris penetras, præda vis eſſe lupo. Bernh. fol. 118.

Quantò quisque curis mundi majoribus occupatur, tantò faciliùs vitiis premitur. Iſid. de prælat.

Non habet veram lætitiam & cor bonum, qui ereaturis ſupra modum abutitur. Hier. Eccleſ. 9.

Quid tibi iſtis ineptis & ſtultis cogitationibus plaudis? Pecuniæ tuæ captivus & ſervus es. Cyprian. ſerm. 1.

Cuncta quæ poſſides, quaſi ad alia profecturus aſpicias, & quod poteſt, benè facias in vita tua. Hier. Eccleſ. 3.

In bello corpora hominum gladiis, in pace voluptatibus vulnerantur. Saresb. 4. 3.

Opum cupiditas indivulſæ comites habet vigilias, & animæ labores. Nazianz.

Eccleſ. 5.

* *hora prima.*

Non ſunt ea ſtudioſè appetenda, quæ dum tenentur, intereunt. Hier. Eccl. 1.

Quis fructus eſt, quæve utilitas, ea indeſinenter cupere, quæ etiamſi nō deſerant, deſerenda ſunt? Leo ſerm. 5. in Epiph.

Φιλίας γὰρ αἱδοῦς οὐκ ἔστι μέρος ἐνταῦθα, ἀλλὰ τὸ οἰκοῦσι ἐκκλησίαν σκηνῶν ἀσφαλὲς τε πρὸς τὰς ἐπιόσας δύναμιν ἡ λογίζομαι. Tati. 3.

Diſce homo non diligere mundum, ut diligas Deum: avertere, ut convertaris; effunde, ut implearis. Gregor. diſcip. de temp 507.

Nemo inſons, pacem ſervant commercia culpæ. Sil. lib. 2.

Genus hominum non ex bonis pauculis, ſed ex cæteris omnibus æſtimari convenit & ponderari. Arnob. lib. 2.

Mali inter malos vivimus. Sen. 3. ira 16.

Plures ſunt ſemper deteriora bonis. Ovid. art. 2.

Non quæritur, qui latam viam ſequi paratus, ſed qui anguſtam. Tert. de fuga extrem.

Stat contra rationem defenſor mali ſui populus. Sen. Vit. beat. 1.

Sana ratio exemplis anteponenda. Aug.

Recta ornamenta recipiunt, & curva correctionem. Hier. Eccl. 1.

fidatis, etiamsi religiosissimè sanctissimèq; pacta & conventa servaturum sese juret. Quamquam enim statim magno vos honore afficiat, multis cumulet delitiis, crebrò visitet, multa offerat, multa donet; tamen ideò tantùm facit, ut minutatim data, deinceps uno die semel eripiat.

Vetus enim hic MUNDI mos est, ut quos inter primos promoverat, inter postremos relinquat. QUID fiduciæ possumus in mũdo ejusque delitiis blanditiisque collocare, cum futurum aliquando diem, quo privemur illis omnib⁹, cogitamus? Quid dicam? quòd gnarus callidè hos atque illos tractare veterator, in iis, qui annis jam abundant, & in quibus jam vitia deficere æquum erat, magis quàm in aliis, ignem sufflat, ut tantò magis illorum titiones ardeant. Ita nimirum MUNDUS nequam novam divitibus cupiditatem immittit, & crudam in senibus generat avaritiam, idque tempore planè intempestivo.

Etsi autem dolendum est, quòd mundus nos decipit; magis tamen illud pudendum, quòd nos minimè deceptos arbitramur. DUM enim nos remur liberos, clandestina custodia attinemur; dum nos sanos cogitamus, *prorsus desperati sumus; dum multum nobis superesse censemus, omnia nobis desunt necessaria, dum vitam in multos annos securam nobis spondemus, insidias clàm mors nobis struit; dum prudentes nos haberi credimus, ergastulo tanquam dementes claudimur; dum opes nos ampliare putamus, opum, imò cõscientiæ quoque jacturam facimus. In summa, QUIA via famæ vitæq; perpetuitatem quærimus, ea ipsa & vitam & famam, sine ulla sperecuperandi perdimus.

Heu mundè immunde! Quàm brevi nos spatio & recipis & expellis! quomodo nos attrahis & repudias! exhilaras & contristas! satis nobis & ægrè facis; extollis & dejicis; castigas & permulces! ADEO denique nos dementasti, & philtris tuis fascinasti, ut sine te tecum simus; & cum intra parietes nostros furem habeamus, ad inquisitionem illius foras prodeamus. Etsi MAGNA est hominum in gestibus diversitas; longè tamen major est in appetitionibus varietas & discrepantia. At mundus tot seculorum edoctus experientia, pro singulis hominum generibus, quibus capiantur, in promptu habet. Nam AMBITIOSO honores ostentat, avaro divitias obiicit, guloso epulas exhibet, libidinoso fœminas procurat, desidi ferias

Non his portionibus, quibus ad summum perventum est, rectò itur. Sen. 6. benef 35.

Qui fœdera rumpit, ditatur: qui servat, eget. Claudi. Eutrop. 2. 215.

Sapè inter fortunam maximam & ultimam nihil interest Sen. 6. benef. 34.

Vetat damnatur dolus: sed & cœcitas, quæ a superbia est, non absolvitur. Saresb. 3. 1.

Multi laquei, quacunque progredimur. Ambr. Luc. 4.

Omnia imaginaria in seculo & nihil veri. Tert. de coron. mil.

Lebou se brusle mieux que le verd. Ronsard. 1. 238.

Etiam cùm cavisse ratus, sæpè cautor captus est. Plaur. Cap. Iam ego.

Boni ad hoc oruntur mundo, ut fruantur Deo: mali ut fruantur mundo, uti volunt Deo. Aug. 15. civit. 7.

Nemo caperetur linguæ tendiculis alienæ, si non blandiretur ipse sibi. Saresb. 3. 5.

Dona inimicorum venena sunt illita. Liv. lib. 5.

* *Ieshaliter vulneramur. G.*

Omnium fere tristis est exitus, dum omnia mundi dulcia, quantacunque fuerint, amarescunt, & extrema gaudii luctus occupat. Saresb. 3. 8.

Necesse est caducis lapsibus elidantur, qui viam lubricam tenuerunt. Cypr. de singular. cleric.

Fuge seculi mare, & naufragium non timebis. Ambros. Luc. 4.

Quant au monde où tu es, ce n'est qu'une chimere, qui te sert de marâtre en lieu de douce mere. Ronsard. 9. 42.

Ruit in vetitum damni secura libido, Dum mora supplicii lucro est, serumque, quod instat, creditur. Claud. Eutrop. 2. 52.

Stultitia maximum specimen, non intelligere, se de ridiculo haberi. Apul. florid. 1.

Non pauciores animorum penè, quàm corporum formæ. Sab. 2. c. 9.

Tot sunt, quot corpora, mores. Manil. lib. 4.

Totidem penè ingeniorum species, quot corporum formæ. Fab. 12. 10.

Istæc lepida sunt memorata: eadem in usu, atq; ubi periculum facias, aculeata sunt. Plut. Bacch. scen. 1.

Oculus meretricis, laqueus amatoris. Ambr. Psal. 118.

QUICQUID enim dat, hac lege dat, ut quando ipſe petierit, non quando ipſi voluerint, reſtituant. An vitam nobis mundus perpetuam dare poteſt? Nihil verò minus. QUO enim tempore dulciſſima nobis vita eſt, ſubitò nos mors opprimet. An bona temporanea mundus abundanter dare poteſt? Nec hoc quidem. NUNQUAM enim tantas quisquam opes habuit, quin plus deeſſet, quàm ſupereſſet.

An lætitiam nobis mundus, quæ perpetua ſit, dare poteſt? Nequaquam. SI enim dies, quibus ad flendum indigemus, & horæ ad gemendum neceſſariæ excipiantur; ne momentum quidem ad ridendum relinquetur. An ſanitatem mundus perpetuam dare poteſt? Minimè gentium. Nam homines LONGÆVI, longè plures morbos, quibus conflictantur, quàm annos, quos vivunt, numerant. An quietem nobis & tranquilhtatem mundus perpetuam dare poteſt; Ego verò nego. SI enim pauci ſunt dies, quibus ſine nubilis cœlum aſpicimus; longè pauciores ſunt horæ, quibus ſine curis cor videmus.

Cùm ergo in mundo infelici (nec quies) nec ſanitas, nec divitiæ, nec lætitia, nec vita perpetua ſit: velim ſcire, quid à mundo petant mundani, cùm boni nihil habere mundum intelligant, quod ipſis tribuat? Quicquid enim dat; vel mutuatitium, vel fœneratitium eſt: (†Si mutuatitium: ſub ſponſione citæ redhibitionis acceptum eſt:) ſi fœneratitium eſt, non uſura pecuniarum; ſed vitiorum penſio ſpectatur.

O filii vanitatis! ô magiſtri levitatis? Cùm vobis decretum ſit mundo adhærere & inſervire; ne, quid à mundo, niſi res mundanas, expectetis. NIHIL enim in illo eſt, niſi ſuperbia, invidentia, luxuria, odium, ira, blaſphemia, avaritia & ſtultitia. Quod ſi quæratis, an ullam rem virtute præſtantem in poteſtate ſua habeat? nunquam hoc mercimonii genus in taberna ſua veniſſe reſpondebit. Non arbitretur quisquam, id nobis mundum daturum, quod ipſe non habet. Quin ſi quando permutationem alicujus rei inter nos libet inſtituere: adeo illo in vendendo callidus veterator, adeò in emendo curioſus eſt, ut quod accipit, cumulatum ſit; quod nobis dat, neque pondere æquo, neque menſura juſta conſtet.

Nemo tribuit, quod non accepit. Ambr. 1. Timot 5.

Vita fallax & umbratica, plena laqueis mortis. Aug. Soliloq. c. 2.

Multa eget, qui multa habet, magnaque indigentia naſcitur non ex magna copia. Multa enim deſiderantur ad multa, quæ habeas tuenda. Gell. 9. 8.

Iſtius inimici peſſimi, fronte hilaro, corde triſti: quos neque ut apprehendas, neque ut mittas, ſcias. Cæcil. apud Gell. 15. 9.

Hanc omnibus humanis gaudiis legem natura dixit, ut curæ voluptatem ſequantur. Sym. 4. 34.

Ægritudo carnem vulnerat, mentem curat. Aug. diſcip. de temp. 355.

ὡς ὀδολοσχίης ἡ φύσις εὐτυχοῦζει ἧ μὴ ὄψιν τοῦ ἀκρήτου, πολλαχοῦ δ' ἀμφὶ. Plut. Arioch.

Pax vera falſæ pacis mendacio tollitur. Cypr. 1. ep. 9.

In mundo habitare & non dolere impoſſibile eſt, ſperare & non timere, vanum: amare & non periclitari, impoſſibile. Aug. ad fr. in Erem. ſerm. 40.

Cavendum & in otio otium eſt. Bernh. fol. 229.

Quanta dementia, id velle quod & nocuerit ſemper & noceat? Cypr. tract 2.

Ut boves viri ſimus, voluntate maximè conſtat. Fab. 12 c. 10.

† *Lacuna ſolidata.*

Nemo in hac vita habuit gaudium ſine dolore, pacem ſine diſcordia: quietem ſine metu, lumen ſine tenebris, panem ſine dolore, riſum ſine fletu. Aug. ad fr. in Erem. ſerm. 31.

Non tanquam Deum tuum adores mundum, ſed tanquam opus Dei propter Deum laudes mundum, & mundi ſordibus expiatus, mundus perveniasad Deum, qui condidit mundum. Aug. 7. civ. 26.

Quia nunquam in præſenti deeſt miſeria, ſemper indigemus Dei miſericordia. Iſid. diſc. de temp. 243.

Opes caducæ retinacula ſpei noſtræ. Tert. de cult fœmin. extr.

ἀναγκαῖον περὶ τὰ ψεύδη ἀγαθῶν, ἀλλ' ἧς συμβαίνει ἡμῖν. Ariſt. 4. polit. 12.

te ægrotare, ſed vivere etiamnum miror. UBI enim, ut verè tecum loquar, animus verè ſeriòque cruciatur, brevi tempore
630 corpus ſolet extingui. Equidem & lugere te perſpicio, & meritò lugere intelligo, quod ab urbe exulas; quod fortunas amiſiſti; quod patria cares; quod ab agnatis abes. Verum non usq; adeò immoderatam oportet eſſe mœſtitiam, ut vitam in diſcrimen adducas. Quippe EUM ſolum odiſſe vitam & licitum & æquum eſt, qui ſe neque diis ſerviiſſe, neque hominibus profuiſſe recordatur.

Niſi & negotiis imperii impeditus, & majeſtatis Cæſareæ cogitatione retentus fuiſſem, libentiſſimè ad te veniſſem, ut aliquid tibi ſolaminis darem, viſuro ſcilicet, quàm ex animo cladem tuam lugerem: Sed (quoniam hoc mihi non licet,) ſi me amicum ſincerum putas; credas mihi, quod ego in ſimili fortuna tibi crederem: quemadmodum neminem habui Romæ arctiore mihi amicitia conjunctum; ita nihil mihi in vita accidiſſe hac calamitate acerbius.

Quid enim eſt, mi Torquate, quod tu iſtic † lugeas, quin ego hic defleam? Poteſt fieri, ut tu nonnunquam rideas; ego verò ſemper fleo: ut tu ſolatio interdum fruaris; ego verò perpetuò triſtis ſum: ut dolor aliquando tuus minuatur; ego verò ſemper ingemiſco: ut mœrorem quandoq; deponas; mihi verò ſurdæ ad omnia ſolatia aures ſunt; ut te vitæ longioris ſpes conſoletur, ego verò NULLUM invenio præſentius remedium, quàm mortem brevem. Quid multis opus eſt? Quicquid tibi iſtic dolet, idem mihi hic dolet, & ego tolero præterea, quicquid tanquam amicus tolerare debeo. Itaq; ex utriusque noſtrum dolore unus factus eſt dolor, qui vitam mihi acerbam reddit.

Libentiſſimè ad te veniſſem; ut te inviſerem, & in ferendo onere adiutarem. Verùm cùm id non licuerit; hanc ad te epiſtolam libuit mittere, ſi fortè conſolationem in ea reperire aliquam poſſes. VIRI enim amici, quod noſti, ſi quod debent, præſtare, nequeunt; ſatis officio ſuo faciunt, ſi præſtant, quod poſſunt.

Annus hic, ſi rectè memini, XXXII. eſt, ex quo notitia inter nos Romæ cœpta eſt, quo toto tempore cum variis experti ſimus fortunæ (mutationes ac) vices, ne unum quidem diem vidi, quo te non tui pœniteret. Si enim triſtis eſſes, nihil tibi jucundum erat, tanquam homini faſtidio labo-

ἴυγχε μὴ πίρων λαβεῖν φίλων. Menand. *Non eſt* vel ob hoc unum amanda paupertas, quòd à quibus ameris, oſtendit? Sen. ep. 20.

Τοιοῦτ' ἐστὶ πλαίσιον ἄδικ' βίος, ἄδηλ. Epigr. lib. 3.

Vitiant artus ægræ contagia mentis. Ovid. 5. triſt. 8.

Τὰ πολλὰ σωθλαπήγνυσι τῆς ψυχῆς αὐ ἐνέργειαν τῇ τοῦ σώματος διαλύσει. Chryſ. Stob. 953.

Maxima eſt affinitas corporibus hominum mentibusque. Gell. 4. 13.

πάμπολλα ἐμοὶ πρόπον ἴσα καὶ κοινὰ τοῖς γνώμαις τ' ἀνθρώπων, καὶ τὰ μάλιστα ἀστόμοισι ὦσιν. ἃ δὴ τοῖς σώμασι συμβαίνει. Xiph. in Auguſt.

πάντες ἄνθρωποι τούτων πλείστων μετέχουσιν, ὧν ἂν τοῖς σωμφοραῖς εὖ πάσχωσιν. Iſocr. ad Philipp.

Alienum amicitiam inter ipſius adverſa vitare perfidum, ignavum, barbarum. Sidon. 1. ep. 7.

Sufficit amanti brevis & diſtricta purgatio. Sym. 7. 104.

† *tolleres.*

ἀλγεινὸν πρᾶγμα βίου τὸ ἴλκος τῇ ψυχῇ. Tac. lib. 2.

Lætamur amicorum lætitia æquè ac noſtra, & pariter dolemus angoribus. Cic. fin. 2.

Vera amicitiæ hæc ratio eſt, ut commoda noſtra mutuò gaudeamus. Sym. 9. 81.

Vnicuiq; contingit adeſſe, quod nollet, vel abeſſe, quod vellet. Sar. 3. 8.

Propagatione vitæ multas haurimus calamitates. Cic. Tuſc. 1.

Tanta eſt ſecuritas veræ amicitiæ, ut de ſua fide æſtimationem mutui amoris aſſumat. Sym. 4. 50.

Lacrymas angulus omnis habet. Ovid. 1. Triſt. 3.

Animus æquus optimum eſt rerum omnium condimentum. Plaut. Rud. intelligo.

Mitte, quod eſſe nequit, quære quod eſſe poteſt. Maxim.

Vivam, ut poſſit, quando non quis, ut velis. Mim.

Satisfaciat tibi animus meus, etſi voci efficaciam negaverit eventus. Sym. 6. 20.

Probatio dilectionis, exhibitio operis eſt. Saresb. 5. 3.

Ea jucundiſſima eſt amicitia, quàm ſimilitudo morum conjugavit. Cic. off. 1.

πρόφαι κρίναι τὴν παιδείαν κρίναι πάντων διὰ πάντων ἡμῖν ἀκριβείαν φυλάσσει. Syneſ. ep. 8.

aromata, quò magis teras, tantò suavius redolent, Ad eundem modum EXCELSI animi viri, quò magis fortunæ procellis concutiuntur, hoc se fortiores præstant. AUT planè stolidus, aut judicii inops est, qui sinceram ullo tempore quietem sperat, nullum amplius metuens mundi superventum; sed tempus fore sibi persuadens, quo sit omni metu curaq; vacuus: EA quippe vitæ hujus misera natura est, ut annis in dies singulos deficientibus ærumnæ crescant.

632 Dic mihi, per deos te obsecro immortales, per fidem te obtestor amicitiæ! dic mihi, Torquate; cum in mundo natus sis & educatus; cum in mundo vivas & conversetis; cum mundum ames, mundi sis filius, & mundi partium; quid à mundo aliud, nisi res mundanas exspectabas? An solus carnem sine ossibus (emere) & nucleum nuce non fracta edere, citra periculum præliari, iter facere sine molestia, mare sine metu navigare vis? Cum impossibile sit quenquam in mundo mortalium vivere, quin quo omine in mundum venerit, cognoscat. MUNDUS semper idem fuit, & nunc est, & post nos erit, & mundi more mundi amatores tractabit.

VIRI sapientes, & de statu suo soliciti, non tantùm obiter res intuentur & cognoscunt; sed profundiùs illas rimantur. Hæc eò dico, quoniam si temetipsum, si imbecillitatem tuam, si fortunam variasque illius vices, si homines eorumque malitiam, si mundum ejusq; illecebras cognovisses: maxima cum dignitate tua, maturè tibi ipse consuluisses, non cum dedecore intempestivè ab illis ejectus esses. Eò jam progressi sumus dementiæ, ut neque diis, à quibus conditi sumus, servire velimus: neque mundum, qui nos persequitur, sectari desinamus: Quin etiamsi ille ita nobiscum agat, ut penulam non scindat; imò missionem ultrò det: tamen ultronea illi obsequia, & servitia gratuita deferimus; cùm minimè nos fugiat, UT quisq; diutissimè mundo servivit, ita maximo cum ejulatu ab illo dimitti.

Sæpè mecum cogitare soleo, cùm tanta sit eorũ, qui mundo famulantur, multitudo, qui pessimè omnes ab illo tractantur; si ita mundus eos demulceret, ut affligit; si oblectaret, quèadmodum contristat; si foveret, ut relegat; si eveheret, ut deprimit; si admitteret, ut expellit; si perpetuaret, quemadmodum consumit: Hoc, inquam, si fieret; futurum arbitror, ut neque deos in cœlo quisquam adoraret, neq; templa in terris

Δυσφύλακτον μὲν μᾶλλον τῆς ἀνθρώπου, εἰ μή τι θεῖον ἐκλιπαρεῖν ἰλεῶθ' ἁπανσίλυπον δυνά. Nicet. Manuel. Comn. lib. 6.

De tous les humains le sort n'est pas egal. Il faut l'un apres l'autre endurer bien & mal. Ronsard. 6. 122.

Ea sequi desine, quæ & assequi miserum est. Bernh. 103.

Ne tentes, quod effici non possit. Fab. 2. cap. 9.

Nemo propè mortalium impunè vivit. Fab. decl. 6.

Similes aliorum respice casus: Mitius ista feres. Ovid. 15. met.

πόνων ὕπερ ἀπόλαυσις ἔσσεται, ὥστ' ἐσθλοῖς. Pindar. Pyth. od. 5.

Sic inter hostes vivendum, tanquam inter amicos, & inter amicos, ac si in mediis hostibus viveretur. Saresb. 3. 12.

Nulli contingit impunè nasci. Sen. Marc. 15.

Id semper contigit, neque finis erit, dum eadem natura hominum manebit. Dio. lib. 56.

Sapientiæ est, cum stultitiâ suâ impeditus sit, quoquo modo possit, se expedire. Cic. pro Rabir.

O infelicitas generis humani! Amarus est mundus, & diligitur. Putas si dulcis esset, qualiter amaretur! Aug. de temp. 111.

Rarò permanent usque ad exitum successus. Pomp. Læt.

Hen cæca mentes tumefactaque corda secundis! Sil. 2.

Quid amas eum, qui te odit? Cyp. Serm. 4.

In omni motu actionis, qui non respicit initium, non prospicit finem. August. 7. civ. 7.

Rerum exitus prudentia metitur. Boet. 2. consol. 1.

Quid tantopere vitam istam desideramus? in qua quantò diutius quis fuerit, tanto majore oneretur farcina peccatorum. Ambr. de bon. mort. c. 2.

Frequentissimum initium calamitatis securitas. Vell. lib. 2.

Diabolo nostra nos mancipat voluntas, non ipsius potestas. Bernh.

Ora, ut ad ista damnanda intellectum acoipere mereari, & affectum ad fugienda, & misericordiam ad cognoscendum. Aug. homil. 21.

Quis est de seculo metus est, cui in seculo Deus tuto est? Cypr. Serm. 6.

Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde, e'ntra le f. onde il fisco. Petrar. Cap. 12.

his legibus velit ? cùm VITIA (atque oblectamenta) quibus ibi fruimur, reſpectu cruciatuum, quos ſuſtinemus, pauciſſima ſint. Non auribus nos haurire, aut in literarum monimentis legere; ſed oculis quotidie conſpicere dico, alios lapſare, & fortunatum jacturam facere; alios impingere, & exiſtimationis periculum adire; alios pronos cadere, & dignitatem perdere; alios in luto hæſitare, & vitam amittere: quæ cum videant univerſi, tamen quisque ſingulari lege, immunem ſeſe (liberumque) fore, quod nulli contigit, arbitratur.

634 Illud pro certo habeas, mi Torquate, adeò improbos eſſe homines, ex quibus naſcimur; adeò indomitam beſtiam eſſe mundum, cum quo vivimus; adeò venenatam anguem eſſe fortunam, cum qua luctamur; ut cum optimè cadit, niſi illorum vel pedibus conculcati, vel dentibus commorſi, vel unguibus lacerati, vel veneno infecti, nulli mortem obeant, nulli vitam auferant. Quod ſi viſum àte Romæ dicas aliquem, qui vitam diuturnam egerit, ut ei nihil unquam evenerit adverſi: Ejuſmodi hominem commiſeratione potius, quàm invidia dignum reſpondeo Non enim id felicitatis; ſed gravioris infortunii ſignum eſt. Mundus enim apprimè fallax, id tempus ſupplantandi illius expectat, quo majore cum dolore proſternatur.

HOMINES proſpera uſi valetudine paucorum dierum morbo facilius, quàm imbecilles & morbidi multorum annorum invaletudine extinguuntur: Unde intelligi volo, CUM abſque ærumnis elabi aut vivere homo nequeat; ſatius eſſe, ut paullatim eas deguſtet, quàm ut earum mole ingenti ſemel obruatur. O quàm INVISUS diis immortalibus eſt, qui quid ærumnæ ſint in hoc mundo, ignorat! Ei quippe ſoli metuenda fortuna eſt, qui quid fortuna ſit, neſcit. Sed quando & dii id permiſerunt, & in fatis fuit, ut caderes, quo proximum te periculo agnoſceres, ubi tutiſſimè agere exiſtimabas, ut viro infortunato fomentum aliquod adhiberi par eſt, ne qui fortunarum peſſimarum jacturam feciſti, famę quoq, bonæ jacturam facias.

Dic mihi, quæſo, Torquate, cur tanquam ægrotus quiritaris? cur tanquam demens clamitas? cur ſuſpiria emittis velut omni ſpe dejectus? cur tanquam puer lacrymaris? Avia diſceſſiſti, & te aberraſſe quereris! Mare navigas tumultuoſum, & fluctus illidi miraris! montem aſcendiſti arduum; &

Dolus, arma, rapina, Furta, venena, neces, Veneres, injuria, fraudes, Inſignes celebrant ſolenni laude triumphos. Mantuan li. 2. de calam. temp.

Fama oculo cedit, viſuſque fidelior aure eſt. Saxo. lib. 2.

Nulla lætitia ullo minimo mœrore penſanda. Plin. 7. 41.

Mille piacer non vaglion un tormento. Petrar. ſonet. 196.

Ταυτὸν ἐστὶ ἐπὶ δυσχέρεια μεῖζον φεύγειν, καὶ ὀλισθηρᾶς ὁδοῦ κακοδιοδρομεῖν. Socr. St. 806.

Sua quemque advigilare ſibi juſſit fortuna premendo. Manil. 1.

Magnum eſt ſalutis medicamentum non iterare, quæ impiè geſſimus, nec priorum cicatrices vulnerum reſauciare. Aug. de temp. ſer. 66.

Nemo caret damno. Manil. 4.

Iniuſtè felicem eſſe, metu non caret. Nazi. carm. cygn.

Corrigant ſe, qui tales ſunt, dum vivunt, ne poſtea velint & non poſſint: quia ſubitò venit mors, & nō eſt, qui corrigatur, ſed ut in ignem mittatur. Aug. de temp. ſerm. 164

ἐν τῷ βίῳ πάντες ἴσοι, εἷς δυστυχεῖ δὲ βίᾳ. Bar. Stob. 810.

Longa ſenectus plena malis. Iuve. Sat. 10.

Periculoſiſſima felicitatis intemperantia. Sen. cur. bon. malè.

εἴ τις ἡμῶν βλάπτει, φόβῳ· ἂν δ' ἀγαθός τις ᾖ, χάριν τὸν χείρονα. Sophocl. Ajac.

Valer. Max. 6. 9.

In omni adverſitate fortunæ infeliciſſimum genus eſt infortunii fuiſſe felicem. Boet. 2. 3.

Deus quibus parcere videtur, molles venturis malis ſervat. Sen cur. bon. malè. 4.

Nemo modeſtè in proſperis agit, qui adverſa tolerare non didicit. Saxo. lib. 5.

Melius eſt labore partiliter ſecuriore doceri, quàm ex neceſſitate veniente repentaliter perterreri. Fulgent. mythol. 2.

Nihil infelicius eo, cui nihil unquam evenit adverſi. Sen. cur. bon. mal. 5.

Fortuna averſa noi ſaetta all' improviſo, & quando men s' aſpetta. Guicc.

Amor cum periculo ſæpè concordat, & dum ad illud ſolum natat, quod diligit, nunquam videt, quod expedit. Fulgent. Mythol. 2.

Spes in adverſis alere animos ſolet. Sym. 1.

Verendum eſt dormienti in ripa, ne cadat. Cypr. de ſing. cleric.

Miſerrimum, cum quod accidit, etiam meritò accidiſſe videtur. Vell. lib. 2.

omnes ſeſe jacturam aliquam, ſi cum fortuna paciſcantur, facturos ſciant; certatim ex ipſius taberna geſtiunt mercari. Totum te mundo dato; vehementer mundum amato; fideliter mundo ſervito; diu mundum ſectator; optimè de mundo ſentito; tale ad extremum recepturus es ſtipendium, qualis ipſe mundus eſt; Cuperem ego calculum ponere, non cum mundo, qui nihil niſi mundus eſt; ſed cum mundanis mundi amatoribus. Aut enim bonus, aut malus eſt mundus: Si ergo ipſos bonus eſt; quid de illo quæruntur? Si malus; cur eum ſectantur? Non poteſt fieri, quin vel inviti fateantur, dum mundani ſunt, in alterutrum errorum ſe incidiſſe, quod nimirum aut malo ſerviant hero, aut de bono murmurent domino.

Eaſequi deſine, quæ & aſſequi miſerum eſt. Bernh.

Non eſt levitas, à cognito & damnato errore diſcedere, & ingenuè fatendum eſt: aliud putavi, deceptus ſum. Sen. 4. benef. 38.

Ille apud me primus, qui omnium perditiſſimus. ille meus eſt, qui ſuus non eſt; ille mihi gratior, qui ſibi nequior. Ambr. Rhodigin. 9. 11.

Si fortunam probas, utere moribus, ne queraris: Si perfidiam perhorreſcis, ſperne atque abjice pernicioſa ludentem. Boet. 2 conſ. 1.

Nemo peccat invitus. Cypr. de jejun. Chriſti.

Hæc ſuperba ſtultitiæ peſeverantia eſt: quod ſemel dixi, qualecunque eſt, fixum ratumque ſit. Sen. 4. benef. 38.

Intra commune omnibus regnum locatus; ne proprio jure vivere deſperes. Boet. 2. Coniol. 2.

Inimicis nuptiæ competunt: ſenes ſepulcrum manet. Saxo. lib. 3.

Non eſt turpe cum re mutare conſilium. Sen. 4. benef. 38.

Ἥλυθε γὰρ παιδιμαλόδης τὸ πάλαι ἀγαπᾶν, ἐφ' ὧν δυσάλγει βλάπτει ἐδαίμων τὸ πρὶν πρόσαρσιν. Synef. ep. 140.

Τὸ ἐν βροτοῖς ἄκ ἴσον ἔδη δαιμόνων οὐδαίμονον. Eurip. Supplic.

636 Regi quinque, Chaldæorum Regi quatuor, Alexandro Magno quatuor, Amilcari Carthaginenſi duo, Caio (Cæſari) noſtro unus duntaxat, aliiſque innumeris ne unus quidem. Si pacis amans eſſet mundus, ſi ſtabilis, ſobrius, verax, emendabilis; non utique mundus eſſet. Ut uno verbo dicam, NON ALIA Mob cauſſam mundus hoc nomine cenſetur, quàm quod revera nihil amore dignum; nihil, quod vituperabile non ſit, habet.

Commoda cladibus magnis magna patent. Sen. Hercul. Oet. 1.

Si manere incipit, fors eſſe deſinit. Boet. 2. 1.

Vbi non eſt timor, ibi ſalus non erit. Iſid.

Si prudens fuiſſes, & mundi rerum non prorſus ignarus; totos XXXII. illos annos nunquam abſque gravi cura comediſſes, nusquam ſine cautione inceſſiſſes, nihil ſine ſuſpicione locutus eſſes, nunquam ſine ſuperventus metu dormiiſſes, neque amico te cuivis credidiſſes. VIR enim circùſpecti ſemper ſe ab inimicis decipi, ſe ipſos errare, & à fortuna lædi poſſe cogitant. Haud ſcio, utrùm mundi hoc felicitate, an mundanorũ ſtultitia fiat. Nam ſi quis peregrinus aut civis, aut propinquus, aut amicus, aut frater germanus; ſine lædendi propoſito nos offendit; ne roganti quidem veniam damus; Mundum verò, qui ſcientes (ac videntes) perſequitur, ſectari nõ deſinimus.

Nulli fortunæ minùs benè, quàm optimè creditur. Sen.

Τὸ πολυχρόνιον ἦθος ἀμήχανόν ἐσι μεταθέσθαι. Athen. fol. 131.

Homines eò usque Comœdiæ ſuæ inſiſtunt, ut in ſe, cùm opus fuerit, ſedire non poſſunt. Sarisb. lib. 3. c. 8.

Sors tollit eosdem & premit, incertas ipſe vereare vices. Ovid. 3. Triſt. 11.

Pars ſanitatis, velle ſanari, fuit. Sen. Hippol. 1.

Sapientis oculi in capite, ſtulti in calcaneo. Ambr. Luc. 12.

subditis vilissimos fuisse affirmans. NON in eo regnorum felicitas consistit, si bonas vel malas leges; sed si bonos vel malos Principes habeant. PARUM enim omnino lex justa, si Rex sit injustus, prodest.

Sextus Chæroneus in vita Nervæ dicit, cùm bello inter se Romani & Græci contenderent, & utriusque populi legati Rhodi certarent, utri ad se Rhodios pertraherent, ut eorum amicitia & auxiliis contra hostes juvarentur; legatum Græcorum ita Romano oratori insultasse: Non est quod Romani Græcis vos æquiparetis, cum Româ vos in Græciam venisse ad petendas leges constet. Ei verò respondisse oratorem Romanum: Equidem Româ nos in Græciam leges petitum misisse fateor; at neque tu negabis, è Græcia vos Romam vitia importasse. Atqui INFINITIES, mihi crede, plus damni vitia vestra, quàm emolumenti leges vestræ nobis attulerunt.

Plutarchi in epistola quadam ad Trajanum hæc verba sunt: Occupatum te, Princeps serenissime, scribis, in constituendis legibus novis: At ego in hoc te occupari mallem, ut servares, & servari curares leges antiquas. PARUM enim prodest, bonis legibus archivum (& grammatophylacium) refertum esse; cum moribus civitas malis abundat. PAUCOS vidi Principes, quibus ad condendas leges non insit habilitas; & in quibus ad servandas easdem non magna deprehendatur debilitas (& imbecillitas:) Cujus rei exemplum Nero præbet, qui optimas Romæ leges tulit, & tamen vita fuit corruptissima. SÆPE enim diis ita volentibus improborum coactu alii boni sunt.

38 Et porrò addit Plutarchus, Si vis, serenissime Princeps, meo consilio, quod quantulum sit agnosco, tuum submittere ingenium singulare; verbis paucissimis summam complectar omnium legum priscarum. Et breves, & paucas, & jucundas ad te leges mittam, non ut Romæ publicentur; sed ut domi tuæ serventur. Cum enim ipse leges omnibus dederis, has ego tibi dabo.

Sit igitur hæc prima lex: ITA cautus vivito, ut nullius vitii singularis notari possis. SI enim virtute Princeps excellit; nullus ex ipsius domesticis dissolutus esse audebit.

II. ÆQUABILEM administrato justitiam tam ei, qui è regione venit remotissima, quàm qui circa te est assiduus.

SATIUS ad Nicocl.

Η' γὰρ ἂν ἀμφισβήτοι τις αὐδὸς τῷ βελτίονι & ἀξιώμαλα παῤῥησία γένοι. Tatius lib. 1.

Τὸ σωτίζον ἀνδράσιν πόλεις θ' ὅδ' ὅταν τις ἴσῃ νόμῳ σταθῇ καλῶς. Eurip. Supplic.

Allata è Græcia leges, ordinata in XII. tabulis rota justitiæ. Flor. l. 24.

Arma ab Samnitibus insignia à Tusci, Leges de Iare, Lycurgi & Solonis sumsimus. Symm. l. 10.

Quantum Græci præceptis valent, tantum Romani exemplis. Fab lib. 10.

Ubi nulla severa judicia exercentur, ibi etiam bona ingenia corrumpuntur. Isocr. Areopag.

Magna abusio; pauci ad os legislatoris, ad manus omnes respiciunt. Senec. lib. 14.

Ο' γὰρ ἰατρὸς μὴ δυνάμενος ἀρχὴν, πῶς ἂν ἑτέρου δυνατὸν κατευθύνειν τὸν πόνον; Chrysost. orat. de Princ.

Non leges virtutis afferunt incrementa, sed quotidianæ vitæ consuetudo. Isocr. Areopag.

Legem habere in mantica parum prodest, nisi fideliter custodiatur in anima. Saresb. 4. 6.

Quod mihi præcipis, cur ipse non facis? Aug. 4. doctr. Christian. 28.

Non est auctoribus, qui sermonem tanquàm è promtu dedit, sed qui quod pollicetur divinorum operum prosequitur sponsionem. Arnob. l. 2.

Compendia longis anfractibus anteponenda. Macrob. 1. Saturn. proœm.

De jure autoritate Principis pendet autoritas, & revera majus est imperio, submittere ll. Principatum, ut nihil sibi Princeps licere opinetur, quod à justitiæ æquitate discordet. IC. Saresb. 4. 1.

Legem brevem esse oportet, quò facilius ab imperitis teneatur. Sen. ep. 94.

Injusta est vocis Principum autoritas, si quod populis prohibent, sibi licere non patiantur. Isidor. de prælat.

Leges pro Principe.

1. *Princeps honestè vivito.*

Vita Principis censura est, eaque perpetua. Plin. paneg.

Sit (Princeps) quasi copia dicendi, forma vivendi. Aug. lib. 4 doctr. Christ. 29.

2. *Justitiam æqualiter administrato.*

Δεῖ πᾶσι ἴσον εἶναι τὸν χειμῶνα. Isoc.

erat hiſtriones & pantomimi, quales ſunt paraſiti (moriones) & qui perſonas agunt in fabulis; ad recreandum & exhilarandum populum, maximè verò viros militares, inventi; quibus varios abeuntibus, ſed plures redeuntibus ludos exhibebant. Cùm enim cogitarent Romani fore, ut ita (gloriosè) exciperentur; aut conſequendi victoriam, aut in prælio moriendi animo abibant. Adeò Romani illi priſci & viri vigilantes erant in regendo populo, ut ſi jocos & joculatores, ludos & ludiones, hiſtriones & hiſtrionicam paterentur, neq; vanitatis id nimietate, neq; gravitatis defectu facerent: Sed ut cives avocarent, ne vitiis inſueſcerent, ludos privatim inſtituendo peculiares, oblectamenta ab omnibus publicè capi volebant.

Non fruſtra oblectamenta publica fuiſſe dixi, quia nulli civi fas erat privatim ludos facere, epulum dare, fabulas agere, & ſpectacula aliqua exhibere, præter ea quibus civitas omnis oblectabatur. Ita nimirum Romæ LABORES privati, recreationes publicæ erant. Quæ conſuetudo Romanorum tam eximia & laudabilis utinam ad rempub. noſtram Chriſtianam tranſiiſſet! Sed proh dolor! promiſcuè jam divites & egeni, primi & imi mimos actitant, taurorum certamina inſtituunt, haſtis infeſtis concurrunt, convivia agitant, confabulandi ordinem ſorte capiunt, cum puellis ferias (ac jocos) celebrant, comeſſationibus multa impendunt, belli ſimulacra cient, & ludorum varia genera excogitant. QUÆ omnia detrimentum reipublicæ, diſſipationem patrimonii, hominumque corruptelam ſecum trahunt. Nam EX PECULIARIBUS oblectamentis vitia naſcuntur in civibus peculiaria.

Præterea Romæ ludiones & hiſtriones operam navabant in ſolennibus deorum feſtis. Nam Romani deorum ſuorum cultores religioſiſſimi, & templorum veneratores diligentiſſimi, nihil omnino, quod ad eorum celebritatem pertineret, prætermittebant; idque revera Deo permittente. Cum enim Dii forent joculares; ab hominibus etiam joculatoribus (ridiculisque) erant illorum feſta celebranda. Blondus lib. II. Romæ triumphantis nonnulla eorum, quæ dixi, commemorat, & pleraq; eorum, quæ deinceps dicturus ſum; quòd nimirum Romani nō minus leges hiſtrionibus, (ac ludionib.) qui ludos in urbe faciebant, quàm ducibus, qui (pro republica) bella gerebant, dederint. Etſi enim hiſtrionibus & ludionibus artem

Ssss facti-

Romani & virtutibus & vitiis magna pretia poſuerunt. Sen. Helv. 6.

Labor voluptasque diſſimillima natura, ſocietate quædam inter ſe naturali ſunt juncta. Liv. lib. 5.

Αἰσθητὸν αἰχμητὴν νίκη καλέσω, ἔρωτα τ' Ἄρηι συμπλακέντα φυγοπτολέμῳ γυναικὸν ἐναδήσασα. Coint. 1. 737.

In illa virtutum abundantia vitiis quoq; ætas illa non caruit. Macrob. 3. Sat. 14.

Manus movere maluerunt in theatro ac circo, quàm in ſegetibus ac vinetis. Varr. 1. re ruſt. procem.

Lycurgus convivari omnes publicè juſſit, ne cuius divitiæ vel luxuria in occulto eſſent. Juſtin. lib. 3.

In theatro ad aram luxuriæ virtutum victimæ trucidantur. Oroſ. 4. ca. 21.

Spectacula maxima ſunt irritamenta vitiorum & ad corrumpendos animos potentiſſimè valent. Lactant. 6. 20.

Religionu bonor eſt, dicare ſacris diebus ſacrum ſtudium literarum. Macrob. 1. Saturn. 7.

Χαλεπὸς οὗτος ὁ διδάσκων, τῷ πιστὸν χαλεπώτερον τὸ μὴ διδάσκειν, ὅτι πολλοὶ τῶν χρόνον οὐκ ἐν τῷ ψεύδει ἀληθεύουσι. Dio. Chryſ. in Troic.

In voluptatu regno virtus non poteſt conſiſtere. Lactant. 6. 20.

Saturitatu germana proles eſt petulantia. Philo. de agricultura.

Quicquid caritas erogat, remuneratur à Domino: quod diſpenſat vanitas, evaneſcit. Saresb. 8. 4.

Ludorum celebrationes deorum feſta ſunt. Lac. 6. 20.

Feriu agi licet quod prætermiſſum noceret. Macrob. 1. Satur. 16.

Non operu boni, ſed mali feriæ ſunt. Ambr. Luc. 13.

Auguſt. 2. civit. 13.

Theatra ſtuprandis moribus orta. Tot illic immundi ſpiritus conſidunt, quot homines theatrum capit. Tertull. de ſpect. 10.

Hæc ſimiliaque memorabile nihil vel ſerium agi Romæ permittunt. Ammian. li. 14.

Qui ſpectaculu intereſt, relicto Dei cultu, ad profanos ritus videtur tranſiſſe. Lanct. epitom. 4.

Morum quanta labes? quæ probrorum fomenta? quæ alimenta vitiorum hiſtrionicis geſtibus inquinari? Cypr. 2. ep. 2.

CAPUT XLVII.

De quibuſdam ſcurris olim punitis, deque noſtri ævi hiſtrionibus & joculatoribus.

IULIUS Capitolinus libro de moribus antiquorum ait, antiquitùs ludiones & hiſtriones maximo in pretio fuiſſe habitos; quòd meritò factum nemo negaverit: Illorum enim opera in diis colendis, in curandis ſuis oblectamentis, ſpectaculisque celebrandis utebantur, cùm acuti, faceti honeſtique, non importuni aut avari eſſent. NIHIL enim amœnitatis & feſtivitatis ineſſe facetiis poteſt, ſi immiſſa in crumenam manu mox pretium illarum perſolvendum ſit.

Extat fragmentum orationis, quæ nuſquam integra invenitur, quam in Senatu Cicero habuit, quatum Senatores, cùm populum acritur objurgavit, quod Comœdo quodam geſtum agente tumultuaſſent. Is autem Comœdus fuerat Roſcius, tanto Romæ in honore habitus, ut libentiùs, quæ roſcius joco, quàm quæ Cicero ſeriò dicebat, audirent. Neq; rarò inter ſe contenderunt Roſcius & Tullius de ingenii præſtantia, utrùm †ſcil cet Roſcius ſæpius eandem ſententiam variis geſtibus efficeret; an Cicero per eloquentiæ copiam ſermone diverſo pronunciaret. Hæc cum in Julio Capitolino legi, riſu, ne ſimplicitatem meam taceam, non parum commotus fui, cum viderem Roſcium ſtultitiæ principem, cum Tullio, patre eloquentiæ, in certamen deſcendiſſe.

Ut autem OMNIA brevi admodum tempore in ſtatu ſuo manent, quin in dies ſingulos mutentur; ita inter Romanos & politia reipub. & diſciplina militaris, & educatio liberorum, & exercitia juvenum, & honeſtas hiſtrionum ludionumque interiit; qui eò progreſſi ſint licentiæ & nequitiæ, ut turbarum inter cives maximarum cauſſam ſæpè præbuerint. Itaque animadvertentes Romani hiſtriones, à quibus oblectari ſolebant, moleſtiæ jam cauſſam præbere, & artificio ſuo vacare juſſos, hinc inde vagari; & prudentum loco habitos vitam agere ſcurrilem, & iis, quæ ex ærario accipiebant, non
42 contentos; paſſim ab omnibus poſcere: unanimi omnium ordinum conſenſu ſcurras & joculatores urbe expellere decreverunt. Cæterùm ſuper hiſtrionibus urbe eiiciendis variæ extiterunt vices. Principes enim bene morati ſtatim illos exturbabant; diſſoluti verò mox illos revocabant, ut inter

Nihil eſt nobis dicto, viſu, auditu cum inſania circi, cum impudicitia theatri, cum atrocitate arenæ, cum xyſti vanitate. Tert. apol. 38.

Iocundum quidem eſt, & ab honeſto non recedit, virum probum quandoq; modeſta hilaritate mulceri. Sed ignominioſum eſt, gravitatem hujuscemodi laſcivia frequenter reſolvi. Sarisb. 1. 8.

Major antiquis ſeculis delitiarum cura fuit, quàm noſtro. Macrob. 3. c. 15.

Qui pro mactanda gregis ſui pecude fortaſſe offenderentur, pro interficienda cordis ſui virtute lætantur. Oroſ. 5. 21.

M. Aurelius juſſit, ut quinos aureos ſcenici acciperent, ita tamen ut nullus editor K. amplius egrederetur Capitolin.

Veriſcribus numinum dona inſtituuntur & munera, ab officiis otium publicis, immunitas & vacatio cum coronis. Arnob. l. 2. vir.

Cum Roſcius artifex ejuſmodi ſit, ut ſolus dignus videatur eſſe, qui in ſcena ſpectetur, tum vir ejuſmodi eſt, ut ſolus dignus videatur, qui eò non accedat. Cic. pro Q. Roſcio non vulgi tantum favorem, verum etiam Principum familiaritates amplexus eſt. Valer. Max. 8. c. 7.

† *Verba Macrobij.*

Nimium riſus pretium eſt, ſi probitatis compendio conſtat. Fab. 6 c. 4.

Roſcium librum conſcripſit, quo eloquentiam cum hiſtrionia comparavit. Val. Max. 8. 7.

Rhodigin. 14. 17. *Sarisb.* 8. 12.

Principe & malitiâ nobilitatis, & adulatoribus apertis infenſus ſit. Dio. lib. 54.

Vigor Romanus bellis ſemper exercitus in languidam ſegnitiem ſecuritate atque otio ſolvitur. Oroſ. 4. 23.

Spectantes in convitia, rixas, prælia & contumelias ſæpè conſurgunt. Lact. epitom. 4.

Per exteriorem hominem interioris hominis vitia demonſtrantur. Hier. epitaph. Paulæ.

Vix valeat oſtendi, qui pariter improbus dictis & probus moribus exiſtat. Sidon. 3. 13. l. extic.

Spectantium immodeſtiam exilio multandi poteſtas Prætoribus fuit. Tac. annal. extrem.

Multa ab hiſtrionibus in publicum ſeditioſè, fœda per domos tentata. Idem annal. 4.

Propoſitis duobus exemplis, perinde conjecturam de moribus Principum homines faciunt, prout hoc vel illud elegerint. Plin. panag.

ſe repræſentaſſet; poſtremò propter temporis jacturam, cujus cauſam ſpectatoribus præbuiſſet. NON tam enim † vituperari joculatores aut ſcurræ ob jocos ac ludos, quos exhibēt, quam propter temporis, quod tum ipſi, tum alii ipſis autoribus perdunt, jacturam merentur. Ut autem juſta pœna hiſtrioni illata; ita verba ab optimo Imperatore prolata, juſtiſſima fuerunt.

Ejuſdem Auguſti ævo *Pylades* pantomimus, cum hiſtrionibus cæteris urbe pulſus fuerat: Sed cùm inprimis gratioſus & feſtivus eſſet: inſtantiſſimè populus Imperatorem rogavit, ut exilium ei remitteret, quas ei preces pro philoſopho relegato nunquam adhibuiſſet. HOMINES enim vani levesq; citiùs illius gratia facultates omnes expenderent, qui ineptum quiddam narrat, quàm qui vitam ipſorum informat & corrigit. Caterùm Auguſtus populi precibus annuit; ſed ea lege ut curator, (ſive moderator) Pyladi adderetur, qui tanquam inſanum corrigere & caſtigare poſſet; CUM prudentes magiſtros ſibi fatuos ſumerent, velle ſe inquiens, ut fatui magiſtris uterentur ſapientibus.

Cùm autem quodam die is, cujus curæ Pylades commendatus erat, ob factum neſcio quod turpe, aut dictum obſcœnius eam† objurgaſſet; ira & indignatione Pylades contra increpantem commotus fuit; quo cognito Imperator, eum virgis cædi, & in perpetuum relegari juſſit. Quam ſententiam cum ferret Auguſtus, hæc inſuper addidiſſe perhibetur: Tantum habuit Roma virium ut hoſtes deleret, & ad delendos ſcurras ac ſanniones virib. deſtituitur! cumq; quod peſſimum, animus nos irritandi illis adſit; nobis illos vel reprehendendi deeſt audacia.

Juſtiſſimam Lacedæmonii Romaniq; cauſſam habuerunt, à ſcurris & joculatoribus ſuas repurgandi reſpublicas. Sunt enim otioſi, vitioſi, inhoneſti, malitioſi, & non parum civitati noxii. Quid enim? An non ſunt ſcurræ otioſi qui magis, quam alii, de ſudore victitant ſemper alieno? An non dicendi vitioſi, qui artem ſuam factitare nequeunt, qui in vitiis ſeſe exerceant, & cum hominibus improbis converſentur? An non vocandi inhoneſti, qui victum ſuum non honeſta agendo; ſed obſcœna loquendo parant? An non appellandi malitioſi, cùm SOLENNE ſit ſcurris, ut gracia (facetiisque) deſtituti à malitia ſubſidium petant? An non affirmare & quidem *optimo jure* poſſumus, eſſe illos inutiles & damnoſos

† *caſtigare.*

Quid es brutius, qui dimiſſis propriis, non modò negotiis, ſed & otiis alienis jugiter occupatus? Saresb. l. c. 1.

Diſciplinæ intereſt injurias vindicari. Tert. adverſ. Marcion. 4.

Ἐν μιᾷ μοίρᾳ χρόνου ἅπαντ' ἀποῖαι διωθήσασιν ἄυραι. Pindar. Olymp. 7. extrem.

Τίρψις σωὶ τῷ κωλῷ μὲν ἄρχω, ἄνδρὶ δ' τύτε κωκιστόν. Isoc. ad Demonic.

Τῷ γέλοιῳ κρῆται ἀλί πφεσμένως δεῖ χρῆσθαι. Dion. Stob. 390.

Mimus corruptelarum diſciplina eſt. Lactant. Epitom. 4.

Turpe honeſto & gravi viro, in ejus conſortio aliquem incompoſitum invenire. Saresb. 8. 12.

Vulgum delectat, ſi quid molle à cinœdo, petulans à ſcurra, ſtultum à morione profertur. Plin. 9. ep. 17.

Ludicrum eò flagitiorum & virium venit, ut auctoritate Patrum coërcendum eſſet. Tacit. annal. 4.

† *Quod ſpectatorem, à quo exibilabatur, monſtraſſet digito.*

Auguſtus immunes verberum hiſtriones quondam reſponderat. Tacit. annal. 1.

Morionum audacia ita demum in convivas ſibi juſ facit, ſi cœpit à domino. Senec. in ſap. non cad. injur. 11.

Non minore à te concentu, ut tolleres pantomimos, quàm à patre tuo, ut reſtitueret, exactum eſt. Plin. paneg.

Εἰ τις ἀνὴρ ἄχρεῖον ἐθέλει κολάκων ἀνὶ χρῆσθαι, πολλὰς ἐκδώσει τῆς μορφῆς δόμους. Bizan. Epigr. lib. 1

Plus eſt cum pudore manibus victum quærere, quàm inverecundè cum otio aliena utenſilia expectare. Ambr. 1. Tim. 5.

Fugienda otioſitas materi nugarum, noverca virtutum. Bern.

Vacat vitiis noſtris, & ad omne votum fluente fortuna, laſcivit otium. Fab. declam. 3.

Jocis temperatis delectamur, immoderatis in ſcimur. Sen. in ſap. non cad. injur. 16.

ἡδὶ μανεῖα μᾶλις ἀδελφὴ τῆς πονηρίας ἴφυ. Eurip. Stob. 97.

Non ſunt dicenda munera, in quibus nemo accipit, niſi qui accipere non meretur. Lactant. 6. 12.

Non habitant unà pudor & fames. Fab. declam. 12.

Venter creat omnes has ærumnas. Plaut. Milit. ſc. 1.

SUM CHRISTUM crucifixum moneo, hortor, obtestor, ut diligenter respiciant, quid & cum quibus erogent; quid & cui dent; quid & cui negent! APUD Principes enim bonos plus ponderis habere debent egenorū necessitates, quàm scurrarū facetiæ. Date, ut libet; distribuite, ut vultis: at DIE mortis, quã- 645
tum cum scurris ob data risistis, tantum cum pauperibus ob negata plangetis. IN ILLA hora decretoria acerbissimum erit moriturо, si hinc orphanorum membra nuda, inde vestimentis suis oneratos scurras viderit.

Unum mirari satis nequeo, quod promiscuè quisque stultus evadere, etiamsi prohibeatur, potest; at quod pessimum, postquam scurræ (avari & avidi) aut sannionis personam induit, ne mundus quidem universus efficere potest, ut resipiscat. Ac sanè ejusmodi homo etiam ratione caret; caussa tamen (cur id vitæ genus amplectatur,) non destituitur; quippe qui commodiorem sibi victum ludendo, quàm alii arando, aut vestes farciendo, parat. NEGLIGENTIA est eorum, qui regimini præsunt, & magistratuum incuria, quòd juvenis sanus, ingeniosus, corpore exacto, vegetus, robustus, tantùm quod obscœna narrat, & ineptiis aut assentationi deditus, de domo in domum, † mensa ad mensam circumvagando tempus perdit; mox omnium judicio laudem fabulatoris, quem Sol videt, lepidissimi reportat.

Accidit & illud, quod licet ipsa interdum (ut sic loquar) invenustas non sit ipsis invenustior; & sive faceti, sive infaceti sint, tamen non alium cuncti in republ. quàm fatuorum locum obtineant: Tamen nostra stultitiam ipsorum vanitate superamus, idem illis pretium persolventes, si frigidi sint & inepti, ac si gratiosi & lepidi. Non ferebant in civitatibus suis Romani histriones (malè) facetos; & nos Christiani scurras domi nostræ frigidos! Si verum est gravius peccare, qui cum deformi, quàm qui cum formosa delinquit; & qui vino austero, quàm qui generoso inebriatur: magis vituperandi sunt, qui cum scurris frigidis, quàm qui cum joculatoribus lepidis tempus perdunt. CUM homine enim festivo aliquantulum temporis animi causa terere, tolerabile videtur.

Melius est nudum Christum vestire, quàm adulatoribus vestes dando peccatum incurrere. Rigord. de gestis Philipp.

Inveniunt curiosi, quo delectentur, & non inveniunt miseri, quo sustententur. Bernh.

Χειρὸν σκέπτις πένητα, τὸν πλουτὸν πένητα. Naz. tetrastich.

Qui dat, ut habeas, mandat, ut tribuas. Leo jejun. X mens. serm. 6.

Pauperibus non dare, tulisse est. Aug. ad fr. in erem. 31.

Principum negligentia dum malè consultis impunitatem, rectè factis nullum præmium pollicetur, nec illos à crimine, & hos deterret à laude. Plin. paneg.

Ad bonos mores ab errore migrare paucorum est. Sidon. 9. 6.

Ad spectaculum luxuriosum quantus sit concursus, quanta est circa artes bonas solitudo! Sen. ep. 80.

Quasi mures semper edimus alienum cibum. Plaut. captiv. 1.

In mensa tenui satis est immensa voluptas. Æsop.

Bona summa putant aliena vivere quadra. Iuvenal. 5.

Sus magis in cœno gaudet, quàm in fonte sereno. Prov.

Quid iniquius, quàm impia sapere, & sapientioribus doctoribusque non credere? Leo. ep. 10.

Πολλοὶ εἰσὶ τῶν πονηρῶν πράξεις ἀποδεχόμενοι, τὰ χαλεπὰ μὲν τῶν δικαίων λέγοντες, τὸν δὲ σώφρονα πολίτην. Basil. Strob. 63.

Semper magnæ fortunæ comes est adulatio. Tacit. annal. 2.

Genus jocandi non profusum nec immodestum: sed ingenuum & facetum esse debet. Cic. off. 1.

Pejus adulterio turpis adulter obest. Ovid. heroid. 4.

Τὸ κακὸν ἔχει τὴν παρηγορίαν τῆς κακοῦ, καὶ τῷ εἶναι ἐν ἀτυχήμασιν ἀτυχῶν. Tati. lib. 1.

Expedit interdum desipere. Cass. 1. 51.

Tetrica amœnanda jocularibus. Sido. 1. ep. 9.

Aliquando rideo, jocor, ludo: utque omnia innoxiæ remissionis genera breviter amplectar, homo sum. Plin. 5 ep. 3.

Ἐσπουδάσαι δικαιότερον μᾶλλον ἢ γελάσαι πρὸς, ἅπερ ἀξιονικῶν γελοῖα. Xenoph. Sympos.

Adulatores fortunam Principum magis quàm ipsos Principes colere solent. Philo legat. ad Cai.

CAPUT XLVIII.

Epistola M. Aurelij Imp. ad Lambertum Helespontiprasidem, qua certiorem illum reddit, se histriones urbe expulisse, & in insulam

celebrabant; alii fabellas ad portas cantabant aut narrabant; alii comœdias in foro agebant: aliis matronæ Romanæ pro nugigerulis (& internunciis) utebantur; alii libros ineptiarum componebant & recitabant; neque deerant me hercule in ipsorum scholis auditores. Ac velim tibi persuadeas, Lambere, adeò tum mimos istos callidè artem suam tradidisse, tum ingeniosam fuisse in ea discenda juventutem urbanam, ut tres quidem naves magistros ceperint, discipulos nec centenæ capere posse videantur.

47 Unum admiror, ac penè dixerim, diis indignor, quòd cùm venti turbo domos evertat, torrentium impetus pontes auferat, pruina vineas infestet, fulmina turres rumpant, terræ motus ædificia prosternat, aër infectus viros cordatos interimat; nulla tamen pestilentia, quæ fatuos auferat. O infelix Roma! qui probè te inspexerit, & curiosius scrutatus fuerit, PENURIAM in te ducum fortium, Senatorum honestorum, Censorũ justorum, Officiariorum fidelium, & Principum virtute præstantium; At scurrarum tantùm, sannionum & joculatorum copiam deprehendet. O quàm gratam rem diis, quàm utilem genitrici nostræ Romæ præstares, si pro tribus stultorum onerariis, vel unam saltem actuariam virorum prudentum mitteres!

Etsi hoc reticere mallem; non possum tamen, quin dicam, quod nimirum & stultos vidi, & multas audivi ineptias: sed NIHIL stultius, nihil ineptius unquam vidi, quàm quòd multi Romæ, & in Italia viri nobiles magnificum & glorioſum sibi ducunt, si domi suæ sannionem habeant. Ego verò AMENTIOREM illum, qui sannionem circa se habere glorioſum sibi ducit, quàm ipsum sannionem arbitror. STULTUS enim cùm cordato sese adjungat, cordati speciem habet; prudens verò cùm ad stultum sese applicet, stulti indicia præbet. CUR homines quærunt res ludicras: cum omnia hujus mundi ludibrium sint vanissimum? CUR stultos quærimus, cùm quicquid dicimus aut agimus, obstinata sit stultitia? CUR quærimus scurras, quorum salibus oblectemur fictis, cùm ærumnæ nostræ non fictæ, sed verissimæ sint? CUR iis oblectamur, qui mendacio nobis palpantur; cùm ne unus quidem sit, ex quo unicam audiamus veritatem? CUR fatuos quærimus si mulatos, cùm plerique omnes fatui simus veri.

Multos Romæ video, qui cum viris honestis conversantes, tamen

Ἄνοια τοῖς ἀνοήτοις συνέχεται· ἀνυπαίτιον.
Menand. Stob. 96.

Fatuum opera prodit. Sax. l. 5.

Insitum mortalibus naturâ, properè seo qui, quæ piget inchoare. Tacit. hist. 1.

Discentium studiis inveniuntur magistri. Cic. off. 1.

Quales illi erunt discipuli, ubi tales docebunt magistri? Leo ep. 63 c. 17.

Ludicrarum artium multi discipuli sunt, multiq; doctores. Sen. nat. quæst. 7. extre.

Melior est geadus lentior per iter rectum, quàm velocitas festina per devium. Leo jejun. Pentec. serm. 2.

Bonorum raritas flagitia multorum nequit excusare virtutibus communicatis. Sidon. 7. 9.

Rerum omnium lege perversa, muri cadunt, aquæ stant, turres fluunt, naves sedent, sidunt viæ, natant sepulti. Sidon. l. 8.

Εὐδαιμονιστέον πόλιν, ὅταν ἴχνη παὶ σπουδαῖον, παὶ δαιμονιστέον ὃ ὅταν ἴχνημον τοιοῦτο. Philo Stob. 49.

Boni rari, improborum vulgus immensum. Mamertin. pane.

Maximi honores ad parum dignos penuria meliorum solent deferri. Idem pa- neg.

Mal vale bien de lexos que mal de cerca. Adag.

Scelere pares pœna ex æquandi. Sax. l. 15.

Histrionibus dare est dæmonibus immolare. Rigord. de gest. Philip. fol. 178.

Donare res suas histrionib. vitium est immane, non virtus. Aug. Ioh. 100.

Fallantur, quibus luxuria specie liberalitatis imponit, perdere sciunt, donare nescient. Tacit.

Καλὸν αἰεὶ τῷ χρείττονι τὸ χεῖρον ἀγχλοθεῖν, διὰ ἐλπίσους ἐλπίδας. Phil. Sto. 48.

Burlaos con el loco en casa, burlara con vos en la placa. Adag.

Ὅταν σχολῇ τις ἄνδρα εἰς κωμῳδίαν ὡς ἀβρῶνά τε, σεσυπνὸν ἐγκεκῶφθαι δόκει. Naz. tetr. 40.

Si quando fatuo delectari volo, non est mihi longè quærendus, me rideo. Sen. epist. 50.

Πάντα πίλαι χάλως. Speusip. Epigr. lib. 3.

Veritati adulatio officit. Tacit.

Τὸ μὲν ἀληθὲς πικρόν ἐστι καὶ ἀηδὲς τοῖς ἀνοήτοις· τὸ δ' ψεῦδος γλυκὺ καὶ ἡδύ. Dio. Chrys. Troic.

Sumuntur à conversantibus mores. Sen. 3. ira 7.

rentur, in fames; ut pro miniſtris habeantur, inhabiles; ut conſulantur, imprudentes ſint: opes ſuas quemquam hominibus levibus impendere mihi leviſſimum videtur. Cum autem intentiones ſolis diis manifeſtæ, & hominibus abſconditæ ſint; NIHIL eſt, quo boni intentiones ſuas vel bonas vel malas eſſe magis approbent & patefaciant, quàm in verbis, quæ loquuntur, & in ſociis, quos ſibi adjungunt.

Malo benefacere, tantundem eſt periculum, quantum bono malè facere. Plaut. Pœnul. 1. am iſtuc.

Pars facilegii eſt, rem pauperum dare non pauperibus. Hieron.

Aliter Deo ſubjecta cujusque conſcientia eſt, aliter noſtræ æſtimationi. Sen. 1. controv. 2.

Deus tenebris intereſt, intereſt cogitationibus noſtris, quaſi alteris tenebris. Min.

Dimmi contui tu vai, & ſaprò quel che fai. Guazz. l. 1. pag. to. 6.

Facilius obtingit, ut quiſpiam ſeria loquens vivat obſcœnè, quam valeat oſtendi, qui pariter exiſtat improbus dictis, & probus moribus. Sidon. 3. 11.

Selue ſaſſi, campagne, fiumi e poggi. Quanto è creato, vince e cangia il tempo. Petrar. can 32.

Cum magna πᾶσι πᾶσαν ἀνθρώπων ἰδίαν ἄσκησιν ἐπιτηδεύουσι. Strab. lib. 1.

Nihil eſt animo jucundius, quam id videre & audire, quod deſideres. Nic. Greg. 9. 13.

† *Agiles & veloces. G.*

Sepulcra fiunt ſanctiora vetuſtate. Cic. Verrin. 1.

Τάφ' ὡ πὶς ἂν ἔλθοι τύχη, ἐλπίδι δεδιὼς ἐξοχώτατα φαύσειν. Prud. Nem. 4.

Κἀν λόγῳ πολεμῶ μάχαις, ὡς ὑπερδάλλοντα τρόφῃ σώματα. Nazian. Sob. 367.

Maxima quæ vidit quisque, hæc ingentia fingit. Lucret. 6.

Non poſſum hic dicere illud Cæcilianum: O triſtes ineptias! Ridiculæ ſunt. Sen. ep. 113.

Pauces de prudentiſſ. & ſapientiſſimis invenies in ſua patria ſepultos. Plut. de exilio.

Itinerum labor vel maximus in re militari. Cic. Verrin. 5.

Exhauſti laboris noſſe menſuram voluptati eſt. & hortatur ad reliqua fortiùs exequenda, ſcire quantum ſuperſit. Fab. 4. c. 5.

† *Oroba & Teſiphon urbes Aſſyriæ. Ptolem.*

Licet in exitium euntibus virtutes ſuas ferre ſecum. Sen.

Hic quoq; cumulus accedit laudib. Imperatoris, quòd amare palàm licet & capite damnatos. Sidon. 1. ep. 7.

† *montibus Alpinis G.*

Quid proſeſſi, quia vivunt homines, & occiſi ſunt honores? valent quidem membris: ſed erepta portant funera dignitatis. Optat. li. 2.

Præſtat nullo flagitio admiſſo patria excedere, quàm patrato facinore in ea remanere. Dio. l. 18.

† *Victori. G.*

CAPUT II.

Pertexens epiſtolam M. Aurelius, in Helleſponto, quò moriones deportari juſſerat, multos ſe invenisse Philoſophos humatos narrat, & cauſſas relegatorum morionum explicat.

INſulam iſtam ſcito, Lamberte, virorum excellentum, qui à Principibus Romanis tyrannis in exilium miſſi ſunt, oſſibus conſecratam. Laudatur à multis inſula iſta, quod amethyſtos inſignes, cervos cicures, fœminas pulcras, lupos domeſticos, canes † comutos, poma ſuaviſſima, fontesq; amœnos habeat: Ego verò res illas neq; laudo, neq; improbo, quibus vivi fruuntur, & cum quibus defunctos comparabo. PLURIS enim oſſa terra obrutà, quàm opes in inſula natas æſtimo. Niſi olfactus ſenſum planè amiſiſti, quemadmodum mihi inſula iſta ſapientes; ſic tibi imperitorum fœtorum Roma redolebit. NUNQUAM enim non minus moleſtus toleratu fœtor beſtiæ putrefactæ, quam auditu viri parum conſiderati ſermo eſt. 648

Cùm bellis Aſiaticis finem impoſuiſſem; in reditu per inſulam iſtam tranſii, ubi cunctos viventium populos, omniaq; Philoſophorum monumẽta defunctorum viſitavi: Quæ mihi crede, Lamberte, provincia ſatis dura plurimum me defatigavit. Terra n multis ſuſtinui labores, & mari multis defunctus ſum periculis. In ipſa urbe † Orbita, quæ tibi ſedem præbet, in medio nunc foro ſepulcrum invenies Paminii philoſophi, cui arctiſſima cum Ovidio familiaritas parum profuit, & inimicitiæ cum Auguſto Imperatore plurimum obfuerunt. Altero à Theophonte milliari ſub ‡ rupibus Arpinis ſepulcrum invenies Oratoris clariſſimi Armeni, à Sylla Conſule injuſtè relegati. Ac ſanè cum multum ſanguinis effuſum fuerit, ne urbem Sylla intraret; non parum lacrymarum profuſum fuit, quando philoſophus iſte Italia expulſus eſt.

In portu Argonautico, in promontorio, ſubter rupe quadã inveniesoſſa † Heliod. Philoſophi, qui leges antiquas collegit,

Nam si casum infelicem, ut res ipsa gesta est, exponerem, & mihi scriptu laborioſum, & tibi lectu fastidioſum esset. Satis sit in præsentiarum dicere, quod die festivo matris Berecynthiæ, ingens Romæ histrionum & pantomimorum culpâ excitatus est tumultus, ut liquidò jurare posse videar, plus sanguinis per plateas effusum, quàm vini in illo festo exhaustum fuisse. Nec verò parum me dicere arbitreris, cum tantum sanguinis effusum, quantum vini exhaustum dico. Eò quippe, quod nosti, dementiæ processerunt jam cives Romani, ut qui illo die maximè omnium fuit ebrius, eum sacrificium maximum feciſſe affirment.

Etsi autem † magni illa æstimo, quæ crudeliter illo die oculis hisce vidi fieri: † pluris tamen illud facio, quod de nobis in regnis dicetur exteris. VIRI enim verecundi & generoſi animi non tanti æstimant, si vulnus accipiant ingens, quanti, si ab homine nihil illatum sit. Multum inter se differunt retia, quibus in aucupio utimur; nec minus * cibi, quibus pisces capiuntur: Ita multum differt gladius, quo caro laceratur, ab eo, quo præcordia lancinantur. CORPORIS enim vulnera chirurgi curant; animi verò angorum soli dii medici sunt.

651 Romam illam à prudentib. nunquam victam, scurrarum nunc pedibus conculcatam vidi: Romæ, ad cujus muros nunquam accedere Carthaginenses potuêre, nunc plateas ab histrionibus armatis occupari videres. De Roma omnium regnorum triumphatrice jam Pantomimi triumphant. Postremò Romam illam, quæ leges olim barbaris dabat, jam fatuorum famulam factam vidimus. Quæ res mihi tam acerba accidit, ut nec quid dicam, nec quid scribam, sciam. Sed unum me solatur, cùm & Roma & Romani non nisi cum stultis oblectamenta capiant, fore, ut non aliis quàm stultorum manib⁹ & ipsa, & filii ipsius castigentur. Non enim à diis injuria, me judice, afficeretur, si, quæ joco cum histrionibus risit, aliquando seriò cum pantomimis illacrymaret.

Quod si dicas, Lamberte, cùm PRINCIPUM sit omnibus æquabilem administrare justitiam; cumq; in aliis multis flagitiis seriò perpetratis conniveamus; cur joculatoribus miſellis, quorum actiones omnes ludicræ fuerunt, non ignoscamus! Velim certò tibi persaudeas, si nihil amplius, quàm tu arbitraris, fuisset, quantumvis graviſſima fuisset ipsorum culpa; tamen *majorem* futuram fuisse meam clementiam.

Circenſium ludorum ratio quid aliud habet, nisi levitatem, vanitatem, insaniam Lact. 6. 20.

Fœda ἀπὸ obscœna sunt Ethnicorum festa, ut hoc quod peccant, in Dei honore cedat, ad quem vitium ceu res honesta confugit. Nazi. orat. 44. initio.

Antiqui cum deos sibi propè adesse crederent, modestè ac honestè dies festos transigebant. Athe. 363.

Tunc te sobrium esse oportet, cùm alii non ebrii esse non possunt. Nic. Greg. 9. 10.

Vita omnibus est præclusa disciplinis, si comes sapientiæ sobrietas amovetur. Sareb. 8. 8.

† *exhorresco cogitans.*

† *magis tamen illo erubesco.*

Vir bonus tam famam suam amat, quàm conscientiam. Sidon. 4. 24.

Cum pari contendere, anceps est, cum superiore furioſum, cum inferiore sordidum. Sen. 2. ira. 34.

Clades autore levatur. Ovi. Met. 2.

Si te imbecillior læsit, parce illi; si potentior, tibi. Sen. 3. ira. 5.

* *hami. G.*

Vbi vinci necesse est, expedit cedere. Fab. 6. c. 5.

Melior est animi æquitas, quàm corporis sanitas. Aug 19. civ. 15.

Τῶν πόλεων ταῖς ὑπερεχούσαις λυσιτελεῖ ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι μᾶλλον ἢ θηλείαις ἀφθόνοις γαμούμεναι. Isoc. paneg.

Movens castra à tertio lapide *Annibal urbem tantùm non adoratam reliquit. Flor. 2. Liv. lib. 26.*

Τί μοι συχρεῖαι μὶτ' ἔμμεναι ἰσθλὸν ἑόντα, ἢ δὲτ' ἰσθλὸν ἔχει χάρμς; ἀλλὰ χρεῖων ἔμμεναι τε πίλει καὶ φίλτερος. Coint. 5. 476.

Sapiente uno invento, reperitur fatuorum multitudo innumera. Philo lib. 2. legis allegor.

Οἱ γὰρ κακοὶ πάντες μίγνυσθαι) κακοῖς. Naz. vita.

Ineffugibilis necessitas ultionis. Apul. de mundo extrem.

C'est la loy de Nature, ce veuy qui fait du mal, que du mal il endure. Ronsard. 4. 117.

Qui non vetat peccare, cum possit, jubet. Sen. Troad. 2.

Non decet Principem palatinis quibusdam esse addictum, ad singula ejus verba plaudentibus, & quid ille ajat vel neget, ut adsentiri possint, observantib. Ammian. 22.

& nullo pacto otioſos vagari ſinas OTIUM enim omnium, quæ in hominem cadunt, vitiorum, omniumque in civitate turbarum fons eſt. Cùm præterquam laborare nihil nos noverimus, & ſanniones nihil niſi † otioſè vagari didicerint: juſtius propè videntur illi poſſe dicere, nos minimè cordatos eſſe; quàm nos, illos fatuos eſſe. Immeritò enim ſtulti appellantur, qui ita ingenioſi ſunt, ut de ſudore alieno victitent. Ac ſi conſideretur, quàm parvi ſanniones æſtimemus, & quantum nobis ipſis arrogemus, perpendatur; juſtiùs, credemihi, Lamberte, actiones illi noſtras ludibrio, quam nos verba illorum riſui habemus. MAJOREM enim illi ex noſtris fortunis utilitatem, quàm nos ex ipſorum ſtultitia fructum capiunt.

Anno ab V. C. CCXVI. †ſævissima in Italiam incidit peſtilentia, quæ cùm abiiſſet, non defunctorum millia, ſed paucos ſuperſtites numerare placuit. Cùm ergo tã exhauſta urbs, tamque deſolata Italia foret; tantum ut lætitia populo daretur, & urbs non adeò deſerta maneret; primum & theatra invenat & ludiones admiſſi ſunt. Nam ad illa uſque tempora nihil Romani, niſi ſacra diis in fanis facere, & cum hoſtibus in campis pugnare noverant. Orem miſerabilem auditu! Non ultra biennium peſtilentiæ ſævities; at pantomimorum
653 hiſtrionumq; rabies & amentia ſupra CCCC. annos duravit. Vtinam paucos illos (qui ſupererant, peſtilentia ſuſtuliſſet potius, quàm tam nequã homines; & tam deteſtabiles mores in urbem introducerentur! Tolerabilius enim genitrici noſtræ Romæ fuiſſet, civibus carere, quàm † ludionibus & pantomimis abundare.

Non dubito, Lamberte, quin captivi cum graviſſimis hinc querelis diſceſſerint, & quæ hîc initium habuerunt querimoniæ, illic ſint finecarituræ. Sed ſusque deque habeo. NIHIL enim aliud ſunt improborum querelæ, quàm juſtitia à bonis contra illos adminiſtratæ comprobatio. PRINCIPES, dum aliquid imperant, & magiſtratus, dum mandata exequuntur, nec unius aſſis querelas omnium, à quibus incuſantur æſtimare debent: dummodò juſtè dijudicata controverſia, & nemini juſtitiæ prætextu facta ſit injuria. Tum in laudationibus gloriæ noſtræ augendæ cauſſa, tum in vituperationibus, (opprobriisque) moleſtiæ exhibendæ gratia inſtitutis, diligenter ſpectare viros prudentes decet, quis dicat; an verum dicat, & qua autoritate dicat.

Ut

ἀρχὴ κακηγορίας ἀρχή. Baſil. St. 381.

Miles per illecebras urbis & inhoneſta dictu, corpus otio, animum libidinib. imminuit. Tacit. ann. 2.

τὸ ἀπραγμόνως ἐσαίζειν μὴ μετὰ τῆς δραστηρίας πεπαῦσθαι. Thucyd. 2.

† *delitia ſe tradere.* G.

Rex) joculares miniſterii catervam probroſo verberum ludibrio multare contentus fuit: ne clariſſ. manus hominum turpiſſimorum exitio commodaret. Ola. epit. l. 5

Blanda appellationis quies Romanos mores plurimis vitiis reſperſit. Val. Max. 7. 2.

τὰ μὲν ξύλα τὸν ἄνδρα οὐδὲν ὑπ' αὐτῶν πεζαναλίσκεσθαι, ὁ δ' ἅλατος σωτηρίαν τὴν καλλίστην ὑπ' αὐτῶν τούτων διαφθείρεσθαι. Ariſtonym. Stob. 243.

† 389. *Sigon.* 391 *Pol. Virgil.* 3. 13.

Ludi ſcenici, cœleſtis iræ placamina. Liv. 7.

Conſumitur morborum malis intercapedo bellorum, & cum foris ceſſatur à prælio, agitur introrſum ira de cœlo. Oroſ. 4. 2.

Sine ludicris artib. olim ſatis felices fuêre futuræque ſunt urbes. Colum. lib. 1. præfat.

Qua magu via irrepunt vitia; quàm publicæ? Plin 36. c. 2.

Gl' incendi bravi à naſcer preſti, ad ammorzarſi lenti Arioſt. 40. 40.

Pro depellenda temporali peſte corporum, acceſſitus eſt perpetuus morbus animorum. Oroſ. 3. 4.

Inſtrumentum bellatori populo, ad nutriendam deſidiam laſciviamque theatri commentum. Oroſ. 4. 21.

† *ſentinâſta.* G.

Stare in damno del tutto era men malè, che fare un cambio tanto diſeguale. Arioſt. 10. 132.

Ἦθος δικαίᾳ φαῦλον ἐ ψόγου πλέον. Proverb.

Non decet, ut Regis fiat revocabile verbum. Guillerm. Philipp. li. 2.

Argumentum recti eſt malis diſplicere. Sen. Vit. beat. 24.

Maledicta ſperata exoleſcunt, ſi irascare, agnita videntur. Tac. ann. 4.

Non autorem reſpicias, ſed autoritatem. Tert. de coron. mil.

Nulli me probatiorem volo, quàm quem ipſe meritò ante omnes probo. Ap. Flor. 2.

Adjicitur laudum dignitati honore laudantis. Mamertin. paneg.

Quid laterat, quòd hominibus iis laudaris, quos non pretio ipſe laudare? Sen. ep 53.

λέγεις πρὸς ἀνθρώπους ἐ πρὸς τοίχους λόγους. Proverb.

muros lateritios instauravit, & marmoreos fecit, ad structuram tam sumtuosam & amplam plus ex duorum histrionum flumine submersorum hæreditate, quàm totius populi contributione accepit.

Corinthi cùm agerem, sepulcrũ vidi perantiquum, quo primus Corinthiorum Rex conditus dicebatur; quem historici alii palæstritam, alii cauponem, alii joculatorem fuisse ajunt. Sed quicquid sanè fuerit, ab artificio certè ludicro, ad parandum seriò regnum venit. Vide ergo, quam parum (de nobis) soliciti dii, quàm varii fortunæ casus, & quam PARVI hujus vitæ bona sint æstimanda; cum æquè celebres evaserint, qui fatui, & qui cordati fuerint. Unum duntaxat in histrionibus mihi placuit, quòd præsentes cunctis falsè dictis risum movent; discedentes verò singulos mœstos, propter substantiam pecuniasque ablatas, relinquunt; profectò justissimo fit deorum judicio, ut qui vanam unà præcepêre voluptatem, jacturam mox se juncti deplorent.

Nihil nunc addam præterea. Usus autem sum in hac epistola Græco sermone, ut omnib⁹ insulæ incolis legi possit. Naves quam primum dimittes; Necesse enim est, ut frumentum in Illyricum (ad milites) deportent. Tibi pacem, Lamberte, mihi sanitatem ac fortunam benignam precor. Salutat te Senatus, & prorogati in alterum annum imperii diploma mittit. Calendis Januariis feliciter nobis pro more precaberis. Salutat te Faustina & filiæ tuæ Zonam mittit magni pretii. Pro remuneratione officiorum duo tibi monilia pretiosa, duosq; equos celeres, & chirographum erogatorium, quater mille H. S. mitto, Marcus Cœlimontanus m. p. s.

Vade habeas, nemo quæris, sed oportet habere. Iuvenal. 14.

Vn vergui cache dans le bois se nourrist, & tant plus s'y nourrist, & plus vile pourrist. Ronsard. 7. 98.

Exultat animus maximorum virorum memoriam percurrens. Val. Max. 4. 3.

Val più una oncia di sorte, che una libra di sennio. Adag.

Miro modo demonstravit pristinum quæstum suæ fortunæ, præsens verò dignitatis incrementum moribus suis imputari debere. Val. Max. 6. 10.

Vn Roy pour estre grand ne doit rien ignorer. Ronsard. 9. 25.

Chi fà quel che non dee: gl'intravien quel che non crede. Adag.

Pauca salutantis verba sunt: sed vota prolixa. Sym. 7. 129.

Γαίων νόῳ φιλήσας ἅπαντα, γαίοντι χρὴ μὴ πάντα πάσχειν. Pindar. Nem. 7.

Quicquid benè meritis honestatis accedit, id solutum magis videtur esse, quàm præstitum. Sym. 8. 1.

Benignitatem per se gratam comitate adjuvat. Liv. lib. 9.

Non omnibus danda omnia, sed quæ accipientibus conveniant. Philo de monarchia.

In adjectis mensura non quæritur. Sym. 8. 26.

La devotion fait valoir le present, & comme s'il fait d'or, le fait riche & pesant. Ronsard. 7. 56.

In hac vita quàm diu durat, compara tibi illam, quæ semper durat. Bern.

οἱ θεοὶ τὸν ἀνθρώπινον ἐπισκόπους, οὓς ἂν σφῖν πλείστα ποιῆσαι χρήσιμον ἀπολλάττων ζῆν. Plat. Axioch.

Ni fumeur, ny liens, noble sang, ny parens, tant soyent grands, n'ont puissance de faire tous eusemble à la Mort resistance. Ronsard. 10. 66.

Eu, qui pietatem exercent, quique parentes reverenter colunt, etiam natura inimici non possunt non æquos & placatos se præbere. Ælian. lib. 3.

Herodot. lib. 1. Plut. in Solon. Cic. Tusc. l. 1. Val. Max. l. 4. Plato. Axioch.

CAPUT LI.

Meminisse Principes & megistanes oportere, se mortales esse, neq; propter multas, quibus circumfluant in vita, delitias, cogitationem, quid post mortem futuri sint, omninò deponendam. Inserit autem sententias autor memorabiles de non timenda morte.

CLEOBIS ET BITON FOEMINÆ CElebris filii, quæ Junonis sacerdos erat, Cùm divæ dies festus (apud Argivos) instaret; currum pararunt, quo ad fanum mater sacerdos veheretur. Habebant enim in more Græci, ut ad solennia & statuta sacrificia, vel lecticis gestarentur, vel curribus

Delphis, ubi Apollo oracula reddebat, templum fuit sumtuosissimum; quòd temporis longinquitate labefactatum ruinam, quod structuræ solent ingentes, nisi subindè instaurentur, minabatur. Si enim muri, turres, arces & domus arduæ loquend. facultate prædita essent; & ipsa quererentur; quod non instaurentur, quemadmodum senes, quod parum delicatè tractentur, conqueruntur. Porrò Trophonius & Agamedes, sapientia & opulentia inter Græcos celeberrimi, ad templum profecti Apollinis, de integro illud, non sine maximo suo labore, fortunarumque impensa exædificarunt.

Par sumtus est semel solida collocare, & sæpè integrare cadentia. Sym. 6. 76. Vid. l. 1. c. 41. fol. 176.

τὰ ἀνθρώπινα πράγματα ὅσον ἂν ἐπικρατῇ τὴ λάμψη. τοσοῦτον μείζονα λίθον πτῶσιν ἐχαζεται. Chrys. orat. de Principatu.

χρόνῳ δ' ἀμαυροῖ πάντα, κ' οὐς λάθλιον ἄγει. Eur. Stob. 901.

πάντα ὅσα ὁρᾶς, πάντα φθαρήσεται, κὴ οἱ φθείροντα καὶ τὰ φθείροντες, πάντα κὴ αὐτοὶ φθαρήσονται. Aurel. Imp. lib. 9.

Absoluto autem opere, cum Apollo & operam sibi navatam gravissimam esse respondisset, & potestatem fecisset, mercedem aliquam laboris petendi, quæ ipsis promtissimè tribuenda esset: DEORUM enim esse, obsequia pauca pluribus remunerari beneficiis: Trophonius & Agamedes Apollini responderunt, non aliud se voluntatis, laboris impensæque præmium petere, nisi ut daret, quod homini optimum posset dari, quodque homini foret optimum. HOMINIBUS enim neque ad declinandum malum vires, neque ad eligendum bonum prudentiam inesse. Quibus cum ostendisset Apollo, se & officium sibi præstitum remuneraturum, & quod petiissent, concessurum; †tertio, postquam hæc gesta erant, die cùm Trophonius & Agamedes epulati hilariter essent, subitò ad fores templi ambo conciderunt exanimes. Ita PRÆMIUM laboris fuit, à labore illos liberare.

Delphi commune humani generis oraculum umbilicus orbis terrarum. Liv. li. 48.

Semper plus Dominus tribuit, quàm rogatur. Ambr. Luc. 23.

δ' ξάμενοι τὸν χρήσαντα αὐτοῖς γνῶθι σαυτόν, κομιδῇ τις ἂν εἰκότως. Plat. Axioch.

Ex omnibus bonis, quæ homini tribuit natura, nullum est tempestiva morte melius. Plin. 28. c. 1.

Qui tribuere bona ex facili solent, etiam eligere aptissima possunt. Val. Max. 7. 1.

† *Cic. Tusc. l. 1. Septimo Plut. de consol.*

Nemo prius felix, quàm moriatur, erit. Querulus.

Digna hora illa suprema est, quæ omnium annorum præcedentium impendio comparetur. Petrar. de rep. opt. admin.

Is felix, cui & accipere lucem prospere, & reddere placidè contigit. Val. Max. 2. 1.

ὁ ζῶν ἅπαντα χρὴ κακὰ πιὸς ἐστιν εἰς ἀγαθὸν μεταβολή. Plut. Axioch.

Hæc duo exempla volui referre, ut mortales universi perspiciant, NIHIL esse tam bonum in vita, quàm cùm desinit vita, quam relinquere si minùs fortè jucundum; at utilissimum certè est. Quis enim non maximæ viatorem accusaret imprudentiæ, si in via, dum (largiter) sudaret, cantans incederet; & peracto mox itinere illacrymaret? An non demens est, qui navigat, quem adportum appulisse piget? An non stolidus est, qui commisso prælio victoria se potitum ingemiscit? An non vanissimus, qui in præcipitio positus succursum sibi dolet? Atqui longe imprudentior, dementior, stolidior, vaniorque est, qui cum ad mortem iter faciat, in mortem se incidere dolet. Est enim MORS verum perfugiũ, perfecta sanitas, portus securus, victoria integra, caro sine olle, piscis sine spina, frumentum sine paleis; ut uno verbo dicam; POST mortẽ nec quod fleamꝰ, nec quod expetamus, habemꝰ.

Habitatio peregrinatione melior. Nazi. orat. 28.

Quis non canta, sus malos espanta Adag.

Quis non peregrè constitutus properet in patriam regredi? Cypr. Serm. 4.

Ea vita conditio est, ut mori plerumque etiam optimi portus sit. Plin. 25. 3.

Quod commune est omnibus, exceptum singulis esse non potest. Ambr. de fid. resur.

Hominis tota vita nihil aliud, quàm ad mortem iter est. Sen. Polyb. 30.

Κοινὸς πᾶσι λιμὴν ἀΐδης. Leon. Epigram. lib. 3.

ἵνα ἄπονα πάντα ἔστιν ἀσύγκλυτα ἀμέριμνα· ῥᾳστα γὰρ ἐνθάδε τὰ κακὰ ἄχρι βίος ἀσκελὴς ᾖ ἡμῖν ἀναγκαῖα δὲ διαζόμεν καὶ πειθαρχῆ τὴν φύσιν. Plato. Axioch.

658 Cùm egeni quærant, quò diteſcant; mœſti, quo exhilarentur, ægroti, quo ſanentur: cur qui mortem adeò formidant, non quærunt remedium aliquod, ut eam non timeant? Ego vero autor ſim, ut Bene vivendo occupetur, qui mortem non vult timere. VITA enim innocens mortem reddit ſecuram. Interrogatus à †Socrate Plato divinus, quomodo in vita ſeſe geſſiſſet, & quomodo in morte ſeſe eſſet geſturus; ſcito, inquit, Socrates, IN JUVENTUTE operam me dediſſe, ut benè viverem, in ſenectute, ut bene morerer. Quare cum & honeſta vita fuerit, & mortem lætus expectem; nec vita mihi dolori eſt, nec mors timori erit. Conveniens profectò tali viro oratio.

Plurimum DOLENT viri prudentes, cùm ſe laboraſſe animadvertunt, & neminem habent, qui ſudoris mercedem ſolvat, cùm fideles ſunt, & fidelitati ipſorum non eſt, qui reſpondeat; cum pro meritis plurimis ingrati ſunt amici, cùm honore digni ſunt, & nemo locum illis honoratum tribut. ANIMI enim generoſi & excelſi non dolent fructu ſe laboris ſui privari, ſed laborem ſuum à nemine agnoſci ægerrimè ferunt. O beatos, qui moriũtur, qui ſine iſta moleſtia ac dolore in ſuis ſinguli monumentis agunt! A D'tribunal enim illud tam æquabilis adminiſtratur omnibus juſtitia, ut quem locum in vita meriti ſumus, in eo poſt mortem collocemur. NUN quam judex ullus fuit, eſt aut erit tam juſtus juſtitiæque ſervans, ut præmia ad pondus, & pœnas ad menſuram ſtatuat; ſed nonnunquam innocentes puniuntur, & noxii abſolvuntur; premuntur, qui crimine carent, culpæ participi venia datur. PARUM enim omninò litigatori prodeſt, juſtitia abundare, ſi judici deſit conſcientia. At in morte nihil ejuſmodi fit; Sed perſuaſiſſimum ſit univerſis, QUI cauſſam habuerit juſtam, de ſententia bona ſecurum fore.

Catone illo Cenſorio Cenſuram Romæ gerente, civis quidam clariſſimus defunctus, maximum in morte declaravit animi robur; cujus cum fortitudinem, & verba, quæ dixerat, laudarent cives cæteri, Cato Cenſorius & dicta & laudes illas irriſit; deque riſus cauſſa interrogatus, Vos quidem, inquit, cur rideam, miramini; ego verò vos mirari rideo. CONSIDERATIS enim ærumnis ac periculis, cum quibus vivimus; & ſecuritate ac quiete, cum qua morimur; majore inquio fortitudine (ac robore) opus eſſe ad vivendum, quàm audacia ad moriendum. Autor

Solus vixit, quoad voluit, qui mori maluit. Fab. declam. 4.

Ultimam illam horam modò timere, ut non tunc timeatis: illam præcavere nunc, ut tunc ſecuri eſſe poſſitis. Auguſt. ad fr. in erem. ſer. 57.

† *à Platone Socrates.*

Nil ſubitum eſt ſemper migrare paratis. Alcim.

* *Plato.*

Tunc emigrandum ex vita, quando virtutes vigent. Ambr. Luc. 1.

Sapiens tam turpe putat mortem fugere, quam ad mortem confugere. Sen. ep 98.

Πονηρὸς βιοτῆς πονηρὸν ἔχει τὸν πλοῦν. Chryſ. Stob. 877.

Eius eſt in morte timere, qui ad Chriſtum nolit ire. Cypr. ſerm. 4.

Labor eſt præſens tempus, futurum præmiorum. Nazi. orat. 23.

Præmium omnia expectant. Fab. 10. c. 7.

Præmium virtutis poſt morem eſt. Lact. 7. 10.

Quis enim virtutem amplectitur ipſam, præmia ſi tollas? Iuv. 8.

Non poteſt vita æterna ſuccedere, niſi hinc contigerit exire. Cypr. ſerm. 4.

Miſer, chi mal'oprando ſi confida, Ch'ogn'horſtar debita il maleficio occulto. Arioſt. 6. 1.

Voluit nos Deus vitam nobis in vita comparare. Lact. 7. 4.

Εὐσεβὴς νῦν ψυχὰς ἀπάλυσις γ' ἐσθλὴ καὶ καλὸν εἰπεῖν, ἄνω τὸ πνεῦμα διαμένη καὶ ἀγένητον. Epicharm. Clemen. lib. 4. Stromar.

Qualis quisque hinc exierit ſuo noviſſimo die, talis invenietur in noviſſimo ſeculi die Aug. de verb. Dom. 21.

Inter leges ipſas delinquitur, inter jura peccatur: Innocentia nec illic, ubi defenditur, reſervatur. Cypr. 1. ep. 2.

Ἐκφοβοῦσι τὰς ἀνίκατε ἐργασίας σὺν τῇ ἡμέρᾳ τῆς ἀναπαύσεως τὰς κόπους ἐπιγνώσῃ. Naz. Stob. 909.

Ut remediabile periculum eſt, ſic aliquem vitii & cupiditatibus frena laxare, ut ſe rationem Deo non meminerit reddituum. Aug. de temp. ſerm. 120.

O mors laudanda fortibus, expetenda miſeris, non recuſanda felicibus! Fab. declam. 4.

Compendium eſt malè agentibus, ſi citò moriantur. Ambr. 2. Cor. 5.

Cùm duo Philoſophi apud Theodoſium Magnum diſputarent, & alter obſtinatiſſimè aſſeveraret; bonum eſſe mortem ſibi conſciſcere; alter item neceſſarium eſſe contenderet vitam odiſſe: interpellans Theodoſius; Adeo, inquit, MODUM nullum odii atque amoris mortales tenemus, ut à mandæ vitæ prætextu acerbam vitam reddamus. Ea quippe conſervandæ vitæ gratia toleramus, ut ſatius interdum foret illam perdere. Ea porrò ait: Eò progreſſi ſunt homines vani amentiæ, ut mortis etiam metu accelerare ſibi mortem ſtudeant. Quòd cùm perpendo, neque vitam nimis amandam, neq; * cum deſperatione mortẽ quærendam cenſeo. VIROS enim fortes & magnanimos neq; vitam, dum duraverit, odiſſe, neq; mortem, cum venerit, ægrè ferre decet. Hæc Theodoſii ſententia teſte in vita ipſius Paullo Diacòno, fuit ab omnibus comprobata.

Loquatur ſanè quiſque quod voluerit, & ſuadeant Philoſophi, quod placuerit; ego pro mei ingenii tenuitate ſic ſtatuo; EUM ſolum mortem ſine dolore ſuſcepturum, qui ad ſuſcipiendam illam longè ante ſe præparavit. OMNIS enim mors repentina, non ſolum guſtanti amara; ſed audienti quoq; terribilis eſt. ITA vivere hominem oportere Lactantius (lib. 7. extrem.) ait, ac ſi poſt horam unam eſſet ei demigrandum. QUI enim mortem ob oculos habuerint, fieri non poſſe, ut vel cogitationibus malis locum dent. EJUSdem mihi cum Apulejo videtur amentiæ, quod evitari non poteſt, fugere, & quod aſſequi nequeas, concupiſcere; quæ propter eos dicuntur, qui mortis iter, ubi profectio neceſſaria eſt, reditus autem impoſſibilis, recuſant.

Qui longum iter proficiſcuntur, ſi quid deeſt, à comitibus mutuò petunt; ſi quid obliviſcuntur, ad diverſorium (petituri illud) redeunt, aut ad amicos ſaltem ſcribunt. Verum proh dolor! UBI ſemel morimur, nec redire nobis dabitur, nec loqui poterimus, nec ſcribere; ſed QUALES inveniemur, tales judicabimur, & quod omnium terribiliſſimum, eodemque die ſententia & feretur, & executioni mandabitur.

Credant mihi Principes & megiſtanes, & QUOD in vita poſſunt agere, ad mortem usque ne differant; non in eo, quod mandarint, ſed quod fecerint, ſpem ponant; non operibus alienis, ſed propriis confidant. PLUS enim vel unicum ſuſpirium, quàm omnes in mundo amici, valebit. Itaque omnes viros pruden-

Nihil noſtra refert in hoc ævo, niſi de eo quàm celeriter excedere. Tert. apol. 41.

Τί ἰδιώτην καλεῖς ἄνθρωπε; ὃς ἂν μὴ καλὸς, ἀγαθὸς ἦ; Bias Stob. 878.

Ἐκ τοῦ βραδέως, ἅμα τοῖς μὴ φθάνουσι ἀποθνήσκειν μακαρίως. Æſchin. Stob. 881.

Quem nimia ſui caritas cepit, aliena deſerit. Sax. lib. 2.

Natural mente ſ'ait a contra la morte ogni animal terreno. Petrar. 59.

Improba mors, quid non mortalia pectora cogis? Prudent. Hamartig.

* *tadio vitæ.*

Nonèſt virtus timere vitam. Sen. Thebaid. 2.

Nihil turpius, quàm optare mortem. Sen. epiſt. 117.

Nemo eorum, qui mortem provocant, excuſabilis eſt; excuſabiliores ſunt qui imminentem abhorrent. Sarisb. 5. 17.

Rebus in anguſtis facile eſt contemnere vitam. F.

Fortius ille facit, qui miſer eſſe poteſt. Martial. 11. 56.

Quid, quod vitari non poteſt, metuit, is vivere animo quieto nullo modò poteſt. Cic. Tuſcul 2.

Si mortem poſſemus evadere, meritò mori timeremus. Cypr. 4. 6.

πανάθλιον εἶς ὁ φόβων εἰς ἄϊδου ἄνυμος. Lucil. Epigr. lib. 1.

Ἐκ ἔστι τὸν εὐσεβοῦντα ἡμέραν καλὴν βιῶναι, μὴ προσδοκῶντα αὔριον ὡς ἐγγὺς τὸν βιῶναι. Muſon.

Stultum timere eſt, quod vitari non poteſt. Mim.

Μὴ φοβοῦ τὸ ἀδύνατον. Aur. Imp. l. 9.

Summum nec metuas diem, nec optes. Martial. 10. 47.

Teſtudine nulla tutus erit, qui fata timet. Sax. li. 6.

Semper diſcendum eſt quod an ſciamus, experiri non poſſumus. Sen. epiſt. 26.

Qualem te invenit Deus, cum vocat, talem petit & judicat. Cypr. ſerm. 4.

Iſtam finiens quiſque vitam, niſi quod metuit in ipſa, non poterit habere poſt ipſam. Aug. de verb. apoſt. ſerm. 32.

Nec in ultimis Dei clementia pœnitentes excludit: nec ulla hora ſera eſt, cui compunctio diſtricta occurrit. Cypria. de paſſ. Chri.

El miedo es natural en el prudente, y el ſaber lo vencer, es ſer valiente. Arauc. 60.

Non datur remedium ſatisfactionis, ubi jam non ſuperteſt actio voluntatis. Leo ſerm. 9 nep ph.

Omni tempore Dei gratia recipit pœnitentes Cypr. de cen. Do.

Felices obeunt, quorum ſine crimine vita eſt. Maximian.

triſtitiaque accederet. INFINITIES enim gravior eſt ægritudo ex animi mœrore orta, quàm quæ ex tertiana aut quartana febri oritur; atque inde fit, quod facilius curatur, qui humoribus abundat vitioſis, quàm qui profundis oneratur cogitationibus.

Cæterum cum ob morbi vehementiam lecto affixus Imperator omni adminiſtratione belli abſtinere cogeretur, & ipſius equites ad impreſſionem faciendam caſtris exiiſſent; & Pannones ſimiliter ad propulſandos illos prodiiſſent; tam acre inter utroſque certamen contractum eſt, ut plurimum utrinq; ſanguinis effuſum ſit, & ob conflictum tam cruentum parum commodi Romani ex impreſſione facta; multò minus verò Pannones ex illius depulſione ceperint.

Qua clade cognita Imperator, in primis quod quinque tribuni deſiderarentur, neque ipſe propter valetudinem adverſam intereſſe potuiſſet; adeò conſternatus animo repentè fuit, ut ſyncopen vitæ finem ipſi allaturam crederent univerſi. Tres enim dies totidemque noctes ita jacuit, ut oculi lumen, aures alloquia refugerent; cum quidem æſtus eſſet vehemens, inquietudo continua, angores perpetui, ſitis inſedabilis, cibus exiguus, ſomnus nullus, & ſuper omnia vultus trigeſceret, labra verò nigreſcerent. Attollebat interdum oculos, nonnunquam manus complicabat; ſemper tacebat, aſſiduè ingemeſcebat, lingua tam turgida, ut nihil poſſet exſpuere, oculis fletu (continuo) humentib⁹, ut miſerabilis viſu mors ipſius; at triſtior aſpectu dom⁹ ipſi⁹ cõfuſio, belli jactura eſſet.

Etſi autem plurimi omnia iſta præſentes intuebantur tribuni ſtrenui, cives honorati, officiari j fideles, amici vetuſti: Tamen eorum nullus Imperatorem alloqui audebat, partim, quòd tam ſapientem eum æſtimabant, ut nullo indigeret conſilio; partim quòd mœrore ſuperati complorando tempus omne conterebant. VERI enim & dulces amici priùs, quàm moriantur, complorari merentur. COMMISERATIONE ſingulari digniſſimi ſunt, qui moriuntur, non tam quòd eos mori videmus; quam quod nemo eſt, qui quid faciendum ipſis ſit, moneat. In primis verò Principes & megiſtanes morituri majore quàm plebejorum ullus in diſcrimine verſantur. OFFICIARIUS enim intimus qui domino ſuo dicere non audet in propinquo mortem eſſe; multò minùs quomodo moriendum, & quæ deonerandæ conſcientiæ gratia facienda ſint, monebit.

Εὖρυ tantùm afficitur malè, animus & afficitur malè, & afficit. Plutarch.

Majorem animi ſollicitudines miſeriam, quàm voluptates corporis delectationem homini adferunt. Dio. lib. 38.

Sine Imperio res militaris adminiſtrari, teneri exercitus, bellum geri non poteſt. Cic. Philip. 5.

Πολὺ λωΐτον ἄνδρες ἔργῳ ἐπίχειρεῖν, ἐπὴ ἐπιτρέπειν ἄναλλα. Coint. 337.

Vbi ſummus imperator non adeſt ad exercitum, citiùs, quod non facto eſt uſus, ſic quàm quod facto eſt opus. Plaut. Amphi. Bene vale.

Βασιλεῦσι ἄμφω, πῶν ἀμὲν ἐπολέμει, ἔχει ἐρεσσιν ἀμφιπολεύειν. Coin. 13. 269.

Τὸ λοιπὸν ἀῶμα ἄρχειν ἢ κεφαλῆς ἐιχομένης. Polyan. 2. Epam. 15.

ἄνδρας ἄρης κτείνει, δειλοπέρης ἢ νόσος. Phil. epigr. lib. 3.

Gravior eſt quies, quibus ex laſſitudine calamitatum venit. Fab. declam. 2.

ἀλ' ἀσυχία τι σῶμα παιδὸς ἢ κακ' ἀνδρὸς ἢ ψυχὴ γεγωμένη τῷ κακῷ κυμαίνει. Tati. lib. 1.

Prægnat præſagia mille funeris, & nigra præcedunt nubila mortis. Stat. 9. Theb. Celſ. 2. 4. & 6.

Si volto hor sù queſto, hor sù quel fianco, né può dormir ſuel deſtio, né sù, n'anco. Arioſt. 35. 59.

Omnibus mortalibus major venit de lanuo reverentia. Fab. declam. 8.

Vt corporis vulnera, ita exercitus incommoda tunt regenda, ne ſpem adverſariis augeamus. Cæſar. bell. civil. 2.

Aſſidet lectulo inefficax ſedulitas. Fab. declam. 6.

Illa nuſtra vitæ temporib ſulcire cuperemus, ut de noſtris annis viveret, qui fungi non potuit ſuis. Ambr. fun. Valent.

φόβῳ γλώττης ἰσὶ δισμός. Tati. lib. 2.

Segniter deſerere ſolet animus, quidquid ſolido fuerit amore complexus. Saxo. l. 2.

Permittantur pia corda carorum de ſuorum mortibus contriſtari dolore ſanabili & conſolabiles lacrymas fundant. Auguſt. de verb. Apoſt. ſerm. 32.

Cùm cari quos diligimus, de ſeculo exeunt, gaudendum potius, quàm dolendum. Cypr. ſerm. 4.

Ἀνυχεῖς ψαύῃ τοῦ ἀνδρὸς. Eurip. Oreſt.

Veri conſilij periculoſa libertas. Curt. l. 6.

Ἡ παῤῥησία μίσησι ἰσὶ σημεῖον τῆς ἀληθοῦς τῆς πρὸς τοὺς φίλους. Iſocr. epiſt. 4.

Inimici veritatis, inimici Dei. Oroſ. 4. 6.

QUI ægrotos viſitatum veniunt, quid damni faciunt, ſi conſulant & perſuadeant eis, ut teſtamenta faciant, peccata confiteantur, conſcientiam deonerent, ſacramenta accipiant, cum inimicis reconcilientur? Hæc profectò omnia neq; ad vivendum impedimenti quicquam afferunt, neq; ad bene moriendum fores claudunt (aut obicem ponunt.) Quæ ergo cæcitas, tam cæca, vel ignorantia tam craſſa eſſe poteſt, quàm ſi verearis & erubeſcas ſuadere, ut ea faciant ægroti, ad quæ faciendа, dum rectè valent, adſtringuntur?

Cæterùm hac in parte, quemadmodum ſupra dicebamus, magis decipiuntur & viventes, & morientes Principes & magnates. Cùm enim familiares & miniſtri illibenter ipſos contriſtent; non audent periculi magnitudinem exponere. Ejusmodi quippe MINISTRI & familiares dummodo in teſtamento aliquid ipſis legetur; bene an malè patronus moriatur, ſusq; deq; habent. O quàm miſerum eſt aſpicere morientem Principem, dynaſtam, nobilem, divitem; ſi nullum penes ſe amicum fidelem, in ſuperando tranſitu illo (difficillimo) adjutorem habeat! Nec temerè amicum fidelem eſſe oportere ajo. Nam QUI in vita fortunarum noſtrarum participes ſint, multi; at qui in morte conſcientiæ noſtræ curam gerant, paucisſimi ſunt.

64 VIROS prudentes & ſapientes, antequam natura invitos ad moriendum cogat, voluntariò decet mori; hoc eſt, antequam ultimæ neceſſitatis præſcripta accedant, res ad conſcientiam pertinentes ordinare. Nam ſi amentem putamus, qui mare ſine navi tranſire vult: profectò minimè cordatum exiſtimabimus, qui mortem planè imparatus adit. Quid perdit vir cordatus, facto teſtamento? Quod exiſtimationis detrimentum patitur, qui antequam moriatur, cum inimicis & iis, in quos malevolo fuit animo, reconciliatur? Quid autoritati illius decedit, qui in vita reſtituit, quod juberi debet, ut in morte reſtituat? Quanam re prudentiorem ſeſe quisquam demonſtrare poteſt, quàm ſi ſponte ſua ſeſe iis exoneret, quæ poſt jure repetentur? QUOT Principes & magnates, quia unum diem faciendo teſtamento impendere noluerunt, fecere, ut filii & hæredes vitam omnem in litibus tranſigerent; atq; ita ſatis ſe ad tuendam vitam filiis relicturos cogitantes, quod procuratoribus & advocatis daretur, reliquerunt.

QUICUNQUE verus & non ſimulatus Chriſtianus

Si mortem timere nolumus, ſemper parati eſſe debemus. Aug. de temp. 44.

Vidimus frequenter ad vitam poſt conclamata ſuprema redeuntes. Fab. dec. 8.

In omnibus negotiis prius quàm aggrediare, adhibenda eſt præparatio diligens. Cic. off. 1.

Cur dubium expectat CRAS hodierna ſalus? Proſper. ſent. 74.

Quomodo poteſt medicus vulnus ſanare, quod ægrotus erubeſcit. Aug. ſerm. 66. de temp.

Citò ad ſanitatem medela ſubveniente producitur, quod videtur. Cypr. ſerm. 2.

Plerosque cùm nihil refert, pudet: ubi pudendum eſt, ibi eos deſerit pudor. Plaut. Epidic. 3.

Pœnitentia quæ à moriente tantùm petitur, timeo ne ipſa moriatur. Auguſt. de temp. ſerm. 47.

In quantum odio flagrat veritas, in tantum, qui eam ex fide præſtat, offendit. Ter. apol. 41.

Securus non exit, qui malè ſecurus vixit. Bernh.

Infirmis animis hoſtis eſt ſecuritas. Sen. Rhodig. 11.

Vtenig, homini res parata eſt, firmi ſunt: ſi res labat, itidem amici colliſcunt. Plaut. Stich. Ita me Di.

Τοῖς πολλοῖς βροτῶν ὑπὸ ἀπειρίας λαμβάνω Sophocl. Ajac.

Alienus à fide eſt, qui ad agendam pœnitentiam tempora ſenectutis expectat. Metuendum n. ne dum ſperat miſericordiam, incidat in judicium. Greg. in Moral.

Ἐλπὶς ἀεὶ βιότου κλέπτει τέος· ἡ πυμάτη ἠὼς πᾶς πολλὰς ἔθανεν ἀχολίας, Poliæn. Epigr. lib. 1.

Si fragilitatem mortalitatis incertos; velimus æſtimare caſus, tantundem periculi habet omnis æger. Fab. dec. 8

Illic capitur tota intentio mentis, ubi eſt vis doloris. Aug. ad fr. in erem. 48.

Peſſima eſt conſuetudo deſpicere veritatem. Caſſ. 1. 3.

Qui de futuro ſeculo non cogitat, nec propterea Chriſtianus eſt, ut id quod in fine Deus promittit, accipiat, nondum Chriſtianus eſt. Aug. ſerm. 96. de temp.

Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremam. Horat. 1. epiſt. 4.

Latet ultimus dies, ut obſerventur omnes dies. Aug. de diſcipl. Chriſt.

Ariſtotelem pœnitebat, quòd unum diè inteſtatus manſiſſet. Stob. 957.

Fac teſtamentum, dum ſanus, dum ſapiès, dum tuus es. Nam ſi expectaveris infirmitatem, minis vel blandimentis duceris quò tu non vis. Aug. ad fr. in Erem. ſerm. 48.

Si pœnitet, haud nocet error. Prudent. Piychom.

peecandum abundent, ad reſipiſcendum careant. Utinam temporis illius, quòd cogitationibus homines de committendis peccatis tribuunt, ſaltem tertiam partem meditationi de bene obeunda morte tribuerent! & quam ſolicitudinem in explendis pravis cupiditatibus collocant, eam in deplorandis ex animo peccatis collocarent! *Sed* proh dolor! TANTA cum ſecuritate in vitiis delitiisque vita tranſigitur, ac ſi nullus ſit DEUS, qui rationem aliquando ſit ab ipſis poſtulaturus.

Totus mundus immiſſis habenis in peccata, cùm ſpe ad meliorem frugem in ſenectute redeundi, & in morte reſipiſcendi ruit. Sed ego ſcire ex eo velim, qui hac cum fiducia peccatum committit, quam certitudinem ad ſenectutem perveniendi, quem ſponſorem habeat, ad moriendum multum ipſi temporis conceſſum iri! MULTI enim teſte experientia, ad ſenectam non perveniunt, & plurimi ſubitanea morte rapiuntur.

NEQUE rationi neq; juſtitiæ conſentaneum eſt, cum tot committamus uno ſolo die peccata (& ſcelera) ut iis deplorandis tota vita non ſufficiat; ut deplorandis univerſis totius vitæ noſtræ peccatis non amplius, quàm unicæ horæ ſpatium, requiramus. SECUNDUM clementiæ divinæ magnitudinem, ſatis ſuperque una hora eſt, ut vitæ perditè actæ nos pœniteat. Veruntamen ego ſuaſerim, ut SPECCATOR ad emendationem non amplius, quam unam horã ſumit, ea ne poſtrema hora ſit. Suſpirium enim voluntario emiſſũ cœlos penetrat; neceſſitate expreſſum, ne tecta quidẽ tranſit. Equidem laudo atq; approbo eos, qui ægrotos viſitãt, illos hortari, ut confiteantur, communicent, preces devotè recitent, ſanctis ſe commendent, de peccatis ingemiſcant; in ſumma, hæc omnia facere valde bonum eſſe ajo; Sed jam feciſſe multò melius eſſe affirmo. NAUTA enim peritus & cautus, cum maxima eſt in mari malacia, tempeſtati (ſuſtinendæ) ſe præparat.

66 Qui penitus intueri voluerit, quàm parvi æſtimanda ſint hujus vitæ bona, viſum eat divitem morti propinquum, cùm in lecto jacet; & videbit, quomodo à miſero ægroto uxor dotem (aut donationem propter nuptias;) filiarum hæc tertiam, illa quintam; filius † majoritatem; gener pecuniam dotalem, medicus ſalarium, ſervus libertatem; famuli mercedem, creditores debita petant; & quod

Mali vivunt, qui ſe ſemper victuros putant. Mim.

Nonnocent peccata præterita, ſi non placent præſentia. Aug. de temp. 67.

Remediabile bonum eſt in peccatis acceſſerata correctio. Caſſ.

Punitet ambiguè, quem ſero pœnitet. Alcim.

Non quaritur, quid quis fuerit, ſed quid ſit: Præterita nec condemnant, nec vindicant. Ambr. Gal. 2.

Qui pœnitenti indulgentiam promiſit, diſſimulanti craſtinum non ſpoſpondit. Aug. Sent. Proſp. 74.

Quid damni eſt Chriſtiano ad vitam æternam inhianti, quolibet tempore & quoquo pacto abſtrahi? Or 7.41.

Quomodo vivere potes, ubi mori non audes? Bernh.

Sceleratus ſponſorib. ſecuritatis ſuæ non poteſt cedere. Sen. ep. 97.

Sera profectò, quos ſemel elegit, damnat ſententia mortẽ. Perrar. ep. lib. 2.

Mala mors putanda non eſt, quàm bona vita præceſſerit. Auguſt. ſent. Prov. 50. 1. civit. 11.

Καλὸν μὲν τὸ μὴ ἁμαρτάνειν, ἀγαθὸν δ' ἐστὶ τὸ ἁμαρτάνοντας ἐπὶ πᾶσι μετανοίας. Clem. Stob. 957.

Gravis in eum pœna decernitur, cui etiam ipſa correctio denegatur. Auguſt. ſentent. 80.

Exiguo temporis puncto longorum temporum reatus aboletur. Leo ſerm. 4. de paſſ.

Non eſt ſapientiæ, profutura contemnere. Caſſiod. 2. 7.

Quod neceſſitas præſtat, deprecìat ipſa. Tertul. ad uxor. li. 1.

ἐν καιρῷ πάσῃ, ἁλήθει δ' ψυχῆς ἡ μετανοια κρίνεται. Baſil. Stob. 955.

Scimus correctis veniam non eſſe negandam: Sed nulli noſtrum eſt ultima nota dies. Proſper. 74.

Non longitudinem temporis tantum requirit Deus, quantum affectum ſinceritatis pœnitentis penſat. Aug. 67. de temp.

τὸ μετανοεῖν ὁμολογουμένως ἐλαττον χαλεπὸν μὴ ὁμολογουμένῳ δ' χαλεπὸν. Chryſoſt. Stob. 956.

Dum vivis fac, ſi quid facturus es: quia ultra neque fides eſt, neque labores, neque pœnitentia. Chryſoſt. Vincent. in ſerm.

† *Jus primogenitura.*

Malè ſecum agit æger, medicum quibus redem facit. Mim.

cor cogitationum mare. Vehementer quidem mihi, tum quòd tua carendum eſt conſuetudine; tum damnum, quod ex tua morte capiet reſpublica; tū ſolitudo domus tuæ; tum denique jactura dolet, quam hodie urbs facit: Sed omnium maximè animum hoc meum excruciat, quòd te, quem ut ſapientem vidi vivere, nunc ut imperitum video mori.

Dic mihi, quæſo Domine, cur diſcunt homines Græcè loqui? cur laborant, ut Hebraica intelligant? cur tantopere in lingua Latina deſudant, cur tantum in Græcia temporis conſumunt, toties magiſtros mutant, tam diverſos libros evolvunt, tot denique nummos annosque ſtudiis impendunt, niſi UT VITAM honeſtè agere, & æquo tandem animo mortem ſuſcipere noverint? HUNC ſibi ſtudiorum finē decet homines proponere, ut bene diſcant vivere: NULLA enim alia eſt tam vera ſcientia, ſi quàm optimè vitam homo ſuam norit ordinare. QUID multa me ſcire prodeſt; ſi ex ſcientia illa nullam utilitatem capio? QUID me juvat omnium linguarum peregrinarum notitia; ſi linguam ego meam à carpendo aliorum vita non refreno? QUID plurimos evolvere libros juvat; ſi nihil aliud inde, quàm circumvenire (amicos &) proximos diſco? QUID ſtellarum vires, & elementorum motus ſcire me juvat; ſi à vitiis mihi cavere neſcio? in ſumma, PARUM omnino prodeſt magiſtrum ſeſe aliquem jactare ſapientum; ſi clàm ut fatuorum diſcipulus traducatur. TOTIUS Philoſophiæ ſumma in ſerviendo diis, & non offendendo homines conſiſtit.

Quæro exte, Princeps ſereniſſime, quid nautæ prodeſt artem navigandi ſcire, & tempeſtate mergi? Quid bellatorem glorioſum juvat de bello multa jactitare, & prælii committendi rudem eſſe? Quid ducem viæ compendia aliis monſtrare expedit; ſi à via ipſemet aberret? Hæc omnia tui, Domine, cauſſa dico. Quid enim proderat, dum vita erat incolumis, mortem à te ſuſpiriis expeti; cum offerente jam ſeſe morte, vitæ (prorogandæ) gratia lamenteris? INTER ea, quibus ſuam homines prudentiam declarant, 68
& hoc eſt, ſi amare & odiſſe norint. ANGUSTI enim ac penè dixerim leviſſimi animi eſt, quod heri quis deteſtabatur, hodie amare; & quod hodie (tantùm non) adorabat, poſtridie deteſtari.

Quis vel Principum præcellentiſſimorum, vel plebeiorum infimorum fuit, atque, ut ego arbitror, futurus unquam eſt,

Πολλῷ γ' ἀμείνων τῆς πέλας φρονῶ
ὄφις, ἢ σαυτὸν. Æſch. Prometh. vinc.

Hoc à te exige, ut qualem inſtitueris præſtare te, talem usque ad exitum ſerves. Sen. ep. 120. extr.

Tunc prædicanti proderit, quod benè prædicatum eſt, ſi id, quod ore promitur, factis ſequentibus impleatur. Cypr. ſerm. 2.

Summus ſapientiæ finis eſt, ut ſimus mente tranquilla. Ambr. Pſ. 118.

Vivere tota vita diſcendum eſt, & quod magis fortaſſe miraberis, tota vita diſcendum eſt mori. Sen. brevit. vit. 7.

Τὸν καλὸν δηὖτε κἀρίστης μέρος ἐσὶ μέγεθος. Phil. epigr. lib. 3.

Mors vitæ eſt teſtimonium. Ambroſ. de bono mort.

Actio doctrina carens, & actionis expers doctrina, æquè imperfectæ ſunt. Nazi. orat. 10.

Λεπτομερῶς μὲν τὸ χρῆμα, ἄκριβῶς δ' ἡ πρᾶξις κοπτεῖ. Plut.

Tunc ſermo & ratio ſalutaris efficaciter diſcitur, ſi patienter quod dicitur, audiatur Cypr. ſerm. 2.

Ἡ θεωρία τῆς ἀρετῆς παγκάλη κἀγὼ ἡ πρᾶξις κἀγὼ ἡ χρῆσις ἐθέμην ἐγὼ. Philo Stob. 34.

Φύσαν ἴσχει τὸ λογικὸν, ἡγεμονικὸν, ἐοικὸς τῷ ἀρκεῖσθαι δίκῃ πρᾶγμα ἀγαθὸν, κἀν παρ' αὐτὸ τοῦτο γελοῖον ἔχοιτο. Aurel. Imp. l. 7.

Oportet cupiditates refrenari, metus comprimi, facienda provideri, reddenda diſtribui. Sen. ep. 120.

Nullo caret pietatis officio, cui ſtudium eſt, colere Dominum, & juvare conſervum. Leo ſerm. 8. quadrag.

Sicut bene exercitus miles prælium cupit? ita formidat indoctus. Veget. 1. 23.

Opus eſt ad notitiam ſui experimento. Quid quisque poſſet, niſi tentando non didicit. Senec. cur bon. mal. 4.

Minuere eſt alienam ſententiam ſpernere, quàm à propria diſcrepare. Sym. 2. 90.

Spes vitæ plerumque magnos animos frangit. Tacit. hiſtor. 5. extr.

Φέυγουσι χ' οἱ θρασεῖς, ὅταν πέλας θάνῃ τὸν ἄξιον σέβεσθαι ἐπὶ βίᾳ. Sophoc. Antig.

Magnam rem puta unum hominem agere; præter ſapientem autem nemo unum agit. Sen. ep. 120. extr.

Ἐλίγων δ' ἐστὶν ἀγὼν, ἀλλὰ τῆς ψυχῆς πέρι. Sophocl. Elect.

69 Cur in memoriam tibi, Princeps ſereniſſime, cenſes omnia iſta revocari, niſi ut oſtendam, non ſatis mirari me poſſe, quòd cùm tantopere mortem abs te prædicari viderim, tam invitum nunc vita te video excedere? CUM hæc deorum voluntas ſit, & ætas tua ſic poſtulet, morbusque cauſſam præbeat, & naturæ fragilitas, Romæ infelicis merita, fortunæ fraudulentæ conſenſus, fatique nobis infeſti vis ita ferat, ut moriendum tibi ſit: cur te mori ingemiſcis? LABORES, quos venire neceſſe eſt, animo forti ſunt expectandi. PRIUS animus miſer & debilis concidit, quàm oppugnetur; animus verò magnus (& conſtans) ubi maximum eſt periculum, ibi vires maximè exerit ſuas.

Unus vir es, non duo; unam diis mortem, non geminam debes: Cur ergo, unus cùm ſis, pro duobus vis ſolvere? cur pro una vita geminam vis ſubire mortem? hoc eſt, antè quam vita finiatur, mera morieris triſtitia? Poſtquam navigaſti, tantumque in navigatione ſuſtinuiſti periculi; quo tempore ad portum à diis ſecurum perveheris, in pelagus denuò vis evehi periculoſiſſimum! Victor è vita diſcedis; & in perſecutione mortis vis mori! LXII. annos in campo, † facie nunquam à mundo averſa pugnaſti; & nunc ſepulcro velut arci incluſus times! De præcipitio, in quod progreſſus eras, non delapſus es; & nunc in via tutiſſima ceſpitas! Quid ex diu vivendo mali oriatur, optimè noſti; & nunc quantum ex bene moriendo emolumenti capiatur, in dubium vocas! Anni ſunt plurimi, quòd tu morti, & mors tibi duellum tanquam hoſtes capitales, indixiſtis; & nunc dum arma corripienda ſunt, † fugere vis & tergum vertere? Anni ſunt LXII. ex quo inimicitias cum fortuna exerces: & nunc ubi de illa triumphus agendus eſt, oculos claudis?

Hæc eò pertinet oratio, ut oſtendam, quoniam voluntariè mortem præſentem te non videmus excipere; ſuſpicari nos, non bonam fuiſſe vitam præteritam. QUI enim non libenter ad conſpectum (& tribunal) accedit deorum juſtorum, eum vitiis onuſtum eſſe magnum ſignum eſt. Quid eſt, Princeps ſereniſſime, quod infantis inſtar ploras; quod tanquam deſperatus ingemiſcis? Si quia moreris, illacrymas; non ita ridendum fuiſſe reſpondeo, dum vivebas. IMMODERATUM enim in vita riſum, largus in morte ploratus ſequitur.

Deum, quo autore cuncta fiunt, ſine murmuratione comitemur. Sen. ep. 107.

τὸ μηδὲν ἀφελοῦσθαι μὴ πανεμφάτως. Æſch. Prom. vinct.

Magnum ex ipſa neceſſitate ſolatium eſt. Plin. l. ep. 12.

Μηδὲν ἀνάγκης βιαιότερον ὑπῆρον. Nicet. Balduin. fol. 685.

Optimum eſt pati, quod emendare non poſſis. Sen. ep. 107.

Gubernator in tempeſtate dignoſcitur, in acie miles probatur. Cypr. ſerm. 4.

δεῖ φρονεῖν μὴ κρατεῖν. Macedon. Epigr. lib. 1.

Ἀ φωνεῦσιν, χρεῶν ἐστὶν ἀπραξίαν λόγῳ. ἃ δὲ λαλοῦντων, δεῖ βιοῦντων, δ' ἡ χρεία. Naz. tetraſt. 6.

Mors eſt, quæ de animis verum dicit. Fab. declam. 312.

Stultum eſt, præſens tempus futuri metu perdere Sen.

Nauta commendat placidum maris inclementia portum. Claud. bell. Get. 210.

Plus dolet, quàm neceſſe eſt, qui antè dolet, quàm neceſſe eſt. Sen. Epiſt. 98.

Cui peregrinatio dulcis eſt, non amat patriam. Aug. Pſal. 93.

† *factem* (*mundo*) *ſemper præſtitiſti*. Fab. declam. 16.

Cùm fuerit in pugnæ congreſſione victoria, tunc datur vincentibus & corona. Cypr. ſerm. 4.

Nemo poteſt, niſi vicerit, coronari. Nemo poteſt vincere, niſi antè certarit: Ipſius coronæ major eſt fructus, ubi labor major eſt. Ambroſ. Luc. 4.

† *fiducia manuum ad pedes migret*. Nazar. paneg.

Finis non pugna coronat.

Cupiam quodcunq; neceſſe eſt. Lucan. l. 4.

Dux niſi confecto prælio, non ſumit laudem. Ambr. de bono mort.

Haud eſt virile terga fortunæ dare. Sen. Oedip.

Probitate coacta gloria nulla venit, ſordetq; ingloria virtus. Prudent. Hamart.

Nemo accipit remunerationem ejus rei, quam invitus agit. Ambr. 1. Cor. 9.

Non eſt glorioſum, quod ab invito & tergiverſante fit. Sen.

Non memini me legiſſe, mala morte mortuum, qui libenter opera pietatis exercuit. Hieronym. diſcip. 15.

cuique nonnunquam facillimè deest consilium. NEMINEM decet adeò consiliis niti propriis, ut arbitrio non cedat alieno. Qui enim in sententia semel concepta pertinax, judicio cunctis in rebus utitur suo; futurum certò statuet, ut in omnibus aut certè plerisq; aberret.

571 Cum sis, Marce domine, & sapiens, & ingeniosus, & usu edoctus, & senex; an non divinasti fore, ut quemadmodum tam multos ipse funerasti, aliquis esset, qui te funeraret? Quid cogitabas, cùm dies ipsorum finem habere videres? an non putabas futurum, ut annorum alii tuorum finem viderent? Cùm & dives, & amicis stipatus, & honoratus, & senex, & quod caput est, pro reipub. salute moriaris: cur tumulum subire formidas? Semper studiosus fuisti cognoscendi res tum præteritas, tum occultas (& arcanas.) Cum ergò expertus jam sis, quid honor sit & ignominia; quid divitiæ & paupertas; quid prosperitas & calamitas; quid lætitia & mœstitia; quid amor & timor; quid vitia & delitiæ: NIHIL mihi videtur reliquum esse, quod cognoscas, nisi ut quid mors sit, discas: in cujus cognitione plus, mihi crede, una hora, Domine, quàm in vitæ centum annis proficies.

Cùm bonus sis, & habearis, & ut bonus vixeris; an non satius est, ut moriens ad tot bonos transmigres, quàm ut elapsus inter tot improbos vivas? Mortem tibi acerbam esse non miror, cum homo sis; at quòd illud, cùm prudens sis, non dissimulas, miror. VIRI enim cordati multa animo molesta percipiunt, quæ tamen gloriæ studio foris dissimulant. SI quicquid veneni in corde mœsto constipatum latet, pustularum instar tota cute diffunderetur; nec parietum satis foret, ad quos pruriginem fricaremus, nec unicum, quibus nos scaberemus.

Quid aliud est MORS, quàm ostiolum pensile, quo taberna, in qua omnes ærumnosæ hujus vitæ miseriæ veneunt, clauditur? quid damni (vel injuriæ) nobis afferunt dij, nos ad sese transferentes, quàm quod è tugurio nos rustico in palatium novum traducunt? Quid aliud est, SEPULCRUM quàm arx, qua contra vitæ superventus, & fortunæ assultus includimur? Profectò quod in morte invenimus, magis, cupiditatem in te, quàm quod in vita relinques, mœrorem debet accendere.

Si Æliæ *Fabriciæ* uxoris gratia, quoniam juvenis est,

Ea demum laus grata esse potest ab ea quæ excelsæ, cùm interdum & vituperationi seus gestorum patet locus. Ammian 15.

Ἡ νυὸ ἐγκρήτης ἀγαθὸ; οἷον παναγές. Democr. Stob. 819.

Più che al proprio sapere, à quel d'altri deve si credere. Metam. 4.

Anche al huomo savio manca spesse volte il consiglio. Teat. 419.

No es pena el morir a los cuytados, si no fin de las penas y cuydados. Arauc. 98. 2.

Ἱππαρχίης πολλὰς νόσους ἰασάμεθα, νοσήσασι δ' οὐδεμίην. Aur. Imp. lib. 3.

Non est ejusdem, non posse à majoribus vinci & imparem minoribus inveniri. Cyprian. tract. 2.

Nisi bonum & non facere, meritum damnationis est, non via beatitudinis. Saresb. 8. 25.

αἰὲν ὀφρύας ἄνω ἔμφυσον. Antipat. Epigr. lib. 3.

Καπὶ τὸν τοῦ μιμῶ λύσιν, ἡ ψυχὴ εἰς τὸν ἀόριστον χωρεῖ τόπον. Plat. Axioch.

Ψυχὴν φιλοῦ· ἡ γὰρ ἀπόλυσιν κακῶν βίου. Philist. Stob. 878.

Quid stultius, quàm quia diu non didiceris, non discere? Sen. ep. 76.

Ἐγὼ μὲν ἐν τῷ πάντων λύθη. ἐγὼ δ' ὁ πάντων τοῦτ' ἔσω λύθη. Aur. Imp. l. 7.

Vis, adeone mori miserum est? Virgil. Æneid. 12.

Ne quod effici non potest, aggrediaris. Fab. 6. c. 6.

Malè vivet, quisquis nescit bene mori. Sen. tranquil. ani. 11.

Καρδίαι δ' ἀνδρὸς ἐπὶ μόθῳ, ἀπὸ πυμῶν θυμὸν παρέχονται φαίνεσθαι ἀφιδήλως ἀλίφρ. Coint. 11 62.

Domestica mala tristitia operienda. Tacit. annal. 3.

Ἀ' τυχὸν κρύπτει, ἵνα μὴ τὰς ἰχθῦς σὺν ἐυφροσύνῃ. Plutar.

Τῶν μὲν γὰρ ἐμπέδως οἶδα, ὅτι ψυχὴ ἅπασα ἀθάνατος, ἥδε δὲ οὐκ τοῦδε τοῦ χωρίου μεθεστήκασι δ' ἀλλαχοῦ. Plat. Axioch.

Bene moritur, qui dum moritur, lucrum facit. Sen. ep. 1. 15.

Πάντων λιμὴν τὸν μεθόπων ὁ θάνατος ἐστι. Sodat. Stob. 882.

Requies sepulturæ asylum quoddam mortis. Tert. apol 37.

Τοσοῦτον ἀπόδειμα τοῦ διδασκάλου τὸν θάνατον, ὅσπερ ἀγαθὸς ὢν τοῦτο ἔχει. Plat. Axioch.

Naturale est malis sui fine gaudere. Sen. epist. 78.

Solicitudinis causas refutat.

arbitrantur. Cum igitur harum rerum nulla cupiditatem tibi afferre vitæ debeat: cur mortem fores tuas introire doles? DUÆ sunt res, quæ difficilem hominibus mortem afficiunt; vel amor scilicet ejus, quod relinquimus; vel metus ejus, quod expectamus. At cum nihil vita hæc amabile, nihil item mors meritò formidabile habeat: cur mortem formidat ullus?

Ex suspiriis lacrymisque tuis; & quem præ te fers, cruciatu unam rem memoriam tuam maximè fugisse colligo, fore scilicet ut debitum hoc abs te dii reposcerent. ETSI enim vitæ finem aliquando fore omnes cogitant; nemo tamen tam cito mortem sibi superventuram opinatur. EX EO verò, quod nunquã se morituros homines arbitrantur, fit ut nũquã corrigere culpas incipiant; atque ita vitæ simul & culpæ finem sepultura facit.

An nescis, Princeps sereniſſime, quod noctem prolixam
573 manè sequitur humidum; quod post manè humidum Sol clarius oritur; post Solem clarum nubibus obduci cœlum solet: nubila obscura æstus sequitur gravis; Post hunc tonitrua exaudiuntur horrenda; fulgura coruscant repentina; fulmina torquentur periculosa; grando decidit impetuosa; Ad extremum verò tempestatem gravissimam mira solet sequi tranquillitas & serenitas. Ut autem in orbem eunt tempestates jam turbidæ, jam tranquillæ: Sic in vita ac morte hominum eadem deprehenditur vicissitudo. INFANTIAM enim puericia, puericiam juventus, inventutem senectus, senectutem ætas decrepita, & ætatis decrepitæ exitum mors formidabilis sequitur; ad extremum verò post mortem horribilem vitam expectamus securam.

Sæpè legi, nec minus crebò ex te audivi, solos deos, quemadmodum principio caruerant, ita finem non habituros. Ne hoc quidem viris cordatis convenire, Princeps sereniſſime, censeo, ut multos annos vivere cupiant. QUOD enim diu vivere homines optant, inde fit, quia vel tanquam stolidè fatui nunquam labores sensere præteritos; vel longius, ut in vitiis volutentur, spatium desiderant. Hanc te querimoniam habere, vel cum dolore isto mori minimè par est. Non enim in primo flore decerptus, aut crudus ab arbore avulsus, aut in primo vere defectus, aut in uvæ pubescentis acerbitate devoratus es; hoc est: illo tempore, quo jucundissima tibi vita erat, fores

Πλοῦτος ὁ λαχὼν πλείονα ἁπάντων ἀδάητον θνάσκοντα συγχρώτα βροτῶν. Pind. Olymp. 10.

Optimè cum his agitur, quos natura, quia illos hoc manebat vitæ stipendium, citò in tutum recepit. Sen. Marci. 22.

Λυπεῖ τὸ περίμενον τὸ ἀναβῆναι ἢ αὐθημερὸν πάθος τοῦ κακοῦ. Plat. Axioch.

Nemo non ita exit è vita, tanquam modò intraverit. Sen. ep. 22.

σπένδοντες εἰς ἄλλας ἐλπίδας, τέλος ἐλπίδα λυόμενα. Sarapion. Epigr. lib. 3.

Nemo in conspicuo mortem habet, nemo non procul spes intendit. Sen. brev. vit. 20.

Τὸν κύκνον βλέπων πρὸς Ἰὼ τελευτῶν, ἱερεῦ, μὴ συγχάσῃς. Phile.

Mira ratio! de fraudatrice, servatrix, ut reddat, intercipit, ut custodiat, perdit, ut integret, viciat, ut etiam ampliet, priùs decoquit. Tert. de resurr. carn.

Οὐ χείμαρρος αὐτὸ ζόος ἐπάγει μεθίστησι δὲ ἥρεῳ δύθιον ὄμβρος. Coint. 9. 107.

Sæpè majori fortunæ locum facit injuria. Sen. ep. 91.

Omnia pereundo servantur, omnia de interitu reformantur. Tertull. apol. 45.

Ex vehementi Sole, qualis inter graves imbre nubes effulget, maxima Via aqua dejecta est. Liv. lib. 28.

Puericiam pubertas: juventutem senectus abstulit. Sen. March. 20.

Vltimo die vita finitur, omni perit. Idem epist. 45.

Nihil deperit, nisi in salutem. Tertull. de resurr. car.

La vita fugge & non s'arresta un'hora, & la morte vien dietro à gran giornate. Petr. son. 232.

Ἰωὼ τῶν ἄδην ἄλγος ἀπείρων. Soph. Oedip. Colon.

Appetit finis, ubi ineremenda consumta sunt. Sen. Marc. 23.

Ἐγὼ δ' ἥκω πάλιν ἀφίξων. Tati. lib. 2.

Ἐφήμεροι πάντες σώματα καὶ τὰ χρήματα. Thucyd. li. 2.

Non domus est hoc corpus, sed hospitium; & quidem breve hospitium, quod relinquendum, ubi te gravem esse hospiti videas. Sen. ep. 120.

Nullus dies sine nostro peccato præterit. Ambr. de bono mort.

Δεῖ ἐπὶ θυσίᾳ χαίρειν, ὦ μὲν νέῳ, ὅτι πρέπει ἀπηλλάχθη τοῦ σὺν μέσῳ κακῷ, ὦ δὲ πρεσβύτερε, ὅτι ὁ δοκεῖ πεθανεῖν εἶναι, ἔτι μετὰ τῶν λαῶν ἀπῆλθεν. Chrysost. Stob. 877.

sis, honorē habebas; cur, inquam, eam non honoras, quam ad te dii emolumenti magis tui, quàm cultus sui gratia mittunt.

Meministi procul dubio, cùm Vulcanus gener meus venenum mihi propinasset, magis scilicet opum mearum avidus, quàm vitæ meæ cupidus; in cubiculum te meum, Domine, ad me consolandum venire, & dicere: CRUDELES esse deos, qui juvenes occiderent, & benignos, qui senes tollerent; additis etiam his verbis: Æquo animo esto, Panuci, & nolito angi quòd mundum relinquis. CUM enim ut moriatis, natus sis; nunc ut vivas, moreris. Quamobrem; quod mihi dixisti, Princeps serenissime, idem tibi dico; quod mihi suasisti, tibi suadeo; quod dedisti, reddo; Ex illa denique vindemia racemationem hanc accipe.

CAPUT LV.

Responsio M. Aurelij Imp. ad Panucium Secretarium, qua ostendit, non ideò sibi gravem esse mortem, quod mundum hunc relinquat; sed, quod heredem filium improbum sit habiturus.

O Felix, Panuci, lac, quod in Dacia suxisti! panis, quem Romæ ediſti; institutio, quæ in Græcia tibi contigit, & urbanitas †, quam in aula mea accepisti! Nam & in vita ministri probi, & in morte fidelis mihi amici præstitisti officium. Commodo filio mando, ut obsequiorum tibi mercedem persolvat? Deos autem immortales rogo, ut pro consiliis gratiam tibi referant. Nec frustra illud me filio mandare, hoc à diis petere dico. Multorum enim obsequiorum mercedem homo unus persolvere potest. Ad remunerandum verò unum consilium bonum omnibus diis opus est. MAXIMUM & præstantissimum beneficium, quo amicum potest amicus afficere, illud est, si in dando ipsi bono consilio, in negotio difficili felix sit. Nec sine causa felicem esse, non dare tantùm illum volo. NON rarò enim usu venire solet, ut qui consiliis suis mederi nobis volebant, in majora etiam pericula nos conijciant.

Omnes quidem vitæ hujus labores difficiles sunt; verum mortis difficillimus (& maximè terribilis:) omnes graves; verum hic gravissimus: periculosi omnes: sed hic periculosissimus: omnes illi in morte finem tandem habent; at mortis labor

675

In suo quisque negotio hebetior est, quàm in alieno. Curt. lib. 7.

Homines plus in alieno negotio vident, quàm in suo. Sen. ep. 109.

Mors justi vitæ præsentis exitus, introitus melioris. Bernh.

Ningun mal ay grande, si es postrero. Arauc. 3 14. 2.

ἔστι πᾶς ἀλκῆς ὁ καιρός. Polyæn. 2. 22.

Val bel morir tutta la vita honora. Petrar. 295.

Illos qui parent, idem quod cæteros manet: qui verò suadent, proprium periculum. Curt. 7.

Cresset dissimulatione ipsa dolor, hoc altius demissus, quo minus profiteri licet. Iustin. lib. 8.

Illi mors gravis incubat, qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi. Sen. Thyest.

Vita actum consentaneus finis excipit. Val. Max. 7. 1.

Οὓς πᾶς δ' ἀναφίλητος φυλάξει τέκνα, πῶς τὸν φυλάξει πάντας, πολλὰ ᾗ τοῖς ἰσχυροῖς λάλα. Sophocl. Antig.

Dignus, qui omnes consoleris infirmos, quique meritò ab omnib. consularis. Sido. 6. 1.

* *nutritio.*

Agens de bien, on ne perd rien. Adag.

Solvimus votis, quod nequimus officiis. Sym. 2. 85.

Secundum naturam est, & amicos complecti, & amicorum actu, ut suo proprioque lætari. Sen. ep. 109.

Κρεῖσσον κτῆμα πιστὸν ἀνδρὸς ἐν θαλίαις. Sop. Ant.

Proclivius est injuriæ, quàm beneficio vicem exolvere. Tac. hist. 4.

Quien sert bien, sans parler demande son loyer. Ronsard 1. 506.

Gratia sine fine debetur, etsi absque interm ssione solvetur. Sidon. 6. 4.

In remunerando officiis jejuna est verborum vicissitudo. Sym. 5. 43.

Quando un danno viene, da ogni discorso humano lontan o assai, a quel fallir par che fia scusa degna. Arioſt. 8 38.

ἡ γὰρ παλαιὰ βουλὴ καὶ θρόμος τέλος. Pro.

Audacium consiliorum autores, quod cœpere suadent, manu prosequi convenit. Saxo. l. 14.

Anguntur appropinquatione mortis confecti homines senectute. Cic. fin. 5.

La force du courage est la vive lumiere, Qui nous fait mespriser nous mesmes & la mort. Ronsard. 5. 40.

Ben può nulla chi non può morire. Petr. Sonet. 120.

Frigent solatia sub metu mortis. Amb. Luc. 9.

Noxa, cujus causa deprehensa est, facilè vitatur. Macr. 7. Sat. 4.

mihi? nunc in arenam descendam; ubi nō à bestiis exagitabor, sed à vermibus devorabor. Heu mihi! in eas redactus sum angustias, unde fugere nequeo, & si opperior, mortē opperior. Nolim ægrotantē me rectè valens, mœstū lętus, exulem fortunatus, morti vicinum, is qui extra vitæ periculū versatur, cōsoletur: Sed velim, ut in paupertate pauper, in tristitia tristis, in exilio exul, & cujus vita æquè discrimini obnoxia est, quā ego nunc propinquā mortem video, me consoletur. Nullū n. æquè vel salutare vel verum consilium est, quàm quod ab eo proficiscitur, qui pari cum eo, cui illud impertit, dolore oppressus est.

Si diligentius perpenderis hanc sententiam, rem planè novā me dixisse reperies, quā tamen assēveratione omni affirmo. Parum enim efficax mihi videtur futurū apud eum, qui lacrymas effundit, solamen ab eo, qui risu emoritūr, profectum. Hæc dico, ut quod ego scio, scias; quod ego sentio, sentias. Ac ne fallaris, tanquam amico arcanum tibi patefaciam, unde cognosces parvum omnino mœrorem, quo conficior, esse respectu magni ejus, quo me cruciari æquum erat. Nisi enim sensibus obstitisset ratio, jam suspiria vitæ meæ finem fecissent, & in lacrymarum tumulo fuissem sepultus.

77 Nova illa, quæ in me animadvertisti, cujusmodi sunt, fastidium cibi, insomniū pervigil, amor solitudinis, tædium societatis, animus in suspiritis acquiescens, & lacrymis sese recreans, indicio sunt, qua tempestate cordis mei mare turbetur, cū hujusmodi terræ motus in corporis mei terra appareant. Sed ad rem accedamus, & videbimus, cur nihil solatii corpus meum admittat, cur ita cor deficiat; & quod major sit hujus dolor, quàm illius questus. Adeo quippe delicatum corpus est, ut amaritudine affectum conqueratur; adeo cor forte [& validum] ut percussum dissimulet.

Scito ergo, Panuci, ideò mihi tam acerbam mortē esse, quoniam in vita Cōmodum filium relinquo, & quidem in ætate tū ipsi periculosa, tum imperio formidanda. Ex Flore poma, ex gemmis vites, ex odore vina, ex vultu homines; inde à pullo æquus, inde à puero juvenis cognoscitur. Cum ergo tā nihili sit me vivente filius; multò minùs illū me defuncto frugi futurū video. Cum autem non minus, quàm ego, malignum filii ingenium noveris; cur angores (doloresq;) patris miraris?

Commodus filius ætate quidem adolescens est; sed longè magis intellectu: cumque sit ingenio præditus malo, resistere illi non

Lassar mi strugge, el suggir non m'aita. Petrar. canz. 18.

Conversatio cum ærumnosis levationem quandam adfert. Dio. li. 42.

Qui in eadem calamitate versantur, eorum in consolandis calamitosis major est autoritas. Nazianz. orat 14.

ἡδὺ παραινεῖν, ἢ παθὼν τι χρηστόν. Eurip. Alcest.

Krancken vnd Gesunden / haben nicht gleiche Stunden. Prov.

ἀλλ' ἀφρὸν, ὃς τε πημάτων ἔξω πόδα ἔχει, παραινεῖν καὶ πείθειν τὰς κακῶς πάσχούσας. Æschyl. Prometh. Vinct.

Clementia cunctis in similes, animosque ligant consortia damni. Claudian. Eutrop. l. 188.

Plurimum autoritatis habet, qui loquitur de morte vicina. Sen. ep. 24.

Sinulla esset mortis amaritudo, non esset magna martyrum fortitudo. Aug. serm. 33 de verb. apost.

Μίαν τῶν ὁμοιοπαθῶν ὁμιλίαν τοῖς ἀλγεινοῖς εὑρίσκειν παρηγορίαν. Chrys. Stob. 789.

ἐὰν οὖν τις ἀφροσύνῃ, ὡς τὸ ὁμοιόμοιρον τῆς ἀρετῆς ἐμφανίσασα τοῖς ἤθεσι τῶν συζώντων Aurel. Imp. lib. 6.

Den nicht hungert / hat gut sagen von fasten. Adag.

Μιγεῖσα παραψυχὴ τὰ τῶν ὁμοίων ἀκηᾶ. Heliodor. lib. 1.

Αἱ ψυχαὶ τῶν ἀνθρώπων προσεγνώσκουσι τὰ μιάσματα, καὶ ὃν καιρὸν ἂν τελευτᾷ τὸν ἀπὸ τοῦ σώματος χωρισμὸν ποιοῦνται. Diodor. lib. 18. initi.

Nihil difficilius, quàm magno dolori pares reperire verba. Sen. Polyb 22.

Medici animorum adfectus dolorem suum verbis lacrymisque testantur: Modum excedentes faciunt, ut aut nihil dicas, aut quidvis potius quàm quod oportet. Nic. Greg. v. 13.

Magna ubi semel prorupere, difficillime reticentur. Tacit. annal. 4.

Æquo judicio juxta timidus est & ignavus, qui cùm non oportet, mori desiderat, & qui refugiat, cùm non sit opportunum. Ammi. li. 25.

Ὀρᾷς γέλωτα δυστυχοῦντος ὄμμασι. Æsch. Prometh.

Venena statim à radicibus pestifera sunt. Sen. 9. controv 6.

Magnorum virorum plerique aut sine liberis interierunt, aut tales habuerunt, ut melius fuerit, de rebus humanis sine hæreditate discedere. Spartian. in Pescen.

Iterum iterumque dico, affirmo, juro, QUI dotibus, (ut ita loquar) veſtiti ſunt naturalibus, ſi virtutum ſtudio partarum quaſi farto careant, dicere poſſumus tales gladium manu tenere, quo ſe faucient (ac cædant) ignem humeris gerere, quo conflagrent; reſtim in collo, qua ſtrangulentur; pugiones in pectore, quibus transfodiantur; ſpinas in pedibus, quibus configantur; ſaxa ad quæ pedibus impactis ceſpitent & ceſpitando cadant, & prolapſi in morte, quam horrebant, & ſine vita, quam plurimum amant (& expetunt) relinquantur.

Velim hoc memineris, Panuci. SI QUIS inde ab infantia timorem ſibi deorum, reverētiam hominum, propoſuit; ſi quis veritatem erga omnes cuſtodit, & citra cujusquam detrimentum vivit; hujus tanquam arboris fortuna aſpera corticem (ut ſic loquar) ſanitatis hindere, florem juventutis arefacere, frondes favoris exiccare, laborum fructus decerpere, ramum aliquem officiorum detruncare, apicem ſummum gratiæ (Principalis) inclinare poteſt: Sed quantumvis à ventis omnibus concutiatur, nunquam tamen evertetur.

Quàm fortunati ſibi videntur patres, deorum beneficio filios nacti ingenioſos, ſagaces, pulcros, habiles, agiles, validos non cogitantes omnia iſta DONA tantùm irritamenta eſſe vitiorum. Itaq; ſi meo patres uterentur conſilio; MALLEM ego filios membris deſici, quam vitiis abundare. Eſt quidem Commodus filius meus adoleſcentum, qui in Romano Imperio nati ſunt, pulcerrimus: Sed utinam facie vel nigerrimos
579 referret Æthiopum, & moribus præſtantes Græciæ Philoſophos æquaret! NON enim vel ſita eſſe debet patris gloria in eo, ut facie filius ſit candidiſſima (& decentiſſima:) ſed ut vitam agat quàm emendatiſſimam. NON Patrem pium; ſed hoſtem capitalem vocabimus, qui filium, quod pulcer eſt, (tantum non) adorat; ſed quod vitioſus, non caſtigat. SI FILIUS ſit patri multis ornatus dotibus, quas omnes ille in vitia conferat; talem filium aut omninò nunquam in lucem hanc oportere prodire, aut ſi prodiiſſet, †confeſtim ſepeliendum, dixerim.

Durus & verè inſolens Ad recta ſtetit regius non vult tumor. Sen. Hippol. 1.

Η' ἐξουσία πολλοὺς τῷ ἀκρίτως εἰς τὸ ὑβρίζειν ὠθεῖται. Chryſ. orat. de prine.

Quivus' ha tutta la mente, dove pena e duol ſi ſente. Adag.

Facilè ingenia adoleſcentium à recta honeſtaque diſciplina ad luxum voluptates que delabuntur. Herodian. li. 1.

Omnia, quæ ad uſum vitæ accepimus, ad uſum culpæ convertimus. Bernh.

*Quiper*lætitiam in tribulationes incidimus, per tribulationes ad lætitiam recurramus. Fulg. ep. 7.

Α'νδρὰς μὲν ἐπὶ βάσεως, σπουδαῖος ἢ ἀνὴρ ἐπὶ καλῆς προαιρέσεως ἴσως, ἀμείωτον καὶ ὁμοίαν ἔσχε. Socr. Stob. 959.

Dominium rerum eo labi ſolet; bonæ mentis uſurpatio nullum triſtioris fortunæ recipit incurſum. Val. Max. 4. 4.

Μόνη κτῆμά τοι ἡ ἀρετὴ ἀνυφαίρετον. Baſil. Stob. 32.

Non eſt facile, inter magna non deſipere. Sen. 6 nat. quæſt. 29.

Commodo præter ætatis florem, etiam formæ dignitas ſuffragabatur. Herodian. l. 1.

Eſt ubi ſub virginea & miti facie ferina lateat immanitas. Rhodig. 3. 12.

Metuentes ea maximè ſibi, quæ maximè abominantur, fingunt. Plin. 6. ep. 4.

Prona eſt timori ſemper in pejus fides. Sen. Hercul. fur. 1.

Unum defuit Marci felicitati, quòd filium reliquit degenerem. Dio. li. 71. extr.

Quem non corrumpit pubes effrena, novæque Libertas properata togæ? Stat. Sylv. 5.

Caret plerumque ſucceſſoribus virtus. Pontan. Charont.

†*puſillam temporis frui vita, & hoc commuui ſpiritu non oportere.*

Graviſſima quæque & maximè inſignia peccata non ſunt leviorum aut mediocrium ingeniorum offenſiones, ſed ab animi præclara quadam indole, vitioſa educatione depravata, proficiſci ſolent. Pauſan. lib. 7.

Παῖδες κακοὶ γεγῶτες, ἰχθῦσι πόνος. Eurip. Stob. 671.

Quamvis aliquis per ſe floreat, erubeſcit tamen in ſuis. Ambr. Rom. 2.

Quo minor eſt ætas: major metus. Victoria.

CAPUT LVI.

Concludens ſermonem ſuum M. Aurelius, exempla nonnulla exponit memorabilia Principum juvenum, qui quòd vitioſi fuerunt, & ſe & regna peſſumdederunt.

an odium adversus populum domini. Adeò quippe in flagitiis juvenalibus indomitum, adeò in sævitia tyrannica insolentem infelix ille se præbuit, ut nisi vigiles Romani in adimenda ipsi vita fuissent; ipse pervigil in cunctis eâ privandis futurus fuerit. Gestabat in capite Caligula monile aureum, cui insculpta erat hęc sententia: Utinam omnis populus unam præcisè haberet cervicem, ut uno ictu omnes necarem.

Recordor Tiberii Imperatoris, qui filius fuit adoptivus optimi Cæsaris Augusti; qui cognomen hoc adeptus est, quoniam plurimum auxit Imperium: Sed non tantum senex optimus auxit rempublicam; quantum eandem Tiberius, donec vita duravit, diminuit. Itaq; odium, quo viventem populus Romanus Tiberium persequebatur, in morte postea manifestissimè erupit. Nam quo die Tiberius mortuus, vel ut verius dicam, interemtus fuit, frequentissimus supplicatum ivit populus Romanus, & donaria Senatores in templis consecrarunt pretiosissima, & sumtuosissima sacerdotes diis obtulêre sacrificia, ne scilicet tyranni animam dii reciperent; sed furiis eam Tartareis traderent.

Quid dicam de Patrocło, secundo rege Corinthiorum? qui cum annos natus XXII. hæreditatem adiisset; adeò fuit libidini deditus, lingua indomitus, opum cupidus, animo (simùl) timidus, ut regnũ, quod annos XL. pater obtinuerat, vix XXX menses possederit filius.

Memini Tarquinii Superbi, ultimi ex septem Romanorum Regibus, qui forma pulcerrimus, bello fortissimus, sanguine nobilissimus, & in largiendo liberalissimus fuisse perhibetur. Sed infelix juvenis dotes omnes à diis ad cultum ipsorũ datas, ad offendendos illos contulit; pulcritudinem in luxuria, fortitudinem in tyrannide exercens. Itaq; ob nefariam vim Lucretiæ castæ illatam non solum ipse regno excidit, & ad mortem usque patria extorris incertis sedibus vagatus est; 81 Sed toti etiam Tarquiniorum genti perpetuum exilium indictum fuit.

Venit mihi in mentem & Nero Imp. qui per Imperii hæreditatem crevit, & vixit & mortuus est juvenis. Nec frustra illum juvenem vixisse mortuumq; esse ajo. In ipso enim Cæsarum genero sorũ (stirps) & progenies defecit, veterumq; memoria tyrannorum renovata fuit. Cui censes, Panuci, tyrãnum istum vitam daturum, cum matri propriæ mortem attulerit? Quid eum quæso, qui matrem, ex qua natus est,

Ostenderunt ei Romani, multas sibi manus, unicam ipsi cervicem esse. Dio. lib. 59. extrem.

Sen. 3. de ira 19. *Sueton.* 30.

Τοιοῦτόν ἐστι φύσις ἀνημέρωτον· ἐπιλημμένη δυνάμεως τῇ κεφαλῇ τὸν λογισμὸν ἐξαιρεῖται τὴν ἰσχύν. Synes. ep. 57.

5. Tiberius, multis virtutibus, multis vitiis præditus. Dio. lib. 58. extrem.

Multitudo semper aut nimium odit, aut nimium amat. Sabell. 2. 9.

Augustus quasi hominis natura amplior cognominatus est. Dio. lib. 53. Aur. Victor. de Gallieno.

Terram matrem deosq; manes orabant, ne mortuo sedem ullam, nisi inter impios darent. Sueton. 75.

Cupidè conculcatur nimis ante mortuum. Lucret. 5.

Boni Principis virtus non ex aliorum flagitiis, sed ex ipsius factis judicari debet. Dio. lib. 56.

6. Patroclus.

Tutissimum ut volentes volentibus imperent. Nazi. orat. 17.

Vita hominis in manu Dei est posita, à quo ubi ejus destructio permittitur, tunc omnibus periculis patent fores. Nic. Gregor. lib. 11. extrem.

7. Tarquinius Superbus. Flor. 1. 6.

Invisum semel Principem seu bene seu malè facta premunt. Taci. Histor. 1.

Sub dominatu puerili, per indebrium bonis artibus partum firmatumque interit regnum. Liv. 23.

Domitianus nondum ad curas intentus, stupro & adulteriis Principem agebat. Tacit. hist. 4.

Casus ab exemplo vitare debemus. Sidon. 5. 12.

Multæ & magnæ solent ex amore hominibus existere calamitates. Pausan. lib. 1. 8. *Nero Suet. c. 7. & in Galb. 1.*

Quæ vita placeret, cum rector moderandus erat? Sidon. Carm. 5.

Ἐξαδέλφης δὲ Καλιγούλας γεγονὼς, πάντα ὁρμῇ κατήγαγεν, ἐς πικρὰν Ῥωμαίων ἐμπεσὼν δίκην. Eutrop. li. 7.

Imperatoria majestatis esse putabat efficere, ut nemini ne in pessimis quidem rebus cederet. Dio. li. 61.

Sueto. Nero. 34.

Γῆ μήτηρ πάντων μητροφόνῳ σὲ δίχ' ἄρδα. Epigr. li. 1.

Φειδὼ δὲ τῶν ἀναγκαιοτάτων πάντα πε-

vitam æstimabis, & mortis timorem depones. Annos vixi LXII. quibus multa legi, multa audivi, multa vidi, multa expetivi, multa adeptus sum, multa possedi, multa toleravi, multis fruitus sum: & post omnia jam mori me video, meisq; delitiis & mihi ipsi finem astare. EX OMNIBUS autem, quæ habui & possedi, quibus potit⁹ & fruitus sum, duo tantùm habeo, nimirum cruciatum, quòd deos offendi; & dolorem, quòd tempus vitiis impendi. MULTO majus est divitis & pauperis in morte discrimen, quàm in vita. PAUPER enim ut requiescat, dives, ut crucietur, moritur: atque ita alter eo, quod habebat, privatur; alter in ejus, quod optabat, possessionem immittitur.

GRAVI cura torquetur animus in quærendis bonis; magnus sufferendus est labor in iisdem congerendis; maxima ad conservanda illa solicitudine, singulari ad augenda illa industria opus est. Sed infinities MAJOR est distribuendi illa dolor. O QUAM impatibilis molestia est virum prudentem morti vicinum, domus suæ sudorem, Imperii majestatem, personæ dignitatem, tutelam amicorum, necessariorum † curam, præmia ministrorum, & antecessorum memoriam in filii tam mali, neque promeriti, neque promereri cupientis potestate relinquere.

In nona veterum legum nostrarum tabula hæc verba extabant: PATRI omnium opinione bono filium omniū opinione malū exhæredare liberum esto. Et porro addebatur; FILIUS qui patri inobediens fuerit, fanum aliquod spoliarit, † sanguinem viduæ exsorbuerit, è prælio fugerit, perfidus adversus peregrinum fuerit: qui in horum quinque criminum aliquo deprehensus fuerit, & civitate Romana, & hęreditate familiæ expellitor. Fuit hæc profectò bona lex, quamvis ob peccata nostra oblivioni jam sit tradita.

Nisi spiritus me, quod vides, deficeret, vix enim spiro: commemorarem, quot è Parthis, Medis, Ægyptiis, Assyriis Chaldæis, Indis, Hebræis, Græcis & Romanis, filios, quos opulentos relinquere potuerant, pauperes reliquerint, tantū quòd vitiosi fuerunt; quod contra, cum pauperes essent, divi-
83 tes reliquerint, quoniam virtute præstabant. Deos testor immortales, cum à Parthico bello mihi revertenti triumphus datus, & imperium filio confirmatum esset; nisi obviam mihi Patres issent, Commodum cum vitiis pauperem reliquisse omniumque regnorum hæredem virum aliquem virtute conspicuum fecissem.

In morte, quales simus, notum est: in exordio nascendi, qui futurissimus, ignoratur. Hieron. Eccles. 7.

Levius adficit, quicquid viribus feras Fab. declam. 5.

Iniqua rarò maximis virtutibus fortuna parcit. Sen. Hercul. fur. 2.

ὁ λιὼ ἀμφορέως πολὺν, δέλος ἐσι, κὰν μυριάδας ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἔχῃ στεφάνους, ὁ δὲ τὸν δικαιοσύνην ἐργαζόμενος, κὰν ἀπόρων ἐσχάτων ἢ, βασιλέως βασιλικώτερός ἐσι. Chrysost. de princip.

Mortis habet vices lentè cùm trahitur vita gementibus. Sen. Hercul. Oete. 1.

Du voluptueux Qui a sa vie en plaisirs consommée, Avec la mort se perd la renommée. Ronsard. 140.

Habent temporalia in acquirendo laborem, in custodiendo timorem, in amittendo dolorem, in distribuendo angorem, in non dando pudorem. Discip. de temp.

Aliud est patrimonii sui, aliud reipub. quærere hæredem. Spartian. in Ælio. Vero.

† *sublevationem.*

promotionem.

Non est dignus adoptari, nisi qui fortissimus meretur agnosci. Ola. epist. lip. 8.

In atrocibus delictis etiam cogitationes plectendæ sunt. Sylv. hist. Boh. 61.

τὸ ἐπὶ πολλὴν χαρμόνην, ἐς ὀικτιστὸν ἀπορρέειν, ἐχθὺς ἀδικίας. Julia. Cæsarib.

† *viduam ita, ut sanguinem effunderet, pulsaret.* G.

Filij à patre exhæredati, non jure conqueruntur, cùm olim illos occidere licuerit. IC.

Principatus non sanguini debetur, sed meritis, & inutiliter regnat, qui Rex nascitur, non meretur. Saresb. 4. 11.

Ubi severster de propriis liberis pronunciat, in alienis incorruptum se judicem criminibus præstabit. Ælian. lib. 1. extrem.

Injustu liberis justi parentes, luxu perditis sobrii, & in universum malis boni utilitatem nullam adferunt. Philo de nobilitate.

Plura patriæ, quàm vitæ debentur. Justin. lib. 2.

Μᾶλλὸν παιδὸς λαμβάνει παρ' ὑιῶν ἐκπόνος ἡμερώσιν, εἰ μὴ τῷ μεγέθει τῶν ἀδικημάτων ὑπερηφθῆ τὸ φυσικὸν τῶν γονέων εἰς πάντα φιλοστοργίαν. Diodor. 4.

Quin-

CUm magis magisque morbus M. Aurelii ingraveſceret, ut in ſingulas horas animam exhalaturus videretur; poſteaquam prolixè cum Panucio Secretario locutus fuerat; Commodum filium, qui ſecurus juvenum more dormiebat, juſſit excitari. Qui cùm in conſpectum patris adductus fuiſſet; incredibilem circumſtantibus dolorem movit conſpectus, tum patris, cujo oculi plorando † corrupti; tum verò filii, cujus oculi ſomno gravati erant. Nã neque filius omnium expers curarum expergefieri, neq; ſeni ob nimiam ſolicitudinem ſomnus conciliari poterat. Cumq; circumſtantes animadverterent, tum quantopere bonam filii vitam pater exoptaret, tùm quàm parvi mortem patris filius æſtimaret; tum maxima ſenis commiſeratione, tum haud exigua adverſus juvenem indignatione commoti ſunt.

Tum Imperator optimus ſublatis oculis, & oratione ad filium directa; Dum puer eras, inquit, magiſtris, quo pacto educandus eſſes, præcepi; at poſtquam nonnihil adoleviſti, moderatoribus tuis officiariis meis, quo pacto conſulere tibi deberent, oſtendi. Jam verò ipſe tibi indicabo, qua ratione tu ab illis, qui pauci ſunt, & omnes à te, qui unus es, ſitis regẽdi. Quod ſi magni tu fili, quod dicam, æſtimaveris; longè pluris ego te id credere velle, æſtimabo. Longe n. facilius veſtras nos ſenes perferimus injurias, quam noſtra vos juniores verba accipitis. PRUDENTIA quidem vobis, ut nobis credatis; non audacia, ut nos dedecoretis, deeſt: & quod omnium indigniſſimum, quemadmodũ ſenes prudentiæ & moderationis Romæ cathedrã ſolebant habere; ſic impudentiæ nunc & amentiæ juniores habent.

Adeò nunc perverſus mundus, & ab eo, qui quondam eſſe ſolebat, mutatus eſt, ut OMNIBUS jam conſilium dandi audacia adſit, & accipiendi illud patientiam nemo habeat: atque ita cum mille ſint conſiliorum venditores, emtor ne unus quidem eſt. Facilè credo, fili, prout fata mihi adverſa, & mores tui pravi ſunt, parum omnino tibi quę dicam, profutura. QUÆ enim verba, dum viverem, credere noluiſti; non dubito quin ludibrio, ubi me defunctum videbis, ſis habiturus. Sed quicquid hujus facio, officii potius mei cauſa, & ut reipub. ſatisfaciam, quàm quòd emendationem aliquam vitæ tuę ſperem, facio. EA quippe moleſtiſſimè ferre homines debent, quæ ipſorum culpa contracta ſunt. Cum injuriâ ab aliquo afficior; animum aut manus ipſi inferendo, aut convitiis eum

Κηδίων δ' ἀποθνῄσκοντι νήπιος ἦτορ. Coluth. 14. 388.

Nihil à morientibus fingitur, nihil vita laborante ſimplicius. Fab. 17. declam.

Speſſo ne la fronte li cor ſi legge. Petrar. ſonet. 187.

† *turgidi.*

Plus apud bonos pietatis jura, quàm omnes opes valent. Juſtin. lib. 3.

Pius pater etiam ingratis filiis benè optat. Ambr. 1 Cor. 4.

Commodus nihil quod ſalutare eſt, non modò ad animum, ſed ne ad aures quidem admittit. Liv. lib 25.

Φύσει τὸν ἄνθρωπον ἐλεεινὸν εἶναι πᾶσι τοῖς ὁμοφύλοις συμφορᾶις. Herod. lib. 1.

Gravior ætas diſcrimina quæque metitur, juvenis quodcunq; libuit, facto facilimum credit. Æn. Sylv. hiſt. Boh. 68.

Nunquam nimis dicitur, quod nunquam ſatis diſcitur. Sen. ep 27.

Γῆρας λιόντων κρεῖσσον ἀκμῆσαι, νεῳῶν. Stob. 856.

Senectus cum prudentia conjuncta immaturæ juventuti anteponenda. Nazianz. orat. 21.

Ἄτε σὺ πάμπαν ἐπὶ πλημμοῖς ἐπαιρεῖ, ἄτ' ἐμὰ τοῖς σοῖς πρόσωπα. Sophocl. Electr.

Magna eſt vis ad perſuadendum ſcientiæ & uſus. Cic. topic.

Cæcus ineſt vitiis amor, omne futurum deſpicitur, ſuadentque brevem præſentia fructum. Claud. Eutrop. 2. 50.

Οἱ παῖδες τὰς παιδείας φεύγουσι φρονοῦντες ἀμείνους αὐτοῖς. Ariſtoph. Pluto.

Πάντες εἰώθασι πλείω χάριν ἔχειν τοῖς ἐπαινοῦσιν, ἢ τοῖς συμβουλεύουσιν. Iſocrat. epiſt. 2.

Bona mens, ſi venalis eſſet, non haberet emtorem. Sen. ep. 27.

Typho & arrogantia cuncti extollimur, & inani diſtendimur vanitate. Arnob. li. 1.

Caduca memoria eſt futuro imminentium Sen 3. benef. 3.

Abſoluta cuique excuſatio teſtimonium conſcientiæ.

ὅστις δ' ἐκπέφευγεν, ἐγκεκυφὼς βλάβας, τούτοις ὄντι συγγιγνώμην ἔχειν δίκαιόν ἐστι, ἄτ' ἐπικτήσειν. Soph. Philo.

Mala, quæ invitis accidunt, dimidio leviora ſunt, cùm non graventur à ſincera conſcientia. Philo de temulent.

Alium fortaſſe alium, ipſum ſe nemo decipit. Plin. paneg.

Seipſum ludificari velle periculoſum ac ſtolidum. Naz. orat. 40.

ditate adita monarcham te cœli terræque fore cogitas. At SI INTELLIGERES, quantum curarum periculorumque secum trahat imperium & dominatus; optares me hercule cunctis potiùs obedire, quàm uni imperare. Quoniam Imperatorem te, fili, relinquo; ingentem tibi principatum à me relinqui censes; sed falleris. OMNES enim tui tantum indigent; tu verò omnium indiges. Plurimos tibi thesauros à me relinqui putas, quia maximos tibi imperii census relinquo; sed in hoc quoq; falleris. PRINCEPS enim si thesauris abundat, amicis caret; si amicis abundat, thesauris caret. Legibus quoq; solutum te à me relinqui, fili, arbitraris, & cujus imperio, nemine resistere auso, parendum ubique sit. Sed nequaquam ita erit, fili, PRINCEPS enim conservandæ vitæ, & augendæ dignitatis cupidus; longè tutior est, si, ad omnium se voluntates accommodet; quàm si omnes ad suam se voluntatem accomodare velit.

Cùm ignores, fili, quid sit veritas; non molesta tibi erunt mendacia: cùm quid pax sit, nescias; non molestum tibi bellum erit: cùm quid sit quies, te fugiat, non molestæ tibi erunt (turbæ &) tumultus: cũ quid sit habere amicos ignores; non molestum tibi erit, parare inimicos. Si enim pacificus, moderatus, verax & amabilis fores, non solùm imperium Romanum repudiares; sed patrem etiam, qui talem tibi hæreditatem relinqueret, execrareris.

Scito ergo, si nescis, dum IMPERIUM tibi reliqui, me non divitias, sed pauperiem; non quietem, sed turbas; non pacem, sed bellum; non amicum, sed inimicos: non voluptates, sed dolores tibi relinquere; in summa, ID tibi relinquo, ut plorandi causam semper habeas, & ridere, etiamsi velis, nequeas. Moneo, prædico, testor, fili, quicquid tibi relinquo, esse vanitatem, levitatem, stultitiam & ludibrium manifestissimum; & si ludibrium esse non credideris, jam nunc illusum te dico. Diutius, quam tu, vixi; plura quàm tu, vidi, expertus sum, legi; & majore cum cura, quam tu, vitam egi. Cùm ergo inter omnia ista monita deceptum tandem me agnoscam; securum te vivere, & non deceptum abire posse reris!

Quando altissimam ubique gentium quietem esse putaveris; in Africa vel Asia provincia aliqua rebellabit; quæ si amittatur, ingens dedecus est; ut autem recuperetur, magno constat. Cùm amicos novos paraturum te putaveris; inimici

Mortuus aperit oculos viventis Adag.

Τυφλοῖσι δ' ὀφθαλμὸς ἀνωφελὴς ἔφυ, Τὸ μὴ πρόσωπον ἡδύ, ἀν' ὄμμασιν δ' ὑπῆρχε. Eur. Jon.

Clarus regni nitor fulgore non est, quod oculos falso auferat. Sen. Thyest. 3.

Finis justi imperii utilitas obedientium æstimatur & salus. Ammian. li. 30.

Nihil à quoquam expetendum, nisi cujus fructus ante proviserit. Tacit. ann. 11.

Mundi dominis securius ævum verus pauper agit. Lucan. 8.

Nihil alind est imperium, nisi cura salutis alienæ. Ammian. lib. 29.

La richesse d'un Prince est l'amitie des siens. Ronsard. 8. 259.

Qui vult amari, langueida regnet manu. Sen. Thebaid. extr.

Nefas non est, aliquid ab omnibus uni negari, cùm sæpè singuli cunctorum voluntatibus resistere fas esse duxerint. Val. Max. 7. 5.

Ἀ Φόβητός ἐστ' εὐτυχῶν μακαρία. Xiphilin. in Claud.

In juvene præmaturam infirma est sapientia. Hier. Eccles.

Τυραννηθείσης μᾶλλον ἐνδεχόμενον ἂν, ἢ τυραννεῖσθαι. Phalar. Stob. 505.

Graves motus adolescentiæ fida senectutis statione placidantur. Ambr. de Cain. & Abel. 1. 3.

O quàm lotius est beatius curis? Catull.

Nescio quid mali sit imperare. Vopisc. Saturnin.

Sententiæ tali nunquam ego assentior, ut fortunatos putem, qui reip. præcipitibus ac lubricis culminibus insistunt. Sido 2. 13.

Vsu dicitur, quantus sit imperandi labor. Pacat. paneg.

Honor in exordiis lætus est, dehinc animos laborum æstus ingreditur. Sym. 4. 14.

Privatus cum gloria vivere, quàm regnum gerere cum periculo præstat. Dio. lib. 53.

Parentis affectum exulta, qui parvulos suos importabili moli subjectos extinguit. Saresb. 4. 11.

Fraterita res optima gerendæ rum documenta sunt. Polyb. li. 3.

Possessis amplitudo nudare solet animorum interna. Ammia. lib. 30.

Apossessor el hombre esta obliga de por el soffiego publico, el privado. Arauc. 340.

Viribus est reip. administrationem neque subterfugere, neque ultra quàm convenit, expetere. Dio. li. 40.

cœpissem, quod mihi jurato credas fili, intra triennium, quicquid Romæ murorum collapsum erat, instauravi; at XV. annis ne unum quidem vicum ad bene vivendum reformare potui. Platonis illud est sapienter dictum; CIVITATES magnas magis spectata virtute civibus, quam ædificiis superbis (ac magnificis) oportere gloriari.

Etiam atq; etiam cave fili, ne te ferocia ætatis, & imperii libertas transversum rapiant, ut vitium aliquod committas. NON enim vocandus est liber, qui in libertate nascitur; sed qui in libertate moritur. Quam MULTOS legi, & audivi & vidi, qui servi nati, mortui sunt liberi, quia fuerunt virtute cumulati! At quam multos vidi mori servos, cùm liberi fuissent nati, tantùm quòd fuêre vitiosi. Usq; adeò IBI libertas est, ubi nobilitas manet.

In amplissimis Principum regnis fieri non potest, quin plurima perperam fiant, ad quæ castiganda animo illi sint maximo necesse est. Hunc verò, crede mihi fili, animum non assequuntur Principes, quia præpotentes sunt; sed quia virtute præstant. AD CASTIGANDUM enim audaciores illos vita, quam agunt, laudata, quàm imperii quod habent, autoritas faciet. Princeps spectatæ virtutis nihil, si vult, impunitum relinquet. Bonis enim vitam ipsius imitantibus, malis verò disciplinæ metu coercitis, nihil mali, (imò nemo malus) in republica relinquetur. QUI integrè vivit, in castigando audax est; at qui turpiter vivit, ne hiscere quidem audet. Qui enim in altero punire audet, cujus ipse gratia plectendus erat; meritò & diis abominabilis, & hominibus detestabilis habebitur.

HOC sibi persuasum habeant Principes, amorem civium, libertatem reipublicæ, stabilitatem domus suæ, amicorum benevolentiam, inimicorum subjectionem & subditorum obedientiam, non armorum, per ditionem diffusorum copia: sed décorum in ipsis unicorum præstantia conservari. PRINCIPI virtutis spectatæ totus sese mundus sponte dedit; adversus vitiosum (sua quoq; terra) consurgit.

689 Si virtute præstare cupis, quid sit virtus, audi. VIRTUS est arx inexpugnabilis, amnis impervius, mare innavigabile, ignis inextinguibilis, thesaurus inexhaustus, exercitus invictus, onus, quod non fatigat; explorator, qui semper redit; speculator, qui non fallitur; iter, † quod non sentitur; amicus, qui semper subvenit; pharmacum quod citissi-

Omnia assunt bona, quàm penes est virtus. Plaut. Amphitr. Sat. parva.

ἀρετὴ κρείττονός ἐστι μισθός. Julian. Epigr. lib. 3.

Solicitus semper sit Princeps, ne quid re levi vel verbo committat inculpatæ parum congruens honestati Ammia. 21.

ἢ βουλόμην ἂν ὥσπερ πρόχειρόν ἐστιν ἐπαινέσαι τὴν εἰρήνην, οὕτω καὶ ῥᾴδιον εἶναι πᾶσι τοῖς ἀνθρώποις εἰρηνεῖν αὐτήν. Isocr. de pace.

Majus malum est ex libero servum fieri, quàm nasci. Ambros.

Nihil tam altè natura constituit, quo virtus eniti non possit. Curt. lib. 7.

Virtus sibimet pulcerrima merces. Sil. lib. 13.

La virtud la paga trae consigo. Arant. 286.

Quand un Roy faut, trop tard ils s'en repent. Ronsard. 3. 214.

Facit virtus, ut resp. multis II. & præsidiis externis non indigeat. Plin.

Timida res est improbitas, ac suopte testimonio convincitur, & arguente conscientia, nihil boni expectat. Nicet. Isaac. Angel. lib. 1.

Bene moratos asserere justa, facillimum est. Cass. 54.

† *quod punitat.* G.

Quomodo alios objurgare possunt, ipsi à Lare libertatem loquendi non habentes? Nazi. epist. 51.

Virtus antecedat: tutum erit omne vestigium. Sen. Vit. beat. 13.

Conscientia timidum suspiciosumque facit. Cic. Verrin. 5.

Ad castigandum leviorem autorem societas culpæ facit. Liv. lib. 6.

Facillimè fit, ut quarum rerum caussa homines pœna dignos alios judicant, has ipsi admittant. Dio. li. 36.

Τὴν ψυχὴν ἀρετῆς δεῖ φορτίζεσθαι πρὸς ἅμιλλαν μόνον, ἢ σκληρύνεις τὸ σῶμα. Syn. ep. 101.

Nihil est virtute amabilius. Cic. nat. deor. 1.

Princeps suo beneficio tutus arma ornamenti caussa habet. Sen. 1. clement. 13.

Un Roy sans la vertu porte le sceptre en vain. Qui ne luy fert si non d'un tardeau dans la main. Ronsard. 9. 15.

Tout vertu commune n'est rien que vent sans la bonne fortune, & la fortune heureuse ne peut rien, si la vertu ne luy sert de sustien. Ronsard. 4. 98.

Πᾶς ὁ ἐπὶ γῆς καὶ ὑπὲρ γῆς χρυσὸς ἀρετῆς οὐκ ἀντάξιος. Themist.

† *Secundum.* G.

animi cauſſa cum juvenibus terere. & cum ſenibus conſultare. PRINCIPES enim moderati & minimè diſſoluti, ad omnia tempus habent, ſi metiri tempus ſciunt.

CAVE diligenter fili, ne immoderatus habearis: quod ideò dico, ut ſi neſcis, intelligas, ÆQUE turpe (ac pudendum) Principem gravitatis prætextu prorſus à ſenioribus regi, quàm ſub recreationis ſpecie ſemper juniorum uti commercio. NON eſt hoc univerſale, ut omnes juvenes leves, & omnes ſenes cordati ſint. Itaque hac in parte autor tibi fuerim, SI QUEM è ſenioribus ætate jam declinare contingat, miſſionem ei des: & juvenem, ſi inveneris cordatum, illius conſilium ne ſpernas. PLUS enim mellis apes de floribus teneris, quàm de foliis duris congerunt. NEC ſeniores damno, nec juniores probo; ſed eam ex his, quã ex illis optimum eſt virtute præſtantiores ſemper eligi: Siquidem NULLA in terris ſocietas adeò ſincera eſt, ut citra ſuſpicionem cum ea ſit vivendum: eum videamus, ſi juvenes cum ſtultitia naſcantur, etiam ſenes cum avaritia vivere. Itaque denuò te, fili, commonefacio, ne qua in re modum excedas. Nam SI tantùm junioribus credas, mores tuos corrumpent ſuis levitatibus: Sin tantùm ſenibus fidas, ſuis juſtitiam cupiditatibus depravabunt.

QUID monſtroſius, quàm Principem, qui omnibus imperat, pati ab uno ſibi imperari? Crede mihi hac in parte, fili, VIX fieri poſſe, ut multorum gubernatio unius tantùm officiarii arbitrio (nutuque) rectè adminiſtretur. PRINCIPEM, qui multos regere (ac moderari) debet, multorum decet audire conſilia & judicia. NIHIL eſt abſurdius, quàm cum multorum ſis regnorum dominus; unicam tantùm patere portam, qua cuncti, quibus aliquid tecum negotii eſt, introëant. QUANTUMVIS enim is, qui tuis intimus eſt conſiliis, natura bonus ſit, & mihi minimè inimicus; tamen eum metuo, quia meorum eſt amicus inimicorum: Atq; ut odio mei mihi malè non faciat; vereor tamen, ne alterum gratiâ mihi bene facere intermittat.

In annalibus Pompeianis libellum memorialem memini me invenire puſillum, quem geſtare ſecum Pompeius M. ſolitus erat: in quo multa, quæ ipſe legerat, & præcepta egregia è diverſis terrarum partibus ad ipſum miſſa, erant conſignata. Præter cætera verò hæc inerant verba: GUBERNATOR reipublicæ, qui totam gubernatorum ſenioribus com-

Νέμιζε νέοισι τε γήρας ἀεὶ καὶ πλέον μηδὲν δυνατόν. Thucyd. lib. 6.

Impoſſibile eſt, ut alios utiliter regat, quem proprius ſubvertit error. Saresb. f. 7.

Conſule, queis ætas longa magiſtra fuit. Ovid. heroid 5.

Aliquando intellectus junioris perſpicacior eſt, quàm ſenis. IC.

Ea melior ætas, quam ſequitur ſpes, quàm ea, quam mors. Varr. re ruſt. 2. 2.

Non eſt canitudini comes virtus. Varr. Aborig.

A teſta bianca ſpeſſo ceruel manca. Adag.

Veterani conſilii ſcientia, intellectus maturitate, non vitæ longævitate profertur. Ambr. Pſal. 118.

Τὸ γήρως δυσκλπίστον, ἐὰν πίστις ἀληθὴς ᾖ καὶ πλοῦτος. Ariſtot.

Frigent ac torpent ſenis conſilia. Liv. lib. 6.

Lenti ad capeſſendum laborem ſenes. Sym. f. 13.

Cana ſeneſcunt ingenia, & validos conſumunt ſecla lacertos Prudent. apotheoſ.

Il troppo e' l poco guaſtano' l giuoco. Adag.

Tutiſſima ferò per medium via, quia utriusque ultimum vitium eſt. Fab. li. 11.

Securiùs expediuntur negotia commiſſa pluribus. IC.

Μὴ δήλοις σοῖς δήλοις ἄνακτ. Eurip. Helen.

Libera dandi ex animi ſententia conſilii poteſtas omnibus facienda. Dio. li. 52.

Plurimum tibi credas, nec cuiquam ſatis fidas. Plin. 6. ep. 22.

Quibus ſingulis judicii parum, omnibus plurimum Idem. 7. 17.

Vier Augen ſehen mehr als zwey. Adag.

Immodica poteſtates animos ad faſtum extollunt, & corrumpunt. Dio lib. 56.

Magnus eſt, quàm ſervus, dominus, qui ſervos timet. Mim.

Πολλοῖς ἐπιτακτὴ ἡ πολιτικὴ ἀρετὴ ἐστιν. Ariſt. 4. polit. 15.

Magna negotia magnis adjutoribus egent. Vell. 2.

Οὐ βίᾳ τῷ βασιλεῖ δεῖ τὰ πρόφορα καὶ βελτίω ζητεῖσθαι καλῶς τοῖς πολίταις. Plut. περὶ ἀδυναμίας.

Invenies fili genus quoddam hominum, qui pecuniarum parci, & consiliorum prodigi, adeò promtos se præbent, ut etiam non rogati ad consilium dandum ultrò se offerant. De quibus hanc tenebis admonitionem, ut NUNQUAM ab eo secundum expectes consilium, qui primum dedit in perniciem alterius. Ejusmodi enim VERBIS quidem animum tibi serviendi cupidum præse fert; at rem omnem ad suum dirigit emolumentum.

94 Equidem cum longævam à diis vitam acceperim; diuturnam horum omnium cepi experientiam. Scito enim XV. annorum spatio me Consulem, Senatorem, Censorem, Prætorē, Quæstorem, Ædilem & Tribunum, & post hæc omnia duos viginti annos Imperatorem Romanum fuisse; quibus annis omnibus PLERIQUE ea, quæ dicebant, ad commodum proprium & damnum proximi dirigebant: & MONSTRI instar erat, si quis candidè ad obsequium (commodumque) meum & alterius emolumentum loqueretur.

PRÆCIPUUS scopus eorum, qui Principum aulas sectantur, hic est, ut ampliandis domibus suis incumbant; cujus si consequendi facultas non sit; minuendis alienis operam impendunt, idque non spe consequendi commodi cujusquam, aut quòd ab aliis ulla re fuerint offensi; Sed quod EOMALITIA humana est ingenio, ut alterius commodum suum existimet detrimentum. Itaque maxima prosequendus est commiseratione Princeps, quam plerique non amore ipsius; sed beneficiorum, quæ ab illo expectant, gratia sectantur: Quod inde manifestum, quia SIMUL atque dandi finem ille facit; mox contemnere eum incipiunt: ut rectè ejusmodi ministros non personæ ipsius amicos, sed opum ipsius cupidos appellare videamur.

UT UNUM fili, magis ames, quàm cæteros, tibi quidem licet; veruntamen te monitum velim, neq; tibi neq; illi expedire, ut amorem eum palàm ostendas, ut omnibus innotescat. Id enim nisi caves; de te murmurabunt; at illum persequentur, NEQUE exiguo in labore & periculo versatur, quē ex omnibus Princeps peculiariter amat & circa se habet; quia mox omnium odiis & persecutioni obnoxius est: unde (sæpè) fit, ut plus damni ex omnium inimicitiis, quàm ex unius (Principis) amore (commodi) capiat. Interdū enim & diis ita permittentibus, & fatis ipsi adversantibus, PRINCEPS quidem eum amare desinit; at inimici eum idcircò non desinunt odisse.

Præda sit hæc illis, quorum meruêre labores. Propert. 3. 4.

Securius accipere consilium, quàm dare. Thom. de Kem.

Suadere principi, quid oporteat, multi laboris. Tacit. histor. 1.

Viel leut zu hülffe/ wenig zu rathe. Adag.

Periculosum alienis intervenire secretis. Arbit. 15.

Unde affulget lucrum, sine respectu salus publica addicitur. Fab. decl. 12.

Rerum privatarum respectus semper officit officietque publicis consiliis. Liv. l. 2.

ἅπαντες ἐπιθυμοῦσι θᾶττον φέρειν, καὶ θᾶττον ἴχεσθαι τὰ ἄδικα. Isocr. de pace.

Cum in concilium convenitis, non tam curæ publicis mederi periculis, quàm privatis studere fortunis. Sidon. 7. ep. 7.

Cupiditates inimicæ sapientiæ. Cass. 2. 5.

Nullus fidelior ad consilium, quam qui te non tua diligit. Gregor.

Omnes homines majore studio inimicis adversantur, quàm inimicis opitulantur. Dio. lib. 37.

Pauci Reges, non regna colunt: plures fulgor convocat aulæ. Sen. Hercul. Oet. 2.

Ambitio multos mortales falsos fieri subigit. Sal. Catil.

Invidiam plerumque regiæ domus alunt. Plut. in Annibal.

Pessimum consilii venenum sua cuique utilitas. 1. Tacit. lib. 12.

Κακὸν πρὸς δικαίου λαμβάνειν ἐπὶ πᾶσι φίλοις καὶ πᾶσιν. Diodor. lib. 4.

Rapere non accipere sciunt agentes in rebus. Ammia. lib. 16.

Avibus similes aulici, circa naves volitantibus, quæ accepto bolo, avolant. Panorm. de Alfons.

Πρεσβύτερός τις ἀνὴρ ἐνουθέτησε μὲν τοὺς ἄλλους πολλοὺς ἐν τοῖς ἰδίοις, παρρησιάζετο, ἀλλὰ τοῖς αὐτοῦ ἐπιμελέστερος τῶν πολλῶν ἐβούλετο εἶναι. Isocr.

Quis hostis alicujus incrementis, ab aliis gratiam init, & sibi prospicit. Dio. lib. 37.

Ὁ λόγος παιδεύει τοὺς δικαίους μὴ ἁμαρτάνειν. Soph. Schol. Ajac.

τῷ λόγῳ ἀκούσας δίκαιον ἐπ' ἀνδρὶ ἐχθρῷ τοιοῦτο τοῦ βασιλέος πρήγματα γενέσθαι. Herodot. lib. 7.

Brevis est magni fortuna favoris. Sil. l. 4.

Nihil tam instabile, quàm fama potentiæ, nec sua vi nixæ. Tacit. annal. 13.

Fidelissima custodia principis ipsius innocentia. Plin. paneg.

quodam filio commendat, verbis utens ad eum tam bonis, ut nemo non illa in animo ſcribere debere videatur.

DIXI hactenus tanquam pater filio, tantum quæ ad tuum ſpectant commodum. Reliquum eſt, ut oſtendam, quid me defuncto mea cauſſa te velim facere: Quod SI GERMANUS vis eſſe filius patris, quæcunque ego vivens amavi, ea me defuncto cariſſima habebis. Ne imiteris plurimos, qui ſimul atq; oculos parentes clauſerunt, non ulterius illorum recordantur. Etenim LICET defuncti & ſepulti ſint parentes; tamen ut de filiis apud deos querantur, ſemper vivi ſunt. Etſi autem non tam flagitioſum videtur; tamen longè periculoſius eſt, cum mortuis contendere, quam vivos lædere: idq; ideo, quia cum VIVI & ulciſci ſeſe, & pro ſe reſpondere poſſint; quorum neutrum mortuis licet; dii patrocinium illorum ſuſcipiunt, & tam aſpere nonnunquam vivos caſtigant, ut ſe mortuos, quam vivos malint.

Cogitare te, fili, decet, quòd ego te genui, educavi, erudii, indulgenter habui, caſtigavi, & extuli; & hæc cogitans. ETIAMSI per mortem à tua ſubducar præſentia, non eſt æquum, ut excidere memoria me patiaris. GERMANUS enim & minimè ingratus filius, quo die patrem in tumulum miſerit durum, eo ipſo die corde illum ſepelire tenero debet. INTER pœnas divinas, quæ in oculos incurrunt, & hæc eſt, ut filii parentibus adhuc vivis non obediant; quoniam ipſimet parentes non recordati fuerunt ſuorum, poſtquam illi obierunt, parentum.

Principes adoleſcentes, poſtquam hæreditatem creverunt, & patre extincto moderatorem jam nullum habent, omnia ad votum ſucceſſura rentur; ſed falluntur. Si enim DEOS infenſos habeant, & execratio parentum accedat, cùm moleſtia vivent, & cum periculo morientur. Nihil aliud abs te poſtulo, fili, niſi ut QUALIS tibi pater in vita fui, talis mihi filius ſis in morte.

Commendo tibi, fili, deorum honorem & venerationem, cu-
697 jus ut curam majorem, quàm cæterarum rerum geras, rogo. PRINCEPS enim, cui dii cordi ſunt, non eſt, quod ullam fortunæ triſtis procellam formidet. AMA deos & amaberis; cole deos, & colêris; me tue, & metuêris; honore affice, & honore afficiêris; res illorum age, & tuas illi perficient, maximè cùm

ἔνεστι χρὴ διὰ τέρεινων ἴχνη, γνώμης πατὴρ ἰρὰ πάϊ ὅπισθεν ἑπέσθω. Soph. Antig.

Ultima colloquia domeſticis & familiaribus ſuaviſſima & deſideratiſſ. eſſe ſolent. Theoph. Luc. 22.

Vivit ac permanet apud bonos filios optimi patris juſta dilectio. Leo epiſt. 23.

ὁ γὰς τῶν κεκμηκότων ζῶ μὲν ἐγὼ μνήμην δ' ἴσχει ἀθάνατον. Eurip. Helen.

ὁ σπουδαῖος γονεὺς οὐ τῷ ἐμὲ ἡμῶν τεθνάναι, ἐξ ὧν ἐπανάκειται τὸ γινώσκειν θεόν. Nazianz. vita.

Μὴ δρᾶ ἰὼς πεθανόντας κακῶς, εἰ γὰ ποιήσω, ἰδοὶ πεμφθήσομαι &. Soph. Ajac.

Oportet cupiditates refrenari, metus comprimi, facienda provideri, reddenda diſtribui. Sen. ep. 120.

Τὸν τελευτηκότα μὴ κακολόγει, ἀλλὰ μεμνῆσθαι. Chilon. Stob. 900.

Μὴ λοιδορεῖσθαι τὸν κοιμώμενον. Lex. Attic.

Δικαιότερον τοῖς τετελευτηκόσι, ἢ τοῖς ζῶσιν ἐπαμύνειν. Ariſt. Problem. 29. 9.

Tandem juſtitia rerum humanarum præſes, ſcelus ad tempus diſſimulatum, inclementer arguit. Philo de Joſeph.

Τιμάω σε μετὰ θάνατον μνήμην τε τελευτήσαντι &, ὃν πᾶσι δυσμενῆ τὸν βίον τοῦτον ἔσεσθαι ποθῶ. Syneſ. ep. 66.

Perſolvi gratia non poteſt, nec malo patri. Fab. declam. 5.

Qualia in parentes contuleris beneficia, talia in ſenectute à liberis expecta. Mileſ. Stob. 692.

Refundatur in ſuum facinus autorem. Fab. declam. 11.

Γνάμψον τὸν ἄχρεον ἦπαρ, καὶ δήμευε & μακάρων τι θήμενος γενεσιά τε γῆρας. Opp. κυν. 3. 370.

οἱ γονεῖς ἀλογοῦντες ἐκγόνας μισεῖσθαι ἔχθροὶ, & τῆς πρὸς θεὸν, καὶ τῆς πρὸς ἀνθρώπους. Philo Stob. 693.

Divina miſeratio pias aures applicat votis parentum. Sym. 5. 31.

Commendat filio.

πρόσπολοι τοῦ θεοῦ σκηπτοῦ κελεύω, μὴ σφαλῆς ἁμάρτοις. Eurip. Supplic.

1. *Dei cultum.*

σέβου, προσεύχου, θῶπτε τὸ κρατοῦντ' ἀεί. Æſchyl. Prometh.

ἡδὺ πάντεσσιν ἐὼν ἀρχὴ καὶ τελευτὴ πᾶσιν ἄριστος. Nazian. Stob. 96.

Deo ante omnes benigni eſtote, per quem & omnibus idem.

perſuaſum habeto, me tam ex animo voluiſſe filiis meis, ut viros, quos in his terris invenire licuit, elegerim optimos, qui quidem tam boni evaſerunt, ut licet neceſſitudinis ratione tantùm generi eſſent, amore ſim illos non aliter ac filios proſecutus.

Commendo tibi ſorores tuas, meas filias, quas omnes elocatas relinquò non Regibus exteris, ſed Senatoribus civibus, ut hoc pacto omnes in urbe maneatis, ubi & illę tibi obſequia & tu illis beneficia præſtare mutuò poteſtis. Multum ſorores de pulcritudine Fauſtinæ matris ſuæ, quaſi hæreditate acceperunt, & parum omnino ex patris inſtitutione retinuerunt. Veruntamen tales illis, mihi crede, viros, ipſiſque maritis talia tamque utilia dedi monita, ut illi vitam citiùs amiſ-
ſuri, quàm permiſſuri ſint, ut †ſua ipſæ dignitate excidant. Ita ſorores tuas tractato, ut nec propter mortem ſenis patris patrocinio careant, nec ob fratrem Imperatorem ſtultæ (&
98 inſolentes) evadant. SUNT enim ingenio fœminæ tam molli, ut minima quaque de cauſa quiritentur, & longè etiam minore inſoleſcant. Itaque ad eundem illas modum me defuncto tractabis, quemadmodum ego vivus eas tractavi: Alioquin enim illarum converſatio & offendiculo civibus, & tibi onerì erit.

Commendo tibi Lipullam † ſororem tuam natu minimam, apud virgines Veſtales incluſam. Ac memento illam & ſororem tuam, & Fauſtinæ meæ, quam ego & viventem plurimùm amavi, & defunctam ad exitum usque vitæ deploravi, filiam eſſe. Equidem ſororibus tuæ in ſingulos annos ſex millia H. S. ad ſumtus neceſſarios dedi, elocaturus ſanè & ipſam, perinde ut reliquas ipſius ſorores, niſi facie fuiſſet in prunas prolapſa, quippe quam inter filias poſtremam tenertimè amabam. Omnibus quidem prolapſio illa in ignem ingens calamitas viſa eſt; mihi verò infortunium illud felicitas videtur. NON enim adeò prunis exuſta facies illius fuit, ut periclitari fama illius inter linguas maledicas potuiſſet. Illa verò, crede mihi fili, tum ad ſervitium Deorum, tum ad famam hominum quod attinet, longè tutiùs agit in templo cum virginibus Veſtalibus, quàm tu cum Senatoribus in curia. Quin jam nunc auguror, decurſo ſpatio, magis illis ſalutarem incluſionem, quàm tibi libertatem fore. In Lucania VI. millia H. S. ipſi in ſingulos annos legavi; quæ augere potiùs, quàm occupare nitêris.

Commen-

---

r. Generos.

Quia te in extraneos bonum eſſe credat, ſi in eos te juſtè non geras, quibus obligatus es? Naz. Tetraſt.

Pompeiano nupta fuit Lucilla poſt mortem Veri, Imp. Ejus filium Pompeianum Caracallus occidit. Spartian.

Prooptimu viris quisquis intervenit, non magis illorum videtur juvare commodum quàm ſuum commendare judicium. Sym. 2.29.

6. Filias.

Marcus filias cum adoleviſſent, optimis ex ordine ſenatorio virìs collocavit. Herodian. lib. 1.

τὸ κηδεύσαι γοῦν ἐκείνοις ἀξιόνεμον κεφ. Æſchyl. Prometh.

Similitudinem ſuorum felix vena cuſtodit. Caſſ. 8. 13.

Genus deductum ab illuſtribus majoribus ignominioſis factis dehoneſtare probrum eſt turpiſſimum. Philo de Joſeph.

Probroſus ales qui proprium polluit nidum. Sax. lib 5.

† ſuo loco indignum quicquam admittant.

Difficile eſt eximiam felicitatem moderato animo ferre Joſeph. 6. 7.

Efficaciſſimè commendat, qui meras cauſas juſtæ commendationis aperit. Sido. 8. 13 Plin. 2. 13.

Nemo bonus moritur, ſed vivet in ſempiternum expers ſenii, propter immortalem naturam animæ ſolutæ corporis neceſſitatibus. Philo de Joſeph.

† Fadillam.

Μοῖσαι δ' ἀφίσσιτ' ἐς πεῖχθρα πᾶλιν ὁμοζήλοις κόλπῳ κολύψας. Pind. Pyth. 4.

7. Sororem natu minimam.

Proles ſerotina, non exiguus eſt ad benevolentiam ſtimulus. Philo de Joſeph.

Teſtamentorum interiit omnis poteſtas, ſi vivi neglexerint imperia mortuorum. Sen. contr. li. 3. extr.

Non impedit ægræ pietatis animum deformitas, pulcritudo non auget. Fab. declam. 18.

Ne muta quidem beſtiæ minus alunt ac fovent, ſi quid ex progenie ſua parum proſperum eſt. Liv lib. 7.

Inſtabiles animi facilè opportuna inſolentia res abſurdas ſuſcipere ſolent. Nicephor. Greg. 6. 5.

Memineris meæ ſeriæ monitionis, cum cœperis ſero pœnitere. Apul. ſ. 1. a60.

CAPUT LX.

Quomodo sermonem M. Aurelius, & vitam clauserit, & quæ verba illius extrema fuerint, itemq; de tabula monitorum Commodo filio data.

CUM ergò mãdata ad Commodum filium finiisset Imperator, jamq; luceseret; oculi collapsi, lingua titubans, manusq; tremulæ, in propinquo mortem esse, ut assolet, denunciabant. Quarecùm Princeps optimus, horam illam ineviţabilem jam adventare animadverteret; Panucium secretarium ad librorum scrinia abire, capsamq; grandiorem afferre jussit; quæ allata, tabulam inde parvam, tres pedes latam, & duos longam promsit, ex ebeno factam, & circumcirca cornu monocerotis munitam; eaque duabus claudebatur valvis subtilissimis, ex ligno sanguinei coloris, Arabicæ arboris, in qua Phœnix nidulari perhibetur; utq; unicus est Phœnix, qui in Arabia felice nascitur; ita nulla præterea in toto mundo ejus generis arbor esse creditur: Extrinsecus in altera tabella sculptum erat simulacrum Jovis, in altera Veneris; intrinsecus verò picti erant Mars & Diana. Insuperiore tabulæ parte taurus visebatur affabrè sculptus: in ima verò depictus erat Rex quidam, Apellis pictoris illius famosissimi opus.

Cùm ergò manibus tabulam Imperator prehendisset; & oculis in filium intentis, & oratione ad eundem conversa; Jam vides, inquit, fili, è fortunæ me turbinibus evadere, & tristia mortis vada ingredi, ubi EXPERIENTIA discam, quid post vitam supersit. Non est nunc quidem blasphemiæ sed de blasphemiis dolendi tempus; alioqui quærerem; CUR nos dij condiderint, cum tantæ sint in vita molestiæ, tantus in morte labor! Etenim mentem deorum non assequor, cùm quanta adversus creaturas crudelitate usi sint contemplor. Cùm enim sexaginta duos annos in vitæ huius pelago (inter pericula & discrimina) jactatus fuerim; nunc descensionem me facere, & ad sepulturæ portum appellere jubent.

Jam hora accedit, qua radius frangitur, flamen inciditur, tela abrumpitur, umbilicus fornici inseritur, somnus evigilat, vita finitur, & cruciatu hoc gravissimo me liberatum iri agnosco. Cùm eorum, quæ in vita fuit, nui, recordor nulla amplius vitæ cupiditate teneor. At CUM ignorem, quò nos mors auferat; mortem formido & horresco.

Quid agam cùm dii, quid agendum sit, non ostendant?

Quanto aliquis præest melioribus, tanto melior & honestior est. Ter.

Præstat bene facere quam malè & potestate contentum, sui juris non meminisse; Sed tantum ad servandos homines potentiam tibi datam existimare, & quo plurib. salutem dederis, hoc & ipsum illustriorem fore. Joseph 2. antiq. 3.

Tristes sunt vere, quæ me faciunt flere. I quidem durum, quia scio me moriturum. Ii, verò plango, quia moriar, & nescio quando. Ili, autem flebo, quia nescio, ubi manebo. Epitaph. Italic.

Filiorum adfectus paternis solent ingeniis respondere. Sax. lib. 13.

Compressa nares, nasi primoris acumen tenue; cavati oculi, cava tempora, frigida pellis. Lucret. 6. extrem.

In extremo vitæ spiritu ob alterius seculi tribunal rerum suarum æquus est quisque judex. Nazi. orat. 13.

Debemus non ea petere, ut fiant, quæ volumus; sed ea velle, quæ necessitate quadam eveniunt. Dio. lib. 28.

Obiit apud Syrmium. 16. cal. April. Tertul. apolog. cap. 24 Ann. Christi. 182.

Ὁ ἐμὸς φίλος βασιλεὺς νῦν τεθνηκώς. Tati. 3.

Phœnix unica semper avis. Ovid. 1. amor. 6. Sui hæres corporis & cineris sui fœtus. Ambr. Psal. 118. Plin 10. 2.

Vir bonus primæ notæ fortasse tanquam Phœnix semel anno quingentesimo nascitur. Sen. ep. 41.

Phœnicis nidus in medicamenta. Plinius. 20.

Inter opes quaslibet positi, si quid agimus nostrum, si quid habemus, alienum est. Sidon. 8. ep. 4.

Cætera omnia aliena sunt: suum cujusq; quod sapit. Sares b. 6. 28.

Gratia præteritis, spes est adhibenda futuris. Gunth. lib. 7. 375.

Illa, ad quæ transituri sumus, nescimus qualia sint & horrem' ignota. Sen. ep. 82.

ὁ Τιτυὸς ὁ Φοίβου ἰησυβὴς ἐς τὰς ψυχὰς ἐλπίδας. Tati. lib. 2.

Fuge quærere, quod non licet scire. Ambros. Luc. 9.

Qui nos mundo infert, idem & educat necesse est. Ter. ad uxor. l. 1.

Occulta Dei justitia veneranda: manifesta gratiæ misericordia amplectenda. Sares. 2. 22.

Semper in futurum prospice; ejus spatii majorem, quam præsentis rationem habe. Philo de Joseph.

Pactando si dal contento per andare al discontento, non può essere senna dolore. Met. pag. 93.

Hodie ad ultimum sulcum pervenit aratrum meum. Ola. Epitom. lib. 3.

Nolo ſacerdotibus me commendare, nec viſitati oracula jubeo, neq; templis quicquam libet promittere, neq; ſacrificia diis offerri volo, ut à morte liberato vitam reſtituant; ſed ut rogentur ſuppliciter, ſi ad bonum quippiam me condiderunt, ne vitæ illud pravitate perdam.

Adeò certi, (ſapientes ac prudentes) inverbis, adeò (juſti &) veraces in promiſſis dii ſunt, ut ſi minùs dant, quod nobis dari vellemus, non ideò fiat, quòd dare illud nolint; ſed quia nos id non meremur. Non ſine cauſa, quæ perdimus, propter † delicta nos dixi perdere. Adeò enim nihil ſumus, valemus, poſſumus; ut multa opera bona ad meritum vim nullam habeant, & unum opus malum ad demeritum ſufficiat. Poſtquam ergo manibus me deorum commiſi; faciant; illi, quod ipſis fuerit gratiſſimum: Nam ut peſſimè mecum agant; meliùs tamen; quàm mundus egit, mecum agunt.

QUICQUID enim mundus mihi dedit, (fraus &) ludibrium fui; ut quod dii mihi dederint, ſine ſuſpicione poſſidebo.

Gemmam † tibi, fili, ad hanc horam noviſſimam reſervavi omnium, quas in vita habui, (optimam, pulcertimam &) precioſiſſimam, deosq; teſtor immortales, ſi quemadmodū mori me jubent, ita legendi facultatem, copiamq;) darent, me imperaturum, ut mecum tumulo inferretur. Scire te arbitror, fili, anno imperii mei decimo bellum contra Parthos indomitos fuiſſe ſuſceptum; quo tempore neceſſitate coactus ipſemet prælio interfui. Cùm autē prælio victor provinciam illam omnem pacaſſem; Thebas Ægypti vetuſtas adii, ſi fortè monumentum aliquod temporis ſuperioris antiquum invenirem. At in ædibus ſacerdotis Ægyptii tabellam inveni parvam, quàm regiæ foribus die conſecrationis affigebant: ac memorabat mihi ſacerdos, quæ in tabella illa legerentur, à Rege Ægyptiorum, Ptolomæo Arſacide fuiſſe ſcripta.

Deos (mi fili) precor immortales, ut talia ſint opera tua, qualia mihi verba reperies! Tanquam Imperator hæredem te relinquo tot regnorum; & ut pater hanc tibi tabellam trado monitorum. VERBA, quæ parentes filiis extremâ horâ dicunt, perpetuò memoria (cuſtodire ac mente) tenere filii debent: Sit ergo hoc verbum extremum: IMPERIUM formidabilem; at hujus tabulæ conſilia amabilem te (cunctis) facient. His dictis, & tabellâ tradita, avertit Imperator oculos,

ſenſum-

ἐμοὶ τοῦτο ἱκανὸν φίλοι, τοῦτο θεοῖσιν. Arrian. 1. 29.

Faciamus de fine remedium, de neceſſitate ſolatium. Fab. declam. 4.

Quod neceſſitas extorquet, gratiam minuit. Saresb. 3. 11.

Patientia ex neceſſariis voluntaria facit. Ficin. Seminar.

ψυχὴ θνητὸν μᾶλλον ἢ τὸ πᾶν θεῖον. Nazian. Monoſtich.

Mihi, quæ mereat introſpicienti, quæcunque adverſa provenerint, leniora reputabuntur. Sidon. 76.

Suus cuique animus ex conſcientia ſpem præbet. Saluſt. de rep. ordin.

† *Demerita.*

Dum me inſpicio, labaſcit fides, & refragatur teſtimonio conſcientia Sym. 4. 34.

Ut ſcintilla in medio maris, ita ad miſericordiam Dei omnis malitia hominis. Bern.

Non longitudinem temporis tantum requirit Deus, quantum affectum ſinceritatis pœnitentis pēſat. Aug. de rem. ſer. 66.

Hic eſt magnus animus, qui ſe Deo tradidit. Sen. ep. 107.

Res alterius vitæ mihi formidoloſæ ſunt, ex hujus vitæ rebus conjecturam ducenti. Nazianz. ep. 29.

Nunquam melius invidos torquere poteris, quam virtutibus & gloriæ ſerviendo. Auguſt. ad fr. in erem. 18.

† κειμήλιον.

Ne cum una quidem virtute univerſæ Perſicæ gazæ conferendæ ſunt. Philo de caritate.

ἐδὲ κακοῦ πόμπιμος μᾶσ@ ἂν τύχη πρόσχημα. Sophocl. Electr.

L. Verum Marcus ad bellum cum Parthis gerendum miſit: Et Caſſio extincto, nationes, quæ rebellarant, in Syriam profectus, ſtabilivit perhumaniter. Dio. li. 71.

Sit tibi vita decens, diſcretio provida: juſtum conſilium, ſtabilis actio, fama nitens. Tob.

In propoſito Regis eſſe debet, nunquam deviare à veritate, ſin lapſu titubare contigerit, mox reſurgere non pigeat. Iſidor. de prælat.

Offenſa nulli magis evitandæ ſunt, quam debet adoleſcere. Sym. 10. 27.

Πείθη λίγουσι, κοὐχ ἁμαρτήσῃ ποτέ. Sophocl. Electr.

ἄπαν γὰρ ἐξ ἐλπίδος εἰρυσθὲν χθονὸς, γνώμης πατρώας πάντ' ὀπισθοστρεφὲς. Sophocl. Antigon.

Longe valentior amor, ad obtinendum, quod velis, quam timor. Plin. 8. ep. 24.

Non poteſt ſletus eſſe diuturnus, qui universorum eſt adfectibus conſecratus. Ambroſ. fun. Satyr.

INDEX RERUM MEMORABILIUM, CUIUS NUMERI RESPONDENT NON PAGINARUM NUMERIS

superlinearibus; sed interioris marginis lateri adscriptis, præter præfationes, quarum numeris litera p. addita est.

A

Aaron Israelitarum Pontifex 81
Abius igni examinatus 81
Ablactando infanti quod tempus aptissimum 339.342
Abortus ex cibi ingurgatione 275
cinctura stricta 274
consternatione subita 275
esu pomorum 273
saltu 272
turbæ compressione 277. 283
Absentes desiderio sunt 180
Academia disputare docet non vivere 434
Academiam ingredi ignavo non licebat 406
Academici loqui discunt, non agere 434
Acetum in vinum non transit denuo 681
Achabi regis peccata 86. punita 87
Achæi fœminis parent 243
Achilles virtute excelluit 587
Adamus primus mundi amator 113
ab uxore seductus 114
Adami lapsus 78
servituris causa 107.118
Adeona dea. 35
Administri boni optimum regni instrumentum 691
Admiratio ab ignorantia 361.585
Adolescentia ad voluptatem prona 34. 391
facilè peccat 6.193.386
inconstans 57
rectore indiget 193.427
Adolescentiam libidinosam senectus effœta sequitur 442.599
Adolescentum corruptelæ unde 406
Adoptivi filii naturalibus meliores 682
Adrianus morionem salibus mordacibus jubet abstinere 535
Adriani ad nepotem verba 544
anulus & symbolum 600
Adulatores Principibus cavendi 49.p. 141
Adulteri infames 218
Ægrotantes optimi sumus 701
Ægrotos desperatos medici sibi indulgere sinunt 516
Ægyptus monachis abundat 91
Ægyptii cujusdam de Romanis judicium 40.p.
Ægyptii luctæ studiosi 165
sepulcra sibi extruunt 174
Solem venerantur 340
Ægyptiorum decem plagæ 25
de diis certamina 17
odium in Reges superbos 151
polygamia 232
Ælia Commodi noverca 694
Ælius Verus Imp. libidinosus 230
Æmulatio muliebre vitium 348
Æmylius Varro Neronis secretarius domum dedicaturus Senecam invitat 284
Æquales æqualibus gaudent 532. 691
Æschines duo bona hominis statuit 597
exul Rhodiis conjugium suadet 219
eorundem in disciplina negligentiam taxat 387
Æschyli exitus vitæ singularis 163
inventum tragœdia; senectus quieta 162
Æsculanus & Æsculapius dii 38
Ætas non semper spectanda 194. 691
omnis lubrica 260
tenera doctrinæ aptissima 357
Ætatem aliam alia decent 537
Ætatum distinctio 526
Affabilitas singulare Principis decus 94.139.148. 441
utilitates maximas affert 151. 153
Affectus cordis celari non possunt 146
Afranius eloquentiæ laude celebris 352
Agamemnon domi suæ trucidatus 602
Agere bene præclarius, quam loqui 434
Agesilaus Principem divitem dici probum censet 568
Agrestes dii 36
Agriculturæ studium in Lydis laudatum 504
Agrippina Neronis mater jure cæsa 781

INDEX

æ cupidus 41.p.
uleer, ſed fortis 179
o haſto perit 602
ad Cannas, uti victoria neſcit 75
iſci de ſenectute ſententia 542
s à Senatu punita 543
nagnus Platonis 620
propinandi mos 530
Trojæ proditor 46.p.
us Alexandri Magni alumnus
ceſſor 213
n propter ſomnium movet 6
m moriturum conſolatur 213
nter ſe gerit 680
ſophos amat 213
us cum uxore & filia relega- 479
us Annibalem exulem ſuſcipit p.
manis victus 319
us Seleuci F. Stratonices no- amore captus 425
trorum optimorum doctrina
n corrigitur 427
o mater ubera oſtendit. 320
tas omnium virtutum exem- æbet 361
nes felicitatem in fama bona 171
s Pius M. Aurelium generum ptat 304
Pii cognominis origo 607
ntia 146
es 29
s Muſa Auguſti medicus 546
& Cleopatræ amores 263
ſuo obediunt 108
ius Tyanæus Magia profeſſor
naximè in peregrinationibus
atus 106
ii Tyanæi de vitæ amore ſen- 1. p.
maximum peccatum 79
ut bellorum neceſſarius 23
Rufus de filio corrupto que- 429
Aquæ furtivæ dulciores 328
Aquoſa loca minus ſalubria 347
Arca fœderis in prælio amiſſa 82
Arcades rebus ludicris aptiſſimi 340
Arcana Dei non ſcrutanda 616
Archagathus medicus inſignis 546
ſtatu ob artem honoratus, ſaxis ob crudelitatem obrutus 190
Archelaus Rex Euripidem amat 214
interfectum ulciſcitur & luget 215
Architæ felicitatem in victoria collocat 170
Areta ſcholas inſtituit 363
Aretas expeditionum Alexandri Magni ſocius 343
Ariadne Anaſtaſio Imp. nubit 327
Ariani ubiq; dominati 51
Arimaſpi unoculi 312
Ariſtarchi ſcriptoribus nunquam deſunt 25.p.65.p.
Ariſtides felicitatem in opibus ponit 172
Ariſtippus metrodidactus 363
Ariſtonicus eloquentiam factis dedecorat 417
Ariſtoteles Alexandro Magno familiariſſimus 211
Platonem reprehendit 66.p.
Ariſtotelis de uno Deo ſententia 28
liber quæſtionum Babylonicarum. 338
pro ſervitute naturali argumenta 107.108
Arminius Pœnus ſenex uxorem ducit 267
Arſacidæ Parthorum reges 151
Arſacidarum unus ob factum regno excidit 152
Artabani Regis filius permutatus 321
Artificis eſt de arte judicare 66.p.
Artis ſuæ neminem pudere debet 8
quiſque judex optimus 16.p.
Artes liberales hodie ſpernuntur 193
ſui contemptum ulciſcuntur ibid.
togatæ militaribus potiores 34. p.
Articularis morbus divitiarum omen 346
Aſclepius puteo merſus perit 602
Aſia decem vitia in Italiam invehit 520
Italiæ opes exhaurit 519
Romam vitiis implet 345.517
Romanorum ſepulcrum 519
Aſſyriorum internecio 26
monarchia prima 116. 339
Athenæ oculus Græciæ 231
Athenienſes à crudelitate alieni 603
à Lyſandro victi 160
bella cum Spartanis crebra gerunt 169
conjugia ſororum probant 231
digamiam ſanciunt ibid
Euxinum oratorem ditioni magnæ præferunt 356
Lacedæmoniis victis pacem dant 355
Philoſophos examinant 406
Regis miſericordis ſtatuam magni æſtimant 603
Avarus auri carcer, & aurum carcer avari 43.555
eleemoſynas non dat 48.553
famæ prodigus 570
nemini bonus, ſibi malus 553
rapit aliena 48
Avari hæres prodigus ib. 390
Avarorum lucrum certiſſimum 581
miſeria graphicè deſcripta 555
Avaritia fugienda judici 207. 472
inexcuſabile vitium 552
inexplebilis & deteſtanda 459. 553. 565
in parvo quoq; vitioſa eſt 555
in Principe turpiſſima 568
malorum radix 258.551
mercium jacturam ægriùs fert quàm animarum 577
nihil ſanctum habet 222
præceptorum pernicioſiſſima 429. 430
Avaritiæ deteſtatio 553
Principum prætextus refutati 569
Audientiam Principes inæqualiter dant 295
Aves pullos ſuos nutriunt 316
Auguſtæ rorum nutrix formoſa occupat 327
Auguſtus Cæſar ad clementiam Scautum præſidem hortatur 488

INDEX

le esse indignum & dolen- 9
ullum sincerum 233
stabile 524
im privato præferendum
minis præcipua 597
nixta 229.502
non approbat 429
axima 229. 502
Gallorum dux sacrilegii pœ- 89
entia viros graves decet 55.
434
um fœminæ pluribus nu- 232
barbari 392
d militiam indurati 393
ges Roma ejecit 20
iorituri oratio 19
gularis 18
s Italiam vastans à Narsete
r 53

C.

primus homicida 114
is Julius Cæsar ad statuam A- 39. p.
andri M. ingemiscit
a fluxione utitur 178
itia nimia perit 324
uinque colit 69
ntia clarus 354
n sibi accersit per superbiam
o. 152
restituit 4
parum felici 178
torum numero excluditur
a cæsus 602
a flagrat 5
s situs nomine compellat 139
à Senatu cuncta impetrat 585
chiã partam retinere nescit 5
e solo hostes terret 178
gii pœnas dat 88
s nulla sola 93.276.480
ors voluntaria 545
Januarii anni auspices 142
mmuleta vendi vetat. 349.476
cum Cincinnato confertur 394
indisertus 353
neci multos destinat 450
omnibus invisus ob insolentiam 680
pessimus nutricis culpa 336
Callistratus eloquentia auditores at- trahit 24.p.
Calphurnii convicium à comificio refutatum 368
Calumniatores non audiendi Principi 56
Camesa, postea Roma, condita 116
Camillus Falisco domat 65
Gallos vincit 20
inter majores M. Aurelii 2
novum magistratum abrogari sua- det 402
religiosus, templum condit 66
Camilli de filii conjugio responsum 259
posterorum privilegium 2
votum 310
Camma Galata fidei uxoriæ specimen 238
mariti mortem astutè ulciscitur 241
Campani filios duriter educant 394
Canna lactea 342
Cannensis cladis atrocitas 275
causa 36
Cantabrici belli historia 68.p.
Capitis propria ad principem accom- modata 135
Capitolium à Tarquinio conditum. 65
Captivi dimissi 144. 412
Capuani à Tarentinis ob fœminam victi 514
Carmenta vates 566
Carna Dea 89
Caro ad vitium prona 260. 263. 301. 302. 539
Caroli V. Imp. symbolum 43.p.
Carthaginenses pueros præclare edu- cant 612
rei adversæ nuncium aversantur 404
Catapotia deaurata 304.549
Catellos fœminæ in delitiis habent 323
Catilina sacrilegus punitur 88
Catius deus 33
Cato concubinarium magistratu arcet 249
fœminas solas domo exire vetat
pædonomus constitutus 404
senis cujusdam nepotem impro- bum punit 525
Catonis apophthegma de morte 658
de censore legendo sententia 475
præceptum de fœminis 323
simile de bono Principe 130
Caucasus varios habet accolas 167
Cavendi præcipue 406
Censor ad Campaniam visendam miss- sus 10
dives an pauper melior sit 476
iniquus accusatus 474
Censorii urbem visitant 479
Ceremoniæ nuptiarum variæ 230
Certamen cum impare inglorium 403.600
Certamina de deorum præstantia 17
Chaldæi ignem, pro deo cultum, in nuptiis accendunt 340
Chilon sapientum unus, legationem obiturus Corinthios ludentes taxat 169
Chilonis de bono gubernatore di- ctum 507
Chiragra M. Aurel. laborat 597.603
Chirurgus prophylacticis utitur 435
Chordorlaomor tyrannus 114
Christus nuptias primo oraculo ornat 223
Christianis imputantur calamitates 24
Christianos ethnici pudefaciunt 68
Chrysippus felicitatem in ædificiis splendidis ponit 171
Cibi insoliti & immoderati nocent varii, varii morbi 387.329.331.346
Cibos apparatus gratiores reddit 47
Cicatrices Ducibus decori sunt 45. p. 184
Cicero æmulos refellit 561.586
Corneliæ scripta laudat 372
Deum Jovis nomine appellat 30
deorum multitudinem ridet 28

INDEX

empli ruinis ampliat 63
reto multatur 64
candri Magni cum leone
ngi curat 470
in mare demergit 578
in navigatione proſpera
170
ra obedit 621
ſentis mariti uxorem
e non licet 251
imia damnoſa 493
nalam conſuetudinem
nprecantur 453
ns emendatur 532
entum amantiſſimus A-
invitat 200
riſti pedibus conculcari
50
magiſtratuum damnata
ſua alteri ſupponit 321
æ miraculum 595
actum malum grave 525.
da pœnam meretur 497
ɔſæ 34
ib.
inexplebiles 48.540.581
685
ium vincit, ſororem amit-
272
hum vincit, ſororem a-
272
patria ſe devovet 2
nnum præſtandum 436
lemens 486
rannus occiſus 450
domitor gloriæ cupidus
ɔonte celebratus 64.p.

D.

is ſtatua everſa 82
Pythagoræ filia docta.365
lexandro victus 329
ro inopiam exprobrat 573
liæ nuptias offert 367
git pro clementia in ſuos
tenax 551
David arcam fœderis reducit 83
bellum initurus Deum conſulit.500
commoda ſtatura eſt 178
Goliadum vincit ibid.
Decebalus à Trojano victus 436
Decebali filius ob mendacium regno
excidit 437
Defendas tua prius, quam aliena op-
pugnatum eas 53
Deformes amatæ duplex malum 645
virtutis non expertes 167
Delibera cum multis, cum paucis de-
cerne 211
Delicta æqualia æquales pœnas me-
rentur 64
Delphicum templum defenſum 89
Democritus dominia improbat 107
numina duo ponit 46
Demoſthenes à Platone ad Calliſtra-
tum tranſit 21.p.
Deſperatio maximum peccatum 79
Deus animum reſpicit 2.p.68
arbiter vitæ noſtræ 541.659
autor ordinis 117
& diſtinctionis ordinum 105.119
bonum ſummum 30
bonorum ultor 167
clemens erga peccantes 482
centum miſericordiæ 385
colendus in proſperis 70
Dominus univerſorum 117
dona ſua non ſemel effundit 62.p.
Eccleſiæ ſuæ vindex 24.28.79
ex operibus agnoſcitur 25
filia non poteſt 105
generi humano reconciliatus 223
gloriam ſuam alteri non dat 31
immortalis, immutabilis, incor-
ruptibilis 30
incomprehenſibilis 31
juſtus ſimul & miſericors 78
mentem inſpicit 648
mundum conſervat 380
nihil impunitum relinquit 429
& irremuneratum 430
ob paucos bonos multis malis par-
cit 491
omnia gubernat 27
omnipotens 26.31
plura dat, quàm aufert 616
pœnæ traditatem gravitate com-
penſat 565
regna transfert 59
Regnum vindex 316
remunerator rectè factorum 430
timendus & diligendus 27
unus verus 15.28.30
voluntatem potius quàm eventum
reſpicit 2.p.68
Dei auxilium in maximis periculis
præſentiſſimum 98
beneficia erga homines 31
contemtores infelices 32.79
favor hominum robore potior 20.
60.72.90
parandus in proſperis 70
ſalutem perpetuam præſtat 356
ira pœnas irrogat 461
judicia occulta 31.42.105.111
non injuſta 468
voluntati ut optimè parendum.616
Deo cuncta obediunt 117
fidendum non hominibus 143
nō obmurmurandū. 21.579.585.116
non poteſt par gratia rependi 31
Deum homo imitari ſtudeat 380
unū colere facilius, quàm plures.69
Dii ab hominibus facti 18
ex hominibus 28
hominibus duabus rebus præſtant
300
humilitate magis quàm ſacrificiis
placantur 616
Romanorum primi quinque 20
ſelecti 33
templa ſua non defendunt 26
Deorum gentiliū catalogus. 33. & ſeq.
multitudo pugnæ vanitas 16
Diadema nobilior pannus, quàm feli-
cior 15.p.126.686
Diæta curantur morbi 58
melius quàm evacuatione 356
Dictator primus creatur 272.418
Digamia Athenis interdicta 231
Valentiniani lege conceſſa 93
Diligentia naturæ pravitatem corrigit
427

INDEX

inæ 314
ndri 156
onſulis 168
iniæ 68
veri virtutes 575
n Romanorum privilegia. ibid
mentum 22
ıdor in ſago potius quàm in
oga conſpicitur 403
is ordinis exploratio accurata
olim rigidæ 574
neroſi precio equitis imperitia
trahit 56.p.
ıum apud veteres gloria. 63.p.
Chriſtianis Principibus cur ſe-
res 68
ſtianos pudefaciunt 52.p.31.
19
os deos magno ſumtu colue-
runt 69
r Æneam adjuvat 366
us Arianiſmo Gotthos inficit
ım adverſorum cauſæ 48
tas mirifica 59
me in bellis 43.p.
is Spartanis eloquentia pacem
trat 354
io Grammaticus 12
es Archelao earus, à cambus
tur vindicare ſevere 214
tatem in conjuge venuſta ſta-
uit 171
num novarum inventores Priu-
damnoſi 149
lis docemur 56
emur 70. 81
malum nullum gravius 59
atio ſua cuiq; cara habenda. 4.
. 426.575.650
iis anteponenda, 573
um amori præferenda 438
ugnanda 148
ntia docenti neceſſaria. 7.14.p.
inæ an ſemper anteponenda
70
ni præferenda 600
gravius, quàm audire 629

extra Eccleſiam non eſt ſalus 31
Exules miſericordia proſequendi. 9.p.

F.

FAbius Proculejus M. Aurelium arguens refutatur 414
Fabricus Liguribus victis. P.C ad ſeveram diſciplinam hortatur 391
matris culpa valetudinarius; nutricem cum alumno includit 335
Facetiæ mordaces ſuper menſa vitandæ 535
Facile, cum valemus, recta ægrotis conſila damus 668. 676
Faliſci Romanos vincunt 65
Fama immortalis ex virtute. 41.p.405
non ſemper vera narrat. 202. 209
Famæ cupiditas vitæ præfertur. 1.p.42.p.
gratia laborant omnes 426
jactura graviſſima. 3.p.4.p.255.650.
poſt mortem ſtudium vanum. 37.p.
rationem fœminæ habeant 43
Fames cibi condimentum 58
omnia expugnat 17
Faſces, faſces 7.p.687
Fauſtina M. Aurelii conjunx 5
clavem muſei inſtantiſſime petit. 290
diva appellata 29
filiam ad ſpectacula deducit 254. 259
filii obitum acerbiſſime luget 423
moritur 29
objurgatur à marito 256
pulcrior, quàm probior 29. 305
Febris dea 40
Felix quis dicendus 172. 683
Felices conſilio, miſeri auxilio indigent 584. 631
Felicitas magna calamitatis prodromus 631
loquar & jactabunda 295
variis in rebus à variis poſita. 160. & ſeq.
vera à Deo 7.p.
unius, damnum alterius 508
Feſſonia dea 38
Feſtina lente 208. 233
Feſtivitates Romanorum ſolennes 143
Filiæ adultæ grandis cura 286. 610
ſevera indigent diſciplina 260
Filii & patris mutua coram Solone accuſatio 383. & ſeq.
Filii adoptivi naturalibus meliores 681
boni patris gloria 90.96.366.379
degenerant non raro 197
degeneres patris mors 679
vita indigni 561
divitum plerunque degenerant. 390 422
fortunæ patris raro hæredes 197
malie hæredandi 387. 682
parentes defunctos venerentur. 696
patris boni raro ſimiles 422
ſucceſſores 93.96
Filiorum petulantia coercenda 7
Filiis preciosa ſint, quæ parentes vivi cara habuerunt 696
Finis cauſa omnia 129
Firmus à Romanis deficiens vincitur. 110
mortem ſibi conſciſcit 101
Flavia M. Aurelio imperium prædicit. 58
Flentes naſcimur, vivimus, morimur 596
Flora dea 39. 41
Fœminæ ad lapſum proclives 334
bonæ civitatibus neceſſariæ. 311.331
brutis immitiores 317
elementer tractandæ 606
conſolationis indigent 605
diſciplinarum capaces 359.369
domi ſe contineant 247.252
fœcundæ ſterilibus ſaniores 324
honeſtæ & verecundæ ſint 257
improbæ civitatis peſtes 257.303
inconſtantes 306
in primis clementer tractandæ. 605
inſatiabiles 304
juvenes maritorum ſenum mortem læte ferunt 671
legum impatientes 307

INDEX

machinæ 508
lus monumenta priſca e- 360
im reperit 40
i ornamenta ſingularia.
urbium antiquiſſima 114
in pecuniis felicitatem po- 172
ris & odii conciliatrix. 486
micæ manu perit 601
as ſtatuit 41.p.
ttieus Rhetor 12
ex eloquentia Octavium
ſibi conciliat 351
lii noxæ 422.427
na capta à Pompejo 88
nis 490
oncilium celebratur 102
uos Impp. dederit 54.p.
rincipes reddunt immorta- 289
eſtarum memoriam propa- 64. p.
n ſpectare debent 364
degerant 641
blectant, loculos vacuant
ur 642
n preció habiti 639.641.
651
leges 640
um exemplæ 654
exaggerata 653
ffectu magis, quàm verita-
ibendo ductus 3 7
immortalitati conſecravit
.
niſericordiam natus 482
ociale 30. p. 219
tis hoſpitium 389
nis & ſcientiæ cupidus. 102
lupus 467.596
mpatiens 493
ns Deo 5. p. 118
malis remedia invenit
25
ratis avidus 563
verſa. 136

plorans naſcitur 565. 670
Hominis cauſa omnia, homo Dei. 118
fragilitas 119. 185. 590
miſeria poſt lapſum 118. 590
præſtantia 271. 278
proclivitas ad peccandum 487
vires ne febriculam quidem poſ- ſunt pellere 576
Homini immortalitas negata 563
non naſci optimum 589
Homines cœci in rebus divinis 24.30
deteriores beſtiis 38. p. 303. 467
ingrati adverſus Deum 585
poſt mortem dii vel dæmones 28
proclives ad malum 625
Hominum cœcitas 600. 626. 632
ingenia varia 42. p.
poſt diluvium multiplicatio 25
pravitas pudenda 144. 193
ſecuritas 632. 665
Homicidii pœna 158
Honeſtatis hoſtes 46
Honor divitiis potior 573
Honores non mutent mores. 57. 195
Honores conferendi mos perverſus 496
Honorinus deus 37
Honorius Theodoſii M. F. male moratus 442
Horas ut diſtinxerint antiqui 35. p.
Horologium eſt vita Principis 154
Horologia inventa 34. p.
Hortenſius ob mundicies nimias reprehenſus 531
Hoſtem domeſticum vitare difficile 164. 587. 600.
experiri moleſtiſſimum 574
Hoſtes reconciliare ſibi, quàm vincere glorioſius 74
Huldovina Auguſta Imperatorem maritum melancholicum curat 330

I.

Jacob elegi, Eſau odio habui 105
Jactantia ſui odioſa 16. p. 18. p.
Jactura mercium non nimis molliter ferenda 577
Jactura ſalus redimenda 345
Jani effigies & templum 142

religioſus cultus 143
ſolenne feſtum 253
JESUS cœpit docere & facere 131
virginis matris lacte nutritus 323
Ignorantia nihil miſerius 27. p.
Imitandus unus aliquis 51. p.
Impatientia Deum offendit 617
infelices facit 76
Imperantium miſeria ſplendida, moleſtiæ infinitæ 686
Imperatori ad immortalitatem quinque neceſſaria 29
Imperatore victo, imperium non vincitur 436
Imperatoriæ virtutes 3. 19. 42
Imperium corpus myſticum. 135. & ſeq.
Imperio ſuperioris nemo non ſubjectus 109
Imperio potior tranquillitas 687
Impietas cæteras virtutes corrumpit 62
vitiorum omnium ſeminarium 63
Improbi amicitiâ nemo bonus magni æſtimas 180
Improbi nullis meritis mitigantur 202
Improborum probra immortalia 32
Impunitas iræ divinæ ſignum 82
malorum incentivum 3. p. 69
Incantationes Chriſtianis fugiendæ 344
Incendium ex ſcintilla. 322. 600
Inceſſus ſedatus matronas decet 272
Inceſti puniti. 263
Inchoatum nihil perfectum 68. p.
Indorum fœminæ maritis commoriuntur 238
veneficæ 344
orphanotropeion 343
regnum maximum 106
Induciæ ſuſpectæ bello periculoſiores 355.
Indulgentia maritorum uxores deprávat 298
parentum damnoſa 8. 376. 383. 391. 444
præceptorum alumnos corrumpit 428
vituperata 196.

Infans

INDEX

Lectio assidua judicem decet 451
Principi commendata 26.p.
sapientiæ magistra 20.p.
solatur molestias 23.p.
Lectionis multæ vir nihil ut novum miratur 361
Legatus Judæorum de præsidum sævitia queritur 490
Legati Romanorum capti honorificè dimittuntur 67
Legiones tutelæ limitum præpositæ 3
Lex Augusti de suppliciis damnatorum 488
Balearium de gravidis separandis 280
Carthaginensium de nunciis rerum tristium 611
facienda jubeat, fugienda vetet 637
Longobardorum de modo divitiarum 568
Lycurgi de educandis liberis 391
Mauritanorum de uxoris morte 280
Papia Poppæa 229
Platonica de consilio & auxilio 584
Rhodiorum de educandis liberis 256
de juvandis calamitosis 481
Romanorum de filiarum nuptiis 165
de filio malo exhæredando 682
de filiis maritandis 269
de fœminis à creditore non compellandis 251
de gravidarum castitate 335
explendis desideriis 292
de ratione muneris reddendâ 353
sine obedientia vana est 189
Tarentinorum de hæreditate 378
Voconia 229
Leges bonæ ex malis moribus 4.p.316
conjugales XVII. pro marito 307
contra cœlibes 221
histrionibus à Romanis datæ 640
non temerè mutandæ 452
Periandri Corinthius datæ 158
posteris dantur 326
Principi à Plutarcho præscriptæ 638
Promethei de Principe 450
sub malo Rege parum prosunt 637
Legum autoritas in executione posita 381
finis 4.p.
multitudo damnosa 312
origo 34.p.
priscarum autores præcipui 326
vincula improbos tenent 34.p.
Leges ferre facilius, quàm tueri 91. 356
Libelli morti destinatorum deprehensi 450
Liberalitas laudata 15.64.173.570
maximè in Principe 572
multas habet cautiones 571
Liberi cur optandi 382
sui cuique carissimi 218.291
Liberorũ astorgia pœna talionis 317
Liberis crescentibus, curæ crescunt 325
Libertas omnibus bonis anteferenda 211.597
Libido juventuti pestifera 442
omni ætati communis 260.442
Liberi in Principum tutela 20.p.
Principum consiliarii 20.p.
produnt autoris animum 35.p.
Libros censendi potestatem sibi quisque sumit 66.p.
Licentia omnes sumus deteriores 389
Liciniæ in Senatu verba 111
Ligures durum genus, à Romanis domiti 591
Limentinus deus 39
Lingua inter membra omnia vivacissima 547
interpres mentis 350
materna unde dicta 358
mentem ne præcurrat 309
pacis interpres 99
Lingua belligerantes 44.p.
Linguarum omniũ scholæ Romæ 358
Literarum elogium & utilitas 31.p.189
inventores 31.p.
monimentis fama & infamia propagatur 430
Literas ex castris mittere nocet 379
Litigantium in judicio miseriæ 466
Livii videndi desiderium 63.p.
Livor iners vitium 144
Longobardi à Narsete in Italiam allecti 55
Lucanus Cæsaris & Pompeji res gestas scribit 64.p.
Lucia acu icta perit 602
Lucilla M. Aurelii filii formosissima 235.698
in ludis liberiùs se gerit 254
Lucina 33
Lucius Pius Sarmatas vino debellat 168
Lucius Volusius Metianus JC. 13
Lucretia lanæ dedita domi se continet 250
ob pudicitiam celebris & periculo obvia 268
stuprata à Tarquinio 272.680
Lucri spes multos corrumpit 48
Luctus moderandus 614
Lucullea tabula 695
Lucullus Mithridatem vincit 694
Ludendi libido Principi puero noxia 438
maturè reprimenda 439
Ludicrarum artium finis 651
Ludus furtorum & mendaciorum in pueris seminarium 439
non ferendus in civitate 499
Ludi privatim celebrati pernitiosi 639
Ludorum scenicorum origo 652
Lupa an semel tantùm pariat? catulum lactans semel de die pascitur 331
Lupus moriatur, vivat ovis 397
Luxuriæ & libidinis detestatio 443
in sene maximè 548
Luxus non ferendus 499
Lycaonici virtutes & vitia 483
constantia in torvitatem degenerat 484
Lycurgus beneficium à malo accipi prohibet 63

INDEX

Marci Aurelii affabilitas 140.287
agon extremus 699
comitas & hilaritas 413
elogion 25.p.55.p.2.6.
historia Principi legenda 54.p.
historiæ veritas 67.p.
luctus ex morte sororis 181
majores & natalis 1
mandata ad filium suprema 690. 696
ordo vitæ 286
parentes 3
præceptores & studia 67.p.12
rudimenta pueritiæ 57
scripta interierunt 289
triumphi 9.503
virtutes eximiæ 287
vitæ curriculum 5
M. Aurelio imperium saga prædicit 58
Mare infidum 578
Maritorum dignitas 220
imperium probatum 253.244
Maritis an imperium in uxores conveniat 241
fugiendæ lites cum uxoribus 306
Marius Cimbrorum incestas nuptias tollit 232
Marii manum osculantes cæsi 143
victoria de Jugurtha 496
Masinissæ & Sophonisbæ amor 262
Massagetæ camelorum lacte nutriti 393
Mater filii mortem lugens taxatur 659
Matris est sobolem nutrire 325
Matri filiarum educatio incumbit 256
sobolis nutricatio convenit 315.& seq.
Matris Ideæ simulacrum Romam advectum 37
Matrimonium apud omnes gentes sanctum 27
militiæ genus est 306
onera habet gravissima 296
Matronæ gravidæ diligentem sui curam gerant 283
Romanæ abstemiæ 332
aurum conferunt 66.311
suspicionem abs se segregent 239
Matronis Romanis honor habitus 66. 311
septem in primis fugienda 254
Matuta dea 39
Mauritani deos tutelares sibi eligunt 341
polygamiam probant 280
uxores habent veneficas 341
Maximi avaritia Gothos irritat 93
Mecœnas hortorum studiosissimus 40
Medea liberos occidit 46.p.
Medicamenta infantibus noxia 344
intempestiva nocent 524
Medicus aliorum morbos curat, suos non agnoscit 419
amara dulcibus temperat 461
Deo invito, nihil prodest 581
pauper populi rectè valentis signũ 347
Medice cura teipsum 670
Medici consiliarii 191
opilationes prius removerent 309
ubi multi, ibi multi ægroti 346
urendo sanant 227
Medicis Roma CCCC. annos caruit 190
Meminisse dulce est, quod fuit durum pati 57.155
Memoriæ consulendum 430
Mendacii pœna 158
Mendacia fugienda 129.204.282
maximè pueris 436
Mens dea 35
Mens velocissimum 133
Mensæ Principis non quilibet temerè adhibendus 441
Mentiri poetis licet 16
Mercator ex equite 561
Mercatura vitia invehit 464
nobilem virum non decet 574
Meretricii amores damnosi 219.429. 598
Metelli de uxore ducenda oratio 233
Μετεμψυχόσεως delirium 52
Metianus legum doctor, non factor 13
Metire, quod audes 448
Midæ avaritia inexplebilis; divitiarum omen 588
Miles lingua ferox, manu iners 44.p. 515
proprio Imperatori metuendus 522
usu potius fit, quàm præceptis 11.p.
Militis idea & opera 513.516
Militiæ rudes inhonorati 4
Mirabilia narrantes varios habent auditores 345
Miracula CHRISTI 621
Misericordia DEI morientibus amplectenda 195
Misericordiæ templum Athenis 603
Moderata durant 151.494
Modestè de se sentiendum 126
Mœror animi dissimulandus 579
malum gravissimum 423.661
moderandus 630
quietem nullam concedit 599
silentium amat 295
Molerda laudata 526
Momi nusquam desunt 65.p.
Monachi militare coacti 91
Monarchia laudata 108
prima 116
Monogamia probata 233
Morbi incogniti inutilis est curatio 675
Morbi Principium à DEO 42
Morbi alii verbis, alii herbis curantur 617
Mores peregrini non introducendi 453
Mores corruptos interitus sequitur 494
Moriendum omnibus 186.614. 659. 663.669
prius, quàm moriamur 664
Morientis consolatio philosophica 20
Principis cura potissima sit de filiorum tutoribus 442
Morienti nemo verum dicere audet 662
Morientes seriò monendi 663
Morituri cogitationes ineffabiles 167
cura maxima, cui sua relinquat 682
hypotyposis 666
solatia 20
Moriones alendi non sunt 648
fatuos ocii causa simulant, insulsi interdum sunt 645
Morionum autoritas apud priscos nulla; consuetudo Principibus indecora 192

INDEX

turus filiam alloquitur 366
is civitate ejicit 350
em habet eruditiſſimam 363
rici dominia rerum appro- 107

Q.

Æſtiones non omnes reſpon- ſione dignæ 147
e à Biante 76
o 281
ilete 133
ano philoſopho propoſitæ 06
de cauſis proponuntur 160
nvenieris, talis judicaberis.

ia M.Aurelio moleſta 173
ipis, continua febris reipubli- 330
ea 41
ini neceſſaria 41
nodo paranda 282
agiata anni vitæ terminus 73
e crimina ſine venia 682
e familiæ Romæ nobiliſſimæ

us Cincinnatus Dictator. 394
rium Rom.auget 20
tius Alexandri res geſtas ſcri- 64.p.
e vult dicit, quæ non vult au- 74-294
ito fit,cito perit 29. p.
ipra nos,nihil ad nos 590
ipita, tot ſententiæ 627

R.

æ ſumant ſelicibus aræ. 295. 478
ominis propriæ 357
inem à beſtiis ſecernit 446
ora videt & probat 429
is ſequenda, quàm appetitus p.
s reddendæ cura diligentiæ ſti- 353
m Deo ſinguli reddere cogen- tur 32.550
ducem,non vulgum ſequamur. 566. 625.
Ratione regnante, appetitus exulat 685
Recreatio inter labores neceſſaria. 691
Regillianus tyrannus ſepulturæ ho- nore caret 450
Regnum à Rege pendeat, an contra 137
occupari facilius,quàm retineri. 5
præſtantiſſimum omnium rerum 7.p.216
virtuti delatum 4
Regni perituri παιδεία. 199. 497
Regna à Deo conſtituta 119
religione maxime diſcrepant 106
Rex eſt,qui Regem non vidit 504
unicus eſto 108.136
Regis circa religionem officium 103. 104
Reges Jovis alumni 446
Regum familiaritas periculoſa 44
omnia ſunt 454
Religionis Chriſtianæ excellentia.15.16
perpetuitas 27
vindex Deus 79
Religioſi munus 13.p.91
diverſum à Principis officio 13.p.
Remedia omnibus moleſtiis inventa 585. 625
Reprehendere facillimum 25.p.
uſitatiſſimum 65. p.146
Reſponſiones non ſint præcipites 147
Res ſpectandæ,non verba 26. p.
Reſtituenda quæ injuſte poſſidentur 86
Reſtitutionem milites abnuunt 93
Rhadagaiſus Gothorum rex immanis 22
cum exercitu interit 24
Statilini ædem evertit 35
Rhodii certaminis inter fœminas do- ctas arbitri 360
negligentes in diſciplina ab Æſchine taxantur 387
Rhodiorum mos in recipiendis rebus novis 27.p.
Riphæorum montium accolæ barba- ri, ſeorſim ab uxoribus habitant 299
mortuos læti efferunt 309
poſt annum quinquageſimum vi- tam turpem putant 545
Riſus nimius viro gravi indecorus.414
Robigus deus 38
Rodericus Hiſpanicæ hiſtoriæ autor 64. p.
Rogare humanius, quàm imperare 45
Rogerius Epiſcopus Theodoſium ba- ptizat 101
Roma à civibus oppugnata 273
Cameſa prius,inde Valentia apella- ta 118
degenerat 15
ingrata adverſus bene meritos. 672
lux orbis terrarum 18
morbis obnoxia 598
ſeptem Reges habuit 65
ſuperborum Principum mater 116
Romæ degenerantis deploratio. 373. 418.434.494.510.515.516
hypotypoſis 374
Romani Bacchum Martis loco colunt. 348
bella in immeritos movent 460
clementes cognominari 485
diſciplinæ puerilis ſervatiſſimi. 402
duces ſtrenuos ſibi adjungant 51
erga bene meritos grati 66
Hiſpaniam propter metalla inve- dunt 506
imperium multis ſeculis partum brevi ſpatio amittunt 72
in bello feroces, in pace moderati 189
in cognatos animadvertunt 255
inſatiabiles 459
leges à Græcis petunt 637
hiſtrionibus dant 640
libertatis tenaces 112
ludos in publico celebrari volunt 639
morem in bello ſuſcipiendo quem ſervarint 522
nobilitati favent 100
ob juſtitiã tot triũphis ornati. 446

INDEX

quos vult deos facit 29
urbem præsidiis munit 22
Seneca fortunæ non credit 600
matris cujusdam luctum taxat 659
Varronem triplici consilio instruit 285
Senectus ærumnosa grave supplicium 524
experientiæ mater 345. 601
hominem prorsus immutat 188
honorata quænam 420.541
longa plena malis 674
morti proxima 544
nemini pudori sit 532
non intellecta obrepit 187
Senis temuleuti pœna 529
Senes à quoto anno censendi 526
luxuriosi alio similes 549
morosi sunt ob quinque causas. 533
ornamenta sunt civitatis 526
repuerascere si possent, cautiores fierent 599
sint honesti in vestitu 531
sobrii in potu 528
temperantes in cibo 527
veraces & candidi 51
suadeant, iuvenes agant 22
venerabiles sunt 523
virtuti studeant 527.543
Senum amatorum definitio vera, excusationes ineptæ 549
comitatus Principem ornat 699
monita junioribus audienda 343
mortem uxores juvenculæ haud ægre ferunt 671
munditiæ ineptæ 531
nequam pœnitentia perversa 543
peccata graviora quam juvenum. 152.536.546
potatorum certamen 530
Sententiæ libros ornant 27. p.
Septem sapientes 71. 132
Septenarium in multis Græci jactitant 73
Sepulcra asyla 671
mortalitatis nos admonent 185.586
vetustate sanctiora fiunt 949
Sepulturæ sumtuosæ cura inanis. 596
vanitas 186
Sermo sapiens animi pabulum 285
Serò sapiunt Phryges 306.429.600. 690
Servitus morte gravior 22.158.
naturæ institutum 108
Servitutis nemo exors 113
origo 107.115.119
Servorum conditio cum Regis statu comparata 113
Severitas utilis 8
Severus Imp. libertate gaudet 571
magistrum & discipulum improbum punit 430
Sextus Chæronensis 12
Sextus Pompejus sacrilegii pœnas dat 89
Sicilia granarium Europæ 36
tyrannorum altrix 137.210
Siculorum leges de pœnis injuriarum 137
Sicyonii Lunam venerantur 340
Sicyoniorum lex mutationem reip. vetat 112
Reges dissimiles 151
regnum antiquissimum 340
Silentium miseris familiare 296
Silenus à Mida captus 588
orationem habet Philosopho dignam 589
Simiæ fœtus suos nimis amant 316
Simoniæ peccatum gravissimum. 85
Simonides felicitatem in gratia ponit. 170
Simultatum inter Principes & subditos causa 150. 189
Sindualdus Brentorum Rex deficit à Romanis 51
in crucem à Narsete agitur 54
Soboles nasci debet ex validis 442
Sobrietas gravidis utilis 279
Societatis humanæ initium 29 p.
Socrates adolescentē loqui jubet. 252
digamus 231
mortem non timet 658
omnia vult esse communia 107
Socrus oderunt nurus 610
Sodalitium Principis quale esse debeat 194.197.198
Solatium à non dolente frigidum. 676
Solatia apud morientes intempestiva 662
Solertia plus quàm vis efficit. 235
Solitudo amanda 19
Solon judex inter patrem & filiū. 383
utrunque multat 385
legem fert de senum juvenumque pœnis 536
legumlator Athenienſium 75
Solonis lex de spuriis 218
Somni laus 163
Sophia Justini minoris uxor, avaritiæ notata 43
beneficentiā Tiberii reprehendit. ib.
ejusdem electionem probat 44
Sophia Augusta Narsetem contumelia afficit 55
Sophocles felicitatem statuit in prole generosa 171
Sophonisbæ & Masinissæ amor 262
Spectaculis vulgus delectatur 162
Spes vana animam excruciat 44
Spe sublata, conatus perit 302
Spinienſis Deus 38
Splendor unius multos obscurat. 22. p.
Spoliatis arma supersunt 573
Statilinus Deus 35
statua Bruxilli in curia 18
Scipionis argentea 40
Corneliæ 372
Virginiæ 68
Statuæ fœminis doctis Rhodi positæ. 642
heroum, virtutis calcar 40. p.
quibus poni solitæ 18
Stephanio histrio virgis cæsus relegatur 642
Stilico tutor & ephorus filiorum Theodosij M. 442
Stilichonis cum Philosopho colloquium 195
filios Theodosius mensæ adhibet. 442
Stilpo felicitatē in potentia ponit. 170
Stimula dea 38
Stoicorum de Deo opinio 30
Strabi 205
Studiorum finis 667
similitudo amicitiam conciliat. 582

INDEX

décus immortale sibi parit 155
histrionem audire recusat 641
in loquendo parcus 157
Philosophorum amantissimus 134
Tranquillitas vitæ tribus rebus paratur 386
Tributa Principes accipiunt, ut sint patroni justitiæ 455
Trinitatis erga homines beneficia 31
Tristitiæ veræ effectus 599
Triumphus magno constat duci. 508
primus navalis 274
Triumphi gloria præliorum ostendit pericula 508
ut rei vanissimæ detestatio 509
Trojanorum dii extorres 27
Trophonius & Agamedes præmium pietatis mortem accipiunt 656
Tueri parta virtutis est 380
Turbulenti coercendi. 8.18.100
Tu si hic sis 676
Tutilina dea 39
Typographiæ abusus 69.p.
Tyrannidem retinere arduum 5
Tyrannus à Principe differt. 449.455
reipublicæ corruptor 115
Tyranni avari mors multis lucrosa. 568
est aliena invadere 124
Tyranni suspicionibus indulgent. 33. p. 101.
ultores scelerum 109
Tyrannis sepulturæ honos negatus. 174.322.568.

V.

VAgitanus deus 34
Valens Imp. Arianus 22.91
Arianos episcopos Gotthis dat, digamus est 92
monachos militare cogit, Orthodoxos persequitur 91
prælio victus fugit, in casulâ crematur 93
Valorum nomen à Theod. incipit, occidit 101
Valentinianus cœnobium intrat 94
digamiam sancit 92
febri extinctus, ab Ambrosio defletur, Gratianum F. Augustum appellat 96
honori fidem Christianam anteponit 91
Imperator electus; omnibus dotibus ornatus, officiariis nimium tribuit 95
præfectus prætorio 94
Valerius Gratus Judæis præses 490
Valetudo indies decrescit 350
prospera bonum eximium 6
Vallonia dea 38
Vani homines garruli 296
Vanitas omnia 923
Varietas delectat 26.p.70.p.923
Varro Consul ad Cannas victus in luctu perpetuo vivit 276
uxorem amittit 275
Varro deorum multitudinem ridet. 28
Ubi maxime securi, ibi minime tuti sumus 350. 600
Ubi thesaurus, ibi cor 578
Veientium à Camillo victorum dii Romam translati 66
Venationis studiosi Principes 469
Venenum veteres secum habebant 330
Veneno altæ puellæ historia 329
Verba rem provisam sponte sequuntur 9.p.
Verecundia maximum fœminæ decus 257.303
Principi puero convenit 450
Verissimus M. Aurelii filius puer moritur 409.668
Veritas amanda Principi 141.533
hominis summum decus 365
nostro ævo in doctrinis patefacta 61.p.
potentissima 60.p.
spectanda historico 364
temporis filia 61.p.
Vespasianus in filio in felix 682
Vestitus alius aliam ætatem decet. 531
nequitiam obvelat 619
Veteres non omnia viderunt; laude sua non fraudandi 60.p.
recentioribus longe præstantiores 138. 359
viam posteris aperuerunt 61.p.
Vexatio dat intellectum 631
Viator iter explorat antequam illud ingrediatur 435
Vices rerum. 43.p.67.176.564.673
Vitia fastidium sui facile pariunt. 701
non minus virum, quàm virtutes, postulant 428.509
omnibus exosa 46.p.
plus nobis, quàm elementa nocent. 622
puerorum arcana non tegenda. 428
singulorum urbibus non asscribenda 619
Vitiis major vis, quàm virtuti est 436
omnibus prætextus parati 552
Victores formidabiles sunt 65
victorum vitia imitantur 74
Victores clementia decet 66
Victoria à Deo 26.99.462
culta pro dea 37
cum dedecore non probatur 168
è bello injusto non speranda 23
plerunque crudelis 17
precibus impetranda 97
Video meliora proboque; deteriora sequor 300.301.539.540
Videre gravius, quàm audire 467
Vidua ærumnosa 609
castitati studeat 619
luctui resistat 614
quid petere à Deo debeat 616
Viduæ miseriores, quàm vidui 608
omnium injuriis obnoxiæ 699
reipsa, non verbis sublevandæ 617
solitariæ sint 35
oculas omnium incurrunt 608
Viduis vitandæ ineptiæ in luctu & vita omni 618
Villani in Senatu oratio. 457. & seq.
Vinci ab inerti molestum 600
Vindicta divina tandem evigilat. 458. 494.562.565
Vindictæ divinæ spes miseros solatur 458
Vineæ excindi in Italia jussæ 348
Vinum ex aceto rursus non fit 681

R. P. D. ANTONII

DE GUEVARA

Ord. S. Francisci de Observantia, Episcopi

Accitani (aliàs Mondonienſis) *D. Caroli V. Imp. Auguſti,*

Concionatoris, Conſiliarii, & Hiſtorici,

EPISTOLÆ

AC

DISSERTATIONES

In quibus multa S. Scripturæ loca explicantur, antiquitates illuſtrantur,

Hiſtoria ex omni antiquitate petita referuntur,

ET

Tam publicæ quam privatæ rei adminiſtrandæ pro omni hominum ſtatu præcepta ſaluberrima traduntur, quidquid deniq; fere in vita occurrit, graphicè quaſi depictum exhibetur.

OPUS VERE AUREUM

Ob ſummum dicendi leporem, admirabilem acutiſſimarum ſententiarum ubertatem & multiplicem variæ eruditionis copiam & ornatum, lectu perquam utile & jucundum.

Cum Gratia & Privileg. S. Cæſ. Majeſt.

FRANCOFURTI,

Sumptibus JOANNIS BAPTISTÆ SCHÖNWETTERI.

M. DC. LXXI.

Candido Lectori S. P.

Recte Horatius: Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci. *Id si de ullo, certe de nostro Auctore; ac si de ullo, certe de hoc Epistolarum libro dici potest. Ad ipsum Auctorem quod attinet, satis ille jam superque notus, quum ex antiqua generis nobilitate (quod ille una harum Epistolarum breviter commemorat) tum variis scriptis, in Italicam, Gallicam, Belgicam, & Germanicam linguam ex Hispanica translatis. Inter maximas vero hujus viri dotes, nullas ego magis admiror & suspicio; quam incredibilem quævis vitia reprehendendi libertatem, cum pari lepori conjunctam: uti ex ipsa lectione facile deprehendes. Hoc autem te monitum volo,* Benevole Lector, *Auctorem hunc nostrum in efferendis suo arbitratu, vel etiam fingendis hominum, gentium & Scriptorum nominibus, uti etiam in locis ac temporibus designandis, licentia quadam uti quam à Germanico interprete ubique fere expressam, nos, quantum fieri potuit, emendare, & vera ex Auctoribus nomina petere studuimus.*

Non abnuerim quoque, elegantiam illam quæ in Castellana lingua & ipsius Auctoris stilo mirifice elucet, pari felicitate forte me non assecutum esse: id tamen operam dedi, ut ex Hispanicis opti-

Elenchus Epiſtolarum ac Diſſertationũ.

AUthor CAROLO V. Imperatori de Victoria ad Ticinum, capto Franciſco Galliarum Rege, parta gratulatur, eundemque ad clementiam erga ſubditos qui rebellaverant, adhortatur &c. pag. 1.

De Regii & Imperatoris nominis origine: tum de Regum munere & virtutibus. p. 3.

De Lycurgo & Legibus ab eo latis Diſſertatio p. 5.

Ad Alphonſum manriquem, Archiepiſcopum hiſpalienſem, & Antonium manriquem. *qua quæ vetus fuerit Numantia &c. oſtenditur. p. 9.*

Ad Inigum Velaſcum Caſtiliæ Comeſtabilem, *qua eum monet, ut in ſomnis abienſis oppidi obſidione non tum fortunam experiatur, quam prudentia utatur. p. 12.*

Ad Epiſcopum Tuyenſem, *Gratulatoria, qua ſimul boni Præſidis partes explicantur. p. 13.*

Ad Didacum Paciecum, *de priſcorum hominum longævitate, eiusq; cauſis. p. 15.*

Ad Didacum Caminam, *de latipatente Invidiæ regno. p. 17.*

Ad Ferdinandum Corteſium, *qua cauſa explicantur, cur alij inter audiendum ſommno opprimantur, alii non; itemque cur proles alia patri, alia matri &c. vultum referat. p. 18.*

Ad Alphonſum Zunigam, *in qua oſtenditur, nobilis eſſe, cum reprehenſionem non poſſit, ſolum omnem à ſe turpitudinem & infamiam amoliri. pag. 20.*

Ad Inigum Velaſcum Caſtiliæ Comeſtabilem. *In qua tutur alia Laconiſmus, ſeu veterum in ſcribendo brevitas indicatur. p. 22.*

Ad Conventus Alcalenſis præfectum, *In qua illud è Pſalmo: explicatur:* Deſcendent in Infernum viventes. *p. 24.*

Ad Abbatem monus ſerrati, *in qua ſolitaria vita felicitas oſtenditur. p. 25.*

Ad Illuſtrem & Magnificum Don Enrique Enriquez, *qua ad quæſita nonnulla eum ſerio, quam joceſe reſpondet. p. 27.*

Ad Illuſtriſſimum Piſcariæ Marchionem, *in qua de boni Imperatoris officio diſſeritur. p. 28.*

Ad Conſalvum Fernandes Cordubenſem, *qua Author demonſtrat, Imperatori poſſe res bello feliciter adminiſtratas, fortunam facile rurſus retentandam. p. 31.*

Ad Alphonſum Albornium, *qua eorum inurbanitatem exagitat, qui ad amicorum litteras non reſpondent. p. 34.*

Ad Antonium Guevam, *qua illa quæſtio explicatur: Cur Deus Pauli preces de ſtimulo carnis tollendo non exaudierit, ſathanæ vero petitioni de lobo affligendo aſſenſerit p. 35.*

Ad F. Joannem Benavidium, *in qua ſcripturæ Locus explicatur. ſcilicet: Spiritus Domini malus arripiebat Saulem. p. 37.*

Ad Don Inigum Manriques, *in qua mira hominis & leonis hiſtoria narratur. p. 39.*

Ad Mirandæ Comitem, *In qua verba illa D. N. Ieſu Chriſti,* Jugum meum ſuave, & onus meum leve eſt, *explicantur. p. 41.*

Ad Joannem de Palamos, *in qua hiſtoria equi Seiani, & auri Toloſani explicatur. p. 44.*

Ad Petrum Acunam, *in qua ſalubberrima novi adminiſtrandi imperii præcepta traduntur. p. 45.*

Ad Hieronymum Viquium, *in qua oſtenditur quam noxia ſit nimia libertas ſeu licentia. pag. 52.*

Ad Joannem Moncadam, *in qua Iræ proprietates & effectus explicantur, & Patientia commendatur. p. 54.*

Ad Fridericum Manriques. *in qua oſtenditur, annum ætatis LXIII ſenibus periculoſum ac ferè fatalem eſſe. p. 56.*

lorū tam in ſalutando quam ſcribendo aulicisſmi perſtringuntur. p.123.

Ad Epiſcopum Barrienſem, *qua docetur, quam periculoſum ſit habere homines amicos, Chriſtum vero Inimicum. p.124.*

Ad Alphonſum Spinelum, *de ſenectute, ejusque honore, & privilegiis. p.126.*

Ad Ludovicum Bravum, *in qua quam turpis ſenilis ſit amor oſtenditur. p.130.*

Ad Eundem, *in qua & Probi ſenis conditiones aliquot enumerantur; & amoris explicatur pertinacia. p.132.*

Ad Abbatem Complutenſem, *Cur Deus bonos affligi permittat. p.135.*

Ad Lupum Salarem, *Qua ejus avaritia reprehenditur & quadam avaritiæ proprietates explicantur. p.136.*

De Lingua ejusque Effectis Diſſertatio, *ſuper illud* Mors & vita in manibus linguæ *Proverb. 18. p.139.*

De Perſeverantia Oratio. *p.147.*

De Matrimonialium ſacrorum ritibus. p.153.

Ad Joannem de Tavera, *in qua Tyrannidis & Idololatriæ origines ac primordia explicantur. p.157.*

Ad Didacum Mendozam, *de gentilium Deorum origine. p.158.*

Ad Ducem Albanum, *in qua docet qualis exercitum, contra Turcas educendus ſit: & quæ præcipue obſtent quo minus bella proſpere ſuccedant. p.162.*

Ad Garſiam Changez de vela, *hiſtoria, quæ in Granatenſis regni expugnatione accidit, enarratur. p.167.*

Ad Amicum, *qua malam ejus conſuetudinem, convitiis quemque inceſſere ſoliti, reprehendit. p.168.*

De Regum ac Principum officio Oratio, *ſuper verbis illis Regis Prophetæ*, Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram, &c. *præſente Imperatore habita. p.170.*

Ad Ferdinandum Cordubenſem, *in qua undecim præcipue Chriſtianorum in primitiva Eccleſia perſequutiones recenſentur. p.175.*

Ad Vaſſium Marchionem, *in qua ætates hominum explicantur. p.177.*

Ad Bernardum del Carpio, *in qua eorum hominum ridetur vanitas, qui contemta virtute inani generis nobilitate gloriantur. p.180.*

Ad Petrum Gironum, *in qua multa in Epiſtolam ipſius jocatur. p.186.*

Ad Carolum V. Imperatorem, *in qua prima pecuniæ ſeu monetæ origo indicatur. p.188.*

Ad Epiſcopum Tuyenſem, *in qua eum non ſine ſale conſolatur, in cuſtodiam conjectum. p.190.*

De charitate ſeu divino amore Diſſertatio *ſuper illa verba*: Ignem veni mittere in terram. *p.190.*

Ad Antonium Mendozam, Indiæ Proregem, *in qua de annulorum inventione & uſu multa non minus eleganter quam utiliter diſſeruntur p.199.*

Ad N. Scuderum J. C. Cæſareæ Majeſtatis à Conſiliis, *in qua de proxenetis agitur, quamque perniciosum id genus hominum reipublicæ ſit, oſtenditur. p.203.*

Ad Rodericum Moreionum, *in qua quum veri amici, tum quoque boni judicii partes explicantur p. 204.*

Ad N. Bracamontium Commendatorem &c. *In qua eum ob peccata & libere obiurgat, & conſolatur. p.206.*

Ad N Aquileram Commendatorem &c. *in qua eum & negligentiæ in ſcribendo & incivilitatis accuſat. p.209.*

Ad Didacum Cardillum, *in qua de duello, & utrū illud licitum ſit, diſputatur. p.208.*

Ad Antonium Acunam Epiſcopum Zamorenſem, *in qua graviter eum reprehendit, quod rebellium contra Regem ducem ſe præbuerit. p.210.*

Ad eundem, *in qua ei ſuadet, ut ad Regis gratiam ac ſervitium ſe recipiat. p.213.*

Ad Joannem Padillam, *Ejusdem argumenti, qua eum à Rebellione dehortatur. p.216.*

Ad Mariam Joannis Padillæ uxorem, *Eiusdem cuius ſuperior argumenti. p.218.*

Oratio ab Auctore Villæbraximæ habita, *qua Ligiſtas hortatur ut ad Officium & Obedientiam redeant. p.221.*

Ad Petrum Gironum, Epiſtola Conſolatoria, *in qua privilegia aliquot exſulum recenſentur. p.225.*

Elegans de Exſulum moleſtiis eorumque remediis diſputatio. p.227.

Sequuntur exempla aliquot eorum qui exſilium fortiter tulerunt, adeoque laudem inde & utilitatem conſequuti ſunt. p.228.

Exſulantium prærogativa ſeu Privilegia. p.229.

Ad

DE REGII ET IMPERATORII NOMINIS ORIGINE: tum de Regum Munere & Virtutibus

DISSERTATIO

Ad Carolum V. Imperatorem habita.

Die feſto tribus Regibus ſacro, in Regis palatio, & præſente quidem Rege dicturus, quid potius quam de Regibus, eorumque officio dicere poſſim aut debeam? quamvis non ignorem, ut jam ſunt mores, obediendi magis & inſerviendi, quam docendi aut commonefaciendi officium ac ſtudium Reges hodie requirere. Quum vero apud eum mihi verba facienda ſint, qui non Regia ſolum, ſed & Imperatoria dignitate fulget; non abs re facturus mihi videor, ſi utriusque tamquam ſupremi inter homines gradus nomen atque originem explicuero; ut & imperandi officium, & parendi diſciplina tanto melius cognoſcatur.

nci-
obſc-
m.a
gu-
ſilio
ctã-

Primo quidem apud varias gentes varia Regum fuit appellatio. Ægyptii Pharaones, ac deinde Ptolomæos: Parthi Arſacidas: Latini Tarquinios: Albani Sylvios: Siculi Tyrannos; Argivi vero Baſileas eos appellabant, qui apud eos rerum potiebantur: qui hodie ut plurimum Reges dicuntur. Primus Regum, ſi Argivis credimus, [illegible] fuit; quamvis Græci Laomedontem [illegible]. Aut [illegible] vera ſit, non it qui omnia. [illegible] illud, quis primus fuerit, nec illud, quis poſtremus futurus ſit, prorſus certo ſcire ſcimus: ſcimus tamen eos omnes qui fuerunt, jam olim mortuos eſſe, & qui poſthac futuri ſunt, itidem morituros: quum Parcæ illæ nemini parcant: & inexorabilis Mors, ut Poëta ait, ſceptra ligonibus æquet. Olim quidem Regium nomen non dignitatis, ſed officii & publici erat muneris: nec perpetui erant Reges, ſed novi quotannis eligebantur, non ſecus ac hodie ii, qui pro Regibus rempublicam adminiſtrant, ſucceſſor dari ſolet.

an-

Tyranni vox non honeſta tantum, ſed ſplendida olim fuit, adeoque omnib. penes quos ſumma erat imperii, tribuebatur: poſteaquam vero animadverſum eſt, alios melius ac juſtius aliis imperare, ii quidem, qui moderate imperio uterentur, Reges; qui vero cupiditatibus ſuis indulgerent, ac proculcatis legibus, ſua voluptate atque utilitate omnia metiebantur, Tyranni appellari cœperunt. Ex quo intelligitur, Regum appellatione eos tantum vere dignos eſſe, qui Rempublicam bene & laudabiliter adminiſtrant. Quo jure Rex dicatur, qui regendi artem nec tenet, nec exercet?

Deus in Ægypto ſibi domicilio & Eccleſiæ conſtitutæ atque inde eductæ non Reges, ſed duces vel Judices præfecit, qui populo jus dicerent, & contra vim præſidio eſſent: quales fuerunt Moyſes, Joſua, Gedeon, Jephthes & Samſon; qui populo non ut ſervis, aut ſubditis, ſed ut fratribus utebantur. Et hæc quidem forma Reipublicæ ad Samuelis uſque tempora duravit, ſub quo Iſraelitæ Regem ſibi dari petierunt, à quo, ad inſtar cæterarum nationum, regerẽtur ac propugnarentur: quorum precibus Deus, etſi invitus quodammodo annuens, Saulem Regem renunciari juſſit.

Romani initio adminiſtrandæ Reipublicæ Reges, bellis vero gerendis Duces adhibuerunt: ſed illorum imperia tam graviter tulerunt, ut ſeptem tantum omnino Reges apud eos commemorentur. Nihilominus quum è vatum & aruſpicum reſponſis intellexiſſent, Regium nomen ſacroſanctum eſſe, ac diis peculiare; ne Rege deſtituerentur, Regem Sacrorum dixerunt primarium Jovis ſacerdotem, qui Regis quidem nomen gerebat, at ſacerdotis officium ac munus exſequebatur. *Rex Sacrorum.*

Explicato Regis nomine, conſequens eſt ut Imperatorium quoque, ſive Cæſarum nomen ac dignitatem, quæ præcipua hodie eſt, & ardentiſſimis etiam ſummorum Principum ſtudiis expetitur, paucis explicemus atque indicemus. Scythæ quidem, Aſſyrii, Perſæ, Medi, Græci, Trojani, Palæſtini, & Ægyptii Duces habuerunt ac Principes non bellicoſos tantum ac ſtrenuos, verum etiã Reipublicæ adminiſtrandæ peritiſſimos: quorum tamen nemo Imperatoris ſive ſupremi Monarchæ nomine à ſuis cohoneſtatus, multo minus id ſua ſponte ſibi ſumere auſus fuit. Priſcis enim illis & adhuc aureis temporibus non inanibus verborũ titulis, ſed fortiter ac præclarè factis verus honor atq; dignitas æſtimabatur. Romani nomen hoc non quidẽ ſummis in Republic. Principibus aut Magiſtratibus, ſed ſupremo belli ſive exercitus Duci, primi tribuerunt. Iidem annuos habebant magiſtratus: ac primũ quidem Rex Sacrorum ſive ſummus Sacerdos dicebatur, inde dictator, Conſules, Tribuni plebis, Imperator, Cenſores *Imperatores qui dicti olim.*

ad leges ejusdem : quarum, quum fuerint longè plures, nos præcipuas duntaxat perstringemus.

Leges Lycurgi.

MOntes, campos, pascua, ædificia, fundos, ad compescendam tyrannidem divitum, & pauperum querelas, æqualiter inter omnes dividi jussit. Si cujus in colendo agro suo negligentia & ignavia deprehenderetur, non licebat ei agrum alienare, nisi simul se quoque in servitutem mancipare. Aurum, argentum, æs, cuprum, & plumbum diis consecrabat, solius ferri usum relinquens, tam ad agri culturam, quam soli defensionem.

Partus vitiosos, mancos, cæcos, surdos, mutos, vel alia ratione monstrosos ab utero matris, diis jubebat sacrificari, existimans, vel deos in horum productione, vel naturam aberrasse.

Convivia vetita erant inter ipsos, eo quod in his nimium bibendo pereat ingenium, nimium loquendo auctoritas minuatur, & valetudo lædatur nimium comedendo.

In honorem noveni Musarum chori novenis una convivari permissum erat, sed hac lege, ut sermonem quidem invicem conferrent, sed abstinerent à propinationibus mutuis, vel si silentium præstare vellent, liceret eis invicē propinare.

Vini usus ægrotis destinabatur, non autem integra valetudine utentibus. Eamque ob caussam non ex tabernis, sed pharmacopoliis vinum petebatur instar pharmaci.

Opificibus advenis licebat artem suam factitare quidem, sed more patrio, non suo: quod si quid novi in arte invenisset aliquis, rejecto invento, artifex urbe ejiciebatur.

Publico edicto quinque ista capita quotidie civibus suis proponebat: Deorum reverentiam, patientiam in adversis, obedientiam magistratuum, labores tolerantiam & fugam otii, & denique ut in bello aut occumberent aut vincerent.

Non amplius una veste uti toto anno eis permissum erat: altera si cui omnino opus esset, ei venia impetranda, & simul docendum erat, pretio dato esse pro ea à se satisfactum.

Statis annuis temporibus domatim Censores circumeuntes sicubi deprehendissent panem à muribus arrosum, aut instrumentum corruptum, aut vestem à tineis exesam; aut simile quid, non modo acerbè id dominis illarum rerum exprobrabant, sed pœnis etiam eos castigabant, eo quod satius esset ea dari egenis, quam usui humano inutilia reddi.

Interrogatus, cur balneorum & unguentorum usum sustulisset, respondit, quod balneis vires corporis debilitentur, unguentis autem libido & salacitas excitetur. Pastillos item, zibethum, muscum & cætera odoramenta magni pretii prohibuit, dicens, tam esse probrosum viris, unguenta olere, quam feminis, pudorem prostituere. *Bene olet, qui nihil olet.*

Juvenes, qui nondum vel uxorem duxissent, vel annum tricesimum attigissent, stantes cibum capere, & nihil somni caussa, præter stramen, substernere jussit, ne nimio cibo in vitia prolaberentur, aut somno immoderato contraherēt ignaviā.

Senibus hoc privilegii concessum erat, ut à juvenibus forte obviis factorum rationem exposcere non dubitarent, quos respondentes modestè dimittebant, sed immodestia usos castigare & detinere, fas eis erat. *Senum observatio.*

Si senex juvenem, se præsente aliquid agentem præter decorum, non reprehendisset, juvene impuni dimisso, ipse plectebatur.

In gravi aliquo flagitio deprehensum, asino ad hoc destinato imponebant, cujus dorso insidens infelicem vitam finiret. Ferro enim hominem trucidare, inhumanum; at alia ratione morte afficere facinorosos, æquum existimabant.

Patrem qui affecisset contemtu, aut alia ratione contumax erga ipsum aut immorigerus fuisset, pœnam dabat & præterea exheres erat.

Juvenem seni assurgere, si quidem sedisset, & loco cedere oportebat, & stare, donec præteriisset; deducere præterea, si venisset absque comite: quod negligere deprehensum publica ignominia Censores notabant. *Honor senum.*

Ea erat inter ipsos fraterna rerum communio, ut suorum quisque liberorum pater, & servorum dominus quum esset, nihilominus horum etiam vicini potestatem haberent: quorum alii aliorum liberos educare, & agros colere auxiliatrici manu non gravabantur.

Puerum de plagis à sene aliquo acceptis querelas ad parentes deferentē non denuo cædere, probrosū habebatur: propterea quod plus fidei mereri judicarent senum canos, quam lachrymas puerorum.

Furari Lacedæmoniis licitum erat, non quod furta approbarent, sed ut cauti evaderent & providi. Nam deprehensum in ipso facto judicio stistebant, & pœna furti afficiebant: illud sibi propositū habentes, ut cui opes essent, in eis asservandis prudens atque attentus; fur autem callidus in arte furandi & vafer eo pacto evaderet: atque ita per

Ad ALPHONSUM MANRIQUEM, ARCHIEPIscopum Hiſpalenſem, & Antonium Manriquem, &c.

EPISTOLA

Qua, quæ vetus fuerit Numantia, &c. oſtenditur.

EX litteris utriuſq; veſtrûm, ab Illuſtriſſimo Iohanne Manrique mihi redditis, controverſiæ, inter vos exortæ, & non ſine aeri contentione agitatæ, arbitrium communi utriuſq; conſenſu ad me delatum eſſe, intellexi. Equidem morem vobis gerere, litemque componere aggrediar, ſed ea demum lege, ut ne à ſententia mea appelletis, ſed ei, ſublatis utrimque ſumtibus, obſequamini. Primum autem ambo reprehendendi mihi eſtis eo nomine, quod eo, quo dictum eſt, modo contentio inter vos mota fuerit. Conferre invicem licet; rixari tam Illuſtribus viris non licet. Nobilem eſſe & contentioſum eſſe, Non bene conveniunt, nec in una ſede morantur. Sophiſtarum eſt, argumentis theſin ſuam aſſerere: at Nobiles litigare non decet. Ira accendi, niſi quum manum capulo admoverit, forti viro & generoſo indecorum. Raro videas manu promtum eſſe, qui lingua eſt.

Controverſiam ipſam quum inſpicio, video nullius pretij eſſe. Quæritis nimirum, utra harum ſit Numantia, Seguntiane an Monviedro: & præmium certaminis conſtituiſtis mulum bene inſtructum, illi ceſſurum, qui litem diremerit. Quæ quidem quæſtio veſtra ita eſt comparata, ut niſi Reverendiſſimus Archiepiſcopus Hiſpal. modum rite precandi, & Illuſtriſſimus D. Antonius Manriques fortiter pugnandi artem exactius calluerit, quam de hiſtorijs differendi, alter mihi habendus ſit pro Archiepiſcopo imperito, alter pro parum ſtrenuo duce Nacharæ. Tantum intereſt inter Numantiam & Saguntum, quantum inter Ilium & Tyrum, Byzantium & Memphim, Romam & Carthaginem, Agrippinam & Gades. Numantia enim vetus in Regno Caſtiliæ ſita eſt, Saguntum haud longe à Valentia. Utraque fuit antiqua & celebris admodum Hiſpaniæ civitas, Numantia & Saguntum: ſed in ſeparatis provincijs ſitæ fuerunt.

Saguntum Græci, Numantiam condiderunt Romani. Saguntum à Romanorum adverſus Pœnos partibus ſemper fuit: at Numantia neutri parti adhæſit, ſuo jure utens. Saguntum quatuor millibus diſſitum fuit à Valentia, quo loco hodie Monviedro conſpicitur; ut Seguntiam Saguntum eſſe, perſuadere mihi nec debeam nec poſſim. Quum Inquiſitor degerem Valentiæ, commeabam ſubinde Monviedrum. Eam nunc eſſe, quod olim fuit Saguntum, & fuiſſe olim Saguntum, quod nunc eſt Monviedrum, ex ſitu loci & rupium, ex mœniorum & arcis antiquitate, ex ædificiorum palatiorumque magnificentia, ex foſſarum denique latitudine, non incertis argumentis eſt colligere. In aſſitis agris, & inter rudera ædificiorum paſſim hodieque eruuntur ſculpturæ ſaxorum & antiqua Epithaphia Hannonum & Aſdrubalum, in obſidione Saguntinæ urbis cæſorum, quorum utrique ex illuſtribus familiis Carthaginenſium oriundi fuerant. Non longe abſunt à Monviedro, quos hodie Torreſtorres appellamus, dictos olim Turdetanos. Hi quum jurati hoſtes eſſent Saguntinorum, junctis copiis ſuis cum Carthaginenſibus, Saguntum obſidione cinxerunt, & oppugnatum captumque ſolo æquarunt, priuſquam ad ſolvendam obſidionem adeſſent Romani. *Monviedro olim Saguntum.*

Ex quibus non eſt difficile intelligere, quodnam fuerit Saguntum, & quæ fuerit Numantia, Inter Soriam & Zomoam illa lis agitatur, utra earum ſit Numantia: at inter Monviedro & Seguntiam hoc controvertitur, utra fuerit Saguntum. Quamobrem expenſis cauſæ circumſtantiis, & utriuſque partis argumentis, pronuncio, Archiepiſcopum Seviliæ cauſa cecidiſſe, & Ducem Nacharæ à veritate aberraſſe: ideoque utrique mulctæ loco mulum perelegantem pendendum eſſe, quem accipiat is, qui, quænam ſit Numantia, expoſuerit. Quod ergo reſtat, quodnam fuerit oppidum ea, de qua agimus, Numantia, ubi locorum condita, quamdiu duraverit, qua demiq; ratione deſtructa fuerit, deinceps perſequemur. Digna eſt hiſtoria quæ legatur, & auditu jucunda, ſed eventum habet triſtem.

Vrbis Numantinæ Hiſtoria.

NUmantiam condidit Numa Pompilius, Romanorum Rex ſecundus, anno ab urbe condita octavo & quinquageſimo, ſed Regni ſui octavo & decimo: & Numa quum diceretur, Numantiam appellavit. Mos hic erat antiquis, ut

ſupplicium, ſit id diſſimulante Deo, non obliviſcente.

Mareſchallus Navarræus cum copiis Agramantenſium adfuturus dicitur ad liberandam obſidione, & defendendam Fontarabiam. Sed meo judicio non inconſultum fuerit, obſidionem quidē inſtituere, at interim obſeſſorum animos tentare, an forte pellici poſſint, ut relicto Gallo, ad noſtri Regis imperium redeant. Ad illum quod attinet, ex lectione habeo, eſſe eum ex antiqua & nobili admodum familia oriundum: videturque mihi veriſimile, facile & ipſum adduci poſſe, ut Cæſaris potius quàm Gallorum Regis cliens eſſe velit. Scipio Africanus dicere ſolitus fertur, omnia eſſe experiunda, priusquam ad arma veniatur. Nulla enim præclarior victoria eſt eâ, quæ ſine cæde & ſanguine obtinetur. Cicero ad Atticum ſcribens, non minoris eſſe dicit qui conſilio eum, quam qui ferro hoſtem vincit. Sylla, Tiberius, Caligula, Nero, jubendo & interficiendo imperaverunt: contra Auguſtus, Titus, Trajanus, rogando, & condonando. Hi vicerunt clementia, illi armis. Periti medici eſt, lenia medicamenta adhibere; periti ducis, lenitate & modeſtia rem gerere. Ferrum enim potius ad agros colendos à Deo eſt datum. Plutarchus auctor eſt, Scipionem, quum Numantiam obſideret, monitum, ut corona urbem invaderet, reſpondiſſe, Malle ſe unius ex Romanis vitæ parcere, quam Numantinos univerſos occidere. Noſtri duces, ſi hoc Scipionis dictum obſervarent, non tam temere milites ſuos periculo objicerent: ex quo non raro conſequitur, ut, dum hoſti damnum inferre & ab ipſo vindictam ſumere ſtudent, luant ipſi propria cute. Sed quorſum hæc omnia? nimirum quamvis Imperatori cauſa belli legitima ſit, te tamen monitum volo, ut legitimo modo illud geras: hoc eſt, ut primum omnium Fontarabienſibus bellum denuncies. Sepe enim plus virium eſt in monitione amica, quam in hoſtili gladio. Scribunt, Theodoſium Imperatorem, quando oppidum aliquod obſideret, prius ſe decem dies continuos in caſtris continuiſſe, quàm id oppugnaret, aut aliquod detrimentum incolis inferret: ut monerentur obſeſſi, bonitatem ejus potius, quàm rigorem experiri. Videns Alexander Magnus examine cadaver Darii; Julius Cæſar caput Pompeij; Marcus Marcellus Syracuſarum incendium, & Scipio Numantinam urbem deletam, à lachrymis temperare non potuerunt, quamvis hi capitales ipſorum hoſtes eſſent. Afficit enim generoſos animos aliena miſeria, quibus viciſſe ſat eſt. Illud mihi credas licet, lenitatem atque clementiam nunquam haſtæ aciem obtudiſſe: quum ex adverſo vindictæ & ſanguinis ſitientem militem ſæpe hoſtes percutiant, & non raro amici è medio tollant. Eſt enim cæca vindictæ cupiditas, dumque alium vel vi vel inſidijs aggreditur, auctores injuriæ aliorum exponit. Dignus eſt Julius Cæſar illa laude, quæ illi ſupra cæteros duces belli omnes tribuitur, non quia eminuerit in illo vel forma, vel robur, vel fortitudo, vel felicitas, ſed quia longe pluribus hoſtium ſuorum ignovit, quam vitam ademit. Narſes excellenti virtute Imperator, qui Gallos domuit, Gothos vicit, & Germanos ſubegit, numquam prœlium iniiſſe fertur, niſi prius uberes in templo lacrymas profudiſſet. Inter omnes Imperij provincias Mauritania Auguſto Cæſari fuit acceptiſſima, idque eo tantum nomine, quod cæteras armis, hanc vero animi lenitate & manſuetudine acquiſiviſſet.

Victorē decet lenitas.

Horum exemplo, ſi meo uti velis conſilio, operam dabis, ut in ſubigenda Fontarabia, omnia prius quam arma & fortunam experiaris. Cætera de quibus ſcribis, lubenter ego tibi gratificabor. Deumque, ut victoriam tibi quam facillimam largiatur, aſſiduis votis precabor. Victoriæ III Ianuarij Anno MDXXII.

Ad
EPISCOPUM TUYENSEM, &c.
EPISTOLA
Gratulatoria, qua ſimul boni Præſidis partes explicantur.

POſtquam mihi renunciatum eſt, te non ita pridem à Rege Granatam, ut Regij, qui ibi eſt, Senatus Præſidem ageres, accitum; equidem hac novæ dignitatis tuæ acceſſione vehementer lætatus ſum, eoque tam tibi quam Reipublicæ gratulandum eſſe duxi. Tibi quidem, quod virtuti tuæ honor habitus; Reipublicæ vero, quod præcipua ejus pars tali viro commiſſa eſſet, qui integritate, prudentia & doctrina pares paucos, ſuperiorem neminem haberet. Quoniam

infamantium, aut aliena opera, quasi pueris scirpea quum induitur ratis, natare te & sustentari dicentium: adeo ut dignum potius qui pareas, quàm qui imperes, ij qui minus accuratè te norunt, judicaturi sint. In caussis tamen gravibus & arduis plurimum expedit, ut judex fidelium amicorum utatur consilio, sed eorum, qui nec privati spe emolumenti ducantur, nec illis alijs vehementioribus animi motibus agitentur.

Caussam suam apud te agentes cave asperioti responso excipias aut dimittas. Tam verbis quàm cæteris rebus pro suo quemque statu & conditione tracta; sic enim fiet, ut & justum te & civilem ac humanum omnes habeant. Iræ moderare; invidiam, odium procul à te habe; judicisque officium puta, suas patienter ferre injurias, licis alienas, ut dignum est, ulcisci. Si quandoque excandescas, ne tu in verba prorumpe; ne quibus irascaris, vel solo silentio cum existimationis tuæ detrimento sese ulciscantur. Ad Præsidis officium (breviter dicam) pertinet, ut recte judicet, innocenter vivat, causas quàm potest celeriter expediat, interpellationes & alia patienter ferat, prudenter omnia exeutiat, sapienter denique gubernet: quæ omnia ita inter se nexa & concatenata sunt, ut si vel unum horum desit, majorem timere criminationem necesse habeat, quàm ex reliquis omnibus laudem sperare possit, &c.

Ut de me quoque aliquid dicam, mihi jam diu lis est de Bassana Abbatia cum Toletana Ecclesia, quæ in hac Curia agitatur: jamque pro me lata sententia, illud tantum superest, ut ea à judicibus recognoscatur & confirmetur. Quod quum absente Præside fieri non possit, rogo ut adventum huc tuum, quantum fieri potest, matures, & ponas manum super eam, & illico sanabitur. Propera sodes, & lætus huc atque alacris descende: ut qui positus es in ruinam & resurrectionem multorum. Senatorum tam veterum quàm novorum eximium hic invenies collegium, dignum profecto tali viro.

&c. Granatæ XII. Maij

M D XX XI.

Ad DIDACUM PACIECUM EPISTOLA,

De priscorum hominum longævitate, ejusque causis.

QUod pollicitus fueram, me causam tibi explicaturum esse, cur prior ætas magis longævos homines produxerit, quàm hæc nostra, simulque ostensurum, an eadem fuerit olim mensura annorum, quæ nunc est: id ut exsequar, sententiam super ea re meam tibi exponam.

Primùm, non ea vis est cibis nostris, quæ olim fuit, nec ea salubritas. Hinc fertur locus esse in Creta editior, cujus habitatores eousque vitam producant, ut tædio ætatis, ad accelerandam mortem, locum murent. Causam tantæ longævitatis assignant, quod in illa regione (ob aëris temperiem) quotidie panem tostum, vino Malvatico (quod illic provenit præstantissimum) tinctum, comedant tempore matutino, quæ res sufficiès sit restituendo calori nativo, & viribus corporis reficiendis. Aliam præterea rationem comminiscuntur, quod is locus ob altitudinem à diluvio immunis fuerit. Quæ mihi ratio haud probatur, eo quod universalis fuerit illa aquarum eluvio, & in genere omnes orbis terras inundarit. Sane, experientia teste, pro regionum provinciarumq; diversitate magis minusve longævi homines inveniuntur: estq; ejus diversitatis caussa, tũ climatis ingenium, tum aëris temperamentum, tum influentiarum qualitas & ciborum. Sed ad quantãcunque ætatẽ hodie homines alicubi procedant, si tamen eam cum priscorũ hominum ætate cõparaveris, brevis erit. Portus est in India, cui nomẽ Sio: ejus incolæ longâ admodum ætate provehuntur. Quin ordinarium est in tota India, centesimũ annũ excedere. Et sane in modo dicta urbe hodie ad huc vir quidam vivit, supra ducentesimũ octogesimũ annum agens. Eidẽ filius est centenario major: & alter septuagenarius. Quem virum Nobiles quidam Lusitani, fide digni, mihi narrarũt à se visum fuisse, seq; etiam cibum potumq; cum eo cepisse. Quod plus est, ijdem mihi retulerunt pro re certissima & minimè fabulosa, cognitos sibi in eadẽ urbe cõplures fuisse, qui barbæ & capitis pilos secun-

Cibo-rum vis deterior quàm olim.

Indorũ longævitas.

duodecim menſes, aut ſi fuit, vix tridui iſtos menſes fuiſſe. Sed præſtat S. Scripturæ teſtimoniis ſententiæ meæ fidem facere. Exſtat in lib. Geneſeos, univerſale diluvium cœpiſſe die XVII. menſis ſecundi. Ex quo liquet, annos illos noſtris pares fuiſſe. Præterea ſi noſtri anni veterum annis eſſent decuplo majores, conſequens eſſet, veteres illos ſeptimo ætatis anno jam potuiſſe prolem procreare: id quod rationi repugnat. Nam Cainum anno 70. multos filios generaſſe, in Geneſi memoriæ proditum eſt. Septimo igitur anno Cainum liberis operam dediſſe, ſecundum iſtos neceſſe foret: quod fieri nequit.

Anni Lunares.

Eadem falſitate ſecunda opinio laborat, quæ ſtatuit, annos veterum lunares fuiſſe, quorum duodecim uno noſtrorum annorum non fuerint majores: & tertia quoque, qua aſſeritur, tres menſes olim annum conſtituiſſe, atque IV. ejusmodi annos hodie unicum conſtituere. Ex ſcriptura enim, qua ego nitor, contrarium patet. Nam in Geneſi ſcriptum eſt, Aream Noachi, poſtquam aquis innataſſet, ſeptimo demum menſe, ſubſidentibus aquis, in ſicco deſtitutam fuiſſe. Et in initio decimi menſis, Noachus dicitur culmina montium primum proſpexiſſe. Unde jam palpari poteſt eorum error, qui annos veterum noſtris breviores efficere conantur. Nam quum expreſſa, ut videmus, mentio exſtet in S. literis. & ſeptimi & decimi menſis, nec non diei menſis XXV. conſtat, veterum annos pares noſtris fuiſſe, & illos non minus, quam nos pro anno duodecim menſes numeraſſe.

Dies olim quales.

Ad dies quod attinet, eos illi quoque ſimiliter ut nos, in horas XXIV. tum diurnas, tum nocturnas partiti fuerunt. Legitur enim in Geneſi, loco citato, pluiſſe dies XL. & noctes XL. Ut nullum dubium relinquatur, meo quidem judicio, hanc meam ſententiam veritati eſſe conſentaneam, nihil fuiſſe inter veterum annos, & noſtros differentiæ, omninoque etiam illos, XII. menſes pro anno, & pro menſe dies, plus minus, XXX. numeraſſe. Nam quum illa ætate præſtantiſſimi Aſtrologi eſſent, maximè apud Hebræos & Ægyptios, conſentaneum eſt, ſolis curſum in computando anno non minus illis, quam nobis, obſervatum fuiſſe. Quamobrem dicendum eſt, quum Adamus annos DCCCCXXX. vixerit, & Mathuſalem DCCCCLX. illos, nec minus cæteros veterum annos totidem menſibus, totidemq; diebus conſtitiſſe, quot noſtri anni conſtant.

Sed tempus monet, ut & ipſe ad quietem me componam, & calamum ſeriari patiar: itaque finem hic faciam, exiſtimans ſatisfactum eſſe & tuo deſiderio & meæ promiſſioni. Simanca, XV. Junii CIↃIↃXL.

Ad
DIDACUM CAMINAM
EPISTOLA,
De latipatente Invidiæ regno.

SCribis, vehementer te Iraſci invidis quibuſdam, omnia à te dicta aut facta calumniantibus. Equidem quod moleſtè id fers, ignoſcendum tibi puto; quod iraſceris, minus rectè te facere exiſtimo. Multo ſatius eſt, invidiam hominum quàm miſericordiam experiri. Omnium vitiorum vetuſtiſſimum eſt Invidia: de qua primi homines quæſti ſunt, & ultimi etiam ſub fine mundi quærentur. Idem enim, mihi crede, Invidiæ & Mundi finis erit. Inter Evam & ſerpentem, Abelem & Cainum, Jacobum & Eſavum, Joſephum & fratres, Davidem & Saulem, Jobum & Sathanam, Ahitophelem & Buſium, Ammonem & Mardocheum diſſidia & inſidias quid aliud niſi invidia excitavit? Multo capitalior illa eſt inimicitia, quæ ex Invidia, quam quæ ex deſpectu & contumelia promanat. Ubi enim ulta ſe fuerit contumelia, quieſcit; at invidia ne exitio quidem expletur. Gravius longè & diuturnius bellum fuit inter Romanos & Pœnos, quam inter Græcos Trojanos. Hoc enim ex Helenæ raptu contumelia; illud Imperii æmulatio accenderat. Quid funeſtum illud inter Pompejum & Cæſarem bellum conflavit niſi Invidia? quod ſcilicet alter parem, alter priorem ferre non poſſet: & Pompejus Cæſaris felicitati, Cæſar Pompeii auctoritati & magnitudini invideret.

Invidia vetutum malum,

Pauci, meo judicio, ſunt, qui omnia vitia habeant; ſed pauciores, qui omnibus careant. Probo invidetur; improbus aliis invidet: ſicut vitium hoc vix quiſquam effugere poſſit, dum eo vel alios infeſtat, vel ab aliis infeſtatur. A mendaci cavere tibi potes, ſi cum eo nihil loquaris; à ſuperbo, ſi lubens ei ceſſeris; ab ignavo, ſi contemnas, à guloſo & lurcone, ſi menſam ejus fu-

Non enim à somniante, aut non satis meditato exaratum est. Debent enim quæ scribuntur ad amicos, maximè vero ad tam Illustres viros, non modo diligenter considerari, sed & septies, immo septuagies septies ad judicii trutinam examinari: siquidem nihil est, quod æquè conspiciendum exhibeat hominis ingenium, ac sermo & scriptio.

Quæris, cur ita in concionibus aut lectionibus audiendis alii statim dormitare incipiant, alii vero minimè? Tum, quæ causa sit, cur proles modo patri, modo matri similior sit? item, cur quandoque etiam avi, aut alterius ex consanguineis vultum referat.

Ad primam quæstionem quod attinet, cur ex auditoribus alii aliis facilius obruantur somno, causa ejus rei est, temperamenti diversitas. Nam quos in concione aut lectione facile somnus occupat, iis est cerebrum humidum, oneratum humoribus crassis & frigidis, ex quibus evaporationes existunt: quibus dum occupatus est spiritus hominis, si legendum audiendumve ipsi aliquid sit, fit, ut ex attenuatione istarum evaporationum fumi exsurgant, qui somnum homini inducunt, cerebrum frigefaciendo, aggravando & condensando spiritus, & sensuum officia suspendendo. Verum quibus temperamentum est calidum & cholericum, insomnes efficiuntur, ob vapores à spiritibus ascendentes. Hi enim duplicem motum in homine producunt, unum spiritualem & intellectus proprium, quo componunt & dividunt: alterum in ipsis spiritibus residentem, eumque pro conditione materiæ, quam vel legendo vel audiendo percipiunt, varium. Nam si ingratum tædiosumque sit, quod oculis aut auribus hauritur, multoque magis si sit formidabile, tum spiritus ad interiora corporis sese recipiunt atque retrahunt, qua spirituum motuumque retractione somnus impeditur. Phlegmatici contra, quia spiritus eiiciunt & ad cerebrum propellunt ob exhalationem atque evaporationem spirituum, continuo sopore corripiuntur. Itaque quibus cholera est insigni siccitate & calore, legentes vigilant: si tamen id, quod legunt, intelligunt. Nam si non sit illis cordi lectio aut curæ, ipsi quoque somno obruuntur. Quod si concio aut oratio nimia vel prolixitate vel materiæ varietate laboret, quantumvis sit homo cholericus, non potest temperare à somno. At phlegmatici, quamvis intelligant, quod audiunt & legunt, nihilominus tamen ob causas quas commemoravi, dormire compelluntur.

Ex iis quæ diximus, apparet, cholericos, quoniam alacrem vigilantemque habent vitalem spiritum, non facile somnum capere. Sunt enim curiosi admodum & cupidi ea legendi cognoscendique, quæ hactenus nec lecta nec visu audituve cognita ipsis fuerunt: & licet non sint ignari alicujus rei, tamen si ejus vel utilitatem vel jucunditatem perspectam habeant, ejus tenentur studio majori; eoque operam dant, ut assequantur quod audiunt leguntve, maxime si id ejusmodi sit, cujus delectatione teneantur, & cujus scientiam se consequi posse non desperent. Et hae quidem ratione ut plurimum vigilant, soporemque ab oculis arcent. E contrario phlegmatici, hebetisque ingenii homines, mentem animumque in id, quod audiunt aut legunt, intendere non sustinent, sed exhalationibus suis exitum indulgentes, somno vincuntur. Idemque illis evenit, qui argumentum aliquod legunt, aut audiunt concionem, cujus sensum non assequuntur. Qui si forte à somno abstineant, non aliam ob causam id facere existimandi sunt, quam quod pudore, ne risui sint aliis, prohibeantur. Tristitiam quoque videmus, & mœrorem, & metum impendentis mali, somnum discutere, & impedire. Ut si quis facinoroso aut captivo dormienti improvisus nuncius adsit, significat postridie moriendum ipsi esse, ideoque requiri, ut conscientiæ salutisque suæ curam habeat: subito miserum invadet tanta consternatio & mortis formido, ut somnum capere oculis nulla ratione possit, sed continuis vigiliis extremum vitæ finem exspectet, versantibusque ante oculos cruciatuum imaginibus, animo angatur atque afflictetur, mentem huc illuc dividens, si quam elabendi, mortisque imminentis effugiendæ rationem comminisci possit. Ob quam causam Avicenna monet Lethargicos (qui perpetuo & inexpugnabili somno laborant) ingrato aliquo nuncio, de morte hominis amicissimi, aut simili percellendos esse, ut terrore metuque consternati, à somno & morbo liberentur. Breves autem & jucundæ conciones ac narrationes somnum, ut diximus, non inducunt. Brevitas enim efficit, ut spiritus spatium non habeant frigus contrahendi, nec in eundem coëundi, nec somnum in homine procreandi. Eædem si fuerint prolixæ, nec lepôris aliquo sale conditæ, tædium, &

equus cataphractus conſcendendus; non ſerica veſtimenta, ſed panoplia induenda; nō venationi indulgendum, ſed ſub pellibus excubandum, non bibliothecæ ſed armarii cura habenda eſt. Ea ſunt Reipublicæ tempora, ut non minus arma Nobilitatis, quam ſacerdotum preces requirant. Ut enim precibus peccata delentur, ita armis hoſtes propulſantur. Quod eum quidem in finem à me ſcribitur, ut intelligas, non ea tantum, quæ in veſtro exercitu fiunt, ſed etiam quæ dicuntur, maxima minima juxta nobis hic nota eſſe: quot tu quidem moleſtè ferre non debes, ut cujus ſingularem prudentiam & fortitudinem plerique omnes deprædicant, fortunam fauſtis omnibus proſequuntur.

Inter fortiſſimos belli duces fortunam ducit Judas Machabæus: qui, ut fuga vitæ ſuæ conſuleret amicis monentibus (ut qui hoſte tam viribus, quam cæteris rebus longe eſſet inferior) Abſit, inquit, ut nomini noſtro hoc inuramus dedecus: quin certum nobis eſt hoc ipſo loco honeſtam potius mortem pro lege & fratribus noſtris pugnando oppetere, quam ignominioſa fuga vitam ſervare. Generoſa & illa vox eſt Græci cujuſdam imperatoris, qui maximas hoſtium eſſe copias monitus, Tanto, inquit, noſtra præclarior erit victoria. Et quidem, ut Cicero inquit, non ſinguli tantum duces, ut Decii, & alii, ſed integri etiam exercitus voluntariæ pro patria, ſed glorioſæ morti ſeſe objecerunt. Certe apud Spartiatas fugæ perpetua ignominia, honeſtæ vero in prælio mortis æterna laus, publica lege erat propoſita. Bias cum Iphicrate Athenienſium duce bellum gerens, quum improviſò ab hoſtibus circumventus, à ſuis fugam circumſpicientibus rogaretur, quid faciendum eſſet? Vos, inquit, ſi vultis, vivis renunciate me pugnātem fortiter occubuiſſe; ego turpis veſtræ fugæ nuncius ad mortuos ſive inferos proficiſcar. Spartanus neſcio quis cuidam dicenti tantam ſagittarum multitudinem ab hoſte effuſum iri, ut ſolem ipſum obſcuraturæ ſint, Jucundam, inquit, rem narras: in umbra ergo pugnabimus. Charilaus cuidam de hoſtium numero percunctanti, Non, inquit, quam multi, ſed ubi ſint hoſtes quærendum eſt. Alcibiades ſuis ad arma conclamantibus & in hoſtium ſe manus incidiſſe dicentibus. Nequaquam ait, nos in hoſtium, ſed hoſtes in noſtras manus inciderunt. Hæc ego fortiter dicta & facta ex antiquis hiſtoriis hic repetere volui, ut poſteritati notum facerem, inter præſtantiſſimos ejuſmodi bellatores tibi quoque locum deberi, ut quorum dicta & facta non æmulatus tantum fueris, verum etiam ſuperaris. Audivimus hic paucos ante dies, quum Toletani eruptione facta, equitatus veſtri partem ita aggreſſi fuiſſent, ut non pauci jam fugere inciperent, Te altiſſima voce tuos his vocibus inclamaſſe: Adeſte, adeſte fortiſſimi milites, quo fugitis? Victoria, victoria. Aut vincentes voto noſtro potiamur; aut morientes fidem noſtram Regi & patriæ probemus. O verba præclara, & digna quæ ſepulchro tuo olim inſculpantur! neque enim dixiſſe hæc contentus, ſed in medios hoſtes invectus, ſeptem quidem tua manu cæcidiſti, at ſeptem millia fortitudine tua in fugam eo die compuliſti. Certum eſt Romanos non tam viribus & militum numero, quam ducum virtute tot tantaſque victorias conſequutos eſſe; quarum hodieque laus non tam militibus quam imperatori ac ducibus tribui ſolet. Belum jactant Aſſyrii, Perſæ Cyrum, Thebani Herculem, Achillem Græci, Hebræi Judam Machabæum, Pyrrhum Epirotæ, Scipionem Romani, Pœni Hannibalem, Hiſpani Viriatum: qui genere Luſitanus, paſtor primum, deinde ex paſtore latro, ac mox ex latrone militum dux atque imperator, & ut Florus inquit, ſi fortuna acceſſiſſet, Hiſpaniæ Romulus, per quatuordecim annos populum Romanum varia victoria fatigavit; tandem per fraudem, inſidias & domeſticos percuſſores interemtus fuit, hac poſt ſe relicta gloria, ut videretur aliter vinci non potuiſſe.

Nota verba fortis ducis.

Viriatus Luſitanus.

Hujus hic exemplum ob oculos tibi ponere volui, ut tamquam alter quidam Viriatus, vel potius Judas Machabæus hoc civili bello ita te geras, ut nomen tuum hoſtes reformident, & amici ad cœlum laudibus ferant. Quod ſi certam ac plenam cupias victoriam conſequi, age, vitiis bellum indicito, iiſque animum penitus purgato; memor paucis, & ut in ſpeciem videntur, exiguis tui ſimilium virorum peccatis multas & præclaras victorias ſæpè impediri aut corrumpi. Quod per Ferdinandum Vegam me rogas ut in Hiſtoria, quam præ manibus habeo, tui quoque memoriam honorificè uſurpem; equidem lubens ac meriro etiam tuo faxo, ut Achilleæ haſtæ Homeri tuba ne deſit. Medinæ ad Rivum ſiccum XVIII. Februarii MDXXII.

Hoſtis dejicendus, non numerandus

que majus, ſi propriùs illud virtu ibus cõhoneſtet.

Quod ais ſtatura me procerum, corpore ſiccum & macilentum eſſe, equidem ſingula hæc laudis mihi potius quam probri loco duco Nonne videmus ligna oblonga & ſicca majori precio vænire & ad uſum magis expeti quã brevia & humentia? Quod ſi procera & robuſta corporis ſtatura Deo diſplicuiſſet, non ille Pallantem, non Herculem, non Milonem Crotoniatem, non Samſonem, non alios deniq; de quorum & vaſta corporis mole tam ſacrę quam prophanæ teſtantur Hiſtoriæ, creaſſet: quorum comparatione reliqui homines velut tipulæ volitabant. Etiam Julius Cæſar non enormi, procera tamen corporis ſtatura fuiſſe perhibetur. Auguſtus quidem Cæſar ex altis quoque arboribus poma humi inſiſtens facile decerpebat. Sylla tam altus fuit, ut portam quamcumque ingreſſurus (nec tamen anſerum more) cervices inclinaret. Saulem certe è S. Scriptura novimus, univerſo populo eminentiorem toto capite fuiſſe. Scipionem Livius teſtatur corporis magnitudine paucos; animi, neminem parem habuiſſe. A rerum geſtarum magnitudine Alexander Magni cognomentum adeptus eſſe dicitur: eidem tamen ſi non corpus (quamquam & hoc ei non defuit) cor tamen tam magnum, immò tam ingens fuit, ut quum ipſe jam totum Mundum concepiſſet, Mundus tamen totus eum vix caperet: ut mirum ſit, quomodo tam vaſtares, qualis hominis eſt animus, tam anguſto corpore concludi poſſit. E duobus, ſi alterutrum eligendum ſit, malim ego procerior eſſe aliquanto, quam inſtar Pygmæi, brevior, & ut cum Poëta jocer, pede vix altior uno. E longa veſte facile aliquid demas; ſed non facile citra deformitatem aliquid aſſuas. Quoties Alphonſum Enricum, Alvarum Gomeſium, Salaiam, Valderavanum, Figueroam, omnes, ut noſti, puſillæ ſtaturæ homines per aulam curſantes aſpicio, nunquam non triſtes aut irati mihi videntur. Anguſti enim camini difficilius fumum transmittunt, quam laxi. Et parvæ ollæ igni appoſitæ, ſimul bulliunt, & quod habent funditus pæne effundunt. Memini quum olim ad monaſterium Torreguiſandam veniſſem, ac ſemel atque iterum fores pulſaſſem, exiguæ ſtaturæ monachum torvè me intuentem, non ſine ſtomacho quid vellem, rogaſſe. Tum ego, Bona verba, inquam, Domine frater: ſane impatiens admodum mihi videris. Ille, quid tu? inquit. Sane parum civilis mihi tu videris. Ego, Mitte iſthac, inquam, & da mihi quod bibam. Ille vero, Non tu noſti me, inquit. Statura hæc mea tibi forte contemtui eſt. Sed tu hoc ſcias, totum hoc corpuſculum è mero ferro & chalybe conflatum eſſe. Mihi quidem proceri ejuſmodi homines, qualis tu es, ſi interdiu ſermonem mecum conferant, noctu per inſomnia occurrunt. Nuper ego cor meum ipſe menſus ſum, & quinq; ulnis corpore majus eſſe deprehendi. Facetè narras, inquam, Domine Pater, & facile ego quinque ulnarum cor tibi eſſe credam, qui corpus tuum videam ſeſqui ulna longum. Hæc audiens iratus ille abiit, ſed fruſtra exſpectantem me ad portam ſitientem reliquit. Sclopeta minora, ut tu ipſe noſti, Domine, citius rumpuntur quam majora. Urbs parva facilius obſidetur ac capitur quàm magna. Periculoſiora etiam ut plurimum ſunt anguſto alveo labentia flumina, quam ſpacioſa. Inviarum angustiis iter facientibus majus eſt vitæ periculum. Parva animantia non tantas hominum uſibus adferunt utilitates, quantas majora ſive jumenta ſive armenta, qualia ſunt Elephantes, Cameli, equi, boves, bubali, &c. quin minuta illa, ut pulices, culices, cimices, mures, &c. ad homines tantum vexandos nata videntur.

Addis pro ſecundo, Me in Miſſis legendis valdè tardum eſſe & prolixum. Tu vero memineris, ſi ego in Miſſis aut precibus recitandis prolixus ſim, te in ſermone non minus eſſe profuſum: ut quem ſæpe verba facere orſum, priusquam exitum oratio inveniret, relinquere coactus fuerim. Sed quæſo an minus recte tibi facere videor, quod delectorum meorum, quæ feci, pondera ad Miſſarum, quas dico, momenta appendam & menſurem? Anne æquum eſt, ut qui diu multumque peccavit, breviter ac perfunctoriè Deum deprecetur? Redemptor & Dominus Noſter Jeſus Chriſtus in cæteris rebus omnibus celer fuit & expeditus, ſed in oratione ad Patrem ſuum cæleſtem prolixus: id quod in horto Gethſemani facile apparuit, ubi quanto vehementiſſimus ille agon magis ſeſe intendit, tanto acrius ille preces continuavit.

Tertium, quo pungere me conaris, illud eſt, quod ais, in concionibus itidem nõ minus quam ſtatura longum & prolixum me eſſe. Ego vero ajo, ei qui verè pius ſit, quique non curioſus potius quam

ſcendiſſe finxerunt, & rediiſſe. Falſo. Quem enim ſemel ſuſcepit infernus, ſemper retinet: nec ibi ulla eſt redemptio. Qui in gloria fuit exierit, noctem nunquam videbit; qui vero in inferno pernoctabit, diem numquam aſpiciet. Vitare infernum poſſumus, evadere inde noſtris viribus non poſſumus. Et juſtum ſane eſt, ut qui ex voluntate peccat, contra voluntatem plectatur. Cur ergo Propheta nos jubet Vivos in infernum deſcendere? Eò credo, ne poſtea deſcendamus morientes. Deſcendemus vero, æterna impiis ibi parata ſupplicia meditando. Deſcendamus ergo in timore, ne detrudamur in rigore. Deſcendamus ultro, ne eò præcipitemur inviti. Deſcendamus de die, ne per noctem eò abripiamur. Deſcendamus ſoli, ne cum multis eò compellamur. Deſcendamus dum redeundi eſt facultas, ne æternum poſtea illic includamur. Deſcendamus denique vivi, ne mortui deſcendamus. Illi vero quotidie in infernum deſcendunt, qui pœnas & ſupplicia peccatoribus ibi parata jugiter contemplantur. Nullum ad peccata vitanda efficacius eſt remedium, quam æternorum ſuppheiorum meditatio. Pie faciunt, qui Romam, Compoſtellam ſive fanum S. Jacobi, Hyeroſolymas & alia ſacra loca religionis ergo viſitant: at non minus ſalutare ego exiſtimo, infernum adire. Nam ſicut Ss. reliquiarum & ſanctorum locorum contemplatio ad pœnitentiam vitæque emendationem homines provocat; ita, atque adeo multo magis pœnarum metus à peccatis deterrebit. Eant alij Compoſtellam, adeant Montem Serratum, viſitent B. Virginem Gaudalupæ, S. Lazarum Hiſpali, mittant munera ſua ad S. Sepulchrum & alia Sanctæ terræ loca, & indulgentias ibi propoſitas acquirant; equidem pietatem horum omnium laudabo, meque lubenter etiam comitem, ſi facere poſſim, ipſis adjungam: unum tamen hunc locum mihi reſervatum volo, ut ſcilicet quotidie, atque adeo omnibus momentis infernum viſitem. Multum facit, multum laborat, multum itineris conficit, multum diſcit, qui quotidie ad infernum deſcendit.

Judæi ſemel tantum quotannis ad templum Hieroſolymitanum, Sacrificij celebrandi cauſſâ, conveniebant; Romani quinto quoque fere anno luſtrum condebant; Olympiadas Græci quarto quoque anno celebrabant; Iſidis templum ſeptimo anno renovabant Ægyptij: at qui vere Chriſtianus eſt, ſingulis horis, immo momentis ad infernum deſcendet. Jugis enim ſupplicij jugis debet eſſe memoria.

In peregrinationibus religioſis ſumtus faciendi, labores ſuſtinendi, multâque pericula adeundi ſunt: ad hanc unam vero nihil præter animum & memoriam requiritur. Hæc ſicco pede, ſed non ſiccis oculis conficienda tibi datur. O beatos qui quotidie infernum adeunt, ibique ſuperbos dejectos: invidos emaciatos: luxuriones fame enectos, & iracundos deſpectos: luxurioſos alioſque alijs ſupplicijs exhauſtos vident! *Deſcendant ergo in infernum viventes.* Quominus ſanctam hanc peregrinationem obeas, non morbus te excuſabit, non paupertas aut viatici inopia impediet. Nihil pedibus hic opus, ſed mentis alis. *Deſcendant ergo in infernum viventes.* Rideant quantumcunque velint, qui ſibi omnis elegantiæ arbitri videntur, rideant, inquam, eos, qui in oratoriis aut Muſæis ſuis infernum depictum habent. Mihi certe ejuſmodi picturæ aſpectus valde utilis, immo neceſſarius videtur, quum plures pœnæ formidine quam gloriæ cœleſtis amore, à peccatis abſtineant. Atque utinam ut hæc manu mea chartæ, ita eadem menti inſcribere poſſim. Madriti v. Januarij MDXXIV.

Ad
ABBATEM MONTIS SERRATI
EPISTOLA.
In qua ſolitariæ vitæ felicitas oſtenditur.

Litteras tuas Rogerius diſciplinæ tuæ ſub ditus, XI. Calendas Maij mihi reddidit: quas magna cum voluptate accepi, ſed majori legi, utpote ab eo ſcriptas, cujus ego animi pietatem morumque integritatem veneror atque exoſculor, & ab eo datas, quem ob eaſdem virtutes plurimi facio. Ferunt Aurelianum Imperatorem à Domitio conſule ad ſe ſcriptas epiſtolas vix aſpicere, nedum legere ſuſtinuiſſe, ſed dum ab alijs legerentur, auditas ſtatim abijci juſſiſſe: econtra quas Cenſor Annius Turinus ſcripſerat, tam gratas habuiſſe, ut ad eas plerumque ſua ipſe manu reſponderet. Sane ita eſt: ſunt quidam in loquendo tam inconditi, & in ſcribendo tam intricati, aut inelegantes, ut non dico nauſeam, ſed vomitum audientibus ciere poſſint. Neque mirum hoc videri debet, quum pro naturæ ſuæ genio quiſq; diverſis

Ad
ILLUSTREM ET MAGNIFICUM DON Enrique Enriques
EPISTOLA,

Qua ad quæſitatnonnulla Iam ſerio quam jocoſe reſpondet.

Magnifice Domine, vetus amice:

AValdivia, qui negotia hic tua gerit, redditæ mihi ſunt litteræ, quas à tua manu eſſe, ſtatim agnovi, utpote paucis lineis, ſed lituris quam plurimis exaratas. Equidem ſi non in Nobilium, ſed Scribarum eſſes ordine, manum tuam pol quiſque tingendo fuligine corio, quam terſæ & nitidæ ſcripturæ faciendæ magis aptam dixerit. Si me audis, dabis operam poſt hac, ut in epiſtolis quas ad amicos ſcripturus es, lineæ rectæ ſint, bene junctæ & terſæ litteræ, diſtinctæ periodi, tum papyrus munda & limpida, atramentum nigrum, pulcher character, plicæ denique æquales, & ſigillum clarum atq; expreſſum. Es iis enim quæ quis ſcribit, ingenium hominis & prudentia; at ex ipſa ſcripturæ forma & modo, mores ſeſe produnt.

Sed qualisqualis ſit, ingenioſa certe tua illa eſt epiſtola, ut in qua paucis verbis multa quæris: ad quæ tam multa, ut paria tecum faciam, paucis reſpondebo. Rogas quæ cauſſa mihi in aulam veniendi fuerit? Reſpondeo, Neceſſitas, ac præſertim litis, quæ mihi cum Toletana intercedit Eccleſia, proſequendæ. Quid ibi agis? inquis. Omnia, inquam, quæ poſſum: nec tamen ſatago. Tantum enim negocij mihi adverſarij quotidie faceſſunt, ut velut trabali clavo defixus, præter votum hic detinear, ac nihil fere aliud efficiam, quam quod meipſum conſumo. Scire etiam cupis, quibus rebus tempus ſive otium fallam. Equidem ſi meo arbitratu mihi vivere liceret, efficerem profecto, ut etiam vel minimi otij mihi conſtaret ratio. At hic in aula jam id unum datum ſibi negotij plerique exiſtimant, ut alios calumnientur, decipiant, contemnant, ut ludant, mentiantur: ijs denique moribus vivunt, ut miſere potius tempus perdant, quam fallant. Quæris præterea, quorum hic conſuetudine & familiaritate potiſſimum utar? Sic habeto, eos eſſe aulæ mores, ut qui penitus eos perſpectos habent, nec tamen ea carere poſſunt, non tam amicos, ut cum ijs converſentur, conciliare, quam inimicos, ut ab eorum ſibi caveant inſidijs, noſcere ſtudeant. Quos inimicorum quotidianæ technæ & aſtutiæ reſpirare vix ſinunt, quomodo ullam temporis partem in novis parandis amicitijs collocabunt? In aulis perſonarum quidem frequentes videre licet converſationes, ſed animorum conſenſum rarum, vel potius nullum. Simulatio enim & fallacia aulæ propria ſunt, at integritas procul inde exulat: adeo ut nulli occultis magis odijs laborent, quàm qui frequentiſſime conveniunt; & nulli magis metuendi ſint; quam qui vultu & verbis amiciſſimos ſe ferunt. Ut verbo dicam, in aula multa ſunt quæ admireris, ſed plura quæ caveas. Ad Thalaſſiarchi & Mirandæ Comitis litem quod attinet, ſatis illa quidem ſuperque negocij utrique faceſſit, vulgi vero oculis uberem præbet materiam. *In aula omnia dolis plena.*

De alijs rebus hæc fere habemus, Turcas receſſiſſe, Florentinos pacem feciſſe, Ducem Inſubriæ domum ſe recepiſſe; Venetos bellum nunmovere, inter Pontificem & Cæſarem ſartam eſſe concordiam, Status regni Neapolitani in factiones ſciſſos, Cardinalem Columnam mortuum, Principem Arauſinum interémtum, Villæ Francæ Marchionem proximum à rege Neapolitano tenere locum, Cancellarium & Confeſſarium Cæſaris ad Epiſcopatum provectos. Nunciantur & alia, quæ ſcire quidem noſtra non magnopere interſit, ijs tamen ad quos pertinent, opido cerebrum, credo, turbatura ſint: multos ſcilicet cum Cæſare in Italiam profectos, ad Veneris caſtra transfugiſſe. Sed mihi crede, non impune ferent. Si enim alienas ibi uxores prægnantes reliquerint, ſuas hic puerperas inventuri ſunt. *Nova quædã*

Quæris præterea, quomodo nobis cum victu Quadrageſimali hic conveniat. Nobis quidem hactenus nec piſces ad comedendum, nec pecata ad confitendum defuerunt. Carnibus enim per Quadrageſimam veſci, Nobiliras non licere tantum ſibi exiſtimat, verum etiam honori ducit. Aliarum rerum precia quod attinet, domus meæ præfectus vix toto *Quadrageſimam male à nõnullis obſervata.*

Mithridates, nequaquam vereor, quum populus Romanus fortunam omnibus in locis præsto habeat. Quod dicis fortunam tibi nunquam defuisse, me nunquam respexisse, videbis pol illam, uti solet, mox te deserto, à meis partibus stantem. Sed etsi illa me fugiat; neque à te tamen, neque ab illa quidquam mihi timeo; hac una spe fretus, plus caussæ meæ justitiam quàm Fortunæ tuæ favorem apud Deos valituram. Imperatorem Augustum dicere solitum ferunt, ejus demum belli felicem exitum sperari posse, cujus initia à Deorum immortalium veneratione ducta, caussæ Sapientibus probatæ, administratio ducibus rei militaris peritis demandata esset. Quæ omnia, illustrissime Princeps, eò à me dicuntur, ut intelligas, si bello isto, cujus gerendi cura jam tibi est imposita, non Massilia Galliæ, sed Hierosolyma Palæstinæ urbs peteretur, ei probando nec meum calculum defuturum. Cor Regis in manu Dei esse, S. Scriptura testatur. Quod si ita est, ut certe est: quis arcana divini judicij, non sine ipsius numinis offensione, perscrutari ausit? Hoc quidem tempore nullum fere bellum nisi inter Christianos geritur: qui dum mutuis sese conficiunt lanienis, Mahumetanis non in pace tantum vivendi, sed crescendi etiam, & imperium longe lateque proferendi dant copiam. Quam quidem rem quanto magis magisque apud animum considero, tanto magis abditissima Dei judicia obstupesco, Christianorum, in quibus pure colitur, templa passim violari atque everti permittentis, & impia Mahumetanorum fana sarta tecta conservantis. Sed mirari hæc potius & silentio venerari, quam intelligere aut verbis explicare licet. Tu quidem, quum religione sis Christianus, conditione Nobilis, cognatione mihi propinquus, studio & favore amicus, vel ob unumquodque horum facere non possim, quin laboris tui & periculi aliquo sensu afficiar. Laborem dico corporis, siquidem imperatorem honoris sui & existimationis tenacissimum, vitæ vero prodigum esse oportet: periculum animæ intelligo, quod inter Christianos nullum bellum tam justum videri possit, quod non scrupulum aliquem in animo vera pietate imbuto relinquat. Quapropter rem ab utriusque professione & necessitudine non alienam facturus mihi videor, si meam de boni imperatoris virtutibus & officio sententiam paucis tibi explicâro.

Boni imperatoris est damna injusta, quantum fieri potest, avertere, coërcere blasphemantes, innoxios tueri, castigare contumaces, stipendia militibus sine fraude solvere, subditis contra vim & injurias præsidio esse, ac fidem etiam hosti datam servare. Illud pro certo statue, tempus fore quum & regi et Deo inprimis, non de ijs tantum quæ ipse fecisti, verum etiam quæ ab alijs fieri passus, rationem sis redditurus. Sed nihil æque fugiendum tibi suadeo, quam aliena rapiendi cupiditatem. Apud Romanos quidem, ut Cicero ad Atticum scribit, non ei qui magnas opes congesserat, sed qui multas nationes subegerat, triumphus decerni, aut statua poni solebat. Frustra majorum jactant nobilitatem, qui virtutes non imitantur: immo quanto illustrius est parentum nomen, tanto turpior haberi debet degenerantium filiorum socordia. Et majorum imaginibus, & proprijs factis gloriari vanum est, ac viro cordato indignum: facilius tamen ignoscitur è sua quam aliena virtute laudem captanti. Quum inter militares homines de rebus bellicis sermo habetur, Nobilis conditioni & dignitati convenit, non quæ legerit aut audiverit, quod Philosophorum potius est, & de schola hominum, sed quæ ipse viderit ac gesserit narrare. C. Marius natalium obscuritatem sibi exprobrantes ita refutare solebat: Generis ignobilitatem, quod mihi objiciunt, fateor equidem majorum imagines ostentare nō posse: sed nūquid majus est quod vulnera adverso corpore excepta fortitudine, hostili vexilla domi meæ fixa victorias, statuæ in templis deorum positæ, mea in Rempublicam merita loquuntur? Me quidem non à majoribus accepta hæreditas, sed hostibus detracta spolia nobilitarunt. Vobis (inquit ad Nobiles) majores copiosam pecuniam ad usum, ædes & palatia magnifica ad habitationem, servorum greges ad operas & servitia, hortos ad voluptatem, illustre nomen ad laudem & gloriam, arma ad defensionem reliquerunt; virtutem tamen, quâ solâ hæc omnia vere æstimantur, hæreditariò tradere non potuerunt. At qui virtutem non habet, si vel omnia habet, nihil habere censendus est. Et hæc quidem, illustris Domine Marchio, eum in finem inculcare tibi hoc loco volui, ut non tam arma & insignia majorum tuorum passim alijs ad ostentationem, quam res præcla-

Boni imperatoris officium.

Veram Nobilitatem quæ decent.

Veræ nobilitatis insignia

Ad CONSALVUM FERNANDES CORDUBENSEM EPISTOLA,

Qua Auctor demonstrat, imperatori post res bello feliciter administratas, fortunam facile rursus tentandam.

QUamvis non dubitem multos, quibus & professionis meæ humilitas, & ingenij simplicitas, tum fortunæ tuæ splendor & inveterata prudentia cognita sunt, ubi tale quid à me scriptum audierint, vel ipsi viderint, me audaciæ, vel etiam imprudentiæ insimulaturos: eosdem tamen æquiores in me judices futuros spero, si intellexerint, hanc meam commonefactionem licet non modo ab ulla confidentia non profectam, sed etiam acri tua petitione expressam, vel sic etiam cum verecundia quadam in conspectum tuum prodire. Neque enim ignoro, & tua magnitudine & hominum de me exspectatione minime dignum esse, ut quidquam vel verbis insulsum, vel rationibus frivolum hoc loco à me asseratur. Faciam nihilominus quod à tanto viro rogatum me facere par est, & ad singulas epistolæ tuæ capita pro mei ingenij facultate respondebo: hac tamen lege, ut non tam quid præstiterim, quam quid præstare voluerim, considerandum tibi putes. Divinus Plato in ijs libris, quos de Republica scripsit, viris magnis nihilo magis dedecori esse inquit, cum tenuis fortunæ hominibus conversari, quam sibi æquales æmulari, immo tanto illud esse laudabilius, quanto difficilius sit animum excelsum & magna tantum spectantem, ad inferiora devocare. Equidem vulgo videmus proceræ staturæ homini molestius esse corpus ad tollendam humo algam inclinare, quam manus ad ramum excelsiorem apprehendendum sursum extendere. Eodem modo cor hominis ad altiora semper aspirans, ubi ea etiam quæ non sperat, assequutum fuerit, tum demum sibi vivere: ubi vero ad inferiora, & quibus se majus agnoscit, depressum & senserit, mori sibi videtur. Multa in hoc mundo Deus per se efficere non vult, ne solus omnia absolute facere; idemque multa per homines imbecilles & contemtos potius quam potentes & magnos exsequitur, ne viribus humanis indigere videatur: in omnium vero rerum administratione ita versatur, ut suam ubique infinitam potentiam & sapientiam ostendat. Tam statura quam ætate minor inter fratres fuit Isaac: ex ejus tamen prosapia Christus Salvator noster nasci voluit. In ejusdem familia Jacob minor Esau majori non jus tantum primogenituræ vili precio, sed paternam quoque benedictionem quasi furto abstulit. Omnium filiorum Jacob minimus fuit Joseph, is tamen solus interpretandi somnij peritia à Deo donatus, & ab Ægypti rege præcipuo loco habitus fuit. Ex septem Iesse filijs David, tam ætate quam viribus postremus, immanissimum gigantem Goliam occidit, & tandem, repudiato Saule, ad regiam dignitatem est evectus. Prophetarum minimus Helisæus fuisse dicitur; eidem tamen duplicatæ Spiritus sancti vires concessæ fuerunt. Inter Apostolos Christi Philippus, inter D. Pauli discipulos Philemon pusilli admodum fuisse dicuntur, ijdem nihilominus à magistris ipsorum frequenter arduis in rebus in consilium sunt adhibiti.

Parvitas non contemnenda.

Horum tu exemplum sequutus, *illustris Domine*, in tanta sapientissimorum & multo rerum usu prædotorum copia, à me potissimum, qui nullis ingenij dotibus vel cum infimo eorum comparandus sum, consilium exquisis. Mihi quidem ante hac te Italicis bellis occupatum raro videre, ac rarius affati licuit: sed, nisi fallor, eam ipsam ob caussam tanto minus amicitia mea tibi suspecta esse debet, utpote nullis tuis in me officijs debita, sed sola tuarum admiratione virtutum conciliata. In recipiendis amicis caussam potissimum spectandam censeo, ob quam alter nostram amicitiam expetit. Si enim pauper sit, dandum quotidie; si dives, serviendum est; si gratia & auctoritate floreat, demisse observandus & tantum non odorandus; si vilioris sit conditionis, favore juvandus; si importunus, ferendus; si malitiosus, fugiendus; & in omnibus tritum illud sequendum erit:

Amicitia incommoda.

Vi vitia amici noveris, non oderis.

Eo sane nomine vilioris fortunæ hominum amicitia molesta est, quod illi æquum esse censent, non ut cupiditates suas ad nostram voluntatem,

sed

de te ſperare poſſit. Turcas ad Pampelonam, Mauritanos ad Granatam, Picardos in Italia, Longobardos ad Garellanum, Gallos ad Chirinolam viciſti: jam verò quum Fortunæ vix ulla ſuperſit natio, quam tibi ad vincendum objiciat, illud jam agere mihi videtur, ut te eo pertrahat, ubi non tam ab aliis quam ab ipſa vincaris. Duces, tribuni, centuriones, contra quos bellum ante geſſiſti, pleriq; omnes aut morte abrepti ſunt, aut militiam deſeruerunt. Non ſine cauſſa ergo verendum fuerit, ne qui his ſuccedunt, aliam ſecum fortunam afferant, quæ ut olim tibi, ita nunc iſtis ſeſe facilem & obſequentem præbeat. Bellum ſuſcipere, colligere exercitus, aciem inſtruere, prœlium committere, in hominum arbitrio; at victoria in ſolius Dei manu eſt poſita. Romanorum exercitus, ut ex Titi Livii hiſtoria videre eſt, ad furcas Caudinas & alibi ſæpius cum ignominia victi fuerant & profligati; ſed quum Conſules, qui iidem belli duces erant, mutaviſſent, multas victorias uni quaſi curſu continuarunt, adeò ut pæne certum inde illud effici videatur, mutatis belli ducibus, belli quoque aleam ſive fortunam mutari. Ne tu crede eòdem in regno, cum eodem exercitu, contra eandem gentem, ſub ejuſdem Regis auſpiciis, eadem te ſemper fortuna uſuturum, quæ nulla re magis quam mutatione gaudet.

Ex Roderico Bivero intellexi, te moram à Rege hactenus expeditioni huic tuæ interpoſitam, ægre ferre, adeoque ſi tale quid ab æqualis conditionis homine tibi contigiſſet, id pro injuria interpretaturum. Quod equidem ſatis mirari non potui: ſiquidem illud jumentum mihi nequaquam placet, quod clitellas imponentibus tergum facile præbet, detrahentes vero calcibus impetit. Quum ergo noſtra omnium anima peccatis onerata, pectus diſtractum cogitationibus, mens tentationibus afflicta, corpus laboribus exhauſtum pæne fatiſcant & labaſcant; convenit ſane, ut ſi horum omnium onera non plane abjicere poſſimus, ſaltim leviora aliquantulum nobis facere ſtudeamus. Tu quidem quum transactis jam annis melioribus, ejus ſis ætatis, quæ à morte non quam longiſſimè abeſt, ſi meo conſilio uti velis, non tam de novis hoſtibus, quam veteribus peccatis delendis cogitabis. Plorandi jam, non dimicandi, orandi non ovandi, non publicæ dignitatis lucem, ſed ſeceſſum quærendi, non Regis, ſed Dei gratiam demerendi, non famæ & honori, ſed animæ ſaluti ſerviendi, non hoſtium vires provocandi, ſed ſanctorum interceſſionem impetrandi, non aliena rapiendi, ſed propria in pios uſus diſtribuendi, non denique bellum gerendi, ſed pacem firmandi tempus eſt. Hoc meum conſilium ſi ſpreveris, non dubitõ, quin errorem tuum tum demum agniturus atque etiam damnaturus ſis, quando remedio locus non erit. Video enim id te ſequi, quod fugere debebas, negotium ſcilicet; & fugere quod unice rebus tuis & ætati eſt commodiſſimum, nimirum quietem: cujus dulcedinem qui non ſenſit, næ ego infeliciſſimum judico. Qui multas longinquas regiones peragrarunt, ac variam fortunam experti ſunt, nihil magis in optatis habent, quàm ut cum honore ſibi in patriam redire, & quiete ibi quod vitæ reliquum eſt, tranſigere liceat. Ex quo facile intelligitur, temerarium, immò ſtultum merito videri, qui ſolitarius procul apud exteros mori, quam amicorum cinctus corona inter ſuos quiete & honorificè vivere malit. *Rei facundæ incumbendũ.* Quibus domi non eſt unde vitam ſuſtentent & proximum juvent, eos minime reprehendendos, ſed laudandos potius cenſeo, ſi ut rem faciant, terras peregrinas adeant, & variis tam terra quam mari periculis ſeſe exponant: ſiquidem non minus in vitio eſt, qui ſibi & ſuis neceſſaria non quærit, quàm qui ſuperflua concupiſcit. At qui non ea tantum quæ expetiverunt, ſed plura etiam & majora quam ſperaverant, jam conſequuti ſunt, nihilominus tamen quietem laboribus, ſecuritatem periculis poſtponunt, ac velut è portu mari procelloſo iterum ſe committunt, eos ego aut à ratione deſertos, aut Fortunæ ludibrium debere puto. *ſed partis utendum.* Divinus Plato in libris de Republica, non tam iis Fortunam adverſari, ait, quibus negat quod expetunt, quam quibus eorum, quæ habent, uſum invidet. Quam quidem ſententiam velim quàm altiſſime in animum demittas, ac tecum rumineris, utpote non minus veram quam argutam. Videmus enim multos paſſim, qui famam, honores & divitias acquirere ſciunt; at qui uti eis rectè auſint aut ſciant, perpaucos. Julio Cæſari Natura complures tam animi quam corporis dotes præclariſſimas, Fortuna victorias quaſi innumeras conceſſerat; eidem tamen vitio à nonnullis datũ eſt, quod Fortunæ indulgentia minus rectè uteretur. Notum eſt illud quod apud Livium Hannibali occinitur. *Vincere ſcis Hannibal, victoria uti neſcis.* *Difficilius eſt victoria*

tur, nihil cujuſquam decedere nobilitati aut dignitati litteras ad inferioris ordinis homines ſcribendo, aut iis reſpondendo, ſed tantum turpia petendo aut faciendo. Phalaris famoſus ille tyrannus Agrigentinus nullum à quoquam beneficium accepiſſe fertur, cui non gratias egerit, nec litteras, cui non reſponderit. Ad me quod attinet, tam in hac quam omnibus aliis in rebus liberrime quidvis tibi facere licet: ſi eadem erga reliquos negligentia uti velis, verendum fuerit, ne amicis parum officioſus, inimicis vero ſuperbus videare. Iracundiæ, invidiæ, avaritiæ, pigritiæ, levitatis, ab aliis notari moleſtum eſt, at ſtultitiæ, probroſum. Porro qui alium ſuperbiæ, faſtus aut arrogantiæ inſimulat, eidem ſtultitiam, ſi rem vere æſtimare velimus, exprobrat. C. Julio Cæſari omnia abunde fuerunt, potentia ſcilicet qua gentes immanitate barbaras, locis infinitas, multitudine innumerabiles vicit; clementia inaudita, qua inimicos omnes non in gratiam tantum recepit, verum etiam ad honores provexit; liberalitas inexhauſta, qua etiam regna inter ſuos diſtribuit; doctrina ſumma, quàm libri ab ipſo conſcripti teſtantur, fortuna denique ſingularis, qua ſummum imperium fuit adeptus: eidem tamen unum defuit, animi ſcilicet humilitas, ſine qua cætera plus obſunt quàm proſunt. Mos erat apud Romanos, ut Senatus Imperatori magna cum reverentia aſſurgeret, iſque viciſſim, qua par erat, comitate erga eos uteretur. Id vero quum Cæſar aliquando ſive oblivione ſive contemtu facere neglexiſſet, tantopere antea non ſatis ipſi æquos exacerbavit, ut viginti tribus vulneribus in ipſa curia confoſſus ſit. Hujus exemplo edoctus Auguſtus, nunquam niſi ſedente jam ſenatu, ſeſſum ſe recepit, neque permittere voluit, ut filiis ſuis in curiam venientibus Senatus aſſurgeret, aut ipſi inter eos conſiderent. Quod ſi ergo ſuperbiæ, vel ut verius dicam, ſtultitiæ crimen effugere velis, da operam poſthac, ut modeſtia ac comitate erga omnes utaris: qua inimici vincuntur, & amici conſervantur. Nunc ut ad reliqua veniam, cum Pontificis Legato de matrimonii veſtri diſpenſatione egi, pro qua ille ſexaginta Ducatos poſcit: quumque Venetus ſit & negociationi aſſuetus, copiam ejus prius niſi ſoluto precio, facere recuſat. Cum Periarne etiam de Previlegio illo loquutus ſum: qui quum ſurdaſter, immo ſurdus ſit, me etiam Stentorea voce velut è ſuggeſtu declamantem, vix tamen intellexit. Novarum rerum nihil eſt quod ſcribam, niſi forte illud, Imperatricem magno cum deſiderio Imperatoris exſpectare adventum, gynæceum nupturire, litigantes ſententiarum ſpe duci, Ducem Vejarenſem longiorem ſibi optare vitam, Antonium Fonſecam recoctam juventam, Rodericum Voriam hæreditati inhiare, & F. Dionyſium Epiſcopatum ambire. Me quomodo habeam quæris? Equidem nullam in me earum cõditionum deſideres, quas litigantes habere ſolent, ſum enim negotioſus, ſollicitus, querulus, impatiens, inops ab argento, ſuſpicioſus, importunus, &c. etſi boni eventus me ſpes tenet, ut qui ſententiam pro me latam jam obtinuerim, &c. Medina-Campi XII. Martii Anno MD XXIII.

Superbus & ſtultus idem.

Julium Cæſarẽ arrogantia perſuaſit.

Conditiones litigantium.

Ad DON ANTONIUM GUEVAM *EPISTOLA.*

Qua illa quæſtio explicatur: cur Deus Pauli preces de ſtimulo carnis tollendo non exaudierit, Sathanæ vero petitioni de Iobo affligendo aſſenſerit.

ALphonſus Spinellus litteras tuas XII. Maij ſcriptas, XVII. Junii mihi Toleti reddidit, nec recentes nimium, nec veruſtas, adeo ut nec nuncii celeritatem laudare, nec tarditatem accuſare poſſim. Multas à multis indies accipio litteras, quarum nonnullæ ita comparatæ ſunt, ut mihi legendi faſtidium pariant, & omnem reſpondendi voluntatem tollant. Neſcio an quidquam odioſius ſit malè ſcripta & pejus diſtincta epiſtola, quam ſi tenebris & ſilentio quis damnet, inſolens nihil fecerit. Agricola in agro exarando ſulcos rectos & æquales facere ſtudet: quanto major in epiſtola conſcribenda ac recte efformandis litteris diligentia adhiberi debet. Multi pennã non ſecus obbæ alicujus anſa arrepta, ſimul ſcribere & loqui, atque alia etiam facere ſe poſſe gloriantur. At quam bene præſtiterint, res poſtea ipſa loquitur, inſpecta ſcilicet ſcriptura, ubi nimirum litteræ gallinarum ſcarificationi ſimiles, lineæ tortuoſæ ſunt inſtar ſer-

Odioſa eſt negligenter ſcripta epiſtola.

nec tibi nec cuiquam fas esse in hæc & similia Dei arcana inquirere, justas tamen ea admirandi esse causas. Annon enim mirabilis res est, inimico assentiri ut amico nostro male faciat? Hic aliud quod dicam non habeo, quam illud; melius esse malum pati, quam malum faciendi obtinere licentiam: ut in eo melior fuerit Jobi conditio, qui malum passus est, quam diaboli, cui Deus malum ut faceret, permisit. Felicior ille Deoque acceptior habendus est, qui Deo serviendi gratiam, quam qui eundem offendendi accipit facultatem. Malum est, malum esse; at longe pejus, bonis male facere. Peccare enim, humanæ est imbecillitatis; at bonos odisse & persequi, meræ est & obstinatæ malitiæ. Quod si supplicibus votis Deum veneramur, ut gratiam ipsi serviendi nobis largiatur, multo potius cum lachrymis precari debemus, ut omnem ipsum offendendi occasionem à nobis tollat. Bonum enim facere negligentes, præmio se defraudant; at malum facientibus, acerbissima parata sunt supplicia. Cum Cain Abelem fratrem occidit, cum Esau Jacob persequitur, cum Saul Davidi insidiatur, cum Nabuzardan Hierosolymarum urbem incendit, cum Achab Micheam in carcerem detrudit, cum Sedechia Jeremiam serra dissecat, cum Sathana denique Jobum affligit, cujus peccata meruerunt, ut ejus tanquam carnificis opera Deus ad suos castigandos utatur. Jobum diabolus continua vexatione vehementer afflixit; at Jobus invicta patientia multum est promeritus: neque enim minus eorum, qui persequutionem sustinent, patientiam Deus remunerabitur, quam persequentium malitiam ulciscetur,

Dicis, celebrari passim nescio quod Paradoxum, de quo nuper præsente Imperatore concionatus sim, idque cujusmodi sit, scire cupis. Rem accipe. Dixi tum, in sublimi dignitate constitutis, sed maximè tyrannis, magis formidabiles esse bonorum virtutes quam malorum insidias. Inter alia enim hoc quoque virtus habet, ut inferiores admiratione sui compleat, æquales accendat æmulatione, superiores percellat timore. Dionysius Syracusanus Platonis licet procul in Græcia absentis reprehensionem & convicium magis quam Siculorum sibi insensissimorum sicas metuit. Sauli Davidis justitia & in Rempublicam merita formidabiliora fuerunt, quam Philistæorum arma. Fastuoso illi Hammoni non tam gratum fuit ab universo populo adorari, quam molestum ab uno Mardochæo contemni. Herodes Ascalonita Joannem Baptistam magis quam universam Judæam fuit reveritus. Quin existimo, nullius inimicitiam formidandam, nisi laudati & probi. Malus enim telo, at bonus sola existimatione & verbo lædere potest.

Quod Joannes Torrius Oranæ præfecturam suscipere recusat, ea spe, fore ut à Rege in Hispaniam reverso, pro meritorum ratione, digniori aliquo munere afficiatur: mihi quidem parum sapere videtur, qui incertum certo præfert, & spem precio emit. Pauris enim est nummus unus in arca, quam aurei in somno picti Persarum montes.

Rogas præterea quid de Antonio Roja, Senatus præside, cui negotium tuum commendavi, sentiam. In eo id mihi deprehendere visus sum, hominem esse sermone asperum & austerum, sed factis prudentem: eoque non placent mihi ex nostris aulicis permulti, qui verba hominis calumniantur, at facta non intuentur. Atqui factis quam verbis juvare multo satius mihi videtur: & plerumq; fit ut qui verba toto modio, vix unciatim facta nobis admetiantur. *Non verbis sed factis.*

Ad Oratorem Venetum, de cujus itidem moribus, mihi quid videatur, rogas, quod attinet, quantum ego hominem cognoscere potui (& vero utor illo satis familiariter, & ille me Confessario) vir est doctrina eruditus, moribus sedatus, vita integer; & qui, ut verbo dicam, cum Catone & Phocione, probus esse quam videri malit. Cætera de quibus Spinellus tuo nomine mecum secreto loquutus est, ex eodem, quomodo se habeant, intelliges. Toleti XXX. Junii MDXXV. *Esse, non videri.*

Ad
F. JOANNEM BENAVIDIUM
EPISTOLA,
In qua Scripturæ locus explicatur, scilicet: *Spiritus Domini malus arripiebat Saulem.*

Litteras tuas Salamancæ scriptas, Soriæ rectè accepi, & non semel, sed iterum atque iterum

tur: eodem modo homo tentationis expers ad omnia virtutis munia ſegnis evadit. Majorem Deus noſtri curam gerit quam nosipſi. Ipſe enim laſſos nos refocillat, miſeros ſolatur, dormientes excitat, afflictos erigit, juvat inopes, nobis denique animum deſpondentibus, animum addit. Quapropter S. Jobus à malo Spiritu Domini tentandus fuit, non tam ob ſuam culpam, quàm diaboli invidiam & malitiam: invidiam dico, non fortunarum & opum (quamvis ampliſſimas habuerit) ſed virtutis & vitæ inculpatæ. Id malorum unicum votum eſt, ut quamplurimos habeant, ſui ſimiles; ſicut ignominia notati, eandem notam omnibus imprecantur: adeo ut nulla perieuloſior ſit, quam malorum erga bonos invidia: cujus telis virtus magis quam opes aut ulla alia res peti ſolet. Abraham triſtiſſimo de filii mactatione mandato, cæcitate Tobias, Job filiorum cæde, & omnium fortunarum & ſanitatis quoque jactura tentatus fuit. In quibus tentationibus iſti ſanctiſſimi viri multa perpeſſi ſunt, resque ſibi chariſſimas amiſerunt; à Deo tamen digno ipſorum patientia præmio honorificè ornati, & æqua, quam fecerant, jacturæ compenſatione liberaliter tandem donati fuerunt. Quum ergo certum ſit, tentationes omnes, tribulationes & ærumnas à Domino nobis immitti, æquum eſt ut eaſdem patienter ſuſcipiamus, fortiter feramus, & glorioſè vincamus. Eſt enim Deus in tentando tam juſtus, & in permittendo tam parcus, ut ſupra vires nunquam nos tentari ſinat. Et quemadmodum ſi quando innocentes ac præceptorum ſuorum memores tentari permittit, diaboli poteſtatem anguſte reſtringit & certis circumſcribit limitibus; ita patientiæ donum iis, qui hoc modo tentantur, cumulate largitur.

Hinc ſtrora Commendator ex aula mei videndi gratia huc venit, lætus quidem ob negotia quædam ſua expedita, ſed ob aliud neſcio quid triſtis, adeo ut veniſſe nunc umquam pœnitere ſe dicæ; ſuoque exemplo effecit, ut meas ærumnas facilius mihi ferendas ſtatuam. Qui triſtitiæ ſuæ quærunt remedium, eos ego rectè facturos puto, non ſi felicibus & lætis, ſed iis qui maiori miſeria & triſtitia affligi videntur, ſeſe applicuerint, ut eorum comparatione mea tam miſeri ſibi videantur, & onus ſuum levius perferre diſcant, &c. Soria IV. Martii. M D XVI II.

Ad DON INIGUM MANRIQUES EPISTOLA,

In qua mira hominis & leonis hiſtoria narratur.

NEceſſarius tuus Truſillus litteras tuas mihi ex Inquiſitionis Senatu digredienti reddidit: & ut verum dicam, nec ille mihi, quis aut unde eſſet, aperuit, neque ego vel verbo ſum percontatus: in quo ſane nec illius ſilentium, nec mea incuria merito damnari mihi poſſe videtur: ille enim de via feſſus venerat, ego moroſior è Senatu diſceſſeram. Tritum eſt illud Mimi: *Qui cum laſſo & famelico loquitur, rixam quærit.* Eſurientem enim, cui animus in patinis eſt, ſi variis quæſtionibus detineas, aut laſſum novis negotiis defatiges, nihil aliud efficies, quam ut ille negotium aliis commendatum velit, & tibi maximam malam rem imprecetur. In negotiis gerendis non importunitas tantum vitanda, verum etiam occaſio & commodum tempus captandum eſt. In quo quidem tua importunitas, & meorum negotiorum multitudo ita concurrerunt, ut quod tu a me contendiſti, ejus tum faciendi mihi nec facultas fuerit, nec voluntas. Facultas non fuit, quum aliis magni momenti negotiis, tum quæſtionibus de ſagis & veneficis regni Navarreni occupato: voluntatem vero tua mihi ademerat curioſitas, mirabilia ſubinde nec minus difficilia mihi erotemata proponentis: quæ ut tibi lectu jucunda, ita mihi inveſtigatu non parum moleſta fuit. Vel hoc ipſum quod nunc ex me quæris, ſane legiſſe me memini; neque tamen Auctor, apud quem ea hiſtoria exſtet, ſtatim mihi occurrit: neque hoc mirum. Si namque omnia quæ oculi noſtri vident, aures audiunt, aut mens intelligit, memoria retineret, jam non homines, ſed dii, ut Plato loquitur, eſſemus.

Ventur cares auribus.

Obliviſci proprium hominis.

Ais vidiſſe te nuper inter ſuppellectilia à Conſalvo magno Capitaneo relicta, aulæum peredegans, à Venetis ipſi quondam donatum, cui intexta ſit hominis figura leonē loro ducentis, in pectore leonis inſcriptis verbis: *Hic leo eſt hoſpes hominis*: in pectore hominis vero, *Hic homo eſt medicus leonis.*

tur: eodem modo homo tentationis expers ad omnia virtutis munia ſegnis evadit. Majorem Deus noſtri curam gerit quam noſipſi. Ipſe enim laſſos nos refocillat, miſeros ſolatur, dormientes excitat, afflictos erigit, juvat inopes, nobis denique animum deſpondentibus, animum addit. Quapropter S. Jobus à malo Spiritu Domini tentandus fuit, non tam ob ſuam culpam, quàm diaboli invidiam & malitiam: invidiam dico, non fortunarum & opum (quamvis ampliſſimas habuerit) ſed virtutis & vitæ inculpatæ. Id malorum unicum votum eſt, ut quamplurimos habeant, ſui ſimiles; ſicut ignominia notati, eandem notam omnibus imprecantur: adeo ut nulla perieuloſior ſit, quam malorum erga bonos invidia: cujus telis virtus magis quam opes aut ulla alia res peti ſolet. Abraham triſtiſſimo de filii mactatione mandato, cæcitate Tobias, Job filiorum cæde, & omnium fortunarum & ſanitatis quoque jactura tentatus fuit. In quibus tentationibus iſti ſanctiſſimi viri multa perpeſſi ſunt, resque ſibi chariſſimas amiſerunt; à Deo tamen digno ipſorum patientia præmio honorificè ornati, & æqua, quam fecerant, jacturæ compenſatione liberaliter tandem donati fuerunt. Quum ergo certum ſit, tentationes omnes, tribulationes & ærumnas à Domino nobis immitti, æquum eſt ut eaſdem patienter ſuſcipiamus, fortiter feramus, & glorioſè vincamus. Eſt enim Deus in tentando tam juſtus, & in permittendo tam parcus, ut ſupra vires nunquam nos tentari ſinat. Et quemadmodum ſi quando innocentes ac præceptorum ſuorum memores tentari permittit, diaboli potentiam anguſte reſtringit & certis circumſcribit limitibus; ita patientiæ donum iis, qui hoc modo tentantur, cumulate largitur.

tus
idia
oxia

Hinefrio à Commendator ex aula mei videndi gratia huc venit, lætus quidem ob negotia quædam ſua expedita, ſed ob aliud neſcio quid triſtis, adeo ut veriſſe huc unquam pœnitere ſe dicat: ſuoque exemplo effecit, ut meas ærumnas facilius mihi ferendas ſtatuam. Qui triſtitiæ ſuæ quærunt remedium, eos ego rectè facturos puto, non ſi felicibus & lætis, ſed iis qui majori miſeria & triſtitia affligi videntur, ſeſe applicuerint, ut eorum comparatione non tam miſeri ſibi videantur, & onus ſuum levius perferre discant, &c. Soria IV. Martii. M D XVII.

npa-
one
ne
ri.i
ria
rvi-

Ad DON INIGUM MANRIQUES *EPISTOLA,*

In qua mira hominis & leonis hiſtoria narratur.

NEceſſarius tuus Truſillus litteras tuas mihi ex Inquiſitionis Senatu digredienti reddidit: & ut verum dicam, nec ille mihi, quis aut unde eſſet, aperuit, neque ego vel verbo ſum percontatus: in quo ſanè nec illius ſilentium, nec mea incuria merito damnari mihi poſſe videtur: ille enim de via feſſus venerat, ego moroſior è Senatu diſceſſeram. Tritum eſt illud Mimi: *Qui cum laſſo & famelico loquitur, rixam quærit.* Eſurientem enim, cui animus in patinis eſt, ſi variis quæſtionibus detineas, aut laſſum novis negotiis deſatiges, nihil aliud efficies, quam ut ille negotium aliis commendatum velit, & tibi maximam malam rem imprecetur. In negotiis gerendis non importunitas tantum vitanda, verum etiam occaſio & commodum tempus captandum eſt. In quo quidem tua importunitas, & meorum negotiorum multitudo ita concurrerunt, ut quod tu a me contendiſti, ejus tum faciendi mihi nec facultas fuerit, nec voluntas. Facultas non fuit, quum aliis magni momenti negotiis, tum quæſtionibus de ſagis & veneficis regni Navarreni occupato: voluntatem vero tua mihi ademerat curioſitas, mirabilia ſubinde nec minus difficilia mihi erotemata proponentis: quæ ut tibi lectu jucunda, ita mihi inveſtigatu non parum moleſta ſunt. Vel hoc ipſum quod nunc ex me quæris, ſanè legiſſe me memini; neque tamen Auctor, apud quem ea hiſtoria exſtet, ſtatim mihi occurrit: neque hoc mirum. Si namque omnia quæ oculi noſtri vident, aures audiunt, aut mens intelligit, memoria retineret, jam non homines, ſed dii, ut Plato loquitur, eſſemus.

Ventor
cares
auri-
bus.

Obliviſci pro-
prium
homi-
nis.

Ais vidiſſe te nuper inter ſuppellectilia à Conſalvo magno Capitaneo relicta, aulæum peredegans, à Venetis ipſi quondam donatum, cui intexta ſit hominis figura leonè loro ducentis, in pectore leonis inſcriptis verbis: *Hic leo eſt hoſpes hominis*: in pectore hominis vero, *Hic homo eſt medicus leonis.*

Ad
MIRANDÆ COMITEM
EPISTOLA,

In qua verba illa D. N. Jesu Christi, *Iugum meum suave, & onus meum leve est*, &c. explicantur.

Illustris Domine.

PEtis à me, ut verba illa Domini & Salvatoris Nostri Jesu Christi, *Iugum meum suave est, & onus meum leve*, de quibus præsente Imperatore concionantem me non sine summa animi voluptate audisse te dicis, enucleem accuratius aliquãto & explicem; nec dubitare ais quin facilius tibi morem gesturus sim, si id tempus in memoriam revocem, quo me Soriæ, Franciscani ibi Conventus præsidem viseris: ita quidem ut à me non tam novum hoc beneficium petere, quã olim à te mihi præstiti remunerationem exspectare videaris. Non nego conspectum tui tum mihi fuisse longe jucundissimum: ac tanto magis, quod non paucis incommodis tum temporis laborarem, ob loci situm palustrem, aerem frigidiusculum, victum perparcum, & aquam turbidam: quamvis autem ipsum monasterium ab incolis non crassæ omnino Minervæ habitaretur; mihi tamen nihil molestius erat, quam quod ab amicis tam longe abessem, sine quorum consuetudine nullius mihi satis placet loci amœnitas, nec ulla rerum copia animum explet. Quod tum quidem invisere me voluisti, in eo sane amici officio functus es, cujus est egentem re adjuvare, & afflictum verbis consolari. Equidem tuum illud in me beneficium lubens agnosco, & gratum habeo, sed quomodo compensem non invenio. Referamne gratiam? Facultates non sinunt. Vicissim te invisam? Non datur licentia. Munus aliquod mittam? nec mihi quidquam ad manus est; nec tu eo opus habes. Faciam ergo quod unum possum, tuum illud beneficium agnoscam, & quod à me petis, præstem: quod etsi leve est, illud tamen spero leve non putabis, te à me tanquam dominum observari, & tanquam amicum diligi. Bonis viris & cordatis *non minus* gratum est, gratiam sibi haberi, quam referri. Quod si æqua talionis lex est, nihil sane ingrati animi vitio iniquius est magisque turpe ac detestabile. Cæteras injurias animus generosus facile condonat, præterquam eas, quas ab homine ingrato acceperit, quæ quanto sunt indigniores, tanto profundius vulnus relinquunt, quod nunquam ita cicatricem ducit, quin levi caussa rursus exulceretur. Incredibilis fuit Alexandri Magni in dando liberalitas, nec minor Julii Cæsaris in ignoscendo facilitas: neque ille tamen ingratitudinis comperto vel truncum dare, vel hic levissimi delicti gratiam facere sustinuisset.

Ingrato homine nihil detestabilius.

Explanatio verborum:

Iugum meum suave est, & onus meum leve.

Quod rogas, ut orationem, quam præsente Imperatore his de verbis habui, scriptã ad te mittam, sane ut morem tibi geram, vix animum induco. Licet enim ea, quæ à nobis dicta sunt, aliis communicare possimus, gratiam tamen ipsam, quæ verba comitari solet, communicare non possumus. Neque enim ea est pennæ, quæ linguæ energia: eoque quum Æschines quandam Demosthenis orationem Rhodiis, apud quos exulabat, legisset, cunctis velut stupescentibus, Quid, inquit, si ipsum dicentem audissetis? Merito ergo desipere videatur, qui existimationem & gloriam linguæ beneficio comparatam, pennã veluti prostituere & periculo exponere velit. Quantum delineatio ab ædificio, sceleton à corpore, figura à figurato, vivum denique à mortuo differt, tantum inter orationem, quæ voce pronunciata auditur, & eam, quæ scripto consignata legitur, interest. Lectione enim languet animus: at idem viva voce mirum in modum afficitur atque excitatur. Sacrarum litterarum proprium hoc est, ut earum lectio animum intelligentia instruat, sed earum auditio, rerum divinarum desiderio & amore accendat: eoque plures sermonum, quos audierunt, quam librorum, quos legerunt, beneficio conversi & ad Deum reducti memorantur. Faciam ego nihilominus quod jubes, & mittam quod petis; cum hac tamen protestatione, ut si, quæ leges, minus te delectent quam quæ audivisti, non meæ id in te voluntati, sed importunitati petitionis tuæ imputetur. Sed ad rem.

Viva vox magis afficit quã lectio.

Ait Christus Salvator noster: *Venite ad me omnes*

enim Salvator noſter nobis præcepit, quod non ipſe prius fecerit? Quod jugum il e nobis impoſuit, quod non prius ipſe pertulerit? Mandat nobis ut jejunemus; at ipſe jejunavit. Ut oremus; ipſe oravit. Ut offendentibus nos ignoſcamus; ipſe ignovit. Ut moriamur; ipſe mortuus eſt. Ut alter alterum diligamus, ipſe nos dil xit. Breviter, tamquam fidiſſimus medicus nullam nobis potionem propinat, nullumque remedium porrigit, cujus periculum non ipſe in ſe fecerit, ac vim ipſa experientia cognorit. Non ligno, non lapidi, non plantæ, non ferro ſanctiſſimam ſuam legem Chriſtus comparat, ſed jugo Illa enim ab uno omnia ferri poſſunt: at ſub jugum, unde etiam dictum eſt, duo junguntur; nec hoc myſterio caret. Inde enim diſcimus, quamprimum homo cervices ſuas Chriſti jugo ſubmittit, ad id tollendum, ex altera parte Chriſtum adeſſe ad levandum Nemo enim Chriſtum invocat, cui non ipſe reſpondeat: nemo ejus ſe patrocinio committit, quem non tueatur: nemo quidquam ab ipſo petit, cui non aliquid largiatur: nemo ipſi ſervit, cui non mercedem liberaliter ſolvat. Jugum Chriſti non vulnerat, ſed ſanat; non pœnam, ſed veniam habet annexam; non accuſat, ſed excuſat; non defatigat, ſed recreat; non onerat, ſed levat: & quod omnium maximum eſt, à Chriſto ipſo communi quaſi opera nobiſcum ſupportatur. O Jeſu, ſpes & ſolatium animæ meæ! Quis te ducem non ſequatur? Quis te comite quamcumque viam non ingrediatur? Quis tuis auſpiciis militans victoriam non certo ſibi promittat? Quis te ſocio jugum non lubenter ſuſcipiat, & alacriter ferat? O ſuavem legem! ó felix jugum! ò bene collocatum laborem! Tu enim, ò Deus, nunquam nos auxilio & ſocietate quaſi tua nos deſtituturum ſanctiſſimè promiſiſti. Qui in hortum Gethſemani egreſſus eſt ad recipiendos inimicos, qui ad capiendum eum venerant, quomodo amicos ſuos non recipiat, qui ad ſerviendum ei ſe adjungunt? Mundus quidem iis, quos ſub jugo ſuo habet, omnia in pondere & menſura largitur: at Deus in eos, qui ipſi ſerviunt, omnia bona cumulatiſſime effundit. Veriſſime ergo Chriſtus dicit, Jugum ſuum ſuave eſſe, & onus leve: quum mundus ne facta quidem, at Deus etiam cogitationes bonas remuneretur. Novit quidem ille natura nos imbecilles, flaccidos ac ſocordes eſſe; neque tamen quales ſimus, ſed quales eſſe ſtudeamus, attendit. Judæis Moyſes, Athenienſibus Solon, Phoroneus Ægyptiis (vel potius Argivis) Romanis Numa Pompilius leges ded runt: ſed quēadmodum iſtæ ab hominibus fuerant profectæ, ita cum hominibus ſunt extinctæ. At divina hæc lex, quia Deum habet auctorem, tam diu durabit quam Deus ipſe. An perfectam dicemus legem Moſaicam, in qua divortium & uſura permiſſa erant? An Lycurgi? quæ ad furtum adoleſcentes inſtruxit. An Solonis? quæ adulteriis nullam pœnam ſtatuit. Quid tu Lydorum legibus tribuendum exiſtimas, apud quos virgines pudoris ſui proſtitutionē dotem ſibi colligebant? Quis Balearium conſuetudinem laudandam putet? qui ſponſas proximioribus amicis & cognatis devirginandas præbebant. Non hominum iſtæ leges, ſed beſtiarum ſunt inſtituta, ut quæ ad turpiſſima flagitia feneſtram aperiunt: quæ ab eo, qui jugum una cum Chriſto ducit, quam longiſſimè eſſe debent. Quod ſi quiſpiam his concontaminatus & immerſus ſit, is nomine quidem Chriſtianæ civitatis civis, re ipſa vero infernalis regni mancipium cenſendus eſt. Tam pura tamque perfecta Chriſti lex eſt, ut ad nullum omnino peccatum conniveat, & omnes virtutes requirat *Lex enim Domini*, ut regius Pſaltes ait, *immaculata eſt*. Quod Judæi, Arabes, ac cæteri gentiles legem Chriſti aut contemnunt, aut de ejus rigiditate conqueruntur, in eo ſane præter omnem rationem faciunt, & graviſſime peccant Neque enim ullus in ea deſectus eſt, ſed in nobis tantum, qui legis præcepta male obſervamus. Iis qui pietati & virtutibus ſtudent, lex Chriſti gravis non eſt: Jugum enim Domini non eorum cervicibus aptum eſt, qui ſuas cupidit tes ſequuntur, ſed qui ſecundum rectam rationem vivunt, & quæ recta ſunt, faciunt. Quomodo denique Chriſti jugum non ſuave, & onus ejus non leve ſit, quum etiam ea, ad quæ ultro præſtanda obligati ſumus, nobis imputet, & benigne remuneretur? Hæc fere ſunt, quæ in verborum iſtorum explicatione coram Imperatore diſſerui: quibus plura jam non addo, &c. Madrici X. Quinctilis M D XXVI.

Humanarum legum abſurditas, imo impietas.

Lex divina aſpera malis, dulcis bonis.

lem Cassii requisisse: & cum eo potitus esset, ipsum quoque postea victum; atque deserrum, detestabili exitio interiisse. Hinc proverbium de hominibus calamitosis ortum, dicique solitum: ille homo habet equum Sejanum. Eadem sententia est illius quoque veteris proverbii, quod ita dictum accepimus: Aurum Tolosanum. Nam cum oppidum Tolosanum in terra Gallia, Q. Cæpio Consul diripuisset, multumque auri in ejus oppidi templis fuisset: quisquis ex ea direptione aurum attigit, misero cruciabilique exitu periit. Hunc equum C. Bassius vidisse se Argis refert, haud credibili pulchritudine; vigoreque & colore exuberantissimo.

Et hæc quidem Gellius: quibus similia apud alios auctores legere est.

Athenis quidem domum fuisse, in qua nati omnes à mente inopes; itemque aliam, in qua nati omnes stupidi fuerint, Laertius auctor est: eoque utramque domum ex Senatusconsulto non desertam modo, sed & destructam fuisse. Similiter restatur Herodianus, Romæ in campo Martio ædes fuisse, quarum domini omnes subitanea morte extincti sint: eamque ob caussam Imperatoris Aureliani jussu eas non modo funditus eversas, sed & omnem earum materiam flammis absumtam. Solon Ægyptiis vetasse dicitur, ne defunctorum res aliis divenderentur, sed inter cognatos distribuerentur: addens, æquum esse, ut una cum rebus defuncti fortuna hæredes sequatur. Neronis & Caligulæ, non hominum sed monstrorum, supellectilem atque utensilia nemo bonorum vel attingere sustinebat, adeo ut etiam pretiosissima, quibus illi usi fuerant, in cloacas abjecta, & tamquam luce indigna, defossa sint. Et hæc quidem exempla non eum quidem in finem hoc loco à me adducuntur, ut superstitiosis ejusmodi persuasionibus fidem habeas, sed ut intelligas, esse in hoc mundo quum alias res, tum homines etiam tam infelicis conditionis, ut velut contagione quadam etiam aliis noceant & infelicitatem suam afficient.

Vale.

Ad PETRUM ACUNAM *EPISTOLA,*

In qua saluberrima novi administrandi imperii præcepta traduntur.

COnsalvus Urenna tuus beneficiarius litteras mihi tuas reddidit, quibus mecum expostulas, quod toto jam anno nec umquam te invisserim, nec toto semestri vel brevi epistolio salutarim. At si tu meas occupationes scias, non sane, credo, miraberis ab amicorum visitatione me abstinere; si naturam & mores, facile etiam hoc officium amicis me condonare existimabis: non quod visitari, sed quod quietem mihi interturbari ægrè feram. Verissimè Plato ait, Amicos fures esse temporis. Sunt enim amici quidam in visitando tam importuni, & in confabulando tam prolixi, ut temporis ab ipsis nobis surrepti, quam pecuniæ à furibus ablatæ major jactura censenda sit. Quid tibi ego aulicorum nostrorum mores commemorem? qui dum ad nos veniunt, jam hora abit, dum primæ salutationis ceremonias peragunt: inde in sellam se componentes, aut in parietem reclinantes, non consilium aut remedium ad expurgationem conscientiæ aut animæ salutem quærunt, sed magno conatu fabulas & inanissimas nugas deblaterant; hæc scilicet: Regem diplomata dare, non subscribere; quæstores in ærarium omnia cogere, & inde nemini solvere; Episcopos ab ecclesiis abesse, reditibus tamen uti fiui; judices munera accipere, causssas tamen suspensas relinquere; Officiarios omnes tamquam mulos mutuum scabere; Nobiles tempus ludendo perdere; mulieres pudoris oblivisci: quibus, & si qua alia magis putida sunt, mirum est quantopere tam aures quam animi doctorum & cordatorum hominum offendantur. Ut enim grata istiusmodi & jucunda sint, necesse est, ut qui ea profert, malus; qui audit, malignus sit. Santiliæ Marchio dicere solebat, linguas malas & aures stultas facere, ut calumniis quidam & magis delectentur. Hac in aula tantus est vagabundorum, otiosorum, nugonum, balatronum, nihili denique hominum numerus, ut si fullo noster

Calumniatur & qui aures præbet.

audito Ventosillæ nomine, Recte, inquam, dicis, optime Judex. Mihi quidem virtutes tuas consideranti, non Ventosillæ (ea enim te non capit) sed Ventosæ dominio dignus videris.

Sed, ut in orbitam redeamus, non abs re fuerit hoc loco indicare, qui apud nos (Hispanos) Corregidores sive Correctores nominantur; Romanis olim censores appellatos. Ad hoc munus nemo eligebatur nisi qui quadraginta annos esset natus, quique uxorem & familiam haberet, cujus de virtutibus magna esset omnium existimatio, qui mediocriter dives, & ab omni avaritiæ labe esset immunis, qui denique cætera Reipublicæ munera cum laude administrasset. Munere hoc functi sunt etiam mutata Republica in Principatum, C. Julius Cæsar, Octavianus Augustus, Titus Vespasianus, Nerva Coccejus, Trajanus justus, Antoninus Pius, ac M. Aurelius: adeo ut ne summo quidem fastigio indignum officium hoc haberetur. Sed hoc nihil mirum ijs temporibus, quum non officia personis, sed personæ officijs quærerentur. Non dubito, tam hoc quàm similia munera complures aut sibi aut alijs à te petituros: sed cave cuiquam facile quid annuas aut promittas. Pecuniam tuam aliaque ejusmodi ei cui velis dare tibi licet: at justitiæ exercendæ munus non nisi dignis & ad id aptis concedere oportet. Allegabunt, sat scio, nonnulli sua merita, & compensationis loco tale quid petent. Sed neque horum, si me audis, ac multo minus quam aliorum habebis rationem. Quanto enim major illorum erit ad populum auctoritas, ut quos ob merita percharos tibi esse non ignorant; tanto magis audacter quidvis illi facere, nec injuria oppressi, ullam ad te querimoniam adferre audebunt. Querelam ad te adferentibus faciles da aditus & aures, omnia tamen diligenter excute. Quod si injuriam eis factam deprehenderis, jus illis contra judicem redde: at si absque justa causa conqueri videbuntur, causam omnem eis explica, & quod à judice factum est, jure factum pronucia. Vulgus enim quidquid à Principe pronunciatur, tanquam Evangelio fidem habet; at judicum sive præfectorum dicta & facta suspecta habet. Si judicibus & præfectis turpe est, subditos sive per vim sive per fraudem expilare; multo turpius tibi erit, miserorum damnis fiscum augere. Mihi certe fas non videtur; ut quod publicæ justitiæ nomine exigitur, cameræ tuæ inferatur. A. Atrocibus delictis non mulctas pecuniarias, sed capitis pœnam aut aliam, pro delicti modo, impone. Quomodo enim boni securi esse possint in illa Republica, in qua homicidæ gladium in se districtum, fures laqueum, latrones rotam, alij alia sibi supplicia parata non vident? Sunt homines tam mali; tam audaces & scelerati, ut spe redimendæ pecuniâ vitæ proposita, etiam per ludibrium & quasi animi causa nullum non scelus designaturi sint. Qua propter illud ante omnia operam dabis, ut tribunalia tua præsidio sint bonis, ac malis terrori. *Atrocibus delictis pœna.*

Ad cætera officia quod attinet, curabis sedulo, ut qui litibus dijudicandis sunt propositi, caste in ijs ac integre versentur, magisque sedulí sint in expediendo, quam rigidi in eo, quod deberi sibi putant, exigendo. Nam sæpe sæpius fit, ut judex oculos magis afferentium manibus quàm aures partium querelis intentas habeat; & non tam æquitatem causæ, quam muneris ponderet gravitatem. Judicibus impera, ut cito & juste lites expediant. Valde enim absurdum est, quum homines mortales sint, lites esse immortales: & iniquum sane est, ut inferior discedat is, qui non ab æquitate causæ, sed à pecunia deseritur. Scribis, tabellionibus, apparitoribus & cæteris magistratuum ministris severe injunge, ut adeuntes non modo injurioſe non repellant, sed humaniter tam minimos quam maximos admittant. Multi enim repulsam aut asperius verbum iniquiore animo ferunt quàm longam judicij moram. Id vero tantò diligentius curare debes; quod illo hominum genere, nihil est ambitiosius, nihil superbius: ut sæpe scriba aliquis triobolaris cum pennula sua magis se se circumspiciat, magisque metuendus videri velit, quam Rolandus cum suo gladio, aut Hercules cum sua clava. Similiter provide, ne magistratus ac judices passim se se humilibus obsequijs & officijs, ut frequenti visitatione, invitatione, deductione, demerendos prostituant. Arcta enim judicis cum alterutra partium amicitia & familiaritas fieri non potest, quin in præjudicium alterius vergat: neque ob virtutis opinionem, sed potentiæ metum aut spem favoris judices vulgo coluntur. Dissensiones & odia magistratuum inter se in ipso statim ortu extingue: quum ex iis privatorum factiones, ac magna inde Reipublicæ pericula nascantur. Summa horum præceptorum *Cito, & juste fe-rè da sententia.* *Notate Clerici.*

punire eundem jusseris, iustitiæ amore id facere plerique te existimabunt. Iræ ita moderare, ut neminem per convicium nebulonem, Judæum, fatuum, aut alio ejusmodi nomine appelles: ista enim nautarum sunt & stabulariorum: at Principis non minus quam virginis castam & ab omnibus sordibus puram decet esse orationem. Impotens certe & contumeliosa oratio indicium est animi malè considerati & muliebris. Mulieris enim est, linguâ; at viri fortis, gladio se ulcisci. Lamiæ ex Demetrio quærenti cur tacitus ita sederet, nec hilarem se præberet? Tace, inquit ille, Lamia: Vestrum est garrire simul & nere: at virorum, tacere & pugnare.

Domesticis tuis, pueris, cursoribus, & cæteris ministris ut ipse ora diverberes, tergum ferula concidas, aut alapas infligas, aut præsente te id fieri permittas, indignum plane judico. Magnatibus enim convenit verbis delinquentes corripere; at castigandos ad aulæ præfectum ablegare. Id vero in loco tam secreto ac remoto fieri debet, ut neque à domino videri, neque ploratus audiri possint: ne non tam ipsorum delictis offendi, quam pœnis delectari videatur. Laudatur ab historicis Augusti Octaviani clementia dicam an prudentia, qui reorum supplicium non modo spectare noluit, verum etiam quamdiu ipse Romę esset: nō passus est quemquam ad supplicium duci; eoque tempore ille peregre proficiscebatur. Econtra M. Aurelius reprehenditur, quod se præsente ac vidente ministros ac domesticos plagis cōcidi jusserit: nihil enim Principis tam proprium est quam clementia; eoq; non modo à supplicio rum, sed etiam reorū aspectu subtrahere se debet. A nugis etiam, ridiculis fabulis, mimis, & id genº histrioniis tam actionibus quàm sermonibus, abstine. Stultus enim homo & Nobilis ridiculus ac nimis facetus eodem loco habētur. Famuliam ita assuefac, ut omnes tam dictis quā factis singularē modestiam pręse ferant, non seditiones concitēt, nullius fores effringāt, nullius ædibus irrepāt, nullius uxorem corrumpant; nihil denique faciant, quod imperare ipsis dominus non auderet. Nobiles pueri cura ut in divinis præceptis bene instituantur, ut tertio quoque mense confiteantur & communicent, ut in vigilijs alijsque statis diebus jejunent, ut dies festos observent, & singulis Dominicis Missæ officio intersint. Neq; enim Deum propitium habebis, si tuos tibi diligentius quàm Deo servire sinas. Qui inter eos aleæ cæteriſq; id genus lusibus dediti fuerint, non castiga tantum, sed elimina: ut enim sit de quo ludant, quidquid possunt, suffurari, aut alijs fraudibus uti non dubitabunt. Pueri cubicularij fac ut honesti sint, mundi, taciturni. Sordidi enim vestes, at loquaces famam tuam inquinabunt. Cubiculi præfectum curare jube, ut pueri munditiei studeant, omniaque munia decenter obeant. Caula enim potius quam aula, immo rus merum dicendum est, ubi dominus pudoris, ministri omnis disciplinæ & elegantiæ expertes videntur. Si quem ministrorum habeas virtute, fide ac vitæ integritate præcipuum, tibique gratissimum, ei tu familiæ atque etiam personæ tuæ custodiam tribue, & quo honeste sustentare se possit, salarium assigna: sic tamen ut servire tibi, non imperare videatur. In Republica vero nemini uni tantam potestatem permitte, ut vel imponere tibi, vel ab obedientia subtrahere se queat. Illud quoque cavebis, ut novo hoc tuo Principatu non facile quidquam novi introducas. Novationes enim quantopere auctoribus suis placent, tantopere ijs, quibus ferendæ sunt, displicent. Lactantius Firmianus scribit, diutius stetisse Sicyoniorum quam Lacedæmoniorum, Ægyptiorum, aut etiam Romanorum Rempublicam, eam præcipue ob caussam, quod totis septingentis & quadragintia annis nullā novam legem pertulerint, aut veterem abrogārint. Si qui ergo tibi suaserint, ut judices aut cæteros magistratus mutes, ut novas leges feras, nova instituta sancias; illud diligenter cogita, suas ne illi, an tuas utilitates in eo spectent. Apud Athenienses lex fuit, ut nemo Senatorum ea in re sententiam rogaretur, quæ ad pśius commodum aut incommodum pertineret. Et quidem sub primis his imperij tui auspicijs etiam atq: etiam attende, quibº fidas, aut quos ad cōsilium adhibeas. Pauci enim sunt qui consilia sua ad privatas nō dirigant cupiditates: Avarus quidē ad lucrum; vindictæ cupidus, ad ultionē. Si quædam tam publice quā privatim emendanda tibi videbuntur, non statim omnia uno & eodem momento aggredieris, sed paulatim, modo hoc, modo illud: nōnulla etiamsi non probas, feres tamen. Nam quum pedetentim illa, quæcunique sint, inoleverint, subito certe nisi cum periculo, atque etiam injustitia aliqua, tolli & aboleri non possunt. Veteres ergo consuetudines, quibus nec Ecclesia nec Respublica offēditur, nec mutabis, nec abrogabis; idque non, tam

Ne uni omnia.

Mutatio periculosa.

Non tibi, sed sibi.

Paulatim melius.

libertate comparari poſſit : ſed & illud conſtat, nihil tam periculoſum eſſe, ſi quis ea non recte utatur. In libertate comparanda nulli precio, in defendenda ne vitæ quidem parci volo : monèo tantum, ne hanc ipſam tam ingenuam tamque pulchram dominam turpiſſimis ſervis, vitiis & libidini, in ſervitutem tradamus : quo nihil indignius fieri poteſt, eò ſcilicet liberum eſſe, ut ſervias. Neque is liber cenſendus eſt, qui libere vivit, ſed qui libet moritur. Nimiâ libertate Roboamus impulſus Iſraelitis tributorum remiſſionem petentibus contemtim reſpondit, ſeque ipſum majori imperij parte evertit : nimia libertas Catilinæ & conjuratis ſcelerata contra patriam conſilia ſuggeſſit : nimia denique civium libertas tyrannis omnibus aditum ad imperij invaſionem aperuit, iiſque ipſis non multo poſt exitium attulit. Multi ſunt qui mala non faciunt, eo, quia facere nolunt; at multo plures qui mala non faciunt, eo, quia non poſſunt. Multi ſunt quos à flagitijs conſcientia retrahit, ſed multo plures infamia deterret. Sunt qui vitæ integritati ſtudent, ut boni ſint; at multo plures, ut habeantur. Sive autem pœnæ metu, ſive amore virtutis, ſive laudis cupiditate, ſive infamiæ deteſtatione, ſive ſimulatione ſeu conſcientia quis ducatur, omnes ego moneo atque hortor, ut libertatem tamquam equum indomitum caute tractent: cui ſi ſemel habenas permiſerint, inimicis riſum, dolorem amicis, ſibi ipſis exitium ſint parituri.

Sed quorſum hæc, inquis? aut quid ad me? Quæ dixi, Domine, eo tantum pertinent, ut peregre venientem te moneam, ne peregrinos mores valde prædicandos, multo minus curandos tibi putes: quorum narratio jucunda quidem eſt, ſed imitatio parum utilis. Quod ſi quando in mentem tibi venit Romanæ urbis gloria, libertas civium, advenarum multitudo, gentium varietas, feminarũ pulchritudo, ciborum delicatiſſimorum abundãtia, præſtantia vini, feſtorum ſolennitas & lætitia; ſimul illud cogita, his ipſis rebus exhauriri facultates, vulnerari conſcientiam, atq; adeo animam ſæpè perdi. Indigenæ quidem & cives Romani probi fere ſunt, at peregrinis, qui ibi & in Italia paſſim nidulantur, vix quidquam eſt nequius. Multi enim religionis cauſſa Romam adeunt; qui libidini & vitijs ibi ſervire poſtea religioni non habent. Roma olim omnium virtutum mater fuit & officina; quibus cum imperio fere deletis, magna non minus ibi quam in aliorum Principũ aulis vitiorum ſeges ſuccrevit. Romani Pontificis auctoritatem, poteſtatem & ſupereminentiam, rumpantur ut ilia hæreticis, fatemur, admittimus, & probamus, ut quem verè pro unius univerſæ Eccleſiæ paſtore & Chriſti in terris vicario agnoſcamus. At quis Romanæ civitatis vitia Pontifici imputare auſit? Fuerunt inter Romanos Pontifices viri ſanctitate, vitæ innocentia ac reliquis virtutibus præſtantiſſimi, fuerunt etiam in quibus deſiderari quid poſſit : nemo tamen unquam tam malus fuit, quin vitijs medendo, imperium ſibi ſtabilius reddere allaborarit. Equidem & ipſe Romam multaſque alias regiones perluſtravi : ubi ſane multa vidi quæ devotionem, plura quæ admirationem in animo meo pepererunt. In univerſum vero mundanam diſciplinam à Chriſtiana valde ſejunctam deprehendi.

Romani Pontificis dignitas.

Una enim facere jubet quod libet; altera non quod libet, ſed quod licet.

Differentia inter legem Chriſti & Mũdi.

Una hortatur temporalia omnia abijcere, ut æterna acquiramus; altera æternis renunciare, ut temporalia conſequamur.

Una præcipit conſcientiam ſervare illæſam; altera nullam habere.

Una Chriſtiani officium eſſe dicit, theſauros ſibi in cœlis cumulare; altera in terris.

Una virtutum amplectendarum; altera cupiditatum explendarum ſtudium commendat.

Unius præceptum eſt, ut nullius rei cauſa Veritati vim adferas; alterius, ut quum de utilitate tua agitur, nullum mendacium recuſes.

Una præcipit ut tuo contentus vivas; altera, ut aliena etiam per fas & nefas rapias.

Una jugem mortis & æternæ damnationis memoriam; altera perpetuam ſecuritatem & peccandi licentiam proponit.

Una vivere jubet ut vivas; altera ut bibas.

Una operam dare hortatur, ut quotidie melior & ſapientior, altera ut major ac potentior evadas.

Una ut tua egentibus largiare; altera ut uſuris etiam eo quod habent evertas.

Una taciturnitatem; altera loquacitatem laudat & ſequendam monet.

Una vult ut in Jeſu Chriſti meritis; altera, ut in hujus mundi opibus fiduciam ponas.

Quod ſi cum tredecim hic conditionibus Oratorem Cæſaris Romæ agere velis, equidem ut bene ac feliciter munus hoc tibi eveniat, opto; ſed vereor profecto, ubi tempus illud venerit, quo

apparet: quo ſcilicet ebrius ab ebrioſo, timens à timido. Iratus poteſt eſſe non iracundus; & iracundus poteſt aliquando eſſe non iratus: ſic ut ira ſit de cauſſa; iracundia de vitio multum iraſcentis. Plato nō in ira, ſed in eo, propter quod iraſcimur, culpam eſſe putat. Ultionem ſive vindictam nonnulli à zelo ita diſtinguunt, quod in hoc culpa pœnam, in illa pœna culpam excedat. Vis ſcire quæ iram ſequantur? Senecam audi. *Flagrant, & micant oculi, multus ore toto rubor, exæſtuante ab imis præcordiis ſanguine, labia quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac ſubriguntur capilli, ſpiritus coactus ac ſtridens, articulorum ſeipſos torquentium ſonus, gemitus mugitusq;. & parum explanatis vocibus ſermo præruptus, & cōploſa ſæpius humus pedibus, & totum concilium corpus, magnasque minas agens, fœda viſu & horrenda facies depravantium ſe atque intumeſcentium. Neſcias utrū magis deteſtabile vitium ſit, an deforme.* Hæc Seneca. Sed illud omnium longe peſſimum eſt, quod iratus amicos pariter ac inimicos deſpicit, ac leves ob cauſſas, graviſſimas non veretur ſuſcipere offenſiones. Iram quidem deſcribere ac deteſtari facile eſt; at compeſcere, hoc opus, hic labor eſt. In cætera vitia multa mala, at in iram omnia dici poſſunt: ut quæ non mentem tantum auferat, ſed & Deo hominibusq; exoſos reddat. Iram regere & frænare generoſum eſt; tutiſſimum, plane abijcere, non fibris modo tam noxij vitiis eliſis, ſed radicibus etiam funditus exſtirpatis. Multa primum in noſtra manu ſunt; at ubi inveteraverunt, ne pellentibus quidem cedunt, nec fugientes deſerunt. Ex horum numero Ira eſt, quę ſemel in animum admiſſa, ſtatim cum ſuum facit, ut homo jam non faciat quę ratio ſuadet, ſed quę Ira jubet. In Magiſtratibus non pœnarum, quas alijs infligunt, iniquitas, quam ultionis, quam oſtendunt, cupiditas reprehendi ſolet. Pœnam delicta merentur, ſed quæ omnis odij & vindictæ ſuſpicione careat. Nam vel infimus quiſque magis punientis injuriam, ſive veram ſeu fictam, quā pœnæ acerbitatem ſentit. Alapæ, verbera, vulnera, & ejuſmodi carni dolorem afferunt: ſed verbum contumelioſum ipſum cor & viſcera penetrat ac quaſi ſcindit. Heroica quædem & divina virtus eſt animum in ſua habere poteſtate: ſiquidem

Fortior eſt qui ſe, quam qui fortiſſima vincit
Mœnia: nec virtus altius ire poteſt.

Non potuit impetrare Plato à ſe tempus, quum ſervo ſuo iraſceretur, & præbere ſcapulas verberibus juſſit, ſua manu ipſe percuſſurus. Poſtquam intellexit iraſci ſe, ſicut ſuſtulerat manum, detinebat, & ſtabat percuſſuro ſimilis. Interrogatus deinde ab amico, qui forte interveneraat, quid ageret? Exigo, inquit, pœnas ab homine iracundo. Velut ſtupens, geſtum illum deformem ſapienti viro, ſervabat, oblitus jam ſervi, quia alium quem potius jam caſtigaret invenerat. Itaque abſtulit ſibi in ſuos poteſtatem, & ob peccatum quoddam commotior, Tu, inquit, Speuſippe, ſervum iſtum verberibus objurga: nā ego iraſcor. O notabile & imitatione digniſſimum exemplum! ut ſcilicet irati ab omnibus dictis & factis temperemus. Lycurgus præſides ac rectores civitatis de noxijs pœnas exigere, interim tamen ab omni iracundia, aut omni graviori affectu liberum animum habere juſſit: ratus, nihil calamitoſius Reipublicę cōtingere poſſe, quā Judicem iracundum & pœnę avidum. At quotusquiſque Lycurgi præcepto obſequitur, aut conſilio utitur? Peccantibus magis quam peccatis plerique iraſcuntur. Mihi certe, credo etiam alijs, nihil difficilius, nihil moleſtius videtur, quām cum iracundis converſari: ut qui in exigendis officijs moroſi admodum, ad in rependendis pigri ſint & lenti: unde fit, ut momento omnis apud eos gratia effundatur.

Quid ira, ac quam pernicioſa ſit, ex ijs, quæ dixi, aliquo modo intelligere potes. Reliquum eſt, ut frænandæ ejus rationem oſtendam: ſiquidem parum ſit morbum & vim noſſe, niſi etiam remedia cognita habeas. Optimum iræ remedium fuerit, linguam continere & vindictam differre. Irati enim lingua multa effundit, quæ mens tranquilli ne cogitare quidem auſit. Stulte etiam meo quidem judicio, faciunt, qui iratos tantum nō cogere volunt, ut eis, à quibus offenſi ſūt, è veſtigio porrecta manu ignoſcant. Prior n. cura iræ ſedandæ, altera deinde reconciliationis procurādæ eſſe debet. Poſtulare ut iratus rationem audiat, eſt cū ratione inſanire. Animus ira cōcitus tanquam auriga (ut Poeta ait) equis fertur, neque audit currus habenas: ergo, ab irato tibi cave; niſi convicijs perlui velis, aut verberib⁹ depecti. Quantūcunq; amicus tibi ſit, factis aut verbis aggredi ipſum, aut corripere noli. Iratus enim freno magis quam calcaribus

Iratus comprime linguam.

Iratus caute tractādus.

gata digerendi labore. Mihi quidem etiam non raro alii magnates tam indigenæ, quam extranei varias quæstiones proponunt, sed planas fere, & de rebus vulgatis: at ingenium tuum semper novi aliquid molitur, ac nihil vulgare sapit. Ita subinde novis ac minime contritis disceptationib⁹ me provocas, ut Sibillynis mihi libris opus videatur.

Sed ut ad rem ipsam veniam: ais Mirandæ Comitem ad te scripsisse, Innigi Velasci Comestabilis defuncti obitum undecim diebus à me prædictum: rogans ut jocone, an serio tum istud dixerim, aut quibus conjecturis aut signis id deprehenderim, tibi aperiam. Primo verum illud est, me tam Mirandæ Comiti quam ipsi medico Carthaginensi tale quid dixisse; non tamen ut vatem divino, nec ut necromanticum malo spiritu afflatum; nec ut genethliacum ex horoscopo, nec ut medicum è venæ pulsu deprehendisse, sed ut Philosophum è Sapientum placitis ipsaque experientia hausisse. Quam primum enim intellexi Comestabilem annum vitæ LXIII. id est, climactericum, ut appellant, agere, statim vitam ipsius in summo periculo esse animadverti.

Ut vero quod dicam, melius intelligas, sic statue, uniuersam hominis vitam habere se ad instar longi & cõtinui morbi. Sicut vero in morbis septimus & nonus dies, qui propterea Critici seu judiciarii dicuntur, magnam vim habent, quod iis de eventu morbi quodammodo judicari possit: ita quoque in vita hominis iidem numeri tam corpori quam animo mutationem quandam imprimunt, quemadmodum usus ipse, quo magistro nec melior quisquam est nec certior, testatur. Hinc videmus è cholericis phlegmaticos, &c. è pigris alacres, è ferocibus mansuetos, è fortunatis infelices, è sapientibus denique repente quasi stultos factos. Numerum vero LXIII eò formidabilem putant, quod è septenario & novenario in se multiplicatis constet. Septies quippe novem, aut novies septem faciunt sexaginta tria. De quo ita Agellius.

Annus Climactericus

Observatum in multa hominum memoria, expertumque in senioribus plerisque omnibus, sexagesimum tertium vitæ annum cum periculo & clade aliqua venire aut corporis morbiq; gravioris, aut vitæ interitus, aut animi ægritudinis. Propterea qui rerum verborumque studio tenentur, eum ætatis annum appellant Climactericum. Et post pauca, epistolam Augusti ad Cajum nepotem super eodem anno scriptam ponit hanc.

Ave mi Cai, meus ocellus jucundissimus, quem semper medius fidius desidero, quum à me abes: sed præcipuè diebus talibus qualis est hodiernus, oculi mei requirunt meum Cajum, quem, ubicunq; hoc die fuisti, spero latum & bene valentem celebrasse quartum & sexagesimum natalem meum. Nam ut vides, κλιμακτῆρα communem seniorũ omnium, tertium sexagesimum evasimus, &c. Ex quibus omnibus apparet, annum hunc veteribus adeo periculosum visum fuisse, ut eo superato, diis sacra fecerint, ac templis dona intulerint, quasi jã certa spe vitæ longioris. Equidem si curiosius ista consectari vellem, possem quamplurimos non modo tenuium & infimorum, verum etiam illustrium virorum enumerare, qui annum tertiũ & sexagesimum vitæ extremum habuerunt. Sed ista aliis relinquamus. Quæ vero in mediũ protuli, eò pertinent, ut intelligas qua arte Comestabilis mortem præsagierem, illo eodem anno morbo correpti & defuncti.

Anteo: omnia Deo gratia agit.

Plerique regni hujus proceres aut cognatione mihi aut amicitia & vicinitate conjuncti, omnes certè fere noti sunt: sed inter omnes jam dicto Comestabili nemo mihi erat familiarior, nemo amicior. Equidem illum non amabam tantum, verum etiam colebam & admirabat, tamquam singulare omnium virtutum speculum & exemplar. Erat enim prudens in imperando, integer in conversando, in loquendo modestus, in donando liberalis, in rebus adversis constans, ad ignoscendum facilis, & ut verbo dicam, ipsa Christianus erat. Sed quem locupletiorem hac in re testem dare possum quam ipsum, paribus honoribus tam in bello quam pace cum eo perfunctum? Quum ad Pampelonam bellum gereres, memini me periisse, ut duas scedulas subsignares, quarum una litem quandam, altera pecuniam concernebat. Tum te mihi respondisse, in te quidem moram nullam fore, sed opus esse ut Comestabili prius rem omnem indicem: quem, ajebas, tu ipse nosti in rationibus pecuniariis parcum & frugalem, in rebus ad justitiam pertinentibus, valde scrupulosum esse. Mihi quidem ille intimos animi sui sensus atque ea, quo sibi conscius esset, communicare solebat, ex quibus omnibus singularem hominis integritatem, & de omnibus bene merendi ac nemini nocendi studium deprehendi. Et ille quidem mortuus est memoria nihilominus ejus, spero, in meis libris viver. Madrici XV. Octobris MDXXIX.

Laus vera Nobilis viri.

lugent. Ut de paupertate nihil dicam, quæ plerumque senectutis comes est & assectatrix. Laudat Cicero senectutē ob temperantiā, quod scilicet libidine ceteriſq; voluptatibus, quas adolescentia sert & persequitur, careat. At si quis, Ciceronem roget, temperantia hæc voluntariane sit an involuntaria, quid responsurum putas? Equidem te & alios magnæ auctoritatis senes virtutem hanc veris laudibus ornantes, sed & multos alios adolescentiæ suæ facinora & immodicas libidines jactantes audivi: ut satis appareat non ab eis vitia, sed eos à vitiis deserros, ac si genuaris adhuc, ut dicitur, vitarent, non minus cupidè quam olim cupiditatibus suis esse indulturos. Quis ergo illam temperantiam laudandam putet, quæ virium magis imbecillitati quam voluntatis rectitudini adscribenda est? quæque non ob virtutis amorem, sed vitæ amittendæ metum adhibetur? Libidinosa enim & intemperās adolescentia ffœtum corpus senectuti; at intemperans senectus morti tradit. Pergit nobis laudare senectutem Cicero, quod dignitas & consilium sint in senibus, unde & sapientum virorum concilium Senatus vocetur. Ajo Ciceronem iterum fallere aut falli. Equidem multos vidi, quibus caput canis obsitum, sed cerebri vix mica erat: quibus nec senectus auctoritatem, nec usus prudentiam conciliarat, adeo ut à juvenibus discere cogerentur. Da mihi senem aliquem, qui injecto de adolescentia sermone non illud dicat, si rejuvenescere sibi detur, multo aliter vitæ rationes instituturum esse? Ex quo patet, juvenes ut plurimum ignorantia labi, nec scire quæ recta & utilia sint; at senes scire, facere tamen nolle. Senectutem denique Cicero commendat, eo quod haud procul absit à morte, ac brevi nos amicis in illo beatorum concilio redditura sit. Quid senserit Cicero, certum non habeo: illud certo scio, viam hanc ad veteres amicos perveniendi omnes aversari. Prodeat ipse Cicero, & fateatur an viam hujus visitationis non libenter declinaturus fuerit, nisi ab inimicis invitus admodū in eam fuisset pertractus, eamque ingredi coactus. Laudavit ergo Cicero quod minime desideravit. Certe, si verū fateri volumus, senes nihil æque sollicitos & anxios habet, quàm mortis propinquitas. Quod nemini mirū videbitur, hominis naturam consideranti, quæ nihil magis quam perpetuam sui incolumitatem expetit. Sed aliter Deo visum est, ut scilicet vita nostra crescendo decrescat, & progrediendo retroferatur. Quid verò senē annos suos præteritos jactante odiosius? quid juventutis mores æmulante magis ridiculum? Nec senem ego mihi, nec ego seni servire cupiam. Viribus enim efficetus parum operæ aliis præstabit; at morosus, nimio plus ab aliis exiget. Nec juvenes tantum, verum etiam coæquales à senum consuetudine fere abhorrent. Senum est tussire, sternutare, spurare, ac ne cibum quidem ipsum sine querelis capere. Idē, si pauperes sint, contēnuntur; si divites, viram suam hæredibus odiosam esse sentiunt. Quid de corporis membris dicam? caligant oculi, obsurdescunt aures, obbrutescit palatum, flaccidæ sunt genæ, dentes cadunt, tremunt manus, labant genua, totum denique corpus non infirmitatem modo, sed deformitatem quoque præ se fert. Esto, sint aliqui quibus cor sapitiat quanto plures sunt desipientes ac diliri? ut proverbium inde natum sit, senes bis pueros esse. Sed nihil absurdius mihi videtur, quā quod vita decrescente, in senibus avaritiam crescere videmus. Quid enim stultius, quàm tanto plus viatici quærere, quanto minus tibi viæ restat? Videat ergo Cicero, quàm verè Senectutē nobis laudarit, quam morborum omnium officinam, &, ut verbo dicam, vitæ fæcem esse quotidie experimur.

Senum temperantia qualis.

Senectutis incōmoda.

Qualis prudentia.

Mors natura inimica

Si qua vitæ ætas laudanda est, juventutem ego potius quam senectutem laudandam putem. Juvenes formosi sunt, senes deformes; juvenes valentes sunt & vegeti, senes imbecilles; juvenes erecti, senes curvi incedunt; juvenes ad quoſvis labores & negocia obeunda idonei sunt, at à senibus nihil nisi querelas exspectes. Hæc quum ita se habere in me ipso, pro dolor! experiar, à Ciceronis sententia ad Franciſci Nunneſii consilium solenniter provoco, rogans, non ut Ciceronis rationes & argumenta, sed Celsi, Serapionis, aut cujusuis alterius pyxides diligenter exeutiat, & quæ morbo meo maxime idonea videbuntur, emplastra & medicamenta mihi depromat. Avilæ. xx. Maij.

MD.XXXVII.

Iuvēta & senectūs cō paratio.

nos contingat, gratia ſua ſuſſultos rurſus nos erigat. Iraſcitur Deus vehementer, quod tam facile, ſed multo vehementius, quod tam diu peccamus. Pleriq; enim tum peccare deſinunt, quum peccare amplius non poſſunt. Quanto plures ſunt, qui cum Heli ſupini, quam qui cum Abrahamo proni cadũt! Da mihi unum quem peccaſſe pudeat, centum dabo quos peccare juvet. Hac in re ſentiat quiſque & dicat quid velit, ego ſic ſtatuo, nullum pernicioſius eſſe peccatum quàm propriæ juſtitiæ, perſuaſionem; nec tutiorem juſtitiam, quam confeſſionem culpæ. Non ſenſus tantum noſtros omnes & cogitationes, ſed vites quoq; Deus exploratas habet: nec tam nobis iraſcitur quod peccatores ſumus, ſed multo magis, quod quum peccatores ſimus, juſti tamen velimus videri. Summa dictorum eſto, cum Heli & Judæis ſupinos in tergum cadere quotquot in peccatis ſecuri & quaſi cum voluptate, non ſec⁹ ac in molli lecto volutãtur, & in rebus leviſſimis peccata habent. Equidem obſtupeſco, quoties ſtultitiam, noſtram dicam, an impietatem, conſidero quotidie peccata peccatis cumulantium, nec minus tamen ſecurè agentium, quam ſi pro his ipſis à Deo cœlum eſſemus ſtipulati.

His ego ad literas tuas reſpondiſſe, propoſitam quæſtionem ſoluiſſe, me purgaſſe, & indignationem tuam placaſſe mihi videor, utinam ita tibi quoque videatur. Madrici, XI. Novembris. M. D. XXXVIII.

AD FRIDERICUM ENRIQUES, *EPISTOLA.*

In qua locus S. Scripturæ, Væ tibi Jeruſalem, quia bibiſti calicem Iræ uſq; ad fæces, *explicatur.*

HEus tu, ad Ronquillium in jus eamus, ut judicet is, uttum ego, & Nobilis & Aulicus, ad tuas omnes litteras reſpondere, & quaſcunq; à te propoſitas quæſtiones ſolvere debeam nec ne. Equidem quoties miniſtros tuos cellam meam iſtrumpentes video, fateor, aſſidua eorum importunitate victus, malam ipſis rem ſæpè taciturnus imprecor, interim tamen Deum pro domino ipſorum deprecari non ceſſo. Vel heri eorum quidam miranti mihi & quærenti, cur toties me fatigaret, nec moleſtiæ finem faceret, reſpondit, Petere te, ut tamquam amicus ad litteras tuas reſpondeam, tanquam hiſtoriographus novas res nunciem, tamquam Theologus quæſtiones ſolvam, & tamquam religioſus, conſcientiæ medicinam præſcribã. Tum ego, ſi à me uno, inquam, herus tuus tot officia exigit, par viciſſim erit, ut uni plura quoq; ſtipendia exolvat: noſti enim me, quamvis nobili natum genere, non tamen gladio ſed penna victum mihi quærere, Jocatum me putas? Serio, inquam, iſthuc dixi: non tamen ut quidquam à te peterem, ſed ut importunitati tuæ velut frænum aliquod injicerem. Mihi unde vivam, adeoq; aliis etiam communicem, Dei benignitate ac Cæſaris liberalitate ſatis ſuperque proviſum eſt. Illud ego ex omnibus aulicæ vitæ commodis maximum eſſe judico, quod ut nos Principi ſervire, ita ille ad honeſtum victum neceſſaria ſuppeditare nobis obligatus eſt. Quod eò dico, ne tu verba illa mea aliter interpreteris. Sed quid verbis aut altercatione op⁹ eſt? quum uterque aliter facere non poſſimus, quin tu meæ, ego tuæ obſequar voluntati.

Servitio mercos debetur.

Quæris, quomodo intelligenda ſint verba illa Iſaiæ Prophetæ: *Væ tibi Hieruſalem, quia bibiſti calicem iræ Dei uſq; ad fæces.* Equidem non hęc tam facilis eſt quęſtio, quam prima fronte alicui videatur: de qua fateor alium diſſerẽtem audire, quam diſſerere, ac cogitatione eam ruminare, quàm ſcribendo illuſtrare malim. Primo illa dubitatio occurrit: quum Deus pater filio ſuo D. N. Jeſu Chriſto amaritudinis calicem miſcuerit, cur impiæ Heroſolymæ hic minetur, fore ut Iræ calicem bibat; vel potius infelicitatem ejus deploret, quæ jam eum ebiberit? Uterq; calix dicitur; hic Iræ, ille ſellis vel amaritudinis; unus Judaicæ Synagogæ, alter Chriſtianæ Eccleſiæ miſtus fuit; unum Chriſtus Servator noſter, alterum Hieroſolyma ebibit: & quum uterq; ab immortali Deo infuſus ſit & propinatus, cur is quem Chriſtus D. N. epotavit tam ſalutaris: alter, quem Hieroſolyma ebibit, tam noxius & lethalis judicatur?

Duplex Calix.

Ut res tota penitus intelligatur, duplicem, uti dictum eſt, calicem cum Scriptura ponamus. Unus *Calix Dei*, alter cum gravi additamento, *Calix iræ Dei* appellatur: unde facile utriuſq; diverſitas intelligi poteſt. Ex uno enim cœleſte gaudium, ex altero æterna damnatio bauritur. Calix Chriſti ſunt tentationes, fames, ſitis, dolor, cruciatus,

Calix Chriſti quid.

bus, ſed operibus ſarhanicis aſſidue occupatur.

Habes meam de hoc loco ſententiam. Quod ſupereſt Deum veneror precorque, ut non illum iræ ſuæ, de quo Propheta loquitur, ſed ſalutarem hunc Chriſti calicem propinare nobis dignetur. Novarum rerum nihil, ut alias ſolea, ſubnecto, ne profana ſacris miſcendo, S. Scripturę injuriam & contumeliam faciam. Madrici. xxv. Martij.

AD DIDACUM GVEVARAM.

EPISTOLA.

In qua Auctor patruum cum diuturno morbo conflictantem conſolatur.

QUereris parvi te à me fieri, ut quem jam diu neque ut patruum inviſerim, neq; ut amicum litteris ſalutarim. Fateor, officiis te mihi dominũ, cognatione patruum, ſed educatione patrem eſſe, utfilius potius quam patruelis tuus cenſeri debeam: eoque culpam intermiſſi officij negare non poſſum, quamvis nec excuſatio mihi deſit, quã tu accipias uti voles: mihi nihilominus hoc velim credas, tot in hac aula occupationibus me obrui ac diſtineri, ut non dicam aliorũ, ſed mei ipſius mihi pæne videar oblitus. Neque hoc tam ad me excuſandum, quam ad vitæ meæ conditionem deplorandam à me dictum puta. O felicem priſtinam vitæ meæ conditionem! Tum, quum adhuc viverem, id eſt, in monaſterio eſſem, mane ad matutinas ſurgebam, inde ad ſacrum Miſſæ celebrandum officium me præparabam, poſtea ad libros redibam, concionabar ad populum, jejunia diligenter obſervabam, diſciplinæ me totum dedebam, peccata mea deplorabam, orabam pro peccatoribus, veſperi denique totius diei acta repetebam, & conſcientiam meam expurgabam. At poſtquam in aulam veni, & vivere quaſi deſij, jejunia valere juſſi, dies feſtos violavi, diſciplinę oblitus ſum, libros abjeci, & concionibus ſuperſedi, eam denique vitæ rationẽ amplexus, & quod malorum meorum caput eſt, iis neceſſitudinibus iiſque negociis illigatus ſum, quibus affectiones ſeu paſſiones animi mei iritantur magis quam ſedantur. Et hæc quidem cauſſa eſt, mi patrue, quamobrẽ nos aulici neq; officium noſtrum agnoſcere, neque cum amicis converſari, neq; noſtrum ipſorum damnum ſentire, nec tempus bene collocare, nec ullam quietem capere poſſimus: adeo ut cogitabundi, triſtes, moroſi ac velut mẽte capti quotidie incedamus. Sed his omiſſis, tu ſi hanc veniam mihi jam dederis, recipio me poſthac & ipſum, ſi occaſio tulerit, ad te venturum, & neminem ſine meis literis ad te ire paſſurum.

Morbo-rum moleſtia.

Latro filius tuus, quo in ſtatu res iſthic apud vos eſſent, mihi ſignificavit, ac petijt ut litteris te meis in hoc tam longo tuo & graviſſimo morbo conſolari vellem. Equidem vicem tuam doleo, tam diuturna febri conflictati, tantos dolores perpeſſi, tot medicamentis & pharmacis macerati, argento deniq; uti credibile eſt, non mediocri emuncti. Nam quũ multæ ſint morborũ moleſtię, tũ nulla fere gravior, quã quod è tãtis ſumptibus, quãti in pharmaca & medicos fiunt, ad ægros nihil plerumque præter corporis vexationẽ & doloris augmentũ redit. Inter Lycurgi inſtituta hoc quoq; fuit, ut nemo civiũ rei triſtis & calamitoſę nunciũ ad alterum perferret, ſed exſpectarẽt omnes, dum is, ad quẽ ea pertinet, aut ipſe reſciſceret, aut divinitione aſſequeretur. Plato civibus ſuis conſulit, ne quis vicinum in adverſitate conſtitutum viſiter aut conſoletur, quod frigidũ valde ſit tãſolatũ quam conſilium, quod non opem aliquã habet adjunctã. Cõſilium ſane & auxilium ita inter ſe diverſa & diſtincta ſunt, ut raro ab uno eodemq; proficiſcantur. Alterũ enim prudentis eſt, alterum potentis. Atq; utinam dolori tuo remedium adferre tam poſſem quam vellem! Mihi crede, nõ jam ægrotanti dolorem, ſed dudũ ſanitati reſtituto gaudium meum teſtatus eſſem. Equidẽ nec Paradrillam amœniſſimũ prædiũ, ubi habitas, nec novalia, nec molendina, nec quidquã eorum quæ habes, tibi invideo: ubi tamẽ vitam meã cum tua cõparo, fateor me quodammodo mei pœnitere ac tædere. Nam quum me tot negotiorum tumultus circũſtrepant, quibus animus à rerum ſalutarium & jucundiſſimarum contemplatione avocetur: e contra domum tuam tamquam ſanctiſſimum ſacratium, à monaſtica diſciplina & tranquillitate parum abeſſe videam: facere non poſſum, quin & tuã tibi quodãmodo invideam, & meam cõditionem deplorem. Cato Cẽſorius in prædium ſuum inter Nolã & Caietam jam ſene x abiit, ibiq; procul ab omni turba & negociis trãquillè vixit: quod tranſeuntes Romani dicere ſolebant: *Iſte ſolus ſcit vivere.*

Non verba, ſed ope.

Illum

Ad
MOSEN RUBINUM
EPISTOLA,
In qua amoris, senilis præcipuè, stultitia & incommoda ostenduntur.

LItteras tuas Madrici IV. Sextilis accepi, lituris tam plenas tamque cancellatas, ut neque ipsam nominis tui ferme erasi subscriptionem legere, adeoque diu divinare non potuerim, unde illæ essent. Etiamsi enim Valentiæ, quum Inquisitoris ibi munere fungerer, alter alterum familiariter noverit, nihil tamen mirum, tot annorum spatio tui mihi memoriam excidisse. Tandem lectis sæpè ac relictis litteris, eas à Mose Rubino vetere meo amico, vel ut verius dicam, Cupidinis servo scriptas esse ariolabar: simulque pristinæ nostræ consuetudinis & familiaritatis memoriam recolebam. Multa simul hic mihi in mentem venerunt, ac præsertim singularis tua in ludo Schachorum peritia, vel mea potius imperitia, ut sæpe etiam mihi Reginæ, quam vocant, gratia facta nihilominus viceris: at amicam te mihi tuam unquam commonstrasse, non memini. Memini, in Espadanis angustiis mihi tecum una iter facienti Mauros aliquot occurrisse, & conflictu edito utrumque vulneratum, frustra chirurgi operam tum quæsiviisse. Memini ob navatam tibi apud Reginam à me operam mulum mihi à te donatum, sed à me id munus non acceptum. Memini, quum uterque Franciæ Regem domum redeuntem comitaremur, & ad septem aquas perveniissemus, me tibi conquestum, nihil mihi in victum suppetere; te vero, tibi hospitium non esse: tum te à me hospitio receptum, victum utrique nostrum procurasse. Memini, mihi à Cæsare Toletum evocato litteras ad Uriam libellorum magistrum à te mihi datas: à me vero negotium, super quo illæ scriptæ erant, ex animi tui sententia confectum. Memini, quum Xativæ unà essemus, tuque amorem tuum mihi aperuisses, me tibi suasisse, ut Amorem istum, utpote damnosum & turpem, ad maximam malam rem faceſſere juberes. Memini etiam postea, te mihi non sine lachrymis questum esse, ut omnia facias, non posse te Amorem istum ex animo ejicere; me nihilominus per omnia sacra obtestatum, ut Amoribus illis parum honestis & valde damnosis nuncium remitteres. Memini multo post Tores-torris te de statu & exitu illius amoris à me rogatum, respondisse, Te non sine vulneribus, deceptum, exhaustum, infamem tandem ægre è castris illis Veneriis transfugisse. Plura alia Valentiæ inter nos dicta ac facta memini, quæ ut à familiari sermone non adhorrent, ita epistola parum digna sint.

Vincula amoris tenacia.

Sed omnem meam exspectationem præsentis tuæ epistolæ argumentum fefellit: qua significas, novis te amoribus irretitum, ac petis, ut quum antea recte tibi consuluerim, nunc iterum consilio te juvem; ut quem ex omnibus potissimum vulneri tuo primum exasperando, deinde obligando aptum noris. Equidem à me quidvis aliud peti malim. Nec enim ista vel tuam ætatem, vel meam professionem decent. Quæso te, mi Rubine, ut si quid à me petere velis, ea potius petas quæ casus conscientiæ, quàm quæ amoris remedia spectant. Mihi Summa Hostiensis magis trita est, quam Ovidii Ars amandi. Apage, apage rem tam à tua ætate quam mea professione alieniſſimam. Tu senex es, ego religiosus. Tibi ætas, mihi votum & religio obstat. Crede hoc tu mihi, non amorem, sed dolorem: non lætitiam, sed tristitiam: non fomentum, sed tormentum: non recreationem, sed confusionem esse, si eum tetigerit, qui non juvenis, sed senex: non liber, sed obstrictus: non liberalis sed tenax sit. Senex qui quæ juvenum sunt facit, & amoribus se dat, non senex amator, sed stultus senex appellari & haberi solet. Et quidem non injuria. Quis enim ficus putridas non in fimetum potius abjiciendas, quàm in penu condendas arbitretur? Venus & Cupido neminem suorum albo adscribunt, nisi quibus ætas ad serviendum, pecunia ad sumtus faciendos, libertas ad fruendum, patientia ad ferendum, prudentia ad respondendum, taciturnitas ad celandum, constantia ad perseverandum, alia denique omnia suppetunt, quibus mutuus amor accenditur ac conservatur. Quibus horum aliquid deest, magis è re sua fecerint si à castris his omnino abstineant, ne cum infamia è manipulo expungantur. Sene amatore nihil miserius est, quem ludo & joco habet amica, rident vicini, decipiunt ministri, expilant lenæ: interim fungus ille blandis verbis demulceri se sinit, facultates suas male collocat, facile

Religiosos de amoribus loqui non decet.

Turpe senilis amor.

Sic tractat vultores suos Venus.

ajunt esse, in quibus hominis sapientia aut stultitia maximè eluceat, Iram scilicet, rei domesti-
ta in- cæ administrationem, & scriptionem. Hæc e-
ii, & nim vix, ac ne vix quidem ita tractari possunt,
les. quin certissima in hanc vel illam partem animi indicia sese prodant. Ad me quidem multorum quotidie commeant litteræ, sed mihi crede, nullæ me magis delectant quam tuæ, non tantum quod politissimi & admirandi tui ingenii, sed & singularis erga me benevolentiæ testes sint

Scribis mulum te mihi dono mittere, sed & universas tuas fortunas communicare mecum paratum esse. Equidem hunc tuum erga me tam propensum animum exosculor, donum tamen nequaquam accipio. Ad usus enim meos necessaria aliunde habeo; à te vero nihil prætet bonum consilium peto aut exspecto. Nam quid ego plus optem, qui & duplex salarium à Cæsare, Inquisitoris scilicet & historiographi, habeo, & Episcopatu nuper sum auctus?

Non bene conveniunt nec in una sede morantur Virtutes & Opes.

Liceat enim mihi duobus immutatis verbis, versum hunc in re obvia & notissima usurpare. Stultitiam namque, ut alius non minus scitè dixit, opes patiuntur, voluptatum ministræ. Sapiens ne-
iens cessariis contentus est; at vanus gaudet superfluis:
vo unde fit, ut è summa copia summa nascatur ino-
ten- pia. Pauper magno labore necessaria sibi quærit; at dives superflua multo majori sollicitudine custodit: ut qui non libidine tantum ea augendi, sed etiam amittendi metu cruciatur. Aliud præterea incommodum opulenta fortuna secum trahit, quod nimirum vel paullulum crescente auctoritate, vanitas & stultitia in immensum crescit: ut omnis labor non in procuranda re domestica, sed in vanis explendis cupiditatibus versetur. Quilibet procurare debet, ut necessaria habeat; sed multo magis, ut non necessaria non concupiscat. Multi enim jamdudum à vitiis recessissent, si divitiæ ab eis. Laudanda sane eorum est
s a- industria, qui sibi ac suis ad victum necessaria
vi- procurant: quum inopia semper anxia sit & sollicita. O quantum Deo debent, quibus ille necessaria suppeditat, sic ut neque ad vitam quid desit, nec ad perniciem quid supersit.

Ad gratulationem tuam quod attinet, & incredibilem lætitiam, quam ais te ex hac dignitatis meæ accessione cepisse, animum itidem tuum laudo, sed lætitiam non probo. Quin potius illud exspectabam, ut condolores mihi, quam ut congratulareris: & crede facturum fuisse, si muneris hujus vel oneris potius gravitas tibi esset explorata. Difficilis est Reipublicæ administratio; at multo difficilior Ecclesiarum. Utrumque munus multi ambiunt, pauci recte administrant. Gubernatorem tam sæcularem quam Ecclesiasticum oportet esse scientem & doctum, ut sciat quid agendum sit; prudentem & expertum, ut sciat quando unumquodque agendum sit; cordatum & justum, ut sciat quomodo unumquodque agendum sit; patientem denique, ut quæ emendare nequit, dissimulet: ne & sibi molestiam & Reipublicæ periculum creet. Hæc omnia in uno quidem optari possunt, at in pauciissimis reperiuntur: quum etiam optimis & præstantissimis multa ad summam perfectionem desint. Ex omnibus titulis quos sæculi hujus ambitio magno studio affectat nullus mihi magnificentior videtur, quàm qui à virtute & honestate sumitur: quem nemo non sibi vindicat, sed pauci merentur. Ridere satis non possum eorum ineptias vel stultam potius ambitionem, qui honori suo summam factam injuriam putant, si Honesti, aut Virtute præditi appellentur: eoque litteras minus honorifice, ut ipsi putant, sibi inscriptas indignanter abjiciunt, ac ne legere quidem dignantur. Suus cuique statui & dignitati debetur honos: at affectent illi quoscunque velint titulos, mihi crede, nullum ex omnibus reperient, qui cum eo, quo quis Honestus aut Virtute præditus dicitur, comparari possit: quamvis hodieque is ad infimum fere vulgus relegatus sit. Nam & virtus in hoc agnoscitur, nec tamen dignitas negatur. Sed ut eo, unde digressus sum, redeam: hoc mihi credas velim, non majori studio alios dignitatem hanc ambire, quàm ego, si meo arbitratu mihi vivere liceat, renunciare ei paratus sim: quum ad philosophandum magis quàm ad gubernandum indoles mea proclivis sit.

Guber-nator qualis esse de-beat.

Virtutis titulus omni-bus aliis præcel-lit.

Sed hic profecto ego victa ipsemet mea cædere videbor; ut qui negare non possim, ex eorum me esse numero, qui non solum suis necessitatibus, sed aliorum etiam sermonibus serviendum sibi existimant: eoq; non tam ratione, quàm aliorum opinionibus regi se patiuntur. Multos videre est, quibus non modo ad honeste vivendū satis, verum etiam (modo cupiditatibus suis non

Opinio-nibus mundus regitur.

didit, tam recentes, ut ſalmones majori celeritate Bajonâ huc ad nos adferri non poſſint: quibus à me petis, ut ſi quid novarum rerum hic ſit, ad te perſcribam, & quo in ſtatu aulæ ſint negotia ſignificem. Ego vero ajo multum te decipi, ſi exiſtimes quidquam hic certum ſtatum obtinere, quum omnia non ſecus ac Luna, continuo vultum mutent, ipſique homines Proteo ſint inſtabiliores. Iſta jam olim in aulis trita ſunt, & velut jus ſuum habent, ut ſcilicet vocanti nemo reſpondeat, fugiant, amantes quærant fugientes, ſequãtur ignotos, ſerviant nihil ſolventibus, ſperent quod nemini datur, & ut verbo dicam, operam & oleum perdant. Hæc omnia ut corporis noſtri vires perferre poſſint, animus tamen ferre aut diſſimilare non poteſt. Cujus corpus doloribus affligitur, citius queri deſinet, quam animus anguſtiis incluſus ſuſpirare. Multi tam Philoſophi quam alii in ſummis corporis cruciatibus vix ullam vocem doloris indicem emiſiſſe, at ſuperveniente aliqua animi triſtitia pæne ultra modum ingemuiſſe, perhibentur. Quocirca ſapienter admodum feciſſe mihi videris, quod relicta aula domum tuam, ad vitæ reliquum tranquille ibi exigendum, conferre te voluiſti; non ignarus, acerbiora eſſe quæ videntur, quam quæ audiuntur. Et profecto quum omnia aulæ vana ſint, ſimulata, inconſtantia, dubia, periculoſa; non mirum eſt, ſi cum riſu fere audiuntur, at ſummo cum dolore oculis cernuntur.

Peris ut tibi ſcribam, an Imperatricem cœnantem vel prandentem nonnunquam videam; & quibus illa cibis veſcatur. Equidem quum hoc tempore pauci admodum Prælati in aula ſint, quotidie ad prandium & cœnam eò venio, non quidem ſpectandi, ſed cibi conſecrandi gratia. Interim dum menſæ benedico, fateor me mihi ipſi interdum maledicere; ſiquidem ex aula me domum ad cœnam recipiente, plerumque cœnandi tempus jamdudum præterit, adeoque jam cubitum eundi tempus eſt. Minori opera Deo ſervitur quam Regi. Rex enim nullum officium acceptum habet, niſi quod ſuo tempore præſtatur, & quod ipſe requirit: at Deus omnia noſtra obſequia grata habet, neque ea ſolum ad ſui præſcripti, ſed bonæ etiam noſtræ voluntatis & affectus lancem exigit. Quæris quid, & quomodo Imperatrix edat. Non eſt hic aliud quod dicam, niſi cibos quibus veſcitur, frigidos fere eſſe, ut & locum: illam vero ſedere ſolam & tacentem, omnium interim reliquorum oculis in eam defixis. Ni fallor quinque hæ ſunt conditiones, quarum unaquæque minus ſuave mihi prandium redditura ſit. Jam hyems eſt, quod tempus natura ſua frigidum eſt & triſte: atque eo tale mihi prandium aut ſcena placet, quæ ad focum calentem inſtructa, inter amicorum confabulationes ſine ullis ſermonum arbitris peragatur. Qui enim eo tempore, quo alii in lætitiam ſolvuntur, nec ipſe edit, nec aliis edentibus miniſtrat, ſed tacitus & plenus cogitationum adſtat, eum ego inſidiatorem potius quam ſpectatorem dixerim. Frigidis vero cibis, ac præſertim hyberno tempore, veſci, & ſtomacho nocet, & orexin extinguit. Solum edere, animi parum generoſi mihi videtur: qui non tantum cibis, quantum commenſalium conſuetudine & ſermonibus delectatur. Sed Principibus hac in re venia danda eſt, quos iſta à contemtu vindicant, & venerabiliores reddunt. Sed edat quiſque quod & quocumque modo volet: ego certe non tam cibos qui Imperatrici apponuntur, quam patientiam, quam illa inter veſcendum oſtendit, ei invideo. Fercula, ſi numerum ſpectes, multa ſunt, è quorum paucis illa parum aliquid delibat: ſic ut Imperatrix mihi videatur optimæ condi ionis, ſed teneræ complexionis. Quibus vero veſci ſolet, hæc fere ſunt: melopepones conditi, carnes vaccinæ recens ſalitæ, juſcula, exta ſuilla, columbæ domeſticæ, præpingues anſeres, capi aſſati: ſic ut iis delectetur, quæ multi faſtidiunt, & ab iis abhorreat, quæ vulgus in deliciis habet. Apponuntur etiam pavones, perdices, phaſiani, attocreæ, ſtribitæ, placentæ, multaque alia varii generis eduha, quæ tamen illa non modo attingere, ſed vix etiam aſpicere dignatur. Adeo verum eſt, cupiditates cujuſque expleri non eo quod quis habet, ſive multum ſive parum id ſit, ſed quod naturæ quadam inclinatione deſiderat. Toto prandio vel cœna ſemel tantum bibit, non merum vinum, ſed aqua dilutum, vel ut verius dicam, aquam vino dilutam: ſic ut tam cibi quam vini reliquiæ ex orbe ejus ablatæ à nemine, cui palatum ſapit, expetantur. Miniſtratur ei more Luſitanico, nempe à tribus puellis, quæ genu innixæ cibum à manibus apportatum, præſecant, aliaque miniſteria obeunt. Reliquum gynæceum in orbem adſtat, aliæ erectæ, aliæ in parietem aut aliud quid reclinatæ, non taciturnæ ſed garrientes, aulicis interim ſingularum mores obſervanti-

Confabulatio cibo ſua vior.

bet Caperdielem nomine, tam profundum & periculoſum, ut fundus ejus æſtate anſerum pedibus calcetur. Is quum tenui alveo feratur & cœnoſus ſit, magnam anguillarum copiam menſis ſuppeditat, ſed aërem plurimis nebulis obfuſcat, &c. Medinæ Campi XVIII Julii M D XXXII.

Ad CONSALVUM GILIUM *EPISTOLA,*

In qua illud divini Regis & Pſaltæ, *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas in æternum propter retributionem,* explicatur.

AN & quid ad litteras tuas reſpondere debeam, animi dubius hæreo. Is enim ſtatus jam noſtri imperii eſt, ut in acerbiſſimo multorum malorum ſenſu vix vocem doloris indicem emittere liceat. Injurias ferre difficile eſt, at multo difficilius diſſimulare. Magnum mœroris levamentum eſt, rem cum amico communicare, & triſtitiam omnem velut in ſinum ejus effundere. At ſi ſemel altius animo injuria inſedit, difficilius obliviſcaris quam ulciſcaris. Quod ſi lingua mea omnia, quæ memoria ei ſuggerit, effutire, aut penna chartis illinere velit: haberent præſentes quod obſtupeſcerent, & abſentes quo offenderentur. Jam enim alea jacta eſt: jam inibi omnia ſunt, ut brevi ſuſque deque omnia ſarum & funditus everſum iri periculum ſit. Nobilitatis exercitus hic apud nos Medinæ, rebellantium, Villabraximæ, jam eſt. Non ut illis tamquam pro legitimo noſtro magiſtratu pugnantibus, victoriam optamus; ita horum vicem tamquam amicorum ex animo dolemus: quum præſertim plerique nec quid petant, intelligant; nec quid agant, ſciant. Si belli hujus civilis calamitates in eo tantum incumberent, qui ejus auctores ſunt, æquiori ſane animo nobis ſpectanda, & illis patienda omnia eſſent. Sed jam ita plerumque fit, ut antelignani & præcipui auctores evadant, & miſerum vulgus plectatur. Monaſterium hic plenum eſt militibus, & monachorum cellas Nobiles jam ſuas fecerunt, ſic ut neque ad ſecedendum ullus nobis angulus, nec ad ſtudendum una hora ſuperſit; & quemadmodum libri mei diſjecti ſunt, ita ſenſus & cogitationes omnes vagantur. Nam quid quæſo quemquam hoc tempore & hoc rerum ſtatu delectare poſſit? rege procul abſente, ſubditis tumultuantibus, bello undique perſtrepente, timore perculſis magiſtratibus, plebe exhauſta, eoque ad extrema omnia propendente. Singulis fere horis novos videmus affluentes milites, ſingulis horis ferè luſtrantur copiæ, conclamatur Ad arma, conſligitur, & magnus ſauciorum numerus huc comportatur. Cardinalis & regii Præfecti injunxerunt mihi, ut ad populum habendis concionibus & paci procurandæ pro viribus operam darem. Facio quod in me eſt, & tertio quoque die inter utrumque commeo exercitum: ſed rebelles nec fidem mihi habere, nec reſipiſcere volunt, & habent vocem Iacob, ſed manus Eſau. In bello hoc civili ex aliis locis ea audio, eaque hic video, *ut poſuerim cuſtodiam ori meo, ut non delinquam in lingua mea.* Quod ſi meæ vel tuæ litteræ in aliorum inciderunt manus, multo ſane majori in periculo uterque verſaturus eſſet, apud eos præſertim, qui iſta aut non intelligunt, aut in malam partem omnia interpretantur.

Tempore belli dicere, ſed ſcribere periculoſius eſt.

Expoſitio ſupradict. loci.

Ais, non ita pridem concioni te meæ interfuiſſe, in qua locum illum regii Propheræ & Pſalmographi explicuerim, *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas in æternum, propter retributionem*: ſimulque rogas, ut quæ tum dixi, ſcripto comprehenſa ad te transmittam. Equidem hoc facere non ſoleo; tibi tamen, cui omnia cupio, in hoc quoque non gratificari non poſſum. Veri enim amici officium puto, nec quidquam eorum quæ ſcit, celare, nec quicquam eorum quæ habet, alteri negare.

Primo ergo valde illud mirandum eſt, quod Propheta ait, *in æternum* Deo ſervire ſe paratum, quum tamen non ignoraverit, ſibi non minus quam aliis moriendum eſſe. Verum ut hæc recte intelligamus, operæ precium eſt illud perpendere quod Dominus Noſter Jeſus Chriſtus dicit: *Ibunt in ſupplicium mali, boni autem in vitam æternam.* Quum Chriſtus Dominus noſter ſumma ſit Veritas & ſumma Juſtitia; illud non immerito alicui mirum videatur, qui fiat, ut finitis meritis infinitum præmium Deus concedat, & e contra temporali culpæ æternam pœnam imponat. Idque tanto magis, quod Deus ipſe in Apocalypſi

Amici officium

lectiū-
ur A-
ivi.

lie- ut lta evi- tur, lta unn-

ſapis, nulli mulieri poſthac nec joco nec ſerio quidquam rei quid ſecreto haberi cupias, concrede. Ut enim ab aliis majoris fiant, ac multum ſcire & ſapere videantur, quæ ſciunt, quæ neſciunt, juxta garriũt. Deliranr, meo judicio, mariti, qui pecuniam clam uxoribus aſſeruant, at cordis ſecreta eis indicant. Ut enim maxime argentum eis ab uxoribus ſurripiatur, exiguæ tantum rei facient jacturam; at ſi ſecreta ipſorum evulgentur, de honore periclitabuntur. Catilinariæ conjurationis indicia Romana mulier Fulvia Torquata, cui res communicata fuerat, alteri cuidã fœminæ, & hæc rurſus alteri fecit: donec res ab ipſo magiſtratu cognita fuit, & Catilina & ſocii ſuo ipſorum indicio perierunt. Ac tantum abeſt, ut ego rem ſecretam mulieri committendam putem, ut etiam præſente aut audiente hoc ſexu, ne minimam quidem ejus mentionem faciẽdam exiſtimem. Iniquum ſane fuerit illud cogitare, nedum dicere, Fœminas omnes iiſdem eſſe moribus, ut qui unam nôrit, omnes nôrit. Equidem novi fœminas tam prudentes, & fidei & ſecreti tenaces: & econtra earum maritos tam ſimplices & incircumſpectos, ut hos illarum, quam illas horum fidem ſequi ſatius ſit. De toto tamen hoc ſexu (abſit verbo contumelia) illud veriſſimè dici poſſe arbitror, aptiores eas à Natura factas ad ſobolẽ gignendam, quàm ad ſecreta continenda. In univerſum nunc ego te moneo, ut quæ inter nos dicta ac facta ſunt, nemini poſthac ſive viro ſive fœminæ indices: ne tibi moleſtiam, mihi invidiam, utrique odium concinnes. Novarum rerum nihil habeo quod ſcribam; illud tantum te tamquam dominum & Patronum rogo, & tamquam filio impero, ut in gratiam me apud Duciſſam conjugem tuam reſtituas, aut domo tua exulare omnino jubeas. Valadoleti VII. Sextilis M. D. XXVI.

AD EUNDEM VELASCUM, &c. EPISTOLA.

De ira penitus ex animo ejicienda.

IDẽ ego de te dicere poſſum quod Deus de Babylonia apud Prophetam. *Curavimus Babyloniam*, inquit, *& non curata eſt: relinquamus il-*

lam. Nam quid tu conſilio meo ſic uſus, aut, ut verius dicam, omnino abuſus es? Suaſeram ego ſuperioribus meis litteris, ne conjugi tuæ quæ inter nos ſecreto dicta & conventa eſſent, aperires: at tu has ipſas litteras vix dum à te ipſo lectas ei tradidiſti, ſicque me uterque ludibrio habuiſtis. Sed bene me ultus ſum. Ego enim ut par pari referrem, à Naſſovio comite tum ad prandium invitatus, quam itidem epiſtolam expromſi, quæ Belgis, Luſitanis, Germanis & Hiſpanis, qui præſentes tum erant, audientibus, non ſine multorum riſu lecta fuit. Illud bene habuit, quod quæ ſuperioribus meis litteris de muliebri ſexu ſcripſeram, conjux tua velut joco dicta aut ad ſe non pertinentia accepit: ita ut merito ejus ego laudare prudentiam, de tua vero inconſulta temeritate juſtiſſimè quæri poſſim. Quæſo te etiam atque etiam, Domine, ne poſt hac epiſtolas meas tam indignis modis habeas: ſed ſi minus tibi placebunt, laceres potius & Vulcano rradas. Quid enim, ſi forte ex ab hominibus parum æquis legerentur, non tu honori & exiſtimationi meæ magnum periculum crearum iri exiſtimas? Sunt enim quidam animo tam livido, ut velut aranex etiam è ſalutaribus herbis & floſculis venenum ſugant. Ab horum calumniis uterque noſtrûm ſe vindicabit, ſi quæ aliorum ſcire nihil refert, ea inter nos peteant.

Litteras aſſervãda non vulganda.

Quod ſcribis, te mei cauſſa omnem ex animo iram & odium, quod contra Nobilem illum conceperas, ejeciſſe, equidem tam gratum mihi eſt, quàm ſi mea ipſius res ageretur. Nobilis enim ille eum apud me amicitiæ tenet locum, ut quod ipſi bene ac benigne ſit, mihi factum putem, amemque omnes qui ipſum amant. Quod ergo eidem ignoviſti, non ſolum rem mihi gratiſſimam, ſed tibi quoque inprimis decoram, adeoque neceſſariam feciſti. Vobis enim, qui in Principum & Magnatum eſtis numero, non modo cuiquam injuriam facere, ſed nec acceptam injuriam ulciſci licet. Quod enim in privatis hominibus ira dicitur, id in Principibus Crudelitas vel tyrannis potius appellatur: & quod in infimis, pœnæ; in ſummis vindictæ loco habetur. Quoties generis tui Nobilitatem cum tua conſcientia æqua lance appendes, ac memineris non Ducem te modo, ſed etiam Chriſtianum eſſe; nulla magis tibi placebit quàm remiſſa injuria, nec magis ulla diſplicebit quam acerbe vindicata. Multi enim dum minuta quæque ulciſci ſtu-

Regium eſt ignoſcere.

integritate versari : eòque fieri, ut eorum complures non expeditis negociis, vacuis tamen cum loculis domum revertantur. Quin etiam pejora quidam adjungunt : Te scilicet superbum, morosum, arrogantiæ & fastidii plenum esse : eoque multos inde rebus infectis discedere, malam scilicet tuam gratiam expertos. Alii econtra dicunt, Veritatis te imprimis esse amantem, nec quidquam magis detestati quam mendacium & mendaces. Ajunt itidem, in mandando te prudentem, in serenda sententia justum, in exsequendo moderatum, & quæ præcipua laus est, in judicando omnis quasi affectus esse expertem. Adjungunt, erga tenues & pupperes rara admodum & quasi inaudita tam Justitia quàm pietate te uti, ut quibus per jus à te abjudicata, è propriis tuis fortunis nonnumquam suppleas. Quum ego iis, quæ tu facis, non offendar, quæ fore ne iis, quæ ego scribo, tu offendi te patiaris. E tam diversis namque judiciis & sermonibus illud facile apparet, neminem tam bonum esse, in quo nihil mali, nec quemquam tam malum, in quo non aliquid boni reperiatur. Inter tot virtutes in Homero olim notata fuit vaniloquentia, in Alexandro Magno impotentia animi, in Julio Cæsare ambitio, in Pompeio superbia, in Hannibale perfidia, avaritia in Vespasiano, in Traiano vinolentia, in M. Aurelio vani Amores. Horum tu collegio seu fraternitati adscribi ne detrecta. Adscriberis vero, si omnes intelligant, non tam hæc, quæ tam siniſtrè alii de te judicant, tua tibi culpa, quàm aliorum malevolentia & invidia evenire. Nulla virtus magistratibus magis necessaria est quam tolerantia. Magistratus enim, qui ipse circumspecte loquitur, aliorum vero acerbe dicta dissimulat, descendere forte potest, cadere non potest. A vobis rerum publicarum rectoribus & Justitiæ ministris, à vobis, inquam, multo exactior vitæ norma, multoque major patientia requiritur, quam ab infimis quibusque. De fortunis & rebus aliorum vos judicatis ; at vitam vestram & mores alii observant. Multos necesse est timeat, quem multi timent. Et utra pejor est conditio ? Litigantis qui bonorum, an Judicis qui honoris jacturam facit ? Sed illud tantum de superbis, ambitiosis, & imperiosis magistratibus intelligendum est. Nam in mansuetis, benignis & æquis, quæ habent vitia, lubenter dissimulamus, &, quos committunt, erroribus non gravate veniam damus. Quicunque cum laude Rempublicam administraturus est, eum tali animo esse decet, ut imbecillibus animum addat, laudet cordatos, defectus supplear, injurias puniat, succurrat paupertati, seditiones comprimat, concordiam alat & conservet, mœrori solatium, lætitiæ temperamentum adhibeat, quæ luctum fere secum trahit. Si forte quod instituisti, minus ad vorum succedat, immò in damnum etiam tibi vertat ; ne tu tibi magnopere irascare. Qui enim facit quæ potest, fecisse quoque censendus est quæ debet.

Magistratui officiū.

Quum ergo cognatione propinquus, meritis pater, auctoritate Dominus, conversatione amicus mihi sis : non tam te moneo quam rogo, ut mores comitate, sermonem vero facilitate quadam & temperantia condias. Plerique enim vel uno asperiori Judicis aut magistratus dicto gravius se læsos existimant quam gladio alterius privati. Et quoniam à plerisq; omnibus hujus Regni tam proceribus quam subditis pro homine probo & justo Judice haberis : noli committere, ut qui tua facta laudant, sermonem reprehendant. Hæc ego ad tantæ dignitatis virum nequaquam essem ausus scribere, nisi ut hoc facerem, tu mihi ipse mandasses. Quod si aliquid in his ad gustum tuum non erit, tibi ipsi imputabis, & si voles, mandatum tuum revocabis.

Tam facta quàm verba à caluqui tua facta laudant, mnia vindicanda.

Quando & quam ob causam Castiliæ Reges Catholici dici cœperint.

Quæris quam ob causam Castiliæ Reges Catholici appellentur, & quis primus hoc nomine fuerit nuncupatus. Hic quidem plures sunt ætate provectiores, & in scribendo magis curiosi, à quibus isthuc expiscari potuisses. Sed doctius alii fortasse hæc præstiterint ; ego hac in re præcipuam veritatis rationem sum habiturus.

Primo illud notandum est, Principes olim pleroſque singulari cognomento appellatos. Nabuchodonosor *Rex regum*, Alexander Magnus *Rex Mundi*, Demetrius *Poliorcetes seu expugnator urbium*, Hannibal *Regnorum domitor*, Julius Cæsar *Princeps urbis*, rex Mithridates *Restaurator orbis*, Attila *Flagellum mundi*, Dionysius *Hostis omnium*, Cyrus *Victor deorum*, & apud nos Angliæ rex *Defensor fidei*, Galliæ Rex *Christianissimus*, & Hispaniæ Rex *Catholicus* appellati sunt. Si causas & occasiones ex quib⁹ hi omnes ita dicti sint, explicare

Cognomenta aliquot Regum.

Tertio menſe poſt exceſſum regis Alphonſi, in conventu procerum decreto CATHOLICI cognomen ei tributum eſt, ad teſtificandum ſingularem ejus pietatem, & mirificum in Chriſtiana promovenda religione ſtudium & zelum.

Sic ergo Alphonſus Pelagii gener, tertius Caſtiliæ, ſed primus hujus nominis Rex fuit: idem primus templa Chriſtianæ religionis in Hiſpania reſtauravit: primus idem fuit, cujus mortem Angelicus chorus cantu celebravit: primus CATHOLICUS eſt appellatus, & primus tam glorioſum cognomentum Caſtiliæ regibus ſucceſſoribus ſuis quaſi per manus tradidit, quod ut illi hodieque uſurpant, ita ſane æquum fuerit, ut ejuſdem virtutes imitentur, in eo præſertim, ut Mauros & infideles oppugnent, & Eccleſiam defendant, nutriant & propagent. Hiſce valere te jubeo: & quemadmodum è principio hujus epiſtolæ ſincerum minimèque fucatum animum, ita è fine ejuſdem ſummam gratificandi tibi voluntatem deprehenſurum te ſpero. Segoviæ IX. Maij Anno MD.XXIII.

Ad MOSEN PUCHIUM, EPISTOLA.

In qua mariti & uxoris officia prolixè deſcribuntur.

QUod Moſes Puchius Marinam Grallam uxorem duxit, & Marina Gralla Moſi Puchio nupta eſt, Deum ego immortalem precor veneroreque, utrique ut bene feciliterque eveniat, utque illis hæc felicitas perpetua ſit. Quum enim Puchius uxorem quindecim, & illa maritum ſeptemdecim annos natum nacta ſit, verendum non erit, ut utrique vel ad capiendos matrimonii fructus, vel ad ejuſdem deplorandæ incommoda ſatis temporis futurum ſit. Solon Athenienſibus ante viceſimum, Lycurgus Lacedæmoniis ante viceſimum quintum, Prometheus Ægyptiis ante trigeſimum ætatis annum matrimonii uſum interdixit: quod ſi contrà quis feciſſet, tam ipſe quàm liberi ex eo matrimonio prognati inteſtabiles habebantur. Sed bene habet, quod uterque vos non Ægyptii, ſed Hiſpani, non Athenis, ſed Valentiæ oriundi eſtis: ne & vos pœnam, & liberi è vobis nati infamiam incurrant. Ego tamen, mi Puchi, quoties parentum tuorum in me beneficia, & quæ mihi cum illis intercedit, amicitiam recordor, non poſſum non vicem tuam, in tam tenera ætate tam gravi jugo ſubjecti, dolere: quod quum per ætatem pertinere non valeas, abjicere tamen aut excutere nullo modo liceat. Quod ſi pater tuus ad matrimonium te hoc adegit, ſane duriter ab eo atque immiſericorditer factum puto: ſin vero tu ipſo neſciente aut invito, uxorem ipſe duxiſti, quomodo imprudentiæ ac temeritatis notam effugies, qui ſeptemdecim annorum matrimonium inire & propriam familiam inſtituere non dubitaſti? Nec vero tam veſtram ego temeritatem, qui hoc facere auſi eſtis, quam aliorum, qui fieri iſthoc paſſi ſunt, indulgentiam admiror. Ætatula quippe veſtra neque oneris quod ſuſcipitis, neque damni quod facitis, magnitudinem intelligit. *Adoleſcentes inconſulti & temerarii.*

Libet hoc loco paullo accuratius ea explicare, quæ, ut matrimonium felix fortunatumque ſit, tam in marito quam uxore requiruntur: quæ ſi in vobis erunt, cauſſam non dico, quin inſcitiæ meo ipſius judicio condemnatus, recte & ſapienter à vobis contractum matrimonium pronunciem.

Ac primo conditionum, quæ in uxore requiruntur, hæ ſunt præcipuæ: ut ſoris omnibus in rebus gravem quandam honeſtatem, & honeſtam gravitatem præ ſe ferat, domi rem familiarem prudenter adminiſtret, mariti mores ferat, liberos ſollicitè educet, erga vicinos comem ac humanam ſe præbeat, ad uſum parcè, ad honorem liberaliter ſumtum faciat, cum bonis & probis converſetur, leves & famoſos homines fugiat, non loquax, non obtrectatrix, non vagabunda, ſed inſtar teſtudinis domi aſſiduè maneat. *Officia matris familiæ.*

In maritis requiritur, ut ſint in ſermone ſedati, comes in converſatione, in ſuorum defenſione fideles, in conſilio dando & accipiendo prudentes, in procurandis rebus neceſſariis ſeduli, in regenda familia circumſpecti, in ferenda uxoris importunitate patientes, in liberorum educatione curioſi, erga omnes benigni, in rebus ſecundis moderati, in adverſis conſtantes: ceu *Boni mariti.*

hic daturus ſum, etſi ad tollendas omnes matrimonii moleſtias ſatis non ſunt, ad eaſdem tamen leniendas aliquid habebunt momenti. Primum illud meum conſilium eſt, ut tam vir quàm uxor conditione parem ſibi quærat, nobilis ſcilicet nobilem, civis civem: & ſic de ceteris. Nam ſi hic quædam ſit inæqualitas, inferior animum ſemper contrahet, ſuperior deſpondebit. Mercatoris filia ſi nobili nupſerit, aut dives ruſticus primarii civis filiam uxorem duxerit, uterque domi ſuæ alet præconem infamiæ, fortunarum calamitatem, & vitæ peſtem. Male auſpicatas facit nuptias, quisquis talem ſibi adſciſcit generum aut nurum, qui ſocerum patrem, aut ſocrum matrem appellare erubeſcat. Talis non generum ſed malum genium, non nurum, ſed furiam, non vitæ comitem, ſed litis ſomitem, non laudis præconem, ſed fortunarum prædonem, domi ſuæ habebit. Et ô felicem, ſi filium aut filiam extuliſſet potius, quam in tales nuptias collocaſſet! Mortuos enim cognati unum & alterum diem luxiſſent; at male nuptarum fortunam quotidie deplorant. Diviti mercatori, pauperi Nobili, ruſtico diligenti, ſedulo opifici nihil opus eſt tali nuru, cujus omnis labor & induſtria in expolienda forma & conquirendo ornatu conſumitur. Quæ enim iſta re occupantur, propediem domi, quam curent, rem nullam habituræ ſunt. Nec minus ſtulte fecit plebejus, in domum ſuam talem generum introducens, qui nihil aliud ſciat quàm jactare ſuam nobilitatem, equum in gyrum agere, aulicum extra aulam agere, ludere alea, guſtarique ſemel ſibi dicere litus echini. Tum enim miſer ſocer genium ſuum defraudabit, ut genero ſit, unde dapſiles faciat ſumptus, & nobilitatem ſuam, ſcilicet, tueatur. Omnibus itaque id unum hac in re ſpectandum puto, ut liberis ſuis paria quærant matrimonia: quod conſilium qui negligent, eis ego vereor, ne ut in conjugio ineundo ſtultitiæ dux fuit, ita in tota vita degenda mœror futurus ſit comes.

Illud quoque ſuadeo, ut quiſque conjugem ſibi ipſe capiat moribus ſuis congruentem. Qui enim à parentibus inviti collocantur, non conjugium ſed carcerem iniiſſe cenſendi ſunt. Ut firmum & ſtabile ſit matrimonium, corda prius quam manus copulari oportet. Recte fecerit pater, ſi liberis, quod ſibi placeat, quod diſpliceat matrimonium, oſtenderit: ſed cavebit, ne invitos ad nuptias, quas cordi non habent, cogat: Tales enim nuptiæ nihil aliud pariunt, quam inter conjuges odium, inter ſoceros rixas, apud vicinos ſcandala, inter cognatos lites, inter affines calumnias & obtrectationes. Nec minus filios filiaſque monitos volo, ne ſubito aut clam matrimonium contrahant, quod multos in juventute temere facere videmus, cæci cujusdam & inconſulti amoris calore: qui ubi deferbuit, triſtitia, mœror, atque adeo odium ſuccedunt. Ecce tibi juvenem aliquem licentia corruptum, qui nec quid amet, nec quid ſequatur, ſciat: ſi forte puellam viderit, cujus forma aut quid aliud ipſi placeat, ſtatim illam deperit, ac dicto citius uxorem ducit; quam tamen vix primo guſtato amoris fructu averſari, immo cane pejus & angue odiſſe incipit. In matrimonio illud omnibus rebus præverti debet, ut amor inter conjuges ſartus tectus conſervetur: qui ſi vitium faciat, adeoque perpluat, vix ulla amicorum aut vicinorum opera ſarciri poteſt. O quæ ibi vita eſt, ubi alter alterum vix voce dignatur! adeo ut ad aſpectum eorum vel lac aceſcat. Quare ut amor verus ſit & ſtabilis, neceſſe eſt, ut in ipſum cor ſenſim ſeſe inſinuet, ibique radices agat, in primis vero, ut Timorem Domini habeat fundamentum. Hoc enim niſi nixus fuerit, eadem celeritate, quâ venit, avolabit. Multi ſubitò amare mutuo cœperunt, at ſenſim odiſſe ſe mutuo didicerunt. Inter vitæ hujus ærumnas poſtrema illa non eſt, quod matrimonii jugum plerique ita ferunt, ut in diverſa tendentes, non modo mutuo ſeſe impediant moleſtiaque afficiant, verum etiam inſeſtis animis ramquam obverſis capitibus concurrant atque arietentur.

Quemadmodum vero parentibus ſuaſi, ne invitos filios aut filias ad nuptias extrudant; ita viciſſim liberis auctor ſum, ne inſciis parentibus contrahant matrimonium, ne plus ipſis parentum noceat exſecratio, quam vel ampliſſima dos ſit profutura. Et quæſo, cur non hac in re cumprimis parentum conſilio juvenes utantur? qui nihil aliud ferè penſi habent, quàm ut formoſa conjuge potiantur: at parentes non ignari quàm fragilis & jejuna res forma ſit, filiis ſuis talem eligent, quæ honeſtis natalibus orta, pudicè educata, virtutibus potius quàm formæ

qualẽ ge.

alum tri- niũ pe- mi- a.

Hoſtis eſt uxor quæ invita ad virum nuptum datur.

Clandeſtina fugematrimonia.

Mulierem tam verbis quam factis verecundam & domi aſſiduam eſſe debere.

NOn minus neceſſaria mulieri virtus eſt, ut domi ſit aſſidua, ac tam verbis quàm factis ſexui ſuo decentem modeſtiam præ ſe ferat. Qui enim domi quaſi omni imperio ſolutæ vivunt, foris diſſolutæ videantur neceſſe eſt. Mulierem oportet cautam eſſe in eo quod dicit, magis vero timidam & circumſpectam in eo quod facit. Quæ vero ſuſque deque habent quid dicant, parum etiam curabunt quid faciant. Nemo tam ſtupidus eſt quin intelligat, quanto tenerior ſit mulieris honor quàm viri. Hic enim non niſi commiſſo, & quidem teſtibus probato flagitio, infamis habetur: at mulieris fama & ipſa occaſione periclitatur, & vel levi ſuſpicione vulneratur. Mulier quæ pudica eſt, quæque pudica haberi vult, tanto magis erit pudica, quanto minus ſibi ipſa confiſa fuerit, in eo ſcilicet, ut nec aures levibus verbis, nec animum fictis cujuſquam promiſſis præbeat, multo minus muneribus captari ſe ſinat. Quæcunque fœmina, ſeu virgo ſeu nupta, ſi vel Lucretia ipſa ſit caſtior, ſi procantium verbis aures accommodare aut eorum ſervitia acceptare velit, jam ego actum de ejus pudicitia exiſtimo. Quod ſi qua dicat, joco hæc tantum & quaſi per ludum à ſe fieri; ei ego prædico, fore ut ex hoc ludo in ludibrium incidat. Eoque omnes cujuſcunque ſtatus fœminas moneo & hortor, ut nec affinibus aut cognatis nimis ſe familiares faciant, aut ſolæ cum ſolis converſentur. Quod enim timetur, ne cum peregrinis familiariter converſando fiat; id timendum eſt, ne, ſi cum affinibus ſolæ ſint, ſuſpicetur quis aut dicat. Ne ſibi illud perſuadeant honeſte fœminæ, ob cognationis propinquitatem neminem quidquam mali de ipſis ſuſpicare poſſe, etiam ſi ſolæ cum ſolis congrediantur. Quum enim tanta hominum ſit malignitas, ut etiam de cogitationibus judicium & ſententiam ferre non dubitent; quanto magis de iis quę in oculos incurrunt, judicare ac pronunciare audebunt. Utinam quod dicturus ſum, fœminæ omnes & recte intelligant, & animo quam altiſſimè infigant! Hoc ſcilicet: Virо, quia vir eſt, ſatis eſſe ut probus ſit, etiamſi non videatur; at mulieri, quia mulier eſt, non ſufficere ut honeſta ſit, ſed requiri etiam, ut talis omnibus videatur. Et quemadmodum rerum ad victum & uſum familiæ pertinentium procuratio ab uno marito; ita univerſæ domus honor à ſola muliere dependet: quæ tantum honeſtatis habere creditur, quantum in matrefamilias apparebit. Honorem hic eũ intelligo, non qui mulieri vel ob formam, vel generis nobilitatem, vel etiam œconomicam prudentiam & frugalitatem vulgo habetur, ſed qui vitæ integritati, & tam verborum quam factorum modeſtiæ jure debetur. Primarii cujuſdam inter Græcos uxor à marito reprehenſa, quod oris ſibi graveolentiam non indicaſſet, Ego vero, inquit, ſic olere viros omnes putabam. O pudiciſſimæ mulieris dignum imitatione exemplum! quæ ne oſculum quidem viro alieno dedit, quàm ſanctè in reliquis pudorem cuſtodiviſſe exiſtimanda eſt.

Superbiam & iracundiam fœminis fugiendam eſſe.

MUlierem itidem comprimis decet, ut ſuperbiam & ambitionem procul à ſe habeat, & manſuetudinem patientiaq; omnibus in rebus præ ſe ferat. Duæ res ſunt quæ pleraſque mulieres corrumpunt & deturpant. Una, quod multa loqui; altera, quod pauca ferre amant: quæ ſi tacerent, laudem ab omnibus; & ſi patialiquid in animum inducerent, bonam à marito gratiam facile ſint conſequuturæ. O miſerum hominem, cui ferox & iracunda obtigit conjux. Non Ætna mons tantas eructat flammas, quantum os iracundæ mulieris evomit veneni. Magis timenda eſt mulieris ferocia quàm viri iracundia. Hic enim ſtomachans jurgabit forte; at illa quidquid probri & convicii in buccam venerit, effundet. Nec vir cordatus, nec prudens mulier cum ſtomachante muliere quidquam rei habebit. Ubi enim illa ſemel verecundiæ limites tranſgreſſa, iracundiæ habenas permiſerit, non ea ſolum, quæ vidit aut audivit, ſed & quæ ſomniavit, effutiet, & quemquem aſpexerit, omnia mala ingeret. Volupe eſt videre mulierem ita æſtuantem, parum ſui compotem, nec ſeipſam videre, nec alios audire, nec ullam admittere excuſationem, nec ulli conſilio locum dare, ac tandem eo, quicum jurgare cœpit, relicto, tamquam rabioſam canem eos, qui bono animo medios ſeſe interponunt, in-

mo recondant. Aut prudentem, aut fatuam mulierem nactus es. Fatuam si objurgaveris, laterem lavabis, vel Camarinam potius movebis: at prudenti asperius aliquanto verbum sat est. Erras, si quæ verbis in muliere corrigere nequis, minis & verberibus te correcturum speras. Mulier dum iratscitur, ferenda; at ubi ad se rediit, prout res requisiverit, monenda, & vel leniter, vel aspere etiam objurganda est. Si enim maritus semel ei manus intulerit, xix postea umquam abstinebit. Qui prudentis viri & boni mariti officio fungi velit, non tam vim & rigorem, quam rationem & æquitatem in corrigenda uxore adhibebit. Ea est quippe fœminarum natura, ut duci potius quam cogi velint: cum etiam, ut post tricesimum annum mores & studia omnibus in rebus mutent.

Illud inprimis cavebit maritus, ne in ipso, quod dicitur, limine impingat, & prima matrimonii auspicia turbis & rixis inauspicata reddat. Si enim initio statim mulier ipsum odisse cœperit, sero admodum aut numquam postea amabit. Quia potius novam nupram quam poterit blandissime tractabit, ex quo fiet, ut si postea discordiæ aut rixæ aliquid intervenerit, tanto facilius malo huic remedium inveniri possit, ut cujus origo non ex inveterato odio, sed recenti offensione trahatur. Non magis aqua & ignis contraria sunt, quàm amor & odium: quorum alterutrum si cor & animum semel occupaverit, excluso altero, perpetuam ibi sedem figet; quemadmodum videmus, primos quidem amores ab homine abscedere, sed eorum memoriam è corde expelli non posse. Quod si initio matrimonii uxor odii erga maritum semina conceperit, nihil aliud reliquum est, quàm ut ætatem ipsa male exigit, & maritus, in senectute præsertim, semper miser vivat. Quidquid enim fecerit, ut ipsum metuat, fortasse uxorem subiget; at ut ipsum amet, nunquam impetrabit. Jactant nonnulli mariti, quantopere à domesticis, uxore præsertim, observentur & metuantur: quorum ego fortunæ condolendum potius quam invidendum existimo. Quæ enim maritum metuit, revera eum odit, sed simulatè colit; at quæ à marito amatur, vicissim eum amat, & veris officiis prosequitur ac demulcet.

Mariti gratiam & amorem captet uxor; sed maritus uxoris odium vitet. Si enim illa oculos in alium conjecerit, numquam cavebit maritus, quin illa suis amoribus potiatur. Enitatur igitur potius, ut pro decerpto virginitatis flore dignum aliquem fructum & mercedem uxori rependat, cujus solatio tam longum tamque salebrosum matrimonii iter facile & jucundè cum ipso emetiatur. Quid enim, quæso, in conjugio boni inest, nisi uterque operam det, ut nec maritus uxorem, nec uxor maritum meliorem optare sibi possit? Invisi uxori viri facultates direptioni pateat, honor infamiæ proximus, vita periculo proposita, tota denique domus suspicionibus, rixis, turbis, & miseriis plena est. Neque enim mulier cum quo male vivit, eum diu vivere expetet.

Cavendam esse maritis nimiam erga uxores zelotypiam.

ADdo jam aliud non minus salutare consilium, quàm necessarium præceptum, ne scilicet maritus nimia zelotypia tam vicinos quàm alios offendat. Duo sunt hominum genera, qui hoc morbo vehementer laborant. Primum eorum, qui natura invidi sunt & malitiosi: alterum eorum, qui ipsi per libidines superiorem ætatem egerunt. Et hi quidem mirum non est si suspicentur, quæ aliorum mulieres cum ipsis olim fecerint, eadem suas cum alienis viris facturas. Sed stultè faciunt, qui hæc cogitant; improbe, qui dicunt. Esto, sint fœminæ quædam leves, & pudoris prodigæ; nemo tamen, opinor, negabit, multas quoq; honestas, pudicas & castas reperiri. Ut falsò quisquam dixerit, mulieres omnes probas esse; ita minus recte, omnes esse improbas. Convenientius ergo est & verius ut dicamus, in utroq; sexu nec quod laudemus, nec quod vituperemus deesse. Ego fœminæ levi & vanæ non modo frænum injiciendū, verum etiā omnem occasionem præcidendam arbitror, eatenus tamen, ne dum pudori ipsius nimis dura custodia ponitur, ipsa ad desperationem redigatur. Negari non potest esse quasdam ingenio mulieres, ut nec minis nec pœnis à turpi & libidinosa vita adduci se patiantur: immò quędam in hoc natæ videntur, ut oneri sint maritis, & cognatis probro. Econtra quædam tam castis, tam puris, tamq; limpidis sunt moribus, ut & singulari suæ familiæ sint ornamento, & omnibus admirationi, utque adeo natura ipsa eas tamquam lucidissimum

Mulier bona verbo, mala ne ausis quidem omnia.

Quæ maritū odit, a-lios a-mabit.

Ex suo ingenio quisq; alios æstimat.

Conqueruntur item, nec verbis ſuis apud maritos fidē, nec factis ullam gratiam conſtare: quinimmo eoſdem ira percitos probra quęq; & convicia oggerere, & quidquid ad manum fuerit, in caput ipſarum jacere. Conqueritur alia maritum Venerium eſſe nepotulum, alienis inſidiari thoris, viduas procari, cum puellis ludere, propria vero uxore ad nullam alium rem quam ad farinam lavandam & id genus viliſſima miniſteria uti. Alia conqueritur, maritum penum omnem ad ſuæ farinæ homines clanculū congerere, immo uxori veſtes & ornamenta, quæque alia ſua ipſa manu ſibi nevit aut labore acquiſivit ex arcis ſuppilare, & ad amicas deferre. Alia queritur maritum totas dies & noctes ludere, & non modo quidquid vel ex patrimonio vel ſuo labore habuerit, ſed & uxoris dotem & mundum alea prodigere: Alia queritur maritum ſæpe domum redire ita furentem, liberos cædere, ancillas inclamare, famulos verberare, miſeræ uxori crines involare, ſic denique turbis omnia miſcere, ut domo omnes profugiant, nec quiſquam in conſpectum ejus venire auſit.

Hæc & infinita alia uxores de maritis, & mariti de uxoribus conqueri ſolent: quod ſi fiat apud eos qui his rebus remedium afferre nec poſſunt nec volunt, aut quos etiam neſcire iſta melius eſt, nihil ego vel à marito imprudentius, vel à muliere levius fieri poſſe puto. Quid enim? Arcam non facile cuiquam aperis, & quæ inſunt oſtendis; & intima animi tui ſecreta vel obviis narras? Amico etiamſi quidquid in arca aut cella habes reconditum, monſtraveris, damni nihil facis: at ſi ea quæ amas, diligis, colis, quæque in ipſis quaſi animi tui viſceribus incluſa ſunt, alteri oſtenderis, periculo certe & incommodo non carebis. Tam amor quam odium in cordis penetralibus diligenter cuſtodienda, & quaſi conſignanda ſunt. Quid enim ei quem amas, & cui bene vis, reſervabis, ſi pectus tuum obvio cuique recludas, & intima animi ſenſa ac cogitationes etiam communices? ſic ego ſentio, illi tantum cujus erga nos amor & benevolentia, veris argumentis nobis perſpecta eſt, & cui tuto fidere poſſimus, pectoris ſecreta revelenda eſſe. In curarum ſuarum & ſolicitudinum conſcientiam ſapiens neminem aſſumet niſi eum, à quo vel paratum ſibi auxilium, vel certe ſolatium, ſciet. Eſt vero non leve ſolatium, ſi amicus noſtris rebus æquè ac ſuis afficiatur, ſuasque lachrymas cum noſtris conjungat. Quid vero, ô leves & inconſiderati homines, veſtram fortunam apud eos deploratis, quibus inde riſui & ludibrio futuri ſitis, quique non modo non leviores veſtras miſerias, ſed graviores etiam ſint facturi? Sultitia hæc tam in marito quam uxore non ferenda eſt, ut alter alterius vitia & errata eis, qui neſciunt, indicet: quę ut ſuſpicentur alii minus malum eſt, quam ut noſtro ipſorum indicio propalentur.

A maritis ea, quæ familiæ neceſſaria ſunt, providenda & procuranda eſſe.

AD maritorum præcipue officium pertinet, ut rei familiaris curam habeant, & uxori, liberis ac ceteris domeſticis de victu, veſtitu, aliiſque rebus neceſſariis proſpiciant. Tametſi enim in reliquis rebus non tam accurata ab eis ratio requiratur; hac tamen in re ipſorum negligentiæ ignoſci non poteſt. Patris familiæ eſt, rem facere & parare; matris familias, tueri. Mariti eſt foris victum quærere; uxoris, domum ſervare. Mariti eſt pecuniam domum adferre; uxoris parcè & frugaliter eandem erogare. Mariti eſt cum omnibus res rationesque contrahere: uxoris, cū paucis loqui. Mariti eſt negociis occupari; uxoris, ſolitudini ſtudere. Maritum decet eloquentia; uxorem taciturnitas. Mariti eſt honorem ſuum & familiæ mordicus defendere: uxoris pudicitiam ſuam cuſtodire. In marito laudatur liberalitas; in uxore parcimonia. Marītus veſtiet ſe ut placuerit, uxor ut decebit. Maritus in ſua poteſtate omnia habebit; uxor vero de omnibus rationē reddet. Maritus omnia domui neceſſaria procurabit; uxor omnia, quę in domo fiunt, obſervabit. Ut paucis dicam, Mariti eſt victum familiæ quærere, uxoris, familiam regere & gubernare. Ex quibus omnibus intelligi poteſt, bene conſtitutam domum ſive familiam, ubi ſcilicet quisque, quod debet, facit, monaſterii inſtar eſſe, at in qua quisque facit quod vult, eam domum infernum appellari poſſe &c.

Diverſa Mariti & uxoris officia.

cor meum. Deus est robur cordis mei, & portio mea in ſæculum.

Virginitas, quum primum in caſtitate gradum obtinear, vitæ contemplativæ reſpondet. Caſtitas enim omni carnali cogitatione animam liberat: quæ ut ad veritatis contemplationem intellectum diſponit, ita ex adverſo libidine anima opprimitur, & confunditur intellectus. Quæ cauſſa fuit Philoſopho, in Ethicis vitam incontinentem pecuniam appellandi. Quæ quum ita ſint, par eſt, ut omnis virginum cogitatio ac deſiderium in verum ſponſum ſuum Chriſtum & ſolum quidem feratur, corpore puro, & ſpiritu incontaminato.

Quales eſſe debeant veræ Virgines.

SEd ut diſtinctius cognoſcant virgines, quid ſit officii ſui, attingam in ſpecie quasdam adhuc virtutes & qualitates, quibus decet eas eſſe ornatas. Ut igitur ea, quæ virgo audit, reipſa ſit quod dicitur, neceſſe eſt, ut corpus habeat caſtum & purum: ſiquidem ipſe Chriſtus hanc virginitatis caſtitatem puritatemque tanti facit, ut naſci non niſi ex virgine voluit. Animadvertendum eſt autem, virginitatis eſſe duo genera: quarum alteram ſibi Deus ipſe reſervat, animæ nimirum virginitatem, per quam virgo pravis cupiditatibus, & cogitationibus impudicis vacat; eaque eſt animæ virtus præſtantiſſima. Altera non ad Deum ſed ad virum refertur, eaq; eſt, quum ſponſa ad nuptialem thorum illibatam virginitatem adfert. Utraque, Scriptura teſtante, Rebeccæ inerat. Ait enim: *puella autem iſta erat forma bona valde, & virgo, quam vir non cognoverat.* Quæ verba, in laudem Rebeccæ, ponderantur ab Origine, dicente: Rebecca virgo erat, & non cognoverat eam vir: quaſi quæ virum habeat, poſſit eſſe virgo. Et quid videtur de hoc additamento, *Quam vir non cognoverat*? Num forte poteſt virgo cognoſci à viro, & virgo eſſe? Dixi ſæpius, & adhuc dico, multa & magna myſteria hic ſubeſſe. Nam quemadmodum Chriſtus maritus & ſponſus appellatur, quicum homo copulatur per fidem; ita ei adverſatur vir cui anima jungitur, quando relicto Chriſto, viam peccatorum ingreditur. Hic eſt ille maritus, de quo Scriptura dicit, veniſſe inimicum (Sanatam) & ſeminaviſſe zizaniũ inter bonum ſemen. Non ſufficit animæ corpus virginis eſſe purum, ſed requiritur etiam, ut maſus ille vir atque inimicus animam non ſubagitarit. Nam profectò non raro contingit, corpore aliquam eſſe virginem, quam ſi cognoſcit improbus ille maritus, Satan, ejusque pectus ſauciet jaculis libidinũ, illico actum eſt de vera eius virginitate animæque caſtitate. Rebecca igitur, quum corpore pariter atque anima virgo fuerit, merito quoq; hoc encomio à ſcriptura ornatur, quod virgo fuerit, & quod vir eam non cognouerit. Ex quo diſcendum eſt virginibus, ſi puræ virgines eſſe & haberi voluerint, oportere eas Rebeccæ eſſe ſimiles, hoc eſt, & corpore & animo ſanctas, virgines que. Iter facturo, ſedemque in peregrino aliquo loco fixuro, neceſſe eſt, ut viæ gnarus ſit, utque ante omnia eius regionis, quam petit, conſuetudinem moremque perſpectum cognitumque habeat, ut ad eum ſe componere tanto melius, quum eò perveneriit, poſſit. Pari ratione virginem ad cœlum tendentem edoceri in primis oportet viam, quæ illuc ducit, & mores, quibus ibi vivitur. Vivitur autem in æterna illa & ſumma patria, pure & caſte. De qua beata habitatione ſcriptum eſt in Apocalypſi, capite xxi. Civitatem Dei eſſe ex auro puro, ſimilem vitro puro: nec intraturum in eam quidquam inquinatum aut impurum, ſed tantum eos, qui ſcripti ſunt in libro vitæ Agni. Hinc Sara uxor Tobiæ, inquit: *Cuſtodivi animam meam puram perpetuo.* Quapropter opera danda eſt virginibus omni ſtudio, ut ſpiritum conſcientiãque puram habeant, & corpus diligenti diſciplina coërceant, atque ita tum corporis tum animæ virginitatem integram conſervent.

Humilem quoque virginem eſſe oportet, eoque humiliorem, quo magis virgo eſt caſta. Nam (ut dicit Ambroſius) humilitas ornamentum eſt virginis, non ſecus ac margaria auro incluſa. Nõ poteſt tutius conſervari ſancti amoris ignis, quã ſub favilla humilitatis. Hinc D. Bernardus in homilia quadam ſic ait: præclara eſt mixtura humilitatis, perplacetque Deo anima, in qua regnat humilitas, & triumphat virginitas, cui virginitas decori eſt, & humilitas ornamento. Et alibi: Virginitas, inquit, deſtituta humilitate gloriam habet forraſſe, ſed non apud Deum. Qui ſedet in ſupremo throno magis reſpicit ad humilia, quam ad ſublimia; humilibus dat gratiam; & reſiſtit ſuperbis. Heſter, quum humilis eſſet, nupſit Aſſuero centum & viginti ſeptem provinciarum Domino & Regi, à finibus Judææ, & Æthiopiam, atque ex adverſo Vaſti regina ob ſuperbiam & animi

Satanica ſubagitationes.

Humilitas gemma in annullo virginitatis.

& pios odiis exercemus. Ferreo isto, inhumano & ingrato sæculo nullius precii habetur, qui virtutem colit. Olim tanti erat quisque, quãta erat ejus scientia & virtus: nunc pluris est, qui plures nummos habet: & tanti æstimamur, quantum est nobis pecuniæ in arca. Olim honore afficiebantur, qui honorem recusabant; nunc honorem tribuimus his, non qui eum merentur, sed qui affectant. Olim apud exteros, homines virtutis aliqua laude insignes quærebamus: nũc etiam pulsantibus fores occlusæ sunt. Olim nulla erat curia, in qua non Philosophus aliquis responsa daret: nunc omnes aulæ à scurris occupatæ sunt. Olim jus erat bonis coercendi pœnis improbos: nunc mali omni injuriarum genere divexant probos. Olim bonis tantum loqui fas erat: nunc improborum nemo scit tacere. Deniq; priscis aureis temporibus bonum erat in precio, & malum odio habebatur: at nostro hoc sæculo boni despiciuntur, pessimus autem quisque dignitatis primum locum obtinet.

ui fu- olim

Scire etiam desideras, quinam olim habiti fuerint pro furibus, & quæ fuerit furti pœna. Quæ mihi quæstio curiosa magis, quam necessaria videtur. Nam & tua parum interest, utrũ id scias, an nescias: & mihi perdifficilis est hujꝰ rei vestigatio, qui in tã subtilis argumenti consideratione studium nunquam posui. Diligens antiquitatum investigator, Aulus Gellius, multus est in hac materia describenda, multa furtorum, & pœnarum, quibus furta coercebantur, generarecensens. Nunc vero quamvis multa ejusmodi furta aliquis committat, id tamen pro exiguo tantum peccato, & (ut loquuntur) peccatillo hodie habetur.

Fur olim habebatur, qui rem alienam in agro, sive in urbe, clam, invito Domino alienaret: item, qui equo, quem in unum diem commodato accepisset, biduum uteretur: nec non is qui re apud se deposita uteretur, ut sua: tum is quoque, qui mutuum acceptum in dies decem, ante diem vicesimum non redderet. Omnes isti & habebantur, & dicebantur fures, & furti pœnam luebant. Ea vero non erat unius modi. Græci enim cauterio frontem furum signabant, ut dignoscerentur ab omnibus. Nasum iis præcidebat Lycurgus. Phoroneus pueris & servulis coercendos tradebat. Numa Pompilius manus furibus amputari instituit. Primi Gothi auribus fures mutilarunt, & laqueo suffocarunt, cetera quidem barbari, sed furtum penitus detestantes. Sed ut rem in pauca conferam, hodie si omnes hujus criminis rei suspendio plectendi forent, patibula citius deessent, quàm fures. Nam (ut ait Diogenes) parvos fures in crucem agimus, at magnos pæne adoramus.

Ad
CORONELIUM
DOCTOREM
EPISTOLA.

Ad quæsita quædam respondens.

Quæ in literis tuis, à famulo tuo mihi redditis, à me petiisti officia, iis apud Cancellarium defunctus sum. Cui animadverti res & commoda tua omnia & singula vehementer curæ esse: ut equo sua sponte ad currendum prompto non fuerint addenda calcaria. Quod supereſt, quàm brevissime tibi respondebo, ne vel tibi, vel mihi ipsi sim importunus. De cognato tuo, sermonem contuli cum tribuno Cerrato, rogans, ut eum ordinum ductorem faceret: sed quia semel atque iterum frigide admodum mihi respondit, statui hominem amplius non urgere, nec meipsum pudefacere. *Nam quis faciem frigoris ejus sustinebit?* Dici non potest, quam graviter afficiatur animus generosus & verecundus, si cogatur supplicare indigno. Nam qui rogatus fuit, eam rem sibi gloriæ ducit: at qui rogavit, pudore suffunditur. Nihil emitur carius, quam quod precario obtinetur. Plus enim elargitur multo, qui velad horam pudorem vultus suppliſui præstat, quàm qui majorem substantiæ suæ portionem donat. Plato dicere solitus fuit, quanto qui donat, gaudio afficitur, tanto affici dolore eum qui rogat. Dando enim aliorum libertatem emimus, accipiendo vẽdimus nostram. Romæ ne fœminæ pudefactæ abortum præ pudore facerent, lata lex est, & strenuè observata, ne quid negaretur prægnantibus. Libros, quos apud me reliquisti, curavi impingi. Precium eo nomine abs te missum remitto. Æquum non est, ut officia amicorum mutua, pecunia compẽsentur. Nã quæ usuræ & lucri causſa contractæ sunt amicitiæ, eæ ob eandem causſam dissolvuntur. Oportet eos, inter quos sincera viget amicitia, amare

Nihil indignius quã indigne suppliſui care.

Quod si sero admodum ad Deum conversus tibi videaris, non est quod turberis. Multi enim ab ipso in gratiam recepti sunt, qui, postquam omni humana ope exciderant, ad extremum ad ipsum confugerunt: Ita potius infirmitatis nostræ Deus rationem habet, quàm fiduciæ, quàm ab initio in ipso reposuerimus. Venceslaus Rex Hungariæ, pulsus in exilium, & relictus à suis, dicere solitus est: Fiducia, quàm habui in hominibus, obstitit, quo minus in Deo possem spem ponere: nunc vero, quoniam in solum Deum omni mea fiducia recumbo, certus sum, divinam ejus bonitatem mihi auxilio futuram. Quod & factum est: restitutus enim in Regnum, amissum in regiones subditosque suos imperium recuperavit. Tu si hæc omnia probe intellexeris ac consideraveris, facile animadvertes, Deum esse, qui te castigat, ideoque te ipsum aliquando benignum quoque experturum. Ego non dubito, quin hæc castigatio illud apud te effectura sit, ut deinceps contra ipsum nihil amplius delinquas, ne quidem si ipse Rex jusserit: & ut ex altera parte, a versus Regem ne tantillum quidem moliaris. Prolixior in scribendo fui, quod scirem, tibi sat otii suppetere ad legendum.

AD FERDINANDUM TOLETANUM, &c. EPISTOLA.

Quæ duo S. Scripturæ loci, tum sepulturæ apud Ægyptios ritus explicantur.

BRevius hoc tempore tibi respondere exsecrabilis podagræ morbus me cogit, qui nec incedere, nec stare, nec scribere, nec quiescere me sinit: ita nihil est in toto corpore meo sani, nisi quod cor insuperando, & lingua in conquerendo, officio suo non desunt. Amicos ex vetere more his verbis primitus compellamus. Ut vales? ut valuisti? Quæ mihi consuetudo laudabilis videtur, nec ullatenus abroganda. Nam quamdiu homini aureus supersit, & valetudo, ut eo frui queat, de quo conqueratur non habet. Ipse Frater tuus, Dux Albanus, præsens me invisit, & unguentum insuper eximii precii quo ungerer, mihi dono dedit: quàm benignitatem optimo Principi Deus remuneretur: nam præsentia ejus mihi gaudio fuit, & unguentum dolorem meum non parum sublevavit.

Tibi gratias ingentes ago, quum ob scriptum & scripti argumentum, tum ob missam pecuniam: quam, coemendis libris abs te destinatam, vereor ne in Pharmacopolas & Medicos cogar insumere. Illud nihilominus tibi persuasum habeas velim, me ob hoc beneficium non modo toti Illustrissimæ tuæ familiæ ad omnia officia paratissimum, sed etiam tuorum meritorum atq; virtutis diligentissimum fore præconem.

Quod petis, ut duorum scripturæ locorum, quos hic pro concione, præsente Imperatore, nuper exposui, scriptam explicationem tibi mittam, faciam perlubens. Prior locus desumtus fuit ex Levit. xix. cap. his verbis. *Super mortuo non incidatis carnes vestras, neq; figuras aliquas, neq; stigmata, neq; calvitium, &c.* Quorum verborum hęc est sententia: Deus præcipit vobis Judæis, ne defunctis amicis vestris, capillos vestros manib⁹ evellatis, nec unguibus faciem lacerctis, nec carnem vestram conscindatis, neque literarum notas corpori vestro incidatis. Quod ut melius intelligatur, observandum est, Israelitas ab Ægyptiis, longo annorum usu, corruptorum morum consuetudinumque contagium traxisse. Erant Ægyptii naturæ quadam inclinatione magi, præstigiatores, Astrologi, dierum observatores, denique multæ superstitionis homines. In amicorum funeribus curandis nulla totius orbis gens tam superstitiosis ritibus usa legitur, atque Ægyptia. Plus enim honoris defunctis amicis exhibebant, quàm vivis. Nam mortuo vel patre, vel filio, vel alio ex necessariis, dimidium capillorum evellebant, eo ritu testantes, eum qui obierat, dimidium animæ suæ fuisse. Huc ergo respiciens Deus, vetuit, capillos Ægyptiorum ritu radere. Præterea fœminis Ægyptiorum mos erat, amisso marito, vel natis, vel aliquo, quem earum habuissent, vultum unguibus conscindere: id quoque Israelitis Deus interdixit. Sacerdotes Ægyptiorum, mortuo summo sacerdote, ferro ignito manum aut brachium, aut pectus charactere signabant, quem

Ægyptiorum superstitiones.

quoties

Ad
FRIDERICUM
THALASSIARCHUM
EPISTOLA.

In qua apud priſcos uſitati ſepulturæ ritus explicantur, & Epitaphia aliquot deſcribuntur.

SI indignatione adverſus te commotus fuero, nugas egero: & ſi nihil reſcripſero, multo majores nugas egero. Video enim, perpetuo tecum mihi belligerandum eſſe. Non quidem inficior, aliquam experientiam me rerū conſequutum eſſe peregrinatione, lectione, & cum adverſa fortuna conflictatione: tibi tamen, Domine, ætatis negotiorumque meorum habenda ratio fuit, cogitandumque ea neceſſaria eſſe, tuas autem quæſtiones plus curioſitatis, quam utilitatis habere. Non ſemel & ore & literis tibi ſignificavi, quum ſtatura ſis humili, ſed animo ſupra modum magno, rem fore multæ commoditatis, ſi ea inſtitueretur inter te & Alphonſum Spinellum permutatio, ut tibi de ejus vaſto corpore, ipſi autem de animi tui magnitudine portio aliqua communicaretur. Nam quum utrimque conſidero illius quidem ignavos & ſomnolentos, tuos vero fervidos ſpiritus & vividos, parum abeſt, quin te appellem animam ſine corpore, illum vero corpus ſine anima. Unum eſt quod me erigit, ætas utriusque noſtrum affecta & gravis, quæ faciet, ut minus frequenter deinceps ſcripturi invicem ſimus. Nam, ut inquit Plato, *Juvenibus vita incerto, ſed ſenibus mors in certo eſt.* Deum precor, ut, quod reſtat nobis ævi, ſive longius futurum eſt, ſive brevius, ad ejus voluntatem & ſervitium exigatur. Nam ut fabula, ſic vita, non quam diu, ſed quam bene acta ſit, refert. Sed, amoto joco, decretum eſt mihi ad literas quæſtionesque tuas quam breviſſime deinceps reſpondere. Sapientis enim eſſe aiunt, ultro & bona cum gratia facere, quæ velis nolis, vel ingratiis tamen facunda ſunt.

Quæris de ſepulturæ & Epitaphiorum apud veteres ratione & forma. Unde in mentem mihi venit, teipſum de ſepultura & Epitaphio ei incidendo jam cogitare. Admirabuntur opinor, & ridebunt etiam qui quæſtionem tuam, meamque ad eam reſpoſionem legent, dum peregrinas hiſtorias, & conſuetudines inauditas mihi quaſi domi peregrinanti narrantem velut audient. Plinius libri ſeptimi initio, mala vitæ humanæ deſcribens, dicit, ex omnibus animalibus, quæ natura producit, ſolum hominem flere, quum naſcitur: in hunc ſolum cadere ambitionem, ſuperbiam, faſtum, avaritiam, curioſitatem & ſuperſtitionem: ſolum longioris vitæ deſiderio teneri: ſolum ſepulcrum ſibi, quo requieſcat, condere. Recte omnino & vere. Nec enim ullum animalium ceterorum eſt, quod vel abundantia efferatur animo, vel deprimatur inopia, quod vel deploret nativitatem ſuam, vel mortis metu angatur, nec quod corradendi opes teneatur ſtudio. Omnia vitam conſervare fata gunt, de ſepultura nequaquam ſollicita. Soli homini marmor Genua mittit, Alabaſtritem Phœnicia, Creta Cryſtallum, ebur Guinea, tantum ut monumentum ingentis precii conſtituat, quo oſſa ſua condantur, dum caro eſca fit vermium. Non equidem eorum ſtudium reprehendo, ſed laudo potius, qui templa & ſacella ædificant, monumenta erigunt, tabulas & alia id genus donaria ornamentaque dedicant: attamen ſatius fore pronuncio, ſi homines vitam DEO placentem agere, quam ſepulturas ſumtu magno ſibi exſtruere laborent. Quam multa hominum tenuioris fortunæ corpora in cœmeteriis tumulata jacent, quorum animæ cœleſti quiete perfruuntur: & rurſus quam multorum ex fortunatis illis animæ infernalis ignis ſupplicia luunt quorum corpora magnificis & magno gemmarum apparatu exornatis monumentis condita aſſervantur! Ardente Troia, Anchiſes ſenex monitus à filio Æneā urbe excedere, ne ſepultura ipſi carendum eſſet, reſpondit, *Facilis jactura ſepulcri*: ſignificans, nullius rei curam minus neceſſariam eſſe, quam ſepulturæ. Et recte: vivos enim etiam muſcæ aut pulicis morſu videmus offendi: at quod funeri ſuo curando non ſatis impenſum eſſet, hactenus quidem nemo fuit conqueſtus.

Solus homo ſepulturæ curam habet.

Sed ut de ſepulturæ modis aliquid dicamus, Scythæ, ſi Homero & alus fides, defunctos omnium operoſiſſime ſepelierunt, ac ſepulcra majorum maxima veneratione proſequuti fuerunt. Scribit Xenophon Thebanus, fugientes Darii exercitum Scythas, Dario per legatos percunctanti, quo tandem fugituri, aut quem finem fugæ facturi eſſent, reſpondiſſe: Ad majorum usque ſepulcra, ad quæ ubi tu quoque nos inſe-

Varii ſepulturæ modi.

viſum eſt, in Luſitanorum actionibus ſummam prudentiam, in dictis ſingularem acrimoniam elucere. Quid enim verius tam paucis verbis dici poterat, quam Vaſcum Figueiram, aut quemcunque alium præter voluntatem ſuam inſepulcro jacere? Nam per Deum immortalem, quodnam unquam in toto terrarum orbe eſt, fuit aut erit tam operoſum, tam elegans tamque precioſum ſepulcrum, in quo lubenter & quaſi ultro quisquam condi velit? Quis tam eſt ab omni ſenſu alienus, qui non in angusta & ruinoſa quapiam cella vivere, quam in augusto ac ſpacioſiſſimo monumento mortuus jacere malit? Mihi crede, non ſolum Vaſcus Figueira in ſepulcro ſuo, ſed Machabæi quoque in ſuis Pyramidibus, Semiramis in monumento ſuo pulcerrimo, Cyrus ſub Obeliſco, Auguſtus ſub Columna, Hadrianus ſub ſuperba illa mole, & alii ubicumque ſepulti, inviti jacent. Quos omnes ſi nobiscum loqui, nobisque reſpondere poſſent, ſcio id certo profeſſuros atque etiam per omnia ſacra juraturos, præter ſuam voluntatem in ſepulcris ſe detineri. De te, Domine, illud mihi certo videor affirmare poſſe, ſi Vaſcus Figueira præter voluntatem in ſepulcro iaceat, te non minus invitum, quod vivus tibi exſtrui curaſti, monumentum, quantumuis operoſum atque elegans, ſubiturum.

Hac in epiſtola prolixior fui, non tam ut admirandi quam ridendi tibi materiam ſuppeditarem; ſolenniter illud iam hoc ipſo proteſtans, non eſſe ut intra ſemeſtre ſpacium ullas à me exſpectes litteras, etiam nec à provocato quidem. Et quidem ſpero, me ſi non à modeſtia tua & humanitate, ſaltim ab ipſa æquitate facile impetraturum, ne occupationes meas magis neceſſarias interpelles. Vallidoleti XXX. Martij Anno MDXXXIV.

Ad
RECTOREM TIMAIUM
EPISTOLA.

Cujus argumentum eſt, Probi patris familias domum omni turpitudinis ſuſpicione liberam eſſe debere.

MEmoriæ proditum legimus, Bonæ Deæ, apud Romanos olim ſtante adhuc Republica, non niſi ab honeſtis matronis ſacra fieri ſolita, & quidem tanto cum pudore & verecundia, ut modo viris intereſſe non liceret, verum etiam virorum ſtatuæ & imagines obtegerentur. Inventus tamen fuit perditæ libidinis adoleſcens Clodius nomine, qui muliebri veſte indutus, honeſtam matronam ſolam deprehenſam, vitiavit. Licet vero criminis huius vel ſacrilegij potius manifeſtus eſſet, largitionibus tamen is iudices ita corrupit, ut abſolutus fuerit: nec hoc contentus, iisdem judicibus, quos vellent, & formoſiſſimarum quidem mulierum amores promiſit & conciliavit. Et quidem gravius multo illud eſt Clodij flagitium, quo alios ad flagitia induxit quam quo flagitia ipſe perpetravit. Alterum enim humanum eſt, alterum diabolicum. Hæc eo à me dicuntur, quod comperierim filios tuos non ſolum ipſos multa nequiter facere, verum etiam aliis ad nequiter faciendum auctores eſſe, quod ad gravem ipſorum culpam, ſed ad graviorem tuam infamiam pertinet. Id tu ſi ſcis, & diſſimulas tamē, non recte facis, at ſi neſcis, ſummam tuam prodis negligentiam & ſocordiam. Eſt enim viri honorati qualis tu eſſe vis, ſuum ſuæque familiæ honorem magis ſollicite, quam argentum vel aurum habere ac cuſtodire. Et Heli ſacerdos, non quod ipſe nequiter faceret, punitus fuit, ſed quod filiis nequiter facientibus per conniventiam indulgeret. Patris eſt liberorum, quos obſequentes ſibi habere cupit, primam infantiam recte educare, atque ab omnibus procul vitiis ad virtutem erudire, exorbitantium vero peccata nequaquam ferre aut diſſimulare, ſed quibus par eſt modis punire. Atque utinam filij tui ſoli per ſe turpes ac flagitioſi eſſent, neque alios, tanquam nequiſſimi illius Clodii imitatores, corrumperent; ut ſic ſoli etiam punirentur. Quare evigila tandem quæſo, habe curam tui gregis, tui honoris, tuę tuorumque ſalutis: nec dubita ſi illi Clodianæ culpæ ſint participes, pœnæ quoque participes futuros. Ego, ſi tu neſcis, pro certo comperi, Burgenſis xenodochij limina vix tanto pauperum, quam tua, ſcortorum & famoſorum hominum numero frequentari. Huic tu malo, quam primum ac ſine omni mora remediū quære & adfer. Id enim niſi feceris, amicum ego te nullo modo agnoſcam, nec ſi poſſim, juvare velim.

Gravissimum peccatū, alios ad peccatū inducere

Socius culpæ, ſocius pœnæ.

Quod addis ad id ætatis te jam provectum adeoque faſtidii plenum eſſe, ut Mathuſalæ ætatem vixiſſe ubi videare, meo quidem iudicio

jejunaris ; quam ſæpe confeſſa , quam frequenter ſacra communione uſa fueris. Quid? an hæc omnia, poſtquam Reginæ gynæceo adſcripta es , in amatorias nugas ſeſe verterunt. Alphonſi Tellis domus profecto , in qua pariter mecum educata es , inſtar ſanctiſſimi fuit ſacrarii , cui ſane vix in tota Hiſpania ſimile exſtitiſſe credo : eoque magis miror, qui fieri potuerit, ut tam cito mutatis moribus , è religioſa, mundana evaſerit. Sed utut hæc ſeſe habeant, quum germana mihi ſis , & quidem cordi meo unice chara , facere non poſſum , quin petitioni tuæ ſatisfaciam, ac paullulum potius à profeſſione mea deflectam , quam ullum meum in te officium patiar deſiderari : ſolenniter interim proteſtans , nullam aliam ob cauſſam hæc à me ſcribi, quam ut tibi tuisque ſociabus in hoc gratificer , & forte an melius quid quam quod petitis demonſtrem. Quod ſi hunc ipſum meum conatum calumniari quis nihilominus præſumſerit ; eum ego Anticyras potius relegandum, quam Aulicorum numero adſcribendum cenſeo.

Scribis ab amatore tuo elegans aureum emblema tibi dono datum, cui ſequentia verba inſcripta ſint : *Vivo, ſed jam non ego , verum ille in me vivit , qua mihi meipſo charior eſt.* Horum verborum quis ſenſus ſit , ex me ſcire cupis.

Dicam quod ſentio. Ac primum , cum qui tibi iſtud tam egregium donum dedit , amicum tuum eſſe nego. Amator forſan ſit , amicus certe non eſt. Amicus enim ſemper quidem amat ; at qui amat , non ſemper eſt amicus. Quid ergo? Apud vos in aula multi tam juvenes quã provectæ ætatis homines vos ſequuntur , vobisque ſerviunt , qui ut amatores veſtri vel amaſii dicantur, Amici certe dici non poſſunt. Ii namque omnes videre vos, audire, conferre ſermones ac converſari vobiscum mire geſtiunt , atque adeo ſi qua paullo amabilius ipſis innuerit, beatos ſe putant : at ubi de matrimonio jungendo ſit mentio , tergiverſantur, atque etiam rident vos ac naſo ſuſpendunt adunco. Ex horum numero plane mihi videtur is eſſe , qui te tam præclaro dono affecit. Quisquis enim multa tibi promittit ac pauca largitur, ac verbis liberalis , ſed rebus parcus eſt , hunc tu nequaquam amicum eſſe putato , ſed honori tuo inſidiari. Quapropter te etiam atque etiam monitam volo, mea ſoror, ſemper ut memineris , quænam & ex quibus orta ſis , & quid in futurum quæras aut ſpetes. Memineris , inquam, te eſſe Beltrami de Guevara filiam, & quidem è nobiliſſimo totius Caſtiliæ ſanguine natam, memineris te in aula Regia & lectiſſimarum ſeminarum ac virginum verſari gynæceo , ubi quæ fideliter ac honeſte Reginæ ſerviunt, ad ſumma ac honeſtiſſima promoventur. Si quæ tamen quaſi neglectæ prætereuntur, magis id ſua ipſarum culpa & ſecordia , quam Regis ac reginæ culpa ſit , ut qui nihil prius habent , quam ut omnes pro ſuo quemq; merito remunerentur. Memineris quoque eum in finem te in gynæceum datam , ut tanto facilius honeſtis tuoque genere dignis nuptiis potiri queas : ſiquidem conſtat , in ambiendis regii gynæcei virginibus pleroſque magis gratiam Regum quam dotem ſpectare. Et te quidem, quum adoleſcentula ſis nobilis , formoſa , & ob morum amabilitatem plerisque , & præcipue ipſi Reginæ grata, non video quid impedire poſſit, quo minus honeſtum ac luculentum connubium conſequaris , modo tibi ipſa non obſtes, ſed honorem tuum atque exiſtimationem illibatã conſerves. Ut enim in monaſteriis bona conſcientia ad ſalutem, ita in aula bona fama ad honeſtum conjugium præcipue & ante omnia valet. Nec formæ tuæ, nec generis nobilitati confidas ſuadeo. Si enim decem ſint inter aulicos , qui tui tuique ſimilium amorem ambiunt, centum , mihi crede , alii ſunt, qui in vitam moreſque veſtros inquirunt.

Gratia ſæpe fallit.

Ais, totum gynæceum à me petere , ut quid amor ſit, in quo conſiſtat, & quibus ex rebus verus amor dignoſci poſſit , demonſtrare velim. Sed quid hoc? nunquid præpoſtere à vobis factum : Quum enim circa amoris negocia vos quotidie verſemini, de amore cogitetis, loquamini, ac tractetis, magis conveniens fuerit , uti ego ex vobis quid Amor, vos ex me quid Dolor ſit , quæratis. Religioſi enim eſt (qualis ego ſum) dolere & plorare ; gynæcei vero mos eſt , ſaltationi atque amori operam dare. Verum enimvero quum Amicitiæ vim jam ſupra tibi explicaverim , nunc quoque Amoris vim paucis oſtendam ; non ut inſtructione mea in hoc rerum genere eruditiorem , ſed admonitione mea cautiorem te reddam. Malo enim ut ames tamquam Chriſtiana , quam velut mulier.

Ante omnia operam dabis, mea ſoror, ut prudens, taciturna, honeſta, verecunda, & inprimis

non dico frons, ſed penna etiam plura hac de re ſcribere erubeſcit, non ſane dubito, quin aliorum etiam plurimorum judicia mihi ſubeunda ſint, ſic ubi epiſtolam hanc legerint ratiocinantium: O egregium monachum Guevaram! qui de Amore deque Amantium cruciatibus ſic loquitur, ſic ſcribit, ut nihil aliud quam amori operam dediſſe videatur. Quibus hoc reſponſum volo. Quum in mundo natus, in mundo educatus, cum mundo converſatus ſim, nihil mirum videri debere, ſi cum mundo etiam aliquando mundanis rebus ſim abuſus. Sed gratias quantas anguſtia pectoris mei capere poteſt. Deo ago quam maximas, quod me è mundo extractum, ad religioſæ vitæ perfectionem perduxit, in qua peccatorum agere pœnitentiam queam. Quod vero de Amore hoc quidquid eſt ſcribere ac diſſerere volui, Deum ac conſcientiam meam teſtem laudo, non ideo à me factum, ut Amandi artem quemquam docerem, ſed ut iis qui Amoris vim nondum experti ſunt, quàm noxia quamque luctuoſa res ſit demonſtrem, quo eum non minus quam Scyllam aut Charybdim vitare diſcant. Si enim vel ſemel amore irretiri ſe paſſi fuerint, jam ante prædico, millies errorem ſuum deploraturos, at ne ſemel quidem emendaturos.

Explicatio verborum ſupra poſitorum.

VErum ut ad donatæ tibi monetæ & verborum adſcriptorum explicationem veniam; hæc quæ tu modo ab amatore tuo, ego jam olim à D. Paullo accepi, quæ quidem non eo quo ab illo tibi miſſa, ſed quo à D. Paullo ſcripta ſunt ſenſu tibi explicabo.

Principio impium illum ac ſacrilegum deteſtor atque abominor, qui tam ſancta verba ad rem tam profanam detorſit. Neque enim ſacrarum litterarum monumenta eo fine conſignata ſunt, ut monetæ & id genus emblematis, ſed ut Chriſtianorum cordibus inſcriberentur. Sed expendamus quid D. Paulus, quid item amator tuus ſcripſerit, ut intelligas quantum inter utriuſque ſententiam interſit. Amaſii tui verba ſunt: *Vivo ego; ſed jam non ego, ſed in me vivit, quæ me mihi charior eſt.* At D. Paulus ita loquitur: *Vivo ego, ſed jam non ego, ſed Chriſtus ſolùm in me vivit.* Dixi, iterum atque iterum dico: Male ſit peſſimo iſti nebuloni, qui ad vanos ſuos amores ſacra ſcriptura tam turpiter abutitur. O ſancte Paule! Credo equidem, ſi umquã ſuſpicatus fuiſſes, fore ut verba tua, quibus ardentiſſimum Chriſti amorem oſtendere voluiſti, ad aulicum amorem transferrentur, ac veluti formula ejus adhiberentur, numquam te ea dicturum, multo minus ſcripturum fuiſſe. Ante omnia ergo rogatam te volo, amantiſſima ſoror, ut monetam, cui verba hæc inſcripta ſunt, ſtatim confringas, aut verba illa deleri cures; id niſi feceris, & Paulum tibi ſemper iratum, nec me umquam germanum tibi fore, perſuaſum habe. Sed ad rem.

Vivere & mori quid ſit.

Ait Apoſtolus: *Vivo ego, ſed jam non ego, ſed vivit in me Chriſtus.* Obſcura ſane, atque adeo ænigmati ſimilia hæc verba videntur. Quid enim hoc eſt, quod dicit Apoſtolus, Vivere ſe, nec tamen ſe vivere? Quid? an non hæc maxime contraria, eſſe & non eſſe, vivere ac non vivere, vitam denique ac mortem copulare, atque uni veluti domicilio alligare videtur? Quocirca ad verba hæc bene ac recte exponenda non tam ſingulari ingenii acumine, quam divina gratia opus eſt. Non ſine cauſſa vero dixi, obſcurum atque adeo obſcuriſſimum eſſe hoc D. Paulli dictum: Ait enim ſe vivere, ſtatim deinde addit, ſe non vivere: tum ſubjungit, etſi vivat, non tamen ſe, ſed Chriſtum in ſe vivere: ſic ut gloriari videatur, ſe vitam cum eo, qui vitæ dator ſit & auctor, commutaſſe. O divine Apoſtole! quamvis tua omnia ſint præclare dicta, fateor tamen, me verba iſta tua legere quidem poſſe, non tamen penitus intelligere, multo minus guſtare poſſe: adeo ut ſi intelligere te velim, exeundum mihi à me ipſo ſit.

Sibi mortuus Chriſto vivit.

In quo enim Chriſtus vivit, & qui in Chriſto vivit, is neque in ſe vivit, neque de ſe quidquam novit. Tam tener namque divinus eſt amor, ut cum nullo alio cujuſcunque extraneæ rei amore copulari queat. S. Auguſtinus verba hæc explicans, ait: *In eo quod quiſque diligit, in eo vivit.* Quaſi diceret, tantum vim eſſe amoris in corde quod occupavit, ut ultro à ſe exeat, & in id quod amat, immigret; ſic ut non minus ei, qui amat, quàm qui amatur, vitam præbeat. Si tu, ò amator, teipſum ames, in teipſo vivis: ſi amicũ, in amico vivis: ſi Chriſtum, in Chriſto vivis. Unde fit, ut omnes qui ſe mutuo amãt, uno corde ſint cõtenti, & uno deſiderio acquieſcant.

Ad FRANCISCUM MANRIQUES, &c. *EPISTOLA.*

In qua oſtenditur, quam periculoſum ſit maritus conjugis fidem violare.

NEſcio equidem an vel charta nimis aſpera, vel atramentum nimis craſſum, vel calamus male temperatus, vel alia cauſſa tertiùm jam mihi epiſtolæ hujus ſcriptionem auſpicanti, remoram objicerit, adeoque fecerit, ut quæ jam ſcripſeram, ſemper vel deleverim vel eraſerim, chartam denique ipſam conſciderim atque abjecerim. Scribenti mihi non raro memoria tam facilis ac fœcunda, & eloquentia tam promta eſt, facilime ut omnia ad manum ſuccedant, ac verba etiam non vocata ultro ſeſe offerant: econtra nonnunquam is ingenii mei ſtupor, ea judicii tarditas eſt, ut nec quidquam quod vel dictu mihi, vel aliis lectu dignum videri poſſit, in mentem veniat. Sed enim rem poſtea accuratius perpendens, facile intellexi nihil aliud & ingenio meo nubem, & pennæ meæ remoram objeciſſe, quam querulum illum & infelicem vitæ ſtatum, in quo jam cum cognata mea Tereſia verſaris; cujus fortuna non minus conſolatione indiget, quam vita tua correctione. Equidem omnia expiſcatus ſum, ut pernoſcerem, utrius culpa matrimonio veſtro labes hæc atque infelicitas obvenerit. At niſi vel ego ipſe, vel alii me fallant, illam quidem omni culpa vacare, eamque tibi ſoli imputandã eſſe deprehendi. Quod ſi illa culpæ quocumque modo affinis eſſet, hoc tibi de me promittas velim, neminem ab illa acerbiores pœnas quã me ipſum exacturum. Nobiles enim & generoſæ mulieres ob gravia delicta non verbis tantum caſtigandæ, verum etiam morte & ſupplicii is acerbiſſimis afficiendæ, atque adeo vivæ defodiendæ ſunt. In viro enim plus non requiritur quam ut probus ſit; at in femina non ſatis eſt ut proba ſit, niſi etiam proba videatur. Quũ ergo uxor tua, mea cognata, non ſolum honeſta ac proba ſit, verum etiam ab omnibus pro tali habeatur; mihi innocentiam ipſius defendenti, tuamque culpam accuſanti ignoſcere debes; non ignarus a cognatis atque amicis & conſilia petenda, & remedia acceptanda eſſe.

Philoſophus quidam rogatus, quali cum muliere matrimonium eſſet contrahendum, reſpondit, cum ea quæ ſit nobilis, ut maritus propter eam honoretur: quæ dives ſit, ut vitam tanto melius ſuſtentare poſſit; quæ ſit juvencula, ut marito ſervire queat: quæ formoſa ſit & caſta, ne pudicitia ejus cuſtode opus habeat. Si quis vir uxorem abſque his conditionibus elegerit, cum eo melius actum iri exiſtimo, ſi pompa ipſi funebris, quum ſi thorus nuptialis adornetur. Neque enim quidquam eſt infortunatius eo, qui in uxore eligenda aberravit. Recte tamen ac vere à Boethio in libello de cõſolatione Philoſophiæ dictum exiſtimo, *nihil eſſe ab omni parte beatum.* Id quod tam in naturalibus quam humanis rebus omnibus experientia demonſtrat. Ignis calore ſuo corpus fovet: ardore cruciat. Aer temperatus recreat; diſtemperatus, valetudini officit. Terram laudamus, ut quæ omnis generis fruges nobis producat: eam vero avertamur, quæ & ſeminantibus ingrata eſt & ſterilis, & ſcrupoſitate ſua noſtros ambulantium pedes offendit. Aquis tam fontium quam fluminum, quod illæ ſitim reſtinguant, hæ vero piſces nobis, aliaſque commoditates præbeant, delectamur: eædem tamen plurimos homines abſorbent, & eluvionibus magnas inferunt calamitates. Jumenta magni facimus, ut quibus vehimur, & quibus agros noſtros aramus: eadem tamen difficile gubernantur, & magnis cum impenſis aluntur. Cibus abundans & ſuperfluus vires tam corporis quam animi ſuffocat, nimis tenuis, debilitat. Divitiæ curarum, paupertas moleſtiarum plena eſt. Solitudo triſtes, frequens turba moroſos facit. Qui altо & acuto ſunt ingenio, plerumque ſtultitiæ aliquid admiſtum habent: qui rudi, pecoribus pæne ſunt accenſendi. Qui divortium facit, auctoritatem perdit: qui uxorem ſervat, infinitas curas & moleſtias ſibi ſervat. Qui liberis in matrimonio carent, orbitatem ſuam: iiſdem aucti, curas & labores ſuos deplorant. Aſſiduo labore corpus defatigatur, raro langueſcit.

Qualis uxor ducenda.

Nihil in hac vita perfectũ.

Jam ad homines qui unquam vixere celeberrimos veniamus: ſane tam quod vituperium, quam quod laudem mereatur deprehendemus.

peſſime ſubductarum. Quod ſi tu ita ut cœpiſti pertexeris, neque cupiditates tuas refrænaveris, nihil aliud tibi exſpectandum ſcito quam exiſtimationis infamiam, periculum animæ ac corporis, domeſticorum ſcandalum, & fortunarum detrimentum. Quamprimum enim uxor mariti levitatem ſubolfecerit, clam quæ poteſt ſurripere ac domo exportare incipit. Quod ſi non moveat te animæ periculum, fortunarum ſaltim damnum te moveat: quarum uxore jam ducta, & liberis auctus, non dominus es, ſed tutor tantum & adminiſtrator: nec minori pœna dignus eſt, qui fortunas ſuas dilapidat, quàm qui alienas furatur. Non movet te fortunarum jactura? at honorem ſaltim & exiſtimationem tuam tuearis. Quod ſi honoris jactura non afficeris; moveat te ſaltim animæ periculum: quum tam tenera Chriſti lex ſit, ut vel cogitatione violetur, & tam ſtricta Dei mandata, ut alienas uxores non modo non contrectare, ſed ne concupiſcere quidem liceat. Si non moveat te animæ, at domus & familiæ tuæ periculum te moveat. Quamprimum enim levium feminarum amores ſectari cœperis, & de tua & familiæ tuæ ſalute actum eſſe exiſtimato. Quod ſi nulla te erga domum ac familiam afficit pietas: ac capitis ac vitæ tuæ rationem habe. Sic enim plerumque fieri videmus, ut cui omnes aquæ dulces ſunt, & qui omnium fores pulſando oberrat, tandem propter illas ipſas, quarum cauſſa honorem jam ante perdidit, tandem valetudinem quoque, atque adeo ipſam vitam perdat. Credo ego uxorem tam multo facilius paſſuram, ut parce illam habeas, arcte cuſtodias, inceſſas convitiis quotidie, immo verberibus contundas, quam ut alienos amores ſecteris. Neque enim quidquam ægrius mulieri poteſt accidere, quam ſi maritum videat ſecum quotidie expoſtulantem ac iurgantem, cum aliis vero ſe oblectantem. Neſcio ego, an major dicenda ſit mariti confidentia, res ejuſmodi facere audentis: an uxoris patientia, fieri iſta ſuſtinentis. Quem enim ad inſaniam iſta non redigant? maritum foris ridere, domi jurgare: ſurripere uxori quod amicæ largiatur; amicam bene ac delicate, uxorem male atque aſpere tractare; domi cum fame liberis conflictantibus, foris alienos paſcere ac ſaginare.

Ceterum non Chriſtianæ tantum verum etiam naturalis legis hæc vis eſt, ut quam fidem uxor marito debet, eandem maritus debeat uxori. Ideoque facile ego mihi perſuadeo, *quam promta eſt* quam promta mulieribus de viris eſt querela, *ſi debet* tam facilis eſſet caſtigatio: nec tam frequentes *fides.* illarum de viris querimonias, nec tantam maritorum in peccando fore confidentiam. Ab illa ipſa hora qua contractum eſt matrimonium, neque vir neque uxor ſui corporis habet poteſtatem: adeo ut quiſquis ejus alteri copiam fecerit, fure pejor cenſendus ſit. Cave ergo, mi affinis, ne uxori tuæ, cujus ætati & formæ nonneminem inſidiari credibile eſt, cauſſam des amorem ſuum alio transferendi. Prognata eſt illa è Guevararum, Baſſanorum & Robleſiorum ſtirpe, in qua nulla omnino levis femina, nec vir diſſolutæ vitæ eſt repertus. Nobis certe quotquot cognatione illam attingimus, abunde ſatisfeceris, ſi tam fidelis ipſi fueris maritus, quam ipſa fidelis tibi eſt uxor. Quod ſi nec animæ *Exigua* nec honoris tui reſpectus, hoc ut facias, à te im- *voluptate* petrare non poteſt, impetret ſaltim domeſticæ *te mille* pacis ac tranquillitatis deſiderium. Crede e- *dolores.* nim mihi, voluptates eas omnes, quas foris ex alienis ceperis, domum tibi reverſo care admodũ conſtituras, ac multis jurgiis ac convitiis redimendas fore. Quam ſapiens enim, modeſta ac taciturna ſit mulier, citius tamen vitam amittet, quam zelotypiam celabit. Sed neque lenarum neque famularum taciturnitati hac in re fides: qui ſi vel maxime te non prodant, tanta tamen ejuſmodi in rebus uxorum eſt ſolertia, curioſitas ac perſpicacia, ut quo maritorum latibula perveſtigent, vivos pecunia corrumpere, & carminibus mortuorum manes evocare non vereantur. Sed quoniam invitus initio in tam odioſæ rei mentionem incidi, plus quam tempeſtivum mihi videtur, ut epiſtolæ huic finem imponam. Unum hoc prius à te petò ac contendo, ut ſuperioris vitæ culpam emendare velis. Quod ſi feceris, nobis quidem rem gratam, tibi vero utilem, honeſtam ac neceſſariam feceris. Sin minus, illud ſcias, me quidem affinem tibi nomine, affectu vero amicum nequaquam futurum. Quod reſtat, Dei optimi maximi tutelæ teque meque commendo: te, ut melius ſapias: me, ut ſervire ipſi, ut debeo, poſſim. Avile VIII. Januarii Anno MDXXVII.

Ad

ambigua reſponſione eluſerit, haud multum, meo judicio, peccabit. Neque enim fletus noſtri cauſſa alteri revelari poteſt, quin ſimul quod amamus prodatur.

Hæc omnia eò à me dicuntur, mea cognata, ut lachrymarum tuarum defenſionem quodammodo ſuſcipiam, quas ex bono quidem & non ficto, ſed parum prudenti animo profudiſſe te credo: præſertim quum audiam, febri te etiamnum, atque adeo lecto affixam detineri. Verumenimvero ut fatear tibi quod res eſt, non tam ego fletum tuum admiror, quam cauſam ejus deteſtor. O quanto ſatius fuerat peccata quam caniculam à te defleri! Quis ferat, virginis genere illuſtris, vita honeſtæ, opulentæ patrimonio, venuſtæ forma, moribus amabilis, & cæteris in rebus cordatæ ac prudentis animum catellæ amore occupari? præſertim quum amans & amatum, ut Plato docet, unum fiant. Ex quo ſane ſequitur, qui rem rationalem amet, rationalem quoque fieri; qui brutam, brutum. Quum tu ergo canem amaveris, ſi quis ſibilo illo, bis, bis, bis, canum more te vocaverit, an merito ei iraſci poſſis? Dici non poteſt quantum hic tuus tam ineptus caniculæ amor ruborem ac pudorem mihi incutiat: quem plerique alii non rident tantum, ſed etiam vituperant. Et profecto non injuria. Neque enim vel oculi vel cogitationes noſtræ in res tam nihili defigendæ ſunt, ſed in eas quæ & amari dignæ ſunt, & quæ amatæ amanti quum decus afferant tum utilitatem. Optima & præſtantiſſima corporis pars Cor eſt; Cordis, amor: qui ſi male collocetur, næ ego infelicem illum hominem exiſtimandum puto. Neque enim umquam bene vivet qui male amat.

Sed videamus quid tu amaris. Caniculam amaſti; quæ ad nihil aliud tibi profuit, quam quod veſtes tuas pilis, ſinum pulicibus, cubiculum ſordibus opplevit, latratu ſomnum tibi interrupit, & à puellis forte calcata, ad iram & jurgium te provocavit. Quantum vero negocii beſtiola illa tibi faceſſivit? quæ æſtate ſapone lavanda, hyberno tempore ſinu fovenda, optimis de diſco tuo buccellis aſcenda, tum precioſo etiam collari & nolis argenteis deauratis exornanda, contra denique cynocleptas tam ſollicite cuſtodienda fuit: ut nulli fere liberi parentibus majores curas exhibere poſſint. Equidem neſcio, utrum felicior catella illa fuerit, à te tantopere adamata; an tu infelicior, quæ rem tam vilem ac contemtam amore tuo dignari non dubitaſti. Illud vero ſcio, tam vicinos quam domeſticos caniculam hanc ſummo odio habuiſſe, quod illi amici quidem tui dicerentur, hæc vero optimas de menſa tua buccellas devoraret. Non reprehendo eos qui ſimiam, cercopithecum, pſittacum, ſciurum, aut quid tale animi cauſſa alunt; at ſtultitiæ eos damno, qui res has nimiopere amant. Et illorum quidem vita neceſſariis alimentis ſuſtentanda, mors vero nequaquam lachrymis proſequenda eſt.

Quoniam ergo caniculæ obitum tam graviter ſers, non parum à prudentis & Chriſtianæ feminæ officio diſcedere te pro certo habeto. Qui enim cor vere Chriſtianum habet, non rem tam nihili, qualis eſt brura illa beſtiola, ſed peccata potius ſua deplorabit. Quod ſi prætori Caratanenſi caniculæ tuæ mortem & peccata tua eadem lance quis appenderet, eum ſane hanc ſententiam pronunciaturum exiſtimo, mortem caniculæ riſu, ſed peccata tua lachrymis proſequenda eſſe. Quod vero contra plerumque fieri videmus, cauſſa eſt quod rei amiſſæ jacturam facile ſentimus, at peccatorum nullam habemus rationem. Proinde æquius eſt, ut Dei potius qui te creavit, quam caniculæ quæ tibi mortua eſt, memor ſis. Neque enim anima tantum, verum etiam intellectus à Deo tibi datus eſt, ut ſcire poſſes, quomodo tam canicula quàm quibuſcumque aliis rebus uti debeas. At miſera illa nihil aliud habuit, quam linguam ad latrandum, & dentes ad mordendum.

Quamvis autem omni pietate erga mortuam hanc caniculam defuncta tibi videare, ego tamen illud à te neglectum, eoque graviter dolendum tibi puto, quod ad funus ejus Confraternitatem Miſericordiæ non advocaris, ut ejus deprecationibus & indulgentiis miſera illa frui poſſet. Alexander Magnus equo ſuo Bucephalo, Auguſtus Cæſar pſittaco, Commodus ſimiæ, Heliogabalus aviculæ, Virgilius Culici magnifica tam ſepulcra quam epitaphia conſtruxerunt, adeoque exſequias celebrarunt. Equidem credo, ſi hæc tibi nota fuiſſent exempla, te illorum imitatione non honeſta tantum ſepultura, verum etiam funebri apparatu & exſequiis catellæ tuæ funus ornaturam fuiſſe: quamvis lachrymæ tuæ multo plus quam funebris illorum apparatus & ſepultura

Romanum Imperium quamdiu in ſenum ac prudentum virorum fuit manibus, non integrum tantum & ſalvum manſit, verum etiam incredibilia ſumſit incrementa: at quāprimam ejusdem gubernaculis juvenes inexperti ac temerarii ſunt admoti, primo juſtitia, deinde ipſa Reſpublica, atq; adeo quo totum terrarum orbem ante complexi fuerant, ingens illud imperium fuit peſſumdatum. Recte ergo Jetro in populi Rectoribus ſapientiam requirit, ut ſcilicet quid juſtum & æquum ſit, intelligant, atque ita ex æquo & bono jus dicere, & ſalutaria aliis conſilia dare poſſint. Væ enim eis qui cæcos ſequuntur duces!

Vult etiam Jetro, ut Judices Dei ſint timentes. Recte aureum illud eloquentiæ flumen S. Joannes Chryſoſtomus in Homeliis ſuper Evangelium D. Matthæi inquit, eum qui homines magis quam Deum timeat, facile à juſtitia declinaturum.

Eos denique ad judicandi munus adſciſcendos ait Jetro, qui avaritiam oderint, id eſt, qui donis & muneribus, etiam ſapientum oculos excæcantibus, & juſtorum verba pervertentibus, corrumpi ſe non ſinant.

Ego, ut & ipſe aliquid dicam, ſic exiſtimo, Judici eadem obſervanda, quæ iis qui pugilatu ſeſe exercent. Ut enim his interdicitur, ne punctim feriant, aut lethiferis ictibus ilia ſtatim petant: ſic quibus Juſtitiæ adminiſtrandæ munus incumbit, nihil magis cavere debent, quam ne acerbioribus ferendis ſententiis & ſanguini fundendo aſſueſcant. Rerum enim capitalium judices, qui munus ſuum ita exercent, ut ultionis cupiditati ſimul ſatisfaciant, ſubtilis Doctor Scotus ait mortaliter peccare, adeoque homicidas eſſe. Et ſane tales ego nequaquam pro Juſtitiæ miniſtris, ſed pro exſecrabilibus tyrannis habendos cenſeam. Sed nec immodicis mulctis reorum facultates bonus Judex exhauriet. Qua quidem in re multi non leviter peccant, qui ærarium Principum, ſubditorum ſudore & ſanguine augere ſtudent. Enimvero & illos tam graves mulctas miſeris imponendo, & hos, exigendo, tam temporali quam æterna ſalute ſeſe everſuros prædico. Neque enim juſta eſt Principum excuſatio, culpam omnem in Judicem conferentium: quum eorum ſit, non tam mulctas exigere, quam ſententiæ æquitatem diligenter examinare, & in omnibus conſcientiæ recte conſulere. Multi enim Judices, ut Principis fiſcum locupletent, ſubditos etiam injuſtis, aut certe æquo gravioribus mulctis urgere non verentur: quorum flagitiis Princeps nequaquam ſubſcribere debet. Requiritur ergo in Judicibus, ut ab omni tam crudelitate quam avaritia alieni ſint, ne tanquam hirudines ſubditorum ſanguinem ac medullam exſugant; multo minus vero munera accipiendo, juſtitiam corrumpant. Juſtitiam olim pictor quidam depinxiſſe dicitur, oculis captam & manibus truncatam. Eam picturam quum alius vidiſſet, atque ab illo imperfectam relictam exiſtimaret, ad ea quæ deerant ſupplenda manum admovit. Id ille conſpicatus, graviter homini ſuccenſuit, inquiens: Quid tu, inepte, corrigere eavis, quæ correctione non egent? Equidem ſi juſtitia oculos haberet ad *σφοδροληψίαν*, & manus ad *δωροδοκίαν* non ego illam Juſtitiam, ſed omnis injuſtitiæ matrem dixero. Qua pictura ac verbis pictor ille Judicibus omnem officii ſui rationem breviter quidem, ſed accurate deſcripſit. Ut enim ad ſcopum collineantes, alterum oculum omnino claudūt, altero vero cōnivent, quod niſi faciant, ſcopum feriendi nulla ſpes eſt: ſic Judex ut recte judicet, ac medium tangat, tam oculos claudere debet, ne ullo vel munerum vel perſonarum reſpectu moveatur, quam manus abſtinere, ne donis ac muneribus à recto & juſto transverſus agatur: atque ita pro pecunia animam ſuam pignori opponat. In quam ſententiam S. Auguſtinus Sermone quodam Judices graviſſimis verbis movet, ut tam audiendis partibus quam jure dicundo, nihil quam ipsā Juſtitiam præ oculis habeant, & ne ab innocentibus quidem ullum accipiant munus, aut quidquam vel ipſi faciant, vel ab aliis fieri permittant, quo alterius cauſſa deterior reddatur. Dona enim, uti paullo ante quoque diximus, & ſapientum oculos excæcant, & juſtorum verba pervertunt. Id vero tanto magis cavebit Judex, ne cum parvo dono, ipſius inferni accipiat velut auctoramentum. Neque enim injuſtum lucrum ſine juſto damno haberi poteſt. Ubicūque tale lucrum, ibi damnum quoq; ſtatim præſto eſt: & illo quidem arca fortaſſis aliquanto ſit plenior; at hoc conſcientia vulneratur. Ex quo apparet, judicem ab iis actionibus, quibus & vitæ & fortunarum miſerorum jugulum petatur, abſtinere oportere.

Pictura Juſtitiæ.

Sed & idem cavere debet, ne tranſverſim Juſtitiæ gladio in quemquam incurrat, id eſt, ne

Juſtitia non perverſa

ut etiam ab eo tempore in contrariũ
nihi quodammodo videare Quanto
ntiores à me coram Cæſare ſermo-
r, tanto minus tu eis afficeris; ſic ut
e dicere incipiente, tu dormire inci-
nẽ minus moleſtus auditor, quod o
e à me dicuntur, capite annuere vi-
equidẽ, ſi non totas noctes in plateis
c deinde in multam uſque lucẽ ſter-
nge ſomnolentiam illam à te quoq;
am à me, qui toto die in ſtudiis con
ɛcte per quietem transacta, ſequenti
ɒſam rurſus anteverto. At tibi tui-
is uſitatũ jam atque adeo ſolemne
nugis, & conciones ſomno dicare.
quã alia quæ multa quotidie à vobis
ujus loci nõ ſunt. Nunc quẽ à me pe-
no hominis bello coram Cæſare à
ſermonẽ, ſcripto conſignatum tibi
namque faciliùs te mihi & aliis quæ
naris, quam quæ ego dixerim nar-

us vir Jobus: *Factus ſum mihi ipſimet*
ſi diceret: Non ego de aliorum er-
ſitate conqueror, non alios quod
ihi & moleſtias exhibeant, incuſo:
gravis ſum ac moleſtus Mira ad-
ur adeo inaudita mihi hæc Jobi vi-
a. Quamvis enim nihil uſitatius ac
it homini quam errare ac labi: quo-
tamen ſuum errorem agnoſcit, ac
n quemcumque alium culpam à ſe
it varias ei quærit excuſationes?
tem terræ, jam maris pericula, jam
eriem, jam lubricitatem fortunæ,
um inconſtantiam & hypocriſim,
em temporis celeritatem, quid de-
cuſamus? At qui ſeipſos accuſent,
idi. Mihi quidẽ idem facere videtur
od infelices luſores, qui male caden-
as dilacerant, & talos projiciunt, pa-
emores non his, ſed vel ipſorũ im
niſtræ fortunæ culpam imputandã

verba hæc ut brevia, ita obſcura
ſunt, idemque divinus vir eodem
hominis militiæ ſive bello compa-
eliùs utrumque intelligatur, primo
quoc ſpecies explicabo.
vero potiſſimum bellorum genera
um regale: ſecundum, Civile: ter-
tium, Plusquam Civile: quantum, Perſonale:
quintum, Cordiale.

Bellum Regale eſt quod Rex contra Regem, Princeps contra Principem, aut Reſpublica contra Rempublicam gerit: quale fuit inter Alexandrum Magnum & Darium, inter Romanos & Carthaginienſes Primus hujus belli auctor fuiſſe dicitur Belus, Nini filius: à quo etiam Belli etymon nonnulli derivant: idque omnium primum in Aſſyria (quæ Suria hodie) geſtum fuiſſe ajunt. Alii ad Nimrothum Beli filium, Nini nepotem, primam belli originem referunt: quem S. Scriptura Hominum Oppreſſorem nominat, eo quod invitis imperaret, & quæ vellet eriperet. Alii Chodorlaomorem Elamitarum regem, eum qui Lothum cum omni ſubſtantia ejus ceperat, ſed ab Abrahamo poſt victus ac captus fuerat, primum copias in aciem produxiſſe opinantur. Aliter Ægyptii ſentiunt, affirmantes, Promethea regem ſuum primum belli gerendi modum ſuis commonſtraſſe, contra Oreſtem Sicyoniorum regem, ob Salamini regis filiam, unicã univerſi regni hæredem, armis ſumtis. Quiſquis vero ille ſit, equidem omnibus diris devovendum, ac dignum qui æternis flammis uſtuletur, exiſtimo: ut qui tam ſcelerato invento, ad mutuas cædes commiſſis inter ſe hominibus, quod in vita hac pulcerrimum eſt, pacem nimirum & amicitiam, non modo violavit, verum etiam funditus, quantum in ſe fuit, ſuſtulit. Ante ferream enim hanc ætatem, mortales ruri habitabant, terræ fructibus vel ultro provenientibus, vel manuum labore productis, veſcentes, antra pro domibus, ferarum pelles pro veſtibus habentes, nudis incedentes pedibus, adeoque communia omnia habentes: quã ætatem auream poetæ nominant. *Bellum Regale. Quis primus belli auctor.*

Bellum civile eſt, quod civis contra civem, aut diverſæ unius civitatis factiones inter ſe gerunt, ut apud Carthaginienſes inter Hannonem, & Asdrubalem: Romæ inter Marium & Syllã, inter Cæſarem & Pompeium, &c. quorum contentiones nonniſi alterius partis morte exſtingui potuerunt *Bellum civile.*

Eſt aliud belli genus, quod Plusquam Civile dicimus, ut quando pater contra filiũ, aut frater contra fratrẽ, vel cognatus contra cognatũ arma capit. Civile quidem illud fuit bellum quod inter Cæſarem & Pompeiũ geſtum fuit, ſi civium factiones ſpectemus: at ſi ipſos auctores & duces, utpote ſocerum & generum, plusquam *Plus quam civile.*

„ſum, quod *factus ſum mihimetipſi gravis*. Ex dæ-
„monis namque ſuggeſtione & carnis exſtimula-
„tione ſenſus mei honorem tantum quærunt, in-
„hiant divitiis, aucupantur favorem, & multis
„imperare, multa poſſidere, multum poſſe, re-
„liquos vero omnes nihili facere volunt: ſic ut
„unus imperare cupiam omnibus, labore interim
„omni ac moleſtia carere velim. Hoc idem bel-
Am- lum innuit S. Ambroſius inquiens: Quia de me-
ſius. ipſo novi quod *Mihimetipſi gravis factus ſum*,
„hominum fugio converſationem, ne mores me-
„os mutent: diabolum fugio, ne me irretiat,
„Mundum fugio, ne cum ipſo damner: divitias
„abdico, ne me corrumpant: honores, ne me ef-
„ferant: & tamen etiam ſic quotidie magis ma-
„giſque virtutum ſtudium in me langueſcit:
Mundi vero amor invaleſcit.

Horum ego SS Patrum hoc loco auctoritate uti volui, ut nos miſeri peccatores eorum exẽplo excitati, tanto majore cum cura & ſollicitudine in bello hoc utamur. Quis enim ſibi ipſi confidat, quum tam ſanctos viros tam graviter audiat de imbecillitate ſua conquerentes.
gnus Sapiens enim nemini minus confidit quam ſibi
error ipſi. Hic mihi occurrit quod bonus ille Santilia-
fidẽ- næ Marchio in ore frequenter habebat, inqui-
ſui. ens: *En la guerra que poſſeo ſiendo un ſer contraſi, pues yo miſmo me guerreo, diffiendame Dies dimi.* id eſt: *In bello hoc quod ego ipſe contra meipſum gero, tu ò Deus, defende me contra me.* Nam *factus ſum mihimetipſi gravis*. Si Regem iratum habeam, regni excedam finibus: ſi Iudicem, aliam quæram jurisdictionem: ſi vicinum malum, aliam conducam domum: at ſi meipſum hoſtem habeam quomodo à me ipſo fugiam? *Factus ſum mihimetipſi gravis*: ſiquidem in una cordis mei domo ea quæ maxime ſunt contraria
i hu- ſequeſtrantur veluti & includuntur, Amor &
in- odium, deſiderium & contemtus, proſperitas &
imo adverſitas, quies & turbatio, ſpes & deſperatio: ſic ut quanto magis mihi confido, tanto magis à meipſo deſertum me ac proditum ſentiam. *Factus ſum mihipſimet gravis*: ſiquidem dies noctesque mecum delibero, nec tamen quidquam concludo quid eligere quid fugere, quid amare quid odiſſe, quid dare quid ſervare, quid dicere quid tacere, quid oblivi ſci quid ulciſci debeam: & ut paucis dicam, omnibus in rebus infelix, & tamen in illa ipſa infelicitate felix ſum. *Factus ſum mihimetipſi gravis*: ſiquidem omnia triſtis hujus quam vivo vitæ, me defatigant, omnia me irritãt, omnia moleſtiæ, odio ac nauſeæ mihi ſunt: ſic ut vivere non cupiam, nec tamen cupiam mori. *Factus ſum mihimetipſi gravis*: ſiquidẽ ſuperbia me inflat, conſumit me invidia, ſaginat inertia, exhilarat me gula, ſtimulat luxuria: & quod omnium horum malorum caput eſt, etiãſi peccare ceſſo, nõ tamen peccati me pœnitet, ſed piget ac tædet; ſic ut non ego peccata, ſed peccata me deſerant. *Factus ſum mihimetipſi gravis*: ſiquidem quæcũque mala mihi accidunt, nemini niſi mihiipſi imputare poſſum: morbũ, crapulæ: inopiã, prodigalitati: exſilium, delictis: pœnitentiã, errori. *Factus ſum mihimetipſi gravis*: quia oculis meis permitto ut videant vanitatem: auribus, ut audiant adulatorum verba: linguæ, ut nugetur aut mentiatur: pedibus, ut popinas ingrediantur: cordi, ut mandana amet & vana, ſic ut ſi quod membrũ mei corporis à peccato ſe contineat, nõ peccati odio, ſed pœnæ metu id fiat. Quia ergo *mihimetipſi gravis factus ſum*, cum quo pacem, quæſo colerem, qui mecum ipſe bellum gero? Cui non moleſtus ſim, qui ipſe me ferre nõ poſſum? De quo non conquerar, qui aſſidue de meipſo queror? Quid boni quiſquã à me exſpectet, qui mihi ipſe vix quidquam boni facere poſſum aut volo? Cur vitã exoptem, qui mihiipſi vitam tã acerbam reddo? O miſerum me atque infelicẽ hominem! Ah quã *mihimetipſi gravis factus ſum*! Quos ego crudeliores habere inimicos poſſim quã meas ipſius cupiditates? quæ ſpe jã me inflant, mox ad deſperationem adigunt. *Factus ſum mihimetipſi gravis*, quoties recordor tam multa me à Deo habere, & tam pauca dare? tantum temporis mihi conceſſum, & tam inutiliter à me conſumtum: tantis beneficiis me affectum, tamque exiguam pro iis à me repenſam gratiam: tam impigrum me fuiſſe in peccando, & tam tardum ac deſidem in emendando; tot mala perpetraſſe, & tot bona omiſiſſe: hæc omnia, inquam, quum recordor, & vivere erubeſco, & mori pertimeſco, &c.

Hæc fere tum de hoc argumento à me dicta ſunt. Quoniam vero rebus tam ſanctis profani quidquam attexere nefas eſt, ſcribendi finem facio Deum comprecatus, ut divina ipſius adſpirante gratia, hæc uti à me dicta & ſcripta ſunt, ita animo utriuſque infixa maneant, & optatum adferant fructum. Avilæ XX Auguſti MDXXVIII.

Ad

dibus irasci licebit? Non, iterum inquam: Siquidem utrumque horum prius nos commonefaciunt quam decipere instituant. Quis enim nescit, carni innatum esse, ut nos incitet, diabolum in eo totum esse ut nos tentet, Mundum ut nos seducat? Atqui merito irascetur, qui infra ceteros homines se esse, nec tantum quantum alios habere, posse ac valere se viderit? Minime gentium. Nam qui alto & excelso sunt animo præditi, non tam aliis fortunas, dignitates & quidquid horum est, invident, quam de sua, ista nondum meritorum, imperfectione dolent.

Quando ergo, inquis, & quibus irasci licet? Meo judicio, iis tantum, qui & Deum peccatis suis ad iram provocant, & nos ad peccandum incitant. Qui enim vere Christianus est, majori odio habebit eum qui animæ, quam qui fortunis nocet. Irascetur vero, si viderit plerosque tam sollicite Principum mandata observantes, divinam vero legem sine ullo pudore transgredientes. Sæpenumero Mundi hujus perversitatem mecum admirari soleo, in eo, quod tam exacta mensuræ ac ponderum habeatur ratio, ut si quid justo brevius aut levius repertum fuerit, confringatur statim & in ignem conjiciatur, ipse etiam reus graviter multetur: at divini nominis contumeliæ & blasphemiæ, aliaque enormia peccata non modo non puniantur, verum etiam ab iis ipsis qui punire debebant, & impune committantur, & in aliis tolerentur. Peccare quem, mirū nō est: at tam impudenter homines in peccatis non modo perseverare, verū etiam in dies progredi, sane stupendum est. Mūdum mihi quis hunc videat, & quæ in eo ad summum pervenerunt, superbiam, avaritiam, libidines, blasphemias, perjuria, &c. annon merito exclamabit; nec legem esse qua ista vetentur, nec Deum à quo puniantur? Sed est profecto Deus, qui tarditatem supplicii gravitate olim compensabit. Unum vel alterum peccatum committere, mirum non est; at omnia universim, stupendum est. Sunt autem mundanis adeo quidam immersi deliciis, ut si vel unum vitium intentatum relinquant, vitam sibi acerbam putent. Diem, mensem, annum in peccato perseverare non quidem mirum, sed miserum est: at totam vitam in peccatis transigere, & ne semel quidem de vitæ emendatione cogitare, plane diabolicum est. Tales enim tandem quid peccare sit, nesciunt. At pessimi omnium sunt, qui non peccant solum, sed in peccatis etiam gloriantur. His enim gravissime Deus irascitur, & raro ignoscit. Deum quippe contemnunt; ad peccata promti, ad conversionem tardi, ad perseverandum obstinati, audaces ad perficiendum, & in jactantia effrontes. De his Isaias: *Peccata sua prædicaverunt ut Sodoma, & non celaverunt*, quasi diceret; Non hoc mihi dolet, ô Israel, quod peccas, sed quod, ut Sodomitæ, in peccatis gloriaris. His quidem & horum similibus irascendum est. Moyses tot tantaque passus tum demum excanduit, quum Israelitas vidit vitulum adorantes.

Quum Matathias fortissimorum Machabæorum pater, supremi sacerdotii dignitate indignissime dejectus, & direptis omnibus ipsius fortunis, per summam contumeliam etiam templi aditu esset prohibitus, non tamen iratus fuisse, aut convicia conviciis, injurias injuriis rependisse legitur. Idem tamen Judæum quendam ethnicorum idololatrarum more sacrificare cernens, tanta exarsit iracundia, ut in ipso vestigio hominem interfecerit. Tanto odio, tanto furore impia regina Izabel Eliam Prophetam persequebatur, ut is fugæ & periculorum pertæsus, veris & ardentibus votis mortem optarit. In his tamen omnibus nullam umquam in quemquam vindictam spirasse aut suscepisse noscitur, quam in sacerdotes illos Baalitico idolo sacrificantes, quorum trecentos una vice jugulavit. Davides non filii Absalonis rebellionem, non Semei convicia, non Saulis persequutionem, non Ammonitarum regis inimicitias tam graviter tulit quam divinæ legis quem in populo suo passim videbat, contemtum. Unde inquit: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*, quasi diceret: Plorandi ac lamentandi nullum finem facio, quoties, ô Deus, non eas quæ mihi, sed quæ sanctissimo nomini tuo ab iis à quibus minime par est inferuntur, injurias video ac mecum considero. O altum mysterium! ô insignem viri DEO charissimi zelum! Et sane æquum est ut factas. D. N. & Servatori injurias pro nostris accipiamus, quum nostra ile peccata pro suis suceperit atque expiarit.

Exemplū Magnithei.

Elia.

Davidis

Horum tam sanctorum ac divinorum virorum exempla si imitemur, mandatum hoc, *Irascimini & nolite peccare*, facile implebimus: si nimirum peccatis irascamur, & peccatoribus condoleamus. Tum vero recte condolebimus,

Peccatū, non peccatorem oderis.

illa à te notata verba fuerunt, Boni enim conciliatoris munus esse semper existimavi, mysteria omnia quæ textus verbis continentur, si prolixe explicare non possit saltim velut intento digito indicare. Quod tum temporis spacio exclusus facere non potui, jam faciam, & sententiam verborum meorum declarabo; sperans quam scribenti mihi hæc laboriosa, tam legenti tibi grata & jucunda fore.

Dixi tum, nuncque iterum dico, & Creatorem habere inimicum, & creaturam habere amicam, utrumque periculosum esse Medicis & amicis in morborum ac necessitatum periculis opus habemus. At numquid consultius fuerit pericula fugere, quam medicorum & amicorum operam advocare? Multum interest pro amico aliquem, an proximo habeam. Quem enim pro amico habeo, eum uti mundanum diligo, è quo amore sive amicitia multæ sæpe confusiones & incommoda nascuntur. Rogo, domine, ut verba mea diligenter attendas. Non illud dicò, malum esse amicos habere; sed, periculosum ac laboriosum. Neque enim amicus vere dici potest, nisi cujus fides nostris adversis rebus aut periculis fuerit probata. Immo quanto maioris fuerit, tanto maiori cum periculo quam fidus is nobis sit, periculum faciemus. Quam multis, per Deum immortalem, vel generis nobilitas, vel amicorum & clientum multitudo, vel magnatum favor stimulos ad peccandum subjiciunt! qui si his carerent, intra modestiæ & verecundiæ limites facile se essent contenturi. At stultum est periculum provocare, ad cujus depulsionem amici opera tibi efflagitanda sit. Quantum amicis fidendum sit, ipse Dominus & Salvator noster exemplo suo nos docuit. Quum enim is duodecim à lege ad Evangelium vocasset, & ex piscatoribus Apostolos fecisset; postea ab uno negatus, ab altero proditus, & ab omnibus delertus fuit. Numquam desunt amici qui cibum nostrum comedunt; at pauci, immo nulli sunt, qui pericula nostra depellant, & necessitatibus succurrant. Inepti ac ridiculi homines, vix noscentes antea inter se ubi semel mensa vel hilarior potus eos conjunxerit, non amicitiam tantum, verum etiam nescio quas fraternitates inter pocula contrahunt: at quamprimum vini illius, quod una potarunt, calor deferbuit, omnis illa amicitia & fraternitas simul exspirat: neque vel obulum alter alteri sit commodaturus; sic ut noti quidem seu familiares multi reperiantur sed pauci amici. Pompeio illi magno optimus ante amicus, ut videbatur, Ptolemæus caput auferri jussit. Senecam ingratus discipulus Nero mori coegit. Ciceronem C. Julius Cæsar M. Antonio ad cædem objecit. Idem Cæsar à fidissimis ut rebatur, amicis, Cassio & Bruto multis vulneribus confossus perit. Ex quibus non inepte quis inferre posset, tutius sæpe homines inter hostes quam apud amicos vivere.

Vis scire quæ hodie ab amicis exspectanda sint? Nimirum ut compellare volentibus se subtrahant, & auxilium implorantibus, fortunas, honorem aut vitam amici causa periclitari se posse negent. Tum quæ alii postulent? Nihil quidem istorum, sed longe maius, ut nimirum conscientiam animæque salutem amici voluntati & commodis posthabeant, ejus injurias seu veras seu putatitias vi & armis ulciscendo, aut periurio causam ejus adiuvando. O quam multi passim in foro periuria committunt: deinde non quidem periurii turpitudinem, sed mercedis quę ipsis repræsentatur, exiguitatem deplorant & detestantur. Tales ego amicitias, tales amicos à me procul in malam rem facessere iubeo, ut qui fortunas suas nobis negant, & conscientiam nostram deprædantur. Si quis apud se rationes ineat, quot amicis succurrerit, quot desertos passus sit; credo equidem si unus sit qui fidem ipsius laudet, vicenos fore qui perfidiam ipsius accusent. Non sine causa dixi, periculosam rem esse vera virtute carentem amicum. Sunt enim quidam adeo impudentes, ut si vel caput coram nobis aperuerint, aut nobis assurrexerint, aut de via decesserint, aut domum nos deduxerint, statim existiment non domos tantum, sed etiam arcas nostras ipsis patere debere, adeoque nihil ipsis negandum esse. Huiusmodi vero hominum amicitiam quis non fugiat atque etiam detestetur?

O unice sacram & benedictam Jesu Christi amicitiam! quę sola omni scrupulo & periculo caret. Est enim Servator noster tam benignus, ut omnia sua nobis largiatur; tam sincerus, ut conscientiam & animam nostram non lædat, sed sanet. Quæ cū Deo nobis intercedit amicitia secura est, ut quæ numquā nos destituat; certa est, ut quæ nunquā nos fallat; sancta est, ut quæ nihil injustum patiatur, & animum nostrum refrenet; utilis est, ut quæ divina nobis bona communicet; ad omnia denique est sufficiens, ut quæ divinam nobis gloriam largiatur. Solus Deus boni,

cinnati, niſi memoria me fallit, duravit. Poſt quam vero Romanis tertiùm ab Hannibale ingenti prælio victis, ſuboles civitati tam ad eius defenſionem quam bellum ſoris gerendum neceſſaria viſa eſt; & ad prolem populi frequentandam præmiis atque invitamentis uſus fuit: tumque lex lata eſt, ut in publicis officiis & honoribus plurium liberorum parentes ceteris præferrentur. Eadem lege cautum fuerat, ut ſi ſex liberorum parens tres, trium vero, duos in prælio amiſiſſet, potior eſſet, non is qui plures genuiſſet, ſed qui, plures amiſiſſet. Tanti namq; eos faciebant, qui pro patria pugnando occubuiſſent, quanti nos eos qui pro Chriſtiana religione mortem oppetierunt.

Sed ut ad rem tãdem accedam, dico tres iſtos quos dixi honorum gradus in tua unius perſona concurrere. Nam & quinquageſimum iam ætatis annum exceſſiſti, & duodecim filios procreaſti, è quibus quatuor in bello contra barbaros interfecti ſunt. Verum plane mihi perſuaſum habeo, omnes illos honores tanti tibi non eſſe ut jacturam hanc redimere iis non malis. Eſt enim is rerum in hoc Mundo ſtatus, ut multum indies honori & exiſtimationi detrahatur, ad labores vero & ærumnas plurimum accedat. De me ut aliquid dicam, iam ego quadraginta quatuor annos in hoc mundo vixi, tantam vero humanorum caſuum varietatem expertus ſum, ut non tam producendæ quam emendandæ vitæ teneat deſiderio. Neque enim ad ſalutem refert quam diu, ſed quam bene vixerimus. Cum §. Anſelmo dico: *Vivere erubeſco & mori pertimeſco.* quaſi diceret: Ego ſi vitæ meæ annos & peccatorum meorum numerum iuſta appendam lance, etſi vitæ me tædet ac piget, mortem tamen fugio, ut qui ſciam & benefactis præmia, & peccatis pœnas à Deo paratas eſſe. Ergo tam multos vitæ meæ annos numerans, & tam male eos collocatos perpendens, facere non poſſum quin in ſuſpiria, fletum & lamenta erumpam. Hei mihi miſero! à quo non ſolum mali commiſſi, ſed etiam boni omiſſi ratio in extrema illa hora exigetur. Nihil boni equidem in me reperio quam forte unum hoc quod & peccata mea deteſtor, & aliorum probitati & virtutibus invideo. Atque utinam tam facile culpam emendare quam agnoſcere quam! Sic enim vix peccare exorſus; pœnitentiam ſtatim ſim acturus.

Quum ergo tu ſeptuageſimum vitæ annum exceſſeris, ego vero à quinquageſimo haud procul abſim, plusquam tempus eſt ut omnibus aliis profanis curis poſthabitis in bona Deoque placentia opera unice incumbamus. Nam quotquot ſumus mortales, maiorem vitæ noſtræ partem de vitæ emendatione cogitando conſumimus, dũ interim nihil opere promovẽtibus, in ipſo conatus noſtri initio mors obrepit. Revoca tibi in memoriam, quot bellis interfueris, quantas moleſtias & labores exhauſeris, quot morbos evaſeris, quot amicos perdideris: ſimulque illud cogita, longioris vitæ ſpacium Deum tibi indulſiſſe, non quod mortem ſæpe ſæpius meritus non ſis, ſed quod prioris vitæ pœnitentiam atque emendationem Deus à te exſpectet. Non equidem negaverim ad bonam hominis valetudinem multum conferre quum alia tum inprimis victus temperantiam breviorem tamen aut longiorem vitam non medico aut temperantiæ noſtræ, ſed Deo acceptam ferendam eſſe, aio, ut in cujus unius manu dies noſtri ſunt, quos ille pro ſuo liberrimo arbitratu vel abbreviare vel prolongare poteſt. Ego te, mi domine, rogo atque oro, ut in verbis cautus, in victu temperans, in dando benignus, in conſulendo prudens eſſe ſtudeas; quo pluris ob morum quam ætatis gravitatem ab omnibus fias. Tu enim ſi ætatis tuæ annos modo numerare ac iactare velis, non deerunt qui vitia tua numeraturi & ſecus à te facta ſuis coloribus depicturi ſunt.

Inopinãtibus mors ob repit.

Nõ annis ſed moribus ſenẽ ſe iactet.

Memini me à te arthritide graviter laborante olim rogatum, ut ſenum Privilegia, ſive proprietates & conditiones deſcribere tibi vellem. Etſi autem non ignoro, hac de re alios melius quam me ſcribere poſſe, ut qui nondum inter ætate provectiores numerer (quum ſenectutis privilegiis Romani à quadrageſimo ſeptimo ætatis anno demum frui cœperint) ac proinde de rebus ignotis diſputare videri poſſim: faciam tamen quod petis, ſed hac conditione, ut ne mihi ſuccenſeas, multo minus iraſcaris. Propoſitum namque mihi eſt, paucas quasdam, quæ in difficilibus & moroſis ſenibus reperiuntur, proprietates explicare: ſub quorum numero nequaquam illos comprehenſos volo, quorum ætas cum facili quadam morum gravitate iuncta eſt, quorum prudentia Reſpublicæ gubernantur, & conſiliis juvenum ſtudia & actiones diriguntur; ſed meipſum tamquam vagabundum erronem, te tamquam moroſum Alphonſum Riberã, tamquam

tione Canonis, *Si quis ſuadente diabolo*, panem decorticatum comedunt, & vinum ſine aqua bibunt.

Sed nec illud aſpernandum ſenum eſt privilegium, quod buccellas quidem quas ori inſerunt, non autem vitra quæ exhauriunt, numerare licet.

ıri. Senum, ſed beatiorum, privilegium eſt, quod ſemel fere ſingulis menſibus theſaurum ſuum obſeratis cubiculi foribus, explicant, pecuniam numerant, & per ſortes ſeu ſpecies diſtinguunt; deinde iterum reconditis, tamquam dracones ita invigilant & incumbunt, ut fere dentem citius è maxilla, quam numum ex area moveri ſibi patiantur.

Iidem non avari modo, ſed & ſordidi, nemini quidquam dant: veſtes optimas in armario aſſervant, centunculis interim veſtiti; vina etiam optima vendunt, deterius ipſi bibunt. Quid multis? vivere inopes volunt ut divites moriantur.

Senibus hoc proprium eſt, cum Medicis, pharmacopolis, dulciariis & id genus hominibus frequenter converſari. Et ſi non deſunt, qui tabernas, in quibus melius vinum venditur, etiam ſine hedera norunt ac viſitant.

Senum privilegium eſt, quod in Senatu, in templo, & in conviviis ſupremum occupant locum, primi fere ſententias dicunt, primi manus ad patinas porrigunt: quibus in rebus ea plerumque prolixitate in ſermone, aut civilitate in motibus utuntur, ut aliis nauſeam moveant, aliis deridendos ſe propinent.

Senum privilegium eſt, vel vitium potius, quod loquentes ultro interpellant, etiamſi qua de re ſermo ſit neſciant; & non rogati, ſententiam dicant.

Eorum privilegium eſt, quod etiam non vocati quasvis ædes ingredi & non invitati menſæ aſſidere ſolent. Mihi quidem ea de cauſſa aliquando ſenem amicum reprehendenti reſpondit ille: Hoc ſcito, Guevara, canis honoratis nullas fores eſſe obſeratas.

Senibus proprium eſt, queri, iraſci, ſtomachari, vel triſtes eſſe, melancholicos, ſuſpicioſos, moroſos, uno verbo dicam moleſtos. Cujus rei cauſſa eſt, quod ut in ſenibus ſanguis eſt frigidior, ita cholera ſeu bilis ferventior: unde fit, ut ad iram & querelas magis propendeant quam ad riſum.

Senibus uſitatum eſt, longioribus hybernis noctibus aut diebus feriatis narrare aſſidentibus quas luſtraverint regiones, quas pugnas pugnaverint, quanta evaſerint pericula, quas & quam pulcras amicas habuerint: interim parum memores quantum ætas ipſorū proceſſerit, quamque inutiliter ſit transacta. Qua de re, ſi quis mentionem velit injicere, ſtatim illi ſermonem alio convertunt.

Senibus mos eſt, præteritam laudare ætatem, & præſentem accuſare, ajentes, apud homines olim majorem fidem, ſinceritatem, liberalitatem, fuiſſe; jam vero omnem obedientiam erga ſuperiores, fidem erga amicos, miſericordiam erga afflictos, charitatem & juſtitiam erga omnes, terris videri exceſſiſſe. Hujus vero rei cauſſa eſt, quod & per imperitiam, quæ pueris ipſis facta ſunt, non animadverterint, juvenes vero quæ alii, ſtrenue & ipſi peccarunt: eoque non ſæculi malitiam, ſed ætatis ſuæ imbecillitatem deteſtantur, per quam ipſis, quæ alii faciunt, facere non licet.

Solenne ſenibus eſt, ut antequam cubitum eant, dorſum & crura ſibi fricari jubeant: ac ſæpe, quando jam veſtibus ſpoliati, lectum conſcenſuri ſunt, ancillam inclament: Huc ſodes Maria, propere è cella bonum vini hauſtum mihi prome, ut tanto melius longiſſimæ hujus noctis tædium fallam.

Senum privilegium eſt, quod ſine ullo pudore, dum per ſcalas deſcendunt, famulantium humeris innituntur; aſcendentes vero eorundem manibus alæ ſuppoſitis, adjuvantur: ac ſi nimis altæ ſcalæ ſint, ſemel aut bis veluti interſtrigent, & ad recipiendum ſpiritum quieſcant.

Senibus proprium eſt, ut ſi vel ſoli ſint vel in lecto vigilantes cubent, præteritos ætatis ſuæ annos in memoriam revocent, quomodo ſcilicet, & quibus ſtudiis illos tranſegerint, quos habuerint amicos, rebus humanis jam defunctos; quam agiles & robuſti olim ipſi fuerint, quam debiles vero & effœti jam ſint: quarum rerum recordatio non triſtitiam modo, ſed & timorē ipſis incutit, ut qui videant ſe à morte quam proxime abeſſe, nec ullo modo eam poſſe ſubterfugere. *Triſtis eſt recordatio malecacta ætatis.*

Licet ſeni in tempore cum Curionibus ſeu parochis de ſepultura, & cum Confeſſario de teſtamento agere. In quo quidem tam ſunt inſtabiles, ut nullam ultimam voluntatem habeant, ſed quamdiu vivunt, in ſingulos fere dies, immo horas eam mutent: tum etiam locū nullū *Senes inconſtantes.*

hominibus morbum tuum vel infaniam potius fuiſſe aperiendã. Mei enim officii potius eſt, peccata te confitentem audire, quam amandi præceptis inſtruere. Quid enim à te fieri poſſit inepti-us? Primo ſignificas mihi te, juvenem ſcilicet ſexaginta quatuor annos natũ, gravi amore eſſe percuſſum. Deinde exemplum petis à me epiſtolæ, qua amicæ amorem indices, ac viciſſim ipſius amorem exambias. Quid hoc aliud eſt quam petere, ut tibi gratificer, & interea Dei obliviſcar? Etſi autem tua illa amica, quæ vel qualis ſit, neſcio, facile tamen fero, immo rogo, ut hanc meã epiſtolam legendam ei exhibeas: quæ ſi recte lecta atq; intellecta fuerit, & ego impudentiã tuã egregie uleiſcar, & tu ſtultitiæ tuæ admoneberis, & illa quantopere à te decepta ſit animadvertet.

Ac primum in tua ætate iſta, falſum perhibes teſtimonium immo perjurium committis. Ais enim immenſis te amoris cauſſa doloribus affligi, atque adeo perire: quum capulares iſtiusmodi, qualis tu es, ſenes non amoris, ſed ſenectutis doloribus conficiantur, & pereant; neq; amãtes ſed amentes; non proci, ſed porci dicẽdi ſint, nec tã quõ amorẽ, ſed quõ oſſa ſua transferre velint, cogitare debeant. In iſta ætate fieri poteſt ut ames non vero, ut ameris. Si qua enim forte blandiori te vultu intueatur, non tamen illa, mihi crede, perſonam tuam, ſed marſupium intuetur. Iſtius ætatis hominem nulla mulier amare ſimulat, niſi ut ludibrio habeat. Neq; enim exiſtimare debes juvenculas ſenibus gratis nubere. Quæ juveni nubit, facit id, ut cupiditates ſuas expleat; quæ ſeni, ut crumenam impleat. Quid tu iſta ætate, an carmen ad fores occentabis, an fidib. canens per plateas oberrabis, an ad ædium eniteris culmina, & per feneſtras te immittes? Mundanæ enim & vanæ mulieres non ſecreto tantum, verũ etiam in publico ſerviri ſibi volunt. Jam ad veſtitum quod attinet, quomodo ætati tuæ convenit juvenilis habitus? Caligæ adſtrictæ, calcei anguſti, pennatus pileus, veſtes denique ſegmentatæ, fimbriatæ, lacinioſæ, polymitæ, & quæ inprimis amicæ tuæ præferant colorem. Nam ab amatoribus ejusmodi mulieres exigunt non tantum ut prudentes ſint in ſcribendo & ſuaves in loquendo; ſed etiam ut elegantes ſint & nitidi in veſtitu.

Quomodo vero in moroſa tua iſta ætate ferre amicæ importunitatem poteris, quotidie vel epiſtolam ad te ſcribentis, vel aliquid poſcentis? Cui ſi vel ſtatim non reſponderis, vel quodcunq; etiam denegaris, licet de amore tuo actum erit. Sed & quomodo tu ſa[illegible] fingere, aut falſa ſuſpiria ducere poteris? Quæ hæc ut ab omni gravitate aliena ſunt, ita maxime in ejusmodi amoribus requirantur; ſic ut leves iſtiusmodi mulieres purum ſe gratas amatoribus ſuis exiſtiment, niſi triſtitiam ſuam ex ipſarum abſentia conceptam & literis teſtentur, & fores ipſarum frequentibus ſuſpiriis pulſent. An tu vero quotidie in forum deſcendes, ut exquiſitum aliquem cibum; aut phrygionum & aurifabrorum tabernas quotidie intrabis, ut cimelium aliquod compares, quæ amicæ tuæ dono mittas? Sunt namque adeo delicatæ & avaræ id genus meretrices, ut niſi quotidie dapſilem aliquem cibum, aut ſingulis ſeptimanis ſcutatos aliquot, vel ſingulis menſibus novam ab amante veſtem accipiant, amanti ſtatim valedicant. Jam ſi amicam tuam non eorum tantum quæ facis quotidie, ſed etiam quæ cogitas conſciam feceris, illa procul dubio & dorſum in lecto tibi obvertet, & menſæ cernua atque obſtipa aſſidens, vix limis oculis intueri te dignabitur. Sed nec ullum aliũ quæſtorem aut domeſticæ rei procuratorẽ conſtituere tibi quam tuam ipſam amicam licebit. Nam mulieres eiusmodi iis ſunt moribus, ut omnia quæ domi ſunt, in ſua velint eſſe poteſtate, quibus ſi non des quidquid petunt, ſurripient quidquid poſſunt. Nec vero tuo tibi arbitratu pecuniam & facultates diſpenſare licet. Quidquid enim amica tua in alios erogatum ſenſerit, ſibi periiſſe exiſtimabit. Ne tu vero exiſtima, te ſi iſthoc ætatis amori operam des, ullum arduum vel ſerium ſaltim negocium moliri, nedum perficere poſſe. Nam ſi amica animadverterit te alias quoque res curare, ſtatim negligi ſe à te & contemni quiritabitur: quippe quæ perſuaſum habeat, ceteris omnibus rebus ſui unius curam eſſe præferendam. Quid, quod domus tua poſthac non amplius, ut unte, amicis & notis patebit? Nam ſi amicos admiſeris, illa continuo ut ſe miſſam facias, clamabit. Neque dicendi quod ſenſeris, nec cum ulla alia muliere vel leviter jocandi poteſtas tibi poſthac erit. Illa enim ſi vel formam alicujus laudaveris, aut blandiuſculis quamvis aliam oculis adſpexeris, aut verbis compellaveris, ſuas ſtatim tibi fores occludet, & ad alias quę melius tibi placeant, vel etiam in maximam malam rem facesſere te jubebit. Atque ut vel maxime amor hic tibi procedat, fieri tamen non poteſt, quin is vel tibi ludibrio, vel illi fraudi ſit. Si enim illa in iis quemcumque volueris, morem tibi geſſerit,

Mulieres ſola rerum potiri volunt.

Mulieres zelotypæ

Senum eſt, omnem domi moleſtiam deponere; in templo vero peccata ſua deflere: ſiquidem majorem de ſalute ſua fiduciam habere non poteſt, quam qui facit vivus quod debet; & morieṅs quod poteſt.

Senum eſt, in dictis modeſtiam adhibere, in narrationibus prolixitatem vitare. Inprimis vero ab omnibus fabulis & nugis, nedum illiberali & ſcurrili ſermone abſtinere. Quod enim in juvene levitati, idem in ſene extremæ vel dementiæ vel malitiæ adſcribi ſolet.

Senum eſt, rixas litesque omnes fugere, immo rem aliquando negligere, quam forenſibus ſe litibus implicare malle. Adoleſcentes enim ut labores facile ferunt, ita odia facile contemnūt: quibus ſuſtinendis ſenes pares eſſe nequeunt.

ide, ſed ide. Senum eſt, cum bonis & probis converſari, in quorum ſinum omnia quæ volunt tuto poſſint deponere. Fido namque amico nihil in hac vita incundius eſt & præſtabilius.

Senum eſt, ejuſmodi ſibi deligere amicos, qui animo ſinceri ſint, ſermone jucundi, in petendo verecundi. Amicitia enim & importunitas vix ulla copula junguntur, &, quod dicitur, ex eadē patina non diu capiunt cibum.

Senum eſt, pueris nuces relinquere, & rei familiaris curam habere, quam qui neglexerit, næ ejus ſæpe frigebit focus.

Senum eſt, puro & nitido uti veſtitu; non tamen laſcivo. Affectata enim in veſtitu elegantia, in juvene curioſitas, in ſene levitas cenſetur.

dia diſ- mulan- d. Senum eſt, nec odia cum æmulis, nec jurgia cum vicinis ſerere. Neque enim generoſo animo gravius aut moleſtius quidquam accidere poteſt, quam ſi contumelioſe aliquid in ſe dictum ſentiat, ulciſci tamen non queat.

Senum eſt, erga miſeros & afflictos ſumma uti pietate & miſericordia, quos juvenes plerūque ob rerum imperitiam aſpernantur. At ſenes qui magnam humanorum caſuum varietatem ſunt experti, atque ipſi etiam acerba interdum deguſtarunt, hoc perſuaſum habere debent, quantum ipſi pauperibus, tantum Deum ipſis miſericordiæ impertiturum.

Senum eſt, ejusmodi libros circumferre, quorum lectio & ad animæ promovēdam ſalutem, & temporis fallendum tædium, faciat. Quum enim nullas ad laborandum, immo vix ad ambulandum ſufficientes vires habeant fieri non poteſt, quin aſſiduis cogitationibus diſtrahantur; eoq; ſatius eſt, ut aliorum factis legendis, quam ſuis ipſorum non ſine moleſtia ruminandis animum habeant occupatum.

Senum eſt, à ſocietatibus, publicis conſiliis & Reipublicę adminiſtratione, quantū fieri poteſt, abſtinere. Quū n ibi vel de privatis vel de publicis utilitatibus, & quidē ab iis quibus animus & genua, quod dicitur, adhuc virent, conſilia ſuſcipiantur. fit plerumque, ut ſenum aliorumque, qui paullo circumſpectiores ſunt, cunctatio contemnatur.

Quod ſi tamen in conſilium adhibeantur, diligenter cavebunt, ne temerarij, pertinaces, aut loquaces videantur. Opinione enim juvenilis ætas plerumque ducitur; at ſenes rationem ducem ſequi debent.

Senum eſt ſobrietati, pudori & caſtitati in primis ſtudere. Ætati enim illi virtutes magis quibus vita, quam cani quibus caput ſplendet, laudem conciliant & auctoritatem.

Senum eſt, ſingulis diebus ſacro Miſſæ officio, & precibus veſpertinis intereſſe. Quod ſi quis onus hoc nimis grave exiſtimet, cum eo ita agam, ut toties iam ſenex ſacrum frequentet, quoties olim juvenis amicæ limen frequentavit.

Jam ad corpus quod attinet, animæ quidem in primis, & iſtius cura habenda eſt: quum ſenectus, Galeno teſte, morbus ſit numquam deceſcens, & ſanitas nunquam perfecta.

Dabunt ergo operam, ut in ædibus habitent, quæ aere gaudeant libero, & Soli ſint expoſitæ, & in quibus omnia non ad ſalubritatem modo, verum etiam oculorum atque animi oblectationem conducant. Meo quidem judicio à ſene nulli ſumtus melius collocantur, quam qui in commoda & ſalubri domo impenduntur.

Sed & diligentem cubiculi habebunt rationem, in primis ne vento illud ſit pervium, nec humido loco poſitum. Seni enim vel tenuis aura per feneſtram aut rimam intrans, plus nocet quam multæ olim noctes juveni ſub dio vigilatæ.

Senum eſt, pane bono & optime cocto in cibum, & vino ſincero & ſapidiſſimo in potum uti. Quum enim ſenum corpus morbis plerumq; & animus ægritudine confectus ſit; bono cibo corporis vires quodammodo reficiuntur, & bono vino curæ & triſtitia animo expelluntur. Vulgatum illud, Vinum lac eſſe ſenum.

Tantum cibi & potionis ſenes adhibere debent,

cit, neſcio tamen, an major ſit moleſtia, quam ex hominum de te fama hauſi, uno ore dicentium, ita te avaritiæ eſſe deditum, ut nihil niſi de corradendis divitiis cogitare videaris. Noveram patrem tuum, magnæ auctoritatis & illibatæ, uti mihi ſemper viſus eſt, conſcientiæ virum: qui magnos in ſtudia tua ſumtus fecit, non quidem ut colligendi pecunias, ſed ut leges interpretandi; non ut clientes aut conſultores auro emungendi, ſed ut injuria ſublevandi artem addiceres. Quia vero ſalus tua mihi chara eſt, facere non poſſum, quin breviter tibi oſtendam, in quam intricatum labyrinthum ſis ingreſſus, & in quanto verſeris periculo; eumque in finem quædam avaritiæ incommoda (omnia quis poſſet?) exponam.

Elimelech, magnæ inter ſuas auctoritatis & potentiæ, quin etiam Judex ac Princeps Iſraelitici populi, quum in magna rerum omnium caritate aſſiduas famelicorum rogationes ferre non poſſet, relicta patria, in alienam terram profectus eſt, ut ibi peregrinaretur. Quoniam vero id malo animo, & conſilio fecerat, omnibus facultatibus exutus, una cum duobus filiis non multo poſt periit. In quo exemplo duo notanda ſunt. Primum, quod divitum erga egenos ſit officium. Alterum quæ & quanta incommoda afferat avaritia. Ad primum quod attinet, monentur divites, ne importunas egenorum & opem vel ſtipem poſcentium preces & ſollicitationes ægre atque impatienter ferant, ne idem illis accidat quod Elimelecho & quod Sapiens iis eventurum minatur, qui aures ſuas ad preces egeni obturaverint, nimirum, ut ipſi quoque clament, nec tamen exaudiantur. Divitis illius epulonis à Chriſto D. N in Evangelio nobis propoſiti exemplum velim ſemper ob oculos habeant avari divites. Quid enim illo miſerius? qui ne guttam quidem aquæ, qua linguam refrigeraret, conſequi potuit; non ſane aliam ob cauſſam, quam quod panis micas de menſa ſua decidentes Lazaro denegaſſet. Quid vilius aquæ gutta? Hanc tamen quoque Deus juſtus iudex ei denegavit. Juſtum enim erat, ut qui rem tam vilem, nimirum panis micas, eſurienti qua famem ſedaret, dare recuſaverat, guttam quoque aquæ, qua ardorem ſuum mitigaret, ne conſequeretur; ſed æternis flammis, ſine ulla ſui conſumtione, cruciaretur. O quam multi hujus ſimiles paſſim reperiuntur, nec tamen habere volunt! quibus nihil in animo atque ore eſt quam Adfer, adfer; qui velut hirudines, miſerorum ſanguinem & medullas exſugunt; qui iam has iam illas ædes, iam hos iam illos agros coemunt, nec prius ſatiantur quam infelicem animam efflarint. Hi ſane nihilo meliorem eventum aut vitæ exitum ſibi pollicere debēt, quam dives ille habuit? cui procul dubio, ſi ita moriuntur, æterni illius ſupplicij & cruciatus ſocii addentur.

Ex quo patet quæ quantaque incommoda & mala ex avaritiæ vitio exiſtant. Ecce enim, Elimelech qui facultates ſuas in patria egenis diſtribuere recuſaverat, easque ſecum aſportans in alienam terram, aſſervaverat, in exſilio inter peregrinos moritur. O avaritia, quantorum malorū hominibus cauſſa es! Recte Eccleſiaſticus, avaro homine nihil pernicioſus, turpius & abiectius eſſe dicit: non quod avaritia majus aliis in ſuo genere ſit vitium, ſed quod divitiæ per eā congregatæ fomites ſint & nutrimentum, & ut per appoſite D. Apoſtolus ait, radix omnium malorum Idem 1. ad Thimotheum VI ait: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem & laqueum diaboli & deſideria multa inutilia & nociva quæ mergunt homines in interitum & perditionem.* Et ad Epheſios V. Avaritiam ait eſſe idolorum ſervitutem non quod vere idololatria ſit avaritia, ſed per quandam ſimilitudinem, quod Avarus pecuniam Deum ſuum faciat, & pro Deo ſuo habeat & colat, ut quam omnibus aliis Rebus quæ in toto Mundo ſunt, præfert. *Avaritia quæ mala adferat.*

Sequitur explicatio dicti Paulini, quomodo Avaritia idolorum ſit ſervitus.

SEd quo D Apoſtoli dictum melius ac rectius intelligatur iterum dico, Avaritiam non proprie eſſe idololatriam, ſed tantum per ſimilitudinem, quæ eſt inter idololatram & avarum. Quæ in duobus conſiſtit, Primo in exceſſu amoris. Secundo, in ſervitutis ſubiectione. Quantum ad amoris exceſſum, ſimiles quodammodo ſunt idololatra & avarus. Quisquis enim (teſte S. Auguſtino) rem quampiam magis amat quam cetera omnia, ei ſe ſubiicit ac quaſi ſervit. Quum ergo avarus pecuniam magis amet quam reliqua omnia, quæ uſpiam in Mundo ſunt, ejus ſane ſervituti ſe mancipat, immo ex ea Deum ſuū facit: atque ideo idololatriam committit.

honores,& quæ ejusmodi ſunt,à recta nos deducunt ſemita: opinione hominum precioſa,ſed in ſe,vilia & abjecta. Quæ laudantur, non quod expetenda ſint; ſed expetuntur ideo, quod laudanda ſint. Inflant animum divitiæ,pariunt ſuperbiam,afferunt curas,& quod peſſimum eſt, à Deo avertunt. Vera bona fiduciam gignunt: falſa,audaciam. Ex virtutibus,animi exſiſtit magnitudo,ex divitiis inſolentia. Magnus Rex eſt, qui cupiditates ſuas regere poteſt. Tale ego regnum tibi opto, mi amice, rogans & obſecrans, ut avaritiæ valedicas,& non pecuniam, ſed animæ tuæ ſalutem quæras, proximo ſuccurras, egenos re juves, nullumque diem abire patiaris, quin liberalitatis & beneficentiæ tuæ aliquod exſtet exemplum. Quantiscumque te laboribus defatigaveris, quantiscumque curis confeceris, quidquid comparſeris, aliis tandem relinquere cogeris. Memineris mortis quæ inevitabilis eſt; & extremi illius tranſitus, qui dubius eſt & anceps. Continuo aures tuas pulſet vox illa: *Redde rationem villicationis tuæ.* Quo meo conſilio ſi tu obtemperaveris, & avaritia abjecta liberalitati ſtudere cœperis,amicum ſemper me habebis. Sin minus, Deum comprecor, ut vitam quàm longiſſimam tibi largiatur. Neque enim avaro quidquam peius optari poteſt. quam longa vita: neque quidquam recti facit avarus, quàm moriens.

De

LINGUA EJUSQUE EFFECTIS.

DISSERTATIO,

ſuper illo:

Mors & vita in manibus linguæ,

Proverb. 18.

SI quis quemcunque hominem roget, quid in hac vita maxime omnium expetat? Vitam, procul dubio reſpondebit. Quid maxime formidet? Mortem, dicet. Quamdiu enim vivimus, utimur fruimur iis quæ habemus; at per mortem deſinimus eſſe quod ſumus. Quid ergo mirum eſt, tantopere à nobis vitam expeti, & mortem formidari? quum D. N. & Servator Jeſus Chriſtus in mortis agone conſtitutus, mortem deprecatus ſit, inquiens: *Tranſeat à me calix iſte.* Et D. Apoſtolus Paullus longioris vitæ oſtendit deſiderium, quum ait: *Nolumus ſpoliari, ſed ſuperveſtiri.* Quis ergo non optet, quod juſti & ſancti viri optarunt? quis non metuat, quod tam inculpati homines metuerunt? Animantia ſui ſimilia procreant, fruges è ſeminibus, & ſemina è frugibus exſiſtunt; volucres ova excludunt, ut, quia moriendum ſibi vident, ſuperſtites ſui ſimiles relinquant. Tam homines quam reliqua animantia edunt, bibunt, dormiunt; veſtiuntur, laborant, ut vitam ſuſtentent, & mortem vitent. Seipſam namque conſervare ſtudet natura; cui nihil magis repugnat quam non eſſe. Homo periculosè ægrotans lubentius medicum audit, quorumvis ciborum uſum permittentem, quam ſacerdotem, extremam unctionem ſuadentem: quod ille longiorem promittat vitam, hic vero propinquam mortem ob oculos ponat.

Hoc bonus Rex Ezechias ſatis expertus eſt, cui Iſaias vates primo mortem intra illum ipſum diem, deinde longiorem vitam annunciavit: ſic ut quem peccata mortis reum fecerant, ei preces vitam impetrarint. Nullum tam brutum eſt animal quin Naturæ quodam inſtinctu ignem fugiat ne amburatur, aquam ne ſuffocetur, præcipitium ne caſu exanimetur. Etiam quæ vitam non amare videntur, mortem tamen fugiunt & timent. At homo non mortem modo timet, ſed & vitam unice amat. Qui enim vivit, ſcit quod & quid ſit; at mortuus quid ſe futurum ſit, neſcit. Jucundum eſt homini opes habere, multum poſſe, bene valere, at omnium jucundiſſimum, Vivere: adeoque nemo tam avarus eſt, quin de fortunis ſuis aliquid demi & vitæ addi, quam de vita detrahi & fortunis addi malit.

Sed ô rem admirabilem! Tantumne theſaurum, quo nullus in terra precioſior, tantas divitias quibus nullæ majores, tantumne bonum ex omnibus unum unicum, immo omnium bonorum divinitus nobis conceſſorum præcipuum, vitam nempe, in Linguæ poteſtate ſitam eſſe! Sic eſt profecto. Quod janua ædibus, hoc homini os officium præſtat: per quod ut corporis altrix eſca ingreditur, ſic animi indices cogitationes egrediuntur. Quod ergo Sapiens ait, mortem & vitam in linguæ eſſe manibus, hoc dicit ſcilicet, ante os tamquam domus noſtræ januam ſtare vitam ut abeat; & mortem ut ingrediatur. Neſcio ſane, an ulla corporis parte, periculoſiori loco tam diverſæ inter ſe res, quarum altera nihil charius, altera nihil

Os vitæ & mortis oſtium.

ſum porrectis, & nudatis pudendis ſuſpendebantur; ut inter cruciatum & verecundiam tanto majori cum dolore vitam miſerabiliter finirent. Quibusdam aures, alijs nares deſectæ, alijs oculi effoſſi: nonnulli manibus & pedibus truncati, integris adhuc oculis, quibus deformitatem & miſerias ſuas aſpicerent, ipſo aſpectu cruciatum augente. Non pauci divaricatis pedibus arborum ramis magna vi adductis alligati, rurſusque dimiſſis medii dilacerati: Alii plumbeis flagris, aut ferreis loris cæſi, quoad ultimum exhalarent ſpiritum: etiam vivi quidam cratibus impoſiti & prunis aſſati: ut paucis dicam, tanta fuit ſuppliciorum, quibus Chriſtiani quotidie magno numero afficiebantur, atrocitas, tanta lanienarum frequentia, ut ſine horrore eorum memoriam nemo uſurpare poſſit.

Undecima & ultima perſequutio Chriſtianorum ſub Juliano Imperatore facta eſt; qui ex Chriſtiano idololatra & diaboli mancipium effectus, ut Chriſtianam religionem funditus deleret, omnem operam dedit. Quia vero prædeceſſores ſuos vi & ſuppliciis parum profeciſſe, immo Chriſtianam religionem amplificaſſe magis quam diminuiſſe animadvertebat; rem alia via tractare aggreſſus eſt. Quocirca Chriſtianos blanditijs & honorum ac dignitatum oſtentatione ad ſe pellexit: atque hoc modo, ut Ruffinus, S. Hieronymus & Caſſiodorus teſtantur, multos ad apoſtaſiam pertraxit, magno cum Chriſtianæ rei detrimento. Sed quum ne ſic quidem quantum vellet, poſſet efficere, Edictum, non illud quidem in ſpeciem crudele, quo tamen nullum peſtilentius excogitari potuit, promulgavit, quo Chriſtianis ſcholas omnes claudi, omnique litterarum uſu interdixit. Facile enim videbat, ſic fore, ut curioſiores idola potius culturi, quam omni litterarum commercio carituri ſint; aut certe ignorantia invaleſcente, nemo tandem futurus ſit, qui divinum verbum cum fructu alios docere poſſit. Et quamvis à publicis functionibus & dignitatibus Chriſtianos non excluderet, neminem tamen ſine ſpeciali ſuo conſenſu ad quodcunque munus, domi aut militiæ, promoveri volebat, ut omnes ipſe tanto melius pernoſcere, & ad idololatriam donis & ſpe facilius pertrahere poſſet. In ſumma, hoc unum peſſimus homo agebat, ut citra cædem & ſanguinem Jeſum Chriſtum debellaret, hoc quo dixi, uſus ſtrategemate: quod eo etiam ſpectabat, ut fideles martyrii quoque coronа privaret.

Hæ quas hactenus enumeravi, præcipuæ fuerunt Chriſtianorum in primitiva Eccleſia perſequutiones: quibus tamen complures aliæ addi, cum his vero nec ſuppliciorum atrocitate, nec martyrum numero, nec perſequutionis univerſalitate, ut ita dicam comparari poſſunt.

Vale. Valliſoleti XV. Junij, MDXL.

Ad

VASTIUM MARCHIONEM *EPISTOLA.*

In qua ætates hominum explicantur.

OCTO menſes ſunt, & eo amplius, *Illuſtriſſime*, quum Genuæ, præſente Albano Duce, variis de rebus tam ſpiritualibus quam temporalibus colloquuti ſumus: quo quidem in ſermone memini in plerisque te mihi aſſenſum eſſe, præterquam in iis quæ tum de variis hominum ætatibus à nobis diſputata ſunt. Quia vero tum ob temporis præcipue brevitatem ſententiam meam latius explicare tibique ſatisfacere non potui, rem omnem de qua nobis fuit quæſtio, altius indagavi: & quidquid vel ex libris vel ingenio meo eruere potui, hac epiſtola ad te perſcriptum jam mitto.

De homi-nũ ætatibus.

Prima, quantum memini, quæſtio fuit quot ætates ſint hominum, ſexne, vel ſeptem? Quo vero omnia melius intelligantur, rem ab ovo veluti ſeu principio arceſſam. Primo ſciendum eſt, duas eſſe ætates, unam Mundi, alteram hominum. Ætas Mundi dupliciter uſurpatur, Poetice ſeu Ethnice, & Chriſtiane. Poetæ enim quatuor finxerunt Mundi ætates, auream, argenteam, æream, ferream. Diſtinctionem hanc nonnulli Sibyllæ Cumanæ tribuunt: quam Poetæ ſunt ſequuti, & inprimis Ovidius in Metamorphoſi, ubi ſingulæ iſtæ ætates perquam eleganter ſunt deſcriptæ. Earum quoque mentionem facit Virgil. in IV. Eclogia cujus initium: *Sicelides Muſæ.* At Chriſtiani ſcriptores octo faciunt ætates: ſeptem quidem ante, & unam poſt mortem Chriſti. Sed quia de humanæ vitæ ætatibus tantum fuit quæſtio: quidquid ea de re apud probatos Auctores indagare potui, paucis hic indicabo.

Mundi ætates IV

cit: *Amate vos invicem.* alibi: *Diligite proximũ veſtrum.* alibi; *Deum ſuper omnia diligite.* alibi: *Pater cœleſtis vos amat.* alibi: Qui diligit me, ſequatur me, alibi: *Si me diligeretis, gauderetis utiq;* Et D. Petrum ipſe rogat: *Simon amas me?* ut amandi quaſi neceſſitatem nobis imponere voluiſſe videatur.

riſtus norem nobis oeul bet.

Nec amorem tantum ſuum Chriſtus nobis oſtendere ac probare, ſed etiam animos noſtros omni metu liberare voluit. Pro eo enim quod ſemel dixerat, *Timete*, illud *Nolite timere*, in Evangelio aliquoties repetit. Vult enim Chriſtus, ut amore ipſum ſequamur, non vero ex timore ei ſerviamus. Quod ſi timeri voluiſſet, Petrum nõ interrogaſſet, *Petre, amas me?* Sed *Petre times me?* Ex quo patet, Chriſtum non ſervos formidoloſos, ſed dilectos filios è nobis facere voluiſſe, utpote non ex Agar ancilla, ſed ex Sara libera natos. Athenienſibus Solon, Prometheus Ægyptiis, Lycurgus Lacedæmoniis, Numa Pompilius Romanis, Chriſtus Chriſtianis leges dedit: at hæc iſtarũ legum differentia eſt, quod illæ transgreſſores caſtigari, mutilari, proſcribi, necari jubent; Chriſtiana vero lex illud unum præcipit, ut invicem nos diligamus, & inimicis ignoſcamus: ut bonus Chriſtianus nullo alio ſigno quam dilectionis & Charitatis abundantia dignoſci poſſit. Ignis ante ipſum præcedet, & inflammabit *in circuitu inimicos ejus*, inquit regius Propheta, de Chriſti adventu loquens, quaſi diceret: Tum quidem, ô Synagoga, Meſſiam à me miſſum agnoſces, quando amoris igne omnia plena cernes: adeo ut quacumque greſſum ille fecerit, omnia amoris igne arſura, & quæcumque arſerint, rurſus germinatura ſint. Quum ergo Chriſtus Dominus noſter dicat, ſe ideo veniſſe in Mundum, ut ignem (Amoris ſcilicet) ſecum afferret, quumque Propheta Abdias domum Dei, domum amoris nuncupet; David etiam teſtetur, in Chriſto, cum Chriſto, & apud Chriſtum omnia plena Amoris fore: recte ſane dixero numquam fuiſſe majorem in univerſo Mundo amatorem quàm ipſum Chriſtũ. Et profecto, longe aſperiorem legem ſibi imponit, qui amatorum quàm qui Carthuſianorum ordini ſe adjungit. Verbis quidem illis, *In principio creavit Deus cœlum & terram*, Angeli, orbes cœleſtes, ſtellæ, homines, omnes denique res & creaturæ comprehenduntur præter Deum & Amorem, qui nullum principium habuerunt.

ed. 12 De gloria Dei S. Scriptura ſic loquitur: *Erat ſpecies gloriæ Domini quaſi ignis ardens.* At vero quid ille ignis aliud fuit, quam Ignis divinæ charitatis? qui etſi in Veteri Teſtamento non tam clare enituerit: in Novo tamen abundantiſſimè erupit, ac claritatem ſuam oſtendit.

Atque hic magno illud nobis ſolatio eſſe debet, quod tota Dei facies, & omnia unigeniti ipſius filii verba nihil aliud quam merum amorem ſpirant, tum etiam Chriſtiana lex mera charitate conſtat, nec quidquam à nobis quam Charitas exigitur. Quis ergo non ſibi quoque divinum amorem polliceatur? quis dubitet in amoris hoc regno nullum iræ aut odio locum relictum iri? Nemo miretur, quod dico, Amorem principio carere, & cum ipſo Deo ab æterno fuiſſe, immo illum unum eſſe Dei gloriam. Nam ſi quis filio Amorem detrahat, quomodo Verbum illud à Patre generabitur? quomodo Spiritus ſanctus ab utroque procedet? Credimus ergo, dum ſeipſum Deus diligit, Filium generari, & dum Filius patrem diligit, Spiritum ſanctum produci, dum denique Spiritus S. tam Patrem quam Filium diligit, tam illam eſſentiæ unitatem quam perſonarum diſtinctionem exſiſtere. In ſumma, quanto altius in myſteria hæc inquiremus, tanto majorem Amoris vim deprehendemus. Neque enim in divino tantum, ſed humano etiam amore multo majus eſt id quod corde concluditur, quam quod à lingua profertur.

Inter alia Moyſes jam ſenex populo bene precaturus hæc quoque verba uſurpaſſe legitur: *Dominus apparuit de monte Pharan, & cum eo ſanctorum millia, & ignea lex in dextera ejus.* quaſi diceret: Quum poſt egreſſum noſtrum ex Ægypto Dominus mihi ſecundum, in monte Pharan, apparuiſſet, vidi eum multis ſanctorum millibus cinctum, vidi etiam legem in manibus eis, inſtar flammæ ardentem: cujus luce omnes gentes illuminavit, & calore Charitatis accendit. Per dexteram Dei in S. Scriptura proximus Deo locus intelligitur. Quando ergo dicimus, Chriſtum ad Dei Patris dexteram ſedere, ſignificamus, humanam Verbi Naturam ſummũ divinæ gloriæ locum occupaſſe. Equidem legem illam quam Moyſes igne ardentem in dextera Dei conſpexit, nihil aliud fuiſſe puto quàm divinum Amorem. Et notandum hic eſt, legem illam non juxta Deum, nec ac latera Dei, ſed in ipſa Dei dextera fuiſſe collocatam, id eſt, unam & eandem obtinere gloriam & Majeſtatem, Nã

Deut. 33

Dextera Dei quid.

quæ quotidie facimus, bonis quæ cogitamus longe præponderent. Quum ergo ſummum bonum nihil aliud ſit quam Deus ipſe, fieri ſane non poteſt ut fruſtillatim veluti à Deo nobis detur. Atque hinc eſt, quod Deus ut ſe totum dat electis, ita etiam reprobis totum ſe negat. Sed & illud verbo *Oſtendam* innuitur, ſummam illam divinæ & humanæ Naturæ unionem in Verbo factam, Synagogæ per tranſennam velut atque obſcure viſam, Chriſtianæ vero Eccleſiæ penitus notam, atque ipſo uſu deguſtandam eſſe propoſitam. Et Judæi quidem Filium Dei oculis viderunt, verba ejus audiverunt, & cum ipſo converſati ſunt: ex quo tamen plerique nō modo nullū fructum, ſed graviſſimum etiā damnum, quod ſcilicet ſummum bonū ſibi oſtenſum contemſerint, ſenſerunt. Atqui multū profecto inter eſt inter id quod oſtenditur, & id quod datur. Vult quidē Deus ut omnes homines boni ſint, non tamen gratiā ſuam omnibus largitur, ut boni eſſe poſſint. Hinc in ſalvationis, ut ita dicam curriculo, impiis dicit: Hæc via eſt, Cavete vobis ne aberretis. Ad bonos vero & electos dicit: Vos mecum ite, aut, Ego vobiſcum ibo. Quare Jeſu benigniſſime, te ſuppliciter rogo atq; oro, ut bona tua nō mihi oſtendas tantum, ſed etiam greſſus meos omnes eo dirigas. Quia enim lippæ illius Liæ ſum filius, oculi mei ad ea quæ longe ſunt videnda debiles ſunt; quū cor ipſum ad te capiendū, ſatis ſit magnū. Quare oro ne mihi idē quod Eſavo eveniat, ut primogenituram meam pulte vendam, atque ita Jacobi benedictione priver.

Porro quando Deus dicit, *Oſtendam tibi omne bonum meum*, nihil aliud eſt quam ſi diceret, Oſtendā tibi incredibilem meam benignitatem & munificentiam. Neque enim ullum majus eſt bonum quàm Dei benignitas & incredibilis liberalitas. Quid quod Deus nullā aliam ob cauſſam Filium ſuum in hunc Mundū mittere voluit, quam ut benignitatem ſuam & clementiam omnibus notam faceret: ſic ut illo ipſo quo Deus Filium ſuum dare nobis decrevit, omnes ſuos theſauros in nos effuderit. Hinc ipſe Chriſtus Patrē ſuum cæleſtem ſic alloquitur: *Pater manifeſtavi nomē tuum hominibus*, quo ſignificat, ſe præcipue ea quæ ad ſanctiſſimæ Trinitatis immensā miſericordiā ac benignitatē hominibus manifeſtādā pertinent, protuliſſe. Ante incarnationem nāque Salvatoris ſola Dei omnipotentia hominibus nota erat; at ex Redemtione per Chriſtum facta, ſummum ejusdem amorem erga hominum genus agnoverunt.

Quia ergo DEus nulla re magis gloriatur quàm miſericordia ſua & benignitate, ad eamq; manifeſtandā filium ſuum in hunc Mundum miſit: operæ precium erit, indicare, quid cauſſæ ſit cur Deus tanto amore erga nos afficiatur, & quibus modis eo ad ſalutem noſtrā uti debeamus. Is enim demū precioſus theſaurus eſt, cujus uſus non ignoratur. Sciendum ergo eſt, tam bonam ac benignam eſſe Dei benignitatem, ut nec importuna ſit in rejiciendo, nec moleſta in fugiendo, nec moroſa in ſatisfaciendo, nec gravis in patiendo, nec difficilis in retinendo. Neq; enim quidquā aliud requirit Deus, quā ut toto cum pectore amemus ac colamus. Nulla eſt perfecta benignitas, quæ non perfectum viciſſim amorē requirat; nec perfectus amor eſt, qui non perfectam deſideret voluntatem: nec perfecta eſt voluntas quæ non quàm optime velit collocari. Quum ergo in Deo non immenſā modo benignitas, ſed etiam infinitus ſit amor, & voluntas perfectiſſima: neque aliud à nobis exigat quam ut ipſum amemus: manifeſtū ſane eſt, Deum amori ſubjectum eſſe. Et quis eum Amoris legi ſubjectum eſſe neget, qui nihil aliud ſciat quàm amare, nihil aliud jubeat quàm amare, nihil aliud quærat quàm amare, neque alia re quàm amando occupetur: & quod plus, eodem amore quo ſe amat, me amet. Ac licet nonnumquam amor in nobis ceſſet, eo quod nihil mereamur: in Deo tamen idem numquam ceſſat, ut in quē meriti defectus non cadit.

Quanta & qualis ſit Dei benignitas.

Neque vero ſatis eſt ut ſciamus, Deum cum Amore & Amorem cum Deo æquales partes facere, & idem velut ſymbolum uſurpare: ſed illud quoque nobis conſiderandū eſt, quod Deus ipſe ſe Amatorem, immo primum omnium in toto Mundo Amatorem eſſe teſtatur: ut qui Amori operam dant, ſciant quis primus Amoris ſit auctor. Quod ſi priſci Philoſophi magno ſtudio id inveſtigandū ſibi putarunt, qui non dico artium ac litterarum, ſed mallei, ſecuris, & aliorum mechanicorum inſtrumentorum primi fuerint inventores: multo ſane æquius eſt, ut quis primus Amoris ſit auctor, inquiramus: quū malleus ferrum, ſecuris lignum; Amor vero ipſum cor contundat ac ſcindat. Equidem à patre meo Adamo inobedientiam, à matre Eva gulam, à Caino fratre homicidium, à populo Iſraelitico idololatriam, à Davide adulterium,

Deus primus Amoris fons.

conflatur ſive contrahitur. Quorſum hæc? inquis. Ut intelligas nimirum, quid de eo ſentiam, quod ad me ſcribis, Te jam quos amicos habeas, experturum, qui & præſenti faveant, & abſenti ſuccurrunt.

Quod veteris noſtræ amicitiæ memoriam mihi refricas, gratum ſane eſt: cujus me quoq; necdum pœnitere profiteor, eamque porrome conſervaturum promitto, hac tamen conditione ut tu nihil facias, quod merito reprehendi poſſit aut debeat. Ut vero rem omnem melius intelligas, ſic habeto, moleſta mihi fuiſſe audita quæ tu ibi feceris. Quod ſi ea quæ à Philoſopho libro ſecundo Ethicorum ſcripta ſunt, non legiſſes modo, ſed etiam memori animo retinuiſſes; nec amicis tuis dolorem, nec tibi ipſi periculum conciliaſſes. Qui enim in ejuſmodi magiſtratu ſunt conſtituti, in factis ſuis cauti, & in judicando juſti eſſe debent. Ad quod duo illa neceſſaria ſunt, doctrina & experientia: quibus velut duabus columnis Reſpublica ſuſtentatur.

Ut vero aperte quod ſentio eloquar, ſic puto, multos eſſe qui Decreta & Decretales, Sextum, Clementinas, Inſtitutiones & Pandectas perlegerint; qui tamen deinde ad magiſtratus & Reipublicæ adminiſtrationem admoti, ea quæ legerint imperite allegent ac perverſe uſurpent. Mihi vero Juriſconſulti nomine dignus videtur nō is, qui vel totum Juris corpus ad unguem callet, ſed qui ipſas leges tempori, perſonis ac reb. accommodare norit. Ad leges quidem memoria comprehendendas, diligentia ac tempus; ad easdem vero recte applicandas, judicium ac prudentia requiruntur. Quum vero omnes humanæ leges ex æquo & bono potius quam ambiguo verborum ſenſu interpretandæ ſint; ſæpe fit, ut judex aliquis plebetus atque indoctus juſtiorem ferat ſententiam, quam Doctor aliquis graduatus, ac vocant. Tu quidem antehac ſemper valde prudens ac multæ lectionis vir mihi viſus es; ſed quantum jam video, atque ab aliis audio, vel mea me opinio decepit, vel tu ingenium valde muraſti. Noſti Ovietum te miſſum, ut Tabaræ toparcham rebellantem comprehenderes, ſuppliciumque de eo ſumeres. Quid tu? Regio inſuper habito mandato, connives ac diſſimulas; ſicque rebelli iſti elabendi occaſionem præbes.

Qui Regi aliquando obedire detrectat ut legi ſatisfaciat, aut qui leges infringit, ut Regis ac regni commodum promoveat, excuſari aliquo modo poteſt. At qui & Regi contumax eſt, & leges violat, non pro temerario tantum, ſed etiam pro inſano habendus eſt. Vetuſtiſſima lex eſt & ab antiquis uſque temporibus deducta cōſuetudo, ut proditionis ac rebellionis comperti, non ſolum ſupplicio afficiantur & è medio tollantur, ſed & eorum ædes ubi habitarunt, diruantur ac funditus evertantur. At tu ædium rebellis iſtius miſertus, vendere eas quam diruere maluiſti, dictitans, præter rationem tibi videri, tam pulcrum ac ſumtuoſum ædificium ſolo æquari, unde nulla ad quemquam reditura ſit utilitas. At meminiſſe debebas illius quod ſapiens quidam dixit: Numquam ſcilicet debere fieri judicium in conſpectu objecti delectabilis, de quo judicandum eſt: quum judicium facile perverti, & juſtitia à miſericordia pelli atque obrui poſſit:

Narrat Homerus inter Trojanos & Græcos judices diu magnis contentionibus diſceptatum fuiſſe, utrum Helena priori marito Menelao reſtituenda eſſet, vel non: illamque abſentem ſemper damnatam, at præſentem rurſus animos judicum ad miſericordiam flexiſſe atque abſolutionem impetraſſe, donec tandem judices jure contra eam agere plane deſierint. Titus Imperator, ſubjugata Judæa, & captis Hieroſolymis, Salomonij templi aſpectu ita affectus fuit, ut tam magnificæ atque admirabili ſtructuræ parci juſſerit: quam deinde domum reverſus everti juſſit. In ſacra Scriptura legimus, Sauli Regi contra Amalechitas bellum gerenti, à Deo mandatum fuiſſe, ut omnia eorum demoliretur, & omnes interficeret à viro uſque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem & ovem, camelum & aſinum. Quum vero Saul melioribus ovibus & armentis pepercciſſet, Deum tanta indignatione accendit, ut rejectus fuerit & à Regno deturbatus. Marcus Marcellus Syracuſanæ urbis incendio illachrymavit, quod miſerabile exiſtimaret, tam pulcram urbem ſic deformari ac deleri. Quod ſi tam hi quam tu inprimis, Domine Licentiate, ſapientis illud monitum ſequutus, à delectabilis rei aſpectu abſtinuiſſes: hac culpa facile cariturus fueras, cujus jam à regij fiſci patrono accuſaris, quod ſcilicet Tabaræ toparcham non modo elabi ſiveris, verum etiam ædibus ejus perperceris. Equidem non tam dolor mihi tuus & ſollicitudo, quam ipſum tuum peccatum ac culpa non exiguam moleſtiam adfert:

tur, ut iſthiac ad nos tranſeas; ſicque longius ab inimicis tuis abſis, & tanto facilius judices rurſus places. Quos offendiſti, tanto citius iram ponent, quanto minus te videbunt: Cordati enim viri non tam ægre ipſam injuriam ferunt, quam contemtus ab adverſario, oculis noſtris quotidie obverſante, ſuſpicionem. Nullus tantus amor eſt, quin aliquando tandem refrigeſcat; neque ulla tam gravis ira quæ non remittatur; modo ſpacium ac tempus ei largiamur. Altero enim amantium vel paullulum remittēte, amor refrigeſcit; & inimico oculis noſtris ſeſe ſubtrahente, paulatim indignatio atque ira evaneſcunt.

Quod vero tam ſollicite atque anxiè res tuas mihi commendas, non parvam mihi facis injuriam, quum me vel nimis obliviosum, vel parum tibi amicum eſſe, putare videaris. Tu mihi ipſe optimus teſtis es, quam promte in omnibus quibus potui, te ſemper adjuverim: quamvis meliorem mentem ſæpe tibi optarim. Ajunt enim qui te norunt, te nimis quam inimico cōveniat, arrogantem eſſe ac temerarium; ac nimis quam amicum deceat, ſuſpicioſum. In omnibus aliis rebus mediocritas quædam eſt, ultra citraque quam rectum nequit conſiſtere. At in amicitiæ uſu & converſatione vel totos nos amico demus, vel omnino ab ejus conſuetudine abſtineamus oportet. Sit tibi aliquis, quicum cibum capias, rideas, ac cetera tractes, interim tamen ab eo cavendum tibi putes: talem ego nō amicum, ſed neceſſarium tantum aut familiarē dixero. Inter veros namque & ſinceros amicos nullus ſuſpicioni locus eſſe debet. Satis miſer eſt, quem inimici continuo ex agitant atq; perſequuntur. Quanto magis is, quem etiam ab amicis cavere ſibi oportet. Qui tamen hoc nomine neq̄aquam digni ſunt, ſed ij tantum, quorū fidei omnia ſecreta mentis noſtræ tuto committere, & in quorum amore ac benevolentia conquieſcere nobis licet. Hæc quidem eo à me dicuntur, ut oſtendam, non levem à te mihi factam injuriam, dum benevolentiæ in te meæ quodammodo diffidere videris. Quam ſuſpicionem niſi quamprimum à te ſegregaris, eoque nomine pœnam à te ipſe exegeris, jamjam grādem ego dicam tibi impingam, adeoque amicitiæ tuæ repudium mittam. Palentiæ VIII. Februarij MDXXII.

Ad
N. AQUILERAM, COMMENDATOREM, & cæt.
EPISTOLA.

In quæ tum & negligentiæ inſcribendo, & incivilitatis accuſat.

IAm dies multi ſunt, quibus non modo negligentia tua & meum ingenium, ſed & conditio mea cum tua pertinacia conflictantur, dum animi dubius hæreo, utrum ad te ſcribere debeam nec ne. Audio enim te gloriatum eſſe, quaſi rem magnam feceris, quod id, quod à te petierā, mihi denegaris. Malus eſt qui male agit; at qui malefactis gloriatur, diabolus potius eſt quam homo. Diabolus enim ſemper peccatum emendare ſtudet. Vide nuncutrum merito tibi ſuccenſeam, qui non modo commendationis meæ nullam rationem habuiſti, ſed & ad litteras meas hactenus ne verbo quidem reſpondiſti, adeoque aperte præ te tuliſti, quam parvi me faceres? ex quo quantam indignationem conceperim, dicere vix poſſum. *Malefactis non gloriandum.*

Quia vero ſuſpicabar, aliquid forte in mea epiſtola fuiſſe quod te offenderit, ejus deſcriptū iterum pervolutavi, neque tamen quidquam reperire potui, quod vel leviſſimam bilem movere tibi debeat. Immo ſic ſentio, ſicque profiteor, quidquid à te petii juſte me petiſſe. neque à te illæſa conſcientia denegari poſſe. Utinam tu potius illud cogitares, multos dum injurias ultum eunt, ſibi ipſis interitum atque exitium acerſiviſſe. *Homo exorabilis eſſe debet.*

Fateor ſane, nec pictam verbis, nec gravem ſententiis illam meam fuiſſe epiſtolam; piam tamen atque officioſam fuiſſe, nemo in quo harum rerum ullus ſenſus eſt, negabit. Petebam enim, ut amico meo Pamo ignoſceres, & amicitiam meam pluris apud te quam injuriam ab illo acceptam eſſe patereris. Et ſane vix dubitabā, quin & hominis ipſius dolor ac pœnitentia, & mea interceſſio veniam à te eſſet impetratura. Tyrannus eſt, quiſquis nec precibus nec lachrymis deprecantium movetur. Infime conditionis hominū eſt ulciſci ſe, excelſæ, ignoſcere. Nō

eſt

ſcientiam) in arenam deſcendere licere, ita tamen ut ſpem ſuam non in armis, ſed in unius Dei auxilio ponat. Quæ quidem communis, falſa tamen eſt opinio. Duellum enim eum in finē permitti ſcribunt, ut quod humano judicio perveſtigari non poteſt, divino judicio per ſignum aliquod viſibile, victoriam nempe, manifeſtum fiat. At divina manifeſtatio dupliciter accipi poteſt. Primo, quando couſque exſpectamus, dum Deus rem ipſam miraculoſe in apertum producit: velut olim per virgam reſtoreſcentem Moyſi oſtendit, quis ſupremus eſſe ſacerdos deberet: & per ſortem miſſam Judæ in Apoſtolatu ſucceſſorem deſignavit. Quod ſi Deus tali aliquo tam externo quam interno ſigno voluntatem ſuam patefaciat, duellum quoque licitum erit. Alter modus per viſibile ſignum occultam inveſtigandi veritatem, in humanis conſiſtit cōjecturis: quo quidem Deus tentatur graviterque offenditur. Ex quo infero, quum dijudicatio illa non miraculoſo aliquo & divinitus dato ſigno, ſed humana tantum cōjectura nitatur, ſententiam illam falſam eſſe ac vitioſam. Duellum namque vel ultro, vel Judicis mandatu ſuſcipitur. At utrocumque modo fiat, tam in civilibus quam criminalibus cauſſis, tam divina quam humana juſtitia ſemper violabitur. Primo quia nullius boni cauſſa, ſine divinæ voluntatis revelatione, tale nobis experimentum ſumere licet eoque non in dimicationem modo deſcendentes, ſed & conſentientes, ac eum in finem ſpectātes, ut ex victoriæ ſigno pronuncient, utra pars juſtitiam pro ſe habeat, graviter peccant: utpote divinam legem transgredientes. Deinde ijdem Naturæ violant legem: quod tamen nullius cujuscumque boni, adeoque ne vitæ quidem conſervandæ gratia facere licet. Eſt vero duellum contra Naturæ legem eoque omnes qui illud vel ſuſcipiunt, vel mandant, vel conſilio aut auxilio promovent, mortale peccatum committunt. Ex quo recte infero, vere Chriſtiano capitis potius ſubeundum eſſe ſuppliciū etiamſi innocens ſit, quam Judici duellum ſuſcipere iubēti parendum: utpote quod nulla lege, auctoritate vel conſuetudine permitti aut approbari ullo modo poteſt.

Hic tamen animadvertendum eſt licere unicuique ſe vitamque ſuam contra temere invadentes defendere, adeoque dimicare etiam, ſi periculum aliter propulſari non poſſit quod & ipſa Naturæ lex dictat, nec divina prohibet. Sed & eadem Naturalis lex à nobis requirit, ut alterius necem, quantum in nobis eſt, impediamus; quanto magis ut noſtram ipſorum vitam tueamur ac propugnemus. Quare ſi non eo animo in pugnam deſcendas, ut alium interficias, ſed ut vitam tuam modo defendas, neque in defenſione tua modum excedas, nihilominus tamen adverſarii victus pertinacia, atque extrema coactus neceſſitate, eum interficias, à peccato excuſaris; taleque homicidium caſuale appellatur, ut quod contra voluntatem tuam factum eſt, eoque vix ullam, aut certe exiguam pœnam meretur.

Reſtat, ut an duella ſpectare liceat, brevitet explicem. In quo diſtinctione generali opus eſt. Ludi enim qui ſpectantur, vel liciti ſunt, vel illiciti. Et illos quidem ut celebrare, ita ſpectare quoque ſine peccato licet; non tamen ſemper. Si enim utiliora interim, non tamen neceſſaria negotia intermittantur, peccatum veniale, at ſi id quod ex divinæ legis præſcripto faciundum nobis fuerat, negligatur, peccatum mortale committetur. Unde ſic argumentari licet: quandoquidem duella ſpectantes, rem ſpectant, quæ ex ſe peccatum mortale eſt, etiamſi in rem ipſam non conſentiant, quia tamen laſciva illa & inordinata ſpectandi cupiditate periculo conſentiendi ſeſe objiciunt, eos peccare mortaliter. Sed & mortaliter peccat, quiſquis rem, quæ ex ſe peccatum mortale & cupide ſpectat. Quod tamen de iis actibus intelligi debet, qui natura ſua mali ſunt, non vero de iis qui ſine peccato fieri ac celebrari poſſunt. Immo docet D. Thomas, ſi quis rem ſpectare geſtiat, quæ ſua natura mala ſit, non tamen eo animo, ut malum imitetur, ſed ut factum ipſum nude tantum videat ac cognoſcat: talem actum non modo ſine peccato, verum etiam licitum, adeoque meritorium aliquando eſſe poſſe, præſertim ſi id eo à nobis fiat, ut tale malum agnoſcere in nobis ac fugere, & in aliis reprehendere diſcamus. *Scādala vitāda.*

Hic vero inter ſpectacula & laſcivas ac carnales cogitationes, quæ naſci inde ſolent, diſtinctio faciенda eſt. Primo enim ſpectacula iſta natura ſua non tam mala ſunt, ut impudicæ illæ cogitationes. Deinde ad ſpectacula iſta animus hominis non ita propendet uti ad carnales illos actus, qui etiam ex leviſſima occaſione animum accendunt ac de ſtatu ſuo deturbant. Hinc qui ludos ſpectant, non valde curant, ſive celebrentur illi ſive intermittantur; quos tamen quia *cogitationes ſpectaculis periculoſiores.*

interficiat, ſed examinet; non ut ferro, ſed ut rationibus inter nos pugnemus, ex quibus facile manifeſtum fiet, uter noſtrum magis in culpa ſit, ego qui Regem ſequor, an tu, qui regnum perturbas. Memini puerum me Treceni parruum ac patrem meum vidiſſe, atrato veſtitu luctum è morte patris tui teſtantes, Poſtquam vero nuper te Villæbraximæ vidi non militum modo cohortibus ſtipatum, ſed ipſum quoque totũ armatum, ſic mecũ cogitabam, æquius multo eſſe, ut vitam filii quam patris mortẽ lugeamus. Divinus Plato neſcire ſe dixit, utrum ex his magis dolendum ſit, nempe mors bonorũ, an vita improborum: ſiquidem bonis viris nihil tam moleſtum eſt, quàm videre bonos immatura plerumque morte ante rempus abripi, malos contra ad decrepitam usque provehi ætatem. Græcus quidam Philoſophus rogatus, cur Socratis mortem tam multis lachrymis deflereꝛ, reſpondit, non tantum dolorem ſibi Socratis obitum, quam Alcibiadis afferre vitam: quæ & diis ipſis odioſa, & hominibus noxia ac ſcandaloſa futura ſit. Joannes Cuazo Eques Medinenſis jam olim mihi narravit, ſe quum patris tui aulæ præfectus eſſet, non toto ſemeſtri quatuor tibi nutrices conduxiſſe. Adeo in nutricatione ferocem, & in fugendo lacte importunum te fuiſſe. Quod ſi, Domine Epiſcope, in infantia tam ferox & importunus, & in juventute tam moroſus fuiſti, æquum ſane fuerat, ut vel in ſenectute tandem placidiores mores ſectareris. Et quia ætas tua à ſeptuaginta annis non longe abeſt, recte facturum te judico, quum optimæ ætatis florem Mundo conſecraris, ut Deo vel fæces ſaltim ne ſubtrahas. Quia etiam vitæ tuæ vindemia ac meſſis jam præteriit, ac nil niſi triſtis hyems ætatis reſtat; multo magis è re tua fuerit, ſuperioris vitæ culpas ac peccata agnoſcere atque emendare, quàm ſeditioſis ducem te præbendo, noxam contrahere ceteris omnibus capitaliorem. Quod ſi Dei ac Salvatoris noſtri, qui te creavit ac redemit, exemplum ſequi nolis; ſaltim patris tui Ludovici Acunæ veſtigiis inſiſte, ad cujus fores multi quotidie pauperes paſti ſunt, quum ante tuas non pauperes, ſed milites excubent; nec Dei laudes, ſed perjuria ac blaſphemiæ audiantur. Quod ex militibus nonnunquam clerici fiant, fieri poteſt, at ex clericis milites fieri, non bonis tantum moribus, ſed ipſi etiam rationi ac pietati repugnare mihi videtur. In quo tanto tu gravius peccaſti, quod non ſolum miles ipſe factus es, ſed trecentos inſuper clericos è diœceſi tua Tordeſillam traduxiſti, non ut Reginæ miniſtros peccata ſua confitentes audiant atque abſolvant, ſed ut urbem contra Regem defendant. Ut vero invidiorum voculas & obtrectationes vitares, atque animas ad faciliorem ſalutis viam perduceres; in ipſo Quadrageſimæ principio Zamora eos abſtraxiſti, ac tamquam bonus Paſtor ac Prælatus, ſcilicet, confeſſionis neceſſitate liberatis, pugnandi provinciam demandaſti. In conflictu nuper ad Tordeſillam meis oculis ſacerdotem vidi, ſtantem pone arborem, qui diverſis unius ſclopeti ictibus undecim interfecit. Illud vero pulcrum inprimis ac pæne ridiculum mihi videbatur ſpectaculum, quod idem eis quos globi ictu interficiebat, ſclopeto decuſſatim in crucis formam ducto, prius benedicebat Eundem antequam prælium finiretur, vidi ictu in fronte accepto proſtratum, & ſine ulla confeſſione, aut benedictione ſubito exſpirantem. Quam rationem, putas, Epiſcopi, qui clericum hanc ab Eccleſia abduxit, & clerici, qui tot homines interfecit, anima Deo aut hominibus reddet?

Martii ſacerdotis exemplum.

Non recte fecit, quisquis tibi olim deferendæ militiæ auctor fuit, at qui Eccleſiaſtico ordini te adſcripſit, graviſſime mihi peccaſſe videtur: utpote hominem inquietum ac turbulentum tam ſacro ordini ingerendo, qui cædibus & incendiis patriam vaſtare omniaque miſcere nihil penſi habeat, neque ullo irregularitatis ſcrupulo afficiatur. Non tu mihi libros S. Auguſtini, quibus doctrinæ Chriſtianæ capita explicantur, ſed Vegetii aut alterius, quibus rei militaris præcepta traduntur, legiſſe mihi videris: idque tanto magis, quod ſæpe te haſtam manu verſantem, numquam vero librum manu, aut ſtolam humeris geſtantem vidi. Lepida mihi viſa eſt quorundam narratio, qui aiebant, te milites tuos Empudiam arcem oppugnantes, vehementer cohortatum eſſe, ut ſtrenue pugnarent, neq; mortem in tam juſta cauſſa formidarent: atque inter alia dixiſſe, nõ recuſare te, quin anima tua illis qui ita occumberẽt, comes ſit. At non es ignarus, Domine Epiſcope, milites qui ibi interfecti ſunt, à Papa eſſe excommunicatos, eſſe Regis proditores, Regni vaſtatores, raptores, ſacrilegos, ſeditioſos, ac hoſtes Dei ac Reipublicæ. Quid ergo de eo Epiſcopo ſentiemus, quid dicemus, qui talem auſus eſt effundere

Epiſcopus bellator.

Malorũ mors bona eſſe non poteſt.

cur ex arbore ſuſpenſum me videre cupitis? Me, inquam, qui nequaquā vos ſuſpenſos, ſed emendatos & ad viam reverſos videre unice exopto.

Narrat Titus Livius, Romæ olim patritium quendam fuiſſe, hominem ambitioſum quidem, ſed ignavum; qui conſtituerit populi Romani ærarium incendio abolere. Rogatum vero quænam cauſa ipſum ad tantum facinus impulerit reſpondiſſe, illam, quod ſui nominis memoriam in ſcriptorum libris exſtare cuperet: utque ita quod multorum induſtria tamdiu congeſtum eſſet, ſua unius opera brevi momento periret. Quam ego hiſtoriam ideo tibi recitare volui, ut ſpem tibi facerem, me qui Regis noſtri ſum Hiſtoriographus, in libris meis ſeu Annalibus tui nequaquam obliturum, non quidem tamquam Patris Patriæ & pacificatoris, ſed tamquam turbulenti hominis & ſeditioſorum anteſignani. Quomodo enim ſeditionem Toletanam, mortem regii præfecti Segovienſis, Tordeſillani oppidi occupationem, captivitatem Senatus, Aloheiæ obſidionem, conjurationem Avilæ factam, incendium Medinæ, motum Valliſoleti excitatum, Tori, Zamoræ, Salamancæ defectionem, vere deſcribere poſſem, niſi Veſtræ quoque Reverendæ Dignitatis, quam par eſt, facerem mentionem? Quomodo commemorari poſſent quæ Medinæ panni tonſor Bobadilla, quæ Burgis Vera ſerarius, quæ Avilæ textor, quæ Burgis cerdo, quæ Salamancæ pellio, aliique ſeditionū auctores alibi fecerunt, niſi tam gravi ac ſanctæ ſocietati tuum quoque nomen adſcriptum legeretur? An falſo ego te teſtimonio oneraturus ſim: ſi in ſcriptis meis dixero, vidiſſe me Villębraximæ ædes tuas machinis ac tormentis egregie inſtructas, omneſque aditus militari præſidio firmatos, menſam tuam centurionibus ac ſeditionis ducibus frequentem, cubiculum tuum ſecretius conſilius contra Regem ac regnum initis fervens; tum audiſſe me militares manipulos una velut voce tibi acclamantes: *Vivat, vivat Epiſcopus Zamorę.* Hæc omnia inquam, quę oculis meis vidi, & auribꝰ meis audivi, ſi ſcriptis ad poſteritatis memoriā, & æternā nominis tui ignominiam prodidero, an tibi injuriam facturus ſim? Quæ quidem ego æterna oblivione ſepulta eſſe malim, ſi ulla ſpes eſſet, fore ut reſipiſcas, & culpam recte factis debitaque in Regem obedientia emendes. Sed eam video animi tui eſſe obſtinationem, ut citius ē vita quam à propoſito diſceſſurus ſis. Equide nuper quum te rebellibus ex Salamanca, tuſticanis ex Sanisgo, proſcriptis ex Avila, homicidis ex Legione, factioſis ex Zamora, inſtitoribus ex Segovia, cerdonibus ex Toleto, calcariis ex Valliſoleto, doliariis ex Medina aliisque id genus viliſſimis & perditis hominibus cinctum ac ſtipatum vidiſſem, dici non poteſt quantopere vicem tuam miſeratus ſim, præſertim quum animadverterem, horum omnium voluntates ac ſtudia ſollicite tibi devincienda atque enixie retinenda eſſe, illos vero imperium tuum ſuſque deque habere, nihilque niſi quod ipſi velint, facere. Iſti namque vani ac leviſſimi homines qui à veſtris jam ſtant partibus, minis adducti vos ſequuntur, precibus retinentur, aluntur promiſſis, ſpe vivunt, laborant ſuſpicionibus, mercede conducuntur, contemnunt præſentia, futuris inhiant, numquam ſatiantur, non denique juſtiorem cauſſam, ſed opimius ſtipendium & certiorem prædam ſequuntur. Illud inter noſtram & veſtram partem intereſt, quod nos qui Regem ſequimur, gratiam ac præmium exſpectamus, vobis vero pœna metuenda eſt, quamvis interim vana ſpe vos ipſos lactetis, Neque enim nos latet, te quidem Toletanum Archiepiſcopatum Joannem Padillam Equeſtris S. Jacobi Ordinis Præfecturam, Abbatem Compluti Epiſcopatum Zamorenſem, Priorem Valliſoletanum Epiſcopatum Palentiæ ſpe jam devoraſſe. Novimus etiam Petrum Pimentellum, Maldonatum, Quintanillam, Sarabiam, Licentiatum Bernardinum, Doctorem Cabecam de Vacca annuos multorum millium proventus ſibi pollicere. Scimus Ramirum Nuneſium & Joannem Bravum Illuſtriſſimos jam velle appellari, quorum unus Chinconi, alter Lunæ Comes jam factus ſibi videtur. Atqui vereor ego ne eorum alter, vel uterque etiam caput citius amiſſurus, quam voti compos futurus ſit. Ad re vero ut redeam, Domine Epiſcope, etiam atque etiam hortor te ac moneo, ut rei gravitatem melius perpendas, culpam non deteſteris tantum, ſed & emendes, cogitesque, eam fuiſſe ſemper & eſſe Caſtelliani regni erga Reges ſuos fidelitatem, ut plures uno Rege ferre non poſſit, atque unius tantum legem atque imperium agnoſcat. Tordeſilla X. Martij MDXXI.

Vulgi rebellis ingenia ut moreſ.

AD

eam dignitatem adhuc ſis promeritus, nec quidquam ille fecerit cur munere ſibi demandato indignus videatur.

Hæc tamen ſalutaria conſilia, admonitiones tam ſeriæ, præces tã importunę, tam præclaræ pollicitationes, obteſtationes tã vehementes, quibus tũ erga te uſus ſum, nequaquã profecto hominis verſipellis, aut ficti amici fuerunt, ſed ejuſmodi, quæ à patre in filium, à fratre in fratrem, ab amico in amicum poſſunt proficiſci. Utinam pariter & uno velut obtutu tam meum quam Ferdinandi Davali cognati tui animum poſſes inſpicere! Mihi crede, tamquam in ſpeculo viſurus ſis, te à me amari, à Davalo ſeduci: manum tibi à me præberi, à Davalo pedem ſupponi: monſtrari tibi à me vadũ, in vorticem ab illo te præcipitari: vulnus tuũ à me curari, ab illo exaſperari: fortunas denique tuas, famam & vitã in ſummum periculũ devocari. Quod ſi meo uſus conſilio, relictis ſeditioſis, ad regias partes te recepiſſes, armaque quæ contra patriã ſumſeras, quo patria vertiſſes, nomen tuum in libris meis, clarorum & fortium quos Hiſpania protulit virorum, Viriati ſcilicet, Cidi fortunati cognomine, Comitis Ferdinandi Conſalis, Tirani, magni Capitanei Conſalvi, & aliorum fere innumerabilium, quorum virtutes non minus imitatione quã laude dignæ ſunt, catalogo adſcriptam poſteritas lectura eſſet. Nunc quoniã Ferdinandi Davali & aliorũ rebelliũ obſequutus libidini, tã Regi quam patriæ nefarium bellum inferre paras, quid aliud poſſum, quam ut te famoſis Hiſpaniæ tyrannis quietiſq; publicæ perturbatoribus accenſeam? quales fuerunt Alcaldus de caſtro Nunno, Ferdinandus Centenus, Capicus Capitaneus, Villæ albæ Duciſſa, Petrus Pardus, Alphonſus, Truxillus, Lupus Carraſcus, & Tamaius cognomine lævus: qui omnes olim Joanni & Henrico Regibus rebellarunt, in eo tibi diſſimiles, quod in ſua tantum quiſque ditione ac civitate tyrannidem exercuit, quum tu univerſum Caſtellæ regnum exagites ac vexes.

Quis ſcopus tuorum conſiliorum, quis finis actionum ſit, equidem neſcio: hoc tamen ſcio, ſi vel maxime injuſtum hoc propoſitum ad exitum perduxeris, nullam à quoquam tibi gratiã aut præmium: at ſi conatu tuo fruſtratus fueris, certam tibi à Rege pœnã exſpectandam eſſe. Cave putes unquã fore, ut Caſtella à legitimo ſuo Rege deficiat, aut à regni invaſoribus ac tyrannis imperari ſibi patiatur. Quũ ſuperiori tempore Medinæ campi ad me veniſſes, egoque in tuo comitatu vidiſſem Veram calcarium, Villoriam pellionem, Bobadillam panni tonſorem, Penuelam inſtitorem, Onoriam ſerarium, Mendeſium librarium, & Lareſium ſigniferum, vehementer ſtatim cohorrui, ut qui facile proſpicerem, quo tandem hæc res eſſet evaſura. Videbam quippe, te cæco animi affectu, illos cupiditatibus ſuis abreptos, ſpreto rationis imperio, in abrupta ac præcipitia ferri.

Etiamſi vero vita peccator, ingenio ac moribus ſimplex, habitu pauper religioſus ſim, non tamen meum conſilium aſpernari debebas: ſiquidem, Platone atque ipſa veritate teſte, multum iis debemus, qui à malo nos deterrent, & ad bonum eruditant ac exhortantur; multoque ſatius eſt ex alterius admonitione errorem emendare, quam ſtulta obſtinatione ſe ſalutemque ſuam perdere. Quod ſi prius Toleti, ut poſtea Medinæ, ſermonem tecum conferre mihi lieuiſſet, non dubito, quin tibi perſuaſurus fuerim, ne hiſce turbis te immiſceres. Exceſſi enim & magni animi vir (ut Trajanum Imperatorem dixiſſe accepimus) numquam aggreditur, quod perficere non poteſt; ne ab eo quod magna ſpe incœpit, cum ignominia deſiſtere cogatur. *Ne velis quod nõ potes.*

Scis ipſe, pleroſque omnes qui partes veſtras ſequuntur, fures eſſe, latrones, homicidas, perjuros, proditores, blaſphemos, proſcriptos, ac perditæ vitæ homines; qui etſi abjectiſſimi ſint & ipſius vulgi fæx, blanditiis tamen & promiſſis, non minis tractandi, rogandi tibi, non cogendi ſunt. Neque enim id ſpectant aut agunt, ut Rempublicam oneribus ſublevent, ſed ut aliorum fortunis ſe collocupletent. Mihi crede, quamprimum vel Rex in regnum revertetur, vel tu adverſum committes prœlium, vel ſtipendia non mature ſolves, ſtatim in te ruent, in te arma convertent, nec deſerent modo re, verumetiam ultro vendent ac prodent. Habe rationem, quæſo, ætatis tuæ adhuc juvenilis, familiæ tam nobilis, cognationis tam honoratę, ac ceterarum quas Deus in te contulit dotium, inutilium tibi plane, niſi quamprimum reſipiſcas. Ne quidem ſi audias, à ſeditioſis diſcedes, regiiſque te adjunges partibus; nihil dubitans, Regem, qua eſt manſuetudine ac clementia, regioſque Præfectos ac Gubernatores, qui ſalvum te unice cupiunt, non tam præteriti erroris quã præſentis officii rationem habituros. Ab hoc propoſito cave te illa cogitatio avocet, fore ut

Principio in eo quōd dicis, me, ſi Religioſus nō eſſem, iſta nequaquā ad maritum tuum ſcribere auſurum fuiſſe, plane tibi aſſentior. Quum enim Bertrami Guevaræ ſim filius, & Ladronis Guevaræ cognatus, equidem ſi extra Religionē adhuc viverem, non penna, ſed gladio decertandum, non ſtilum, ſed lanceæ cuſpidem acuendū, neq; argumentis ac perſuaſionibus, ſed pugno & armis maritum tuum vincendum mihi ſim exiſtimaturus: quum controverſiæ in quibus de fide ac proditione agitur, non verbis ſed armis, inter Nobiles præſertim, diſceptandæ ſint. Jam vero quum profeſſione ſim Chriſtianus, habitu & ordine Religioſus, officio Concionator, genere Nobilis, cui nihil cū ſeditioſa plebe commune: quis vitio mihi vertat, ſi quod verū eſt dicā, juſtāq; cauſsā defendā, & Ligiſtarū impugnē conjurationem? Juſtā vero causā eſſe exiſtimo Nobilium, qui noſtra, id eſt, Regis caſtra ſequuntur: neque enim vias obſident, nō ſpoliant eccleſias, nō cōculcāt ſegetes, nō domos incendunt, ruſticanorum hominū fortunas non diripiunt, perditis hominibus receptum non præbent, ſed pro lege ac Rege pugnant. Pro ſeditioſis habeo Ferdinandum Davalum, qui primus fuit conjurationis auctor: te, Domina, quæ eam alis: maritum tuum, qui eā defendit: Zamoræ Epiſcopum, qui eam ſequitur: Petrum Gironum, qui ſuam ei addit auctoritatem: Petrum Laſſum, qui eam laudat: Sarabiam, qui eā deprædicat: Quintanillam, qui pro ea quod poteſt facit, Carolum Arellanum, qui eam in præcordiis habet: & Petrum Pimentellum, qui quos poteſt ad eam trahit: qui tamen omnes nec quem ſequantur, nec quid petant ſciunt. Mihi quidem, ut dixi, ſatis conſtat, primum hujus conjurationis eſſe auctorem Ferdinandum Davalum: ſed & illud ſcio, de conventu Avilæ habendo totoque Caſtellæ regno ad ſeditionem concitando, prima in tuis ædibus inita fuiſſe conſilia: ſic ut ille quidem ignem poſuerit, tu vero fuffflaveris. Totius hujus mali prima cauſſa fuit, Gribaltarenſis Præfectura Ferdinando Davalo erepta: qui magnam iræ molem animo coquens, tua inprimis perſuaſione maritum tuum Joannem Padillam, Padilla Gironum, Gironus Laſſum, Laſſus Abbatem Complutenſem, Abbas Cōplutenſis Zamoræ Epiſcopum, hic Licentiatum Bernardinum, Bernardinus Sarabiam, hic ceteros miſerabiles in hanc velut Litania comprehendit, ſeduxit.

Sæpenumero mecum ego cogitavi, atque ex aliis etiam percontatus ſum, quænam cauſſa ſit, ut tu quoque, atque adeo inter primas, tam periculoſis rerum novarum conatibus non aſſentiri modo, ſed & ſupra ſexum operam præſtare non dubites. Intellexi vero ex cognatis ac neceſſariis tuis, te vel divinaſſe vel ſomniaſſe, maritū tuum Equeſtris Ordinis S. Jacobi Magiſtrū eſſe factum. Quod ſi ita eſt, vereor ego, ne ſomnium tuum aliter eveniat, & non mariti tui collo crux (militiæ illius inſigne) ſed collum ipſius cruci appendatur. An tu putas dignitatem hanc iſthoc modo comparari? qua ſi maritum tuum ornatum videre cupis, longe aliā viam ei monſtrabis, aliaq; ſuggeres conſilia. Neque enim ſuperiores Magiſtri eam conſequuti ſunt ſeditionibus patriam perturbando, ſed contra Mauros in regno Granatenſi & alibi fortiter pugnando. In omnibus terræ partibus inveniuntur amici & inimici, bene contenti & malecontenti, divites ac pauperes, felices ac miſeri, fideles ac infideles. In eo vero fideles ab infidelibus dignoſcuntur, quod illi Regi ac legitimo magiſtratui obedire ac ſervire: hi vero aliorū fortunas diripere ac dignitates involare ſibi habent propoſitum. Quem vero exitium ejuſmodi conjurationes ac ſeditiones habeant, ſuperiorum temporum hiſtoriæ te docebunt. Ibi enim invenies Joannem regem mortuum, Henricum interfectum, Petrum Pardum decollatum, Caſtri Nunni Alcaldum in exilium ejectum, Capicum aqua ſubmerſum, Ferdinandum Centenum laqueo ſtrangulatum, alios alio ſupplicii genere affectos: quum tamen ea eſſent tempora, quibus ei qui plus poterat, plus licebat: at jam res in eo (quæ eſt Dei gratia) ſunt ſtatu, ut qui habere aliquid aut impetrare à Rege cupit, non extorquere illud, ſed petere, ac quibus par eſt modis promereri debeat.

Honores quomodo conſequendi

Si hiſtoriæ nos non fallunt, Mammæa ſuperba fuit, Medea crudelis, Martia invida, Poppæa impudica, Zenobia impatiens, Helena invere cunda, Maerina inconſtans, Myrrha malitioſa, Domitia male ſobria: at feminam ullam ſeditionis ac proditionis notatam, legiſſe me non memini. Ne vero in hoc quoque exemplum deſit, tu jam facis: quæ debitam Regi obedientiam non ſubtrahis tantum, ſed & maritum tuum atq; alios ad idem impellis: atq; ita æternū generi tuo maculam inuris. Felicē te alii forſan putant, ut quæ tam nobili atque antiquo genere orta ſis, patremque habueris cū paucis ſui temporis

Vitia fœminarum.

cedant, nos quidem errata veſtra deflebimus, vos vero ipſi luetis atque expiabitis. Medinæ ad Rivum ſiccum XVI. Janu. MDXXII.

ORATIO

Ab Auctore Villabraximæ habita: quâ Ligiſtas hortatur ut ad officium & obedientiam redeant.

DEum immortalem, à quo creatus ſum, teſtē invoco, & per ſanctam hanc eccleſiā juro, in iis quæ dicturus ſum, me nō id ſpectare aut agere, ut cuiquam moleſtiam aliquā creem, multo minus inſidias ſtruam; ſiquidem habitus iſte religioſus quo veſtitū me videtis, & generis è quo prognatū me ſcitis, Nobilitas atq; excellentia nequaquam permittunt, ut ullam animo incluſam malitiam geram, aut in verbis fraudem ac perfidiam oſtendam. Sunt inter vos quibus indoles mea atque ingenium ſatis notum eſt: me ſcilicet tam in privatis quam publicis ſermonibus ſumma uti parrheſia, ab omni etiam adulatione alienum, in reprehenſione vero candidum eſſe ac ſincerum.

Heri, primo novi hujus anni die, coram regni hujus Gubernatoribus ac Magnatibus ſermonem habui: in quo quum multa monere viſus eſſem, quæ in Reipublicæ adminiſtratione circūcidenda atq; emendanda eſſent, quamprimum ad vos ire juſſus ſum, ut quemadmodum illis, ita vobis quoque errorem veſtrum oſtenderem, tradito hoc quo Legationi meæ fidem facerem diplomate, itemque à Cardinali, Almirante & Conеſtabili ſubſignata Inſtructione, è qua cognoſceretis, quid illi Regis nomine à vobis poſtularent, quidque vicißim offerrent: ut ita ſublato omni motu atque inteſtino bello, pax quā primum patriæ redderetur.

Equidem intra ſeptemdecim dies ſepties jam huc cōmeavi, ut de pacis conficiendæ rationibus vobiſcum conferrem. Quia vero à Gubernatoribus interdictum mihi eſt, ne poſthac amplius huc redeā aut vobiſcum tractem. Illud jam ſupereſt, ut alter alteri hodie extremū vale dicamus, & vel pacem faciamus, vel bellum denunciemus. Quia enim utrimq; copiæ tā prope inter ſe abſūt, vitari vix poteſt, quin propediē inter ſe concurrant, prælium que conſerant. Equidem ſententiam meam breviter vobis dicam & quæ in mandatis habeo exponam, ut conſiliū ex iis quæ audietis, quæque jam videtis, capiatis, deque iis quæ reſpondenda mihi aut facienda vobis videbuntur, ſtatuatis.

Ante omnia facere non poſſum, quin de injuria à Lateſio militum præfecto mihi illata, conquerar, ut qui tam verbis quam factis me indignis modis tractarit, quamvis probe ſciret, ab eo qui tamquam pacis pararius & mediator inter duos exercitus commeat, omnem injuriā abſtinendam eſſe. Quare proteſtor, ſummam ab illo mihi factam injuriam, dum mihi tamquā proditori manus injecit, & tamquam furem captivum duxit, me, inquam, qui Regis nomine à Gubernatoribus miſſus ad vos venio, eum in finem ut ſedato bello, pax optatiſſima conficiatur. Tanto vero acerbior mihi hæc eſt injuria, quod ab eo homine proficiſcitur, qui ſi in ſæculo adhuc verſarer, clientium meorum numero adſcribi pro felicitate ſibi duceret. *Acerbior eſt ab inferiori injuria.*

Sed his omiſſis, breviter vobis exponam, quæ & quanta pericula poſt Regis diſceſſum & civilem hunc motum excitatum, ſuſtinuerim, quantaſq; moleſtias devorarim: ex quibus facile intelligetis, quæ dicturus ſum neque divinatione mihi cōperta, neque in ſomnis objecta, ſed hiſce oculis viſā hiſque auribus audita eſſe. Scitis ipſi, ſocietatis hujus ſeu conjurationis primum auctorē eſſe Ferdinandum Davalum, ducem Petrū Gironum, Joannē Padillam ſigniferum, advocatum Licentiatum Bernardinum, Doctorē Zunigam aſſeſſorem, procuratorem Petrum Mercatū, ſacellanum Abbatem Complutenſem, Zamorenſem Epiſcopū metropolitanū, ſub primis motus hujus initiis Segoviæ etiam, quando die XXIII. Maij rebelles Tordeſillis ſacram S. Michaelis ædem ſpoliarunt, ejuſque loci Gubernatorem inter duos ſubulcos, non aliter quam Judæi olim Chriſtum inter latrones, medium ex patibulo ſuſpenderunt. Avilæ eram, quando ſeditionis duces in primaria eccleſia conventu habito, pro Liga hac ſua uſq; ad extremum ſpiritū ſe pugnaturos conjurarunt. Quum vero Antonius Poncius & ego jurameato iſto vel ſcelere potius nos obſtringere recuſaremus; in illius quidē ædes ſolo æquatas furorem effuderūt, me vero urbe ejecerunt. Medinæ Campi eram tum quū ab Antonio Fonſeca octingentorum haſtatorum equitum duce, civitas ea XXIII. Auguſti

eveniſſe : citra tamen ipſorum culpam, ut quibus noſtrarum rerum imperitia & indigenarum invidia atque odium magis quàm ulla alia res obfuerit. In quo certe gravius mihi indigenæ quã peregrini peccaſſe videntur : ſiquidem hi nec Cõmendarias, quas vocant, ambiendi, nec publica munera vendendi rationes unquam ſciturí fuerant, niſi vobis ipſis commonſtrantibus has artes didiciſſent. Quod ſi illorum accuſatis avaritiam, veſtram quoque malitiam damnate. Eſto, peccarit Cheurius & alii. An propterea culpam ipſorum miſera noſtra luet Hiſpania ? Quod vos morbo huic adhibetis remedium, nõ ſanando corpori, ſed perdendo facit.

Quia ergo belligerari vobis conſtitutum eſt : agite, diſpiciamus contra quem bellum geratis. Si contra Regem, recuſare eum debebat tenera adhuc ætas & innocentia. Si contra regium Senatum : is jam nullus apparet, aliis aliõ dilapſis. Si contra Cheurium : is jam in Belgium rediit. Si contra Nobilitatem : quid mali, quæſo, ij vobis feecerunt ? Si contra tyrannos, rogo quo jure tyranni dicendi ſint, per quos ante omnibus in regno pacifice vivere licuit ? Reſtat ergo, ut contra patriam arma ſumſiſſe vos fateamini. Atqui nec Regis negligentia, nec Cheurij avaritia ſatis juſta arma vobis potuerunt induere, ut ſcilicet patres cum filiis, patrui cum nepotibus, vicini cum vicinis, amici cum amicis committerentur. Divinam ego potius ultionem hic agnoſco, peccata noſtra mutua hac laniena punientem. Equidem, ut ad rem ipſam veniam, non video tamen, quomodo veſtram illam Avilæ factam conjurationem excuſare poſſitis, è qua tamquam Pandoræ pyxide, omnia iſta mala & calamitates eruperunt. Sæpe ego non divinavi tantum, ſed & publice ac privatim dixi, conventus ejuſmodi ſeu conſpirationes ſine præſentiſſimo regni periculo ac pernicie haberi atque iniri non poſſe. Quæ veſtrum illum cõventum ſequuta ſint videtis : ſeditionem ſcilicet totius regni, contemtum Regis, everſionem Juſtitiæ, rerũ omniũ perturbationem, & perditorũ hominũ quodvis patrandi licentiam : ſic ut univerſi hujus regni ſtatus, niſi divinitus ſufflaminetur, in exitium ac ruinã præceps ruere videatur. Quamquã & in vobis adhuc aliqua ſpes eſt, ſi ſcilicet conſilia veſtra magis togæ ac pacis quam belli ſint ſocia. Neque enim dubitandum eſt, quin Deus pacẽ precantiũ gemitus, quam lituorum ac tubarum bellum denunciantium clangorem potius ſit exauditurus. Quod ſi vos de odio veſtro, Gubernatores vero de jure ſuo aliquod remittere voluerint, jam pacem confectam habemus. In quo neutros ſpero difficiles ſeſe præbituros. In Civilibus namque iſtis motibus homines non tam rationem quã præconceptã opinionem ſequuntur. Vobis ego ſuadeo, ut cum regni Gubernatoribus conveniatis, ac de veſtris gravaminibus eorumque remediis ſententias conferatis. Sic enim fiet, ut & vos maturius poſtulata veſtra perpendere poſſitis : & Rex ad eis annuendũ facilius animũ inducturus ſit. Hac ſpe ſi vos arma ponere volueritis, fide tam Chriſtiani quã boni viri vobis affirmo, ac pro ea quæ mihi hac de re conceſſa eſt, poteſtate, polliceor ac fidejubeo, Regem præteritorum culpã vobis condonaturum, Gubernatores humane vos accepturos : omnia denique ſecus facta perpetua amneſtia & oblivione ſepultũ iri. Ne vero exiſtimetis vana eſſe quæ loquor, atque omnem diffidendi vobis anſam præcidam, breviter vobis indicabo quæ regni ac publicæ ſalutis cauſſa Gubernatores facturi, quamque gratiam Regis nomine vobis præſtituri ſint.

Motus civiles magis opinione quam ratione nituntur.

Primo promittunt vobis, Regem numquam poſthac è regno diſceſſurum, quin Vicarium cõſtituat talem qui in Caſtilia natus ſit. Neque enim Hiſpanorum magnitudo ac prærogativa cujuſquam alterius Nationis fert imperium.

Promittunt etiam, omnes dignitates, Commendas, ut vocant, officia & beneficia tam in regno quam aula non niſi indigenis collatum iri, excluſis omnino peregrinis, quum eis digni viri ſatis multi in regno reperiantur.

Promittunt, reditus Camerales in civitatibus tolerabili pretio civibus locatum iri : ſic ut nonnulla inde ad civitates utilitas reditura, nec tamen multum de regiis proventibus deceſſurum ſit.

Promittunt iidem, ſi in regio Conſilio Advocatus aliquis ſit, ſeu Auditor, Fiſci procurator, vel etiam ipſe Præſes, aut quicumque alius, gubernandi minus peritus, ad ferendam ſententiam non ſatis doctus, tum vira & moribus non ut par eſt integer, ei Officio abdicato, aliunde alimenta aſſignatum ire. Nam quum homines ſint, & errare ac labi poſſint, æquum non eſt, ut ob unius vel alterius partis ſtudium omnino rejiciantur.

Promittunt, Regem aulæ ſuæ, ut & Cancellariarum Officiariis mandaturum, ut poſthac

quidem conſulimus verbis vero nequaquam fidem habemus. Ex aliis ante audiveram, temerarium te admodum eſſe in loquendo, & in puniendo acerbum: quia tamen gubernatores conſilio tuo uti animadvertebam, credere non poteram quin aliquid in te eſſet, quod illorum de te opinione dignum eſſet. Nunc quoniam rerum plane imperitum, omnique judicio deſtitutum te prodis, non ægre feres verba tua à nobis contemni. Bene tecum agi puta, quod nemo ferociorum ducum ſermoni huic tuo interfuit, quos credo ſi iſta quæ dixiſti audiſſent, è veſtigio te jugulaturos fuiſſe. Dabis ergo operam poſthac, ſi ſapis, ut ſi cum tantæ auctoritatis viris agendum tibi ſit, linguæ modereris. Sic enim habeto, oratione tua animos noſtros magis exaſperatos eſſe quam mitigatos: quum id modo agere viſus ſis ut Gubernatores purgares, nos vero noſtrasque actiones damnares. Quia vero nobis non tam de his ac ſimilibus judicandi, quam ea quæ à confederatis decreta fuerint exſequendi provincia demandata eſt, recte feceris, ſi quæ dixiſti, ſcripto comprehenſa nobis exhibeas, ut ea ad abſentes quoque mittantur, ac tum quod opus fuerit, unanimi conſenſu ſtatuatur ac reſpondeatur.

Secundum hæc Zamorenſis Epiſcopus, miſſo nuncio una cum eis quæ à me expoſita fuerant mandatis, eos qui Tordeſillæ erant certiores fecit ac conſuluit. Tandem vero omnium nomine mihi reſponſum fuit: Tam frigidam Legationem tamque arrogantem orationem pœna magis quam reſponſo dignas videri. Sic ergo ſine ullo reſponſo quamprimum inde faceſſere juſſus ſum, Epiſcopo comminante, ne iſthuc redirem, niſi ſatis vixiſſe me putarem: ac dicente, Gubernatores quidem multa Regis nomine promittere, vix tamen quidquam ejuſmodi in mandatis ac poteſtate ſua habere. Sic ergo Medinam redij, Petro Girono me deducente: cum quo ea in via loquutus ſum, quibus ille motus, caſtra Villapandam tranſtulit, Tordeſilla interim à Gubernatoribus in poteſtatem redacta, Regina liberata captiſque rebellium ducibus, &c.

Ad PETRUM GIRONUM EPISTOLA.

Conſolatoria in qua privilegia aliquot exſulum recenſentur.

IN divini Vatis Danielis oraculis legimus, inter angelos coram throno Altiſſimi velut altercationem quandam ortam, aliis ne Hebræi è captivitate liberarentur poſcentibus, ut eorum opera Perſæ ad veram fidem converterentur, aliis pro libertate eorum intercedentibus, ut templum & ſacrificia ab eis reſtaurarentur. Ex quo apparet, id in improbis appellari à nobis pervicaciam, quod in probis ut zelus deprædicari ſolet. Quorſum hæc? inquis, ut intelligas, binas litteras ab Archidano miniſtro tuo mihi redditas, ſed diſſimili plane argumento; unas quidem patris, alteras tua manu ſcriptas in quibus neſcio an magis cum patre filii fortunam deplorare, an potius filio de animi magnitudine gratulari debeam. Verū ſic eſt, mi Petre. Ille quidem, dum exſiljum tuum tam ægre fert, prj patris; tu vero dum caſum hunc tuum tam viriliter ſuſtines, fortis Equitis fungeris officio. Quia ergo uterque facitis, quod debetis, utrumque conſequuturos ſpero quod optatis. *Danielis viſio*

Memini quum Avilæ ad me veniſſes, à Cæſare Oranum relegatus, ſollicite me à te rogatum, ut in hoc tuo exſilio, ſi occaſio ita ferret, te viſitarē aut ſi minus id poſſem, frequentes ad te litteras mitterem. Hoc tu mihi credas velim, maluiſſe me hoc ipſo tempore viſitandi tui, quam ad te ſcribendi laborem capere, non ignarum, utriuſque præſentiam plus voluptatis utrique allaturam: quia vero id jam fieri non poteſt, ut deſiderio tuo & amori meo aliquo tamen modo ſatisfacerem, hanc epiſtolam ad te ſcribendā duxi, non illam quidem inanem, ſed quæ in memoriam tibi ea revocet, quorum & lectio tibi non injucunda, & uſus longe maximus futurus ſit. Nam & ut amico verum tibi dicam, & ut exſulem te conſolabor. Quod tanto mihi erit facilius, ac tibi fructuoſius, quod quæ maxime ad rem hanc neceſſaria ſunt, ea ſumma in te eſſe video; fortitudinem ſcilicet, ad ſtrenue contra infideles hoſtes dimicandum; prudentiam, in mo- *Veri amicis officium.*

palam reprehendere vel occulte deplorare, nequaquam vero ſe immiſcere. Neque enim periculoſum hoc mare vado: multo minus natatu transmitti facile à quoquam poteſt, quin voraginibus immerſus, fœdum ſui adverſariis ocioſe in portu ridentibus ſpectaculum ſit præbiturus. Una Chriſtiana excepta religione, unuſquiſque Nobilis ſive prope, ſive procul, ſive ad dexteram ſive ad ſiniſtram, ſive in regno ſive extra regnum, ſive contra amicos ſive contra inimicos Regem ſuum ſequi, eique quam debet operam præſtare tenetur. Adeoque præſtat fidem Regi ſervando, vitæ jacturam facere, quam perfidioſum vivere.

Quod dixi, periculoſa admodum eſſe Reipublicæ negotia, fruſtra non eſt. Multas enim paſſim ſeditiones excitatas vidimus, ad bonum exitum perveniſſe non vidimus. Facile eſt excitare incendium, ſed reſtinguere, hoc opus, hic labor eſt. An tu neſcis, non Catilinam modo, qui vi & ruina, ſed & alios qui legibus aliiſque legitimis modis Reſpublicas reformare conati ſunt, prius vel mortem oppetiiſſe, vel à civibus oppreſſos atque in exſilium ejectos eſſe, quam cœpta ad exitum perduxerint? Verumenim vero quia vetera vulnera quæ cicatricem jam duxiſſe videntur, refricare non convenit, quodque factum eſt, infectum fieri nequit: jam porro hoc agamus; & quo æquiori animo exſilium tuum feras, remedia aliquot, vel privilegia potius quibus exſules fruuntur, recenſeamus. Quod ſi quæ dixero, minus tibi forte probabuntur; animum ſaltim dicentis probes rogo; ſicque tibi planiſſime perſuadeas, malle me, ſi poſſem, rebus tuis opem, quam animo ſolatium adferre.

Elegans de exſulum moleſtiis earumque remediis diſputatio.

SCio tibi in Africa jam exſulanti, triſtem fore Hiſpaniæ non mentionem modo, ſed & recordationem. Tantus enim eſt hominum animis à natura inſitus patriæ amor, ut velut olim dixit Sertorius, ſi vel maxime ratio, ut eam deſeramus, nobis perſuaſerit, tamen ut ejus oblivi ſcamur facere non poſſit. Hinc idipſum expertus Ovidius, ſic inquit:

Neſcio qua natale ſolum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non ſinit eſſe ſui.

Et Ulyſſes Ithacæ, ſcopuli verius quam inſulæ civis, identidem tamen optat,

Fumum de patriis poſſe videre focis.

Apud Alphonſum Neapolis & Aragoniæ Regē Principum aliquot alio Romæ magnitudinem, alio Venetiarum magnificentiam, alio divitias Florentiæ, alio Mediolani opulentiam deprædicantibus, optimus Rex, Ego, inquit, quæ dixiſtis vera eſſe fateor; at his omnibus locis ego Carrioncillum prætulerim. Erat vero Carrioncillum pagus, uno milliari Medina-Campi diſtans, ubi Rex idem natus, & puer educatus fuerat. Quis, ubi de patria ſermo eſt, non fertilitatem ejus, non humanitatem gentis, non alias dotes deprædicat? Ibi ait ſolem multo lucere ſplendidius, aerem magis eſſe ſalubrem, carnes magis ſapidas, aquas limpidiores, panem meliorem, vinum præſtantius, & homines minus malitioſos. Ridiculum eſt, videre nonnullos patriæ laudandæ ſtudio eò provectos, ut facilius injuriam devorent famæ ſuæ, quam patriæ illatam. Hujus rei cauſſa eſt, quod homines non recordantur, ſe terram eſſe; & è terra natos, redire in terram; interim tamen nullam propriam habere terram, niſi eam cui poſt mortem corporis reliquias ſunt tradituri. Noluit Socrates diſcipulos ſuos dicere. Hæc vel illa mea, hæc tua eſt patria: ne ſcilicet illud Meum & Tuum vellut omnium inter homines diſcordiarum ſeminarium uſurparetur: eamque ob cauſſam idem aiebat, nec plumas nobis, quibus corpus tegeremus, Naturam dediſſe, nec domos in quibus habitaremus fabricaſſe, ſed communem omnibus terram eſſe voluiſſe, quam deinde tamquã propriam ambitioſi homines ſibi vindicarunt, & inter ſe partiti ſunt. Hercules cujas eſſet rogatus, Græcum ſe eſſe reſpondit. At Socrates multo laxius Mundi ſe civem eſſe dixit. Narrat Plutarchus in quadam Græciæ inſula familiam fuiſſe, Agidarum nomine, ab Agide celebri illo duce dictam; legemque ab ipſis latam, ne quis hanc ſibi patriam eſſe jactaret, priuſquam egregium aliquod patraſſet facinus. Exiſtimabant enim, æquius eſſe, ut cives patriæ, quam patria civibus eſſet ornamento. Equidem & ipſe fere auſim dicere, majori tibi laudi eſſe, quod jam milites in Africa, quam quod natus ſis in Hiſpania, quum honorem quem in Hiſpania perdideras, in Africa recuperaris.

Alphõſi Regis dictum.

Communis omnium parens terra.

Ne vero exiſtimes, hæc dicis tantum cauſſa & quaſi per jocum à me dici ac ſcribi, age ea quæ olim in Hiſpania feciſti cum iis quæ nunc in Africa facis, comparemus: ut intelligas, ſi quã nũc

Rex factus est. Scipio in pago Campaniæ natus tota subacta Africa, Africani cognomē est cōsequutus. Annō Severus Imperator è Numidia ortus, totam Parthiam subegit? Augustus Velitris natus, annon totius Orbis fuit dominus? Traianus Gadibus ortus & ipse rerum summa nihilominus positus est. Tito in campaniæ pāgo nato, nihil patriæ ignobilitas obstitit, quo minus & ipse ad eandem dignitatem pervenerit. Sexcenta alia afferre possem exempla eorum, qui postquam natale solum verterunt, tum demum quasi vivere cœperunt. Numquid Themistocles & Demetrius Phalareus civitate ab Athenien sibus electi, à Ptolemæo Ægypti Rege non liberaliter modo excepti, sed & divitiis aucti, & ad summos honores evecti sunt? Nota est Themistoclis vox, amicos una exsulantes, sic alloquuti: *perieramus omnino, amici, nisi periissemus.* Præclara sane & consolationis plena verba: nec in Themistocle tantum, sed aliis quoque vera. Videmus namque exsules à fortuna ita tractari, ut ab iis qui aquam hauriunt situla tractari solet, quam præcipitem illi in puteum demittunt, ac in profundum demergunt, non ut perditam ibi relinquant, sed, ut aqua impletam in altum rursus extrahant. Josepho Patriarchæ Jacobi filio quantivis fuit, à fratribus fuisse venditum, siquidem hac ratione & amplissimam Regique proximam dignitatem in Ægypto est cōsequutus, & patris ac fratrum, adeoque totius gentis suæ necessitatibus succurrit. Ex quo multisque aliis exemplis perspicuum est, ea quæ mala videntur, multis in summum bonum vertisse. Et quemadmodum multi rectum cursum tenere se arbitrantes, interim aberrant, sic non pauci quum errare se existimant, eo ipso ad optatum portum devehuntur.

Magni nominis dux Camillus à civibus suis in exsilium electus, Gallis Romam magnis viribus oppugnantibus, non revocatus modo, sed etiam faustis omnium acclamationibus tamquam Patriæ liberator exceptus fuit. Justus ille & nobilissimus Imperator Traianus ex Italia proscriptus, Colonia Agrippina, ubi exsulabat, à Nerva revocatus, & Imperij successor fuit designatus. Unde ad familiares per jocum dicere solebat, exsilium à Domitiano sibi indictum, Imperii sibi fuisse proxenetam. Quæ exempla eō pertinent, mi Petre, ut non tantum consolationem inde capias, sed animum quoque recipias, ac melius in posterum fore speres: inprimis vero, ut exemplum illorum imiteris: casumque tuum non fortiter modo, sed & prudenter feras. Parum enim tibi profuerit cum illis in exsilio oberrare, nisi eorundem quoque exprimas virtutes, Deum ego precor, ac de te confido, fore ut contra infideles Mauros in Africa fortiter pugnando ita te geras, ut non minus honorifice in Hispaniam, quam Romam Camillus revoceris.

In bello isto Africano, ad quod exsilium te protrusit, suadeo ego, ut in sumtibus faciendis sis liberalis, in ferendo patiens, in pugnando fortis, in victu temperans, in sermone modestus, in vita denique omni Christianus: ut quibus superioris vitæ tuæ erratis dolorem, jam benefactis tuis voluptatem & gaudium concilies. Ad malevolos vero quod attinet, Diogenis imitare exemplum, qui à Sinopensibus ipsum proscriptum esse nunciantibus. Si illi, inquit, ex Epiro in Pontum me relegarunt, ego vicissim illos è Ponto in Epirum relego. Vetus est verbum; Omne solum forti patriam esse, & magnum animū quamvis locum mutet, non tamen exsulare. Sic & tu cogita, Africam jam tibi pro patria esse, præsertim quum ibi latissimus ad gloriam adipiscendam campus tibi aperiatur. Malevolos vero nulla ratione melius ulciscēris, quam si des operam ut de te audiant quæ nolint; quæ vero ipsi agant, te latere velint. Ante omnia vero, si tua salus tibi curæ est cavebis, ne vel in sermone vel in litteris tuis ullam de Rege instituas querelam; tum etiam, ne ullius tristitiæ signum præ te feras. Hoc enim nisi feceris malvolis ac invidis & calumniandi te apud Regem, & in sinum ipsis gaudendi ansam præbebis.

De malevolis quomodo ultio sumēda.

Sequuntur exsulantium prærogativæ seu privilegia.

QUandoquidem cives civitatis suæ privilegia omnino nosse oportet, & vero exsulantium, in quorum civitate jam versaris, multæ sunt prærogativæ; earum nonnullas hoc loco tibi recensebo, non tantum ut civitatis tuæ leges & statuta noscas, verum etiam servare in animum inducas.

Primum exsulantis privilegium est, quod nō invidia, sed commiseratione dignus omnibus videtur. Illa enim felices petit, hæc miseris solatium præbet.

Invidia felicitatis comes.

Exsulantis privilegium est, quod, quamdiu in exsilio vivit, nemo mutuam ab ipso pecuniam

quam quod ingenij mei periculū facere velis, à te iſta proponi. Interim illud ſcito, tuam illam epiſtolam riſum, quæſtiones vero bilem mihi moviſſe: quum illa joci cauſſa ſcripta, hæ vero ex curioſitate profectæ videantur. Tantumne ab re tua tibi eſt ocij, ut iſtā non modo in mentem tibi veniant, ſed ad me quoque perſcribantur, de quibus vel nemo alius ſcripſit, vel nullus umquam dubitavit? Te quidem novi in iis quæ ipſe dicis tam modeſtum, in iis vero quæ ab aliis dicuntur cenſorem tam morosum, ut ſi ex te ego quærerē quę tu ex me, ſtatim dicturus ſis, vel ocio me abundare, vel ſapientia egere. Illud ſane apparet, nec orandi: nec ſcribendi, nec concionandi onus, uti mihi, tibi incumbere. Quod ſi eſſet, ſcio te ſomnia tua (ita verius appellem quam quæſita) cuivis potius alii quàm mihi explicanda fuiſſe propoſiturū. Epiſtolam enim tuam quum bis ac ter perlegiſſem, nec tamen quæ in ea ſcripta ſunt intelligerem, multo minus ad ea reſpondere me poſſe conſiderem, dubitavi mecum, an hæc forte in ſomnio tibi oblata, aut à ſaga aliquā in mentem immiſſa ſint, non ignarus ſcilicet te ſortilegis & divinatoribus antehac non parum faviſſe. Sed quidquid hujus rei ſit, equidem aliquot dierum laborem capere tui cauſſa non dubitavi, ut ad ea quæ tu per jocum quæſiſſes, ſerio reſponderem: in eo veterum Oratorum ac Sophiſtarum imitatus exemplum, quorum induſtria etiam in minimis rebus eloquentiæ penicillo deſcribendis atque exornandis aliquando elaboravit. Id vero quàm paucis potero verbis faciam; rogans interim, ut quæſtiones tuas cum meis reſponſis compares. Sic enim intelliges, opinor, pleraque omnia non ex aliorum ſcriptis huc à me translata, ſed domi quaſi mihi nata, & ex mei ingenii penu depromta eſſe.

Ne vero exordium ipſa oratione ſit prolixius, ad rem ipſam accedo: quamvis facere non poſſim quin hoc prius moneam, Par ſcilicet omnino eſſe, ut quæ ſerio ego ſcribo magni facias ac bene trutines: quum quæ tu per jocum rogas à me nequaquam contemnantur, ſed reſponſione, eaq; ſatis laborioſa, digna judicētur.

Quæris, quibus ex rebus judicium fieri poſſit, utrum amicitia & ſocietas alicujus profutura nobis vel obfutura ſit, ut prenſare eos inde vel averſari diſcamus. Reſpondeo, ex quatuor ex Veſtibus, quibus utitur: ex Operibus quæ fecit: ex Verbis quæ loquitur: ex Amicis quibus cum converſatur: qui enim veſtitu ſuperbiunt, factis laſciviunt, Verminum delectantur co amicitia nec fides vel h

Quæris, quænam ir cio æſtimari, nec cum u ſint ac debeant. Reſpon qua gaudemus: Ars quat do qua fruimur: Virtus q namque homini maximæ quippe cor delectat & exto genium: bona Valetudc Virtus animum ornat & il nec auro vænalia ſunt, nec u ri poſſunt.

ximè fugi- iditatem ſtultitiæ. Inju- prud

amicos, quim los: ſecu

Quæris, quibus rebus homo facilime decipiatur, ſeque perdat. Reſpondeo quatuor. Cupiditate habendi: Curioſitate multa ſciendi: Spe diu vivendi: Arrogantia multum pollendi. Quæ procul à ſe habere debet, qui caſum vitare cupit. Nimiæ enim opes ſuperbiam generant: nimia ſcientia ſtultitiam fere parit: diuturnioris vitæ ſpes ſecordiam. Arrogantia vero contemtum aliorum adfert. Quæ quatuor etiam ad felicitſſimum hominis in hac vita ſtatum evertendum ſatis ſunt. *Quibus facile decipiamur.*

Quæris, quæ Judici neceſſaria ſint, ut Juſtitiæ opinionem ſibi conciliet, & tyranni nomen effugiat. Reſpondeo, quatuor eſſe. In audiendo Patientiam: in reſpondendo Modeſtiam: in judicando Æquitatem: in exſequendo Miſericordiam & Clementiam. Si enim Judex cauſſas impatienter audiat, partibus ſuperbe aut temere reſpondeat, non ex juſtitiæ dictamine ſed partium ſtudio ſententiam ferat, tum ſententiam crudeliter exſequatur, is nequaquam meretur ut Juſtitiæ præſit, ſed ut Juſtitiæ tradatur.

Quæris, quibus rebus homo prudens in agendo, & cautus in loquendo efficiatur. Reſpondeo, quatuor. Multorum librorum lectione: multarum regionum Perluſtratione: multorum laborum & periculorum Tolerantia & arduarum rerum Tractatione. Si quis enim eum qui bonarum artium ſit expers, qui domi ſemper deſederit, qui nullis laboribus ſit defatigatus, nulla magnarum rerum tractatione exercitus, prudentem aut ſapientem dicere velit, ei ipſi ego ſtultitiæ dicam impingere auſim. *Quæ gignant prudentiam.*

Quæris, quænam res ſint quas homo quum maxime habere ſe exiſtimat, non tamen habet. Reſpondeo, quatuor: multos Amicos: multam Sapientiam: multam Doctrinam: multam Potentiam. Neq; enim quisquā tam multos habet amico

viribus, ad ſolitudinem redactam ſe cernet, qui antea longa amicorum caterva ſtipatus incedebat. Aulici vero, quam primum Principis gratia exciderint, etiam excident amicis.

Quæris, quænam animantia homini plurimum moleſtiæ, non multum vero damni aut impedimenti afferant. Reſpondeo, quatuor Pulices, Pediculos, Muſcas ſeu Culices, & Sorices. Nemo enim tam delicatus atque humanæ ſortis expers eſt, quin aliquando à pulice pungatur, à pediculis mordeatur, à muſcis infeſtetur, à ſorice è ſomno excitetur.

mo- ne re poſ- Quæris, quomodo comparare ſe debeat, qui bene vult ſervire. Reſpondeo, quatuor res ei eſſe neceſſarias, Diligentiam, Patientiam, Veracitatem, Fidelitatem. Qui namque heri ſui promereri vult gratiam, neceſſe eſt ut patiens ſit in accipiendis, diligens in exſequendis mandatis, in verbis verax, in cõmiſſis ſibi negotiis fidelis.

Quæris, quænam res ex omnibus feminarum ſexus maxime appetat. Reſpondeo quatuor. Veſtes pulcras & precioſas: Fidem mariti conjugalem: Venuſtatem oris: & Vitæ libertatem. Neque enim femina umquam ſibi ſatis placet niſi pulcre veſtita: nihil minus ferre poteſt, quã mariti animum alibi habitare, ac ſe debito defraudari: maximæ laudi ſibi ducit, venuſtatem ſuam prædicari: nihil denique ægrius fert quàm ob- an- le- i. domi concludi, & publico prohiberi.

Quæris, quænam obſervanda ſint beneficium aliquod collocare aut donare quippiam volenti. Reſpondeo quatuor: Quid, Cui, Qua re, Quando. Cui: ne ſtulto aut immerito, Cur: ut juſtas & honeſtas ob cauſas. Quid: ne nimium, vel nimis parum. Quando: ut tempore opportuno. Qui enim non attentis quatuor his conditionibus aliquid donaverit, inveniet quidem facile qui donum accipiat, ſed non qui gratiam habeat.

Quæris quibus rebus Princeps ſtatum ſuum maxime tueri & conſervare, adeoque ornare poſſit. Reſpondeo quatuor: Patientia in ferendis adverſis: Liberalitate in dando: Gratitudine in agnoſcendis aliorum meritis: & Clementia in ignoſcendo, Cetera enim omnia vitia in Principe quodammodo tolerantur, qui in rebus adverſis animi ſui oſtendit magnitudinem: qui aliorum beneficia agnoſcit & remuneratur: qui liberalis eſt in erogando: & clemens Ne- in ignoſcendo.

Quæris, quænam Equiti ſeu Nobili, tamquã exiſtimationi notam inurentia, maxime fugienda ſint. Reſpondeo quatuor: Timiditatem ſeu Ignaviam, Avaritiam, Mendacium, & Injuſtitiam. Qui namque in bello ignavus, in domo parcus ac tenax, in verbis vanus, ac nõ tã juris obſervans quã emolumenti eſt cupidus, inſtitorum magis ordini quã Nobilium accenſeri debet.

Quæris quænam Virgini bonam famam cõſervare & amari ſimul cupienti obſervanda ſint. Reſpondeo, quatuor. Ut facie ſit venuſta: ut moribus honeſta ſit; ut lenas & lenones ne norit quidem: & ut à publico quantum fieri poteſt, abſtineat. *Qua virgini.*

Quæris, quænam conditiones monacho in monaſterio perſeverare cupienti ſint neceſſariæ. Reſpondeo, quatuor. Ut impleat quod vovit; faciat quod mandatum, edat quod appoſitum, fuerit: neque offendatur eo quod ab aliis viderit aut audierit. Hæc qui diligenter obſervarit, crede mihi, intra monaſterii ſui ſepta facile ac lubenter ſe continebit. *Qua Monacho.*

Quæris, quænam Moniali, ad diſcutiendam ſolitariæ vitæ triſtitiam, ſervanda ſint. Reſpondeo, quatuor. Ut ultro ac volens, religioſæ vitæ nomen det: ut quæ ad vitam ſuſtentandam neceſſaria ſunt habeat: ut labore delectetur: & ab omni abſtineat murmuratione. Monialis enim vi in monaſterium detruſa, rerum omnium patiens inopiam, fugitans laboris, moroſa & querula & ipſa parum gaudii animo ſuo ſentiet, & Præpoſitis ſibi multum negocii ac moleſtiæ exhibebit. *Qua Monacha neceſſaria ſint.*

Equidem reſpondendo jam feſſus ſum. Jamque verbum non addo: niſi hoc unum, *Vale.*

Ad

LEONORAM GVEVARAM, MARITO ORbatam EPISTOLA CONSOLATORIA.

Literas tuas, cognata chariſſima, accepi, quibus petis, ut quomodo vidua ſeſe gerere debeat, tibi præſcribam. Equidem quod conſiliũ à me petis, non moleſte fero: ut qui non ignorem, ex omni vitæ ſtatu, viduarum maxime eſſe periculoſum: nec majorem fere honeſtæ feminæ dolorẽ poſſe accidere, quam marito orbari. In ceteris enim rebus, unius tantũ jactura ſit: ſe-

viduæ filios aut nepotes habet, discat primum domũ suam regere. Et S. Hieronymus Magnum ait Dei donum esse, liberos bene educare, & coheredes Christi efficere. Ipsa certe Natura demonstrat, quomodo in liberorũ educatione gerere se debeant viduæ. Aves pullos suos non pascunt modo, sed & ad volatũ instruunt. Eodẽ modo vidua quoq; liberis & de alimentis quo corpora eorũ pascãtur, & de bona doctrina & exẽplis, quibus animi imbuãtur, prospicit, & ad cœlestiũ rerum ac puræ vitæ amorẽ eos incitabit. Sed multæ stultæ reperiuntur viduæ, tam tenere liberos suos amantes, ut nulla eas disciplina constringant, sed in omni vitiorum genere adolescere patiantur: quorum finis est perditio. At sapiens vidua in educandis liberis pectus matris, & virgam patris adhibebit. Illud, in bonis instillandis præceptis ac monitis: hanc, in corrigendis eorum malis moribus & erratis. Arbores quædam sunt, quæ non nisi transpositæ, sæpius rigatæ, purgatæ ac cultæ succrescunt ac fructus ferunt. Crede mihi, matres, nisi falcem illam disciplinæ liberis vestris adhibueritis, putredine ac situ corrumpentur, sterilesq; evadent. Melius profecto est ut mater filium castiget, quàm execretur. Memorabile cumprimis exemplũ apud D. Augustinum exstat, quod in Cappadociæ quodam oppido contigit. Ibi vidua erat, septem filiorum & trium filiarum mater: quos quum illa immorigeris eorum exasperata moribus, diris devovisset, diabolus repente eos invasit, sic ut manibus ac pedibus tremebundi, ac horribilem præ se speciem ferentes, per totum oppidum circum cursitarint, cum magno spectantium terrore. O quanto rectius fecisset mater ista si vel ferreis virgis liberos cæcidisset, quam diris eos prosequuta esset! Sic enim nec sibi luctum, nec liberis tantum cruciatum conciliasset.

Tertia viduis necessaria virtus est, Frugalitas, ut rem familiarem scilicet diligenter administrent, operamq; dent, ne expensæ reditibus sint majores. Qua in re aliorum quidem opera, sed non semper consilio uteatur. Reperiuntur enim parasiti, qui sub prætextu nescio cujus pietatis apud viduas se insinuant, vulpium more, quæ supinæ jacentes mortuas se simulant, interim vero aves sine ullo metu assidentes, celeriter arripiunt ac vorant. Tales olim fuerunt scribæ ac Pharisæi, quorum circa viduarũ domos cursitationes & insidias Christus reprehendit, inquiens: *Væ vobis scribæ ac Pharisæi, qui comeditis domos viduarum orationes longas orantes: propter hoc amplius accipietis judicium.*

Quarto, humilis esse debet vidua, tam externo corporis, quam interno animi cultu & affectu. Interna humilitas eam docebit, ut quamvis starum suum conjugali meliorem esse sciat, non tamen propterea superbiat animumve extollat. Bonus est conjugum status: melior viduarum: optimus virginum. Non tamen propterea nimis sibi placebunt virgines, ne quæ jam pulcre sibi stare videntur, mox cadant. Sed nec vidua conjugatis seipsam præponet. Primo, quod multæ conjugatæ reperiuntur, quæ castitatem suam non minus sollicite atque integre servant. Deinde non facile se jactabit aut magnifice circumspiciet, quæ quidquid in vita hac habuit solatii amisisse se meminerit. Hunc vero humilitatis affectum non animo continebit vidua, sed in moribus, oratione, vestitu, totaque vita præ se feret. Quin quanto in luculentiori ampliorique fortuna ac dignitate est posita, tanto humiliorem se ostendet. Humilitas quippe etiam infimos exaltat: Superbia econtra vel celsissimos deturbat. Dives erat Juditha, & tamen eadem cum ancillulis suis fortuna ac sorte contenta. Conjugatis vitio dandum non est in comendo & ornando corpore studium, ut scilicet maritis placeant, eorumque oculos & animos ab aliorum aspectu & desideriis avertant. At viduam, quæ post mortem mariti faciem sibi statim cerussa inficiat, & expoliendo ornandoque corpori omnem curã impendat, quis ferre possit? quis non ipsam corpori suo lenocinium facere existimet? Me quidem judice, illa pro honesta vidua habenda est, quæ totam se, quantum rei familiaris cura patitur, sacrorum librorum lectioni dedit: nec tàm hominum quam Dei oculis placere studet. Vestes quibus vivo marito usa est vidua, eo mortuo deponet, ne ipsa diaboli fiat rete, & ad supplantandos alios offendiculũ. Hinc recte monet Sapiens *Averte faciem tuã à muliere compta, & ne circumspicias speciem alienã. Propter speciẽ mulieris multi perierũt: & ex hoc cãcupiscentia quasi ignis exardescit.* In quo tamẽ discrimen observari debet inter viduã, quæ in statu isto perseverare, & eam quæ rursus alteri nubere constituit. Huic enim nemo vitio verterit, si exacto anno lugubrem deponat amictũ, ac paullo lætiorem, ejusdem tamen coloris, induat: quo tanto facilius sibi inveniat maritũ, ac liberis patrẽ. At quæ à secundis aversa nuptiis,

4. Humilitas.

Præsertim in vestitu.

Eccles. 9. v. 8.

Imprimis si ac paullo nubere rursus nolit.

vum ſibi maritum ac liberis vitricum inducere, & quidem ſæpe eum, cui prima lanugo genas nondum veſtiat, quique nuces non dum reliquerit? Inde vero fit, ut poſt non multos menſes maritus juvenculus abſumtis vetulæ bonis, aut militiæ nomen det, aut ſolum vertat; aut interdiu manibus ac pedibus vetuſtum utrem contundat, noctu vero juvenculam concubinam amplectatur. Et quis non juſtas vetulam ejuſmodi pœnas luere dicat? Libidinoſa enim anus diaboli eſt pila & ludibrium.

Ultima viduis neceſſaria virtus eſt Temperantia in cibo ac potu. Auguſtinus inquit, tria eſſe viduarum genera. Primo eſſe quasdam juſtas ac perfectas, & ad æternam gloriam divinitus electas: quæ quod reliquum eſt vitæ in jejunio, oratione ac Dei cultu tranſigunt. Secundum genus eſſe earum, quæ omnes fere ſuas curas in liberorũ educatione & adminiſtratione rei familiaris conſumunt: quæ quidẽ ab illarũ felicitate aliquãto longius abſint. Tertio eſſe quasdã, quæ totæ ventri ac ceteris voluptatibus ſint deditæ: quarũ merces eſt turpitudo & mors æterna. S. vero Auguſtinus quodã loco inquit, citius poſſe ignẽ & aquã in eodem vaſe, quã caſtitatẽ in cibi potuſque intẽperantia ſervari. Et D. Apoſt. viduã quæ in deliciis & voluptatibus vitã agat, mortuã appellat. Quod ſi Juditha vini cupida fuiſſet, ſeque cum Holoferne hilariuſcule invitaſſet, procul dubio caſtitatem ſuã præſentiſſimo periculo fuiſſet expoſitura. Quoniã vero Holofernes vino ebrius, mulieris manu eſt interfectus: quid, putas, viduæ vinolentæ accidet, quæ multo debilioris eſt naturæ? Romanis olim uxores quæ vinum bibiſſe deprehenſæ eſſent, impune licebat occidere. Quod ſi apud paganos veræ expertes fidei tantum ſobrietatis in feminis fuit ſtudium: quanto majus à Chriſtianis requiritur, Cõtrariũ tamen fieri, proh dolor! quotidie videmus. Quanto enim major vis aquæ in molatrinæ rotam cadit, tanto velocius ea circumagitur. Sic noſtræ feminæ quanto plus vini gulæ ſuæ infundunt, tanto magis inſtar garrulæ alicujus picæ linguæ habenas ſolvunt, & converſantibus ſe faciliores præbent.

Sed ne viduabus noſtris bilem ulterius moveam, ulcuſque tangam, ad extremum omnibus Sareptanæ illius viduæ exemplum tam ad contemplandum quam imitandum propono: quæ licet paupercula eſſet, pietate tamẽ & modeſtia ſua meruit, ut Eliam prophetam aleret, & ut nec farina in arca, nec oleum in lecytho deficeret. Addo his ſupra poſitum Judithæ exemplum, quæ jejunio & temperantia ſua, interfecto Holoferne, patriam excidio liberavit. Tandem vero ſponſum quoque amabiliſſimum illum Jeſum Chriſtum, viduabus propono: ut in eum unum omnes ſuas curas & cogitationes defigant, ardentibus ejus adventum lucernis exſpectent, & ad æterna gaudia ab ipſo aſſumantur.

Ad SESSÆ DUCEM EPISTOLA:

Qua ad quæſtiones nonnullas tam jocoſas quam ſeriat reſpondetur

Literas V. Celſitudinis ante dies non multos Andreas Lupus mihi reddidit: quarum primo aſpectu judicavi ſane non epiſtolam eſſe ad monachum ſcriptam, ſed rerum novarum libellum, quales Imperatori Conſtantinopoli mitti huc ſolent. Sed miſſis his, quidquid faciam, reſpondendum tamen mihi eſſe intelligo: quum epiſtola hæc ſcripta ſit à Seſſæ Duce, illius Magni Conſalvi Ferrantis de Cordua cognato, cujus olim Fr. Antonius de Guevara deditiſſimus fuit cliens.

Quæris, cur mares feminis robuſtiores plerumque ſint & proceriores. Reſpondeo, id proficiſci à calore, qui major eſt in viris quam feminis. Deinde eo, quod maſculorum natura perfectior ſit quàm ſexus muliebris.

Quæris, cur hominis vox poſt diuturnas vigilias rauceſcat. Reſpondeo, raucedinem hanc naſci ex ſuperfluis humoribus, qui humores ex alimentorum cruditate & indigeſtione oriuntur, præſertim in ſuperiori parte corporis. Hinc etiam capitis exſiſtit gravedo. Et quia gula ac totum palatum crudis humoribus obſidetur, neceſſe eſt, ut vox raucum quid ſonet.

Quæris, cur inter quatuor elementa ignis & aer non computreſcant, quemadmodum terra & aqua. Reſpondeo, quidquid putreſcit, neceſſe eſſe ut prius frigeſcat. Quum ergo Ignis frigefieri non poſſit, corrumpi quoque non poteſt. Sic aer quoque etſi refrige-

vehementiores affectus, quales ſunt, ira, metus, dolor, itemque intentæ cogitationes calore ſuo humores illos ſoporiferos exſiccant: atque inde fit, ut ſenes & quibus ſiccum eſt cerebrum, pauci ſint ſomni.

Quæris, unde fiat, quod nonnulli amantes in primo congreſſu obmuteſcant, adeoque etiam ne verbum quidem eorum quæ dicere conſtituerant, proferre poſſint. Cauſam hujus rei eſſe ajo, vehementem animi motum ac perturbationem ex repentino ejus quod unice amat aſpectu natam. Animo vero perturbato, neque lingua officio ſuo fungi poteſt, ut quæ nihil aliud ſit quam animi interpres. Idem etiam aliis vehementiori affectu, ut ira aut metu correptis, evenire videmus.

Quæris, cur cupiditates noſtras & deſideria, Amorem inprimis, quantum fieri poteſt, celemus. Reſpondeo, Deſideriorum ſeu cupiditatum noſtrarum quaſdam eſſe naturales ac neceſſarias, quibus niſi ſatis faceremus, vitæ noſtræ periculum eſſemus allaturi. Aliæ vero naturales quidem ſunt, non tamen neceſſariæ, ſed ſuperfluæ, immo turpes atque inhoneſtæ: qualis inprimis eſt Venereus amor, cujus otium ſomes eſt atque alimentum. Quia ergo vix quiſquam eſt, quin turpitudinis effugere notam, ac rationi convenienter vivere cupiat, plerique affectum hunc, quantum poſſunt, premunt & occultant. Non tamen deſunt homines inconſulti ac temerarii, qui citra omnem pudorem cupiditates ſuas produnt, de eventu aut hominum exiſtimatione parum ſolliciti.

Quæris, cur Amantes nullum in re amata vitium aut nævum deprehendant, etiamſi tota illa ſit vitioſa. Reſpondeo. Amantes ſimiles eſſe ebrioſis aut ambitioſis. Quemadmodũ enim illi ita vini cupidi ſunt, ut ipſorum palato nihil niſi vinum etiam qualecunq; ſapiat; & horum animos vel inanis ac leviſſima gloria ſupra modum titillat: ſic amantes dummodo amore ſuo perfruantur, cetera nec vident, nec penſi habent. Altera cauſſa eſt, quod vehementior affectus minorem impedit. Quoniam ergo amor in his rationi prædominatur, fit ut animus totus in dignoſcenda ac dijudicanda re aberret. Unde Poëtæ Cupidinem, id eſt Amorem, cæcũ finxerũt.

Hæc ego ad quæſtiones tuas breviter reſpondere volui: quæ quoniam de Amore pleraque ſunt, rogo ne ex hac epiſtola de moribus meis judicũ fiat. Etſi perfectio minus mirum tibi ac aliis videri debet, me qui olim & ipſe in Mundo vixerim, rerum mundanarum non eſſe imperitum. Sed gratias ago Deo ac Salvatori meo, qui ex Mundo abſtractum me in hoc monaſterium deduxit, ut ibi ſancto ipſius cultui ac ſervitio totus incumbam.

Ad OSORIUM CANONICUM EPISTOLA:

In qua cauſſas explicat, cur homines hoc tempore ſine ullo metu aut pudore peccatis indulgeant.

SCribis, te mirari, qui fiat, ut homines citra omnem metum ac pudorem in peccatis ſe volutent. Ejus ego rei cauſſas aliquot invenio: quarum nonnullas breviter indicabo.

Prima ac præcipua cauſſa eſt, peccatorum impunitas. Si enim ſtatim poſt commiſſum peccatum homo aut brachium, aut crus aut collum frangeret, aut alio modo divinitus puniretur: Deum immortalem quis horror, quæ deteſtatio peccati futura eſſet! At tanta eſt Dei miſericordia, ut non velit mortem peccatoris, ſed ut vivat & convertatur: eoque ſpacium pœnitendi ipſi indulget. In Moſaica lege illud non exiguum peccati metũ Iſraelitis incutiebat, quod delictũ fere præſentanea pœna ſequebatur. Numerorũ cap. XV. legimus, virum quendam lapidatum, nullam aliam ob cauſſam, quàm quod die Sabbathi ligna collegiſſet. Et Levitici capite XXIV. Ægyptii cujusdã filius extra caſtra eductus, & ab univerſo populo lapidibus ſcribitur obrutus, eo quod Domini nomen blaſphemaſſet. In Deuteronomio Deus præcipit, ut adulter & adultera lapidibus unà obruantur. Quod ſi hodie omnes vel Sabbathi profanatores, vel blaſphemi, vel adulteri lapidibus eſſent obruendi: nec lapides illis puniendis, nec cœmiteria ſepeliendis ubicunque locorum ſufficerent. Quia vero pœnæ ſententia nec fertur ſtatim, nec exſequutioni mandatur, fit ut hodie tanta blaſphemorũ, adulterorũ, ſcortorum, atq; ut univerſim dicam, impiorum ſit multitudo. Quanta eſt, ô Deus, tua miſericordia, quàm infinita eſt tua bonitas, quã immẽſa patientia. Tu vitia noſtra diſſimula,

1. *Cauſſa Peccatorum impunitas.*

Mirabilis Dei benignitas.

numquam me ſociavi, nec cum eis qui in vanitatibus ambulant partem habui. At prō dolor! pauci vaferrimum hunc luſorem agnoſcunt, multo minus ab eo ſibi cavent, qui non corpori modo & fortunis, verum etiā animæ noſtræ exitium machinatur: quum tamen Chriſtus ipſe paſſim, ut ab animarum iſto homicida nobis caveamus, admoneat.

Et hæ quidem cauſſæ ſunt, ob quas plerique mortalium peccata peccatis cumulare non ceſſant, Teſtatur S. Scriptura, ob unū Davidis peccatū 70. millia hominū peſte divinitus immiſſa fuiſſe abſumta: & ob Sennacheribi blaſphemiam contra Deum temere effuſam, ingentem in Aſſyriorum caſtris ſtragem, adeoque pluſquam centies millium virorum cædem factam eſſe. At ō Deum immortalem, quanta tua hodie eſt clementia, quanta longanimitas ac miſericordia! Vides quotidie non Reges modo ac Principes, ſed ſubditos ſtupris & adulteriis ſeſe oblectantes; audis quotidie tot tamque horrendas blaſphemias, tot fraudes, furta, homicidia quotidie cernis: quid dicam de uſuris aliiſque malis artibus, quibus tenuiorum opes exhauriuntur? quid de crapula & ebrietate, cui plerique omnes indulgent? quid de odio & invidia, quæ inter ſummos atque infimos ad ſummum pervenere? Hæc tu omnia quotidie audis & vides, nec punis tamen, ſed admirabili patientia converſionem ac pœnitentiam noſtram exſpectas.

Equidem ſcio pleroſque hodie ſæculi noſtri malitiam deplorare: at quotuſquiſque eſt, qui ſe ipſum accuſet ac reum faciat, vitamque emendet? Mihi certe iſta reputanti minus mirum videtur, tantis malis ac miſeriis Mundum affligi, quin miror potius, non multo pejus nobiſcū agi. Unde tot bella, rapinæ, cædes, & mutuæ inter ipſos Chriſtianos laniena? Unde peſtilentia, & tot morborum genera? Unde annonæ caritas & quotidiani victus apud pleroſque anguſtia? Recte S. Auguſtinus, Divinæ iræ virgam ac pœnas inter homines non ceſſare dicit, eo quod peccare ipſi non ceſſent. Timentium enim ſe voluntatem Dominus explet, ſed averſantes caſtigat. Rupertus Holcot magni nominis Doctor Scholaſticus appoſitum ad rem affert exemplū. Ait enim, Urbis cujuſdam ab hoſtibus obſeſſæ cives à vicino Principe auxilium per legatos petiſſe; inter alia nunciantes, Civitatem ſuam præaltis ac craſſis mœnibus, latis foſſis, ac commodis propugnaculis munitam eſſe. Tum Principem ex legatis quæſiiſſe, An civitas ipſorum ſuperne atque inferne ita munita eſſet, ut Ira Dei penetrare in eam nō poſſet. Sibi quidē animum non eſſe, eorum quibus illa incumberet, defenſionem ſuſcipere. Aliud apud eundem non minus notabile exſtat exemplum. In Nortfolcia, (qui Angliæ fuit Comitatus, Ducatus hodie) ſegetes aliquando, quæ uberrimæ meſſis ſpem præbueraut, à bruchis & locuſtis omnino fuiſſe abſumtam. In aliis vero locuſtarum illarum verba hæc, in una quidem, *Ira*, in altera, *Dei*, perſpicuis notis deſcripta fuiſſe. Ex quo diſcimus, Iram Dei licet tarde, tandem tamen exardeſcere, neque ullis humanis viribus averti aut evitari poſſe. Hinc Hieremias Propheta: *Seminaverunt triticum, & ſpinas meſſuerunt: hereditatem acceperunt, & non eis proderit. Confundemini à fructibus veſtris, propter iram furoris Domini.* cap. 12.

Quum ergo tantas noxas peccatum adferat, ac divina ira inde magis magiſque paſſim exardeſcat: agite, in Timore Domini ambulemus, & à diaboli & ſatellitum ipſius nobis caveamus inſidiis. Quod ſi iram Dei peccatis noſtris exaſperatam ſentimus: quamprimum pœnitentia, lachrymis, eleemoſynis, aliiſque bonis operibus placare eam ſtudeamus. Deploremus anteactæ noſtræ vitæ errata, ac cum regio vate dicamus: *lachryma mea cibus mihi ac potus ſunt dies noctesque.* Æquum enim eſt, ut qui delicijs hactenus indulſimus, jam amaris cibos noſtros ac potum lachrymis miſceamus; & qui dies noctesque peccavimus, jam dies noctesque pœnitentiam agamus. O benigniſſime ac miſericors Deus, libera animam meam! Tibi quidem peccavi ego, te graviter ego offendi, tamquam iram iuſtiſſimam in me concitavi. Sed ō Domine, propitius eſto miſero mihi peccatori. Ne intres in iudicium cum ſervo tuo, quia non iuſtificabitur in cōſpectu tuo omnis vivens. Perſequutus eſt inimicus animam meam, & vitam meam proſtravit. Te ergo, te, inquam, ō Deus, qui dixiſti, *Nolo mortem peccatoris, ſed ut convertatur & vivat*, te ergo deprecor, te per viſcera miſericordiæ tuæ obteſtor, ne in peccatorum cœno diutius me hærere patiaris, ſed gratiam tuam mihi largiaris, qua ad te converſus, hic beate moriar, & ibi in æternum tecum vivam

Ira Dei quā gravis.

Adhortatio ad pœnitētiam.

tate. Quanto rectius ijdem facerent, si considerarent, nulli Planetarum aut cuicumque siderũ majorem à Deo vim ac virtutem tributam esse atque inditam quam ipse voluerit: supremum vero imperium in res omnes Deum sibi soli retinuisse.

Solent quoque hoc hominum genus ex genethliacis thematis quæ cuique eventura sint prædicere, non citra divinæ majestatis contumeliã. Ex quibus equidem lubenter quærerem, an credant, quibusdam ex ira Deum regna eripuisse, & aliis ex mera gratia dedisse. Item, an credant Dei iram atque etiam pœnam piorum precibus leniri atque averti posse. Quod si concedant, fateantur quoque necesse est, tam bona quam mala ex Dei voluntate ac dispositione hominibus evenire. Legi in libro quodam, à Gulielmo Cãcellario Parisiensi edito, ad hunc ipsum aliquãdo venisse Astrologum nescio quem, & inspecto nativitatis themate, magnam ei dignitatem portendi asseverasse. Quærenti, an vel invito Deo dignitatem hanc posset assequi, idem respondit, nequaquam id fieri posse. Tum subiicienti, an eventum hunc Deus impedire posset: rursusque affirmanti, Gulielmum respondisse: Ergo quum utrumque in Dei manu sit positũ recte fecero, si totum hoc ipsius permittam voluntati.

At dicat quis, Luminaria hæc cœli in eum finem à Deo facta esse, ut sint in signa, tempora, dies & annos. Id quidem verum est quoad naturales causas atque effectus. At longe alia est humanarum actionum & casuum ratio, quarũ principia exlibero dependent arbitrio, & recta ratione, non vero planetarum influentia reguntur. Inclinative quidem humanas actiones ab astris disponi non nego, eorum præsertim, qui voluntati suæ & cupiditatibus non resistunt, nec rationi dicto sunt audientes. Sapientem vero astris dominaari, vetus est verbum. Ac licet signa quædam malum interdum nobis portendant, illud tamen averti potest. Qui gladium vaginã districtum intentat, minari quidem semper videtur, etsi ioco id faciat. Camino ardẽte præsens incendij est periculum, quod tamen aqua infusa facile restinguitur. Sic etiam humana prudentia imminens calamitas averti potest. O quam multos Principes ac cetera sapientes viri hac futurarum rerum prædictione decepti sunt! Exemplo sunt Pompeius, Crassus, Julius Cæsar, alii, quibus Chaldæi atque Astrologi prædixerunt, honestam in patria mortem oppetituros, qui tamen ab hostibus cæsi, truculenta morte perierunt, & procul à patria sepulti, aut etiam à bestiis devorati sunt. Constat sane, eos plerumque acerbissima perpessos, quibus felicissima omnia Astrologi prædixere. Et tamen tam fatuum est hominum genus, ut mendacio potius quam veritati fidem habeant. Siccine vanissimæ superstitioni propterea fidẽ haberi, quod verũ aliquãdo prædixerit? Hinc illi quia mendaciis suis tantũ tribui vident, quotidie magis magisque sine ulla fronte mentiuntur: adeo ut proprium eorum sit mentiri. Nos vero divinis obtemperantes oraculis, homines ejusmodi procul à nobis habeamus. Sic enim Deuteron. cap. XIII. Deus præcepit. *Si surrexerit in medio tui prophetes aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum atque portentum & evenerit quod loquutus est &c. non audies verba prophetæ illius aut somniatoris: quia tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde & in tota anima vestra.*

Mentiri Astrologorum.

Ex ijs quæ hactenus à me adducta sunt, facile intelligi potest, quemnam usum, & quæ item pericula Mathematicæ artes, & inprimis Astrologia afferant. quarum studio si delecteris, facile etiam inde disces, quid sequendum tibi, quid fugiendum sit. Me quidem laudias, divinatrices has artes non minus quam scopulum naufragiis infamem in medio mari vitabis: nec quo astra te inclinent, sed quo Deus ire te jubeat, inquires. Ne tu veritatem ab eis exquire, quibus illa minus quam tibi ipsi nota est. Etsi enim partes aliquot Astronomiæ laudabiles atque utiles sunt, tota tamen scientia potius curiositatis quam doctrina pietatis est. Rationem addo ex S. Hieronymo: *Quia Physici perscrutatores oculos incælum levantes, & ultra profundum terrarum in abyssos demerguntur, in vanitate sensus, tu obscuritate mentis ingredientem, diebus & noctibus perscrutantur multa ut sciant, pauca ut sapiant.*

Vanitas Astrologia.

bus probati exemplum in memoriam revocavit. Isaac, Jacobus, Moyses omnesque alii Deo chari variis calamitatibus Dei permissu vexati sunt, & probi ac fideles reperti. Ecōtra qui afflictionibus in timore Domini submittere se recusarunt, & impatientia & murmuratione contra Deum insurrexerunt, à serpentibus occisi, in exitium seipsos præcipitarunt.

Quæ quum ita sint, nequaquam ob ea quæ patimur animum despondere, sed peccatis nostris omnia imputare nos oportet, ac cogitare omnes hæc ærumnas quantæcunque sint, peccatis nostris multo esse minores. Istæ enim afflictiones instar virgæ sunt, qua filii puniuntur ut resipiscant; non instar ensis, quo rei occidantur, ut intereant. ¶ Pallio hoc Patientiæ amictus fuit regius Propheta David, quum fugiens Absalonem rebellum filium, in hæc verba erupit *Si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me. Si autem dixerit mihi, Non places, præsto sum, Faciat quod bonum est coram se.* Idem pallium pius ille Tobias animæ suæ iniecit, dum non cæcitatem modo patienti corde tulit, sed & ad extremum usque in timore Domini perseveravit. Similiter Eleazar forti animo mortem adiit, his verbis Deum compellans: *Domine qui habes sanctam scientiam, manifeste tu scis, quod cum à morte possim liberari duros corporis sustineo dolores; secundum animam vero propter timorem tuum libēter hæc patior.* Horū tu exemplis incitatus, Dux Illustrissime, omnes vitæ hujus ærumnas Patientiæ scuto obiecto vincere debes, certus hoc modo æternam te adepturum esse gloriam.

CUR BONI A DEO IN HAC VITA TRIBULATIONIBUS afficiantur.

IOannes Chrysostomus, qui singularem vitæ sanctitatem admirabili quadam & doctrinæ abundantia & dicendi facultate cumularat, cum dixisset, multis absurdum quodammodo videri, quod Deus pios viros, quosque ipse apertissimis signis sibi carissimos esse declarat, plerumque tamen omni genere acerbitatum agitari vexarique patiatur, undecim causas adfert, cur ita fieri expediat, quas singulas non modo exponere, sed etiam breviter illustrare ac confirmare decrevi. Prima igitur est, ne qui res magnas ac præclaras gerunt, propterea inflentur ac superbiant, sed summittant animos memores imbecillitatis suæ. Confirmatur hoc testimonio Davidis & Pauli, quorum ille bono sibi fuisse ait, quod à Deo depressus, castigatusque sit, seque ex eo magis illius justitiam perspicere: hic autē cum usque ad tertium cœlum raptus esset, eaque vidisset quæ vix homini in hac vita videre fas est, ne propterea sibi placeret, neve insolesceret, additum sibi esse ait angelum Satanæ, à quo quasi colaphis cæderetur. Hæc igitur prima causa est. Altera, ne ceteri mortales in errorem trahantur, & de præstantibus viris; non ut de hominibus, sed ut de Diis quibusdam, existiment: à cujus erroris periculo liberantur, cū illos magnos & egregios viros multa perpeti vident, quæ illos non Deos sed homines esse declarant: Nam si qui multa bella gesserant, multas urbes expugnaverant, multa hominum millia occiderant, antiquitus in Deorum numerum stulta vulgi opinione referebantur: quod putatis eventurum fuisse ijs, qui verbo, qui nutu, qui contactu, qui umbra sua fugabāt morbos, claudis incessum, surdis auditum, cæcis usum oculorum restituebant, mortuos in vitam revocabant, nisi vulgus hominum eos ipsos per quos tam multa admirabilia opera edebātur, esurire, sitire, algere, ægrotare, cædi, mutilari, ejusdemque generis alia innumerabilia quotidie subire ac perferre vidisset? Sic quoque quamvis vociferarentur nihil eorum sua virtute fieri, Christū esse qui per doctrinæ suæ præcones ea perficeret, vix tamen impedire poterant ne sibi divini honores haberentur. Ad Paulum quidem & ad Barnabam Lystrenses aliquando etiam tauros coronatos adduxerant, quos eis tamquam diis immolare cupiebant, nisi id ipsi summa vi prohibuissent. Tertia causa est ut potestas Dei tanto magis eluceścat, qui per homines imbecilles, morbis obnoxios, egentes, carceribus & ergastulis clausos, vinculis & compedibus impeditos, catenis onustos, ea faciat, quorum magnitudinem ceteri omnes obstupescant. Itaque Paulus ipse cum sessius malis, quodam tempore petiisset à Deo, ut à se tantas illas & tam multas acerbitates amoveret, responsum hoc tulit: satis tibi sit, quod mihi carus acceptusque es. Quo enim tu infirmior es & pluribus difficultatibus conflictaris, eo magis perspicitur potestas mea. Quarta est, quod si bonis viris omnia prospere succederent, si divitiis abundarent, si colerentur

ANTONII GUEVARÆ

DE SOMNO ET VIGILIA

eorumque utilitatibus ac damnis,

DISSERTATIO.

LIbri Judicum capite IV, legimus, populum Iſraeliticum ob multiplicia ſua peccata à Jabin Chanaitarum Rege debellatum, & viginti annorum ſervitute fuiſſe oppreſſum: poſtquã vero pœnitentiam egiſſent, & ad Dominum clamaſſent; certa ſpe liberationis propoſita, divinitus, Delbora prophetiſſa internuncia, eſſe monitos, ut cum decem armatorum millibus Siſaræ, qui Regis Jabin exercitum ducebat, occurrerent, ac prælium committerent: cujus is fuit exitus, ut perterrente Domino hoſtilem exercitum, univerſa multitudine ad internecionem cæſa, Siſara fugiens ad tabernaculum Abet Cinei pervenerit: cujus uxor Jahel obviam Siſaræ procedens eum invitavit, ut omni metu depoſito, ad ſe diverteret. Quod ille fecit; & ingreſſus tabernaculum, hauſtũ aquæ petiit, quo ſitim reſtingueret. Illa vero aperuit utrem lactis, & dedit ei bibere, & operuit illum. Quo interea ſopito, Jahel clavum ſumens & malleum ingreſſa occulte & cum ſilentio, poſuit ſupra tempus capitis ejus clavum, percuſſumque malleo defixit in cerebrum uſque ad terram: qui ſoporem mortis ſocians, defecit, & mortuus eſt.

Ex hiſtoria hac videmus, ſomnum Siſaræ mortis fuiſſe cauſſam, & quidem muliebri illatæ manu. Sic ergo qui tot fortium virorum manus effugerat, imbellis mulieris cecidit aſtutia. Nec ſolus Siſara interfectus, ſed totus etiam exercitus cæſus & caſtra ipſius fuere direpta. Et quod omnium peſſimum eſt, Siſara hic quidem temporali morte ſopitus fuit, ſed in inferno deinde reſuſcitatus: quum æquiſſimum ſit, ut cujus oculi per peccatum clauſi fuerant, per meritam pœnam rurſus aperirentur: ut qui populum Dei crudeliter atque injuſte fuit perſequutus.

Nec Siſaræ tantum Somnus male ceſſit, ſed & Holofernes ſopitus in lecto jacens, mane capite truncatus inventus eſt. Samſoni ſomnus primo comam, deinde oculos, ac tandem ipſam vitam abſtulit. Eutychus ſomno oppreſſus, dum D. Paullum audit concionantem, de tertio decidens ſolario fuit exanimatus.

Sed hoc loco omiſſo corporali ſomno de ſpirituali pauca dicam, quomodo multi homines in peccatis ſuis obdormiſcant indicaturus. Ad cujus rei meliorem intelligentiam, ſciendum eſt, ſomnum ſive Dormitionem in S. Scriptura triplici ſignificatu accipi. Primo pro morte corporis, ſecundo, pro deſidia ac turpi negligentia: tertio, pro æterna illa quiete. Prima ſignificatione D. Apoſtolus quodam loco mortuos, Domientes vocat. De ſecundo ſomni genere idem intelligendus eſt, quando nos admonet, Tempus eſſe ut de ſomno ſurgamus, id eſt, ut depoſita acedia alacres divinum cultum obeamus. De tertio genere ſcriptura loquitur, Canticorum 8. inquiens: *Ego dormio, ſed cor meum vigilat.* Juſtus enim quanto longius à carnis abſcedit cupiditatibus, tanto acriores internos animi ſentit motus; & quanto magis interius vigilat, tanto magis externam abſcondit inquietudinem.

Egregiam hujus rei figuram habemus in S. Patriarcha Jacobo, qui quum in itinere ſomnũ vellet capere, lapidem capiti ſoppoſuit, ſicque obdormivit: in ſomno vero ſcalam vidit, in terra ſtantem, cujus cacumina ad cœlum pertingebant, cui in ſomno Dominus inſiſtebat, Angeli vero per eandem aſcendebant & deſcendebant. Quem locum exponens D. Gregorius, inquit, In via obdormiſcere, nihil aliud eſſe, quam in hac vita de terreſtrium rerum cupiditatibus aliquid remittere, & oculos viſibilium rerum deſideriis claudere; quos ſeductor primis noſtris parentibus in paradiſo aperuit, dicens: *Ex quacumque die de fructu vetito comederitis, oculi veſtri aperientur.* Et ſtatim ſequitur, Mulierem fructum à ſe decerptum, viro porrexiſſe, oculoſque eorum apertos fuiſſe. Ex quo intelligi poteſt, per peccatum apertos fuiſſe cupiditatis ac voluptatis oculos, quos ante innocentia clauſos tenebat. Angeli per ſcalam Jacobi aſcẽdentes ac deſcẽdẽtes videt, qui lapidẽ capiti ſuppo-nit; ſic ſcilicet, ut ab externis deſiſtens operibus

poſſimus, in quos ſententia mortis jam pronũciata eſt? Quin ergo vigilatis parvi & magni, divites & pauperes, domini ac ſervi, Principes ac ſubditi. *Vigilate juſti, & nolite peccare.* O ſalutares vigilias, quibus æterna gloria comparatur!

Sed vos inprimis, ô Prælati & animarum curatores, Vigilate. Vigilate, iterum dico: neque enim ut vos oblectetis, ſed ut in cura animarum laboretis ac ſudetis veſtri officij ratio requirit. At quomodo aliorum curam habebit apud quem propriæ animæ cura locum non habet? Similes Prælati illis paſtoribus eſſe debent, quos S. Lucas ait, Chriſto nato circa greges ſuos excubias egiſſe: eoque ſalutare illud evangelium primis fuiſſe annunciatum. A palcendo Paſtores dicti ſunt; quod eorum ſit oves ſeu fideles verbo ac doctrina, tum ſanctæ vitæ exemplo, demum etiam inopes atque egenos facultatibus ſuis paſcere. Et hanc ob cauſſam Chriſtus D.N. Apoſtolorum principem S. Petrum triplici juſſione ut oves ſuas paſceret, juſſiſſe videtur. Nec abſentes, ſed præſentes id facere debent. Qui greges ſuos ſeu eccleſias relinquunt, ſimiles ſunt ſtruthiocamelo; qui ovorũ ſuorum arenæ impoſitorum obliviſcitur, ac nullam omnino curam habet; eo forte quòd nulla in eos metalla ſint, quæ deglutire eum & concoquere etiam aiunt. Sic multi oves ſuas pro derelictis quaſi habent, ideò quod parvos ab eis exſpectent reditus, parũ interim ſoliciti, quod Deo olim exactiſſimas omnium rationes ſint reddituri. Multi quot aureorum millia quotannis percipiant ſolicite cõputant; at quotuſquisque eſt, qui de curæ ſuæ commiſſorum numero ſemel cogitet? Notabilis eſt hiſtoria quam Joannes de Lauſanna deſcribit. Cuidam, inquit, coram multis Prælatis concionaturo diabolus apparuit ſecedulamque exhibuit, in qua hæc verba deſcripta erant. Principes tenebrarum Sacerdotibus Altiſſimi S. Magnas vobis gratias debemus, quòd veſtra negligentia ac noſtra ſolertia totus fere Mundus, cujus cura vobis commiſſa fuerat, atque omnes propemodum Prælati in manus noſtras inciderunt. Hanc ſecedulam quum diabolus Cõcionator exhibuiſſet, juſſit, ne quidquam aliud pro concione proponeret, Tergiverſanti vero, & neminem ſibi habiturum cauſaari, luridum impreſſit in facie vibicem: addens non prius ſignum id diſpariturum, quam mandatum cujus ipſe invitus & à Deo coactus ſit miniſter, fuerit exſequutus. Id quum poſtero die feciſſet Concionator, ac verbis ſuis ſigno illo præcipue fidem feciſſet, multos Prælatorum tanta invaſit conſternatio, ut in poſterum diligentiſſime munus ſuum obire, ac mundi vanitatibus nequaquam ita ut ante adhærere decreverint.

Nec caret myſterio, quod in Evangelio dicitur. *Et paſtores erant in eadem regione Vigilantes, & cuſtodientes vigilias noctu ſuper gregem ſuum.* Differunt inter ſe Paſtor & Paſcens; uti & Doctor & Docens. Poteſt quis eſſe Paſtor, qui tamẽ non Paſcat. Paſci hodie multi magis quam paſcere gaudent, ſimiles mormolyceis, ad aves terrendas paſſim collocatis. In quibus ubi illæ nihil vitæ, nullos motus eſſe viderint mox audaces advolant, inſident, ac hortum impune depaſcuntur. Sic nonnulli Prælati & Epiſcopi ad regendam eccleſiam collocati, initio quidem terrori, ſed mox ubi omni bonorum operum & exemplaris vitæ motu deſtituti aparuerint, ludibrio ſunt, & hortum eccleſiæ & ipſi devaſtant, & aliis devaſtandum exponunt. Noctu illi ſuper gregis ſui cuſtodia excubias egerunt Ultinam vero Prælati vel interdiu ſaltim ovium agerent cuſtodiam. Sed plerique ovium quidem lanam expetunt, paſcere eas inſuper habent: immo lupis prædæ relinquunt.

Luc. 2.

Mali prælati quãtum noceant.

Notandum quoque eſt, quod paſtores illi dicuntur *vigilias egiſſe ſuper gregem ſuum.* Bonus paſtor omnes ſuas curas in ſalutem fidei ſuæ commiſſorum, unice intentas habere debet. Exodi. 27 legimus, binos Cherubin à Moyſe in Dei tabernaculo fuiſſe collocatos, inter quos & eos quos Salomon poſtea fecerat, hæc fuit differentia, quod illi Propitiatorium, hi extimum templi oſtium reſpiciebant. Per Cherubin Prælati intelliguntur. Cherubin enim plenam ac perfectam ſignificat ſcientiam, quæ in Prælatis eſſe debet, ſi non aliarum, certe earumrerum quæ utriuſque Teſtamenti libris comprehenduntur. Utinam vero non eſſent, quibus neque Verus neque Novum Teſtamentum eſt cognitum! atque ij præcipue qui nõ à Moyſe, ſed à Salomone facti, id eſt, non à Chriſto aut Eccleſia legitime vocati, ſed à regibus aut Principibus promoti, atque etiam ſæpe intruſi ſunt. Hi non propitiatorium, ſed oſtium tabernaculi reſpiciunt, id eſt, pro grege ſuo non vigilant, non orant, non vitæ ac morum ſanctitate ceteris prælucent.

bi ad habitandum, dicentes aliquos, Eamus & ſerviamus Diis alienis, quos ignoratis: quare ſollicite & diligenter rei veritate perſpecta, ſi inveneris certum eſſe quod dicitur, & abominationem hanc opere perpetratum, ſtatim percuties habitatores urbis illius in ore gladii & delebis tam, ac omnia quæ in ea ſunt uſque ad pecora: quidquid etiam ſuppellectilis fuerit, congregabis in medio plateæ earum ejus & cum ipſa civitate ſuccendes, ita ut univerſa conſumas Domino Deo tuo, & ſit tumulus ſempiternus, non ædificabitur amplius, & non adhærebit de illo anathemate quidquam in manu tua: ut avertatur Dominus ab ira furoris ſui, & miſereatur tui, multiplicetque te, ſicut juravit patribus tuis, quando audieris vocem Domini tui cuſtodiens omnia præcepta ejus.

Vere diligenter attendendum eſt, quod ante adventū Chriſti tā ſeveræ leges contra ſcelera tos & impios ſint conditæ, quanto proinde nos Chriſtiani tenemur atrocius ſcelera perſequi Et ex antedictis verbis ſcripturæ ſacræ & exē plis colligere licet, quod regio in vanū armis & munitione bellica protegitur, ſi non ante peccata & delicta ex ea evelluntur. Quemadmodum enim per conniventiam & ſocordiam in crimi num punitione, ira divina irritatur, ſic etiam debita correctione mitigatur. Moyſe commiſſā idololatriam 23000. Iſraelitarum deletione vindicante, furor Domini ceſſavit. Quod Phinees filius Eleazari ob patratum adulterium tanto zelo punierit Zambri, apud Dominum populo gratiam, ſibi ſummum ſacerdotium obtinuit. Quod Mathathias Judeū in omniū eōſpectu in urbe Modin idolis immolantem, ira ſuccenſus, & legis amore inflammatus, ſuper aram peremerit, ſuper populum Iſraeliticum Dux factus, & multis victoriis actrophæis donatus eſt.

Quam eſſet optandum, Reges & Principes noſtros bellum aciemve inſtruentes ita agere, nimirum ut ante omnia correctionis gladio in divinorum mandatorum prævaricatores animadverterent, & multiplicia ſua mandata publicata re ipſa exequerentur. Sic enim abſque ullis ſumptibus, & magno ſuo emolumento ſubditos ſuos ab omnibus arcerent tutarenturve ſceleribus, ſic poſſent altiſſimum placare Regem, & miſericordem habere Dominum. Profecto Principes in criminum depreſſione negligentes, merito non pacis defenſores ſed ruptores & hoſtes pacis haberi poſſunt. nam per oſtentantem ſuam correctionem, iram Dei ſuper ſibi commiſſos ſubditos provocant.

Videmus milites noſtros, antequam in hoſtē tendant, rariſſime ſe confeſſione & pœnitentia Deo reconciliare, ſed ut procaces, athei & impij, initium faciunt ab aleis, comeſſationibus, potationibus, blaſphemiis, juramentis, ſtupris, furtis, incendiis, aliiſque horrendis flagitiis, & victoriam in multitudine, potentia & viribus non autem in manu Dei poſitam arbitrantur Et ita cœli terræque Monarcham ad iram cōmoventes victoriam adipiſcentur? *Militum hujus tēporis mali mores.*

Quare ſi Principes in pace velint vivere, ante omnia ſubditorum ſuorum peccatis bellum movendum eſt. Hinc ait Seneca, cum omnibus nobis pacem fovendam, cum ſolis criminibus perpetuum bellum eſſe gerendum. Hinc Dominus cū Eccleſiaſtica & ſeculari poteſtate loquēs Deuteronomii 13. ſic infit: *Propheta aut fictor ille ſomniorum interficietur: quia locutus eſt ut vos averteret à Domino Deo veſtro.* Item alio loco jubet tam virum quam fœminam qui Domino peccarunt educi & lapidibus obrui. Idcirco Reges & Principes teneri ſubditorum ſuorum delicta ſevere caſtigare, teſtatur ſapiens, dicens: *Audite reges & intelligite, diſcite judices finium terræ. Prabete aures vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum: quoniam data eſt à Domino poteſtas vobis, & virtus ab altiſſimo, qui interrogabit opera veſtra & cogitationes ſcrutabitur: quoniam cum eſſetis miniſtri regni illius, non recte judicaſtis legem juſtitiæ, neque ſecundum voluntatem Dei ambulaſtis.* Ex paucis his verbis Principibus diſcendum, provincias quibus præſunt non ſuas, ſed Dei eſſe; omnes Reges & Principes regni Dei miniſtros Dei ergo honor ipſis quærendus & protegendus, ac ipſi illata ignominia, dedecus, & injuria omni rigore ulciſcenda. *Qui pacē amat, cū vitis bellum gerat.* *Deut. 13.*

Materiæ ejusdem proſecutio: & cauſſæ cur Reges & Principes teneantur omnia ſcelera è ſuis ditionibus extirpare.

Aver impietatem de vultu Regis & firmabitur juſtitia thronus ejus, ait ſapiens, ac ſi dicat, ſi delicta & impietates à Rege tollantur, ſolium ejus juſtitiā firmabitur. Etenim cum altiſſimo nil magis adverſetur, nil magis eum *Prov. 25.*

ſine te non valent regna. Nunquid ſine te jejunia, orationes, eleemoſyna cæteraque bona nobis prodeſſe poſſunt? Abſit O Chriſtiane, in cunctis pacem habeto. Nam ſi fratri iraſceris, ſi proximum odis, tibi contradicis in oratione Dominica. clamas enim, Dimitte nobis debita noſtra, ſicut nos dimittimus debitoribus noſtris ſi pacem non habes, ſi proximum odis, qua fronte tibi petis dimitti, qui proximo rancorem non dimittis? Si Cain habuiſſet pacem in corde, non irruiſſet in fratrem ſuum: ſi Abſalon pacem habuiſſet in ore, non impugnaſſet patrem. Si proditor Judas in opere pacem habuiſſet, non fugiſſet ad laqueum. O quam bonum, ô quam iucundum, ô quam divinum eſt fratres habitare in unum, ut unum ſit cor, una voluntas, una omnium anima, & forma una vivendi. Nam Diabolus intrare non poteſt domum vel mentem in qua pax dominatur: tanta eſt enim eminentia iſtius virtutis, quod de ea propheta prius miraretur, quam oſtenderat quid eſſet, vel quid utilitatis haberet, ô quam grandem admirationem præpoſuit cum dixit, Ecce, ô quam mirabilem utilitatem prædicavit cum ſubjunxit, quam bonum & quam iocundum. Sed ſcire debetis, quod quædam ſunt bona quæ non ſunt jocunda; quædam jocunda quæ non ſunt bona. V. G. bona ſunt jejunia, vigilia, maceraciones & ſimilia. Hæc bona ſunt ſed non jocunda: quia caro in his non iocundatur, ſed laditur. Econtra iocunda ſunt comeſſationes, Ebrietates, ſed non bona. Hæc agentes lætantur cum malefecerint, & exultant in rebus peſſimis. O Chriſtiane vix poteris in præſenti invenire unum quod ſit bonum & iucundum. Cupis autem illud unum invenire? Perquire pacem & amplectere eam. Hæc eſt enim ſola virtus, quæ bonum habet & iucundum. Hæc eſt illa bonitas, quæ nos habitare facit unius moris in domo, ut ſimul vivere, ſimulque mori ſemper optemus. O pax, tu mentis ſerenitas, animi tranquillitas, cordis ſimplicitas, amoris vinculum, charitatis conſortium. Hæc ſimultates tollit, bella compeſcit, iras comprimit, ſuperbos calcat, humiles amat, diſcordes ſedat, inimicos concordat, cunctis placet. O pax tu extolli neſcis, ignoras inflari: quid ira, ſurgia, rixæ ſint neſcis. Beatus qui te habet, maledictus qui te odit & qui te impedit, & frangit inter homines. O pax, qui te habet, teneat, ne te perdat, qui te habet, te perquirat qui te perdit, te requirat, ſi filius Dei eſſe præoptat, te zelo ardenti, te deſiderio quærat inflammate. O pax tu tale bonum in rebus creatis, tam mirificum, tam glorioſum quo nil dulcius ſolet audiri, nihil delectabilius concupiſci, nil utilius, nil pretioſius poſſideri. Spiritus enim humanus ſicut nunquam vivificat membra niſi fuerint unita, ſic Spiritus ſanctus nunquam nos vivificat niſi pace uniti fuerimus.

Quæ cum ita ſint, amemus pacem, cum data ſit ab angelis hominibus bonæ voluntatis. Non fruſtra dico iis pacem eſſe largitam hominibus, qui bonæ ſunt voluntatis: nam quicunque malæ, quorumque cor & animus eſt inſatiabilis, numquam pace fruuntur. Econtra omnia terrena ſpernens, veram pacem poſſidet. Si enim *Meum & Tuum* in mundo non dominaretur, nō bellum ſed mera pax vigeret.

QVARATIONE INTERIMpios pax regnet, & qualis pax à nobis elegenda.

QUæret aliquis: Qui fit, multos opulentos, ſuperbos, thraſones, & impios pacifice mutuo vivere? Auguſtinus reſpondet: O Chriſtiane & Domini ſerve, diſſenſiones quæ inter probos ſunt, deplorandæ ſunt; ſed multo magis pax impiorum deflenda eſt: omnia enim mala creſcunt & multiplicantur cum impij unanimiter vitam tranſigunt; ſed diſcordiis, rixis, & inimicitiis inter ipſos exortis aliqua mundus pace quieteque gaudet. Nam ut pax impiorum paci proborū adverſatur, ſic & optandum eſt ut probi in pace continuo maneant, & improbi ſemper altercationibus ſe lacerent. Nōnunquā enim impij ob diſcordias ſuas ſe ſolent convertere & rectam viam ingredi: curæ, afflictiones & ignominiæ quibus divexantur, compellunt eos nomen domini quærere; in ſtatu pacis & voluptatum luxu non facerent. Deus nobis exorandus & invocandus eſt, ut probi in fide confirmētur, & improbi ſe convertant. *S. Auguſt.*

Beati pacifici, quoniam ipſorum eſt regnum cælorum, ait Chriſtus. Beati pacis amatores, inquit, quia filij Dei vocabuntur. Pax homini ſervitutē aufert & nobilem efficit, ex mancipio reddit libertum, ex ſervo Dei filium. Qui non vult ergo pacifice vivere, Dei filius vocari non meretur: qui pacem ſpernit, hujus Deus pater eſſe nolet. Severiſſimum ſane & immiſericordem Deum inveniet, qui pacificum & miſericordem Deum aſpernatus eſt.

In tribus placitum eſt ſpiritui meo, quæ ſūt probata coram Deo & hominibus. Concordia fratrū, & amor proximorū & vir & mulier bene ſibi conſentientes, inquit ſapiēs. Pax & cōcordia fratrū eſt Dei voluntas, gaudium Chriſti, plena ſanctitas juſtitiæ regula, & fida omnium virtutū cuſtos. *Eccl. 25.*

Pax triplex Interna

Nicolaus de Lyra triplex pacis ponit genus. Primo internam, quando homo pacificum, ſedatam, & puram habet conſcientiam. Secundo

Præclara admonitio & ratio, cur divitibus conceſſum non ſit præſentibus pauperibus adiutorium ſuum ſubtrahere; & naſcituris providere.

INter multiplicia pericula, quibus Chriſtiani ſunt expoſiti, ea ſunt periculoſiſſima, quæ in via regia à ſatana jurato noſtro ſtruuntur hoſte. Nam per plana & aperta camporum incedens facillime cavet, ne in dumeta periculoſa foveamve profundam incidat; at in medio regiæ viæ ſub viridi herba & terra æquali ſi laqueus eſt abſconditus, quis ita cautus ut eum valeat evitare? incognitam, ſuſpectam, & periculoſam qui ambulat viam, ſollicitiſſime rectæ viæ intendit, eamque ſciſcitatur: metuit enim ne vel à via aberret, vel in prædones incidat. Nos vero in erroribus periculisque plurimum obnoxia ambulamus via: cum formidabili potentiſſimoque hoſte decernimus, qui in magnatum & ſapientum ſubjugatione ſe longum exercuit.

Undequaque ergo metuendum nobis: circũſpecti ſimus oportet: compertum enim habemus, videmus, & experimur ſub maxime mellitis amabilibuſque verbis ſæpe maximum diſcordiæ latere virus, opiparis ſaniſque ferculis lethalia miſta venena, & ſanctiſſimis externis operibus enormia ineſſe ſcelera. Quis non omnia mundana ſuſpecta habeat, quando videt in virtutum exercitio, in eleemoſynarum largitione quandoque injuſtitiam & imprudentiam incurrere? Et quia in his duobus, in puro virtutũ exercitio & eleemoſynarum erogatione tantũ momenti eſt, ut noſtra ſalus hinc dependeat, oſtendam qua aſtutia & fraudulenta perſuaſione opera miſericordiæ (quæ nobis Chriſtus toties inculcat) corrumpantur & adulterentur. Verſipellis ſatan & totius generis humani hoſtis inſenſiſſimus, in hoc præcipue elaborat, ut homines ab eleemoſynis abſterreat, & ad aveam ſuorum bonorum retentionem incitet: timorem incutit futurorum eventuum, ex quibus ſtatus facultatumque jactura immineat. Animadverſo, pecuniam & opes jam comparatas ad ſtatũ tuendum ſufficere; eaque gratia ad pauperum ſublevationem animum inclinari, ut benignam porrigat dexteram; tunc omnibus nervis contendit ut has homini cogitationes prorſus admicat reſecet, & animo evellat. Pro voto hoc ſi non ſuccedit, venenatius componit pharmacum, eoque rem redigit, ut quamvis erogentur eleemoſynæ, id tamen inhumano injuſtoque fiat prorſus modo.

Divitibus ergo in pauperes propenſis, ad id iis elargiendum, quo carere ipſi poſſunt facilime, ecce dæmon adeſt, hortatur, incitat, ut ſi ſua dare conſilium ſit egentibus, cogitent non diu ſe eſſe poſſe liberales: erogata ad paucos deventura: ab his mox conſumenda. Videant proinde, an non præſtet etiam eleemoſynæ loco eoſdẽ nummos dare ad Xenodochij erectionem, ad annuos reditus, quibus multarum inopia virginum ſublevari queat, & ærite dotari. Hoc autem qui fiet (ita ſuggerit) ſi nunc in viventium duntaxat pauperum ſinum omnis largitio effunditur? ſtatim ea abſumitur, nec ulla dationis poſteritati memoria relinquitur.

Et ut magis perſuadeat, hoc agit ut in oculis animoque habeant tot hoſpitalia, tot ædes ſacras à Principibus, proceribus & amplæ fortunæ hominibus erectas fundataſque, & quanta, quam ſacra, quam Deo placita in ijs Deo peragantur officia. Quin etiam quantus & ipſis & poſteritati futurus ſit honos, decus & gloria, ſi ſimilia Dei cultui ſacra inſtituant loca erigere. Sed ô debilitatem & inſipientiam generis humanis in dulci illo quaſi ferculo, æternæ mortis latet hamus. Audiendum magis conſilium Apoſtoli admonentis, *Nolite omni ſpiritui credere, ſed probate Spiritus ſi ex Deo ſint.* An non & S. Hieronymo in vita Malchi Monachi diabolus ſe nunquam qualis eſt oſtentat? Annon videndum, Chriſtianis num legibus adverſetur, Pecuniam in xenodochiorum ſuſcitationem, dotationem, & amplificationem collocatam, an deſtinatam in alia Chriſtiana opera multo amplius modo animæ conducentia convertere? Ego ſane juſtiſſimum & conſultiſſimum duxero, continuo meditari & ob oculos ponere, quod magno magiſtro Gerſoni ſcriptum & doctum, de cavenda dæmonis tentatione. Diabolo, inquit, hoc ſolenne eſt, ut nobis pro bono opere ad quod obligamur, aliud multo perfectius apparens ingerat. Et hujuſcemodi operi majorem & ſuaviorem indit dulcedinem, quo debitum officium ſeponamus, & agamus indebita.

Quis adeo vecors & ignarus eſt, qui neſciat

vos pertinet, memores esse pauperum, & modo viventium oblivisci, & opus ad quod dum vivitis astricti estis, intermittere. Ego vobis ô magnates & divites, author sim vestræ animæ ut provideatis, & pauperum magna modo necessitate oppressorum, & præ fame pene morientiū inopiam levetis. Miseris opitulamini virginibus, ut honeste nuptui tradantur, ne pressæ inopia se prostituant. Ecclesias ruinam minitantes restaurate. Date operam ne sacræ ædes polluantur: præstate ut Dei servitium assidue diligenterque peragatur. Huic rei altissimus ea tribuit vobis quibus superabundatis.

Quemadmodum venturæ segetes & frumēta præsentibus non medentur malis: sic venturis pauperibus tuas tuta conscientia non confers opes, & jam existentibus (à quibus accepisti) subtrahis: certus esto & probe menti imprimito, terram æque futuro tempore ac præsenti fructus germinaturam, industriam humanam tunc quoque reditus & proventus ut modo procuraturam: Deum tunc ut nunc divitibus media viresque pauperibus opitulandi subministraturum.

Quis vidit formicam jam natos & famelicos deseruisse pullos, ut nascituris pro videat? Vera virtus nihil de peccato habet: quid tu ergo providentiæ injustitiam, quid misericordiæ immisericordiam seu impietatem adnectis? Futurorum pauperum mi homo depone curam: illi pro illis cura erit, qui passeres alit. Non vides miser putativam illam charitatem qua futurorum prospicis inopiæ, magis tui ipsius cæcum amorem esse, quam proximi tui charitatem? Stulte enim imaginaris, eleemosynas quas in præsentiarum eroges, esse momentaneas & caducas, earumque memoriam velociter evanescere; è contrà vero hospitalium structuras diu subsistere, tibi per eas magnum honoris cumulum accedere: iis quippe nomen, titulos & insignia fundatoris & patroni præfigi. Nonne hęc mera est stultitia, vanitas, & ambitio? certe si honos & nominis celebritas tibi hic intenditur jam recepisti mercedem tuam. Nullus dubita, si pecuniam, curam, & laborem transitoriam solū ob laudē profundis, aut te sapientia, aut me intellectus hic deficit, quid enim incogitantius & stultius esse potest, quam eligere despicin vita sua, probris & convitiis proscindi non à præsentibus duntaxat, & adhuc vivētibus pauperibus, verum & à sapientibus, qui bene rē intelligūt: à pauperibus autem incognitis nec unquam visis laudem quærere? Et quia pauperes quos vides aspernaris, & amorem tuum adhuc incertis, & forte non indigentibus ostendis, die obsecro quis credet, id quod facis Dei proximique tui ex amore te facere?

Per os nobilis Prophetæ Isaiæ mandat Deus, *frange esurienti panem tuum*: non dicit, ei qui esuriet, *cum videris nudum*, inquit, *operi eum: egenos vagosque* (id est peregrinos, qui domo aut hospitio carent) *induc in domum tuam*; an hoc est præcipere ut hos rejiciamus quos oculis usurpamus, illos vero recipiamus, & illis domos exstruamus qui adhuc nascentur?

Conclude, id est absconde, inquit scriptura sacra, *eleemosynam in corde*, in sinu *pauperis*; *& hæc pro te exorabit ab omni malo*. Non mandat ut bona nostra cellariorum, vietorum, vinitorum atque id genus officiariorum manibus committamus, ne dum ea dilapidari & consumi à Monasteriorum & Xenodochiorū provisoribus, curatoribus & architectis, ut sinamus aut quod deterrimum, ut à morionibus & fictē ac proinde nequam stultis, ea absumantur: sed ut sanctis & qui pro nobis exorent ea relinquamus.

Ecclesiasticus ait, *Filij eleemosynam pauperis ne defraudes, & oculos transverros à paupere*, & ejus necessitate: quomodo igitur qui non præsēntium sed futurorum pauperum curam gerit, dixerit, se non eripere pauperibus eleemosynas, se non oculos suos ab iis avertere?

In Evangelio præcipit Christus Dominus, ut *quod superest* nobis, erogemus pauperibus, *quos semper* inquit *habebitis vobiscum*. Ecclesiasticus monet, *Ante mortem benefac animo tuo*. & secundum *vires tuas exporrigens da pauperi*. Ubi legis, facultates nostras in horreis etiam pauperum nomine erectis occultandas esse? ubi legis, Christi intentionem esse & opinionem, ut ex eo quod supereſt, xenodochia & orphanotrophia solum construantur? quin potius *Vendite quæ possidetis*, inquit Dominus, *& date eleemosynam*. Si magis meritorium & melius esset, multos futuris pauperibus agros emere, mundi certe Salvator autor nobis non esset, non suaderet, bona nostra ut venderemus, & pecuniam pauperibus erogaremus. In vita nostra vult Christus bona nostra ut vendamus, & distribuamus, non, in futuros & nondum natos pauperes ut prospiciamus.

S. Paulo

vel ſtagnum aliquod conijcitur. E contra probi, pij, & humiles, vitæ ſuæ tempore in elemoſynis erogandis faciles, æquiparandi ſunt gallinæ, quæ viva omnibus in atriis & conviviorum locis eſt ingrata, ex omnibus conclavibus expellitur; at ubi occiſa, laus ejus incipit: quid non cũ ipſa pompæ inſtituitur? quam pretioſe poſt accuratam purgationem elixatur, aſſatur? argentea in ſcutella portatur; domini ſe illius alis, pedibus, collo, inteſtinis, jecore invicem honorant. Cum Deus ſtatuerit per opprobria, dedecus, crucem & tormenta ad honorem eſſe aſcendendum, dedecus gloriam debere præcedere; metuendum eſt ſane, ne divites & accipitres illi in deliciis, in bonis procul ab omni cura vitam degentes, alia nulla de cauſſa à Deo in infernalis ignis ſterquilinium proiiciendi ſint, quam quod multas poſt mortem ſuam eleemoſynas ordinarint, in vita autem ſua elargiri voluerint nihil. E contra non eſt ambigendum, humiles liberales gallinas & probos Chriſtianos, eo quod in vita ſua pauperes non gravate ſublevarint, poſt obitum à Chriſto domino ad æterna gaudia beatudinemque ſuſcipiendos.

Liquido opinor ex dictis conſtat, ſi ſalvi fieri volumus, ſummum bonum apprehendendum eſſe: non momentaneum, ſed ſempiternum honorem gloriamque ſectandam. Nam qui ea tantum de cauſa bonis inhiat, eaque corradit, ut per xenodochij alicujus fundationem, & multorũ redituum pro pauperibus proviſionem cœlum ut putat, adipiſcatur, eum ſimilem dixero illi, qui omne frumentum habet in agris, ſed vacuas domum refert ſpicas, granis vero excuſſis, ariſta ſolum ac gluma reliquis. Nam ut perpetim hic tribulis ſpicas feriat, inane prorſus & vacuum ſtramentum vano labore tribulat: umbram amplectitur pro corpore, pro veritate figuram, pro cælo gehennam rapit.

Magnus apud magnos divites abuſus & dementia viget, qui in vita ſua viduas & orphanos emungunt & deſpoliant; ac neque pauperibus, neque Deo, neque ſanctis vel ullum offerunt teruncium: ſed mortis extremo in articulo ac ultimo neceſſitatis conſtricti nodo, tum demum, ubi abierint, teſtamento mirabilia legant, fundant, ita volunt munifici, ſanctique videri. Ex aliorum corio lata ſcindunt lora, ô cæci miſerique, neſcitis bona veſtra ab abitu non eſſe jam amplius veſtra? Si enim veſtra forent ſumeretis utique vobiſcum: à Deo quõad vivitis ea vobis conceſſa ſunt, & fortunæ caſu forte advenere. & non mirer, eo vos deveniſſe inſipientiæ, ut ultimo veſtro in tranſitu velitis tantum uſque adeo liberales eſſe: & poſt vitæ veſtræ terminum illud largiri, cujus non eſtis domini, ſed quod velitis nolitis mundo relinquendum eſt? In vita dandæ ſunt eleemoſynæ, in vita neceſſitate oppreſſus à te relaxandus eſt, niſi feceris, occidiſti. In vita *facite vobis amicos de Mammone iniquitatis: ut cum defeceritis*, cum mortem obieritis, *recipiant vos in æterna tabernacula*. Qui in vita largita pauperibus, non ideo minus habet: non patitur defectum: aer quo diffunditur & extenditur magis, eo major fit. Metalla effoſſa ſuccreſcunt in montium cavernis: quo plures è fonte rivuli ſcaturiunt, eo major eſt aqua & fons abundantior: quo plures arbor ramos diffundit magiſque vires ſuas exſerit, eo fit major & plus fructuum profert. Sic certum eſt, nullam eleemoſynarum effuſione uſuram eſſe meliorem: neque enim ſimplex, duplex, triplex, ſed centuplex lucrum producit. *Bis dat, qui cito dat*: da cito, ut diu vel ſenex gaudeat, da cito, virtus non externis in operibus, ſed in interna conſiſtit voluntate. Voluntas & intentio operi ſplendorem addunt. Quid ad mortis uſq; horam cuſtodis donum tuum? cito da, ita multiplicabitur: quo enim manus promptior, eo pignus gratius.

Nunquid magnæ eſſet dementiæ medicos & pharmacopolas præſentes ægros negligere, & futuris pharmaca componere? An non ingens foret ſtupor proximi domo conflagrante aquã nolle ſuppeditare, ſed uſque in ſecundum ejus incendium eam aſſervare? Intolerandæ fatuitatis eſſet, denegare proximo in extremo ſubmerſionis periculo conſtituto quas in promptu habes tabulas, quibus innixus enatare poſſet; eas autem aliis ſimili poſtmodum periculo expoſitis ſeponere. Quis non aurigam ſtultiſſimum dixerit, qui urbe exceſſurus equos averſæ currus parti alligaret? Illi profecto equos currus ut ita dicam in puppi infrenant, & retrorſum ad tartara pergunt, qui in vita ſua pauperibus eleemoſynas ſubtrahunt, in ultimo autem ſuo curriculo ac poſt mortem volunt eſſe audireque munifici. De his ita Scriptura ſacra: *Abſtuliſti pignus fratrum tuorum ſine cauſſa, & nudos ſpoliaſti veſtibus. Aquam laſſo non dediſti, & eſurienti ſubtra-*

Deus ei ſuam ſubtraxit gratiam, cujus officium eſt, humanum cor mollire & mitigare: adeo ut gratia ſublata, humani cordis duritiem juſta, & debita punitio ſequatur. D. Gregorius non diſcordans, Deus, inquit, cor Pharaonis induravit, non tamen cordi ejus duritiem indidit, ſed ita peſſima illius opera merebantur: apud quem nulla quidquam divina efficiebat ultio, nullus locum habebat timor B. Auguſtinus ait: Chariſſimi fratres, ad verba *Ego indurabo cor ejus*, multi laici & Eccleſiaſtici offendunt & Pharaoni injuriam factam putant. Et quia vel ideo inprimis impuri & amentes Manichæi vetus teſtamentum adulterant, accipite explicationem. Deus hominem non deſerit, niſi prius homo deſeruerit Deum, Nam Deus hominem etiam ſecundo, tertio in gravia incidentem ſcelera ad pœnitentiam expectat: Propheta: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis quæ operatus eſt, & cuſtodierit omnia præcepta mea, & fecerit judicium & juſtitiam, vita vivet & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus eſt non recordabor: injuſtitia ſua quam operatus eſt vivet.* At ſi homo in peccatis perſeveret, ex peccatorum multitudine ſequitur deſperatio ex deſperatione cordis durities naſcitur: cum in principio deſidioſe agitur, exigua peccata non æſtimantur, creſcunt ea pedetentim & onus immenſum efficiunt, quo mortales deprimuntur. Sapiens! *impius cum in profundum venerit peccatorum contemnit: ſed ſequitur eum ignominia & opprobrium.* Apoſtolus, *Ignoras quoniam bonignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam & impœnitens cor theſaurizas tibi iram in die iræ.* De ejuſmodi cordis duritie loquitur Sirach, cum dicit: *Equus indomitus evadit durus, & filius remiſſus evadet præceps: lacta filium & paventem te faciet. Lude cum eo & contriſtabit te. Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus dum infans eſt, ne forte induretur & non obediat tibi, & erit tibi dolor animæ.* Ex his puto luce meridiana clarius patet, non Dei potentiam Pharaonis cor induraſſe; ſed ex divina patientia cor ejus tãtam obſtinationem contraxiſſe. Quandocumque enim à Domino affligebatur, pœnitentiam agebat! ſed mox liberatus in ſuperbiam erigebatur. Dicere ergo *Ego indurabo cor eius*, idem valet ac ſi dicat, cum ſua indurabit malitia.

Obiecerit autem quiſpiam, & dixerit, Cur Deus toties ab illo illatas abſtulit plagas? reſpondeo, quia Pharao ob multiplicia & graviſſima ſcelera ſua, non ut filius puniri debuit ſed ut inimicus derelinqui & indureſcere. Tanta enim crimina perpetrarat, tam arroganter & præſumptuoſe Deum contemſerat, ut merito Propheta cantet: *in labore hominum non ſunt, & cum hominibus non flagellabuntur: ideo tenuit eos ſuperbia, operti ſunt impietate & iniquitate ſua.* Prodiit quaſi ex adipe iniquitas eorum, *tranſierũt in affectum cordis.* Et hoc cauſa eſt cur Propheta Iſaias clamet: *Quare errare nos feciſti Domine de vijs tuis: indurauſti cor noſtrum ne timeremus te?* ac ſi dicat, O Domine, tu cor noſtrum non alia de cauſſa dereliquiſti, quam ne ad te convertamur. ita Hebræis accidit. Iſai. 63.

Deus & diabolus unum opificium, unam exercent mercaturam; nimirum humani cordis polituram, tractationem, præparationem. Id autem diſcriminis intercedit quod Deus carnea, at diabolus lapidea reddat corda. Ut enim Deus & diabolus ſunt hoſtes, ſic etiam illorum opera ſunt diſſimilia, & contraria. Deus namque ex corde lapideo ſæpe cor carneum, at ex carneo diabolus facit lapideum. Nunquid poſtremiſſimo mortalium Judæ Chriſti in collegio commoranti cor fuit carneum? Prorſus, ſed ex amore nummorum avaritia, diabolus in lapideum id mutavit. Lapideum cor erat Apoſtolo Paulo, cum Damaſcum Chriſtianos perſecuturus tenderet, ſed Chriſtus id in carneum convertit, cum eum Judeis prædicatorum miſit. Aves igitur ô anima ſcire, num humanum cor carneum habeas? proximi tui miſerere, ſic ex operib. cor tuum patefiet. O quantum, quam inexpectabilem Deus ijs confert gratiam, quos ex mancipiis dominos efficit: & quib. pro diabolico lapideoque corde, divinum, carneum, & molle reponit. Quid eſt aliud Deum ex lapideo corde carneum cor facere, quam dare gratiam, ut mãſuetus, pius, benignus, humilis, & miſericors fiam? Quid autem aliud eſt dæmonem cor carneum in lapideum pervertere, quam ut arrogans ambitioſus, duplex, doloſus, impius, & erga proximum meum immiſericors efficiar? Vere, is ſolus carneum ſibi cor eſſe affirmavit, cui bona affectuum adeſt conditio & proprietas, illi vero cor eſt lapideum qui male vivit & impuræ eſt conſcientiæ.

Super hæc verba, *Cor mundum crea in me, Deus*, inquit D. Baſilius: O quam ille beatus eſt, quantam ei Deus largitur gratiam, cui cor

quid accideret, in quo præſentes ſatis abunde quod ſpectarent, & de quo abſentes affatim quod loquerentur haberent. Id quoque ſpectaculum dicebatur, cum populus Amphitheatrum in magnum confluxiſſet ſpectandi gratia, quomodo mancipia cum beſtiis indomitis congrederentur, quomodo gladiatores de vita decernerẽt, quomodo Comœdiæ agerentur, quomodo Mimi ſuos ſales & jocos jacerent, quomodo ludi Circenſes inſtituerentur, quomodo magnates ovarent & triumpharent. Hæc omnia ſpectacula vocabant. Sed ab exordio mundi uſque dum Chriſtus Salvator noſter in ligno crucis ſpiritum ſuum tradidit, nunquam tam ſublime, tam inſolitum ſpectaculum vel auditũ, vel viſum eſt, nec in futurum videbitur vel audietur, quale mors & paſſio Chriſti fuit. Hebræi ſiquidem ſive Judæi ſpectaculo huic quàm intenti fuere: Gentiles ſatis ſpectando Chriſtiani exemplum in de capiendo an potuere? toti certe mundo materiam loquendi abunde præbuit. Quod factum mirabilius, quod ſpectaculũ horrendius unquam in mundo exhiberi potuit, quam univerſum populum Judaicum, juvenes & ſenes octo ante diebus feſto quodam die Chriſtum tam honorifice excipere, veſtimenta ſua illi ſubſternere, ſumme illum laudare, ſumme honorare dicendo: *Benedictus qui venit in nomine Domini, Oſanna in excelſis &c.* & ſequenti die Veneris omnes ruere, univerſos perſequi, ut eum cruci traderent? Vere, vere mi Chriſtiane mirabile, inauditum, & inhumanum hoc eſt Spectaculum: nam hæc mors filii Dei toti mundo vitam dedit. Quæ mirabiliora potuiſſent ſpargi nova, quam in luce meridiana, omnibus præſentibus mortem in cruce eſſe mortuam, cũ Chriſtus ei vitam adimeret? Huic tam alto ſpectaaulo interfuit mater ejus ſanctiſſima rivos aquarum deducens, ex oculis ſuis, aderant & amici mirantes: aderant hectores & carnifices hominem occidentes: plebs illi illudens, ſol ſe obſcurans, rupes ſe ſcindentes: ſepulchra aperiebantur, multi ſancti defuncti deſurgebant: quid quod dæmones & ſpiritus maligni extimeſcebant, beati ſpiritus exultabant: quando unquam Græci ſimile ſpectaculum viderunt, arido in ligno crucis Synagoga interibat, prophetæ complebantur, figuræ delebantur. Malitia ſe totam effudit, innocentem damnavit, juſtum ſupplicio affecit; mundi creatorem interemit: mors ſua potentia privatur & deſtituitur. In ſpectando Diomedis cum Glauco, Theſei cum Minotauro, Herculis cum Hydra, Reguli cum ſerpente, Andronici cum leone multa Romani videre: & multorum dierum ſermonibus materiam habuere; ut hoc in ſpectaculo & morte filii DEI, adhuc in hanc horam in cruce ſatis quod videamus habemus, & ad finem usque mundi quæ ſcribantur myſteria ſupererunt. Ubi ſpectaculum in mundo eſt exhibitum, quod in hoc non erat comprehenſum? cupis ſpectare ſpectaculũ in quo iocis agitur? vide quomodo Judæi hic ludant, & Dei filio illudant. Deſideras ſpectaculum in quo vincitur & triumphatur? vide ut inſenſiſſimus mundi hoſtis ſerpens antiquus hic vincitur. Delectat te ſpectaculum in quo juſtitia adminiſtratur? ecce, ut Chriſtus creator noſter crucifigitur. Aves rueri ſpectaculum in quo fiunt admiranda, vide ut elementa, cœleſtia & terreſtria firmamenta conſternẽtur. Inkias ſpectaculo, ad quod innumerabilis concurrit populus? vide mortui & vivi, ut hic confluant, certe ut Epithalamium Salomonis *Cantica Canticorum* intitulatur, ſic ſpectaculum hoc merito vocari debet *ſpectaculum ſpectaculorum.* Sed ô bone Jeſu, ô fili Dei, ô mundi redemptor, quid eſt hoc? Tu qui cunctos eſt cœleſti throno ſoles homines ſpectare, jam toti mundo ſpectaculum præberis?

Spectaculum facti ſumus mundo, angelis & hominibus, inquit Apoſtolus: ac ſi dicat, Chariſſimi fratres, vita noſtra tam & ſancta, doctrina quam prædicamus tam alta, & ego & vos omnes tale ſpectaculum eſtis facti, ut mundus obſtupeſcat, angeli admirentur, homines ſcandalizentur. Huc facit, quod ait Theophylactus, In divinis litteris ſæpenumero per angelos homines probos, & per mundum impios & improbos intelligi. Cum igitur Apoſtolus dicit: *Spectaculum facti ſumus mundo, Angelis & hominibus*, hoc vult & indicat, quod ad caſtigationes & martyria quæ Chriſtianis inferebantur, multi viri ſãcti eos confortandi gratia accurrerint: & multi itidem mali illudendi accuſandique cauſſa interfuerint. Venerabilis Beda ait ſuper hæc Apoſtoli verba: Quod Apoſtoli tot contrarietates à Pſeudoprophetis & tam horrenda martyria à barbaris perpeſſi ſint, ut angeli admirati & homines curis divexati & compaſſi ſint. Ad Lucullum inquit Seneca: Cur populus Romanus

illius cum receptione ſanitatis terminabatur. O quot diſcipulos & aſſeclas habet hodie Antiochus, qui Deum pro ſe exorari cupiunt. Et ô quot modo diſcipulos habent Judæi, qui pectora ſua percutiunt, non ut peccatis ſuis quibus immerſi liberentur, ſed magis pro remedio laboris & infortunio quo premuntur. Nec miretur quiſpiam, cur Dominus non illico laborantibus & curis oppreſſis medelam ferat, nec omnibus pectora ſua percutientibus ignoſcat, quia talis pœnitentiæ monſtratio & hujuſcemodi compoſita falſaque contritio non ex libera voluntate, ſed ex neceſſitate fit. Deus ergo illorum miſerias in longum protrahit, ut ſic vera reddatur contritio.

Videmus indies, ſi luna forte eclipſin patiatur, ſi tonitrua & fulgura coruſcent, ſi quiſpiam ſubitanea morte tollatur, unumquemque ſe ſãctæ crucis ſigno munire, ad genua procidere, devote orare, & magno peccatorum ſuorum dolore teneri: ſed non hoc ex contritione, verũ ex metu faciunt: ut enim tempeſtas præteriit, conceptus dolor fit abortus: vitæ emendandæ propoſitum evaneſcit, votorum emiſſorum nulla ſupereſt memoria. Ego omnes illos, qui tempore tempeſtatum, tonitruum, & fulgurum peccatorum ſuorum memores ſunt, ſimiles eſſe dico Judæis, qui, cum ſol obſcuraretur pectora ſua percutiebant: ut enim neque ſol, neque planetæ eos ad peccandum movere, ſic nec ad cõtritionem excitabunt. Enimvero quis Chriſto, ſi externam duntaxat ſpeciem ſpectes, majorem honorem & reverentiam exhibuit quam milites Pilati? Nunquid ei coronam impoſuerunt? Nunquid ante illum capita ſua detexerunt: Nũquid cum ſalutarunt & dixerunt, *Ave Rex Iudæorum*? Nunquid coram ipſo genua flexerunt! ſed tua Chriſtiane contritio non in orando detecto capite, non in pectoris percuſſione, non in poplitum incurvatione, non in precum diuturnitate, ſed multo magis in cordialium lachrymarum effuſione, & a peccatis tuis converſione conſiſtit.

Sane non injuſtum, ſed juſtum eſt in templo pectora feriri, genua flecti, laſtralem aquam ſumi, modo & vitam tuam corrigas, & veram peccatorum pœnitentiam agas: ſin minus, in illorum eris numero; qui laudantur, ſed mercede carent. O bone Jeſu animæ meæ ſolatium, te humiliter ex cordis imo affectu deprecor, ne me aſcribas his, qui pectora ſua tantum percutiunt, ſed jis qui de peccatis ſuis dolent. Dixiſti enim per Prophetam tibi non pectus percuſſũ, ſed cor humiliatum & contritum eſſe gratum. Ne permittas mi Ieſu, ne permittas me cum Hebræis domum reverti, ſed afflictiſſimæ matri tuæ uſque dum ſepulchro imponaris, adhærere. Quotquot enim te tumulo impoſuerũt, poſt reſurrectionem tuam à te conſolari meruerunt. Ne permittas me inter eos numerari, qui ſolum eo, quod rupes ſcindi viderent, ſe convertebant, ſed ut illis annumerer, qui per & propter opera, doctrinamque tuam ſanctam ſe convertunt. Certiſſimum enim eſt, collegio tuo non eum, qui timorem, ſed qui amorem adfert, inſcribi. Quis in domum tuam me ducet? Quis mihi oſtium aperiet. Quis fores pulſare tuas audebit, niſi benedictus tuus amor meus ſit ductor? O bone Ieſu, parum eſt pectus percutere, cum tu latus tuum non ſolum vulnerari, ſed adeo patefieri permiſeris! Da ergo mihi, ô Domine Ieſu, da mihi benedictam tuam gratiam, ut deſideriorum meorum pectus tecum aperiam: non illud cum Hebraico populo percutiam duntaxat, qui permiſſa contuſaque pectora livorem induunt & putreſcunt; ſed hiantia & aperta curari poſſunt. Nec eſt in mundo qui magis hac curatione indigeat, quam mea peccatrix anima.

Pulchra oratio, pro contritione.

EPITA-

ter eos non referunt, cum tamen, si ratio rectè subducatur, interim verum sit, quod plerunque nemo majorem & infestiorem habeat inimicum atque semetipsum. Etenim omnium longè maximum, quod ego quidem video, periculum est inde, quod sub progressus alicujus faciendi, & meimetipsius corrigendi prætextu, ipse mihimet ipsi perditionis causa sim.

Leonidas Philosophus aliquando rogatus, cõsilium quod quis capere posset, omniũ præstantissimum, qualenam esset? Illud id esse respondit, quod quis suo proprio contempto, caperet ab alio. Istius rei hanc afferebat rationem, quod humanæ naturæ depravatio tanta sit, ut unusquisque semetipsum quærat inprimis, cum tamen sese reperire non possit: quod auxilio boni in alieno delitescẽtis destituatur. Inde consequitur, ut potiori vitæ nostræ tempore ipsa vita nos decipiat, mala videlicet exorta nos adoriãtur; Cogitationes redarguant, amici deserant; persecutionibus expositi vexemur, & meris molestiis vita nostra consummata, ambitiones tãdem nos sepeliant.

Si nos cogitaremus quid simus, unde simus, quà denique de causa simus, inveniremus utiq;, quod principium nostri, sit oblivio: medium, labor: finis autem dolor: illaque omnia conjuncta, non nisi manifestus error.

En tibi quam tristis sit, cum aliorum omnium, tũ vero vel inprimis ipsiusmet aulici vita. Certe non minus illa periculosa putari debet, quam via quædam lapidibus ad cespitandum referta: quam volutabrum ad polluendum: quam glacies ad cadendum: quam semitæ ad aberrandũ, quam portus ad transeundum: quam fures qui metum incutiunt. En, inquam, vita, quæ tot ad expediendum habet negotia ut difficulter admodum quò vult aliquis, eo visu saltem pertingat, tantum abest, ut quò cupit abire, eo perveniat. Hæc omnia sunt à nobis eum in finem dicta, ut aulici perspicerent, quod nec ego, nec ipsi, quod bonum sit, eligere: quod malum sit negligere: quod cum damno conjunctum sit, evitare: quod conducat, conservare: obsequi rationi, occasionemve aucupari sciamus: sed, si quid boni nobis ex insperato eveniat, id fortunæ acceptum referamus, si quid mali, omnem mox culpam in infortunium rejicere soleamus.

Neminem cuiquam ut in Aulam ingrediatur, neque quemquam cuiquam, ut ex Aula, si jam nunc in illa versetur, egrediatur, sed ut id quilibet vitæ genus, quod præcæteris amat, eligere studeat: consulere debere.

CAP. II.

ARistarchus celebris ille Thebanorum Philosophus; *Quid optes aut quid fugias, nescis, ita ludit tempus*, ajebat. Quo significare voluit, & tempus & hominũ res adeo mutabiles esse, ut vel sapientissimi quiq; quod sibi bonum sit, eligere, quod contra malum sit, effugere nesciat. Hoc enim certo verius nihil esse potest: cum videamus quotidie, quod, dum hic convalescit, ille in morbum incidit: dum hic fortunatior est, ille miserior evadit, dũ hic per favorẽ recipitur, ille excluditur: postremò dum hic vivit plane contentus, ille eousque miserarum redigitur, ut de ipso conclamatum videatur.

Cum doctus ille Vir Alchinus à Mecœnate suo Rege Demetrio, in quanam re omnium maximus in hoc mundo labor præcipue consisteret interrogaretur: nihil admodum esse quod angori suspicionique in mũdo non sit obnoxium: inprimis vero molestiam in mundo omnium maximam, immoderatissimumque laborem, cui exantlando mortales subiecti sunt, esse, cõtentum esse rebus præsentibus non esse posse respondit. Ac id esse verum patet inde, quod si ullà aliquà re possemus esse contenti, eam licet omnium minima videretur, paradisum quasi nostrum putaremus esse, ex eaque voluptatem omnem, vitæque nostræ requietem metiremur: id quod faciunt mortalium multo pauciſſimi. Viventes enim sicut vivimus, nullo contenti: experiri quidem optaremus & scire, bonum ne sit Regem aut Principem, equitem, maritum, religiosum, mercatorem, agricolam, pastorem esse, nostroque vitæ genere neglecto aliud quodcunque perielitari vellemus: cum omnibus interim bene ponderatis, vix aliquid inveniamus quod constanter amplectamur. Tum scilicet inconstans est hominum levitas. Sapiens tamen in hujusmodi rerum delectu, diligentia capta, quantà fieri potest, mediocritatem spectare debebit. Stultus aliquis animique vir abiecti

Si qui nubere cupit, velum portare, onus eſt graviſſimum. Cur, quæſo, cum velit aliquis, qui barbitonſor eſſe cupit, artem pingēdi profiteri? ſi quis amico ſuo ſit autor, ut certum quoddam vitæ genus eligat, artificiumque diſcat, bene facit ille quidem: ſed alicui dicere qualenam ſine ulla exceptione debeat eligere, nullis id modis approbandum puto.

Lycurgus Lacedæmoniorum legislator, patribus (magnas illis qui contrarium facerent, pœnas comminatus) præcipiebat: ut ne liberos ſuos ullis in ulla diſciplina formandos ante committerent, quām annos quatuordecim plenos exegiſſēt: ut ex ætate nimirum de indole judicium fieri & quo ipſi ſua ſponte magis inclinarēt, explorari poſſet. At vero hujus generis anfractus miſſos facientes, id quod potiſſimum Lectori conſulendum videatur, exponamus age.

Conſulere cuiquam, ut aula relicta ſe conferat in villam: vel ut villam relicta, aulicam cōtra vitam amplectatur, per conſcientiam meam mihi non licere video. Quod ut eſt ita: ſic alterius ſapientia tanti cuiquam non erit, ut eam in conſtituendo vitæ genere ſecutus, id quod minus utile ſit, eligat. Ubi ſimul & hoc expendendū, quod magna ſit inter id, quod aliquis amico ſuo conſulat & id, quod ille facere debeat, differētia, ſed ut ego, quid hac de re mihi videatur, in mediū proferam: ſapiētem, diſputationibus omnibus omiſſis, tale vitæ genus, & tali quidem in loco eligere oportere cenſeo, ubi ſe honeſte ſuſtentare, vitam ſine exprobrationibus agere: ſecure denique ex eadem commigrare poſſit. Sæpenumerò fieri ſolet, ut aliquis ex una provincia in aliam: ex una civitate in aliam: ex una platea in aliam: ex una domo item in aliam ſeſe conferat, unique ſocietati valedicto, cum alterā quadam communionem contrahat: qui tandē aliquando nihil aliud ſibi ſuperare perſpiciat, niſi quod, ubi cum magnā moleſtia vixerit in harum aliqua, de alia multo vehementius conqueratur. Ratio rei talis eſt hæc, quod ille moleſtiarum harum culpam in Provincia aut loci qualitatem transferat: cum tamen ea tota in ipſiusmet hominis mala natura ſita ſit.

Quid ergo præterea dicemus? niſi qui in aulis, in Civitatibus, in villis & aliis in locis omnibus, eum, qui virtutibus operam det, emendatum & ſapientem, in contrariam vero partem, eum qui ſeſe vitiis oblectet, diſſolutum & eventilatum velut eſſe videamus? Ut enim vitium nec non ipſe vitioſus in pejus: ita virtus virtutisque ſtudioſus, omnē in melius degenerādi venatur occaſionem, qualemcunque tandem vitæ genus id quod profitetur, exiſtat. Ut hoc ſic eſſe pateat, proponamus nobis Eccleſiaſticum aliquem. Quemadmodum nullum prorſus eſt in Eccleſia munus, quantumvis periculoſum, quin eodem fungendo quiſpiam ſervare ſe queat: Sic nullum officium tam leve putandum, quin aliquis id adminiſtrādo, æternæ damnationi ſe quaſi propinare poſſit. Id quod ſylveſtris roſæ comparatione deinceps illuſtrari commodiſſimē poteſt. Ex eā enim apes ſuum mel, aranea ſuum fel ſugit atque venenum.

Dicamus verbo, quod res eſt. Bona voluntas bonum vitæ genus efficit: ſic tamen, ut ea voluntas ab homine, non homo ipſe colatur & honoretur. Princeps aliquis id quod facere tenetur facile quidem fecerit: ſi juſtitiam exerceat, & ab omni tyrannide manus abſtineat. Miles ſi profectus in militiam, promiſcuam multitudinem ſupplantando non obruat, religioſus, ſi in periſtylio ſuo ſpectando non murmuret. maritatus ſi familiam ſuam ab adulterio abhorrēs ſuſtentet: dives ſi de facultatibus opibuſque ſuis in honorem Dei gratis & uſuras inde nullas expectans, egenis aliquid communicet: agricola ſi laboret: paſtor ſi greges ſuos paſcendo, vicinos ſuos nullo damno gravet, excuſatus erit. De reliquis hominum generibus idem judicium eſt.

Ut id ſic eſſe planum fiat, probemus age ſcriptura. In ſtatu Regio Davides erat bonus. Saulus vero malus. In ſtatu ſacerdotali Mathathias erat bonus, Ohnias malus. In ſtatu Prophetico Daniel bonus, Balaamus verò malus, in Paſtoribus Abelus erat bonus, Abimelechus vero malus & improbus. In viduis Juditha erat bona, Jezabelis vero mala. In opulētis, Jobus erat bonus, Nabalus vero malus & improbus. Quin in ipſis Apoſtolis ſanctus Petrus erat bonus, Judas vero malus & reprobus.

En tibi quomodo vitæ genus, quod eligit atque ſuſcipit aliquis, cauſa non ſit, ob quam vel probus vel improbus evadat; idque totum in bono malove genio conſiſtat, ſi nos alicui fortaſſe conſulere velimus, ut ruri vivat dicet, ille cum ruſticis converſari ſeſe non poſſe. Si eidem autores ſimus ut aulam deſerat: dicet ille negocia ſibi vel mille quæ gerat in aula, ſuppetere.

que capitones & feroces in eo quod ſuſcipiunt, neque in eo quod aguat, inconſtantes eſſe deprehendantur. Nam ſi quis in ſermone ſuo mendacij, & in eo quod exorſus eſt, inconſtantiæ coargui poſſit, ille ſibi maculam longè omnium fœdiſſimam aſperſiſſe cogitet. Magnus animus, onus id, quod imponere ſibi vult, diu quaſi metiri debet: poſtea verò, ſi juſtè eumque ratione fieri poſſit, multò citiùs emori, quàm ſemel in humeros ſuſceptum deponere: ut ita demonſtret, quod in honeſtis negotiis animi viriles præcipitè ſeſe prodant.

Niſi res arduiſſima, viribusque longe major viſa fuiſſet: Hectorem ab Achille trucidari: ab Ageſilao Branten: ab Alexandro Darium: à Cæſare Pompejum: ab Auguſto Marcum Antonium: à Sylla Mithidraten: à Scipione Hannibalem, à bonoque viro Trajano Dacebalum ſuperari: nunquam prorſus illuſtres illi viri tantam famam conſecuti fuiſſent, quantam conſecuti ſunt. Bonum itaque conſilium cum magno animo conjunctum, cogitationes de rebus arduis ſuſceptas moderari debet.

Ut igitur ad rem veniamus: Aulicus ita ſe gerat ſanè nonnunquam, quaſi aulam velut execrabilem derelinquere, idoneamque ad vitam ibidem finiendam redire velit: aſſerens, quod in tali aulæ perturbatione vita ſua ſibi mors aliqua ſit continua. Eheu quàm multos hæc bella verba pronunciaſſe audivi? Qui tamen id quod ſeſe facturos eſſe dicerent, facerent omnium minimè: eoque uno ſeſe excuſarent, quod ad aulam, quâ veluti viſco capti detinebantur, prædeſtinati viderentur. Quamprimùm noſter aulicus argenti præterea nihil habet: vel à quopiam læſus eſt, vel in judicio cauſa cadit, novit Deus, quàm ſanctè promittat, omne miſſum ſeſe facturum, non ideò quidem, quod ipſum vitæ malè actæ pœniteat, ſed quod omnia ſua negocia præpoſterum ſortiantur effectum. Quod ita cum ſit, ſanctum tale propoſitum parum ſanè durat; quod id ei vis & coactio virtutis inimica, ægrè extorſerit. Iſtius rei mihi teſtis eſſe poteſt idem aulicus ille noſter, qui cum proſperâ rurſus utitur ad opes recolligendum fortunâ, Principique reconciliatus, apud eum rediit in gratiam: ita ſe gerit, ut ejus deſideria rurſum frigere, voluntatemque in Aulam denuò ſectandam tantopere videas propendere, ut eum duntaxat aulæ natum fuiſſe dicas. Quippe favor & avaritia ſic ducunt Aulicum, ut utraque hæc magis magisque augeantur: indeque fiat ut ad extremum pro Chriſtianis aulicos habeamus. Nam (quod inter omnes omninò conſtat) velut aula locus eſt ille, ubi quis ampliſſimas opes conſequatur, ſic eadem quoque locus eſt ubi quis æternum mereatur exitium.

Cauſæ propter quas aliquis, ut aulæ renunciet, commoveri ſoleat, jam ſunt à nobis expoſitæ. Illæ verò ſunt inopia pecuniæ, paupertas, excommunicatio, quando videlicet è gratia priſtina ſeſe quis excidiſſe, item honore privatum, vel ſenectute gravatum fuiſſe videt. Quæ quidem ſingulæ cum ſint tantummodò neceſſitatis, & ad liberam voluntatem referri nequaquam poſſint; verum eſt, illum, qui propter iſtas aulicæ vitæ rurſum valedicit, nullam plane laudem mereri.

Genuinus verò mundi nec non Aulæ contemptus eſt, quando juvenis, robuſtus, gratioſus, opulentus & ſanus aulicus, ſuæ bonæ voluntatis inſtinctu aulam deſerit, ut alibi ſecundùm perſonæ ſuæ conditionem, ocio deinceps honeſto perfruatur. Hæc eò ſpectant omnia, ut is qui Aulam derelinquit, alacriter eam derelinquat, neque id ſe feciſſe, ſibi poſtea dolere declaret: ut ne, cum jam dolere deſierit, in aulam dictam, ubi quod agat, habere poſſit, reverti pudore præpediatur. Homines elati, nec non immoderati, plurima ſæpiùs uno ſolùm die committunt, quæ digna ſunt, ut toto vitæ ſuæ curriculo deplorentur.

Ut hoc exemplis illuſtretur, cholericum quempiam capitonem nobis ob oculos conſtituamus: qui profectò ad aulam ſectandam nullis omnino modis idoneus eſſe poteſt. Nam ſi cunctas ignominias & injurias quibus afficiatur: ſi cunctas iſtas calliditates & fraudes, quibus ab aliis ex Aulæ conſuetudine circumveniatur, ulciſci velit: certo certoque ſibi perſuadeat, unius horulæ ſpatio ſeſe plus eſſe perpeſſurum, quàm vel decem integrorum annorum longitudine ſeſe vindicaturum ſperare debeat.

Quisquis Aulam deſerit, rectiſſimè faciet, ſi non ad tempus aliquod, ſed ad perpetuitatem deſeruerit: quod quicunque tædio villæ ſuæ gravatus ad aulam reverſus erit, æger exiſtimabitur: præſertim qui febri quadam contì-

ſuorum manus, vitam cum morte commutarent: cujus rei princeps cauſa fuit, quod rebus vilibus abjectis, utiles ſemper elegiſſent. Quæ nobis ad inſtitutum noſtrum referentibus, par eſſe videtur, ut is qui aulam deſerit, non ſolum quid hoc ſit quod deſerit, verum etiam, quid illud quod rurſus amplectendum putaverit, examinet, cum tam difficile quin imo difficilius etjam ſit, cuiquam bene eſſe cum aulam deſeruerit, quàm illam ipſam deſerere. Quid utilitatis conſecuturum ſeſe putet is, qui rebus aulæ fatigatis ex ea diſcedit, ſi animus ejus in iſto ad quē ſeſe confert, loco non acquieſcat? Corpus noſtrum cibo refectum, quo volumus, eo vadit, animus vero nunquam deſinit aliquid expetere: vellet que (ſi fieri poſſet) in aulis apud Principes eſſe gratioſus, & nihilominus in villa ſuis uti fruique placidis atque commodis. Quod ſi perturbationes atque commotiones iſtas, quas in aula comparavit, aulicus domum ſuam ſecum velit auferre, melius illi profectò ſit, ex aula pedem non extuliſſe, cum quod in ſolitudine rerum præteritarum recordatio, cum plus ac alibi ſit quaſi morſura, tum, quod ibidem vitam degens in ocio, recordationi tali minus opponere ſeſe poſſit.

In aulis Principum ſolet accidere nonnunquam ut & argenti penuria, & magna negocia quempiam à male faciendo deterreant: qui poſteaquam domum ſuam reverſus eſt, facta homine honeſto & urbano tam indigna patrat, ut emendationem, quin imo ſeveram caſtigationem mereantur. Eſt & aliud quoddam genus hominum, qui ideo ex aulâ decedunt, ut privatim otioſe, & ita vitioſe vivant, quos ego quidem ex hominum aliorum numero plane deleri vellem, idque non ſine ratione, cum ſic tempus ad delinquendum quærant opportunum.

Alij plerique ex aula exeunt ideo quod honori illocum, nec non exiſtimatio periclitari videatur, qui deinde ruri viventes, ipſum quoque pudorem una cum ratione amittunt. Has abſurditates, ſi forſitan aliquis aulam deſerens evitare vellet, expediret ei maxime, ut inimicitias quas in aula degens præcipuè ſectatus eſſet, eas una cum perturbationibus alijs omnibus obliviſceretur: alioquin aulicas iſtas, quas dereliquit, dulcitudines, potius amaritudines, cum dolore rurſus exoptaturus: idque vitæ genus quod ingreditur, miſere deploraturus.

Illud quidem verum eſt, quod aliquis in Aula verſans, plus condemnandi ſui, quam ſervādi, domi vero propriæ, plus ad ſalutem conſequendum quam ad interitum contrahendum habeat occaſionis: Interim tamen & hoc eſt fatendum, quod aulicus, qui regionem mutavit, ſi per eandem ſimul occaſionem animum quoque non mutaverit. Quando dicit aulicus: ego mo rurſus in Patriam meam recipiam ut meæ domi moriar: bene quidem dicit: melius tamen eſſet, ſi eo tempore nullâ mortis oppetendæ facta determinatione in Patriam ſuam honeſte rediret. Hæc enim vita mortalis ita cuilibet propoſita eſt, ut eam nemo ægre proſequi debeat: ſed ad eandem quoque corrigendam quilibet eſt obligatus. Cum Jobus animam vitæ ſuæ tædere diceret, eo ſignificare certe non volebat, quod vitam moleſtam & acerbam ſibi putaret, niſi quatenus naturæ vitioſitate ſeſe non emendaret. Quiſquis aulam deſerit, optime quidem poteſt affirmare id ſeſe morbis obeundæ cauſa non facere, ſed cogitare debet, è pulchro quodam carcere, è vita quadam perturbata confuſaque, è converſatione ſuſpicionum plena, è ſepulchro ſplendido, ex quadam finis expertè admiratione evadere atque à morbo periculoſo liberari.

Sapiens in aula ſingulis diebus ſe mori; At vero in agris domi ſuæ, ſe vita fui non abſurdè poteſt aſſeverare. Hujus aſſeverationis eſt ratio, quod nihil in univerſo mundo cum libertate, qua quis & quod vult, & quandocunque vult, agit, conferri poſſit. Quod tamen ſic accipi non velim, quaſi dicam, multos in aula verſantes ſatis officio ſuo non facere, ſed ideo dico, quod optimè ſciam eos loco decem librarum honeſtæ voluntatis, vix unam dimidiam libertatis obtinere duntaxat unciam.

Is præterea qui aulicus eſſe deſinit, de rebus futuris ſolicitus eſſe debebit: operamque dabit, ut omnia ſua negocia bene diſponat: id ſciens, quod diebus non admodum multis, quibus in Patriam ſuam revertatur, opus habeat: ſed ad pravos mores, quos in aula induit rurſus exuēdos, atq; deponendos, longiſſimū tempus requiratur. Ut enim homo paulatim nutrit vitia, ſic eadem pedetentim rurſus extirpare ipſum convenit. Aulicus igitur qui privatim vivere ſe velle conſtituit, illa deinde ſua vitia quæ

modeſtiam, ut dici verè poſſit, cum ex aula egreſſum, quo bonis placeret & probaretur, non autem dominaretur. Si quis eum forte ruri cōſulem creare velit, aut aliud ei publicum munus injungere, ego ipſi conſulo, ut ab eo ſibi veluti quadam peſte caveat: cum nihil omnino tam turbidum, nihil ad ſuſtinendum ferendumque tam durum ſit animo quam communis populi regendi Provincia. Non dico quod ipſe non poſſit aut non debeat villicos egenos vel ſua aulæ notitia, vel pecuniâ ſuâ gratiaque ſi opus habuerint, adjuvare. Quinimo ſi ſeditioſos eos eſſe viderit, placare: ſi inter ſeſe coram Judice contendere velle perſpexerit, reconciliare: ſi per alium modis indignis tractari cognoverit, ab eo vindicare debet. Hinc enim conſequetur, ut à communi Populo magni æſtimetur, & à ſapientibus etiam concelebretur.

Videat idem noſter Aulicus etiam atque etiā ne vel in veſtitu prodigus, vel in cibis delicatis, viniſque pretioſis, dum convivia parat, apponendis ſit ſuperfluus. Finis etiam propter quem quis aulum derelinquere debeat, eſt, ut in poſterum ſobriè, non delicate vivat, naturæque non autem voluptati ſatisfaciat. Nam ſi contrarium admittat, è villa aulam fecerit, cum ex aula villam facere debeat. Miſericordiam quoque debet habere ſibi longe commendatiſſimam, ſic, ut ægros & incarceratos inviſat, pauperibus ſuccurrat, orphanos denique conſolando reficiat, ſacram vero ſcripturam præcipua leget cum diligentia. Cogitabit etiam, ut quid de bonis ſuis fieri velit, dum adhuc bene valet, accuratè, diſponat. Quamprimum enim ex hâc vitâ diſceſſerit, ſatis multos inveniet, qui bonis ejus aufferendis ſeſe onerent, ſed neminem qui animum ipſius peccatis exoneret. Poſtremo conſulimus ei qui aulam deſeruit, ut ad aliam rem nullam magis incumbat, quam ut ſe ad bene beateque moriendum componat. Nec vero eſt, quod quis ea quæ modo dicta ſunt, facile quidē ſcribi ſed difficulter præſtari poſſe dicat. Nam ſi vires ut oportet ſane intendere vellemus, inveniremus nos multo plus poſſe facere, quam de nobis noſmetipſi cogitamus.

Ruſticam vitam præ aulica tranquilliorem privilegiatamque magis eſſe.

CAPUT V.

Ponamus verò quod villæ, de quâ verba facimus, atque dominiorum ad eandem pertinentium libera nec non allodialia bona ſint omnia, & ita nulli vel directo vel utili Domino (quod in his obedientiæ terris accidit) ſubjecta ſit: habet illa tantum privilegij, ut quivis in domo ſua, quam vel per ſucceſſionem vel emptionem quæſitam poſſidet, libere nullique ſervituti, qualis illacunque nominari poſſit, obligatus vivat: id quod in aula, ſive qui illam ſectantur, ſeu qui in ea commorantur, ſpectes, ita non eſt. Oportet enim ut aulicus ille noſter hoſpitiorum præfectum ſibi devinciat, teſſeram habeat, eo quo vult, tarde veniat, hoſpitem ſuum offendat, portus effringat, muros demoliatur: pavimenta quoque domorum corrumpat, ignem vel è ſcobe faciat: hoſpitem quoque nōnunquam percutiat non ſolum, verum etiam uxorem ejus aliquando violet.

O ter & quater felicem, qui habet, unde ſeſe ruri ſuſtentare poteſt: Cui tot longinquas terras emetiri: tot hoſpitia commutare, tam diverſarum gentium conditiones & mores experiri, & ita quenquam offendere, neceſſe non eſt: ſed qui mediocribus ſuis contentus facultatibus, omnibus ejuſmodi moleſtiis exemptus eſt.

Aliud eſt villæ privilegium, quod homo nobilis aut civis, qui ruri rerum ſuarum ſedem collocavit, maximus, aut unus ſaltem ex iſtius villæ maximis eſſe poteſt, ſive probitatem, ſive honores, ſive auctoritatem denique ſpectare velis: id quod in aula magnisque Civitatibus nemini contingit, ubi quamplurimos eſſe videas, qui illum, tum ſervorum multitudine, tum luxu, tum opibus, tum auctoritate, tum familiæ nobilitate ſuperent. Julius Cæſar, malle ſe primas in Villa, quam Romæ ſecundas obtinere, ſolebat affirmare. Illis profecto qui magnis ingeniis, fortunâ vero tenuiore præditi ſunt, in villa cum honore, quam in aula abiectè & ſine favore vitam trahere præſtaret. In celſo nempe & humili loco degere, diſcrepant in eo, quod is qui degit in humili, pauperes quorum miſeretur, ſibi multos obverſari videt; ſed is qui degit in illuſtri multos opulentos contempletur, ut ob invidiam macie contabeſcat.

rem esse, parum è domo sua exspaciari, semperque projicere *ampullas & sesquipedalia verba*, oportet.

O Semi-Deum certè qui ruri commoratur, ubi liberè, quod quis vult loquitur: ubi quis quotidie cum vicinis suis ante portam in platea vel per ipsam quoque fenestram confabulatur: & id ita quidem, ut de auctoritate mediocri nihil amittat.

Aliud est villæ privilegium, quod ij qui inibi commorantur, modis infinitis saniores, & minus ægri sunt aulicis & urbanis: ideò, quod in urbibus istis magnis domus sunt altæ, plateæ sunt angustæ & lutosæ, & ita causæ ut aër in illis corrumpatur, qui corruptus, morborum deinceps humanorum quasi quædam procreatrix esse solet. Ruri verò domus amplæ sunt magis, homines ipsi dispositi melius, aër est præstantior, Sol est clarior, terra magis est desiccata, privata, communiaque bona sine contentione præterea reguntur & administrantur, exercitia magis continuantur, societas hominum inter ipsos est securior, & inprimis cogitationum molestarum rurì minus est, at recreationum longè plus.

Aliud adhuc est villæ privilegium, quod velut in agris nulli Medici juvenes, ita morbi nulli veteres inveniantur. At in istâ aulâ, si quis Aulicus sua bona quatuor in partes distribuat, prima pars adulatoribus, secunda Advocatis, tertia Pharmacopolis, quarta Medicorum gregi cedit.

O villam fortunatissimam, cùm, quid venerea lues sit, illic omnino nesciatur. Cancer verò quid sit, multò minus intelligatur. Nunquam ruri de paralysi narratum fuit. Ubi podagra similiter hæreditaria non est. Nunquam scivit aliquis in villa, quid sit julebus, quid bolus, quid sirupus, quid apozema. Nullus ibi premitur angore & sollicitudine nisi perraro. Quid jam præterea dicam? Nisi quod in villa nemo fere sciturus esset, quid mortalium sit, quid lapides nisi mapaliorum erigendorum gratia talibus indigerent, cùm tamen nihilominus isti villici casulis è ligno bene compactis plerumque contenti.

Aliud est privilegium, quod dies ruri videantur esse longiores, & quod eos aliquis ibidem melius impendat, quàm vel in aula vel magnis urbibus, ubi & anni sic elabuntur, ut nemo sentiat, & dies ità prætereunt, ut inde voluptatem nemo percipiat. Jam verò, tametsi ruri recreationes majores sint quàm in civitatibus, verum est tamen, quod ruri dies unicus longius durare solear, quàm mensis integer in Aula: qua de causâ villa beata prædicare potest, ubi sol longiorē orbem conficere videatur. Matutinum tempus ad exeundum expeditum & promptum est, serotinum verò in redeundo moratur. In aula vix diem effluere quis sentit: id ruri si perspicitur, dies occupationibus ibidem frequentioribus impeditur.

Aliud est villæ privilegium, quod in illa lignum, fœnum, palea, avena longe minoris emātur quàm in urbibus.

Ruri præterea cibum capit aliquis, ubi, quando, cum quo denique vult: sed in aula tardè manducatur, cibus malè apparatus, frigidus, & saporis expers est: quodque pejus est, cum suis hostibus est cuique potissimè comedendum: cùm bonus interim villicus è voto suo, extraq; omnem vivens suspicionem hasce tres conditiones quidem laudabiles, quæq; circa pastum corporis considerandæ sunt, observat, ut nempe cibum paret, paratū quæsitumq; manducet alacriter & ut hoc ipsum in bono fiat sodalitio.

Aliud est villæ privilegium, quod villicis, quo occupari nec non recreari possint, aliquid usque suppetit: quod ipsum de aulico vel cive dici perinde non potest: qui profecto inimicos à quibus sibi metuant, habent satis multos, amicos verò, quibuscū conversentur, valde paucos.

O villam recreatricem, ubi quis reti vel hamo vel calce piscari, feras canibus, funibus, arcu, bōbarda insectari, palumbos, anates, perdices jaculari: in vineis laborantes contemplari: fossas attollere: sepes reficere: cum veteribus agricolis jocari potest. Omnibus his ipsis commoditatibus villici perfruuntur, cum aulici nec non urbani easdem frustra desiderare cogantur.

Villicos aulicis plerumque felciores esse.

CAP. VII.

Aliud est villæ privilegium, quod inibi laborum molestiarumq; minus aliquis experiatur, festisque diebus sese plus exhilaret, quàm fieri solet in aula: ubi propter magnam negotiorum deceptionumq; confusionem, festusne dies aliquis sit an vero profestus, nunquam sciri potest.

In villa, nihil justè fit ejus generis, ubi die festo templi præfectus campanas pulsare, fanum emun-

Ut id ſic eſſe demonſtretur, Platonem loqui, Ciceronem jurare non eſt opus: Cùm nemo non videat, quod ſapiens in ſtultum, affabilis in præſumptuoſum: ſobrius in cariſſonem: pacificus in ſeditioſum: devotus denique in Epicureum & Atheum degeneret. Ut in aula virtutem comparare magno conſtat: ita comparatam conſervare magno cum periculo conjunctum eſt. Ego quæro, an non humilitas periclitetur inter honores: patientia inter injurias: Abſtinentia inter epulas: Caſtitas inter tot Dominas: Requies inter negocia: Charitas inter malevolentiam, pax inter ſeditiones: ſilentium inter garrulos: ſanus ſenſus ſive ſapientia inter ſtultitiam.

In aula nullus eſt, qui ſorte ſua ſit contentus. Unus enim quisque ſemper habet quod conqueratur, nunc quidem, quòd à Principe non promoveatur, nunc quòd vel à Conſilii Præfecto, qui negocium ejus non expediat, vel à janitore, qui portam venienti non recludat, vel ab Ærarij Præfecto, qui ei non ſolvat, vel à creditore, qui faciat, ut ei jure ſit experiundum, prohibeatur: nunc de alio quodam à quo fuerit injuriâ gravatus. Si quis unas tantummodò literas quæ cordi ſint, in aula legat, inbitò leget ille quidem vel centenas quibus offendatur. Uxor enim marito ſuo ſcribens, ei domum ſignificat eſſe redeundum, ideo quod aut filiæ tum natu grandes in matrimonio collocandæ ſint: aut quòd ejus liberi dicto non ſint audientes: aut quod ab amicis negligatur: aut quod pro beneficiis acceptis ingrati malo bonum recompenſent: aut quod variis undelibet ingruentibus incommodis moleſtetur: aut quod à vaſallis in jus vocetur, vel alio quodam modo facultates ejus atque bona diminuantur: Adeò ut ſint in Aula, qui pro eo quod quinque ſolidos tabellario ſolvunt, coronarum libenter daturi ſint, ut ejuſmodi nuncia non cogerentur audire.

In aula facit aliquis multâ neceſſitate coactus, quæ domi ſuæ facturus nunquam eſſet, licet vel emoriendum ſibi perſpiceret. Jam prandet cœnatque cum ſuo inimico; jam ſermones cum iſto confert, qui cum ſibi nullâ unquam notitiâ interceſſit, jam ſervit iſti, qui talem ſervitutem æqui bonique non conſulit: Defendit iſtum à quo ſuppetiæ nullæ feruntur, ſequitur iſtum qui non honorat: mutuatur iſti qui non reddit: tolerat iſtum qui injuriis afficit: confidit iſti qui fallit. O aulicum verè miſerum, qui ſi egere incipiat, à nemine prorſus in ſua neceſſitate ſublevatur: ſi in morbum incidat, a nemine viſitatur: ſi è vita excedat, mox ejus memoria ſimul inter omnes ita extinguitur, ut à nemine recolatur: ſi virtuti ſtudeat, à nemine laudatur: ſi auctoritate careat, in nullo numero habetur.

Ut in aula nihil eſt rarius atque difficilius, quàm virtutem invenire: ſic nihil eſt promptius, quam triplicis hominum generis velut exundationem reperire, qui nimirum ſunt delatores, adulatores, Sycophantæ. Sycophantæ ſive mendaces Principibus, adulatores divitibus, delatores gratiolis imponunt. Præter hos inibi mulieres, viros concupiſcentiâ, ſenes conſanguinei: Prælatos, avaritia, ſacerdotes, libertas, religioſos, ambitio, præſumptuoſos audacia, confidentiaque ſapientes circumveniunt: & iſti omnes una conjuncti per fortunam decipiuntur.

In aula tempus adeò maſè collocatur, ut ab eo usque quo cubitu ſurgit, ad id usque quo cubitum redit Aulicus, nihil aliud agat, niſi ut, quid novi quisque ſciat, interroget, in plateis ambulet, literas exaret, de bello communicet, id operam det, ut gratioſorum benevolentiam conſervet, amicos commutet, cum nebulonibus nugetur, amores perſequatur atque ita tempus omne perdat. In aula multò lentius atque tardius fiunt omnia, quam ullo alio in loco. Tardè ſurgitur, tardè ad palatium itur, tardè ſacrum peragitur, tardè comeditur & adhuc tardius vitia emendantur.

Omnia ſunt ibi mutationi ſubjecta & prorſus inconſtantia. Honorum gradus ita variantur, ut parvis ad eos aſcendentibus, magnates iisdem priventur. Ibidem præterea viduæ corrumpuntur: Maritatæ diffamantur: filiæ pudorem verecundiamque amittunt: acuta ingenia hebetantur: fortes in pigros ſocordesque vertuntur: prælati deteriores reduntur: docti, quæ ſciebant, obliviſcuntur, juniores pereunt, ſeniores autem jam dudum perditi fuerunt.

His quæ ſuperius expoſita ſunt, bene expenſis, ſequitur, quod aulæ Principum nullis hominum generibus ſint utiles, niſi duplicibus, gratioſis nimirũ & juvenibus, per tẽpus adhuc judicio debilibus: Gratioſi quidem, penes quos totarerũ eſt ſumma, ſe tantopere divites eſſe, tantopere metui, tanta faventium multitudine ſtipari cogitantes, moleſtias aulæ vix animadvertunt: deliciæ verò quas ibi percipiunt, facile perficiunt, ut ſemetipſos obliviſcantur, ac mirum in modum ignorent. Quod cum ita ſit, fieri tamen omnino non poteſt, quin illorum capita commotiora perturbatioraque ſint, nimium videlicet onerata. Ipſorum namque domus alijs hominum turbis plena ſunt, aures ipſorum mendaciis audiendis occupatæ ſunt, linguæ vero reddendis reſponſis adeo gravatæ ſunt, menteſque nunc hujus nunc illius adjurandi ergo coangustæ ita ſunt, ut quanto major eſt eorum auctoritas, tanto triſtiores & ſtupidiores eſſe, multoque frequentius lamentari quam lætari videantur. Imperet igitur inibi qui volet imperare: fidem nec non auctoritatem obtinebit inibi, qui volet obtinere: exitus tandem probat, neminem bonis facultatibusque ſine honeſta quiete uſ- uique poſſe. Taceo quod ijdem gratioſi ad maximos honores evecti, perpetuo timere cogantur, fore aliquando, ut rurſus humilienter. Eos igitur animo tranquillo non eſſe, colligitur ex eo, quod metus animũ tranquillitati ſit inimicus. Juvenes deinde judicio (ſicuti ſupra dictum fuit) adhuc infirmo prædicti, vitijsque velut excæcati, ut aulæ toties nominatæ non intelligunt in commoda, ita de favore, nec non honore ibidem obtinendo non admodum ſolliciti ſunt: ſed voluptatibus addicti, majorem vitæ ſuæ partẽ in ſchola nequitiæ, ſub Pædagogo perditionis conſumunt.

Frugales in Aula laudari, diſſolutos autem reprobari ſolere

CAP. XL

AUlicus cum vanis & nulla re occupatis hominibus ſocietatem, niſi iſtorum quibuscum converſatur ut plurimum, ſimilis exiſtimari velit, contrahere non debet. Oportet enim quemlibet id, quod ſocius ſuus facit, ipſum quoque facere, vel id quod videt diſſimulare. Neque eſt, quod poſſit prætendere, cum nullis niſi ſecreto colere ſocietatem: quod in aulis ingenia reperiantur adeo ſagacia, ut non ſolum quod quisque perpetrat, verum etiam id quod cum animo ſuo quiſque cogitat, intelligant. Nam nequidem tantus tantusve quisquam eſt in aula, quin quo ingrediatur, unde ingrediatur, quo vadat, quo cum de rebus ſuis conferat, cui confidat, quid facere conſtituat, exploretur è veſtigio: ſic ut vere dicere liceat, quod in aulis vela regere quidem poſſint homines, at hominum vitia non item.

Aulicus etiam commoveri vel offendi non debet, ſi non tam commoda quam vellet, ipſi Regis conveniendi poteſtas offeratur: neque tam quoque ſi perficiendi, quod libenter vellet auctoritatem conſequatur: ideo quod is qui aulam ſectatur eam vel deſerere vel in eadem ſic gerere ſeſe debet, quaſi os ad loquendum, vel manus ad ſe vindicandum non habeat, ſibi perſuadens hæc ubi cariora, quam veſtes aut equos ipſos æſtimari. Quicunque patientia munitus & armatus in aula non eſt, illi multo melius eſſet, ſi nunquam è Patria ſua aulæ ſequendæ gratia pedem extuliſſet. Nam ſi vindictæ Cupidus ſit atque ſeditioſus, benevolentiam, at ſi privatim vivere velit, honorem perdit. Mala omnia & omnis generis res adverſæ, quibus villici gravãtur quandoque, finem tandem ſuum conſequũtur, ſed in aula ſemper aliquid eſt quo quis excrucietur. Ejus autem rei quænam eſt cauſa? fortuna, ea ſcilicet quæ iſtis qui eam pro Dea venerantur, quæque magis opinione quam poteſtate quam in mortales obtineat, dominatur, ſed aulicus non ei quod ſibi naturalis ſenſus ſuadet, ſed quod ipſa ratio dictat, aſſentietur: quod ille perpetuo velit, ut pluſquam opus ſit expetamus: hæc vero duntaxat id, cujus indigemus. Præterea cum tantus in aula menſurarum ad vorandum, tantus ardelionum ad ludendum: tantus contentioſorum ad ſeſe mutuis ictibus verberandũ, tantus nebulonum ad litigandum inveniatur numerus, mirum profectò nemini videri debet, ſi fingales & imbi gratioſi, diſſolute vero ſeſe gerentes ſint inviſi. Vir bonus in Aula eſt velut nucleus in cortice: medulla in oſſe: margarita in concha: roſa in ſpinis. Ego vero non dico mi lector, quod pro quantitate quali-

Aliud adhuc eſt in aulis hominum genus, qui tam magnâ cum auctoritate, ſed adeo parvâ cũ ſagacitate negociantur, ut cum virum quempiã inibi præſtantem frequentaverint, mox eidem ſervulum cum charta quadam mittunt, eaque quod Nobiles ſint pauperes, Magnatis alicujus conſanguinei, quo munus aliquod affectẽt, ſibique aliquid eſſe perſolvendum ſignificent: precenturque ut ſuæ tenuitati nummis quibusdam ſubveniat: cum tanta nihilominus eorum paupertas non ſit, quin ejuſmodi mendacijs aliquid conſecuti, equum, ſervum, quid? etiam meretricem ſuſtentent.

Aliud adhuc in aulis hominum fallacium genus reperitur, qui dum Palatij delectatione capti, ſeſe illi addixere, ab una ad aliam pervagantur eccleſiam, ſtipemque mendicantes ajunt, quod pauperes ſint litigatores, quodque mendicare quam furare malint: ſicque obtinentes, ut pro concionibus populo commendentur: bona quæ pauperibus merito communicari debuerant ipſi ad ſeſe alliciunt.

Aliud adhuc eſt hominum iſtiusmodi fallacium genus, qui domos Magnatium percurrentes, officioſorumque virorum perſonam ſuſtinẽtes nunc domus Magiſtro, nunc diſpenſatori, nunc ampullario nunc coquo blandiuntur, deq; menſarũ aſſidue viventes, eũ facculis atq; manticis cibo refertis ad cœnandum inde diſcedunt.

Aliud adhuc eſt hominum talium genus, qui bini ternive gradientes, ita ſeſe partiuntur, ut hi hodie, illi poſtridie hac illaque diſcurſantes, ſi quippiam non ſatis bene cuſtoditum ſit, alicubi relictum, perluſtrant: ſique gladium, tunicam, thecamve nummariam perditam offenderint, velut ad ſe pertinentem, ſecum auferre nõ gravantur.

Sunt adhuc alij nonnulli, qui meretricẽ quãdam, cum aula in alium locum transfertur, ſecũ circumducentes, ac lenonum nomine ſe venditantes ex ejus deploratæ lucro vitam trahunt.

Alij ſunt qui adulteratis teſſeris chartiſque notatis in inſontes & rudes decipiunt, eorumque pecunias lucrantur, animas vero ſuas perdunt.

Sunt etiam plerumque mulieres in Aula, quę ſimul atque viderint, aliter ſe victum lucrari non poſſe, libidinoſis operam ſuam abdicentes, fallunt eas quæ caſtæ ſunt, ſubornant maritatas, moleſtant vicinas: divendunt filias, quas eum in finem eductas habent: unde fit, ut iſtæ perditiſſimæ puellas vilius ſæpenumero æſtiment, quam murænas etiam ſuas ulli piſcatores.

En itaque Benevole Lector aulæſodalitium, en ſanctuaria, en religionem, en fraternitatem, en aulæ confuſionem,

Ut concludam, per me licet ut in aulam ſe conferat: in aula reſideat quicunque volet: ego, cum recorder me Chriſtianum eſſe, quem temporis male collati rationem reddere oporteat, multo longeque libentius aulæ valedicto terrã arabo, meque conſervabo potius, quam ut apud Regẽ mea me reprehendente conſcientia commorari velim.

Omnes in aulis Principum, quod facere quid velint, nullos autem quod faciant affirmare ſolere.

CAP. XII.

Bias ille magni nominis inter Græcos Philoſophus, ad Regem Alexandrum Magnum aliquando, Quilibet in negocio ſuo hebetior eſt, quam in alieno, dicebat: ſignificare volens, in re ſua propria quemque cæciorem plerumq; eſſe quam in aliena: idque probãdi gratia quosdam mortales inveniri, qui ad dandum bonum quoddam maturumque conſilium, & ad negocio, quod ex improviſo ſeſe obtulerit, medendum ſi quidem id ad alium pertineat, judiciis, ingenijsque valeant plus quam heroicis: quos vel ad ſuos bene regendos, vel ad tegendam ſuam ipſorum miſeriam omni ſapientia, ſenſibuſque adeo communibus deſtitui confirmabat. Cæſar, Octavius Auguſtus, Marcus Antonius, Septimus Severus, Marcus Aurelius, alijq; ſexcenti propter adminiſtrationem tam privatorum ſuorum quam reipublicæ negotiorum magni fiebant: ſed ad ſuas domos, uxores, familiam denique regendam, negligentes adeo fuiſſe legimus, ut illis id ad magnam ipſorum ignominiam ſit exprobratum. Sunt qui Reipublicæ utiliſſimi, at familias ipſi ſuas regere non poſſint, curatoriſque (ſi dicere liceat) ipſimet indigeant. Narrat Plutarchus, celebertimum illum Ducem Nyciam in prælio non ſuccubuiſſe, niſi tum, cum proprio ſiſus atque aſſus ingenio fuiſſet.

Quod